



1978-2010

Enrico Deaglio

**Patria**  
**1978-2010**

ilSaggiatore



superTascabili

superTascabili

7

Saggi

[www.saggiatore.it](http://www.saggiatore.it)

© il Saggiatore S.P.A., Milano 2010

Esperate le pratiche per l'acquisizione dei diritti, la casa editrice rimane a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

Enrico Deaglio

# Patria

## 1978-2010

*Fonti, curiosità e spunti di ricerca*

*a cura di Andrea Gentile*

**ilSaggiatore superTascabili**

Patria 1978-2010

*a Giacomo, Diego e Enrico*

In questo parco che egli non aveva più guardato dal giorno in cui, arrivato Hugh, aveva nascosto la bottiglia, ma che sembrava curato con amore e sollecitudine, si notavano per il momento certi indizi di lavori lasciati a mezzo: vari strumenti, strumenti insoliti, un machete dall'aria assassina, un forcone dalla forma bizzarra, che pareva, come dire? crudelmente trafiggere la mente coi suoi denti ricurvi e scintillanti al sole, erano appoggiati alla siepe divisoria; e c'era anche qualche altra cosa, un cartello divelto dal terreno o ancor da piantare, che con pallida faccia oblunga lo fissava di là dal fil di ferro. Le gusta este jardín? chiedeva il cartello.

LE GUSTA ESTE JARDÍN?  
QUE ES SUYO?  
EVITE QUE SUS HIJOS LO DESTRUYAN!

Il Console, senza muoversi, guardò di rimando le nere parole sul cartello. Vi piace questo giardino? È vostro? Cerchiamo di impedire che lo distruggano. Parole semplici, parole semplici e terribili, parole che ti penetravano fino al fondo stesso del tuo essere, parole che, pronunciando forse un giudizio definitivo, non producevano comunque altra emozione di un sentimento freddo e incolore, una bianca agonia, un gelo d'agonia come quel mescal diaccio bevuto all'Hotel Canada la mattina in cui Yvonne era partita.

MALCOLM LOWRY, *Sotto il vulcano*

# Introduzione

L'idea di questo libro è venuta a casa dell'editore Luca Formenton in una bella giornata di marzo del 2008. I giornali riportavano, molto in breve, le piccole cerimonie che segnavano il trentennale del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro a opera delle Brigate rosse. Erano molti anni che quelle cerimonie risultavano totalmente vuote, perché nessuno sapeva che cosa commemorare. Se una vittoria, una sconfitta, o semplicemente uno svanito fatto storico.

Moro aveva 61 anni; i suoi rapitori e uccisori tra i 25 e i 30. Una buona parte degli italiani di oggi non era ancora nata o aveva ricordi molto confusi perché andava alle scuole elementari; molti altri erano morti e molti stavano invece ancora lì.

In compenso l'Italia – la nostra patria, insomma – era completamente cambiata. Tanto che molte persone anziane che oggi si incontrano, si dicono: «Ma com'è che siamo arrivati a questo punto?».

L'idea era di raccontare i trent'anni, ma di metterli al «tempo presente». Ovvero narrare i fatti mentre succedono. Una cronaca a scoppio ritardato, un sopralluogo sulla scena della nostra storia, in cui ognuno – protagonista, testimone, o quel passante che all'epoca era comparso inosservato sulla scena – fosse ricollocato al suo posto, con il suo corpo, le sue parole, i suoi progetti.

Era un lavoro *muy difícil*, ma mi piaceva provare. Non ci sarei mai riuscito senza l'aiuto di Andrea Gentile, che a 23 anni, laureando in Lettere, ha accettato la sfida. Abbiamo cominciato con una cartellina a spirali bianca divisa per i trent'anni. E poi abbiamo cominciato a riempirla: biblioteche, vecchi libretti di appunti, il santo Google, domande, ricostruzione di biografie, il Sud e il Nord e parecchie storie che «non tornavano» o che non erano

proprio andate come diceva la versione – o il silenzio – ufficiale.

Ne è venuto fuori, dopo un anno, questo *Patria 1978-2008*, un oggetto che mi piace pensare come un film di carta.

È diviso in trenta capitoli, uno per anno. Ogni capitolo riporta gli avvenimenti piccoli o grandi come se fossero la notizia di un telegiornale, la scena di un film mai fatto o il risultato di uno scavo archeologico. Alla fine di ogni anno ci sono brevi stralci dei libri e della musica che ci hanno accompagnato.

Ogni tanto, ci sono dei brevissimi racconti minimalisti che sono i miei ricordi e che non volevo buttar via.

Il materiale usato è molto vario: cronache ufficiali o dimenticate, atti di inchieste giudiziarie, resoconti parlamentari, dialoghi di film, quotazioni di Borsa, trasmissioni tv, risultati elettorali, discorsi pubblici, cassandre inascoltate, autopsie, interpretazioni teologiche, velleità confessate, pentimenti messi a verbale, iscrizioni tombali, andamenti di prezzi e salari, immagini, paesaggi con persone.

Il film della nostra patria è un film molto popolare – ci abbiamo partecipato tutti e siamo stati tutti attori – anche se c'è poco *kiss kiss* e molto *bang bang*. Ma questo è dovuto al fatto che la nostra storia in questi ultimi trent'anni è stata molto feroce, senza paragoni con quello che è successo nel resto d'Europa. Una repubblica è crollata nel discredito, un'altra è nata con stragi. Un paese è stato colpito come l'11 settembre, nove-dieci anni prima dell'11 settembre. Un «proprietario» è diventato l'uomo politico più popolare proprio in quanto proprietario. Del vecchio mascellone e dei suoi metodi oggi si dice che aveva inventato la formula politica più adatta per un paese di refrattari. Cardinali, uomini con le sottane, dicono che spetta a loro decidere come nascono i bambini, come si fa l'amore e come si muore. La criminalità e la corruzione godono di ottima salute.

Spesso abbiamo avuto l'impressione di essere trascinati da una corrente tumultuosa, a cui però moltissimi hanno opposto resistenza; e sicuramente lo faranno ancora.

Il libro è lungo, ma – vi assicuro – non è noioso (era difficile renderlo noioso, vista la materia). Si può leggere partendo dall'inizio, o dall'anno in cui siete nati voi, o è nato vostro figlio. Si può andare avanti e indietro. L'appendice soddisfa le curiosità primarie («da dove viene questa notizia?»), ma vi dà buoni e spesso inaspettati strumenti per seguire altri percorsi e altre curiosità. Le note di ogni capitolo sono concepite come un flusso di intrecci e rimandi, da leggere tutte insieme.

I commenti sono limitati al minimo. Nell'ultima pagina è indicato l'indirizzo del nostro sito, su cui siete invitati a scrivere tutto quello che manca, tutto quello che è stato sbagliato, tutto quello che vorreste scrivere voi.

Non so se sia un libro di storia. È però un libro di intrattenimento, adatto per giovani e anziani, si può parlarne a tavola e tenerlo nello scaffale.

E. D., marzo 2009



## Premessa all'edizione aggiornata

Sono passati diciotto mesi da *Patria 1978-2008*. *Appena? Già? Solo?* Secondo me, tutti i tre tempi insieme; e non sono stati tempi morti. L'Italia – a dispetto di molte previsioni – c'è ancora. Gli immigrati – come ondate bibliche che si scontrano contro una fortezza – continuano ad arrivare cercando la libertà; noi spesso li anneghiamo o li ammazziamo. In questi diciotto mesi abbiamo avuto un terremoto, un declino economico, un capo osannato come un santo, poi svillaneggiato come un vecchio satiro contornato da donne-parodia, infine sanguinante in volto: se negli anni scorsi il nostro film è stato costruito con molto *bang bang* e poco *kiss kiss*, ora le parti si sono invertite, ma il risultato è sempre un po' grottesco.

Ma siamo sempre qui, e questo è l'importante. *Acca semu*, qui siamo, come dicono ai bordi meridionali dell'Italia. Italia di cui peraltro quest'anno festeggiamo il centocinquantesimo.

E quindi, ecco *Patria 1978-2010*, con due anni in più, più pagine, più storie, in edizione supertascabile (accessibile a tutte le borse e compatta come la versione maggiore), che ha avuto la fortuna di poter usufruire di un piccolo-grande fenomeno: centinaia di lettori hanno scritto per aggiungere dettagli, precisare momenti, correggere sviste, portare la loro testimonianza, arricchendo il libro in modo straordinario.

Grazie e buona lettura.

E. D., ottobre 2010

1978

*Alcuni sostengono che l'Italia, intesa come uno Stato con tutto quello che ne consegue, abbia cessato di esistere durante i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro. Altri lo negano.*

ROMA, MARZO 1978

VIA CAMILLO MONTALCINI, QUARTIERE MAGLIANA, IN UN CUBICOLO

Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana e principale candidato alla presidenza della Repubblica, è rinchiuso in un cubicolo di un appartamento in via Camillo Montalcini, nel quartiere Magliana della capitale. Ha 61 anni e quattro costole rotte in seguito al suo rapimento, avvenuto il 16 marzo.

Le Brigate rosse, il più agguerrito tra i gruppi armati comunisti italiani, con una fulminea azione militare in via Fani hanno attaccato il suo corteo di macchine, ucciso i cinque uomini della sua scorta (che non hanno nemmeno

abbozzato una difesa), spostato di peso l'attonito rapito.

Aldo Moro è artefice di un grande progetto politico: una formale associazione al potere del Partito comunista italiano, per cui vota un italiano su tre. Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, è d'accordo.

Le Brigate rosse comunicano che il prigioniero è in una «prigione del popolo» e sarà sottoposto a un interrogatorio per scoprire le malefatte della «mafia democristiana», agente dell'imperialismo americano e del Sim, il «sistema imperialistico delle multinazionali».

A condurre l'interrogatorio è Mario Moretti, il capo delle Brigate rosse. Marchigiano, trentenne, perito tecnico, impiegato alla Sit Siemens di Milano. Si presenta al prigioniero a volto scoperto: un giovane adulto dai capelli ondulati scuri, occhi neri profondi, baffi neri ben curati, indossa in genere calze di cotone bianche, al polpaccio. Parla senza inflessioni dialettali, in un linguaggio forbito e burocratico. Aldo Moro pensa che sarà ucciso, perché l'uomo che ha davanti non si è mascherato. Chiede di poter scrivere e gli viene concesso.

ITALIA, MARZO 1978

ANGOSCIA, RANCORE, PAURA...

L'Italia ha capito che non sarà più la stessa. Angoscia, rancore, paura diventano sentimenti collettivi. Il giorno del rapimento, le maestre delle scuole elementari proteggono gli alunni; i sindacati dichiarano sciopero immediato e portano gli operai in piazza; le massaie fanno incetta di generi alimentari come alla vigilia di una guerra. Anche il resto del mondo ha capito che l'Italia non sarà più la stessa.

La Democrazia cristiana, il partito del presidente prigioniero, appare annichilita. Secondo Leonardo Sciascia, che dalla distante Sicilia l'ha studiata e l'ha interpretata, almeno «un terzo dell'elettorato italiano si riconosce nel partito della Democrazia cristiana proprio perché in questo partito risiede l'assenza di un'idea dello Stato: assenza rassicurante, e si potrebbe dire anche energetica».

Ma molti degli uomini democristiani sono presi da

funesti presentimenti. Era stato un poeta, Pier Paolo Pasolini, ucciso appena tre anni prima, a immaginare una fine tragica del potere politico in Italia. Aveva visto nelle bombe che avevano colpito banche, stazioni, treni, manifestazioni sindacali, le crepe di un «palazzo» che, all'insaputa dei suoi abitanti, si andava sgretolando.

Anche il Partito comunista sente il colpo durissimo. Il nome «Brigate rosse» riconduce a lui, per il colore e per la memoria partigiana. Il loro linguaggio è una degenerazione grottesca del marxismo-leninismo, certo; ma quei termini, «imperialismo americano», «mafia democristiana», «turpi segreti del potere», «affamatori del popolo» fanno parte del suo vocabolario.

L'intelligence del Partito comunista non riesce a ottenere nulla; i servizi segreti dell'Urss, il paese che è stato guida, mentore e finanziatore del «più grande partito comunista dell'Occidente» sono sfingi che o non sanno o non vogliono dire.

Chi sono queste Brigate rosse? Quanti sono i loro componenti? Come fanno ad avere armi, soldi, appartamenti? Come fanno a distribuire volantini nelle fabbriche? Come fanno a muoversi così facilmente nella società senza che nessuno li denunci, li segnali? E soprattutto, che cosa vogliono? Il partito si trova impotente e deve difendersi.

[1]

ROMA, MARZO 1978  
LA FOTOGRAFIA

Le Brigate rosse fotografano Aldo Moro con una polaroid. Il prigioniero, in camicia bianca slacciata, appare in una postura triste, fatalista, anche se dall'ultimo fondo del fondo del fondo degli occhi – che sono mediterranei, occhi di potere praticato con disillusione sulla natura umana – viene un lampo debole di liquido sarcasmo.

In gioventù, ai primi passi della sua carriera politica, Aldo Moro aveva fatto «lunghe, lunghissime visite alle carceri e ai carcerati». Il diritto, la sua procedura, la sua possibile umanità da sempre lo interessano e lo

tormentano.

Aldo Moro è pugliese, nato nel paese di Maglie (Lecce), nell'estrema periferia dell'Italia. È cresciuto con il fascismo, è maturato con la Fuci, la Federazione degli studenti universitari cattolici, è diventato uno dei principali dirigenti della Democrazia cristiana.

Dopo il suo omicidio, migliaia di vie e piazze sono state intitolate a suo nome. Nel paese natale è stata eretta una statua: un uomo pensieroso che nella tasca della giacca tiene ben visibile una copia del quotidiano *l'Unità*.

La polaroid scattata dalle Brigate rosse nel cubicolo di via Montalcini non riesce a cancellare i suoi occhi liquidi. Il sacrilegio ricorda i sultani che era proibito ritrarre, con l'unica eccezione del volto, anche quello enigmatico e sfocato, che il veneziano Gentile Bellini ebbe il permesso di mettere sulla tela.

[2]

ROMA, MARZO-MAGGIO 1978

VIA MONTALCINI, UN'ALTRA REGGIO EMILIA

Nei 55 giorni di reclusione nella «prigione del popolo», Aldo Moro scrive a mano un centinaio tra lettere e messaggi e circa quattrocento pagine di memoriale in risposta alle domande generiche e svogliate che Mario Moretti gli fa sulle malefatte della «mafia democristiana al soldo del Sim».

È un prigioniero molto quieto. Non piange e non si dispera, non è aggressivo, non urla, non cerca di fuggire o di suicidarsi. Anna Laura Braghetti, una ragazza romana di 25 anni, gli compra il cibo al supermercato (molti anni dopo, nella sua autobiografia, si lamenterà del fatto che le Brigate rosse, nonostante lei avesse tenuto regolare scontrino di tutta la spesa, non l'abbiano mai rimborsata). Un ragazzo di 27 anni, Germano Maccari, artigiano, figlio di un artigiano comunista del quartiere romano di Centocelle, vigila. Ma a gestire la casa è Prospero Gallinari, un brigatista di Reggio Emilia, tra i soci fondatori delle Brigate rosse. Ha 27 anni. È lui ad avere la biografia più spesso, una storia che viene dritta dritta dall'Ottocento.

Comincia a lavorare come «torchiatore» all'età di 6 anni, è un comunista nato contadino, in odio ai padroni del latifondo emiliano, ricorda un po' Olmo, il personaggio della saga del regista Bernardo Bertolucci *Novecento*.

È lui che raccoglie – appena dietro il cubicolo del prigioniero – le lettere manoscritte di Moro, le trascrive a macchina (con parecchi errori) e le passa alla direzione strategica, che dovrà decidere se renderle pubbliche o no. Ma il suo compito è soprattutto militare. Se le forze della reazione dovessero avvicinarsi, il suo dovere sarà: 1) uccidere il prigioniero; 2) resistere all'assalto senza farsi prendere vivo.

[3]

ROMA, MARZO-MAGGIO 1978

VIA MONTALCINI, TERRITORIO DELLA MAGLIANA

La prigione di Moro, che nessuno disturberà mai nei 55 giorni del rapimento, è posta in un'elegante casa del quartiere della Magliana a sud della capitale. Solamente otto anni prima era ancora un canneto, un avvallamento ristretto intorno a un'ansa del Tevere sotto il livello del mare, trasformato in agglomerato urbano che copre 25 ettari, in soli cinque anni. A finanziare l'enorme speculazione edilizia (il quartiere è di fatto senza fogne, i casi di epatite virale sono frequentissimi), una pluralità di soggetti: il costruttore Danilo Sbarra, il Banco ambrosiano di Milano, il capomafia di Palermo Pippo Calò. Un anno fa qui si è radicata una «banda» criminale che agisce in tutta Roma dirigendo usura, traffico di eroina, bische, estorsioni, sequestri di persona. I capi della «banda della Magliana» – Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi, Emilio Pellicani – abitano a una distanza che varia dai cento ai duecento passi da via Montalcini. Il gioiello del quartiere, la vecchia villa Bonelli, ex proprietà dell'omonimo conte, costruttore della ferrovia Roma-Torino, ormai disabitata, è utilizzata per feste e riunioni da Sbarra, Calò e i loro amici. La proprietà Bonelli degrada fino al confine condominiale di via Montalcini 8, ed è dotata di un vecchio sistema di cunicoli e passaggi. Se non fosse in un cubicolo

insonorizzato, il prigioniero Aldo Moro potrebbe sentire i rumori delle loro feste.

L'arsenale centralizzato della banda è invece situato in una sede distaccata del ministero della Sanità in via Liszt, tredici minuti a piedi da via Montalcini a passo tranquillo. Una rete di sicurezza messa in atto dalla banda è in grado di segnalare in tempo chiunque possa pensare di infiltrarsi nel suo territorio.

[5]

ROMA, MARZO

LA SOLUZIONE FINANZIARIA

Quanto potranno volere? Gli amici di Moro sono pratici. A un sequestro di persona segue la richiesta di un riscatto, anche se qui tutto è complicato dalla politica. Ma di fronte a un'offerta in denaro, molto denaro, anche le corazze più forti mostrano una fessura. I soldi vengono preparati. Gianni Agnelli, fin dal primo giorno, assicura che farà la sua parte. Ma è soprattutto il Vaticano a essere coinvolto. Lo Ior (la Banca di San Pietro, Istituto delle opere religiose) fornisce immediatamente il contante. Alla fine di marzo, dieci miliardi di lire, organizzati in mazzette di banconote, sono disponibili nella residenza estiva del papa, a Castel Gandolfo.

La cifra è inaudita e permetterebbe alle Br di espandersi per altri dieci anni, visto che tutta la loro attività negli ultimi due anni (compresa l'organizzazione del sequestro Moro) si basa sul miliardo e mezzo che hanno incassato con il sequestro dell'industriale genovese Pietro Costa, nel 1976.

ROMA, 16 MARZO 1978

I DISCORSI IN PARLAMENTO

Il Parlamento si riunisce il 16 marzo per votare la fiducia al governo Andreotti, appoggiato per la prima volta in Italia dal Partito comunista. Il governo ottiene la fiducia del 90% dei parlamentari, appena tre ore dopo l'annuncio del sequestro di Aldo Moro. Arnaldo Forlani è ministro

degli Esteri, Francesco Cossiga degli Interni, Paolo Francesco Bonifacio della Giustizia, Attilio Ruffini della Difesa.

Dopo essere stato intervistato dalla Rai alle 10 di mattina, il segretario del Partito repubblicano Ugo La Malfa chiede in Parlamento misure eccezionali contro i brigatisti e lascia intendere che è favorevole alla pena di morte. Questo il suo intervento in aula:

A me pare di poter dire che c'è quasi la espressione di un tragico dileggio nei nostri confronti; proprio una sfida sfrontata. Quasi si sconta la nostra impotenza, quasi si prevede il nostro vaniloquio. Credo che a questo occorra reagire. Guai a pronunciare discorsi di circostanza, perché questa non è una circostanza. Si è dichiarata guerra allo Stato, si è proclamata la guerra allo Stato democratico. Ma lo Stato democratico risponde con dichiarazione di guerra. Quante volte, onorevoli colleghi, in questi giorni ho pensato a Monaco! Ricordate per quanti anni Monaco è stata l'emblema della debolezza e dell'impotenza della democrazia? Ci si è riscattati da questo giudizio con milioni di morti. Ebbene, onorevoli colleghi, qualche volta ho l'impressione che stiamo vivendo una terribile Monaco interna; quasi non ci accorgiamo più di nulla. Salta la economia, saltano le finanze, salta l'ordine pubblico, si uccidono magistrati, avvocati, poliziotti, saltano i vertici della vita democratica; e noi siamo qui a discuter della fiducia al governo. È un po' poco onorevoli colleghi.

A Montecitorio, Giorgio Almirante, segretario del Msi (il partito erede del fascismo) chiede la pena di morte per i brigatisti e la sostituzione immediata del ministro degli Interni (Cossiga), con un militare:

Le nostre proposte di legge riguardano, non sorridete, il ripristino della pena di morte per i reati più efferati; l'applicazione del codice penale militare in momento e in zone di emergenza, in luogo del codice penale comune; lo scioglimento per legge dei movimenti anticonstituzionali e comunque dediti alla violenza sistematica.

Gli risponde il leader del Partito radicale, Marco Pannella:



Io penso, collega Almirante, ma soprattutto colleghi Ugo La Malfa e Trombadori, che sia possibile che una solidarietà nei confronti di chi vede ammazzati i propri cari possa essere espressa solo a partire dal momento in cui una certezza ci domina: che in qualsiasi momento, Almirante, innanzitutto per il colpevole prima che per l'innocente, la vita è considerata sacra. E in questo Parlamento repubblicano, da radicale non violento quale sono, rivendico questo principio di civiltà: per il colpevole, signor presidente, la vita è sacra, senza di che non ha senso piangere i morti che ci cadono accanto dalle barriere della non violenza, del socialismo, della democrazia. [...] E se oggi siamo dove siamo, Almirante, è perché tu non sei un fascista: tu sei un rottame della storia! Il fascismo è una grande cosa, tremenda, che ci ha ammazzati, e le leggi fasciste, le quali per alcuni anni sono state di sua maestà Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini, da trent'anni sono leggi della Repubblica contro la Costituzione, perché altri hanno avuto la forza di serbare questo fascismo allo Stato, e non voi!

[6]

MILANO, 18 MARZO 1978

L'UCCISIONE DI FAUSTO E IAIO

Alle 21 circa, due ragazzi di 18 anni, Fausto Tinelli e Lorenzo (Iaio) Iannucci sono per strada vicino al circolo sociale Leoncavallo, che raggruppa i giovani della sinistra extraparlamentare, quando vengono uccisi con otto colpi di rivoltella. Chi può averli uccisi? Si pensa ai terroristi fascisti dei Nar, a qualcuno venuto da Roma; si pensa ai trafficanti di droga, contro cui Fausto e Iaio stavano raccogliendo materiale di denuncia. Le Brigate rosse che tengono in prigione Aldo Moro inseriscono i loro nomi in un comunicato, rivendicandoli come parte del movimento; il centro sociale Leoncavallo rispedisce al mittente la loro usurpazione. I funerali di Fausto e Iaio, il 22 marzo, vedono una grandissima folla di giovani e non solo, commossi, increduli e spaventati.

[15]

ROMA, FINE MARZO 1978

## IL DOMINIO E IL CONDOMINIO

Il governo ha deciso di adottare la «linea della fermezza»; il prigioniero cerca di opporsi e di proporre una trattativa. Scrive, e le lettere vengono rese note dalle Brigate rosse, al segretario della Democrazia cristiana Benigno Zaccagnini chiedendogli che si adoperi per «uno scambio di prigionieri». Scrive al ministro degli Interni Francesco Cossiga, rendendogli noto di essere un «prigioniero politico» chiamato a rispondere di verità «spiacevoli». Gli comunica, in una forma letteraria quanto mai elaborata, la sua situazione: «Io mi trovo sotto il dominio pieno e incontrollato delle Brigate rosse». La frase, per la sua stranezza, colpisce lo scrittore Leonardo Sciascia. A «dominio» basterebbe aggiungere il prefisso «con» per farlo diventare un «condominio». E a quel punto le parole cambierebbero senso: per esempio, «sono in un condominio popolato da molte persone e senza particolari controlli».

Leonardo Sciascia, nell'autunno 1978, scrive un pamphlet sugli avvenimenti. Lo intitola *L'affaire Moro*. Come esergo sceglie una frase di Elias Canetti, da *La provincia dell'uomo*: «La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto “al momento giusto”».

ROMA, APRILE 1978

LA SPERANZA DI TOCCARE I CUORI

Da ogni parte compaiono appelli perché si faccia qualcosa, per toccare il cuore dei carcerieri, per convincere lo Stato ad abbandonare la linea di fermezza che ha scelto. Coinvolgono intellettuali, vescovi, movimenti cattolici, persino due storici dirigenti comunisti come Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice che sfuggono indocili alla disciplina del loro partito. Si muovono per salvare l'ostaggio l'Onu, Amnesty International, la Croce rossa, la Caritas internazionale, il Partito socialista guidato da Bettino Craxi; Amintore Fanfani è della stessa partita; lo stesso presidente della Repubblica, Giovanni Leone, è favorevole a firmare la grazia per liberare un detenuto

delle Brigate rosse. Ma i giorni passano, gli ultimatum scadono e nulla succede.

Elsa Morante, sgomenta per quanto minaccia di accadere, pensa di scrivere alle Brigate rosse. Non riuscirà mai a concludere la lettera, ma ne restano dei frammenti:

Rivolgendomi a voi brigatisti io mi sforzo di non dubitare, almeno, che voi crediate in piena fede ai motivi dichiarati per le vostre azioni; ossia che voi siate davvero, ai vostri propri occhi, dei rivoluzionari [...]. Voi, per la vostra giovane età, non avete sperimentato sulla vostra carne la storia di questo secolo [...]. Per quanto inerti e corrotte possano venir giudicate certe società presenti, io mi auguro di non vivere abbastanza per assistere a nuovi totalitarismi.

[7]

«UOMINI DELLE BRIGATE ROSSE...»

LA LETTERA DI PAOLO VI

Elsa Morante pensa che la sua lettera sia «brutta». E invece considera meravigliosa quella scritta, a mano, da Paolo VI, la famosa lettera che dice:

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla sua Famiglia, alla vita civile, l'onorevole Aldo Moro. Io non vi conosco, e non ho modo d'avere alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo, che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciato contro di lui, Uomo buono e onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile. Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato da alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della Chiesa di Cristo. Ed è in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della

sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale, che non deve essere macchiato di sangue innocente né tormentato da superfluo dolore [...]. Uomini delle Brigate rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova.

[8]

ROMA, 3 APRILE 1978

VERSO NEW YORK, LA PRIMA VOLTA DI UN COMUNISTA

Giorgio Napolitano, uno dei massimi dirigenti del Pci, parte da Fiumicino per New York. È il primo dirigente comunista italiano ad aver ottenuto un visto per entrare in America (il presidente è il democratico Jimmy Carter), ma per soli 14 giorni.

A 53 anni, una fama locale di grande diplomatico, impeccabili vestiti grigi e un borsalino grigio sulla pelata, il primo comunista italiano che sbarca a Manhattan appare rassicurante come il vecchio re Umberto, cui si dice assomigli. Viene naturalmente assediato da domande sul rapimento in corso di Aldo Moro, ma ai giornalisti nulla sembra meritevole di essere raccontato. Al settimanale comunista *Rinascita*, un mese dopo, dichiarerà laconicamente di aver rassicurato i suoi interlocutori americani (tutti accademici, gli incontri politici gli sono stati ufficialmente preclusi) per quanto riguarda le Brigate rosse («una degenerazione, fino al delirio ideologico e al crimine più barbaro, dell'ispirazione rivoluzionaria del marxismo e del movimento comunista») e di aver sottolineato l'importanza dell'accordo intervenuto «tra i partiti della nuova maggioranza» e della loro «ferma determinazione a respingere l'attacco terroristico senza uscire dal quadro costituzionale».

Uno dei pochi leader politici italiani a non avere commentato mai il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, Giorgio Napolitano, ventotto anni dopo, sarà il primo ex comunista a diventare presidente della Repubblica.

[16]

ROMA, APRILE 1978  
FRANCESCO COSSIGA, L'ALLIEVO DI MORO

Francesco Cossiga (50 anni, di Sassari), il ministro degli Interni che appartiene alla stessa corrente politica democristiana di Aldo Moro, dovrebbe risolvere il caso: liberare l'ostaggio e catturare i sequestratori. Non ci riesce. All'indomani dell'uccisione di Moro dà le dimissioni dal suo incarico: i segni del suo tormento sono visibili sul suo volto e sulla sua psiche. Tornerà sul proscenio della politica italiana quasi subito come presidente del Consiglio e poi come presidente del Senato e infine addirittura come presidente della Repubblica, dal 1985 al 1992. Dopo un lungo periodo in cui sembra voler soprattutto passare inosservato, a partire dal 1990 si abbandona a una sequela clamorosa di «esternazioni» che sono difficilmente spiegabili se non con l'aiuto della psichiatria. Caso unico nella storia del recente potere politico in Europa, il presidente minaccia colpi di stato, promette di svelare segreti inconfessabili, aizza carabinieri ed esercito, «piccona» i magistrati, difende la massoneria, fa il pazzo e non si offende se gli danno del «pazzo». Contro di lui tra il 1990 e il 1992 il Pci-Pds di Achille Occhetto convocherà manifestazioni di piazza e avvierà (senza successo) una procedura parlamentare di impeachment. Nel trentesimo anniversario dell'uccisione di Moro, Cossiga sosterrà che almeno mille tra dirigenti del Pci e della Cgil conoscevano l'ubicazione della prigione di via Montalcini ed evocerà un grande complotto internazionale riguardo al suo rapimento e alla sua uccisione.

[9]

ROMA, INIZIO APRILE 1978  
LA «COLONNA ROMANA» DELLE BRIGATE ROSSE

Le Brigate rosse, nate tra l'Emilia e Milano, poi radicatesi a Torino e Genova, sempre nell'ambiente delle fabbriche e della produzione industriale, a Roma non possono contare su questa tradizione. A Roma, semplicemente, non esistono grandi fabbriche e i ritmi della giornata sono totalmente

differenti da quelli del Nord. A Roma esistono i ministeri, i monumenti del fascismo, la più popolosa università d'Europa, il Vaticano, le nobildonne, la plebe, le borgate, il potere, il cinema, i giornali, la Rai, il Parlamento, il governo.

Il fascino millenario di Roma non può non far presa su gente selvatica e un po' provinciale come sono i brigatisti. E Roma è stata il teatro, appena un anno prima, di una ribellione giovanile tanto violenta quanto vasta. Gli studenti hanno irriso il potere, si sono scontrati con coraggio con la polizia, hanno cacciato dall'università l'uomo simbolo del potere comunista, il segretario della Cgil Luciano Lama. Sono caldi, entusiasti e molti di loro hanno già avuto esperienza di rivoltelle, che nelle borgate si comprano per centomila lire.

I «reclutatori» delle Brigate rosse a Roma trovano terreno fertile. La «colonna romana» viene formata da studenti dell'università e da militanti più adulti, provenienti da Potere operaio e da Autonomia, la galassia che è stata protagonista del tumultuoso movimento del '77.

Nell'autunno di quell'anno, infatti, Mario Moretti comincia a progettare il rapimento di Aldo Moro e, di fatto, lo affida ai «nuovi arrivati». Il commando che gestirà l'attacco di via Fani è composto per il 90 per cento da loro, e a loro viene assegnato tutto il compito di logistica e di «posta» durante i 55 giorni del sequestro.

Ma, fin da subito, la segretezza militare subisce una crepa. Le Brigate rosse hanno da tre anni un appartamento in affitto in via Gradoli al numero 96, un grande palazzo in un quartiere borghese di Roma, in cui numerosi appartamenti sono di proprietà di società immobiliari che fanno capo ai servizi segreti. La base è stata usata più volte dalle Brigate rosse e l'indirizzo è noto a decine di persone. È stata centro operativo, deposito di documenti e di armi, rifugio di latitanti e persino luogo di relax per i militanti. Fin dai primi giorni del sequestro, l'indirizzo circola nell'ambiente. Forse per leggerezza, forse per contrasti interni, forse per contrarietà a un'azione che si considera troppo rischiosa, troppo dura, destinata a fare entrare in

una pericolosissima clandestinità chi non lo desidera, forse un misto subconscio in cui si affacciano troppi fantasmi di morte, fa sì che le parole «via Gradoli» prendano a scorrere sottovoce in un'area sempre meno ristretta e prendano la via del mondo universitario, in particolare quello di Bologna, dove trovano, per fortuna, orecchie molto attente.

[4]

BOLOGNA, INIZIO APRILE 1978  
LA SEDUTA SPIRITICA

Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassarri sono tre professori dell'Università di Bologna. Tutti e tre faranno carriera politica. Prodi, dopo essere stato presidente dell'Iri, sarà per due volte premier. Alberto Clò ministro dell'Industria per il governo Dini (1995-1996), Mario Baldassarri viceministro dell'Economia e delle finanze nel governo Berlusconi (2001-2006). L'informazione, che non è arrivata alla polizia, è giunta fino a loro. Ma come farla fruttare?

Il metodo scelto è senza precedenti nella storia moderna. I professori si accordano per raccontare che il 2 aprile 1978, in una giornata di pioggia, riuniti in campagna insieme alle loro consorti, hanno evocato, per curiosità e per passare il tempo, gli spiriti di don Sturzo e La Pira (il politico democristiano sindaco di Firenze, un «moroteo» ante litteram) e hanno domandato loro: «Dove è tenuto prigioniero Moro?». Mentre siedono in cerchio tenendosi le mani, il piattino si muove e forma delle lettere, che compongono le parole «Bolsena», «Viterbo», «Gradoli». Nessuno di loro crede nell'esoterismo, nessuno di loro ha precedenti esperienze di spiritismo, tutti sono persone adulte e cattoliche; ma questo non toglie che Romano Prodi il giorno 4 aprile si presenti a Roma a raccontare l'accaduto al capo ufficio stampa della Democrazia cristiana Umberto Cavina e che questo trasmetta urgentemente la notizia al ministro degli Interni Francesco Cossiga. Il quale fa perquisire il borgo di Gradoli, nell'alto Lazio, senza ovviamente trovare nulla. La signora Moro

però gli farà notare che esiste anche una via Gradoli, sulle pagine gialle di Roma.

«Io non ci credo, ma il piattino si muoveva davvero!» dirà Romano Prodi alla Commissione d'inchiesta. Un piccolo intervento divino, o forse solo una piccola interferenza dall'aldilà. Ma sfocati, quasi impercettibili, in un paese che non riesce a essere laico, che non riesce ad avere uno Stato e in cui la burocrazia segue gli spiriti, ma sbagliando indirizzo. Forse la potenza ultraterrestre non vuole che Moro venga salvato, forse ha dato solo una labile pista che necessita buona volontà da parte nostra.

Due anni dopo andrà molto meglio al pontefice, perché la Madonna di Fatima (così come aveva preannunciato a tre poveri pastorelli portoghesi nel lontano 1917) devierà – quel tanto che basta – il proiettile sparato dal terrorista turco Mehmet Ali Ağca, permettendo così alla Chiesa di fare la sua Storia.

ROMA, 18 APRILE 1978

VIA GRADOLI, L'ACQUA BENEDETTA

La principale base operativa delle Brigate rosse durante il sequestro Moro – in via Gradoli, il nome evocato dagli spiriti – viene scoperta il 18 aprile, a metà mattina. Un condominio al numero 96 segnala una perdita d'acqua, arrivano gli idraulici e scoprono che l'infiltrazione è causata dal telefono di una doccia lasciato aperto nel bagno e appositamente sistemato in modo che il getto d'acqua provochi il disastro idraulico al piano inferiore. Ma nell'appartamento c'è dell'altro, in bella vista: documenti delle Brigate rosse, armi, travestimenti, un apparecchio radio. L'inquilino, ingegner Mario Borghi, che ha affittato tre anni prima («un tipo tranquillo e riservato») è irrintracciabile, come al solito è uscito presto la mattina. Non è altri che Mario Moretti, l'ideatore del sequestro Moro. La sua convivente si chiama Barbara Balzarani. In pratica, quasi venti giorni dopo la comunicazione al ministero degli Interni della seduta spiritica bolognese, cade la residenza protetta del cervello del sequestro, il quale, molti anni dopo, dirà: «Non c'è nessun mistero.



Barbara, la mattina, in genere è molto confusa ed è anche miope. Probabilmente avrà dimenticato la doccia aperta. Cose che capitano».

[10]

ROMA, 18 APRILE 1978  
IL LAGO DELLA DUCHESSA

Il «18 aprile», nella storia politica italiana è una data importante. In quel giorno, nel 1948, si svolsero le famose elezioni politiche che segnarono la netta vittoria della Democrazia cristiana contro il Fronte popolare, un'alleanza tra i comunisti di Palmiro Togliatti e i socialisti di Pietro Nenni. Tutti si aspettano che le Brigate rosse sfruttino l'anniversario, che invece, dopo oltre un mese dall'inizio del sequestro, è per loro una giornata nerissima. Non solo è caduta la base di via Gradoli, ma viene diffuso a loro nome un comunicato falso, che sfrutta proprio la data simbolica. Fatto trovare in un cestino di rifiuti in Trastevere, recita: «Comunicato n. 7. Oggi 18 aprile 1978 si conclude il periodo "dittatoriale" della Dc che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso». E annuncia che «il cadavere di Aldo Moro si trova nelle acque limacciose del lago della Duchessa, a 1800 metri di altezza, in località Cartore, provincia di Rieti, in zona confinante tra Abruzzo e Lazio».

A partire dalle 11.30 alcuni elicotteri cominciano a sorvolare la zona, completamente ghiacciata. I telegiornali mostrano sommozzatori muniti di scafandro che si immergono nell'acqua dopo aver fatto saltare con le mine una spessa lastra di ghiaccio. Anche il prigioniero viene messo al corrente, e scrive: «È una macabra grande edizione della mia esecuzione».

A fabbricare il falso documento, su richiesta dei servizi segreti italiani, è Toni Chicchiarelli, un ottimo falsario di quadri, che aderisce alla banda della Magliana. Una commessa che svolge volentieri.

Alcuni anni dopo, Toni Chicchiarelli farà sapere, nelle circostanze più spettacolari, di saperla molto lunga sulla prigionia di Moro, produrrà polaroid con il prigioniero

scattate in via Montalcini ma, purtroppo per chi cerca la verità, finirà ammazzato.

[11]

PALERMO, APRILE 1978

SI RIUNISCE COSA NOSTRA, L'ALTRO STATO

Appena appresa la notizia del sequestro, Stefano Bontate chiama da Palermo i suoi referenti romani nella Dc e si mette «a disposizione». Sequestri di persona e grande politica non lo spaventano certo. A 38 anni Stefano Bontate, elegante «possidente» – di famiglia democristiana che vanta una zia, Margherita, parlamentare – con le mani curate che nessuno penserebbe abbiano stretto fili di ferro per strangolare, è al vertice di Cosa Nostra a Palermo. Determina i risultati delle elezioni (vincono sempre la Dc e i candidati di Giulio Andreotti), è alleato con i cugini Salvo di Salemi che raccolgono tutte le tasse dell'isola, è imprenditore edile e soprattutto il più grande raffinatore di eroina del mondo occidentale: i suoi soldi li tiene, come tutti, in banca. In quella riservatissima del Vaticano, al Banco di Sicilia e in una piccola banca privata di Milano. Il suo giro d'affari con New York fa impallidire quello della Fiat.

Al ritorno da Roma convoca una riunione del governo di Cosa Nostra nella loro fortezza, la tenuta di campagna di Michele Greco, nella borgata di Ciaculli a Palermo. Solo due strade per accedervi, basta controllarle. Un agrumeto fitto, in questa stagione ricca dei famosi mandarini «marzuddi», una specie di giardino delle Esperidi, con al centro un vecchio baglio, un magazzino, il parcheggio per le Bmw.

Intorno al tavolo, il padrone di casa, Michele Greco detto «il papa»: un uomo anziano dai capelli candidi, che veste sempre da *gentleman farmer*, velluto e fustagno, cacciatore, studioso autodidatta delle Sacre Scritture, conosciuto da tutta la buona società palermitana. Michele Greco ha appena cominciato un grande investimento. Con una società intestata alla moglie sta sbancando una delle più belle colline che sovrastano Palermo, Pizzo Sella, e vi

costruirà trecento ville che venderà ai professionisti della città. È tutto illegale, tutto abusivo, ma non se ne preoccupa minimamente: gli amministratori di Palermo sono in lista paga, e se si oppongono li fa uccidere. È fiero di suo figlio, che sta diventando un bravo regista cinematografico e si firma con il nome di Giorgio Castellani; racconterà la vera Sicilia, nei suoi film.

Attorno al tavolo ci sono Mimmo Teresi, imprenditore e trafficante di droga, cognato di Bontate; i cugini Salvo, l'uno, Ignazio, che cerca di assomigliare a un lord inglese, l'altro, Nino, un po' più rozzo e materiale; Giuseppe Di Cristina, il capo delle famiglie di Riesi, Caltanissetta, Gela, il più democristiano di tutti. E infine Salvatore Riina, il giovane emergente che viene da Corleone.

Spiega Bontate: «A Roma non sanno che cosa fare e ci chiedono aiuto. Ma un piano c'è: noi abbiamo Masino Buscetta in carcere a Milano. Ce lo facciamo trasferire a Torino – a questo pensano loro – dove ci sono tutti i capi delle Brigate rosse che sono a processo. E Masino ci parla, voi sapete che è bravo, e si fa dire dove tengono Moro. Se non riesce con le buone, organizza una rivolta nel carcere, li afferra e se lo fa dire con le cattive. Se non funziona neanche quello, i carcerati propongono uno scambio, Moro al posto di Curcio».

Intorno c'è perplessità: «Ci esponiamo troppo».

Bontate: «Sapete, è un favore che gli facciamo».

Di Cristina è molto d'accordo.

Michele Greco medita: «C'è Pippo Calò, a Roma, che ci dice di fare attenzione, perché secondo lui neanche la Dc lo vuole tirare fuori. Dice che poi diventa un ingombro anche per loro».

Bontate cerca di insistere: «È un favore che gli facciamo...».

Nettamente contrario è invece Salvatore Riina. Il suo concetto dello Stato è molto diverso: «A me quel Moro non piace, non mi è mai piaciuto. Lui vuole portare i comunisti dentro il governo, e questo non è un bene per la Sicilia. Noi non ci dobbiamo entrare in queste cose».

Anche Michele Greco si allinea. Di Cristina guarda Riina e lo sguardo che riceve di ritorno non gli piace.

Decidono di dire né sì né no, che equivale a un no.

Prima di sciogliersi viene sollevato il caso di Gaetano Badalamenti, il capo famiglia di Cinisi. Dice che ha un nipote comunista, Peppino Impastato, che ha fatto una radio e parla alla radio contro di lui, gli manca di rispetto, lo fa apparire ridicolo, e che non riesce a farlo smettere.

Lo Stato siciliano scioglie la sua riunione, Michele Greco bacia e saluta tutti. Ognuno se ne sale sulla sua Bmw con qualche pensiero in più.

[12]

ROMA-PALERMO, 9 MAGGIO 1978

LE UCCISIONI DI ALDO MORO E DI PEPPINO IMPASTATO

La mattina i giovani brigatisti che lo detengono da 55 giorni in un cubicolo detto «prigione del popolo» invitano il presidente della Dc a rivestirsi con la grisaglia che indossava il 16 marzo, il giorno che avrebbe dovuto segnare la svolta storica della politica italiana. Nel risvolto dei pantaloni Anna Laura Braghetti ha messo un po' di sabbia che lei stessa è andata a prelevare sulla spiaggia di Focene, per confondere gli investigatori. Moro ha la barba lunga di alcuni giorni. Viene portato in un garage e fatto accomodare nel bagagliaio di una Renault 4 di colore rosso. Gli sparano Mario Moretti, Prospero Gallinari e Germano Maccari. Poi la macchina si muove con il cadavere nel centro storico di Roma. Uno dei medici legali che vedrà il cadavere dirà: «Aveva un'espressione trasognata».

Nella notte precedente, nel piccolo e sconosciuto paese siciliano di Cinisi, Cosa Nostra rapisce il giovane Peppino Impastato, «quello che mancava di rispetto». Lo uccidono e lo depositano sui binari della ferrovia. I carabinieri lo trovano la mattina e comunicano la morte di un terrorista rosso, mentre stava per compiere un attentato.

[13]

ROMA, MAGGIO 1978

IL FUNERALE SENZA DIO E SENZA BARA

La salma di Moro viene portata nel cimitero di famiglia di Torrita Tiberina. La vedova e i figli hanno chiesto che non ci siano funerali di Stato, cerimonie, discorsi, lutto nazionale, medaglie. «Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia.» Ma i funerali di Stato avvengono ugualmente, in pompa magna, nella basilica di San Giovanni in Laterano. Non c'è la bara, ma è presente lo stato maggiore della Democrazia cristiana; sul piazzale le scorte dei politici, in scarpe da tennis e atteggiamento da vincitori, dominano la scena. Tra le navate della basilica avanza il vecchio pontefice Paolo VI. Si rivolge direttamente a Dio: «Perché non mi hai ascoltato?».

RIESI (CALTANISSETTA), MAGGIO 1978  
UN VERO FUNERALE DEMOCRISTIANO

Gli ultimi giorni di vita del boss di Cosa Nostra Giuseppe Di Cristina sono molto tesi. A casa di Michele Greco, quando si è speso per fare qualcosa per Aldo Moro, lo sguardo duro di Salvatore Riina e l'affabilità di Michele Greco li ha capiti benissimo. Sa anche che i due vanno dicendo in giro che si è tenuto per sé un miliardo di lire dei sette che la famiglia di un certo Di Cora, produttore cinematografico di Milano, ha pagato per liberarlo dal sequestro. È forse il primo in Italia a capire che è cominciata la guerra. Va dai carabinieri di Rieti, agitatissimo, e racconta che ci sono delle «belve» in giro, che si chiamano Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. I carabinieri prendono nota di due nomi che non hanno mai sentito prima. Subito dopo, Giuseppe Di Cristina viene abbattuto a rivoltellate, mentre è in trasferta a Palermo. La cittadina di Rieti si ferma; pur non avendo Di Cristina cariche pubbliche, per ordine del sindaco viene dichiarato il lutto cittadino e tutti i negozi tirano giù la serranda. I funerali sono affollati: partecipano con le bandiere della Dc sventolanti tutte le sezioni della provincia, arrivano i dirigenti del partito da tutta l'isola, alcuni anche da Roma. Viene lodato l'uomo giusto e il sapiente politico ucciso da una banda di criminali. I funerali che il presidente della Dc non aveva avuto a Roma, il boss di Cosa Nostra li ha avuti

a Rieti.

[14]

ROMA, 13 MAGGIO 1978

LA VITTORIA DI FRANCO BASAGLIA

Viene approvata la legge 180, senza neppure passare dal voto del Parlamento; basta quello, quasi all'unanimità, della Commissione parlamentare di igiene e sanità pubblica. L'effetto più importante è la chiusura dei manicomi, dove sono reclusi qualcosa come centomila cittadini italiani. È la straordinaria vittoria di un uomo, lo psichiatra veneziano Franco Basaglia. Medico umanista, sperimentatore sul campo, filosofo libertario, coordinatore di centinaia di altri medici, ha saputo demolire e ridicolizzare le classificazioni ciniche e impotenti della scienza ufficiale, ridefinire i confini tra normalità e follia e denunciare la logica di annientamento dei malati propria dell'istituzione manicomiale. Ha portato, come nessuno prima di lui, umanità nella medicina. Ha mostrato l'essenza dei manicomi (quella che avevamo visto solo al cinema in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, di Miloš Forman, 1975); sulla sua spinta Sergio Zavoli ha mostrato sugli schermi della Rai che cosa è la pazzia e qual è la realtà di un manicomio e alla fine ha vinto. Il fatto che il suo insegnamento sia diventato legge proprio nei giorni delle prigioni del popolo, del recluso Aldo Moro considerato pazzo, delle diagnosi a distanza e di comodo sul suo comportamento, forse non appartiene solo al regno delle coincidenze.

[18]

ROMA, 22 MAGGIO 1978

LA LEGGE SULL'INTERRUZIONE VOLONTARIA DELLA GRAVIDANZA

Con 308 voti favorevoli e 275 contrari, il Parlamento italiano vara una nuova legge, la 194, che porta il titolo «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza». La

Democrazia cristiana ha votato contro, ma il suo portavoce, Flaminio Piccoli, non ne ha fatto una crociata. La discussione parlamentare è avvenuta, in discreto silenzio, durante il sequestro Moro. Fino a oggi, l'aborto per la legge italiana è stato un reato grave. Da circa dieci anni movimenti politici si sono mossi, a partire dalla difesa di Gigliola Pierobon, nel 1973. Una donna portata in tribunale per aver abortito sei anni prima. Si comincia a dire che l'aborto viene praticato in massa, però in modo clandestino e con mezzi rudimentali e che migliaia di donne, spesso povere, perdono la vita. Associazioni femministe, leader politiche come le radicali Adele Faccio, Emma Bonino, Adelaide Aglietta, medici come Giorgio Conciani, riviste come *L'espresso* denunciano lo scandalo, una strage che si deve principalmente all'oscurantismo della Chiesa e alla sua volontà di negare alle donne una maternità consapevole.

La legge 194 passa quasi in sordina, il paese è ancora sotto shock per l'omicidio di Aldo Moro. Il professore Francesco Dambrosio, ginecologo alla clinica Mangiagalli di Milano (il luogo dove nascono praticamente tutti i bambini milanesi), prende in cura una delle ultime donne che arrivano al pronto soccorso della sua clinica, alla vigilia di una legge che stabilirà che interrompere la gravidanza non è peccato e non è reato. O viceversa. È una ragazza di diciotto anni, ha bevuto l'apiolo, un estratto del prezzemolo. È arrivata tutta gialla, è morta nel reparto di urologia.

I metodi abortivi fino a oggi in Italia hanno spaziato in tutti i campi: tisane, ferri da calza, mammane, pozioni, invocazioni a Dio o a Satana, calci e pugni sul ventre. Dal 22 maggio 1978, le donne italiane hanno per legge la facoltà di interrompere una gravidanza indesiderata.

[19]

ROMA, 9 LUGLIO 1978

SANDRO PERTINI, UN PARTIGIANO COME PRESIDENTE

Il presidente Giovanni Leone, avvocato napoletano e maggiorense della Democrazia cristiana è costretto alle

dimissioni per le accuse di corruzione e malversazione contenute nel libro di Camilla Cederna. Parlamento e Senato si riuniscono per eleggere il nuovo presidente. È Sandro Pertini (82 anni), storica icona del Partito socialista. Avvocato di Savona, carcerato dal fascismo, emigrato in Francia, condannato a morte dalle SS ed evaso con l'aiuto dei suoi compagni, combattente partigiano, già presidente della Camera, Pertini trascina dentro l'aula parlamentare un mondo che sembrava terminato: l'Ottocento risorgimentale. Gli applausi che accompagnano il suo discorso di insediamento sono unanimi e commossi, come di fronte alla grande prestazione di un tenore.

Stralci del suo discorso:

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte e si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche, e soprattutto, all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche. È con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. [...] Bisogna sia assicurato il lavoro di ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Chi vi parla lo può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. [...] Bisogna risolvere il problema della casa perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro. [...] Ma se a me, socialista da sempre, offrissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. [...] La Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo vent'anni di lotta al fascismo e due anni di guerra di liberazione. [...] Non posso non ricordare i patrioti con cui ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della



lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è fondata alla scuola del movimento operaio di Savona e rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola, di Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di cella.

[17]

ROMA, 9 LUGLIO 1978

IL VIAGGIO VERSO LA TOMBA DI ALDO MORO

Sandro Pertini viene accompagnato al Quirinale, la sua nuova residenza. Ma subito crea lo scompiglio nel cerimoniale: «Voglio andare subito a Torrita Tiberina, voglio rendere omaggio ad Aldo Moro». Si improvvisa un corteo di macchine che esce dal palazzo con le sirene spiegate. Pertini ordina: «Via quelle sirene! Sono un cittadino come gli altri!». Il corteo si blocca nel traffico romano, non riesce a uscire dal centro, Pertini si accende la pipa e resta in silenzio per un quarto d'ora. Poi sbotta: «E metti 'sta sirena, Cristo!».

ROMA, 6 AGOSTO 1978

MUORE PAPA PAOLO VI

Nella residenza vaticana di Castel Gandolfo, a 81 anni, muore Giovanni Battista Montini, bresciano, diventato papa nel 1963 dopo la morte di Angelo Roncalli, papa Giovanni XXIII. Ricordato per l'enciclica *Humanae Vitae* e per i suoi dubbi sulla pillola contraccettiva e addirittura sull'aborto in casi eccezionali, Paolo VI è stato negli ultimi mesi di vita provato materialmente e spiritualmente dal suo tentativo, infruttuoso, di salvare la vita ad Aldo Moro, il dirigente democristiano che aveva ben conosciuto fin dai tempi della sua giovinezza. Il tormento si è accompagnato alla preoccupazione per le attività, per nulla spirituali, della Banca vaticana, lo Ior. L'idea di un ritorno a una Chiesa meno inserita nella finanza e nelle operazioni bancarie ha occupato molti suoi pensieri negli ultimi mesi della sua vita.

[20]

ROMA, 26 AGOSTO 1978  
IL NUOVO PAPA È ALBINO LUCIANI

A termine di un rapidissimo conclave e con i voti di 101 su 111 cardinali, viene eletto papa, a sorpresa (il favorito era il cardinale tradizionalista di Genova, Giuseppe Siri), il cardinale Albino Luciani, nato a Forno di Canale (Belluno) nel 1912, già patriarca di Venezia. Il nuovo pontefice sceglie il nome di Giovanni Paolo I. Di carattere gioviale, nel primo mese del suo pontificato introduce alcune modifiche nel cerimoniale (per esempio l'abolizione della sedia gestatoria) e pronuncia alcuni discorsi spregiudicati, di cauta apertura verso la contraccezione, e un famoso «Dio è papà, più ancora è madre». Nell'organizzazione interna del Vaticano, si propone di togliere all'arcivescovo americano di origini lituane Paul Marcinkus la gestione finanziaria dello Ior. Muore improvvisamente nel suo letto in un'ora imprecisata del mattino del 28 settembre, dopo appena 33 giorni di pontificato. Non viene svolta autopsia.

[21]

MILANO, 1° OTTOBRE 1978  
IN VIA MONTE NEVOSO, L'ARCHIVIO DELLE BRIGATE ROSSE

È la prima grande operazione contro le Brigate rosse, a sei mesi dall'uccisione di Moro. In un appartamento al primo piano di via Monte Nevoso 8, a Milano, in zona Lambrate, i carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa arrestano i brigatisti Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Nadia Mantovani. Ed è anche il primo successo del generale Dalla Chiesa che non ha partecipato alle indagini dopo il rapimento, ma che ha ricevuto il 10 agosto dal nuovo ministro degli Interni, Virginio Rognoni, i «pieni poteri» per la lotta contro il terrorismo. Più ancora che per l'importanza degli arrestati – sono dirigenti importanti delle Br, Nadia Mantovani è la compagna di Renato Curcio – il blitz di via Monte Nevoso si rivela clamoroso per il materiale che viene trovato nell'appartamento:

praticamente tutto l'archivio delle Brigate rosse, compresi i dattiloscritti delle lettere e degli interrogatori di Aldo Moro nella prigione del popolo. I carabinieri, agli ordini del colonnello Bonaventura, capiscono subito di aver trovato il tesoro. Solo dopo alcune ore convocano il magistrato di turno, Ferdinando Pomarici. Mentre si svolge la verbalizzazione del materiale ritrovato, gli ufficiali dei carabinieri sottraggono senza l'autorizzazione del magistrato le carte di Moro e le portano al loro comando. Le rimettono nel covo assottigliate. Il generale Dalla Chiesa vola a Roma con le fotocopie delle carte. Alle due di notte si incontra con Franco Evangelisti, l'ex pugile diventato sottosegretario del presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Le risposte di Aldo Moro a Mario Moretti vengono depurate di quaranta pagine dattiloscritte che possono risultare imbarazzanti per il presidente del Consiglio. Nei giorni seguenti, un giornalista romano, Mino Pecorelli, è in grado di pubblicare sulla sua piccola rivista, *Op – Osservatorio Politico*, che le carte ritrovate non sono tutte.

[1]

ROMA, 16 OTTOBRE 1978  
IL NUOVO PAPA È KAROL WOJTYLA

Per la prima volta dopo 456 anni il conclave elegge un papa non italiano. È Karol Józef Wojtyła, vescovo di Cracovia, in Polonia, nato nel 1920, che prende il nome di Giovanni Paolo II. La sua biografia è totalmente differente da quella dei papi italiani: è diventato prete solo a 27 anni, prima è stato operaio, studente, poeta, attore di teatro, patriota polacco e ha avuto una vita sentimentale. È conosciuto come uno strenuo oppositore dell'Unione Sovietica e del comunismo, il suo motto è «Totus tuus ego sum, Maria». Aitante, estroverso e vigoroso, con un volto da attore di film di frontiera americana, si presenta alla folla convenuta in San Pietro scusandosi di non parlare perfettamente l'italiano: «Se mi sbaglio, mi correggerete».

[22]

ROMA, INVERNO 1978  
ARRIVANO I POLACCHI, NON I COSACCHI

Immagini di fine anno nella capitale. Ai semafori compaiono uomini, in genere grandi e grossi, con i capelli biondi che si offrono di lavare i vetri delle automobili che aspettano il verde. Sono muniti di acqua saponata e di spazzole, sono rapidi. Si sa che sono polacchi, si sa che il nuovo papa ha a cuore la Polonia e la sua liberazione dal comunismo. I polacchi di Roma sono operai, ma anche persone che sono andate a scuola, sono esuli, sono oppositori del regime. Si mormora che questi uomini abbiano la benevolenza del nuovo papa e quindi le offerte sono spesso generose, la moneta da cinquecento lire. Alcuni lavavetri tradizionali, come gli zingari, si schiariscono i capelli sperando nello stesso trattamento.

I polacchi si ritirano al tramonto, vanno a dormire in alloggi di fortuna sul litorale di Ostia. Il loro obiettivo è di raccogliere un migliaio di dollari per pagarsi il viaggio verso l'America. In pochi mesi migliaia di loro ci riusciranno, e le loro destinazioni saranno Detroit, Chicago, Pittsburgh, le città polacche degli Stati Uniti.

La prima invasione dall'Est non è stata di cosacchi con la stella rossa pronti ad abbeverare i loro cavalli alle fontane di piazza San Pietro, ma di lavoratori di Varsavia, di Danzica, di Stettino che portano nel taschino della giacca il santino della Madonna di Czestochowa.

[23]

## Scrittori italiani del 1978

PRIMO LEVI, *LA CHIAVE A STELLA*

A 59 anni, Primo Levi, chimico delle vernici, direttore della fabbrica Siva di Settimo Torinese, è andato in pensione e può dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. È conosciuto in tutto il mondo per il suo romanzo *Se questo è un uomo*, in cui ha raccontato la sua esperienza nel campo di sterminio di Auschwitz. Il libro è un'opera capitale del Novecento per la memoria («racconteremo, ma non saremo creduti»), la sobrietà e l'umanità dei suoi personaggi. Al capolavoro sono seguiti *La tregua*, molte raccolte di racconti e articoli per *La Stampa*.

Questa volta Levi lavora di invenzione e crea una persona, che non è però solo di carta. Si chiama Libertino Faussone, piemontese, operaio figlio di operai, che ha lasciato il posto di lavoro alla Lancia di Chivasso perché non gli piace «lavorare sotto padrone». Faussone, detto Tino, è un trentacinquenne «alto, secco, quasi calvo, abbronzato, sempre ben rasato, dal viso serio, ma poco espressivo, dalle mani lunghe, solide e veloci». Il suo mestiere è quello di costruire gru, tralicci, ponti, piattaforme petrolifere offshore, in ogni parte del mondo. *La chiave a stella* – questo il titolo del libro – è lo strumento di cui conosce praticamente ogni molecola e grammatica. Scrive Levi:

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono.

E poi fa dire a Tino Faussone:

Io ho sempre pensato che i ponti è il più bel lavoro che sia: perché si è sicuri che non ne viene del male a nessuno, anzi del bene, perché sui ponti passano le strade e senza le strade saremmo ancora come i selvaggi; insomma perché i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre.

Quando gli chiederanno perché ha scritto quel libro proprio mentre il lavoro è contestato, rifiutato perché stupido, ripetitivo, malpagato, Primo Levi risponderà che, certo, conosce gli argomenti, ma Tino Faussone gli piace. Il suo amico Philip Roth dirà di Faussone: «Questo è un uomo».

[24]

MARIO LUZI, «MUORE IGNOMINIOSAMENTE LA REPUBBLICA»

Mario Luzi, poeta fiorentino e padre della corrente ermetica, a 64 anni pubblica per Garzanti una raccolta di poesie intitolata *Al fuoco della controversia*. Tra di esse, una intitolata «Muore ignominiosamente la repubblica»:

*Muore ignominiosamente la repubblica.  
Ignominiosamente la spiano  
i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.  
Arrotano ignominiosamente il becco i corvi nella stanza  
accanto.  
Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,  
si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciacalli.  
Tutto accade ignominiosamente, tutto  
meno la morte medesima – cerco di farmi intendere  
dinanzi a non so che tribunale  
di che sognata equità. E l'udienza è tolta.*

[25]

# Musica italiana del 1978

RINO GAETANO, «NUNTEREGGAE PIÙ»

Il calabrese Rino Gaetano, 28 anni, ha già avuto un discreto successo con il suo secondo album *Mio fratello è figlio unico*. Quest'anno viene invitato a Sanremo, e dopo un'iniziale indecisione, accetta. Porta «Gianna» e si piazza al terzo posto, dopo i Matia Bazar, che vincono con «...E dirsi ciao» e Anna Oxa.

In «Nuntereggae più», prima traccia dell'omonimo album, Gaetano elenca ciò che non regge più:

Abbasso e alè / abbasso e alè / abbasso e alè con le  
canzoni / senza fatti e soluzioni / la castità / la verginità /  
la sposa in bianco il maschio forte / i ministri puliti i  
buffoni di corte / ladri di polli / super pensioni / ladri di  
stato e stupratori / il grasso ventre dei commendatori /  
diete politicizzate / evasori legalizzati / auto blu / sangue  
blu / cieli blu / amore blu / rock and blues / Eya alalà /  
pci psi / dc dc / pci psi pli pri / dc dc dc dc / Cazzaniga /  
avvocato Agnelli Umberto / Agnelli / Susanna Agnelli  
Monti Pirelli / dribla Causio che passa a Tardelli /  
Musilello / Antonioni Zaccarelli / Gianni Brera / Bearzot /  
Monzon Panatta Rivera D'Ambrosio Lauda Thoeni /  
Maurizio Costanzo Mike Bongiorno Villaggio Raffa Guccini  
/ onorevole eccellenza / cavaliere senatore / nobildonna  
eminenza monsignore / vossia cherie mon amour / Uè  
paisà / il bricolage / il quindicidiciotto / il prosciutto cotto  
/ il quarantotto / il sessantotto / le pitrentotto / sulla  
spiaggia di Capocotta / Cartier Cardin Gucci / portobello e  
illusioni / lotteria a trecento milioni / mentre il popolo si  
gratta / a dama c'è chi fa la patta / a settemmezzo c'ho la  
matta / mentre vedo tanta gente / che non c'ha l'acqua  
corrente / e non c'ha niente / ma chi me sente / e allora  
amore mio ti amo / che bella sei / vali per sei / ci giurerei  
/ ma è meglio lei / che bella lei / vale per sei / ci giurerei

/ sei meglio tu / nuntereggae più.  
[26]



# Un ricordo di quei tempi

## UN BUCO NELL'ORECCHIO

*Successes esattamente un anno prima, l'11 marzo del 1977. A Bologna i carabinieri avevano ucciso a freddo uno studente, Francesco Lorusso, laureando in medicina. I suoi compagni erano scesi in piazza, molti di loro erano armati di pistole. Il sindaco della città, il comunista Renato Zangheri chiese l'intervento dei carri armati che arrivarono, sotto forma di carri blindati, mandati dal ministro degli Interni Francesco Cossiga, e che sfilarono tra i portici della città dotta e tollerante.*

*Poi ci fu una manifestazione nazionale del «movimento» a Roma. Centomila, forse di più. I primi cordoni del corteo che sfilò per via Nazionale erano gonfi di bottiglie molotov, bombe e pistole. La città non fu mai così silenziosa come quando passò quel corteo. Alcuni attaccarono la sede della Democrazia cristiana, in piazza del Gesù. La polizia non rispose.*

*Il corteo arrivò lungo le sponde del Tevere, dove c'era un'armeria. Venne presa d'assalto e venne rubata tutta la sua dotazione: fucili da caccia, fucili a pompa, pistole, munizioni. Ricercatori universitari, irreprensibili fino al giorno prima, organizzarono e smistarono le operazioni di esproprio, tenendo per le loro organizzazioni i pezzi migliori. Numerosi ragazzi si trovarono tra le mani armi che non avevano mai visto. Appoggiati ai parapetti, presero a sparare dall'altro lato del fiume, verso il carcere di Regina Coeli, invitando i detenuti a ribellarsi.*

*Rabbia, euforia, follia, tumulto continuarono mentre veniva sera, tutto intorno allo storico Ponte Sisto. Spari, incendi ed esplosioni si susseguirono fino a piazza del Popolo. Polizia e carabinieri tentarono timide sortite, ma erano spaventati e non avevano ricevuto ordini. Ma ebbero la loro rivalsa nella notte,*

sui tram e sugli autobus e alla stazione Termini, dove bastò una faccia, un taglio di capelli per essere arrestati.

Verso le 22 arrivò questo ragazzo. Il movimento aveva allestito, come sempre in caso di manifestazioni, un piccolo pronto soccorso in una casa privata per evitare ai feriti di essere schedati in ospedale. Aveva 16 anni. Biondo con i riccioli, gli occhi chiari, non alto, romano, di buona famiglia. La sua bellezza era straordinaria, ma la sua età avrebbe dovuto precedere i tempi della passione erotica. In realtà non li precedeva: lo dimostrava il fervore tranquillo della giovane donna che lo aveva accompagnato.

Disse che non era successo niente, ma che lo avevano portato lì. Aveva un piccolo buco nel padiglione auricolare sinistro. Non sanguinava. Non gli faceva particolarmente male, ma aveva sentito una vampata di calore. In sostanza, si era preso una pallottola nell'orecchio quasi senza accorgersene, probabilmente mentre correva. Un movimento del collo, uno spostamento della testa di pochi centimetri lo avrebbero reso cadavere sull'asfalto. E sarebbe stato il più bel cadavere che un movimento rivoluzionario potesse vantare. Il medico gli disse: «Ragazzo, hai avuto molto culo». Ed era turbato. E geloso.

Il ricciolino biondo se ne andò con la giovane donna che lo aveva accompagnato, senza medicazioni né altro. Oggi dovrebbe avere più o meno una cinquantina d'anni e una cicatrice quasi invisibile sull'orecchio sinistro. A meno che non sia morto di qualche accidente o di qualche malattia, come capita a un sacco di persone.

P.S.: Nel 2008 è stato pubblicato un romanzo italiano (Marco Santagata, Voglio una vita come la mia, Guanda) che ha un incipit curioso. Parte dal 9 aprile 1454, quando a Lodi gli ambasciatori del duca di Milano e della Repubblica di Venezia sottoscrissero un trattato di pace. Quei trattati garantiscono in Italia quarant'anni di pace ininterrotta. «Calcolando che in quel secolo l'età media della vita non arrivava a quarant'anni, i nati tra il 1446 e il 1450 ebbero il privilegio di trascorrere la loro intera esistenza in un periodo di pace, di sviluppo economico e di fervore intellettuale. Un dono di cui nessun'altra generazione vissuta prima di loro aveva goduto – se non quelle, lontanissime, vissute a Roma nell'età di Augusto;

*e di cui per secoli, non avrebbe goduto nessun'altra.»*

*L'autore sostiene che una simile situazione si è creata in Italia solo cinquecento anni dopo, con i baby boomers, i nati tra il 1945 e il 1950, con margini tra il 1943 e il 1955. L'unica generazione italiana che non ha fatto guerre, ma ne ha solo sentito parlare.*

1979

*L'Italia può vivere anche senza Aldo Moro, ma non senza le sue carte. Palermo piomba addosso a Milano, terrorizzandola, ma offrendo anche denaro. The Italian Game: Argentina, Gelli, Cuccia, Ambrosoli, Baffi, Sindona. Il Pci conferma che per il trenta per cento degli italiani i padri restano Marx e Lenin, ma con qualche distinguo. Dalle viscere dell'Italia sale qualcosa di pauroso.*

ROMA, INIZI DEL 1979  
IL «TESTAMENTO» DI ALDO MORO

Aldo Moro è stato ucciso da ormai nove mesi. L'ultima sua immagine è un corpo che sembra dormire nel bagagliaio di un'automobile. La prigionia non è stata scoperta; le decine di migliaia di militari, di poliziotti che hanno setacciato Roma non hanno trovato nemmeno un indizio. Le Brigate

rosse si sono volatilizzate: scandiscono il tempo con uccisioni e ferimenti, ma non hanno dato seguito a quanto avevano promesso o minacciato: la rivelazione dei terribili segreti della Democrazia cristiana. Si sa che hanno interrogato Moro per settimane, hanno detto che lui ha risposto, ma nulla viene rivelato su quanto ha detto. È un silenzio molto sospetto.

Di che cosa avrà parlato? Scandali? Mafia? Inconfessabili rapporti con l'imperialismo americano? Avrà detto qualcosa sulle bombe che sono esplose in Italia? Sui tentativi di colpo di stato? Ha fatto nomi? Le Brigate rosse hanno venduto i loro segreti al Kgb, ai palestinesi, al Mossad, alla Cia? Se dovesse arrivare un «memoriale» sarebbe credibile? E se Moro fosse stato filmato?

1979-2008: TRENT'ANNI

UNA STORIA CHE CHIAMANO *THE ITALIAN GAME*

*Un'avvertenza per il lettore.* Per trent'anni centinaia di investigatori, giornalisti, magistrati hanno perso la testa per scoprire quanto di terribile e misterioso è successo in Italia in occasione del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. La politica ufficiale ha fatto finta di non interessarsene, lasciando spazio e tempo a continue superfetazioni sotto forma di commissioni di inchiesta, sempre più rarefatte e filosofiche; consessi formali, scanditi da uomini apparentemente anonimi che vengono trovati sull'asfalto. È uno dei temi che troverete in questo libro e che gli anglosassoni che si occupano dei nostri affari chiamano *The Italian Game*, praticamente l'unico gioco politico che sappiamo giocare.

Il nostro scenario trentennale è stato, insieme, tragico e grottesco. Un gioco condotto da uomini di potere, maturi e gretti, che hanno invocato, nel corso dei decenni, la ragion di Stato, la nostra collocazione geopolitica e il rischio di finire nell'orbita comunista; il crollo del muro di Berlino e le sue conseguenze e, infine, una sorta di ubbidienza al volere divino che permette il male, affinché il bene prevalga. È questo il tema di un famoso film uscito nel 2008, *Il Divo*, di Paolo Sorrentino. Una demonizzazione-

canonizzazione allo stesso tempo di Giulio Andreotti, come se a noi non restasse altro. Ad Andreotti è piaciuto. Nel 2008 Andreotti ha quasi novant'anni: la stessa età, mese più mese meno, di Aldo Moro.

Ma nel 1979 tutto questo è appena cominciato. C'è un'urgenza: evitare che i suoi scritti – Aldo Moro ha scritto moltissimo durante la prigionia, usando una Bic o una Tratto pen – diventino esplosivi. In una delle ultime lettere ha infatti lasciato un appunto: «Io resterò come punto irrinunciabile di contestazione». Nelle storie delle democrazie moderne, il ruolo perdurante di un fantasma che scrive non era stato contemplato. In Italia lo è stato: strani messaggi su pezzi di carta ricompariranno per trent'anni. Intanto seguiamo il corso degli eventi.

CUNEO, CONTRADA «PANTALERA», GENNAIO 1979  
LE CARTE DI MORO IN UN «SALAME»

Il maresciallo Angelo Incandela, da un mese comandante degli agenti di custodia del supercarcere di Cuneo, riceve dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di cui è devoto uomo di fiducia, un ordine perentorio: «Fatti trovare al parcheggio del ristorante la Pantalera, questa sera».

Il generale arriva su un'Alfa Romeo bianca, insieme a uno sconosciuto, il maresciallo sale sul sedile posteriore. L'automobile è al buio. Il generale parla: «Incandela, io so che nel carcere sono stati portati scritti di Aldo Moro, destinati a Francis Turatello, che nel frattempo è stato trasferito a Pianosa. Devi ritrovarli. Questo signore ti dirà come».

Il passeggero seduto a fianco del generale spiega: «Le carte sono entrate dal corridoio dell'ufficio dei permessi per i colloqui. E lì devono essere ancora. Sono avvolte in un nastro adesivo da imballaggio». Fornisce indicazioni molto precise. Il generale si volta verso Incandela: «Devi trovarle, assolutamente! E non devi leggere quanto c'è scritto!». Poi accende la luce dello specchietto retrovisore per controllare con il passeggero un numero di telefono e Incandela capisce che il passeggero non è uno dell'Arma, ma un estraneo, che però con il generale ha confidenza.

Quando sarà ucciso – mancano appena due mesi – lo identifica senza ombra di dubbio nel giornalista Mino Pecorelli.

Dopo quindici giorni di ricerche, Incandela recupera, in un pozzetto con un coperchio di lamiera, in un piccolo locale in cui vengono presi in consegna i generi di conforto portati ai detenuti dai loro familiari, un involucro di 20-30 centimetri, avvolto in un nastro isolante color marrone, come se fosse un salame. Non lo apre, non lo legge, lo consegna al generale.

Francis Turatello, il gangster milanese destinatario delle carte, ma trasferito a Pianosa, sa che il plico destinato a lui è stato trovato, ma non riuscirà a trarre beneficio dal suo contenuto. Due anni dopo, trasferito nel carcere sardo di Badu 'e Carros, il 17 agosto 1981, viene ucciso dai detenuti Pasquale Barra, Vincenzo Andraous, Antonino Faro e Salvatore Maltese. Per la precisione: viene trucidato, poi il suo cuore viene estratto e addentato dai suoi omicidi. Evidentemente, erano molto affamati.

[1]

ROMA, 20 MARZO 1979

L'UCCISIONE DI MINO PECORELLI

Avvocato molisano di 51 anni, avviato alla carriera giornalistica da Fiorentino Sullo, (uomo politico di Avellino, sicuramente il più intelligente e sensibile ministro dell'Istruzione della Democrazia cristiana), Mino Pecorelli è affascinato dai segreti del potere, ma non cerca ricchezza per sé. Dirige un piccolo settimanale, *Op – Osservatorio Politico* di «notizie riservate», in cui parla di massoneria, di segreti vaticani, di banche e banchieri e molto spesso di Giulio Andreotti. Pecorelli sembra sapere molto di più sul rapimento e sull'uccisione di Moro di quanto si sappia ufficialmente, o perlomeno allude.

Il 20 marzo, nel centro di Roma, quattro colpi sparati da una raffinata pistola francese lo uccidono mentre è al volante della sua Citroën e sta uscendo dalla redazione, dove sta preparando «lo scoop della vita». Dicono che lo sapesse anche lui, che il vero scoop cui stava lavorando

fosse il suo assassinio.

Venticinque anni dopo, la Corte d'assise d'appello di Perugia condannerà Giulio Andreotti, per l'omicidio volontario di Mino Pecorelli, a 24 anni di carcere indicandolo come capo di una banda che comprende mafiosi e i dirigenti della banda della Magliana, la più potente organizzazione della malavita romana, con la consulenza del magistrato Claudio Vitalone. Un anno dopo, la Corte di cassazione dichiarerà nullo tutto il processo, e proclamerà libero e definitivamente assolto Andreotti, senza obbligo di sottoporsi a nuovo procedimento.

[2]

ROMA, 20 MARZO 1979

IL PCI TIENE IL SUO XV CONGRESSO

Nelle elezioni del 1976 il partito ha conquistato il 34% dei voti degli italiani e, nel terribile 1978, ha dato prova di totale fermezza. Nessuno più del Pci ha il senso dello Stato, e lo ha insegnato a una debole e impaurita Democrazia cristiana. Non ha ceduto al ricatto delle Brigate rosse, né alle sirene della «trattativa» proposta dal Partito socialista. Come nei patti stabiliti con Aldo Moro, sostiene con i suoi deputati e senatori il governo di Giulio Andreotti. Forte di un milione di iscritti, di militanti devoti, di funzionari integerrimi, il partito guidato da Enrico Berlinguer – il primo segretario che non ha vissuto la durezza della guerra e che non ha imparato il russo – è unito e gode il frutto di un decennio di lotte operaie e popolari e di conquiste sindacali; ha attratto la borghesia illuminata delle grandi città, ha aumentato la sua presenza nel Meridione. Da anni, strappate alla Democrazia cristiana, governa metropoli come Torino, Genova, Roma, Napoli, oltre al suo «granaio», l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, dove con saggezza è al potere dal 1945, un caso unico nell'Occidente.

Quando si vota il nuovo statuto del partito, una mozione insidiosa pone una questione: i militanti dovranno ancora studiare il «marxismo-leninismo», o dovranno studiare il marxismo e il leninismo? Interviene direttamente



Berlinguer: Marx resta per noi l'unico strumento di comprensione della realtà, Lenin è stato l'uomo che più ha interpretato la vittoria dei lavoratori nel Novecento, ma ci sono altri pensatori importanti come Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, al cui esempio i militanti si debbono ispirare. Nel nuovo Statuto il trattino tra Marx e Lenin viene abolito a maggioranza.

Viene bocciato anche un altro emendamento: «Il partito riconosce l'assoluta parità tra uomo e donna in tutti i campi, compreso quello sessuale». Il congresso non approva.

Di lì a poco si svolgono le elezioni politiche anticipate e il Pci subisce una pesante battuta d'arresto, perdendo quasi due milioni di voti. La fermezza, unita al compromesso con Andreotti di cui non si vedono i benefici, a molti non è piaciuta. Ne beneficiano il Partito socialista di Bettino Craxi e il Partito radicale di Marco Pannella, che raccoglie il 3,5%. Chiunque al suo posto sarebbe contento, ma non Pannella. Il suo progetto è diverso: raccogliere il 7%, federarsi con il Psi di Craxi in una forza del 20%, trattare da posizioni di forza e modernità con il Partito comunista e governare, mandando all'opposizione la Democrazia cristiana. Un modello c'è già in Europa: il Partito socialista di François Mitterrand.

[4]

MILANO, PRIMI MESI DEL 1979

UN ITALOARGENTINO PIENO DI BRILLANTINA VIENE A FARE AFFARI

Pochi lo notano, quando visita la Fiera di Milano. E lui non fa nulla per mettersi in mostra. E dire che Emilio Eduardo Massera, formalmente, è un capo di Stato. Di origine italiana, ammiraglio della Marina argentina, è uno dei tre militari che tre anni fa hanno fatto il colpo di stato di Buenos Aires impedendo al paese di cadere sotto l'anarchia e il comunismo. Gli altri due rappresentano l'esercito (Jorge Videla) e l'aviazione (Orlando Agosti).

Alto, con i capelli pieni di brillantina, il sorriso largo e insistito che fu di Juan Domingo Perón, il doppiopetto

grigio con il fazzoletto che spunta dal taschino, l'ammiraglio Massera è in Italia in viaggio di affari. Vuole comprare armi: elicotteri, navi da guerra, sistemi elettronici, mine, bombe, mezzi blindati, tutto quello che gli può servire per distruggere per sempre la possibilità della sovversione comunista. La sua visione del mondo è semplice: a rovinare l'Occidente cristiano sono stati tre uomini: Karl Marx, Sigmund Freud e Albert Einstein. In tre anni di dittatura «la giunta» ha messo in atto, e modernizzato, i metodi nazisti: rapisce, tortura, uccide una gioventù «potenzialmente» ribelle. Massera è il più attivo dei tre militari. Ha trasformato uno dei suoi quartieri generali – la Esma, scuola di perfezionamento della Marina – in una officina di tortura. Da quei locali passano migliaia di giovani, che vengono scientificamente torturati. Vengono poi convocati a gruppi e viene loro comunicato, in linguaggio burocratico, che saranno trasferiti in altro luogo e che cessano di essere sotto l'attuale giurisdizione. Un infermiere inietta a ognuno di loro un sedativo. Un prete dà loro l'estrema unzione. Poi, in stato di stordimento, vengono caricati su aerei militari e gettati nell'oceano. Il mondo fa finta di non sapere. Appena l'anno prima «la giunta» ha organizzato una bellissima edizione dei campionati mondiali di calcio.

Nei suoi viaggi italiani (ne ha fatti altri dal 1976 in poi), l'ammiraglio Massera si affida a un vecchio sponsor con ottime entrate nei governi italiani, nell'industria bellica, nei servizi segreti.

[5]

AREZZO, 1979

IL MATERASSAIO

Lo sponsor è un uomo che non ama la pubblicità. A 60 anni, Licio Gelli vive nel ricordo della sua adorata moglie Vanda, scrive poesie, è proprietario di una fabbrica di materassi, la Permaflex, ed è il Maestro venerabile di una loggia segreta della massoneria italiana, la loggia Propaganda Due. Nella vita è stato un agente segreto degli americani, doppiogiochista, lavoratore in proprio. Gli

argentini li conosce da sempre, o perlomeno da quando Perón sfamò con la sua carne l'Europa affamata del dopoguerra. L'ammiraglio Massera se l'è coltivato fin da quando era un giovane ufficiale ambizioso. Quando il colpo di stato del 1976 ha successo, e con molto meno clamore di quello che tre anni prima aveva detronizzato Salvador Allende in Cile, Gelli scrive a Massera: «Ti manifesto la mia sincera allegria per come tutto si è sviluppato secondo i piani prestabiliti [...]. La precedente amministrazione aveva dimostrato eccessiva fragilità e aveva condotto il paese a un limite estremo. Un governo forte e fermo sulle sue posizioni e nei suoi propositi può dare alla nazione cosa necessita per tornare rapidamente al livello dei paesi più prestigiosi. Un governo che sappia soffocare l'insurrezione dei dilaganti movimenti di ispirazione marxista».

Oh, pensa Gelli, verrà il giorno in cui l'Italia sarà come l'Argentina!

[6]

MILANO, 1979

UNO STUDIO SULLA PAURA

La storia italiana che l'anno prima ha avuto Roma come tragica quinta teatrale con i 55 giorni del rapimento di Aldo Moro, si gioca qui.

Qui, a Milano, dieci anni fa venne fatta esplodere una banca. Ai funerali delle vittime, piazza del Duomo era stracolma. Come scrisse Camilla Cederna:

Come se tutta quell'angoscia fosse entrata nelle ossa insieme a una nebbia mai vista che rendeva bassissimo il cielo e nero il mezzogiorno. E con ancora nelle orecchie l'eco dei singhiozzi delle famiglie mentre il coro delle voci bianche in Duomo pregava Dio di aprire le porte del cielo ai loro parenti straziati. Poi quel silenzio compatto, monumentale, che aveva salutato le bare sul sagrato [...] quel tappeto di folla immobile e buia nel buio che copriva tutta la città paralizzata.

Milano è una delle città più ricche del mondo: dà lavoro,

istruzione, attira persone. La figlia di un tranviere è diventata prima ballerina della Scala (Carla Fracci). Un orologiaio immigrato fa ballare tutta Italia e diventa l'Elvis Presley italiano (Adriano Celentano). La proprietaria del *Corriere della Sera* (Giulia Maria Crespi) è stata in buoni rapporti con il leader del movimento studentesco che ha infiammato le università (Mario Capanna); il più geniale architetto brasiliano ha costruito la magnifica sede della più grande casa editrice italiana, la Mondadori, da cui escono libri, i fumetti di Walt Disney, giornali d'informazione, giornali femminili, dispense popolari (Oscar Niemeyer). L'editore di sinistra, quello che ha fatto conoscere il mondo degli scrittori russi, americani, siciliani, che ha aperto librerie moderne e popolari, l'amico di Fidel Castro e di Che Guevara, non ha esitato a salire su un traliccio dell'Enel per tagliare la luce alla città come protesta nei confronti della linea troppo morbida del Partito comunista contro quello che considera un probabile colpo di stato in Italia (Giangiacomo Feltrinelli).

Milano ha l'unica metropolitana d'Italia, un afflusso costante di lavoratori dal Meridione, sindacati diffusi, gli studenti sono rivoluzionari, i figli degli operai sanno che i loro padri sono difesi da una strana sigla che si chiama cigielllecisleuil. A Milano tutte le case sono solide, tutto sembra solido. Ed è una delle poche metropoli europee a essere socialista. La figlia di una portinaia ha inventato un rivoluzionario sistema di vendita, il postalmarket (Anna Bonomi Bolchini).

Ma da alcuni anni Milano è sotto attacco. Da parte dei terroristi delle Brigate rosse e di Prima linea, ma anche da un'entità oscura che viene chiamata «Anonima sequestri». Questi ultimi rapiscono i ricchi, li imprigionano per mesi in certe grotte nelle montagne del Sud, tagliano loro le orecchie, e li liberano solo dietro riscatti miliardari. Si contano ormai decine di casi, la psicosi del sequestro domina la borghesia milanese. Molti sono stati uccisi, quelli che tornano sono smunti e terrorizzati. I sequestratori paiono ancora più efficienti dei terroristi: sanno le abitudini dei figli, conoscono la reale ricchezza di ciascuno.

Lo Stato non sembra in grado di difenderli, e quindi i ricchi milanesi si affidano a una sorta di security privata. Il romano Alberto Sordi li ha presi in giro, recitando in un episodio di un film la parte del gorilla K2 che prende possesso della vita di un «cumenda».

Nel linguaggio comune nascono espressioni nuove: «Ti sei fatto la blindata?», «Tu quanto lo paghi il gorilla?». Il gorilla K2, Alberto Sordi, tiene al cinema una lezione ai nuovi arrivati: «Mi raccomando, non ingroppatevi subito la signora».

Nei ristoranti milanesi, il piatto che prima si chiamava «insalata di polpo», viene ora consigliato come «insalata di piovra». I milanesi guardano sulla carta geografica dov'è l'Aspromonte. Si racconta che Luciano Liggio, il corleonese, offra ai sequestrati tre tipi di trattamento: duro (giaciglio, manette e botte); semiduro (con possibilità di lavarsi); deluxe (con appartamento e donne). Un sequestrato di ritorno dall'Aspromonte racconta: «Mi hanno trattato come un loro figlio. Ovvero, come una bestia».

Si calcola che in dieci anni l'Anonima sequestri – mafia, 'ndrangheta, criminalità sarda – abbia costituito l'accumulazione primaria per poi intraprendere le attività imprenditoriali del decennio successivo. La borghesia milanese scopre che gli *animal spirits* del capitalismo esistono davvero, ma abitano più a sud, più o meno a mille chilometri di distanza.

[7]

SICILIA, 1979

GLI ZII D'AMERICA

Arrivano da sempre. Puntuali, in tutti i paesi della Sicilia. Vengono dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia. Sono pensioni, rimborsi per infortuni sul lavoro, liquidazioni, bonifici mensili per la famiglia rimasta al paese.

Gli impiegati di banca siciliani li sanno riconoscere, è il loro mestiere. Ma da un po' di tempo succedono cose strane: a piccole, qualche volta piccolissime filiali di paese, arrivano assegni da banche di New York, Miami, Chicago,

Detroit. Le cifre sono impressionanti: un milione di dollari, un milione e mezzo di dollari. E i destinatari sono persone che ufficialmente risultano pensionati o disoccupati. Quando si presentano allo sportello per incassare, spesso non sanno nemmeno mettere la firma, non sanno che cosa è una girata, ma non muovono un muscolo della faccia. Gli impiegati si rallegrano con loro per le buone notizie che arrivano dall'America, provano a fare un minimo di conversazione; i destinatari non raccolgono: «accà semu», è il modo di dire, fatalistico, sia che si tratti di un versamento di duecentomila lire, sia che si tratti di un bonifico da un milione di dollari. Gli assegni sono veri e vengono pagati.

La bonanza che investe la Sicilia è colossale, il volume di affari è inaudito: New York ricopre d'oro Palermo, Agrigento, Trapani, Corleone, Belmonte Mezzagno, Torretta, Cinisi e decine di altri paesi. In dollari. E un dollaro si cambia più o meno con duemila lire.

Molti dei beneficiati commentano, discretamente, che «finalmente c'è qualcosa che funziona». Avevano messo i loro risparmi nella «polverina», una cosa che non sapevano neanche bene che cosa fosse. Ma che dava molti guadagni: morfina che viene dalla Turchia, raffinata in eroina e venduta soprattutto in America. Guadagni colossali, rischio piccolissimo.

La privacy in Sicilia è sempre stata garantita. Le banche sono molto più mute di quelle svizzere. Dieci anni dopo economisti e sociologi proveranno ad avventurarsi in una stima e qualcuno dirà che il traffico siciliano di stupefacenti verso New York è qualcosa come il 10% del Pil nazionale. Altri ridurranno la stima alla metà.

Non se ne conoscerà mai il valore effettivo; ma intanto i boss della Sicilia hanno molto liquido per le mani e solo pochi di loro non seguono il vecchio proverbio: «La vanità è come le scimmie, più sali e più ti si vede il culo». Una parte tiene i soldi al riparo dagli sguardi, altri si affidano a un ragioniere di famiglia; una terza parte però è più moderna: investe, si affida a chi ne sa di più. Il direttore della filiale del Banco di Sicilia o della Sicilcassa, una piccola banca privata di Milano, addirittura lo Ior, la banca

del Vaticano che è la più segreta di tutte.

[8]

MILANO, 1979

PROVINCIALI NELLA METROPOLI

Quando Stefano Bontate, il capo della mafia di Palermo viene a Milano con suo cognato, il palazzinaro Mimmo Teresi, si sentono a loro agio solo a metà. Conoscono i loro capisaldi – l’Ortomercato, il più grande ingrosso di frutta e verdura d’Europa, i suoi capannoni, le centinaia di camion, le mazzette pagate ai vigili; conoscono le bische e i locali notturni; hanno addirittura una specie di sede di rappresentanza nel centro della città, in via Larga, in uno dei più bei palazzi della metropoli, presso gli uffici dell’industriale Filippo Alberto Rapisarda, che ha anche una piccola flotta di aerei. Se chiedono un incontro con il presidente dell’Alfa Romeo per commissionargli delle macchine blindate («sa, con i tempi che corrono»), lo trovano disponibile ed efficiente; sorridono quando scoprono che i ragazzi di un loro sodale sono riusciti a far fermare per mezz’ora il treno Milano-Palermo per permettere l’arrivo del loro capo che era in ritardo. Al capotreno sono bastate alcune parole dette con il tono giusto.

Ma un po’ di disagio rimane lo stesso. Qualcuno traligna, gioca troppo al casinò. Qualcuno va troppo a puttane, qualcuno frega la gente della sua stessa carne. Cattiva pubblicità. E poi, per esempio, non sanno bene come vestirsi. Il blu rigato? I gemelli alla camicia? Il fermacravatta? Quanto profumo?

La volta che andarono alla sede dell’Edilnord, per incontrare questo Silvio Berlusconi di cui gli aveva parlato così bene il loro contatto milanese, Marcello Dell’Utri, erano tutti acchittati e ci rimasero un po’ male quando videro arrivare il giovane industriale. Ma come? Così si vestono qui gli industriali? Una camicia aperta e un maglioncino? Delle basette lunghe che ormai portano solo i cantanti?

Per un attimo Bontate e Teresi avevano pensato a una

manca di rispetto. Ma poi Berlusconi li aveva travolti con la sua simpatia e aveva assicurato loro la sua stima. Anzi, aveva fatto di più: da anni aveva affidato loro la sua vita e quella dei suoi figli, possibili vittime dell'ondata di sequestri di persona in atto a Milano. E il rapporto continuava.

«Cerco qualcuno che mi protegga, cerco una garanzia.»

Lo sapevano bene entrambi. Poi si erano scambiati reciproci complimenti. Bontate gli aveva detto: «A Milano lei ha fatto cose grandiose, che passeranno alla storia! Perché non viene anche giù a Palermo, abbiamo bisogno di imprenditori come lei!». Berlusconi si era schernito: «Ho già tanti problemi con i siciliani a Milano!»

Ma si erano lasciati bene, un buon incontro. Poi l'industriale se n'era andato (ma questo si sa, i milanesi hanno sempre da fare, è questa la loro caratteristica, non si godono abbastanza la vita) e loro si erano fermati a parlare con Marcello.

Avevano convenuto che Vittorio Mangano era stata la persona giusta per proteggere Silvio Berlusconi. Una bella presenza, un'ottima esperienza nella famiglia di Porta Nuova, uno dei più importanti mandamenti di Cosa Nostra a Palermo.

Nel 1979, Mangano ha lasciato da tre anni il suo lavoro di «fattore» nella grande villa che l'industriale ha comprato ad Arcore. Ogni tanto, ha fatto un po' di testa sua, ma con il milanese ha stabilito un buon rapporto. E ha chiamato Marina la sua ultima figlia, in onore della figlia del padrone.

[9]

MILANO, 1979

UN'ISPEZIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA

Il Nucleo speciale polizia valutaria della Guardia di finanza compie un accertamento presso le aziende di Silvio Berlusconi, tra cui la Edilnord, che ha costruito Milano 2, il vanto urbanistico di Berlusconi. La Finanza accerta «violazioni alle norme valutarie, costituenti illecito amministrativo per un ammontare di lire 5 738 533 877»,



una cifra che non è poi così esorbitante. Interrogato, Silvio Berlusconi si definisce un semplice «consulente» della Edilnord. Firma il rapporto il capitano Massimo Maria Berruti, che lascerà presto la Finanza per diventare avvocato di Berlusconi e, quindici anni dopo, deputato al Parlamento nel gruppo di Forza Italia.

[10]

MILANO-NEW YORK, 1979  
MICHELE SINDONA

Le persone che si scambiano il denaro a Milano non sono molte; la Borsa è, rispetto alle altre piazze europee, una cosa molto ridotta e provinciale. Vive molto di speculazioni, legate soprattutto agli immobili e ogni tanto attira, con le speranze di un rapido guadagno, una piccola massa volatile di investitori, che vengono regolarmente puniti. Si chiamano, spregiativamente, il «parco buoi».

Da un po' di tempo si è fatto conoscere in città un fiscalista molto ammirato per la capacità tecnica di far pagare meno tasse ai suoi clienti. Si chiama Michele Sindona, è nato nel 1920 nella cittadina di Patti, in provincia di Messina, ha mosso i suoi primi passi come dipendente del Credito italiano nella città dello Stretto. Riservatissimo, taciturno, è noto perché durante le interminabili riunioni di consigli di amministrazione costruisce barchette di carta. La sua ascesa non è passata inosservata: da quando è diventato un banchiere, ha cercato di conquistare importanti finanziarie come la Bastogi, ha addirittura acquisito una banca negli Stati Uniti. Giulio Andreotti lo porta in palmo di mano come «salvatore della lira» (la nostra moneta in quegli anni è oggetto di formidabili speculazioni che ne fanno crollare periodicamente il valore).

All'inizio del 1979 Michele Sindona, che ha ricevuto negli anni la liquidità per muoversi dai suoi amici siciliani, ha un grave problema: ha fatto crack, sia in America che in Italia. Deve restituire almeno 250 miliardi. La Banca d'Italia ha ispezionato i suoi conti, ha concluso che non c'è spazio per interventi a sostegno e ha nominato un

liquidatore dei suoi beni, l'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli; si attiva moltissimo Giulio Andreotti, ma il governo gli ha vietato un aumento di capitale; negli Usa il suo istituto, la Franklin Bank ha fatto la bancarotta più grave del paese. Tutto ciò per Michele Sindona costituisce un problema serio, la prospettiva della galera. Ma il banchiere ha un problema ancora più grave: i suoi clienti non vogliono perdere i loro denari. E quello non è il mansueto «parco buoi» milanese.

Raggiunto da un mandato di cattura, condannato negli Usa e libero dopo aver pagato una cauzione milionaria (hanno garantito per lui presso le autorità americane importanti personaggi italiani, dal procuratore generale di Roma Carmelo Spagnolo, al segretario del Psdi Flavio Orlandi, mentre l'industriale Licio Gelli assicura che è una vittima di un complotto comunista); il banchiere si stabilisce a New York, in una suite del prestigiosissimo hotel Pierre in Central Park. Ma non riesce a godere delle comodità dell'albergo.

Ogni volta che vuole telefonare, per non essere intercettato, deve scendere, attraversare la hall, arrivare in strada e mettere le monete da 25 centesimi nella cabina telefonica. Come un pusher qualsiasi.

[11]

ROMA, 24 MARZO 1979

L'ARRESTO DELLA BANCA D'ITALIA

Ugo La Malfa, il segretario del Partito repubblicano, viene colpito da un ictus cerebrale fatale. Dirigente politico quanto mai influente nel mondo dell'economia e punto di riferimento della finanza laica, gli ultimi tempi della sua vita li ha dedicati a impedire che lo Stato intervenga per salvare Michele Sindona dal suo crack vertiginoso. L'argine allo scandalo è costituito dalla Banca d'Italia, l'istituto indipendente che controlla la lira e i suoi cambi, la regolarità del sistema bancario, l'andamento dell'economia nazionale.

Nello stesso giorno avviene una specie di colpo di stato. Paolo Baffi, il governatore della Banca d'Italia viene

incriminato e il suo direttore generale, Mario Sarcinelli, addirittura arrestato e condotto al carcere di Regina Coeli per ordine dei procuratori di Roma Antonio Alibrandi e Luciano Infelisi. Sono accusati di aver concesso crediti non dovuti all'industriale Nino Rovelli per interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento personale. L'accusa è pretestuosa e crollerà in pochissimo tempo; ma il disegno è chiaro e brutale: costringere i vertici della banca alle dimissioni e sostituirli con persone come Gaetano Stammati, pronti a concedere a Michele Sindona tutti i soldi di cui ha bisogno.

Paolo Baffi viene interrogato, assistito dall'avvocato Giuliano Vassalli. Alibrandi e Infelisi sono violentissimi e gli annunciano che non lo mandano in galera solo per la sua tarda età. Urlano contro di lui, lo minacciano, gli intimano di non muoversi dalla sedia su cui è seduto. Vogliono che firmi una lettera di sospensione dagli incarichi per Mario Sarcinelli, altrimenti minacciano di incriminarlo anche per omissione di atti d'ufficio e di sospenderlo dalla carica in base all'articolo 140 del Codice penale. Fuori dalla stanza, i giornalisti sentono tutto e aspettano i fotografi.

Su consiglio dei suoi avvocati, Paolo Baffi la firma. «L'atto più avvilente al quale sia stato chiamato in tutta la mia vita. La mortificazione mi viene inflitta con l'incriminazione e con questo atto che impone l'abbandono della carica.» A difesa di Baffi e Sarcinelli firmano un manifesto uomini e donne di ogni parte politica della più autorevole cultura economica: Federico Caffè, Nino Andreatta, Luigi Spaventa, Claudio Napoleoni, Paolo Savona, Ada Becchi Collidà, Siro Lombardini, Mario Monti, Luciano Cafagna, Ezio Tarantelli, Franco Reviglio.

Annota Giulio Andreotti nel suo diario: «Temo che questo appello di un gruppo di professori non aiuti a trovare una rapida via d'uscita». Conversando con il redattore giudiziario del quotidiano *Il Messaggero*, Alibrandi dice chiaramente: «Sarcinelli impari a perseguitare la Dc».

TORINO, GIUGNO 1979  
UN PESSIMISTA SENSO DELLA PATRIA

Arturo Carlo Jemolo, che ha scritto su *La Stampa* un duro e appassionato articolo in difesa di Baffi, gli scriverà poi così in una lettera privata il 1° giugno 1979:

Comprendo benissimo che siamo già entrati in una situazione di sfacelo in cui non si dà più separazione di poteri e di competenze, e il governatore dell'Istituto di emissione è tra l'incudine e il martello, la prepotenza dei politici, e quella dei magistrati che si considerano ormai organo sovrano con poteri illimitati. Credo che conosca il mio pessimismo circa le sorti dell'Italia e le illusioni di chi crede in una solidarietà europea; tuttavia anche il rallentare la caduta, la discesa verso il baratro, è opera di amor patrio (per quanto pochi, ormai, questa parola dice ancora qualcosa?), ed è uno dei sacrifici più grandi, in quanto non è la massa del popolo a comprenderli e rendersene conto. [...] Le scrivo con un particolare acuirsi del peso che ho sul cuore nel vedere l'Italia di oggi, io che ho visto e ancora servito, sia pure in posizioni modeste, quella dell'inizio del secolo; ma posso solo dirLe come italiano: si sacrifichi finché può; e so che è un'esortazione-preghiera che non sono degno di fare perché ignoro la mia capacità di sacrificio, essendo state ben insignificante cosa le scelte e le rinunce che in anni lontani ebbi a fare. Creda nella mia sincera ammirazione e nella mia sconfinata stima e mi abbia.

Suo dev. e se permette aff. Arturo Carlo  
Jemolo

Il 20 settembre, in occasione della nomina di Carlo Azeglio Ciampi a governatore della banca, e di Lamberto Dini a direttore generale, il quotidiano londinese *Financial Times*, riepilogando gli inauditi fatti successi a Roma («un attacco all'istituzione italiana più incontaminata») li mette in relazione alle indagini promosse da Sarcinelli su Michele Sindona e non esita a mettere sullo stesso piano il rapimento di Aldo Moro in via Fani con l'arresto e l'incriminazione di Sarcinelli e Baffi.

PADOVA, 7 APRILE 1979

LA RETATA A SINISTRA

Su mandato del pubblico ministero di Padova, Pietro Calogero, vengono arrestati o inquisiti in tutta Italia centinaia di militanti di Autonomia operaia. Sono accusati di essere il cervello del terrorismo italiano, sequestro Moro compreso, e di cospirare per il sovvertimento delle istituzioni dello Stato. Tra di loro ci sono professori universitari come Toni Negri, Franco Piperno, Luciano Ferrari Bravo, Alisa Del Re, Guido Bianchini e Sandro Serafini; uno dei leader del '68, Oreste Scalzone; i giornalisti Emilio Vesce e Pino Nicotri, il pubblicitario Mario Dalmaviva, il medico Ginfranco Pancino, lo scrittore e poeta Nanni Balestrini. È una parte della classe dirigente italiana.

In base alle nuove leggi emergenziali la loro carcerazione preventiva può durare fino a cinque anni e molti li sconteranno, per essere poi prosciolti. Una grande parte di chi sfugge all'arresto si rifugia a Parigi dove il presidente François Mitterrand concede loro una sorta di asilo politico con il patto (rispettato) di cessazione della loro attività militante. Molti resteranno in Francia per venti o trent'anni. Il più noto di loro, Toni Negri, eletto deputato al Parlamento nel 1983 con il Partito radicale, ha scontato molti anni di carcere, ha scritto libri di sociologia e interpretazione politica diventati best seller internazionali.

[16]

MILANO-NEW YORK, 10-11 APRILE 1979

IL VIAGGIO MOLTO RISERVATO DI ENRICO CUCCIA

Nel 1979, Enrico Cuccia ha 72 anni e da tempo immemorabile è un'icona e un simbolo di Milano. La sua traversata di piazza della Scala (piccolo e magro, sempre a piedi, assorto, curvo) è famosa quanto quella che faceva Giuseppe Verdi per entrare in teatro. Cuccia si reca poco distante dal teatro, in via Filodrammatici, dove ha sede Mediobanca, il luogo di compensazione della finanza laica

italiana, l'unica sua vera banca d'affari. Della vita di Enrico Cuccia si favoleggia, e a ragione. Nato in Sicilia, intellettuale, non ha mai concesso un'intervista, è stato protagonista della rinascita industriale dell'Italia dopo il fascismo. Delle debolezze e della fragilità del sistema finanziario italiano si dice sappia tutto; la sua avversione nei confronti del capitalismo di rapina è nota. Nel suo ufficio, che nessuno ha mai fotografato, Cuccia media, promuove incontri, realizza fusioni, salvataggi da crisi e compromessi tra famiglie industriali.

Da un anno è sottoposto a minacce e ricatti. Arrivano telefonate anonime a casa sua in cui voci gutturali minacciano di uccidergli i figli e dimostrano di sapere come si muovono; vengono distribuiti volantini e affissi manifesti per Milano in cui lo si attacca; addirittura viene appiccato un piccolo incendio di fronte al suo portone. Il mittente, Cuccia lo conosce: è Michele Sindona, che lo considera la fonte dei suoi guai, e sa che è un uomo di cui bisogna avere paura. Suo cognato, Pier Sandro Magnoni, si è spinto fino alle minacce dirette e senza filtri.

Quando gli avvocati di Sindona lo cercano e gli propongono un incontro, è costretto ad accettare. Sarà a New York, il 10 aprile. Ottiene solo che il summit non si svolga all'hotel Pierre, nel territorio di Sindona, ma al Regency, in zona neutra.

Il 9 aprile, da solo, senza aver comunicato nulla a nessuno, Cuccia prende l'aereo per New York. Tra poche ore sarà davanti al banchiere della mafia, un siciliano come lui. Non è nemmeno sicuro di tornare.

#### NEW YORK, HOTEL REGENCY IL SUMMIT

Michele Sindona si presenta a Enrico Cuccia insieme al cognato Pier Sandro Magnoni e all'avvocato Rodolfo Guzzi alle 17.30 del 10 aprile. Parleranno per due ore. Sindona accusa Cuccia di aver voluto il crack delle sue banche italiane, di non dargli la possibilità di risollevarsi, di essere il suo nemico. Cuccia, come è sua abitudine, rimane silenzioso per lunghi momenti, ma poi risponde: «Sono

solo pettegolezzi, non ci creda. Non ho nulla di personale contro di lei».

Michele Sindona si siede di fronte a Cuccia: «Noi abbiamo due cose in comune: un disprezzo personale del pericolo, come dimostra la sua decisione di accettare questo viaggio a New York, e un vivo amore per la famiglia».

Cuccia risponde allo sguardo: «Devo mettere in relazione la dichiarazione riguardante il mio affetto per la famiglia con un riprovevole messaggio che ho ricevuto da Magnoni?».

«No» risponde Michele Sindona. Che vuol dire: «I suoi figli non subiranno danni». E poi aggiunge: «Per oggi abbiamo finito, ma la vorrei rivedere a quattr'occhi. Va bene qui da lei alla stessa ora?».

Cuccia acconsente e descrive nei suoi appunti il tono «allucinante» del monologo di Michele Sindona:

Le premetto che le sto per fare un discorso molto duro e mi lasci parlare senza interrompermi. Ho un figlio che ogni notte si sveglia di soprassalto urlando che stanno uccidendo suo padre; un altro figlio ha deciso di fare politica con un orientamento che dovrebbe consentirgli iniziative a favore di suo padre; mia figlia è in uno stato di depressione nervosa gravissimo e si è ridotta a pesare 40 chili.

Lei deve sapere, dottore Cuccia, che quando avvenne il crack, i mie due figli decisero di ucciderla. Sono riuscito a fermarli a Ginevra, dove erano arrivati, diretti in Italia, per eseguire la loro vendetta. Allora mi sono preoccupato di attuare una serie di prese di contatto con le comunità italiane negli Stati Uniti, e mi sono fatto accompagnare dai miei figli, in modo che sapessero la verità delle sue malefatte contro di me. Sa qual è stata la conclusione di questi incontri? Che lei è stato dichiarato un «miserabile», e sa che cosa questo significa? È il termine che la mafia usa per chi condanna a morte. Loro hanno completato le informazioni sui suoi figli, sanno che il maggiore si è trasferito in Germania, sanno gli spostamenti della sua figliola. Ma io ho detto loro che lei è più utile da vivo che da morto. Ho fatto sospendere qualsiasi iniziativa nei suoi confronti. Ma mi sono assunto la responsabilità morale, e voglio che lei lo sappia, di fare «scompare» Ambrosoli,

senza lasciare alcuna traccia.

I due si lasciano. Enrico Cuccia rimane una sfinge, Michele Sindona non è soddisfatto dell'incontro.

[12]

MILANO, 11 LUGLIO 1979

L'UCCISIONE DELL'AVVOCATO AMBROSOLI

Giorgio Ambrosoli, 47 anni, l'avvocato liquidatore delle banche di Sindona, non saprà mai che nella suite del Regency è stata programmata la sua condanna a morte. Non glielo dirà Cuccia, né glielo farà dire da nessun altro.

Michele Sindona, attraverso la mafia di New York (quella che lui ha chiamato «le comunità italiane negli Stati Uniti»), assolda un killer per uccidere l'avvocato Ambrosoli. Si chiama William Joseph Aricò, e nell'ambiente è noto come «Bill the Terminator», perché da giovane vendeva, porta a porta, certe pillole al cianuro per la derattizzazione degli appartamenti. Lo paga, anticipatamente, 50mila dollari.

Intorno alla mezzanotte dell'11 luglio, in via Morozzo della Rocca al numero 1, l'avvocato Ambrosoli sta rientrando a casa. Dal marciapiede sente la voce di un uomo sceso da una Fiat 127 rossa.

«Il signor Ambrosoli?»

«Sì.»

«Mi scusi, signor Ambrosoli.»

William Aricò gli spara al petto tre colpi della sua pistola 357 Magnum. Il giorno dopo, restituita la Fiat 127 rossa presa a noleggio, ritorna negli Stati Uniti.

Al funerale di Ambrosoli, il 14 luglio, nella chiesa di San Vittore a Milano, non è presente alcuna autorità di governo o in rappresentanza del governo. È però arrivato da Roma il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, che segue il feretro con i familiari e diversi magistrati milanesi.

[13]

ITALIA, 26 APRILE 1979, UNO SHOCK IN TELEVISIONE



## LA RAI TRASMETTE «PROCESSO PER STUPRO»

Alle ore 22 del 26 aprile, la Rai trasmette «Processo per stupro», ed è uno shock nazionale. Il programma, molto voluto dal direttore di Rai Due Massimo Fichera, è il frutto del lavoro di più di un anno di un «collettivo» di sei donne registe-autrici: Maria Grazia Belmonti, Anna Carini, Rony Daopoulo, Paola De Martiis, Annabella Miscuglio e Loredana Rotondo, che l'ha proposto. Fichera ha ottenuto dal presidente del Tribunale di Latina di poter riprendere le udienze del processo a quattro uomini che nel 1977 hanno violentato la diciottenne Fiorella in una villetta di Nettuno. I quattro sono alla sbarra su denuncia della vittima.

È la prima volta che le telecamere entrano in un'aula giudiziaria. Il collettivo usa mezzi leggeri e non intrusivi, registra gli interventi degli imputati, dei loro parenti e dei loro avvocati e, per la prima volta, la posizione coraggiosa di una vittima di stupro, nella storica arringa dell'avvocato Tina Lagostena Bassi. Le venti ore vengono condensate in una narrazione di un'ora. Parole e volti, carellate, commenti in presa diretta del pubblico che assiste. Si vede la madre di uno degli imputati che dice: «Dovevano forse perdere l'occasione? Perché quello è mi' figlio, sinnò sa quanto me ne fregava a me. Lo sa lei? E non hanno fatto niente di male. Nun l'ha ammazzata 'sta ragazza. S'è andato a divertì'. Certo che gli piaceva pure a lei andare a divertirsi, se no non ci andava co' mi' figlio».

Si vede un avvocato mentre tuona: «Che cosa avete voluto? Avete voluto la parità dei diritti... avete cominciato a scimmiettare gli uomini. Portavate le vesti, vi siete messe i pantaloni... Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto non le sarebbe successo tutto questo... Perché è uscita? Perché ha accettato l'invito?».

I telespettatori rimangono impietriti, turbati. Giulia Borghese, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, scrive: «Gli italiani hanno capito che cos'è uno stupro [...]. Abbiamo toccato con mano, non volevamo credere ai nostri occhi e alle nostre orecchie quando uno degli

imputati, masticando chewing gum, ha detto: “Le avevamo promesso cinquantamila lire, ma poi non gliele abbiamo date, non siamo rimasti soddisfatti”».

[25]

ROMA, 29 MAGGIO 1979

L'ARRESTO DI VALERIO MORUCCI E ADRIANA FARANDA

A un anno dal sequestro di Aldo Moro vengono arrestati due brigatisti dell'«operazione Moro», Valerio Morucci e Adriana Faranda, che durante il sequestro hanno anche svolto il ruolo di postini e che si sono dichiarati contrari alla decisione di uccidere l'ostaggio.

La Digos (la polizia politica) ha da tempo sotto osservazione un appartamento al quarto piano in viale Giulio Cesare 47, di proprietà di Giuliana Conforto, una ex militante del disciolto Potere operaio, la quale, da «notizie riservatissime», sembra abbia messo l'alloggio a disposizione di una coppia di presunti terroristi entrati in clandestinità.

Il 29 maggio, tra le ore 23 e le ore 24, funzionari della Digos e della Squadra mobile, fanno irruzione nell'appartamento e, dopo una breve colluttazione, arrestano i due inquilini.

L'appartamento borghese si rivela essere un deposito di armi e documenti. In una valigia vengono ritrovate e inventariate sei pistole semiautomatiche, un fucile Winchester, caricatori. La Digos rende noto di aver ritrovato anche «un ingente quantitativo di materiale ideologico, di moduli di patenti e di carte d'identità in bianco, documenti di provenienza illecita, già falsificati o da falsificare, timbri e altri strumenti di contraffazione, giubbetti antiproiettili, alcuni dei quali abilmente cuciti sotto normali capi di abbigliamento, contrassegni assicurativi per autoveicoli, del tipo già utilizzato in occasione di gravi attentati, diversi milioni di lire in contanti, un discreto quantitativo di cocaina e moltissime altre cose di importanza estrema per le indagini sulle Brigate rosse».

Nella camera da letto di Valeria, 4 anni, una delle

bambine della padrona di casa, viene ritrovata una borsa di tela plastificata «contenente» – secondo il verbale di polizia – «una pistola automatica VZ 61 Skorpion calibro 7,65 di fabbricazione cecoslovacca, con matricola abrasa, tristemente famosa, con relativi caricatori e munizioni e con silenziatore applicabile, una bomba a mano di notevole potenza, detonatori, bombolette spray e una paletta segnaletica in uso alle forze di Polizia». La mitraglietta Skorpion è l'arma che ha ucciso Aldo Moro.

Processati per direttissima, Morucci e Faranda vengono condannati, il 4 luglio, a sette anni di reclusione e a due milioni di multa. Giuliana Conforto viene assolta per insufficienza di prove.

[3]

NEW YORK, LUGLIO 1979

LA FINZIONE DI MICHELE SINDONA (UN SECONDO ALDO MORO)

Michele Sindona è un genio italiano, uomo dall'intelligenza creativa, anche molto tormentata. L'ha applicata alla finanza, spaziando nella rarefazione mondiale del mercato delle monete ed entrando nelle sue fessure; l'ha applicata al crimine, convinto di conoscere le debolezze del potere e di poterle sfruttare; è stato talmente seduttivo da costruire, in un'Italia che pure lo ha osteggiato e sospettato, un potere economico «alternativo» che rivaleggia con quello ufficiale; ha spostato in Svizzera i patrimoni dell'establishment italiano che teme l'arrivo del comunismo; ha messo insieme il Vaticano, Cosa Nostra, la massoneria, la proprietà fondiaria. Ha ricattato, intimidito, ucciso. Ma ora sta crollando.

Come tutti, ha seguito le vicende di Aldo Moro di appena un anno prima, la commozione e il tumulto muto che le hanno accompagnate. Ma a pochi verrebbe in mente di rimettere in scena il rapimento di Moro e i suoi simboli.

Michele Sindona pensa: «E se fossi io, il nuovo Aldo Moro? Sono il banchiere che rappresenta i valori della libera impresa, vengo rapito dai comunisti, gli stessi che hanno ucciso l'avvocato Ambrosoli. Mi hanno sequestrato,

mi ricattano, mi torturano. Mi costringono a scrivere appelli disperati; dalla mia prigione escono minacce, che i loro postini recapitano, impongono trattative, scambi. L'angoscia dura un mese, due mesi, chissà quanto. Il mondo è pronto per un altro cadavere?».

Più in là non si spinge, ma pensa che da recluso in una prigione del popolo potrebbe innescare avvenimenti epocali, «fare la Storia». Alle volte piccoli fatti di cronaca danno un'illuminazione. Era scritto sui giornali, nei giorni del rapimento di Aldo Moro: «Un distinto signore si era presentato in una banca di Genova e aveva chiesto di parlare con il direttore: “Sono l'ingegner Parodi delle Brigate rosse” aveva detto “sono venuto a prelevare cento milioni. Le lascerò regolare ricevuta”». Il direttore della banca glieli aveva dati.

[11]

AGOSTO 1979

IL RAPIMENTO DI MICHELE SINDONA

«Don Michele, noi siamo pronti.»

Lo vengono a prendere all'hotel Pierre e lo assistono mentre fa la valigia. Il più brillante e temuto banchiere italiano da oggi si chiama Joseph Bonamico.

Il passaporto falso glielo consegna Joseph Macaluso, un mafioso che possiede alberghi a New York, nel quartiere di Staten Island. Partiranno insieme per Palermo, dove aggiusteranno «tutte cose»; perché possedere tre banche è una benedizione, ma farle fallire è un delitto. Michele Sindona, l'uomo che parla direttamente con Giulio Andreotti, che l'ambasciatore americano John Volpe ha dichiarato nel 1973 «l'uomo dell'anno», che ha fatto ricchi centinaia di italiani importanti, che ha pagato senza battere ciglio mezzo miliardo di lire per tornare in libertà quando gli americani lo hanno arrestato, che ha convocato Enrico Cuccia a New York, che ha fatto uccidere l'avvocato Ambrosoli, che ha assistito con piacere all'incriminazione del governatore della Banca d'Italia, torna alle origini. Torna in Sicilia, a rendere conto dei soldi che gli hanno affidato e che ha perso.

Il 2 agosto sale sul volo Twa 740 diretto a Francoforte-Vienna. Poco dopo la sua segretaria a New York diffonde un comunicato in cui si annuncia che un «Gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore» ha rapito il banchiere.

Da Vienna passa ad Atene. Dopo alcuni giorni si imbarca sul traghetto Patrasso-Brindisi, poi su una Fiat 131 presa al noleggio Avis arriva a Palermo; lo accompagnano e lo assistono la sua amica Paola Longo, una lady della massoneria italiana, John Gambino (il re dell'eroina newyorkese), le famiglie Spatola, Bontate, Inzerillo (in rappresentanza di Cosa Nostra siciliana), il medico Joseph Miceli Crimi, che presta servizio a nome della massoneria.

Tutta la gestione della «messinscena» è molto dispendiosa e l'organizzazione si trova a gestire problemi intercontinentali che le Brigate rosse con Aldo Moro non avevano avuto. Il rapito scrive a macchina, ma tutti pensano sia in America. Un adepto vola a New York per recuperare una tastiera americana. Le lettere partono da Brooklyn, un altro adepto le va a imbucare. Quando lo spostano in una casa di Torretta, bisogna sloggiare una raffineria di eroina. Quando bisogna pagare per le esigenze immediate, è Michele Sindona che procura circa 500mila dollari. Spese di posta, di avvocati, di protezione, regali per il disturbo arrecato.

[17]

#### SETTEMBRE-OTTOBRE 1979 UNA LISTA E UN GOLPE

Le due carte di Michele Sindona sono i nomi di cinquecento membri dell'establishment italiano che hanno guadagnato con lui, principalmente esportando capitali in Svizzera e nei neonati paradisi off shore dei Caraibi. Li si può ricattare. Purtroppo Sindona non ha i nomi, ma solo un lacunoso tabulato. Conosce però benissimo l'ammontare complessivo dell'esportazione clandestina di capitali, che le sue banche hanno garantito: 93 milioni di dollari, formalmente crediti esigibili dalle sue banche; in realtà, non disponibili.

La seconda carta è molto, molto più ambiziosa. Giocando sul pericolo comunista, si può fomentare una ribellione in Sicilia e arrivare, in breve tempo, a una secessione dell'isola. Questo potrebbe piacere al governo americano, a cui possono essere offerte basi militari; e farebbe la fortuna della mafia isolana che potrebbe formare una sorta di repubblica autonoma, aprire a un turismo d'élite, diventare un porto franco, costruire case da gioco, raffinare il petrolio, diventare quello che era Cuba prima della rivoluzione di Fidel Castro. Peraltro, una base giuridica c'è. Quando l'Italia si è formata dopo la fine della guerra nel 1945, uno Statuto firmato da tutti i partiti, per evitare la sua autonoma separazione, ha garantito all'isola un'autonomia praticamente illimitata: può battere moneta, può formare un suo proprio esercito, può raccogliere autonomamente le tasse, può dare il suo consenso, o negarlo, ai giudici che vengono mandati da Roma. È la terza volta che la carta viene tentata. La prima, quando un bandito di nome Salvatore Giuliano venne mandato allo sbaraglio e poi consegnato cadavere. La seconda, appena nove anni prima, quando un eroe della guerra fascista, il principe Junio Valerio Borghese che comandava la X Mas («Memento Audere Semper», squadra di sommergibilisti, vanto mussoliniano), aveva organizzato fino agli ultimi dettagli operativi un colpo di stato a Roma, che prevedeva il massimo riverbero in Sicilia.

Gli amici siciliani prendono tempo. Si informano sulla fattibilità del piano, in Italia e negli Stati Uniti. Ricevono segnali contrastanti.

L'8 ottobre il signor Joseph Bonamico prende il volo Palermo-Milano. Il 13 ottobre si imbarca sul volo Twa 741 diretto a New York via Francoforte. Prima dell'atterraggio compila i documenti per l'immigrazione su cui, disgraziatamente per lui, lascia le sue impronte digitali. Il 16 ottobre ricompare a New York, rilasciato dopo 75 giorni di prigionia, stanco e affaticato. Racconta all'Fbi della durezza dei suoi rapitori e, a dimostrazione, mostra un polpaccio con i segni di una ferita d'arma da fuoco: «La punizione per un tentativo di fuga».

La commozione popolare per un banchiere rapito dai

comunisti non c'è stata. Il golpe in Sicilia è stato valutato e scartato. La lista dei cinquecento non è stata resa pubblica. Michele Sindona aspetta il suo destino, ma una via per recuperare i soldi persi dai suoi correntisti più arrabbiati (una parte almeno) forse l'ha trovata. Ed è l'ultima carta che lo tiene in vita.

Una signora americana, Della Grattan, che svolge a New York pubbliche relazioni per Giulio Andreotti, per cui ha una sorta di venerazione, racconta all'Fbi di essersi sempre opposta a incontri diretti tra Andreotti e Sindona in America, vista la pessima reputazione del banchiere: «Si sarebbero perse le ultime vestigia della democrazia in Italia».

Alla fine del 1979, dopo il rapimento di Aldo Moro e il finto rapimento di Michele Sindona, le vestigia rimangono.

[18]

PALERMO-AREZZO, 1979

IL VIAGGIO DI JOSEPH MICELI CRIMI

A Milano, dell'indagine sull'uccisione di Giorgio Ambrosoli, vengono incaricati due magistrati poco più che trentenni: Giuliano Turone, che ha scelto la Magistratura dopo aver pensato alla carriera diplomatica e Gherardo Colombo, che va in ufficio con blue jeans, maglione e capelli ricci spettinati. I due indagano per mesi vagliando una montagna di carte e di conti correnti all'apparenza indecifrabili, scoprono ovviamente l'inesistenza del «gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore» che ha rivendicato il rapimento; scoprono il viaggio siciliano di Joseph Bonamico e le sue tappe, arrivano a una misteriosa figura, il dottor Joseph Miceli Crimi che li catapulta in un mondo sconosciuto. Costui è un capo conosciutissimo della massoneria siciliana, medico specializzato in chirurgia plastica, ma anche medico della Questura di Palermo, italoamericano dalle amicizie vastissime, che soggiorna in America sei mesi l'anno, organizzatore di riti esoterici. Messo alle strette, Miceli Crimi ammetterà di aver assistito Michele Sindona e di avergli addirittura sparato un colpo di rivoltella al polpaccio per simulare un ferimento

durante un tentativo di fuga e di aver fatto tutto ciò per vincoli di solidarietà massonica nei confronti di un fratello in difficoltà. Ma Miceli Crimi ha lasciato una traccia: un biglietto ferroviario Palermo-Arezzo.

«Perché è andato ad Arezzo nell'estate del 1979?» gli domandano i due magistrati. «Per cure dentistiche» è la laconica risposta. Arezzo... Arezzo... Ma non era di Arezzo quello sconosciuto industriale dei materassi, tale Licio Gelli, che aveva firmato un affidavit contro l'estradizione di Michele Sindona?

«Dottore, lei è proprio sicuro di aver fatto un viaggio così lungo per andare dal dentista?»

Miceli Crimi rinuncia quasi subito alla sua versione.

«In realtà, sono andato ad Arezzo per conferire con Licio Gelli, fratello massone, e informarlo degli sviluppi del caso di Michele Sindona.»

E così, per la curiosità e l'acume di due giovani, uno dei quali è appassionato di diplomazia e l'altro di poesia, viene scoperta l'esistenza di una loggia segreta. Due anni dopo gli stessi scopriranno che è in grado di governare l'Italia. Anzi, che di fatto la governa.

[19]

## ZURIGO, UN INCONTRO CONSOLIDATO UN SOGNO DI CEMENTO

Si erano trovati in quattro, a inizio anno, in un'aura di sacralità massonica. Sono Roberto Calvi, il presidente del Banco ambrosiano di Milano; Carlo Pesenti, l'anziano re del cemento italiano, Licio Gelli e Umberto Ortolani, capi della loggia P2. Pesenti accetta di cedere i pacchetti di controllo della sua Italcementi a Calvi, come garanzia della sua «sovraesposizione bancaria», ma gli viene promesso che sarà realizzato il sogno della sua vita, un collegamento stabile tra la Sicilia e il continente: il grandioso ponte sognato già da Giuseppe Garibaldi, il simbolo della grandezza italiana, l'opera che sarà annoverata come l'ottava meraviglia del mondo. Saranno milioni di tonnellate di cemento, centinaia di migliaia di metri cubi di calcestruzzo.



Gelli e Ortolani presentano con sussiego l'iniziativa e assicurano l'appoggio della Gran loggia madre di Londra. Calvi e Pesenti firmano l'accordo; Licio Gelli, con il consenso di tutti i partecipanti, comunica: «Le carte le conservo io e le metto al sicuro».

Il cemento, con stragi, corruzione, mafia sarà destinato a plasmare non solo la bruttezza del nuovo paesaggio italiano, ma purtroppo anche gli italiani.

[20]

FORLÌ, 10 DICEMBRE 1979

LA MORTE DI SERAFINO FERRUZZI

Maltempo sui cieli della Romagna. Intorno alle 21, un piccolo aereo privato, un Lear Jet 1-Aifa, che sulla carlinga ha dipinto una grande «F» attornata da due spighe di grano, decollato due ore prima da Londra e diretto a Forlì, chiede l'autorizzazione per atterrare all'aeroporto di Bologna (che però è chiuso) o a quello di Rimini (che non risponde). Decide allora di iniziare la discesa su Forlì, ma si schianta su una palazzina di via Rosselli. La fusoliera si infila al secondo piano uccidendo due persone, il signor Libero Ricci e la figlia Fiorella, che stanno guardando la televisione.

A bordo del Lear Jet, i corpi carbonizzati del pilota Enzo Villani e dell'unico passeggero, Serafino Ferruzzi, 71 anni, industriale di Ravenna. Praticamente sconosciuto alle cronache italiane, Ferruzzi è l'uomo più ricco d'Italia: se avesse voluto, anche il giorno prima della sua morte, avrebbe potuto comprare, in contanti, la Fiat e le Assicurazioni generali.

RAVENNA-CHICAGO-NEW ORLEANS, 1945-1979

L'EPOPEA DI SERAFINO FERRUZZI

Serafino Ferruzzi cresce come ragazzo di campagna, alle porte di Ravenna. La guerra gli insegna, più che la parte politica in cui stare, che quando sarà finita due saranno le cose importanti: la terra e poter mangiare. Ha studiato agraria a Bologna, ma non gli interessa l'accademia.

Conosce i concimi, il legno, i raccolti, l'acqua, le sementi, i silos, la barbabietola, il grano, i contadini, le fiere, le bestie. Incomincia a comprare, poco per volta. E lì si sarebbe fermato, se non avesse scoperto l'America.

Unico italiano a misurarsi con il luogo che fornisce il cibo a tutto il mondo, Ferruzzi si stabilisce tra Chicago (la più importante borsa valori dei cereali) e New Orleans, alla foce del Mississippi dove grano, orzo, soia vengono stoccati per poi partire in tutto il mondo. Qui il gioco è abissalmente più grande della piccola Romagna, ma Ferruzzi lo affronta. Ci sono «cinque famiglie» che governano il mercato dei cereali nel mondo: Cargill, Continental, Bunge y Born, Dreyfus e André. Sfamano il mondo e possono decidere, inviando cibo, di salvare la Cina di Mao, l'Urss di Brežnev, l'Africa. A produrre sono i *farmers* dell'Iowa o quelli delle pampas argentine. Ma Ferruzzi si inserisce: in trent'anni, oltre a diventare il maggiore importatore di granaglie in Italia, compra in Argentina e in Brasile terre grandi come l'Umbria, si dota dei propri *grain elevators* a New Orleans, dove acquisisce anche due banche e riceve durante una cerimonia le chiavi della città, movimenta la Borsa di Chicago. È diventato un broker che sfida le cinque famiglie, viene chiamato «The independent», un po' come era stato Enrico Mattei per il petrolio ai tempi delle Sette sorelle. Il business ha dimensioni enormi: si tratta di comprare, di stoccare, di mettere sulle navi, di scommettere sui *futures* a Chicago e di poter variare la destinazione finale quando le navi sono già partite, a seconda del valore di mercato.

Nel suo ultimo viaggio, Serafino Ferruzzi è stato a Londra per parlare con i suoi avvocati: Dreyfus e Cargill lo hanno denunciato per concorrenza sleale in una causa che si preannuncia epocale. Ha 71 anni, un cancro alla laringe, le abitudini e le superstizioni della Romagna, mille miliardi di lire italiane pronti per qualsiasi evenienza, un milione di ettari di terra, fabbriche di cemento. Il suo patrimonio va ai quattro figli: Idina, Alessandra, Arturo, Franca.

Il suo funerale è parco e riservato, come lui è stato in vita. Le spoglie vengono sepolte nella tomba di famiglia al

cimitero di Ravenna, dove però resteranno solo otto anni.

[21]

AGRIGENTO, FINE 1979

UN'ALTRA EPOPEA DI RAGAZZI NATI POVERI

Quando il loro avvocato li vede arrivare nel suo ufficio sulla piazza centrale di Agrigento, quella che ospita tra le palme i grandi edifici fascisti della Prefettura, della Questura, delle Poste in una delle città più remote della penisola, rimane con gli occhi spalancati. Ecco il famoso Pasquale Cuntrera, anziano e basso di statura, con due dei suoi parenti. È vestito come se fosse uscito da un film di quarant'anni fa: una cravatta grande come un lenzuolo, una coltre di brillantina sui capelli tinti, ciondoli e anelli, una lingua e un dialetto che nessuno parla più. Le leggende agrigentine narrano in continuazione la storia del suo clan: le famiglie dei Cuntrera e dei Caruana, imparentate tra di loro, provenienti da paesi miserrimi come Siculiana e Cattolica Eraclea, avevano lavorato come «campieri» al soldo del ricchissimo barone Agnello e del suo feudo. Mafiosi, naturalmente. Analfabeti, aggressivi, torvi, vivevano di delitti e abigeato e si permettevano persino di chiedere l'elemosina di fronte alle chiese. Vent'anni fa, se n'erano andati a cercare fortuna in Venezuela, scomparsi. Ed eccoli di ritorno, per sbrigare alcuni affari di terreni rimasti in sospeso e controllare i lavori di una bella villa con piscina che si stanno facendo costruire. In realtà quegli ometti sono i protagonisti di un'epopea che, in due decenni, ha realizzato con l'eroina più di quanto Serafino Ferruzzi ha fatto con i cereali: sono i più grandi broker di droga del mondo, con base a Caracas, dove sono intoccabili, sotto la protezione del presidente della Repubblica; posseggono alberghi, casinò, flotte di pescherecci, hanno la proprietà dell'isola di Aruba. I loro matrimoni e le loro discendenze li hanno ramificati in Canada e in Svizzera. Firmano i documenti che devono firmare e se ne vanno. Torneranno in Italia solo quindici anni dopo, sempre con lo stesso abbigliamento, ma con le manette.

[22]

TEMPIO PAUSANIA, 24 DICEMBRE 1979  
TORNANO LIBERI FABRIZIO DE ANDRÉ E DORI GHEZZI

Dopo un sequestro durato quattro mesi, vengono liberati dietro pagamento di riscatto il famoso cantautore genovese e sua moglie, la cantante Dori Ghezzi. Sono stati tenuti tenuti in un cubicolo di 2,5 per 1,5 metri quadri da un gruppo di banditi sardi. A lei è stato detto: «Ti trattiamo bene perché sappiamo che sei figlia di operai». Fabrizio De André ricorderà: «Erano pastori, vivevano con un codice di 24 leggi e si sono trovati le Rolls Royce sulla loro terra. Li condanno, ma sentimentalmente...».

[23]

IL 1979 FINISCE

RICORDANDO ALCUNE VITTIME

Il 24 gennaio, a Genova, Guido Rossa, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider-Cornigliano, iscritto al Pci e alla Cgil, 45 anni, appassionato alpinista, viene ucciso da un commando delle Brigate rosse di cui fanno parte Vincenzo Gagliardo, Riccardo Dura e Lorenzo Carpi. Pochi mesi prima Rossa ha testimoniato contro Francesco Berardi, da lui sorpreso mentre depone volantini delle Br in fabbrica. I funerali di Guido Rossa a Genova vedono la presenza di 250mila persone e del presidente Sandro Pertini, che gli conferisce la medaglia d'oro al valor civile.

Il 29 gennaio, a Milano, il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, accompagna a scuola, come sempre fa, il figlio Marco di nove anni, con una Renault 5 color arancione. Si occupa di inchieste diverse, dall'eversione di sinistra alla criminalità finanziaria. Ha recentemente segnalato alla vigilanza della Banca d'Italia irregolarità nei conti del Banco ambrosiano. Alle ore 8.30 viene ucciso da un commando del gruppo Prima linea. Gli sparano Sergio

Segio con una Smith&Wesson calibro 38 e Marco Donat Cattin con una 357 Magnum Ruger. Quest'ultimo è figlio del ministro democristiano Carlo Donat Cattin.

Nella tarda serata del 21 maggio, nei pressi di Piazza Navona a Roma, un giovane ingegnere somalo, Ahmed Ali Giam, dorme come un barbone avvolto in stracci e coperte. Il suo degrado è frutto di una vita di dissenso politico che lo ha portato a fuggire da Somalia, Urss e Yemen. A Roma è stato derubato dei suoi pochi averi. Alcuni ragazzi di buona famiglia romani, «per divertirsi», appiccano fuoco a quel mucchietto di stracci. La Corte d'assise li condannerà a quindici anni di carcere.

La mattina del 21 luglio a Palermo, il killer corleonese Leoluca Bagarella uccide, davanti al bar Lux, con sette colpi di rivoltella, il capo della squadra mobile Boris Giuliano, 49 anni. Giuliano è un investigatore eccezionale che è riuscito a penetrare nei segreti del traffico di droga di Cosa Nostra e ha scoperto il ruolo di Michele Sindona. Il suo posto viene preso da Giuseppe Impallomeni (tessera P2 n. 2213). Questore diventa Giuseppe Nicolichia (anche lui nelle liste P2).

La mattina del 25 settembre vengono uccisi a Palermo da killer di Cosa Nostra il capo dell'ufficio Istruzione Cesare Terranova e il suo autista Lenin Mancuso. Il magistrato aveva fatto condannare all'ergastolo il boss Luciano Liggio nel 1974. Deputato alla Camera come indipendente nelle liste del Pci dal 1976 al 1979, membro della Commissione antimafia, era tornato da poco in Magistratura. Dopo la sua morte, il suo posto sarà preso da Rocco Chinnici, che Cosa Nostra ucciderà con un'autobomba quattro anni dopo nel centro di Palermo.

[24]

# Scrittori italiani del 1979

ITALO CALVINO, *SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE*

Italo Calvino, uno dei più grandi autori italiani, dopo anni di silenzio (nel 1972 aveva pubblicato *Le città invisibili*) torna conquistando la classifica dei libri più venduti con *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in cui il protagonista non è nient'altro che il lettore:

Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla; di là c'è sempre la televisione accesa. Dillo subito, agli altri: «No, non voglio vedere la televisione!». Alza la voce, se no non ti sentono: «Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!». Forse non ti hanno sentito, con tutto quel chiasso; dillo più forte, grida: «Sto cominciando a leggere il nuovo romanzo di Italo Calvino». O se non vuoi non dirlo; speriamo che ti lascino in pace. [...] Bene, cosa aspetti? Distendi le gambe, allunga pure i piedi su un cuscino, su due cuscini, sui braccioli del divano, sugli orecchioni della poltrona, sul tavolino da tè, sulla scrivania, sul pianoforte, sul mappamondo. Togliti le scarpe, prima. Se vuoi tenere i piedi sollevati; se no, rimettitele. Adesso non restare lì con le scarpe in una mano e il libro nell'altra. [...] Dunque hai visto su un giornale che è uscito *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, nuovo libro di Italo Calvino, che non ne pubblicava da vari anni. Sei passato in libreria e hai comprato il volume. Hai fatto bene. Già nella vetrina della libreria hai individuato la copertina col titolo che cercavi. Seguendo questa traccia visiva ti sei fatto largo nel negozio attraverso il fitto sbarramento dei Libri Che Non Hai Letto che ti guardavano accigliati dai banchi e dagli scaffali cercando d'intimidirti. Ma tu sai che non devi lasciarti mettere in soggezione, che

tra loro s'estendono per ettari ed ettari i Libri Che Puoi Fare A Meno Di Leggere, i Libri Fatti Per Altri Usi Che La Lettura, i Libri Già Letti Senza Nemmeno Bisogno D'Aprirli In Quanto Appartenenti Alla Categoria Del Già Letto Prima Ancora D'Essere Stato Scritto. E così superi la prima cinta dei baluardi e ti piomba addosso la fanteria dei Libri Che Se Tu Avessi Più Vite Da Vivere Certamente Anche Questi Li Leggeresti Volentieri Ma Purtroppo I Giorni Che Hai Da Vivere Sono Quelli Che Sono. Con rapida mossa li scavalchi e ti porti in mezzo alle falangi dei Libri Che Hai Intenzione Di Leggere Ma Prima Ne Dovresti Leggere Degli Altri, dei Libri Troppo Cari Che Potresti Aspettare A Comprarli Quando Saranno Rivenduti A Metà Prezzo, dei Libri Idem Come Sopra Quando Verranno Ristampati Nei Tascabili, dei Libri Che Potresti Domandare A Qualcuno Se Te Li Presta, dei Libri Che Tutti Hanno Letto Dunque È Quasi Come Se Li Avessi Letti Anche Tu. Sventando Questi assalti, ti porti sotto le torri del fortilizio, dove fanno resistenza

i Libri Che Da Tanto Tempo Hai In Programma Di Leggere,  
i Libri Che Da Anni Cercavi Senza Trovarli,

i Libri Che Riguardano Qualcosa Di Cui Ti Occupi In Questo Momento,

i Libri Che Vuoi Avere Per Tenerli A Portata Di Mano In Ogni Evenienza,

i Libri Che Potresti Mettere Da Parte Per Leggerli Magari Quest'Estate,

i Libri Che Ti Mancano Per Affiancarli Ad Altri Libri Nel Tuo Scaffale,

i Libri Che Ti Ispirano Una Curiosità Improvvisa, Frenetica E Non Chiaramente Giustificabile.

[26]

## Musica italiana del 1979

GIANNA NANNINI, «AMERICA»

Gianna Nannini è al terzo album e per la prima volta arriva il vero successo. Sulla copertina dell'album *California*, c'è la Statua della libertà; ma non impugna la fiaccola, bensì un vibratore a stelle e strisce. La canzone più famosa dell'album è «America»:

Cercherò mi sono sempre detta cercherò / troverai, mi  
hanno sempre detto troverai / per oggi sto con me, mi  
basta e nessuno mi vede / e allora accarezzo la mia  
solitudine / ed ognuno ha il suo corpo a cui sa cosa/  
chiedere chiedere chiedere chiedere. / Fammi sognare lei  
si morde la bocca e si sente l'America. / Fammi volare lui  
allunga la mano e si tocca l'America. / Fammi l'amore  
forte sempre più forte come fosse l'America. / Fammi  
l'amore forte sempre più forte ed io sono l'America. /  
Cercherai mi hanno sempre detto cercherai / e troverò ora  
che ti accarezzo, troverò / ma quanta fantasia ci vuole per  
sentirsi in due / quando ognuno è da sempre nella sua  
solitudine / e regala il suo corpo ma non sa cosa chiedere.  
/ Fammi volare lei le mani sui fianchi come fosse  
l'America. / Fammi sognare lui che scende e che sale e si  
sente l'America. / Fammi l'amore lei che pensa ad un altro  
e si inventa l'America. / Fammi l'amore forte sempre più  
forte ed io sono l'America.

[27]



# 1980

*Alcuni dicono, a ragione, che il 1980 (l'inizio dei famosi e felici anni ottanta) fu tragico. Salta in aria l'Irpinia, esplode la stazione di Bologna, viene colpita a morte la Fiat. La politica è strana. Tanto strana che Giulio Andreotti viene convocato a Palermo e svillaneggiato dai capi di Cosa Nostra.*

TORINO, GENNAIO 1980

PATRIZIO PECI, I TORMENTI DI UN CAPOCOLONNA

Il capocolonna della Brigate rosse vive in affitto a Torino in una soffitta in piazza Vittorio al numero civico 21. Oggi è una zona chic, ma allora non lo era affatto: palazzi andati in malora, un cesso sulla ringhiera, niente ascensore. Il bagno in particolare è talmente fetido che Patrizio Peci spesso preferisce scendere in piazza e usare il vespasiano pubblico. (Ed è lì che lo prenderanno.)

Sono ormai quattro anni che si è trasferito nella città

della Fiat, ma non è per nulla soddisfatto. Quando le Brigate rosse gli proposero di trasferirsi da San Benedetto del Tronto (dove aveva un gruppetto che aveva fatto qualcosa) e di diventare un membro clandestino dell'organizzazione nella «capitale della rivoluzione» in Italia, aveva sostenuto un vero e proprio colloquio di lavoro.

«Come sarà la mia vita? Come mi mantengo?»

Gli avevano risposto in termini molto pratici: «Devi troncare tutti i rapporti con la famiglia e con il paese; cambi nome; ti diamo 200mila lire al mese, che è la paga di un metalmeccanico, vestiti e bollette li paghiamo noi. Stai agli ordini dell'Esecutivo».

«Quanto durerà?»

«Dai cinque ai dieci anni. Per ora siamo nella fase della propaganda armata, dobbiamo far conoscere il nostro nome. Poi diventeremo il punto di riferimento delle masse per la lotta armata. Poi ci sarà una guerra civile e ne usciremo vittoriosi. Tu sarai inquadrato al vertice dell'esercito rivoluzionario.»

Patrizio Peci aveva accettato e sopportato la vita del clandestino: essenzialmente pedinamenti di obiettivi da colpire. È lui che segue per mesi gli spostamenti di Carlo Casalegno, il vicedirettore della *Stampa*, poi ucciso da Raffaele Fiore nell'androne di casa. Segue anche gli spostamenti di Ezio Mauro, cronista della *Gazzetta del Popolo*, l'altro quotidiano della città. Viaggia in tram e in autobus, attende con l'ombrello aperto sotto la pioggia. Gestisce le armi e i documenti, ruba macchine, sistema un altoparlante sul tetto e lo lascia davanti a una fabbrica per diffondere il messaggio politico delle Brigate rosse. Risultati? Pochi: l'organizzazione non cresce, in particolare alla Fiat.

In realtà, la colonna torinese delle Brigate rosse un sogno ce l'ha: «Stendere Gianni Agnelli», ma si rendono conto che l'obiettivo è fuori dalla loro portata. Troppa scorta, si muove in elicottero, non ha orari fissi. L'unica sarebbe prenderlo allo stadio quando va a vedere la Juventus. Ma ci vorrebbe un razzo. E le Br non lo posseggono.

Raffaele Fiore, che per due anni è stato il suo capo, non gli piace. È uno che fa la cresta all'organizzazione. Presenta note spese aumentate, va a mangiare troppo spesso al ristorante. Neanche Rocco Micaletto gli piace più di tanto: da quando è a Torino ha messo incinta tre ragazze e si è dovuto spendere dei soldi per gli aborti clandestini, perché alla mutua non possono andare.

Secondo Peci, l'organizzazione sbaglia a pensare che gli operai siano rivoluzionari. Non è mica vero. Certo, sono incazzati, ma hanno qualcosa da difendere: le ferie, la scuola per i figli, tante cose. Per quello che ha letto lui, le rivoluzioni avvengono quando c'è la fame. E la fame a Torino non c'è.

E così il 19 febbraio se ne scende dalla soffitta in piazza Vittorio. Si deve vedere con Rocco Micaletto, e ne approfitterà per farsi una pisciata nel vespasiano pubblico che sa di ammoniac, ma è meno fetido di quello sul balcone.

All'angolo di via Po gli uomini del generale Dalla Chiesa, che lo pedinano da tempo, se lo bevono insieme a Micaletto.

[7]

TORINO, INIZIO 1980

MIRAFIORI, LA PIÙ GRANDE FABBRICA D'EUROPA

È a Torino, ma giù, giù verso la periferia, in fondo a larghi viali che non finiscono mai. Dopo lo stadio, la Piazza d'armi, il Cottolengo, il Distretto Militare, i Poveri Vecchi.

In fondo a tutto, unita alla città solo dalle linee del tram, sorge la fabbrica di automobili più grande d'Europa, l'unica «America» che esista in Italia. (Anche se Vittorio Valletta, l'uomo che l'ha gestita, amava ricordare al giovane avvocato Agnelli che ne aveva preso il comando e gli aveva detto ammirato «siamo come la General Motors di Detroit»: «Avvocato, le ricordo che quello che la Fiat fa di fatturato, la General Motors fa di utili».)

Si dice che lo stabilimento, appena entrato in funzione, non venne bombardato dagli Alleati per i buoni uffici congiunti della famiglia Agnelli e dei partigiani del Cln.

Appena dopo il 25 aprile, un anziano operaio, Battista Santhià, uno di quelli che 25 anni prima aveva guidato l'occupazione della fabbrica del Lingotto insieme a Gramsci, Togliatti e Terracini, si recò nell'ufficio in cui Vittorio Valletta era tornato e lo arrestò come fascista, preannunciandogli la condanna a morte. Ma la cosa non ebbe seguito.

Da vent'anni, per mandare avanti questo castello – città, con officine lunghe chilometri, presse gigantesche, una propria centrale termica e una elettrica – la Fiat è andata a cercare operai nel Meridione d'Italia. (In castelli analoghi, la Renault e la Peugeot di Parigi, la Bmw, la Mercedes, la Volkswagen in Germania gli operai sono molto spesso turchi, algerini, curdi, marocchini.) I nuovi operai arrivati a Torino, spesso raccomandati dal prete del loro paese, sono cinquantamila in una città di un milione di abitanti. Ma con i loro parenti, che in centinaia di altre fabbriche costruiscono altri pezzi necessari per mettere insieme l'automobile, il numero quadruplica. Sono giovani, scapoli, malvisti in città, poveri, rumorosi, abitanti delle soffitte o di affittacamere, belli, intelligenti, buoni ballerini e buoni cuochi; la Fiat 500 comprata in mille rate spesso è la loro prima e unica alcova.

## LA RIBELLIONE

In fabbrica, i capi praticamente li trattano come schiavi. Ma loro, di mano in mano, hanno scoperto le tante vulnerabilità dello stabilimento di Mirafiori: regolato come un orologio in cui ognuno fa un pezzo piccolo piccolo, hanno sperimentato che ci vuole poco per mandare tutto all'aria e che non basta la frusta dei capi a fermarli. Gli scioperi (inauditi in una città fredda e gerarchica come Torino) hanno prodotto risultati, anche perché gli studenti si sono uniti a loro e li hanno eletti a loro eroi (tutti, con un nome collettivo: l'operaio massa). La fabbrica l'hanno già occupata due volte. Una nel famoso autunno caldo del 1969, un'altra volta nel 1973.

Dal 1969 al 1979 sono riusciti a ottenere di non lavorare più di notte, di avere il sabato libero e una mensa in

fabbrica, di avere rappresentanti sindacali e potere svolgere assemblee nelle officine, di potere frequentare corsi di 150 ore per ottenere il diploma di scuola elementare o di scuola media, di non morire avvelenati dai solventi della verniciatura, di discutere con i proprietari. In città hanno occupato case sfitte, ottenuto case popolari, asili nido, hanno spinto a forza di voti il Pci (il 40% in città) a prendersi il municipio. La maggioranza si è sposata, ci sono già figli adolescenti che vanno a scuola. I loro scioperi hanno dato forza ed esempio agli operai di tutta Italia.

A Mirafiori si è formata un'organizzazione di quasi mille delegati di fabbrica, che viene chiamata «il consiglio»; nelle sue riunioni si discute di quello che succede ogni giorno in fabbrica, ma anche dei colpi di Stato in America Latina, degli scioperi in Polonia e della rivoluzione in Nicaragua. Gli operai del «consiglio» fumano quasi tutti le Ms, la sigaretta nazionale che costa poco, ma alcuni le mettono nel pacchetto delle Marlboro.

[9]

TORINO, INIZIO 1980  
«A CHE PUNTO È LA NOTTE?»

All'inizio del 1980 anche Torino è una città impaurita. Le Brigate rosse hanno ucciso Carlo Casalegno, il vicedirettore della *Stampa*, un partigiano dirigente del Partito d'azione. Un altro gruppo comunista, Prima linea, che recluta centinaia di ragazzi e li organizza in «ronde proletarie», spara, aspetta i capi reparto sotto casa e li manda all'ospedale colpendoli con grosse chiavi inglesi; altri vengono uccisi, come l'ingegner Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione del gruppo auto della Fiat, il 21 settembre 1979. L'11 dicembre dello stesso anno un commando sequestra cento persone della Scuola di amministrazione aziendale, ne mette al muro dieci e li colpisce con raffiche di mitra alle gambe.

Una serie di colossali incendi, mai chiariti, ha semidistrutto lo stabilimento di Rivalta. Il quotidiano *La Stampa* ha pubblicato le fotografie delle linee di montaggio

accartocciate dal fuoco, i periti hanno accertato che sono state usate bombe al fosforo con effetti simili a quelli del napalm e che i terroristi sono stati «molto professionali». Le Brigate rosse hanno diramato un comunicato: «Non siamo stati noi». L'anno prima, Carlo Fruttero e Franco Lucentini, i due più curiosi e fantasiosi cronisti della città di Torino, hanno pubblicato un romanzo, *A che punto è la notte*, in cui il commissario Santamaria, un poliziotto venuto dal Sud, partendo dall'esplosione di un cero votivo nella parrocchia di un prete operaio, scopre un immane complotto finanziario ordito da dirigenti traditori ai vertici della casa automobilistica torinese.

[11]

TORINO, 1980

UN AVVOCATO, UNA FAMIGLIA E UNO STATO

Gianni Agnelli, il proprietario della Fiat, è l'uomo più famoso d'Italia. Tutti quelli che lo conoscono lo descrivono come profondamente annoiato: «Nothing matters» è uno dei suoi motti. Ama, ma superficialmente, le belle donne, la sociologia, la pittura, il jet set. Parla con un «birignao» che tutti vorrebbero imitare, vota, annoiatamene, per il Partito repubblicano del suo amico Ugo La Malfa. Uomo di mondo, è decisamente spiritoso: «Capisco che a Torino votino il Partito comunista: sono operai e odiano il padrone che li sfrutta. Capisco che a Napoli votino il Partito comunista: sono disoccupati e vogliono il lavoro. Ma a Roma... perché a Roma votano per il Partito comunista?».

La sua famiglia è grande: qualcosa come cinquecento persone che posseggono pezzi del patrimonio azionario, non hanno tanta voglia di lavorare e sono sempre lì a chiedergli soldi. Voglia di staccare cedole, tanta; di sottoscrivere aumenti di capitale, poca.

La Fiat, di fatto, è lo Stato. Ma detta alcune condizioni allo Stato. Il nonno di Gianni Agnelli (senatore del Regno) fornì a Mussolini i veicoli e le armi per fare la sua stupida guerra. Ma quando Mussolini venne in visita a Torino, il senatore chiamò nel suo ufficio i dirigenti della

corporazione degli operai metalmeccanici e disse loro: «Domani viene il Duce a parlarvi. Avete due possibilità: applaudire o stare zitti». Stettero tutti zitti, e Mussolini se ne andò imprecaando: «Torino, porca città».

E siccome Torino è una capitale del *sense of humour*, circolò subito una barzelletta. Ci sono due operai che ascoltano il Duce, in silenzio. Uno fa all'altro: «Devo dirti una cosa». L'altro: «Dimmela». «No, non qui, ci sentono.» Vanno un po' più in là. «Dimmela.» «Non, non qui.» Insomma, prima che il primo parli sono arrivati in aperta campagna. «Allora, che cosa hai da dirmi?» «Hai sentito il discorso di Mussolini?» «Sì.» «Be', mi piace.»

Dopo la guerra, l'Italia si è ricostruita sulle piccole automobili, il cemento, le lavatrici che costano meno di quelle tedesche e inglesi. Ma sono soprattutto le automobili a far girare la baracca: macchine, concessionari, assicuratori, autostrade, distributori di benzina, batterie, elettrauto, gommisti, pezzi di ricambio, camion. Stabilimenti, operai, cambiali, tasse sulla benzina. «Se Torino prende il raffreddore, l'Italia si ammala.» E, nel 1980, il raffreddore è potente: milleottocento miliardi di debito, il 10% delle azioni della società in mano al dittatore libico Muammar Gheddafi, prime forme di concorrenza, anche se la Fiat è riuscita a ottenere che la Rai vieti gli spot televisivi delle automobili giapponesi. Gianni Agnelli sta cercando qualcuno che raddrizzi i conti. Prima chiama un ingegnere piemontese, Carlo De Benedetti, ma non vanno d'accordo; l'avvocato pensa che gli voglia soffiare la proprietà. Poi nomina a capo di tutto il settore auto il fratello minore, Umberto, che ha fatto anche un passaggio a Roma come senatore della Democrazia cristiana; infine affida le sorti della fabbrica a un manager di Stato, il romano Cesare Romiti, che ha avuto esperienze nell'industria bellica, poi nell'Alitalia e nella Società autostrade. E questi, unico italiano a sacrificare il suo tifo calcistico – passa dalla Roma alla Juventus – dà il suo responso: «Da Mirafiori bisogna mandar via trentamila persone». Ne parlano, discretamente, con tutti: i sindacati, il governo. E la notizia arriva a Torino. «Ci sono già le liste», «ci hanno messo

dentro i più combattivi», «vogliono chiudere tutto.»

La stragrande maggioranza degli operai Fiat almeno di una cosa era sempre stata convinta: il lavoro è pessimo, speranze di carriera non ce ne sono, ma è un posto fisso. La Fiat non può chiudere. Adesso non ne è più così convinta.

[8]

ROMA (E ALTRE CITTÀ), 23 MARZO 1980  
L'ARRESTO DEGLI EROI DEL CALCIO

Il fatto inaudito succede negli ultimi minuti delle partite di calcio di domenica 23 marzo. Sono i radiocronisti della Rai a darne con circospezione la notizia: «Stiamo vedendo movimenti strani sulla pista d'atletica dello stadio Olimpico, ci sono camionette della polizia che si muovono...». Lo stesso allarme da altri campi. I quindici milioni di maschi italiani che sono all'ascolto delle radioline apprendono la notizia come se venissero a sapere dalla comunicazione clandestina di un colpo di stato in atto, con sviluppi imprevedibili. Poche ore dopo, è possibile tracciare un quadro complessivo dell'operazione militare. Alcuni calciatori famosi sono stati arrestati: Ricky Albertosi, portiere del Milan e della Nazionale; Lionello Manfredonia, Pino Wilson e Bruno Giordano della Lazio, Paolo Rossi, il golden boy del Perugia. Sono stati portati nel fatiscente carcere romano di Regina Coeli. Insieme a loro sono accusati dirigenti importanti, come il presidente del Milan Felice Colombo. I magistrati hanno scoperto che almeno otto partite in dodici settimane della stagione 1979-1980 sono state «truccate», da tali Massimo Cruciani e Alvaro Trinca (sottobosco romano) che partecipano al grande business delle scommesse clandestine, un affare che secondo il quotidiano romano *Paese Sera* è solo di poco inferiore a quello ufficiale del Totocalcio. I calciatori aiutavano a ottenere il risultato desiderato, non segnando, non parando, non dribblando. La giovane ala della Lazio, Maurizio Montesi, pare essere stato uno dei pochi ad aver voluto conservare dignità. Lo scandalo è enorme.

[12]



## IL CALCIO, DA SEMPRE LA PASSIONE DEI MASCHI ITALIANI

Il calcio è la passione, la malattia, lo sfogo e la fede dei maschi italiani. Negli stadi, grosse costruzioni di cemento, gli unici grandi edifici pubblici costruiti nelle città, o al bordo delle città, dai tempi del Colosseo; la domenica si sale per assistere al gioco e al rito, qualsiasi tempo faccia. I ragazzi più agili si arrampicano sui muri e scivolano dentro gratis. Negli ultimi quindici minuti è comunque prassi che si aprano i cancelli per tutti senza pagare.

A unificare l'Italia ci pensa la radio, da cui vengono notizie di luoghi dove nessuno è mai stato, né mai andrà. L'immagine improvvisa del rettangolo d'erba che appare quando si entra nel catino, è stata l'infanzia di tutti, la mano in quella del padre, l'altoparlante che legge le formazioni. Il tifo per la propria squadra è l'ultimo scrigno della fedeltà: in Italia si può cambiare fede politica, si può abbandonare quella religiosa, si può lasciare la moglie, ma cambiare squadra è considerato un atto di viltà. Il verbo «giocare» si applica sia a quelli che trattano il pallone in campo, sia ai milioni che «giocano» al Totocalcio.

Gli eroi del gioco sono tutti ragazzi che vengono dal popolo. È giusto che vengano ben pagati, ma è orribile se battono la fiacca. E allora il grido degli spalti è spontaneo: «Vai a lavorare!». Sul campo gli italiani hanno scoperto il mondo: i negri (uno ha fatto scandalo perché si è fidanzato con la figlia del padrone della squadra), gli argentini rissosi, i brasiliani che si ammalano subito di nostalgia, gli inglesi che se ne fregano, vanno a farsi un whisky la sera e poi in campo sono i più forti di tutti.

Negli stadi si urla, si fischia, si litiga, i ragazzi ricevono la prima educazione sessuale quando chiedono al cugino che li ha portati: «Che cosa vuol dire Hatu?», indicando il grande stendardo che sventola in mezzo al campo prima che la partita cominci, sorretto da palloncini. È la pubblicità di una fabbrica di preservativi, che ha preso un nome latino: «Habemus tutorem».

Il cugino ride: «Te lo spiego più tardi».

Il ragazzino chiede: «Chi sono quelli sulle carrozzelle vicino al campo?».

«Sono persone che hanno avuto un incidente e non possono muoversi. Loro hanno il diritto di entrare prima degli altri e non pagano il biglietto. È giusto.»

Alla fine della partita, l'altoparlante dice: «Se la squadra del vostro cuore ha vinto, brindate con Stock; se ha perso consolatevi con Stock», e tutti se ne vanno a casa.

Ora tutto questo finisce, con le camionette della polizia in campo e i giocatori in manette. Gli eroi hanno tradito, per truccare il risultato finale e per prendersi la loro percentuale: il portiere per lasciarsela passare tra le gambe; il terzino per togliere il piede, l'attaccante per svirgolarla e poi far finta che gli dispiacesse. Canaglie. La galera è niente per voi!

[13]

ITALIA, MARZO 1980

UNA FAVOLETTA DI ITALO CALVINO

Italo Calvino da molti anni vive a Parigi. Nel mese di marzo, da distante osserva gli avvenimenti italiani e scrive una breve favoletta, che comincia così: «C'era un paese che si reggeva sull'illecito...», e, dopo aver passato in rassegna gli effetti della corruzione, del gangsterismo, della violenza politica e la loro saldatura in un sistema stabile e compatto, racconta di una pur sempre numerosa categoria di cittadini «cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. Erano costoro, onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici, né sociali né religiosi, che non avevano più corso); erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma, non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vieti meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone. [...] Dovevano rassegnarsi all'estizione?».

No, conclude la favola di Calvino: «La controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa

che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa di essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è».

[14]

RAVENNA, PRIMAVERA 1980

RIUNIONE DI FAMIGLIA IN CASA FERRUZZI

Il tempo di reagire allo shock della morte inaspettata del patriarca, il tempo di rendersi conto della vastità dell'impero che Serafino Ferruzzi ha lasciato. Nel palazzotto dei Ferruzzi a Ravenna si decide la successione. Serafino non era meno di Gianni Agnelli, ma le sue figlie non le ha educate per essere regine. Idina, Franca e Alessandra sono ragazze di paese, che vanno in bicicletta come tutti e fanno i picnic in pineta. Arturo, dal temperamento malinconico e riservato, ama la terra, gli animali.

Consiglio di famiglia: Idina, la maggiore, ha sposato un bel ragazzo di paese, Raul Gardini, energico e brillante, che il suocero, per fargli fare pratica, ha portato spesso con sé in America. Non è forte con le lingue, non ha fatto l'università, ma capisce di terra e di affari. Anche Alessandra si è sposata, con un altro bel ragazzo, Carlo Sama, che ha un avviato negozio di elettrodomestici a Piangipane, alle porte di Ravenna. Franca è quella che ha studiato di più, nelle migliori scuole in giro per il mondo, un po' perché per gli studi era portata, un po' perché era timida e miope e Serafino giustamente pensava che dovesse essere compensata.

La famiglia decide: Raul, il marito di Idina, gestirà il più importante patrimonio finanziario italiano. Carlo Sama sarà al suo fianco. Arturo si occuperà delle terre in Argentina e in Brasile.

Tutto in famiglia, con i buoni consigli di Lorenzo Panzavolta, uno che quella ricchezza l'ha vista crescere e affermarsi. Seguace di Pietro Nenni, partigiano, dirigente

della Cooperativa cementieri muratori, un colosso nel settore delle costruzioni, era diventato amico e socio d'affari di Serafino e lo aveva portato nel mondo del cemento e dei grandi lavori.

Per il resto tutti si fidano di Raul, che è pieno di progetti, un visionario. E lui si fida del cognato Carlo e di alcuni amici d'infanzia, come Giuseppe Berlini, che fa il portiere d'albergo, ma ha sempre avuto il bernoccolo degli affari.

[16]

GENOVA, 28 MARZO 1980  
LA STRAGE DI VIA FRACCHIA

Patrizio Peci, il capocolonna delle Br a Torino, in crisi, si è pentito quasi subito. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sta negoziando con lui, sa di aver preso il pesce grosso. Peci chiede che cosa sarà di lui, il generale gli fa sentire alla radio un discorso di Francesco Cossiga (si era dimesso da ministro degli Interni, è tornato da presidente del Consiglio) in cui si promette clemenza a chi si dissocia dalla lotta armata. Dalla Chiesa gli chiede, a questo punto, di dargli qualcosa di importante. Patrizio Peci gli dice che la direzione strategica delle Brigate rosse si riunisce a Genova, in un appartamento in via Fracchia 12, interno numero 1. Il 28 marzo nuclei speciali dei carabinieri di Dalla Chiesa circondano il quartiere, prendono il comando sulla polizia che espellono dalla scena delle operazioni e alle 4 di mattina fanno irruzione nel «covo».

Quattro dirigenti delle Brigate rosse, Angelo Betassa (28 anni), operaio della Fiat Mirafiori, Annamaria Ludman (32 anni), professoressa di francese, Riccardo Dura, marinaio genovese e Piero Panciarelli (25 anni), operaio torinese, dormono o si stanno svegliando. Nell'irruzione un carabiniere viene ferito a un occhio, i quattro brigatisti vengono uccisi a mitragliate. Una squadra di carabinieri si incarica di ripulire subito tutto l'appartamento cancellando i segni della sparatoria. Dopo un giorno appena, decine di genovesi si informano se l'appartamento di via Fracchia è sfitto e a chi bisogna rivolgersi per affittarlo. Il cadavere di

Dura resta non identificato per alcuni giorni, ma viene rivelato da una telefonata all'Ansa delle Br il 3 aprile.

È la prima operazione di guerra dello Stato italiano da quando è nato, la risposta all'inefficienza dei 55 giorni del sequestro Moro. Lo Stato ha mostrato di saper essere feroce.

Carlo Alberto Dalla Chiesa porta i risultati della ferocia a Patrizio Peci: «Ora tutti nelle Br sanno che sei stato tu il traditore. Non ti resta che dire tutto e affidarti a noi». Patrizio Peci dice tutto il resto.

Resta da capire come mai non abbia chiesto misure di protezione per suo fratello, Roberto, che conosce la sua situazione e che a San Benedetto del Tronto, continua, come sempre, a fare il suo mestiere di antennista e la cui moglie aspetta un bambino.

O se gliele abbia chieste e il generale non gliele abbia concesse. O se il generale gliele abbia promesse e poi non gliele abbia date. O se si siano tutti, semplicemente, dimenticati.

[6]

ROMA-PALERMO, PRIMAVERA 1980

ANDREOTTI E BONTATE, UN COLLOQUIO «MOLTO FRANCO»

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha dei problemi in Sicilia. Casa sua, granaio delle sue tessere. Sa che Cosa Nostra ha cominciato una guerra intestina e ha brutte idee per la testa. Il suo serbatoio di voti personali si aspetta molto da lui, in particolare che metta un freno a Piersanti Mattarella, il presidente della Regione. Il giovane figlio di Bernardo Mattarella, che era stato uno dei capisaldi del potere democristiano-mafioso dell'isola fin dai tempi della guerra, ha «idee sue», si è messo in testa di lavare il nome della famiglia e di non accondiscendere più a mafia e corruzione. Cosa Nostra gli chiede pressantemente di fare qualcosa per fermarlo. Andreotti non prende impegni. Cosa Nostra, non avendo avuto rassicurazioni, uccide Piersanti Mattarella e lo fa nella maniera più plateale: un killer si avvicina alla sua macchina, nel centro di Palermo, mentre si reca alla messa,

il 6 gennaio, e lo crivella di colpi di pistola.

Dal momento che la mafia ufficialmente non esiste e Cosa Nostra neppure, l'omicidio Mattarella è etichettato genericamente come «terrorismo». I maggiori democristiani a Roma chiedono a Salvo Lima, l'uomo di Andreotti in Sicilia: «Salvo, ma chi ha ucciso Piersanti?». E lui risponde, senza emozione: «Sapete, i patti vanno rispettati». Si atteggia a vecchio saggio, con i capelli bianchi. Dodici anni dopo sarà anche lui sull'asfalto.

Ma è Cosa Nostra a non essere soddisfatta di come si muove Andreotti. Lo convoca in Sicilia, terreno suo. Giulio Andreotti è costretto a salire, da solo e senza scorta, su un aereo privato dei cugini Ignazio e Nino Salvo, i suoi grandi elettori, e a viaggiare in incognito da Roma all'aeroporto di Trapani-Birgi. Qui viene preso in consegna dagli stessi cugini che lo fanno accomodare su un'Alfa blindata dai vetri scuri (quella che avevano commissionato a Milano), e lo portano a Palermo, in una villa (nemmeno finita di costruire, di proprietà della famiglia Inzerillo, i noti trafficanti di droga) in via Pitrè, una traversa di via Regione Siciliana. C'è pure un vecchio pozzo, nella proprietà, che la leggenda vuole fosse usato dai famosi Beati Paoli.

Il presidente del Consiglio è trattato come un ostaggio: diversi uomini di Cosa Nostra, incaricati di aprire e chiudere il cancello di lamiera compatta, lo vedono mentre scende dall'Alfa, vestito di blu, circospetto e quando, dopo un'ora di «summit», deve ripartire.

Dentro la casa ci sono Stefano Bontate, Mimmo Teresi, Salvo Lima e altri boss mafiosi. Andreotti capisce di essere in una prigione, non molto dissimile da quella che ospitò Aldo Moro. A differenza delle Brigate rosse, che con Moro erano state cinicamente deferenti, i capi di Cosa Nostra sono aggressivi e offensivi.

Stefano Bontate lo assale: «Lei non ci deve venire a dire come noi gestiamo il nostro territorio, ha capito? Lei ci deve fare un grande favore: accetti i nostri voti, altrimenti glieli facciamo mancare, e con quelli della Sicilia, anche quelli della Calabria e di tutto il Sud. E così si troverà a chiedere voti al Nord, dove votano tutti comunista. Ci

pensi, presidente».

Poi lo accompagnano alla porta. Andreotti torna a Roma. Di raccontare quello che gli è successo alla polizia, ai carabinieri, a un magistrato – per esempio il colloquio avuto con i mandanti del delitto Mattarella – non gli passa proprio per la testa. Ammazzare nel sonno le Brigate rosse è più facile che denunciare i vertici di Cosa Nostra. Di ammazzarli davvero non se ne parla neppure.

[15]

MILANO, 19 MARZO-28 MAGGIO 1980

GLI OMICIDI DI GUIDO GALLI E WALTER TOBAGI

Guido Galli, giudice istruttore, 48 anni, docente di criminologia alla Statale, ha appena concluso con grande velocità e perizia un'inchiesta sul terrorismo comunista milanese. Viene ucciso il 19 marzo al termine di una lezione universitaria; i suoi omicidi fuggono con delle biciclette. Nel commando, i due appartenenti a Prima linea Bruno La Ronga e Silveria Russo.

Walter Tobagi, 33 anni, inviato del *Corriere della Sera*, socialista, giornalista di cultura e di talento che ha iniziato a scrivere sul giornale del liceo Parini, *La Zanzara*, e si occupa di terrorismo comunista, viene ucciso il 28 maggio all'uscita di casa. Del commando fanno parte due figli del mondo editoriale milanese, Marco Barbone e Paolo Morandini, che firmano l'attentato con la siglia «Brigata xxviii marzo» (la data della strage di via Fracchia). La considerano un biglietto da visita per entrare a far parte delle Brigate rosse. Il generale Dalla Chiesa riferisce a Bettino Craxi che il delitto è maturato in un'area intellettuale comunista. Marco Barbone, arrestato il 25 settembre, collabora immediatamente con i carabinieri.

[4]

ITALIA 1980, INIZIO ESTATE

STRANI SEGNALI, AD AVERCI PENSATO PRIMA

Nonostante i servizi segreti abbiano consegnato a maggio la consueta relazione trimestrale, definendo «l'attività

eversiva della destra in flessione quantitativa», essa è invece particolarmente attiva. Rapine, omicidi, attentati, furti di armi ed esplosivi si susseguono. Il 23 giugno viene ucciso Mario Amato, l'unico magistrato che a Roma si occupa dell'eversione di destra. Il 30 luglio, alle 2 di notte esplode un'autobomba collocata di fronte al municipio di Milano pochi minuti prima dell'uscita dei consiglieri comunali. I fogli e i dettami, semiclandestini, della destra eversiva parlano esplicitamente: nella lotta al «plutomarxismo» occorre «un'esplosione da cui non escano che fantasmi»; il «terrorismo deve essere definito come l'aereo di bombardamento del popolo»; «bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma le navi e i treni e le strade siano insicure: bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione». E ancora, in previsione di una grande azione, «la grande massa della popolazione, che all'inizio possiamo ritenere sostanzialmente neutrale, sarà naturalmente portata a temerci e ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità a difendersi e a difenderla». Infine, come indicazione: «Portare l'offensiva nelle zone controllate dal nemico».

[5]

BOLOGNA-PALERMO, 27 GIUGNO 1980  
LA STRAGE DI USTICA

Bologna, 27 giugno 1980: dall'aeroporto Guglielmo Marconi parte il volo Itavia 870 per Palermo. Sono le 20.08, due ore dopo l'orario previsto; l'arrivo è programmato per le 21.15. Il Dc9 viaggia regolarmente, con a bordo 81 persone: 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai 24 mesi e 4 uomini d'equipaggio. Durante il volo non è segnalato alcun problema, ma poco prima delle 21 del Dc9 si perdono le tracce radar.

La mattina dopo, tutti i giornali riportano notizie della tragedia: l'aereo è precipitato, tutti i passeggeri sono deceduti. Si cominciano anche a fare le prime ipotesi sulle cause del disastro: esplosione in volo, rottura delle turbine, manovra errata del pilota, collisione in volo con aereo



Nato, distacco del cono di coda, collisione con un aereo militare straniero, razzo impazzito, meteorite o frammento di un satellite.

Passano i giorni, sui giornali prendono corpo gli interrogativi: «Il silenzio delle autorità alimenta i sospetti di una collisione». «Forse i radar della Nato hanno “visto” la tragedia del Dc9 scomparso in mare.» «Il Dc9 Itavia aveva strutture logore oppure è stato investito da “qualcosa”.» Nonostante questi interrogativi, poco a poco la notizia scompare dai giornali e le indagini si adagiano sull'ipotesi più tranquillizzante: la «tragica ovvietà» che purtroppo gli aerei cadono.

Per la verità sulla strage di Ustica, in ventotto anni si sono mobilitate associazioni di familiari delle vittime, commissioni parlamentari, Magistratura, giornalisti d'inchiesta. Ma tutti si sono scontrati con un «muro di gomma» opposto dall'aeronautica sui sempre maggiori indizi in merito alla causa della caduta dell'aereo: colpito da un missile nel corso di un gioco di guerra che mirava al colonnello Gheddafi.

[1]

BOLOGNA, VENERDÌ 1° AGOSTO  
IL BUFFET DELLA STAZIONE FERROVIARIA

Tutta l'Italia sta andando in ferie, per il più importante nodo ferroviario italiano sono giornate campali. Le ragazze della Cigar Buffet, il ristorante della stazione (Katia, Nilla, Rita, Lori, Mirella, Franca e Marina) sfornano piatti in continuazione. Il ristorante ha preso una buona piega: oltre ai tortelloni da un po' di tempo ha cominciato anche a servire la selvaggina. L'ambizione è quella di diventare un ristorante medio-alto, o addirittura di gareggiare con quello parigino della Gare de Lyon. La stazione sta diventando un luogo di ritrovo; ci si viene dopo il cinema e il teatro, a mezzanotte arrivano i giornali freschi.

STAZIONE DI BOLOGNA  
MATTINA DEL 2 AGOSTO, SABATO

Un ragazzo e una ragazza molto giovani, per aspetto e abbigliamento simili a turisti tedeschi, entrano nella sala d'aspetto di seconda classe, affollatissima, con una borsa-valigia di pelle con piedini di metallo. La poggiano sul tavolinetto portabagagli a cinquanta centimetri dal suolo. Dentro la borsa-valigia ci sono circa 25 chili di esplosivo gelatinato di tipo commerciale, collegati a un innesto chimico di tipo artigianale. I due si allontanano, sono circa le 10 di mattina.

Alle 10.25 la bomba esplode uccidendo 86 persone e ferendone più di trecento. Radio e televisione interrompono i programmi e annunciano un gravissimo incidente a Bologna, causato probabilmente dallo scoppio di una caldaia.

Ivano Paolini, responsabile dei cantieri del comune di Bologna, sente lo scoppio, prende la Vespa. Davanti alla stazione, una spessa nuvola di polvere non si decide a venire giù, è quasi impossibile respirare. Prende spontaneamente il comando delle operazioni, fa venire le autobotti per far calare la polvere, mette sotto il suo comando facchini, polizia ferroviaria e taxisti e comincia a organizzare la rimozione delle macerie.

Agide Melloni è alla guida dell'autobus 37. Lo devia verso il piazzale della stazione e lo trasforma in camera mortuaria, i vetri delle fiancate vengono coperti da lenzuoli bianchi. Dentro vengono sistemati e ricomposti i cadaveri estratti. Questa procedura risulta decisiva per velocizzare le operazioni di soccorso.

Paola Sola, dipendente dell'assessore al Decentramento Miriam Ridolfi, è in gita in bicicletta con il marito sulle colline. Si fermano intorno all'una in una trattoria, mentre la televisione annuncia un disastro alla stazione di Bologna. Ancora adesso non riesce a capacitarsi di aver sentito distintamente dire «stazione di Cracovia». Un avventore la prende per il braccio e le fa «non è Cracovia, è Bologna». Scendono in bicicletta dalle colline verso la città da cui si alza il fumo, sente le gambe che affondano, si fa forza e va in Assessorato dove lavora senza dormire per una settimana. Di quei giorni rimangono scatoloni in cui sono stati messi tutti gli oggetti che fanno riferimento

alla strage. Coccarde, striscioni di corone funebri, croci, santini, poesie, volantini di associazioni di podisti, lettere, preghiere, disegni e fogli protocollo che ricordano la più fantastica organizzazione di soccorso che si sia mai vista in Italia. Sono scritti a biro e a matita, i morti e i feriti sono divisi per quartiere oppure segnati come «anziani», «vedovi», «famiglie numerose». A matita sono scritte frasi come «consegnati giocattoli», «sistemati in albergo», «la signora ha detto che non vuole niente», «mandata una vicina», «controllare», «sandali numero 38».

BOLOGNA, 2 AGOSTO 1980  
LA RAGAZZA DELLA FOTOGRAFIA

Delle sette ragazze della Cigar Buffet, sei sono morte nello scoppio. Marina Gamberini è l'unica sopravvissuta. Ha vent'anni, è la «ragazza della foto», l'icona della strage. La si vede distesa su una lettiga appena estratta dalle macerie, gli occhi e la bocca spalancati dal dolore. La sua faccia è andata sui giornali di tutto il mondo. Il fotografo che l'ha scattata ha ritratto il suo bambino quando è nato. Suo marito faceva il fotolitista, oggi fa il panificatore.

L'ho incontrata vent'anni dopo e ha raccontato la sua vita consumando in un'ora due pacchetti di fazzolettini Tempo per asciugarsi le lacrime: «Avevo vent'anni, ero nel momento della vita in cui il carattere si forma». Ha insistente «il pensiero di chi ha messo la bomba e di come questa persona poteva pensare che il suo pensiero, qualunque fosse, avesse bisogno di tanti morti per realizzarsi. Che pensiero è quel pensiero che ha bisogno di morti? Pensava che il riconoscimento sarebbe stata la notorietà? Era questo che cercava? Pensava di scrivere il suo nome nella Storia, questo è sicuro. Perché chi fa scoppiare una bomba in una stazione sa che entrerà nella Storia».

[2]

PALERMO, 6 AGOSTO 1980  
L'UCCISIONE DEL PROCURATORE CAPO GAETANO COSTA

Il procuratore capo Gaetano Costa ha appena concluso un'inchiesta su sessanta dirigenti di Cosa Nostra, capeggiati dal costruttore edile Rosario Spatola, ma all'atto della firma dei mandati di cattura i suoi sostituti procuratori si sono rifiutati. Il provvedimento viene quindi firmato solo con il suo nome. La mattina del 6 agosto, mentre sta sfogliando alcuni libri su una bancarella della centrale via Cavour a Palermo, due killer in motocicletta alle dipendenze di Bontate e Inzerillo, lo uccidono.

[3]

BOLOGNA, SETTEMBRE 1980  
LE PRIME INDAGINI

La stazione di Bologna viene ricostruita a tempo di record. Nel luogo dove era situato il Cigar Buffet l'architetto lascia una grande crepa nel muro. All'entrata una lunga lapide, sormontata dalla scritta «vittime del terrorismo fascista» ricorda i nomi e l'età delle vittime. Torquato Secci, impiegato della Snia di Terni, che ha visto il figlio Sergio morire «tra le menomazioni e le lacerazioni che tanto erano evidenti sul suo corpo», dà vita a un'associazione tra i familiari delle vittime della strage. Le indagini sono da subito fruttuose, si indirizzano verso i Nar (i Nuclei armati rivoluzionari, un paranoico gruppo neonazista legato alla banda della Magliana) e ai suoi due giovani capi, Francesca Mambro e Valerio (Giusva) Fioravanti, poco più che ventenni. «Giusva», da bambino, era stato molto popolare per aver recitato in uno sceneggiato televisivo, «La famiglia Mattei».

Impaurito dalle prime indagini, il materassaio Licio Gelli organizza la sua contromossa. Attraverso il generale Pietro Musumeci e il colonnello Giuseppe Belmonte, dirigenti del Sismi, si adopera per depistare. Il 13 gennaio 1981 sul treno Taranto-Milano i carabinieri trovano una valigia sospetta, contenente un mitra Mab, un fucile calibro 12 e otto lattine di esplosivo identico a quello che i periti hanno identificato per la strage di Bologna. Inoltre, due biglietti aerei intestati a due neonazisti, un francese e un tedesco.

[2]

TORINO, AUTUNNO 1980

I CANCELLI DEL CIELO

Il 10 settembre la Fiat annuncia 14 469 licenziamenti, quasi tutti nelle sue fabbriche di auto. Per l'amministratore delegato Cesare Romiti si tratta dello «scontro finale». Sa che ci sarà uno scontro lungo, ma è pronto a sostenerlo. «Ci dicemmo» racconterà «che qualunque cosa avessimo potuto concedere era tutta roba sprecata, perché un trauma doveva esserci. Sì, ci doveva essere un trauma. E noi dovevamo fare il primo passo.» Il trauma deve colpire gli operai e il sindacato, mandarli al tappeto. La partita si giocherà ai cancelli della grande fabbrica di Mirafiori. Trentadue cancelli, dentro o fuori.

CINEMA, AUTUNNO 1980

*I CANCELLI DEL CIELO*

Nei cinema esce il più strano dei western americani. Si chiama *I cancelli del cielo*, e lo ha diretto Michael Cimino, spendendo dieci volte il previsto: il più grande fallimento di Hollywood. È una storia di allevatori e immigrati nel Wyoming. I primi si lamentano dei continui furti di bestiame e decidono di passare all'azione: compilano una lista di 120 immigrati russi e polacchi da uccidere e assoldano un piccolo esercito di killer a cinque dollari al giorno. Gli immigrati vengono a conoscenza della lista, resistono, si organizzano, sembrano quasi vincere, ma alla fine vengono sterminati. Il Far West ora rispetterà di più la proprietà privata.

POLONIA, AUTUNNO 1980

I CANCELLI DI DANZICA

A Danzica, in Polonia, gli operai dei cantieri navali Lenin scendono in sciopero per aumenti salariali e libertà. Sono compatti, il papa di Roma li appoggia, li guida un elettricista dai folti baffi, Lech Wałęsa. Davanti ai cancelli dei cantieri navali occupati issano il grande ritratto della Madonna di Czestochowa. È l'inizio della fine del

comunismo in Europa.

TORINO, AUTUNNO 1980  
BERLINGUER DAVANTI AI CANCELLI

A Torino, gli operai della Fiat cominciano una lotta disperata. Davanti ai cancelli di Mirafiori issano un enorme ritratto di Karl Marx. La grande fabbrica è bloccata, cortei si svolgono in città ogni giorno. Il 26 settembre il segretario del Partito comunista, Enrico Berlinguer, visita le fabbriche in lotta di Torino. Davanti al cancello numero 5 di Mirafiori, un delegato di fabbrica che indossa sempre un buffo cappellino rosso, Liberato Norcia, prende il microfono e si rivolge a Berlinguer: «Se occupiamo la fabbrica, quale sarà l'atteggiamento del Pci?». Enrico Berlinguer resta in silenzio per alcuni lunghi attimi poi parla a voce bassa: «Nell'eventualità che trovandosi di fronte a un ritardo nella soluzione della vertenza, a una intransigenza che rimanga da parte dei dirigenti della Fiat, si debba giungere a forme più acute di lotta, comprese forme di occupazione» viene interrotto dagli applausi «ripeto che queste forme di lotta, come del resto è avvenuto nelle settimane passate, come avviene credo quasi ogni giorno, dovranno essere discusse e decise dai lavoratori stessi nelle loro assemblee. Se si giungerà a questo, è evidente che ci dovrà essere un grande movimento in tutto il paese (oltre, naturalmente, in primo luogo, nella città di Torino, in Piemonte) per sostenere i lavoratori che saranno impegnati in queste più acute, più stringenti, e anche più pesanti forme di lotta. E in questo senso, potete esserne certi, vi sarà l'impegno politico, organizzativo e anche di idee e di esperienza del Partito comunista».

[9]

TORINO, 4 OTTOBRE 1980  
FINALE DI PARTITA

Il giorno dopo, colpito da franchi tiratori, cade il governo Cossiga. Gli operai lo interpretano come una loro vittoria.

La dirigenza Fiat cambia tattica: i licenziamenti sono sospesi per «senso di responsabilità» e vengono sostituiti con la messa in cassa integrazione a zero ore di 23mila lavoratori. Le liste sono preparate con cura, ci sono gli operai e i delegati più attivi, una grande quantità di donne e l'intera massa degli inidonei e degli invalidi. I sindacati sospendono lo sciopero generale, mentre Mirafiori viene occupata: le 32 porte sono collegate da radio ricetrasmittenti, i punti sensibili sono difesi da barriere di legno, muretti di pietre e filo spinato. Tutti i cancelli sono presidiati, di notte si accendono fuochi, un camion passa a rifornire la legna. Si canta, si ricorda e si aspetta. Oltre al ritratto di Marx compaiono decine di altri simboli e immagini: Gramsci, Togliatti, Che Guevara, Ho Chi Minh, Giuseppe Di Vittorio, la Comune di Parigi, la Rivoluzione di ottobre.

Il 14 ottobre finisce tutto. I «capi e i quadri intermedi» della Fiat si riuniscono in assemblea al Teatro Nuovo. Chiedono che cessi l'occupazione, si ritrovano in molte migliaia. Decidono di uscire dal teatro in corteo e si scoprono in 10mila, 20mila, forse 40mila. Sono silenziosissimi, hanno pochi cartelli: IL LAVORO SI DIFENDE LAVORANDO, DIRITTO AL LAVORO. Il loro portavoce si chiama Luigi Arisio, che diventerà per breve tempo un deputato del Partito repubblicano. Nel giro di 24 ore, i picchetti vengono smantellati e i sindacati firmano a Roma le condizioni di Cesare Romiti. Nei giorni successivi i sindacalisti si presentano nelle fabbriche per ratificare l'accordo con il voto degli operai. Ci sono solo rabbia, fischi, delusione, rancore, qualche tafferuglio. L'accordo è approvato, il trauma c'è stato, Cesare Romiti è stato un vero stratega. Incontrando Pierre Carniti, il capo della Fim Cisl qualche giorno dopo, gli dice: «Se lei ha qualche nome da togliere dalla lista, me lo comunichi e vedrò che cosa è possibile fare».

Da quel 14 ottobre 1980, la grande città-fabbrica di Mirafiori diventa terra desolata. Nel giro di pochi anni, cento cassaintegrati Fiat si suicidano. Tutti gli uomini politici di sinistra che si presenteranno ai cancelli riceveranno, anno dopo anno, per ventotto anni, solo

disinteresse, sospetto o disprezzo.

Luigi Arisio, l'effimero vincitore dello scontro contro i sindacati operai, perderà la sua battaglia contro un nemico ben più potente: le utilitarie giapponesi. Cesare Romiti, per conto della Fiat, accumulerà qualcosa come 10mila miliardi di debito. Ma la fabbrica è cambiata, il Nord è cambiato, ed è pronto per nuove avventure.

[10]

IRPINIA, 23 NOVEMBRE 1980

IL TERREMOTO

Il 23 novembre un'interminabile scossa sismica distrugge l'Irpinia. Tutta la zona è isolata, lo Stato non riesce ad arrivare dove invece riescono i cronisti del quotidiano *Il Mattino*. Ci sono migliaia di morti, decine di paesi sono stati distrutti. Il terremoto è arrivato fino a Napoli, il carcere di Poggioreale ha tremato e chi ha capito che quello è il momento per prendere il potere è Raffaele Cutolo, il capo della Nuova camorra organizzata, un giovane psicopatico con gli occhiali che i fedeli chiamano «o professore». Cutolo è molto più veloce dello Stato: in poche ore ordina l'accoltellamento dei suoi nemici e conquista l'egemonia tra i detenuti. Decine di migliaia di napoletani vengono sfollati, le scuole vengono adibite a giacigli. Nuclei familiari vengono avviati verso enormi edifici in costruzione, le Vele di Scampia.

Lo scrittore Alberto Moravia sorvola l'Irpinia in elicottero. Scrive di sepolti vivi, di cori di donne vestite di nero, di sindaci morti, di case sbriciolate per il cattivo cemento:

Vedo che pur nel disordine del disastro c'è una specie di ordine prodotto dalla circostanza. In prima fila ci sono coloro che si limitano a guardare. In seconda fila ci sono i soccorritori, quali in uniforme quali in camice bianco d'infermiere che aspettano di intervenire; in terza fila, nel punto in cui si scava per salvare il bambino, ci sono congiunti e coloro che scavano. [...] I soldati, gli inservienti, i pompieri tirano fuori e gettano via alla rinfusa, chini e quasi carponi, libri delle elementari,



bambole, cuscini, seggiole, mattarelli in maiolica, cocci, stracci; ci si aspetta che da un momento all'altro, invece di suppellettili fracassate, estrarrebbero il bambino, vivo e intatto. [...] Alla fine, tra la folla passa una barella e sventola per un momento un lenzuolo bianco: Diego è stato fatto uscire finalmente dalla tomba. Ma non sapremo se è morto o vivo, per quanto domandiamo in giro.

Lo scrittore risale sull'elicottero e torna a Roma:

Ecco, domenica scorsa alle sette e mezzo il fremito e il boato del terremoto hanno percorso questa regione, distruggendo, in un attimo sterminatamente lungo, intere comunità. Poco dopo, i telefoni e tutti gli altri mezzi di comunicazione erano bloccati; ma non tutti gli abitanti erano morti, e tra i vivi ci fu certamente chi aveva una macchina non distrutta e chi si precipitò ad Avellino, a Salerno, a Napoli, a tutti i luoghi assai vicini. Si precipitò, annunciò, descrisse, chiese aiuti. Eppure, gli aiuti non vennero in tempo, vogliamo dire le ruspe e le gru che avrebbero potuto salvare tanti che erano ancora vivi sottoterra e poi invece hanno avuto una morte atroce nelle tenebre, nel gelo e nella ristrettezza di tombe improvvisate. Ora perché questo fatale e incredibile ritardo? Che cosa ha impedito che l'urgenza della situazione giungesse fino al cuore di chi poteva provvedere? La risposta a questa domanda sembra dover essere purtroppo la seguente: è evidente che l'inerzia ha un fondo diciamo così storico-religioso. La storia è ormai storia di una lenta ma inarrestabile degradazione; dal canto suo la religione o se si preferisce la religiosità, cioè il fatto di sentirsi legati insieme (tale è il significato della parola) non tiene più, i suoi legami si sono allentati, disfatti.

[17]

ROMA, QUIRINALE, 24 SETTEMBRE 1980  
PERTINI E IL TERREMOTO

Sandro Pertini è furioso e indignato per il collasso delle istituzioni, i soccorsi che non sono arrivati, le prefetture che sono rimaste assenti. Convoca il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, lo fa attendere, poi sibila: «Fate entrare

il ministro di polizia».

# Scrittori italiani del 1980

PIER VITTORIO TONDELLI, *ALTRI LIBERTINI*

Un nuovo scrittore di 25 anni nato a Correggio, Pier Vittorio Tondelli, parla, in maniera nuova per l'Italia, di gioventù e di omosessualità:

Giusy arriva ogni giorno, puntuale come una maledizione saltellando sui tacchi e spidocchiandosi la lunga coda di capelli che alle volte nasconde nel cuffietto peruviano; distribuisce occhiate veloci intorno passando svelto in mezzo ai crocchi di studenti brufolosi che vengono dalla campagna alle scuole professionali qui in città e c'hanno le gambe curve e tozze e i fianchi larghi, ma anche culi rotondi e sodi e pare che i muscoli che si sfregano duri alle cosce debbano sprizzare via da quei blue-jeans intirizziti di nebbia, come nei pullman che la domenica dragano la provincia e rimorchiano verso le balere, ormai sospesi perché di notte, al ritorno, saltavano pure mutandine e reggiseni e in fondo sui sedili allungati si consumavano gare di chiavaggio e pompinaggio, anche fra maschi...

E Dilo mi prende la mano tra le sue e sussurra: «Lo so che la vita da finocchi è difficile, ma non permetteremo a nessuno di torturarci, non lo permetteremo ok?». Dopo mi appiccica un bacio sulla fronte, ce la mette tutta, il caro mio Dilo dice scemate e fa il grande capo e mi offre da bere uno Scotch e poi un altro che sembra che dobbiamo festeggiare non capisco che cosa.

Ho imparato più da un pompino che da ventanni di esami.

Ruby ha ventisei anni, mi fa da fratello maggiore in serate come questa, non lo conosco da molto, ci siamo incontrati a un concerto rock, me l'hanno presentato, non sapevo fosse frocio così a prima vista tutti gli attributi del maschio

pieno di sborra, la barba arruffata che s'attorciglia sul petto, la piega delle chiappe soda e muschiosa, un cazzo che esplode dai jeans a ogni passo, certo che non l'avrei mai detto non credevo che un frocio potesse parlare solo in dialetto e fare il delinquente, no, e certo che inculca bene, mi piace starmene con lui a sonnecchiare, mi protegge, mi rannicchio nel sudore delle ascelle, ma una volta al mese non di più, in fondo è monotono ha la scopata drammatica, recita urla, non ha gran talento, il suo cazzo è l'unico ad avere talento, stasera, stanotte lo vedremo.

Io li filmerò. Filmerò i di loro amori, le lacrime, i sorrisi, le acque, gli umori i colori e le erezioni, i mestruai le sifilidi, le croste, gli amplessi i coiti e le inculate, i pompini e i ditalini, quindi i culi le tette e anco i cazzi filmerò.

La prima edizione di 4mila copie di *Altri libertini* va subito esaurita e a essa ne segue una seconda di 3mila copie, anch'essa esaurita nel giro di pochi giorni, tanto che a marzo ne viene predisposta una terza di 10mila copie, poi bloccata dall'ordinanza di sequestro emessa dal procuratore generale dell'Aquila, Donato Massimo Bartolomei, con la seguente motivazione: «Per il suo contenuto luridamente blasfemo e osceno nella triviale presentazione di un esteso repertorio di bestemmie contro le divinità del Cristianesimo; nonché di irrifribili turpiloqui, [...] onde il lettore viene violentemente stimolato verso la depravazione sessuale e il disprezzo della religione cattolica».

Massimo D'Alema, un giovane dirigente del Partito comunista italiano, nota che nella prosa di Tondelli «vengono fuori con forza i tratti più significativi della esperienza e della "cultura" di una nuova generazione o almeno di una parte di essa» e propone un'altra chiave di lettura: «*Altri libertini* è un libro "politico". Se non altro perché l'esperienza giovanile che racconta svela una "mancanza" di politica o, se si preferisce, una crisi della politica».

# Musica italiana del 1980

FRANCESCO DE GREGORI, «VIVA L'ITALIA»

Francesco De Gregori, 29 anni, ha già un grande successo. Ormai da cinque anni l'Italia canticchia «Pablo» e «Rimmel». Nei primi mesi del 1980 parte il tour promozionale di *Viva l'Italia*, il suo nuovo album, uscito nel novembre del 1979, che contiene l'omonima canzone:

Viva l'Italia, l'Italia liberata, / l'Italia del valzer, l'Italia del caffè. / L'Italia derubata e colpita al cuore, / viva l'Italia, l'Italia che non muore. / Viva l'Italia, presa a tradimento, / l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento, / l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura, / viva l'Italia, l'Italia che non ha paura. / Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare, / l'Italia dimenticata e l'Italia da dimenticare, / l'Italia metà giardino e metà galera, / viva l'Italia, l'Italia tutta intera. / Viva l'Italia, l'Italia che lavora, / l'Italia che si dispera, l'Italia che si innamora, / l'Italia metà dovere e metà fortuna, / viva l'Italia, l'Italia sulla luna. / Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre, / l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre, / l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste, / viva l'Italia, l'Italia che resiste.

[19]

# Un ricordo di quei tempi

IVAN IL NORMANNO

*All'epoca mi aveva fatto impressione, una storia che mi aveva colpito, una storia della mia città, Torino, che avevo lasciato per Roma cinque anni prima.*

*Erano i verbali, pubblicati da un giornale, di un ragazzo arrestato a 23 anni e che non aveva retto, non credo al carcere, quanto a tutto quello che gli era successo prima. Aveva chiesto al suo avvocato di diffondere un documento che iniziava così: «Onore ai compagni caduti in questi anni per il comunismo, forza compagni la lotta continua. Con tutta la voglia di vivere, amare, lottare di sempre, Fabrizio (conosciuto fra i compagni della lotta armata come Ivan il Normanno)».*

*Ivan il Normanno era figlio di un comandante partigiano della Val di Susa e quando venne interrogato dal giudice e si dimostrò particolarmente ferrato nelle tecniche militari, gli dichiarò: «La preparazione me la sono fatta via via partecipando alle azioni di Prima linea, oltre alla lettura dei testi o all'ascolto dei racconti dei capi partigiani della Val di Susa». Per poi aggiungere: «Io, in Prima linea, ho semplicemente continuato a svolgere il lavoro che ho sempre fatto dall'età di tredici anni, l'organizzazione di massa di proletari». Poi passò a descrivere diverse azioni da lui compiute, sempre improntate alla «morale partigiana», descrivendo una Torino sconosciuta, non contemplata finora dalle cronache ufficiali del terrorismo. Barriere operaie solidali, attraversate da vecchie reti di conoscenza; un vecchio «papà» da cui andavano per consulenza; vigili urbani da evitare perché coraggiosi, il mondo fastidioso del movimento che circola all'università; e poi strani medici, strani baristi, strani taxisti.*

*Ivan il Normanno raccontò:*

*«Io entravo sempre per primo. Sotto il loden avevo due pistole (357 Magnum e Beretta 92 S calibro 9 parabellum) e quasi mai le ho estratte. Le armi ai civili non si puntano, ma si fanno vedere, non subito, ma dopo l'impatto "morbido". Ci si presenta dicendo di essere militanti comunisti e aggiungendo che ai presenti non si farà nulla. Poi si apre il loden e si lasciano vedere le pistole perché la gente capisca che non è uno scherzo. Così io agivo e su questa linea ho combattuto una battaglia politica nei confronti di tutta l'organizzazione. Ho detto più volte ai compagni di mettere via le pistole, ma essi non lo facevano soprattutto per paura».*

*Poi si dilungò a raccontare un episodio che era rimasto sconosciuto. L'irruzione di Prima linea in una boita (il termine che a Torino viene usato per indicare le fabbrichette, semiclandestine, che forniscono materiale alla Fiat). In quel caso la boita era di proprietà di un certo Orecchia. A Ivan il Normanno venne consegnato il risultato dell'inchiesta:*

*«Quando esaminai il dossier preparato su Orecchia, questo era già completo con tanto di piantina della boita assai dettagliata (erano segnati anche i posacenere) e corredato di una descrizione fisica del proprietario. Era già stata predisposta la via per il defilamento. Approfittando delle difficoltà che i compagni di ronda incontravano nella gestione dell'attentato, io apportai alcune modifiche che avevano un significato ben preciso. Infatti, attraverso queste modifiche volevo esplicitare concretamente la mia critica nei confronti della lotta armata in forma terroristica quale si era data fino ad allora. Da questa premessa feci discendere alcune conseguenze sul piano operativo: in primo luogo disposi una occupazione del territorio in termini guerriglieri, il che significava controllare totalmente la fabbrica e lo spazio circostante: quindi programmai un qualcosa di diverso dalla semplice irruzione che dura pochi minuti e predisposi una occupazione che potesse durare trenta minuti. Introdussi un elemento di pratica di propaganda armata e cioè il comizio con gli operai e la proposta finale lanciata agli operai, perché indicassero loro stessi la punizione da infliggere al padrone per il lavoro nero e per la mancanza di ogni garanzia per la sicurezza materiale sul lavoro.*

*In quella boita non c'era nessuna misura di sicurezza: le presse erano tutte attaccate l'una all'altra e gli operai lavoravano in uno spazio ridottissimo tra le presse e alcuni tra le presse e i muri nello spazio di un metro. Altro punto sul quale volli molto insistere fu quello del volantaggio successivo all'azione militare. Le ronde avrebbero dovuto praticare un volantaggio in tutti i quartieri, sia nei mercati che nei bar che nelle boite che nelle case attraverso l'inserimento di volantini nelle buche delle lettere.*

*L'azione si svolse secondo il modello operativo predisposto, tranne il ferimento di Orecchia. Infatti Mario, che era molto emozionato, gli sparò anche nelle mani, cosa che non era stata programmata e giustificò poi il suo gesto come reazione a una serie di proposte offensive a lui rivolte da Orecchia, il quale gli aveva promesso di regalargli il suo orologio e di fargli avere dei soldi nel caso in cui Mario avesse solo finto di colpirlo. Nel mio comizio io dissi agli operai che non chiedevo loro di essere d'accordo con questo tipo di pratica armata, ma li invitavo comunque a riflettere su chi fosse veramente loro amico e chi loro avversario. Aggiunsi anche che, una volta ferito Orecchia, essi avrebbero dovuto preoccuparsi delle sue condizioni di salute, provvedendo al suo ricovero in ospedale soltanto in un secondo tempo facendo intervenire la polizia. E difatti mi risulta che la polizia sia arrivata dopo mezz'ora.*

*Durante l'operazione alcuni compagni puntarono le armi dopo aver occupato la fabbrica, ma io li feci smettere subito. Un'operaia ebbe un malore e due dei nostri la soccorsero e la tranquillizzarono.*

*Walter fece le scritte sui muri e prima di andar via i compagni si misero tutti in fila vicino al portone, salutarono gli operai con il pugno chiuso mostrando le armi; alcuni intonarono la canzone del potere operaio: mi risulta da quanto mi dissero alcuni compagni del nucleo che alcuni degli operai risposero intonando la stessa canzone e salutarono con il pugno chiuso.*

*Io stesso durante il comizio venivo chiamato dagli operai che mi rivolgevano domande con il termine di "compagno". Aggiungo che quando spiegai agli operai lo scopo della nostra azione, qualcuno degli operai con cui parlai mi chiese al termine: "Adesso, lo punite?".*



*Alla mia risposta affermativa, fecero presente che non avevamo tenuto in considerazione un particolare, e cioè che era presente il figlio: cosa che in effetti non sapevamo.*

*Durante il defilamento, la macchina guidata da Mario e su cui ero anch'io andò a finire in un fosso per l'eccessiva velocità con cui Mario aveva abbordato la curva. Comunque, a braccia, riuscimmo a rimettere la macchina sulla strada e a riprendere la marcia».*

*Ancora adesso non ho capito se Orecchia venne poi «punito» o se i suoi operai lo salvarono dai propositi di Ivan il Normanno e della sua banda. Ma sono propenso a credere che non lo punirono.*

*Quella scena – la boita, i pugni chiusi, l'orologio, il colpo sfuggito, il figlio silenzioso, il loden, il dialogo in dialetto, la macchina finita nel fosso – però, non so neanche bene perché, me li sono ricordati ancora oggi.*

*I ragazzi torinesi tipo Ivan il Normanno furono in quegli anni centinaia. E infatti vennero arrestati in centinaia. Finirono nelle carceri speciali e lì si trovarono con un nemico molto più terribile: i detenuti delle Brigate rosse comandavano le carceri e chiedevano loro assoluta obbedienza. E a chi non la dava, a chi cercava di venirne fuori, a chi cercava (come peraltro aveva fatto Ivan il Normanno) un appoggio dalla famiglia, un avvocato disposto a trattare, rispondevano ammazzandoli. Le loro storie sono raccontate in un libro di Claudio Giacchino, che si chiama Il circuito dei camosci.*

1981

*Comincia la guerra (Milano e Palermo unite nella lotta), il banchiere è impaurito, il materassaio viene scoperto, il principe è assassinato. La lunga notte di Alfredino Rampi. Nasce la televisione moderna, al-Qaeda la sfrutterà.*

PALERMO, INIZIO 1981  
IL VIZIO DI PARLARE TROPPO

«Io a quello ci spezzo le corna.»

Salvatore Inzerillo è disposto a farlo di persona. È tra i maggiori capitalisti italiani, rifornisce New York dell'eroina di cui ha bisogno ogni giorno per marciare. Ha un accordo con i Gambino, una delle «cinque famiglie», e non sopporta i metodi di quel villano di Salvatore Riina. Come tutti, ha visto *Il padrino*, ma forse non l'ha capito fino in fondo. Vito Corleone nel film diceva: «Gli amici tienteli stretti, ma i nemici ancora più stretti» e

rimproverava il figlio che parlava troppo: «Santino! Quante volte ti ho detto di non far sapere fuori dalla famiglia quello che pensi!».

Il progetto di Inzerillo è coraggioso. Si convoca una riunione della Commissione, così si risolvono «tutte cose», «nessuno ti controlla perché tutti si fidano». Si sta seduti intorno al tavolo, ci si rilassa, «poi mi alzo, caccio la pistola e lo ammazzo davanti alla Commissione al completo. Così tutti vedono chi comanda».

La tragedia di Inzerillo è che le sue parole giungono al villano di Corleone. Che non abbozza a essere convocato in Commissione. Ed è più svelto, anche perché sono da anni che aspetta questo momento.

[1]

MILANO, FEBBRAIO-MARZO 1981

SALVATORE LIGRESTI, UN RAPIMENTO CHE TERMINA BENE

Il 5 febbraio la signora Antonietta Susini detta Bambi, figlia di Alfio Susini, provveditore alle Opere pubbliche in Lombardia, e moglie del costruttore catanese Salvatore Ligresti, viene sequestrata a Milano. Fortunatamente viene liberata dopo appena un mese, nei pressi di Varese, dietro pagamento di un riscatto di seicento milioni di lire. Subito dopo, due uomini individuati come i presunti rapitori, entrambi appartenenti alla cosca palermitana di Stefano Bontate, Pietro Marchese e Antonio Spica, vengono trovati ammazzati; un terzo uomo, Giovannello Greco, fedelissimo di Stefano Bontate, scompare nel nulla. La soluzione del caso è rapida.

[13]

PALERMO, PRIMAVERA 1981

LO STRATEGA

È basso, è contadino, ha fatto appena la quinta elementare (ma sua moglie Ninetta ha studiato e gli spiega nei documenti quello che lui non capisce). È stato il più povero dei poveri, ha patito angherie, ma è sceso dalla campagna di Corleone fino alla grande Palermo; ai

palermitani ha risolto un bel po' di problemi, ma da quelli non ha mai ricevuto riconoscenza. Gente molle, arrogante, che non spartisce il giusto. Inzerillo lo vuole ammazzare in Commissione?

Totò Riina non ha letto manuali di scienza bellica, non consulta cartine militari, ma pensa in grande: «Li stermino tutti, e tempo dieci anni mi piglio la Sicilia. Con Roma prima faccio la guerra, poi faccio la pace».

Comincia da Stefano Bontate, «'sta minchia di principe di Villagrazia con i suoi contatti politici».

Lo prende la sera del suo compleanno, mentre torna a casa e lo lascia morto nella sua Alfetta blindata. Ai suoi duecento soldati, tra i migliori sulla piazza, offre di passare con lui o di essere ammazzati. Molti passano con lui, tranne un irriducibile, Salvatore Contorno.

Salvatore Inzerillo, quello che voleva ucciderlo in Commissione, continua a dimostrarsi svagato. Non ha capito che è cominciata la guerra e invece di pensare alla tattica, «pensa alla femmina». Gli uomini di Riina lo trovano dall'amante e lo uccidono con un'azione spettacolare. Poi escono per Palermo con un corteo di macchine, agitando le armi fuori dai finestrini, per far sapere a tutti chi è il nuovo padrone.

Il figlio di Salvatore Inzerillo, Santino, giura di vendicare il padre. Ma è velleitario, non combina niente. Gli uomini di Riina lo prendono insieme a Mimmo Teresi, il cognato di Bontate, costruttore miliardario, con cui andava a Milano a trattare grandi affari. Li portano a Bagheria, li interrogano e li torturano. A Santino dicono: «Con questo braccio volevi colpire Riina? Adesso te lo tagliamo». Mimmo Teresi si mette a piangere e chiede di essere risparmiato. Santino Inzerillo lo guarda con disprezzo: «Smetti di piangere, piuttosto digli a 'sti cornuti di fare presto». Lo fanno, con un filo intorno al collo. E fanno sapere che Mimmo Teresi non è morto da uomo.

[2]

BAGHERIA (PALERMO), 1981

IL «CAMPO DI STERMINIO» DI BERNARDO PROVENZANO

La guerra sarà lunga, questo i corleonesi lo sanno bene. E la logistica è importante. Un'ispirazione viene loro da Hitler e da Auschwitz: «Bisogna fare come ha fatto lui, dobbiamo dotarci di un campo di sterminio». Centralizzare, razionalizzare, controllare le spese. Il luogo prescelto è Bagheria, alle porte di Palermo, che Cosa Nostra controlla da cinquant'anni e in cui mafia e politica non hanno bisogno di interfacce perché sono la stessa cosa. Viene scelta la Icre (Industria chiodi e reti), di proprietà del boss Leonardo Greco, un grande edificio vicino allo svincolo dell'autostrada Palermo-Catania. La Icre, in realtà, non fabbrica nulla, è un grande deposito di tondini e materiale ferroso per l'edilizia che viene spedito in Sicilia dall'industriale bresciano Oliviero Tognoli, socio in affari di Leonardo Greco. Gli affari vanno bene perché chiunque voglia costruire in zona sa che deve fornirsi dalla Icre; e a Bagheria è in atto una delle più colossali speculazioni edilizie.

I locali vengono divisi in due zone separate. Nella prima viene sistemato l'ufficio di Bernardo Provenzano, dove questi riceve i membri delle famiglie che hanno accettato di mettersi sotto il comando dei corleonesi. Nella seconda vengono trattati gli altri «appuntamenti», con le persone sospettate di non aderire o tentare colpi di stato dentro l'organizzazione. Convocati, vengono torturati e poi strangolati. Il problema dello smaltimento dei cadaveri trova la sua ottimizzazione non con l'incenerimento, ma con la dissoluzione in acido muriatico di facilissimo reperimento. Le dosi e gli impianti, per evitare sprechi, sono così fissate: contenitori metallici da duecento litri destinati alla conservazione dell'olio vengono tagliati nella parte superiore. Il cadavere viene inserito insieme a cinquanta litri di acido muriatico. Il processo di dissoluzione avviene in 24 ore. Bisogna aver cura di spogliare i cadaveri degli orologi, perché questi non si sciolgono.

Il «campo di sterminio» di Bagheria, che gli associati chiamano così, o, colloquialmente «il ferro», lavora per anni nelle sue due componenti: «ufficio» e «appuntamenti», dove spariscono, secondo calcoli sommari, almeno cento

persone.

[3]

AREZZO, MARZO 1981  
LICIO GELLI ALLA VIGILIA

Licio Gelli può andare fiero di quello che ha costruito, da figlio di un povero mugnaio. Ricorda quando diciassettenne, insieme al fratello maggiore Raffaello, si arruolò come volontario nelle camicie nere di Mussolini per aiutare il generale Franco contro la Repubblica spagnola. Ricorda il fratello ucciso a Malaga e il suo giuramento anticomunista ai funerali. Ripassa le onorificenze che ha ottenuto negli anni. Commendatore, su raccomandazione di Giulio Andreotti. Amico personale di papa Paolo VI, di Juan Domingo Perón, di Nicolae Ceausescu. Maestro venerabile della Massoneria. Industriale. Miliardario. Ospite di riguardo alla cerimonia di insediamento di Ronald Reagan. Banchiere insieme all'amico Umberto Ortolani nel Banco finanziario sudamericano di Montevideo, incaricato d'affari in Argentina.

Ma soprattutto, capo di una delle più grandi associazioni di persone importanti in Italia che gli hanno giurato fedeltà e gli hanno confidato i loro segreti. È l'elenco della sua loggia segreta, detta Propaganda Due, o P2, che custodisce negli uffici di un'altra sua fabbrica di materassi, la Giole di Castiglion Fibocchi, la vera classe dirigente italiana che sarà pronta a scendere in campo se il comunismo si affaccerà al potere in Italia. Conserva gelosamente le schede di ognuno: le loro debolezze, gli inconfessabili vizi, le ambizioni, i piccoli versamenti che gli hanno fatto per la loro iscrizione al club più potente, l'Italia che conta.

Accarezza le schede: ha in pugno 43 membri del Parlamento, 120 tra banchieri e alcuni ministri delle finanze e del Tesoro, 36 alti ufficiali della Guardia di finanza, i capi dei servizi segreti, che così bene si sono comportati durante il rapimento di Aldo Moro. Ha Vittorio Emanuele, il figlio di re Umberto II, che forse un giorno

potrebbe tornare utile. Ha il proprietario e l'amministratore delegato del *Corriere della Sera*, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. Ha anche il direttore del giornale, Franco Di Bella. Si è iscritto il generale dei carabinieri Romolo, Dalla Chiesa, fratello di Carlo Alberto. Ha Michele Sindona, che si avvia a diventare il principale banchiere italiano, appoggiato da Giulio Andreotti. Ha Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano. Sorride: ha anche il cantante Claudio Villa, che pure si dice comunista. È venuto a cantare in fabbrica per le operaie della Permaflex, che votano comunista, e questo lo ha reso popolare tra le maestranze. Ha aiutato gli inizi della carriera di un giovane showman, Maurizio Costanzo. Ha a sua disposizione il più bravo imitatore di voci, Alighiero Noschese, perché pensa che il suo talento gli possa venire utile. Ha un giovane e brillante industriale milanese, Silvio Berlusconi, che ha bisogno di banche che gli concedano crediti.

Ha molto potere. Quando ordina a Maurizio Costanzo di intervistarlo sul *Corriere della Sera*, questi non gli chiederà: «Che cosa c'è dietro l'angolo?», ma «Come vorrebbe descriversi?». Risponderà: «Sono il burattinaio».

Ha riscritto anche una specie di nuova Costituzione, che ha chiamato «Piano di rinascita democratica»: prevede che il partito comunista sia più o meno messo fuorilegge, i sindacati ridotti a corporazioni, i giudici sotto il controllo del potere politico, la stampa e la televisione funzionanti come principale strumento del consenso.

Per sé non vorrà niente; se non un riconoscimento come poeta. Ecco, il Nobel per la letteratura è un progetto per il quale lavora. Non lo vincerà mai, però sarà candidato nel 1996. Nel 1997 lo vincerà Dario Fo.

CASTIGLION FIBOCCHI, 17 MARZO 1981  
INASPETTATA, ARRIVA LA «LISTA DELLA P2»

La sera di lunedì 16 marzo 1981 una sessantina di agenti della Guardia di finanza si muove da Milano verso i quattro indirizzi di Gelli annotati su un'agenda di Sindona sequestrata al banchiere dalla polizia di New York: villa

Wanda di Arezzo, la sua abitazione privata; la suite all'Excelsior dove riceve autorità, politici, postulanti; un'azienda di Frosinone; gli uffici di una fabbrica d'abbigliamento, la Giole di Castiglion Fibocchi.

Il colonnello della Guardia di finanza Vincenzo Bianchi prepara l'operazione con la massima segretezza. Nessuno dei suoi uomini dorme ad Arezzo; l'appuntamento è per l'alba del 17 marzo. La sorpresa è alla Giole, dove la segretaria cerca, invano, di proteggere cassette e cassaforte; ma i finanzieri sequestrano tutto. I magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone ricevono, senza che se lo aspettassero, i documenti riservati della più segreta loggia massonica italiana. Dentro ci sono i nomi della classe dirigente che ha giurato fedeltà a Licio Gelli. Studiano, fotocopiano in totale riservatezza, tanto da nascondere i documenti sequestrati tra i faldoni di un'inchiesta di un collega che indaga sulle «Formazioni comuniste combattenti».

La notizia che qualcosa di grosso è successo viene data dall'Ansa solo il 20 marzo 1981, tre giorni dopo la perquisizione.

Sindona: indagini in Toscana

(Ansa) – Milano, 20 marzo – Il personale della Guardia di finanza, su incarico dei magistrati milanesi che indagano sul caso Sindona, ha eseguito una serie di accertamenti in Toscana, e in particolare ad Arezzo, negli uffici di Licio Gelli, uno dei leader della loggia massonica «P2». Sull'esito dell'operazione non sono state fatte dichiarazioni. Da indiscrezioni trapelate negli ambienti giudiziari milanesi, sembra che siano stati rinvenuti documenti di notevole importanza ai fini dell'economia processuale. In particolare, attraverso tali documenti, si potrebbe risalire alla famosa lista con i nomi dei 500 personaggi italiani che, grazie agli istituti di credito di Sindona, sarebbero riusciti a esportare capitali.

Due ore dopo l'agenzia Ansa batte la seguente dichiarazione:

Sindona: dichiarazioni Licio Gelli

(Ansa) – Roma, 20 marzo – Il Dott. Licio Gelli, capo della



loggia massonica «P2», ha fatto telefonicamente all'Ansa la seguente dichiarazione: «Assente dall'Italia ho appreso con stupore che stampa e televisione hanno dato notizia della perquisizione eseguita dalla Guardia di finanza nella mia abitazione allo scopo di ricercare l'ormai famoso "tabulato dei cinquecento". Sono totalmente sereno. Nel respingere con fermezza e decisione qualsiasi mio collegamento con l'eventuale attività di Sindona e comunque con un documento da me conosciuto solo attraverso le notizie a suo tempo pubblicate dalla stampa, desidero precisare che ho conferito incarico al mio legale di agire nelle sedi competenti per chiarire definitivamente la mia posizione e tutelare quindi la mia onorabilità».

Ma non si tratta della lista dei cinquecento esportatori di valuta dell'establishment italiano, che seguono la «via Sindona». Colombo e Turone si sono trovati davanti l'organigramma di un'organizzazione segreta che agisce al centro delle istituzioni italiane. Ne informano il presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani; ottengono un appuntamento per il 25 marzo. Vengono ricevuti dal suo capo di gabinetto, il prefetto Mario Semprini. I due magistrati sanno chi è: un affiliato alla loggia di Gelli, tessera 1637. Si guardano e non dicono niente. Vengono introdotti al capo del governo, che posto di fronte alla gravità della situazione – il suo ministro della Giustizia, Adolfo Sarti risulta appartenente alla loggia – oppone la necessità della prudenza. Saranno vere queste liste? Saranno autentici questi documenti? Non saranno contraffatte queste firme? Non sarà un ricatto? Ma non può durare. Il deputato radicale Massimo Teodori chiede che le liste degli appartenenti alla P2 siano rese pubbliche da Forlani, altrimenti lo farà lui. All'inizio di giugno il governo le sdogana. Compaiono i nomi dell'«azione parallela» nel governo dell'Italia. Non li hanno scoperti i politici dell'opposizione; li hanno scoperti due giovani magistrati di Milano.

Quasi trent'anni dopo, Licio Gelli, ormai signore toscano novantenne, si dichiarerà vincitore sullo scacchiere italiano. Silvio Berlusconi, dice, attua il suo programma. La P2 è stata una formidabile organizzazione che ha avuto un

solo pentito, Maurizio Costanzo.

[4]

BUENOS AIRES, 1981

I QUATTRO PASSAPORTI DI LICIO GELLI

Licio Gelli si è defilato giusto in tempo dall'Italia e ora si trova nella sua seconda patria, l'Argentina. La giunta militare che sostiene è al potere da cinque anni e ha adottato come tecnica militare e politica lo sterminio scientifico dell'opposizione: decine di migliaia di ragazzi che vengono prima torturati per estorcere loro altri nomi e poi uccisi e fatti sparire nell'oceano. La presa di potere è avvenuta con il beneplacito degli industriali, compresi molti italiani (chi si è opposto è stato ucciso o ha visto le sue proprietà confiscate dai militari), il clero argentino finge di non sapere, il mondo guarda con indifferenza. L'ammiraglio Eduardo Massera, il fratello di loggia, ha acquistato sempre maggiore potere prima nel triumvirato e poi con le nuove presidenze Viola e Galtieri, con un progetto molto ambizioso: diventare il «nuovo Perón» con un movimento politico di massa e suscitare l'orgoglio nazionale conquistando le sperdute isole Falkland, giù al fondo della Terra del Fuoco, di bandiera inglese. Licio Gelli e Umberto Ortolani contribuiscono a finanziare il progetto, e Roberto Calvi è incaricato di non far mancare i soldi. Nessuno si aspettava che l'Inghilterra, per due isole nel ghiaccio, con poche pecore e pochissimi abitanti avrebbe mosso la Royal Navy.

Licio Gelli gira indisturbato con una nuova identità – quattro passaporti diplomatici – costruita nel peggior luogo di tortura argentino, la Esma. Gliel'ha fabbricata, in quattro versioni differenti, Víctor Melchor Bastera, operaio grafico, militante di base della gioventù peronista, arrestato e torturato, ma risparmiato per le sue eccezionali qualità di falsario. Le foto da applicare gli sono state consegnate nel suo laboratorio nella prigione dal capitano Jorge Diaz Smith.

[5]

NAPOLI, APRILE 1981

ANTONIO GAVA, IL SIGNORE NEL SUO DOMINIO

Napoli, la terza città italiana, la capitale del Sud. Negli ultimi quattro anni le guerre della camorra hanno prodotto quattrocento morti che, in mancanza di «cadaveri eccellenti» sono stati rubricati come effervescenza della tipica passionalità locale e del suo folklore. Le grandi famiglie della malavita – i Bardellino, i Nuvoletta, gli Alfieri – si dividono grandi territori della Campania e hanno buoni rapporti con i loro analoghi siciliani. Le loro attività spaziano dall'edilizia, naturalmente, al mercato del pesce, della frutta e verdura, ai falsi industriali e del folklore locale. In mezzo alla città, c'è il carcere più spaventoso d'Europa; si è propagata pochi anni fa un'epidemia di colera; i bambini di undici anni lavorano in stamberghe clandestine per pochissimi soldi invece di andare a scuola; l'incessante attività lavorativa produce, con il nome di «economia sommersa» una bella fetta del Pil nazionale.

A governare tutto ciò, l'avvocato Antonio Gava, 50 anni, figlio di Silvio Gava, un veneto che era sceso al Sud dopo la Prima guerra mondiale e che era stato tredici volte ministro; maggiorenne della Democrazia cristiana, in grado di controllare più di 200mila voti di preferenza e di conoscerli, praticamente, uno per uno. Vive in una bella casa in via Petrarca. In un grande salone in cui riceve amici, clienti e giornalisti in vestaglia rossa di raso, con risvolti neri, ha fatto costruire un grande cubo bianco di cemento, che occupa quasi metà dello spazio: dentro lavorano i suoi uomini che tengono sotto controllo l'andamento del territorio, dei voti, delle pratiche, del suo potere. Ha fama di essere intelligente, scettico e buono di cuore. Veste, per apparire uno che non si dà troppe arie, con il gessato dei gangster; non si dispiace se gli baciano il grosso anello che porta al mignolo.

Il suo mestiere è quello di raccattare denaro pubblico e di distribuirlo. Quattro anni fa, nel drammatico congresso della Democrazia cristiana che ha eletto Benigno Zaccagnini come ultimo baluardo di onestà nel partito

cattolico, Antonio Gava praticamente non ha potuto parlare: simbolo della corruzione, quando si è avvicinato al palco, è stato sommerso da dieci minuti di fischi e urla da parte dei delegati.

Non si è dato per vinto. Anche senza incarichi è tornato a Napoli, la città dove ora – benedetto terremoto – il denaro arriva a fiumi. Qualcosa come sessantamila miliardi (da Roma, dall'Europa, dall'America) per «aiutare» la Napoli che è nel cuore di tutto il mondo.

[7]

NAPOLI, 27 APRILE-25 LUGLIO 1981  
LA DC TRATTA PER CIRO CIRILLO

Il 27 aprile 1981, alle ore 21.45 piombano nel garage sotto casa dell'assessore democristiano *Ciro Cirillo*, uccidono l'autista della macchina blindata della regione Campania, *Mario Cancellò* e il brigadiere di polizia *Luigi Carbone*, gambizzano il segretario di *Cirillo*, *Ciro Fiorillo*. I rapitori portano via l'ostaggio su un furgone.

È il primo grande colpo al Sud delle Brigate rosse, comandate da un criminologo di 39 anni, *Giovanni Senzani*. *Ciro Cirillo*, come *Moro*, viene fotografato, con in mano una copia del quotidiano *Il Mattino*. Sullo sfondo la stella a cinque punte dell'organizzazione e la scritta LAVORARE TUTTI LAVORARE MENO. La richiesta specifica è quella di bloccare «la deportazione dei proletari e di requisire le case sfitte dei padroni».

Ad appena tre anni dalla «fermezza» adottata nei confronti delle Brigate rosse che a Roma avevano sequestrato il presidente della Dc *Aldo Moro*, la Democrazia cristiana sceglie da subito la via della trattativa a tutto campo per salvare *Ciro Cirillo*, assessore della regione Campania. Il risultato è una delle più grandi azioni diplomatiche-criminali messe in atto in Italia e il suo principale artefice è *Antonio Gava*, che per questo sarà poi premiato e tornerà a incarichi di governo, ministro degli Interni e ministro di Grazia e giustizia.

Il contatto principale è *Raffaele Cutolo*, il capo della Nuova camorra organizzata, detenuto (con moltissimi

riguardi) nel carcere di Ascoli Piceno, che dalla sua cella appare in grado di maneggiare la situazione. A una serie di personaggi che lo vanno a omaggiare in carcere (dirigenti dei servizi segreti, dirigenti della Democrazia cristiana) chiede:

1) il trasferimento di settanta suoi uomini, tra cui i suoi famigerati «boia delle carceri» in istituti di pena di sua scelta. Concesso;

2) una promessa formale per la sua liberazione nell'arco di tre-cinque anni. Fatta;

3) una cifra (tra i tre e i sette miliardi di lire) che spartirà con le Brigate rosse. Si impegna a far sì che i verbali dell'interrogatorio di Cirillo non vengano rivelati. In cambio, a loro, consegna una lista di nomi di poliziotti e funzionari dello Stato che possono uccidere. Fornisce modalità di realizzazione;

4) partecipazione, attraverso sue imprese edili, al grande affare della ricostruzione.

Le trattative procedono, step by step, e si concludono dopo 89 giorni. Ciriaco De Mita viene liberato alle 6 di mattina del 25 luglio. Ma i magistrati non possono incontrarsi con lui, che ottiene però un colloquio con Antonio Gava.

Dopo sette anni, quando il giudice Carlo Alemi pubblicherà una famosa ordinanza in cui viene ricostruita la trattativa, il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita commenterà: «Si è posto fuori del circuito istituzionale» e il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli aprirà contro di lui un'indagine disciplinare.

[8]

CITTÀ DEL VATICANO, 13 MAGGIO 1981  
«HANNO SPARATO AL PAPA!»

Giovanni Paolo II ha terminato l'udienza settimanale e, a bordo della sua auto scoperta, saluta la folla in piazza San Pietro, in un pomeriggio caldo. Alle 17.19, due spari: Karol Wojtyła si accascia mormorando: «Maria, mamma mia» con macchie di sangue sul vestito bianco. L'attentatore, che gli ha sparato da molto vicino, cerca di fuggire, ma viene fermato dalla folla. Si chiama Mehmet Ali Agca,

turco di 23 anni, killer professionista del movimento estremista nazionalista dei Lupi grigi. Wojtyla viene trasportato all'ospedale Gemelli dove resta tra la vita e la morte per sei ore. Una pallottola lo ha colpito all'indice della mano sinistra, l'altro, ben più grave, all'intestino.

Piazza San Pietro si svuota nell'angoscia. Tutto il mondo attende di sapere quale sarà la sorte del pontefice polacco. La mattina dopo si sa che sopravviverà. Su chi abbia armato la mano di Agca si inseguono alcune piste: la principale parla di un complotto del Kgb, il servizio di spionaggio sovietico, per eliminare il principale artefice della sollevazione anticomunista in Polonia. Il gruppo cattolico tradizionalista Comunione e Liberazione osserva invece che l'attentato avviene a quattro giorni di distanza dal referendum che deve confermare o bocciare la legge sull'aborto. Si considera, con angoscia, che in tre anni a Roma è stato ucciso Aldo Moro, è morto Paolo VI, è morto dopo un brevissimo pontificato Albino Luciani e ora Karol Wojtyla ha la vita appesa a un filo. Altri gruppi tradizionalisti cattolici notano che il 17 maggio è lo stesso giorno in cui nel 1917 la Madonna apparve ai tre pastorelli di Fatima, in Portogallo, e confidò loro un terribile segreto. Il papa, di forte fibra, si riprende velocemente. È convinto che la sua salvezza sia dovuta alla Madonna: «Una mano ha sparato, un'altra ha deviato la pallottola».

Nel primo anniversario dell'attentato si recherà a Fatima per ringraziare la Vergine. Con gli anni svilupperà una «mistica dell'attentato», un segno della sofferenza che il papa doveva patire affinché fossero realizzati i piani della provvidenza sul finire del xx secolo, a partire dal crollo del sistema comunista.

[12]

ITALIA, 17 MAGGIO 1981

GLI ITALIANI CONFERMANO LA LEGGE 194 SULL'ABORTO

Gli italiani vanno alle urne per confermare o abrogare alcune leggi che riguardano l'ergastolo, la limitazione del porto d'armi, le leggi di emergenza contro il terrorismo e la «194» che permette l'aborto (su questo quesito esistono

due proposte: una del Movimento per la vita, per restringere i casi di interruzione di gravidanza; una seconda, dei radicali, per allargarli). I risultati sono netti: l'ergastolo viene mantenuto, e così pure il porto d'armi così com'è, le leggi speciali, e l'aborto, che viene riconfermato con il 68% dei voti. La proposta di estenderne la possibilità oltre all'attuale legge viene bocciata dall'88% dei votanti.

[11]

MILANO, MAGGIO 1981

LA PASSEGGIATA DI VITTORIO MANGANO

In una normale giornata milanese, il boss di Cosa Nostra Vittorio Mangano, da tempo finiti gli obblighi di presenza e protezione nella villa di Arcore di Silvio Berlusconi, bada ai suoi affari dalle stanze dell'hotel Gran Duca di York, in pieno centro della metropoli. Un quarantenne palermitano di bell'aspetto e vestito bene. Ogni tanto, come tutti, va in banca, ma questo è per lui motivo di soddisfazione personale. Alla Banca Rasini, unico sportello in piazza dei Mercanti, sono ammessi solo clienti di riguardo. Ma, a dimostrazione che Milano è una città democratica, anche Vittorio Mangano (che non ha pedigree) ha aperto un conto corrente, ha un elegante libretto di assegni, un fido generoso, e svolge i suoi affari in un ambiente con molti mobili in legno che spandono sul denaro quel calore caldo che ha l'oro quando è nobile. Banca piccola, riservatezza assicurata, un inappuntabile funzionario di nome Luigi Berlusconi a sua disposizione. Il papà del giovane industriale Silvio, che Mangano ha protetto dalla mafia per tanti anni.

Secondo la Criminalpol, che lo sta tenendo sotto controllo telefonico, Vittorio Mangano è «al centro di un vorticoso giro di denaro nazionale e internazionale», ed è uno degli uomini di punta del narcotraffico a Milano.

Il fondatore della banca, il conte Carlo Rasini, non avrebbe voluto averlo tra i suoi clienti. Nobile milanese, famiglia dall'invidiabile storia, Rasini aprì i battenti della banca negli anni cinquanta, associando a sé altri stimati

lombardi, ma anche uno sconosciuto signor Giuseppe Azzaretto, che non aveva nessun titolo ed era nato – «pezzente», secondo le dicerie – in una miserabile cittadina di nome Misilmeri, in provincia di Palermo. I banchieri milanesi lo hanno accettato solo perché gli era stato spiegato che Azzaretto era una longa manus del già potente Giulio Andreotti e che attraverso lui sarebbero arrivate masse di capitali. Aspettativa che Azzaretti non ha deluso. In pratica, ha fatto diventare clienti della banca tutti i pezzi grossi di Cosa Nostra a Milano.

#### LA GALLINA DALLE UOVA D'ORO

La piccola banca, all'inizio degli anni ottanta, è una gallina dalle uova d'oro e ogni anno moltiplica il suo capitale. Ha acquisito consociate in Svizzera e si dice valga quaranta miliardi. Il conte Rasini non ama tutto ciò e lascia la banca. Il suo procuratore, Luigi Berlusconi, un impiegato che era nato nella banca come account, non fa altrettanto e resterà fino alla pensione.

Quando Vittorio Mangano entra, da buon cliente, nella piccola ma prestigiosa Banca Rasini, appena duecento metri dal suo hotel Gran Duca di York, tutto si può immaginare tranne che il figlio del gentile account della banca – padre dell'industriale che lui ha tutelato ad Arcore – un giorno di aprile del 2008 lo avrebbe dichiarato «eroe».

Tornerà a Palermo, al solito tran tran di capo mandamento di Cosa Nostra del quartiere Porta Nuova: depositare teste di cane mozzate a chi non paga il pizzo, strangolare qualcuno, cose così. Al massimo lo mandano a Roma in occasione di un processo in Cassazione, a portare duecento milioni per ammorbidente un avvocato molto amico del giudice Corrado Carnevale. Ma Milano era un'altra cosa, un altro ambiente.

Nel 1983 una clamorosa operazione di polizia, il blitz di San Valentino, individua la Banca Rasini come banca della mafia, arresta diversi suoi correntisti mafiosi, sequestra beni per decine di miliardi. Tutto il processo, compresa la confisca dei beni, viene vanificato, pochi anni dopo, da



una sentenza della Corte di cassazione, firmata dal giudice Corrado Carnevale. Nel 1985, Michele Sindona, intervistato in carcere dal giornalista del *New York Times* Nick Tosches, lascia cadere una *petite phrase*: «La mafia a Milano si serviva di una banca che stava in piazza dei Mercanti». Non dice però che il suo più fedele avvocato, il dottor Mario Ungaro, sedeva nel Consiglio di amministrazione di quella banca.

La Banca Rasini viene venduta nel 1991 alla Banca popolare di Lodi. A Luigi Berlusconi, morto nel 1989, il figlio Silvio ha intitolato un piccolo torneo di calcio detto «Memorial Berlusconi», che anticipa il campionato di serie A. Nel 1998 la procura di Palermo acquisisce gli archivi della Banca Rasini presso il Banco popolare di Lodi, ma li trova molto, molto incompleti.

Vittorio Mangano muore, appena dimesso dal carcere, nel 2000. Ormai dimenticato da tutti, Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi lo hanno dichiarato eroe («non ha parlato») negli ultimi giorni della loro vittoriosa campagna elettorale del 2008.

[9]

MILANO, 20 MAGGIO 1981

L'ARRESTO DI ROBERTO CALVI

A 61 anni, Roberto Calvi è da sei anni il presidente, dopo esserne stato il direttore generale, della più importante banca privata italiana, il Banco ambrosiano, fondato 85 anni fa e intitolato ad Ambrogio, il santo patrono di Milano, per gestire il patrimonio e fornire sostegno alle attività sociali delle diocesi lombarde. È la banca cattolica per eccellenza, in cui tutti, dalla dirigenza fino all'ultimo impiegato si impegnano a fornire, con la morale e gli atti, fedeltà ai dettami della Chiesa.

Roberto Calvi (un uomo «in grigio», che allinea nel suo guardaroba cinquanta vestiti grigi tutti uguali e cinquanta scarpe nere tutte uguali; che si emoziona solo quando rammenta la tragedia della ritirata di Russia che ha vissuto come sottotenente) ha fama di essere un grande tecnico; ha comprato la Banca cattolica del Veneto dallo Ior per 27

miliardi di lire, poi la Banca del Gottardo («banca di frontiera, con l'entrata in uno Stato e l'uscita in un altro» secondo la definizione di Licio Gelli), è cavaliere del lavoro, il mese scorso ha annunciato l'acquisto del 40% della casa editrice Rizzoli per 115 miliardi e progetta la quotazione in Borsa del Banco. Meno conosciute sono le attività estere che ha messo in atto in America Latina e nei Caraibi, che però da anni sono state messe sotto osservazione dalla Banca d'Italia.

Il 20 maggio viene arrestato per esportazione illecita di capitali e rinchiuso nel carcere di Lodi, evento che temeva. La Borsa di Milano reagisce alla notizia con un crollo del 20%. In Parlamento il segretario del Psi Bettino Craxi e il segretario della Dc Flaminio Piccoli protestano duramente contro l'arresto del banchiere.

Da tempo Calvi sente l'aura del pericolo fisico addensarsi su di lui: ha assunto guardie del corpo, fatto blindare la sua Mercedes, blindato e dotato il suo ufficio e il suo appartamento di sistemi anticimici, porta i suoi segreti perennemente con sé in una borsa che diventa sempre più pesante.

In carcere teme di essere ucciso, il capo della camorra Raffaele Cutolo dà ordine ai suoi affiliati lì rinchiusi di proteggerlo. Il 2 luglio ammette ai magistrati che lo interrogano finanziamenti al Psi di Bettino Craxi e al Pci, attraverso il quotidiano *Paese Sera*. L'8 luglio inscena un suicidio. Il 22 luglio, condannato a quattro anni, viene liberato su cauzione.

È a perfetta conoscenza del buco che si è creato nella banca, ai cui capitali hanno attinto lo Ior per finanziare Solidarnosc in Polonia e regimi dittatoriali in America Latina e Licio Gelli, alla cui loggia aderisce, per finanziare la dittatura militare argentina. E sa anche che Cosa Nostra è proprietaria di enormi depositi che non è in grado di restituire. Sta cominciando la sua discesa all'inferno.

[10]

ROMA, 10 GIUGNO

ALFREDINO RAMPI, LA TV SCOPRE IL TEMPO

Giovedì 11 giugno milioni di italiani si alzano con gli occhi gonfi. Per la prima volta nella loro vita hanno passato la notte, senza averlo deciso prima, davanti alla televisione. Molti apparecchi televisivi, sottoposti a un surriscaldamento, sono saltati. È successo che, al telegiornale delle 20 Rai Uno ha dato notizia di una straziante disgrazia: un bambino di sei anni, Alfredo Rampi, verso le 19 è caduto in un pozzo artesiano largo 30 centimetri e profondo 80 metri, nelle campagne del paese di Vermicino, nel territorio di Frascati, in provincia di Roma.

La Rai, che fino a oggi, per pudore, non ha mandato tragedie in diretta, decide per la prima volta di tenere aperti i collegamenti, anzi di trasmettere i tentativi di salvataggio a reti unificate. La diretta dura 18 ore ed è drammaticissima. Si susseguono soluzioni tecniche (scavare un tunnel parallelo nella convinzione che Alfredino sia incastrato a 36 metri di profondità) e tentativi eroici, fino all'ultimo di Angelo Licheri, di struttura piccolissima, che si fa calare nel pozzo, ci rimane per circa 45 minuti, e forse riesce ad afferrare la mano del bambino, i cui lamenti sono amplificati da un microfono calato nelle viscere della terra. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini è sul posto per tutta la notte, spronando e rimbrottando. Ma alle 6 del mattino, ci si rende conto che il bambino è ormai morto.

Commozione, frustrazione, ma anche un senso diffuso di «militanza» avvolge i circa venti milioni di italiani che davanti al teleschermo hanno fatto il tifo per la salvezza del bambino imprigionato nel pozzo.

La televisione italiana ha scoperto il tempo, ha scoperto che una commozione può cambiare le abitudini di tutto un paese e lo Stato ha capito che in questi casi bisogna essere presenti sul campo.

La tragedia di Alfredino Rampi provoca numerose conseguenze: la nascita di un nuovo ministero per il Coordinamento della Protezione civile; la «televisione del dolore», che sarà sfruttata intensamente nei futuri decenni; la «diretta televisiva» e, in generale, l'intuizione che il mezzo televisivo può dare, al nostro tempo, un'altra

dimensione e farci sentire tutti partecipi. Non solo nel momento di una tragedia, ma anche del sospetto: la madre di Alfredino ha avuto un ruolo nella sparizione del figlio? Alfredino, come ci è arrivato in quel buco? Perché Angelo Licheri ha detto di aver portato con sé un'imbragatura, quando le immagini tv lo hanno visto scendere nel piccolissimo buco senza niente in mano?

[15]

SAN BENEDETTO DEL TRONTO-ROMA, 10 GIUGNO-3 AGOSTO  
1981

RAPIMENTO E UCCISIONE DI ROBERTO PECI, VENT'ANNI  
PRIMA DI AL-QAEDA

Roberto Peci è il fratello minore di Patrizio, il primo «pentito» delle Brigate rosse. Vive a San Benedetto del Tronto e da quando il fratello è ufficialmente un collaboratore di giustizia, nessuna misura di protezione è stata presa nei suoi riguardi. Roberto Peci lo conoscono tutti in città e lo vedono camminare sui tetti: è un operaio antennista. La Brigate rosse del criminologo Giovanni Senzani lo rapiscono il 10 giugno e lo tengono sequestrato per 54 giorni. Lo accusano di essere stato al corrente della delazione del fratello e di essere stato suo complice. Indicono una sorta di referendum tra i loro affiliati nelle carceri. Decidono di filmare il suo processo con una Super 8, tra drappi delle Br e fotografie varie. Alla fine, riprendono la sentenza di morte con la colonna sonora dell'Internazionale e lo uccidono con undici colpi di rivoltella. Il corpo viene fatto ritrovare tra case diroccate, immondizia e plastica vicino alla via Appia, a Roma. Per la prima volta le Brigate rosse (che non avevano mai diffuso filmati di Aldo Moro nella prigionia) sperimentano il cinema e si incaricano anche della distribuzione. Il filmato è stato trasmesso per anni e anni da programmi televisivi. Al-Qaeda riprenderà l'idea vent'anni dopo.

[14]

ITALIA, 1981

I VERTICI DELLA LOTTA ARMATA, UNA VOCAZIONE

Enrico Fenzi, già arrestato e scarcerato nelle indagini sull'omicidio di Guido Rossa, viene definitivamente arrestato, insieme a Mario Moretti, il 4 aprile 1981 con una Mauser 7,65 in tasca, in via Guido Cavalcanti a Milano. È docente di Letteratura italiana all'università di Genova, studioso del Tasso e del Petrarca, che non ama: «I suoi contadini» scrive in un saggio su quest'ultimo «non sono più contadini; la bellezza e la dignità del lavoro, già esaltate da Virgilio, sono scomparse, ed essi sono diventati gli esemplari di una umanità stolta e inconsapevole. [...] L'operazione di Petrarca non fu incruenta. Ciò è vero in due sensi. Innanzitutto perché essa, in forza di un vero e proprio terrorismo intellettuale, si fonda sulla negazione violenta di ogni ragione antagonista proprio mentre sceglie in modo definitivo di assumere un rigido punto di vista di classe».

Antonio Negri, titolare della cattedra di Dottrina dello Stato all'Università di Padova, carcerato per sovversione contro lo Stato, è autore di un grande saggio sulla filosofia di Spinoza e rappresenta il marxismo originario nel Nordest. Coltiva però anche una vocazione intimistica e scolastica. Così ama raccontare il rapporto tra il suo ruolo di intellettuale e il popolo: «Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna. Questa mia solitudine è creativa, questa mia separatezza è l'unica collettività reale che conosco; né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende: anzi, mi riempie di emozione febbrile come quando attendo l'amata».

Alberto Arbasino lo metterà in parodia: «Quando infilo / I miei jeans strappati e più sporchi – coniugo / Il terribile calore / Delle tamerici salmastre ed arse / Su la spiaggia libera / Con le lucide illusioni e le provvisorie sconfitte / Della Nuova Sinistra». Gabriele D'Annunzio è sempre tra

noi.

Franco Piperno, giovanissimo professore di Fisica all'Università statale di Milano, in fuga per l'accusa di «sovversione dello Stato», studioso della teoria del caos, ha visto invece nel rapimento di Aldo Moro l'insieme di una «geometrica potenza e di una terribile bellezza». La prima si riferisce alla traiettoria dei proiettili in via Fani, la seconda invece rimanda al romanticismo irlandese. *A terrible beauty is born* è un famoso verso di William Butler Yeats nella poesia «Pasqua 1916» che glorifica l'attacco al Post Office di Dublino da parte di duecento patrioti («al centro dell'Impero britannico»), fallita nel sangue, ma gravida di conseguenze, di canzoni e di film.

Ha solo un piccolo incarico presso l'Università di Firenze Giovanni Senzani, cognato di Enrico Fenzi, coordinatore delle Brigate rosse napoletane e autore dell'alleanza con la Nuova camorra organizzata di Raffale Cutolo. Eppure avrebbe voluto anche lui avere la cattedra di Criminologia. La burocrazia e il baronato lo hanno bloccato. Tre dei suoi nemici accademici, i giudici Girolamo Minervino, Girolamo Tartaglione e Riccardo Palma, cadono a causa della sua personale ferita professionale.

[17]

#### I VERTICI DELLA BANDA DELLA MAGLIANA CULTURA BASSA

Alcuni soprannomi dei membri della banda della Magliana, organizzazione criminale di estrazione proletaria: Maurizio Abbatino (detto Crispino), Edoardo Toscano (detto Operaietto), Marcello Colafigli (detto Marcellone), Antonio Mancini (detto l'Accattone), Danilo Abbruciati (detto er Camaleonte), Claudio Sicilia (detto er Vesuviano), Enrico De Pedis (detto Renatino), Franco Giuseppucci (detto er Negro), Fulvio Lucioli (detto er Sorcio), Gianfranco Urbani (detto er Pantera), Angelo De Angelis (detto er Catena).

[16]

BOLOGNA, 2 AGOSTO, PRIMO ANNIVERSARIO DELLA STRAGE

## ALLA STAZIONE

### CARMELO BENE PRENDE BOLOGNA «PER INCANTAMENTO»

Carmelo Bene ha accettato di commemorare la strage della stazione avvenuta un anno fa, con una lettura dantesca dall'alto della Torre degli Asinelli. È stato invitato dal «movimento», il Comune ha organizzato l'evento, ma le istituzioni sono molto scettiche. Carmelo Bene, alla vigilia, si presenta così: «Ai giovani autoemarginati è dedicata la mia lettura dantesca. Ho fiducia nella sfiducia dei giovani. Ho fiducia che non si lasceranno intrappolare in guerre né in stragi di pace né in paci di strage».

Carmelo Bene, detto il «principe dell'assenza», compare in un fascio di luce alle 22.15. E trenta, forse quarantamila persone fanno silenzio, smettono di sgranocchiare i loro panini e si abbandonano senza opporre resistenza al fascino straordinario di questi versi dimenticati dai giorni di scuola.

Carmelo Bene recita Ulisse, Paolo e Francesca, Sordello e altri canti, soprattutto del Paradiso... Quando Bene finisce è un uragano. Impossibile negare i bis: «Guido io vorrei» e «Tanto gentile e tanto onesta pare» (con una straordinaria recitazione sospesa) vengono regalati a un pubblico ormai emozionato ed entusiasta che non vuole più andarsene. Poi non più di otto parole di Bene per dedicare, lui «ferito a morte» la sua lettura di Dante «non ai morti, ma ai feriti della strage».

Pensate ai morti, ma pensate soprattutto ai feriti della strage di Bologna! E questo, Carmelo Bene, che ha tenuto una recitazione discreta, lo grida.

[18]

## LOGGIA P2

### BILANCIO DI FINE ANNO

Tra i 962 nomi della lista sequestrata si scoprono tutti i membri del «Comitato di crisi» che ha gestito, senza il minimo successo, le indagini per la liberazione di Aldo Moro, sotto la direzione del ministro degli Interni Francesco Cossiga.

Membri della loggia sono Michele Sindona e Roberto Calvi, i due principali banchieri privati italiani. Il governo Forlani è stato costretto a dimettersi dopo la scoperta che tre dei suoi ministri fanno parte della loggia. Il 12 dicembre il Parlamento vota lo scioglimento della P2. La società Gemina (Fiat) acquisterà la Rizzoli-Corriere della Sera (Rcs), house organ della loggia. Il nuovo direttore del quotidiano è lo stimato giornalista Alberto Cavallari. Si diffonde, in termini spregiativi, l'aggettivo «piduista».

[6]



# Scrittori italiani del 1981

ANDREA DE CARLO, *TRENO DI PANNA*

A 29 anni, milanese, figlio di un famoso architetto, pubblica il suo primo romanzo uno scrittore destinato a diventare tra i preferiti della gioventù italiana. In *Treno di panna*, pubblicato da Einaudi su consiglio di Italo Calvino, Andrea De Carlo narra le vicende felici di un ragazzo italiano in California, all'epoca uno dei miti della felicità giovanile. Calvino nota «il gran senso di vuoto» della sua scrittura: «Direi che questa zona di silenzio e di opacità, forse calcolata ma forse no, sia la vera forza poetica del romanzo. [...] La superficie della coscienza che sfiora un mondo tutto in superficie».

Alle undici e venti di sera guardavo Los Angeles dall'alto: il reticolo infinito di punti luminosi.

Ho steso una mano verso di lei, le ho toccato il collo con la punta delle dita. Il gesto mi si è dipinto in testa quando la mano non si era ancora mossa: mi è sembrato di vedere la stessa scena due volte, con impressioni appena diverse. Il collo della ragazza era liscio ed elastico in modo irreali; perfettamente omogeneo. L'ho appena toccata, e di colpo lei è rotolata verso di me: è rotolata sulla moquette bianca, fino a che aveva la testa all'altezza delle mie ginocchia. Mi è risalita poi lungo le gambe, con la bocca quasi a contatto del tessuto dei miei calzoni. Il suo fiato tiepido mi raggiungeva la pelle attraverso la trama della stoffa.

Di fronte alla piscina c'era una vasca di acqua calda a getti di vapore, come una grande tinozza interrata. Sono andato verso la vasca, e ho visto Marsha Mellowes sdraiata tra due o tre donne e un paio di uomini: con la testa reclinata all'indietro, i capelli raccolti alla nuca. [...] Sono entrato nella vasca di fianco a lei: stretto all'altro lato da un'attrice

della televisione che ad ogni lieve spostamento alterava l'equilibrio dell'acqua. [...] In seguito siamo usciti dalla vasca, andati in giro per il prato a cercare i nostri vestiti. Marsha Mellows ha trovato quasi subito i suoi: se li è infilati senza molta attenzione, ridendo del mio modo di stare in piedi. Ho cercato i miei più a lungo, finché li ho visti vicino a un signore grasso addormentato sull'erba. Mi sono infilato la camicia, i calzoni: in equilibrio prima su un piede e poi sull'altro. I vestiti erano umidi, ma non in modo spiacevole. Mi sono infilato le scarpe. Ho attirato lo sguardo di Marsha Mellows; ho alzato il piede come per schiacciare la testa del signore addormentato. Lei mi guardava a due passi di distanza. Rideva, piano. È venuta vicino e mi ha detto in un orecchio «Non farlo. È Tim Howards». Così ho pensato che alla fine ero al centro del mondo; che quando avevo dodici anni tenevo un manifesto di Tim Howards appeso in camera da letto, e adesso avrei potuto mettergli un piede in testa per far ridere Marsha Mellows; che la notte era solo a metà. [...] Ho guardato in basso, e di colpo c'era la città, come un immenso lago nero pieno di plancton luminoso, esteso fino ai margini dell'orizzonte. Ho guardato i punti di luce che vibravano nella distanza: quelli che formavano un'armatura sottile di paesaggio, fragile, tremante; quelli in movimento lungo percorsi ondulati, lungo traiettorie semicircolari, lungo linee intersecate. C'erano punti che lasciavano tracce filanti, bave di luce liquida; punti che si aggregavano in concentrazioni intense, fino a disegnare i contorni di un frammento di città e poi scomporli di nuovo, per separarsi e allontanarsi e perdersi sempre più nel buio. Li guardavo solcare gli spazi del tutto neri che colmavano inerti il vuoto, in attesa di assorbire qualche riflesso nella notte umida.

# Musica italiana del 1981

FRANCO BATTIATO, «CENTRO DI GRAVITÀ PERMANENTE»

Franco Battiato, siciliano, 36 anni, ha una carriera da musicista sperimentale alle spalle. Nove anni fa ha dedicato un album, *Fetus*, ad Aldous Huxley, ma molti negozianti si sono rifiutati di esporre la copertina, raffigurante un feto. Quest'anno ha un grandissimo successo con *La voce del padrone*. È il primo disco italiano a superare un milione di copie vendute. Forse la più canticchiata è «Cerco un centro di gravità permanente»:

Una vecchia bretone / con un cappello e un ombrello di  
carta di riso e canna di bambù. / Capitani coraggiosi /  
furbi contrabbandieri macedoni. / Gesuiti euclidei / vestiti  
come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori / della  
dinastia dei Ming. / Cerco un centro di gravità permanente  
/ che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla  
gente / avrei bisogno di... / Over and over again. / Per le  
strade di Pechino erano giorni di maggio / tra noi si  
scherzava a raccogliere ortiche. / Non sopporto i cori russi  
/ la musica finto rock la new wave italiana il free jazz  
punk inglese. / Neanche la nera africana. / Cerco un centro  
di gravità permanente... / Over and over again / you are a  
woman in love baby come into my life / baby I need your  
love / I want your love / over and over again.

[20]

1982

*È un anno di morti eccellenti e di decapitazioni: vengono uccisi il comunista e il generale; e il banchiere viene trovato impiccato a Londra. Ma un senso di patria viene trasmesso dal calcio, prima a Barcellona, poi a Madrid.*

INIZIO 1982

GIOVANNI SPADOLINI, IL PRIMO PRESIDENTE LAICO

Fiorentino, celibe, segretario del Partito repubblicano, studioso del Risorgimento, cultore della laicità dello Stato, direttore del prestigioso Gabinetto Vieusseux di Firenze, autore di un brillante saggio su *Cuore* di Edmondo De Amicis, propugnatore di una ferrea alleanza con gli Stati Uniti, già direttore del *Corriere della Sera* e poi ministro dei Beni Culturali – «un bravo politico che però non conosce la sofferenza» secondo la definizione dell'ex presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat – Giovanni Spadolini viene accolto come una piccola

rivoluzione nell'apparente immobile sistema di governo italiano: è il primo presidente del Consiglio non democristiano dal 1947.

La sua ascesa è stata favorita dallo scandalo della P2 che ha colpito duramente il precedente presidente, il marchigiano Arnaldo Forlani. La sua corporatura imponente e debordante, il suo parlare forbito, il suo colorito roseo lo rendono una simpatica novità. Evoca un grande uso di borotalco, si muove come una balena preadolescenziale. Naturalmente i servizi segreti sono prodighi nel diffondere veleni riguardanti la sua omosessualità.

La prima grande soddisfazione Giovanni Spadolini l'ha avuta all'inizio dell'anno, quando i Nocs (Nuclei speciali della polizia) hanno liberato a Udine il generale americano James Lee Dozier, comandante della Nato nell'Europa meridionale, sequestrato dalle Brigate rosse. I suoi rapitori, un gruppo di ragazzi sottoposti a tortura (scosse elettriche sui genitali) hanno rapidamente confessato. Il governo degli Stati Uniti ha ringraziato, il terrorismo comunista in Italia è praticamente finito, Dozier trova un nuovo impiego come responsabile della sicurezza al forziere di Fort Knox.

I misteri siciliani non sono certo la specialità di Giovanni Spadolini, ma il presidente ha letto attentamente la lettera privata che gli ha inviato il per lui sconosciuto segretario del Pci siciliano, Pio La Torre. Gli ha prospettato un quadro terribile dell'isola: «Caro Presidente, la produzione di droga, la sua diffusione nel paese e la sua esportazione, la tendenza della mafia a internazionalizzarsi come potenza finanziaria, l'estendersi della spinta a inserirsi direttamente nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione: questi sono i principali elementi nuovi che fanno della mafia un pericolo di gravità straordinaria».

Pio La Torre gli chiede di disporre accertamenti sull'attività bancaria in Sicilia, di riesaminare la legislazione antidroga, di prevedere una legge che favorisca riduzioni di pene con gli imputati che collaborano (come è stato fatto per i terroristi rossi) e di ricordarsi di una sua solitaria proposta di legge che giace inascoltata da due anni.

Il presidente Spadolini lo riceve in marzo a Palazzo Chigi e lo rassicura. Poi nomina il generale Dalla Chiesa prefetto di Palermo, assicurandogli che avrà, ma in forma vaga, poteri speciali di intervento nella lotta alla mafia.

Carlo Alberto Dalla Chiesa è il generale più popolare in Italia: la sua struttura – costituita da ufficiali e sottufficiali che hanno per lui una particolare devozione – in soli quattro anni ha sconfitto il terrorismo rosso.

[1]

NAPOLI, 13 FEBBRAIO 1982

PUPETTA MARESCA AL CIRCOLO DELLA STAMPA

Giornata di cartello al Circolo della stampa di Napoli; nell'elegante sede all'interno della Villa comunale – costruzione razionalista del 1948, con muri bianchi, terrazze in legno, sale discrete per il gioco d'azzardo – Pupetta Maresca ha convocato una conferenza stampa. C'è molta attesa perché Pupetta è un mito napoletano.

Bellissima ragazza di malavita, nel 1955, a 18 anni, aveva sposato (con un matrimonio da 500 invitati) un boss della camorra, Pasquale Simonetti, detto Pascalone 'e Nola, per la sua cittadina di nascita e per la sua stazza. Pascalone, «il presidente dei prezzi» del mercato delle patate del napoletano, guadagnava per la sua mediazione quattro milioni di lire al giorno. Uomo d'ordine, un giorno venne incaricato di risolvere un problema. C'era un ragazzo che non voleva sposare la fidanzata che aveva messo incinta. Gli disse: «Giuvinò, debbo spendere centomila lire per voi. Le volete in contanti come regalo di nozze, o in fiori sul carro da morto?». «L'offerta che non si può rifiutare» l'aveva inventata lui, Pascalone, non Vito Corleone.

Pascalone viene ucciso nel 1955 da un suo rivale nella filiera ortofrutticola in uno scontro in stile O.K. Corral. Mentre muore di peritonite, indica a Pupetta (lei in realtà si chiama Assunta, «pupetta» significa «bambolina, ragazzina particolarmente graziosa») un tale Esposito come il mandante. Pupetta si arma di pistola e in un bar di Napoli uccide Esposito. Viene graziata nel 1965. La famosa attrice Rosanna Schiaffino l'ha interpretata nel film *La*

*sfiga* di Francesco Rosi nel 1958. Ora una giovane attrice napoletana, Alessandra Mussolini, la nipote del Duce, si è proposta per la parte in uno sceneggiato Rai, ma a Pupetta non è piaciuta e non se ne è fatto niente.

Pupetta Maresca, a 47 anni, si presenta al Circolo della stampa con le mani sui fianchi. Porta i capelli lisci, neri e corti, ha lo sguardo acceso e un fazzoletto di leopardo annodato intorno al collo. Sa benissimo quanti miliardi – lei sostiene sette, l'ufficialità dice due – la Democrazia cristiana ha pagato per liberare l'assessore Cirillo; sa benissimo che nella camorra napoletana i nuovi, quelli di Raffaele Cutolo, stanno prendendosi tutta la torta dei fantastici aiuti post-terremoto. E allora attacca: «Don Raffaele Cutolo deve lasciare stare me e i miei e sappia che se non lo fa, sarò capace di sterminargli tutta la famiglia, compresi i bambini in culla». Pupetta fa da portavoce del gruppo storico della camorra napoletana, la «Nuova Famiglia», che riunisce i Nuvoletta, i Bardellino, i Giuliano, il clan di Michele Zaza, che non sopportano il nuovo arrivato e i suoi legami diretti con Antonio Gava.

Gli scafati giornalisti napoletani convocati al Circolo della stampa prendono appunti, ma non restano particolarmente impressionati, e nessuno pensa che sia doveroso informare la Magistratura che si sono sentite chiare minacce di morte. Informato dell'uscita di Pupetta, Raffaele Cutolo alza le spalle: «Chella femmina...».

[3]

NAPOLI, 27 MARZO 1982

UN CRIMINOLOGO DECAPITATO, PUPETTA NEI GUAI

Pupetta Maresca, dopo pochi mesi, finisce di nuovo in carcere, accusata di essere la mandante dell'omicidio di Aldo Semerari. Ma è piuttosto vero il contrario. Semerari è un noto criminologo, professore universitario, ostentatamente fascista, piduista, molto ammanicato nei ministeri, nei servizi segreti e nella banda della Magliana, dirigente delle scuole di specializzazione dell'Arma e della Polizia, uno dei pochi che possono farti uscire dal carcere con una diagnosi perfetta di pazzia e incompatibilità con la

detenzione. (In pratica, la perizia psichiatrica è un efficace ulteriore grado di giudizio, che permette di trasformare una pena all'ergastolo, per esempio, in una detenzione di due anni. Semerari è più potente della Cassazione.)

Lo trovano morto ammazzato in un'automobile a Ottaviano, sotto la reggia di Raffaele Cutolo. Il suo omicidio è particolarmente laborioso. Il professore viene portato nel macello clandestino di Ponticelli, si dimena, ma viene colpito alla testa e stordito. Poi viene garrotato, mentre ancora si agita, con pezzi di stoppa e corda. Gli viene recisa la testa, e il cadavere viene sospeso con i piedi in alto per farlo completamente dissanguare, operazione che dura più di un giorno. Poi viene portato, diviso in due, al castello di Ottaviano e abbandonato in una macchina. Il corpo viene sistemato nel bagagliaio e la testa, su un vassoio, avvolta in un panno bianco, sul sedile anteriore, lato passeggero.

Il criminologo aveva commesso uno sbaglio, promettendo i suoi servizi al clan Ammaturo, il cui capo è il nuovo amante di Pupetta Maresca, che è notoriamente avversario di Cutolo. La punizione è un po' eccessiva, perché si strozza la gallina che fa le uova d'oro, ma bisogna pur sempre far sapere chi comanda.

Alla notizia della morte del suo datore di lavoro, la sua fedele segretaria, Maria Fiorella Carraro, prende la 357 magnum (ogni buona segretaria ne ha una, per l'evenienza) e si spara in bocca.

[4]

#### IL GENERALE E LO SCRITTORE

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA INTERROGATO DA

LEONARDO SCIASCIA

Il 23 febbraio 1982 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa viene, per la seconda volta, «audito» dalla Commissione d'inchiesta Moro, di cui fa parte lo scrittore Leonardo Sciascia, deputato del Partito radicale.

SCIASCIA: Io avevo delle curiosità; poiché abbiamo la fortuna di riavere qui il generale, vorrei chiedergli se è



ancora convinto, come ci ha detto l'altra volta, che Moretti rappresenti il cervello delle Brigate rosse.

DALLA CHIESA: In questi giorni mi è sorto un dubbio; che lo rappresentasse e che sia ancora ritenuto oggi l'uomo più capace non ci sono dubbi, sia perché la commistione della sua preparazione politica e militare lo ha portato ad avere un ascendente sugli altri, e anche per quella sua disinvoltura a partire, ad avere contatti con l'estero, con l'oriente [...]; effettivamente l'ha sempre fatto senza preoccupazioni. Poi con l'aiuto di quel Francescutti che lui andava sempre a consultare nel Veneto, con Mulinaris che sta nell'Hyperion a Parigi insieme a tutti gli altri che io ho citato l'altra volta. Mi chiedo oggi – perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza – dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai brigatisti perché non c'era questo documento che invece prima c'era). Semmai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato.

SCIASCIA: Lei pensa che siano in qualche covo?

DALLA CHIESA: Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo.

SCIASCIA: Sono contento che le sia venuto questo dubbio.

DALLA CHIESA: Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva.

Si narra che il capitano Bellodi, protagonista insieme al capomafia Mariano Arena del capolavoro di Sciascia, *Il giorno della civetta* (1961), sia stato ispirato proprio dall'allora capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, ai tempi della sua presenza in Sicilia. Il breve romanzo aveva come epigrafe: «... come la civetta quando di giorno scompare»

(William Shakespeare, *Enrico iv*).

[8]

ROMA, 13 MARZO 1982

EDUARDO DE FILIPPO PARLA IN SENATO

Nominato senatore a vita da Sandro Pertini, nel settembre 1981, Eduardo De Filippo, nato a Napoli nel 1900, è il più grande attore, autore e regista di teatro italiano vivente. Le sue commedie, ambientate a Napoli, contengono battute che sono entrate a far parte del lessico della lingua italiana. Affaticato e con gravi problemi di vista, Eduardo De Filippo prende la parola a Palazzo Madama, dai banchi della Sinistra indipendente cui ha aderito, in favore dei minori detenuti nell'Istituto Gaetano Filangieri di Napoli, per una sua trasformazione in un villaggio-lavoro:

Onorevole presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi [...]. Con tutto il da fare che ho avuto non ho trascurato di occuparmi dell'Istituto Gaetano Filangieri di Napoli e dei ragazzi che spesso, a causa di carenze sociali, hanno dovuto deviare dalla retta via; [...] ho trattato vari problemi del nostro paese, molti dei quali ancora oggi irrisolti, primo fra tutti la questione morale, poiché solo su una base morale l'uomo attraverso i secoli ha edificato società e civiltà. [...] Il guaio succede quando si è costretti a vivere nel vortice sfrenato del consumismo di oggi obbedendo a leggi vecchie e superate. E in questo, a mio parere, consiste la presente ingovernabilità del nostro paese; insomma, ogni santo giorno noi italiani ci troviamo di fronte al solito dilemma: o vivere fuori dal nostro tempo o fuori dalle nostre leggi. Ma torniamo a Napoli, a *Napoli milionaria* e alle questioni che con quella commedia ponevo sul tappeto e che sul tappeto sono rimaste. Nel 1945, finito il fascismo, finita la guerra [...] sentivamo che ci sarebbe stato bisogno di sacrifici per conquistare la libertà e il benessere sociale. [...] Ma ecco invece che cominciano ad arrivare gli aiuti e non in maniera morale, normale, accettabile e benefica, bensì in quantità esagerata che ha falsato tutto lo sviluppo delle nostre sacrosante aspirazioni. Insomma siamo entrati nella storia del dopoguerra come protagonisti non paganti, come entrano in teatro i portoghesi, che lo spettacolo se lo godono meno di tutti

perché non hanno pagato il biglietto. [...] Alla fine del 1981, invitato dai ragazzi e dal loro direttore, dottor Luciano Sommella, ho visitato il Filangieri [...] un complesso veramente degno, dove i ragazzi vengono curati, assistiti secondo principi umani e civili [...]. I ragazzi di 11, 12, 13 anni, che sono poi le vere vittime di una società carente come la nostra nei riguardi della gioventù, entrano nell'istituto in attesa di giudizio e vi restano spesso per anni e anni. [...] Compiuti i diciotto anni, poi, ancora in attesa di giudizio, i ragazzi vengono trasferiti nelle carceri di Poggioreale. [...] Ora bisogna tener conto del fatto che i napoletani, e in specie quelli di diciotto anni, sono pieni di fantasia, pieni di spontanee iniziative in caso di emergenza, sempre vogliosi e mai appagati di un minimo di riconoscimento sincero per la loro vera identità.

È l'unico intervento di Eduardo De Filippo in Senato. Il commediografo muore nel 1984.

[2]

MARZO-APRILE 1982

UNA SMITH&WESSON PER IL COMUNISTA PIO LA TORRE

A 55 anni, Pio La Torre fa rapidamente le pratiche per ottenere il porto d'armi per sé e per il suo amico e autista Rosario Di Salvo. Compra due pistole Smith&Wesson; i due non sanno come usarle, ma pensano siano un deterrente.

Nato nel 1927 in una frazione miserabile di Palermo, Altarello di Baida, La Torre è stato mandato a lavorare nei campi fin da bambino, ha diviso la stanza con una folla di fratelli e una capra, ha conosciuto la luce elettrica solo da ragazzo e la scuola solo per le insistenze di sua madre. Dal 1945 è un iscritto al Partito comunista, organizzatore di braccianti, detenuto al carcere dell'Ucciardone per diciassette mesi per occupazione di terre, consigliere comunale a Palermo, deputato nazionale, membro della Commissione antimafia, segretario regionale del Pci siciliano. Sa che cosa è la mafia, perché la vede da quando è bambino, conosce a memoria i nomi di decine di sindacalisti e attivisti ammazzati. Non è un banchiere, ma sa come circolano i soldi e conosce tutti gli appalti che hanno cementificato la città di Palermo. Non è un

sociologo, ma sa quanto si guadagna con la droga e la strada che prendono i soldi, verso Milano e verso New York. Non è un politologo, ma è rimasto allibito quando è stato stabilito che nella cittadina di Comiso, in provincia di Ragusa, verrà costruita una grande base americana, dotata di missili nucleari per contrastare quelli dell'Unione Sovietica. Ha spiegato al suo partito che sarà la mafia a gestirlo, ma quando parla di queste cose nelle riunioni di Botteghe oscure non sente il calore della lotta e dell'impegno; e anche a Palermo nel suo partito lo giudicano un uomo all'antica, un romantico. E anche un po' un disturbatore. Nel 1980 ha presentato una proposta di legge tanto semplice quanto rivoluzionaria: la mafia va considerata «associazione a delinquere» e i beni dei mafiosi vanno confiscati. Tutto il testo non è più lungo di una paginetta, ma non ha trovato nessuno nel partito che mettesse la firma accanto alla sua. Gli unici che gli sono stati vicini sono stati un giornalista, Alfonso Madeo, e due giovani sostituti procuratori di Palermo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La sua legge è finita nel cassetto. Allora ha scritto una lettera al presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, in cui gli ha spiegato come stanno le cose – in breve: l'Italia sta per essere divorata dalla mafia – e Spadolini lo ha cortesemente ricevuto e ha ascoltato stupito; ha garantito che farà avanzare l'iter della sua proposta di legge. Poi Pio La Torre è tornato a Palermo e ha organizzato una manifestazione di centomila persone a Comiso – la più estrema delle periferie – in cui, il 4 aprile, hanno sfilato comunisti, pacifisti, monaci buddisti, ragazze inglesi molto determinate. Ovvero, la solita schiuma della terra che si oppone al corso della Storia.

Però adesso Pio La Torre ha una Smith&Wesson. Anche se non sa dove metterla.

[6]

MARZO-APRILE 1982

SALVATORE RIINA, IL MITRAGLIATORE THOMPSON

Salvatore Riina ha appena tre anni in meno di Pio La Torre, è nato a Corleone che sta a sessanta chilometri da

Altarello di Baida. Poverissimo anche lui, quando aveva 13 anni e insieme al padre e un fratello stavano maneggiando una bomba americana inesplosa per vendere la polvere da sparo, è rimasto l'unico sopravvissuto. Questo nuovo segretario regionale del Partito comunista se lo ricorda quando era ragazzo, e già disturbava, a Corleone, con i suoi discorsi. Che cosa ha combinato nella vita? Niente, tanto è vero che la sua legge non la vuole firmare nessuno. A 52 anni Salvatore Riina è invece un capitalista miliardario, con un piccolo esercito di killer che farebbe invidia a chiunque.

I suoi killer ammazzano Pio La Torre la mattina del 30 aprile nel quartiere Zisa di Palermo, con fucili mitragliatori americani Thompson, pistole Colt 45, colpi di grazia. Le due Smith&Wesson appena comprate dai comunisti non hanno fatto in tempo a materializzarsi.

Ai funerali, il segretario del Pci Enrico Berlinguer dice che Rosario Di Salvo ha risposto al fuoco, forse ferendo uno dei killer; Sandro Pertini annuncia: «Prepariamoci a una lunga guerra»; Giovanni Spadolini assiste attonito. Dall'altoparlante collocato su una Fiat 127 escono le note dell'*Inno alla gioia* di Beethoven, i turisti stranieri scattano le fotografie del folklore siciliano. Al posto di Pio La Torre, il Pci nominerà segretario regionale Luigi Colajanni, un giovane dirigente affabile e mondano che per anni accompagnerà il Pci nella sua discesa elettorale e che oggi vive a Malindi, Kenya.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato 58° prefetto di Palermo con vaghi poteri speciali, è arrivato a Palermo con un volo di linea da Roma, vestito in borghese e con un paio di occhiali neri, in tempo per partecipare alle esequie. Pio La Torre lo aveva conosciuto da giovane, sulla piazza di Corleone, nel 1949, quando il generale era capitano dei carabinieri («qui la nostra presenza finisce al tramonto e nella notte comincia il potere della mafia», aveva lasciato scritto) e il comunista era un giovane attivista. Avevano simpatizzato. A 62 anni, il generale, vedovo da quattro anni, si è appena sposato con Emanuela Setti Carraro, crocerossina milanese, di trent'anni più giovane di lui e si avvicina al pensionamento per limiti

d'età.

[7]

MARZO-APRILE 1982

GIULIO ANDREOTTI, UN PICCOLO APPUNTO

Giulio Andreotti si tiene ovviamente informato di quello che sta succedendo nel suo granaio elettorale, la base della sua fortuna politica. Di quegli aggressivi personaggi che lo avevano così sgradevolmente accolto a Palermo due anni prima, diversi sono morti ammazzati. Quello Stefano Bontate che lo aveva insultato, quel suo cognato Teresi, diversi membri del clan Inzerillo. È rimasto particolarmente colpito da una notizia che i suoi collaboratori gli hanno riferito: uno degli Inzerillo, Piero, è stato ucciso a New York e, barbaramente, gli hanno infilato dei dollari in bocca e tra i genitali. L'ha riferita al generale Dalla Chiesa quando questi è venuto a fargli visita prima di partire per Palermo. E dire che lui, in quel momento, non ha incarichi di governo: è semplicemente presidente della Commissione esteri della Camera dei deputati.

Anche questo è stato un incontro sgradevole; il generale gli ha detto che non avrà riguardi per la sua corrente politica e per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori e non si è dimostrato molto colpito quando gli ha riferito l'aneddoto delle circostanze della morte di Inzerillo.

Be', tutto si aggiusterà. Quel fastidioso giornalista, Mino Pecorelli, che tre anni prima aveva cercato di ricattarlo, vantando di sapere chissà cosa sulle rivelazioni su di lui da parte di Aldo Moro nella prigione del popolo, è morto da tre anni. Michele Sindona è di nuovo in carcere, ma a New York, e se ne sta abbastanza silenzioso. Certo, a Palermo, le cose stanno cambiando, bisognerà metterci mano. Giulio Andreotti ha moltissimi impegni, ma la sua giornata di lavoro è molto organizzata e non dimentica di scrivere, sul settimanale *L'Europeo* con cui collabora, la sua rubrica, intitolata «block notes»: «Ora il generale è nominato prefetto di Palermo con una chiara indicazione di volontà

“antimafia”. Molto bene, ma poiché l’allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Campania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e di luoghi. Comunque, buon lavoro».

Si è sicuramente ricordato che Mino Pecorelli, nel suo linguaggio allusivo, il generale Dalla Chiesa lo chiamava il «generale Amen». Il breve commento esce in edicola il 16 aprile e il generale lo legge.

[9]

MILANO (O CHICAGO), 27 APRILE 1982  
L’ATTENTATO A ROBERTO ROSONE

Roberto Calvi è entrato nell’ultimo giro della spirale. Per proteggersi e cercare di restituire qualcosa almeno della massa di denaro che gli è scivolata dalle mani, ha chiesto aiuto alla Democrazia cristiana, il cui presidente, Flaminio Piccoli, gli ha vivamente consigliato un giovane assistente del generale del Sismi Giuseppe Santovito, tale Francesco Paziienza, elegante uomo di mondo. Questi agisce in società con tale Flavio Carboni, mediatore di affari sardo. Il lavoro da fare è particolarmente delicato: si tratta di tranquillizzare lo Ior di Paul Marcinkus, recuperare documenti che attestino la sua proprietà di conti correnti, tenere buono Licio Gelli, assicurare la mafia siciliana e la camorra napoletana. Vasto programma, da realizzare in fretta.

La gestione della storica banca di Milano passa al vicepresidente Roberto Rosone, che comincia a tenere ordine, sospendendo fidi e vietando ulteriori crediti senza garanzia concessi proprio a Flavio Carboni.

Rosone, alle 8 di mattina esce di casa in via Odescalchi, un edificio che è anche la sede della Stiban, una filiale del Banco, e si avvia verso la macchina dove l’aspetta l’autista. Gli viene incontro un bell’uomo con un cappotto di cammello, che gli spara alla coscia. Rosone cade, la pistola dell’uomo si inceppa, ma la ricarica e lo colpisce all’inguine. (Più di vent’anni dopo, dirà: «Vicino ai testicoli, cui tenevo molto, all’epoca».) L’elegante killer fugge e sale sul sellino posteriore di una moto. Ma intanto

la guardia giurata dell'Ambrosiano è uscita dalla guardiola: punta, spara e con una pallottola in tesata, ammazza il passeggero sul sellino posteriore. Si scopre così che il gentleman con cappotto di cammello è Danilo Abbruciati, uno dei capi della banda della Magliana in persona, salito da Roma a Milano a difendere i suoi investimenti: un caso di stretto rapporto tra banca e clienti.

Con una novità rispetto alla politica bancaria delle porte aperte: a Chicago Al Capone non si muoveva di persona. Telefonava.

E si scopre anche che Abbruciati, in una scatola di fiammiferi, ha il numero di telefono di Ernesto Diotallevi, il banchiere della Magliana, socio in affari di un certo Flavio Carboni. Che probabilmente aspettava una telefonata che non è arrivata.

[17]

PALERMO, APRILE-SETTEMBRE 1982  
IL GENERALE DALLA CHIESA

Il 58° prefetto di Palermo prende servizio il primo maggio nello splendido palazzo Whitacker (una grande famiglia inglese arrivata in Sicilia due secoli prima per produrre il marsala, nuova versione dello sherry, e che aiutò Garibaldi).

Intorno a lui, la Palermo che si vede dai balconi di palazzo Whitacker non è molto diversa da quella che avevano visto nel 1876 Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, alla fine di un viaggio che presentarono al Parlamento italiano come «Inchiesta privata sulla Sicilia»:

La città, colla bellezza delle vie principali, l'aspetto monumentale dei palazzi, l'illuminazione notturna [...] presenta tutte le apparenze del centro di un paese ricco e industrioso. [...] Ogni palmo di terreno è irrigato, ogni albero è curato, il suolo è zappato e rizzappato. [...] Incanto di uomini e cose, ma se il viaggiatore si trattiene sente poco a poco tutto mutarglisi intorno [...] tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere. [...] La classe abbiente mostra una pazienza così mansueta di fronte a un'accozzaglia di malfattori volgari.



[...] Il sostantivo mafia ha trovato pronta una classe di violenti e facinorosi che non aspettava altro che un sostantivo che la indicasse [...] l'industria della violenza è perlopiù in mano a persone della classe media [...] il capomafia fa in questa industria la figura del capitalista, dell'impresario e del direttore.

Il generale si organizza, si espone, parla nelle scuole, evita gli inviti della buona società («in quella casa non ci vado, lì l'eroina scorre a fiumi»), si confida nel diario privato che scrive indirizzandosi a Doretta, la moglie morta, si confida con il figlio Nando («sai, quando ho detto ad Andreotti che avrei colpito la sua corrente senza riguardi, è sbiancato in volto»), convoca il famoso giornalista Giorgio Bocca per un'intervista. Gli racconta quanto ha scoperto: il potere dei costruttori edili di Catania, le gerarchie dentro Cosa Nostra, le collusioni con la corrente andreottiana nella Dc. «Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso, ma si può ucciderlo perché è isolato.» La sua intervista esce il 10 agosto con grande rilievo sul quotidiano *la Repubblica*. Bocca, cuneese, che è stato comandante partigiano, rimane colpito dall'uomo: «È scaltro e ingenuo, maestro di diplomazie italiane, ma con squarci di candori risorgimentali».

Intorno a lui, la mafia dissemina cadaveri. Telefonate anonime li fanno trovare nei bagagliai di automobili o in strada. Sono gli amorosi messaggi che Cosa Nostra fa pervenire al generale, che si ostina a camminare senza scorta e non accetta inviti nelle belle dimore. I documenti riservati li tiene nella cassaforte della sua residenza a villa Pajno.

[10]

## PALERMO, LA FOTO DEL SECOLO UNA TESTA MOZZATA DAVANTI ALLA STAZIONE

Un giovane fotografo si trova casualmente a passare vicino alla stazione centrale, lato via Lincoln. C'è agitazione, molte persone sono intorno a un vigile urbano svenuto. Lo rianimano. La ragione dello svenimento è quello che ha

visto. C'è un'utilitaria parcheggiata in doppia fila, si è avvicinato, ha aperto la portiera lato passeggero e sul sedile ha visto un ingombro coperto da un foglio di giornale. L'ha sollevato e sotto c'era una testa umana mozzata. Per questo è svenuto. Il fotografo scatta, sviluppa. Porta l'immagine alla più famosa fotografa palermitana, Letizia Battaglia, una donna senza paura che si butta in mezzo agli omicidi così come in mezzo alle feste dei ricchi. Il giovane fotografo è scosso e agitato; a casa di Letizia Battaglia è in visita il celebre fotografo cecoslovacco Josef Koudelka, l'uomo che ha documentato l'invasione sovietica a Praga. «È questa la foto del secolo» gli dice.

La testa appartiene a Nino Ciaramitano, un giovane contrabbandiere di sigarette del quartiere Kalza. Il resto del corpo è nel bagagliaio. I suoi superiori gli avevano detto che non doveva vendere sigarette fuori dal suo territorio, ma lui aveva sconfinato. Affinché non succedessero più insubordinazioni, i suoi superiori lo avevano lasciato in bella mostra, con la sua punizione.

[5]

MILANO-LONDRA, 9-18 GIUGNO

L'ULTIMO VIAGGIO DEL BANCHIERE ROBERTO CALVI

L'ultima riunione di affari è stata il 7 giugno; una cena nella foresteria del Banco ambrosiano con uomini d'affari di riguardo: Karl Kahane (imprenditore austriaco), Pierre Moussa (presidente di Paribas) e Florio Fiorini (direttore finanziario dell'Eni). Calvi spiega loro che ha bisogno di realizzare immediatamente. Vende tutte le sue attività off shore. I tre gli offrono 200 milioni di dollari. «Cosa?» Calvi sbotta. «Valgono dieci volte tanto! Mi state offendendo! Ultrafin di New York e Inter Alpha Asia di Hong Kong da sole valgono quella cifra!» Si alza dal tavolo, i banchieri cercando di fermarlo, anche in ascensore. Niente da fare. I commensali si risiedono al tavolo: «È sparito all'inferno, come il diavolo».

Il 9 giugno 1982 Calvi manda moglie e figli a Washington: «Vi telefonerò appena posso». Parte per

Roma, dove Flavio Carboni si incarica di organizzargli l'ultimo viaggio. Tipo strano, Flavio. Sardo di Porto Rotondo, basso di statura, cerimonioso e servizievole, con un parrucchino, cocainomane, massone, sembra che abbia entrate dappertutto. Ma è uno dei pochi amici che gli resta. «A proposito, presidente, ho bisogno di sbloccare un fido all'Ambrosiano» gli dice. «Mi fa un piacere se lo fa sapere a Rosone.» «Adesso sistemeremo tutto, mi dica quello di cui ha bisogno.»

L'11 giugno, un bonifico di 11 milioni di dollari dell'Ambrosiano accreditato sul conto di Carboni presso la Banca cantonale di Zurigo. Nella stessa giornata Calvi in aereo raggiunge Venezia, e poi in macchina Trieste. Lì lo aspetta, a bordo del motoscafo Uragano, il contrabbandiere Silvano Vittor, incaricato di portarlo in Jugoslavia. È un tipo simpatico, si presenta con due ragazze austriache, Michaela e Manuela Kleinszig: «Ci terranno compagnia durante il viaggio». Ci vogliono alcune ore per preparare il motoscafo. «Quella borsa» dice Vittor «ha una combinazione di sicurezza. Mi dia l'accesso, se ci ferma la polizia e mi chiede di aprirla.» Calvi gliela dà. Vittor apre, fotocopia tutto il contenuto e lo fa avere a Carboni.

Comincia il viaggio. Il banchiere, il contrabbandiere e le due ragazze vanno ovunque Calvi voglia. Noleggiano un aereo, atterrano in un aeroporto privato di Klagenfurt. Di lì vanno a Vienna. Incontri del banchiere nelle hall di vari hotel. Carboni li raggiunge al confine svizzero, proveniente da Amsterdam. Poi riparte, li aspetterà a Londra. Calvi si confida con Vittor, che gli pare una persona molto per bene: «Sto cercando documenti per incastrare Paul Marcinkus».

Il 16 giugno, Roberto Rosone, il vicepresidente del Banco, che ancora porta i segni dell'attentato subito, si presenta in Vaticano. Si appoggia a un bastone, è pallido e affannato. Cerca il capo dello Ior, Paul Marcinkus, ma non c'è, è in missione con il papa. Lo ricevono don Luigi Mennini e il ragioniere capo della Banca vaticana Pellegrino de Strobel. Rosone alza la voce: «Siete voi i responsabili delle perdite del Banco e abbiamo i documenti!». Mennini e de Strobel negano: «Ecco qui le

lettere di manleva di Calvi che assolvono lo Ior da qualsiasi responsabilità per le compagnie sommerse dai debiti». Rosone perde le staffe: «Siete un'associazione a delinquere, queste lettere di manleva sono senza valore, le lettere che valgono sono quelle che avete firmato voi e costituiscono una garanzia. Ci sono tutte le firme, manca solo quella di Gesù Cristo».

## L'ULTIMA VITTIMA DELLE FALKLAND

Nello stesso giorno Roberto Calvi arriva a Londra, dove lo raggiunge Flavio Carboni. Il banchiere è alloggiato al Chelsea Cloister di Sloane Avenue, piccolo appartamento, ottavo piano, numero 881. L'albergo non è niente di che; enorme edificio di mattoni rossi costruito nel 1938 per dare alloggio ai dipendenti dei grandi magazzini, si è trasformato con il tempo in una specie di bordello frequentato da losca clientela, con una particolarità: quattro uscite diverse su quattro strade diverse.

Per farla breve, Calvi in tutto il suo viaggio non ha combinato niente. Nessuno gli ha dato un soldo, il Vaticano gli ha chiuso le porte. La dittatura militare argentina, per cui si è adoperato, ha perso la guerra delle Falkland e si sta avviando al tracollo.

Il 17 mattina si alza, fa colazione con due uova, legge *Il Sole 24 Ore* che ha dato notizia della sua scomparsa. Intorno a lui tutti leggono il *Sun* e il *Daily Mirror*: «We've killed the argies», «Britannia rules the waves», si celebra la vittoria militare. Silvano Vittor gli è accanto e legge la *Gazzetta dello Sport*: stranamente, la Nazionale va bene. Flavio Carboni si alza presto. Alle sette di mattina telefona a Roma a Wilfredo Vitalone, avvocato, fratello di Claudio. Insomma, fa sapere come stanno le cose a Giulio Andreotti.

Nella stessa mattina il Consiglio di amministrazione del Banco ambrosiano vota la revoca dei poteri a Calvi «affinché non sia costretto a compiere atti contro la sua volontà». Vota anche il proprio autoscioglimento e si affida alla Banca d'Italia. La sua bancarotta, la più grave in Italia e in Europa, è di 1,3 milioni di dollari.

Alla notizia, la segretaria di Roberto Calvi, Graziella

Corrocher, nubile, 55 anni, si butta dal quarto piano nel cortile interno del Banco. Sulla sua scrivania viene trovato un biglietto: «Che Calvi sia stramaledetto per tutto il male che fa a noi del Banco e del gruppo, della cui immagine eravamo a suo tempo così orgogliosi».

Nell'ultimo giorno della sua vita, il banchiere privato più importante d'Italia, il sottotenente che si era salvato dal gelo della Russia tenendosi stretta al petto una gallina viva, pranza con le sorelle Kleinszig (che, prese dallo shopping, lo fanno aspettare) al Pucci Pizza di King's Road. Si tiene sempre la pesante borsa tra le gambe. Si è tagliato i baffi. Qualcuno dice che sia tornato al Pucci Pizza la sera, sempre con la borsa. Un cameriere dirà anni dopo che lo aveva guardato intensamente e di aver pensato: «Un altro gay». Un altro, anni dopo, dirà di averlo visto al famoso ristorante San Lorenzo di Knightsbridge. I suoi amici: Vittor, Manuela e Michaela, Flavio se ne sono intanto partiti. Con la sua borsa. (La borsa, una Valextra, ricomparirà nel 1986 in una trasmissione televisiva condotta da Enzo Biagi, portata dallo stesso Carboni. Ma dentro non c'è nulla, tranne un passaporto diplomatico del Nicaragua.)

La mattina del 18 giugno, un impiegato postale segnala che un corpo penzola sotto il ponte dei Frati Neri. La polizia lo tira giù, viene identificato come Gian Roberto Calvini, così dice il suo passaporto. Cadavere folkloristico, per la polizia londinese. Ha dei mattoni nelle tasche e addirittura un mezzo mattone nelle mutande, 15 mila dollari nei vestiti, una corda al collo, ma nessuna vertebra rotta. Qualcuno nel M5 avrà sogghignato: ecco la fine di chi raccoglieva soldi per comprare missili da usare contro la nostra flotta. Scotland Yard conclude che quell'uomo è uscito dal suo albergo, ha camminato per dieci chilometri, è salito sul ponte, si è messo un po' di mattoni addosso, ha assicurato la corda al parapetto e poi si è buttato.

E così finisce la storia del «banchiere di Dio» e della «banca dei preti».

Lui non ritornerà, la banca nemmeno. Salvata assicurando i depositi dei risparmiatori, rinominato Nuovo banco ambrosiano sotto la guida del banchiere Giovanni

Bazoli, il Banco si è poi fuso con la Banca cattolica del Veneto diventando Ambrosiano veneto; nel 1999 l'Ambrosiano Veneto si unisce con Cassa di risparmio delle province lombarde (Cariplo) e costituisce il Gruppo Intesa; si unisce poi con la Banca commerciale italiana, diventando il Gruppo Intesa Bci. Nel 2001 diventa Banca Intesa e ora, dopo la fusione con il San Paolo di Torino, si chiama Banca Intesa San Paolo.

[15]

## ROBERTO CALVI E IL DIO DI GOMMA

Su chi abbia materialmente ucciso il banchiere, diversi pentiti di mafia hanno detto la loro. Alcuni hanno accusato Vincenzo Casillo, il luogotenente di Raffaele Cutolo, che però non può difendersi essendo saltato in aria girando la chiavetta di accensione della sua macchina a Roma il 29 gennaio 1983. Francesco Marino Mannoia, grande raffinatore di eroina, sostiene invece che Calvi sia stato fatto fuori da Frank Di Carlo, capomafia di Altofonte, residente in Inghilterra. Frank Di Carlo nega. Licio Gelli, nel 2005, confida al giornalista Philip Willan: «Io credo che l'abbiano massacrato e l'abbiano impiccato quando era già morto. Lui si sarebbe difeso se si fosse trattato solo di una persona, ma devono essere stati almeno due o tre».

Il cadavere è stato sottoposto a tre autopsie (nell'ultima, svoltasi nel 1998, dopo la riesumazione del corpo nel cimitero di Drezzo, è stato coinvolto anche l'antropologo Luigi Capasso, famoso per aver esaminato i resti, vecchi di cinquemila anni, della mummia Ötzi, ritrovata nel 1991 in Sud Tirolo). Alla fine si è stabilito che è stato omicidio.

A Roma, il 6 ottobre 2005 si apre un processo per l'omicidio di Calvi. La stampa si annoia subito per fatti successi 23 anni prima. Due anni dopo, la Corte stabilisce che Roberto Calvi è stato ucciso e possono essere stati: la mafia, lo Ior, la camorra, la P2, i politici italiani e i servizi segreti britannici. Ma non ci sono prove sufficienti contro alcuno di questi soggetti.

Nelle pieghe del processo si è appreso che Calvi si era gravemente ferito, tanti anni prima, al dito indice sinistro

nella sua casa in campagna, per cui il banchiere spesso indossava una protezione di gomma sul dito. Il professor Simpson, che condusse la prima autopsia non trovò ferite sul dito che pure Calvi avrebbe dovuto usare nella sua arrampicata sul ponte. Né trovò una protezione di gomma. Ma quando Flavio Carboni venne arrestato in Svizzera, nella sua valigia c'era il dito di gomma.

Chiamato a darne spiegazioni Carboni non ha avuto difficoltà. Ha spiegato che il dito di gomma gli serve per fare giochi di prestigio e si è offerto di darne una prova. Ha tirato fuori un fazzoletto e ha cominciato a fare dei movimenti con le dita, ma nessun gioco gli è riuscito. Il suo avvocato gli ha intimato: «Basta, per favore».

E così l'elemento digitale nell'omicidio Calvi è uscito di scena. D'altra parte tutta la storia appartiene all'era manuale. Quella digitale è venuta dopo.

[16]

MADRID-ITALIA, 11 LUGLIO 1982

L'ITALIA VINCE I MONDIALI DI CALCIO

Inaspettatamente, la Nazionale italiana di calcio, che aveva cominciato il torneo con pessime prestazioni, vince la finale contro la Germania a Madrid, dopo una cavalcata che l'ha portata a battere l'Argentina, il Brasile e la Polonia. In tribuna d'onore Sandro Pertini, il re Juan Carlos, il cancelliere Helmut Schmidt. L'Italia si copre di bandiere tricolori, come non era mai successo dal 1945. L'ultima vittoria italiana risale al 1938 sotto Mussolini. E la Nazionale evoca la forza simbolica della nostra patria, in tutti i suoi diversi aspetti. Marco Tardelli è il fascio di nervi; Paolo Rossi (6 gol!) hanno fatto bene i magistrati sportivi a dargli uno sconto di pena per permettergli di giocare. Dino Zoff ha 40 anni e ha salvato la porta contro il Brasile. Chiamava sempre, ormai senza fiato «Antonio, Antonio, copri...» e Antonio Cabrini, bello e figlio di una buona famiglia di Cremona, ha coperto. Claudio Gentile ha ricoperto di graffi e morsi Maradona. Orioli ha fatto la sua vita da mediano. Giuseppe Bergomi è entrato al 34' contro il Brasile al posto dell'infortunato Collovati, mentre i

verdeoro avanzavano a folate come i troiani contro gli achei e ha salvato sulla porta: a 19 anni! Enzo Bearzot, l'allenatore, rilascia una bella dichiarazione: «Al liceo classico di Udine ci facevano leggere i russi, Dostoevskij, Cechov: una pagina per descrivere una stanza. Poi scoprimmo Hemingway, e gli bastava una riga. Il mio calcio è Hemingway».

Sull'aereo Alitalia che li riporta a casa, Sandro Pertini gioca a scopone con i giocatori e la coppa sul tavolino. L'Italia è bella, giovane e vecchia, elegante. E anche un po' socialista.

[20]

PALERMO, 3 SETTEMBRE 1982

L'UCCISIONE DI CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Alle ore 21.15, nel centro di Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la moglie e un agente di scorta percorre su una A112 bianca via Isidoro Carini. All'altezza di un piccolo negozio, la lavanderia Cinà, la macchina viene affiancata da una Bmw con a bordo Antonino Madonia e Calogero Ganci. I colpi sono esplosi con un fucile automatico Ak-47. Nello stesso tempo l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che segue la vettura del prefetto, viene affiancata da una motocicletta guidata da Pino Greco detto «Scarpuzzedda», che lo fredda.

La macchina viene ritrovata con le portiere aperte, il cadavere del generale è riverso su quello della moglie che ha tentato di proteggere con il suo corpo. I funzionari di polizia, dei carabinieri e dei servizi segreti che accorrono sul posto – tra di loro c'è uno dei migliori investigatori antimafia, il dottor Bruno Contrada – sono d'accordo a coprire decorosamente i corpi massacrati. Agenti vengono quindi inviati a villa Pajno per prendere un lenzuolo. Dichiarano di aver trovato la cassaforte aperta, vuota e senza chiave. La chiave viene ritrovata sette giorni dopo in un cassetto già perquisito.

[11]



RIO DE JANEIRO, 3 SETTEMBRE 1982

«TOP NARCOTIC MEN»

La notizia – inaudita – dell'uccisione di un generale a Palermo, nel paese che ha appena vinto i mondiali di calcio e che era apparso a tutti come felice, giovane, è naturalmente «breaking news» sulle televisioni di tutto il mondo.

Tommaso Buscetta e Tano Badalamenti la apprendono a casa del primo a Rio de Janeiro. Sono due maturi palermitani, si occupano di traffico di eroina e cocaina e sono al vertice del business internazionale. Per la Dea americana, l'agenzia che dirige la lotta alla droga, «top narcotic men».

Tommaso Buscetta, 54 anni, non si rassegna a invecchiare: si tinge i capelli e si è già sottoposto a due lifting, si veste da elegantone con giacche da yachtman e camicie bianche di organza aperte sul petto. Si è già sposato tre volte, ha sei figli. Per Cosa Nostra, che lo ha allevato, è un «pezzo pregiato», un uomo con le connessioni giuste, uno che risolve i problemi.

Tano Badalamenti, 59 anni, è addirittura «la storia» di Cosa Nostra a Palermo. Ha fatto parte della «cupola», ha fatto costruire nel suo paese natale, Cinisi, l'aeroporto di Punta Raisi, che è servito ad aprire i canali di trasporto di eroina negli Stati Uniti, ha conosciuto a Roma Giulio Andreotti che si è complimentato con lui: «Ci vorrebbero uomini come lei in ogni piazza d'Italia». Quattro anni fa non ha esitato a dare l'ordine di uccidere un suo parente, sangue del suo sangue, un ragazzo, Peppino Impastato, diventato comunista, che lo sfotteva dalla sua piccola radio, chiamandolo «Tano seduto». Hanno fatto finta che fosse un terrorista rosso che voleva fare un attentato al treno e la bomba gli è scoppiata addosso. Lo hanno trovato proprio il giorno in cui hanno trovato Aldo Moro morto a Roma, e così la notizia è passata in secondo piano.

Don Tano e don Masino sono impressionati, e hanno parecchie cose da raccontarsi.

Tano guarda la televisione: «L'hanno fatto, allora! Sai, l'abbiamo fatto noi, lo abbiamo fatto per fare un favore ad

Andreotti».

Masino: «Hai ragione. Sai, Stefano Bontate aveva chiesto anche a me di occuparmene. Ti ricordi quando ero nel carcere di Cuneo, tre anni fa? Be', per farla breve, Stefano mi fa sapere che questo generale vuole fare un colpo e vuole mettersi a capo dello Stato italiano. Mi dice, informati, se lo facciamo noi, e se poi le Brigate rosse lo rivendicano loro. Ma quelli niente. Ci ho pure parlato, a Cuneo, con uno che si chiama Lauro Azzolini e gli ho fatto la proposta: fa comodo a noi come a voi. Ma quello niente, ha detto che le Brigate rosse non rivendicano se non c'è almeno uno dei loro che partecipa».

Tano: «Io non lo so come va a finire, a Palermo... C'è troppa agitazione».

Masino si mette a ridere: «Pensa che ho pure fatto una grezza. Viene Stefano, mi prende sottobraccio e mi fa, in tutta confidenza: "Sai Masino, Pecorelli l'abbiamo fatto noi". Io gli faccio: "Ma chi, quel picciotto?". Perché non sapevo cosa dire, è un po' che manco. E lui mi fa: "Non hai capito? Pecorelli, non Pecorella! Il giornalista di Roma!"».

## IL SESTO SENSO DI DON MASINO

Masino: «La storia mia la sai, Tano. Io a Stefano, pace all'anima sua, gli volevo un gran bene, mi ha sempre aiutato, ma hai ragione, hanno perso la testa».

E qui don Masino ne ha da raccontare. Da quando è stato finalmente scarcerato, due anni fa, ha fatto il giro delle sette chiese per vedere un po' che cosa gli offrivano. Ha visto Salvo Lima, il suo vecchio contatto, in un hotel di via Veneto ed è stato carino. È andato a trovare Pippo Calò, che si è fatto una magnifica casa a Roma e anche lui lo ha accolto bene. Si è fatto una gran posizione, Pippo, a pensare che quando è arrivato a Roma in avanscoperta, nei primi tempi ha vissuto addirittura nelle case occupate dai comunisti alla Magliana. Poi Stefano e i cugini Salvo l'hanno invitato a Palermo per passare il Natale.

«Miii..., Tano» racconta Masino «dovresti vedere che vita fanno! Pensa che hanno affittato un aereo per portarmi moglie e figli da Parigi! Pensa che hanno speso tredici

milioni di lire. Io non ho mai fatto una vita così, ogni sera una festa. Alla villa di Maniglia – il costruttore, no? – c'era una cosa che non avevo mai visto: aveva affittato un centinaio di comparse che ti accompagnavano lungo il viale. Gli aveva messo un costume da arabo, gli aveva pittato la faccia di nero e tenevano tutti una torcia in mano, sembrava di essere nell'antica Roma! Vai davanti a casa di Inzerillo e ci sono parcheggiate cinquanta macchine, forse anche cento, tutti muli e picciotti che vengono a prendersi la roba e a portare i piccioli. E poi, li senti parlare: parlano di banche, di barche come noi parliamo di cosa comprare al mercato.»

Tano: «Ma proposte serie te ne avevano fatte?».

Masino: «Stefano voleva che mi stabilissi di nuovo a Palermo, per metter pace con i viddani, coi miei contatti e tutte cose. Mi offriva mare e monti, ma io ci ho detto..., alla fine, sai Tano..., non è tanto che gli anni passano, la famiglia... E poi qui mi trovo bene. Ma, in tutta confidenza, tutti 'sti soldi gli hanno dato un po' alla testa, regole non ce ne sono più. Stefano è stato come sempre un gran signore, mi ha dato 500mila dollari, così, come regalo».

Tano: «Vediamo adesso cosa succede, si muoveranno anche loro, mica possono passare liscia che abbiamo asciugato un generale».

**[13]**

IL CARDINALE PAPPALARDO

GLI ITALIANI RISCOPRONO LA SCONOSCIUTA SAGUNTO

A differenza di Aldo Moro, la cui famiglia non aveva permesso funerali di Stato, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, e l'agente Domenico Russo vengono sepolti nella massima scenografia della cattedrale arabo-normanna di Palermo.

A officiare è Salvatore Pappalardo, 64 anni, nato a Villafranca Sicula, arcivescovo di Palermo dal 1970, cardinale dal 1973. Salvatore Pappalardo («con quel cognome, come avrebbe potuto?») si commentava a Palermo, e in effetti il suo cognome così materiale e

arraffone, così come la sua biografia, non lo autorizzavano a elevarsi a guida morale) non si era mai fatto sentire su temi sociali, mentre era autorevole membro di numerose consorterie. Bell'uomo, con capelli candidi ondulati, il cardinale trova però la citazione che lo farà passare alla storia. Parlando della Palermo offesa e martoriata, la paragona alla città spagnola di Sagunto, distrutta da Annibale durante la sua trionfale avanzata nella Seconda guerra punica, nel 219 a.C.; fortificata e in cima a una altura nell'attuale provincia di Valencia, Sagunto si era schierata con Roma contro i Cartaginesi, ma Roma non prese le sue difese e Annibale la rase al suolo.

Dall'altare della cattedrale arabo-normanna, il cardinale Salvatore Pappalardo declama: «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur».

La citazione, da Tito Livio, è per pochi, ma i giornali sono svelti a tradurla in italiano: «Mentre a Roma si bambocciano, Palermo è passata sotto il governo della mafia».

Il cardinale, che governa una sterminata massa di preti in Sicilia, che ha a che fare con un'organizzazione, Cosa Nostra, che si dichiara assolutamente cattolica, non farà altre dichiarazioni antimafia in tutta la sua vita. Anzi: quando la mafia verrà portata alla sbarra, appena quattro anni dopo, commenterà: «L'aborto uccide molto più della mafia. Non sarà meglio costruire qualcosa di buono, invece di scagliarsi contro i cattivi?». Quando, nel 1992, viene ucciso il giudice Giovanni Falcone, il cardinale non troverà niente di meglio che accusare i mafiosi in quanto membri della «sinagoga di Satana». È morto nel 2006.

[12]

ROMA, 13 SETTEMBRE 1982  
PASSA LA LEGGE ROGNONI-LA TORRE

In soli dieci giorni, in Commissione parlamentare, senza nemmeno passare per l'aula, viene approvata la legge per cui è stato ucciso Pio La Torre. Il ministro degli Interni Virginio Rognoni gli ha aggiunto il suo nome. Per la prima volta nella sua storia la Repubblica italiana definisce nel

codice penale la mafia e i possibili modi con cui combatterla. Una paginetta che avrà drammatiche conseguenze. Questo il testo:

Art. 416 bis – Associazione di tipo mafioso – Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà. Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati anonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche di cui il condannato fosse titolare. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

ROMA, 9 OTTOBRE 1982  
STRAGE ALLA SINAGOGA

Sono le 11.55 di sabato mattina 9 ottobre. I fedeli escono dalla Sinagoga maggiore dopo la festa delle Capanne. Di fronte a loro, sul marciapiede, c'è il giordano al Zomar. Lancia una granata, poi una decina di attentatori partono con una raffica di mitra. Trentacinque feriti e un bambino morto: Stefano Gaj Tachè. È la prima vittima della violenza antiebraica in Italia dalla sconfitta del nazifascismo nel 1945.

Vengono chiusi corso Vittorio Emanuele, piazza Venezia, largo Argentina e gran parte del lungotevere e di viale Trastevere. I negozi abbassano le serrande, arrivano i giornalisti ma non sono ben accetti. Arriva Spadolini insieme al ministro della Giustizia Clelio Darida, il capo dell'ufficio romano dell'Olp Nemer Hammad invia un telegramma di solidarietà a Elio Toaff. Alle 15.46 la notizia Ansa dà l'idea dell'atmosfera che si respira:

Il clima davanti alla sinagoga, con il passare del tempo, è divenuto sempre più incandescente. A farne le spese, sono un po' tutti: dalla gente che arriva per chiedere notizie ai giornalisti con il taccuino in mano, ai quali viene rimproverata una presunta responsabilità per un'altrettanto presunta campagna antiebraica. «Non vogliamo i giornalisti» si grida mentre si compie qualche tentativo di aggressione ai cronisti. Il leader radicale Marco Pannella giunto alle 13.15 è stato letteralmente mandato via a spintoni. Qualche applauso lo ha ricevuto, invece, l'on. Longo per essersi opposto, a suo tempo, – come hanno detto i presenti – alla presenza ufficiale di Arafat in Italia. Dalla folla accalcata intorno alla sinagoga, frenata da cordoni della polizia, si alza spesso il grido: «Pertini, Pertini!». Ogni tanto le grida si interrompono e allora sul luogo della strage cala un silenzio improvviso. Tutti i negozi del ghetto hanno abbassato le saracinesche.

Il giorno dopo Pannella e i radicali tengono una manifestazione a piazza del Parlamento. Emma Bonino

denuncia «la totale indifferenza e paralisi del Parlamento circa le iniziative legislative dei radicali».

Il 12 ottobre la bara di Stefano viene portata a spalla fino all'ingresso dell'ospedale e poi fino alla Sinagoga maggiore attraverso ponte Fabricio. C'è anche Sandro Pertini, che scoppia in lacrime. Bruno Zevi, tra i fondatori del Partito d'azione, legge un teso intervento in Campidoglio: «Altri comprendono meno quanto sta avvenendo. Il paese ufficiale, la cultura dominante, i partiti di sinistra, l'associazionismo cattolico preferiscono dedicarsi alla tutela dei diritti dei palestinesi più che alla difesa degli ebrei italiani» e accusa la sinistra italiana e il Vaticano di favorire l'antisemitismo.

[19]

#### AGGIORNAMENTI DI FINE 1982

##### LOGGIA P2

Il 13 settembre Licio Gelli è arrestato nei locali della Ubs di Ginevra: un distinto signore con passaporto diplomatico argentino che svolge le pratiche per ritirare 150 milioni di dollari. Viene rinchiuso nel carcere di Champ-Dollon, dal quale evaderà l'anno dopo uscendo tranquillamente dal portone principale. La figlia ventiseienne Maria Grazia viene fermata all'aeroporto di Fiumicino; in un doppiofondo della valigia viene rinvenuto il cosiddetto «Piano di rinascita democratica». Il Parlamento ha istituito una Commissione d'inchiesta sulle attività della Loggia, presieduto dall'onorevole Tina Anselmi. Concluderà dopo due anni decidendo che i 963 nomi ritrovati a Castiglion Fibocchi sono veri, ma che è impossibile stabilire la reale essenza della loggia P2. La relazione finale evocherà una suggestiva immagine: una piramide di cui si è scoperto l'apice, ma sopra la quale poggia un'altra piramide rovesciata del tutto sconosciuta.

[18]

## Scrittori italiani del 1982

UMBERTO ECO, *IL NOME DELLA ROSA*

Umberto Eco è uno dei più importanti intellettuali italiani. Ha scritto saggi di filosofia, semiotica, linguistica, estetica. Ha teorizzato, ha distinto *Apocalittici e integrati*, ci ha spiegato come si fa una tesi di laurea, ha colto il lettore in flagrante con *Lector in fabula* e da due anni è anche romanziere. Nell'autunno del 1980 è uscito *Il nome della rosa* e i librai ci hanno creduto subito, prenotando 80mila copie. L'anno scorso ha vinto il premio Strega. Il libro viene tradotto e venduto in tutto il mondo, diventa un long seller in circa trentacinque paesi. Tedeschi, francesi, americani, inglesi, spagnoli: lo leggono tutti. A due anni di distanza *Il nome della rosa* continua a conquistare il mondo (arriverà a 30 milioni di copie vendute in meno di venti anni). Il libro è un giallo ambientato in un'abbazia benedettina del Nord Italia, dove si scontrano due correnti di pensiero, l'una che crede nella ragione, l'altra rigorista e fanatica. L'ambientazione, l'erudizione e lo straordinario sfoggio di fantasia danno ai lettori un'immagine dell'Italia che resisterà per molto tempo. Ironia, intelligenza, tanta Chiesa, tanti misteri.

Stralci dal libro:

In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio e compito del monaco fedele sarebbe ripetere ogni giorno con salmodiante umiltà l'unico imm modificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità. Ma videmus nunc per speculum et in aenigmate e la verità, prima che faccia a faccia, si manifesta a tratti (ahi, quanto illeggibili) nell'errore del mondo, così che dobbiamo compitarne i fedeli segnacoli, anche là dove ci appaiono oscuri e quasi



intessuti di una volontà del tutto intesa al male.

Giunto al finire della mia vita di peccatore, mentre canuto senesco come il mondo, nell'attesa di perdermi nell'abisso senza fondo della divinità silenziosa e deserta, partecipando della luce inconversevole delle intelligenze angeliche, trattenuto ormai col mio corpo greve e malato in questa cella del caro monastero di Melk, mi accingo a lasciare su questo vello testimonianza degli eventi mirabili e tremendi a cui in gioventù mi accadde di assistere, ripetendo verbatim quanto vidi e udii, senza azzardarmi a trarne un disegno, come a lasciare a coloro che verranno (se l'Anticristo non li precederà) segni di segni, perché su di essi si eserciti la preghiera della decifrazione.

Se la guardi perché è bella, e ne sei turbato (ma so che sei turbato, perché il peccato di cui la si sospetta te la rende ancora più affascinante), se la guardi e provi desiderio, perciostesso essa è una strega. Sta' in guardia, figlio mio... La bellezza del corpo si limita alla pelle. Se gli uomini vedessero quello che è sotto la pelle, così come accade con la lince di Beozia, rabbrivirebbero alla visione della donna. Tutta quella grazia consiste di mucosità e di sangue, di umori e di bile. Se si pensa a ciò che si nasconde nelle narici, nella gola e nel ventre, non si troverà che lordume. E se ti ripugna toccare il muco o lo sterco con la punta del dito, come mai potremmo desiderare di abbracciare il sacco stesso che contiene lo sterco?

[21]

# Musica italiana del 1982

L'ITALIA DEL ROCK 1

VASCO ROSSI, «VADO AL MASSIMO»

Vasco Rossi ha 30 anni e un discreto curriculum alle spalle. Negli ultimi quattro anni ha pubblicato quattro album e due anni fa si è esibito a *Domenica in*, con la canzone «Sensazioni forti». Il giornalista Nantas Salvalaggio, sulle pagine di *Oggi*, si è scagliato contro la Rai, colpevole di aver ospitato un «ebete, cattivo e drogato».

Nel 1982 Vasco si presenta a Sanremo con la canzone «Vado al massimo». Dopo aver cantato abbandona il palco con il microfono nella tasca della giacca, che collegato col filo all'amplificatore, cade, spaventando il pubblico in sala. Salvalaggio nella canzone è «quel tale che scrive sul giornale»:

Vado al massimo... / vado a gonfie vele... / Voglio proprio vedere / come va a finire. / Ahi ahì ahì ahì. / Voglio vedere come va a finire / andando al massimo senza frenare / voglio vedere se davvero poi / si va a finir male / meglio rischiare che diventare / come quel tale / quel tale che scrive sul giornale. / Ahi ahì ahì ahì. / Vado al massimo / vado in Messico / voglio proprio vedere / se è come dice il droghiere / laggiù van tutti / a gonfie vele / e quest'estate invece / di andare al mare / vado nel Messico io / altro che al mare / voglio vedere se là / davvero si può volare / senza rischiare di cadere / d'incontrare sempre / sempre quel tale / quel tale che scrive sul giornale.

1983

*L'Italia si capovolge: a Torino si paga per licenziare, a Milano arrivano gli uomini di rispetto. Mentre due comunisti molto magri si abbracciano, Bettino Craxi è il primo socialista a capo del governo. Palermo scopre il Libano e un padre della patria muore dimenticato.*

MILANO, 16 FEBBRAIO 1983

AMARO RISVEGLIO PER LA CAPITALE MORALE

I milanesi che prendono in mano il *Corriere della Sera* sono allibiti. A meno di un anno dalla torbida bancarotta del Banco ambrosiano, scoprono di essere circondati dal crimine. Il titolo di prima pagina: «Mafia e camorra. Arresti in massa». «Primi risultati clamorosi delle indagini sulle attività economiche degli appartenenti alle cosche.» «Decine di ordini di cattura. Sequestrati alberghi, negozi e assegni.» «I profitti del traffico della droga.» Una maxi retata è scattata nella notte di San Valentino, il 14

febbraio, con centinaia di mandati di cattura. Sono finiti in carcere nomi noti come Antonio Virgilio, proprietario del famoso hotel Plaza, Luigi Monti, ex presidente della Sanyo e della Panasonic, individuati i personaggi di spicco della mafia palermitana, i fornitori di eroina (a Milano muore un ragazzo al giorno) e i riciclatori dei proventi: i fratelli Fidanziati, i fratelli Bono, Gerlando Alberti, le famiglie agrigentine dei Cuntrera e Caruana che controllano la distribuzione internazionale dell'eroina da Venezuela, Canada e Svizzera; uno sconosciuto Vittorio Mangano è in mezzo alla lista. Si scopre che una bella fetta della città è passata di mano: con l'eroina e i sequestri di persona sono stati comprati alloggi, gioiellerie, palazzi, aziende, quaranta società gestite da quelli che vengono chiamati «i colletti bianchi». Il forziere sta in alcune banche milanesi (la Banca Rasini è la più esposta), dove hanno depositato i loro risparmi i prestanome dei boss di Palermo Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Conti correnti e assegni vengono sequestrati per circa 300 miliardi. La grande trasformazione economico-finanziaria è avvenuta in meno di dieci anni.

I mandati di cattura – nota Alfonso Madeo sul *Corriere della Sera* – sono stati possibili grazie alla nuova legge Rognoni-La Torre; una legge che lo stesso giornalista aveva aiutato a scrivere. L'uso, quasi sperimentale, del computer ha facilitato di molto il lavoro.

[1]

MILANO, 1983

LE SORPRESE DI UNA PISTA SARDA

A fornire le basi del «blitz di San Valentino» è un rapporto della Criminalpol firmato dal vicequestore Antonio Manganelli. Nel demi-monde della mafia a Milano ha individuato una sorta di sede di rappresentanza. Sta nel centro della città, in un'antica e lussuosa residenza in via Chiaravalle, un centro direzionale di varie attività commerciali e industriali coordinate da un certo Filippo Alberto Rapisarda, un pregiudicato nato a Sommatino, in provincia di Caltanissetta. A lui rispondono due società

finanziarie-commerciali, la Inim e la Raca, che amministrano la Nuova Venchi Unica (un'enorme proprietà immobiliare a Torino, rilevata dal fallimento della nota società dolciaria) e la Bresciano Costruzioni, impresa capocommessa di numerose attività edilizie. Il conglomerato in realtà non è altro che un canale di riciclaggio di denaro sporco originato a Palermo e controllato dall'ex sindaco della città, Vito Ciancimino e dal suo socio Francesco Paolo Alamia. Nuova Venchi Unica e Bresciano Costruzioni sono però sprofondate per bancarotta fraudolenta. Coinvolti Alberto Dell'Utri e suo fratello gemello Marcello. Rapisarda è riparato a Parigi dove vive al lussuoso indirizzo di avenue Foch 33 e usa il passaporto di Marcello Dell'Utri. Il vicequestore Antonio Manganelli, seguendo le attività del più famoso sequestratore sardo, Giovanni Farina, ha scoperto che questi – dopo un passato di attività criminale segnata da una forte connotazione politica (il riscatto dei poveri attraverso la punizione dei ricchi), con il provento di famosi sequestri si è convertito a una vita di lusso. A Parigi ha trovato ospitalità proprio da Rapisarda che gli ha fornito un passaporto a nome Marcello Moriconi e con questo Farina si è trasferito a Maracany, in Venezuela, dove conta di investire il suo denaro nella costruzione di un complesso turistico. Il vicequestore lo rintraccia e, prima di arrestarlo, ne segue la vita spensierata e un po' ridicola: il rivoluzionario sardo, autore in passato di farneticanti comunicati con cui ha accompagnato i suoi sequestri, si è iscritto a un prestigioso circolo del tennis, ma alla prima lezione il maestro gli ha dovuto ricordare che per iniziare a giocare è meglio estrarre la racchetta dal fodero.

Marcello Dell'Utri, segretario di Rapisarda, ormai disoccupato, è tornato alle dipendenze dell'industriale Silvio Berlusconi ed è diventato il presidente di Publitalia '80, la società concessionaria delle inserzioni pubblicitarie della Fininvest, che intende sviluppare la televisione commerciale in Italia.

Di tutti questi personaggi, Giovanni Farina ricompare alle cronache nel 1997, come organizzatore del sequestro

dell'industriale bresciano Giuseppe Soffiantini, che subisce la mutilazione di un orecchio. Durante la liberazione dell'ostaggio da parte dei Nocs viene ucciso l'agente Samuele Donatoni e Farina viene accusato di omicidio. La perizia, sette anni dopo, lo scagiona. Donatoni è stato ucciso da «fuoco amico». Per il sequestro Soffiantini viene arrestato, estorsione per un miliardo di lire alla famiglia, il generale dei carabinieri Giuseppe Delfino.

[2]

MILANO, 1983

UN INVENTORE SVIZZERO GENIALE E PREVEGGENTE

Ottorino Barbuti è un ingegnere elettronico svizzero, inventore geniale e visionario. Vive in una casa sperduta sui monti, ma lavora a Lissone, in Brianza. Ha già brevettato decine di invenzioni nel campo della miniaturizzazione, dei transistor, nell'uso dei sensori (per esempio i «no touch» applicati ai rubinetti che permettono l'apertura e la chiusura con il caldo e il freddo delle mani) e, primo al mondo, il «videocitofono», che permette di vedere in faccia chi chiama, anche se molto lontano, per esempio in un complesso residenziale dotato di parco. Barbuti osserva lo stato della televisione in Italia: è chiaro che siamo alla vigilia di potenzialità enormi, legate alla possibilità di captare e ritrasmettere tutto quanto sta arrivando dall'etere. Gli apparecchi televisivi non sono pronti, ma molti nuovi attori sono pronti a entrare in scena: la Tv svizzera, la Tv di Capodistria, quella che trasmette da Montecarlo e una miriade di emittenti locali che stanno nascendo. Barbuti ha brevettato un convertitore di canali che permette la visione di tutte le emittenti, una scatoletta che converte il segnale mandato attraverso il vecchio sistema Uhf al nuovo, il Vhf. La si può applicare all'apparecchio di casa, ma anche all'antenna del ripetitore.

Si ricorda di Thomas Edison, che aveva scoperto il bulbo a incandescenza con un materiale a lunghissima durata, ma che prima di metterlo in commercio aveva saggiamente pensato: «Questo non vale niente, se prima non si inventa

un sistema che calcola quanta energia elettrica si consuma e si stabilisce quanto bisogna pagare per usufruire del servizio» e quindi si era dedicato al brevetto del contatore.

La situazione italiana non è tanto dissimile da quella dell'inizio del secolo in America. Se si riuscisse ad avere una rete di ripetitori che illumini tutta la penisola, si potrebbe costruire una rete televisiva autonoma e parallela a quella dei ripetitori Rai e venderla a chi vuole usarla.

[3]

MILANO, 1983

IL SOCIO DELL'INGEGNERE

«Bisogna comprare cocuzzoli, posti in alto e su ognuno di questi piazzare un antenna. Qualunque cosa, anche un tubo di ferro, che però marchi il territorio.» Barbuti ha trovato una persona che lo segue nelle sue utopie, il signor Salvatore Galliani, segretario comunale a Lissone, con cui è socio da anni nella Elettronica industriale, una società che hanno fondato insieme. Una persona che si intende di permessi, atti legali, compravendite, comodati. Purtroppo la scommessa dei videocitofoni non ha dato il risultato sperato: troppa gente li danneggia. C'è stato persino uno, diventato famoso, che fa il giro dei quartieri residenziali, appoggia il suo faccione a contatto con lo schermo e alla domanda del padrone di casa: «Chi è?», risponde: «Io sono Pietro e con questa pietra ti spacco il videocitofono». Ma l'avventura dei ripetitori sta procedendo: offerta alla Rizzoli e alla Mondadori, le due grandi case editrici milanesi che si sono buttate sul mercato del futuro, la televisione, l'hanno rifiutata perché troppo dispendiosa e irrealizzabile. Ma il giovane imprenditore edile Silvio Berlusconi ci ha creduto e l'ha finanziata. E così, da quattro anni, il segretario comunale di Lissone e il suo giovane figlio, Adriano, hanno risalito la penisola. Sono partiti dalla Sicilia, individuando cocuzzoli e possessori di frequenze locali. Hanno scoperto che il Sud è molto più avanzato del Nord. Al Sud, praticamente, non esiste cittadina che non abbia la sua tv locale: sono gestite da piccoli ras, correnti politiche della Dc, spesso prestanome

di mafiosi. Trasmettono porcherie, pubblicità e folklore locali, promuovono batterie di pentole e materassi a prezzi stracciati, intervistano i potenti e di notte mettono in onda film porno. A Napoli addirittura i tre politici più importanti, Paolo Cirino Pomicino (Dc), Ferruccio De Lorenzo (Pli), Giulio De Donato (Psi), sono proprietari delle più ascoltate televisioni della città, che vigilano con squadre di uomini armati.

Ma i Galliani, che si muovono come nel Far West, hanno a disposizione una convincente massa di denaro liquido, risalgono la penisola comprando cocuzzoli e frequenze e quando sbarcano a Milano, alla fine di un incredibile giro nazionale, Silvio Berlusconi ha quello che voleva: può trasmettere in tutta Italia. Già ci sono apparecchi televisivi nuovi che offrono insieme a un apparecchio che non ha più «distorsioni verticali e orizzontali», «effetto neve», «cali di tensione» da correggere girando una manopola o dando una manata sull'apparecchio, uno strumento rivoluzionario: il telecomando. Seduti in poltrona si possono cambiare i canali. È un bell'oggetto. Berlusconi pensa a un futuro prossimo: «Certo sul tasto 1 la gente metterà Rai Uno, Rai Due sul tasto 2 e Rai Tre sul tasto 3. Io mi piglio i tasti 4, 5, 6 e siamo pari. Poi stabiliamo un "contatore" che determini quante persone guardano ogni programma e facciamo pagare la pubblicità a seconda degli ascolti».

[4]

ROMA, 1983

LA RAI, LA MAMMA

Detentrici dei primi tre tasti di un telecomando che in pratica ne ha solo tre, la Rai non è per nulla spaventata da una possibile concorrenza.

È una delle istituzioni più strane del mondo, amata e criticata da tutti gli italiani che infatti la chiamano «mamma Rai». Ha sede a Roma in un famoso palazzo di viale Mazzini, ha come simbolo un cavallo morente in bronzo, impiega circa 13mila dipendenti e ha a libro paga circa 20mila consulenti, cosa che fa di lei il più importante



centro culturale, politico, sindacale della capitale. Vera educatrice di un popolo che vanta una delle percentuali di analfabetismo più alte d'Europa, la mamma è nata cattolica, vaticana e democristiana, ma dalla riforma del 1975 lo è un po' meno, aprendosi al «pluralismo» dell'informazione. Da cinque anni trasmette a colori. La sua architettura giuridica è complessissima. Di proprietà dell'Iri, i suoi vertici vengono nominati dal presidente del Senato e dal ministro del Tesoro; ma non è propriamente un'azienda pubblica e infatti, teoricamente, può fallire, e la stessa Iri è sottoposta al vaglio della Corte costituzionale, della Corte dei conti, del ministero delle Poste (utilizza infatti l'etere, che è un bene demaniale) e di una Commissione parlamentare di vigilanza che vaglia se il «pluralismo» è rispettato. Il presidente e il Consiglio di amministrazione sono di nomina pubblica, ma contano poco rispetto ai poteri del direttore generale. Impone una tassa a tutti i cittadini, detta canone; possiede una concessionaria, la Sipra, che vende spazi pubblicitari sull'etere e sulla carta stampata. I suoi dipendenti e dirigenti sono «lottizzati», ovvero appartengono a uno dei partiti di governo o dell'opposizione. La prima rete è democristiana (ma è previsto anche un pluralismo dentro la rete), la seconda è socialista (idem) e se ne è creata recentemente una terza che sarà di orientamento comunista. A seconda del vento politico che si muove, il grande corpo dell'azienda si «riposiziona».

La mamma, con gli sceneggiati, le dirette sportive, i telegiornali («È vero: l'ha detto il telegiornale»), le messe, le corrispondenze dall'estero, ha portato nelle case un po' di minigonna, un po' di rock, i comici napoletani, il teatro popolare genovese, la storia del Risorgimento più di quella della Resistenza, la pubblicità della brillantina (prolungandone la fine annunciata), l'allunaggio, i Promessi sposi. I giovani non la reggono: bacchettona. Molte persone anziane, quando una signorina saluta «buonasera», si alzano dalla poltrona e rispondono: «Buonasera a lei».

TORINO, INIZIO 1983

«PIACERE, LA LICENZIO E LA FACCIO RICCO»

Il dottore arriva da Milano ed è un tipo pratico. Ha 30 anni, lavora con una percentuale sui risultati. Ha una segretaria che sceglie il suo luogo di lavoro: deve essere una stanza isolata, senza telefoni che suonano, con una scrivania e una sedia davanti per l'ospite. Dentro la scrivania, mette i soldi. La segretaria gli ha preparato le schede.

Indossa una camicia azzurra e delle larghe bretelle rosse. L'operaio Pino Esposito è di fronte a lui, con la tuta da lavoro ed è salito nella stanza quando il capo gliel'ha detto. È un magazzino periferico della grande Fiat, dove non sono arrivati, neanche negli anni ruggenti, echi di scioperi. Ed è per questo che da anni lo hanno trasferito lì.

Il dottore lo fa accomodare, gli stringe la mano e gli dice il suo nome, incomprensibile: «Signor Esposito non la faccio lunga. Rappresento una ditta che opera in concerto con la Fiat. Dalle nostre notizie risulta che lei è un operaio molto bravo, anche se eccessivamente polemico nei confronti dell'azienda. Qui davanti ho una lettera di dimissioni che le propongo di firmare. Lei godrà di tutto quello che prevede il contratto di lavoro e in più le offro cinquanta milioni. In contanti, fuori da qualsiasi tassa».

Il dottore a questo punto apre il cassetto della scrivania e mostra le banconote: «Sono qui; l'unico suo problema è che non se le faccia rubare. Su questo non rispondiamo. Ma mi deve dire subito se è sì o no. Mi dicono anche che lei ha un certo ascendente sui suoi colleghi. Se lei ne riesce a convincere qualcuno, c'è un bonus per lei. Può farlo subito».

Pino Esposito sta alla Fiat da circa diciotto anni. Tanti anni prima, quando con gli scioperi aveva bloccato lo stabilimento di Mirafiori, i suoi compagni lo avevano eletto ad andare a trattare nella sede dell'Unione industriali. Tornò e loro aspettavano notizie. Disse: «Mi hanno detto: ma cosa volete voi meridionali? Questa è la merda che monta in scranna. Ero talmente incazzato che scendendo le scale c'era un cagnolino che mi è venuto

incontro e gli ho dato un calcio». Lo sciopero era continuato, ma Pino Esposito era stato trasferito nel magazzino periferico.

Pino Esposito dice: «Io non voglio niente di più per me, ma se gliene porto dieci, ce li date sessanta milioni a testa?». «Si può fare. Se tutti firmano oggi, tutti pagati oggi.» Pino Esposito scende in officina, raduna i suoi compagni e gli spiega le cose: «È un pezzo di merda, ma ci dà i soldi subito, oggi stesso. Contanti. Tutti uguali, nessuna differenza. Se vi fidate di me, io direi di prenderli e di andare via da qui. Qualcos'altro troveremo». Dopo mezz'ora firmano tutti.

[8]

TORINO, 1983  
LA LICENZIATA

La signorina Marina è una delle prime impiegate licenziate dalla Fiat dopo la «cura Romiti» e, in effetti, il suo ufficio non ha più ragione di esistere. Lei si occupa dei morti. Secondo una vecchia tradizione che risale ai tempi di Vittorio Valletta, due sono le regole: la prima è che nessuno muore «dentro» la Fiat, ovvero non ci sono mai infortuni mortali; la seconda è che chi muore fuori, per malattia, per vecchiaia o già pensionato ha diritto a un funerale aziendale. E non è un ufficio da poco. Una volta avute le generalità del morto, ci si deve occupare di: 1) necrologio sul quotidiano *La Stampa*; 2) corona di fiori duplice, una a nome Fiat, un'altra «i colleghi di lavoro»; 3) funerali gratuiti in caso di necessità economiche; 4) sostegno economico per le prime spese alla famiglia del defunto; 5) presenza di alcune decine di persone alle esequie. Quest'ultima incombenza è diventata più complicata perché oramai molti operai della Fiat, pensionati, muoiono nei comuni della cintura torinese in cui sono andati a risiedere o da cui provenivano. Il compito specifico di Marina è di trovare almeno quattro comparse, dell'età del morto, che devono andare dalla vedova e dai familiari e dire, con tono di voce rustico e commosso: «Condoglianze, lo conoscevo, abbiamo lavorato

insieme. Era un gran lavoratore, Pinin». O Giuanin, o Gigi... Ripensandoci, la signorina Marina ritiene che fosse un'usanza cinica, ma che ora che non c'è più, si è perso qualcosa.

[9]

MILANO, 30 MAGGIO 1983

UN APPUNTO RISERVATO DELLA GUARDIA DI FINANZA

Silvio Berlusconi subisce la sua prima inchiesta giudiziaria. Nell'ambito di un'inchiesta su droga e riciclaggio di soldi sporchi, gli vengono posti sotto controllo i telefoni. Il secondo reparto della Guardia di finanza di Roma redige un rapporto inviato ai comandanti della Guardia di finanza della Lombardia e dell'Italia settentrionale. L'indagine è condotta dal giudice istruttore di Milano Giorgio Della Lucia (che sarà poi imputato per corruzione insieme al costruttore Filippo Alberto Rapisarda), non individua alcun elemento penalmente rilevante. Nel 1991 verrà archiviata dal giudice per le indagini preliminari Anna Cappelli. Il rapporto, con il titolo «Appunto riservato», dice:

Comando generale della Guardia di finanza

Oggetto: Presunti traffici illeciti

È stato segnalato che il noto Berlusconi Silvio, interessato all'emittente televisiva privata Canale 5, finanzierebbe un intenso traffico di sostanze stupefacenti dalla Sicilia con diramazioni sia in Francia che nelle altre regioni italiane (in particolare Lombardia e Lazio).

Il predetto sarebbe al centro di grosse speculazioni edilizie e opererebbe nella Costa Smeralda avvalendosi di società di comodo, aventi sede a Vaduz e comunque all'estero.

Operativamente le società in questione avrebbero conferito ampio mandato a professionisti della zona.

Roma, 30 maggio 1983

[6]

PALERMO, 29 LUGLIO 1983

L'AUTOBOMBA «LIBANESE»

Ad avere l'idea è il più efficace killer della famiglia mafiosa di Michele Greco, Pino Greco, detto familiarmente «Scarpuzzedda», una delle migliori maturità classiche di Palermo nel 1978. «Facciamo come in Libano» pensa e organizza. L'uomo da uccidere è molto importante e protetto, il magistrato Rocco Chinnici, capo dell'ufficio Istruzione di Palermo, 58 anni; un giudice che da tempo ha messo in fila nomi e fatti, soldi e parentele e ha praticamente individuato la «cupola dei malfattori» che governa e terrorizza la città e che conta, tra i morti, tre colleghi: il procuratore Scaglione, il giudice Terranova, il giudice Costa. Da sei mesi, la legge Rognoni-La Torre gli dà molti strumenti in più per arrestare e investigare.

Il Libano, nel mezzo della guerra civile, è sui telegiornali ogni sera. Lì la modalità dell'assassinio è l'autobomba e Pino Greco pensa due cose: la prima è che un'autobomba la possono costruire anche degli elettrauto di Ciaculli, la borgata in cui è cresciuto. La seconda è che l'omicidio potrebbe essere fatto passare per un atto di terrorismo mediorientale.

La 127 imbottita di tritolo preparata dagli elettrauto di Ciaculli scoppia la mattina del 29 luglio, quando il giudice Chinnici esce di casa, in via Pipitone Federico. Oltre al magistrato muoiono due agenti di scorta e il portiere dello stabile da cui è uscito il magistrato. Puntualmente compare sulla scena uno strano personaggio, Bou Chebel Ghassan, mezza spia, mezzo faccendiere. Pino Greco tiene in mano il telecomando con cui ha fatto esplodere la bomba da molta distanza: «Bell'oggetto».

A prendere il posto del collega Chinnici, si trasferisce a Palermo da Firenze il giudice Antonino Caponnetto; un uomo ascetico, animato da senso civico e fede cattolica che sceglie di vivere in una caserma, luogo che lascia unicamente per raggiungere il Palazzo di giustizia. Caponnetto sviluppa un'idea che era stata di Chinnici: «Visto che la mafia uccide quelli che sanno, e ogni volta che qualcuno di noi viene ucciso si perde tutta la sua memoria, formiamo un gruppo che mette in comune tutte le conoscenze investigative. Lo chiamano, all'inglese, «il pool». Ne fanno parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino,

Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello, che Caponnetto considera suoi figli.

[10]

ROMA, 4 AGOSTO 1983

BETTINO CRAXI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Bettino Craxi, da sei anni segretario del Psi, sceglie la cravatta giusta per salire al Quirinale: quella rosso granata. Ha 49 anni, milanese, è alto un metro e novanta, veste in genere con un giubbotto, ed è il primo socialista a essere nominato presidente del Consiglio. L'incarico glielo dà un altro socialista, il presidente Sandro Pertini, dopo la crisi del governo Fanfani.

Bettino Craxi (nel Sud il suo nome risulterà sempre impronunciabile e diventerà *Crazi* o *Cracsi*) è una vera novità nel mondo politico italiano. Ha concentrato su di sé tutto il potere nel suo glorioso partito, che raccoglie solo il 9 per cento dell'elettorato, ma che è in prima fila nelle battaglie civili e anticlericali e ha punti di forza a Milano e in Calabria. Cresciuto politicamente nella corrente di Pietro Nenni (gli «autonomisti»), ha dichiarato di preferire il socialista francese Proudhon a Karl Marx, si è recato solitario in Cile per portare omaggio alla tomba di Salvador Allende, è un ammiratore e collezionista di cimeli di Giuseppe Garibaldi, apertamente sostenitore della causa palestinese, amico intimo di Silvio Berlusconi. Diventa famoso per il suo modo di parlare in pubblico: poche parole, lunghe pause, gesti larghi della mano destra verso l'alto, che gira lentamente come se stesse avvitando un'invisibile lampadina. Una certa repentina irascibilità è associata al diabete mellito di cui soffre.

Con un atto di forza senza precedenti nella politica italiana, ha denunciato i suoi compagni di partito (la corrente di sinistra, guidata da Riccardo Lombardi) per aver intascato enormi tangenti per un acquisto di petrolio, il cosiddetto affare Eni-Petromin. Cinque anni prima, è stato l'unico segretario di partito a non accettare la linea della fermezza e a lavorare per salvare la vita di Aldo Moro. Nell'esplosione patriottica seguita l'anno prima alla

vittoria dei Mondiali, ha visto un segno inequivocabile della coesione della patria. Conta di sfondare nel consenso elettorale, sia a sinistra, nelle fila del Partito comunista, sia a destra, nella massa senza rappresentanza che vota per il Movimento sociale.

Il suo governo è pentapartitico. Giulio Andreotti è ministro degli Esteri; Antonio Gava è alle Poste e telecomunicazioni (ovvero la Rai); Gianni De Michelis, dell'ex sinistra socialista, al Lavoro e alla previdenza sociale; Oscar Luigi Scalfaro, democristiano, agli Interni. Giovanni Spadolini, repubblicano, alla Difesa; Bruno Visentini, repubblicano, alle Finanze.

[7]

ITALIA, 1983

DUE COMUNISTI MOLTO MAGRI

Roberto Benigni è un giovane attore dal talento straordinario. Toscano di Arezzo, conosce a memoria la *Divina Commedia*, è capace di improvvisare stornelli su qualsiasi tema, ha uno spiritaccio contadino-boccaccesco, ed è comunista, come tutti dalle sue parti. Ma la presa che ha su chi lo ascolta e lo guarda è legata soprattutto al suo corpo: Benigni è piccolo e molto magro, è disarticolato come un pupazzo che cade, si rialza e fa giravolte, ha pochi capelli disordinati. Evoca la povertà e un'alimentazione infantile che non ha conosciuto il Plasmon e la Nutella.

Enrico Berlinguer, il segretario del Pci, è più o meno della stessa stazza. Sardo di Sassari, di famiglia nobile, timido, studioso di Marx, sostiene che i comunisti italiani hanno una superiorità morale: non vivono per guadagnare, inseguono ideali di solidarietà, non sono attratti dal consumismo, anzi starebbero più volentieri in un mondo più austero e frugale. Ha uno sguardo triste, ma ironico e deve essere stato un bambino gracile.

A una festa dell'Unità i due corpi si incontrano quando Benigni, con un colpo di teatro e dimostrando una insospettata forza fisica, lo solleva, lo prende in braccio e lo culla come un bambino piccolo, mentre il segretario del

più grande Partito comunista dell'Occidente capitalistico sorride imbarazzato. Poi lo mette giù tra gli applausi scroscianti. I due sembrano venire da un altro mondo, di costole sporgenti e scapole alate ormai rare.

[12]

ROMA, DICEMBRE 1983

I FUNERALI DI UN PADRE DELLA PATRIA

Sono tristissimi i funerali di Umberto Elia Terracini, morto a Roma a 88 anni, in solitudine. Tristissimi, perché non c'è nessuno. Il Partito comunista italiano, di cui è stato anima, dirigente e principale figura pubblica dopo Togliatti, gli fa pagare, nell'ultimo giorno, una libertà di pensiero che non ha mai apprezzato.

Terracini è nato nel 1895 in una povera famiglia di ebrei genovesi. Rimasto orfano, si è trasferito a Torino ancora bambino, si è iscritto da ragazzo al Partito socialista, ha fondato il giornale *L'Ordine Nuovo* con Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, è diventato avvocato, è stato tra i fondatori a Livorno nel 1921 del Partito comunista e subito dopo gli è capitata una straordinaria avventura: inviato in Russia come unico membro della delegazione giovanile italiana, è stato alloggiato in una sala con un enorme letto a baldacchino in cui aveva dormito lo zar e il giorno dopo ha parlato al cospetto di Lenin, dicendogli che l'Italia è pronta per la rivoluzione. «Non se ne parla neppure, ragazzo» gli ha risposto il nuovo capo di tutte le Russie. In Italia è stato due volte deputato e poi, nel 1926, il Tribunale speciale di Mussolini l'ha condannato, insieme a Gramsci, a ventidue anni di carcere. Undici li ha fatti in galera e altri li stava scontando nel confino di Ventotene, quando, alla caduta del fascismo nel 1943, viene liberato dai partigiani.

Umberto Elia Terracini è il presidente dell'Assemblea costituente che scrive la Costituzione. Una «serena e pugnace» difesa del diritto lo aveva portato ad aborreire Stalin fin dai tempi del suo patto con Hitler; poi lo Stalin dello stato totalitario, dell'abolizione della giustizia e dei soviet, dello sterminio dei contadini. È curioso



dell’America, di cui non apprezza il sistema economico, ma di cui ammira la democrazia. È stato candidato alla presidenza della Repubblica, raccogliendo 250 voti. Dentro il partito ha gridato contro l’invasione della Cecoslovacchia, ma l’hanno messo a tacere. Si è scandalizzato per la morte dell’anarchico Pino Pinelli precipitato dal quarto piano della Questura di Milano, si è rimesso la toga per difendere ragazzi uccisi dalla polizia o dai fascisti, ha messo la sua firma per salvare la vita di Moro, ha difeso Israele quando il suo partito, improvvisamente, è diventato filoarabo. Ha un figlio nato in tarda età che aderisce alla sinistra extraparlamentare e di mestiere restaura antichi violini. Nel suo studio al Senato, sulla scrivania è in bella mostra un grande posacenere in bronzo con la faccia di Mussolini il cui tratto principale è una smisurata boccaccia aperta. Terracini fuma e spegne le cicche dentro le sue fauci. Davanti a Montecitorio, dove sosta la bara del padre della patria, ci sono pochissime persone.

[11]

## Scrittori italiani del 1983

DANIELE DEL GIUDICE, *LO STADIO DI WIMBLEDON*

Italo Calvino lancia un altro nuovo scrittore. È Daniele Del Giudice, 34 anni, all'esordio con *Lo stadio di Wimbledon*, romanzo in cui il protagonista va alla ricerca di notizie, fra Trieste e Londra, di «uno scrittore senza libro», uno scrittore che non ha mai scritto, cioè Bobi Bazlen, intellettuale triestino dal grande fiuto editoriale (prima in Einaudi, poi in Adelphi).

«Cosa ci annuncia questo insolito libro? La ripresa del romanzo d'iniziazione di un giovane scrittore? O un nuovo approccio alla rappresentazione, al racconto, secondo un nuovo sistema di coordinate?» si chiede Italo Calvino sulla quarta di copertina.

Passano due negri. Un vecchio triestino, con la moglie, commenta la loro negritudine. Io, tra me e me, commento la triestinità del triestino. Chissà come commenterà lui, appena avrà finito di guardarmi, e cosa penserà adesso, che col mio aspetto evidentemente forestiero, proprio adesso che sta arrivando l'autobus, mi giro e vado via.

Lui diceva che l'unico valore è la «primavoltità». Diceva anche: «non si possono più scrivere libri, io scrivo solo note a piè di pagina».

Unire o dividere le persone. Questa era la sua grande occupazione quando stava qui... Lui amava molto platonicamente una ragazza, fin dai tempi della scuola. Poi si innamorò di un'altra. E quella di prima volle darla a mio marito... Infine cercò di sistemare anche me, convincendomi che dovevo innamorarmi di uno di Genova.

Però è vero, come pensava lui, che ci sono troppi libri, e

che è inutile aggiungerne altri. Se non ci fossero più libri la gente dovrebbe pensare con la propria testa.

Quando io l'ho conosciuto non ho pensato che era uno che scriveva. Ho pensato che aveva due vocazioni: una era di far conoscere quello che a lui sembrava importante. E l'altra... C'è un punto della vita in cui va presa una decisione fondamentale. In quel punto le cose cambiano, o debbono cambiare, e non si può più andare avanti per aggiustamenti progressivi, automatici. Ecco: molte persone, arrivate a quel punto, hanno incontrato lui. E lui le ha aiutate a cambiare, o a decidere. Io credo che questa era la sua passione, e il suo capolavoro. Nient'altro.

[13]

# Musica italiana del 1983

TOTO CUTUGNO, «L'ITALIANO»

Toto Cutugno ha 40 anni. Ha già partecipato a tre edizioni del Festival di Sanremo e tre anni fa l'ha anche vinto, con «Solo noi».

Quest'anno va a Sanremo, chiedendo di cantare con la chitarra in mano. Arriverà quinto.

Lasciatemi cantare, con la chitarra in mano. / Lasciatemi cantare, sono un italiano. / Buongiorno Italia, gli spaghetti al dente / e un partigiano come presidente; con l'autoradio sempre / nella mano destra e un canarino sopra la finestra. / Buongiorno Italia, con i tuoi artisti, con troppa America / sui manifesti. Con le canzoni con amore e con il cuore. / Con più donne sempre meno suore. / Buongiorno Italia, buongiorno Maria / con gli occhi pieni di malinconia, buongiorno Dio / lo sai che ci sono anch'io? / Buongiorno Italia che non si spaventa, / con la crema da barba alla menta; con un vestito gessato / sul blu e la moviola la domenica in tv. / Buongiorno Italia col caffè ristretto / le calze nuove nel primo cassetto / con la bandiera in tintoria e una seicento giù di carrozzeria. / Buongiorno Italia, buongiorno Maria / con gli occhi pieni di malinconia... buongiorno Dio / lo sai che ci sono anch'io?

[14]

1984

*Anno fatale. George Orwell vi ambientò il suo incubo (per quanto riguarda l'Italia sbagliò solo di dieci anni). Il dissidente russo Andrej Amalrik lo indicò come l'anno della dissoluzione dell'Unione Sovietica, sbagliando di soli cinque anni. Da noi, muore Enrico Berlinguer, sul lavoro.*

ITALIA, 1984, EUFORIA  
LO STATO DEL PAESE

Incurante di premonizioni orwelliane, sostanzialmente indifferente alle sorti dell'Unione Sovietica, insensibile al grido di dolore delle ormai migliaia di morti ammazzati in Sicilia, Campania e Calabria (o, forse, per questi fattori combinati), l'Italia dichiara a se stessa di essere felice. Praticamente viviamo su una nuvola: l'aumento del costo della vita (inflazione) è di circa il 15% l'anno, lo Stato è uno di quelli più indebitati dell'Occidente, ma per

sostenere le sue enormi spese emette titoli di Stato (Bot) estremamente allettanti, perché garantiscono fino al 18% di interesse all'anno. Sono cifre importanti e le sottoscrivono tutti. Investendo in Bot la propria liquidazione, un pensionato riesce quasi a vivere di rendita; un ricco con capitali in Svizzera ha convenienza a riportare i soldi in Italia; un trafficante di eroina che già lucra nell'affare cento volte il capitale che ha investito, si vede aggiungere (se solo ha il colletto bianco giusto) un altro non disprezzabile 18%. Un'azienda che riceve soldi dallo Stato per fare investimenti e creare lavoro, trova più facile mettere quei soldi in Bot.

La colpa del vertiginoso aumento del costo della vita viene accollata praticamente tutta agli operai e ai loro sindacati che hanno un accordo, detto «scala mobile» che li garantisce con aumenti di salario automatici a ogni scatto dell'inflazione. Con una mossa «decisionista», il governo Craxi taglia per decreto tre punti di scala mobile. Il Pci di Enrico Berlinguer lo considera un affronto e convoca un referendum per abrogarlo.

Milano, dopo i recentissimi disastri finanziari scopre di nuovo la vertigine della compravendita di azioni. La Borsa ha il suo boom, nascono i broker, i promotori e i consulenti finanziari che, per fare concorrenza ai bond dello Stato, offrono interessi del 20% annuo. Un tempo, il milanese che ti voleva vendere qualcosa, si avvicinava cauto e faceva: «Interessa l'oggetto?». Oggi il promoter finanziario è più sicuro: «È un prodotto finanziario molto valido».

Incassati i soldi dei fiduciosi e contenti italiani, il governo non li usa per risanare la sua economia, ma li spende (oltretutto in pagamento ordinario degli stipendi dei dipendenti statali) in faraoniche opere pubbliche di cui il Meridione è il principale beneficiario, dal momento che qui c'è il serbatoio di consenso. Il cemento è il re (l'Italia ne consuma più del doppio di ogni altro paese europeo), il «viadotto interminabile», l'ospedale incompiuto, la bretella autostradale, il raddoppio, la ruspa, il «movimento terra», l'appalto e il subappalto, la «variazione di prezzo in corso d'opera» sono i simboli del momento. Il termine

«tangente», invece, esiste già da prima.

Il capo del governo commenta lo stato delle cose con la frase: «E la nave va». È il titolo dell'ultimo film di Federico Fellini, una tristissima crociera della borghesia italiana ambientata nel 1914, alla vigilia dell'attentato di Sarajevo.

[1]

ITALIA, 1984

PAROLE: L'ECONOMIA SOMMERSA

I conti economici italiani sono un vero paradosso che fa ammattire gli esperti di statistica. Gli italiani hanno livelli di consumo molto alti: stanno cambiando le cucine in casa (l'attrice Lorella Cuccarini, testimonial delle cucine Scavolini, definita «sesso, burro e marmellata», è la più amata dagli italiani), si vestono meglio, comprano casa, cominciano a fare vacanze all'estero, rinnovano il parco macchine, lasciano la Vecchia Romagna Buton per un mediocre whisky scozzese, il Glen Grant, comprano bigiotteria, possono scegliere tra un'acqua minerale gassata, naturale o poco gassata. Ma non si capisce da dove prendano i soldi. I dati ufficiali della produzione (quelli su cui si pagano le tasse) non giustificano il tenore di vita complessivo. Ma il paradosso viene risolto. L'istituto Censis, che ogni anno presenta un seguitissimo rapporto sullo stato economico della nazione, a cui aggiunge sempre una nota letteraria («questo è stato l'anno del canguro», «questo è stato l'anno dei cespugli» ecc.), introduce il termine «economia sommersa». Con questa espressione si indicano forme di attività e di produzione di reddito tra le più varie: scambi interfamiliari, prestazioni non tassate, baratti, lavoro nero, evasione fiscale (con la sua sorellina, il magnifico neologismo «elusione» fiscale), la famosa «arte di arrangiarsi», la figura del «cugino», da cui si fa qualche ora di «fatica» dopo il lavoro. «Sommerso», in realtà, non si capisce se voglia dire che questo mondo qualcuno l'ha spinto sotto, se sta faticosamente cercando di emergere, se si è volutamente inabissato, o se brontola acquattato nei fondali marini. Sta di fatto che è un'occasione per mettere nelle statistiche tutta l'economia criminale, che di fatto

viene ufficializzata.

Stimando il sommerso a cifre altissime (qualcosa come il 20% dell'economia nazionale), i conti tornano. Includendo il sommerso nel Pil, si scopre che siamo la quinta economia del mondo intero. Superando persino gli inglesi, così arroganti.

[2]

CATANIA, 5 GENNAIO 1984

L'UCCISIONE DI «PIPPO» FAVA

Ha 59 anni, ha scritto per il cinema e per il teatro, ha fondato coraggiosi giornali, è conosciuto in tutta Europa per i suoi libri e le sue sceneggiature; ha un carisma che ha spinto molti giovani a lavorare con lui, in nome della «verità e della libertà» ed è l'unico giornalista di Catania che racconta la mafia a Catania. Giuseppe (Pippo) Fava è appena uscito dalla redazione de *I siciliani* quando viene colpito da cinque proiettili alla nuca sparati da due killer mandati da Nitto Santapaola, il boss padrone della città.

Ma la mafia a Catania ufficialmente non esiste, Catania è definita la «Milano del Sud», guidata verso un grande sviluppo dai quattro «cavalieri del lavoro» dell'edilizia e non si deve sapere che i quattro hanno rapporti molto stretti con il boss medesimo. La città della politica fa il vuoto intorno a Pippo Fava. Ai suoi funerali partecipano solo pochi coraggiosi.

Che la mafia a Catania esiste e controlla la politica, l'economia e i giornali lo si scoprirà durante il processo per l'omicidio di Giuseppe Fava, ma solo quattordici anni dopo.

[16]

ROMA, 24 MARZO 1984

TRA MORO E SINDONA, IL «COLPO DEL SECOLO»

Nella notte del 23 marzo, alla Brink's Sekurmark (un'agenzia internazionale di deposito e protezione di valuta, un grosso edificio al km 9 della via Aurelia, che appartiene alla catena finanziaria di Michele Sindona),



vengono sottratti banconote, traveller's check, oro e preziosi per 35 miliardi di lire (circa 40 milioni di euro di oggi). Con un particolare: i rapinatori vogliono far sapere a tutti che il colpo è «politico» e diffondono il maggior numero di indizi possibile.

A sei anni dal rapimento e dall'omicidio di Aldo Moro, il cervello della banda è impegnato in un gioco spericolato. Si chiama Toni Chicchiarelli, quarantenne abruzzese autodidatta, falsario abilissimo, specie del pittore Giorgio De Chirico, membro della banda della Magliana, in buoni rapporti con tutto lo spettro dell'estremismo armato, con la P2 e con i servizi segreti. Durante il sequestro di Moro si è già dato da fare, redigendo il falso comunicato numero 7 che dichiara Moro «suicidato» nelle acque del lago della Duchessa e ha confidato alla moglie di essere entrato nell'appartamento di via Montalcini e di essere stato lui a fotografare il prigioniero con la Polaroid.

Questa volta esce allo scoperto: filma gli impiegati della Brink's in ostaggio dietro un drappo delle Brigate rosse e lascia sul luogo della rapina oggetti simbolici: una granata Energia (dello stesso stock di quella usata dalle Br per uccidere il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco); sette chiavi e sette catene che rimandano al comunicato n. 7; sette proiettili rari calibro 7,62, dello stesso stock di quelli che hanno ucciso Pecorelli; a casa conserva addirittura frammenti di una foto di Moro prigioniero scattata con la Polaroid.

Nelle settimane successive vengono rapinate anche le Brink's Sekurmark di Parigi e Londra: praticamente una buona fetta della somma affidata da mafiosi e piduisti al bancarottiere, è tornata a casa.

Toni Chicchiarelli non si gode per troppo tempo il compenso per il suo lavoro. Il 26 settembre, a Roma, mentre scende dalla macchina insieme alla giovane compagna e alla figlia di tre anni, viene assassinato. La donna ha la testa trapassata da un proiettile, ma sopravvive. La bambina è illesa.

La scia di cadaveri che segue quella di Aldo Moro comincia a diventare lunga: un boss della mafia a Riesi, un giornalista e un colonnello dei carabinieri a Roma, un

generale dei carabinieri a Palermo, un abilissimo falsario di nuovo a Roma.

[13]

ITALIA, PRIMAVERA 1984

ORA SILVIO BERLUSCONI HA TRE TASTI SUL TELECOMANDO

A 48 anni l'industriale milanese Silvio Berlusconi chiude l'ultimo anello del suo progetto: dopo l'acquisto dall'editore Edilio Rusconi dell'emittente Italia 1 (per 35 miliardi), ha strappato alla Mondadori l'emittente Rete 4, per 135 miliardi. Mondadori ha puntato (con 20 miliardi di lancio pubblicitario) sulle dieci puntate della miniserie americana *Venti di guerra*. Ambientato negli anni trenta e quaranta, tra l'ascesa di Hitler e lo scoppio della guerra, Robert Mitchum come star, *Venti di guerra* non piace al pubblico italiano, che gli preferisce *Uccelli di rovo*, trasmessa da Italia 1. Anche questa è una produzione americana, ambientata in un ranch, con l'amore passionale tra padre Ralph (Richard Chamberlain) e la parrocchiana Maggie. Nasce il figlio del peccato che da grande abbraccerà la Chiesa.

È il primo scontro politico-ideologico cui assiste il pubblico italiano chiamato a scegliere: l'antifascismo e la democrazia perdono di fronte al peccato, al sesso e alla redenzione all'ombra della croce.

Berlusconi ora ha tre reti tv che lo mettono all'altezza della Rai. Ha messo sotto contratto (decuplicando i loro stipendi) Mike Bongiorno (l'uomo simbolo della Rai), Raimondo Vianello e Sandra Mondaini, Maurizio Costanzo; ha acquistato cartoni animati americani e giapponesi, le telenovelas *Dallas* (strappata alla Rai) e *Sentieri*, si è introdotto nelle dirette sportive.

I costi dell'investimento sono altissimi, il *cash flow* dell'azienda (si chiama Fininvest) sconosciuto, così come i finanziatori e una lobby sterminata che olia il potere politico. Vengono ovviamente costituiti subito fondi neri off shore per avere liquidità protetta e diminuire i versamenti al fisco. Solo un nome sale alla ribalta, quello di Marcello Dell'Utri, nominato capo della concessionaria

di pubblicità Publitalia '80. L'amico siciliano di Berlusconi, che gli aveva garantito protezione da rapimenti mafiosi e gli aveva trovato contatti con i boss di Cosa Nostra, dopo una serie di disastri economico-finanziari e di guai con la giustizia, è ritornato alla grande. In pochi anni si è assicurato il 30% del mercato pubblicitario, lasciando dietro la Sipra, la concessionaria Rai. Circondato da un'aura di grande rispetto, vestito di grigio, Marcello Dell'Utri rivela la ricetta del successo del suo business: «La A di amicizia, la B di Berlusconi e la C di culo».

[3]

ITALIA, MARZO 1984

LA PIOVRA, L'ANIMALE PIÙ AMATO DAGLI ITALIANI

La mafia siciliana, quella di cui la politica italiana fa fatica ad ammettere l'esistenza, compie uno sbarco clamoroso in tutti i salotti e i tinelli d'Italia. Su Rai Uno, l'11 marzo, parte la serie televisiva *La Piovra*, prodotta da Sergio Silva per la regia di Damiano Damiani, destinata ad avere un successo clamoroso e a essere esportata in tutto il mondo. Un giovane commissario di polizia, Corrado Cattani (l'attore Michele Placido) indaga su un omicidio siciliano: nelle sue indagini incontra massoni potentissimi, giovani nobildonne eroinomani ma pronte a dare una mano (Barbara De Rossi), fredde contesse che la sanno molto lunga (Florinda Bolkan), giochi di potere politico e di denaro che fanno diventare pazzi solo a pensarli.

Ogni puntata promette di svelare l'orribile segreto, ma non ci arriva mai. Michele Placido sarà massacrato da Cosa Nostra nel quarto anno delle serie. L'attore ha raccontato di essere stato a Groznyj, in Cecenia, negli anni della guerra contro i russi. C'erano scontri in città e lo accompagnarono all'aeroporto su un blindato. Mise la testa fuori e immediatamente molti dimostranti lo riconobbero e lo applaudirono: «Comisaria Cattana! Comisaria Cattana!».

Nelle scuole elementari italiane, perlomeno in quelle con le maestre più sensibili, si fa educazione antimafia. E il mollusco piovra è quello che la descrive meglio: ha lunghe spire e tentacoli, ma se ne tagli una ne crescono dieci, è

camaleontico, è veloce, getta inchiostro per difendersi, bisogna colpirlo in testa. E i bambini disegnano: piovre con la testa in Sicilia, piovre con la testa a Roma, piovre truculente, piovre con gli occhi bistrati e dalle lunghe ciglia, piovre con gli occhiali neri, piovre tozze, piovre filiformi, cavalieri che si lanciano contro la testa della piovra, cavalieri che restano impigliati nei tentacoli, Nembo Kid che arriva con un laser.

[5]

PADOVA, 7 GIUGNO 1984

ENRICO BERLINGUER, UNA MORTE SUL LAVORO

Enrico Berlinguer è un morto sul lavoro. Sta parlando a un comizio elettorale a Padova, in piazza della Frutta, davanti a migliaia di persone, sta dicendo «andate casa per casa, azienda per azienda», quando si accascia, ma non vuole smettere. Ha 62 anni, la sua agonia dura quattro giorni. Sandro Pertini vola a Padova, lo bacia in fronte in ospedale. La salma viene portata da Padova a Venezia in treno tra due ali di folla lungo i binari, come era successo ai tempi di Bob Kennedy in America e, solo quattro anni prima quando era morto Tito in Jugoslavia. A Venezia viene presa in carico dall'aereo presidenziale, con Pertini che viaggia insieme alla bara. «Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta» dice.

I funerali a Roma sono quelli di un grande capo di Stato. La salma è esposta nel palazzo del Pci in via Botteghe Oscure (a poche decine di metri da dove, sei anni prima era stato fatto ritrovare il cadavere di Moro). Sfilano anche i nemici politici, tra cui il segretario del Msi Giorgio Almirante. Dall'Urss è venuto a porgere omaggio Michail Gorbacëv, che saluta la folla italiana dal balcone con il pugno chiuso.

La mattina del 13 giugno, il carro funebre esce dal palazzo con le musiche dell'*Adagio* di Albinoni; tre cortei lo accompagnano in piazza San Giovanni, la Rai trasmette tutto in diretta. Giancarlo Pajetta recita un'appassionata orazione funebre. Il partito decide di mantenere il nome di Berlinguer come capolista nelle vicinissime elezioni

europee. Alessandro Natta, di Imperia, latinista, dirigente comunista dal 1945, ufficiale dell'Esercito italiano, deportato in Germania dalla Grecia nel 1943, è il nuovo segretario del partito.

[6]

ROMA, 13 GIUGNO 1984

DUE GIOVANI SIGNORE DI PARMA AI FUNERALI DI  
BERLINGUER

Piazza San Giovanni trabocca, si dice un milione, due milioni di persone. Una gigantografia di Enrico Berlinguer sorridente, le copie dell'Unità con il titolo «Ciao Enrico» e il segretario del Pci al timone di una piccola barca da diporto, con una cerata chiusa al collo per il vento.

Le due giovani signore di Parma sono sulla trentina, sorelle. E ricordano.

Era l'agosto del 1964, ed erano in villeggiatura a Riccione. Avevano 9 e 10 anni, la giornata era calda e pallida e loro avevano avuto finalmente il permesso di fare il bagno, nell'acqua bassa dell'Adriatico, dove si avanza anche cinquanta metri per trovare un po' di fondo. Sguazzavano sotto gli occhi vigili dei genitori, che stavano intorno all'ombrellone. Erano appena entrate nel mare, quando il loro padre prese a sbracciarsi dalla riva. Si avvicinarono obbedienti.

Lui faceva segni con le mani, agitato. E quando furono più vicine sentirono le parole: «Su dall'acqua! Su dall'acqua!». Erano corse verso la riva, impaurite. Il padre le aveva guardate molto seriamente: «Su dall'acqua. È morto Togliatti».

[7]

ROMA, REWIND, 25 AGOSTO 1964

GLI ALTRI FUNERALI, VENT'ANNI PRIMA, DI PALMIRO  
TOGLIATTI

Il segretario del Pci muore per emorragia cerebrale, mentre è in vacanza a Jalta, in Crimea, insieme a Nilde Iotti, la sua compagna e alla loro figlia adottiva, Marisa, orfana di

un operaio di Reggio Emilia ucciso dalla polizia del ministro dell'Interno Mario Scelba. Togliatti ha 71 anni. Sedici anni fa si è preso una pallottola nel torace, sparata da uno studente fascista venuto apposta da Catania per abbatterlo all'uscita dal Parlamento. La sua compagna Nilde Iotti lo ha portato a casa perché il professor Frugoni tenti un intervento chirurgico. Nelle calze ha nascosto i suoi ultimi appunti, «Il memoriale di Jalta». Poco prima un'analogia emorragia cerebrale ha colpito il presidente della Repubblica italiana, Antonio Segni. È rimasto vivo, ma gli hanno fatto firmare le dimissioni.

L'ictus cerebrale è la malattia mortale dei comunisti. Ne sono morti Lenin e Stalin, Togliatti, Luigi Longo e ora Enrico Berlinguer.

Conversando con le signore di Parma, anch'io racconto il mio ricordo. Un paese della provincia di Cuneo, un pomeriggio caldissimo, una piazza smisurata, in terra battuta che la domenica viene usata per le partite di pallamano. Attraversa la piazza una vecchietta, l'Angelina, e non si sa come l'abbia saputo. Dice, senza smettere di camminare: «L'an tajaje la testa e a l'è mort» (Gli hanno tagliato la testa ed è morto).

[10]

ROMA, REWIND 1965

LA MITOLOGIA DI TOGLIATTI

I funerali di Togliatti sono la mitologia italiana. Nessun altro ne può vantare di simili. Esistono alcune fotografie di una massa enorme, spezzoni di filmato con donne anziane che si fanno il segno della croce, edili che mostrano il pugno chiuso, il camion su cui passa la bara sulle strade della grande Olimpiade di appena quattro anni prima. Nel 1965 è uscito il film *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini, musiche di testa di Domenico Modugno, con Ninetto Davoli e Totò che nel loro girovagare si imbattono anche nei funerali di Togliatti. Un corvo fa da voce fuoricampo; e questo è un suo commento, tagliato alla fine dalla sceneggiatura:

Uno spettro si aggira per l'Europa, è la crisi del marxismo. Eppure bisogna a tutti i costi ritrovare la via della rivoluzione, perché mai come oggi il marxismo si è presentato come unica possibile salvezza dell'uomo. Esso salva il passato dell'uomo, senza il quale non c'è avvenire. Il capitalismo dice di voler salvare il passato, in realtà lo distrugge: la sua conservazione è sempre stata una manutenzione da museo, cretina e distruggitrice. Ma oggi la rivoluzione interna del capitalismo rende il capitalismo così forte, da fregarsene del passato. Egli può ormai permettersi di non rispettare più i suoi antichi pretesti, Dio, la Patria ecc. La reazione si presenta ormai come partito giovane, dell'avvenire. Prospetta un mondo felice in mano alle macchine e pieno di tempo libero, da dedicare all'oblio del passato. La rivoluzione comunista si pone invece come salvezza del passato, ossia dell'uomo: non può più promettere nulla se non la conservazione dell'uomo.

Il principe De Curtis (Totò), monarchico, ci ha pensato molto prima di accettare la parte che gli ha offerto Pasolini, un comunista. Ma si è lasciato convincere quando sono venuti a trovarlo a casa il regista e Ninetto Davoli, il borgataro che è diventato il suo attore-feticcio. Appena se ne sono andati, però, ha preso il Ddt e lo ha spruzzato dove si era seduto Ninetto.

Nel 1972, otto anni dopo la morte di Togliatti e dodici anni prima di quella di Berlinguer, Renato Guttuso, il pittore siciliano comunista, dipinge la grande tela neorealista e molto colorata dei funerali. Al centro, dietro la bara, la figura dolente di Nilde Iotti, che indossa un velo nero che solo per metà copre la sua chioma, e che ricorda il finale della *Cavalleria Rusticana* di Mascagni.

[11]

CARPI-ROMA, 13 GIUGNO 1984

BERLINGUER, UN RICORDO DEI MODENA CITY RAMBLERS

Il gruppo musicale Modena City Ramblers, nel cd *Riportando tutto a casa* (del 1994), racconta la morte e i funerali con i ricordi di un gruppo di militanti comunisti di Carpi:

Eravamo all'Osteriola, una sera come tante, / a parlare come sempre di politica e di sport, / è arrivato Ghigo Forni, sbianchè come un linsol, / *(bianco come un lenzuolo)* an s'capiva 'na parola du bestemi e tri sfundon (*non si capiva una parola due bestemmie e tre strafalcioni*). / «Hanno detto per la radio che c'è stata una disgrazia, / a Padova è stato male il segretario del Pci». / Luciano va al telefono parla in fretta e mette giù / «Ragazzi, sta morendo il compagno Berlinguer». / Pipein l'è andè in canteina (*è andato in cantina*) / a tor des butiglioun, (*a prendere dieci bottiglioni*) / a i'am fat fora in tri quert d'ora (*li abbiamo fatti fuori in tre quarti d'ora*), / l'era al vein ed l'ocasioun (*era il vino delle occasioni*) / a m'arcord brisa s'le suces (*non ricordo cosa è successo*) / d'un trat as'sam catee (*d'un tratto ci siamo trovati*) / in sema al treno c'as purteva (*sul treno che ci portava*) / ai funerel ed Berlinguer (*ai funerali di Berlinguer*). A Modena in stazione c'era il treno del partito, / ci ha raccolti tutti quanti, le bandiere e gli striscioni / a Bologna han cominciato a tirare fuori il vino / e a leggersi a vicenda i titoli dell'Unità. / C'era Gianni lo spazzino con le carte da ramino / ripuliva tutti quanti da Bulagna a Sas Marcoun (*da Bologna a Sasso Marconi*), / ma a Firenze a selta fora Vitori «al professor» (*ma a Firenze salta fuori Vittorio «il professore»*), / do partidi quattro a zero dopo Gianni l'è stè boun (*due partite quattro a zero dopo Gianni è stato buono*). / I vecc i an tachee (*i vecchi hanno cominciato*) a recurder i teimp andee (*a ricordare i tempi andati*), / i de d'la resisteinza (*i giorni della Resistenza*) quand'i eren partigian (*quando erano partigiani*) / a'n so brisa s'le cuntee (*non so se sia contato*) / ma a la fine a s'am catee (*ma alla fine ci siamo trovati*) / in sema al treno c'as purteva (*sul treno che ci portava*) / ai funerel ed Berlinguer (*ai funerali di Berlinguer*). / Roma Termini scendiamo, srotoliamo le bandiere, ci fermiamo in piazza Esedra per il solito caffè / parte Gianni il segretario e nueter tòt adrèe (*e noialtri tutti dietro*) / per andare a salutare il compagno Berlinguer.

[8]

ROMA, 17 GIUGNO 1984  
LE INCREDIBILI ELEZIONI EUROPEE

Per la seconda volta l'Europa vota per eleggere il suo Parlamento, questa volta allargato anche alla Grecia. In Italia i risultati più clamorosi: il Pci risulta essere il primo



partito, con 11 641 955 voti e il 33,32%. Rispetto ai tempi di Togliatti (vent'anni fa), ha quasi raddoppiato i voti. Nel Parlamento europeo i suoi deputati compensano la perdita di quasi tutti gli altri partiti comunisti del continente. Anche Enzo Tortora, candidato dal Partito radicale, entra nel Parlamento europeo. Si dimetterà alla fine del 1985 per affrontare il processo d'appello da «uomo libero, e quindi non protetto dall'immunità parlamentare».

[9]

PORTOFINO, 24 GIUGNO 1984  
TONI BISAGLIA, UNA MORTE IN VACANZA

Antonio Bisaglia detto Toni, (57 anni da Rovigo) è in vacanza sullo yacht *Rosalù* (22 metri, 50 tonnellate di peso) insieme alla moglie, Romilda Bollati di Saint Pierre, e alcuni amici. Sonnacchia sdraiato sulla tuga dopo il pranzo.

È uno dei cinque uomini più potenti della Democrazia cristiana, ha un enorme seguito elettorale nel Veneto, è stato più volte ministro, ma da quattro anni il suo partito gli ha chiesto di farsi da parte: il suo nome ricorre in numerosi scandali, da quello dei petroli, ai rapporti con il giornalista Mino Pecorelli.

L'anno prima lo psichiatra Franco Basaglia, l'uomo che ha fatto chiudere i manicomi in Italia, viene aggredito a Padova durante una conferenza da un gruppo dell'ultrasinistra. Gli spaccano diverse costole: confesseranno che erano convinti che si trattasse del democristiano Bisaglia.

Nelle acque di Portofino, nessuno si accorge che Bisaglia è scivolato nel mare piatto. Lui stesso non ha chiesto aiuto e, benché buon nuotatore, è andato a fondo. Viene ripescato morto. Appresa la notizia, un aereo militare vola da Roma a Genova, portando sul luogo Antonio Maccanico, il segretario di Sandro Pertini e Francesco Cossiga, presidente del Senato. Non viene disposta autopsia per rispetto del morto. La salma viene riportata a Roma con l'aereo militare.

Si racconta che in numerose parrocchie italiane, i preti

dal pulpito nella domenica successiva paragonino, a favore del primo, le morti di Berlinguer e di Bisaglia; l'uno caduto nell'impegno del suo ideale, l'altro in un clima di lusso e di nullafacenza.

L'acqua ricompare tragicamente intorno al suo nome quando il fratello prete, don Mario Bisaglia, che non ha mai creduto alla tesi dell'incidente, viene trovato annegato in mezzo metro d'acqua nel lago di Centro di Cadore, in provincia di Belluno, il 17 agosto 1992. Una recente perizia ha appurato che il sacerdote non è annegato, ma è stato ucciso. L'acqua del fiume Adige, invece, è stata fatale il 30 aprile 1993, per l'ex segretario particolare di Toni Bisaglia, Gino Mazzolaio.

[12]

RIMINI, ESTATE 1984

VINCENZO MUCCIOLI, NASCITA DI UN CAPO

In Italia si calcola che, ogni tanto o molto spesso, mezzo milione di persone, quasi tutte giovani, si iniettino eroina nelle vene. Mille, più o meno, muoiono ogni anno per overdose. Le città sono popolate di zombi alla ricerca di una dose, le farmacie non hanno siringhe a sufficienza, per cui una siringa viene usata, da diverse persone, innumerevoli volte. Non c'è famiglia, non c'è gruppo di amici che non abbia una storia da raccontare. La sanità pubblica risponde con i Sert, centri che offrono sostegno psicologico e metadone, un succedaneo dell'eroina che, assunto in dosi scalari, porta lentamente alla disassuefazione. Le leggi sono di fatto imbelli. Una minoranza ragionevole e libertaria osserva che se la droga fosse legale, svanirebbe la sua convenienza per le mafie che la producono e la vendono. Decine di preti fondano «comunità terapeutiche», sostanzialmente cascine di campagna riadattate in cui i ragazzi tossicodipendenti vengono tenuti fuori dalle tentazioni della città. Il governo prende a finanziarle.

È in questo panorama che emerge Vincenzo Muccioli. Un omone, senza particolare cultura, ex albergatore di Rimini che possiede quindici ettari di terreno su una collina, San

Patrignano.

L'uomo è di quelli da cui tutti consiglierebbero di stare alla larga. Invasato, si dichiara «medium dell'entità», si è inflitto le stigmate con un taglierino, sostiene di possedere un «raggio cristico». Incomincia ad accogliere drogati e a costruire case sulla collina, che definisce «il Cenacolo». La sua terapia non ha nulla di scientifico, ma è brutale: detenzione per i ragazzi, sottomissione ai suoi voleri di capo. Per salvarli dal bisogno di eroina, li incatena, li rinchiude in canili e porcilaie, li picchia, lancia anatemi, li fa lavorare nei campi gratis. Quest'uomo dal fondo così determinato e terribile, trasmette però un messaggio opposto: un idealista, un filantropo, un capo. Molte famiglie facoltose gli versano grosse quantità di denaro, gli ospiti della comunità sono ormai molte centinaia: coltivano la terra, allevano cavalli da corsa. I coniugi milanesi Gian Marco Moratti e Letizia Brichetto, ricchissimi raffinatori di petrolio, oltre a finanziarlo, ottengono di partecipare alla vita della comunità. Passano i weekend pulendo i pavimenti di San Patrignano, partecipano alle riunioni in cui Muccioli distribuisce le pene per i ragazzi ribelli e sentono di partecipare, più ancora che a un'iniziativa di sostegno, a un'esperienza spirituale.

[14]

ROMA-TORINO-PESCARA, 10 OTTOBRE 1984  
BERLUSCONI TROVA UN AMICO

Per ordine di tre pretori di Torino, Roma e Pescara che hanno accolto una denuncia della Rai, la Guardia di finanza impedisce alle tv di Berlusconi di trasmettere sul territorio nazionale, fermo restando il loro diritto a livello locale. La reazione della Fininvest è assolutamente imprevista. Gli uomini simbolo della nuova televisione compaiono in piazza, di fronte a discrete folle, per difendere la libertà contro il monopolio. Fininvest intervista centinaia di persone che lamentano il sopruso, che amano la nuova tv, che apprezzano la pubblicità e detestano il canone Rai. Silvio Berlusconi parla in una

conferenza stampa:

Non ci fa paura la denuncia della Rai al pretore di Roma, perché è una denuncia che ove mai fosse accolta porterebbe il pretore a sconfinare dai suoi limiti e a sostituirsi al legislatore. Noi vogliamo ancora una volta segnalare all'opinione pubblica l'arroganza, il terrorismo ideologico della Rai, che cerca di distruggere i circuiti organizzati delle televisioni private perché questi, con la loro professionalità, con la qualità dei loro programmi, con il loro forte supporto pubblicitario, rappresentano non solo una forte concorrenza, ma una «controvoce» autentica, libera e indipendente da quella della Rai, che certo autonoma non è.

Il presidente del Consiglio Bettino Craxi torna da Londra dove si trovava per impegni di governo e vara un decreto urgente che dà ragione a Berlusconi. L'Italia viene reilluminata dalla televisione privata; la Rai non è più la sola mamma, la sola storia, la sola verità. Una «controvoce» si è elevata alla sua altezza.

[4]

TRENO NAPOLI-MILANO, 23 DICEMBRE 1984  
PIPPO CALÒ AUGURA BUON NATALE

Pippo Calò, 53 anni, il ministro dell'Economia di Cosa Nostra a Roma, è preoccupato. La piazza che rifornisce di eroina dà guadagni imponenti, i contatti che ha stabilito sono in crescita, ma lo preoccupa Tommaso Buscetta. Ormai si sa che sta parlando e i suoi affari, purtroppo per lui, li conosce fin troppo bene. Erano buoni amici, anni fa. Gli è scappato, purtroppo. Si è divincolato da Palermo, si sa che non è stupido. Ma, stoltamente, ha lasciato a Palermo i due figli Benedetto e Antonio. Calò glieli ha uccisi, dopo averli fatti torturare, ma non è bastato. È arrivato fino a Fort Lauderdale, in Florida, e ha fatto secco sulla spiaggia anche suo genero, ma non è servito: Buscetta è stato arrestato in Brasile e i brasiliani l'hanno consegnato agli italiani. Sono arrivati prima gli sbirri che ora ce l'hanno in mano.

Pippo Calò pensa che c'è troppa attenzione su Palermo, bisogna convincerli a occuparsi d'altro. Questa volta, invece che con i suoi amici romani della Magliana, si organizza con la camorra napoletana. Il clan dei Misso – grandi rapinatori, grandi ammiratori del Duce, grandi sostenitori del Msi – si mettono a disposizione. Procurano dodici panetti di esplosivo Semtex e T4 e dodici detonatori sofisticati, più un sensibilissimo telecomando costruito da un austriaco, Friedrich Schaudinn. Misso stesso mette a disposizione un suo «figlioccio», il diciassettenne Carmine Lombardo. L'antivigilia di Natale il ragazzo, detto «'o nano», sale a Napoli alle 12.55 sul rapido 904 infagottato in un paltò a lisca di pesce, con due borse che colloca sulla reticella della quintultima vettura, di seconda classe. Tutto il treno è pieno, di persone e di bagagli, di borse con i pomodori, le mozzarelle, la soppressata per i parenti del Nord.

Il ragazzo scende a Firenze alle 18.55. È ormai buio, nessuno nota che le borse restano sulla reticella. Il treno – un mulo ferroviario che riesce a mantenere l'orario – entra nei diciannove chilometri di galleria che sbocca a San Benedetto Val di Sambro. In mezzo al tunnel, il telecomando aziona i detonatori: 15 morti e 230 feriti.

È il regalo di Natale di Pippo Calò a chi vuole intromettersi nei suoi affari. Il «figlioccio» di Misso, troppo instabile, viene ucciso appena tre mesi dopo. E subito dopo i due tossicodipendenti, troppo instabili anche loro, che l'hanno ucciso.

# Scrittori italiani del 1984

ALDO BUSI, *SEMINARIO SULLA GIOVENTÙ*

Aldo Busi, 36 anni, di Montichiari in provincia di Brescia, pubblica *Seminario sulla gioventù*, il suo primo romanzo. Racconta la storia di Barbino e della sua formazione: la vita di campagna, la scoperta del sesso, la sua crescita intellettuale.

Anni dopo Renato Barilli definirà Busi «il narratore più poderoso emerso nell'Italia del secondo dopoguerra, dopo (un dopo da intendersi in senso cronologico e non gerarchico) Volponi».

Stralci dal libro:

Che resta di tutto il dolore che abbiamo creduto di soffrire da giovani? Niente, neppure una reminiscenza. Il peggio, una volta sperimentato, si riduce col tempo a un risolino di stupore, stupore di essercela tanto presa per così poco, e anch'io ho creduto fatale quanto poi si è rivelato letale solo per la noia che mi viene a pensarci. A pezzi o interi, non si continua a vivere ugualmente scissi? E le angosce di un tempo ci appaiono come mondi talmente lontani da noi, oggi, che ci sembra inverosimile aver potuto abitarli in passato.

Accadde che Nanda, una bambina con un paio d'anni in più di Barbino che viveva coi nonni, che non la lasciavano mai uscire, un giorno riuscì a evadere e a trovarsi in stalla con lui – una volta gli aveva comprato un centrino e regalato una collanina di perline colorate. Quando i due bambini riuscivano a incontrarsi, immediatamente si toglievano le mutandine, quando le portavano, e cominciavano a strofinarsi l'uno contro l'altra. Entrambi avevano già spiato da abbastanza serrature per sapere quasi tutto di quello che i grandi tentavano di fare. A Nanda piaceva molto una cosa: che Barbino la baciasse

nella bocca e si chinasse a baciarla in mezzo alle cosce. Anche a Barbino piaceva molto fare queste cose, gli piacevano gli odori forti, annusava i pannolini di Lucia per il loro olezzo di ammoniaca – e Nanda e Resi avevano un odore di stoccafisso salato lì, e gli piaceva palpare anche la Pierina, solo palparla, dentro le mutandine, perché Pierina era troppo su con gli anni, per lui, forse dieci, undici addirittura, e non ci stava.

«Ma dove diavolo l'ha beccata? Ha messo al corrente la sua partner?»

«Io vado con gli uomini.»

«Ah, non poteva dirlo prima?»

«Lei non me l'ha chiesto.»

«Guardiamo di dietro... Ecco perché non si vedeva niente sul pene, a parte il piede. Ma gli esami parlano chiaro. Lei non sente niente all'ano?»

«Un prurito boia.» [...] Eccolo che si mette un guanto trasparente, lo unge di vasellina, ma non ha nessun bisogno di ficcare dentro il dito: «Un bel sifiloma anale, guardalo qui!» dice, esultante, come se finalmente avesse arpionato Moby Dick. «Chissà quanta gente ha impestato.»

«Anch'io sono la gente» dico, specchiandomi nella frase del Colonnello. «Non vorrà mica farmi la morale, spero!»

Questo lo mette a tacere per sempre, il suo tono si fa distaccato, meno trionfante. Sono tutti uguali, proprio come quelli del centro profilattico: ci vivono sopra, ne vedono a decine di migliaia e fanno tutti le stesse ramanzine, specialmente se si tratta di omosessuali, sul minimo stafilococco ci aggettano un balcone per arringare la folla. L'unica è mandarli subito al diavolo.

[17]

# Musica italiana del 1984

## PAOLO CONTE CONQUISTA LA FRANCIA

Paolo Conte, astigiano, ha 47 anni. Ha pubblicato il suo primo album nel 1974 ma negli anni sessanta ha scritto la musica per canzoni che gli italiani fischiettano sotto la doccia da una vita: «Azzurro» per Celentano, «La coppia più bella del mondo» per Celentano e la Mori e «Insieme a te non ci sto più» per la Caselli.

Tre anni fa, nell'album *Paris milonga* è uscita una delle sue canzoni più famose, «Via con me». Quest'anno esce il suo sesto album e Paolo Conte inizia a suonare in Francia. Le date al Théâtre de la Ville fanno impazzire i francesi che lo eleggono autore di culto. Qualche anno prima Paolo Conte, con «Bartali», uscito nel 1979 nell'album *Gelato al limon*, li prendeva un po' in giro:

Farà piacere un bel mazzo di rose / e anche il rumore che  
fa il cellophane / ma una birra fa gola di più / in questo  
giorno appiccicoso di caucciù. / Sono seduto in cima a un  
paracarro / e sto pensando agli affari miei / tra una moto e  
l'altra c'è un silenzio / che descriverti non saprei. / Oh,  
quanta strada nei miei sandali / quanta ne avrò fatta  
Bartali / quel naso triste come una salita / quegli occhi  
allegri da italiano in gita / e i francesi ci rispettano / che le  
balle ancora gli girano / e tu mi fai «dobbiamo andare al  
cine» / «e vai al cine, vacci tu» / è tutto un complesso di  
cose / che fa sì che io mi fermi qui / le donne a volte sì  
sono scontrose / o forse han voglia di far la pipì. / E  
tramonta questo giorno in arancione / e si gonfia di ricordi  
che non sai / mi piace restar qui sullo stradone /  
impolverato, se tu vuoi andare, vai... / e vai che io sto qui  
e aspetto Bartali / scalpitando sui miei sandali / da quella  
curva spunterà / quel naso triste da italiano allegro / tra i  
francesi che si incazzano / e i giornali che svolazzano. /



C'è un po' di vento, abbaia la campagna / e c'è una luna in  
fondo al blu... / Tra i francesi che si incazzano / e i  
giornali che svolazzano / e tu mi fai «dobbiamo andare al  
cine» / «e vai al cine, vaci tu!»

[18]

1985

*Città che diventano fortezze, città perse. I condottieri italiani si presentano con grandi progetti. Il ministro affronta la guerra e la tortura a Palermo. L'Achille Lauro, Craxi, Sigonella, Mazzini e Arafat.*

REGGIO CALABRIA, FEBBRAIO 1985  
ANCHE LE CITTÀ POSSONO MORIRE

È il capo, è latitante da anni, ma agisce allo scoperto perché nessuno lo cerca. Non riesce a morire «con i piedi nudi», nel suo letto. Paolo De Stefano pensa di essere al sicuro, essendo il re di Reggio Calabria. E di poter dominare le rivalità delle mille cosche mafiose della regione. Appena una settimana fa, sospettando una congiura da parte del suo braccio destro, Antonino Imerti, ha fatto saltare in aria con un'autobomba la macchina su cui viaggia con tre guardaspalle. Questi ultimi sono morti, ma Imerti se l'è cavata e ha risposto sparando al re. Lo becca mentre viaggia su una moto «enduro» in via

Mercetello, rione Archi. Un luogo più anonimo rispetto al Roof Garden, lo status symbol di Reggio in cui nove anni fa ha lasciato le penne il fratello del re. A guidare l'attacco lo stesso Antonino Imerti (anche lui storico latitante) che, per la bassa statura e il carattere, è soprannominato «Nano feroce». La guerra, nata in Sicilia, per la modernizzazione e la razionalizzazione del crimine, ha da tempo passato lo Stretto, con settecento morti ammazzati in quattro anni. La posta in gioco è grossa: la 'ndrangheta calabrese non solo ha il dominio pressoché completo delle grandi opere pubbliche, un territorio che governa con le estorsioni capillari e i santuari dell'Aspromonte dove vengono tenuti in catene gli industriali del Nord, ma ha solidi legami con l'Australia, storica destinazione per gli emigranti, con la Germania, con Milano, con Torino. Specializzata in traffico d'armi, possiede arsenali di guerra, con bazooka e missili terra-aria. Paolo De Stefano, quando, quindici anni fa si è incontrato con il principe Junio Valerio Borghese durante i preparativi del colpo di stato, le ha promesso un esercito di millecinquecento uomini ben armati.

Con la fine del re, Reggio Calabria cessa di essere una città. I tredici distretti, o «locali», in cui il territorio è stato diviso dalla malavita, vengono fortificati: alti muri con torrette e videocamere proteggono le ville dei capi, staffette e posti di blocco controllano il traffico; di notte l'illuminazione è unicamente fornita dalle cosche; centinaia di finestre vengono blindate. La principale caserma dei carabinieri divide il cortile con un accampamento di nomadi. L'obbligo ai motociclisti di indossare il casco, recente legge dello Stato, vede a Reggio una deroga accettata dallo Stato stesso, perché un casco integrale spesso nasconde un killer.

Nell'Europa settentrionale, nell'Irlanda del Nord, è in corso una guerra civile-religiosa, con l'esercito inglese in pianta stabile a pattugliare la capitale Belfast; nel lembo più a sud dell'Europa, l'esercito, la polizia, la Magistratura sono praticamente assenti. Negli otto anni successivi alla morte di De Stefano si contano altri settecento morti ammazzati, prima che le cosche trovino una sistemazione stabile, oltretutto un dominio sul resto d'Italia.

[1]

REGGIO CALABRIA, 1985  
IL CECCHINO E IL KIT ANTICECCHINO

La fortificazione della città porta a una sofisticazione degli attacchi militari. Per uccidere un uomo molto spesso bisogna aspettare il suo unico passo falso: quei venti metri di strada non protetti, quell'affacciarsi alla finestra aperta per prendere una boccata d'aria. Ogni cosca ha il suo cecchino professionista capace di aspettare per settimane, ma poi freddare anche da trecento metri la vittima designata. Alcuni scorci prospettici della città sono particolarmente ambiti: un angolo visuale che dà sul retro del Palazzo di giustizia, da dove scendono dal furgone i carcerati per partecipare ai processi; una lontana postazione che permette di inquadrare nel mirino uno spicchio del cortile del carcere San Paolo.

Per proteggere i pochi magistrati che a Reggio Calabria si ostinano ad indagare e a non cedere alla supremazia della malavita, il ministero della Giustizia a Roma ha trovato una soluzione. Una ditta specializzata ha realizzato un costume in grado di proteggere la legge: si tratta di un cappotto in stoffa principe di Galles lungo fino ai piedi, modello Sherlock Holmes, dentro il quale è stata inserita una lamina di acciaio; viene fornito insieme a un cappello floscio che copre anche le orecchie, anche questo con blindatura interna; una borsa modello 24 ore in acciaio rivestita in simil pelle, che, se prontamente sollevata all'altezza del viso – unico luogo corporeo che il ministero non riesce a proteggere – è in grado di respingere i proiettili in arrivo. Il peso complessivo dell'armatura raggiunge i 35 chili. Antiquari che si occupano della presenza dello Stato in Calabria negli anni ottanta ne conservano qualche esemplare.

[2]

I CONDOTTIERI

Sono celebrati da riviste internazionali come *Newsweek*,

*l'Express, Time*. Sono il simbolo della nuova Italia che si sta svecchiando. L'inflazione in Italia sta lentamente diminuendo, il referendum contro il taglio di tre punti della scala mobile, fortemente voluto da Enrico Berlinguer, è stato sonoramente bocciato e vengono alla ribalta i capitani d'industria italiani.

[6]

CONDOTTIERO NUMERO UNO, GIANNI AGNELLI

Il primo è pur sempre Gianni Agnelli, il vecchio leone di Torino. Ha 64 anni, è stato recentemente colpito da un'ischemia miocardica, ed è stato prontamente ricoverato nel grande ospedale pubblico di Torino, le Molinette, in una stanza a due letti che divide con un operaio della Fiat. Ambedue godono di un'assistenza impeccabile, ma Agnelli preferisce, finita l'urgenza, volare negli Stati Uniti per sottoporsi a una serie di by-pass coronarici, tecnica chirurgica nella quale gli americani sono molto più avanti di noi. È tornato perfettamente integro. La gloriosa Alfa Romeo, la fabbrica di Stato di proprietà dell'Iri – costruisce da quasi un secolo automobili-gioiello, ma perde voragini di quattrini – viene messa in vendita. La Ford si offre di rilevarla. È un vecchio pallino di quelli di Detroit, dai tempi del fondatore Henry Ford, che diceva, all'inizio del Novecento: «Quando vedo un'Alfa Romeo mi tolgo il cappello». Ma la reazione della Fiat è di spavento: lo sbarco della Ford in Italia significa la fine del proprio monopolio. Agnelli fa anche lui un'offerta; il presidente del Consiglio Bettino Craxi, cui spetta la decisione, valuta i due prospetti, osserva che l'offerta Ford è nettamente migliore, e decide di vendere ad Agnelli, per ottenere la sua benevolenza, e quella dei suoi giornali.

L'Alfa Romeo – la felina Giulietta della polizia e dei gangster, la Duetto delle star, «il Giulia» dei milanesi un po' ganassa, il motore Boxer vanto degli operai di Arese – dopo l'acquisto della Fiat passa in un coma sempre più profondo. Viene prodotto un terribile modello, l'Arna, per un pubblico medio basso. Terribile anche la sua pubblicità: «Arna, e sei subito alfista».

## CONDOTTIERO NUMERO DUE, RAUL GARDINI

Raul Gardini, 52 anni, di Ravenna, è l'erede di un impero sconosciuto fondato dal suocero Serafino Ferruzzi, che ha sfamato l'Italia nel dopoguerra e che si è esteso negli Stati Uniti e in Argentina. Bell'uomo, affascinante, venuto dal popolo, «sangue romagnolo», svezzato alla Borsa di Chicago, cacciatore, velista, governa un capitale solido e impressionante, che spazia dai cereali alla chimica, dallo zucchero al cemento. Non ha che da scegliere.

La sua prima mossa si è indirizzata verso il settore chimico, e così ha scalato la Montedison, conquistandola facilmente. Ora progetta un'utopia: se riuscisse, come era nel sogno di suo suocero in America, a farsi consegnare le eccedenze agricole della Cee (gli agricoltori – sovvenzionati dagli stati – buttano al macero una bella quantità di quanto producono al solo scopo di tenere alti i prezzi), se ne potrebbe trarre etanolo e sostituire gradualmente il petrolio nelle pompe di benzina.

È l'outsider per eccellenza – viene definito «il contadino» – ma cede quasi subito allo star system: le grandi regate di vela, l'acquisto di Ca' Dario (un favoloso palazzo rinascimentale sul Canal Grande a Venezia, accompagnato da oscuri presagi) e la commistione con il potere politico in pochi anni lo distruggeranno. Di tutto quello che possiede – grano, orzo, zucchero, soia e industrie chimiche – quando si ucciderà non gli sarà rimasto che il cemento. Ma, purtroppo per lui, l'ha da tempo venduto a Cosa Nostra.

## CONDOTTIERO NUMERO TRE, CARLO DE BENEDETTI

La famiglia di Carlo De Benedetti, come tutte quelle degli ebrei piemontesi, è stata «emancipata» (ovvero condotta all'uguaglianza di diritti civili) da Vittorio Emanuele II di Savoia a metà dell'Ottocento. L'apprezzamento per questa

lungimiranza è purtroppo vanificato dalla firma che i discendenti Savoia apposero, a 90 anni di distanza, alle leggi razziali volute da Mussolini e da Hitler.

Ingegnere, laureato al Politecnico di Torino, nel 1985 Carlo De Benedetti, all'età di 51 anni, è già stato parecchie cose, e in particolare amministratore delegato della Fiat per cento giorni, quando, possessore del 5% delle azioni, Gianni Agnelli ha temuto che volesse scalare la proprietà e l'ha licenziato. Ha comprato, a prezzo irrisorio, la gloriosa Olivetti di Ivrea, fucina di ingegneri e intellettuali, che dalle macchine per scrivere sta passando ai computer. È stato nominato da Roberto Calvi, negli anni più oscuri del Banco ambrosiano, suo vicedirettore nel cuore finanziario della banca, la «centrale», ma ne è uscito quasi subito.

Ha finanziato e costruito il nuovo gruppo editoriale italiano – *L'epresso*, *la Repubblica*, una rete di quotidiani locali – schierato apertamente per il centrosinistra; è favorevole a che il Pci e la Cgil condividano le responsabilità di governo, purché abbandonino il marxismo e il conflitto sociale a favore della socialdemocrazia. Unico industriale italiano a non avere paura dei comunisti, detesta – ricambiato – il craxismo al governo, contro cui ha schierato la sua flotta editoriale. De Benedetti considera Craxi, né più né meno, un bandito politico. Craxi lo considera un nemico personale, soprattutto per il suo «passaggio lucroso» al fianco di un banchiere che era suo amico, Roberto Calvi, che poi ha abbandonato. Nel 1985 Carlo De Benedetti ha una grande proposta da fare all'Italia.

[9]

#### CONDOTTIERO NUMERO QUATTRO, SILVIO BERLUSCONI

Silvio Berlusconi, 49 anni, milanese, dal 1977 Cavaliere del lavoro, costruttore edile è ora ufficialmente a capo del network delle tv commerciali, raggruppate in una società finanziaria di nome Fininvest. Venuto dal nulla, nulla nemmeno si sa dei suoi finanziatori che, nonostante la notorietà della sua storia, preferiscono rimanere nell'ombra. Ha sconvolto il business della pubblicità

televisiva, è presente nell'editoria, è notoriamente ostico rispetto ai poteri industriali solidi nei cui salotti non è ammesso; ma impressiona la sua capacità di movimentare il mercato, la sua liquidità e il successo che ottiene con i suoi programmi televisivi.

[10]

ROMA, PRIMAVERA 1985  
IL «CASO SME»

Sme, che sta per Società meridionale di elettricità, è un nome non certo produttivo, ma è la sigla che raggruppa nell'Iri molto di quello che gli italiani mettono in tavola ogni mattina. L'olio Bertolli, i biscotti Pavesi, i pomodori Cirio e De Rica, i panettoni e i gelati Motta e Alemagna, i supermercati Gs, gli autogrill a cui si fermano milioni di automobilisti sulle autostrade. Su mandato del governo, il presidente dell'Iri Romano Prodi è incaricato di vendere, per terminare l'assurdità di un'alimentazione di Stato, in perdita – una situazione simile esiste solo in Unione Sovietica –, e con il compito di fare cassa. Carlo De Benedetti, proprietario dell'azienda che produce la pasta Buitoni, si offre di rilevare tutto il comparto agroalimentare. Viene stabilito un prezzo di 464 miliardi di lire per il 64% della proprietà, da versare a rate, per un totale di 497 miliardi. Dietro l'offerta c'è una visione di grande respiro: unificare la produzione alimentare, accordarsi con i grandi supermercati cooperativi per la distribuzione, trovare accordi con il gruppo Gardini, rivoluzionare insomma il cibo degli italiani.

C'è un problema, però. Se il governo approva il piano De Benedetti, l'ingegnere di Torino diventerebbe molto potente e non sembra avere particolari intenzioni di ringraziare il Partito socialista per l'opportunità che gli viene offerta. Così Bettino Craxi, ad accordo praticamente concluso, lo invalida. Il suo amico Silvio Berlusconi – che qualcosa pur sempre gli deve, visto che solo per merito del governo ha potuto piazzare le sue tre reti televisive sul telecomando – viene urgentemente caldeggiato a presentare una proposta alternativa per l'acquisto della



Sme. Berlusconi lo fa immediatamente, con una cordata di imprenditori che, alla scadenza dei termini, offrono appena qualcosa di più. Tutto l'affare viene bloccato.

Sarà una bella signora bionda, dieci anni dopo, a raccontare alcuni particolari piccanti.

[11]

NEW JERSEY, USA, PRIMAVERA 1985

BUSCETTA RACCONTA ALL'FBI IL TERRIBILE SEGRETO

In attesa del primo maxiprocesso che si sta allestendo a Palermo, Tommaso Buscetta, il principale disertore di Cosa Nostra in tutta la sua storia, viene «prestato» all'Fbi come supertestimone nel processo sul traffico di eroina detto «Pizza Connection». In una villetta nel New Jersey viene vagliato da due superesperti del ramo, Richard (Dick) Martin, magistrato assistente del procuratore distrettuale di South Manhattan Rudolph Giuliani, che sosterrà in aula l'accusa, e dall'agente speciale dell'Fbi Anthony Petrucci, che lo ha in custodia. Buscetta è ufficialmente un soggetto del «programma di protezione» che permette, a chi dichiara in tribunale, garanzia di immunità, protezione per sé e i familiari, sostentamento, cambio di generalità.

«Lei deve rispondere a tutte le domande, dicendo sempre la verità. In caso contrario, decade la sua immunità» gli ricorda Martin.

Il colloquio si svolge in italiano, lingua che parlano e capiscono sia Martin sia Petrucci. Vengono sviscerati i doveri del *collaboration agreement*.

Buscetta: «Sarebbe meglio non mi venissero poste delle domande sul livello politico di Cosa Nostra. Io risponderei il vero, ma potrei passare per pazzo, o essere presentato come pazzo».

Martin: «Probabilmente questo tema non sarà trattato, perché estraneo al processo Pizza Connection. Ma se nel dibattimento sarà sollevato, lei avrà l'obbligo di dire la verità».

Buscetta: «Sì, assolutamente. Per farle capire la situazione, dico solo un nome: Andreotti. Cosa Nostra può arrivare fino a lui».

Dick Martin informa del contenuto del colloquio Louis Freeh (direttore dell’Fbi), Robert Stewart (capo sezione anticrimine organizzato del New Jersey) e Robert Bucknam (capo ufficio Fbi).

La notizia arriva, ovviamente in forma molto riservata, ai vertici dell’amministrazione di Washington e dice, succintamente, qualcosa di molto sgradevole. Giulio Andreotti, ministro degli Esteri italiano, è – secondo il principale testimone dell’accusa contro Cosa Nostra americana – il referente politico della mafia siciliana.

Un bel problema. C’è un altro capo di Stato, alleato strategico degli Usa, a capo del narcotraffico: Carlos Noriega, in Panama.

Al processo «Pizza Connection» il tema mafia-politica non viene sollevato, né dall’accusa, né dalla difesa. Tommaso Buscetta non ha corso il rischio di passare per pazzo e i rapporti tra Usa e Italia rimangono formalmente ottimi.

[5]

BRUXELLES, STADIO HEYSEL, 29 MAGGIO 1985  
SI GIOCA CON I MORTI IN CAMPO

È la finale della Coppa dei campioni, Juventus-Liverpool. Lo stadio Heysel di Bruxelles è una fatiscante struttura di vecchio cemento che si sgretola a guardarla: bassi gradini e reti a proteggere i diversi settori destinati ai tifosi inglesi e a quelli italiani. In uno di questi, la curva Z, centinaia di tifosi della Juventus hanno trovato i biglietti, forniti da un’agenzia di Torino; ma quando arrivano ai loro posti, li trovano già occupati da quelli del Liverpool. Questi ultimi li spingono contro la rete, dove 39 di loro muoiono asfissati: i loro corpi diventano blu e gonfi, gli occhi escono dalle orbite. I giornalisti nella tribuna stampa vedono tutto e chiamano i loro giornali con i telefoni di servizio delle loro postazioni. Vedono i cadaveri fatti scendere e allineati a bordo del campo, su lettighe o coperti da lenzuoli. Intorno si aggirano ambulanze, polizia, messaggi ambigui dagli altoparlanti. Eppure... le squadre scendono in campo! Si dice per dare tempo di organizzare

il deflusso degli spettatori, preparare le vie di fuga. Si dice che i campioni hanno accettato di giocare per finta, per prendere tempo: finti gladiatori in un finto Colosseo. I cronisti televisivi fingono di appassionarsi alle azioni di gioco. Viene fischiato un rigore al giocatore della Juventus Boniek, dieci metri fuori dall'area di rigore, ma molti pensano: ecco, è per finta, per guadagnare tempo! Tira il rigore Michel Platini, il giocatore simbolo della Juventus e segna. Esulta come se il gol fosse vero! E tutti pensano: lo fa apposta, è per prendere tempo! L'arbitro fischia la fine, la Juventus ha vinto la sua prima Coppa dei campioni. I giocatori della Juventus negli spogliatoi festeggiano alzando la Coppa! I tifosi del Liverpool – «quella razza incorreggibile di teppisti inglesi», secondo le parole dell'avvocato Gianni Agnelli, il proprietario della Juventus – vengono scortati dalla polizia fino al traghetto di Calais. La coppa arriva con i giocatori e molto pubblico con gli aerei speciali all'aeroporto di Torino Caselle. I giocatori sono felici per la vittoria e dicono di non sapere bene quello che è successo; gli spettatori raccontano come sono usciti dall'inferno.

[12]

VAL DI STAVA, TRENTINO, 19 LUGLIO 1985  
IL GRANDE CROLLO DELLA DISCARICA

Alle 12.22 del 19 luglio, in una piccola valle laterale alla valle di Fiemme, crollano due bacini di decantazione e deposito scorie, costruiti nei pressi della miniera di fluorite di Prestavel, di proprietà Montedison. Il cedimento dell'argine del bacino superiore rovescia su quello inferiore l'enorme massa di limi depositati, che, mescolati ai materiali contenuti in quest'ultimo, si rovesciano giù per la valle fino all'abitato di Tesero, spazzando via ogni persona e ogni cosa. Muoiono 269 persone, vengono distrutte 56 tra case e alberghi, otto ponti, tutti travolti da 170mila metri cubi di materiale. La memoria torna ai duemila morti del Vajont e al bacino targato Enel, Sade, Montedison. L'allora presidente del Consiglio Giovanni Leone nel 1963 si recò a Longarone e promise giustizia.

Pochi anni dopo diventò avvocato di difesa dell'Enel.

Questa volta è il presidente della Repubblica Francesco Cossiga appena eletto a recarsi tra i superstiti di Stava: «Sarà fatta giustizia, una giustizia non irata, ma serena e severa».

L'anno dopo, il processo di primo grado si chiude con alcune miti condanne. Sarà solo per merito di un collegio di avvocati, detto «alternativo», che nel 1990 le responsabilità verranno accertate e la Montedison costretta a pagare un ragionevole compenso alle vittime. Il collegio legale viene continuamente attaccato dalla stampa di destra che definisce i suoi componenti «sciacalli». Tra di loro, come perito, il geologo Floriano Calvino, fratello dello scrittore Italo. Questo l'inizio della sua relazione per la parte civile: «La colpa della catastrofica alluvione va ascritta principalmente alle dirigenze centrali, amministrative e tecniche, del settore minerario della società Montecatini, poi Montedison, e della società Fluormine: per aver promosso senza adeguato supporto tecnico-scientifico – dando così prova di negligenza, imprudenza, imperizia e inosservanza delle buone regole – la costruzione dei due bacini [...] in base a calcoli errati».

[13]

PALERMO, AGOSTO 1985  
GUERRA APERTA IN CITTÀ

La sera del 28 luglio viene ucciso a Palermo il commissario della Squadra mobile Giuseppe Montana, vicecapo della sezione «catturandi», che in città si calcolano nella cifra di 700. È in vacanza, sta scendendo all'imbarcadero di Ponticello, quando due killer gli sparano.

La Squadra mobile ferma un pescatore di ricci, Salvatore Marino. In Questura viene torturato; durante le operazioni, il tubo usato per fargli ingoiare acqua gli lacera l'esofago e Marino muore. Il cadavere viene portato via e gettato in mare, ma Cosa Nostra ha una talpa in Questura che riferisce immediatamente tutto. Il 1° agosto l'agenzia Ansa comunica il recupero di un annegato, probabilmente «un tunisino». Il 5 agosto si svolgono gli imponenti funerali di

Marino: la bara bianca è coperta dalla sua maglia di calciatore dilettante, viene portata a braccia a turno da un corteo che attraversa mezza Palermo gridando contro la polizia. Al corteo è presente Marco Pannella che dichiara: «Sono venuto a Palermo perché ho sentito il resoconto di chi ha visto il cadavere di Marino. Lo hanno pestato e torturato, non ci sono dubbi».

La sera, per ordine del ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, vengono rimossi dai loro incarichi il dirigente della Mobile Francesco Pellegrino, il dirigente della sezione antirapine Giuseppe Russo e il capitano dei carabinieri Gennaro Scala, comandante del nucleo operativo di Palermo. È la prima volta che viene adottato un provvedimento simile in Italia. Nel 1969, di fronte al cadavere di Pino Pinelli, un innocente trovato morto dopo essere precipitato dal quarto piano della Questura di Milano tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, l'allora ministro degli Interni non solo non trasferì i funzionari presenti all'interrogatorio, ma anzi li premiò con avanzamenti di carriera.

Il 6 agosto, con una terrificante sventagliata di mitra, viene ucciso il capo della sezione catturandi, Ninni Cassarà. Con lui muore l'agente Roberto Antiochia. Un terzo agente, Natale Mondo, si salva miracolosamente acquattandosi nell'automobile. I killer, minuziosamente avvertiti degli spostamenti di Cassarà, lo hanno atteso sulle scale di un condominio con buona visuale sull'ingresso di casa Cassarà. Si sono sistemati al secondo, terzo e quarto piano. Alla notizia dell'arrivo dell'auto di Cassarà, rompono le finestre e cominciano a sparare. Nessuno sente nulla. La moglie di Cassarà, Laura, vede la scena dalla finestra del suo appartamento; prende in braccio la bambina, chiede aiuto ai vicini di casa, ma nessuno le apre. I killer si disimpegnano fermando il traffico con palette e walkie-talkie che li fanno assomigliare a vigili urbani.

Cassarà viene sepolto in forma privata. I funerali dell'agente Antiochia diventano occasione di ribellione da parte dei poliziotti di Palermo. Vengono aggrediti giornalisti, cameraman e il ministro Scalfaro, reo di aver

fatto trasferire tre funzionari accusati della morte di Marino.

[3]

ROMA, AGOSTO 1985

IL MINISTRO E IL TEMA DELLA TORTURA

Intervistato il 14 agosto sui «fatti di Palermo», il ministro Scalfaro risponde:

Nell'inchiesta su quanto è successo nella Questura di Palermo, si è appurato che di sicuro c'è stata una responsabilità di chi era presente agli interrogatori di Marino. In generale, è impensabile qualunque atto di violenza preordinata. O premeditata. Una violenza preordinata dimostra l'accettazione di un sistema. Questo, anche quando la violenza non fosse macroscopica. Questo anche per interrogatori che durano per l'interrogato fino a 24 ore, mentre invece chi lo interroga si dà il cambio. In senso generale e profondo, noi stiamo trattando qui del tema della tortura. Stiamo parlando di un «metodo» che io considero inammissibile. [...] Su questi principi, come è stato ricordato dal dibattito alla Camera, si discute da tempo. Ed è stato anche detto che la denuncia delle torture praticate dai francesi contro gli algerini durante la guerra, proprio quella denuncia segnò la svolta della guerra stessa.

L'inchiesta accerterà poi che a spingere il tubo è stato l'agente Natale Mondo. Sopravvissuto alla strage Cassarà, trasferito al ruolo di centralinista presso la Questura di Agrigento, la moglie rimane a Palermo dove apre un negozio di giocattoli, Il mondo dei ragazzi. Natale viene ucciso davanti alla saracinesca del negozio il 12 gennaio 1988.

[4]

GENOVA, 5 OTTOBRE 1985

LA CROCIERA DEI CONIUGI KLINGHOFFER

Lei, Myriam, spinge la carrozzella del marito. Lui, Leon Klinghoffer, con un'aria abbastanza soddisfatta. Ebreo newyorkese di 69 anni che ha sempre lavorato nel

commercio all'ingrosso di elettrodomestici, è rimasto paralizzato a una gamba per un ictus, ma il medico gli ha dato il permesso di celebrare il suo anniversario di matrimonio con una crociera sul Mediterraneo.

Si stanno imbarcando a Genova. La motonave italiana Achille Lauro (24mila tonnellate di stazza, 200 metri di lunghezza) ha 320 membri di equipaggio, quasi tutti della marineria sorrentina, e 700 passeggeri che vanno in vacanza. Tra i croceristi che salgono, quattro giovani con pesanti borse. Tra i marinai, qualcuno li guarda salire sulla passerella con le braccia tese per lo sforzo: chissà che cosa portano di così pesante.

ACHILLE LAURO, 7-11 OTTOBRE 1985  
DIARIO DI BORDO

Lunedì 7 ottobre 1985, mar Mediterraneo, ore 13. Seicentosettanta passeggeri sono sbarcati per una visita guidata al Cairo e sono attesi in serata a Port Said.

Alle 13.07 i quattro che portavano le pesanti borse irrompono nella sala da pranzo dove si trova la maggior parte dei passeggeri rimasti, e iniziano a sparare. Sono armati di pistole, mitra e granate; in pochi minuti prendono il controllo completo della nave. Dichiarano al comandante della nave Gerardo De Rosa che sono combattenti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Gli sguardi dei marinai, i loro successivi maneggi con i borsoni, li hanno convinti a cambiare il loro piano di arrivare per mare nel porto israeliano di Ashdod e lì compiere un attentato. Ora hanno scelto il piano B: il dirottamento della nave, una novità nei metodi del terrorismo palestinese.

Alle 15.00 il marconista riesce a lanciare l'Sos: «Qui l'Achille Lauro, siamo stati dirottati da un numero imprecisato di palestinesi: chiedono la liberazione di 50 loro compagni detenuti in Israele». Il messaggio viene captato a Göteborg, in Svezia.

Nel tardo pomeriggio la notizia è ufficiale. Hosni Mubarak, presidente dell'Egitto, assicura l'assistenza del Cairo; Yasser Arafat, il presidente dell'Olp (gli uffici sono a

Tunisi dopo la disfatta palestinese in Libano e sono stati da poco bombardati da aerei israeliani che per la prima volta si sono riforniti in volo) dichiara a Craxi: «Noi non c'entriamo niente, vogliamo aiutare l'Italia in questa crisi». L'ambasciatore americano a Roma Maxwell Rabb informa che Washington non accetterà alcuna trattativa.

Nella notte il ministro della Difesa Spadolini ordina che gli incursori del raggruppamento «Teseo Tesei» vengano trasferiti in elicottero sull'ammiraglia «Vittorio Veneto»; da lì partono quattro elicotteri con a bordo 60 paracadutisti del IX Reggimento d'assalto «Col Moschin»; dalla Sicilia, invece, partono i ricognitori dell'aeronautica per localizzare l'Achille Lauro. Nome in codice dell'operazione: Margherita. 8 ottobre, ore 15. Arafat chiama Craxi e gli annuncia di aver mandato al Cairo due emissari. Uno è Abu Abbas, che non è propriamente un emissario, ma il capo del commando che ha dirottato l'Achille Lauro. I dirottatori hanno diretto la nave verso le coste siriane, si mettono in contatto con le autorità portuali di Tartus con tre richieste: 1) la liberazione di cinquanta palestinesi detenuti in Israele; 2) un negoziato con la Croce rossa internazionale e con gli ambasciatori di Italia, Usa, Gran Bretagna e Germania federale. Se non saranno accolte le loro richiestefaranno esplodere la nave.

9 ottobre. La Siria, su pressione italiana, nega l'autorizzazione all'attracco. Il commissario di bordo Aldo Accardi osserva la reazione dei terroristi: «Incominciano a cercare i passaporti delle varie nazionalità per distinguerli, quindi, con molta fatica, estrapolano alcuni americani, tra cui Leon Klinghoffer sulla sedia a rotelle». È lui, l'ebreo americano a essere scelto come vittima. Dopo averlo portato su un ponte e freddato con due colpi di pistola, in fronte e al petto, viene ordinato a due membri dell'equipaggio di gettare in mare il suo cadavere. La notizia viene captata da un radioamatore libanese, ma il governo italiano non la conferma. Nella notte Maxwell Rabb torna a Palazzo Chigi e in un colloquio con Craxi rivela che alcune intercettazioni confermano l'omicidio del passeggero; «Washington» dice «è pronta ad attaccare». Ma il governo italiano non ha dubbi: la crisi va risolta



attraverso la diplomazia, evitando quindi uno spargimento di sangue, e così Vincenzo Magliuolo, l'ambasciatore italiano in Egitto, riceve l'ordine di iniziare un negoziato; con lui ci sono anche i due rappresentanti dell'Olp. Abu Abbas ordina via radio al suo commando di dirigersi verso il Cairo, dove avranno un salvacondotto. Il capo del commando risponde: «Sì capo, obbediamo».

L'Olp, oltre alla nave, ha in mano la soluzione e la propone al governo italiano. Gli americani sono contrari, ma l'Italia accetta, a patto che a bordo non siano stati compiuti atti di violenza perseguibili in base al codice penale italiano. Via radio e tramite l'Olp il comandante De Rosa, sotto la minaccia delle armi, conferma: «I passeggeri stanno tutti bene». L'Italia allora autorizza l'ambasciatore Magliuolo a firmare il salvacondotto.

Port Said, ore 15.30. La nave è libera. Il governo italiano nega di aver saputo dell'omicidio Klinghoffer; l'inviato della *Repubblica* Paolo Guzzanti, invece, intervista l'ambasciatore Magliuolo che gli confida compiaciuto: «Avimmo fatto l'inghippo». Cornelio Brandini, assistente di Bettino Craxi, nega: «Assolutamente no, Craxi non sapeva che Klinghoffer fosse stato già ucciso, non lo poteva sapere, da noi non apparivano quelle notizie». Mente Hosni Mubarak che afferma in una conferenza stampa che il commando, con Abu Abbas, è già partito per Tunisi, mentre i cinque sono in una base militare a 30 km dal Cairo. I servizi segreti americani sanno che a breve saliranno su un Boeing dell'Egypt Air diretto a Tunisi. L'ordine è di intercettare l'aereo per portarlo in America.

Almaza, ore 21.15. Il Boeing 737 parte dall'Egitto verso la sede dell'Olp, con i dirottatori, i due emissari e altri otto egiziani. Il governo tunisino, pressato dagli americani, non concede l'autorizzazione; il Boeing ripiega su Atene, ma ottiene un nuovo rifiuto. Alle 22.00 due caccia d'aviazione americana intercettano il Boeing e lo costringono ad avvicinarsi a Sigonella, in Sicilia. Craxi si nega agli americani che lo stanno cercando. Michael Ledeen, consulente della Casa Bianca, ottiene da Craxi il permesso di far atterrare l'aereo a Sigonella.

SIGONELLA, 10 OTTOBRE 1985  
LA CRISI ITALOAMERICANA

Dopo aver concesso il permesso, Craxi si mette in contatto con i militari e ordina che l'aereo e i passeggeri vengano protetti dalle autorità italiane. L'atterraggio avviene poco dopo la mezzanotte di venerdì 11 ottobre.

Gli uomini della Vam, la Vigilanza dell'aeronautica militare, circondano gli aerei sulla pista; i militari americani si dispongono a loro volta intorno al cordone italiano, ma vengono immediatamente accerchiati dalle vetture dei Carabinieri. Cresce la tensione. Cossiga ricorda: «Sarebbe bastato che gli americani avessero tentato di prelevare con la forza i terroristi che erano sull'aereo e che avessero travolto i Vam e innanzitutto i Vam avrebbero risposto e poi sarebbero intervenuti anche i Carabinieri. Avrebbero sparato insomma».

È una crisi senza precedenti, e lo scontro politico del dirottamento rischia di trasformarsi a Sigonella in un vero e proprio scontro armato.

Washington, 11 ottobre, ore 1.00. Reagan è furioso per il fallimento dell'operazione causato dal governo italiano. Fa chiamare i suoi contatti italiani, e a turno vengono sentiti: Andreotti, Spadolini, Scalfaro, e il direttore del Sismi Fulvio Martini. È un atto anomalo che coglie di sorpresa i politici italiani.

Alle 3.00 Reagan telefona a Craxi; Ledeen, che fa da interprete, ricorda: «Reagan disse: "Noi ora invieremo un mandato di cattura e dunque ti prego di far mettere tutti in galera", e Craxi ha detto: "Ma dobbiamo metter tutti e quattro in galera? Non possiamo metter due in galera e due sotto sorveglianza?". E Reagan ha risposto: "Perché no?!". Era troppo buono in queste cose. Allora io l'ho tradotto: "No, no, tutti assolutamente in galera". E Craxi allora ha accettato».

Quella telefonata rimarrà nella storia come il primo no dell'Italia agli americani, che si rifiuta di consegnare i terroristi per metterli in prigione dopo averli processati secondo il codice penale italiano. Reagan accetta, alle 4.00 la Delta Force se ne va e due ore dopo i dirottatori

scendono dall'aereo.

#### UN ALTRO NO DI CRAXI

Sull'aereo però rimane Abbas, quello che gli americani considerano il mandante dell'operazione. Non vuole scendere e chiede con insistenza di ripartire. Antonio Badini, consigliere diplomatico di Craxi, cerca di contattare Abbas per convincerlo a rimanere come testimone. Ma si affaccia dall'aereo, vede che ci sono ancora alcuni americani, torna dentro e dice che parlerà solo con un diplomatico italiano.

Anche l'Egitto si schiera con Abbas: non autorizzerà la nave a partire da Port Said finché il Boeing non lascerà Sigonella. Badini, Martini e l'incaricato dell'Olp al Aflak Hussein vengono mandati in Sicilia per trattare con Abbas.

Sigonella, ore 16.00. Abbas nega un suo coinvolgimento nel dirottamento e dichiara di voler lasciare l'Italia. Craxi lo fa trasferire a Roma. L'aereo atterra a Ciampino e a Palazzo Chigi arriva la richiesta ufficiale americana di arresto ed estradizione per Abu Abbas. Mino Martinazzoli risponderà ufficialmente alle ore 13.00 di sabato 12 ottobre: «Il ministro ritiene che la richiesta non contiene sufficienti elementi secondo i criteri che la legge italiana fissa per l'acquisizione di prove e per il giudizio sulla loro evidenza».

Ancora una volta Roma risponde all'America con un secco no. Adesso bisogna decidere dove mandare Abu Abbas senza che gli americani dirottino nuovamente il suo aereo. L'incaricato dell'Olp propone la Jugoslavia di Tito. Alle 18.30 il Boeing lascia in gran segreto Ciampino per dirigersi a Fiumicino e lì Abbas, sotto la protezione dei servizi segreti, prende un aereo di linea jugoslavo.

Nove mesi dopo Abbas verrà condannato all'ergastolo come mandante del dirottamento dell'Achille Lauro, mentre in Italia infuria la polemica tra i partiti di governo, tanto che il Partito repubblicano, in segno di protesta, il 16 ottobre esce dall'esecutivo.

Craxi: «Quando mi misero in crisi il governo per Sigonella io dovevo recarmi a Washington. Annullai il

viaggio per questo atteggiamento americano. [...] Dopo qualche giorno il presidente mi scrive una lettera personale, chiamandomi per nome, dicendo: “Caro Bettino, non fare così, vieni qui che siamo amici”». Questa lettera, inviata il 19 ottobre, chiude formalmente la crisi diplomatica tra Italia e Usa: «A dispetto delle nostre divergenze, l'amicizia tra i nostri paesi e l'impegno contro il terrorismo non sono in discussione».

## EPILOGO

Con un nuovo voto di fiducia alla Camera, il 6 novembre il governo esce dalla crisi. L'11 luglio del 1986, a Genova, Abu Abbas e due membri del commando saranno condannati all'ergastolo. Majed al Moloqui, esecutore materiale dell'uccisione di Leon Klinghoffer, viene condannato a 30 anni di reclusione. Il quarto terrorista, minorenne, sarà condannato a 17 anni di prigione. Il 23 maggio 1987, la Corte d'assise d'appello di Genova conferma tutte le condanne. Nel 1996 Majed al Moloqui non rientra in carcere dopo un permesso premio: verrà arrestato in Spagna ed estradato.

Il 15 aprile 2003, in Iraq, Abu Abbas viene arrestato da forze speciali americane. Si trova in una villa di Baghdad, protetto dal dittatore iracheno Saddam Hussein. Il 9 marzo 2004 Abbas muore in un carcere americano alle porte di Baghdad: secondo gli americani è deceduto a causa di un attacco cardiaco.

[14]

## SEDUTA IN PARLAMENTO DEL 6 NOVEMBRE 1985 CRAXI, MAZZINI E ARAFAT

BETTINO CRAXI (presidente del Consiglio): Noi collochiamo il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo lungo l'asse di una più generale politica che deve essere euro-arabo-africana. Non solo l'Italia ha dei doveri verso queste aree del mondo, ma l'intera Europa. Ho letto a questo proposito delle affermazioni francamente stravaganti. Mi sono sentito chiedere perentoriamente per quale ragione ci occupiamo

dei paesi arabi ed abbiamo una così grande attenzione nei loro confronti. Che cosa abbiamo da dirci? Ha chiesto questo illustre intellettuale dei miei stivali. Che cosa abbiamo da dirci? Il petrolio è più difficile da vendere che da comprare.

FRANCESCO SERVELLO (Msi): Vogliamo sapere il nome.

MIRKO TREMAGLIA (Msi): Gli stivali di chi sono?

BETTINO CRAXI: È questo un vecchio modo di dire, non ancora cancellato, che credo risalga a qualche secolo addietro. In questo modo, se vogliamo considerare anche solo l'aspetto mercantilistico del problema, ci si dimentica che ben il 14% delle nostre esportazioni si dirige verso l'insieme degli stati arabi. [...] Ma noi dobbiamo venire in chiaro sui principi. Esiste questo popolo palestinese o non esiste? Esiste una questione nazionale palestinese o non esiste? Si dà il caso, nella realtà del mondo, che popoli di nazionalità diversa si raggruppino e si organizzino in un medesimo Stato. Stati che rappresentano molte nazionalità si sono avuti nel corso dei secoli e anche nell'attuale. Può essere risolta se esiste, come esiste, una questione nazionale palestinese nel contesto dello Stato ebraico? Non sembra possibile, non sembra accettabile da nessuno. Quindi, esiste detta questione nazionale, cioè l'aspirazione di un popolo ad avere una patria, una terra e delle istituzioni. Allora, rispetto a una questione nazionale e al problema di una rivendicazione nazionale, l'Italia, che è la più giovane nazione dell'Europa, ha una sua posizione; posizione che è favorevole o contraria alla rivendicazione nazionale di un popolo che esiste benché disperso? Ha una posizione favorevole o contraria? Ha una posizione favorevole. Naturalmente ci sono i diritti legittimi di Israele, che è uno Stato sovrano; diritti che vanno garantiti. [...] Israele occupa da 18 anni territori arabi, abitati da popolazioni arabe. Noi pensiamo che debba restituire questi territori in cambio della pace, negoziando tale restituzione. Questo è il passaggio essenziale; tutto il resto è proprio contorno, tutto il resto è proprio secondario. [...] Ebbene, se la questione nazionale palestinese esiste, se ha un fondamento, e se i palestinesi hanno diritto a una rivendicazione nazionale, anche l'azione dell'Olp deve essere valutata con un certo metro, che è il metro della storia. Vedete, io contesto all'Olp l'uso della lotta armata non perché ritenga che non ne abbia diritto, ma perché sono convinto che la lotta armata non porterà a nessuna

soluzione. Sono convinto che lotta armata e terrorismo non risolveranno il problema della questione palestinese. L'esame del contesto mostra che lotta armata e terrorismo faranno solo vittime innocenti, ma non risolveranno il problema palestinese. Non contesto però la legittimità del ricorso alla lotta armata che è cosa diversa (*vive proteste del deputato Martino*).

PRESIDENTE: Onorevole Martino, la prego!

GUIDO POLLICE (Democrazia proletaria): Hai visto che si scalda?

PRESIDENTE: Onorevoli colleghi, per cortesia!

BETTINO CRAXI: Quando Giuseppe Mazzini, nella sua solitudine, nel suo esilio, si macerava nell'ideale dell'unità ed era nella disperazione per come affrontare il potere, lui, un uomo così nobile, così religioso, così idealista, concepiva e disegnava e progettava gli assassinii politici. Questa è la verità della storia; e contestare a un movimento che voglia liberare il proprio paese da un'occupazione straniera la legittimità del ricorso alle armi significa andare contro le leggi della storia. Io dico una cosa, io dico che l'Olp... (*vivi applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del gruppo del Psi. Proteste a destra*).

FILIPPO BERSELLI (Msi): Ecco la nuova maggioranza!

PRESIDENTE: Onorevole collega! Onorevole Berselli, per favore! Onorevole Berselli! Onorevole Berselli, il presidente del Consiglio ha diritto di parlare.

BETTINO CRAXI: Si contesta quello che non è contestato dalla Carta dei principi dell'Onu: che un movimento nazionale che difenda una causa nazionale possa ricorrere alla lotta armata.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO: Ad assassinare gli innocenti!

BETTINO CRAXI: Ma smettila! Ma lasciami parlare! Basta adesso!

[15]

ROMA, 27 DICEMBRE 1985  
LA STRAGE DI FIUMICINO

L'Italia non ha però uno status privilegiato nella strategia palestinese. A meno di due mesi dalla conclusione del sequestro della Achille Lauro, il gruppo di Abu Nidal attacca contemporaneamente gli aeroporti di Vienna e di

Roma. Allo scalo di Fiumicino, alle 9 di mattina, un commando di quattro uomini, armato di bombe e di mitra kalashnikov spara di fronte ai banchi di accettazione della El Al e della Twa.

Gli agenti della sicurezza israeliani e le forze dell'ordine italiane rispondono al fuoco; circa due minuti dopo tre attentatori sono uccisi e il quarto catturato. L'attentato provoca tredici morti e settantasette feriti.

Contemporaneamente, in Austria, un commando formato da tre terroristi mette in atto lo stesso tipo di azione all'aeroporto Schwechat di Vienna, provocando tre morti e quaranta feriti.

[16]

#### ROMA, 1985, L'INIZIO DELLA DIETROLOGIA IL ROMANZO DEL SOTTOSEGRETARIO

L'avvocato di Cuneo Francesco Mazzola è stato deputato dal 1972 al 1983 e senatore dal 1983 al 1994. È stato sottosegretario alla Difesa con delega ai servizi di informazione e sicurezza nel governo Andreotti, durante i 55 giorni del sequestro Moro. In seguito ha fatto parte anche degli esecutivi guidati da Cossiga, Forlani e Craxi, rivestendo fra l'altro, il ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio sempre con delega per i servizi.

Pubblica per Rusconi, sotto pseudonimo, il libro *I giorni del diluvio*, una storia romanzata del sequestro Moro. Il volume va esaurito in pochi giorni, ma non ne viene pubblicata una seconda edizione. Questo comportamento editoriale induce l'autore a pensare che sia stato deliberatamente ritirato dal commercio.

I protagonisti sono indicati con nomi di fantasia. Secondo l'autore, il sequestro di Moro è stato ordito dal Kgb, ma non prevedeva all'origine la sua morte. Moro sarebbe stato ucciso nei sotterranei della Cloaca massima di Roma, che unisce, scorrendo sotterranea, la sponda del Tevere alla zona del ghetto in cui si trova Palazzo Caetani, ove il cadavere dell'uomo politico è stato ritrovato il 9 maggio 1978. Secondo l'autore, le Br avrebbero filmato questa uccisione e, nell'invenzione romanzesca, sarebbero

riuscita a mandarla in onda occupando per qualche minuto la sede della Rai, potendo contare su un infiltrato interno.

Il libro di Mazzola, ristampato nel 2007 dall'editore Aragno con il vero nome dell'autore, è considerato dagli storici l'inizio ufficiale dell'arte italiana della dietrologia.

[18]

#### MEMORIE, CARTOLINE, RITAGLI DEL 1985

Tra il 14 e il 17 gennaio l'Italia viene coperta da un'eccezionale nevicata, provocata da un'ondata di freddo originata nell'artico russo, in particolare dal mar di Kara. Roma è la prima a essere colpita e si trova impreparata. I giornali del Nord sottono i romani («quegli aghi di ghiaccio che noi al Nord chiamiamo neve»), ma poi si trovano ugualmente bloccati dai ghiacci che paralizzano Milano, Torino, Genova.

Giancarlo Siani, giovane giornalista avventizio al quotidiano *Il Mattino* di Napoli viene ucciso dalla camorra con beneplacito dei palermitani di Cosa Nostra perché smetta di scrivere sulla criminalità di Torre Annunziata.

La signora Barbara Asta, con i piccoli figli gemelli Salvatore e Giuseppe, sono dilaniati a Pizzolungo (Trapani) da un'autobomba destinata al giudice Carlo Palermo, che si salva; l'automobile blindata e sconvolta del giudice rimane esposta per anni nel cortile del Palazzo di giustizia di Trapani.

Lo scrittore Italo Calvino muore per ictus a 62 anni; seppellito con commozione a Castiglione della Pescaia.

Un movimento di studenti delle scuole medie dilaga in tutta Italia: chiedono la «riforma delle strutture», una formula con la quale alludono alle «strutture» scolastiche – muri, pavimenti, aule, palestre – che denunciano come fatiscenti.

Alle elezioni amministrative, la sinistra che governa molte



città subisce vistosi arretramenti.

[17]

# Scrittori italiani del 1985

ALBERTO MORAVIA, *L'UOMO CHE GUARDA*

Alberto Moravia ha 78 anni ed è uno degli autori più prolifici d'Italia. Sono trascorsi 56 anni da quando ha pubblicato *Gli indifferenti*. L'anno scorso è stato eletto deputato europeo nelle liste del Pci. Quest'anno pubblica *L'uomo che guarda*, la storia di Dodo, un *voyeur*, e di sua moglie Silvia, che lo tradisce. Con il padre di Dodo:

Ogni volta che faccio l'amore con Silvia, disteso supino sotto di lei e la guardo di sotto in su mentre mi sovrasta con tutto il busto adoperandosi, tenace, con i fianchi per provocare il mio orgasmo, la somiglianza del volto e l'espressione della madonna bizantina della mia infanzia, mi affascina e raddoppia il mio piacere, mescolandovi non so quale elemento simbolico. [...] Quindi non mi è più possibile resistere; mi contraggo e mi torco nell'orgasmo non so se più voluttuoso o più doloroso e chiudo gli occhi, oscuramente consapevole dell'analogia blasfema con l'abbassamento delle palpebre durante l'elevazione. A questo punto l'identificazione di Silvia con la madonna svanisce; a sua volta, lei ha l'orgasmo finora trattenuto in attesa del mio. Il suo pube cessa di spostarsi da destra a sinistra e avanti e indietro; dà, invece, in una serie di scatti violenti come di meccanismo impazzito; e Silvia mi precipita addosso cercando la mia bocca con la sua.

Ore dieci. Dopo cena, come ho già detto, andiamo spesso al cinema. [...] Qualche volta se non abbiamo fatto l'amore nel primo pomeriggio, Silvia che pare pensare che non deve passare giorno senza rapporto sessuale, prende, dopo un poco, ad accarezzarmi: lo fa senza che glielo chieda e senza che lo desideri. La sua mano, al buio, là sulle mie ginocchia, libera le dita dalle dita della mia, striscia verso la linguetta della chiusura lampo, l'abbassa a piccoli

strattoni, quindi si introduce tra lo slip e il ventre e, senza fretta, al riparo di un soprabito gettato sulle mie gambe, libera con dolce e tenace gradualità, i genitali. Adesso la carezza continua lenta e riflessiva, calcolata, si direbbe, in modo da interrompersi ogni volta che il piacere si fa troppo acuto e di riprendere appena diminuisce fino a un grado sopportabile. È una carezza sapiente e, a modo suo, spietata; qualche volta mi viene fatto di paragonarla a certe torture basate sull'alternanza sistematica del dolore e del sollievo, come per esempio la garrota spagnola che, anch'essa, come la carezza di Silvia, viene prolungata più che sia possibile in un susseguirsi alternativo di asfissia e di respiro. Alla fine, forse temendo che io abbia l'orgasmo prima del tempo da lei stessa fissato, si piega bruscamente, e finisce di fare con la bocca quello che ha iniziato con la mano. Allora, mentre la sua testa va su e giù sul mio ventre, con un movimento impaziente e quasi infuriato, non posso fare a meno di domandarmi che cosa le ispiri una volontà così decisa di farmi eiaculare. [...] Silvia, dopo il mio orgasmo, non si libera del seme sputandolo nel fazzoletto ma lo inghiotte con una avidità simbolica e compunta, come se si rendesse conto che in quel momento la sua bocca sostituisce il viscere che presiede al concepimento.

«Lo so, il nostro amore è cominciato con gli sguardi. [...]»

«Mi eri piaciuto, Dodo, non avevi nulla del voyeur, sembravi piuttosto uno spettatore a teatro, che segue con distacco uno spettacolo. Ma lo sai?»

«Che cosa?»

«Dopo aver chiuso le persiane mi sono distesa sul letto e mi sono masturbata [...]. Il giorno dopo, quando ti sei fatto presentare, ho avuto una strana sensazione.»

«Quale?»

«Mi sono detta con stupore: ma io, con quest'uomo è come se ci avessi già fatto l'amore.»

Questa frase mi rinfranca. Dico dolcemente: «Adesso che hai descritto il mio modo di fare l'amore, dimmi come lo fai con lui».

Questa volta, sia stanchezza, sia fiducia, non si tira indietro, non esita, dice con brutale franchezza: «So che ti deluderà, visto che durante l'amore guardi a me come se guardassi alla madonna. Ma io non sono la madonna». Tace un momento quindi riprende, fissandomi dritto negli

occhi: «Io sono una porca, e mi piace fare l'amore come una porca». Domando con sforzo: «Come fanno l'amore le porche?».

«Lo fanno alla maniera degli animali. L'ho letto in un vecchio manuale per la confessione: fore ferarum.»

«Ma quali animali?»

«I cani, i cavalli; era la prima volta che lo facevo in quel modo. E per me è stata una rivelazione.»

[19]

# Musica italiana del 1985

L'ITALIA DEL ROCK 2

I LITFIBA, «EROE NEL VENTO»

I Litfiba, gruppo rock italiano nato nel 1980, pubblicano il loro vero primo album, dopo due Lp, un 45 giri e una colonna sonora per l'*Eneide* messa in scena dalla compagnia teatrale Krypton.

Il nome dell'album è *Desaparecido* ed è il primo della «trilogia del potere», che condanna la violenza dello Stato. Diventeranno il simbolo del rock italiano. L'album si apre con «Eroe nel vento»:

Guerre di eroi / tradite senza pietà / e svanite nei secoli. /  
Scatti ai nervi e sensi che / le ombre dei sogni scuotono. /  
Spazza vento e porta via / il bambino che gioca con il  
mare. / Non sarò eroe / non sarei stato mai / tradire e  
fuggire / è il ricordo che resterà / eroe nel vento / è la  
noia che scava dentro me. / Non sarò eroe / non sarei stato  
mai / sono sempre fuggito / senza più traccia di me / eroe  
nel vento / è la noia che scava dentro me. / Eroe nel vento  
/ solo noia che scava dentro me. / Oh, oh! Tradire e  
fuggire!

[20]

1986

*Un'istantanea sullo stato delle case in Italia. Cosa Nostra entra in Borsa con Raul Gardini. L'ultima recita di Michele Sindona e la Norimberga siciliana. Uno storico incontro alla sinagoga di Roma.*

IL CORVIALE DI ROMA, 1986  
L'UTOPIA DI UNA CASA

L'hanno concepito a metà degli anni settanta, a Corviale, nella terra di nessuno tra la Magliana e Fiumicino. «La più grande casa del mondo», un chilometro netto di cemento alto dieci piani in mezzo alle campagne. Per Mario Fiorentino, un grande architetto idealista, era l'occasione per lasciare «un segno nel territorio», costruire una lama di cemento, una nettezza proletaria contro le mollezze di Roma, un'astronave compatta, un'organizzazione di vita che sarebbe andata oltre il razionalismo di Le Corbusier. Costata dieci volte il preventivato, vandalizzata in corso d'opera, assegnata dall'Istituto autonomo case popolari ai

più svantaggiati e poveri dell'enorme serbatoio di poveri romani, nel 1986 il Corviale (detto il serpentone, la serpentara, il carcere, la catacomba, il campo di concentramento, il vivaio umano, il mostro) alloggia ottomila inquilini che non hanno una farmacia, un supermercato, una fermata d'autobus, un pronto soccorso, una stazione di polizia, un telefono pubblico, una buca delle lettere, un tabaccaio, un bar. Chi doveva farli non li ha fatti.

Occupato da abusivi fin dal tempo della sua costruzione, il cemento di pessima qualità si sta già sgretolando, gli abitanti si sono dotati di porte blindate, nei cortili carcasse di automobili. Per i pochi medici che qui prestano servizio, la diagnosi è chiara: Corviale ha le punte più alte di depressione, psicosi, tossicodipendenza, sieropositività e Aids.

Mario Fiorentino (morto per infarto nel 1982) aveva immaginato un'altra vita per il suo edificio: il quarto piano di tutto il serpentone alto dieci piani era per la «socializzazione». Tornati a casa dal lavoro, come nei grandi edifici popolari della Vienna socialista degli anni venti, gli abitanti di Corviale sarebbero scesi o saliti al quarto piano e lì avrebbero trovato librerie, teatro, cinema, negozi, atelier, biblioteche, dancing, sedi di partiti politici.

Il quarto piano è stato il primo a essere mangiato dall'incuria. Tutto è chiuso, sbarrato e fatiscente. Resiste la sezione del Pci «Pio La Torre». Gli abitanti di Corviale al 50% votano per il Partito comunista.

[1]

#### SANDOKAN A CASAL DI PRINCIPE (CASERTA), 1986 IL SOGNO DI UNA CASA

Francesco Schiavone si fa chiamare Sandokan e ha un po' il fisico dell'attore Kabir Bedi che lo interpretava in tv. È a capo di una banda di camorra a Casal di Principe, piccolo paese in provincia di Caserta. Ha iniziato con le estorsioni, gli appalti e i rifiuti, ma ormai si è messo anche nel giro grosso della cocaina.

Il modello di vita di Sandokan è un eroe del cinema:

Tony Montana (Al Pacino), il protagonista di *Scarface* di Brian De Palma. Il film lo conosce a memoria. Un profugo cubano che viene dalle fogne dell'Avana arriva a Miami e lì si fa strada, scalando il mondo della droga. Filosofia di vita: «Io mi prendo il mondo con tutto quello che c'è dentro», «L'unica cosa che conta a questo mondo sono le palle». Frega la donna (Michelle Pfeiffer) al boss e poi lo ammazza, si inserisce bene nelle banche a cui lascia un buon 10%. Destina il 12% del suo bilancio alla protezione personale. Sniffa troppo e va in depressione, lo portano via da un ristorante di lusso e grida: «Voi avete bisogno di gente come me! Augurate la buona notte al Cattivo!». Per ucciderlo i colombiani devono schierare un esercito che lo assedia nella sua villa e lui, con la faccia in una montagna di coca, spara con il mitragliatore fino all'ultimo.

Vabbè, finisce male, pensa Sandokan, ma questo solo perché ha sbagliato l'ultima mossa. Tutto il resto è giusto. E la cosa che gli piace di più di Tony Montana è la sua villa: un grande parco dove c'è pure una tigre al guinzaglio, telecamere dappertutto, piscine. E dentro saloni, affreschi pompeiani, statue, molto nero, molto rosso e molto oro, un doppio scalone che porta a una sala da bagno con vasca di dieci metri, il suo ufficio con poltrone e divani tutti in pelle nera, fino alla sua poltrona dove sono istoriate in oro le iniziali TM.

«La voglio esattamente così» ordina Sandokan. E i suoi geometri gliela costruiscono tale e quale. Quando si parlerà di Caserta si parlerà di due regge: quella dei Borboni e quella di Sandokan.

Il 19 giugno 2008, alla fine del processo Spartacus, Francesco Schiavone verrà condannato all'ergastolo, insieme ad altri componenti del clan del Casalesi.

[2]

IL MAUSOLEO DI ARCORE, 1986  
IL SOGNO DI UNA TOMBA

Silvio Berlusconi guarda in avanti, oltre la vita. L'industriale milanese che ha sfidato con successo la Rai si preoccupa di che cosa resterà dopo di lui, di che cosa



resterà ai posteri della sua storia. Ha già diffuso per Milano delle steli di granito, dette «i fiori di Silvio», che segnalano i luoghi in cui ha operato costruendo case, ma sarà la grande villa di Arcore, in Brianza, alle porte di Milano, la sua reggia. Lì nel maestoso parco in cui ha messo daini a brucare l'erba, costruirà anche il suo mausoleo, dedicato al padre Luigi, il discreto contabile della Banca Rasini che ha iniziato la storia della «gens». Sarà il mausoleo della «gens berlusconiana», il segno della dinastia. Sarà imponente, sarà tutto di marmo, assomiglierà alla tomba di Tutankhamon: eterna.

Lo scultore Pietro Cascella, una fama internazionale per aver realizzato il monumento di Auschwitz, viene convocato in villa. Il committente gli spiega che non vuole «crocifissi, falci, quelle cose lì», ma un'invocazione alla vita eterna e alla grandezza del suo progetto. E lì dovranno essere seppelliti gli amici più fidati che l'hanno accompagnato nell'avventura. Dovranno esserci suo padre Luigi, Marcello Dell'Utri, Fedele Confalonieri. E poi offrirà un lotto anche ad altri. Cascella accetta la commessa e comincia a trasportare e plasmare blocchi di granito; disegna lune, teste di caprone, obelischi, un grande scalone che scende sottoterra, una stanza con bassorilievi (un cesto di frutta, un telefono, i simboli dell'amicizia e di un incombente patto di sangue tra i «fondatori») intorno alla tomba del capo della «gens berlusconiana».

Il sogno della tomba e della Storia aveva già colpito gli eredi di Lenin, di Evita Perón e, in vita, Francisco Franco.

[3]

MONTECCHIA DI CROSARA (VERONA), 1986  
«PARVA SED APTA MIHI»

Non ci sono mausolei in casa Maso, al civico 42 di via San Pietro a Montecchia di Crosara, un paesino di 3500 abitanti in provincia di Verona. È una casa normale di una famiglia normale. Rosa fa la casalinga e Antonio il coltivatore. Ha undici campi, per un totale di tre ettari, soprattutto tenuti a vigneto. Hanno un grande amore per la famiglia e per la loro casa, una villetta a due piani, con

giardino, e una terrazza che divide il pianoterra dal primo piano, un magazzino ripostiglio, una bella tavernetta, un salottino e una cucina col caminetto per proteggersi dagli inverni veneti. Tra il caminetto e la finestra, Rosa ha appeso l'immagine incorniciata di Cristo. A fianco c'è un vaso di fiori, poggiato su una mensola e un bel collage con le foto di famiglia: Antonio, Rosa e i figli, Nadia, Laura e Pietro.

Le ragazze sono già grandicelle, 22 e 21 anni; Pietro ha 15 anni, è ancora un bambino ma sta iniziando a crescere. Ha già dato il primo bacio a una ragazza, si sente importante nel suo gruppo di amici e ha già le sue passioni. Ogni tanto dice al padre: «Non vedo l'ora di avere 18 anni. Non vedo l'ora di poter guidare». Qualche volta ha fatto dei giri in motorino e gli piace molto la velocità, così come gli piace che gli altri si girino a guardarlo.

La famiglia Maso ha anche un garage. Quando tornano dalle loro passeggiate, possono parcheggiare e salire direttamente a casa dall'entrata secondaria, dalle scale che portano alla cucina.

[4]

LA SICILIA SBARCA A ROMA, FEBBRAIO 1986  
CASE AL POPOLO!

Lo Stato va in Sicilia quando c'è il «cadavere eccellente», come si fa con le colonie. Scende con gli aerei, il doppiopetto, gli occhiali scuri, la faccia compunta, un saluto contrito alla bara del «coraggioso» e poi riprende il primo aereo. Andreotti, no. Lui ai funerali di magistrati e poliziotti ammazzati non va mai. Ma se lo chiama Cosa Nostra accorre in gran segreto.

Ma i cittadini romani, che di manifestazioni ne vedono da duemila anni, rimangono davvero divertiti («ma che vonno questi?») quando vedono Roma «invasa» dai siciliani. È il lunedì 17 febbraio e in trentamila scendono da via Nazionale con le bandiere rosse e i vessilli dei comuni, e le bandiere della Cgil. Arrivano fino a piazza Venezia, guidati dal sindaco comunista di Vittoria, provincia di Ragusa, Paolo Monello. Non manifestano

contro la mafia, anzi. Si sono sobbarcati il viaggio perché non vogliono pagare il condono edilizio. E la cosa ha effettivamente un suo peso specifico: in Sicilia tutti hanno costruito come matti, i paesi si sono raddoppiati, le coste sono state invase da villette e «billini» senza permessi, senza fogne, senza allacciamento elettrico. E ora protestano contro il condono che permette di tenere la casa illegale al prezzo di un po' di soldi. Sono molto caldi: «Il popolo costruisce, il governo demolisce» (si riferiscono ad alcune iniziative che hanno abbattuto con le ruspe edifici illegali), «non siamo mafiosi». Paolo Monello prende il microfono: «Ci saranno gravi problemi di ordine pubblico se l'iniqua legge non verrà ritirata!». Si sciolgono con rabbia, ma qualcosa comunque ottengono. E nei mesi seguenti ci saranno, per la difesa della casa abusiva, scontri, blocchi stradali, pietrate contro le prospettate demolizioni.

È la prima e unica manifestazione del Pci siciliano a Roma in tutta la storia. Ad appena quattro anni dall'uccisione di Pio La Torre. E di segno completamente opposto. Il Pci siciliano ha imparato a convivere.

[5]

ROMA, *GINGER E FRED*, 1986

FELLINI E IL CAVALIER FULVIO LOMBARDONI

A 66 anni Federico Fellini presenta il suo terzultimo film. È contro la tv commerciale di Berlusconi. La storia mette in scena due anziani ballerini di tip tap (Pippo-Fred, Marcello Mastroianni; Amelia-Ginger, Giulietta Masina) chiamati a partecipare come vecchie glorie a una diretta televisiva, che per loro finirà penosamente.

Dai dialoghi del film:

Dovete indovinare in trenta secondi la marca del sugo che pioverà d'incanto sulle quattro vaschette ricolme della pasta più buona del mondo, la pasta del Cavalier Fulvio Lombardoni. [Il presentatore in tv quando Ginger è al telefono nella camera d'albergo]

No, caro, non sono gelosa, ma scegli lei. È mortadella Lombardoni [Mentre Ginger e Fred sono nella hall la tv

manda in onda questa pubblicità, con una donna con un vestito argentato che in tono seducente pronuncia queste parole, con la mortadella in mano]

[Tra i vari fenomeni da baraccone presentati nella trasmissione c'è un mafioso, Catanzaro. Un poliziotto gli parla prima che entri in scena]:

POLIZIOTTO: Ue Catanza' in trasmissione che racconterai?

CATANZARO: La verità, che è tutta una montatura.

FRED: Io stasera parlo. Io dico tutto. A sessanta milioni di italiani, io dico tutto.

GINGER: Ma, cosa dici?

FRED: Pe-co-ro-ni, pe-co-ro-ni...[...] Ma tu ti credi che io sono venuto qui per le 800 000 lire? Ma io me ne sbatto. Avete inventato la televisione? State tutti lì a guardare sempre la televisione? Volete sentire solo la televisione? E allora stasera sentite me.

PRESENTATORE: Una casalinga che ha accettato per un esperimento a pagamento di stare senza televisione per un mese. [...] Voi direte: non è possibile. Anch'io non volevo crederci. Eppure questa creatura esiste. Mi dica la verità, signora, lo rifarebbe?

SIGNORA: Mai più, mai più. È stata una cosa terribile. Ci hanno dato dei bei soldini, è vero, ma sono soldi maledetti. Non si fanno questi esperimenti sulla pelle della povera gente, soprattutto quando nelle case ci stanno dei vecchi e dei bambini.

[Il film termina con un primo piano sulla tv]: Scolamangi, la pasta che fa dimagrire. Pasta Scolamangi del Cavalier Fulvio Lombardoni.

## [10]

LOMBARDONI-BERLUSCONI, ESTATE-INVERNO 1986  
L'UTOPIA DI TOMMASO MORO IN UNA BORSA DI  
COCCODRILLO

Nella realtà, il Cavalier Fulvio Lombardoni è il cavalier Silvio Berlusconi, che supera l'immaginazione di Federico Fellini. Nell'estate del 1986 concede un'intervista a Canale 5, di cui è proprietario.

Intervistatrice: «Lei è anche un grande studioso dei classici».

Il Cavaliere: «Ma no, non dica così».

Lei: «Sì, invece, non faccia il modesto. Lei, dottore, ha appena pubblicato un'edizione pregiata dell'*Utopia* di Tommaso Moro, con una bellissima prefazione e una perfetta traduzione dal latino...».

Cavaliere: «Be', in effetti il latino non lo conosciamo tutti, bisogna tradurlo...».

Luigi Firpo, 71 anni, studioso della storia rinascimentale, monumento di erudizione, cattedra di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino, è in vacanza e sta facendo zapping. Quando l'intervistatrice legge alcune righe della prefazione di Berlusconi, l'anziano professore la riconosce immediatamente come sua, appena data alle stampe per l'editore Guida di Napoli.

Riesce ad avere una copia edita dalla Silvio Berlusconi Communication e osserva che Berlusconi ha copiato interi brani della prefazione e della traduzione in latino. Scrive a Berlusconi intimandogli di ritirare tutte le copie. Berlusconi telefona scusandosi e accusando una segretaria disattenta.

Il vecchio professore minaccia di portarlo in tribunale. Berlusconi cerca di blandirlo, gli telefona un giorno sì e uno no, per sei mesi, raccontandogli barzellette. Lo invita a Canale 5 per parlare del papa. Berlusconi è dietro le quinte con una busta di denaro «per il suo disturbo e per l'onore che ci fa», che il professore sdegnosamente rifiuta. Berlusconi continua: per Natale gli regala una valigetta ventiquattrore in pelle di coccodrillo con le cifre LF in oro, un enorme mazzo di orchidee e un biglietto: «Per carità, non mi rovini». Firpo manda tutto indietro con un biglietto: «Preferisco la mia vecchia borsa sdrucita. Quanto ai fiori, per me e mia moglie, i fiori tagliati sono organi sessuali recisi».

[11]

ROMA-PALERMO, IL MAXIPROCESSO DEL 1986  
IL PIÙ GRANDE INVESTIMENTO DELLO STATO NELLA  
GIUSTIZIA

Era sbarcato a Fiumicino con un volo Alitalia 747, estradato da Rio de Janeiro, il 15 luglio 1984. Era apparso in un'unica foto presa da molto lontano, in mezzo alla pista piena di uomini armati in borghese. Aveva sceso la scaletta dell'aereo avvolto in un grande poncho che copriva un giubbotto antiproiettile. Tommaso Buscetta, il «top narcotic man», su cui Cosa Nostra aveva posto un contratto da cinque milioni di dollari.

Per due anni è stato tenuto segreto; ha ricostruito con Giovanni Falcone tutta la struttura della mafia e, insieme all'altro pentito (Salvatore Contorno, un genio della tattica militare), la dinamica di almeno mille delitti. Ora lo si aspetta in aula.

E non è un'aula qualsiasi. Costruita in soli venti mesi con la spesa di 18 milioni di dollari, appare come un'astronave nel centro della città, una fortezza. La chiamano l'aula bunker (per il popolino palermitano «alabunca» o «alabungalow»).

Il governo di Roma questa volta ci crede: Oscar Luigi Scalfaro (ministro dell'Interno) e Mino Martinazzoli (ministro della Giustizia) hanno accettato le richieste del pool guidato da Antonino Caponnetto: hanno fornito computer, personale di supporto, attrezzature, aerei privati Falcon per gli spostamenti dei magistrati, che nella fase finale del loro lavoro sono stati reclusi per protezione nell'isola dell'Asinara, in Sardegna.

Quattrocentotrentasei imputati alla sbarra. Elicotteri in cielo, cecchini sui tetti, controlli su tutti gli spostamenti dei detenuti, da quando si è saputo che Luciano Liggio ha offerto un milione di dollari a chi gli riesca a procurare un'arma per uccidere Buscetta in aula.

[6]

PALERMO, PRIMAVERA 1986  
COMINCIA LA NORIMBERGA SICILIANA

Durerà quasi due anni. Tommaso Buscetta entra in giacca blu doppiopetto e occhiali scuri davanti alle gabbie da cui riceve un'ondata terribile di minacce.

Gli imputati, alcuni sono vestiti bene, altri indossano la

tuta dei carcerati. Durante le udienze viene annunciato l'arresto di Michele Greco, «il papa»: compare in aula sereno e citando la Bibbia. Per le strade di Palermo viene ucciso un bambino, Claudio Domino, colpevole di aver visto qualcosa che non doveva vedere. Giovanni Bontate, il fratello dell'ucciso Stefano, che è avvocato, chiede di parlare per dire che la mafia non c'entra, la mafia non ammazza i bambini. Errore, così facendo ha ammesso che la mafia esiste, cosa che la difesa contesta.

Decine di avvocati da tutta Italia si sono offerti di difendere gratuitamente le parti civili, parenti di picciotti ammazzati e sciolti nell'acido. Vita Rugnetta, la madre di uno di loro, si presenta in aula tenendo alto il ritratto del figlio, un ragazzone ventenne alto quasi due metri. Titolare di un grande negozio di mobili nel centro della città, dopo la sua testimonianza nessuno comprerà più da lei. Resterà seduta tutto il giorno su un seggiolino, in via Maqueda.

*Il Giornale di Sicilia*, principale quotidiano di Palermo, sceglie di essere neutrale. Titola le sue cronache: «Cronache della mafia» e «Cronache dell'antimafia». Luciano Liggio ricorda alla Corte che ai tempi del tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese nel 1970, Buscetta era favorevole, ma lui si oppose e quindi deve essere considerato un salvatore della democrazia. Pippo Calò accusa Buscetta di essere un «femminaro» e un uomo senza morale. Michele Greco accusa Contorno di essere un cornuto e figlio di una famiglia di caprai. Ne riceve di ritorno una valanga di minacce e promesse di vendetta in una lingua antica che nemmeno i palermitani riescono a decifrare. Viene chiamato un linguista di Catania a tradurre.

Il grande processo va comunque avanti, tra urla e svenimenti. È la Norimberga della mafia, ma la città è educata a ostentare indifferenza. E l'Italia, dopo una vampata di interesse, lo molla.

[7]

Estradato dagli Stati Uniti, condannato all'ergastolo dalla Corte d'assise di Milano per l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il finanziere è in isolamento totale nel carcere speciale di Voghera.

A 66 anni, assolutamente nulla gli rimane dell'antica potenza. Prima di partire dagli Stati Uniti ha parlato a lungo con il giornalista del *New York Times* Nick Tosches, ma ha negato di essere lui il banchiere della mafia siculo-americana. Ha lasciato cadere però una piccola frase: «È un discorso pericoloso, la mafia usa il Banco di Sicilia, qualche volta; e poi una piccola banca in piazza dei Mercanti a Milano». Allude alla Banca Rasini, oggetto nel 1983 del «blitz di San Valentino», ma dimentica di dire al giornalista che la conosce bene, dal momento che uno dei suoi avvocati siede nel Consiglio di amministrazione.

Non ha più molto da dire, Michele Sindona. Ha minacciato di morte Enrico Cuccia, ha fatto uccidere Ambrosoli (il suo killer, William Aricò è stato trovato morto due anni fa dopo essere precipitato da una cella al nono piano del carcere di Manhattan), ha tentato la più grande estorsione italiana con la minaccia di rivelare la lista di 500 membri dell'establishment che hanno esportato i soldi in Svizzera, si è trasformato in un nuovo Aldo Moro rapito dai comunisti, ha trattato una soluzione con le grandi famiglie di New York e con il Venerabile Licio Gelli, a cui ha giurato fedeltà. Non gli resta che uscire di scena, con il tacito patto che la sua famiglia sarà salvata.

Sorvegliato da 15 agenti che controllano ogni suo movimento e che cambiano mansione senza preavviso (il cibo gli viene fornito in contenitori di acciaio chiusi con lucchetto), l'uomo che era protetto dall'ambasciata degli Stati Uniti e da Giulio Andreotti beve il suo ultimo caffè alle 8.30 del 20 marzo. Prima di cadere in coma, grida: «Mi hanno avvelenato!». Muore dopo due giorni di agonia. Tracce di cianuro nel suo organismo. Per la Magistratura di Pavia si è trattato di un suicidio con simulazione di omicidio. L'ultima recita. Un caso di eutanasia.

[9]



## LO STORICO INCONTRO

Per la prima volta dopo duemila anni, un papa si reca nella sinagoga di Roma. La visita, preparata con due anni di trattative, è uno dei grandi avvenimenti della Storia. Ne sono protagonisti Karol Wojtyła, pontefice polacco proveniente dal paese in cui il nazismo ha sterminato tre milioni di ebrei; e Elio Toaff, il rabbino capo di Roma, livornese e discendente da una famiglia spagnola scacciata dalla Spagna dall'Inquisizione nel 1492. Solo da cento anni il «ghetto» (un quartiere chiuso e privato dei diritti civili da secoli per volere della Chiesa) è stato emancipato; ma nel 1944 il ghetto intero è stato razzato e deportato dai nazisti verso Auschwitz nel silenzio della capitale e del Vaticano. Nei secoli la Chiesa cattolica ha accusato gli ebrei di aver ucciso Gesù Cristo e ha benedetto e promosso la persecuzione contro di loro. Papa Giovanni XXIII è stato il primo a tendere la mano, personalmente e con le risoluzioni del Concilio vaticano II.

Quattro anni fa, di fronte alla sinagoga, un attentato terroristico palestinese (il primo dai tempi del nazismo) ha ferito decine di persone all'uscita da una funzione religiosa e ucciso un bambino, Stefano Gaj Tachè. L'anno prima il governo italiano si è schierato, in occasione del dirottamento dell'Achille Lauro, decisamente dalla parte dell'Olp contro lo stato di Israele. Il Vaticano, d'altra parte, non riconosce lo stato di Israele.

La visita, quindi, è «epocale». Ripresa dalle televisioni e raccontata dai giornali di tutto il mondo, è insieme un evento teologico, politico e diplomatico.

Anni dopo, nel 2003, quando Karol Wojtyła sarà nuovamente invitato in sinagoga dal rabbino Di Segni, il Vaticano risponderà di no, essendo stata la visita del 1986 «unica e irripetibile».

[\[12\]](#)

SINAGOGA DI ROMA, 13 APRILE 1986

IL BENVENUTO DEL RABBINO CAPO ELIO TOAFF

Dopo i saluti solenni e commossi per l'evento:

Il mio pensiero – nel momento storico che stiamo vivendo – si rivolge con ammirazione, con riconoscenza e con rimpianto all’infinito numero di martiri ebrei che serenamente affrontarono la morte per la santificazione del Nome di Dio. A essi va il merito se la nostra fede non ha mai vacillato e se la fedeltà al Signore e alla Sua Legge non è mai venuta meno nel lungo volgere dei secoli. Per il loro merito il popolo ebraico vive ancora, unico fra tutti i popoli dell’antichità. [...] (Noi) riaffermiamo la universale paternità di Dio su tutti gli uomini, ispirandoci ai profeti che l’hanno insegnata quale amor filiale che congiunge tutti gli esseri viventi al seno materno dell’infinito, come alla loro matrice naturale. È quindi l’uomo che deve essere preso in considerazione. L’uomo che è stato creato da Dio a Sua immagine e somiglianza nell’intento di conferirgli una dignità e una nobiltà che può mantenere solo se vorrà seguire l’insegnamento del Padre. Nel *Deuteronomio* è scritto: «Voi siete figli del Signore vostro Dio» per indicare il rapporto che deve legare gli uomini al loro Creatore, un rapporto da padre a figlio, di amore e di benevola indulgenza, ma anche un rapporto di fratellanza che deve regnare fra tutti gli esseri umani. Se esso esistesse veramente non dovremmo oggi lottare contro quel terrorismo e quelle violenze aberranti, che mietono tante vittime innocenti, uomini, donne, vecchi e bambini, come è accaduto anche di recente davanti a questo Tempio. [...] Il possesso della terra promessa si ottiene come premio per aver seguito le vie del Signore e la fine dei giorni verrà quando il popolo vi sarà tornato. Questo ritorno si sta verificando: gli scampati dai campi di sterminio nazisti hanno trovato in terra d’Israele un rifugio e una nuova vita nella libertà e nella dignità riconquistata. Per questo il loro ritorno è stato chiamato dai nostri maestri «l’inizio dell’avvento della redenzione finale», «Reshit tzemihat geulatenu». Il ritorno del popolo ebraico alla sua terra deve essere riconosciuto come un bene e una conquista irrinunciabili per il mondo, perché esso prelude – secondo l’insegnamento dei profeti – a quell’epoca di fratellanza universale a cui tutti aspiriamo e a quella pace redentrice che trova nella Bibbia la sua sicura promessa. Il riconoscimento a Israele di tale insostituibile funzione nel piano della redenzione: il finale che Dio ci ha promesso non può essere negato.

Il papa saluta il rabbino capo Toaff e la presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Tullia Zevi. Il punto saliente del suo discorso: «Sì, ancora una volta, per mezzo mio, la Chiesa deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo da chiunque; ripeto: da chiunque».

Il papa si riferisce alla dichiarazione del Vaticano del 1965 (*Nostra Aetate*, ispirata da Giovanni XXIII) e ne sottolinea «in questa circostanza veramente unica», i tre spunti particolarmente rilevanti.

Il primo è che la Chiesa di Cristo scopre il suo «legame» con l'ebraismo «scrutando il suo proprio mistero». La religione ebraica non ci è «estrinseca», ma in un certo qual modo, è «intrinseca» alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Sono i nostri fratelli prediletti e, in un certo senso, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori.

Il secondo punto rilevato dal Concilio è che agli ebrei, come popolo, non può essere imputata alcuna colpa atavica o collettiva, per ciò «che è stato fatto nella passione di Gesù». Non indistintamente agli ebrei di quel tempo, non a quelli venuti dopo, non a quelli di adesso. È quindi inconsistente ogni pretesa giustificazione teologica di misure discriminatorie o, peggio ancora, persecutorie. Il Signore giudicherà ciascuno «secondo le proprie opere», gli ebrei come i cristiani.

Il terzo punto è la conseguenza del secondo: non è lecito dire, nonostante la coscienza che la Chiesa ha della propria identità, che gli ebrei sono «reprobi o maledetti», come se ciò fosse insegnato, o potesse venire dedotto dalle Sacre Scritture, dall'Antico come dal Nuovo Testamento. Gli ebrei «rimangono carissimi a Dio», che li ha chiamati con una «vocazione irrevocabile».

Nei venti anni successivi non si verificherà più nel mondo un altro incontro ravvicinato tra monoteismi. Il Dio cristiano, il Dio ebraico, ma soprattutto il Dio islamico saranno riscoperti dai guidatori di uomini come molto più

radicali e molto più intolleranti.

[14]

L'ASSE RAVENNA-PALERMO, FINE 1986

COSA NOSTRA ENTRA IN BORSA CON I FERRUZZI

Con la benedizione di Salvatore Riina che finanzia l'operazione, la famiglia Buscemi di Palermo (pezzi grossi storici di Cosa Nostra) entra in società con la Calcestruzzi, del gruppo Ferruzzi Gardini di Ravenna. I ravennati sono il più grande gruppo di calcestruzzo italiano e così facendo si assicurano un mercato protetto in espansione come quello della Sicilia e della Calabria, su cui piovono finanziamenti pubblici eccezionali per la costruzione di opere edilizie. A guidare l'operazione è il manager di Ravenna Lorenzo Panzavolta (64 anni), singolare personaggio. Amico personale di Serafino Ferruzzi, consigliere finanziario di Raul Gardini, Panzavolta, che si definisce orgogliosamente un socialista nenniano, è stato un comandante partigiano molto conosciuto e ha cominciato la sua carriera nella più grande industria della zona, la mitica Cmc (Cooperativa muratori e cementisti) di Ravenna che si è aggiudicata appalti in tutto il mondo e costituisce la spina dorsale della Lega delle cooperative. Il gruppo Calcestruzzi acquisisce cave e betoniere, la collina abusiva di Palermo della famiglia di Michele Greco, dipendenti e management affiliati a Cosa Nostra; gli stretti parenti dei Buscemi diventano presidenti e amministratori delegati di diverse aziende del gruppo. Con un capitale versato di 26 miliardi, la nuova Calcestruzzi si quota in Borsa a Milano, collocandosi nel settore medio-alto del listino azionario. Buono il risultato del titolo, che in un anno aumenta del 20% il suo valore.

Appresa la notizia (che non suscita particolare scandalo tra gli addetti ai lavori) Giovanni Falcone si lascia sfuggire un commento preoccupatissimo: «La mafia è entrata in Borsa». E, purtroppo per lui, Cosa Nostra capisce che il giudice investigatore ha compreso il cambiamento in atto.

[8]

## Scrittori italiani del 1986

PRIMO LEVI, *I SOMMERSI E I SALVATI*

A 67 anni Primo Levi pubblica il suo ultimo libro. Il chimico torinese è diventato lo scrittore dalla prosa più sobria della letteratura italiana; il testimone del lager in *Se questo è un uomo* aveva esordito dicendo: «Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi». Il prigioniero che aveva l'incubo ricorrente: «Raconteremo, ma non saremo creduti», è oggi uno scrittore famoso in tutto il mondo. Premiato, ascoltato. Tiene corrispondenza con vecchi compagni di prigionia e con i tedeschi della nuova generazione che gli scrivono. Vive nella casa di famiglia, a Torino, in corso Re Umberto e intorno il mondo non può che dare ragione all'antico incubo: la dissoluzione della memoria con la morte dei suoi testimoni oculari, l'affermazione, con sempre maggiore iattanza, che nulla, in realtà è successo, il tormento per essersi salvato (per quella fortuna del 1944, per sapere parlare il tedesco, per avere una conoscenza professionale che interessava ai nazisti), mentre la moltitudine – migliore di lui, pensa – si è salvata. La «zona grigia», smisurata, che guarda la partita tra il Bene e il Male, tendenzialmente patteggiando per il Male.

Lo scrittore più amato di Primo Levi è il Rabelais di *Gargantua e Pantagruel*. Il libro porta però in epigrafe alcuni versi del suo poeta preferito:

*Since then, at an uncertain hour,  
The agony returns:  
And till my ghastly tale is told  
This heart with me burns.*

A conclusione delle sue riflessioni, scrive:

Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale e inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito e osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

L'ultima pagina del libro:

Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori. [...]

Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma ci dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio,

per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le «belle parole» del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati trovati dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

[15]

# Musica italiana del 1986

## DALLA RICORDA «CARUSO»

Lucio Dalla, bolognese, 43 anni, ha già una carriera ventennale alle spalle. Negli anni settanta ha scritto tre album con il poeta Roberto Roversi, ma poi la collaborazione è cessata perché il poeta «voleva parlare ancora essenzialmente con un linguaggio politico». Sono trascorsi già nove anni dal successo di *Com'è profondo il mare* che Roversi ha commentato così: Dalla «ha voluto semplicemente essere lasciato in pace a cantare il niente».

Quest'anno, nell'album *DallAmeriCaruso*, scrive un brano che diventerà presto un classico della musica italiana: «Caruso», in cui Dalla racconta gli ultimi giorni di vita in un albergo di Sorrento del tenore Enrico Caruso, morto 65 anni fa:

Qui dove il mare luccica e tira forte il vento / su una  
vecchia terrazza davanti al golfo di Sorrento / un uomo  
abbraccia una ragazza / dopo che aveva pianto / poi si  
schiarisce la voce e ricomincia il canto. / Te voglio bene  
assai / ma tanto tanto bene sai / è una catena ormai / che  
scioglie il sangue dint'e vene sai. / Vide le luci in mezzo al  
mare / pensò alle notti là in America / ma erano solo le  
lampare / e la bianca scia di un'elica sentì il dolore nella  
musica / si alzò dal pianoforte / ma quando vide la luna  
uscire da una nuvola / gli sembrò più dolce anche la  
morte. / Guardò negli occhi la ragazza / quegli occhi verdi  
come il mare / poi all'improvviso uscì una lacrima / e lui  
credette di affogare. / Te voglio bene assai / ma tanto  
tanto bene sai / è una catena ormai / e scioglie il sangue  
dint'e vene sai. / Potenza della lirica / dove ogni dramma è  
un falso / che con un po' di trucco e con la mimica / puoi  
diventare un altro. / Ma due occhi che ti guardano / così  
vicini e veri / ti fanno scordare le parole / confondono i



pensieri. / Così diventò tutto piccolo / anche le notti là in  
America / ti volti e vedi la tua vita / come la scia di  
un'elica. / Ah sì, è la vita che finisce / ma lui non ci pensò  
poi tanto / anzi si sentiva felice / e ricominciò il suo canto.  
/ Te voglio bene assai / ma tanto tanto bene sai / è una  
catena ormai / che scioglie il sangue dint'e vene sai.

[16]

# Un ricordo di quegli anni

## LA MAPPA E IL DRYER

*In quegli anni, facendo il giornalista, mi capitò uno strano incontro. Mi imbattei in un vecchio che era in possesso di una documentazione importante «e unica», così assicurava, sul fenomeno neofascista negli stadi di calcio italiani, ma non solo. Il vecchio infatti sosteneva che il mondo del calcio, le emozioni, le pulsioni, le frustrazioni che si sviluppavano, erano un terreno fertile per fare emergere l'autorità e il gregge. Aveva raccolto molto materiale, anche fotografico, che spaziava dallo stadio Olimpico di Roma a quelli di Wembley e Liverpool. Avrebbe dovuto – ora che ci penso a vent'anni di distanza – occuparsi anche degli stadi di Belgrado e di Zagabria, visto che proprio quei catini furono la fucina della guerra che dilaniò la Jugoslavia. Ma allora, chi avrebbe potuto prevederlo?*

*La casa del vecchio era piccola, misera e odorava sgradevolmente di putredine e di taglio. Il suo inquilino indossava una vestaglia di lana spessa e vistosamente rattoppata.*

*Era napoletano e mi spiegò che il grande dramma di Napoli, di cui a quei tempi si parlava molto, era di facile comprensione: «I ricchi vivono ai piani superiori, i poveri vivono nei bassi. Tra le due classi c'è la differenza di due gradi di temperatura, nel senso che nei bassi fa più freddo, il sole non batte e c'è più umidità. Di qui viene la tubercolosi, il rachitismo e la numerosa prole, perché i poveri, anche loro, vogliono scaldarsi. Il meccanismo poi si perpetua, dura così da secoli».*

*Il vecchio non aveva divani o studio, così mi faceva vedere il suo fascicolo sul neofascismo negli stadi seduto sul bordo del letto, che era sfatto. Io gli stavo accanto. Alla parete era appesa una costruzione stranissima; una carta gialla e spessa*

*che correva da muro a muro, fissata malamente con scotch da pacchi, così che ogni tanto faceva gobbe e avvallamenti sui quali si era depositata la polvere, piena di numeri e nomi, frecce, rimandi. Una specie di mappa, o di diagramma, in cui si distinguevano i nomi dei paesi – Svezia, Italia, Urss, Gran Bretagna, Usa – associati a oggetti comuni: Automobile, Frigorifero, Frullatore, Apparecchio televisivo, Aspirapolvere, Asciugatore...*

*Gli domandai che cos'era. Mi rispose che era la sua mappa «della libertà e del progresso». «Io su questa mappa calcolo quante ore di lavoro un salariato deve fare per potersi comprare un oggetto, le differenze tra paese e paese, e quindi calcolo il grado di libertà che ottiene la classe lavoratrice nei singoli paesi, quando avanza, quando arretra. Succedono cose strane, guardando l'andamento della mappa. Ci sono padroni che producono oggetti che li vogliono comprati dall'operaio, e altri no, perché pensano che se poi li posseggono la cosa può andare contro di loro. C'è poi il caso dell'asciugatore, quello che in America chiamano dryer, che ci metti dentro il bucato bagnato e te lo asciuga con l'aria. Questo dryer ha regalato molto tempo libero alle donne in America, ma qui in Italia non ha avuto successo. Qui la donna fa il bucato e poi lo deve stendere, e poi lo deve raccogliere quando è asciutto, o ritirare se piove, e così passa una parte non indifferente della sua giornata. Ma questo succede solo perché al marito va bene che passi il tempo così, altrimenti va incontro a distrazioni.»*

*Accompagnandomi alla porta, era diventato più cordiale e discorsivo. Così appresi che era nato in uno dei luoghi del Paradiso, lungo la costiera amalfitana, dove ogni tanto tornava perché sua sorella aveva conservato una casa. Era amico di tutti, nel suo paese, pescatori, ristoratori, affittacamere. Un giorno gli capitò di guardare un gruppo di bambine che andavano a scuola, con la cartella, ridendo.*

*Stava bevendo il caffè al bar: «Bella scena, no?».*

*E il barista gli aveva risposto: «Bello, bello, ma poi chi li fa i lavori?».*

1987

*Ritratto di due città. Galleggiando  
sui soldi e sui morti ammazzati.  
Nasce il Caf che si crede immortale.  
Umberto Bossi entra in Parlamento.  
Una giornata particolare per Giulio  
Andreotti e Salvatore Riina. Le  
parole e i simboli della politica  
italiana.*

MILANO, IL FAMOSO SPOT

«QUESTO È IL MIO SANGUE, QUESTO È IL MIO CORPO»

Lo spot più famoso degli ultimi trent'anni, firmato dal «creativo» Marco Mignani, propaganda l'amaro Ramazzotti, storica ditta alle prese con la concorrenza. In due videoclip, uno di venti e uno di trenta secondi, con la colonna sonora di *Birdland* dei Weather Repor in sottofondo si vedono: il teatro della Scala nella nebbia, un ragazzino che si sveglia tutto allegro, una città operosa di cantieri, lo stesso ragazzino vestito da cameriere con un papillon nero su camicia bianca che porta l'amaro in

mezzo alla strada, tre «ghisa», i vigili urbani nella loro storica divisa che bevono Ramazzotti al bar, una giovane donna in carriera che sale su un taxi armata di una sottilissima borsa ventiquattrore, una ragazza molto punk immersa nella lettura del *Sole 24 Ore*, un cartello che dice: LA LINEA TRE AVANZA, una coppia al ristorante, la sera, che beve l'amaro Ramazzotti, il bambino-ragazzino che ha portato il Ramazzotti alle modelle che si preparano alla sfilata e che lo baciano sulle guance, lui felicissimo, in un *very soft* erotico. Scritta finale: MILANO DA BERE. AMARO RAMAZZOTTI.

Lo spot diventa il manifesto della città, che viene definita «yuppie socialista». I sindaci della città, prima Carlo Tognoli e poi Paolo Pillitteri godono del 75% del consenso. Milano è la città dove chi ha talento trova lavoro, e in un ambiente di glamour e tradizione (un vecchio marchio cittadino è l'alcol di cui ha bisogno per andare avanti) e in cui le opportunità sono infinite. In un misto di investimenti privati e di un ben oliato sistema pubblico di mediazione (il cosiddetto rito ambrosiano) Milano è un faro in Europa.

La trasgressività del messaggio è forte: non si capisce perché un ragazzino debba servire al bar invece di andare a scuola. Non si capisce perché tre vigili urbani bevano in servizio, che cosa cerchi una punk nel *Sole 24 Ore*, e che cosa porti nella borsa ventiquattrore di così urgente la giovane donna manager. Ma è comunque tutto molto liturgico: l'amaro e la rucola, prendete e mangiate. Questa è Milano.

[1]

PALERMO SENZA SPOT  
ROMBANO LE SCORTE DEI GESUITI IN TRINCEA

Mille chilometri a sud, Palermo, la quinta città italiana per abitanti, non ha spot che la celebrino se non le fotografie dei morti ammazzati per le strade. La città è dominata dal rumore delle sirene delle scorte di polizia e dal puzzo di olio bruciato delle macchine blindate che tirano la prima fino a 100 all'ora e durano un mese. Tutte le attività

commerciali pagano la protezione di Cosa Nostra, ma qualcosa si muove ai vertici della politica. Il Preposito generale della Compagnia dei gesuiti Peter Hans Kolvenbach ha stabilito di impegnare a Palermo il massimo del suo impegno, come ha già fatto in Nicaragua dopo la rivoluzione sandinista. Due dirigenti della Compagnia, padre Bartolomeo Sorge (Societatis Jesu) e padre Ennio Pintacuda (Societatis Jesu) si schierano per un rinnovamento della Democrazia cristiana e per questo vengono minacciati di morte. E così, nel paese più cattolico del mondo, i due religiosi circolano in clergyman con grosse croci appuntate sul petto circondati da poliziotti armati di mitra e pistole. Sostengono la «giunta anomala» che si è formata in Comune; è guidata dal quarantenne Leoluca Orlando, democristiano che siede nel posto in cui due suoi predecessori sono stati uccisi e un terzo, Vito Ciancimino, è stato responsabile del sacco edilizio della città, alla base della straordinaria ascesa finanziaria della mafia. Dotato di carisma personale, avvocato, ha studiato filosofia in Germania, parla apertamente contro la mafia e ha formato una coalizione con i verdi e un piccolo gruppo di cattolici progressisti. Sa di essere in estremo pericolo: «qui stiamo seduti su una bomba atomica», ma raccoglie molto consenso tra i giovani, per cui il suo governo viene associato a una «primavera di Palermo».

In città circolano 700 latitanti e la Squadra mobile dei «catturandi» conta su 39 effettivi. Salvatore Riina, il super latitante, e la moglie Antonietta Bagarella si considerano sufficientemente protetti per condurre una vita tranquilla. Lui, avvertito da possibili pericoli dai suoi uomini in Questura, partecipa a feste e riunioni; lei, partorisce i suoi figli nella più nota clinica della città, fa shopping e si occupa dell'educazione dei ragazzi. In una cosa, però, Palermo è simile a Milano: l'alto livello dei consumi, specie per i beni di lusso. Prendete e mangiate.

[2]

A nove anni di distanza, del progetto politico di Aldo Moro – associare il Pci al governo – non rimane nulla. Un'alleanza di cinque partiti (la Dc, il Psi, il Pri e il Pli e il Psdi) è in grado di governare con un 57,3% di maggioranza che le viene consegnata dalle elezioni. Il Pci invece registra una continua erosione di consensi. Il governo di Bettino Craxi, durato tre anni, è terminato e lo stesso leader socialista si è adattato. Ora governa il giovanissimo Giovanni Gorla, ex funzionario di banca di Asti; dopo poco la palla passerà a Ciriaco De Mita. Nonostante le baruffe interne, Craxi, Andreotti e Forlani hanno formato una stretta alleanza che prende il nome dalle loro iniziali: Caf. Le elezioni si svolgono con il sistema proporzionale e ogni elettore può segnalare quattro preferenze nelle liste che i partiti gli propongono. Il sistema si presta facilmente a un controllo capillare sul voto, che viene sapientemente scambiato con favori all'elettorato. Nelle pieghe del voto politico così si scopre che il Psi, in un generale aumento che lo ha portato al 14,3%, ha beneficiato di un vero e proprio exploit a Palermo per la sua politica garantista sui temi della giustizia; che la Dc (34,3%) controlla il Veneto e il Meridione; stupefacenti sono poi i successi repubblicani e liberali in rioni popolari di Reggio Calabria, Rieti e Caserta, dove improvvisamente i cittadini si sono convertiti alle idee di Mazzini e di Luigi Einaudi e che portano il loro risultato nazionale rispettivamente al 3,7 e al 2,1%. Per quanto riguarda l'adesione a una idea di socialismo democratico, che raccoglie il 2,9% in tutta Italia, esso è comunemente spiegato con il controllo del ministero delle Poste che, governando sulle assunzioni, gli spostamenti e gli aumenti salariali garantisce un pessimo servizio ai cittadini, ma porta a casa molti voti, come fossero la rendita di un feudo.

La forza del pentapartito si basa su un buon andamento dell'economia e su una quasi illimitata possibilità di spesa pubblica. La forza interna dei partiti (ovvero la possibilità di pagare funzionari, promuovere manifestazioni, eventi, stipendiare una miriade di addetti al controllo del voto) deriva dal fatto che il Caf impone una «tangente», in

genere il 5% su ogni appalto pubblico. Gli industriali pagano, ma rimettono a posto i loro conti aumentando i preventivi (le «variazioni in corso d'opera»), allungando i tempi di consegna e diminuendo la qualità del lavoro. Il sistema è abbastanza artigianale: soldi in contanti. Il volo Milano-Roma con ritorno in giornata pullula di persone distinte con grosse borse di cuoio, l'altro aspetto della Borsa di piazza Affari. E se là si gioca a riporto, qui non si rilassano ricevute.

[6]

GALLEGGIANDO SUI MORTI E SUI SOLDI, 1987  
UNA STUDIOSA AMERICANA GUARDA LA NOSTRA STORIA  
RINASCIMENTALE

Dati su cui ragionare, il governo ne ha: dettagliati rapporti di polizia e carabinieri ricostruiscono nel dettaglio la mappa del crimine; decine di amministrazioni comunali nel Sud vengono commissariate perché prestanome della mafia; il magistrato Domenico Sica, una sorta di proconsole per la criminalità diagnostica che «Sicilia, Calabria e Campania sono fuori dal controllo dello Stato». Il governatore della Banca d'Italia avverte della penetrazione della mafia nella finanza ufficiale. L'elenco dei morti ammazzati laggiù, nelle colonie, ha superato le seimila persone. Sulle spoglie degli sconfitti, i vincitori avanzano sul territorio. Ma il governo tiene un contegno sussiegoso: non c'è allarme. Vivono in un sistema che non possono cambiare perché ne sono parte, e ne dipendono.

Nessuno di loro ha sicuramente letto un saggio, appena pubblicato, di una famosa storica americana, Barbara Tuchman, *The March of Folly*. La studiosa ha indagato sulle ragioni, apparentemente inspiegabili, per cui molte volte nella storia i governi hanno costruito il loro disastro rifiutandosi di vedere quello che invece era sotto i loro occhi. I troiani che fecero entrare il cavallo dentro la città; Giorgio III che perse l'America; gli americani che persero il Vietnam. Un capitolo del libro riguarda l'Italia del Rinascimento. A Roma, nel periodo tra il 1470 e il 1530, sei papi successivi (tra cui un Borgia e due Medici) si



dimostrarono sordi e ciechi di fronte alle proteste evidenti contro il loro governo amorale, avido, spettacolare. Finanziarono le grandi opere di Michelangelo, Raffaello, Tiziano imponendo tasse e balzelli e arrivando a vendere le indulgenze per le anime del Purgatorio. Ognuno di loro pensava a costruire una fortuna che sarebbe rimasta alla loro famiglia. Non si accorsero che l'invenzione della stampa aveva permesso la diffusione in lingua accessibile della Bibbia; non si accorsero che la loro condotta avida metteva in discussione i principi della fede, dalla transustanziazione alla confessione, dai pellegrinaggi alla venerazione dei santi e delle reliquie. Non si accorsero che era in atto uno scisma che gli toglieva tutto il mercato dell'Europa e si trovarono impreparati quando i Lanzichenecchi, nel 1527 distrussero la secolare città di Roma, capitale del cattolicesimo. C'era in loro, conclude la Tuchman, un qualcosa che è connaturato con il potere stesso: un senso di immortalità, che ti porta a ritenere impossibile ogni presagio di morte, un'illusione di permanenza e di inviolabilità del proprio status. Ma i papi romani ci misero un tocco speciale. Per Niccolò V: «Una fede che si sostiene solo con la dottrina sarà sempre debole e vacillante. Ci vuole qualcosa che gratifichi l'occhio. Grandi edifici [...] che uniscano la grazia e la bellezza con imponenti dimensioni, immensamente esalteranno la cattedra di san Pietro».

Il pentapartito, che forse non ha neppure la dimensione della follia, ma solo la furbizia dell'illusione di immortalità, non lascia nessun monumento di grazia, bellezza e di grandi dimensioni. Affida la sua vita, chi alla Rai, chi a Mediaset e non sa di avere appena cinque anni di vita.

[7]

TORINO, 11 APRILE 1987  
IL SUICIDIO DI PRIMO LEVI

Lo scrittore che, uscito da Auschwitz, ha girato le scuole italiane spiegando come sia possibile accorgersi di un olocausto imminente, l'uomo razionale che ha creduto

nella bellezza del «lavoro ben fatto», si è suicidato a Torino, buttandosi dal terzo piano nella tromba delle scale. Guido Vergani, inviato della *Repubblica*, è tra i giornalisti che si recano sul posto:

Non c'è ancora alcun segno esterno di lutto, né paramenti, né il libro per le firme del cordoglio. Il portone di corso Re Umberto è stato sbarrato. È di legno chiaro, più nuovo del palazzetto fine Ottocento che ha l'intonaco consunto. Le finestre del terzo piano sono chiuse. Hanno tendine bianche. Al citofono di Primo Levi risponde una voce di donna: «La prego, non c'è nessuno». La portiera, Jolanda Gasperi, ha già finito di spargere segatura sul pavimento nero dell'ingresso, là dove, fra l'ascensore, i primi gradini della scala e la guardiola, si è schiantato il corpo dello scrittore. Non c'è più sangue, ma quella segatura ne è intrisa. E la memoria porta in primo piano le ultime frasi di *Se questo è un uomo*: «... Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Somogyi. La cosa era un vecchio compagno di baracca nel lager di Auschwitz. Morì la sera prima che arrivassero i russi, il 27 gennaio del 1945». Anche in questo dignitoso ingresso borghese, la morte deve aver avuto l'infame aspetto di un tumulto di membra. La portiera racconta: «Erano da poco passate le 10. Come ogni mattina, ero salita da Levi per portargli la posta. No, niente di particolare: qualche dépliant pubblicitario, un libro, una rivista. Niente, insomma, che avesse potuto turbarlo. Mi ha accolto come al solito. Un sorriso, un grazie. Non ho notato in lui nulla di strano».

Lo scrittore Mario Rigoni Stern, che gli è stato molto amico e ha con lui frequentissime conversazioni è convinto di sapere quale sia stata la causa scatenante del suicidio: «Primo ha sentito la voce del postino che si annunciava; e ha risentito quello “Wstawac!”, “Alzarsi!” con cui i guardiani del lager davano inizio alla giornata di non-vita».

[8]

PALERMO, 20 SETTEMBRE 1987

LA FUCINA DELLA POLITICA ITALIANA, UNA GIORNATA PARTICOLARE

Il mese di settembre, in Italia, è dedicato alle feste

politiche. La più famosa è quella comunista, o dell'Unità, con stand gastronomici, cantanti, dibattiti e il comizio finale del segretario del partito di fronte a centinaia di migliaia di persone. Le feste degli altri partiti sono, naturalmente, di portata minore, ma non per questo inutili. Sono riprese dalla Rai, sono occasione di contatti, di titoli sui giornali. E alla «festa dell'amicizia», quest'anno a Palermo, i democristiani hanno sempre dato grande importanza. Si svolge dal 19 al 27 settembre. Gli interventi di Giulio Andreotti, la star del programma, sono previsti per il giorno 20. Parlerà, alle ore 10 sul tema «L'Europa, la Sicilia e i paesi del bacino mediterraneo». Non solo, si riproporrà alle ore 15 su «Il superamento dell'ideologismo e il rischio di un mero pragmatismo negli schieramenti politici». Proprio così, roba che farebbe alzare dal letto anche un malato grave. Questo secondo intervento, però, annunciato nel programma per le ore 15, viene spostato alle ore 18.

Andreotti è arrivato da Roma all'hotel Villa Igea, il luogo simbolo della politica palermitana, ovviamente controllato, nella proprietà come nel personale, dalla famiglia mafiosa del quartiere. Ha avuto la suite migliore, lo accompagna Vittorio Sbardella detto Lo Squalo, il proprietario del partito a Roma. Parla regolarmente alle 10 di Europa e Mediterraneo, poi congeda la scorta che la Digos gli ha assegnato.

Lo aspettano a pranzo, ma non scende. Si stupisce il suo amico Giuseppe Ciarrapico (un potente ciociaro che si vanta di aver fatto conoscere il *Mein Kampf* di Hitler attraverso la sua casa editrice).

Arriva invece, intorno alle 14, Giovanni Spadolini, che si lamenta per non avere avuto lui la suite migliore, ma poi, imponente, si dirige a tavola, mangiando e dispensando aneddoti, storia e saggezza per almeno un'ora e mezzo.

Andreotti ricompare alla vista di qualcuno a ora incerta del pomeriggio, quando entra nel suo appartamento il giornalista Alberto Sensi del *Gazzettino di Venezia*. Andreotti è in maniche di camicia e sofferente, Vittorio Sbardella gli strizza asciugamani bagnati che il presidente (notoriamente soggetto a violente cefalee) si applica sulla

fronte. Concessa l'intervista, Sensini torna nella sua stanza, la trascrive e la detta al suo giornale. Le stanze di villa Igea sono naturalmente dotate di aria condizionata, fuori la temperatura è di trentatré gradi.

La scorta della Digos, che ha visto rientrare in albergo il presidente, lo preleva poco dopo le 18 e lo porta all'irrinunciabile dibattito sulla fine dell'ideologismo e sul mero pragmatismo. Anche Sensini, che pure ha terminato il suo compito, vi prende parte. Numerose persone sono presenti sotto un tendone sfidando il caldo torrido. Sebbene con quaranta minuti di ritardo, Andreotti arriva accolto dagli applausi.

E qui finisce la giornata palermitana pubblica di Giulio Andreotti, di per sé un piccolo cammeo dei riti e dell'essenza del mestiere del politico. Senonché, sei anni dopo, la procura di Palermo sosterrà che in quelle ore di invisibilità Giulio Andreotti si è recato a un appuntamento con il capo di Cosa Nostra Salvatore Riina e che questi lo abbia calorosamente salutato baciandolo sulle ampie guance. Infatti...

[3]

PALERMO, 20 SETTEMBRE 1987  
UNA NORMALE GIORNATA DI LAVORO

Nel primo pomeriggio, l'autista di Riina, Balduccio Di Maggio (quello che poi lo farà arrestare) preleva a bordo della sua autovettura Salvatore Riina nel luogo in precedenza indicatogli da Angelo La Barbera e lo conduce a casa di Ignazio Salvo in piazza Vittorio Veneto n. 3. Ad attenderlo di fronte al cancello di un ingresso secondario del palazzo con accesso diretto al garage sottostante è Paolo Rabito, uomo d'onore della famiglia di Salemi, autista e uomo di fiducia di Ignazio Salvo. Salgono da un ascensore interno del palazzo riservato a uso esclusivo della famiglia Salvo e i tre accedono direttamente all'interno dell'appartamento di Ignazio Salvo. Riina e Di Maggio vengono accolti da Ignazio Salvo che li conduce tramite un corridoio in un salone, dove sono seduti l'onorevole Andreotti e Salvo Lima, i quali al loro ingresso

si alzano. Alla presenza di Di Maggio, Riina saluta e bacia affettuosamente il presidente, poi Rabito e Di Maggio vengono fatti aspettare in una stanza attigua per due-tre ore. Dopodiché riaccompagna Riina al luogo prefissato con Angelo La Barbera; e il capo si fa trasportare senza fare conversazione. La giornata di lavoro è terminata.

[4]

RAVENNA, IL CARO ESTINTO, OTTOBRE 1987

LA MAFIA SI PRENDE LA SALMA DI SERAFINO FERRUZZI

Nella placida città di Ravenna, succede l'inconcepibile: la salma di Serafino Ferruzzi, il fondatore dell'impero finanziario morto nel 1979, è stata trafugata dalla cappella di famiglia nel cimitero della città. Due telefonate (con accento napoletano) sono giunte alla famiglia e al quotidiano romano *Il Messaggero*, di proprietà degli eredi Ferruzzi. Lo shock in città è profondo e testimoniato dal cardinale Ersilio Tonini, guida spirituale della città e buon amico della famiglia.

Gli eredi del fondatore dell'impero si riuniscono immediatamente: le figlie Idina e Alessandra, il genero Raul Gardini, il cognato Carlo Sama. Immediatamente capiscono che si tratta di un ricatto e, mentre dichiarano alla stampa che non cederanno, cercano ovviamente di capire da dove questo scempio possa giungere. Ovviamente intuiscono che la minaccia viene dai nuovi *business partners* della Calcestruzzi, che Lorenzo Panzavolta – manager e consigliere della famiglia – ha tirato dentro gli affari del gruppo. Decidono di agire in via riservata e alla polizia che indaga dicono poco o nulla. Viene piuttosto contattato uno dei super boss di Cosa Nostra, il vecchio Bernardo Brusca, capomafia di San Giuseppe Jato. Lui può dare una mano, anche perché conosce il ravennate, c'è stato a lungo in confino.

Il vecchio boss è una persona che agli stessi mafiosi incute una certa repellenza; Tommaso Buscetta, per esempio, racconta che non riusciva a stargli vicino per la puzza che emana («non gli sarebbe passata neanche se si fosse versato addosso un intero flacone di Chanel»), ma gli

eredi di Serafino Ferruzzi si consegnano nelle sue mani. Il mediatore Brusca fa sapere che con il versamento di dieci miliardi di lire il cadavere potrebbe essere restituito, ma fa anche balenare l'esistenza di altri ricatti: gruppi della camorra che vogliono essere associati ai business del cemento e della grande distribuzione (la famiglia Ferruzzi possiede la catena dei grandi magazzini Standa), ambienti di mafia che vorrebbero che Gardini spendesse qualche buona parola per i loro processi, con tutti quei politici con cui è in contatto.

I consigli di famiglia che gli eredi tengono nel loro palazzotto di Ravenna sono preoccupati. Al trafugamento della salma si somma una serie di avvertimenti dei loro nuovi soci siciliani. In società con loro nella proprietà delle cave di marmo di Carrara che la Ferruzzi ha acquisito dall'Eni, hanno imposto il loro management e i loro sistemi che non sono andati a genio ai cavatori. Ci sono state proteste e anche un morto ammazzato. Che fare? La famiglia comunica ufficialmente che non cederà al ricatto.

Le ossa di Serafino Ferruzzi, l'uomo che aveva sfidato il capitalismo americano, non verranno mai ritrovate. Raul Gardini incomincia a comprendere che il mondo italiano è diverso da quello che si aspettava.

La tomba a Ravenna. C'è scritto solo FAMIGLIA FERRUZZI, coperta da fiori. Undici salme. Intestata ad Antonio o Carlo. Parallelepipedo di cemento bianco. Come sono entrati i rapitori?

[5]

ITALIA-CERNOBYL', 8 NOVEMBRE 1987  
MAI PIÙ CENTRALI NUCLEARI

L'anno prima, ad aprile – prima negata, poi ammessa da Gorbčëv che fa conoscere al mondo la parola *glasnost* (trasparenza) – si è verificata una tremenda fusione nucleare al reattore di Cernobyl', nell'attuale Ucraina, che fornisce all'Ucraina stessa il 10% dell'elettricità e conferisce a Mosca plutonio per usi militari. Le prime squadre che sono entrate nel reattore cercando di tamponare la fuoriuscita sanno che moriranno. La

radioattività sviluppata è 400 volte quella della bomba su Hiroshima. Il fall out radioattivo è arrivato in Europa, colpendo ortaggi e facendo strage di renne in Lapponia.

L'8 novembre, tra il 70 e l'80% dei cittadini italiani, chiamati a esprimersi su tre referendum indetti dal Partito radicale per la sospensione della costruzione di centrali nucleari (in particolare a Montalto di Castro, nel Lazio) e per l'abbandono di questa tecnologia in futuro, votano sì.

Centinaia di bambini della zona di Cernobyl', contaminati dallo iodio 131, saranno ospiti di famiglie italiane sulla riviera romagnola per anni, in un programma di solidarietà.

[12]

ROMA, DICEMBRE 1987

LO STORICO ROMPE IL TABÙ: «IL FASCISMO NON ERA COSÌ MALE»

L'occasione è data da Bettino Craxi che si incontra con Gianfranco Fini, il giovane erede di Giorgio Almirante alla guida del Msi. Il giornalista Giuliano Ferrara intervista per il *Corriere della Sera* il professor Renzo De Felice. De Felice, comunista fino al 1956 quando, insieme ad altri mille intellettuali lasciò il Pci per l'appoggio dato alla repressione sovietica in Ungheria, è «lo» storico del fascismo, in una monumentale opera pubblicata dall'editore Einaudi.

E la sua è un'intervista davvero clamorosa. Inizia affermando che le norme della Costituzione che vietano «la ricostituzione del partito sono grottesche», ma poi va molto oltre, definendo le istituzioni fasciste non molto diverse da quelle nate dopo la guerra, e osserva che le innovazioni del fascismo – dall'industria di Stato al sistema previdenziale – sono sopravvissute. Conclude dicendo che la grande contrapposizione fascismo e antifascismo non ha più senso. Al fascismo, poi, dà una benevola assoluzione: «So che il fascismo è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti il fascismo italiano è stato “migliore” di quello francese e di quello olandese». Per cui sono maturi i tempi di una

revisione storica, culturale e politica, che si può attuare senza rischi: «Noi non abbiamo una tragedia sociale come quella dell'immigrazione nordafricana in Francia che ha portato il fascismo lepenista fin dentro le fabbriche».

Lo shock è grande e viene dal più importante quotidiano italiano. Le risposte che seguono (gli storici Paolo Spriano e Vittorio Strada, l'azionista Leo Valiani) sono preoccupate. De Felice ha rotto il tabù su cui si è retta la Repubblica, ha messo sullo stesso piano una dittatura e la democrazia. Il filosofo Norberto Bobbio è il più netto: «A chi ritiene che fascismo e democrazia siano comparabili fra di loro, bisogna porre questa domanda: "Accetteresti oggi la sostituzione della nostra democrazia con la migliore delle dittature?"». Il filosofo è convinto della risposta democratica, ma gli anni a venire lo smentiranno: De Felice ha spiegato che una dolce dittatura agli italiani è già piaciuta una volta, vi si sono trovati bene e sotto sotto la rimpiangono. E, aggiunge il vecchio professore: «Mi hanno segnalato una rivista su cui è comparsa una fotografia di una nipote di Mussolini completamente nuda: mi pare che siamo ormai davvero lontani dal momento mitico del fascismo europeo e italiano». Non c'è da aver paura, insomma.

[9]

VARESE-ROMA, ELEZIONI DEL 1987, IL SENATORE BOSSI  
L'UNICO UOMO DEL NORD CHE NON HA MAI LAVORATO

A 46 anni, Umberto Bossi ottiene il primo posto di lavoro fisso della sua vita: è senatore della Repubblica con il movimento politico che ha fondato, la Lega lombarda. Il nuovo partito elegge anche un deputato, l'architetto Giuseppe Leoni. Nessuno sembra farci molto caso.

Umberto Bossi è nato nel 1941 in una frazione di Cassano Magnano, provincia di Varese. Tratti particolari dell'uomo politico: apparentemente nessuno. In una regione devota al lavoro e all'ascesa sociale attraverso la fatica, in cui gli uomini politici da più di cent'anni vengono dall'industria, dalla fabbrica, dal sindacato, dalla terra (gli agrari che finanziarono Mussolini), dalla Chiesa



(sotto forma di cattolicesimo popolare), si presenta sulla scena un uomo già adulto che non ha mai lavorato: studente perdigiorno, a fatica e da privatista in possesso di un diploma di maturità scientifica e di un diploma della scuola per corrispondenza Radio Elettra, iscritto alla facoltà di Medicina di Pavia ma senza dare troppi esami, l'Umberto è però uno che si dà da fare, in tutti i campi. Prova nella musica, per esempio, paroliere di un complessino e autore di «Col Caterpillar»:

Noi siam venuti dall'Italy,  
Abbiamo un piano  
Per far la lira  
Entriamo in banca col caterpillar  
E ci prendiamo il grano.

Croce della moglie e dei parenti a cui chiede sempre soldi (dice di essersi laureato, ottenendo regali di laurea) e prospetta grandiose possibilità di guadagno, romba su un'Alfa Romeo Giulia Gran Turismo per «il territorio». Che è un territorio triste, non solo per il clima. Come il *flâneur* di Walter Benjamin che passa le sue giornate osservando Parigi, come il «lumpenproletario» di Marx pronto a buttarsi in ogni avventura, più attivo del fallito delle canzoni di Paolo Conte, appena meno frustrato, perché i tempi sono diversi, del caporale Adolf Hitler, l'Umberto – che ha molto tempo libero e un conto da regolare con tutti quelli che gli impediscono di diventare ricco – «sente il tempo» e sente che non batte più con gli orari della fabbrica. Quando si trasporta da una riunione all'altra, insieme all'autista Babbini (che avrebbe avuto una carriera da pilota di Formula Uno, se non fosse stato per la stazza esorbitante), sente nell'ambiente rancore, difficoltà economiche, odio per i politici, per le tasse, per l'aumento dei prezzi, per i terroni, per la Guardia di finanza, per la bolla di consegna. Felici per l'infelicità di una possibile, anzi sterminata, base elettorale, Bossi e Babbini tornano dalle riunioni nella notte cantando a squarciagola: «Io sono il vento, sono la furia che passa e che porta con sé», la canzone portata a Sanremo nel 1959 da Gino Latilla.

Ha immaginazione: fonda la Lega nel nome di Alberto da

Giussano, perché gli piace il marchio delle biciclette Legnano. Poi sogna l'età dell'oro di queste terre oggi tristissime, soggiogate da Roma. Il tempo in cui qui vivevano i fieri e gloriosi celti, che non si assoggettarono ai Cesari; il sacro prato di Pontida dove i comuni lombardi si associarono contro Federico Barbarossa. Studia, legge: il maledetto arrivo di Napoleone Bonaparte che distrusse la buona famiglia lombarda; la grande resistenza del popolo veronese che si oppose alla sua maledetta rivoluzione e che fu schiacciata dai massoni e dagli ebrei, che portarono via le loro terre. Sotto l'apparente consenso (LUMBARD, TASI è uno degli slogan che scrive con pennello e vernice su centinaia di cavalcavia), c'è un popolo pronto a prendere le armi e che si riconosce in lui. E a lui solo spetterà dosarlo.

[10]

#### LA MARCIA SU ROMA BLOCCATA NEL 1987 I TRECENTOMILA BERGAMASCHI

Non molti anni dopo, quando Umberto Bossi sarà uno dei punti irrinunciabili della nostra patria, il senatore (ormai diventato statista) racconterà di una situazione insurrezionale che si viene a creare proprio nel 1987: «Trecentomila bergamaschi erano pronti a marciare su Roma. Avevano armi, munizioni, mezzi, credevano in me come loro capo. E io ho detto a loro di fermarsi, di aspettare».

Bossi fa spesso riferimenti alle armi, e parla come un capo militare: il costo delle pallottole, le vie di accesso ai kalashnikov, la fedeltà delle sue camicie verdi, il mercato balcanico da cui potrebbe approvvigionarsi. Ma di tutta questa vicenda, di cui nessuno ha avuto sentore, di cui nessuno ha visto una traccia che dimostri un fervore cospirativo, colpisce anche quel numero: «trecentomila»: un po' troppi visto che la provincia di Bergamo conta in tutto una milionata di abitanti.

Ma in realtà, una ragione per quel numero c'è ed è vecchia di 65 anni. In Umberto Bossi, uomo delle tante frettolose letture, deve essere rimasta impressa, in qualche

zona del cervello. È il 16 novembre del 1922, Benito Mussolini entra in Parlamento per il suo primo discorso da capo di governo, dopo la marcia su Roma: «Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto».

Tel chi l'origine dei trecentomila, tel chi il Bossi e le sue radici.

[11]

## Scrittori italiani 1987

RAFFAELE STRIANO, *IL RESTO DI NIENTE*

Raffaele Striano, poco prima di morire, pubblica un romanzo storico straordinario. Si chiama *Il resto di niente*, è ambientato a Napoli alla fine del Settecento e narra la storia di Eleonora Fonseca Pimentel, nobile di famiglia portoghese che ha sposato la causa dell'Illuminismo, della Rivoluzione francese e il tentativo di portarla nella Napoli del 1799. Scritto in larghe parti in portoghese e in napoletano, il romanzo (che non ha un grande successo) viene elogiato dalla critica e paragonato al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Eleonora e i suoi compagni saranno travolti proprio da quella plebe che volevano affrancare da un tasso inimmaginabile di miseria e superstizione; saranno proprio le truppe dei «lazzari» organizzati dal cardinale Ruffo a salvare la corte dei Borboni, in nome del re, della religione minacciata e anche, stranamente, dalla «dolcezza della vita».

In una scena del romanzo, i rivoluzionari, che pensano di avere conquistato il favore popolare e sono alla vigilia della presa del potere, commentano il manifesto che ha fatto affiggere il re Ferdinando. Che dice:

Quei Francesi che uccisero il loro Re, che disertano i Templi, trucidando e disperdendo sacerdoti, che tutte le leggi e le giustizie sovvertirono, quei Francesi, non sazi di misfatti, apportano gli stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle credule che li ricevono amici. Noi confideremo negli aiuti divini, e nelle armi proprie. Si faccian preci in tutte le Chiese e voi, devoti popoli napoletani, andate alle orazioni per invocar da Dio la quiete del Regno. [...] Difenderemo la Patria, il trono, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, le donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita, i patrii costumi, le leggi.

I rivoluzionari sono euforici, pensano che sia la resa della Corte: «Guardate, si affidano alle penitenze, alle preci... sono alla fine!». Si discosta dall'opinione generale l'avvocato Vincenzo Cuoco, che borbotta:

Eppure, c'è qualcosa di vero in quello stupido manifesto. [...] Nella sostanza è vero che i Francesi, se venissero a Napoli, attaccherebbero quella che, per tanti Napoletani semplici, è comunque la Patria [...] (l'esercito francese) turberebbe quelle che il manifesto chiama le «dolcezze della vita» e che sono, poi, le tranquille, semplici cose che rendono le giornate care ai miti Napoletani. [...] A Napoli non si muore di fame. Con nove grana comprate un rotolo di maccheroni. Anche il pane. Con pochi carlini frutta e pesce a volontà, con mezza pezza siete un signore.

Il titolo, *Il resto di niente*, è spiegato a pagina 118 del libro, quando Eleonora cerca di fuggire da una calca in un palazzo nobiliare circondato dai tremendi botti di una festa popolare «in un pavimento coperto di melma appiccicosa di champagne, pan di Spagna maciullato, coriandoli». Un'antica principessa che sembrava dormire nella sua poltrona, scuotendo il capo le parla improvvisamente:

«L'asteco chiove [dal solaio piove], la casa scorre. Tu che 'nce può fa'?» [...]

«Io che 'nce posso fa'» pensò, in napoletano lei pure. Come dicevano i Napoletani per significare «nulla, proprio nulla, nada de nada»? «Ah sì. Il resto di niente.»

La rivoluzione repubblicana e laica però si farà. Effimera, tradita dall'esercito francese e immediatamente distrutta dal popolo con ferocia, come qualcosa di alieno e altamente pericoloso. Le ultime pagine del romanzo sono dedicate all'impiccagione di Eleonora, che fu la prima donna giornalista in Italia, con il suo giornale *Il Monitore*. L'avvocato Vincenzo Cuoco ebbe salva la vita, ma passò venti anni in esilio, riflettendo sul ruolo del popolo, capace di rivoluzioni e di controrivoluzioni.

Raffaele Striano, giornalista – capo della redazione

napoletana dell'*Unità* – ha scritto il romanzo retrodatando di duecento anni la situazione attuale della città, dove ancora tutti i politici, anche i comunisti, venerano la liquefazione del sangue di san Gennaro e i lazzari si sono organizzati in camorra. È opinione di alcuni che anche *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, narrando gli eventi di Garibaldi e del Risorgimento, abbia voluto fare accenno all'oggi: al trasformismo, alle speranze tradite del dopoguerra. Anche lui con una grande nostalgia per le dolcezze della vita.

[13]

# Musica italiana del 1987

«NAPUL'È» DI PINO DANIELE  
IL BLUES CHE DURA, QUASI UN INNO

Duecento anni dopo la povera Eleonora, Napoli non sembra migliorata, l'Illuminismo continua a essere debole. Il sangue di san Gennaro continua a sciogliersi, il cardinale lo alza, il sindaco approva, Diego Armando Maradona è l'unico che ha fatto vincere qualcosa alla città (due scudetti e una coppa Uefa), i politici sono corrotti, il popolo lo sa e se ne approfitta, i cadaveri sono per le strade. Ma tutti sono aggrappati a quello che il re Ferdinando aveva intuito: una certa dolcezza di vivere, che nessuno venuto da fuori dovrebbe turbare.

Da dieci anni la città canta un blues struggente, un suo biglietto da visita imm modificabile, in cui non c'è più rabbia, non c'è più rancore e tanto meno speranza. L'ha scritta, rompendo gli schemi della musica partenopea, Pino Daniele, che per definire le origini della sua musica, dice: «Io sono venuto fuori dalle fogne». Pino Daniele, rispetto a chi ancora si affanna a capire, a cambiare, a fornire educazione non voluta, è molto oltre:

Napul'è mille culure / Napul'è mille paure / Napul'è a voce  
d'e criature / ch' sale chianu chianu / e tu 'o sai ch'a nun si  
sule... / Napul'è 'nu sole amar' / Napul'è addore 'e mare /  
Napul'è 'na carta sporca / 'e nisciune se n'emporta / ed  
ognuno aspetta a 'ciorta / Napul'è 'na cammenata / Dint 'e  
viche 'n miezz' a l'ate / Napul'è tutta 'nu suonno / e 'o sape  
'n tutto 'o munn' / ma nun sann'a verità.

1988

*La casalinga di Voghera. Un articolo di Leonardo Sciascia e le sue conseguenze. Tempi duri per i nostri condottieri. Con arresti e un'uccisione si celebra il ventennale del '68.*

1946-1988: TAPPE DI STORIA PATRIA  
PARLANDO DI DONNE

Le donne in Italia hanno ottenuto il diritto di votare e di essere elette nel 1946, in occasione del referendum per scegliere tra monarchia e repubblica e della votazione per l'Assemblea costituente. La sinistra superò in quell'occasione il terribile dubbio: e se votassero tutte per la Democrazia cristiana? Non avvenne.

Le donne non potevano però diventare magistrati, la cosa era considerata un orrore. Una porticina l'aprì Aldo Moro, con una legge del 1956: «È opportuno l'intervento della donna in seno alla Magistratura per i minorenni i cui problemi vanno risolti, più che con l'applicazione di norme



giuridiche, con il sentimento e la conoscenza del fanciullo che è propria delle donne». Sette anni dopo vennero ammesse a tutti i concorsi.

Nel 1970 la legge proposta dai deputati Loris Fortuna (Psi) e Antonio Baslini (Pli) legalizza il divorzio in Italia; fino a quel momento era permesso solo dalle sentenze della Sacra rota pronunciate dal Vaticano per i più abbienti. Le motivazioni «scientifiche» per l'annullamento del matrimonio sono il più grande catalogo immaginifico del pene e delle sue intime debolezze; dando così dignità giuridica ed ecclesiastica ad alcuni detti popolari, come il napoletano «il cazzo non vuole preoccupazioni», o il siciliano «cazzu rittatu nun vede parentatu». Trasformate in musical, batterebbero quel capolavoro che è *The Rocky Horror Picture Show*. I funzionari della Sacra rota sono anche meticolosi osservatori della vagina, comunque.

La Chiesa e la Democrazia cristiana raccolgono le firme per un referendum. La campagna è molto dispendiosa: l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma – un paese che ha il divorzio da decenni, ma non lo vuole in Italia per ragioni geopolitiche – tramite Michele Sindona finanzia lautamente la Dc; Amintore Fanfani è il massimo oppositore del divorzio, batte le piazze siciliane con comizi non privi di fantasia, in cui prevede che se passerà la legge «vostra moglie scapperà con la cameriera». Il referendum, maggio 1974, vince con il 59,7%. La sorpresa viene dal voto favorevole del Sud e in particolare della Sicilia.

Nel 1978 la legge 194 depenalizza anche in Italia l'aborto, fino a quel momento praticato clandestinamente. Approvata pochi giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro, la legge è il frutto della mobilitazione di donne e di comitati (le attiviste radicali Emma Bonino e Adele Faccio sono andate in galera, e con loro il ginecologo Giorgio Conciari) che riescono a sfondare l'ipocrisia dell'opinione pubblica. Pesa molto, dal punto di vista giuridico, una sentenza della Corte suprema americana, la cosiddetta «Roe vs Wade», del 1973, sulla definizione del termine «persona»: «L'uso della parola è tale da avere applicazione solo dopo la nascita. In nessun caso, con certezza, è tale da ammettere la

possibilità di essere applicato in fase prenatale. La parola “persona” non include il non-nato».

Sottoposta a referendum nel 1981 (le votazioni si svolgono una settimana dopo l'attentato al papa in San Pietro), la legge 194 viene riconfermata con circa il 70% dei voti favorevoli.

Solo nell'agosto del 1981 (con la legge 442) viene abrogato l'articolo 587 del codice penale, il cosiddetto «delitto d'onore», che recitava:

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

C'erano voluti circa vent'anni prima che il Parlamento si accorgesse di quanto aveva narrato il film di Pietro Germi *Divorzio all'italiana*, con Marcello Mastroianni e Stefania Sandrelli.

Negli anni ottanta le donne italiane ottengono, faticosamente, alcuni diritti fondamentali. Sempre più spesso, specie nel Nord Italia, completano l'istruzione secondaria e competono con i maschi nelle iscrizioni all'università. Nonostante salari più bassi e discriminazioni di ogni tipo, alcune donne conquistano ruoli di comando in vari settori, dell'impresa e dell'amministrazione pubblica. Una di queste, Marisa Bellisario, amministratore delegato dell'Italtel, diventa l'emblema della «donna manager» e Nilde Iotti (la compagna non sposata di Palmiro Togliatti) è presidente della Camera dei deputati.

Ma non sono tutte rose e fiori. Proprio nel Nord, il più evoluto dal punto di vista dei diritti, sorge un movimento cattolico oltranzista che alla donna riserva la vecchia triade contadina veneta: «che la piasa, che la tasa, che la staga in casa». Si chiama Comunione e Liberazione, ed è

stato fondato a Milano da un prete, don Luigi Giussani, molto popolare in uno dei licei più noti della città, il Berchet. Non aveva esitato, il Giussani, a denunciare alla Magistratura tre studenti del liceo Parini, che, nel 1966, avevano osato promuovere sul giornalino scolastico *La Zanzara* un'inchiesta sui giovani e il sesso. I tre erano stati condotti al Palazzo di giustizia, dove un magistrato maniaco li aveva fatti spogliare nudi, alla ricerca di qualche «tara». Poi, appoggiati dalla gioventù della città e dalla sua borghesia non bigotta, i tre erano stati trionfalmente assolti e, praticamente, con grande scorno del prete, era cominciato il '68.

A vent'anni di distanza, però, le armate di don Luigi Giussani sono diventate molto più folte. Predicano la castità, denunciano i medici che non sono obiettori di coscienza nei casi di aborto, sostengono la necessità di un'educazione cattolica, offrono alla donna italiana il ruolo casalingo di educatrice cristiana (sempre in casa) contro le sirene della scuola pubblica e del mondo materialista.

Numerosi storici si occupano del ruolo della donna nel Meridione, a partire da uno studio dell'inglese Edward C. Banfield, che nel 1958, esaminando i comportamenti della «casalinga di Montegrano», un paese della Basilicata, aveva elaborato una tesi suggestiva e inquietante: la donna italiana del Sud era il perno di un «familismo amorale», secondo cui la famiglia (grandi e articolate famiglie) e i suoi interessi venivano prima di quelli dello Stato e venivano difesi, ovviamente contro le leggi dello Stato.

Una storica torinese, Gabriella Gribaudi, studiando il comportamento delle donne della camorra napoletana, confuta la tesi, immettendo qualche nota di speranza. Una certa parità tra uomo e donna si verifica peraltro nella guerra di mafia, nel senso che cominciano a essere ammazzate anche le donne.

Ma il vero dibattito, nell'anno 1988, riguarda una donna immaginaria, la casalinga di Voghera.

[14]

## LA CASALINGA DI VOGHERA

Nessuno l'ha mai vista, nessuno sa che faccia abbia, né come si vesta, né come la pensi; ma, improvvisamente, diventa un «simbolo», anzi l'estremo giudice di tutte le nostre azioni.

Chi ha cominciato? Perché è diventata così popolare? La ricostruzione storica del fenomeno vuole che la «casalinga di Voghera» abbia un'origine letteraria. Era infatti nata a Voghera (cittadina sonnacchiosa in provincia di Pavia, piccolo nodo ferroviario tra la Lombardia e la Liguria) la scrittrice Carolina Maria Margarita Invernizio (Voghera 1858 – Cuneo 1916); virtuosa signora della borghesia piemontese, raggiunse un'incredibile fama in tutta Europa come scrittrice di romanzi popolari. Gli intellettuali che odiavano il suo successo presero a chiamarla «la casalinga di Voghera», «l'onesta gallina della letteratura popolare», «la Carolina di servizio». (In realtà la signora era un genio, aveva inventato la soap opera.) A difenderla fu lo scrittore Alberto Arbasino, anch'egli di Voghera, che delle casalinghe locali aveva esperienza, in particolare le sue zie dotate di un solido buon senso lombardo. Ma fin lì, era un dibattito tra pochi. Poi arriva Beniamino Placido, critico televisivo della *Repubblica* che recensisce un programma di Bruno Vespa e lo accusa di un linguaggio «politichese» incomprensibile «alla casalinga di Voghera». E, come ogni tanto accade, la casalinga di Voghera diventa reale.

È una casalinga, innanzitutto, nel senso che sta in casa. Ha un'istruzione bassa (altrimenti andrebbe fuori dalla casa). Ha figli. Un marito. Sfaccenda tutto il giorno e tiene sempre accesa la televisione, che considera sua fonte di vita, di divertimento e di informazione. È, probabilmente, disperata. Mai una donna ha avuto tanto potere in Italia: la casalinga di Voghera ha l'ultima parola sulla programmazione televisiva. O meglio, visto che la signora deve decidere quale carta igienica, quale sgrassapiatti, e quale wc net comprare, determina quali programmi in prima serata siano più consoni; la televisione si adegua, perché se la casalinga di Voghera incoccia in un programma troppo «difficile» per lei, cambia sul

telecomando, e addio carta igienica. Le migliori menti del marketing italiano si affannano su quale sia il sex symbol migliore per vendere una ceretta che la casalinga di Voghera potrebbe comprare; quale sia il volto più rassicurante per stornarla da Scottex a Rotoloni Regina (in un mercato, la carta igienica, che resta stabile, in attesa del boom cinese: il giorno finale della civiltà, quando un miliardo di cinesi incomincerà finalmente a usare la carta).

Ma lei, la casalinga di Voghera, la Sibilla del mercato, la depositaria dei valori e del buon senso, continua a non farsi vedere. Un giornalista, Gianluca Nicoletti, la provoca: «È vero che a Voghera trent'anni fa c'era una via che era una specie di Amsterdam, con le donne in vetrina? È vero che tutti andavano a Voghera proprio per quello?». Ma la casalinga non risponde. Anche perché nessuno le offre niente. L'ultimo che le aveva offerto qualcosa era stato Lenin, tanti anni fa, quando aveva detto che, nel comunismo realizzato, anche una cuoca avrebbe potuto dirigere lo Stato. Una battuta, così. Che tra l'altro, a Voghera, non era nemmeno arrivata.

Alla fine, la casalinga di Voghera la scopre un cronista del settimanale *Panorama*. Sta tornando da un weekend a Ibiza, si chiama Donatella Cerri, aiuta la madre a gestire un bar, guida un gipponi nero fuoristrada. «Che cosa è andata a fare a Ibiza?» chiede il cronista. La casalinga: «Una maialata. Ha capito? Non una cuccata qualsiasi, una grossa maialata. E ne valeva la pena».

[15]

ROMA-PALERMO-ITALIA, INIZIO 1988  
IL PESO DI UNO SCRITTORE

Leonardo Sciascia è lo scrittore che ha fatto conoscere l'esistenza della mafia agli italiani. L'ha raccontata, descritta, avversata sia nei suoi libri sia con la sua attività politica. Consigliere comunale del Pci a Palermo, deputato del Partito radicale, autore di una relazione di minoranza sul sequestro e omicidio di Aldo Moro, Sciascia non è molto colpito da quanto sta succedendo in Sicilia, ovvero le prime vittorie dello Stato nella sua Storia. Diffida del

«pentito» Tommaso Buscetta e della sua versione dei fatti (se la mafia è fondata sull'omertà, non è forse una contraddizione che un mafioso usi la parola?), non crede che esista un vertice di Cosa Nostra, non è stato particolarmente impressionato dalle tesi del maxiprocesso (pensa piuttosto che sia stato colpito un ramo dell'organizzazione per salvarne un altro), non gli piacciono il sindaco di Palermo Orlando e la sua «primavera», e non gli piacciono, da lungo tempo, i magistrati siciliani. Ha pubblicato un articolo di grande rilievo sul *Corriere della Sera*, che il giornale ha intitolato: «I professionisti dell'Antimafia».

Recensendo un libro sulla politica del fascismo contro la mafia dell'inglese Christopher Duggan e sull'esperienza del prefetto Mori in Sicilia (una repressione militare di tipo coloniale) Sciascia conclude che «l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato, e incontrastabile».

Poi arriva un attacco diretto; citando il «notiziario straordinario n. 17» (10 settembre 1986) del Consiglio superiore della Magistratura, Sciascia scrive:

Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane aspirante». [...] I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso.

Pochi articoli di giornale hanno avuto più peso nella storia recente d'Italia.

[1]

ROMA, INIZIO 1988

È GIUSTO CHE IL PARLAMENTO INDAGHI ANCORA SUL  
DELITTO MORO?

A dieci anni dall'assassinio del presidente della Democrazia cristiana, e nonostante una prima commissione d'inchiesta (conclusasi con relazioni differenti e contrastanti tra loro), il Parlamento decide di indagare ancora, ma questa volta il «caso Moro» entra a far parte di un programma ben più vasto. Una nuova commissione bicamerale viene chiamata «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» (comunemente detta «Commissione stragi»). La commissione può spaziare nel tempo, a partire dal 1945. Sotto la presidenza di Libero Gualtieri (Pri), si propone di studiare ben trentadue episodi di violenza politica e si dà, irrealisticamente, un tempo massimo di diciotto mesi. Per la prima volta assume come consulenti venticinque tra magistrati e funzionari di polizia che hanno avuto parte, come inquirenti, nelle indagini relative. Inizia quella che verrà chiamata la «via italiana alla trasformazione delle tragedie in lottizzazione dei misteri».

[5]

PALERMO, INIZIO 1988

È GIUSTO CHE I MAGISTRATI SIANO CONTRO LA MAFIA?

La situazione è, apparentemente, semplice. Il capo dei giudici istruttori, Antonio Caponnetto, il magistrato che ha inventato il «pool» e che ha portato a termine il primo grande processo contro la mafia vivendo, per evitare di essere ucciso, sotto costante protezione in una caserma della Guardia di finanza, va in pensione. Prima di lui, altri magistrati avevano cercato di usare la legge contro il crimine, ma erano stati uccisi: Gaetano Costa, Cesare

Terranova, Rocco Chinnici. Caponnetto ce l'ha fatta. Il suo naturale successore è Giovanni Falcone, 49 anni, che per la prima volta è riuscito a far defezionare da Cosa Nostra una parte del suo vertice, è penetrato nel segreto bancario, ha portato alla sbarra più di quattrocento delinquenti. Falcone vive completamente blindato e un elicottero segue i suoi spostamenti da casa a Palazzo di giustizia, si è sposato in gran segreto, usa lo humour nero con i suoi colleghi immaginando i necrologi del *Giornale di Sicilia* il giorno che lo ammazzeranno; schivo, è il personaggio meno mediatico che si possa immaginare.

Giovanni Falcone presenta la sua candidatura al Consiglio superiore della Magistratura. Contro di lui la presenta, all'ultimo minuto, anche un anziano magistrato alla fine della carriera, Antonino Meli, procuratore generale a Caltanissetta.

In base all'articolo-denuncia scritto da Sciascia un anno prima e di cui si continua a discutere, il posto dovrebbe andare a Meli, per fugare ogni sospetto che i magistrati possano fare carriera perché sfruttano l'antimafia.

[2]

ROMA, PALAZZO DEI MARESCIALLI, 19 GENNAIO 1988  
I MAGISTRATI DANNO RAGIONE A LEONARDO SCIASCIA

Il Consiglio superiore della Magistratura bocchia Giovanni Falcone con quattordici voti contro dieci e cinque astensioni. Il resoconto della seduta è quanto mai esplicito, nel linguaggio e nelle motivazioni.

Cesare Mirabelli (vicepresidente del Csm) spiega al Consiglio che il problema è difficile da risolvere, perché valgono sia l'anzianità sia il merito, e che la decisione finale deve rispettare il principio «l'uomo giusto al posto giusto». Annuncia che la commissione preposta ha votato, tre contro due, a favore di Antonino Meli contro Falcone, in base all'anzianità del primo.

Intervengono nella discussione, a favore di Meli:

Umberto Marconi (relatore e appartenente alla corrente Unità per la costituzione): «Accentrare il tutto in figure emblematiche, pur nobilissime, è di certo fuorviante e



pericoloso. [...] Dobbiamo garantire legalità ed equilibrio nelle procedure tutte di nostra spettanza, e anche in quelle di nomina per posti direttivi, perché si possa dire che senza abusi, senza sussulti, senza “scavalchi” (indecifrabili se non in termini di logiche di potere e comunque extralegali) noi assicuriamo a ciascuno il suo».

Sergio Letizia (di Rinnovo): «Non credo ai geni e ai superuomini [...] al posto di Falcone io, come del resto ho fatto in diverse occasioni, non avrei nemmeno presentato la domanda in presenza di candidati molto più anziani. [...] Il Consiglio deve mostrare che in Italia non è soltanto Falcone a essere capace di lottare contro il fenomeno mafioso.

Gianfranco Tatozzi (di Unità per la costituzione): «Un’eventuale scelta a favore del dottor Falcone potrebbe essere interpretata come una sorta di dichiarazione di stato di emergenza degli uffici giudiziari di Palermo decretata da un organo che, senza essere politicamente responsabile, si arrogherebbe il diritto di sospendere l’applicazione delle regole legali».

Giuseppe Borrè (di Magistratura democratica): «Il collega Falcone ha fatto molto – si sente dire in giro, e non solo dall’uomo della strada – e molto ha realizzato, molto ha rischiato di persona, e dunque molto egli merita. In realtà non può esservi premio per l’adempimento del dovere, neppure quando si tratti di inedito e straordinario adempimento del dovere. L’adempimento del dovere sarebbe non onorato, ma inquinato dal premio».

Sebastiano Suraci (di Unità per la costituzione): «Non vi è dubbio che il dottor Meli non può vantare una capacità specifica pari a quella del dottor Falcone. Tuttavia tale magistrato svolge attività giudiziaria da quarant’anni con competenza, dignità e prestigio. Se a ciò si aggiunge l’enorme divario di anzianità, la scelta non può essere che a suo favore».

Elena Paciotti (di Magistratura democratica): «È con tranquilla coscienza che indico il mio voto per il dottor Meli, nella speranza che – quale che sia la scelta del Consiglio – l’eccellente lavoro dell’ufficio Istruzione di Palermo possa proseguire con la collaborazione di tutti pur

nella gravissima situazione che i tragici avvenimenti di questi giorni hanno ancora una volta sottolineato».

Vincenzo Geraci (ha fatto parte del pool di Palermo con Falcone; Borsellino lo indicherà come «il traditore»): «Sento di dover adempiere a un obbligo morale di testimonianza personale nel rappresentare che Giovanni Falcone è stato il migliore di tutti noi, e che io ascrivo a mio esaltante e irripetibile privilegio quello di aver lavorato insieme a lui che ha scritto pagine di riscatto civile nel libro della Storia, non solo giudiziaria, di questo paese. [...] Ricordo la commozione purtroppo tante volte provata nel ritrovarci di fronte ai cadaveri sfigurati di tanti amici e collaboratori, fedeli servitori dello Stato, solo più sfortunati di noi nello sfuggire alla barbara vendetta mafiosa. [...] Consentirete che io esprima il mio personale, indicibile tormento per l'intera vicenda e per l'inestricabile dilemma in cui rimango avviluppato. [...] Considero la personalità di Meli, il suo altissimo e silenzioso senso del dovere, poi sempre manifestato, che gli costò in tempi drammatici la deportazione nei campi di concentramento nazisti della Polonia e della Germania, dove egli rimase prigioniero per due anni, sopravvivendo a stento. [...] In tali condizioni vi chiedo di comprendere con quanta sofferenza e umiltà mi sento portato a esprimere il mio voto di favore verso la proposta della Commissione».

*N.d.A.: il lettore noterà, oltre all'andamento shakesperiano dell'orazione, anche quell'«è stato», al posto di «è» riferito a Falcone e il riferimento alla «fortuna» che non si può sfidare troppe volte.*

Intervengono a favore della nomina di Giovanni Falcone:

Antonino Abbate (di Unità per la costituzione): «Senza toni da crociata e senza nulla togliere alla professionalità e ai meriti degli altri aspiranti, ritengo personalmente che designando Giovanni Falcone il Consiglio superiore della magistratura compie oggi una scelta legittima e comprensibile».

Vito D'Ambrosio (di Unità per la costituzione): «Falcone è un punto di riferimento unico, perché unica è la situazione operativa in cui agisce e perché unico è il patrimonio conoscitivo, operativo e tecnico che è riuscito

ad accumulare in un contesto come quello palermitano».

Carlo Smuraglia (membro laico comunista): «L'opinione pubblica non chiede di assegnare un premio, perché non di questo si tratta, ma di compiere scelte sicure e trasparenti, che tranquillizzino anche la collettività. Nominare il dottor Falcone consigliere istruttore significherebbe attribuire un alto onere a un magistrato già costretto dal suo impegno a grandi sacrifici e a rinunciare alla propria vita privata. Non si tratta dunque di assegnare né premi, né medaglie, né hanno ragione di dolersi coloro che hanno preferito affrontare le tranquille strade delle cause di sfratto».

Fernanda Contri (membro laico socialista): «Il mio netto orientamento è a favore del dottor Falcone, la cui specializzazione nella lotta alla mafia è unica, non soltanto in Italia, e tale da far superare ogni perplessità. [...] Falcone è la garanzia di continuità nella direzione dell'ufficio: continuità di un lavoro e di un impegno che sono stati seri, corretti ed efficaci».

Gian Carlo Caselli (Magistratura democratica; dal 1993 sarà procuratore capo a Palermo): «La soluzione del caso ha un percorso obbligato: deve puntare su un uomo del pool antimafia, deve puntare sulla struttura che a questo pool fa capo. [...] In alcuni interventi si è parlato di premio, in particolare di premio al protagonismo, come di un criterio da non seguire, e la storia del protagonismo è un po' come la storia di quando le donne portavano il velo. A quel tempo le donne erano tutte belle, ma quando il velo cadde si cominciarono a constatare delle differenze. Un po' la stessa cosa è successa per la Magistratura. Quando i giudici non davano «fastidio», quando non erano scomodi, erano tutti bravi e belli. Ma quando hanno cominciato ad assumere un ruolo preciso, a dare segni di vitalità, a pretendere di esercitare il controllo di legalità anche verso obiettivi prima impensati, ecco che è cominciata l'accusa di protagonismo. [...] Mentre quei giudici che si tirano indietro non rischiano proprio nulla e nessuno si leva a protestare o levar critiche nei loro confronti».

Stefano Racheli (Magistratura indipendente): «Voglio mettere a capo dell'ufficio Istruzione di Palermo la persona che meglio di tutti può condurre questo ufficio. Questo è il

nostro dovere in questo momento. Mi limiterò a due dati telegrafici: il magistrato proposto dalla Commissione è alle soglie della pensione e non ha mai (dico mai) fatto il giudice istruttore».

Massimo Brutti (membro laico comunista): «Negli ultimi dieci anni due consiglieri istruttori del Tribunale di Palermo sono stati uccisi, il dottor Terranova nel 1979 e il dottor Chinnici nel 1983 [...] questa strategia intimidatoria della mafia non è stata certamente ancora sconfitta. La mafia, che ha a Palermo il suo quartier generale, continua a mostrare la propria pretesa di impunità e dunque ha bisogno di una giurisdizione timida, lenta e inefficiente. [...] Per quanto riguarda Meli emerge come non abbia mai svolto nella sua lunga carriera funzioni di giudice istruttore. Certo, il dottor Meli ha esercitato funzioni requirenti, ma in tempi molto lontani (intorno al 1949) e per un breve periodo (circa nove mesi)».

Il Consiglio passa alla votazione per appello nominale.

Votano a favore di Meli i consiglieri: Agnoli, Borrè, Buonajuto, Cariti, Di Persia, Geraci, Lapenta, Letizia, Maddalena, Marconi, Morozzo Della Rocca, Paciotti, Suraci e Tatozzi.

Votano contro i consiglieri: Abbate, Brutti, Calogero, Caselli, Contri, D'Ambrosio, Gomez d'Ayala, Racheli, Smuraglia e Ziccone.

Si astengono i consiglieri: Lombardi, Mirabelli, Papa, Permacchini e Sgroi.

[3]

PALERMO, AGOSTO 1988

RITRATTO DEL MAGISTRATO IDEALE

Antonino Meli, considerato il magistrato ideale dalla maggioranza del Csm, ha preso possesso del suo ufficio; ha smembrato il pool antimafia, affidando ai magistrati investigatori più capaci cause per furto di energia elettrica, ha costretto Giovanni Falcone ad abbandonare il suo posto.

Luca Rossi, giornalista e scrittore milanese che scrive inchieste celebri (per esempio, è vissuto in incognito a

Ottaviano, il paese dominato dal boss della camorra Raffaele Cutolo), è già da molto tempo in Sicilia; si occupa degli omicidi di Boris Giuliano, Beppe Montana, Ninni Cassarà, i tre dirigenti della Squadra mobile di Palermo eliminati da Cosa Nostra.

Il consigliere istruttore Meli lo riceve nel suo studio a Palazzo di giustizia. Lo scrittore tratteggia sul taccuino un uomo piccolo, ossuto, con baffetti, occhi vivacissimi, fumatore di sigarette Stop, con gesti a scatti, come una molla e un eloquio altrettanto scattante, velocissimo. Annota quello che ha da dire sui colleghi:

Caponnetto? Io non mi scappello davanti a Caponnetto. [...] Quando presi possesso di questo ufficio mi resi subito conto che qui c'era soltanto un centro di potere. [...] Loro dicevano che la mafia è verticistica. No. Cosa Nostra è solo l'ispirazione. [...] Qui ho trovato cinquecento indiziati di reato che da cinque anni non fanno ancora di che cosa sono indiziati. Questo hanno fatto il grande Borsellino! Il grande Falcone! [...] E non mi dicano la Cupola, è un'eresia giuridica e infatti di queste eresie si è fatta giustizia in appello. La verità è che in questo pool non doveva ficcare il naso nessuno. Perché era un centro di potere, e basta. Nessuno mai doveva sapere che cosa avveniva lì dentro. Per questo loro mi odiavano, non mi potevano vedere. L'odio, l'odio. Io so che se potevano ammazzarmi senza andare in galera, mi ammazzavano, mi ammazzavano.

Mentre in maniera concitata Meli pronuncia queste parole, il suo corpo si china e la sua bocca si avvicina al bordo della sua scrivania, quasi a morderla. Lo scrittore Luca Rossi fatica, con gli appunti, a tenergli dietro. Finisce le sigarette. Meli gli offre il suo pacchetto di Stop, quasi intero. «Le tenga pure.»

[4]

ITALIA, 1988

DEI QUATTRO CONDOTTIERI, TRE AMANO IL RISCHIO

Dei quattro condottieri che stanno cambiando l'Italia, uno solo sta fermo: Gianni Agnelli, che ormai ha affidato a Cesare Romiti la gestione di tutti gli affari. Che, per quanto

riguarda l'automobile, si riducono alla protezione accanita di un mercato che si spera ancora protetto. Pace nelle officine, commesse di auto pubbliche dallo Stato: si può andare avanti così.

Con un certo sprezzo del pericolo, peraltro, viene messa sul mercato italiano la «Duna», un'automobile prodotta in Brasile e in Argentina – misto tra una Ritmo e una Uno, mille di cilindrata – la cui bruttezza fa gridare. Il settimanale satirico *Cuore* le dedica addirittura un calendario.

Gli altri tre condottieri sono invece effervescenti.

[6]

#### BERLUSCONI: VENTO IN POPPA E UNA TERRIBILE MINACCIA

Silvio Berlusconi è il più innovativo e creativo. Ha comprato il Milan, ha rinforzato le sue televisioni con Pippo Baudo e Raffaella Carrà. Rispondendo a un invito di Bettino Craxi, il suo *business partner* politico, l'affare De Benedetti-Sme è stato bloccato e una sentenza ha stabilito che l'ingegnere di Torino non ha ragione di lamentarsi. Tramite il suo centro estero finanziario, lo studio legale di Cesare Previti ha provveduto a ringraziare chi ha facilitato la sentenza, sotto forma di «consulenze».

Il 2 maggio e il 26 luglio 1988, da un conto svizzero di Pietro Barilla (socio con Berlusconi della cordata Iar che si è opposta all'acquisto di De Benedetti), partono due bonifici: il primo di 750 milioni, il secondo di un miliardo di lire. Entrambi finiscono sul conto Quasar Business, presso la Sbt di Bellinzona, dell'avvocato Attilio Pacifico, il quale il 29 luglio 1988 trasferisce 850 milioni sul conto Mercier di Cesare Previti e 100 milioni sul conto Rowena del magistrato Renato Squillante (capo dell'ufficio Istruzione di Roma), trattenendone 50 per sé. Tutto è andato bene, l'affare è stato concluso.

Berlusconi è pronto per nuove avventure, anche se qualcosa lo tormenta. Il 17 febbraio telefona all'immobiliarista Renato Della Valle, senza sapere di essere intercettato, e gli dice: «Devo mandare via i miei figli perché mi hanno fatto delle estorsioni in maniera

brutta. Una cosa che mi è capitata altre volte, dieci anni fa [...] siccome mi han detto che, se entro una certa data, sei giorni, non faccio una roba, miconsegnano la testa di mio figlio ed espongono il corpo in piazzadel Duomo, allora ho deciso: li mando in America».

Il corpo del diciottenne Pier Silvio Berlusconi, per giunta decapitato, esposto in piazza Duomo? Si sa che Silvio è immaginifico. Anche quella storia di dieci anni fa – un attentato di Vittorio Mangano alla sede della Fininvest – sembrava chissà cosa e poi è finita. D'altra parte, non deve essere così serio, perché non ha neppure avvisato la polizia.

[7]

GARDINI: RAVENNA È IN UNO STATO DI PERICOLOSA  
EUFORIA

Raul Gardini sta spaziando in tutto il mondo. Ha comprato la Begin Say, lo storico zuccherificio francese che Napoleone fondò per rispondere al blocco economico degli inglesi; ha comprato la Montedison, ovvero la plastica italiana con i suoi brevetti che provengono ancora dal premio Nobel Giulio Natta, quello del «moplen». Stavano per comprare anche la British Sugar, ma sono stati bloccati dalla regina Elisabetta. Raul stesso si è avventurato, da solo, in una enorme speculazione finanziaria sui *futures* della soia alla Borsa di Chicago, ma ne è uscito scornato, e con una perdita di 600 miliardi. Ma è un giocatore: ha rilanciato. Ha comprato il più grosso cementificio greco, la Heracles, ha messo migliaia di ettari a coltivazione di soia in Sud Italia e ha lanciato il colpo grosso in Italia: unire Eni e Montedison, nonostante Eni sia tre volte più grande di Montedison. Ha anche pronunciato la frase famosa: «La chimica sono io».

Gardini e la sua corte sono dei veri outsider, che amano vivere pericolosamente. Lui, il cognato Carlo Sama, il suo advisor Giuseppe Berlini stanno andando al massimo. Quando scendono dagli aerei della flotta Ferruzzi all'aeroporto di Forlì, lui e Sama fanno a gara a chi arriva per primo a Ravenna, sulle Mercedes blindate, e si

divertono se agli ospiti si sbiancano i capelli. Quando fanno riunioni impegnative corrono a Venezia, Ca' Dario.

A Raul Gardini i capitali non mancano; ma, facendo i conti, per pagare la politica – in contanti, soprattutto – e arrivare all'accordo Enimont ha speso qualcosa come mille miliardi, che sono andati a dirigenti Eni, Dc, Psi, Pci, Lega.

Il costo delle tangenti alla politica si pareggia vendendo la Standa, uno degli asset della Montedison: Berlusconi è disposto a pagarla più o meno mille miliardi. Perché no?

[9]

LA CASA DEGLI ITALIANI

UN'OFFERTA CHE NON SI PUÒ RIFIUTARE

Con 119 punti vendita e 18mila dipendenti, fondata nel 1931, la Standa, detta la «casa degli italiani» non è solo una catena di grandi magazzini, è un simbolo dell'unità nazionale. Per Silvio Berlusconi può rappresentare un moltiplicatore delle sue attività: pubblicità televisiva, merchandising del calcio, fidelizzazione dei clienti, organizzazione di eventi possono trasformare e rendere moderna una rete che vivacchia ma non ha le energie per esplodere. A questo si aggiunge il formidabile flusso di denaro liquido che genera, che può essere usato come cassa di compensazione delle ormai decine di attività del gruppo.

L'accordo, con qualche spigolosità, si conclude velocemente. Berlusconi si presenta con una rosa per ognuna delle commesse. Due anni dopo scoprirà che non sono tutte rose e fiori: una catena terrificante di attentati colpirà le Standa in Sicilia, e non solo.

[8]

ITALIA, 1988: COME ANDAMMO IN BELGIO

DE BENEDETTI E LA SGB

Improvvisamente, nel freddo gennaio, gli italiani che aprono la prima pagina della *Repubblica*, hanno un fremito d'orgoglio. Su nove colonne è stampato: «A De Benedetti un terzo del Belgio». E scoprono, per la prima volta, un



animale misterioso che si chiama Opa, ovvero Offerta pubblica di acquisto.

È successo che l'ingegnere, in silenzio, ha scalato il pacchetto azionario della Société générale de Belgique (Sgb), una società poco mediatica, vecchiotta, che vive all'ombra della corona, ma che dietro un aspetto dimesso possiede proprietà enormi, che vanno da banche, società marittime, assicurazioni, petrolio, armi, energia. I belgi non gradiscono l'arrivo dell'italiano e si apprestano alla resistenza. *Le Standard*, di Liegi, pubblica una vignetta in prima pagina con un De Benedetti travestito da gorilla che si batte il petto e grida: «Il Belgio sono io!».

A gestire l'operazione è un brillante intellettuale-filosofo, Alain Minc, che De Benedetti ha messo a capo della sua finanziaria francese, la Cerus, che si era fatto conoscere nel 1978 per aver firmato insieme a Simon Nora un dossier governativo destinato a cambiare parecchie cose: si diceva, per la prima volta, che l'informatizzazione avrebbe cambiato il mondo, nientemeno. Minc, da arguto saggista, dichiara: «Amo il capitalismo, fa rima con la vita», «la Francia ha compiuto la rivoluzione sessuale, ora affronta l'ultimo tabù, il denaro».

Ma l'annuncio avviene quando i giochi non sono ancora finiti, e così parte una specie di campagna militare (o di seduzione) nelle pianure delle Fiandre, in cui i soldati sono i pacchetti di azioni e in cui i belgi cercano casa per casa volontari e disertori trattando alleanze temporanee. La battaglia dura fino a giugno, quando De Benedetti annuncia la sua vittoria: «La ricreazione è finita», frase celebre del generale de Gaulle nel '68. Si è sbagliato. Di poco, ma si è sbagliato. Alla conta finale (il titolo è aumentato di otto volte dall'inizio delle operazioni), ha solo il 49%: un pacchetto di azioni fiamminghe che Minc aveva dato per acquisito, seppure a prezzi spaventosi, ha cambiato direzione ed è andato verso la Banque de Suez, la storica finanziaria nata per scavare il canale. Suez si è vestita da «cavaliere bianco» in soccorso della sorella belga. È stata privatizzata appena l'anno prima e a fare da testimonial è stata Catherine Deneuve, che ha lanciato al pubblico popolare «gli strateghi del denaro». Ha vinto lei.

[10]

ROMA, MAGGIO 1988

GIANFRANCO FINI, IL VOLTO GIOVANE DEL MSI

Dopo mesi di malattia, il 22 maggio muore Giorgio Almirante, che ha indicato in Gianfranco Fini, bolognese di 36 anni, il suo successore. «Non potranno dargli del fascista, è nato dopo» è la sua considerazione.

Tra le incombenze del suo nuovo incarico, il rapporto con il passato che costituisce il principale serbatoio di voti del suo partito. Perfettamente in linea con la tradizione, il messaggio che il giovane leader missino invia al VI Congresso degli ex combattenti della Repubblica di Salò, a fine ottobre 1988:

Sono veramente dispiaciuto di non poter partecipare [...] al VI Congresso dell'Unione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana. Ci tenevo molto, non soltanto perché la mia presenza avrebbe simbolicamente costituito la miglior dimostrazione della continuità ideale del Msi, nonostante il cambio generazionale, con i valori che furono all'origine della Repubblica sociale italiana, ma anche perché volevo assolvere personalmente all'impegno assunto con il sacerdote che mi ha donato la bandiera di combattimento della «Guardia del Duce» di stanza a Gargnano. [...] Assolvo comunque ugualmente l'impegno di donare all'Unc Rsi la gloriosa bandiera, cimelio di grande valore storico, ma di ancor più grande significato morale. Nessuno più dei camerati dell'Unc Rsi potrebbe gradirlo e onorarlo, perché nessuno ne sarebbe più degno. [...] Concetti quali Onore e Fedeltà sono inimmaginabili nella attuale politica, amorale e molte volte addirittura immorale: erano invece il fondamento stesso della scelta dei tanti volontari della Repubblica sociale italiana. [...]

Cameratescamente, Gianfranco Fini

[11]

VENTENNALE DEL '68, MILANO, 28 LUGLIO 1988

## L'ARRESTO DI SOFRI, BOMPRESSI E PIETROSTEFANI

A Milano, trionfale conferenza stampa dei carabinieri: dopo sedici anni di vane ricerche, si annuncia che sono stati individuati gli autori dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Per una «crisi di coscienza» ha confessato Leonardo Marino, ex operaio della Fiat Mirafiori e ora venditore di crêpes a Sarzana. Ha dichiarato che guidava la macchina il giorno dell'attentato; che a sparare fu Ovidio Bompresi, oggi libraio a Massa. Mandanti: Giorgio Pietrostefani (oggi dirigente industriale a Reggio Emilia) e Adriano Sofri (saggista, che vive a Firenze). Tutto è riconducibile a Lotta continua, l'organizzazione di estrema sinistra sciolta nel 1976, di cui i quattro facevano parte. Adriano Sofri ne era il leader.

Gli arresti provocano una profonda emozione: per la personalità di Sofri, per il lungo tempo passato dai fatti, per il ricordo del processo Calabresi accusato della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli e per la biografia di Marino. La versione della crisi di coscienza, rivelata al parroco, viene subito smentita dal parroco stesso che piuttosto segnala come da settimane Marino vivesse praticamente con i carabinieri. Altri segnalano come Marino si fosse messo in contatto, per consigli, con alcuni dirigenti del Pci. Il processo – sono stati almeno otto – durerà più di quindici anni, tra colpi di scena, reperti scomparsi, mobilitazioni, raccolte di firme, scioperi della fame. Marino sarà giudicato, a seconda dei casi, credibile o non credibile. La procura di Milano ipotizza anche il coinvolgimento nel delitto Calabresi di altri appartenenti a Lotta continua: Marco Boato (deputato), Roberto Morini (giornalista) e Mauro Rostagno, un altro popolarissimo leader del '68. I primi due vengono scagionati; per il terzo, purtroppo, non c'è tempo perché viene ucciso.

[12]

VENTENNALE DEL '68, TRAPANI, 26 SETTEMBRE 1988  
L'UCCISIONE DI MAURO ROSTAGNO

Dopo il '68, Mauro Rostagno ha fatto tante cose: è andato

in Sicilia a organizzare gli abitanti dei «catoì», i buchi di pietra, lamiera e topi dove vivono i poveri del centro; li ha portati in cattedrale davanti al cardinale Pappalardo, che è stato a sentire. È tornato a Milano, ha aperto un locale alternativo, che la polizia ha chiuso per spaccio di marijuana. Poi è scomparso in India, tutto vestito di arancione, seguendo il guru Bhagwan. Solo ora che il suo nome è di nuovo sui giornali si viene a sapere che Rostagno è tornato in Sicilia, dove lavora in una comunità per il recupero di tossicodipendenti e alcolisti. Non solo: ha preso a parlare da una televisione locale e lì, per la prima volta a Trapani, fa quotidianamente i nomi dei mafiosi che comandano la città, e ha acquistato un grande numero di sostenitori. Intervista il magistrato Borsellino, segue in diretta i processi, si incontra con Giovanni Falcone per parlargli di quanto di strano (traffico d'armi con la Somalia) ha scoperto all'aeroporto militare di Trapani. E ora... quell'assurda accusa per il delitto Calabresi. Cosa Nostra decide in fretta: quello sta diventando troppo pericoloso, è un personaggio nazionale e Trapani non vuole pubblicità.

La sera del 26 settembre lascia la sede della televisione per raggiungere la comunità; passa per la solita stradina di campagna, che però oggi è senza luce. La Fiat Duna che guida viene assalita da alcuni killer, mandati da Vincenzo Virga, che è contemporaneamente il capo mafia e uno dei più grossi imprenditori della città. Lo ammazzano. Immediatamente i carabinieri di Trapani spiegano che si è trattato di un affare di droga e di corna. I suoi funerali sono i più grandi che Trapani abbia mai visto, una fila di donne saluta la vedova vicino alla bara: «Condoglianze, ero una telespettatrice».

[13]

# Scrittori italiani del 1988

VINCENZO CONSOLO, *LE PIETRE DI PANTALICA*

Vincenzo Consolo, nato a Sant'Agata di Militello, provincia di Messina, ha pubblicato già diversi notevoli libri. Il suo primo romanzo, *La ferita dell'aprile*, uscito nel 1963, era una storia di ragazzi in «una Sicilia senza sovrastrutture». Poi sono venuti *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) e *Retablo* (1987). Ora ha 55 anni e già da 19 vive a Milano, ma nei suoi romanzi e nei suoi racconti non riesce a non parlare della sua regione. In *Le pietre di Pantalica* descrive così Palermo:

Palermo è fetida, infetta [...]. Questa città è un macello, le strade sono *carnezzerie*, con pozzanghere, rivoli di sangue coperti da giornali e lenzuola. I morti ammazzati, legati mani e piedi come capretti, strozzati, decapitati, evirati, chiusi dentro neri sacchi di plastica dentro i bagagliai sulle auto, dall'inizio di quest'anno, sono più di settanta.

Vado a piedi per Via Ruggero Settimo, la via della ricchezza, del lusso [...]. Vi sono in vetrina sgargianti, volgari camicie di seta per uomo, di quelle che politici, professionisti, alti burocrati, imprenditori e mafiosi portano d'estate, aperte sui petti villosi adorni di pesanti catene d'oro.

Qui Palermo [a Quartiere del Capo] è una Beirut distrutta da una guerra che dura ormai da quarant'anni. La guerra del potere mafioso contro i poveri, i diseredati della città. La guerra contro la civiltà, la cultura, la decenza.

Alla fine si chiede:

In questa città mattatoio, dove il sangue degli uccisi arrossa ogni giorno le sue strade, attira nugoli di mosche,

vespe, come i liquami delle fogne scoperte, le immondizie  
nei letamai dei giardini attirano masse di topi, s'incrosta e  
annerisce il sole di luglio?

[16]

# Musica italiana del 1988

ANTONELLO VENDITTI, «IN QUESTO MONDO DI LADRI»

Antonello Venditti, romano, ha iniziato nel 1972 cantando in un duo con Francesco De Gregori. L'anno successivo è uscito *L'orso bruno*, il suo primo album da solista. Quest'anno, a 39 anni, già famoso, ottiene un grandissimo successo con l'album *In questo mondo di ladri*, che contiene l'omonima, celeberrima canzone:

Hey, in questo mondo di ladri / c'è ancora un gruppo di  
amici / che non si arrendono mai. / Hey, in questo mondo  
di santi / il nostro cuore è rapito da mille profeti e da  
quattro cantanti. / Noi, noi stiamo bene tra noi e ci  
fidiamo di noi / in questo mondo di ladri, in questo mondo  
di eroi / non siamo molto importanti, ma puoi venire con  
noi! / Hey, in questo mondo di debiti / viviamo solo di  
scandali e ci sposiamo le vergini. / Hey, e disprezziamo i  
politici / e ci arrabbiamo, preghiamo, gridiamo, piangiamo  
/ e poi leggiamo gli oroscopi. / Voi, vi divertite con noi e  
vi rubate fra voi / in questo mondo di ladri, in questo  
mondo di eroi / voi siete molto importanti, ma questa festa  
è per noi. / Hey, in questo mondo di santi / il nostro cuore  
è rapito da mille profeti e da quattro cantanti. / Noi, noi  
stiamo bene tra noi e ci fidiamo di noi / in questo mondo  
di ladri, in questo mondo di eroi / non siamo molto  
importanti, ma puoi venire con noi.

1989

*Il migliore manager sulla piazza,  
una piovra sullo schermo, una  
Tangentopoli troppo in anticipo, una  
mente raffinatissima. E un muro, a  
Berlino, che ci rende piccoli.*

AGRIGENTO, MARZO-OTTOBRE 1989

DOMENICO MODUGNO, UNA FAVOLA IN MANICOMIO

La legge che porta il suo nome ha compiuto dieci anni; lui, Franco Basaglia è morto da otto. Ma la chiusura dei manicomi con la liberazione di 100mila pazienti, è avvenuta davvero? Le risposte ufficiali sono vaghe, si parla di «residui manicomiali» ancora da sistemare, di gradualismi necessari. Il deputato radicale Franco Corleone, per verificare la situazione, intraprende un viaggio-inchiesta; gli dà sostegno il collega senatore radicale Domenico Modugno, il famoso «Mr. Volare» che è purtroppo costretto in carrozzella per un ictus che lo ha colpito sul lavoro; lo accompagnano il giornalista Gad Lerner e il fotografo Franco Zecchin che documenteranno



il viaggio per il settimanale *L'espresso*. Ciò che scoprono, specie nei manicomi della Calabria e della Sicilia, è sconvolgente: abbandono, incuria, maltrattamenti, ruberie amministrative. Calcolano che il «residuo» interessi tra le 30 e le 40mila persone. Ma lo shock più grande arriva quando si presentano, inaspettati, all'ospedale psichiatrico di Agrigento e riescono a entrare in padiglioni che sono tenuti fuori dalla vista del pubblico. Un panorama di infamia e di desolazione si apre davanti ai loro occhi: circa quattrocento pazienti nudi tra i loro escrementi, cani randagi, donne senza età entrate quando erano bambine troppo vivaci. Gatti e mosche giganti stanno intorno al cibo, il lezzo è quello della discarica pubblica con aggiunta di esseri umani. I medici forniscono una spiegazione, però: hanno catalogato le vittime. Ecco i «laceratori», che si strappano le vesti; ecco gli «agitati», i «violenti» che devono essere tenuti legati, i «pericolosi». Entra anche Domenico Modugno, qualcuno lo riconosce, uno di loro ha una compilation delle sue canzoni più famose su un magnetofono e l'artista che ha conquistato il mondo ne è felice. Si trovano le cartelle cliniche: duecento degenti sono morti negli ultimi undici anni, molti dei quali per un'epidemia di tubercolosi. Si esaminano i conti: quello che viene pagato dalla Regione per le rette fa a pugni con i servizi forniti. Davanti allo scandalo, la regione Sicilia commissaria l'ospedale e provvede a immediati miglioramenti che lo rendono accettabile. In dimostrazione di buona volontà e ottimismo, viene convocata una festa al palazzetto dello sport di Agrigento, i degenti vengono trasportati in pullman, a ognuno – laceratori, agitati... – la direzione ha messo in testa un cappellino.

Domenico Modugno è sul palco. Con enorme fatica riesce ad alzarsi e ad arrivare al microfono. Comincia a cantare, mentre tutti piangono. È l'ultimo concerto del cantante italiano che più ha rappresentato il talento popolare, il gusto per la libertà e un gioioso attaccamento, specie al vertice del successo, a valori come radici e giustizia, uniti, per l'appunto, al sogno fanciullesco di volare.

Qualunque azienda, pubblica o privata, lo assumerebbe, per le sue assolute capacità. (Da solo, fa il fatturato della Fiat con centomila persone.) Qualunque generale lo vorrebbe al suo fianco: è fedele, tenace, audace, sa uccidere, sa tenere i segreti. Ma Francesco Marino Mannoia, autodidatta palermitano, («un quinto elementare»), 38 anni, soprannominato «Mozzarella», non è sulla piazza, perché ha un contratto a vita con Cosa Nostra.

Cosa Nostra, però, non ha considerato quali possono essere le conseguenze dell'amore.

All'inizio del 1989 è in carcere all'Ucciardone da tre anni, per traffico di droga, ma nessuno degli inquirenti conosce veramente il suo «spessore».

Dall'età di 25 anni, soldato della famiglia di Stefano Bontate, lavora nella raffinazione dell'eroina; ha gestito quattro grandi laboratori in Sicilia e poi ha inventato i laboratori «volanti». Per la sua professionalità è un punto di riferimento commerciale di tutte le famiglie che si sono inserite nel mercato degli stupefacenti: Calò, Mafara, Grado, Bontate, Inzerillo, Vernengo, Spatola, Greco, Alberti, Savoca, Galatolo, Madonia. Questi gli consegnano la morfina base e lui la raffina: in dieci anni ne ha trattato qualcosa come dieci tonnellate. Con un segreto industriale. Come tutte le sostanze, l'eroina ha il suo punto di fusione, ovvero la temperatura raggiunta la quale da solida diventa liquida. 273 gradi centigradi. Il cliente che compra può facilmente controllare se la sostanza è tagliata (in genere con il talco), perché, in questo caso, il punto di fusione si abbassa di molto. Marino Mannoia, però, ha fatto i suoi esperimenti personali. È un tipo riflessivo, il lavoro che conduce è faticoso e stressante, usa spesso psicofarmaci; e ha scoperto che c'è una sostanza, la benzoiltropeina, che mischiata con l'eroina produce strani effetti. Estratta da decenni da un alcaloide vegetale, la benzoiltropeina è stata usata storicamente come farmaco antiparkinson (insieme alla dopamina), come anticolinergico (agisce a livello della

trasmissione dei neuroni), e come componente di ipnotici e antidepressivi. Mischiata con un oppiaceo come l'eroina, la benzoiltropeina, osserva Marino Mannoia, ha degli effetti interessanti: non diminuisce quasi la temperatura di fusione perché le molecole delle due sostanze non interagiscono; e potenzia l'effetto dell'oppiaceo. In buona sostanza, e questo gli deriva da esperimenti personali, questo mix raggiunge gli standard richiesti e il consumatore è contento. Con un altro vantaggio: la benzoiltropeina, praticamente, non costa niente, si compra in farmacia.

Anche solo immettendo un 10% di benzoiltropeina nell'eroina che Cosa Nostra vende agli americani, Marino Mannoia fa guadagnare alle famiglie siciliane centinaia di milioni di dollari in più.

Una percentuale se la prende anche lui, naturalmente. Francesco Marino Mannoia è un uomo molto ricco, ma è rimasto un lavoratore. Si sottopone a settimane di raffinazione in ambienti fumosi e senza aerazione, ne esce con la pelle a squame. Quando gli concedono una pausa, prende la sua Ferrari e va a riposarsi sulla costiera amalfitana. Ha abitudini semplici: una trattoria, una pizza. «Con molta mozzarella» si raccomanda sempre al cameriere. Di qui il soprannome. E, mentre nessuno lo vede, inghiotte un po' di Valium. I soldi non sono l'unica cosa nella vita. Le conseguenze dell'amore riguardano tre persone: il fratello Agostino che gli viene ucciso da Riina, la compagna Rita Simoncini e la figlia che hanno avuto, Cristina. Era stata Rita a trattare, rischiando la vita, la collaborazione del marito con Falcone. «Ci possiamo rifare una vita» diceva. Madre, sorella e zia di Marino Mannoia vengono invece uccise in un unico agguato a Palermo appena è arrivata la notizia della sua defezione da Cosa Nostra. Ma «Mozzarella» non si ferma: è lui che ha visto personalmente Andreotti incontrarsi con Bontate; che sa dei nascondigli di Sindona; delle banche in cui vengono messi i soldi; dei cugini americani.

[2]

## L'UCCISIONE DEL COMMISSARIO CATTANI

Strade deserte e luci azzurrine accese. Su Rai Uno va in onda la quarta puntata della *Piovra* ed è stato annunciato (anche se in maniera ufficiosa) che la mafia ucciderà il suo ostinato nemico. La storia si muove su tre filoni: nel primo un treno carico di rifiuti radioattivi, partito da Amburgo, è ormai entrato in Italia e attraversa la penisola dal Nord al Sud; nel secondo la mafia, ormai ben inserita nella finanza, sta concludendo con Tano Cariddi la sua scalata alle Assicurazioni internazionali; e nel piatto forte, Cattani è alle prese con un mafioso detto il Puparo che vuole salvare la rispettabilità di sua figlia Lorella. Corrado Cattani (Michele Placido) si reca a un appuntamento molto rischioso. Eccolo nel cortile di un ospedale deserto. Sente un rumore, continua a camminare. La telecamera inquadra la bocca di un mitra dietro una finestra socchiusa. Altro rumore. Musiche di Ennio Morricone. Michele Placido è inquadrato in primo piano con un triste sorriso finale; mormora: «Sono qua». Gli sparano prima da una motocicletta comparsa improvvisamente, poi dalle finestre e poi dal portellone posteriore aperto di un furgone. Decine e decine di raffiche, Cattani si accascia contro un muro. Una debole speranza: il volto è rimasto intatto. E se avesse un giubbotto antiproiettile? Non ce l'ha: è morto. Arriva il magistrato Silvia Conti (Patricia Millardet) con cui ha condotto le indagini. Si inginocchia sul suo cadavere: «Te lo giuro, Corrado, non un passo indietro finché non li avrò trovati, tutti». Fine.

[7]

PALERMO, 20 GIUGNO 1989

LA MANCATA UCCISIONE DI GIOVANNI FALCONE

Giovanni Falcone ha dato appuntamento a due colleghi svizzeri, Carla Del Ponte e Claudio Lehman per mangiare un boccone e fare un bagno nella villa dell'Addaura, sotto il monte Pellegrino, che ha affittato per l'estate. I tre stanno indagando su un colossale riciclaggio finanziario di soldi della droga e sul ruolo dell'industriale bresciano

Oliviero Tognoli.

Alle ore 13 Giovan Battista Ferrante e Francesco Onorato, della famiglia mafiosa dei Galatolo, piazzano un borsone da sub sugli scogli che circondano l'unico passaggio al mare della villa. Dentro ci sono 58 candelotti di esplosivo collegati a un telecomando posizionato sul prospiciente monte Pellegrino. Falcone e i suoi ospiti arrivano alla villa alle 14, ma non scendono al mare, si fermano sulla terrazza a prendere il sole. La distanza è troppa per comandare l'esplosione.

Alle 10 del giorno dopo, un agente della scorta di Falcone scopre il borsone abbandonato sugli scogli; gli artificieri lo fanno esplodere. Falcone si reca sul posto e commenta: «Menti raffinatissime». Nessuno sapeva del suo incontro con Carla Del Ponte. Nessuno sapeva del ruolo chiave nel riciclaggio del giovane industriale Oliviero Tognoli e nessuno sapeva che lui e Carla Del Ponte sapevano che Tognoli era sfuggito all'arresto perché aveva ricevuto una soffiata dal dirigente del Sisde Bruno Contrada; nessuno, almeno sui giornali o nel mondo economico, aveva dato peso al suo breve commento «la mafia è entrata in Borsa», che avrebbe fatto meglio a tenere per sé. Molti però conoscevano la sua passione per le nuotate e le sue abitudini all'Addaura.

Palermo, dal suo ventre fin su verso i palazzi, è molto scettica: la bomba è una messa in scena di Falcone per farsi pubblicità. Non è solo una mente, qui è tutta una città a essere raffinata.

[5]

ROMA-CASSAZIONE, 27 GIUGNO 1989  
MAFIA A MILANO? MAI ESISTITA

Sono passati solo sei anni dalla clamorosa ondata di arresti per mafia, il giorno di San Valentino del 1983. Ma la giustizia è stata più veloce del previsto: la prima sezione penale della Cassazione, presidente Corrado Carnevale, ha annullato tutto: assolti gli imputati, restituiti i loro soldi, i conti correnti, le proprietà. Non c'era associazione a delinquere, spiega la Corte suprema; vincoli di parentela o

di amicizia non possono essere addotti a prova quando si parla di affari.

«Vedi, quando l'avvocato è bravo...»: Vittorio Mangano, il boss della famiglia di Porta Nuova, il «milanese» che si è introdotto nella buona società, può ben dire che gran parte del merito della sentenza che scagiona tutta la colonia di Cosa Nostra a Milano è suo. È stato lui che ha fatto la spola tra Palermo e Roma, per portare, viaggio dopo viaggio, i duecento milioni che la Commissione ha stanziato per «ungere» l'avvocato Giovanni Aricò, convinti che l'uomo avrebbe trovato le parole giuste in udienza per convincere il presidente Carnevale. Aricò l'ha convinto con le parole, dice Mangano al suo boss Salvatore Cancemi. «Sì» gli risponde l'altro «Carnevale è uno ca senti la retinata», un modo di dire palermitano che si rifà alle corse dei cavalli: un cavallo che risponde alle redini, che è pronto a sentire il volere del padrone.

[6]

SAN PATRIGNANO, 4 MAGGIO 1989

LA DISCARICA DELL'AMATO CAPO VINCENZO MUCCIOLI

Sono trascorsi quattro anni dalla fondazione della comunità di San Patrignano di Vincenzo Muccioli e sono accaduti già diversi fatti misteriosi. Il santone ha già dovuto affrontare il «Processo delle catene», ed è stato accusato di avere «abusivamente esercitato la professione medica e psichiatrica», di avere segregato i malati per essersi presentato come «il medium di una non meglio definita entità», e soprattutto di avere privato della libertà personale alcuni ospiti della comunità, di averli legati con catene e lucchetti e segregati in canili e piccionaie. Dopo che è stato condannato a venti mesi di carcere, due anni fa la Corte di cassazione lo ha assolto. Sempre due anni fa, la villa di una veterinaria che lavorava a San Patrignano, Cristiana Gramoli, è stata incendiata.

Il 4 maggio, un giovane tossicodipendente, Roberto Maranzano, è in una porcilaia della comunità. Alfio Russo, il proprietario della macelleria e della porcilaia, lo punisce per una trasgressione. Lo picchia sotto la doccia e invita gli

altri presenti, tra cui Ezio Persico e Giuseppe Lupo, a partecipare al pestaggio. Qualcuno si diverte e gioca, qualcun altro se la gode come al cinema e resta solo a guardare. Maranzano non dorme tutta la notte: non riesce a respirare. Il giorno dopo viene di nuovo malmenato nella porcilaia. Soffre, ha le costole rotte, e gli manca sempre più il respiro. A finirlo è un piede che gli spezza il collo. Russo, Persico e Lupo corrono da Muccioli per chiedergli consiglio. Il santone invita loro a prendere la macchina e i soldi e a portare il cadavere a Terzigno, vicino Napoli. Il cadavere, collo spezzato e sette costole rotte, viene gettato in una discarica. Ma c'è un testimone, Franco Grizzardi. Spesso minaccia di raccontare tutto quello che succede nella comunità, allora Muccioli e il suo autista Walter Delogu, pensano alla soluzione.

«Bisognerebbe ammazzarlo [...] dopo un po' con un colpo d'arma, mandarlo dieci giorni a casa [...] ci vorrebbe una pistola sporca» propone il leader con voce pacata, lunghe pause, tra il rombo dei motori e i clacson. Poi ha un'altra idea, paradossale per il fondatore di una comunità che cura i tossicodipendenti: «Bisognerebbe fargli un'overdose [...] bisogna operare con guanti da chirurgo [...] due grammi di eroina e un po' di stricnina».

Delogu pensa che con la pistola sarebbe più semplice, «tacchete e ciao», ma alla fine non se ne fa niente. A raccontare, infine, i retroscena della comunità non sarà Grizzardi ma Luciano Lorandi, un ragazzo trentino. Il giudice Vincenzo Andreucci si mette all'opera e ricostruisce l'accaduto. Parla della fondazione San Patrignano come di «un vero e proprio lager per la disciplina ferrea e inumana usata sugli ospiti, trattati a un tempo come vittime e aguzzini».

Dopo anni di indagini, Muccioli sarà condannato a un anno e otto mesi per favoreggiamento mentre Lupo e Russo saranno arrestati. Ma finiranno tutti agli arresti domiciliari, proprio nella fondazione San Patrignano.

[1]

## TRANQUILLO

A 50 anni, Ludovico Ligato può essere fiero di sé: è un uomo politico molto potente e si è fatto da solo. È diventato molto ricco, anche. Si gode l'estate nella sua villa a Bocale. È mezzanotte, gli ultimi amici se ne sono andati da poco, quando suonano di nuovo alla porta, qualcuno avrà dimenticato qualcosa. Va ad aprire e Giuseppe Lombardo, detto «Cavallino», 26 anni, lo ammazza con ventisei colpi di pistola. Non se lo sarebbe mai immaginato Ligato, in Calabria nessun politico è mai stato ucciso, non siamo mica in Sicilia. E non si sarebbe aspettato che nel giro di una settimana nessuno avrebbe più parlato di lui. Pochissimi ai funerali, nessuno da Roma.

Ludovico Ligato, bel ragazzo figlio di un ferroviere (Reggio è una città di ferrovieri), ha scalato la giungla delle preferenze democristiane nella regione, ha una corrente i cui aderenti vengono chiamati «i cinesi» perché vengono dal quartiere cinese di Portanova, chiacchieroni e impetuosi, è arrivato a Roma, ha fatto il sottosegretario, è addirittura diventato il presidente delle Ferrovie dello Stato, un ente che, come ama ricordare, amministra più soldi della Fiat (e lì è stato fermato dallo scandalo delle «lenzuola d'oro»). Attualmente parcheggiato, sta organizzando un gran ritorno a Reggio, città baciata dalla fortuna da quando il governo ha deciso di varare il «decreto», decine di migliaia di miliardi. E Ligato è già stato capace di far finanziare un faraonico rifacimento del lungomare della città.

Ma, dall'esame del suo cadavere – un ricco signore arrogante, aggressivo, che parla a voce alta, che dà ordini tra il profumo del suo successo e quello delle zagare – spunta anche un'altra particolarità: Ligato non è un uomo libero, non lo è mai stato. È stato coltivato fin da giovane dai veri padroni della città, i mafiosi De Stefano, che hanno accompagnato la sua carriera e gli hanno dato la giusta percentuale per quello che ha sempre garantito loro. Ma ora De Stefano è stato ucciso e il suo clan sta perdendo colpi di fronte agli avversari Condello dai quali Ligato non è ancora andato umilmente a inginocchiarsi. Non è tanto



che i Condello pensino che possa mettersi in proprio (questo a Reggio Calabria è inconcepibile), piuttosto pensano che stia ancora con i De Stefano.

Suscita qualche clamore la sua uccisione? Ma no, sia a Reggio sia a Roma i politici hanno capito benissimo di che cosa si sta parlando. E infatti il suo cadavere scivola via tranquillo. A Montecitorio lo commemorano, ma per finta. Tutti fingono di non conoscerlo e di non averlo mai conosciuto. A guastare la festa, il deputato Oscar Luigi Scalfaro: «Scusate, colleghi democristiani: ma Ligato non era dei nostri?». Non gli rispondono neppure. E così la vittima scompare e la lancetta che segna i rapporti di potere tra politica e mafia a Reggio Calabria si sposta nettamente a favore della seconda. Lo chiamano «il partito che non c'è». Il delitto ha pagato e vale più di un congresso.

Per quanto riguarda «Cavallino», confesserà. Dirà che gli piaceva ammazzare. Gli faranno sapere che deve cambiare la sua deposizione: deve dire che ha avuto in premio una macchina per sé e un gioiello per sua moglie (che prontamente riceverà). Se è d'accordo faccia un fischio. Non lo fa. E se ne va in galera invece il boss Santo Araniti, che credo sia ancora là.

[4]

#### REGGIO CALABRIA, 1989, AGATINO LICANDRO L'UNICO VERO PENTITO POLITICO DELLA STORIA D'ITALIA

Il «pentimento» tocca con forza diversa molte persone. Ma in Italia non ha mai coinvolto un uomo politico. Con un'eccezione, legata al delitto Ligato. Agatino Licandro, che diventa sindaco di Reggio Calabria nel 1990. Era partito pulito, anzi rinnovatore. Si era trovato «dispensiere» di mazzette, aveva cominciato a capire come funziona la macchina del Consiglio comunale, si trova ad andare sui luoghi dei delitti: «poche strade e nessun quartiere vennero risparmiati dalla barbarie dei liquidi umani dispersi dal getto violento della pompa dell'acqua dopo gli accertamenti del medico legale e del magistrato di turno».

Accusato di favoreggiamento, racconta tutto quello che sa e l'abisso in cui è caduto. La città non gliene sarà per niente grata e lo lascerà solo. Oggi lavora in un agriturismo tra le montagne del Centro Italia.

[3]

ITALIA, 1989

STORIE DI IMMIGRAZIONE

Jerry Essan Masslo è un profugo sudafricano di 30 anni che è riuscito a fuggire dalle violenze dell'apartheid. Di mestiere raccoglie pomodori nelle campagne di Villa Literno, in provincia di Caserta. Lì, in quelle zone isolate, governate dalla camorra si mescolano giornate di lavoro estenuanti e condizioni durissime: Jerry e gli altri profughi devono difendersi dall'ostilità della popolazione locale e dalla privazione di qualsiasi diritto umano fondamentale (in Italia l'asilo politico è riconosciuto solo ai profughi dell'Est europeo). Unico rifugio da questo desolato scenario sono le baracche a cui fanno ritorno la sera. Ma il clandestino Jerry è solo e non ha nulla per difendere i risparmi da un tentativo di rapina: rimane ucciso.

La sua morte scuote l'opinione pubblica e i politici, e il 7 ottobre viene organizzata a Roma la prima grande manifestazione per il riconoscimento dei diritti a tutti gli immigrati presenti in Italia. Poco dopo viene approvata anche la legge 39/90, detta legge Martelli, che finalmente abolisce la riserva geografica per il riconoscimento dell'asilo politico e procede a una sanatoria di tutti gli immigrati presenti in Italia.

Edrissa Sanneh, in arte Idris, è nato a Brufut, Gambia, nel 1951, cresciuto in Senegal e arrivato in Italia con una borsa di studio dell'Università per stranieri di Perugia, vive a Brescia dove lavora nelle discoteche e nelle radio locali. Nel 1989 vince il programma di Canale 5 *Star '90* per nuovi talenti. Diventerà famoso con la trasmissione *Quelli che il calcio* come tifoso juventino e amico di Emanuele Filiberto di Savoia.

Dacia Valent, nata a Mogadiscio nel 1963 da padre italiano e madre somala, poliziotta addetta al servizio scorte della Questura di Palermo, denuncia le manifestazioni di razzismo di cui è stata oggetto da parte dei colleghi. La sua vicenda spinge il segretario del Pci Achille Occhetto a candidarla nelle liste per le elezioni europee, dove viene eletta con 76mila voti di preferenza.

[17]

IL MURO DI BERLINO, INIZIO NOVEMBRE 1989

La stampa riferisce, senza molti dettagli, di enormi manifestazioni nella Germania Est, considerato il più fedele e disciplinato tra i paesi del blocco comunista. Centinaia di migliaia di persone chiedono le dimissioni della Sed, il Partito socialista unificato di Germania, invocano riforme, cambiano il tradizionale slogan «Wir sind das Volk» (noi siamo il popolo), con «Wir sind ein Volk» (siamo un popolo solo). La Sed prende in considerazione l'idea di sparare sulla folla, Gorbacëv da Mosca si oppone fermamente. Piccole aperture permettono ai tedeschi dell'Est di passare, per la prima volta dopo 28 anni, i confini con l'Austria e con l'Ungheria.

Nel pomeriggio del 9 novembre, il portavoce del partito Günter Schabowski comunica, burocraticamente, che è permesso viaggiare senza autorizzazione preventiva verso la Germania federale. Sono le 19, il corrispondente dell'agenzia italiana Ansa da Berlino Est, Riccardo Ehrmann, gli domanda da quando le nuove misure entreranno in vigore. Schabowski cerca inutilmente una risposta nella velina del Politburo, ma non avendo un'idea precisa, azzarda: «Per quanto ne so immediatamente».

I poliziotti di guardia al muro che divide Berlino in due (costruito nel 1961, alto tre metri e mezzo, fortificato e circondato dalla terra di nessuno, è il luogo simbolo della Guerra fredda e almeno duecento persone sono state uccise cercando di oltrepassarlo) non si oppongono. In poche decine di minuti, migliaia di persone passano a Ovest, in dieci giorni un sesto della popolazione della Germania comunista si sposta verso Ovest, realizzando la più grande

migrazione dai tempi della Seconda guerra mondiale.

[8]

ITALIA, 9 NOVEMBRE 1989

«VARDA QUEL MONA CON EL PICON»

Come in tutto il mondo, la televisione italiana trasmette in diretta gli avvenimenti di Berlino. Si vedono migliaia di persone festanti che passano a Ovest facendo con le dita la V della vittoria. Per la classe politica italiana è una grande vittoria della democrazia; per gli anziani è il ritorno sulla scena di personaggi del passato: l'attrice Marlene Dietrich, berlinese, che aveva preso la cittadinanza americana nel 1939, ma cantava «ho ancora una valigia a Berlino» ed era entrata nel 1945 nella città liberata dai sovietici vestita in divisa militare americana; John Kennedy, che era arrivato a Berlino nel 1963 e aveva detto:

Ci sono molte persone al mondo che non comprendono, o non sanno, quale sia il grande problema tra il mondo libero e il mondo comunista. Lasciateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che il comunismo è l'onda del futuro. Lasciateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che, in Europa e da altre parti, possiamo lavorare con i comunisti. Lasst sie nach Berlin kommen! Lasciateli venire a Berlino! E ci sono anche quei pochi che dicono che è vero che il comunismo è un sistema maligno, ma ci permette di fare progressi economici. Lasciateli venire a Berlino! [...] Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e quindi, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: «Ich bin ein Berliner!». [Sono un berlinese, T.d.A.]

Ma per molti giovani italiani, tutto questo significa molto poco. Alcuni amici si ritrovano in provincia di Verona a bere qualcosa e accendono la televisione: si vedono le persone in festa e quelli che stanno sgretolando il muro. «Varda quel mona con el picon» dice distrattamente uno di loro.

[9]

ROMA, 9 NOVEMBRE 1989, SERA TARDI

La segreteria del partito ha compiuto il «ricambio generazionale». L'ultimo rappresentante della generazione della guerra, Alessandro Natta, ha avuto il posto onorifico di presidente; Giancarlo Pajetta, il veemente protagonista di tante battaglie parlamentari, non ha avuto niente. La nuova segreteria è così composta: insieme ad Achille Occhetto (torinese, 53 anni), segretario, ci sono Massimo D'Alema, Livia Turco, Piero Fassino, Gianni Pellicani e Claudio Petruccioli.

Il centralino è tempestato di telefonate di militanti che chiedono «la linea», un comunicato, qualcosa. Ma il palazzo non sa che cosa rispondere. Il segretario Occhetto è irraggiungibile, a Bruxelles, sta avendo un incontro con il segretario del Partito laburista inglese Neil Kinnock. Si sa solo che da Bruxelles ha rilasciato una strana dichiarazione: «Crolla il simbolo della divisione e della Guerra fredda. [...] Sia Kinnock che io abbiamo visto un fatto positivo in questo avvenimento clamoroso. [...] Da tempo noi non facciamo più parte del movimento comunista internazionale».

Petruccioli entra nella stanza del presidente Natta. Lo trova seduto alla scrivania, in penombra. Gli domanda: «Che cosa facciamo?». Natta gli risponde: «Volete cambiare nome? Fatelo... Tanto, è tutto finito... Qui cambia il mondo, cambia la storia... Ha vinto Hitler». Giancarlo Pajetta si aggira per i corridoi molto a disagio. Era convinto che il blocco dell'Est reggesse, una sua fonte lo aveva assicurato, per esempio, che in Romania la situazione economica era buona, e si vedevano macchine di lusso parcheggiate nelle strade.

Il giorno dopo Occhetto è tornato da Bruxelles molto laconico. Invece di convocare la segreteria comunica che lascerà passare il weekend anche perché ha promesso alla moglie Aureliana di andare a visitare una mostra dei dipinti di Giulio Romano, a Mantova. E purtroppo la mostra domenica chiude.

ROMA, 9 NOVEMBRE 1989  
LA SATIRA ITALIANA UNICA PREVEGGENTE

A festeggiare è il gruppo del *Male*, la rivista satirica italiana famosa per i suoi «falsi». Nove anni fa, hanno prodotto un documento lungimirante: un falso del giornale popolare *Bild Zeitung*, edizione straordinaria, diffuso in decine di migliaia di copie in agosto sulla riviera romagnola, la seconda patria dei tedeschi dell'Ovest in vacanza.

E ora che se lo rigirano tra le mani non possono che farsi i complimenti: avevano previsto quello che nessun politico in Italia aveva neppure osato pensare. Titolo: «Riunificazione, viva, viva, viva!», Sommario: «Clamoroso – è successo da un giorno all'altro – Semplicemente pazzesco. Salute, fratelli e sorelle, non vi abbiamo scordati». La foto in prima pagina: «Appena appresa la notizia, rompono tutti gli argini. Decine di migliaia formano un festoso corteo alla porta di Brandeburgo – scene sconvolgenti, una folla immensa...». Previsioni: «Libere elezioni anche all'Est. Si pagherà in marchi ovest – Via il muro. Non più Bonn, ma Berlino».

Il vignettista Vincino spiega: «Avevamo la nostra intelligence, fatta di ristoratori italiani operanti a Berlino e di intellettuali sessantottini a Francoforte. Mi stupisce solo che ci abbiano messo così tanto tempo».

[10]

BOLOGNA, 12 NOVEMBRE 1989  
«LA SVOLTA» DELLA BOLOGNINA

Il segretario del Pci Occhetto non è andato a Mantova con la moglie. Quasi in segreto, senza neppure avvertire *l'Unità*, si è fatto vivo a un'assemblea di partigiani bolognesi, che commemorano il 45° anniversario di una storica battaglia (17 gappisti contro 900 nazifascisti), nel quartiere in cui avvennero i fatti, la Bolognina.

Occhetto appare tristissimo e commosso. Si rivolge ai partigiani così: «Prima di dare il via ai cambiamenti in Urss, Gorbačëv incontrò i veterani e gli disse: “Voi avete

vinto la Seconda guerra mondiale, se ora non volete che venga persa non bisogna conservare ma impegnarsi in grandi trasformazioni”».

Annuncia di voler cambiare nome al partito, di volere aprirlo ai radicali e agli ecologisti, anche ai socialisti ma senza cedere a Craxi. Convoca il Comitato centrale per il 24 novembre. I trecento membri discutono della svolta per cinque giorni, ad accoglierli in via delle Botteghe oscure ci sono 200 militanti che fischiano e insultano i favorevoli alla svolta. L'auto di Luciano Lama è presa a calci, Piero Fassino cerca di calmare i manifestanti incontrandoli nei sotterranei della sede comunista.

Alla fine dei lavori, la mozione di Occhetto passa con il 67,7% dei voti, il nome che circola è «Partito democratico della sinistra», lo stesso che hanno scelto i riformatori della Germania Est riuniti sotto la leadership di Gregor Gysi. Natta, Ingrao, Cossutta, Pajetta sono i grandi oppositori.

[15]

## EUROPA, NOVEMBRE 1989 LE GRANDI DECISIONI

Il governo di Bonn reagisce agli eventi storici con una rapidità impressionante: la riunificazione delle due Germanie dovrà avvenire in tempo brevissimo e per il momento si decide di cambiare alla pari il marco dell'Ovest con quello dell'Est (detto in linguaggio popolare, lo Scheisse Mark, il marco di merda). Artefice dell'operazione è un banchiere illuminato, kennediano, Alfred Herrhausen, a capo della Deutsche Bank, che viene ucciso in un attentato misterioso e sofisticatissimo il 30 novembre a Francoforte: il suo progetto è quello di mettere la Germania, e la sua fortissima moneta, al centro del più grande processo di cambiamento economico dell'Europa. Ma l'omicidio non ferma il progetto, nel giro di un anno le due Germanie saranno una sola.

L'Italia è ai margini di questo sconvolgimento: l'opposizione alla riunificazione delle due Germanie è anzi stato da tempo un cavallo di battaglia unificante tra la Dc e il Pci; Andreotti è solito dire «amo talmente la Germania

che ne voglio vedere due o tre»; il Pci condivide, aggiungendoci un no fermo al «riarmo tedesco», dopo le funeste prove del passato.

Misteriosa la Germania dell'Est (terra ordinata, con le atlete piene di ormoni alle Olimpiadi, un magnifico inno nazionale, un blocco roccioso e insensibile alle lusinghe del capitalismo che ha fatto di Berlino Ovest la sua sirena e la sua vetrina), noi conosciamo di più le terre dell'Ovest, per l'emigrazione, il turismo in Romagna, le pizzerie che abbiamo aperto, i gelati, la maglieria che vendiamo, per la vittoria a Madrid sette anni fa.

Differente è però la situazione militare: da decenni le truppe della Nato si aspettano un'invasione sovietica dalla Germania Est, e in particolare da una città, Fulda, particolarmente adatta al passaggio delle truppe (in gergo l'area è chiamata il Fulda Gap). L'esercito italiano è schierato tutto sul fronte orientale; un'organizzazione segreta, detta «Gladio» o «Stay Behind» ha l'ordine, in caso di invasione, di compiere sabotaggi e di resistere «almeno cinque giorni». Gli strateghi militari infatti prevedono che in quell'arco di tempo, i carri armati sovietici possano dilagare nella pianura padana.

Ora, tutto questo non ha più senso. Così come non hanno senso le basi nucleari, le batterie di missili Pershing e Cruise.

Contiamo meno, insomma. Un po' la storia che si era verificata quando Colombo scoprì l'America e relegò il Mediterraneo a piccolo lago.

[11]

#### SCENE DIVERSE DEL NOVEMBRE 1989 ITALIA-GERMANIA

Qualcuno svelto in Italia però c'è. È la malavita calabrese, detta 'ndrangheta, da tempo presente in Germania con i suoi affiliati. Dai paesi più remoti della Calabria partono ordini ai referenti tedeschi. E sono molto semplici: «Comprate tutto quello che potete». La Germania Est è in vendita, si possono fare buoni affari: case, negozi, fabbriche, armi, qualsiasi cosa.



Per nulla cosmopolita, invece, sembra essere la borghesia romana che vota per il Pci. La scena si svolge alla libreria Rinascita, nel grande complesso del palazzo delle Botteghe oscure. Qui, nei giorni subito dopo la caduta del muro, il giovane scrittore Michele Serra presenta il suo ultimo libro, *Il nuovo che avanza*, una brillante satira dei costumi degli italiani. La sala è piena. Il regista Nanni Loy, famoso per i suoi film e per gli sketch televisivi sulle ipocrisie italiane, interviene esprimendo il suo disprezzo per la massa di gente che, caduto il muro, «prende d'assalto i pornoshop e crede che un frullatore sia la libertà». Tutti i presenti lo sommergono di applausi, un boato. Tutti i presenti, persone che stanno al mondo, sono entrati in un pornoshop, tutti posseggono un frullatore e molti un vibratore; ma evidentemente sono favorevoli al frullatore in un paese solo.

Nello stesso periodo, il regista romano Nanni Moretti incomincia a girare un film documentario, che si chiamerà *La cosa*. Non si sa infatti che cosa diventerà il Pci.

Intervista militanti alle prese con la grande tempesta. Il mondo dei comunisti romani, per esempio, è molto variegato: accanto agli intellettuali c'è un popolo, c'è uno stadio che considera la Roma (giallorosa) «rossa», ci sono padri che quando è venuta a giocare la nazionale dell'Unione Sovietica hanno scritto sulla maglia Cccp e hanno spiegato ai figli: «Sai che significa Cccp? Col cazzo che perdemo».

Dal film, uscito nel 1990, l'intervista a un militante comunista del popolare quartiere del Testaccio:

A noi, se stavamo sotto la Russia, o nei paesi dell'Est, ci avevano fatto un bucio de culo così. Perché? Perché noi cachiamo il cazzo, o no?! Però, a me, quando me toccavano i paesi dell'Est, io dicevo: «No aho?!», perché sempre comunisti so'. Adesso, sono cresciuto, so che l'uomo è un uomo, e che sbaglia, allora io mi voglio creare delle garanzie. Il partito deve essere strutturato diversamente da come è strutturato adesso. Cioè, io devo poter parlare e devo poter contare. No che qualcuno, per sentito dire, come facevano qui quando c'è stato il compromesso storico, che noi non eravamo d'accordo, ci

siamo gonfiati dentro 'sta sezione per il compromesso storico, e il compagno mi ha fatto le conclusioni alla fine. Ma che cazzo m'ha concluso che poi noi eravamo tutti contrari?

[12]

ITALIA, NOVEMBRE 1989

LA CASA BRUCIA: I SALVATORI DEL PADRE ANCHISE

Il nuovo partito che si sta formando porta molti segni del suo passato, non riesce ad attrarre nuovi inquilini e ne perde circa un terzo di quelli vecchi, che daranno vita a Rifondazione comunista. C'è un senso di perdita: di una casa, di un focolare, di una storia che tutti quelli che l'hanno vissuta giudicano gloriosa. È un trasloco imposto, improvvisamente, da eventi che nessun meteorologo è stato in grado di prevedere; e ora bisogna mettere in salvo i lari, gli antenati, i ritratti, le bandiere, gli archivi. Achille Occhetto e Massimo D'Alema si dividono sul metodo seguito e tra di loro c'è rancore. Guardandoli con distacco, ma essendo parte della loro stessa storia, un dirigente riflette: «In realtà tutti e due vogliono essere Enea; come il figlio che ha salvato il vecchio padre Anchise portandolo in salvo sulle spalle lontano dai lidi devastati di Troia. Non si tratta solo del futuro: c'entra, e molto, il passato. Salvare il Pci è salvare il Padre. È qualcosa di profondo e familiare; perché il Pci è stato anche famiglia, comunità, addirittura etnia (il «popolo comunista!»). Ha avvolto come una placenta, unendo all'interno e separando dall'esterno. Rotta la placenta è caduto il confine, certo e rassicurante, fra interno ed esterno, è diventato tremendamente difficile muoversi, orientarsi, capirsi».

Che tutto, poi, sia stato causato dal crollo di un muro di cemento armato, lontano a Est, che tutto poi sia stato causato da pornoshop e frullatori; e che tutto abbia termine nel centro di Roma, a pochi metri dal luogo simbolico dell'assassinio – e non della salvezza – dell'altro Padre, Aldo Moro; tutto questo scenario riporta a suggestioni molto antiche.

E solo pochi anni prima, la cantante rock di Siena, Gianna Nannini, ha prodotto un film con Michelangelo Antonioni, contro la famiglia e il matrimonio: «Questo amore è una camera a gas, questo amore è un gelato al veleno...».

[13]

PCI, TEMPO DI RICORDI

TRE TESTIMONIANZE SU COS'ERA LO STRANO ANIMALE

Eugenio Scalfari ricorda quando, nel dicembre 1981, Enrico Berlinguer disse che la Rivoluzione d'ottobre aveva perduto la sua spinta propulsiva e bisognava cercare vie nuove per il comunismo. Gli telefonò, emozionatissimo, Ugo La Malfa: «Hai sentito? Sono arrivati all'appuntamento. Capisci? Avremo ancora molta strada da fare, ma si è messo in moto un processo irreversibile. Adesso tocca a noi, perché tutti gli altri tenteranno di non farli uscire dal ghetto. Tocca a noi aprirgli la strada. Gli hanno buttato quel cadavere di traverso per tenerli dietro ai cancelli del ghetto, ma non sarà così».

Rossana Rossanda (che dal Pci è stata cacciata nel 1969 perché era pro Praga e contro Mosca) ricorda certe antiche riunioni a Milano, in cui arrivavano i neo- iscritti dal Meridione:

Erano una marea. Da Roma ci raccomandarono di riunirli in famiglie, circoli pugliesi o calabresi o campani perché non si sentissero spaesati. Ma era l'ultima cosa che volevano, erano venuti al Nord per restarci e diventare gente di città. Lasciammo perdere le famiglie regionali, li trovavamo nel sindacato o scivolavano la sera nelle sezioni, prima cautamente a sedersi in fondo e poi prendendo di colpo la parola. Eloquenti e gesticolanti quanto i lombardi erano ingrugnati, a sentirli venivano tutti dalla occupazione delle terre. Era una sceneggiata – allora il fattore mi fa, io gli dico – davanti agli increduli occhi milanesi. Presto diventavano responsabili di questo o di quello, si offrivano volentieri ed erano accettati nel brontolio degli indigeni.

Beppe Ramina, uno degli iniziatori del movimento gay in Italia, ricorda di quando, il 28 giugno del 1980, sono sfilati nel centro di Bologna in 150 con un grande striscione: «L'è mei aver 'n fieul lader che 'n fieul buson». Hanno chiesto al sindaco Zangheri che venga loro data come sede il Cassero a Porta Saragozza. Ma la Curia ha protestato perché da lì entrò in città la Madonna di san Luca, protettrice della città. C'è anche una lapide, è uno scandalo. Deve trattare la questione il segretario cittadino del Pci Renzo Imbeni. «Andiamo, ragazzi... ci sono scuole, bambini.» Ramina e i suoi controbattono: «Ma il Cassero, nel corso dei tempi è stato concesso a un sacco di associazioni e istituzioni, perché solo noi siamo diversi?». Imbeni li sta a sentire. Alla fine, conclude: «Avete ragione voi, vi diamo il Cassero. Anzi venite nelle sezioni a spiegare i vostri argomenti».

E di lì nasce la leggenda delle riunioni di sezione in cui le donne dicono: «C'è già pochi bei ragazzi in giro, e vi mettete anche voi? E a noi che cosa resta?», e i vecchi comunisti che non sapendo bene come chiamarli, iniziano i loro interventi con «sono d'accordo con il compagno busone».

[16]

# Scrittori italiani del 1989

LEONARDO SCIASCIA, *UNA STORIA SEMPLICE*

Lo scrittore muore a 68 anni, il 20 novembre. Negli ultimi mesi, benché provato dalla malattia, ha scritto molto anche se agli amici più stretti confida: «Butterei tutto quello che ho scritto per sei mesi di vita». Nel giorno della sua morte, esce *Una storia semplice*.

Viene sepolto a Racalmuto, il paese in provincia di Agrigento in cui è nato e che ha fatto da continuo, opprimente, sfondo della sua letteratura e della sua visione del mondo, quest'ultima divisa con la Parigi illuminista. Ad alcuni ha detto che sulla sua tomba vorrebbe la scritta «Dissi e mi contraddissi», ad altri «Ci mancherà, questo mondo».

Da *Una storia semplice*:

In pattuglia, il brigadiere andò in contrada Cotugno: nello stato d'animo, lui e i due agenti che lo accompagnavano, di fare una gita: per quel che aveva detto il commissario, erano sicuri che quel luogo fosse disabitato e che la chiamata della sera prima era stata uno scherzo. [...] Entrarono nel recinto, che non era fatto, come guardando da giù si poteva credere, di semplici muri: erano magazzini, le porte chiuse da lucidi catenacci, che circondavano il villino, davvero grazioso e con molti segni di disgregazione, di rovina. Vi girarono intorno. Tutte le imposte erano chiuse, tranne di una finestra dai cui vetri si poteva guardar dentro. Stando nella luce abbagliante di quella mattinata di marzo, videro dapprima confusamente l'interno: poi cominciarono a distinguere e a tutti e tre, ripetendo la prova facendosi schermo del sole con le mani, parve certo si vedesse un uomo che, di spalle alla finestra, seduto a una scrivania, vi si fosse accasciato. Il brigadiere prese la decisione di rompere il vetro della finestra, di

apirla, di entrare nella stanza: l'uomo poteva essere crollato per un malore, si era forse in tempo a dargli soccorso. Ma l'uomo era morto, e non per sincope o infarto; nella testa, che poggiava sulla scrivania, tra la mandibola e la tempia, era un grumo nerastro: [...] la mano destra del morto, che avrebbe dovuto penzolare a filo della pistola caduta, stava sul piano della scrivania, a fermare un foglio su cui si leggeva: «Ho trovato».

Un treno locale, a quell'ora – le due del pomeriggio – di solito carico di studenti, al semaforo che precedeva la stazione di Monterosso era stato fermato dal segnale di impedimento. Aveva aspettato che il segnale mutasse: ma mezz'ora era passata davanti alla luce rossa del semaforo. [...] Per la strada, a quell'ora, passavano pochissime automobili; e solo una se ne fermò a chiedere che cosa era accaduto a quel treno. Una Volvo. Al guidatore il capotreno chiese un favore: che salisse alla stazione di Monterosso a svegliare il capostazione. La Volvo si arrampicò verso la stazione, la videro fermarsi e poi sparire. Evidentemente, era discesa da un altro ramo della strada. Restando il semaforo al rosso, dopo un po' il capotreno, seguito da qualche passeggero, salì a piedi – cinquecento metri – alla stazione: ma scoprirono con raccapriccio che capostazione e manovale dormivano sì, ma di eterno sonno. Erano stati ammazzati.

Ad un certo punto il commissario si alzò, andò ad un armadietto, ne trasse una bottiglietta di olio lubrificante, una pezzuola di lana, uno scovolino. Disse: «È da anni che non do una ripulita a questa pistola». La tirò fuori dalla custodia che portava attaccata alla cintura, la posò sul tavolo. Poi l'aprì, ne fece cadere le cartucce sul tavolo. Il brigadiere capì. Sul giornale che aveva davanti e che fingeva di leggere, le parole si agglomerarono, si fusero, si sciolsero nel titolo che il commissario credeva di poter leggere nei giornali dell'indomani: «Commissario di polizia uccide per errore un suo subalterno». Disse: «Io pulisco sempre la mia... Ma lei è un buon tiratore?».

«Eccellente» disse il commissario. E il brigadiere, ad avvertimento e a scarico di coscienza: «Badi che colpire il centro di un bersaglio non basta per essere considerati, buoni tiratori. Ci vuole destrezza, rapidità...».

«Lo so». Eh no, pensò il brigadiere, non lo sai: o perlomeno non lo sai come lo so io. La sua pistola la posava ogni mattina nel cassetto alto, a destra, della scrivania. Lo aprì lentamente, silenziosamente con la destra mentre con la sinistra si teneva davanti il giornale. [...] Il commissario finì di pulire la pistola, la ricaricò, l'impugnò fingendo mira alla lampada, a un calendario, al pomo di una porta; ma al momento in cui con improvvisa rapidità la puntò sul brigadiere e sparò, questi si era già gettato a terra con tutta la sedia, aveva scoperto dal giornale che teneva con la sinistra la pistola che aveva tirato dal cassetto, sparato un colpo dritto al cuore del commissario, che crollò sulle carte che aveva davanti copiosamente insanguinandole. «Era un buon tiratore» disse il brigadiere guardando il foro del proiettile dietro la sua scrivania «ma io lo avevo avvertito»: quasi avesse vinto in una gara. Ma subito dopo cominciò a piangere e a battere dei denti.

«Incidente» disse il magistrato.

«Incidente» disse il questore.

«Incidente» disse il colonnello.

E perciò sui giornali: «Brigadiere uccide incidentalmente, mentre pulisce la pistola, il commissario capo della polizia giudiziaria».

# Musica italiana del 1989

## «TI RICORDI QUEI GIORNI», UN INEDITO DI FRANCESCO GUCCINI

Francesco Guccini, 44 anni, modenese ma bolognese d'adozione, è al suo tredicesimo album (live inclusi). Dal 1967, anno del suo esordio con l'album *Folk Beat n. 1*, ha descritto «Il sociale e l'antisociale», ha raccontato i fatti di «Auschwitz» e quelli della «Primavera di Praga», ha esaltato la storia di Pietro Rigosi nella «Locomotiva».

Prima ancora aveva composto «Dio è morto», cantata dai Nomadi, censurata dalla Rai ma non dalla radio vaticana. Quest'anno, con il live *...quasi come Dumas...*, rende nota una delle sue prime canzoni, «Ti ricordi quei giorni», scritta a 24 anni e mai incisa:

Ti ricordi quei giorni? / Uscimmo dopo le canzoni per camminare piano. / Ti ricordi quei giorni? / Gli amici bevevano vino, qualcuno parlava e rideva, noi quasi lontano, / vicino a te, vicino a me e ci parliamo, ognuno per lasciare qualcosa, / per creare qualcosa, per avere qualcosa. / Ti ricordi quei giorni? / I tuoi occhi si incupivano, il tuo viso si arrossava / e ti stringevi a me nella mia stanza, quasi un respiro, / poi mi dicesti: «Basta, perché non voglio guardarti, / perché ho paura ad amarti». / E dicesti, e dicesti e dicesti... / Le tue parole / quasi io non ricordo più, / ma nemmeno tu ricordi niente. / Ora dove sei, e che gente vede il tuo viso e ascolta / le tue parole leggere, le tue sciocchezze leggere, / le tue lacrime leggere, come una volta? / Che cosa dici ora quando qualcuno ti abbraccia / e tu nascondi la faccia, e tu alzi fiera la faccia / e guardi diritto in faccia / come allora? / Qui un poco piove, e un poco il sole; aspettiamo ogni giorno / che questa estate finisca, / che ogni incertezza svanisca... / E tu? / Io non ricordo più che voce hai. / Che cosa fai? / Io non credo davvero che quel tempo ritorni /



ma ricordo quei giorni.

[20]

# Un ricordo di quei tempi

## COME HO COMINCIATO AD AMARE QUEL LINGUAGGIO

*A quei tempi – stiamo parlando della fine degli anni ottanta – in Italia si parlava una lingua strana, che si potrebbe definire «Lioc», Lingua italiana orribile e consolatoria.*

*C'era la lingua dei politici, che era detta «il politichese»: erano passate le convergenze parallele di Moro, ma rimanevano lo «spirito di servizio» della Democrazia cristiana, il «progresso senza avventure», i «sinceri democratici»; il «sindacalese» di Cgil, Cisl e Uil – «qualora la vertenza non dovesse trovare rapida soluzione, sarà nostro compito vagliare l'opportunità di passare, dopo ampia consultazione della base, a forme di lotta più incisive» era l'annuncio di uno sciopero generale – e c'era la lingua simbolica dell'estremismo, che si riferiva a tempi andati: per esempio «fascisti, borghesi, ancora pochi mesi», sicuramente la più sbagliata delle previsioni del 1968.*

*Ma avevamo anche imparato ad adottare immagini poetiche; dell'Italia si diceva che è «il paese che non c'è», come l'isola di Peter Pan. Per convivere con i misteri si diceva, come aveva detto il poeta Pasolini: «Io so, ma non ho le prove».*

*Paese cattolico, avevamo subito nobilitato come «pentito» il collaboratore di giustizia, quello che la malavita chiama «infame di caserma». Il pittore Mino Maccari fece un disegno su un giornale, in cui si vedeva un tipo cattivissimo che spara a raffica e la didascalia era: «Un attimo prima del pentimento».*

*Avevamo anche inventato la «strategia della tensione» (che a Roma era ovviamente diventata subito «strategia della pensione») e la «perdita dell'innocenza», quest'ultima riferita al fatto che si era scoperto che le bombe di Milano del 1969 non le avevano messe gli anarchici, ma lo Stato. Così, finalmente non più innocenti, svezziati e sicuri di noi stessi, ci abituiammo*

*all'idea che compito dello Stato fosse quello di mettere bombe nelle banche e la strage di piazza Fontana divenne «la strage di Stato», così rafforzandosi nei suoi autori, mallevadori e referenti.*

*Essendo immersi nel Novecento, adottavamo a metafora una delle sue maggiori conquiste, l'elettricità. E così, quando lo Stato commetteva una grossa malefatta, l'opposizione tuonava: «Fare luce!».*

*C'erano poi alcune altre espressioni immaginifiche che rimandavano ai rudimenti della geometria studiata a scuola. Ben oltre le convergenze parallele di Aldo Moro, avevamo la «piramide rovesciata», immagine conclusiva della relazione sulla P2 («abbiamo scoperto il vertice della piramide solo per accorgerci che sopra il suo apice ne sorge un'altra, speculare»); avevamo inventato il «terzo livello», entità che (forse) sovrastava la Commissione interprovinciale di Cosa Nostra, di per sé piuttosto banale. Avevamo inventato la «vendetta trasversale», ovvero se vuoi costringere al silenzio qualcuno, comincia a uccidergli il cognato, poi prosegui, sempre trasversalmente. Avevamo appreso che i servizi segreti possono essere «deviati», ma non sapevamo da chi.*

*A un certo punto, nella «Lioc», si cominciò a usare, come insulto, l'espressione: «Sei un quaquaraquà».*

*Mi ricordo che in quegli anni conoscevo a Roma una ragazza americana che studiava cose fantastiche come «storia dell'arte rinascimentale in rapporto alla grafica utilizzata dai partiti politici in Italia» (insomma, se la spassava mica male) e che ogni tanto mi poneva dei quesiti linguistici: «What is quaquaraquà?». «È un'espressione siciliana che ha inventato lo scrittore Leonardo Sciascia, per indicare uno che è cornuto e contento.» «How amazing! Isn't it sweet? And, tell me, what is the difference between “poteri forti” and “poteri occulti”? Who is the most powerful? “Potere forte” or “potere occulto”?»*

*Domanda difficile. Per «poteri forti» si intendeva la Fiat o Mediobanca. Per «poteri occulti» la massoneria, la mafia e la Cia. Su chi era più forte, sempre quel maledetto dubbio. In realtà la cosa che faceva più ridere la mia amica era la nostra espressione «pigiati come sardine», che le faceva sempre immaginare tante sardine in piedi vestite con un pigiama.*

*Cosa voglio dire? Che, secondo me, esiste un grande fascino nella parole e nelle espressioni di cui non si conosce l'esatto significato, ma solo una generica collocazione che ci dice se stiamo dalla parte del buono o del cattivo. E che il linguaggio che ci scegliamo è fatto per farci prendere un po' di paura, ma non troppo; per consolarci, appunto.*

*Per esempio, se vi capita, prendete il dvd di Fino all'ultimo respiro, di Jean-Luc Godard. È del 1960, all'origine della nouvelle vague che ha cambiato il cinema. Lui è un giovanissimo Jean-Paul Belmondo, esperto in furti d'auto, latitante perché ha ucciso un poliziotto, bellissimo nel genere gangster burbero-tenero. Siamo a Parigi, sfilata De Gaulle in corteo. Lei è Jean Seberg, americanina che vuole fare la giornalista e intanto vende l'Herald Tribune sugli Champs-Élysées, con capelli biondi tagliati cortissimi e certi vestitini. Storia d'amore, lui parla lo slang della malavita, lei domanda che cosa vogliono dire certe parole, lui risponde con la scrollata di spalle gallica. Progettano di andare a Roma, appena ricevuti certi soldi che lui aspetta. Ma la polizia è sulle sue tracce e lei lo tradisce indicando all'ispettore Vital (che minaccia di non rinnovarle il permesso di soggiorno) dove si nasconde. La polizia lo ammazza per strada sparandogli alle spalle, lei accorre al suo ultimo respiro. Lui la guarda, ha capito e le fa: «Tu es vraiment dégueulasse...», e poi muore. I poliziotti sono tutti intorno e lei, candida, domanda: «Che cosa significa dégueulasse?». «Schifosa» le risponde l'ispettore Vital.*

*Mi è venuta in mente questa serie di ricordi per dire solamente che in quegli anni i misteri erano giovani e le parole erano usate per farci accettare quei misteri e trasformarli in realtà quotidiana.*

1990

*Berlusconi colpito dal fuoco a Catania, Romiti dittatore contestato a Torino, Gardini principe munifico a Venezia. Nell'anno in cui, senza creanza, fischiamo l'inno dell'Argentina, torna Aldo Moro con i suoi scritti, parlando di Gladio e di Andreotti... dodici anni dopo.*

PALERMO, 1990  
CHI SIEDE AL TAVOLINO

Non è poi così difficile incontrare Cosa Nostra e concludere dei buoni affari: le maggiori industrie italiane lo fanno.

Via Mariano Stabile, centro di Palermo, nella bella e moderna sede della Calcestruzzi Spa. Scena: una normale riunione di affari, si discute tra professionisti in un ambiente di piena collaborazione. Colloquialmente la riunione viene chiamata «U tavulinu».

Introduce Angelo Siino di San Giuseppe Jato. È un corridore di rally, attività che gli ha permesso di

sviluppare molti buoni contatti. Affiliato a Cosa Nostra, ne è il «ministro dei Lavori pubblici», qualifica che tutti i partecipanti conoscono e accettano. Ha grandi baffi, assomiglia all'attore Charles Bronson, ma parla con un birignao simile a quello di Gianni Agnelli. Massone iscritto a una loggia segreta, ha conosciuto tutti i pezzi grossi, da Gelli a Sindona a Bontate, industriali e cementieri come Giancarlo Pesenti. A lui, la presentazione della cornice generale degli affari.

Ci sono l'ingegner Lorenzo Panzavolta e l'ingegner Giovanni Bini della Calcestruzzi, del gruppo Ferruzzi recentemente quotata in Borsa con la partecipazione della famiglia Buscemi di Palermo; Filippo Salamone, presidente della Confindustria Sicilia, in rappresentanza del gruppo Salamone-Miccichè-Vita di Agrigento; Sergio Di Paolo e Giuseppe Crini della Impregilo; Romano Tronci, della De Bartolomeis, che rappresenta gli interessi delle cooperative e del Pci; la Rizzani de Eccher di Udine con Giuseppe Li Pera, la Cogefar. Praticamente tutti i grandi gruppi che lavorano in Sicilia e Calabria nelle grandi opere e nell'edilizia.

Angelo Siino è particolarmente soddisfatto per l'accordo cornice che è stato raggiunto e di cui si fa garante.

I punti principali: gli industriali sono benvenuti in Sicilia a condizioni tutto sommato molto favorevoli. In un mercato che prevede per i prossimi cinque anni un budget di almeno 25mila miliardi (è il mercato più fiorente in tutta Europa), la sua organizzazione offre:

1) la garanzia della vittoria dell'appalto attraverso i suoi contatti con l'amministrazione pubblica, a partire dal presidente della Regione Rosario Nicolosi. Non ci saranno veti da parte dell'opposizione e la rotazione tra i vincitori degli appalti sarà garantita nella massima armonia;

2) la sicurezza dei cantieri da possibili turbolenze, agitazioni sindacali, o qualsiasi altro problema, per esempio di carattere infortunistico;

3) la sicurezza e il miglior ambiente possibile di lavoro per i dirigenti, i manager e i tecnici che si trasferiscono in Sicilia dal Nord.

A fronte di queste offerte, si richiede, da parte delle

aziende:

1) una percentuale del 2,5% sul valore dell'appalto alla politica, per la consulenza e lo snellimento delle pratiche di burocrazia;

2) una percentuale del 2,5% per la sicurezza sul territorio: questo comporta anche una lista di ditte subappaltatrici e di fornitori che sarà direttamente fornita agli industriali del Nord, che altrimenti si troverebbero invischiati in situazioni locali che fanno fatica a conoscere;

3) un'addizionale dello 0,80% direttamente ai signori Salvatore Riina e Bernardo Provenzano che si assicurano garanti generali dell'accordo.

Tutti accettano. Seguono calorose strette di mano e un brindisi. Resta inteso che il rapporto di collaborazione, iniziato così fruttuosamente, può ulteriormente estendersi. Per esempio, il gruppo Ferruzzi di Ravenna ha molta professionalità nel gestire denaro riservato, operazioni estero su estero, depositi in paradisi fiscali e ci si aspetta che dia buoni consigli.

[1]

PALERMO, 1990

BACKSTAGE DEL GRANDE ACCORDO

Angelo Siino è un vero uomo di mondo. Agli industriali che sono un po' perplessi sulla presenza delle cooperative e sulla possibilità che il Pci-Pds possa mettersi di traverso, spiega: «Non succederà nulla di sgradevole, anzi. Con loro lavoriamo già da tempo; devo dire, in sincerità, che non volevo crederci, ma poi è stato lo stesso Salvo Lima a rivelarmelo: pure loro vivono nella mangiatoia. È necessario coinvolgere le cooperative rosse altrimenti avremo un'opposizione spietata: i comunisti sono come i bambini, appena li stacchi dal seno si mettono a piangere».

Filippo Salamone, che si è assunto il ruolo di collettore dei versamenti, riparte per Agrigento, discretamente scortato da uomini armati di Cosa Nostra: negli ultimi tempi ha ricevuto minacce da un gruppo mafioso locale che è stato escluso dall'affare e deve essere protetto. Poi il ministro dei Lavori pubblici si reca a portare le buone

notizie al suo capo. Salvatore Riina è ovviamente soddisfatto, soprattutto perché tutti hanno accettato la sua addizionale, ovvero il riconoscimento della sua vittoria nella guerra contro le altre famiglie. Ci sono volute alcune migliaia di morti, ma la guerra è finita. Ora sarà clemente, non metterà alla fame nessuno; ma una cosa è stata chiarita: «Lo Stato adesso sono io, e mi devono pagare le tasse». Un bicchiere di champagne. Totò è contadino, ma lo champagne gli piace.

Gli industriali del Nord se ne tornano a casa. Certo, adesso tutto il lavoro tecnico spetta a loro. In particolare, si tratta di fare uscire le spese in appropriate voci di bilancio, ma si può fare. Quelli del cemento un'idea già ce l'hanno: «Se diluissimo il cemento, lo rendessimo depotenziato, nessuno se ne accorgerebbe». Si può provare. L'affare vale sicuramente la pena; l'interlocutore è affidabile e, in fin dei conti, questi siciliani per farti lavorare chiedono meno di quanto chiedono a Milano.

[2]

CATANIA, GENNAIO 1990  
STANDA, L'INFERNO DI CRISTALLO

È un grande edificio in via Etnea, nel centro della città, sede del passeggio. E improvvisamente, in pochi minuti, i catanesi assistono a un'esplosione da film americano: prende fuoco, tra detonazioni, fiamme altissime e fumo la filiale della Standa: tutti stanno a guardare lo spettacolo: «Sembra l'inferno di cristallo!». Non è un attentato dimostrativo, è una distruzione che rimane per due anni ben visibile nel centro della città. Pochi dubbi tra i conoscitori etnei delle cose del mondo e della loro città: deve essere l'organizzazione di Nitto Santapaola, non si saranno messi d'accordo sulle forniture di pesce, carne, alimentari. O forse vuole entrare nel giro finanziario dei supermercati e del suo grande denaro liquido. E così Nitto (che in quel periodo gira scortato da macchine della polizia, i cui agenti gli aprono la porta) ha mandato a dire al milanese Berlusconi chi comanda. Ma non finisce con l'accartocciamento dell'edificio: uno dopo l'altro, filiali,



depositi di merce, magazzini di stoccaggio, centri di rivendita affiliati vanno a fuoco nel catanese, in altre province siciliane e poi anche nell'Italia peninsulare; vengono colpiti anche i magazzini Upim e Rinascente. Nell'agosto del 1991 brucerà anche il deposito centrale della Standa a Milano. La Fininvest non si costituisce parte civile, dicendosi soddisfatta dei 12 miliardi che l'assicurazione ha versato per i danni e il lucro cessante, e dichiara di non aver mai avuto minimamente sentore di tentativi di estorsione. Marcello Dell'Utri compie continui viaggi in Sicilia per cercare di capire che cosa stia succedendo.

[10]

ROMA, FEBBRAIO 1990  
IL LADRONE SANTO SUBITO

Enrico De Pedis, detto «Renatino», è stato uno dei fondatori della banda della Magliana nel 1977. Viene ucciso a 36 anni in via del Pellegrino il 2 febbraio del 1990. Inizialmente viene sepolto al cimitero del Verano, ma qualche mese dopo la famiglia chiede e ottiene la sua sepoltura all'interno della basilica di Sant'Apollinare, nella stessa cripta in cui riposano i papi. La richiesta viene perorata da don Piero Vergari, rettore della basilica, per merito delle molte «offerte» che il boss ha fatto in vita e grazie alle promesse della famiglia di farne altrettante in futuro. Il cardinale Poletti acconsente, mantenendo però riservata la notizia. Renatino viene tumulato nella cripta di cui avrà le chiavi la moglie Carla.

[9]

TORINO, 1990  
IL «DITTATORE» CESARE ROMITI

Dieci anni fa, ha buttato fuori decine di migliaia di operai accusati di essere lavativi ed estremisti. Ha riconquistato l'ordine e il silenzio nelle officine, ha riportato i conti in attivo, ha usufruito di un mercato protetto e di cospicue sovvenzioni governative. Ma Cesare Romiti si è

dimenticato del consumatore: le automobili Fiat sono brutte, si rompono più facilmente di quelle di altre marche, sul mercato americano sono praticamente rifiutate («Fix it again Tony» è il ritornello che si sentono ripetere gli ultimi venditori rimasti in Usa); e tutto questo solo perché Romiti pensa che una macchina valga un'altra e che sia più importante ottenere commesse pubbliche. Ma, apparentemente, con un po' di artifici contabili, i bilanci fanno ancora bella figura.

Ed ecco uscire dagli stabilimenti, come un samizdat ai tempi del dissenso sovietico, un'altra analisi della situazione a Torino:

Siamo un gruppo di dirigenti e impiegati Fiat, che nell'ottobre del 1980 ha partecipato alla marcia dei 40mila, nella convinzione che fosse necessario assumere quella iniziativa per cercare di frenare il tracollo dell'azienda. Adesso come allora, con la stessa consapevolezza di agire per la sopravvivenza della più grande industria privata italiana, ci siamo decisi a rendere pubbliche le nostre conoscenze.

La Fiat è in una situazione di difficoltà grave, molto superiore a quella che viene dichiarata. La Trattori perde quest'anno 700 miliardi, l'Auto oltre 500, l'Iveco almeno 350, la Marelli altri 300, Teksid e Comau almeno 100 ognuna. Gli uomini che attualmente governano l'azienda cercano di occultare questi risultati con operazioni finanziarie per prendere tempo. Hanno due obiettivi: che non venga clamorosamente e inequivocabilmente provata la loro incapacità professionale, ma soprattutto continuare, il più a lungo possibile, a trarre profitti dalle posizioni che ricoprono. Intanto l'azienda va ogni giorno peggio. È senza strategie, perde colpi, il management non sa più che pesci pigliare. [...]

L'Auto, dopo essere stata risanata da Ghidella, è passata da realizzare quasi 3000 miliardi di utili nel 1988 a perderne più di 500 e forse quasi 1000 quest'anno. Nello stesso periodo si sono persi quasi 20 punti di quota di mercato in Italia, che sono stati conquistati dalla concorrenza straniera (Ford, Volkswagen, Peugeot, Renault). Su questo si stende il silenzio e si sventola invece la minaccia dei giapponesi che hanno, tutti insieme, solo il 3% del mercato. Negli anni ottanta nuovi modelli venivano presentati uno dopo l'altro

ed erano altrettanti simboli di nuovi successi: la Uno, la Thema, l'Y10, la Croma, la Tipo, la Dedra. Dopo l'uscita di Ghidella e la distruzione del gruppo dirigente che era intorno a lui, la musica è del tutto cambiata.

Il clima tra noi uomini Fiat è di sbandamento e di disperazione. Non c'è un leader competente, non c'è un progetto, una scelta strategica chiara, salvo quella dell'immagine. Altro che i comportamenti credibili che Romiti pretende dalla classe politica! Peggio, molto peggio. Ma in Fiat il coraggio di ribellarsi non c'è. In una rete di piccoli e grandi compromessi, regna la paura. Quest'anno, oltre 300 dirigenti sono stati allontanati o costretti a dimettersi a causa di questa situazione. [...] Nei tre anni successivi all'uscita di Ghidella che, guarda caso, segna l'inizio della caduta della Fiat, Romiti si è circondato di uomini fedeli e li ha collocati in tutte le posizioni dove era possibile fare soldi, incassare tangenti, definire appalti, dare consulenze. Costoro, del tutto incuranti del bene dell'azienda, del futuro dell'impresa come dei posti di lavoro che vi sono compresi, lavorano esclusivamente per accrescere il proprio potere e per aumentare le proprie finanze personali. [...]

Un gruppo di uomini Fiat decisi a far  
qualcosa per l'azienda

## [12]

VENEZIA, MARZO 1990

RAUL GARDINI E IL MORO DI VENEZIA

L'evento è straordinario. Sull'isola della Giudecca sono state allestite tribune per mille persone, tra ricchi, aristocratici e molti romagnoli: Raul Gardini inaugura la barca dei suoi sogni, nella città che è la sua ossessione. Il Moro di Venezia concorrerà nel 1992 all'America's Cup, con Paul Cayard come skipper e lo stesso Gardini come timoniere aggiunto; e, oltre alla celebrazione planetaria del suo padrone, alla bellezza della sua linea, porterà gli ultimi ritrovati tecnologici in fatto di vele, soluzioni plastiche, fibre, per la prosperità di Montedison. Centinaia di comparse, in costumi del Settecento, sfilano. Musicisti

suonano con le trombe una musica scritta dal compositore Ennio Morricone, la regia dell'evento è di Franco Zeffirelli. Da Parigi, in mancanza di un Canaletto, è giunto l'architetto designer Marc Berthier a immortalare il giorno della gloria e il grande nocchiero che l'ha resa visibile.

Se l'industriale milanese Silvio Berlusconi, per annunciare al mondo la sua presa di possesso della squadra di calcio del Milan, aveva scelto una discesa in elicottero sull'Arena di Milano, al suono della cavalcata delle Valchirie di Wagner, Gardini fa vedere che cosa è – secondo lui – il vero stile italiano.

Il tutto costa dieci milioni di dollari. La regata finale a San Diego prevista nel 1992 costerà cento milioni di dollari e, secondo Gardini, tutte le spese le deve pagare la Montedison, perché ne beneficerà in pubblicità e commesse. A Ravenna, la famiglia Ferruzzi non è per nulla persuasa che sia un buon affare.

[3]

ROMA-MILANO-RAVENNA, ESTATE-AUTUNNO 1990  
LA CHIMICA SONO IO, ANZI NO

La grande fusione tra l'Eni (il più grande colosso pubblico italiano nel campo del petrolio e della chimica) e la Montedison (privata, di proprietà di Raul Gardini) non funziona. Gardini non accetta la «comproprietà», vuole comprare tutto e costruire un gruppo di 50mila miliardi di fatturato. Gabriele Cagliari, il nuovo presidente dell'Eni, dà ragione all'avversario: «Sono occasioni che nella vita di un uomo si presentano una volta sola». Il governo fissa a 2800 miliardi il prezzo della metà del piatto. Ma Gardini, a sorpresa, fa marcia indietro: non compra più, anzi accusa i politici di avergli fatto pressioni per vendere. E allora, lui vende: i 2800 miliardi sarà lo Stato a sborsarli, per comprarsi Montedison.

Nel giro di due anni, prima per fondere, poi per dichiarare finito l'affare del secolo e del futuro (petrolio e plastica, soia e benzina, agricoltura ed energia), l'accordo che avrebbe posto l'Italia all'avanguardia nel mondo, vanno e vengono circa mille miliardi di tangenti, ai

manager dell'Eni e ai partiti politici di riferimento, Dc e Psi in primo luogo, ma anche Pci, Pri e persino la neonata Lega.

Ma non è un buon affare per nessuno, tantomeno per l'Italia. E meno che meno per chi nel giro di tre anni si ritroverà cadavere.

[4]

ITALIA NOVANTA, 8 LUGLIO

LO STADIO DI ROMA FISCHIA L'INNO ARGENTINO

Nella fase finale del torneo, l'Italia lascia la sede di Roma per scendere a Napoli dove Maradona è un idolo incontrastato. Il giorno prima dell'incontro il fantasista si rivolge ai tifosi partenopei: «Vi ignorano tutto l'anno e adesso vi chiedono aiuto per sostenere la Nazionale, l'Italia si ricorda di Napoli solo nel momento del bisogno».

Nella semifinale Italia-Argentina, l'Italia passa in vantaggio al 17': tiro di Viali, il pur strepitoso portiere argentino Goycochea non trattiene, irrompe Schillaci che, seppure maldestramente, mette in rete. Nel secondo tempo, al 68', un cross di Olarticoechea coglie impreparato Zenga, con il biondissimo Caniggia che gela lo stadio con un colpo di testa vincente. Inutili i supplementari, si va ai rigori e Goycochea para su Donadoni e Serena. L'Italia prende l'autobus per Bari per la finalina, l'Argentina quello per Roma per la finale con la Germania che ha battuto l'Inghilterra. Tutti hanno notato che una parte notevole del pubblico ha tifato per l'Argentina di Maradona, sostenendo e applaudendo il giocatore.

L'8 luglio, giorno della finale, allo stadio Olimpico di Roma succede qualcosa che non era mai successo. Le squadre sono schierate in mezzo al campo per gli inni nazionali; quando partono le note di quello argentino, gli spettatori italiani rispondono con un diluvio di fischi che copre la musica, in cui si mischiano rancore e venti leghisti di importazione. Le telecamere inquadrano Diego Armando Maradona contratto e scosso che risponde: «Hijos de puta! Hijos de puta!». La partita viene risolta a sei minuti dalla fine con un dubbio penalty concesso per un fallo di Sensi.

su Voeller. Trasforma il mancino Brehme. La Germania da poco unificata va a vincere, in una finale politico-simbolica pari solo a quella del 1954, quando inaspettatamente batté l'Ungheria e si propose come la nazione del «miracolo economico», a nove anni dal nazismo che l'aveva portata alla distruzione. Maradona – il più grande genio del football che abbia giocato in Italia, e la sola persona che abbia regalato a Napoli un po' di felicità – si lascia mettere al collo la medaglia di consolazione dal presidente Cossiga che gli fa un gesto di affetto, e piange come un bambino.

E così finisce l'avventura di Italia '90, per cui, sotto la guida di Luca Cordero di Montezemolo, abbiamo costruito nuovi stadi, stazioni di metropolitana, villaggi, quartieri che poi sono stati abbandonati e vandalizzati, monumenti allo spreco e alle ruberie di ogni genere.

[13]

ORVIETO-LOS ANGELES, 1990  
ALLA CONQUISTA DI HOLLYWOOD

Alla cerimonia degli Oscar, l'attore Billy Crystal, che fa come sempre da conduttore, con tutta tranquillità butta lì la battuta: «Quest'anno il leone della Metro Goldwin Mayer non ruggisce: sta zitto perché si appella al Quinto emendamento». Tutti in sala ridono e applaudono. Il Quinto emendamento della Costituzione americana è quello che permette a ogni imputato di non rispondere alle domande di un accusatore. Ed è quello che, notoriamente, è scelto dai mafiosi.

Tutti sanno che cosa è successo: una delle più grandi case di produzione, la Mgm, che ha come simbolo noto in tutto il mondo il leone che ruggisce, è stata acquistata da uno sconosciuto finanziere italiano. Ma tutti sospettano che l'acquisto sia un colossale investimento nel mondo del cinema compiuto con i soldi della mafia.

Il «condottiero» italiano che ha portato a termine l'operazione si chiama Giancarlo Parretti, nato a Orvieto, 49 anni. Personaggio rustico e insieme esuberante, di professione cameriere d'albergo, è emerso come «finanziere» legato al Partito socialista italiano e in

particolare al ministro Gianni De Michelis. È diventato poi editore di una serie di quotidiani locali in Italia, che però hanno avuto breve vita, è socio di Florio Fiorini, titolare della Sasea, la società che amministra gli sterminati asset immobiliari del Vaticano. Parretti poi si è dedicato al mondo del cinema acquisendo la Cannon, poi trasformata in Pathé, e le sue sale cinematografiche. La scalata alla Mgm l'ha compiuta non con soldi propri, ma con una linea di credito della banca pubblica francese Credit lyonnais, la cui filiale di Amsterdam lo ha finanziato per 1200 miliardi. La casa di produzione del «leone che ruggisce» ha nel suo patrimonio i diritti di centinaia di film famosi che riempiono i palinsesti delle televisioni di mezzo mondo. La Fininvest di Silvio Berlusconi è ovviamente interessata e gli firma contratti per operazioni in divenire. Intervistato dai più grandi giornali economici, Parretti spiega che proprio nella «libreria» della Mgm sta il senso dell'affare; ma siccome il suo inglese è approssimativo confonde il termine «library» (che in inglese significa «biblioteca») e, nel mondo del cinema il complesso dei diritti patrimoniali) con uno scaffale. L'Fbi comincia subito, e con molta lena, a indagare su di lui. La sua avventura finisce presto; lo stesso Credit lyonnais perde la sua credibilità. Parretti e Fiorini vanno incontro a una serie cospicua di processi internazionali. Sono ancora in vita.

[11]

#### HOLLYWOOD, 1990, *IL PADRINO – PARTE III* UN FILM NEOREALISTA SULL'ITALIA

Francis Ford Coppola, il regista della saga del *Padrino* con cui ha fatto incetta di Oscar e di incassi, è stato convinto dalla Paramount a girare una terza parte. E, se le prime due avevano raccontato la nascita del narcotraffico siciliano e la sua diffusione in America, questa volta la scena è tutta in casa nostra. Questa la trama: Michael Corleone, ormai diventato un rispettabile uomo di affari, investe il suo denaro nella Immobiliare, enorme conglomerato vaticano. Siamo alla fine degli anni settanta. Non sarà un affare semplice, anzi si trasformerà in

tragedia. Il papa, che sostiene la famiglia Corleone, viene avvelenato. Un importante banchiere viene ucciso e fatto trovare sotto un ponte a Londra. Un misterioso uomo politico italiano, che sembra governare tutto l'affare, viene ucciso in maniera sofisticata: con i suoi stessi occhiali, che il killer gli conficca nella giugulare, mormorandogli «il potere logora chi non ce l'ha»; ovvero, il più famoso degli aforismi di Giulio Andreotti. Il finale è una mattanza alla prima della *Cavalleria rusticana* al Teatro Massimo di Palermo.

Strano film, perché se la morte improvvisa di papa Luciani è da tempo oggetto di sospetto, così come quella del banchiere Roberto Calvi, l'identificazione di Giulio Andreotti come referente politico della mafia è in questo momento un esercizio di fantasia. La trama del film non fa molto scalpore in Italia: viene considerata un'americanata. In California sono pieni di fantasia.

[5]

MILANO, 10 OTTOBRE 1990

LA SORPRESA DI VIA MONTE NEVOSO, IL RITORNO DI ALDO MORO

L'appartamento di via Monte Nevoso a Milano dove dodici anni fa il generale Dalla Chiesa ha maneggiato i documenti di Aldo Moro scritti nella prigione delle Brigate rosse (la vicenda che gli è costata la vita) è stato finalmente dissequestrato. I nuovi padroni di casa procedono alla ristrutturazione. Eliminando un sottofinestra di cartongesso, gli operai dell'impresa vedono comparire un mitra, una pistola e 60 milioni oltre a una grande quantità di fogli. Ci sono lettere fotocopiate di Moro di cui non si conosceva l'esistenza, e c'è soprattutto il «memoriale», con le risposte del prigioniero alle domande di Mario Moretti. Con un particolare: questa volta i testi non sono scritti a macchina, ma manoscritti fotocopati. Moro parla dell'esistenza di una struttura segreta anticomunista, dei legami di Andreotti con i costruttori Caltagirone e degli scandali legati all'Italcasse che serve come banca della corrente andreottiana. Come è possibile che non siano



state trovate dodici anni prima? Il caso è grottesco, anche perché il nascondiglio era uno dei più facili da scovare e perché il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici aveva assicurato che il covo era stato «scarnificato». Bettino Craxi parla allusivamente di qualcuno che le abbia messe dopo: «Una manina, o una manona». E altrettanto grottesco è il silenzio di tutti coloro che avevano assicurato che le lettere di Moro erano false: questa volta c'è la sua calligrafia.

[8]

ROMA, 24 OTTOBRE 1990

ANDREOTTI: «SÌ, GLADIO ESISTEVA, MA NON C'È PIÙ»

Un anno dopo la caduta del muro di Berlino, e appena due settimane dopo il clamoroso ritrovamento di via Monte Nevoso, il presidente del Consiglio Andreotti rivela alla Camera l'esistenza di Gladio. Viene pubblicato un elenco di 622 «gladiatori» in pensione e viene reso noto che l'organizzazione, istituita nel dopoguerra dalla Cia, ha avuto a disposizione basi operative, armi, addestramento, come peraltro è avvenuto in molti altri paesi europei. Violenta la reazione del presidente Cossiga che accusa Andreotti di tradimento della fedeltà atlantica e giunge ad autodenunciarsi per qualsiasi tipo di reato (per esempio la partecipazione in stragi) che Gladio possa avere commesso. Il presidente sardo dice di conoscere benissimo la base di Capo Marrargiu, nella sua isola, e dichiara che da adolescente è stato istruito all'uso delle armi in prospettiva di una rivoluzione comunista.

Un ex terrorista nero, Vincenzo Vinciguerra, che ha confessato di aver compiuto nel 1972 una strage a Peteano (tre carabinieri uccisi, di cui erano stati incolpati prima Lotta continua, poi le Brigate rosse), racconta come sia stato messo in salvo dai servizi segreti nella Spagna franchista e dell'esistenza di una struttura occulta nelle forze armate italiane, composta sia da militari sia da civili, che avrebbe dovuto opporsi a un'eventuale invasione sovietica e che era stata in grado di coordinare le varie stragi per evitare che il paese si spostasse troppo a sinistra.

[6]

ROMA, 18 NOVEMBRE 1990

L'ULTIMO PCI MANIFESTA CONTRO I MISTERI

La rivelazione dell'esistenza di Gladio, la sua compromissione possibile nelle stragi italiane spingono il Pci a convocare la piazza, mentre i suoi giuristi valutano la possibilità di procedere a un impeachment contro il presidente Francesco Cossiga per reati equiparabili all'alto tradimento.

Dalla cronaca della manifestazione di Guglielmo Pepe, pubblicata sulla *Repubblica*:

Quando Occhetto grida dal microfono «Vergognatevi, vergognatevi e ancora vergognatevi», la piazza, la bellissima piazza del Popolo stracolma di gente, esplode. È un applauso lungo, fragoroso, quasi liberatorio. È un omaggio a Occhetto che torna ad essere, almeno in quest'occasione, il Segretario dell'intero partito. [...] Il clima è da Festa dell'Unità prima della svolta occhettiana [...] La gente si saluta e si abbraccia, le bandiere rosse, le vecchie bandiere rosse con l'antico simbolo della falce e martello, ricompaiono, un ragazzo ne sventola una da Terza internazionale. [...] Arriva un ragazzo vestito da gladiatore che tiene alla briglia la libertà e la gente sorride, divertita. [...] Andreotti, è lui il nemico principale del corteo. Il presidente del Consiglio viene bersagliato in tutti i modi, a volte disegnato sugli striscioni con un lunghissimo naso alla Pinocchio, oppure con le tre scimmiette «Non vedo, non sento, non parlo»; colleziona slogan su slogan, tipo «Il vento dell'Est abbatte i muri», «Andreotti tempi duri» e il violento «Andreotti boia». [...] subito lo striscione rosso «Vogliamo la verità» e poi tra due file di un servizio d'ordine severissimo, prende posto lo stato maggiore del Pci: Ingrao con accanto D'Alema, Bassolino, Pecchioli, Vetere. E i colonnelli Veltroni, Petruccioli, Mussi, Fassino. E ancora Folena, Giglia Tedesco, Salvi, Angius. Più giù, nella discesa di via del Tritone, arriva Achille Occhetto: è una scena vista altre volte, già sperimentata, di sicuro effetto. Occhetto viene applaudito, molti gridano «Achille, Achille». Il segretario è in montgomery blu, sorride e saluta. È contento, gli hanno appena comunicato che ci sono centinaia di migliaia di persone. [...] Man mano s'infilano nel corteo altri dirigenti comunisti: Tortorella, Tatò, Castellina e Magri insieme,

come sempre, Angius, Minucci, Livia Turco. Ci sono i clubbisti, gli indipendenti di sinistra come Gramaglia, con figlio, Bassanini, Beebe Tarantelli, il sindaco bolognese Imbeni. C'è il mondo dello spettacolo, Scola, Loy, Volonté, Montesano. Ma è soprattutto la gente, del Pci e senza partito, a essere protagonista. Silenziosa, chiassosa, intransigente, settaria, aperta. [...] Sono ormai le cinque del pomeriggio, sul balcone del Pincio, che sovrasta la piazza, viene aperto uno striscione: ABBIAMO UN SOGNO: UNA PRIMAVERA ITALIANA. La primavera, per Occhetto, si riassume nello slogan gridato più volte durante il tragitto: «È ora di cambiare, la sinistra deve governare». Il segretario si sottopone a un battimani in un crescendo finale: «Noi ci mettiamo a disposizione, ci sentiamo parte di un movimento progressista e democratico per la riforma della politica, per la rifondazione della nostra democrazia, per un diverso governo dell'Italia». Occhetto termina l'intervento, i dirigenti di tutte le mozioni gli si stringono intorno, dai microfoni salgono le note dell'Internazionale.

[7]

# Scrittori italiani del 1990

ALBERTO ARBASINO, *UN PAESE SENZA*

Alberto Arbasino, 60 anni, vogherese, ha pubblicato tantissimi libri. Ha esordito nel 1957 con *Le piccole vacanze*. Poi ha scritto, tra gli altri, *Fratelli d'Italia* (1963), *Super Eliogabalo* (1969) e *In questo stato* (1978).

Di continuo rivede e riscrive le sue opere che riescono quindi spesso in edizioni aggiornate, come succede con *Un paese senza* (1980) pubblicato quest'anno, a dieci anni di distanza dalla prima edizione. Il libro è un'analisi, in frammenti, della cultura e della società italiana:

Se i decenni scorsi appaiono ormai caratterizzati da etichette come Ricostruzione, Miracolo, Centro-Sinistra, Autostrade, Sommerso, Moda, Boom-Sboom e Contestazione-Slam, domani la Storia non si permetterà (magari) di definire gli Anni Settanta come il Decennio del Terrorismo e della Discoteca e del Dibattito?

L'Italia ambigua: dove si legge «bombe» e «mitra» e «canne di fucile», si suppone che si debba per lo più intendere «bombe» e «mitra» e «canne di fucile», così come quando si legge «fabbriche d'automobili» e «decreti legge», ivi è consuetudine intendere appunto «fabbriche d'automobili» e «decreti legge»? Oppure la saggistica politica d'assalto sarà affine alla poesia, parla per metafore che vanno decodificate, e come nella lirica fucili e automobili e bombe e decreti potrebbero risultare immagini da interpretare, chiosare, commentare? (Non già «una rosa è una rosa è una rosa» ma «torna a fiorir la rosa», dove la rosa sarà sempre un'altra cosa.

L'Italia equivoca: il sospetto di congiure e connivenze speculari e simmetriche nei procedimenti giudiziari per terrorismo e violenza, più il sospetto che qualche gatta ci

covi comunque, quando nelle perquisizioni si trovano armi ed esplosivi e prodotti e sostanze che potrebbero servire sia per il terrorismo e la violenza sia per usi domestici ed ermeneutici e lucidi – eppure nella maggior parte delle situazioni domestiche e saggistiche solitamente non si trovano, e se si trovassero risulterebbero francamente strampalati e anche esageratamente costosi.

L'Italia macabra: hanno maggior rilevanza civile e umana le sofferenze permanenti dei presunti innocenti feriti e mutilati negli errori delle contraddizioni strategiche e nelle gaffes delle risoluzioni tattiche, oppure le privazioni temporanee dei veri o sospetti colpevoli arrestati per il «fumus» di terrorismo probabile?

«Signor libraio, che cosa ha venduto per l'ultimo Natale degli Anni Settanta?»

«Solo libri di fotografie, cucina, amore e fiabe.»

Forse neanche alla moglie: «Dammi la scheda, devi votare per chi voglio io!»...«E il culo, non lo vuoi, amore?»

E ai figli: «Se non ti allinei e non ti conformi, non ti lascio le chiavi della macchina!». (Ed è appunto così che, avendo un amico con Mercedes...)

«Il sedere, si sa, in politica non si nega a nessuno (o quasi). Ma oltre che il sedere, pretendere anche di sentirsi dire “ti amo”? Qui pare che si esageri.»

Pasolini, vivo, veniva commiserato e insultato proprio dai medesimi che lo proclamano Vate da morto. Moro, che era da vivo l'epitome di tutti gli immobilismi e i rinvii di una politica logorante e muffa, e massimo responsabile di decenni di non-governo, diventa da morto grande statista in odor di progressismo...

Ma, scusi, per diventare grande scrittore o medio pensatore italiano, è proprio necessaria una brutta morte? L'esilio non basterebbe? Una volta, nell'Ottocento, bastava.

[14]

PAP KHOUMA, *IO, VENDITORE DI ELEFANTI*

Il primo scrittore immigrato che si presenta ai lettori

italiani è Pap Khouma, senegalese, con *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura del giornalista e scrittore Oreste Pivetta. Nel libro Khouma racconta le sue avventure da venditore di elefantini etnici. Dall'introduzione di Oreste Pivetta:

Nei giorni del grande freddo, nell'inverno scorso, Milano dovette preoccuparsi della salute e della sistemazione di molti immigrati dal Terzo Mondo, che fino ad allora, con un clima meno rigido, se l'erano in qualche modo cavata arrangiandosi. [...] Il Comune propose l'allestimento di una tendopoli provvisoria. Gli abitanti del quartiere prescelto, silenziosi di fronte a qualsiasi misfatto urbanistico e non, in questo caso protestarono con inaspettato accanimento e violenza. [...] Negli interventi dei cittadini il ragionamento procedeva sempre secondo lo stesso schema: non siamo razzisti, la tendopoli è un ghetto, bisogna fare qualche cosa ma non qui. Una madre aggiungeva: pensate che dovrò tutti i giorni attraversare la tendopoli per accompagnare i miei figli a scuola. [...] La questione della nuova immigrazione si offre come campo di scontro tra partiti e uomini politici, ai quali interessano i nuovi immigrati soprattutto perché sono catalizzatori di voti. [...] All'inizio degli anni Ottanta, la comparsa di venditori africani lungo le spiagge di Rimini o della Versilia era stata accolta con un misto di tolleranza e d'indifferenza. Il primo scontro avvenne nel maggio 1986, sulla costa romagnola: i negozianti avevano accusato i venditori clandestini di sottrarre loro clienti e lavoro. La stessa cosa era successa a Milano, quindi a Firenze.

Dal libro:

I miei carabinieri, i miei vigili sono in agguato dietro ogni ombrellone. Non c'è un lembo di spiaggia dove posso vendere tranquillo: faccio pochi metri e mi trovo davanti un vigile. [...] Vendere strisciando dietro gli ombrelloni è un'impresa non da poco.

Può capitare che lo zio [il poliziotto] abbia voglia di perdere tempo oppure che sia molto severo e rispettoso della sua uniforme. E allora ribatte: «Guarda che tu sei clandestino». «Sì, capo.» «Non puoi rimanere in Italia.» «Hai ragione, capo.» «Te ne devi andare.» «D'accordo,

capo. Ti giuro che non tornerò mai più.» «Se ti rivedo, sappi che ti posso sbattere in galera.» «Lo so, capo. Scusa, capo.» Lo zio diventa sempre più minaccioso con la storia della galera. Ci dobbiamo umiliare sempre di più. Quando non basta, la minaccia si concretizza. Tutti in galera. Per un'ora, per un giorno, per una settimana. L'umore dello zio è variabile. L'accusa è sempre la stessa: clandestini a bordo.

C'è sempre qualcuno che prende le nostre difese. [...] Il guaio è che noi non possiamo mai difenderci, perché siamo clandestini e la legge è contro di noi. Tutti lo sanno. Anche quel signore elegante che una sera ci ricatta: «O mi dai la roba al prezzo che dico io, o faccio arrivare i carabinieri». Oppure il ragazzo con i capelli a spazzola che ti prende in giro, scimmiotta la tua voce, i tuoi comportamenti: «Vu cumprà, vu cumprà». «Ignoranti», mi dico. Nessuno mi può sentire e l'offesa mi resta dentro.

[In caserma a Comacchio] Mobilitano i cani lupo per cercare la droga. Facciamo finta che sia un gioco e scherziamo con i carabinieri. Scherzano anche loro: «Ballate un po' di break dance». «No, noi non balliamo la break dance.» «Ma come, siete neri e non ballate la break dance!» «Noi non balliamo la break dance.» «Allora ballate un ballo africano.» I signori carabinieri sembra si divertano così. Alla fine uno fa il gesto di condurmi a ballare in mezzo alla pista. Basta. È una provocazione. Alzo la voce: «Nessuno di noi ballerà».

[Sulla spiaggia di Marina di Montemarciano] Ecco che compare una macchina dei carabinieri. Percorre a lieve andatura la strada, a pochi metri dalla sabbia. I carabinieri sono due. Sono di pattuglia. Non so cosa mi prende. So purtroppo che mi metto a correre come un disperato, con le collane attorno alle braccia, i calzoncini che danzano, i miei lunghi piedi che perdono presto i sandali. Le collane volano a terra. Non ho speranze. [...] Mi arrendo. Mi fermo. Il carabiniere mi è addosso, rosso, eccitato, sbuffa e bestemmia: «Maledetto negro». Non reagisco. Mi afferra per il collo e mi trascina verso la macchina. Sospiro: «Lasciami camminare. So camminare». «Brutto stronzo, credi di scappare. Noi siamo militari. Noi siamo più forti, noi corriamo più veloci di voi. Vaffanculo voi del Senegal.»

Lo guardo meglio. Per essere un italiano è alto. Mi sbatte contro la macchina e mi stringe le manette ai polsi. Comincia a picchiarmi. Scende anche il suo socio e volano ancora pugni, calci, insulti. Qualcuno si muove dalla spiaggia. Ha assistito a tutta la scena, l'inseguimento, la cattura, le botte, e adesso protesta: «Basta. Non potete trattarlo così. Non ha fatto niente di male. Ha solo venduto le sue collane. Basta. È una vergogna». «E a voi che cosa ve ne frega? Stiamo facendo il nostro mestiere con questi bastardi.»

Quando i poliziotti scendono nel metrò per le loro retate e per i loro sequestri [...] apostrofano così [le ragazze]: «Voi siete italiane, cosa ci fate con questi?». [...] Quando i carabinieri sono venuti a Cassano in cerca di droga, si sono meravigliati che avessimo la televisione e il telefono. Quando hanno visto i nostri documenti italiani hanno protestato: «Ma dove volete arrivare? Siete voi i nuovi padroni? Sono pazzi a riconoscervi tutti questi diritti».

[15]



# Musica italiana del 1990

FABRIZIO DE ANDRÉ, «DON RAFFAE'»

Fabrizio De André, genovese, 50 anni, da molti è riconosciuto come il più grande cantautore italiano. È un vero e proprio cantastorie. Ha raccontato «La guerra di Piero», la storia di Miché suicida in carcere («La ballata del Miché»), ha cantato in genovese («Crêuza de mää», 1984) e ha persino confutato, con «Il testamento di Tito», i dieci comandamenti (*La buona novella*, 1970). Quest'anno nell'album *Le nuvole*, racconta la storia di Pasquale Cafiero, brigadiere del carcere, e della sua stima per «Don Raffae'»:

Io mi chiamo Pasquale Cafiero / e son brigadiere del  
carcere oinè / io mi chiamo Cafiero Pasquale / sto a  
Poggio Reale dal '53 / e al centesimo catenaccio / alla sera  
mi sento uno straccio / per fortuna che al braccio speciale  
/ c'è un uomo geniale che parla co' me. / Tutto il giorno  
con quattro infamoni / briganti, papponi, cornuti e lacchè  
/ tutte l'ore co 'sta fetenzia / che sputa minaccia e s'à  
piglia co' me / ma alla fine m'assetto papale / mi sbottono  
e mi leggo 'o giornale / mi consiglio con don Raffae' / mi  
spiega che penso e bevimm'o caffè / A che bell'o caffè /  
pure in carcere 'o sanno fa / co' 'a ricetta ch'a Ciccirinella  
/ compagno di cella / ci ha dato mammà. / Prima pagina  
venti notizie / ventuno ingiustizie e lo Stato che fa / si  
costerna, s'indigna, s'impegna / poi getta la spugna con  
gran dignità / mi scervello e mi asciugo la fronte / per  
fortuna c'è chi mi risponde / a quell'uomo sceltissimo  
immenso / io chiedo consenso a don Raffae'. / Un  
galantuomo che tiene sei figli / ha chiesto una casa e ci  
danno consigli / mentre 'o assessore che Dio lo perdoni /  
'ndrento a 'e roulotte ci alleva i visoni / voi vi basta una  
mossa una voce / c'ha 'sto Cristo ci levano 'a croce / con  
rispetto s'è fatto le tre / volite 'a spremuta o volite 'o caffè.  
/ A che bell'o caffè / pure in carcere 'o sanno fa / co' 'a

ricetta ch'a Ciccirinella / compagno di cella / ci ha dato  
mammà. / A che bell'o cafè / pure in carcere 'o sanno fa /  
co' 'a ricetta ch'a Ciccirinella / compagno di cella / ci ha  
dato mammà. / Qui ci sta l'inflazione, la svalutazione / e la  
borsa ce l'ha chi ce l'ha / io non tengo compendio che  
chillo stipendio / e un ambo se sogno 'a papà / aggiungete  
mia figlia Innocenza / vuo' marito non tiene pazienza /  
non chiedo la grazia pe' me / vi faccio la barba o la fate da  
sé. / Voi tenete un cappotto cammello / che al  
maxiprocesso eravate 'o chiù bello / un vestito gessato  
marrone / così ci è sembrato alla televisione / pe' 'ste  
nozze vi prego Eccellenza / mi prestasse pe' fare presenza /  
io già tengo le scarpe e 'o gillè / gradite 'o Campari o volite  
'o cafè. / A che bell'o cafè / pure in carcere 'o sanno fa /  
co' 'a ricetta ch'a Ciccirinella / compagno di cella / ci ha  
dato mammà. / A che bell'o cafè / pure in carcere 'o sanno  
fa / co' 'a ricetta ch'a Ciccirinella / compagno di cella / ci  
ha dato mammà. / Qui non c'è più decoro le carceri d'oro /  
ma chi l'ha mi viste chissà / chiste so' fatiscienti pe' chisto  
i fetienti / se tengono l'immunità / don Raffae' voi  
politicamente / io ve lo giuro sarebbe 'no santo / ma 'ca  
dinto voi state a pagà / e fora chiss'atre se stanno a spassà.  
/ A proposito tengo 'no frate / che da quindici anni sta  
disoccupato / chill'ha fatto quaranta concorsi / novanta  
domande e duecento ricorsi / voi che date conforto e  
lavoro. / Eminenza vi bacio v'imploro / chillo duorme co'  
mamma e co' me / che crema d'Arabia ch'è chisto cafè.

1991

*Non siamo soli: gli albanesi sbarcano a Bari e ci comportiamo bene (nonostante i precedenti). Si scopre che il voto è truccato. Piccoli ammazzamenti. Una battuta sul traffico a Palermo fa ridere l'Italia.*

ITALIA-IRAQ, GENNAIO 1991

GIANMARCO BELLINI E MAURIZIO COCCIOLO

Il 14 gennaio viene dato per certo l'inizio della guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein che ha invaso il Kuwait. Nella stessa giornata gli scaffali degli alimentari dei supermercati italiani si svuotano in poche ore. Alla prima ondata di bombardamenti Saddam risponde lanciando missili Scud su Tel Aviv e incendiando i pozzi di petrolio.

Nei primi giorni della guerra del Golfo, l'aviazione italiana viene coinvolta in battaglia. Il 18 gennaio una squadriglia di otto aerei Tornado viene assegnata al bombardamento di un deposito nel sud dell'Iraq. Sette aerei non riescono a effettuare il rifornimento in volo,

l'ottavo viene abbattuto dalla contraerea di Saddam Hussein. Il maggiore Gianmarco Bellini (pilota) e il capitano Maurizio Cocciolone (navigatore) si salvano lanciandosi con il seggiolino eiettabile.

Il 20 gennaio la televisione irachena mostra un gruppo di prigionieri di guerra, tra cui Cocciolone che ha il volto tumefatto. Gli vengono rivolte delle domande. Risponde: «My name is Maurizio Cocciolone» e poi dichiara: «Sono un capitano dell'aeronautica italiana». Qual era lo scopo della sua missione? «Attaccare un deposito di munizioni nell'Iraq meridionale.» Qual è la sua opinione sulla guerra e sull'aggressione all'Iraq? «La guerra è sempre una cattiva ragione, la guerra è una cosa brutta.» Ha un messaggio da mandare? «Penso che l'unico messaggio sarebbe dire ai miei dirigenti politici che risolvere una questione con la guerra è sempre da pazzi.»

Cocciolone, che ha parlato in situazione di evidente costrizione, non diventa un eroe né per gli interventisti, né per i pacifisti.

A guerra terminata, il 3 marzo Bellini e Cocciolone vengono rilasciati. Si trasferiscono quasi subito in Inghilterra e Germania come istruttori Nato di piloti di Tornado.

[\[1\]](#)

ROMA, 15 GENNAIO 1991

FINISCE LA GUERRA DI SEGRATE, VINCE BERLUSCONI

Quella per il controllo della Mondadori è la più grande guerra nel mondo editoriale italiano. Si scontrano, come ai tempi della vendita della Sme, l'ingegner Carlo De Benedetti e l'industriale Silvio Berlusconi. Oggetto del contendere, il pacchetto di azioni venduto dalla famiglia Formenton. I due contendenti decidono di affidarsi a un «lodo», una sorta di giustizia civile semiprivata, cui fanno affidamento spesso le soluzioni delle grandi controversie, che non vogliono perdere tempo con le lungaggini della giustizia italiana.

Il 14 gennaio si svolge la Camera di consiglio, il giorno dopo il giudice Vittorio Metta deposita la motivazione

lunga 168 pagine. Il 24 gennaio è ufficiale: la Mondadori è di Silvio Berlusconi. Se l'era vista sfuggire dopo un precedente lodo arbitrale del 20 giugno dello scorso anno, che aveva dato ragione a De Benedetti.

Venti giorni dopo, il 14 febbraio, dalle casse della All Iberian (una società finanziaria offshore della Fininvest) parte un bonifico di 2 732 868 dollari (3 miliardi di lire) al conto Mercier dell'avvocato Cesare Previti, socio in affari di Silvio Berlusconi. Da questo, il 26 febbraio, il conto Careliza Trade dell'avvocato Acampora riceve un altro bonifico di un miliardo e mezzo.

Il 1° ottobre Acampora bonifica 425 milioni a Previti, che li dirotta (11 e 16 ottobre) sul conto Pavoncella di Pacifico. Questo vorticoso giro di soldi si conclude il 15 e il 17 ottobre quando Pacifico preleva 400 milioni in contanti e li fa recapitare in Italia al giudice Vittorio Metta. Il giudice acquista una casa e la ristruttura, poi compra una Bmw. Poco dopo si dimette dalla Magistratura, diventa avvocato e va a lavorare nello studio di Cesare Previti.

Una sistemazione consensuale di tutta la vicenda, che vedrebbe la Mondadori proprietaria anche del gruppo Espresso-Repubblica, viene affidata, sotto i consigli di Giulio Andreotti, a Giuseppe Ciarrapico, che rapidamente conclude: *L'espresso* e *la Repubblica* restano a De Benedetti, la Mondadori a Berlusconi. L'industriale ciociaro sostiene che tutti e due sono rimasti contenti, anche perché la sua azione ha evitato loro di pagare un sacco di tasse.

[2]

ROMA, 4 MARZO 1991

CORRADO CARNEVALE RIMETTE IN LIBERTÀ COSA NOSTRA

Il 4 marzo 1991 la prima sezione penale della Corte di cassazione presieduta da Corrado Carnevale rimette in libertà, per decorrenza dei termini di custodia cautelare, 42 imputati del maxiprocesso di Palermo contro Cosa Nostra. Tra di essi il più famoso è Michele Greco, detto «il papa». I 42 sono tra gli ultimi a essere detenuti, dopo che la Corte d'appello ha dimezzato gli ergastoli e diminuito di un terzo i 3 688 anni di detenzione. Michele Greco

compare addirittura sulle reti Fininvest: assicura di essere innocente, guarda la telecamera ed esclama: «Io non ho mai mafiato!». L'incredibile vittoria di Cosa Nostra dura però solo due giorni. Il 6 marzo, su proposta del ministro della Giustizia Claudio Martelli e del ministro degli Interni Scotti, il governo Andreotti vara con urgenza un decreto legge che annulla le scarcerazioni in base a una «interpretazione autentica» della legge sulla durata della custodia cautelare. I 42 non fanno in tempo a fuggire che vengono riarrestati. Giovanni Falcone, che dal ministero della Giustizia ha naturalmente capito le devastanti conseguenze della decisione del giudice Carnevale, è l'ispiratore della contromossa e della sua urgenza. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti definisce la sentenza «inaccettabile» e Carnevale «un nemico del popolo». A difendere Carnevale (che è candidato a presiedere le Sezioni unite che giudicheranno la mafia in Cassazione di lì a pochi mesi) si schiera apertamente il presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

[3]

MONTECCHIA DI CROSARA, 17 APRILE 1991  
PIETRO MASO UCCIDE I SUOI GENITORI

Pietro Maso ha 20 anni, è molto rispettato in paese, ama ancora di più le macchine perché ora può anche guidarle, gli piace ballare in discoteca, spendere, farsi notare. Ma si accorge che per sostenere questa vita ha bisogno di altri soldi, ora che si è anche licenziato dal supermercato dove lavorava come commesso. Ha iniziato come dipendente a percentuale dell'autosalone Superauto di Bussolengo e gli piace perché può conoscere persone importanti. Una sera ha persino visto Jerry Calà.

Ma Pietro Maso è pieno di iniziativa e vede questa solo come una piccola tappa. Ha un grande progetto e lo espone una sera ai suoi amici, al bar John, il bar della piazza, tra videogame, biliardi e jukebox: «Dobbiamo eliminare cinque persone per avere subito tutta l'eredità. Siamo su un miliardo, miliardo e mezzo». Pietro ha in mente anche come spartire le somme: 200 milioni a Paolo,

100 a Damiano che è minorenne, e il resto da dividere con Giorgio, che ha più carisma. I cinque da ammazzare sono i suoi familiari: mamma, papà, sorelle e cognato. La prima ipotesi è comprare delle mazze da baseball per spappolare le loro teste, ma Paolo si tiene i soldi senza fare l'acquisto.

Il primo vero tentativo è tutto frutto della creatività di Pietro. Colloca due bombole da gas gialle nella taverna, posiziona la sveglia sulle 9.30 e la copre con un mucchio di vestiti per occludere lo sfiato. Torna a casa a mezzanotte, per vedere cosa è successo. Il padre gli va incontro raccontandogli che Nadia, intorno alle 9.20, ha sentito uno strano rumore, e ha spento la sveglia.

«Le bombole sono per una festa, per le stufette a gas per riscaldarci. I vestiti li ho messi lì perché bloccassero le bombole, la sveglia l'ho trovata in macchina, non sapevo cosa farmene e l'ho messa lì» è la spiegazione di Pietro.

Dopo qualche giorno, Pietro elabora un piano più semplice. Lui guida, la madre è accanto, e dietro c'è Giorgio con un grosso schiacciabistecche. Un colpo e via. La uccide, rinchiudono il cadavere nel bagagliaio, tornano a casa, chiamano il padre in garage e lo ammazzano nello stesso modo, poi incendiano l'auto con i due cadaveri a bordo e la buttano da una rupe.

Ma Giorgio non ci riesce. Pietro allora dà a Giorgio un'altra opportunità: «Vieni in garage, io chiamo mamma e papà e tu li colpisci con questo tubo di ferro. Poi chiamo anche le mie sorelle e mio cognato, colpisci anche loro, buttiamo tutti in un burrone e il gioco è fatto». Ma anche stavolta Giorgio non se la sente.

Il 17 aprile ci riprovano. Antonio e Rosa sono a San Daniele a Lonigo, dove da sei mesi seguono un seminario di studi e letture dell'Antico testamento, quindi Pietro e i suoi amici hanno tutto il tempo per preparare in casa la sorpresa. Anche il cielo contribuisce a creare il giusto scenario, con tuoni e fulmini, e un sacco di pioggia. Sembra il giorno giusto. Intorno alle 22 entrano in casa, si vestono con tute da lavoro e asciugamani. Paolo e Giorgio indossano anche una maschera, l'uno da zio Tibia, l'altro da diavolo, mentre Damiano e Pietro rimangono a volto scoperto. Tolgono le luci al neon della cucina e delle scale,

e al buio, nell'attesa, sorseggiano un po' di Martini. Dieci minuti dopo sono appostati. Giorgio e Paolo aspettano dietro la caldaia sul pianerottolo delle scale che porta in garage, con un bloccasterzo e una pentola in mano. Pietro e Damiano sono in cucina dietro al frigorifero, con un tubo di ferro e una pentola. Passano altri dieci minuti e Antonio e Rosa rientrano, provano ad accendere la luce delle scale ma non funziona. Antonio sale in cucina, Pietro lo colpisce col tubo, Damiano con la pentola. Sferra il colpo talmente forte che la maniglia si rompe e gli resta in mano. Rosa sente i rumori e urla «Antonio, che cos'hai?», sale dalle scale, Paolo la colpisce alla testa con il bloccasterzo, la atterra. Giorgio le mette in bocca un sacchetto di nylon per non farla respirare ma non muore, allora Pietro, suo figlio, arriva e le sferra un ultimo decisivo colpo con la spranga. Antonio non è ancora morto ma rantola. L'operazione è conclusa da Giorgio e Damiano, che a turno, gli premono un piede alla gola.

È fatta. Vuotano qualche cassetto per dare l'impressione della rapina, si lavano del sangue, si vestono e se ne vanno al Berfi's club, a Verona.

[21]

RIMINI, 31 GENNAIO-4 FEBBRAIO 1991  
L'ULTIMO CONGRESSO DEL PCI

La mozione di Achille Occhetto, Massimo D'Alema e altri dirigenti (in particolare i funzionari e i rappresentanti locali dell'Emilia Romagna che costituiscono il 30% del partito) ottiene il 67,46% dei delegati, favorevoli alla nascita di un nuovo partito. Una mozione intermedia presentata da Antonio Bassolino ottiene il 5,76%. La mozione contraria al nuovo partito, presentata da Ingrao e Cossutta, ottiene il 26,77%.

Il 3 febbraio il Pci si scioglie e contestualmente dà vita al Partito democratico della sinistra (Pds). Novanta delegati danno invece vita al Movimento per la rifondazione comunista che poi ingloba Democrazia proletaria e formazioni tro-tzkiste prendendo il nome di Partito della rifondazione comunista. Il simbolo del Pds è



una quercia stilizzata alla cui base, come in un cammeo, resistono però il nome e il simbolo del Pci. Il Pds, secondo Occhetto, sarà ancorato ai principi della Rivoluzione francese del 1789 violati dalla Rivoluzione sovietica del 1917. Occhetto dirà: «Siamo voluti tornare alle fonti. Alle fonti della modernità politica. Alla fonte comune che ha dato alimento ideale, per due secoli, a tutti i movimenti democratici e di sinistra in Occidente».

[15]

PALERMO-ITALIA, 1991

ORLANDO FONDA UN NUOVO MOVIMENTO-PARTITO

Leoluca Orlando, il popolarissimo sindaco di Palermo (il primo nella storia della città ad aver attaccato apertamente la mafia ed essersi costituito parte civile al maxiprocesso contro Cosa Nostra), vista l'impossibilità di riformare la Dc di cui fa parte, rompe gli indugi e propone un nuovo movimento che si candida alle elezioni. Si chiama la Rete. Non è solo un fenomeno palermitano; partecipano alla elaborazione dei programmi e dello statuto l'ex sindaco di Torino Diego Novelli, Nando Dalla Chiesa, l'avvocato Alfredo Galasso. Nei documenti che preparano la Rete, ci sono molti riferimenti al cattolicesimo, all'antifascismo tradito della Dc, all'identità comunista in crisi e una netta scelta ambientalista. Si fa leva su una visione morale della politica: «È in atto [...] una combinazione di spinte antidemocratiche provenienti da oligarchie partitiche, da presenze crescenti di economia illegale e, in forme più brutali, dai poteri occulti e criminali mafiosi, che assaltano pressoché indisturbati lo Stato di diritto. [...] Una politica che uccide o che lascia uccidere, che ruba o lascia rubare, che mortifica il consenso, che disprezza il limite impostole dai valori, dai diritti e dalle risorse, che dissemina il pianeta di dittature o le arma in nome di interessi economici o di "campo", non è una politica compatibile con l'idea di democrazia. La Rete si dà il compito di fornire "lievito culturale, sintesi politica e rappresentanza istituzionale"».

La prima prova elettorale, le elezioni regionali del 16

giugno 1991, è quanto mai confortante per la nuova formazione politica che si presenta con gli slogan: «La Rete siete voi» e «Vince la democrazia se vince Rete» e un obiettivo su tutti: «Il recupero di condizioni di ordinaria legalità».

A Palermo la Rete conquista quasi il 26%, ad Agrigento il 9% e nell'Assemblea regionale diventa il quarto partito. Le analisi del voto evidenziano che l'elettore della Rete è prevalentemente cittadino e che ha sottratto ben il 7% di voti alla Dc.

[16]

MILANO, 14 MAGGIO 1991

L'ULTIMO SINDACO SOCIALISTA DI MILANO

Milano è la città della «tolleranza» ed è l'unica città italiana che vanta una secolare tradizione socialista. Paolo Pillitteri, che ne sarà appunto l'ultimo sindaco socialista, ha cominciato la sua carriera documentando, con il cognato Bettino Craxi, in un film-inchiesta, le condizioni degli immigrati meridionali nei primi anni sessanta. Ha di fronte un'emergenza: i tranvieri di un deposito sono entrati in sciopero lamentando di non essere sicuri, per la presenza di un accampamento rom vicino al loro luogo di lavoro. Hanno anche scritto una lettera pubblica, cercando il sostegno dei cittadini per l'espulsione degli zingari. Il sindaco arriva nel deposito fermo per sciopero e affronta i tranvieri: «Siete dei razzisti, dei fascisti, dei nazisti. Voi non siete la classe operaia, vergognatevi! Voi siete la vergogna di Milano!». Li apostrofa pesantemente: «Siete dei barboni! Tu, con quel braccialetto d'oro! Tu, cosa fai, mi minacci? Lascia stare mia moglie e i miei figli!». Le telecamere riprendono tutto. In pratica, l'ultimo intervento pubblico del sindaco di una città che non vuole essere razzista.

L'altra personalità milanese apertamente antirazzista è la star del Milan, Ruud Gullit, olandese di origini surinamesi. Nel 1987 ha dedicato il Pallone d'oro a Nelson Mandela, il leader della lotta antiapartheid in carcere da più di vent'anni in Sudafrica.

Il simbolo del cambiamento di Milano è la linea 91 dell'Azienda trasporti milanese. Una linea circolare in cui il 90% dei passeggeri è immigrato.

[17]

ROMA, 1991

UNO SGUARDO SU COME SI VOTA IN ITALIA

Le elezioni politiche e amministrative in Italia sono sempre state un momento gioioso, a cui partecipa in genere l'80% delle persone. Si vota nelle scuole, in un ambiente che ha un certo sussiego: ti danno un lapis, sono presenti i rappresentanti dei partiti, metti la scheda nell'urna. Una volta chiesero a un inglese: «Che cos'è il gioco del calcio?». E lui rispose: «Undici contro undici, bisogna spingere un pallone nella porta avversaria, solo il portiere può toccarla con le mani. Dura novanta minuti e alla fine vincono sempre i tedeschi».

In Italia vincono sempre i democristiani. C'era stato solo un intoppo, nel 1947, alle elezioni regionali siciliane. Stranamente, vinsero comunisti e socialisti che avevano convinto braccianti più o meno analfabeti che avrebbero avuto terre di proprietà da coltivare. Mal gliene incorse: furono puniti. Un bandito, Salvatore Giuliano, venne incaricato dalla mafia e dai servizi segreti americani di dare una lezione ai bifolchi e ne stese undici alla festa del Primo maggio a Portella della Ginestra. Dopodiché comunisti e socialisti non ci provarono più e per quasi cinquant'anni vinse sempre la Democrazia cristiana.

Il sistema elettorale italiano è sempre stato considerato molto «dispersivo»; è basato su un sistema proporzionale puro, praticamente senza sbarramenti: basta prendere l'1,2% nella circoscrizione Milano-Pavia perché a questo si sommino tutte le altre circoscrizioni che non hanno raggiunto il quorum. Il Parlamento (630 deputati) e il Senato (315 senatori) così eletti formano un sistema che si basa su due grosse entità, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, cui si aggiunge una forza intermedia (il Partito socialista) e una discreta quantità di raggruppamenti minori. L'Msi (il partito erede del

fascismo) è per convenzione e per pudore escluso da ogni possibile governo, anche se ogni tanto fa delle incursioni o cede i suoi voti sotto banco. I due grandi partiti sono allo stesso tempo differenti, ma simili. La Democrazia cristiana è divisa in «correnti» che apparentemente si sbranano fra di loro, ma poi si mettono d'accordo; il Partito comunista è molto più rigido e si basa sul compatto consenso che viene dal Centro Italia. L'idea di Aldo Moro nel 1978 di portare ufficialmente al governo questa forza (circa il 30% degli italiani) ha avuto per lui conseguenze tragiche.

Ma non si pensi che le decisioni del paese non vengano prese insieme; la stragrande maggioranza delle leggi avviene con il concorso dei due maggiori partiti e la pratica viene chiamata «consociativismo». E non si pensi nemmeno che questo sistema dispersivo non sia efficiente. L'Italia, nonostante cambi governo in media una volta ogni anno e mezzo, vede al potere sempre la stessa «classe politica» da cinquant'anni, in un ricambio molto lento e ruminoso, ma comunque esistente. Partecipano a questo grande e perenne concorso quasi un milione di persone a ogni elezione; tanti sono infatti i candidati se si sommano quelli alla Camera, al Senato, ai consigli regionali, a quelli provinciali, a quelli comunali e a quelli circoscrizionali. Questo sistema prende il nome di «partitocrazia».

Il sistema, lo sanno tutti, è profondamente corrotto. Nella Democrazia cristiana in particolare, gli iscritti alle «correnti» sono in genere fasulli e comprendono spesso liste di persone decedute o ignare; la pratica poi si è estesa ad altri partiti.

[18]

ITALIA, 1991, MARIOTTO SEGNI  
IL RIFORMATORE DI SASSARI

Con decisione praticamente solitaria, il deputato democristiano Mariotto Segni, figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni, s'impegna per la riforma del sistema politico-elettorale e promuove una serie di referendum: il primo vuole limitare il sistema proporzionale nell'elezione dei senatori; il secondo prevede

la sua abolizione nelle elezioni amministrative; il terzo l'abolizione del voto multiplo di preferenza alle elezioni per la Camera dei deputati. Ha raccolto le 500mila firme necessarie (con l'ostilità della Rai che lo ha messo in silenzio, ma con una sotterranea mobilitazione delle Acli, associazioni cattoliche dei lavoratori, e infine anche del Pci-Pds). La Corte costituzionale però boccia i primi due e ammette solo quello sulle preferenze e fissa la data del referendum per il 9 giugno.

[19]

ITALIA, 1991

COME FUNZIONANO LE PREFERENZE

Quando si eleggono i deputati e i senatori, i partiti danno sfogo a tutte le astuzie possibili. Per esempio, i militanti comunisti occupano, dormendo nei sacchi a pelo, le stanze delle prefetture per ottenere di avere il loro simbolo, la falce e il martello, come primo sulla scheda. E in genere ci riescono. Questo rende più semplice il voto delle persone di bassa cultura. Gli si dice: «Metti la croce con la matita in alto a sinistra». Un mio amico d'infanzia alla vigilia delle votazioni andava dalla mamma, che era un po' di Chiesa e le raccomandava: «Mamma, chiudi gli occhi e in alto a sinistra». All'epoca molte donne italiane cattoliche non osavano fare peccato votando comunista e allora sceglievano comunque un partito dei lavoratori, che era poi il Partito socialista.

Ma l'astuzia più grande è quella legata alle «preferenze». Funziona così: in Italia, in un impeto di democrazia, non solo si vota il partito politico, ma sulla scheda si scelgono anche fino a quattro nomi di quel partito: sostanzialmente una lotta particolare dentro una lotta generale, tesa a far emergere nuove classi dirigenti. Su una lista di una trentina di candidati di ogni partito, noi possiamo votare il signor Rossi, il signor Verdi, il signor Bianchi e il signor Neri. Oppure possiamo anche mettere solo il loro numero di lista.

Ma se io (partito) voglio controllare il tuo voto e anzi te lo pago, vengo da te e ti dico: «Quanti voti mi porti?».

E tu fai: «Duecento, mettendo insieme i cugini e i nipoti».

E io dico: «Va bene, ti do centomila lire».

E tu fai: «E mio figlio lo assumi?».

E io dico: «Se vinciamo, sì. Ma chi mi assicura che poi non mi fregghi?».

E tu fai: «Dimmi quello che vuoi».

E io ti dico: «Allora fai così: vota Rossi (n. 1), Verdi (n. 2), Bianchi (n. 3) e invece di votare Neri n. 4, vota Vermiglio n. 21. Così ti controllo, hai capito? Vado in Prefettura e vedo al tuo seggio quante schede ci sono così. Hai capito bene?».

E io gli dico: «È semplice ed è anche giusto».

In pratica, Mariotto Segni ha scoperto che il voto in Italia non è affatto segreto, anzi è manipolato, e chiede ai cittadini italiani di abolire, questa volta con un voto semplice e non controllabile, questa pratica feudale.

ITALIA, 9 GIUGNO 1991

IL REFERENDUM: UNA GIORNATA AL MARE

Nessuno si aspetta che per il referendum di Mariotto Segni vada a votare il 50% più uno degli italiani, cifra che rende valido il risultato. Tutti si aspettano che vada solo una minoranza, anche perché gli italiani sono stufo di referendum, ce ne sono troppi. Il capo della Dc di Roma, Vittorio Sbardella, fa tappezzare la città di manifesti in cui invita all'astensionismo. Il ras della Dc napoletana, Antonio Gava, fa sapere che «don Antonio non gradisce». Neppure il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, gradisce. Il presidente del Consiglio Bettino Craxi fa sapere che lui non voterà e coglie l'occasione per invitare tutti ad andare al mare.

E invece va a votare il 62,5% degli elettori che, al 95,6%, si pronuncia per la fine delle «preferenze multiple». Non è una rivolta, non è una rivoluzione, ma una piccola ribellione di sicuro è avvenuta.

[20]

NOI NON SIAMO SOLI

Ora si va a raccontare la famosa pacifica invasione degli albanesi in Puglia e la reazione degli italiani. Ma per parlarne occorre ricordare che noi, a differenza di quasi tutti gli altri paesi europei, non abbiamo dimestichezza con popoli lontani, se non per quanto è successo durante il fascismo, rimasto nel ricordo, nella retorica e in una nostra assoluzione generale: «Noi italiani non siamo mai stati colonialisti, noi abbiamo portato civiltà e strade». Qui di seguito, alcuni episodi di quelle avventure.

ROMA, 1935

QUELLO CHE VIDE IL CORRISPONDENTE DEL *NEW YORK TIMES*

18 marzo 1935, manifestazione in piazza Venezia. Il fascismo, che si prepara all'invasione dell'Etiopia, per costruire un impero come quello inglese e lavare l'onta di Adua (la città etiopica dove nel 1896 le truppe del generale Baratieri furono sconfitte sul campo dall'esercito di Menelik), organizza una manifestazione popolare. Vengono mostrate al popolo, molto ammirato, le nuove armi del regime: bombe, gas velenosi, cortine fumogene, lanciafiamme. Mussolini stesso si cimenta nel lancio di bombe a mano, per dimostrare che non ha dimenticato la lezione imparata nella Prima guerra mondiale.

[10]

ROMA, 9 MAGGIO 1936

LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

Il 9 maggio 1936 Mussolini annuncia da palazzo Venezia la conquista di Addis Abeba e proclama Vittorio Emanuele III imperatore. L'Italia ha in Etiopia 100mila soldati, più un esercito di ascari (le truppe indigene), sotto il comando del generale Pietro Badoglio e del generale Rodolfo Graziani. La Società delle nazioni condanna l'invasione e vara «sanzioni» (una sorta di embargo) contro l'Italia. Il fascismo reagisce con l'autarchia.

La canzone che tutti cantano è «Faccetta nera», una specie di marcetta militare. Le sue parole: «Faccetta nera /

bella abissina / aspetta e spera che già l'ora si avvicina /  
quando saremo insieme a te / noi ti daremo un'altra legge,  
un altro re / Faccetta nera, sarai romana».

Il 15 ottobre 1935 viene conquistata Axum, la città dei cento obelischi, capitale religiosa del paese. Uno di quelli più maestosi, che già si era frantumato in tre tronconi, viene sezionato in sei parti, viene portato a Roma e rimontato il 28 ottobre 1937 in piazza di Porta Capena, ai bordi del Circo massimo.

Il 16 marzo 1936 gli aerei italiani buttano gas sull'Etiopia: «A partire dalle 7.30 di mattina uno squadrone di sette bombardieri ha gettato contenitori di acciaio, alcuni contenenti fosgene altri mustard gas. Diversi di questi sono caduti su villaggi rurali».

[11]

GINEVRA, 30 GIUGNO 1936

PARLA L'IMPERATORE DELL'ETIOPIA INVASA

Il 30 giugno 1936, Haile Selassie, l'imperatore d'Etiopia in esilio, fa il suo ingresso alla Società delle nazioni a Ginevra. Mentre sta preparando il suo intervento, dalla tribuna stampa si alzano grida e rumori. Guida la contestazione in nome del fascismo un uomo rosso in viso, mentre molti lo seguono con fischietti. La polizia svizzera porta via i disturbatori e permette così all'imperatore di parlare. Haile Selassie descrive la «gassazione» dall'aria contro il suo popolo, prima con «tear gas», poi con barili di «mustard gas», che però non si dimostrano pienamente efficaci. Allora gli italiani cambiano metodo, installando sugli aerei dei vaporizzatori di gas capaci di spargere sul terreno una pioggia sottile e mortale. «A gruppi di nove, quindici o diciotto aerei spargono il veleno» denuncia l'imperatore, «cosicché la nuvola che formano si consolida: dal gennaio del 1936 soldati, donne, bambini, animali, fiumi, laghi, pascoli vengono continuamente irrorati da questa pioggia mortale. L'obiettivo è quello di avvelenare l'acqua: decine di migliaia sono le vittime di questa pratica.»

[12]



ROMA, 1938  
NUOVO IMPERO, NUOVE LEGGI

Ora che l'Italia ha un impero, il fascismo si dota di nuove leggi. Sono le leggi razziali del 1938: stabiliscono che gli italiani appartengono, scientificamente, alla razza ariana, superiore, e che dure sanzioni debbono essere prese per conservare questa purezza. Gli ebrei italiani e apolidi residenti (circa 35mila) sono espulsi dalla scuola e dalle professioni e sottoposti a misure di polizia; pesanti regolamenti di polizia sono volti invece a impedire il «meticciato», ovvero i matrimoni misti derivanti dalla presenza in Africa. Ma c'è anche chi ha visioni di più lunga durata. In una lettera a Guido Landra dell'agosto 1938 l'antropologo Lidio Cipriani, praticamente la più autorevole voce scientifica dell'epoca, scrive:

Per chi, come me, ha dieci anni di Africa, in tutte le parti d'Africa, il possesso di oggi dell'Etiopia significa il possesso di domani di tutta l'Africa: a mezzo di armate di Etiopia – le più bellicose del continente! – comandate da Italiani. Nostro interesse è dunque incoraggiare la riproduzione degli Etiopici per farne soldati di avanguardia per il nostro immancabile domani africano. Niente paura per noi del loro numero e del nostro istruirli; il vantaggio sarà solo italiano, per quei motivi psicologici!!!

[14]

ITALIA, ANNI NOVANTA, ANNI TRENTA  
L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE DEL GIORNALISTA INDRO  
MONTANELLI

Indro Montanelli è il più famoso giornalista italiano e i suoi libri di divulgazione storica nutrono la classe media italiana, spaziando dall'antica Grecia e Roma fino ai tempi nostri. Di tutte le avventure che ha vissuto durante il fascismo, gli piace sempre raccontare quella etiopica dove fu, per breve tempo, soldato e poi giornalista. E di quel periodo «bellissimo, entusiasmante», in cui non vide traccia di gas lanciato dagli aerei e in cui avvenne la sua formazione sessuale con Destà, una ragazzina etiope che

aveva sposato secondo i riti locali.

Così in una sua risposta a una ragazza di diciotto anni:

Inebriato dall'avventura etiopica, un po' perché era un'avventura, e un po' perché, come tutti i giovani di allora, avevo nel sangue la Patria, l'Onore e il lavaggio della cosiddetta «onta di Adua», mi arruolai volontario, e venni assegnato ai reparti indigeni formati dagli Ascari eritrei. [...] Completamente frastornato dal nuovo ambiente (arrivavo da Parigi), mi presentai al comandante di Battaglione, Mario Gonella, un piemontese di lunga e brillante esperienza coloniale, che mi diede alcuni ordini, ma anche alcuni consigli sul modo di comportarmi con gl'indigeni e con le indigene. Per queste ultime, mi disse di consultarmi col mio «sciumbasci», il più elevato in grado della truppa, che dopo trent'anni di servizio sotto la nostra bandiera conosceva i gusti di noi ufficiali. Si trattava di trovare una compagna intatta per ragioni sanitarie (in quei Paesi tropicali la sifilide era, e credo che ancora sia, largamente diffusa) e di stabilirne col padre il prezzo. Dopo tre giorni di contrattazioni a tutto campo tornò con la ragazza e un contratto redatto dal capo-paese in amarico, che non era un contratto di matrimonio ma – come oggi si direbbe – una specie di «leasing», cioè di uso a termine. Prezzo 350 lire (la richiesta era partita da 500), più l'acquisto di un «tucul», cioè una capanna di fango e di paglia del costo di 180 lire. La ragazza si chiamava Destà e aveva 14 anni: particolare che in tempi recenti mi tirò addosso i furori di alcuni imbecilli ignari che nei Paesi tropicali a quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia. Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile. Ti risparmio altri particolari, e vengo al seguito e alla conclusione di quella mia prima avventura matrimoniale. Per tutta la guerra, come tutte le mogli dei miei Ascari, riuscì ogni quindici o venti giorni a raggiungermi dovunque mi trovassi e dove io stesso ignoravo, in quella terra senza strade né carte topografiche, di trovarmi. Arrivavano portando sulla testa una cesta di biancheria

pulita, compivano – chiamiamolo così – il loro «servizio», sparivano e ricomparivano dopo altri quindici o venti giorni. Dopo la fine della guerra e delle operazioni di polizia, uno dei miei tre «bulukbasci» che stava per diventare «sciumbasci» in un altro reparto, mi chiese il permesso di sposare Destà. Diedi loro la mia benedizione. Rientrai in Italia giusto in tempo per essere travolto prima dalla guerra di Spagna e poi da quella mondiale. Nel '52 chiesi e ottenni di poter tornare nell'Etiopia del negus, e la prima tappa, scendendo da Asmara verso Sud, la feci a Saganeiti, patria di Destà e del mio vecchio «bulukbasci», che mi accolsero come un padre. Avevano tre figli, di cui il primo si chiamava Indro. Donde la favola, di cui non sono mai più riuscito a liberarmi, che fosse figlio mio. Invece era nato ben 20 mesi dopo il mio rimpatrio. Spero di non averti scandalizzata. Se l'ho fatto, è colpa tua.

E questo è il passato che l'anziano giornalista ricorda con tenerezza, una parte della sua educazione sentimentale. Comportamenti che oggi sarebbero passibili di codice penale (pedofilia, turismo sessuale, stupro) vengono riproposti nel nome di una stagione d'oro. Si noti anche il termine «benedizione».

[13]

BRINDISI, FEBBRAIO-MARZO 1991  
L'AVVISAGLIA

Nessuno fa molto caso in Italia a quello che succede a poche decine di miglia dalle nostre coste, in Albania. A Tirana, dopo la caduta del muro che ha travolto anche il paese più chiuso al mondo, c'è un governo totalitario, contro cui manifestano e protestano migliaia di dissidenti che chiedono asilo politico nelle ambasciate di alcuni paesi europei. La risposta della polizia è pesante, ma viene nello stesso tempo permesso a una parte di loro il trasferimento via mare a Brindisi, dove c'era già stata un'avvisaglia dell'esodo. Dal 28 febbraio all'8 marzo oltre ventimila albanesi arrivano a Brindisi, con le imbarcazioni più diverse: mercantili, vecchi pescherecci, piccole imbarcazioni in grado, seppure precariamente, di coprire le 55 miglia che separano Valona dalla Puglia. Arrivano fradici, affamati, la polizia cerca di fermarli al porto, ma i

fuggiaschi riescono a scappare. Li si vede sostare di fronte alle vetrine dei negozi; molti brindisini offrono loro cibo, vestiti, teloni di plastica sotto cui ripararsi; la protezione civile non interviene se non dopo parecchi giorni, quando cominciano a raccogliere i profughi e a trasferirli.

[9]

BARI, 8 AGOSTO 1991  
L'INVASIONE

Alle 7 di mattina, dal porto di Bari viene segnalato l'arrivo del mercantile Vlora, partito il giorno prima dal porto di Durazzo. La nave avanza lentamente perché a bordo sono stipate 21mila persone. Assomiglia a un gigantesco grappolo d'uva che si muove sul mare. Quando arriva in porto, in una giornata che si preannuncia caldissima, non si riescono a trovare le parole adatte per descrivere le immagini: sono muraglie di uomini magri e a torso nudo sotto il sole; è un esodo biblico; arriva lentamente, è un'astronave; no, è la Storia dimenticata che emerge dal mare; sono i troiani che fuggono dalla loro città distrutta. È la miseria che si è messa in moto. Ecco le avanguardie, i più agili che scivolano sulle sartie, ecco gli altri che si gettano in mare dalle fiancate per fare le ultime centinaia di metri a nuoto, temendo che la Vlora possa essere bloccata. Ecco il mondo che abbiamo vicino e che non abbiamo mai visto, ma solo immaginato. Domenico Modugno ha raccontato una volta della sua passione per il nuoto e della sua grande resistenza in acqua: «Mi buttavo nel mare e continuavo a nuotare fino a quando, a un certo punto, non vedevo più la costa pugliese; e allora continuavo ancora, fino a quando non vedevo la costa dell'Albania».

La polizia li rinchiude al porto e li tiene fermi con i manganelli. Non c'è acqua da bere, non c'è cibo. Le immagini sono trasmesse dalle televisioni in tutto il mondo, l'Italia viene accusata di brutalità. Ma è anche l'occasione di una straordinaria mobilitazione della città, coordinata dal sindaco Enrico Dalfino, che, come era successo a Brindisi, aiuta in tutte le maniere fornendo

alloggi e protezione. La Lega nord, da Milano, chiede che vengano ricacciati in mare. Immediatamente gli italiani, dai loro giornali, vengono informati che gli albanesi sono primitivi, violenti, criminali per natura, che hanno dei codici d'onore selvaggi, che sfruttano le donne, che rubano.

Gli albanesi, però, riescono a restare, la testa di ponte non è stata ricacciata. Si spargono per l'Italia, diventano soprattutto muratori. Fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare.

[8]

REGGIO CALABRIA, 9 AGOSTO 1991

L'UCCISIONE DEL GIUDICE ANTONINO SCOPELLITI

Pochi lo conoscono, ma è il magistrato che – a conclusione di una brillante e onesta carriera – sostiene l'accusa nei processi di mafia, camorra e 'ndrangheta in Cassazione. Antonino Scopelliti, reggino, 56 anni, preparatissimo, riservato, con un grande charme che coltiva nelle amicizie e nelle cene all'aristocratico Circolo della caccia di Roma, sta preparando la richiesta di rigetto dei ricorsi in Cassazione del maxiprocesso a Cosa Nostra. Ha rifiutato cinque miliardi di lire per essere morbido. È in vacanza nelle sue terre natali, guida la macchina sulla strada provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro, quando nella località di Campo Piale, viene affiancato da un commando che gli spara con la lupara. Scopelliti perde il controllo della macchina e finisce sotto un ponte. Il commando lo cerca e sparano sul ferito il colpo di grazia con una pistola P38. È il primo magistrato ucciso in Calabria, ma la notizia non sembra fare molta impressione.

Una settimana dopo, Giovanni Falcone commenta amaramente sul quotidiano *La Stampa*: «L'ultimo delitto eccellente è stato realizzato, coma da copione, nella torrida estate meridionale cosicché, distratti dalle incombenti ferie di Ferragosto e dalla concomitanza di altri gravi eventi, quasi non vi abbiamo fatto caso». Per il magistrato, invece, molte cose sono chiare purtroppo. Che 'ndrangheta e Cosa Nostra sono più unite di quanto si pensi, che la criminalità

non ha paura di colpire (ed è la prima volta) un magistrato di Cassazione, sapendo che non ci sarà reazione da parte dello Stato, che la mafia conosceva il ruolo, che Scopelliti, riservatissimo a riguardo, avrebbe assunto di lì a poco nell'atto finale del processo contro Cosa Nostra. E conclude: «Non ci vuole molto per capire [...] Si spera che l'ultimo infame assassinio faccia comprendere quanto grande sia la pericolosità criminale delle organizzazioni mafiose e che se ne traggano le conseguenze [...] ci si permette di suggerire che è giunto il tempo di verificare sul campo l'effettivo impegno antimafia del governo».

[7]

PALERMO, 29 AGOSTO 1991  
L'UCCISIONE DI LIBERO GRASSI

Libero Grassi, 67 anni, è un imprenditore inconsueto per Palermo. Dirige la Sigma, una fabbrica di biancheria intima, boxer, pigiama, vestaglie. Centocinquanta operaie cuciono alle macchine, ognuna ha incollata allo strumento un'effigie di santa Rosalia. La Sigma è una storica camiceria palermitana, ma si è saputa modernizzare; ha un buon campionario, clienti fedeli e prestigiosi in tutta Italia. Libero, già dal nome (in ricordo di uno zio anarchico), è «diverso»: catanese trapiantato a Palermo, di famiglia antifascista, amante delle buone letture e della cultura dell'impresa, con una grande ammirazione per la borghesia industriale e commerciale del Nord Europa. La moglie, Pina Maisano, manda avanti un altro storico negozio di tessuti nel centro della città ed è una militante del Partito radicale. Due figli, Alice e Davide, giovani.

Da un anno Libero Grassi è diventato famoso: sottoposto a richieste di pizzo, le ha denunciate pubblicamente, sul *Giornale di Sicilia*. In base alle sue denunce, otto mafiosi sono stati arrestati. È stato invitato alla trasmissione televisiva *Samarconda* di Michele Santoro e lì ha ragionato pacatamente: «Con le mie denunce, ho fatto arrestare otto persone. Se duecento imprenditori parlassero, milleseicento mafiosi finirebbero in galera. Non le sembra che avremmo vinto noi?». Ma gli industriali di Palermo

non lo amano affatto: dicono che vuole solo farsi pubblicità, che non esiste questa storia del pizzo, e poi, anche se esistesse, se si pagasse tutti, si pagherebbe meno. La Confindustria siciliana, che ha appena stabilito un patto organico con Cosa Nostra, gli rifiuta qualsiasi appoggio. Anche se molti palermitani lo spingono ad andare avanti, a tenere alta una bandiera di moralità. C'è stato persino un quotidiano americano, il *Washington Post*, che ha parlato di lui: «Sicilian businessman does the unthinkable: he says no to the mafia».

La mattina del 29 agosto Libero Grassi si alza e si veste (pantaloni, una camicia e un paio di sandali) per andare, a piedi, alla Sigma. In via Alfieri lo aspettano Marco Favaloro, in macchina, e Salvatore Madonia, il figlio del boss, che lo stanno pedinando da una settimana. Madonia scende dalla macchina e gli spara con una pistola che ha nascosto dentro un giornale. Un'altra, per sicurezza, è tra la schiena e la cintura dei pantaloni.

Ai funerali, le operaie della Sigma e molti altri (ma non moltissimi), sfilano reggendo grandi mazze di fiori. Il figlio Davide stupisce tutti perché, portando la bara del padre, alza la mano a V, simbolo di vittoria.

[5]

PALERMO, 1991

UN CARABINIERE MOLTO BRILLANTE

Giuseppe De Donno, capitano dei carabinieri, fa parte del reparto d'élite dei Ros, Raggruppamento operativo speciale, ha partecipato alle grandi inchieste sulla mafia e il 16 febbraio ha consegnato alla Procura di Palermo un rapporto di mille pagine intitolato «Mafia e appalti». È una bomba, secondo lui. Partendo dalle confessioni di Giuseppe Giaccone, il sindaco socialista di Baucina, un grosso centro alle porte di Palermo, De Donno ha praticamente scoperto il sistema del «tavolino», ovvero la grande spartizione delle opere pubbliche siciliane sotto l'egida di Cosa Nostra. Ma il suo rapporto pare non interessi a nessuno; la Procura di Palermo lo lascia nel cassetto. De Donno lo fa avere sia a Falcone sia a Borsellino, che però non hanno titolo per

intervenire. Il carabiniere lo fa giungere anche ai giornali siciliani che però vengono subissati di pressioni per ridurre la questione a trafiletto. L'unica eccezione avviene a più di mille chilometri di distanza. Il 13 giugno 1991 *Il Secolo XIX*, quotidiano di Genova, pubblica con grande rilievo e firmato da un nome di fantasia, un articolo intitolato «La Sicilia vota, Corleone comanda» dove si parla di un sistema di corruzione globale in cui sono coinvolte «quaranta grosse imprese del Nord». Ma neppure questo articolo ha un seguito.

Niente da fare, ai tempi di Tangentopoli mancano ancora sei mesi. E anche in seguito, sei mesi, un anno o due anni dopo, la Tangentopoli milanese non troverà spunti investigativi dalla sua sorella palermitana, che peraltro era arrivata prima.

E, per quanto riguarda Libero Grassi, così fissato con la sua tutto sommato insignificante richiesta di pizzo, egli era senz'altro un idealista cui sfuggivano i meccanismi complessi che regolano i mercati e la ricchezza nazionale.

[4]

ITALIA, 1991

BENIGNI E LA BATTUTA CHE FA RIDERE TUTTI

Roberto Benigni manda nelle sale *Johnny Stecchino*, che diventa campione assoluto di incassi. È una pochade, in cui il personaggio interpretato da Benigni, che per lavoro in Toscana trasporta con lo scuolabus ragazzi handicappati, viene trascinato con l'inganno a Palermo perché sosia perfetto di un capomafia. La più celebre delle battute vede Benigni arrivare a Palermo ed essere preso in consegna da uno zio avvocato che sulla strada tra Punta Raisi e la città distilla, in pesante accento palermitano, la saggezza dell'isola per il neo arrivato dal Nord:

Purtroppo siamo famosi ne' mmondo anche per qualche cosa di negativo, eh per esempio quelle che voi chiamate... piaghe. Una, terribile, e lei sa a cosa mi rriferisco... l'Etna, il vuccano, che quando si mette a fare i capricci distrugge paesi e villaggi, ma jè una bellezza naturale. Eh, ma c'è un'altra cosa, e questa è veramente una piaga grave che nessuno riesce a risolvere, lei mi ha già capito... jè la



siccità... eh, da queste patti la terra d'estate brucia, jè sicca, una brutta cosa. [...] Ma jè la natura e non ci possiamo fari nenti. Eh, ma dove possiamo fare e non facciamo pecché in buona sostanza purtroppo non è la natura, ma l'uomo. Dov'è? È nella tezza e più grave di queste piaghe, che veramente diffama la Sicilia e in patticolare Palemmo agli occhi de' mmondo... eh, lei ha già capito, è inutile che io gliela dica, mi veggogno a dillo... è il traffico! Troppe machine! È un traffico tentacolare, votticoso, che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famija contro famija, troppe machine!

È una delle battute più resistenti del cinema italiano.

[6]

# Scrittori italiani del 1991

PAOLO VOLPONI, *LA STRADA PER ROMA*

Paolo Volponi, urbinato, ha lavorato per la Fiat e per l'Olivetti, è stato senatore per il Pci e ha scritto alcuni grandi romanzi. Nel 1962 ha pubblicato *Memoriale*, dove ha raccontato la storia di Albino Saluggia che, reduce da un campo di concentramento, trova lavoro in fabbrica e poi viene licenziato per aver aiutato, senza sapere bene perché, degli operai manifestanti. Nel 1965 ha vinto il premio Strega con *La macchina mondiale*, nel 1974 ha descritto in *Corporale* la vita di Gerolamo Aspri, intellettuale di sinistra con l'ossessione della bomba atomica. Negli anni successivi ha scritto *Il sipario ducale* (1975), *Il pianeta irritabile* (1978), *Il lanciatore di giavellotto* (1981) e *Le mosche del capitale* (1989).

Quest'anno, tre anni prima di morire, decide di pubblicare il suo vero primo romanzo, progettato prima di *Memoriale*, con il titolo *La strada per Roma* (in origine doveva chiamarsi *Repubblica borghese*). Il romanzo racconta la storia di Guido:

Il padre fu bastonato in piazza delle Erbe da tre squadristi; non aveva reagito, era impallidito come una pietra, e si era limitato a riannodarsi il fiocco che gli avevano sciolto. A scuola fu deriso dai compagni, meno che da Ettore. Il professore di ginnastica lo chiamò davanti a tutti e gli domandò: – Sei fascista tu? – Mentre lui non sapeva rispondere vide Ettore che gli suggerì di sì con la testa. – Sì, – rispose. – Bene, – continuò il professore, – allora dillo forte. Perché la scuola è fascista e non può essere aperta a chi non è fascista.

Guido non studiava e non aveva nessuna giustificazione di non farlo essendo ormai senza scopo le sue giornate; si

accodò quindi ad Ettore per superare i rimorsi e gli lasciò la scelta di ogni attività e di ogni decisione. Si trovò coinvolto in una serie di incontri con gruppi di studenti e operai che andavano a mangiare castagne e a bere vino nuovo al giuoco delle bocce, che era l'anticamera del Partito Comunista.

Sono venuto qui tante volte, anche prima di conoscere Angelica. Adesso però mi sembra di starci meglio – disse Ettore. Guido gli domandò: – Ti sei iscritto al Partito Comunista? – No. Non ho il coraggio di farlo. Non riesco a capire perché non l'ho mai fatto e spesso quasi mi vergogno di non essere iscritto. – Perché ti vergogni? – Mi vergogno con questi amici, – e indicò la tavolata dei giovanotti, – quando mi domandano con chi sto. Mi vergogno anche di fronte alla vita che fanno. In questi giorni decidono se vanno a lavorare in miniera. Ma il partito mi mette paura.

– Ma se tutti i giovani partissero come resterebbe il Partito? – disse Sardini. – Cosa vuole il Partito, secondo lei, i giovani per che cosa? Due anni sono disposto ad aspettare; due anni senza lavoro, se il Partito mi aiuta, mi insegna qualcosa, mi dice cosa debbo fare, dove debbo andare. – Ma il Partito non è una scuola, – ebbe l'imprudenza di dire Sardini che forse voleva sbrigare la questione per la fretta di andarsene. – Per me deve essere una scuola. Io non ho avuto scuola e dove trovo la scuola allora? Deve essere padre e madre, per me, perché io sono anche orfano. Se sono classista, se sono nella classe, la classe mi deve aiutare, ma non il vicolo che ne sa quanto me: il Partito che è la guida della classe. – Io debbo andare, – disse Sardini, e se ne andò. Tutti restarono zitti perché il discorso di Tiberio li aveva convinti.

Poi Guido, da Urbino, raggiunge Roma:

La ragazza si avvicinò alla porta più colorata e l'aprì sostando ad accendere la luce come se la stanza non fosse la sua; si guardò intorno e poi puntò verso il lavandino. Si tolse con un solo gesto la vestaglia di veli e restò con le mutandine di cotone, ben attillate, così strette sulla carne e aderenti nei giri che le davano un'aria di malata. Disse a Guido di sbottonarsi e poi gli prese il pene in mano; accese

la palla di luce sullo specchio e sulla crudezza del lavandino osservò il membro e lo strizzò e siccome non ne uscì alcuna goccia sospetta lo insaponò e lo sciacquò. [....] Poi la ragazza si buttò sul letto e [...] fece il gesto di affacciarsi sul suo ventre con la bocca aperta ma egli la trattenne: – 'Sta qui un momento con me -. Lei si distese al suo fianco e gli domandò: – Che cosa vuoi fare? – Niente. – Allora paga e vattene. – No. Aspetta un momento. – Che cosa vuoi? – Niente. Sta' un momento vicina. [...] La ragazza lo guardava e gli domandò: – Sei stato un seminarista tu?

Guido si risentì: – No carina. – Eppure sei bello come uno che abbia pregato molto. – No. – Sei bello come uno che abbia detto molte preghiere e guardato i santi e sai fare l'amore come uno che abbia sforzato parecchio il suo corpo nelle penitenze.

– No, sono un comunista.

[23]

# Musica italiana del 1991

FRANCO BATTIATO, «POVERA PATRIA»

Franco Battiato, siciliano, 46 anni, è già al sedicesimo album. Negli anni settanta è stato un avanguardista convinto, poi ha cambiato stile e le sue canzoni, di grande qualità, hanno raggiunto il grande pubblico. L'album di quest'anno *Come un cammello in una grondaia* venderà più di 25mila copie. La prima canzone, «Povera patria», vincerà l'anno prossimo la targa Tenco per la canzone più bella degli ultimi dodici mesi:

Povera patria! Schiacciata dagli abusi del potere / di gente infame, che non sa cos'è il pudore, / si credono potenti e gli va bene quello che fanno; / e tutto gli appartiene. / Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni! / Questo paese è devastato dal dolore... / ma non vi danno un po' di dispiacere / quei corpi in terra senza più calore? / Non cambierà, non cambierà / no cambierà, forse cambierà. / Ma come scusare le iene negli stadi e quelle dei giornali? / Nel fango affonda lo stivale dei maiali. / Me ne vergogno un poco, e mi fa male / vedere un uomo come un animale. / Non cambierà, non cambierà / sì che cambierà, vedrai che cambierà. / Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali / che possa contemplare il cielo e i fiori, / che non si parli più di dittature / se avremo ancora un po' da vivere... / La primavera intanto tarda ad arrivare.

# Un ricordo di quei tempi

## IL GIALLO, IL VERDE E UN BAMBINO SALVATORE

*Ero andato con il mio vecchio amico Giuseppe Barbera a fare una passeggiata a Ciaculli, alle porte di Palermo. Giuseppe è sempre stato un appassionato di alberi, oggi scrive libri su di essi e li insegna all'università. Parlavamo di quello che più di cent'anni prima avevano notato – come fatto magnifico e subito dopo pauroso –, Franchetti e Sonnino quando svolsero la loro inchiesta in Sicilia. Il magnifico, paradisiaco, era il paesaggio con il profumo sparso dagli agrumenti; il pauroso era l'ondata di omicidi mafiosi che già nell'Ottocento si abbatteva in mezzo ai giardini. Raccontavano quello che avevano sentito e concludevano: «Dopo un certo numero di tali storie, tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere».*

*Giuseppe ricordava anche le «zaffate dolciastre» del corpo in disfacimento di un garibaldino morto sotto un albero di limone, nelle prime pagine del Gattopardo.*

*Lui aveva conosciuto Michele Greco, il proprietario del fondo «Favarella» ai piedi del monte Grifone. C'era andato come giovane neolaureato, stava studiando per conto dell'università un innovativo impianto di irrigazione per impedire che gli alberi portassero frutti solo ad anni alterni. Era un agrumeto di grande fertilità e bellezza e sul taccuino che conservava aveva annotato: «Nel campo sperimentale si trovano 599 mandarini, 264 aranci, 126 limoni, 80 tra lumie, cedri e pompelmi, 224 nespole, 47 peri, 39 susini, 25 fichi, 21 melograni, 19 olivi, 12 peschi, 5 albicocchi, 3 noci, 2 gelsi bianchi, 2 olivastri, 2 cotogni, 1 mandorlo, 1 sorbo, 1 bagolaro, svariati fichidindia».*

*Tornava a casa inebriato dai profumi e dai colori di così grande biodiversità e ricco di frutti squisiti da offrire agli*

*amici, regalati con generosità da don Michele Greco; avrebbe saputo anni dopo che era noto come «il papa», capo riconosciuto della cupola mafiosa per designazione del boss italoamericano Joe Bonanno e fautore dell'alleanza con il clan corleonese di Totò Riina e Bernardo Provenzano.*

*Ma ora, visibilmente, i giardini degli agrumi erano molto in decadenza: senza manutenzione, con pochi frutti, mangiucchiati nei loro confini o irrimediabilmente rovinati dalla speculazione edilizia. Durante la nostra passeggiata, Giuseppe incontrò un suo vecchio amico agrumicoltore e così prendemmo a passeggiare in tre. Fu così che da quest'ultimo venni a sapere di una storia che riportava ai nostri tempi quello di cui stavamo parlando, la convivenza di bene e male nello stesso luogo:*

*«Eravamo circa a metà degli anni ottanta e la giunta di Leoluca Orlando aveva promosso interventi pubblici in favore dell'agrumicoltura in evidente stato di declino. Si tenne così un convegno proprio a Ciaculli, dove il nostro uomo – nato nella borgata e buon conoscitore di tutte le sue stratificazioni umane – promosse l'idea. Alla fine, però, venne avvicinato da un tale che conosceva fin da bambino, che, tra il serio e il faceto, lo apostrofò: “Perché hai portato i comunisti qui?”. “Per cercare di far del bene alla borgata. Se ci tieni anche tu, porta i tuoi.” Ma poi quel tale si avvicinò di nuovo: “Mi dovresti fare un favore. Ti ricordi quando venne ucciso il generale Dalla Chiesa? Mario mi ha detto che quel giorno eri a caccia con lui, per pernici nell'agrigentino, te lo ricordi?”. Improvvisamente mi sono sentito gelare il sangue. Mario, uno dei killer più spietati di Cosa Nostra, mi chiedeva un alibi e sapevo che cosa poteva voler dire rifiutarsi. Riuscii solo a balbettare: “Devo ripercorrere tutta la giornata; se no, pur dispiaciuto, non posso”. Tornai a casa che ero uno straccio, un fantasma, e così mi videro mia moglie e mia sorella. Eravamo in piedi nella cucina e io raccontai loro tutto. Non ci eravamo accorti della presenza di mio nipote, un bambino di nove anni, che aveva ascoltato il nostro discorso. Il bambino mi tirò la giacca: “Ma zio, non è possibile... Eravamo tutti qui, a casa, con gli zii, e stavate seduti a parlare sotto il gelso. La nonna mi disse: ‘Me lo vai a prendere un bicchiere con l'amarena?’. Io entrai in*

*casa, c'era la televisione accesa e in quel momento dissero che avevano ucciso a Palermo il generale Dalla Chiesa. Così uscii e vi diedi la notizia, e tutti vi metteste davanti alla televisione". Presi mio nipote in braccio, lo baciai e lo abbracciai. Mi aveva salvato la vita. Qualche giorno dopo andai a cercare l'emissario di Mario e gli parlai: "Guarda, ho ripercorso tutta la giornata e non posso fare questo favore. Se fosse stato per me, o per mia madre e mia sorella... ma c'era troppa gente in casa, una decina di parenti che si ricordano come apprendemmo la notizia. E poi, non funzionano neppure gli orari. Se eravamo per pernici nell'agrigentino, tu sai che le pernici si cacciano la mattina presto, poi quando il sole è alto ci si riposa e si ricomincia a cacciare all'imbrunire. E quindi per le nove di sera, non potevo essere a casa a Ciaculli. Mi dispiace ma questo favore a Mario non glielo posso fare". L'emissario non insistette. Capiva. E io tornavo a essere un uomo libero. Poco dopo mia madre – lei segue tutte queste cose sui giornali – mi fece vedere la notizia che Mario era stato ammazzato proprio qui in borgata mentre girava in motocicletta. E si diceva che il killer era diventato troppo scomodo anche per loro».*

*P.S.: Nel 2004 il giovane storico inglese John Dickie ha pubblicato a Londra uno dei migliori e originali saggi sulla mafia siciliana, tradotto nel 2005 da Laterza con il titolo Cosa Nostra. Le sue prime pagine sono dedicate alla descrizione dei giardini («Un garibaldino che si avvicinò per la prima volta a Palermo dal mare disse che aveva l'aspetto di una città costruita per realizzare la visione poetica di un bambino»); ricorda che nel 1860 due milioni e mezzo di casse di agrumi siciliani avevano preso la via di Londra e New York e che, sempre in quell'anno l'isola era dipinta in due colori: il giallo dei grandi latifondi coltivati a grano e il verde scuro della costa palermitana, quest'ultimo frutto del fogliame, a sua volta portato dagli arabi e dal loro sistema di irrigazione fin dal ix secolo.*

*Nel 2009 quel bambino di nove anni è diventato un professore universitario. Lo stesso anno Giuseppe Barbera ha pubblicato presso Mondadori il suo nuovo libro Abbracciare gli alberi.*



1992

*Tangentopoli. Sale la Lega. Falcone:  
mancano nove anni all'11 settembre  
di Bin Laden. Scalfaro presidente.  
Borsellino e il discorso sull'amore.  
L'esercito in Sicilia. Crolla la lira.  
Trattative private. L'anno che  
comincia a plasmarci.*

ROMA, 30 GENNAIO 1992

LA FATALE SENTENZA DELLA CASSAZIONE

Le sezioni unite della Corte di cassazione rendono nota la motivazione della sentenza finale per il maxiprocesso di Palermo del 1986-1987, iniziato dopo la defezione di Tommaso Buscetta. Contro molte aspettative, i giudici guidati da Arnaldo Valente (che ha sostituito il giudice Corrado Carnevale) confermano tutto l'impianto su cui si era mosso Giovanni Falcone. La sentenza di appello che aveva notevolmente diminuito gli ergastoli e la portata delle accuse, viene completamente ribaltata. La sentenza di primo grado viene resa definitiva. Cosa Nostra (un termine

che ancora dieci anni prima era impensabile per definire una «mafia», che non si sapeva neppure se esistesse) è definita come un'organizzazione criminale, con un suo vertice a Palermo responsabile in solido di tutti i reati commessi. Le dichiarazioni rese dai pentiti sono considerate vere e riscontrate. Il denaro di Cosa Nostra può essere sequestrato e, infine, confiscato. Gli ergastolani passeranno la loro vita in carceri di massima sicurezza.

PALERMO, FEBBRAIO 1992

SALVATORE RIINA, L'ULTIMO DEI CONDOTTIERI

Per Salvatore Riina, contadino di 62 anni di Corleone, tranquillo latitante da più di trenta, la botta è terribile. È lui il capo di Cosa Nostra, è lui che ha trasformato un'associazione tra famiglie siciliane in una ferrea dittatura personale, dopo una guerra di dieci anni. Ha stretto alleanze in Calabria e in Campania, si è fatto accettare come interlocutore unico dai fratelli americani, ha portato il budget dell'organizzazione a livelli che nessuno poteva immaginare. Ha ridotto a comparse industriali e politici italiani.

E ora? Chi ha tradito? Gli era stato assicurato che in Cassazione il processo si sarebbe «aggiustato» e lui in persona aveva speso la sua parola con gli associati. Li aveva tenuti buoni, grossi clan come i Madonia che ora si vedono decimati dagli arresti e gli vengono a chiedere il conto.

La ricerca dei traditori, per lui, è quanto mai facile. Il primo è Salvo Lima, l'uomo di Andreotti. È stato lui che aveva assicurato che tutto sarebbe andato a finire bene. Poi c'è Claudio Martelli: gli avevano detto che era avvicinabile e invece si è preso Falcone al ministero, a consigliarlo. E questi sono i risultati. Poi c'è Ignazio Salvo, l'altro referente, il miliardario che dal maxiprocesso è uscito solo con qualche annetto e con i patrimoni salvati.

Chi mi ha consigliato male? Basta, basta consiglieri, basta diplomazie. Adesso si passa all'attacco contro Roma. Riina convoca il suo stato maggiore: si farà la guerra. E dopo la guerra, si farà la pace, alle nostre condizioni.

[7]

MILANO, FEBBRAIO 1992  
UN SOCIALISTA, MA NON CON LA MOGLIE

Dicono che tutta la storia sia partita, un anno fa, da Laura Sala, la moglie divorziata di Mario Chiesa. Si è rivolta al giudice perché il marito le passa poco di alimenti, mentre lei sa che è molto più ricco di quanto dica. Il 17 febbraio l'ingegnere Mario Chiesa (47 anni), presidente del Pio Albergo Trivulzio (uno dei vanti del welfare della città di Milano, un grande istituto di alloggio e di assistenza per anziani), viene arrestato in flagranza di reato, mentre sta incassando sette milioni, una tangente per materiale sanitario all'istituto. Nell'organigramma del Partito socialista milanese, che da un secolo ha indirizzato lo sviluppo della città e che ha resistito al fascismo, l'ingegner Chiesa è considerato un «emergente», con grandi velleità, con aspirazioni a diventare il sindaco di Milano. A condurre le indagini è uno sconosciuto pubblico ministero molisano, Antonio Di Pietro, un tipo che si presenta in ufficio con certe cravatte di pelle che a Milano proprio non si portano. La notizia si merita la prima pagina solo su alcuni quotidiani.

[1]

PALERMO, 12 MARZO 1992  
*BUSINESS AS USUAL: SALVO LIMA A MONDELLO*

Le macchine blindate sono per chi ha paura. Salvo Lima non ha paura. «Viceré» della Sicilia per conto di Giulio Andreotti, ex sindaco, deputato italiano e ora europeo, affiliato a Cosa Nostra, per decine di volte è stata chiesta l'autorizzazione per procedere contro di lui per mafia, ma il Parlamento, spesso con i voti del Pci, l'ha sempre respinta. È stato persino sottosegretario alle Finanze di un governo Andreotti, nel lontano 1974, quando già si parlava di lui come un mafioso. Aveva protestato contro Paolo Sylos Labini, economista. Si era rivolto ad Aldo Moro, che lo aveva consigliato: «Lascia perdere, è troppo forte e

troppo pericoloso».

A Palermo e a Roma ha trattato ogni affare di mafia da almeno trent'anni e pensa che anche questa storia della Cassazione si potrà discutere. Nessuno lo avverte che il clima è cambiato. La mattina del 12 marzo esce dalla sua villetta a Mondello (la spiaggia dei palermitani) per andare a Palermo a organizzare l'arrivo del capo (Giulio Andreotti) per la campagna elettorale. Il 7 aprile si vota, *business as usual*. Ha 64 anni, indossa un loden verde, sale in macchina. Due killer in motocicletta gli sparano. Non lo prendono. Li vede tornare, e questa volta si spaventa davvero («Madonna Santa, ritornano»). Il loden si impiglia nella portiera. Lo ammazzano. I suoi due collaboratori vengono risparmiati. Resta sull'asfalto per ore. A richiesta dei fotografi, il telo che lo ricopre viene infine abbassato per scoprire la testa di capelli candidi, che era la sua caratteristica distintiva.

[8]

ITALIA, MARZO 1992

IL VOLTO DEL DISFACIMENTO

Per la prima volta dopo decine di «cadaveri eccellenti», lo Stato non scende in Sicilia per le esequie. Nessuno, pare, piange Salvo Lima. Pochi i necrologi. Negli spettacoli televisivi dedicati al suo assassinio si sente dire: «Ma è giusto piangerlo?». La Democrazia cristiana fa finta di non averlo mai conosciuto. L'unico raggruppamento che difende la sua memoria è quello di Comunione e Liberazione; il loro giornale, *Il Sabato*, acquistato dal capo della Dc romana Vittorio Sbardella, sostiene che «Lima è meglio di Bobbio». La tesi è questa: al contrario di Norberto Bobbio, l'icona dell'antifascismo torinese, Salvo Lima è stato più sensibile ai bisogni dei poveri, anche sporcandosi le mani.

Alla chiesa di San Domenico di Palermo, dove si svolgono i funerali, non si presenta nessun uomo politico, tranne il suo capo Giulio Andreotti, che non ha mai amato partecipare ai funerali delle vittime della mafia e appare tramortito. Non sa darsi spiegazioni, balbetta delle piccole

frasi sull'amicizia che li legava, ma non sa capire cosa sta succedendo se non che è in atto un disfacimento dei rapporti tra la politica, che lui in Sicilia rappresenta, e i nuovi arrivati. Gli ritornano in mente alcuni episodi: quel generale Dalla Chiesa, che lui aveva irriso, appena dieci anni prima; quel pentito Tommaso Buscetta che ha raccontato agli americani che lui, Andreotti, è il capo politico della mafia; quello Stefano Bontate che lo aveva insultato...

La scorta lo accompagna e lo sorregge mentre scende, terreo e con gli occhi vuoti, la scalinata della chiesa. La cosa più logorante del potere, forse pensa, è la trattativa continua con il crimine, perché è una trattativa che non si riesce a delegare.

Pur trattandosi dell'assassinio di un caro amico, Giulio Andreotti nulla ha da riferire a chi si occupa dell'auspicabile cattura dei suoi esecutori, né delle sue motivazioni. Non sa. E nessuno, peraltro, gli chiede se ha qualcosa che possa essere utile alle indagini. Per rispetto.

[9]

MILANO, 1992

IL PARERE DEL PROFESSOR GIANFRANCO MIGLIO

Gianfranco Miglio (74 anni) è un grande professore di Scienza della politica. È stato preside della facoltà all'Università Cattolica di Milano, ed è famoso per i suoi studi e le sue pubblicazioni di storia medievale e per la sua frequentazione intellettuale con filosofi come il tedesco filonazista Carl Schmitt, che ha contribuito a far conoscere in Italia. Nato a Como, ama vestirsi con i loden e gli orpelli austriaci, si considera come un nuovo Machiavelli, è affascinato dalle vicende del comando e del controllo e, come Schmitt, dall'idea di «nemico». L'affermarsi della Lega nord di Bossi lo ha catapultato in primo piano; gli è piaciuta quell'ondata barbarica che ha scosso il Settentrione, si è offerto come ideologo a un movimento di illetterati che ne ha molto bisogno e ha proposto un piano di separazione della penisola italiana. È diventato il loro Machiavelli; il Principe pare essere quello squinternato di

Umberto Bossi. Costruiscono una società finanziaria per gestire gli affari, la chiamano Pontida Fin Srl.

Miglio spiega che ci saranno, nel futuro prossimo, tre «macroregioni» federate: la Padania, l'Etruria e un'entità definita come «Mediterranea». Il professore, come spiegherà compiutamente fra sette anni, non si scandalizzerebbe se quest'ultima venisse governata dalla mafia:

Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggianti sulla personalità di comando. Che cos'è la Mafia? Potere personale portato fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina la crescita economica. Alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere istituzionalizzate.

[27]

#### ITALIA, LA SCOPERTA DELL'INFERNO GIORGIO BOCCA VIAGGIA AL SUD

Giorgio Bocca, uno dei più famosi giornalisti italiani (partigiano a Cuneo nelle formazioni di Giustizia e libertà, ha narrato la Resistenza, i lati oscuri del miracolo economico, la biografia senza peli sulla lingua di Palmiro Togliatti), manda alle stampe il sunto di un lungo viaggio nel Sud di cui nessuno parla (*L'inferno. Profondo sud, male oscuro*).

In Calabria annota: «È cambiato il profondo Sud, cerca di vivere come a Torino, a Francoforte, a Londra, è pieno di bar, di campi di calcio, di boutiques, di laboratori di analisi mediche, di Telebari e di Radio Vittoria e se è morto il vecchio meridionalismo piagnone vi alligna la specie nuova dei meridionalisti realisti, con gli occhi aperti, non pessimisti. [...] Mi dice il sindaco di Reggio: "Il quindici per cento dei consiglieri è mafioso, gli altri hanno paura della mafia". E il consigliere Gangemi: "In questa aula entrano valigie piene di soldi e ne escono vuote"».

In Sicilia annota: «Per dirla come il giudice Di Lello: "Qui della lotta alla mafia non fotte niente a nessuno". [...]

Passiamo per Caltanissetta. Lo vedi quel balcone, sì quello della casa gialla? Era il balcone del boss Di Cristina, la grande processione della Madonna si fermava sotto la casa, lui usciva sul balcone, e abbracciava il secondogenito per far capire che lui sarebbe stato il suo successore».

In Campania: «“La camorra” dice il giudice Gay “si sta annettendo lentamente ma progressivamente i settori più ricchi della economia regionale”. [...] Interrogata sulla camorra, la gente di Napoli di solito risponde, in certo modo sincera: “Signore bello, che ne saccio, non mi occupo di politica”».

In Puglia: «Nell’omelia della Pasqua 1990 il vescovo di Bari, monsignor Magrassi, esortava a combattere la mafia “prima che sia troppo tardi”. Forse è già troppo tardi, il ministero degli Interni stima che in Puglia agiscano trentadue cosche con 2500 affiliati i quali seguono le alterne fortune delle tre grandi organizzazioni, la Sacra Corona, La Rosa, la Nuova famiglia salentina».

E così conclude: «A molti la spaccatura dell’Italia in due o in tre appare come una catastrofe, impensabile, suicida. Ma a lungo andare l’Italia che produce non potrà mantenere gli stipendi, le pensioni, i sussidi dell’Italia che consuma. A lungo andare le due politiche non ce la faranno a convivere. Tanto più se all’Europa delle nazioni si sostituirà quella delle regioni. Il razzismo del Nord abitato da masse di meridionali completamente integrati è per ora marginale, folcloristico. Ma potrebbe crescere una voglia secessionistica se la seconda Italia continuasse a crescere nel peggio e a minacciare l’intero paese. Bisogna che gli italiani dell’Italia ricca diano ogni appoggio ai fratelli meridionali che hanno iniziato la loro resistenza civile. [...] Che Dio protegga questo sgangherato ma amato paese».

[28]

MILANO, PRIMAVERA 1992  
L’ESPLOSIONE DI «TANGENTOPOLI»

L’ingegner Mario Chiesa ha parlato. E non solo di sé. Ad Antonio Di Pietro sono stati affiancati Gerardo D’Ambrosio

e altri due sostituti procuratori, Gherardo Colombo (che aveva scoperto l'esistenza della loggia P2 nel 1981), e Piercamillo Davigo. A coordinarli è il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, figlio di un magistrato (è addirittura nato all'interno del Palazzo di giustizia), che li incoraggia. In poche settimane viene portato alla luce un sistema generalizzato di corruzione che lega gli industriali ai politici. Vengono coniate nuove parole: Tangentopoli (sulla scia della Paperopoli disneyana); «dazione ambientale» (inventata da Di Pietro) e soprattutto «Mani pulite».

Le mani, le mani... quelle che sono così presenti nel nostro vocabolario: le mani callose degli operai, redentrici del mondo, le mani bucate, le mani lavate di Ponzio Pilato, la mano morta ecclesiastica, le «mani sporche» di Jean-Paul Sartre, «sono nelle tue mani», «dammi un mano». Ora le mani devono essere solamente pulite, debbono potersi alzare di fronte alle folle: *clean hands*, come dicono gli americani, *manos limpias* come dicono i dittatori del Sud America dopo ogni colpo di stato.

L'industria del Nord è tutta colpita. Molti dei suoi rappresentanti capiscono immediatamente che per evitare la galera conviene «patteggiare» e invocare uno stato di necessità: loro non hanno corrotto, sono stati «concussi».

La televisione si appropria delle quinte teatrali: il lugubre Palazzo di giustizia grondante di marmi fascisti; l'antichissimo carcere di San Vittore da cui entrano ed escono in continuazione le macchine a sirene spiegate. Si narra che, dentro le celle, uomini ricchi e importanti dividano lo spazio e il tempo con topi, detenuti sieropositivi, immigrati, puzzo di merda e di piscio.

San Vittore è il contrario del carcere della Bastiglia durante la Rivoluzione francese: lì, quando i rivoluzionari liberarono i prigionieri, avevano trovato solo alcune decine di malviventi e il marchese De Sade, che tranquillamente aveva ordinato un suo particolare ed esigente pasto *en ambigu*, una specie di merenda tra pranzo e cena. Qui c'è un gruppo di magistrati che mette le manette alla classe dirigente. Che entra, osserva per la prima volta che cosa è un carcere, raccomanda a chi andrà in galera dopo di loro



di allenarsi, per esempio imparando a dormire nella vasca da bagno senz'acqua calda.

Non si sa quanto durerà, ma qualcosa sta andando a rotoli, ogni sera che passa. Un tipo che potrebbe parlare degli affari di Silvio Berlusconi è stato arrestato. Leggenda vuole che il capo della Fininvest, scaramantico, abbia girato in macchina insieme ai suoi amici intorno al carcere di San Vittore invocando i suoi dèi per il suo silenzio: una specie di danza propiziatoria. In ogni caso, viene esaudito: Berlusconi non diventerà protagonista degli atti di Tangentopoli fino al 1994.

[2]

ROMA, 5 APRILE 1992

ELEZIONI POLITICHE, IL TRIONFO DI UMBERTO BOSSI

Si vota. Come al solito l'affluenza è massiccia: 87,3%, per un totale di quasi quaranta milioni di italiani. La Dc perde quasi due milioni di voti. Il neonato Pds di Achille Occhetto è ridotto, con il 16,5%, al rango di un partito «medio». Dei quattro milioni che lo hanno lasciato, una metà è andata alla nuova formazione di Rifondazione comunista. Il Psi di Bettino Craxi arretra un po', ma con il suo 13,6% resta al centro della scena, non così distante dai rivali ex comunisti. La Rete dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando prende voti praticamente solo in Sicilia e resta al palo, con soli 780mila voti.

Quasi un partito di media grandezza è invece formato dagli elettori che, per i motivi più diversi – dalla disaffezione, al disgusto, alla protesta – lasciano la scheda bianca o la annullano, qualche volta sporcandola di merda, sputandoci sopra o infilandoci una fetta di salame.

Chi sfonda è la Lega lombarda di Umberto Bossi che raccoglie 3 milioni e 400mila voti: nel giro di cinque anni ha moltiplicato per trenta il suo elettorato, cosa che non era mai avvenuto per nessun partito in libere elezioni, se non all'inizio degli anni trenta in Germania.

Giovanni Spadolini viene eletto presidente del Senato, Oscar Luigi Scalfaro della Camera.

[3]

ROMA, 25 APRILE  
COSSIGA, IL PAZZO, SI DIMETTE

Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, lascia l'incarico con sei mesi di anticipo e con 45 minuti di messaggio teletrasmesso agli italiani. L'Italia perde una caratteristica unica al mondo: un presidente che vuole essere definito pazzo, e quindi innocente, irresponsabile, intoccabile, forse pericoloso. Tra gli ultimi atti della sua presidenza, la nomina di Giulio Andreotti senatore a vita, subito dopo averlo tacciato di tradimento per aver rivelato i segreti di Gladio.

Da quando comparve in via Caetani e lentamente si avvicinò al bagagliaio che conteneva il cadavere di Aldo Moro sono passati quattordici anni, il tempo di una straordinaria carriera politica. La pelle gli si è maculata, il litio (non la psicanalisi) l'ha molto aiutato nelle fasi di acuta depressione, ha attaccato magistrati, difeso massoni, invocato i carabinieri, sembrando qualche volta il destinatario e qualche volta l'aruspice di quella maledizione che Aldo Moro aveva mandato sull'Italia. È stato sul punto di firmare la grazia per Renato Curcio, fondatore delle Brigate rosse. Si è schierato a favore della lotta dei Paesi baschi contro Madrid. Per lui hanno sfilato in camicia nera a Milano i fascisti di Gianfranco Fini. Ha difeso il giudice Carnevale quando ha scarcerato i capi della mafia.

Il nuovo presidente verrà eletto dalla nuova Camera e dal nuovo Senato a partire dal 13 maggio.

[4]

PALERMO, APRILE 1992  
I PREPARATIVI PER FALCONE: BIN LADEN NOVE ANNI PRIMA

Salvatore Riina rende noti i suoi progetti di guerra a tutte le famiglie siciliane: ai palermitani, ai catanesi, al vecchio patriarca Ferro che regna con le sue terre sulle province di Caltanissetta, Ragusa e Agrigento. Giovanni Falcone deve morire in un attentato spettacolare, di cui parlerà tutto il mondo; sarà il giorno in cui tutti si renderanno conto del

potere di Cosa Nostra.

Bisogna che tutti sappiano e che tutti si facciano vedere, senza paura. Dà il buon esempio Bernardo Provenzano che ordina alla famiglia di rientrare a Corleone. Il 9 aprile arrivano nel paese che lui ha lasciato da 25 anni la moglie Saveria Palazzolo e i figli Angelo e Francesco Paolo, due ragazzini che parlano tedesco. Pietro Rampulla, un mafioso della famiglia di Mistretta (Messina), un tipo che simpatizza per Hitler e Mussolini, si occuperà dell'esplosivo. L'ha già fatto altre volte. L'organizzazione generale dell'attentato è affidata a Nino Gioè della famiglia di Altofonte. Ma tutti avranno la loro parte di responsabilità e di gloria.

Salvatore Riina capisce benissimo che sta chiamando i suoi alla «madre di tutte le battaglie» e li rassicura. Fa capire ai suoi che «persone importanti» lo hanno autorizzato, che «si faranno sotto» dopo lo show di potenza. Ha anche un'idea politica: «Faremo come hanno fatto al Nord, dove hanno tolto il potere ai partiti. Ci faremo il nostro partito, per i nostri interessi». Un po' di strategia ce l'ha: il terrore e poi la lega della mafia al Sud, un po' come dice l'esimio professor Miglio.

Proprio così, ragiona il contadino, e dà la sua benedizione alla creazione delle «leghe del Sud», che nascono in Sicilia, in Calabria, in Puglia, per sua diretta emanazione. Chiederanno alle prossime elezioni di andare via da Roma, di pagare meno tasse, di poter essere autonomi. E se c'è bisogno di dare un altro colpetto, Salvatore Riina sarà di nuovo pronto con il tritolo.

[13]

PALERMO, APRILE-MAGGIO 1992  
IL «COUNTDOWN» DI COSA NOSTRA

Decine di uomini di Cosa Nostra sono informati di quello che sta per succedere. Pietro Rampulla organizza il trasporto dell'esplosivo a Palermo. Un industriale nel ramo dell'elettronica, Salvatore Sbeglia, talmente vicino al «capo dei capi» da conoscere l'indirizzo in cui si nasconde (una villetta palermitana in via Bernini), procura i telecomandi

e i telefonini che assicura essere a prova di intercettazione. Attivissimi (per nulla clandestini, li si vede sempre scorrazzare agitati per Palermo) sono i fratelli Ganci, figli di un capomafia che a Palermo controlla il mercato della carne e possiede una rete di macellerie, ristoranti, supermercati di surgelati. Sanno quello che tutti sanno: Falcone sta a Roma, ma torna a Palermo con la moglie praticamente ogni weekend. Viene avvertito il suo caposcorta Antonio Montinaro che a Palermo organizza le tre Fiat Croma blindate che lo vanno a prendere all'aeroporto: quando si muove lui, significa che Falcone sta arrivando e il tratto di strada che deve compiere è uno solo, altri non ce ne sono. Elicotteri non ne ha mai presi. Elicotteri a seguirlo dall'alto non se ne sono mai visti.

Anche nelle carceri sanno che qualcosa di grosso si sta preparando. In un processo milanese gli uomini di mafia sono colpiti dall'apparizione non prevista del boss Fidanzati, che si è sobbarcato un viaggio in manette da Buenos Aires per presenziare, anche se ai giudici recita la formula di rito: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Inconsueta anche la comparsa in aula del vecchissimo Nenè Geraci, il patriarca di Partinico legato ai corleonesi.

C'era un altro sistema, per farlo fuori, ma è risultato essere impraticabile: un uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo, malato terminale di cancro. Si poteva rimetterlo in sesto, assicurare la gloria alla sua famiglia, mettergli una cintura esplosiva sotto la giacca, fingerlo giornalista, avvicinarlo a Falcone e farli saltare in aria tutti due. Ma l'uomo di San Lorenzo non si è prestato.

Si farà con l'attentato e Salvatore Riina vuole che tutte le famiglie siano presenti. Sarà una specie di comitato d'onore, l'entrata nella Storia, l'evento.

[14]

CAPACI, MAGGIO 1992  
DENTRO IL CUNICOLO

Il piano predisposto dall'artificiere Pietro Rampulla è a prova di errore. Sono tredici panetti di tritolo e semtex T4

di circa 50 chili ognuno, da collocare in un canale di scolo delle acque reflue sull'autostrada Punta Raisi-Palermo, strada obbligata che il giudice deve seguire quando torna a Palermo da Roma. Bisogna infilarli in profondità e in uno spazio stretto; è un lavoro lungo, ma si può fare spingendo le cariche con uno skateboard. Ci lavorano in parecchi. Azionare la reazione a catena sarà facile: un semplice radiocomando, bisogna solo stare in un posto da cui si vedono arrivare le macchine, in una posizione tale da non essere investiti dall'onda d'urto e poter poi andarsene senza essere visti. La zona di Capaci va bene. E verso la montagna c'è un casotto dell'acquedotto, località Raffo Rosso, a 400 metri di distanza. Il comando lo potrebbe dare anche un bambino con un joystick.

Gino La Barbera e Nino Gioè scendono nel cunicolo per sistemare i panetti di esplosivo. Lavorano in silenzio, fino a quando Gino domanda: «Ma cosa stiamo facendo? Dove andiamo a finire in questo modo?».

Nino Gioè gli risponde, nel buio: «Noi non possiamo fare niente, l'unica scelta che abbiamo è finire all'ergastolo o ammazzati in un conflitto a fuoco con la polizia, o da Cosa Nostra se ci rifiutiamo...». Poi Nino si mette a ridere: «Oppure possiamo legarci i lacci delle scarpe al collo!».

Gino La Barbera è perplesso. Nino, anche se sono amici, è uno più importante di lui. Suo cugino è il famoso Frank Di Carlo, adesso in galera a Londra, il vero pezzo grosso di Altofonte, quello che si dice abbia strangolato Roberto Calvi sotto il ponte dei Frati Neri. Nino è uno che conosce gente importante.

Nino torna serio: «Questo non è che l'inizio. Ricordatelo, succederanno cose terribili».

Poi riprendono a rimpinzare l'autostrada di tritolo. Finito il lavoro, per occultare il buco, usano un vecchio materasso. Che cosa c'è di più normale di un materasso abbandonato ai bordi dell'autostrada Punta Raisi-Palermo?

[15]

Giovanni Falcone abita a Palermo in via Emanuele Notarbartolo, in pieno centro. Da quando il giudice è diventato famoso, l'edificio si è trasformato in una fortezza, cechini sempre all'erta e un elicottero fisso a volteggiare sui tetti. I condomini si lamentano. Qualcuno dice: «Se lo proteggono così, vuol dire che è davvero importante». Altri dicono: «Se ha tanti sbirri intorno, qualcosa di male avrà fatto».

Cosa Nostra non fa che immaginare da anni come ucciderlo. In via Notarbartolo è impossibile. Sul tragitto verso il Palazzo di giustizia, ci vorrebbe un kamikaze. Ma Cosa Nostra non ha nessun kamikaze a disposizione, né gliene offrono alcuno.

Giovanni Falcone sa benissimo chi era l'uomo cui è stata intitolata la via. Questa la sua storia: Emanuele Notarbartolo, marchese di San Giovanni, nasce in una famiglia aristocratica palermitana nel 1834 e viene educato a Parigi e in Inghilterra, dove conosce i due esuli siciliani Michele Amari e Mariano Stabile. Nel 1860 si arruola con l'esercito dei Savoia, dopo essersi aggregato alla spedizione dei Mille con Giuseppe Garibaldi. È un liberale conservatore. Ricopre numerose cariche amministrative, fino alla più importante, a partire dal 1876: direttore del Banco di Sicilia. Non si può certo dire che manchino i nemici a uno come lui, che agisce in funzione del risanamento, della trasparenza, e contro la diffusa corruzione: molti, nelle file del consiglio della banca, vantano infatti amicizie poco raccomandabili. Nemmeno quando gli viene affiancato nel lavoro il parlamentare Raffaele Palizzolo, che da anni tesse rapporti coi mafiosi del luogo per gestire meglio le sue speculazioni, Notarbartolo è disposto a tradire i propri obiettivi. Il resto della storia è prevedibile.

Il 1° febbraio 1893, durante un viaggio in treno fra Termini Imerese e Trabia, Notarbartolo viene pugnalato per 27 volte da Matteo Filippello e Giuseppe Fontana. Solo nel 1899 la Camera dei deputati autorizza un processo contro Raffaele Palizzolo, accusato di essere il mandante dell'omicidio. Condannato nel 1901, viene però assolto nel 1905 dalla Corte d'assise di Firenze per insufficienza di

prove e torna a Palermo tra gli osanna del popolo.

[10]

GIOVANNI FALCONE, APRILE-MAGGIO 1992

L'INQUILINO DI VIA NOTARBARTOLO

A 53 anni, Giovanni Falcone sa da tempo che sarà ucciso. Da quando è diventato un personaggio pubblico, lo ha detto tante volte: «Sarò isolato, e poi sarò ucciso». Ci ha scherzato sopra, immaginando i suoi necrologi. Non ha voluto fare figli, per non mettere al mondo degli orfani. Il motivo è semplice: sa troppo. Tre anni fa, con la bomba all'Addaura, hanno provato a farlo fuori insieme a Carla Del Ponte e ha capito che Palermo per lui è impraticabile. Ha accettato al volo, su proposta del ministro Claudio Martelli, di andare a Roma perché a Palermo è un cadavere ambulante, pur essendo consapevole di entrare a far parte di un governo di cui, ancora una volta, sa troppo: Tommaso Buscetta, ormai tanti anni fa, gli ha detto che Andreotti è il referente politico italiano di Cosa Nostra. Poi glielo ha ripetuto Francesco Marino Mannoia, che Andreotti l'ha visto di persona a colloquio con i capi mafia. Conosce l'enormità dei soldi che Cosa Nostra sposta. Sa anche parecchie cose sui canali che la mafia usa per farli fruttare. Conosce «il tavolino» escogitato da Cosa Nostra con i grandi industriali del Nord per spartirsi gli appalti siciliani; ha ricostruito la filiera che porta i soldi da Palermo a Milano; conosce alcuni uomini che trasportano il denaro dalla Sicilia nelle banche svizzere. Da anni sa del sodalizio finanziario che il gruppo Ferruzzi di Raul Gardini ha creato con Cosa Nostra. Sospetta di Bruno Contrada, che è diventato il capo dei servizi segreti a Palermo. Conosce i canali dei grandi broker, il circuito della droga governato dal clan dei Cuntrera e dei Caruana, tra la Svizzera, il Canada e il Venezuela.

Parla poco; quando va in televisione tiene un registro molto basso; gli hanno offerto di scrivere editoriali sulla *Stampa* di Torino, e anche lì è un maestro di understatement. Quando gli chiedono se il «terzo livello» (quello che ha ordinato i grandi delitti politici) è un livello

al di sopra di Cosa Nostra, risponde assolutamente di no, che Cosa Nostra non ha padroni. Consiglia di non disprezzarla troppo, Cosa Nostra, che ha conosciuto e guardato in faccia in migliaia di interrogatori: «È un precipitato della saggezza siciliana, alla Sicilia poteva capitare di peggio». Non ha polemizzato con Leonardo Sciascia, anzi, in privato dice che quel suo articolo, a parte il riferimento sbagliato a Paolo Borsellino, non aveva tutti i torti. Sorride: «Ne uccide più il Csm che la mafia». Lui lo sa bene, non solo per l'affare Meli. Oggi, che Martelli lo ha proposto come capo della Procura nazionale antimafia – un organismo nuovo, una specie di Fbi italiana – i suoi nemici sono soprattutto i magistrati di sinistra, di Magistratura democratica: «Tropo accentramento di potere, troppo amico del governo».

L'omicidio Lima lo ha capito benissimo: è l'inizio della fine. Segue l'esplosione di Mani pulite a Milano, si incontra in maniera molto riservata con Antonio Di Pietro e si promettono di scambiarsi informazioni. Prenota, in assoluta riservatezza, un viaggio negli Stati Uniti alla fine di aprile: incontra i capi dell'Fbi e i collaboratori Tommaso Buscetta e Marino Mannoia. Si premura di non lasciare traccia della spedizione americana, nemmeno sul suo computer. Sente che la morte gli viene incontro, ne parla sempre più spesso. Il suo caposcorta Antonio Montinaro è dello stesso avviso: «Uno di questi giorni ci fanno saltare in aria, come un bottone di una giacca».

[11]

PALERMO, MAGGIO 1992

IL PADRONE DI CASA DI VIA NOTARBARTOLO

L'affitto dell'appartamento di via Notarbartolo, Giovanni Falcone lo paga a una società di proprietà di un tale Vincenzo Piazza, uno dei più importanti costruttori e immobilieri della città. Lo conosce, abita nello stesso palazzo: un elegante sessantenne con le figlie che studiano in Svizzera e che vive buona parte del suo tempo in Toscana. Il suo nome gli era capitato anche davanti in qualche inchiesta, ma non era riuscito a collegarlo. Quello



che Falcone non sa è che Piazza è uno dei principali collettori dei profitti di Cosa Nostra, che ha reinvestito diventando uno dei maggiori proprietari della città. E dire che era partito come meccanico in un'officina, beato lui a cui la mafia ha dato fiducia. Possiede 131 appartamenti, 122 negozi, 64 immobili per ufficio, 8 capannoni industriali, 1200 ettari di terreni agricoli, 54mila metri quadri di terreno edificabile, 20 aziende, quote in 15 società, un bel pacchetto di azioni della Banca del popolo di Trapani e una sterminata tenuta in provincia di Siena, ai confini del Chiantishire.

Quando sarà arrestato, nel 1994, a Vincenzo Piazza verranno confiscati beni per duemila miliardi di lire, cosa che fa di lui uno dei dieci uomini più ricchi d'Italia. Chissà se si sono mai incontrati, di fronte all'ascensore. «Buona sera, dottor Falcone, tutto bene?» «Non ci lamentiamo, buona sera dottor Piazza.»

[12]

#### ROMA, MAGGIO 1992 LE ELEZIONI DEL PRESIDENTE

Deputati, senatori, rappresentanti regionali sono a Roma per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Le votazioni cominciano il 13 maggio e, come succede quasi sempre, i partiti si studiano proponendo i propri candidati di bandiera. Al quinto scrutinio, il 16 maggio, quando la maggioranza richiesta è scesa a 508 voti, avviene il primo affondo: Arnaldo Forlani ne raccoglie 469 e nella stessa giornata, al sesto scrutinio, sale a 479. Gliene mancano trenta e non sembra difficile, visto che ci sono parecchi voti dispersi su candidati democristiani.

Ma ecco che comincia un'altra tattica: schede bianche e astensioni di massa. All'undicesimo scrutinio, una stranezza: 47 voti vanno al giudice Paolo Borsellino. Il nome però non comparirà più negli scrutini successivi. Sono in corso grandi manovre, la voce vuole che Giulio Andreotti stia cercando alleanze per il proprio balzo finale.

Venerdì 22 maggio 1992, l'Agir, l'Agenzia giornalistica Repubblica, diffonde un articolo di Vittorio Sbardella:

«Avremo dunque la candidatura obbligata e vincente di Spadolini? Manca ancora, perché passi in modo indolore questa candidatura del «partito trasversale», qualcosa di drammaticamente straordinario. I partiti cioè, senza una strategia della tensione che piazzino un bel botto esterno – come ai tempi di Moro – a giustificazione di un voto di emergenza, non potrebbero accettare di autodelegittimarsi. Per fortuna, le Brigate rosse e nere oggi sono roba da museo. E, comunque, i poteri dello Stato hanno accumulato esperienza e dimostrato professionalità».

La mattina del 23 maggio tornano tutti a votare e Giovanni Conso, ex presidente della Corte costituzionale, è primo, ma con soli 235 voti. Giulio Andreotti ne raccoglie dieci.

[5]

ROMA-PALERMO, 23 MAGGIO 1992  
UN VIAGGIO SOLA ANDATA

Sabato 23 maggio 1992, il giorno in cui inizia il giro d'Italia, Giovanni Falcone parte da Roma per Palermo, su un aereo riservato del ministero, con la moglie Francesca Morvillo. Di lì andranno a Trapani, e poi all'isola di Favignana, un posto tranquillo (come era tranquilla l'isola di Ustica in cui andava a nuotare: su un'isola non ti possono ammazzare, perché non sanno come andare via). Assisteranno al più folkloristico e tragico degli spettacoli siciliani: la mattanza dei tonni nella storica tonnara.

Arrivano all'aeroporto di Punta Raisi poco dopo le 17. Sulla pista ci sono le tre Fiat Croma blindate della scorta. Giuseppe Costanza è l'autista, ma Falcone vuole guidare per distendersi i nervi. Costanza si siede sul sedile posteriore, Francesca Morvillo si siede davanti. Partono, con il lampeggiante blu acceso, viaggiando a ottanta all'ora. Gino La Barbera, l'uomo che aveva infilato panetti di tritolo sotto l'autostrada, li segue in macchina, con il telefonino sempre acceso in contatto con il suo amico Nino Gioè. Lo informa di come procedono le cose. All'altezza del bar Johnnie Walker chiude la telefonata e svolta a destra all'uscita per Partinico. Accanto a un casotto

dell'acquedotto, località Raffo Rosso, 400 metri di distanza e visuale panoramica sopra lo svincolo di Capaci, Nino Gioè aspetta pochi minuti e vede arrivare il corteo delle tre Fiat Croma con i lampeggianti. Sono lì da un paio d'ore: Di Matteo, Brusca, Troia, Battaglia, Ganci, Biondino, Ferrante.

#### LOCALITÀ RAFFO ROSSO, POMERIGGIO DEL 23 MAGGIO 1992 MOZZICONI E TELEFONINI

Fumano molto. Sul terreno lasciano 43 mozziconi di sigarette Merit, 7 mozziconi di sigarette Ms, un mozzicone di Muratti. Pietro Rampulla non è venuto all'appuntamento, si è dato malato, ma ha spiegato che è facile: basta premere un bottone. I mozziconi restano lì. E dire che chiunque abbia visto un film o letto un libro giallo, sa che la prima cosa che guarda la polizia sono i mozziconi sul luogo del delitto. Anche per i telefonini, non hanno preso precauzioni. Alcuni sono intestati addirittura al loro nome. Che la polizia venga a mettere le cimici in casa, non ci pensano neppure.

I mozziconi, così come le tracce dei tabulati telefonici, saranno trattati come reliquie: la saliva rimasta, benché minima, porta tracce del Dna di coloro che hanno avuto le sigarette tra le labbra. I periti italiani (e quelli dell'Fbi, chiamati a consulto) identificano nei fumatori delle Merit Di Matteo e Gioacchino La Barbera. Restano invece anonimi il fumatore delle sette Ms e quello che ha fumato l'unica Muratti rimasta sul terreno.

#### CAPACI, 23 MAGGIO 1992 ORE 17.55, L'ATTENTATO

I 500 chili di tritolo scoppiano, l'autostrada si alza in un muro di pietre e di fuoco alto dieci metri. I tre agenti che guidano il corteo sulla Fiat Croma marrone muoiono carbonizzati: Antonio Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo. La Croma bianca è squassata: risultano maciullati Giovanni Falcone e Francesca Morvillo sui sedili anteriori; si salva, seppure con gravi ferite, l'autista Giuseppe Costanza sul sedile posteriore. Gli altri agenti sulla Croma

blu che chiude il corteo vengono investiti dall'onda d'urto, ma si salvano. Così come una decina di passeggeri di altre auto in transito sulla carreggiata opposta.

L'esplosione fa crollare il sistema di telefonia cellulare nella zona. Aumenta invece vertiginosamente il traffico telefonico a Palermo: si inseguono le notizie più diverse, Falcone è vivo, no, è ferito, ha le caviglie spezzate, si salverà, è cosciente. Francesca Morvillo viene trasportata all'ospedale Cervello, in coma, ma di qui spostata all'ospedale Civico perché mancano le attrezzature necessarie per la rianimazione. Anche Falcone arriva al pronto soccorso dell'ospedale Civico, dove a prestargli le prime cure c'è il professor Andrea Vassallo. Falcone ne aveva chiesto il rinvio a giudizio nel maxiprocesso, imputato di agire per conto della mafia di Corleone. Falcone sta cessando di vivere. I medici danno il permesso a Paolo Borsellino di entrare nella sala di rianimazione, da cui esce dopo pochi minuti: «Mi è morto tra le braccia».

In serata, nei giorni e nelle settimane successive, i tre Falcone Giovanni che compaiono sulla guida telefonica di Palermo e che non hanno alcuna relazione con il giudice vengono subissati di telefonate anonime, di scherno, minaccia, insulti.

Gianni De Gennaro, Alessandro Pansa e Antonio Manganeli, i tre dirigenti del Servizio centrale operativo della polizia che più hanno lavorato con Falcone, richiedono immediatamente i tabulati del traffico telefonico di quel giorno tra Roma e Palermo. Nelle due ore che precedono e seguono l'attentato scoprono che sono appena 320, siamo agli albori dei telefonini.

La giornalista Angela Buttiglione conduce una brevissima edizione straordinaria del Tg1, poco dopo le 21. Annuncia la morte di Giovanni Falcone, sulla scrivania ha una fotografia incorniciata del giudice ucciso. Il corrispondente Rai da Palermo, Salvatore Cusimano, mostra le prime immagini dell'autostrada divelta. Riferisce che l'attentato è stato rivendicato dalla Falange armata, che nei giorni precedenti aveva annunciato l'uccisione del presidente della Regione Sicilia Mario D'Acquisto (la Falange armata è un piccolo gruppo paraterroristico che,

dalle stanze del Viminale, si dedica alla diffusione di notizie false e al depistaggio). Le prime indagini vengono affidate al magistrato di turno, Alberto Di Pisa, che, nonostante sia stato condannato come l'autore di lettere anonime contro Giovanni Falcone, è comunque al suo posto di lavoro. Tra due anni verrà definitivamente assolto da tale accusa.

Roma, ore 21, Rai Uno. Subito dopo lo speciale del Tg1 va in onda la puntata conclusiva di *Scommettiamo che*, condotta da Fabrizio Frizzi. Il conduttore in smoking si presenta così: «Ci siamo chiesti se fosse opportuno andare in onda avendo noi una puntata conclusiva e quindi, potete capire, piena di sorprese, di scommesse, come nel nostro costume, e piena di voglia di fare festa. Però abbiamo pensato che fosse giusto non mancare all'appuntamento con chi ci ha seguito con affetto da nove settimane [...] senza però assolutamente dimenticare la tragedia avvenuta e l'orrore che proviamo come cittadini. Grazie».

Segue un lungo applauso e lo spettacolo comincia. La direzione della Rai ha dato ordine a tutti di ridimensionare ogni trasmissione portatrice di ansia e di insicurezza.

[16]

CAPACI-PALERMO, 23 MAGGIO E GIORNI SEGUENTI  
PELLEGRINAGGI E LENZUOLA

La sera, e poi la notte, moltissimi cittadini di Capaci si recano al luogo dell'attentato. Si sono messi la giacca gli uomini, lo scialle le donne. Portano i bambini per mano. Vanno a vedere il luogo dove è morto l'eroe, scrutano il terreno con le pile per scoprire frammenti dell'attentato. A Palermo tutti escono per strada. Cominciano ad apparire grandi lenzuoli bianchi sui palazzi del centro: «Basta con la mafia». Dilagano per tutta la città, scendono anche dai tetti. Al Palazzo di giustizia dove è esposta la salma di Falcone, porgono omaggio in migliaia, moltissimi venuti dal contado, con il vestito buono. Alle esequie si forma una catena umana che dura chilometri. Mai nessuna città al mondo ha resistito così, da sola, al potere dei criminali.

Non Chicago, non Miami, non Bogotá, non Medellín.

Riina deve sentire che è maledetto.

[17]

ROMA, 25 MAGGIO 1992

OSCAR LUIGI SCALFARO PRESIDENTE

In un Parlamento annichilito dall'attentato di Capaci sono saltate tutte le trattative per il nuovo presidente. Per iniziativa del leader radicale Marco Pannella, viene proposto il nome di Oscar Luigi Scalfaro, democristiano tradizionalista di Novara, presidente della Camera ed ex ministro degli Interni. Estraneo ai giochi di potere democristiani, Marco Pannella lo presenta come il «Pertini cattolico». Scalfaro viene eletto al sedicesimo scrutinio con 672 voti.

[6]

PALERMO, 25 MAGGIO 1992

ROSARIA SCHIFANI

Funerali degli agenti della scorta di Giovanni Falcone in cattedrale. Sale al leggio una giovane donna, minuta, dai lunghi capelli neri. È Rosaria Schifani, la vedova di Vito Schifani. La accompagna un cugino sacerdote, don Cesare Rattoballi.

Rosaria Schifani invoca il marito, «Vito!.... Vito!...», poi comincia a parlare, con lunghe pause: «A nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato, chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro, e non, ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono. Io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio. Se avete il coraggio di cambiare... ma loro non cambiano!».

Il cugino sacerdote che la segue preoccupato per lo stato di trance in cui è caduta, le mette tra le mani un bicchiere d'acqua, che Rosaria Schifani lascia cadere, prima di accasciarsi.

[18]

MILANO, 25 MAGGIO 1992

ILDA BOCCASSINI

Dalla cronaca del giornalista Luca Fazzo, sulla *Repubblica*:

Piange e accusa, Ilda Boccassini. Il pubblico ministero milanese della «Duomo connection» esce vincente dal suo processo, dall'inchiesta contro gli uomini della droga e del riciclaggio e della corruzione nata due anni fa dal suo lavoro insieme con Giovanni Falcone. Subito dopo fa irruzione nella grande aula al primo piano del tribunale, dove è appena iniziata la commemorazione di Giovanni Falcone. Per quindici minuti sulla platea scende il ghiaccio. Sui colleghi, sui vertici della procura, sulle correnti dei magistrati Ilda Boccassini scaraventa l'accusa di avere isolato e insultato Giovanni Falcone, di portare una parte delle colpe della sua morte. «Giovanni sapeva di dovere morire. Ma gli è toccato morire con l'amarezza di essere lasciato solo. [...] Voi avete fatto morire Giovanni Falcone, voi con la vostra indifferenza, le vostre critiche. Non potrò mai dimenticare quel giorno a Palermo, due mesi fa, quando a un'assemblea dell'associazione magistrati le parole più gentili per Giovanni, soprattutto da sinistra e da Magistratura democratica, erano di essersi venduto al potere. Mario Almerighi lo disse, "Falcone è un nemico politico". E un conto è criticare la superprocura, un conto è dire – come il Csm, i colleghi, gli intellettuali del fronte antimafia – che Falcone era un venduto, una persona non più libera dal potere politico. [...] E l'ultima ingiustizia Giovanni l'ha subita proprio dai giudici di Milano, la rogatoria per lo scandalo delle tangenti gliel'hanno mandata senza gli allegati. Mi telefonò e mi disse: "Che amarezza, non si fidano del direttore generale degli affari penali". C'è tra voi chi diceva che le bombe all'Addaura le aveva messe Giovanni o chi per lui. Abbiate il coraggio di dirlo adesso, e poi voltiamo pagina. Ciao, Giovanni.»

A FUTURA MEMORIA. L'ANDAMENTO DELLA BORSA IN TEMPO DI STRAGI

Il 25 maggio 1992 la Borsa sale di +0,3. «Nella prima fase il mercato è sembrato attendere i contraccolpi della strage di Palermo, ma poi è prevalso un certo ottimismo

sull'evoluzione delle elezioni per il Quirinale» commenta *Il Sole 24 Ore*. La quotazione della Calcestruzzi scende da 13 400 (del 22 maggio) a 13 320. Il 26 maggio la Borsa sale ancora di +0,3. La quotazione della Calcestruzzi sale da 13 320 a 13 410. Il giorno successivo la Borsa scende (-0,9) ma la Calcestruzzi continua a salire (fino a 14 800) nonostante quasi tutte le altre aziende «immobiliari e edilizie» calino. Il 28 maggio la Calcestruzzi sale ancora (fino a 14999).

[19]

GLI ULTIMI DUE MESI DI VITA DI PAOLO BORSELLINO  
PALERMO, 20 GIUGNO 1992  
UN DISCORSO SULL'AMORE

Paolo Borsellino commemora il suo amico Falcone. Si presenta a una veglia organizzata dall'Agesci nella chiesa di San Domenico. I banchi sono gremiti, lacrime e applausi che partono a ondate, irrefrenabili. Borsellino è appena illuminato, in giacca e cravatta, tiene in mano un diploma arrotolato, che ogni tanto agita. Il suo discorso dovrebbe essere quello di un magistrato, ma non lo è:

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. [...] Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché non si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore. La sua vita è stata un atto d'amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli sono stati accanto in questa meravigliosa avventura, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria cui essa appartiene. [...] Per lui la lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata



opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, che coinvolgesse tutti specialmente le giovani generazioni [...], le più adatte a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità. Ricordo la felicità di Falcone [...], quando in un breve periodo d'entusiasmo, conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, egli mi disse: «La gente fa il tifo per noi» (*Borsellino si ferma per quasi due minuti, per gli applausi che lo sommergono*). [...] Questa stagione del «tifo per noi» sembrò durare poco, perché ben presto sopravvenne il fastidio e l'insofferenza al prezzo che per la lotta alla mafia doveva essere pagato dalla cittadinanza. Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza che finì per legittimare un garantismo di ritorno, che ha finito per legittimare, che ha finito a sua volta per legittimare provvedimenti legislativi che hanno estremamente ostacolato la lotta alla mafia, il loro codice di procedura penale. E adesso hanno fornito un alibi a chi, dolosamente spesso, colposamente ancor più spesso, di lotta alla mafia non ha più voluto occuparsi. [...] La morte di Falcone e la reazione popolare che ne è seguita dimostrano che le coscienze si sono svegliate e possono svegliarsi ancora. Sono morti per noi e abbiamo un grosso debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera; facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici, rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che potremmo trarre (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, anche nelle le aule di giustizia: accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità. Dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.

E qui la vita, la morte, il destino prendono il sopravvento sui volti di tutti i partecipanti.

[20]

PALERMO, 23 MAGGIO-29 LUGLIO 1992  
I PENSIERI DI UN GIUDICE

Ha fretta, e ne aveva già prima che venisse ucciso il suo

amico Giovanni. Pochi giorni prima aveva ricevuto due giornalisti francesi, Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo, che stavano girando un film sui «padrini d'Europa». Venivano da Milano, anzi da Arcore, dove erano andati a vedere sul posto la storia, allora poco conosciuta, dello stalliere Vittorio Mangano. Borsellino li aveva visti, quasi per dovere, in Procura, ma poi, sentito l'argomento, aveva dato loro appuntamento nella sua casa di campagna, a Carini. Lì aveva portato documenti, atti processuali che aveva piacere fossero conosciuti: la filiera dei soldi di Cosa Nostra, gli investimenti della mafia al Nord, il traffico di droga, gli investimenti con Berlusconi, la figura di Dell'Utri, quella di Mangano, le intercettazioni che parlano di consegna di «cavalli in albergo», tutta materia di cui aveva conoscenza diretta. Gli sarebbe piaciuto che quell'intervista fosse stata resa pubblica quanto prima. Poi c'erano stati i giorni del lutto. Poi la ripresa del lavoro: gli interessa molto un pentito trafficante di droga, Gaspare Mutolo, che conosce la filiera del Nord; gli interessa il ruolo di Bruno Contrada; Claudio Martelli gli chiede di prendere il posto di Falcone e diventare il responsabile della Direzione nazionale antimafia. Gli dicono, quasi fosse una cosa che lui dovrebbe già sapere: «Il tritolo per te è già arrivato a Palermo». Quei due giornalisti francesi sono forse l'ultimo dei suoi problemi, certo che però non si sono più fatti sentire. Nessuno si fa sentire, peraltro.

[21]

ROMA, GIUGNO 1992

L'INTRAPRENDENTE CAPITANO DE DONNO

E soprattutto Paolo Borsellino non sa che qualcuno sta trattando direttamente con Cosa Nostra. È di nuovo l'intraprendente capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno, quello che ha stilato il rapporto «Mafia e appalti» sul grande business tra Cosa Nostra, la Confindustria siciliana e le oneste industrie del Nord. Per lui non è difficile arrivare ai vertici di Cosa Nostra. Sul volo Alitalia Palermo-Roma aggancia Massimo Ciancimino: «Toh, anche lei qui? Hostess, per favore ci può mettere vicini?».

Massimo è nato ricco, potente e viziato. È il più giovane dei figli di Vito Ciancimino – il padre era il barbiere di Corleone – che Liggio e Riina avevano fatto diventare sindaco di Palermo e che ora sta agli arresti domiciliari nella sua bella casa a Roma. Tutte queste vicende di mafia le vive come una persecuzione nei confronti della sua famiglia. Amministra il patrimonio del padre, salvatosi da sequestri e confische, scorrazza in Ferrari, non si nasconde. Anzi, è piuttosto arrogante.

De Donno viene subito al dunque: «Noi vogliamo far finire le stragi e vogliamo prendere i latitanti. Fateci sapere che cosa volete in cambio». Massimo Ciancimino: «Avverto mio padre e le farò sapere».

Se c'è una cosa che in Sicilia funziona bene, da mezzo secolo, è il rapporto di fiducia tra Cosa Nostra e i carabinieri. Nel 1950, per esempio, quando si trattò di consegnare l'imprendibile bandito Salvatore Giuliano contro cui lo Stato aveva mandato l'esercito, non riuscendo a venire a capo di niente e perdendo in attentati decine di uomini, fu la mafia a dare una mano. Giuliano fece avere le sue richieste, il famoso «papello», in pratica una via di fuga per la banda verso gli Stati Uniti e assicurazioni per i familiari, e ottenne due effetti: la sua eliminazione a opera dell'amico luogotenente Gaspare Pisciotta e decenni di impunità per se stesso.

Adesso, nonostante De Donno sia un semplice capitano, Vito Ciancimino capisce che l'affare è serio. Salvatore Riina viene facilmente convinto a scrivere il nuovo «papello» e lo fa di persona: un foglio protocollo sgrammaticato in cui indica i suoi punti irrinunciabili: fine del 41 bis, abolizione degli ergastoli, abolizione della legge La Torre-Rognoni, una nuova legge che la faccia finita con i pentiti.

Tra giugno e luglio la trattativa è avviata. Il capitano De Donno, accompagnato questa volta dal suo superiore, il colonnello Mario Mori, siede nel salotto della bella casa di Vito Ciancimino in via Sebastianello a Roma per parlare. Quest'ultimo, un uomo gentile e riservato, non ha nulla di guerresco e indossa raramente la divisa. Ancora più riservato è il fratello Alberto, che la Fininvest ha assunto

per dare una mano a gestire la vigilanza del gruppo.

I tre parlano per ore, il figlio Massimo aspetta in una stanza attigua. Il papello non ricomparirà più. Né in originale, né in fotocopia. Peccato, perché è un documento storico e ci avrebbe fatto vedere, per esempio, come Riina teneva la penna in mano.

[22]

ROMA, 30 GIUGNO-1° LUGLIO 1992

BORSELLINO, DUE INCONTRI CHE INQUIETANO IL GIUDICE

Martedì 30 giugno. In un luogo protetto e riservato, i magistrati Paolo Borsellino e Vittorio Aliquò, con il questore Antonio Manganelli, mettono a verbale le dichiarazioni del collaborante Leonardo Messina. Messina parla del ruolo dominante degli appalti e della figura di Angelo Siino che lega intorno a sé politici, mafiosi e industriali. Messina si sofferma sulla Calcestruzzi Spa di Raul Gardini, secondo lui principale riferimento nazionale di Cosa Nostra.

Mercoledì 1° luglio. Il giudice Borsellino sta interrogando a Roma il pentito Gaspare Mutolo, quando viene avvisato che il ministro dell'Interno lo cerca. «Starò via mezz'ora, poi continuiamo.» Viene accompagnato nello studio privato del neoministro dell'Interno, Nicola Mancino; ma qui non trova il ministro, bensì il capo della polizia Vincenzo Parisi e il dottor Bruno Contrada, numero tre del Sisde. Il colloquio è breve. Borsellino torna da Mutolo che lo vede sconvolto, tanto da tenere in mano due sigarette accese contemporaneamente.

[23]

PALERMO, LUGLIO 1992

PREPARATIVI E UCCISIONE DI PAOLO BORSELLINO

Lo prenderanno quando va a trovare la vecchia madre, in via d'Amelio. Lo fa sempre e le modalità sono sempre le stesse. Arriva con la scorta, scende e suona il citofono. Si può parcheggiare un'automobile imbottita di tritolo lì

davanti, nessuno ha pensato di vietare il parcheggio per sicurezza. Poi la si fa esplodere con il telecomando. Sarà un'esplosione terribile, salteranno i vetri di tutti i palazzi, bisognerà fare attenzione a non rimanere colpiti dai frammenti o dall'onda d'urto.

Una Fiat 126 viene rubata, allestita con l'esplosivo e parcheggiata davanti al portone di via d'Amelio. Nel pomeriggio Borsellino arriva con le modalità previste: oltre a Paolo Borsellino muoiono gli agenti di scorta Agostino Catalano (caposcorta), Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. L'unico sopravvissuto è Antonino Vullo.

La detonazione si sente in tutta Palermo, così come si vede la nuvola di fumo che ha provocato. Il blocco motore della Fiat 126, sbalzato, viene ritrovato intero e con il numero di telaio. Una ricognizione indica come possibile luogo da cui è stato azionato il telecomando il Castello Utveglio, una struttura alberghiera costruita sul Monte Pellegrino negli anni trenta e diventata poi sede del Sisde. I tabulati telefonici mostrano che tra il Castello e i cellulari coinvolti nella strage sono avvenute alcune chiamate. I carabinieri, subito arrivati sul posto, prendono la borsa del magistrato ucciso, che contiene un'agenda rossa su cui Borsellino scriveva i suoi appuntamenti e le annotazioni più riservate. L'agenda scompare.

[24]

ROMA-PALERMO, LUGLIO 1992  
E QUESTO NON S'ERA MAI VISTO...

Il 25 luglio arrivano a Palermo i primi mille paracadutisti della Folgore, cui nei mesi seguiranno altri quarantamila soldati, ufficiali e sottufficiali. Roma ha mandato l'esercito in Sicilia. Sistemano garitte, sacchi di sabbia di fronte agli «obiettivi sensibili». Sfilano con i blindati per le vie, occhiali neri, foulard, stivali, mimetiche, mitragliette. Si sistemano negli androni delle case, formano posti di blocco.

La prima azione è lo svuotamento del carcere

dell'Ucciardone. Con un ponte aereo di C130 ed elicotteri, centinaia di mafiosi detenuti – i pezzi grossi e i picciotti – vengono trasportati in massima parte nel penitenziario sull'isola di Pianosa. Partono senza preavviso, sino al giorno prima abituati a essere rispettati. Depositati sull'incementata del porto di Pianosa, nel caldo torrido, i capi dell'esercito sconfitto sono soli e vicino hanno solo una confezione da sei litri di acqua minerale che deve bastare per molti. Volano manganellate, gambe vengono spezzate. Michele Greco si rivolge a un vicequestore: «Lei mi ha trattato bene, mi dia il suo nome che così la ringrazio». Non glielo dà.

A FUTURA MEMORIA. L'ANDAMENTO DELLA BORSA IN TEMPO DI STRAGI

Il 20 luglio la Borsa italiana è, secondo *Il Sole 24 Ore*, «agonizzante». Scende di -5,8. Le cause sono «fattori interni e internazionali, la strage di Palermo, i riflessi dell'inchiesta sulle tangenti». La quotazione in Borsa della Calcestruzzi scende da 10 975 (del 17 luglio) a 10 250. Nei giorni successivi la Borsa continua a scendere (il 21 luglio di -0,3, il 22 di -0,5, il 23 di -0,4). La Calcestruzzi scende a 9 800 il 21 luglio, sale a 9890 il 22, e riscende a 9820 il 23.

[25]

PALERMO-ROMA-PIANOSA, SETTEMBRE 1992  
TUTTO PRECIPITA, QUALCOSA DEVE RIMANERE

Il primo che non regge Pianosa è Giuseppe Marchese, sangue del sangue di Salvatore Riina. Manda a chiamare il poliziotto Gianni De Gennaro e parla. È il cognato di Leoluca Bagarella, lo hanno iniziato e coccolato quando aveva solo diciassette anni, ha ammazzato parecchio e sa parecchio: «Se volete arrivare a chi ha ammazzato Falcone, cercate Nino Gioè».

Il secondo che non regge è il fidato autista di Riina, Balduccio Di Maggio, pezzo grosso di San Giuseppe Jato. Scappa dal paese e si trasferisce a Borgomanero, in provincia di Novara, con la moglie incinta che partorisce

in ospedale con il suo nome. Gira per Borgomanero con una Bmw 318 metallizzata, che non passa inosservata ai pacifici abitanti del luogo. Due mesi dopo si consegnerà al generale dei carabinieri Giuseppe Delfino, uno che conosce bene perché era venuto a controllare la sua villa hollywoodiana a San Giuseppe Jato, ma poi lo aveva lasciato andare. A dicembre fornirà al generale, su una piantina, l'esatta ubicazione dell'abitazione di Riina.

I carabinieri De Donno e Mori hanno fatto molti passi avanti nella loro trattativa privata. Vito Ciancimino spiega loro che l'arresto di Riina si può fare, ma che deve essere assolutamente indolore per l'organizzazione e anzi la base per un patto futuro.

Il 17 settembre Salvatore Riina si toglie l'ultima soddisfazione: uccidere il miliardario Ignazio Salvo, uno dei tanti che gli aveva promesso che in Cassazione si sarebbe tutto aggiustato. Salvo ha un traditore in famiglia, lo stimato medico Gaetano Sangiorgi, suo genero, titolare di un laboratorio di analisi cliniche, appartenente al bel mondo cittadino. Sarà lui, seccato per questioni ereditarie, a fornire ai killer le chiavi per entrare nella villa di Ignazio Salvo, che viene fatto secco. Piccolo errore di Sangiorgi: regala ai killer, e uno per riconoscenza a Riina, sei rolex d'oro di cui la gioielleria palermitana rilascia regolare ricevuta.

[26]

ITALIA, 1992

L'AUTUNNO IN CUI ANDAMMO A ROTOLI

E così arriva la fine dell'anno. I partiti storici italiani, la Dc, il Psi, il Pri e il Pli sono stati virtualmente distrutti dall'inchiesta milanese di Tangentopoli. L'Italia è stata divisa in due dalla barriera di fuoco che ha tagliato l'autostrada di Capaci. La Lega di Bossi domina il Nord, la mafia il Sud. È arrivato l'esercito a Palermo. Gli industriali del Nord – di condottieri non si parla più – si accordano con la Procura di Milano per raccontare quel tanto che basta sulle mazzette e uscire rapidamente da San Vittore.

Che l'Italia sia un paese in sfacelo se ne accorgono i

famosi mercati finanziari. La nostra moneta è debolissima, speculatori internazionali la affondano, la Banca d'Italia impegna quasi 40mila miliardi per sostenerne il valore, ma senza riuscirci. Accetta infine di abbandonare le difese e far fluttuare la nostra valuta. I risparmiatori sono spaventati, vendono i Bot e non sottoscrivono quelli nuovi. Il nuovo governo di Giuliano Amato ottiene l'appoggio dei sindacati, che si dimostrano molto responsabili, sui temi delle pensioni e dei meccanismi salariali; con l'appoggio del governatore Ciampi impone un prestito forzoso sui depositi; la svalutazione massiccia della lira favorisce enormemente i nostri prodotti storici di esportazione – maglierie e vestiti, macchine industriali, piastrelle, attrezzature per gelatai, cucine, lavatrici ecc., grazie ai quali non andiamo col culo per terra. Una specie di miracolo, in mezzo a tutta la guerra dell'anno.

[29]

ITALIA, 1992

ALTRI VOLTI DI UN PAESE COMUNQUE VIVACE

Certo, adesso tutti vogliono sapere che cos'è la mafia. Il libro *Cose di Cosa Nostra*, una lunga intervista della giornalista francese Marcelle Padovani a Giovanni Falcone viene acquistato, dopo la morte dell'intervistato, da un milione di persone. Sull'aletta della seconda pagina è scritto un brano tratto da una riflessione di Falcone: «Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere».

Viene realizzato un film tratto dal best seller *Io speriamo che me la cavo*, uscito nel 1990, in cui il maestro elementare napoletano Marcello D'Orta ha raccolto le pillole di saggezza dei suoi scugnizzi. Tutti si divertono a osservare quanto siano intelligenti questi ragazzini. In uno spezzone del film, una ragazzina recita il suo tema durante la cena di Natale: «Con quei soldi [in Svizzera] costruisce



le banche ma non le banche buone, le banche dei cattivi specialmente dei drogati. I delinquenti della Sicilia e della Cina mettono lì i soldi, i miliardi. La polizia va e dice: “Di chi sono questi soldi?”. “Non lo so, non te lo dico, so’ cazzi miei, la banca è chiusa”».

Il 27 giugno, a Milano, Paolo Hutter, biondino, assessore comunale, ha una brillante idea, che gli viene suggerita da uno dei punti di riferimento del movimento gay milanese, Gianni Delle Foglie. Sposa dieci coppie di gay lombardi, in una cerimonia di «ufficializzazione di unioni civili». Hutter indossa una fascia tricolore. Il sindaco Borghini protesta, Hutter spiega che la fascia non è quella vera, ma che l’ha affittata da un’agenzia teatrale, e che quindi non ha commesso nulla di illegale. La cosa finisce lì, ed è comunque la prima e unica volta in Italia.

A Gioia Tauro (Reggio Calabria) viene inaugurata la struttura portacontainer destinata a diventare l’hub delle merci mondiali nel Mediterraneo. La Contship dell’industriale Angelo Ravano ha stilato un accordo riservato che garantisce – in cambio di «sicurezza» alle cosche mafiose Piromalli, Molè e Bellano-Pesce – un dollaro e mezzo su ogni container scaricato. Che sono 60mila all’inizio e oggi 3 milioni.

Il 18 gennaio, una studentessa ventunenne di Lecco, Eluana Englaro, è coinvolta in un incidente stradale. Viene ricoverata in ospedale in coma irreversibile.

Il 3 aprile muore a Roma a soli 38 anni Giovanni Forti, uno dei giornalisti più brillanti della sua generazione. Viene sepolto, per una delle sue ultime volontà, nella sezione ebraica del cimitero del Verano. Corrispondente da New York dell’*Espresso*, «Giovannino» ha avuto una vita molto coraggiosa: gay, nel 1990 si è unito in matrimonio con Brett Shapiro in una sinagoga di Manhattan, insieme hanno cresciuto il figlio adottivo di lui, Zac. Nel 1987 aveva scoperto di essere sieropositivo e aveva affrontato pubblicamente la sua condizione, diventando un

promotore della tolleranza, della necessità della ricerca medica e della necessità di amore ai tempi del virus. Poco prima di morire vuole che la sua faccia, ormai rovinata, compaia a tutta pagina sulla copertina dell'*Espresso*, con un reportage sulla sua malattia, straziante per la sua lucidità e bellezza.

[30]

#### RIFLESSIONE 16 ANNI DOPO SUL 1992

Rimettendo insieme la cronaca di quest'anno, di cui ognuno ricorda dov'era quando seppe di Falcone, quando seppe di Borsellino, così come ognuno ricorda di come seppe di Moro rapito e di Moro ucciso, mi sono accorto che anche il cuore aveva una sua parte. Per esempio Borsellino, parlando di sé e di Falcone, lo cita apertamente. Ma non avevano cuore, evidentemente, tutti quei manager, la nostra classe dirigente, che con Cosa Nostra avevano fatto buoni affari.

Mi sono informato: qualcuno di loro ha mai fatto qualcosa per fare arrestare qualche esponente della mafia? C'è mai stato qualcuno della Calcestruzzi, della Impregilo, della Cogefar, delle cooperative di Ravenna, della Confindustria, ovvero di tutti quelli che versano la tangente a Riina, che si sia reso disponibile, che sia stato toccato da Capaci e abbia detto «adesso è troppo?». La risposta è no, nessuno, nemmeno con una lettera anonima; e su Falcone nessuno ha mai fatto una seduta spiritica. Nessuno nella famosa Procura di Milano ha mai pensato che tangenti al Nord potessero legarsi a tangenti al Sud. Nessuno aveva memoria, nessuno aveva curiosità. Era come se una corrente scorresse inevitabile, lasciando intatte delle collinette. Nessuno sapeva bene quello che sarebbe successo all'Italia. Ma qui bisogna rendere merito a un personaggio poco conosciuto e dalla doppia biografia, Marcello Dell'Utri, capo di Publitalia e ambasciatore di Cosa Nostra a Milano: è stato colui che ha capito più di tutti. E ha cambiato l'Italia.

## Scrittori italiani del 1992

PIER PAOLO PASOLINI POSTUMO, *PETROLIO*

La casa editrice Einaudi pubblica *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini. Lo scrittore aveva iniziato a progettare il libro, tramite schede e appunti, nella primavera del 1972 e ci aveva lavorato fino all'omicidio, il 2 novembre del 1975.

L'opera è quindi frammentata, incompiuta, costellata di segni convenzionali che Pasolini usava per poi ritornare a lavorare sul testo.

«Petrolio appare molto pasoliniano: che dire di un personaggio come il Merda? C'è molto sesso e molta periferia: si aprono dei veri e propri baratri infernali. La bolgia dantesca è esplicitamente evocata. Cosa poteva diventare veramente non lo sappiamo, forse, con tutte le ambizioni messe in campo, era un'opera impossibile» scriverà Paolo Mauri.

Emma si concentra sul trucco, e si passa della cipria sul viso. Carlo si china sul suo collo e le dà un altro bacio; non solo, ma le lecca la schiena. Emma dice: «Ma cosa fai?», come una qualsiasi ragazza o una puttana. Carlo le risponde (è il colmo): «Sta zitta, mamma». Lei sta zitta, e ricomincia con la sua cipria. Naturalmente non sta succedendo niente. Gli occhi, però, non li comanda lei, ed essi si abbassano di nuovo sullo specchio e vedono, senza possibilità di equivoci: il pene di Carlo, dritto fuori dai calzoncini, teso, duro, puntato verso di lei. Emma allora si spaventa, e fa per alzarsi dallo sgabello su cui sta seduta e discinta. Carlo non si oppone, ma quando lei è in piedi, la prende sotto le ascelle e la spinge verso il letto (nel frattempo la vestaglia con cui il corpo era avvolto – non era infilata – è caduta), dicendole «Vieni qui!». Emma dice: «Ma Carlo, Carlo», e benché sia forte come una vacca, per l'appunto, non riesce a liberarsi dalla stretta di quel piccolo

Narciso trentacinquenne, secco come un adolescente. Carlo riesce a buttarla sul letto e a montarle sopra, dopo averle strappato le mutande.

Si può passare dalla realtà a un sogno; ma è impossibile passare da un sogno a un altro sogno.

In questo ventesimo paragrafo della Visione ecco il Merda che arriva a Via XXX XXX: <...> questa non è più un Girone, ma una Bolgia. [...]

Le Bolge, che sono cinque, rispetto ai quindici Gironi, sono caratterizzate da una diversa costituzione del Modello. Esso è infatti “doppio” o “bifronte”. È costituito da due fisicità e dunque da due sensi. È ambiguo: ma le due nature che costituiscono tale ambiguità sono come l’olio e l’aceto: ognuno, sviluppatesi autonomamente, mantiene e conferma la prioria autonomia. E l’una volta le spalle all’altra.

I Modelli delle Bolge, dunque, sono in definitiva una Contraddizione che non vuole risolversi: ma non vuole neanche essere una Opposizione. Sono una Cosa sola con due Facce, attaccate classicamente per la nuca, e quindi impossibilitate per l’eterno a conoscersi, o più semplicemente, a guardarsi. Tuttavia questi fratelli siamesi sotto forma di erma di Giano, hanno altre due caratteristiche. Primo: essi sono agonizzanti. Stanno per morire, dissolversi, non essere più. [...]

Secondo: i Numi delle cinque Bolge, non hanno nome né definizione.

Poi c’è il progetto del romanzo:

Un uomo e il suo doppio, o il suo sosia. Il protagonista è ora l’uno ora l’altro. Se A ha un sosia B, B ha un sosia A, ma in tal caso egli stesso è A. È la dissociazione schizoide che divide in due una persona, riunendo in A alcuni caratteri e in B altri, ecc.

A è un borghese ricco, colto; un ingegnere che si occupa di ricerche petrolifere; fa parte del potere, è integrato (ma colto, con aperture a sinistra [...]).

B l’uomo dai caratteri «cattivi» è al servizio di A l’uomo dai caratteri “buoni”: è il suo servo, è addetto cioè ai bassi

servizi. Tra i due dissociati c'è un accordo perfetto. Un vero equilibrio.

Rovesciando la situazione A, l'uomo dai caratteri cattivi, si serve di B, l'uomo dai caratteri buoni, per giustificarsi verso la società e garantirsi ancora l'incolumità dalla polizia, la magistratura ecc.

**[31]**

# Musica italiana del 1992

GIORGIO GABER, «QUALCUNO ERA COMUNISTA»

Giorgio Gaber ha 53 anni, magro e alto, un gran ciuffo sulla fronte. È diventato popolare con le ballate della periferia milanese, fatta di biliardo e piccola malavita. Poi ha preso a scherzare sulla politica e sulla sua mancanza di senso. Ora gira per l'Italia con uno spettacolo musical-teatrale che ha molto successo. Parla dei comunisti, si immagina un militante interrogato dalla polizia, che deve giustificarsi.

Uh? No, non è vero, io non ho niente da rimproverarmi. Voglio dire... non mi sembra di aver fatto delle cose gravi. / La mia vita? Una vita normale. Non ho mai rubato, neanche in casa da piccolo, non ho ammazzato nessuno, figuriamoci!... Qualche atto impuro ma è normale no? / Lavoro, ho una famiglia, pago le tasse. Non mi sembra di avere delle colpe... non vado neanche a caccia! / Uh? Ah, voi parlavate di prima! Ah... ma prima... ma prima mi sono comportato come tutti. / Come mi vestivo? Mi vestivo, mi vestivo come ora... beh non proprio come ora, un po' più... sì, jeans, maglione, l'eskimo. Perché? Non va bene? Era comodo. / Cosa cantavo? Questa poi, volete sapere cosa cantavo. Ma sì certo, anche canzoni popolari, sì... «Ciao bella ciao». Devo parlar più forte? Sì, «Ciao bella ciao» l'ho cantata, d'accordo, e anche l'«Internazionale», però in coro eh! / Sì, quello sì, lo ammetto, sì, ci sono andato, sì, li ho visti anch'io gli Inti Illimani... però non ho pianto! / Come? Se in camera ho delle foto? Che discorsi, certo, le foto dei miei genitori, mia moglie, mia... / Manifesti? Non mi pare... Forse uno, piccolo proprio... Che Guevara. Ma che cos'è, un processo questo qui? / No, no, no, io quello no, io il pugno non l'ho mai fatto, il pugno no, mai. Be' insomma, una volta ma... un pugnettino, rapido proprio... / Come? Se ero comunista? Eh. Mi piacciono le domande dirette!

Volete sapere se ero comunista? No, no finalmente perché adesso non ne parla più nessuno, tutti fanno finta di niente e invece è giusto chiarirle queste cose, una volta per tutte, ohhh!

E qui parte un lungo repertorio delle ragioni comuniste, che Gaber allunga, accorcia e modifica negli spettacoli e di cui riportiamo alcune voci:

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia. / Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà... la mamma no. / Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il «Paradiso Terrestre». / Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona. / Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona. / Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo. / Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari. / Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dagli operai che voleva essere uno di loro. / Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio. / Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio. / Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre. / Qualcuno era comunista perché guardava sempre Rai Tre. / Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione. / Qualcuno era comunista perché voleva statalizzzare tutto. / Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini. / Qualcuno era comunista perché c'era il grande Partito comunista. / Qualcuno era comunista nonostante ci fosse il grande Partito comunista. / Qualcuno era comunista perché non c'era niente di meglio. / Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggiore Partito socialista d'Europa. / Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi, solo l'Uganda. / Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidi e ruffiani. / Qualcuno era comunista perché piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica, eccetera, eccetera, eccetera. / Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana. / Qualcuno era comunista perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri.





1993

*La spettacolare (e grottesca) cattura di Riina a Palermo, le bombe di Firenze, Milano e Roma. Gabriele Cagliari, Raul Gardini, Nino Gioè: i suicidi eccellenti. Quella bavetta agli angoli delle labbra. Chi rimpiangerà la Prima repubblica?*

PALERMO, INIZIO GENNAIO 1993  
UN LATITANTE UN PO' IMBORGHESITO

Dev'essere perché dopo un po' si diventa abitudinari, o forse perché si pensa di essere intoccabili. Fatto sta che Salvatore Riina non si accorge di niente. Non ha cambiato abitudini dopo che il suo fidato autista Balduccio Di Maggio se n'è andato; non si è impensierito quando il nome di Baldassare Di Maggio è comparso, il 9 gennaio, sui giornali del Nord: arrestato per un banale porto d'armi abusivo. Evidentemente non ha più nessuno che gli fa la rassegna stampa. Non ha dato troppo peso alla clamorosa defezione di Giuseppe Marchese, il suo figlioccio che ha

messo a conoscenza dei segreti più importanti. La sua security non ha notato niente di strano in furgoni posteggiati vicino alla sua casa, in via Bernini, in cui abita da anni con moglie e figli. Un compound di villette molto riservate, costruito dai fratelli Sansone, imprenditori edili a lui vicini, e poi venduto alla società immobiliare Villa Antica, che praticamente è sua, anche se intestata a un nome di tutto rispetto in Sicilia. L'ingegner Giuseppe Montalbano, nientemeno che il figlio di una delle icone del Pci siciliano, il senatore e membro della Commissione antimafia protagonista di memorabili interventi in difesa dei contadini massacrati da Salvatore Giuliano a Portella della Ginestra. Riina e Montalbano (persona squisita), sono da parecchio tempo soci in affari edilizi e l'ingegnere si vanta di essere diventato, con alberghi, residence, agriturismo, il primo operatore turistico della regione. Riina ricorda ancora quando gli fu messo a disposizione il Grand hotel di Sciacca, di cui si spartiva la proprietà con il socio, per il capodanno, e del trenino sulle note di Rocky Roberts, «Stasera mi butto».

Si è accollato pure alcune incombenze non da poco, Montalbano. Ha firmato il suo contratto di locazione, a nome Bellomo Giuseppe di Mazara del Vallo, e gli paga regolarmente le bollette.

Chi lo può toccare? La città è sua. Ninetta Bagarella ha partorito i suoi figli nella migliore clinica della città, ha informatori dappertutto, ha stretto buoni accordi economici con i potenti d'Italia. E ora i carabinieri si sono fatti sotto per cercare un accordo, esattamente come lui aveva previsto.

Non ha capito che il suo amico Provenzano, che è meno presente di un tempo, probabilmente se lo sta vendendo: per il bene di Cosa Nostra, s'intende.

[1]

PALERMO, 15 GENNAIO 1993  
UN ARRESTO SPETTACOLARE

Riina non sa che la piantina della villetta è stata fornita ai carabinieri almeno da due traditori: Vito Ciancimino, il suo

vecchio mentore di Corleone, l'ha data al colonnello Mori e al capitano De Donno (in cambio chiede un sacco di cose, praticamente un nuovo patto che duri); Balduccio Di Maggio, il fedele autista, l'ha disegnata accuratamente per il generale Delfino, su nella provincia di Novara (in cambio, chiede la taglia, naturalmente). E così, da diverse strade, tutti arrivano in via Bernini. «Ultimo», il capitano dei carabinieri – che adotta i metodi della guerriglia urbana, maestro nell'arte della mimetizzazione e del pedinamento, e che diventerà un eroe popolare – gli ronza intorno da settimane. Balduccio è addirittura sistemato dentro un furgone e prima riconosce Ninetta Bagarella che va a fare shopping e poi lui, l'ex capo dei capi con il nuovo autista Salvatore Biondino a bordo di una Citroën. Spettacolare inseguimento e cattura. Coperta addosso, voce diffusa che si sia pisciato sotto. Fotografia di lui accasciato e gonfio sotto il ritratto del generale Dalla Chiesa, trasporto immediato in elicottero verso Roma. Alle 9.30 la *breaking news* è sugli schermi di tutto il mondo.

[2]

PALERMO, 15 GENNAIO (E GIORNI SEGUENTI) 1993  
SIAMO PUR SEMPRE UN PAESE DI GENTILUOMINI

Il 16 gennaio Ninetta Bagarella fa le valigie da via Bernini, prende i quattro figli e torna a Corleone, da cui era fuggita 21 anni prima. Niente di rocambolesco, è il fratello Leoluca a portarla via, fino a un taxi che l'aspetta davanti alla stazione. Arriva a Corleone con la sorella, si presenta al commissariato di polizia e chiede di fissare in paese la propria residenza. Fuori aspettano le telecamere, ma le due donne escono avvolte in un chador a fiori che le nasconde tutte. Si recano nella casa di famiglia, in via Scorsone, e nessuno le disturberà.

Cambio di scena: Leoluca Bagarella e una squadretta di muratori e traslocatori entrano nell'appartamento di Riina; portano via i mobili, estracono dal muro la cassaforte, ritinteggiano tutte le pareti. Lavorano con assoluta calma, non gli passa neppure per la testa che l'appartamento più famoso d'Italia, circondato dai carabinieri, vigilato dalle

telecamere, lo scrigno dei segreti della mafia, possa essere sorvegliato e loro stessi arrestati.

17 giorni dopo, la Procura di Palermo chiede ai carabinieri: ma via Bernini è stata poi perquisita? Imbarazzo. Entrano e trovano il più lindo passaggio di proprietà, da portare a modello in tutti i rapporti (spesso conflittuali: «Sapesse come mi hanno lasciato la casa!») tra proprietario e inquilino.

[3]

ROMA, GENNAIO 1993  
BALDUCCIO E LA TAGLIA

Intorno a Di Maggio vengono predisposte misure di protezione un po' strambe: pene severissime per chi pubblichi una sua fotografia (e dire che era un uomo pubblico, anche lui correva i rally con il suo amico Angelo Siino). Funziona, ancora oggi nessuno sa che faccia abbia Di Maggio. Ma, nello stesso tempo, nulla viene fatto per proteggere i suoi parenti a San Giuseppe Jato, dall'allevatore di pecore alla segretaria comunale. Ma forse non ce n'è bisogno, perché a loro non succede niente, né loro si sentono in pericolo. Eccezionali invece le misure di sicurezza per proteggere il suo avvocato, Savino Bracco del Foro di Torino: scorta 24 ore su 24 e divieto di parcheggio totale in tutto l'isolato in cui abita.

Ma c'è un altro problema da risolvere. Balduccio Di Maggio fa presente che il generale Delfino gli ha promesso la taglia, peraltro pubblica. Ma la questione è spinosa. Balduccio insiste. Si arriva così a una pubblica riunione nella sede del ministero degli Interni. Intorno al tavolo siedono Di Maggio e il suo avvocato, il procuratore antimafia Pierluigi Vigna con il magistrato Pietro Grasso, il sottosegretario con delega ai pentiti Luigi Rossi, più un certo numero di altre persone, in tutto una ventina. Viene fatto presente a Di Maggio che questa non è la sede per parlare di taglie. Ma il pentito non è privo di logica: «Ma se vi avessi chiesto due miliardi per portarvi da Riina, non me li davate?». Si discute per ore e alla fine si trova la conclusione: a Di Maggio sarà riconosciuta la

«capitalizzazione». Calcolando che la sua testimonianza nei processi durerà almeno vent'anni, gli si anticipa il sussidio mensile previsto per i collaboratori di giustizia e si aggiunge un piccolo prestito per rifarsi una vita. Il totale, calcolatrice alla mano, fa un miliardo e mezzo. Di questo, gli viene liquidata la prima tranche, 500 milioni. Risolto questo contenzioso, Di Maggio riprende a collaborare e rivela di essere stato testimone oculare del bacio tra Totò Riina e Giulio Andreotti.

[4]

SAN DIEGO, CALIFORNIA, FEBBRAIO 1993  
L'ULTIMA REGATA DI RAUL GARDINI

Con il Moro di Venezia ha vinto brillantemente la Louis Vuitton's Cup e ha avuto l'onore di sfidare America 3, la superbarca americana di Bill Koch. Nonostante la famiglia Ferruzzi l'abbia liquidato insieme alla moglie ormai da un anno, Gardini è amatissimo dagli italiani, che a milioni seguono in tv, alle ore più impossibili, le sue imprese, imparando velocemente i termini linguistici della nautica. Ma nel bacino di San Diego, California, Gardini perde, e nettamente. Annuncia che non ci sarà una seconda sfida. La Procura di Milano, al ritorno, gli comunica un avviso di garanzia per la tangente Enimont.

Altri avvenimenti collegati: si costituisce Silvano Larini, uomo d'affari milanese del Psi, che accusa Craxi e Martelli di avere accesso a un «conto protezione», aperto per loro dal defunto Roberto Calvi. Martelli si dimette da ministro della Giustizia. Craxi si dimette da segretario del Psi.

Viene arrestato per corruzione il numero tre della Fiat, Francesco Paolo Mattioli. Viene arrestato per falsa testimonianza il portavoce di Arnaldo Forlani, Enzo Carra.

Si dimettono perché accusati di concussione il segretario del Pri Giorgio La Malfa e poco dopo il segretario del Pli, Renato Altissimo.

Uomo forte dell'impero Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta confessa di aver pagato tangenti a Primo Greganti, per il Pci-Pds. Dopo l'arresto di vari dirigenti milanesi, è il primo personaggio che chiama in causa il partito a livello

nazionale. Combattivo ed estroverso, Greganti (un ex operaio della Fiat diventato organizzatore delle feste dell'Unità) nega tutto, suscitando l'ammirazione della base del partito. In nome suo («il compagno G. non parla») si formano dei fan club.

Il 5 marzo il Consiglio dei ministri vara una soluzione politica per Tangentopoli: depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti; sanzioni amministrative con restituzione triplicata delle tangenti; interdizione dai pubblici uffici dai tre ai cinque anni. Il procuratore capo di Milano esprime il suo netto dissenso. Il presidente della Repubblica Scalfaro non firma i decreti. Il ministro della Giustizia Giovanni Conso si dimette.

[18]

ROMA, 18 APRILE 1993  
VINCONO TUTTI I REFERENDUM

Grande successo per i referendum radicali su sistema elettorale, nomine bancarie, ministero delle Partecipazioni statali, legge sulla droga, finanziamento pubblico ai partiti, abolizione dei ministeri dell'Agricoltura e del Turismo. A questi si aggiunge un secondo referendum di Mario Segni per il passaggio al Senato a un sistema elettorale uninominale: raggiunge l'83% di consensi. Il 55% degli italiani è convinto che non debba essere considerato reato il possesso di una modica dose di stupefacenti.

Nel crollo verticale di tutti i partiti (tranne il Pds) è dato per certo che si andrà a votare con un sistema del tutto nuovo.

[13]

ROMA, 28 APRILE 1993  
CIAMPI PRIMO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NON  
PARLAMENTARE

Non ha retto il governo di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi diventa il primo presidente del Consiglio non parlamentare della storia d'Italia. Per la prima volta nella sua lista dei ministri ci sono tre membri del Pds. La

maggioranza si allarga anche al Pri e ai Verdi. Ma la composizione della squadra dura appena 48 ore. Dopo che il Parlamento nega per ben quattro volte l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, i tre membri del Pds e Francesco Rutelli per i Verdi danno le dimissioni. Decisione sconcertante per la sua incongruità, dettata dal vento giudiziario che evidentemente impone di differenziarsi. Il 30 aprile circa duecento persone, in massima parte attivisti del Pds, aspettano Bettino Craxi che esce dalla sua abitazione, l'Hotel Raphael nel centro di Roma, per tirargli monetine di scherno. E gliele tirano nei pochi metri e pochi secondi che separano il portone dell'albergo dalla macchina che lo aspetta.

E tutti ricordano l'inaudito avvenimento a Montecitorio di appena un mese prima, quando il trentunenne deputato comasco della Lega nord Luca Leoni Orsenigo ha fatto sventolare in aula un vero e proprio cappio di corda robusta e quando poi i deputati della Lega sono usciti facendo il trenino dall'aula tra scherni e impropri.

[12]

ROMA, 27 APRILE 1993

L'ULTIMO APPLAUSO PER GIULIO ANDREOTTI, LA PARTE RELIGIOSA

La scena si svolge nella chiesa romana di Santa Maria della Fiducia, alla presenza di più di mille persone, quindici cardinali, quaranta vescovi, l'ex ministro Colombo, l'ex presidente Cossiga. Si consacra a vescovo monsignor Donato De Bonis, ex braccio destro dell'arcivescovo Paul Marcinkus, ex segretario generale dello Ior, la banca del Vaticano. Il nuovo prelato si reca all'altare e proclama: «Voglio ringraziare il presidente Andreotti per averci salvato, con i suoi consigli. In una notte fonda, nei nostri uffici, con i suoi consigli, ci salvò da gravi rischi». Dalla chiesa gremita parte un applauso che dura molti minuti.

[14]

ROMA, 28 APRILE 1993

ANDREOTTI A PROCESSO, LA PARTE LAICA

Il Senato autorizza la Procura di Palermo a procedere nelle indagini nei confronti di Giulio Andreotti, sulla base delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Balduccio Di Maggio e decine di altri «collaboratori di giustizia» che lo descrivono come il referente politico di Cosa Nostra da decenni. Di Maggio e Marino Mannoia sono testimoni oculari. I magistrati di Palermo, guidati da appena quattro mesi dal torinese Gian Carlo Caselli, definiscono Cosa Nostra «un vero e proprio Stato», con il proprio esercito, i propri codici, il controllo del territorio, la propria fiorente economia, la capacità di uccidere le più alte cariche dello Stato (quello vero), che hanno cercato di opporsi. Con tutto ciò, Giulio Andreotti è stato connivente da decenni. Non è un affiliato, bensì un «collaboratore esterno».

[15]

AGRIGENTO, 9 MAGGIO 1993  
IL PAPA CONTRO LA MAFIA

Agrigento è l'ultima tappa della visita pastorale di Karol Wojtyla in Sicilia. Dopo aver ricevuto le lettere di Maria Falcone e di Agnese Borsellino che gli chiedono un grande passo, ha incontrato e accarezzato a Canicattì i genitori di Rosario Livatino, il giovane magistrato ucciso da Cosa Nostra tre anni fa. Parlando a diverse platee ha ricordato che «la Sicilia merita la pace, dopo tanti secoli di sofferenza. [...] È necessario un rinnovamento della politica depurandola dalle torbide logiche clientelari che inquinano la democrazia. [...] Ai giovani chiedo di scegliere tra Cristo e la mafia»; a conclusione della visita, il papa tiene l'ultimo discorso davanti al Tempio della Concordia, nel monumentale scenario della Valle dei templi. È in piedi, forte e ieratico, nonostante la commozione (un sacerdote gli asciuga le lacrime), mentre lancia un anatema stringendo il pugno e puntando l'indice. I fedeli applaudono e appaiono commossi, coinvolti, ma anche turbati dalle sue parole:

Questi che portano sulle loro coscienze tante vittime



umane devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti. Dio ha detto una volta: «Non uccidere». Non può uomo qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita. [...] Lo dico ai responsabili. Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio.

È la prima volta che un pontefice pronuncia la parola «mafia», organizzazione che si rifà maniacalmente alla religione cattolica, ai suoi riti e ai suoi santi. E che la maggioranza del clero siciliano accetta o subisce.

[6]

ITALIA, 1993

NON C'È BISOGNO DI UN METEOROLOGO, PER CAPIRE CHE I TEMPI STANNO CAMBIANDO

Qui di seguito sono elencati, in ordine cronologico, gli avvenimenti italiani del 1993, che comprendono bombe, suicidi, dissoluzione del sistema politico, tentativi istituzionali, referendum, clamorose accuse.

ROMA, 14 MAGGIO 1993

MAURIZIO COSTANZO, IL PRIMO CONDUTTORE TELEVISIVO

Roma. Alle 21.45 del 14 maggio una Fiat Uno, opportunamente riempita di esplosivo, salta in aria tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, nel quartiere residenziale dei Parioli: vengono danneggiati i palazzi, le scuole e le automobili che si trovano nelle vicinanze. Solo qualche attimo prima, la stessa strada era stata attraversata dall'auto che riportava a casa Maurizio Costanzo dal teatro dove va in onda il suo noto show. Costanzo è il più popolare conduttore televisivo italiano, recordman di ascolti sulle reti Fininvest, in grado di orientare l'opinione pubblica nazionale. L'attentato è opera di Cosa Nostra, nella sua nuova direzione assunta da Leoluca Bagarella.

[8]

FIRENZE, 27 MAGGIO 1993  
VIA DEI GEORGOFILI

Firenze. All'1.04 del 27 maggio esplode un furgone Fiorino Fiat in via dei Georgofili, accanto al museo degli Uffizi. Muoiono cinque persone: il vigile urbano Fabrizio Nencioni, la moglie Angela, le figlie Nadia, 9 anni e Caterina, di soli cinquanta giorni, lo studente universitario Dario Capolicchio. I feriti sono 37; tre dipinti sono distrutti, mentre 137 quadri, 42 busti e 16 statue rimangono danneggiati. Idem per gli organizzatori. Che però non sanno nemmeno che cosa è il museo degli Uffizi. Qualcuno deve averli indirizzati. La popolazione fiorentina si riversa in piazza. È la prima volta che viene colpita dai tempi della guerra.

[9]

ROMA, 9 GIUGNO 1993  
ANDREOTTI VIENE ACCUSATO DI AVER FATTO UCCIDERE  
MINO PECORELLI

La Procura di Roma chiede al Senato l'autorizzazione a procedere contro il senatore a vita Giulio Andreotti, accusato di essere il «mandante» dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, per togliere di mezzo un personaggio che, essendo a conoscenza degli scritti di Aldo Moro, poteva minargli la carriera politica.

[16]

MILANO, BAGNI DI SAN VITTORE, 20 LUGLIO 1993  
IL SUICIDIO DI GABRIELE CAGLIARI

L'ex presidente socialista dell'Eni, arrestato a marzo per una tangente di diciassette miliardi a conclusione di un accordo tra l'Eni e la Sai del costruttore Salvatore Ligresti – quest'ultimo arrestato ieri – scende dalla cella ai bagni del carcere di San Vittore per la doccia. Lì viene trovato morto, soffocato da un sacchetto di plastica stretto al collo

con un laccio. Ha lasciato una lettera per i familiari. Eccone alcuni stralci:

non posso sopportare più a lungo questa vergogna: la criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuorigioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. [...] L'obbiettivo di questi magistrati, quelli della Procura di Milano in modo particolare, è quello di costringere ciascuno di noi a rompere, definitivamente e irrevocabilmente, con quello che loro chiamano il nostro «ambiente». Ciascuno di noi, già compromesso nella propria dignità agli occhi della opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, essere stato arrestato, deve adottare un atteggiamento di «collaborazione» che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendano infido, inattendibile, inaffidabile: che diventi cioè quello che loro stessi chiamano un «infame». [...] Sento di essere stato prima di tutto un marito e un padre di famiglia, poi un lavoratore impegnato e onesto che ha cercato di portare un po' più avanti il nostro nome e che, per la sua piccolissima parte, ha contribuito a portare più in alto questo paese nella considerazione del mondo. Non lasciamo sporcare questa immagine da nessuna «mano pulita». Questo vi chiedo, nel chiedere il vostro perdono per questo addio con il quale lascio per sempre. [...] Non ho alternative [...].

Gabriele

## [19]

MILANO, MATTINA DEL 23 LUGLIO 1993  
LA MORTE DI RAUL GARDINI

Il condottiero sconfitto si alza presto la mattina nella sua casa di piazza Belgioioso nel centro di Milano. Da mesi sta trattando, tramite il suo avvocato Luca Mucci, con il pubblico ministero Antonio Di Pietro. È disposto a parlare, ma senza manette. È disposto a farsi filmare mentre entra a

Palazzo di giustizia, ma chiede garanzie che gli sarà evitata la notte a San Vittore. Viene stabilito un accordo di massima: Gardini si presenta spontaneamente alle 8.30 del 23 luglio. Di Pietro gli chiederà dell'Enimont, di Panzavolta e Greganti e delle tangenti pagate al Pci. La notte prima, i carabinieri che controllano piazza Belgioioso avvertono Di Pietro che Gardini è tornato a casa. Chiedono se devono arrestarlo. Di Pietro risponde di no.

Alle otto di mattina Gardini telefona all'avvocato: «Ci metto un quarto d'ora di più». Mucci avverte Di Pietro: «Saremo lì alle nove meno un quarto».

Gardini ha dormito poco. Ha fatto la doccia, ha letto i giornali, ha mangiato la colazione preparata dal maggiordomo. Dopo le 9, il maggiordomo sente uno sparo. Entra e trova Gardini in vestaglia sul letto, con un buco nella tempia, sparato dalla pistola Walther Ppk che tiene nel cassetto. Di Pietro arriva immediatamente, la pistola è sul comodino. Il maggiordomo afferma che l'ha spostata lui per soccorrere Gardini. Sempre sul comodino c'è un biglietto: «Grazie!», ma si scopre che è riferito a un regalo del Natale precedente.

Fuori, le campane a morto dalla chiesa di San Babila: si seppellisce Gabriele Cagliari. Gardini non ha fatto in tempo a sentire i fischi che accompagnano la bara. Vengono arrestati Carlo Sama e Sergio Cusani, finanziere di riferimento per i pagamenti ai politici. A 14 anni dalla morte del suo fondatore, Serafino Ferruzzi, il patrimonio familiare più importante d'Italia si è polverizzato. La Calcestruzzi viene rilevata dalla sua nemica Italcementi di Pesenti. Solo molti anni dopo si scopriranno le storie del «tavolino» siciliano, delle società con i capi mafia e delle attività di Lorenzo Panzavolta con i padrini e si dubiterà persino del suicidio.

[17]

MILANO-ROMA, NOTTE DEL 27 LUGLIO 1993  
LE BOMBE

Milano. Alle 23.14 del 27 luglio, un'altra Fiat Uno esplode in via Palestro, accanto Villa reale. Muoiono cinque

persone (i vigili del fuoco Stefano Picerno, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Alessandro Ferrari, l'extracomunitario Moussafir Driss che dorme nel parco) e 12 rimangono ferite, mentre il Padiglione d'arte contemporanea subisce danni irreparabili. Poco prima un passante ha avvertito che davanti al Pac c'è una macchina da cui esce fumo. I pompieri sono intervenuti immediatamente e l'automobile è saltata in aria quando hanno cercato di sollevare il cofano.

Roma, una mezzanotte di dolce vita: romani e turisti sono seduti ai tavolini all'aperto delle trattorie e dei bar di Trastevere. Un rumore sordo e lontano, chissà cosa sarà. Un minuto dopo, il botto invece sembra essere vicinissimo. Sono state colpite due chiese famosissime: la basilica in piazza San Giovanni in Laterano, che subisce gravi danni insieme al palazzo del Vicariato; e la Chiesa di San Giorgio al Velabro in via San Teodoro, il cui porticato, dove secondo la leggenda la lupa ha trovato Romolo e Remo, viene distrutto. Stavolta non ci sono morti; solo 22 feriti e case danneggiate.

[10]

ROMA, NOTTE DEL 27-28 LUGLIO 1993  
I TELEFONI FUORI USO DI PALAZZO CHIGI

Riunione di emergenza del governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi. Oltre alle bombe, il paese è paralizzato da giorni da uno sciopero generale degli autotrasportatori, le merci scarseggiano nei supermercati.

I ministri scoprono che da Palazzo Chigi non riescono a comunicare telefonicamente con l'esterno: tutte le linee sono bloccate. L'unica che continua a funzionare è la «batteria», un sistema telefonico autonomo. Poco prima è stata data notizia di un'automobile piena di esplosivo parcheggiata in piazza Colonna, a cento metri da Palazzo Chigi. La macchina è stata resa innocua da un robot antiterrorismo.

Ciampi reagisce con coraggio riconoscendo le vecchie e le nuove mani che guidano l'attacco. Decide allora di partecipare alla commemorazione della strage di Bologna

del 2 agosto. Dove, di fronte a «un attacco complessivo a tutti i poteri dello Stato», dirà: «Nessun compromesso è possibile, né con il passato, né con chi cercasse di condizionare l'avvenire. Ce lo impedirebbero i nostri caduti: quelli di oggi, quelli di Bologna del 2 agosto 1980».

[11]

CARCERE DI REBIBBIA, ROMA 28 LUGLIO 1993  
SUICIDIO CON LETTERA DI NINO GIOÈ

Carcere di Rebibbia, braccio G7, massima sicurezza. Alle prime ore del mattino, nella cella di Nino Gioè, arrestato da quattro mesi insieme al suo amico Nino La Barbera (sono stati intercettati e seguiti con microspie e hanno parlato troppo), si accende automaticamente, come in tutto il carcere, la televisione. Le notizie parlano delle bombe di Milano e di Roma. Quelle che Gioè si aspettava, quelle di cui aveva parlato a La Barbera, con foschi presentimenti, mentre introduceva con lo skateboard l'esplosivo per far saltare in aria Giovanni Falcone. È stanco, depresso, si è lasciato andare da quando ha capito che Cosa Nostra lo considera un fesso perché si è fatto prendere con i telefoni. Non esce per tutto il giorno, nemmeno per l'ora d'aria. Scrive:

Stasera sto provando la pace e la serenità che avevo perduto circa diciassette anni fa. Per queste due cose io sono stato un mostro e lo sono stato fino a quando non ho preso la penna per scrivere queste due righe, che spero possano servire a salvare degli innocenti e dei plagiati che solo per la mia mostruosità si troveranno coinvolti in vicende giudiziarie. [...] Io rappresento la fine di tutto e penso che da domani o a breve i pentiti potranno tornarsene alle loro case, certamente con molto più onore del mio che non ho. Prima di andare chiedo perdono a mia madre e a Dio perché il loro amore non può avere ostacoli. Tutto il resto del mondo non potrà mai perdonarmi. Il futuro del mondo è degli esseri normali e dei pentiti veri e questi ultimi se sono davvero onesti non possono far altro che confermare quanto ho scritto.

Poi, verso sera, come ha previsto quando era nel tubo di

scolo a Capaci, dopo essersi fatto la doccia, sfilava dalle scarpe da tennis i lacci, li annoda e si strangola.

Nei due mesi successivi, un altro mafioso incarcerato di Altofonte, tale Santino Di Matteo, cerca contatti con il procuratore capo di Palermo Gian Carlo Caselli. Il 24 ottobre i due si incontrano a Roma e qui, tra l'una e le quattro di notte, Di Matteo confessa di essere stato uno degli autori della strage di Capaci. Poco dopo suo figlio Giuseppe, di 12 anni, viene rapito da Giovanni Brusca per far ritrattare il padre. Sarà tenuto prigioniero per più di due anni in diverse parti della Sicilia (pie donne si incaricano di tagliargli periodicamente i capelli), infine strangolato e sciolto nell'acido.

[5]

PALERMO, QUARTIERE BRANCACCIO, 15 SETTEMBRE 1993  
ANCHE I PRETI POSSONO ESSERE AMMAZZATI

Don Giuseppe (Pino) Puglisi, 56 anni, viene ucciso sul portone di casa da Salvatore Grigoli, su mandato di Filippo e Giuseppe Graviano, boss del quartiere e organizzatori della campagna di bombe a Firenze, Milano e Roma. Don Puglisi, nato e cresciuto nel quartiere Brancaccio, è animatore del circolo antimafia «Padre Nostro». A Grigoli (che confesserà quattro anni dopo di avergli sparato un colpo alla nuca), don Puglisi, vedendolo arrivare rivolge un sorriso ironico e mormora: «Me lo aspettavo». È la prima volta in Sicilia che la mafia uccide un prete. Sono passati appena quattro mesi dal discorso del papa ad Agrigento e appena quaranta giorni dalle bombe a San Giovanni in Laterano e al Velabro.

[7]

TELEVISIONE, OTTOBRE 1993  
PROCESSO CUSANI CON IPERSALIVAZIONE DI FORLANI, CRAXI  
SI DIFENDE

Tutta Italia segue il processo a Sergio Cusani, il finanziere di Raul Gardini per le tangenti Enimont, celebrato con rito immediato. La Rai trasmette le udienze in diretta, con gli

accesi scontri verbali tra il pm Antonio Di Pietro e l'avvocato di Cusani, Giuliano Spazzali. L'interrogatorio dell'ex presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, costellato di «non ricordo», è segnato da un disastro televisivo dell'imputato, che non si accorge di accumulare saliva ai margini delle labbra trasformando così il suo volto in una maschera incresciosa. Bettino Craxi invece svolge la sua difesa, ascoltato e mai interrotto dal pubblico ministero: rivela che il Psi ha ricevuto 93 milioni di dollari di finanziamento non legale, ma ripete che questa è la prassi di tutti i partiti. Nelle udienze emergono anche duecento milioni pagati dai Ferruzzi alla Lega e aleggia un miliardo di lire entrato in una valigia portata non si sa da chi dentro la sede del Pci a Botteghe oscure.

[20]

3 NOVEMBRE 1993, DISCORSO A RETI UNIFICATE  
SCALFARO: «IO NON CI STO»

Il 3 novembre 1993 il procuratore della Repubblica di Roma Antonino Meli prende una decisione sui fascicoli di un'inchiesta sulla corruzione del Sisde, il servizio segreto civile: li trattiene in Procura, non li invia al Tribunale dei ministri. Ma nei giorni scorsi sono circolati scampoli di dichiarazioni rese dai protagonisti dello scandalo che annunciano di voler coinvolgere il presidente della Repubblica per la gestione di «fondi segreti». Alle 20 Oscar Luigi Scalfaro decide di rivolgersi direttamente al paese. Alle 22.30 i programmi televisivi Rai e Fininvest vengono interrotti e il capo dello Stato pronuncia il suo discorso, da cui è tratto il brano seguente:

Un saluto a tutti e una constatazione: prima si è tentato con le bombe, ora con il più vergognoso degli scandali. Occorre rimanere saldi, sereni. Penso sia giunto il momento di fare un esame chiaro dell'attuale realtà italiana per trarne conclusioni forti ed efficaci. [...] È in atto un tentativo di lenta distruzione dello Stato. A questo gioco al massacro io non ci sto. Io sento il dovere di non starci e di dare l'allarme. Non ci sto non per difendere la mia persona, che può uscire di scena ogni momento, ma



per tutelare, con tutti gli organi dello Stato, l'istituto costituzionale della presidenza della Repubblica. [...] Pur nell'asprezza disgustosa della sleale battaglia, mio dovere primario è di non darla vinta a chi lavora allo sfascio. [...] Siamo a un passaggio difficile per l'Italia e per il popolo italiano. Non si affronta che con la responsabilità e il sacrificio, con l'amore per la patria. A questo siamo chiamati. A questo occorre rispondere.

[21]

ITALIA, L'ANNO PROSSIMO SI VOTA  
NUOVE REGOLE, IL PDS SI AVVIA A VINCERE A MANI BASSE

Spinto dai referendum, il Parlamento ha approvato una radicale riforma elettorale, presentata dall'onorevole democristiano Sergio Mattarella. Alle prossime elezioni, il 75% dei seggi a Montecitorio e a Palazzo Madama saranno assegnati ai vincitori dei collegi uninominali (ognuno da centomila elettori) in cui è stata suddivisa l'Italia. Lì si correrà all'americana: chi vince, anche di un solo voto, prende il collegio. Il restante 25% invece sarà assegnato con il vecchio sistema proporzionale. Il sistema è teso a favorire alleanze prima del voto e a ridurre il numero dei partiti e partitini considerato la causa dell'instabilità politica italiana. La «rivoluzione» avviene nel momento dello sfascio verticale dei partiti storici (Dc, Psi, Pri, Pli, Psdi) che lascia senza riferimenti più del 50% degli elettori. A beneficiarne si prevede che siano il Pds di Achille Occhetto (sfiorato, ma non colpito duramente da Mani pulite) e la Lega di Umberto Bossi, in fortissima ascesa al Nord. Il partito di Occhetto, in particolare, è stato protagonista di una cavalcata alle elezioni amministrative. Il 20 giugno Nando Dalla Chiesa (per la Rete) ha perso, ma di misura contro Marco Formentini della Lega a Milano, la sinistra ha vinto però a Torino con Valentino Castellani, che ha superato sul filo di lana Diego Novelli della Rete e a Catania (città tradizionalmente di destra) dove Enzo Bianco ha battuto di stretta misura Claudio Fava, anche lui della Rete. In un'altra tornata, il 27 novembre, clamorosa affermazione a Palermo di Leoluca Orlando della Rete che passa al primo turno (con bassa affluenza, però) con più

del 70% dei voti. Sia a Roma sia a Napoli, a Genova e a Venezia i candidati progressisti vanno al ballottaggio. Tutti però notano la dichiarazione a freddo dell'industriale milanese Silvio Berlusconi: nel corso dell'inaugurazione del centro commerciale Shopville a Casalecchio di Reno (alle porte di Bologna) dichiara che, senza ombra di dubbio, a Roma voterebbe il candidato del Msi Gianfranco Fini. E mai si è sentito un industriale schierarsi apertamente per un fascista. Berlusconi non cambia però il risultato: il 5 dicembre Francesco Rutelli batte Fini con il 53,1%; a Napoli Antonio Bassolino batte Alessandra Mussolini (proprio lei, la nipote del Duce) con il 55,6%. Adriano Sansa vince a Genova con il 59,2%, Massimo Cacciari vince a Venezia con il 55,4%, Riccardo Illy vince a Trieste con il 53%, tutti contro candidati del Msi o della Lega.

[22]

ASSAGO (MILANO), 12 DICEMBRE 1993  
LA SEPARAZIONE DELL'ITALIA SECONDO IL PROFESSOR  
MIGLIO

Al II Congresso della Lega, che si svolge ad Assago, alle porte di Milano, vengono approvate le proposte dell'ideologo del movimento, il professore Gianfranco Miglio. Esse, compilate in un decalogo di dieci articoli, prevedono un nuovo assetto per l'Italia. Qui vengono riportati i primi, e più importanti, quattro.

Art. 1 – L'Unione Italiana è la libera associazione della Repubblica federale del Nord, della Repubblica federale dell'Etruria e della Repubblica federale del Sud. All'Unione aderiscono le attuali regioni autonome di Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia.

Art. 2 – Nessun vincolo è posto alla circolazione ed all'attività dei cittadini delle Repubbliche Federali sul territorio dell'Unione. Tale libertà può essere limitata solo per motivi di giustizia penale.

Art. 3 – Le Repubbliche federali sono costituite dalle attuali Regioni, sia a Statuto ordinario che speciale; le Regioni a statuto ordinario gestiscono le stesse competenze attualmente attribuite alle Regioni a Statuto speciale.

Plebisciti definiranno l'area rispettiva delle tre Repubbliche Federali.

Art. 4 – Ogni Repubblica federale conserva il diritto di stabilire e modificare il proprio ordinamento interno; ma in ogni caso la funzione esecutiva è svolta da un governo presieduto da un Governatore eletto direttamente dai cittadini della Repubblica stessa.

L'anno si chiude, e con lei la Prima repubblica, non più amata. Il mondo politico prevede che il prossimo presidente del Consiglio sarà nominato da Achille Occhetto, segretario del Pds, in nome di una fisiologica stagione di progresso che riconosce ai comunisti i loro meriti, la loro evoluzione democratica, la loro capacità di amministrare e di aprirsi all'Europa.

[23]

# Scrittori italiani del 1993

ANNA MARIA ORTESE, *IL CARDILLO ADDOLORATO*

Anna Maria Ortese, nata a Roma, ha 79 anni. È sempre stata un'autodidatta. Da giovane ha frequentato la casa di Benedetto Croce: entrava, mangiava una mela e si metteva a scrivere. Nel 1937, a 23 anni, ha pubblicato, scoperta da Massimo Bontempelli, la raccolta di racconti *Angelici dolori*. Nel risvolto di copertina si è presentata così al pubblico: «Sono ignorante. Non conosco né i greci né i latini; poco dei moderni; nulla o quasi dei modernissimi. D'Annunzio è per me, con reverenza, un Ignoto».

Nel corso degli anni ha pubblicato diversi libri: *Il mare non bagna Napoli* (1953), *Poveri e semplici* (1967), *Il porto di Toledo* (1975) e tanti altri.

Quest'anno pubblica *Il cardillo addolorato*, ambientato nella Napoli di fine Settecento:

«Perché, perché, signor Neville, ci fate tanto male?»

«Ma io non voglio il vostro male, mia cara Elmina» si trovò a rispondere l'esaltato amico di Albert e Nodier «solo il vostro bene! Ed è per questo che parto! E vi lascio l'essere più caro che abbia, il mio Albert! Oh, sono dunque io che devo pregarvi di non fargli del male... come ne avete fatto (oh, solo un po'!) a me... Perché voi, cara Elmina, avete un segreto!»

E gli parve, a queste parole, vedere la giovinetta che si girava verso una piccola servente, o forse la sorellina Teresa, che aspettava a due passi, con una gabbietta di canna fiorita tra le mani, ed esclamava tra le lacrime: «Si porti dunque il Cardillo! Venga avanti il Cardillo! E sia noto, e perdonato dagli Angeli, il mio segreto!».

E come disse queste parole [...] sparì.

«Come state, babbo?» [...] «Starei meglio se fossi morto,

figlia mia.»

«Papà, non dite così» tremando la poverina.

Un sospiro:

«E tu, figlia mia, puoi promettermi – te la senti davanti a Dio – di fare il tuo dovere quando io non ci sarò più?»

«Papà» (con emozione) «voi camperete cento anni.»

«E tu, Elmina, mi prometti che dopo questi cento anni farai ancora il tuo dovere? Me lo prometti, figlia mia?»

«Papà, io morirei se non facessi il mio dovere. Solo gli Angeli me lo possono impedire, ma non lo fanno.»

«Illustrissimo Signor Neville,

mio marito, Albert, mi incarica di scriverVi io, in quanto si trova attualmente impossibilitato per il suo lavoro delle statue, e anche un dolore all'occhio. Mi incarica di dirVi, e mi dispiace per Voi, che mio padre, don Mariano, è ora col Signore. Una Messa sarà detta in Santa Lucia il 10 corrente mese, ore nove. Unitevi (sono Teresina che scrive) in pensiero con noi. Ebbi la *pupata*. Tanto bella. Mio Marito – sono Elmina che scrive – Vi dice che aspetta un fanciullo, e lo chiamerà come Voi. È il meno che meritate. Per me, sono indifferente: francamente, avrei preferito il nome di papà, ma non fa niente.

Da parte di mio padre, Vi mando questa catenella. Portatela (dice papà) sempre con Voi.

Mille benedizioni dal Cielo. (Elmina.)

Ora vado bene a scuola. (Sono Teresina.)

La medaglia dev'essere lucidata. I due cornetti sono a parte (per gli scongiuri). Sulla medaglia è raffigurata la Chiesa Vaticana, e sul retro i Monti Somma e Vesuvio. Il vostro amico avrebbe molto piacere di rivederVi.»

Teresina ed Elmina (le sorelle)

È penoso compito del narratore di storie sotterranee, legate a città sotterranee, crudeli storie di fanciulle impassibili, di Folletti disperati, di Streghe sentimentali e di Principi Squilibrati, oltre che di altri Fantasmi – benché fantasmi non siano, ma solo povera gente del bel mondo euro-napoletano, prima e dopo il '93; è penoso compito di tale narratore preparare il suo ipotetico Lettore a una tranquilla delusione e insieme cauta speranza...

## Musica italiana del 1993

LIGABUE, «HO MESSO VIA»

Ligabue, 33 anni, di Correggio come Pier Vittorio Tondelli, ha esordito tre anni fa con l'album *Ligabue* (1990). Poi l'anno successivo è uscito *Lambrusco Coltelli Rose & Pop Corn* che contiene «Urlando contro il cielo». Quest'anno incide il suo terzo album *Sopravvissuti e sopravvivenenti*, che pur non avendo lo stesso successo degli altri, conterrà «Ho messo via», una delle canzoni più amate dal suo pubblico:

Ho messo via un po' di rumore / dicono così si fa nel comodino c'è una mina / e tonsille da seimila watt. / Ho messo via i rimpiazzini / dicono non ho l'età / se si voltano un momento / io ci rigioco perché a me... va. / Ho messo via un po' di illusioni / che prima o poi basta così / ne ho messe via due o tre cartoni / comunque so che sono lì. / Ho messo via un po' di consigli / dicono è più facile / li ho messi via perché a sbagliare / sono bravissimo da me. / Mi sto facendo un po' di posto / e che mi aspetto chi lo sa / che posto vuoto ce n'è stato ce n'è ce ne sarà. / Ho messo via un bel po' di cose / ma non mi spiego mai il perché / io non riesca a metter via te / Ho messo via un po' di legnate / i segni quelli non si può / che non è il male né la botta / ma purtroppo il livido. / Ho messo via un bel po' di foto / che prenderanno polvere / sia su rimorsi che rimpianti / che rancori e sui perché / Mi sto facendo un po' di posto / e che mi aspetto chi lo sa / che posto vuoto ce n'è stato ce n'è ce ne sarà. / Ho messo via un bel po' di cose / ma non mi spiego mai il perché / io non riesca a metter via te. / In queste scarpe / e su questa terra che dondola / dondola dondola dondola / con il conforto di / un cielo che resta lì. / Mi sto facendo un po' di posto / e che mi aspetto chi lo sa / che posto vuoto ce n'è stato ce n'è ce ne sarà. / Ho messo via un bel po' di cose / ma non mi spiego mai il perché / io non riesca a metter via / riesca a metter via, /

riesca a metter via te.

[25]

# E così finisce la Prima repubblica

## Appunti per i futuri storici

E così la Prima repubblica se ne va, nella peggiore maniera possibile: tra stragi, bombe, processi televisivi, suicidi, proposte costituzionali di separazione, neppure tanto consensuali, crisi finanziarie...

Un giorno gli storici che vorranno raccontare questo periodo saranno molto avvantaggiati dall'enorme quantità di fonti scritte e visive, come mai era capitato prima nella storia d'Italia.

Tra biglietti e appunti, documentazione usata per questo libro e particolari filoni di interessi, vi propongo qui alcuni dati che mettono insieme «correnti profonde» che si agitarono, numeri, parole, da quelli più noti alle mere curiosità.

Il primo terreno riguarda il numero degli italiani. Nel 1978 i residenti in Italia erano un po' più di 56,1 milioni; quindici anni più tardi, nel 1993, il totale è quasi invariato: 56,8 milioni, vicinissimo a quello francese (57,5 milioni) e britannico (58 milioni), ma le caratteristiche della popolazione sono profondamente diverse. Con il 23,2% della popolazione compreso tra 0 e 14 anni, l'Italia del 1978 era il paese più «giovane» dei «quattro grandi» dell'Unione Europea, ossia, oltre all'Italia, Germania, Francia, Regno Unito (con rispettivamente 19,8, 22,9 e 22%). Gli «anziani», ossia gli abitanti con 65 anni o più, erano il 12,9% in Italia, il 13,9% in Francia, il 15,5% in Germania, il 14,6% nel Regno Unito. In altre parole, in Italia c'erano 1,8 bambini o ragazzini per ogni anziano.

Quindici anni dopo le cose sono radicalmente cambiate: l'Italia è al fondo di questa classifica di giovinezza mentre guida quella della vecchiaia con il 16,2% della



popolazione con 65 anni e più, mentre gli altri tre paesi sono tutti compresi tra il 15 e il 16%. Questo vuol dire che il rapporto popolazione giovane/popolazione anziana si è all'incirca dimezzato, con 0,93 bambini per ogni anziano. Tutta l'Europa sta invecchiando, ma l'Italia guida nettamente la classifica del peso degli anziani sul totale, non solo nell'Unione Europea, ma nell'intera area dei paesi ricchi.

Quest'invecchiamento rapido – di certo un successo del modo italiano di vivere – ha portato importanti conseguenze. I giovani sono politicamente sottorappresentati, le loro carriere lavorative rallentate da vecchi che occupano le posizioni di potere. L'invecchiamento rapido è poi naturalmente alla base dei problemi sulla tenuta del sistema pensionistico; e si accompagna peraltro alla decrescita demografica; il modesto aumento della popolazione totale è dovuto all'immigrazione (superiore a quella ufficialmente dichiarata e resa ufficiale in seguito).

L'invecchiamento fa aumentare il numero dei single, non solo per la minor propensione o possibilità economica dei giovani al matrimonio ma anche per il gran numero di anziani soli, soprattutto donne. La speranza di vita delle donne italiane supera gli 80 anni, con un netto aumento rispetto ai 77 anni del 1978, superiore di circa sei anni a quella degli uomini. Il numero di figli per famiglia si riduce e la normale famiglia italiana, tradizionalmente rappresentata come padre-madre-due figli diventa sempre più di frequente una famiglia con un figlio solo.

**L'ITALIA DIVENTA IL PAESE PIÙ VIOLENTO DELL'EUROPA,  
COMPRESA LA LONTANA IRLANDA INVESTITA DA UNA VERA  
E PROPRIA GUERRA CIVILE**

C'erano due tipi di violenza. La prima, quella politica, vide come protagonisti la «lotta armata» e venne messa in atto da gruppi che speravano di instaurare in Italia un regime comunista. Renato Curcio, il fondatore delle Brigate rosse, ne ha studiato i numeri. Secondo le sue ricerche tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, oltre a Br e

Prima linea, si formarono altre 21 «organizzazioni maggiori» e 23 «minori», queste ultime in genere di poche decine di militanti. Tutti insieme fecero (dal 1978 al 1993) 104 vittime; mentre 52 militanti vennero uccisi, prevalentemente in scontri a fuoco con polizia e carabinieri. Più di quattromila vennero arrestati e condannati, ma la maggior parte uscì dal carcere grazie al meccanismo della «dissociazione». Nel 1993, sempre secondo Curcio, i «militanti» ancora in carcere erano appena 212.

Numerosi gruppi fascisti (Avanguardia nazionale, Ordine nuovo, Nuclei armati rivoluzionari) agirono invece, soprattutto con il terrorismo, ma anche con le uccisioni singole, in genere alle dipendenze dei servizi segreti italiani. Ai Nar si deve la strage alla stazione di Bologna del 1980.

Il picco della violenza politica si verificò con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978 e si esaurì nei primi anni ottanta.

#### LA «VIOLENZA ECONOMICA» E LE SUE CONSEGUENZE

Ben più imponente e sanguinosa (e senza alcun paragone negli altri paesi d'Europa) fu la violenza economica che ebbe come base di partenza la Sicilia, la Calabria e la Campania. Si scontrarono tra loro diverse fazioni criminali con l'obiettivo di raggiungere il «controllo del territorio» e l'accettazione dei propri metodi imprenditoriali e commerciali. Secondo le stime, tra il 1981 e il 1993 Palermo allineò mille uccisi; Catania, 1200; Agrigento, 500; Caltanissetta (concentrati a Gela) 315; Trapani 200; 500 complessivamente nelle province di Messina, Ragusa, Siracusa ed Enna.

La guerra provocò nella sola provincia di Reggio Calabria 2000 morti dal 1981 al 1993. Napoli raggiunse lo stesso numero nello stesso periodo.

Le conseguenze economiche cambiarono il volto e i pesi del capitalismo italiano. Nelle tre regioni, e anche in Puglia, mafia, camorra, 'ndrangheta e un gruppo sempre più ristretto di capitalisti mafiosi (i nomi di Riina,

Provenzano, Nuvoletta, Bardellino figuravano sulla rivista *Forbes* tra quelli degli imprenditori più ricchi d'Italia) prese il possesso del mercato immobiliare, delle costruzioni edili pubbliche e private, di buona parte del commercio e del turismo. Peraltro l'enorme liquidità ottenuta con la raffinazione e la vendita dell'eroina permise a diversi gruppi criminali di investire in società sane, nel mercato azionario, nella proprietà immobiliare del Nord Italia, riducendo di molto lo spazio di manovra del capitalismo del Nord che era stato invece protagonista dello sviluppo degli anni cinquanta e sessanta. Il potere politico prese atto dell'avvenuta trasformazione.

## I MORTI PER EROINA

Dal 1980 al 1993 morirono ufficialmente in Italia a causa di intossicazione da eroina 8875 persone. Il picco si ebbe nel 1991 con 1383 morti. 5216 erano compresi tra i 26 e i 40 anni. L'89% erano maschi. La Lombardia fu la regione più colpita con una media annua di 163 morti. La meno colpita fu il Molise.

## GLI SCIOPERI

Forse perché più vecchia, forse perché più assestata nel proprio modello di consumo, forse per la concertazione tra governo e parti sociali dopo la grave crisi del 1992 che aveva provocato la svalutazione della lira, l'Italia del 1993 sembrava pacificata dal punto di vista dei conflitti di lavoro: le ore di sciopero furono appena 21 milioni, ossia all'incirca un'ora e mezza-due in media per lavoratore dipendente. Nel 1975 le ore di sciopero erano state ben 181 milioni, ossia una quindicina di ore per lavoratore dipendente. I conflitti di lavoro non solo si risolvevano più pacificamente, ma erano anche minori di numero: appena 1300 contro 3500 di quindici anni prima.

## IL CEMENTO

Come sempre, l'Italia continuò a consumare il doppio del cemento di tutti gli altri paesi europei (801 chili di cemento pro capite), con la sola eccezione della Spagna. Per impastare ottocento chili di cemento si consumavano un miliardo di tonnellate di ghiaia e di sabbia, così ogni anno spariva dal paesaggio un monte di dimensioni medie.

## LA CASA

I valori delle proprietà immobiliari schizzarono vertiginosamente verso l'alto, in particolare nelle città. Gli italiani proprietari di casa passarono dal 50 all'80%.

## UN OGGETTO SIMBOLO, LA BORSA

La borsa qui è intesa come oggetto e non come luogo dello scambio di azioni. Durante la Prima repubblica, la borsa (un oggetto in genere in pelle più o meno pregiata) divenne simbolo del mistero. Si partì in realtà prima, con l'acquisto a Padova delle borse usate per gli attentati del 12 dicembre 1969. Una borsa-valigia venne usata per l'attentato alla stazione di Bologna. In un doppiofondo di una borsa venne sequestrato il «Piano di rinascita democratica» alla figlia di Licio Gelli. Una delle cinque borse di Aldo Moro sparì misteriosamente dal luogo dell'attentato di via Fani. La borsa in cui il banchiere Roberto Calvi custodiva le sue carte più importanti venne ritrovata ed esposta in televisione, ma vuota. Scomparve anche dalla scena dell'attentato di via D'Amelio, la borsa del giudice Paolo Borsellino in cui il magistrato conservava un'agenda con le sue note personali, di colore rosso. Le borse, in genere ventiquattrore, vennero usate come mezzo principale per trasportare i soldi delle tangenti. «Portaborse» era il termine usato per definire il segretario particolare di un uomo politico.

1994

*O Italia, quanto eri sconosciuta nel tuo profondo cuore, svelato dalla televisione. Alle elezioni tornano i fascisti, la Sicilia dimentica i suoi eroi, il Nord punisce la sinistra e il premier, prima di cadere, si paragona a Gesù.*

Il 1994 è un anno di grandi cambiamenti politici. E quindi, prima di immergerci nella cronaca, e per non correre il rischio di dimenticarli, ecco una lista di persone importanti che anzitempo se ne sono andate: Giulietta Masina (23 marzo), Massimo Troisi (4 giugno), Domenico Modugno (6 agosto), Paolo Volponi (23 agosto), Moana Pozzi (15 settembre), Franco Fortini (28 novembre), Gian Maria Volonté (6 dicembre).

Vengono uccisi, a Mogadiscio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, il 20 marzo. Lei è una giornalista della Rai di 32 anni, lui è il cameraman. Sono sul fronte della guerra somala e hanno condotto inchieste importanti sui traffici di

armi e di denaro che legano l'Italia ai «signori della guerra».

Don Peppino Diana viene freddato dalla camorra, a Casal di Principe (Caserta), il 14 marzo. Era giovane, organizzava i boy scout ed era contro la camorra. Il paese risponde con grande amore per il suo prete e con grande rabbia, impotente nei confronti di chi glielo ha ammazzato.

Nicholas Green, un bambino americano, viene colpito nel corso di una tentata rapina sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Tutti i suoi organi vengono donati. Il padre non invoca vendetta, ma ricorda di aver educato il figlio a un grande concetto dell'antichità: «Civis romanus sum».

[18]

MILANO, SILVIO IN ATTESA DI SCENDERE IN CAMPO

L'Italia, pensa Silvio Berlusconi, sta diventando un paese pericoloso. Con la nuova legge elettorale, la prospettiva più credibile è che il Pds si prenda tutto. E i comunisti non saranno teneri con lui. La Fininvest sta andando male, molto male. La pubblicità è in calo e produrre i programmi costa sempre di più. Con le banche è sotto di seimila miliardi, quasi quanto la Fiat. Se non ci fosse il liquido che dirotta dalle casse della Standa, tutta la baracca rischierebbe di saltare. Tutti gli stanno addosso, gli fanno minacce, attentati, dalla Sicilia sono risaliti a Milano, cosa che non gli succedeva da vent'anni. Bettino Craxi, che gli è amico e di cui ha aiutato la carriera politica, difficilmente potrà ancora avere un ruolo, anzi contro di lui si sta scaricando tutto l'odio del paese. Se si abbandonasse a pensieri foschi, non ci sarebbe che da scegliere: la fine che ha fatto Gardini, chi se la sarebbe immaginata? Eppure è successa appena sei mesi fa, ed era l'uomo più ricco d'Italia. A lui cosa faranno? Sicuramente gli porteranno i sindacati dentro l'azienda, gli chiederanno di fargli propaganda e se non accetterà ecco lo spettro: l'esproprio proletario. Bisogna reagire. Marcello Dell'Utri glielo dice da un anno e mezzo; lui è una testa fina, si è messo a

studiare bene come funziona la politica. E lui gli ha dato in mano tutto: lo ha messo a capo di Publitalia '80, mille venditori di pubblicità organizzati come una falange, motivati, efficienti nel recupero crediti. Sono loro che portano i soldi, per fortuna: tremila miliardi l'anno di contratti.

[1]

## MILANO, MARCELLO IL MEDIATORE

In meno di vent'anni, Marcello Dell'Utri ha compiuto una carriera veramente notevole. Arrivato a Milano e subito coinvolto in fallimenti e bancarotte, ha aiutato moltissimo la crescita del gruppo Fininvest, ha protetto da una possibile violenza fisica il fondatore Silvio Berlusconi e ha svolto una notevole attività di mediazione con il mondo siciliano che conosce bene e che ruota intorno a Cosa Nostra, organizzazione che secondo lui non esiste, parto della fantasia di alcuni magistrati molto ideologizzati. Come ama ripetere: «Ma è un'invenzione! Cos'è? Uno suona il citofono e dice: Cosa Nostra? Vorrei parlare con l'amministratore delegato?».

È un uomo molto discreto, un organizzatore nato, con la passione per i libri antichi al cui acquisto dedica praticamente tutti i suoi guadagni. La sua Publitalia è citata come «case study» di un management moderno e soprattutto molto motivato. Spesso i metodi sono bruschi: a un senatore di Trapani che non voleva versare in nero cinquecento milioni per aver avuto una sponsorizzazione per la sua squadra di pallacanestro, quattro anni fa ha mandato a fare visita il capo mafia della città, un noto imprenditore, peraltro, Vincenzo Virga. E Virga gli ha cortesemente detto che era meglio sistemare la faccenda. Il senatore si è spaventato, ma ha denunciato tutto. Ora Dell'Utri si interessa molto al risvolto politico che la guerra in Sicilia sta provocando. Per esempio, questo Virga è, come tanti altri, convinto che occorra presentarsi alle elezioni con un partito che sia speculare a quello della Lega nord e così ottenere libertà di movimento per la Sicilia. Ma Dell'Utri è riuscito a convincerlo che non è la

strada migliore, rischia di creare più caos che benefici. Messaggi rassicuranti anche per la cerchia che ruota intorno a Bernardo Provenzano e a Leoluca Bagarella: sta nascendo un nuovo partito in Italia, che avrà a cuore le giuste richieste siciliane. La sua proposta ha avuto successo: in pochi mesi, le leghe che erano nate come funghi in Sicilia, ma anche in Calabria e in Puglia, sono passate di moda e gli attivisti elettorali, che già stavano scaldando la macchina, hanno cambiato idea.

E poi ha avuto un'idea talmente incredibile che, quando la dice, anche i suoi più intimi sobbalzano. Perché cercare un partito o un personaggio politico che faccia i nostri interessi? Un partito c'è già, ce lo abbiamo in casa, si chiama Publitalia e io ne sono il capo indiscusso: i miei manager sono tutti una grande famiglia e sanno come vanno le cose in Italia. E poi abbiamo un leader vero: Silvio Berlusconi è simpatico a tutti, è l'esempio di uno che si è fatto da solo, ha rinnovato la televisione e soprattutto l'ha regalata, niente canone; i Milan club hanno più sedi di quante ne abbiano i partiti politici; i volti televisivi della Fininvest sono popolarissimi e non potranno negarci un appoggio; la gente ha voglia di cambiare. Questo è uno dei momenti in cui si fa la Storia.

[2]

ARCORE (MILANO), INIZIO 1994  
IL PARTITO CHE NASCE IN VILLA

Le notizie stanno trapelando. E tutte ruotano intorno a una grande villa alle porte di Milano. La splendida villa San Martino, in cui Silvio Berlusconi ha fissato la sua residenza, è un misto di fascino e mistero. Lì il patron delle televisioni tiene riunioni, seminari sulla politica; lì vanno a conferire leader politici come Mario Segni o Mino Martinazzoli e Berlusconi chiede loro che proposte hanno per l'Italia del futuro e soprattutto come pensano di far fronte alla minaccia comunista. E poi ci sono naturalmente i consiglieri politici di vecchia data: Gianni Letta, un giornalista ex direttore del quotidiano *Il Tempo*, che tiene contatti con la Roma politica e si è sempre dimostrato un



efficiente e discreto lobbista per gli interessi Fininvest; Cesare Previti, grande avvocato e socio in affari fin dagli inizi, con conoscenza profonda del mondo giudiziario romano. Vengono consultati i giornalisti che lavorano per Fininvest. Buone idee vengono da Giuliano Urbani, professore a Milano e a Firenze, grande studioso e ammiratore delle idee liberali. Entusiasmo per l'iniziativa da un altro popolarissimo giornalista televisivo, Giuliano Ferrara, che conosce bene forza e intime debolezze del Partito comunista italiano con cui è cresciuto, prima di abbandonarlo spettacolarmente. Da Torino giungono notizie di non belligeranza. Riferiscono che l'avvocato Agnelli, appeso anche lui a un debito spaventoso, abbia dato via libera: «Se perde Berlusconi, perde lui. Se vince, vinciamo tutti». Bettino Craxi è d'accordo, ma non con l'idea di associare i fascisti al progetto. Un giovane esperto di sondaggi d'opinione, il sardo Gianni Pilo, da mesi sta studiando che cosa significa il nuovo sistema elettorale e il suo responso è buonissimo: a parte il Centro Italia, che nessuno può pensare di strappare ai comunisti, Nord e Sud, con opportuni accordi, possono dare la vittoria. Indro Montanelli, il direttore del *Giornale*, di proprietà della famiglia Berlusconi, invece non apprezza per nulla l'idea. Ma si sa, è vecchio e bizzoso. Peccato, però, che abbia un forte seguito d'opinione. Dà le dimissioni e viene sostituito con Vittorio Feltri.

A metà gennaio, il giro di consultazioni è compiuto e la macchina elettorale è pronta: candidati, soldi, propaganda.

[3]

MILANO, 11 FEBBRAIO 1994

ARRESTATO IL FRATELLO DI SILVIO

Paolo Berlusconi, industriale, proprietario del *Giornale*, viene arrestato per ordine della Procura di Milano per mazzette pagate a funzionari della Cariplo. È il fratello di Silvio, il candidato premier, che però non protesta più di tanto. Viene messo agli arresti domiciliari. Sembra essere una cosa da poco.

[7]

L'annuncio era nell'aria, ma nessuno si era immaginato che sarebbe avvenuto via etere. Con una videocassetta registrata nella villa di Arcore, l'industriale Silvio Berlusconi annuncia che si candida a governare l'Italia contro il pericolo comunista. Indossa un doppiopetto grigio, una camicia azzurro pallido, una cravatta di colori tenui, è seduto a una scrivania e alle spalle ha uno scaffale con libri e foto di famiglia.

Questo il testo del suo discorso, che dura 9 minuti e 37 secondi:

L'Italia è il paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà. Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare.

Per poter compiere questa nuova scelta di vita, ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio dunque al mio ruolo di editore e di imprenditore per mettere la mia esperienza e tutto il mio impegno a disposizione di una battaglia in cui credo con assoluta convinzione e con la più grande fermezza.

So quel che non voglio e, insieme con i molti italiani che mi hanno dato la loro fiducia in tutti questi anni, so anche quel che voglio. E ho anche la ragionevole speranza di riuscire a realizzarlo, in sincera e leale alleanza con tutte le forze liberali e democratiche che sentono il dovere civile di offrire al paese una alternativa credibile al governo delle sinistre e dei comunisti.

La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle

spalle e di esperienza consolidata, creative ed innovative, capaci di darle una mano, di far funzionare lo Stato.

Il movimento referendario ha condotto alla scelta popolare di un nuovo sistema di elezione del Parlamento. Ma affinché il nuovo sistema funzioni, è indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga un Polo delle libertà che sia capace di attrarre a sé il meglio di un paese pulito, ragionevole, moderno.

Di questo Polo delle libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali, a partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all'ultimo cinquantennio della nostra storia unitaria. L'importante è saper proporre anche ai cittadini italiani gli stessi obiettivi e gli stessi valori che hanno fin qui consentito lo sviluppo delle libertà in tutte le grandi democrazie occidentali.

Quegli obiettivi e quei valori che invece non hanno mai trovato piena cittadinanza in nessuno dei Paesi governati dai vecchi apparati comunisti, per quanto riverniciati e riciclati. Né si vede come a questa regola elementare potrebbe fare eccezione proprio l'Italia. Gli orfani i e i nostalgici del comunismo, infatti, non sono soltanto impreparati al governo del paese. Portano con sé anche un retaggio ideologico che stride e fa a pugni con le esigenze di una amministrazione pubblica che voglia essere liberale in politica e liberista in economia.

Le nostre sinistre pretendono di essere cambiate. Dicono di essere diventate liberaldemocratiche. Ma non è vero. I loro uomini sono sempre gli stessi, la loro mentalità, la loro cultura, i loro più profondi convincimenti, i loro comportamenti sono rimasti gli stessi. Non credono nel mercato, non credono nell'iniziativa privata, non credono nel profitto, non credono nell'individuo. Non credono che il mondo possa migliorare attraverso l'apporto libero di tante persone tutte diverse l'una dall'altra. Non sono cambiati. Ascoltateli parlare, guardate i loro telegiornali pagati dallo Stato, leggete la loro stampa. Non credono più in niente. Vorrebbero trasformare il paese in una piazza urlante, che grida, che inveisce, che condanna.

Per questo siamo costretti a contrapporci a loro. Perché noi crediamo nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell'efficienza, nel mercato libero e nella solidarietà, figlia della giustizia e della libertà.

Se ho deciso di scendere in campo con un nuovo movimento, e se ora chiedo di scendere in campo anche a voi, a tutti voi – ora, subito, prima che sia troppo tardi – è perché sogno, a occhi bene aperti, una società libera, di donne e di uomini, dove non ci sia la paura, dove al posto dell'invidia sociale e dell'odio di classe stiano la generosità, la dedizione, la solidarietà, l'amore per il lavoro, la tolleranza e il rispetto per la vita.

Il movimento politico che vi propongo si chiama, non a caso, Forza Italia. Ciò che vogliamo farne è una libera organizzazione di elettrici e di elettori di tipo totalmente nuovo: non l'ennesimo partito o l'ennesima fazione che nascono per dividere, ma una forza che nasce invece con l'obiettivo opposto; quello di unire, per dare finalmente all'Italia una maggioranza e un governo all'altezza delle esigenze più profondamente sentite dalla gente comune.

Ciò che vogliamo offrire agli italiani è una forza politica fatta di uomini totalmente nuovi. Ciò che vogliamo offrire alla nazione è un programma di governo fatto solo di impegni concreti e comprensibili. Noi vogliamo rinnovare la società italiana, noi vogliamo dare sostegno e fiducia a chi crea occupazione e benessere, noi vogliamo accettare e vincere le grandi sfide produttive e tecnologiche dell'Europa e del mondo moderno. Noi vogliamo offrire spazio a chiunque ha voglia di fare e di costruire il proprio futuro, al Nord come al Sud vogliamo un governo e una maggioranza parlamentare che sappiano dare adeguata dignità al nucleo originario di ogni società, alla famiglia, che sappiano rispettare ogni fede e che suscitino ragionevoli speranze per chi è più debole, per chi cerca lavoro, per chi ha bisogno di cure, per chi, dopo una vita operosa, ha diritto di vivere in serenità. Un governo e una maggioranza che portino più attenzione e rispetto all'ambiente, che sappiano opporsi con la massima determinazione alla criminalità, alla corruzione, alla droga. Che sappiano garantire ai cittadini più sicurezza, più ordine e più efficienza.

La storia d'Italia è a una svolta. Da imprenditore, da cittadino e ora da cittadino che scende in campo, senza nessuna timidezza ma con la determinazione e la serenità che la vita mi ha insegnato, vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, di stupide baruffe e di politica senza mestiere. Vi dico che è possibile realizzare insieme un grande sogno: quello di

un'Italia più giusta, più generosa verso chi ha bisogno più prospera e serena più moderna ed efficiente protagonista in Europa e nel mondo.

Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano.

[4]

MILANO, 27 GENNAIO 1994

UNA CENA CHE VA DI TRAVERSO

Tutta Italia sta parlando della discesa in campo, chissà se anche loro. Al tavolo del buon ristorante Gigi il Cacciatore, in via Procaccini a Milano, un'allegra comitiva sta cenando, dopo una giornata di shopping. I due fratelli Filippo e Giuseppe Graviano con le loro compagne e un amico siciliano, Giuseppe D'Agostino. I carabinieri del Ros, che seguono le due donne da quando hanno preso il vagone letto da Palermo, interrompono la cena e arrestano la comitiva. I due Graviano, latitanti, boss di Cosa Nostra del quartiere Brancaccio, sono gli organizzatori della campagna di bombe che, sei mesi fa, ha seminato morte a Firenze, Milano e Roma; in particolare hanno selezionato le persone che hanno materialmente preparato e piazzato le autobombe. Sei mesi fa hanno dato ordine di uccidere, nel loro quartiere, don Pino Puglisi e sono ricercati per questo omicidio.

Sono di casa, da Gigi. Il titolare, Elio Boi, sardo, ne ha fatto da tempo oltre che un buon locale per la selvaggina, un centro operativo per un grosso traffico di eroina. Verrà arrestato dopo quaranta giorni. Giuseppe D'Agostino, cittadino incensurato, chiamato a rispondere sulla sua presenza a tale tavolo, spiega di aver accompagnato il figlio per un provino nei pulcini del Milan; e di essere già stato altre volte a Milano con due amici, Francesco Piacenti e Carmelo Barone; quest'ultimo avrebbe dovuto fargli trovare un lavoro in Lombardia, grazie all'interessamento di Marcello Dell'Utri, legato a Barone da rapporti di affari (aveva preso in affitto a Palermo un palazzo utilizzato dalla Fininvest come sede della Standa). I carabinieri indagano, ma purtroppo Barone è morto in un

incidente d'auto. Si procurano le agende di Dell'Utri dove sono annotati passati appuntamenti con Barone e, in data 8 febbraio 1994, ne chiedono notizia a Dell'Utri stesso.

[6]

ITALIA, 23 MARZO 1994  
IN TV OCCHETTO E BERLUSCONI

La campagna elettorale è breve e decisamente scintillante. Achille Occhetto ha dato vita a una coalizione, i Progressisti, in cui ha riunito Pds, Partito popolare, Alleanza democratica, Verdi e che definisce «una gioiosa macchina da guerra». Rifondazione comunista si presenta da sola, ma con i Progressisti ha fatto accordi nei collegi locali. Come era previsto, anche Umberto Bossi ha fatto un patto con Berlusconi: si è alleato per il Nord e in cambio ha avuto i suoi candidati in una grande parte dei collegi. Al Sud invece il Msi-An di Gianfranco Fini ha aderito di corsa a una «Alleanza per il buon governo».

Ma è Forza Italia a dominare la scena, compatta. La faccia di Berlusconi spunta dai manifesti su ogni facciata di casa, sulle autostrade, nelle stazioni e ricompare nella buca delle lettere di tutti gli italiani: è un concentrato di simpatia e successi, ama i fiori, ha avuto due mogli, la seconda – l'attrice Veronica Lario – dopo che «si è esaurito il rapporto con la prima». I suoi uomini – tutti vestiti in blazer blu o vestito grigio, scarpe Church's, spilla del partito all'occhiello – sembra che abbiano fatto decenni di scuola di partito. I beniamini televisivi Fininvest tessono, commossi, le virtù del capo che li ha fatti ricchi. E poi c'è il jingle, che pare sia stato scritto direttamente dal capo, che diventa una colonna sonora da cui non si scampa: un motivetto che fa «Forza Italia per noi», molto simile a «Coca Cola per voi» e che i militanti intonano con la mano sul cuore.

I sondaggi cominciano a segnalare l'ascesa. Fa breccia dappertutto, ma sono soprattutto le famose «casalinghe di Voghera» ad avere un particolare trasporto. Il capo, intanto, si fa vedere poco. Accetta, dopo laboriose trattative, un faccia a faccia finale, moderato da Enrico

Mentana, su Canale 5, il 23 marzo. Occhetto si presenta sornione, con un vestitino marroncino, quasi annoiato. Berlusconi sfoggia un doppiopetto dal cui occhiello una spilla di Forza Italia, in oro e brillantini, manda quel tipo di lampi che si vedono nelle televendite quando presentano la bigiotteria.

Gli ultimissimi giorni sono convulsi: a Milano il 15 marzo una folla di telecamere aspetta Marcello Dell'Utri all'uscita di Palazzo di giustizia. Era corsa voce di un mandato di cattura per lui da parte del pool di Mani pulite, l'aveva anche annunciato («scoop») il Tg5 e quindi Dell'Utri si era presentato spontaneamente. Dell'Utri esce con il suo avvocato: «Non ci sono provvedimenti contro di me». Cinque giorni dopo Luciano Violante, Pds, presidente della Commissione antimafia, fa sapere a un giornale che Dell'Utri è indagato per mafia a Catania. Berlusconi reagisce indignato, Violante è costretto a dimettersi. La Procura di Palmi avvia un'inchiesta su Forza Italia e la massoneria in Calabria, Berlusconi sale al Quirinale per protestare e difendere i suoi diritti di cittadino candidato. Gli ultimi sondaggi rilevano che questi avvenimenti rendono più simpatico Berlusconi, che appare un «perseguitato».

[8]

ITALIA, 28 MARZO 1994  
IL VERDETTO

Be', ragazzi! State vivendo un momento storico, mai successo prima in una democrazia europea: ha votato l'86,1% degli italiani e un partito-non partito ufficialmente nato da tre mesi ha stravinto le elezioni. L'Italia si è affidata a un industriale, che è risultato simpaticissimo, sceso in campo perché alla canna del gas. Il fatto di avere una Costituzione antifascista è stato considerato non molto influente: Fini sale al governo. Disegnata con i colori azzurri (Forza Italia) e rossi (i Progressisti) l'Italia risulta così colorata: azzurro-verde in tutto il Nord, tranne qualche isola intorno a Torino e in Liguria; rossa in Emilia, Toscana, Umbria, Marche; azzurro-nero da Roma in giù.

Gli scontri diretti, all'americana, sono un disastro per i Progressisti. Antonino Caponnetto, il simbolo della lotta antimafia, perde a Palermo contro l'avvocato missino Guido Lo Porto. Luigi Spaventa, ministro del Bilancio del governo Ciampi soccombe nel centro di Roma proprio davanti al milanese Silvio Berlusconi che gli dice: «Prima di parlare, vinci tre Coppe dei campioni come ho fatto io col Milan». Umberto Bossi, nel centro di Milano, doppia Franco Bassanini. A Torino, dove abitano gli operai della Fiat Mirafiori, Sergio Chiamparino perde, di misura, di fronte allo psichiatra Alessandro Meluzzi. A Rozzano, cintura industriale di Milano, l'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato perde sonoramente di fronte a Valentina Aprea; e altrettanto fa Fiorenza Bassoli a Sesto San Giovanni (detta «la Stalingrado d'Italia») contro Pierangelo Paleari. A Cantù, il deputato leghista Luca Leoni Orsenigo (quello che ha sventolato il cappio a Montecitorio) ottiene il 61,7% dei consensi. Alla Camera Forza Italia totalizza il 21%, con 8 136 135 voti. La Lega 3 235 248 (8,4%). Alleanza nazionale 5 214 133 che vuol dire il 13,5%.

Molto diverso il risultato al Senato, dove lo schieramento di Berlusconi è in minoranza: 156 senatori contro i 159 dell'opposizione. Ma il Polo delle libertà otterrà comunque la maggioranza. Passa a Forza Italia Giulio Tremonti, professore, fiscalista, eletto con il Patto per l'Italia di Mario Segni e poi, al momento della votazione, lasciano l'aula i senatori Vittorio Cecchi Gori, Luigi Grillo, Tommaso Zanoletti, Sergio Cusumano, abbassando il quorum necessario a 158 voti. Berlusconi ottiene la fiducia con 159 voti, uno più del necessario grazie ai senatori a vita Gianni Agnelli, Francesco Cossiga e Giovanni Leone.

[9]

ITALIA, IL GIORNO DOPO  
A CHE COSA SOMIGLIA L'INCREDIBILE?

Nelle fila del centrosinistra non ci si capacita. In un colpo solo l'Italia ha dimostrato di non essere affatto antifascista, portando al governo il capo del partito che si richiama a



Mussolini; di non temere la mafia siciliana, anzi, di non disprezzarla affatto in Sicilia e al Nord di non sapere neppure che cosa sia. Naturalmente la colpa viene data al potere della televisione e Berlusconi viene paragonato ai personaggi più svariati: a uno spregiudicato impresario, a un fallito di successo, al protagonista del film *Quarto potere* che con i giornali dominava l'America (però, nel film, il «cittadino» Charles Foster Kane aveva perso alle elezioni). A un Mussolini rimodernato; all'attuatore del programma piduista di Licio Gelli; a quell'«omino di burro» che in *Pinocchio* invita tutti i bambini nel «paese del Bengodi» per poi renderli schiavi, trasformarli in ciuchini e mozzare le orecchie a chi protesta. Le prospettive sono le più diverse: «Durerà un anno» dice quella ottimista. «Questo ce lo teniamo per vent'anni» dice quella pessimista.

L'Europa, nella quale ci accingiamo a entrare come membri costituenti, sulla base di valori condivisi, di severe regole di bilancio e di una moneta unica, è a dir poco sconcertata. Un po' per la figura del vincitore, un po' perché è la prima volta che un partito fascista va al potere dalla fine della guerra. E proprio nel paese che il fascismo l'aveva inventato, e poi esportato in Germania.

L'Italia aveva una struttura, si pensava. Una torta con una crosta spessa, che però si è rivelata essere una crosticina: è bastato fare un buco con la forchetta, si è ammosciata ed è venuto fuori qualcosa che non aspettava altro che uscire.

Il regista Nanni Moretti rivela: «La sera del 28 marzo del 1994, quando vinse la destra, per la prima volta in vita mia mi feci una canna». Su proposta del quotidiano *il manifesto* il 25 aprile si trasforma in una grande manifestazione antifascista di 200mila persone sotto un uragano di pioggia. Partecipa anche Umberto Bossi, che viene fischiato, ma non se la prende troppo: «Il mio posto è con il popolo».

[10]

ITALIA, PRIMAVERA 1994  
OGNI VINCITORE HA UN CARRO

Antonio Di Pietro è forse l'unico ad avere un gradimento superiore a quello di Silvio Berlusconi. Il magistrato è a Roma, lo chiamano sulla «batteria» dal Quirinale: «È la presidenza della Repubblica». «Le passo il presidente del Consiglio», Berlusconi ha appena accettato l'incarico di formare il nuovo governo. Berlusconi al telefono: «Caro dottor Di Pietro, avrei necessità di parlarle, sono qui dal capo dello Stato». Però non gli dà appuntamento in qualche sede istituzionale, ma in una casa privata: «Ci vediamo alle 14.30 in via Cicerone numero 40, va bene?». «Va bene» dice il magistrato, di solito sospettoso e arguto, ma che questa volta non si pone alcun dubbio su quel disinvolto cambiamento di luogo: si è passati dal Quirinale a una certa via Cicerone numero 40. E non lo vengono nemmeno a prendere.

Quello che di bello ha Di Pietro è l'ingenuità. Si mangia un panino e poi arriva, da solo, all'indirizzo. Sul portone c'è scritto: «Studio Cesare Previti». To', dove ho già sentito questo nome? Comunque sale e lo fanno entrare. Trova Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Gianni Letta. Berlusconi, affabilissimo, gli propone di fare il ministro degli Interni. «Grazie, presidente, ci penserò.»

Sicuramente non si baciano. Sarebbe troppo, ma in fin dei conti le storie di potere sono sempre le stesse, in Italia. Vai a un appuntamento in una casa privata e ti trovi davanti chi non ti immagini. È successo anche ad Andreotti, a Palermo, appena cinque anni fa.

Di Pietro ci pensa. Il suo collega Piercamillo Davigo gli racconta di aver ricevuto l'offerta di fare il ministro di Giustizia, da parte del missino Ignazio La Russa. I due si consultano con il loro capo, Borrelli. Non accettano.

La situazione è comunque molto bizzarra perché la Procura di Milano ora è impegnata in inchieste che arrivano alla Fininvest, a partire dal fratello del premier. Per Previti, se non si può avere Di Pietro in squadra, si può demolirlo: inizia una campagna di dossier che mostra un'altra faccia dell'eroe: uno che gioca ai cavalli, che chiede soldi e Mercedes in prestito, che si fa dare appuntamenti a prezzi di favore...

REGGIO CALABRIA, 23 MAGGIO 1994  
ANCHE L'EX CAPO DELLA MAFIA HA QUALCHE CONSIGLIO DA  
DARE

Salvatore Riina è nella gabbia degli imputati a Reggio Calabria, accusato dell'omicidio del giudice Antonino Scopelliti. Durante le pause dell'udienza i giornalisti gli si fanno intorno. Lui dice di essere stato accusato ingiustamente dai pentiti, come fu per Enzo Tortora. Spiega che uno di loro ha addirittura riferito che lui è alto 1 metro e 75, mentre, come tutti possono notare, è alto solo 1 metro e 59. Gli chiedono se ha qualcosa da dire sul nuovo governo e lui distilla: «Un governo vale l'altro...». Poi aggiunge: «C'è, invece, uno strumento politico, ed è il Partito comunista. Ci sono i Caselli, i Violante. Poi questo Arlacchi che scrive libri. C'è una combriccola che gira intorno. Sono comunisti che portano avanti un particolare disegno. Ecco: secondo me il nuovo governo si deve guardare dagli attacchi dei comunisti. Parlo di idee, non di persone».

[12]

ROMA, GIUGNO 1994  
IL GOVERNO BERLUSCONI

Fallito l'imbarco di mezzo pool di Mani pulite, Berlusconi passa alla soluzione e propone direttamente il suo socio Cesare Previti come ministro della Giustizia. È troppo, il presidente Scalfaro glielo boccia. Alla fine, dopo un mese di trattative, nel suo governo il ministro della Giustizia diventa l'avvocato genovese Alfredo Biondi. Previti viene dirottato a fare il ministro della Difesa, quello che comanda l'esercito e i servizi segreti.

Lamberto Dini (direttore generale della Banca d'Italia) è ministro del Tesoro. Giulio Tremonti delle Finanze. Roberto Maroni è ministro dell'Interno, Antonio Martino è agli Esteri, Clemente Mastella al Lavoro. Due vicepremier: Giuseppe Tatarella per An e Roberto Maroni per la Lega. Umberto Bossi resta fuori dal governo, ma si presenta ugualmente alla cerimonia del giuramento, come a dire: è

tutto merito mio. Nei filmati per la Storia, Berlusconi firma sfoggiando un sorriso infinito, il presidente Scalfaro gli dà la mano visibilmente contrariato.

Una delle prime manifestazioni che si svolgono a Roma è quella dei sindacati di polizia che chiedono miglioramenti salariali. Sfilano sotto palazzo Venezia gridando: «Maroni, Maroni, arresta Berlusconi....».

Forza Italia, alle elezioni europee del 12 giugno, aumenta ancora il suo risultato raggiungendo quasi il 30%. Dopo due sconfitte consecutive, Achille Occhetto si dimette dalla segreteria del Pds; al suo posto viene eletto segretario Massimo D'Alema.

Il 18 maggio ad Atene il Milan batte 4 a 0 il Barcellona nella finale di Coppa dei campioni.

[13]

ITALIA, ESTATE 1994

CANOTTIERE, MONDIALI DI CALCIO, G7, AMNISTIE

Estate calda, quella della svolta italiana. Umberto Bossi è ingrugnato, c'è qualcosa che non gli piace in Forza Italia, dice che più che un partito è «un tubo in cui puoi mettere di tutto». Berlusconi lo invita nella sua villa in Sardegna, Bossi passeggia nel parco indossando una canottiera di cotone, quella con le spalline che usavano gli operai trent'anni fa. La foto ricordo mostra il ricco e il povero, dunque. E il ricco non ha schifo di mettergli un braccio intorno alle spalle sudate.

Tra l'8 e il 10 luglio, Silvio Berlusconi è l'anfitrione del G7 a Napoli.

A Palazzo Chigi il ministro Biondi prepara un decreto legge che abolisce con effetto immediato il carcere per i reati di corruzione e di finanziamento illecito ai partiti; e toglie anche molti strumenti nella lotta alla mafia. Si riaprono le porte per centinaia di arrestati. La Procura di Milano lo considera un colpo di spugna. Di Pietro, Colombo, Davigo, D'Ambrosio si presentano alle telecamere in tenuta da lavoro, Di Pietro con la barba lunga. Hanno la faccia contratta. Annunciano di volersi dimettere. Arrivano alle direzioni dei giornali e delle tv

valanghe di fax in loro sostegno. Maroni dice di essere stato imbrogliato e di avere firmato senza sapere di che cosa si trattasse, immerso nella visione della partita Italia-Bulgaria ai mondiali americani. Il decreto viene ritirato. Berlusconi annuncia un discorso tv a reti unificate – si dice contro l'inammissibile ricatto dei magistrati milanesi, contro una loro specie di colpo di stato – ma poi rinuncia.

Il 17 luglio a Los Angeles la nazionale italiana si gioca la finale contro il Brasile. Pur non avendo entusiasmato, l'Italia ha scalato i gironi, si dice in virtù del momento felice del paese e per un fattore imponderabile attribuito all'allenatore, che viene chiamato «il culo di Sacchi». Ma perde ai rigori: sbagliano il tiro dal dischetto Franco Baresi, Daniele Massaro e Roberto Baggio. I brasiliani dedicano la vittoria al corridore automobilistico Ayrton Senna, simbolo di bellezza, velocità e destino. Gli italiani, in un gelo improvviso, ripongono tutte le bandiere e i festeggiamenti che avevano preparato.

[15]

#### ITALIA, AUTUNNO-INVERNO 1994 SCIOPERO GENERALE E FINALE DI PARTITA

Poi tutto crolla. Il governo afferma di voler tagliare le pensioni e alzare l'età pensionabile e si scontra contro milioni di persone che hanno pagato per decenni marchette in attesa di andare in pensione. Silvio Berlusconi non sembra la persona più adatta per una trattativa: la prima volta che ha incontrato i sindacati a Palazzo Chigi ha fatto notare: «Vi ricordo che quando entra il presidente del Consiglio, ci si alza in piedi». Partono scioperi spontanei nelle fabbriche, come non si vedevano da dieci anni.

Tra il 6 e il 7 novembre il Piemonte va sott'acqua dopo tre giorni di pioggia intensa, muoiono decine di persone, migliaia rimangono senza tetto. Il governo non sa cosa dire e cosa fare.

Contro i tagli delle pensioni viene convocato uno sciopero generale per il 14 novembre. Le piazze si riempiono.

Il 22 novembre, come era nell'aria da settimane, parte dalla Procura di Milano un avviso di garanzia contro il presidente del Consiglio per «concorso in corruzione». Le carte sono anticipate dal *Corriere della Sera*, il premier è all'hotel Vesuvio di Napoli, impegnato a presiedere una conferenza dell'Onu sul «crimine organizzato internazionale». Sembra un po' la sparatoria di *A qualcuno piace caldo*, quando i mafiosi si riuniscono a Miami per un convegno sull'opera lirica. Il 13 dicembre, a Milano, Berlusconi viene interrogato dal pool. A due di loro, appena sei mesi prima, aveva proposto di diventare ministri del suo governo. Cala la nebbia, e sembra cambiare il sipario.

Senza nessuna avvisaglia, Antonio Di Pietro – l'uomo più popolare l'Italia – si sfila platealmente la toga durante un processo e annuncia: lascio la Magistratura. Stava preparando un atto d'accusa «complessivo» per corruzione contro Berlusconi, qualcosa che avrebbe superato l'atto di accusa contro il suicida Raul Gardini. Al suo capo, Francesco Saverio Borrelli, che gli aveva chiesto: «Ma riesci a farlo condannare?», aveva risposto come il russo contro Rocky Balboa. Non proprio «Ti spiezzo in due», ma qualcosa di molto simile: «Io a quello lo sfascio».

[16]

ROMA, 21 DICEMBRE 1994

BERLUSCONI ULTIMO ATTO, LA CADUTA DEL GOVERNO

Ore 14. A Roma, via del Corso è affollata. Schiere di turisti vanno a caccia degli ultimi regali natalizi, accompagnati dalla solita atmosfera festosa di questi giorni, da *Jingle Bells* a *We wish you a merry Christmas*, ma a pochi passi da lì, in Parlamento, l'aria è tesa. Due giorni fa sono state presentate tre mozioni di sfiducia (Bossi, Buttiglione e altri, Berlinguer e altri, Crucianelli e altri) al 1 governo Berlusconi. Il presidente del Consiglio subito dopo ha consegnato alla stampa quello che sarebbe stato il suo intervento in Parlamento.

*La Notte*, quotidiano milanese edito da Paolo Berlusconi, titola «Berlusconi su o giù? Chiamate Bossi», e accanto alla

foto del leader della Lega, pubblica il suo numero di telefono e di fax. A pagina 3, rende noti poi i recapiti dei 168 parlamentari leghisti. Accanto c'è l'invito a protestare: «Volete che Berlusconi vada avanti o volete che cada? Ditelo ai parlamentari leghisti che avete eletto».

Qualche deputato, come Marco Taradash (Partito radicale), è convinto «che questo sia un momento molto importante per la storia politica del nostro paese» e chiede che la seduta sia mandata in onda. Alle 15.20 il presidente della Camera Irene Pivetti annuncia che la Rai trasmetterà sulle tre reti alternativamente per l'intera durata e che Rete Capri userà il segnale Rai. Sulla Fininvest, invece niente staffetta: sarà Fede su Rete 4 a commentare la diretta.

ROMA, 21 DICEMBRE, ORE 16

LA PAROLA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Signor presidente, signori deputati, ho chiesto questo dibattito parlamentare – e vi ringrazio per l'attenzione – perché è giusto che la Camera dei deputati e i cittadini che l'hanno eletta sappiano che cosa è davvero in gioco nella disputa lacerante che si è aperta sul significato del voto del 27 marzo. [...] L'onorevole Umberto Bossi è stato eletto deputato al Parlamento con i voti determinanti degli elettori di Forza Italia. Finché esprime quei voti e li rappresenta, come tanti parlamentari leghisti sono convinti e consapevoli di rappresentare, l'onorevole Bossi esercita la sua funzione senza vincolo di mandato, come prescrive la Costituzione. Ma nel momento in cui egli rinnega i suoi stessi elettori e li tradisce, espropriando la loro volontà politica e trasportandola nel campo degli avversari, in quel preciso momento il suo mandato parlamentare si trasforma in un inganno che carpisce la buona fede dei cittadini italiani [...] in una clamorosa violazione del primo articolo della Costituzione: in quel preciso momento il suo mandato diventa carta straccia! Per sette lunghi mesi l'onorevole Bossi ha messo a dura prova la pazienza non soltanto mia, ma anche quella di tutto il governo. Per sette lunghi mesi gli italiani che lavorano, che vivono la loro vita quotidiana battendosi per salvare e migliorare questo paese, sono stati sottoposti a un bombardamento di polemiche, di accuse

calunniose, di intemerate, di bugie e di chiacchiere senza costrutto. [...] La stessa umanità dell'onorevole Bossi, il suo carattere rude e popolano che in una certa fase della vita italiana era sembrato un elemento di chiarezza contro le fumisterie della vecchia politica, sono stati piegati infine alla logica partigiana e faziosa del piccolo sotterfugio e dell'inganno [...]. Purtroppo l'errore principale è stato un errore di ingenuità e di buona fede: abbiamo creduto di avere a che fare con un interlocutore politico magari bizzoso, ma leale, mentre in realtà avevamo a che fare con i comportamenti di una personalità doppia, tripla, e forse anche quadrupla. [...] Se questa maggioranza si sfalda, occorre decisamente e serenamente tornare a chiedere il parere degli elettori. [...] Non possiamo e non vogliamo tornare indietro verso i veleni della vecchia politica di palazzo. La sovranità appartiene al popolo... e nessuno ha il diritto di portargliela via.

ROMA, 21 DICEMBRE, ORE 17.15

LA PAROLA A UMBERTO BOSSI

La Lega considera conclusa negativamente l'esperienza di questo governo che, come fosse un suo feudo personale, l'onorevole Berlusconi ha presieduto dal 16 maggio ad oggi.

Qualcuno potrebbe affermare, in polemica con il dissenso della Lega, che in sette mesi è difficile riedificare uno Stato italiano completamente nuovo e quindi quelle strutture politiche, economiche e sociali distrutte dal passato partitocratico. Tuttavia, quando la Lega accettò di far parte della coalizione per garantire la governabilità, i patti che l'onorevole Berlusconi sottoscrisse furono molto chiari. La Lega decise di aderire al governo Berlusconi superando le legittime resistenze di molti suoi elettori e della totalità dei suoi militanti verso l'inquinante contiguità con la frangia fascista missina [...]. Noi abbiamo accettato di far parte di questa coalizione unicamente per il senso del dovere che abbiamo nei confronti del popolo italiano e dei nostri elettori, che esigono governabilità. Quindi questo governo è stato fin dall'inizio un governo di numeri, la cui esistenza era subordinata solo e soltanto all'assoluto rispetto dei patti. E la Lega aveva posto sul tavolo gli itinerari programmatici che il governo avrebbe dovuto seguire, sottolineando il suo ruolo di coscienza critica della



coalizione per il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. [...] La Lega portava a Berlusconi la dote maggiore sul piano politico, la distruzione del sistema centralistico partitocratico: questa è la dote. Portava in dote la lotta di liberazione democratica che, avanzando a folate sotto una gragnuola di colpi del vecchio regime, aveva atterrato le oligarchie craxiane ed andreottiane, sollecitando e cavalcando la protesta nata dalle regioni trainanti del paese [...] dalla piccola e media borghesia imprenditoriale, dalle libere professioni [...]. Abbiamo portato in dono al governo Berlusconi la necessità, fatta maturare nella coscienza del popolo grazie alle nostre lotte, di superare le ricette antiquate di una cultura demagogica e populista che ha per parola d'ordine quella di sistemare parassiti ed assistiti, falsi cassintegrati, falsi pensionati, impiegati pubblici nulla facenti che svolgono poi altre attività ignote al fisco e agli economisti di questo paese. La Lega ha portato in dote questa grande lotta per passare dallo Stato assistenzialista ad uno Stato liberale dove ci sia finalmente l'eguaglianza di diritti e doveri dei cittadini [...] che poneva il problema del superamento del centralismo istituzionale con il federalismo. I patti richiedevano inoltre l'immediata approvazione di una legge antitrust che eliminasse il monopolio della Fininvest e che favorisse il rinnovo strutturale della Rai-Tv restituendo ai media la loro libera e democratica funzione per informare imparzialmente ed obiettivamente l'opinione pubblica. I patti richiedevano la netta separazione fra gli interessi personali dal Capo del governo e la sua funzione di altissimo pubblico ufficiale. [...] Questo non è e non sarà mai più, onorevole Berlusconi e onorevole Fini, la Camera dei fasci e delle corporazioni! *(I deputati del gruppo della Lega nord si levano in piedi e gridano: «Bossi! Bossi!».)* Onorevole presidente, mi consenta di ricordarle che lo Stato non è lei! E dopo di lei non c'è il diluvio! [...] L'Italia, colleghi, è una Repubblica democratica, in cui il Parlamento elegge e fa cadere i governi, valutando i meriti e i demeriti di chi presiede o fa parte del governo: il tradimento è solo di chi, ad un paese disperatamente alla ricerca di un patto costituente, contrappone voglia di potere e minacce di tumulti! La Lega, onorevole presidente, una responsabilità ce l'ha (io ho una responsabilità): quella di far finire oggi finalmente la Prima repubblica! *(I deputati del gruppo della Lega nord gridano: «Bossi! Bossi!».)* Deputati

*del gruppo di Forza Italia espongono uno striscione recante la scritta ladri di voti. I deputati del gruppo di Alleanza nazionale-Msi gridano: «Ladro!». Commenti del deputato Sgarbi.) [...] La Lega, onorevole presidente, le toglie la fiducia!*

[17]

1994, ITALIA

COS'È LA DEMOCRAZIA SENZA DIO?

E così l'anno finisce, Berlusconi se ne va, Di Pietro pure. Ma il resoconto dello spirito dell'anno sarebbe incompleto, se non si dovesse registrare la particolare presenza di Dio nella politica italiana.

Aveva cominciato Irene Pivetti, una ragazza milanese, leghista, di 32 anni, trovatasi a diventare presidente della Camera e immaginando se stessa come la pulzella d'Orléans. Il 15 aprile, in piedi, tiene il suo discorso di insediamento: «Come cittadino, e come presidente della Camera, mi inchino alla Carta costituzionale e mi impegno alla rigorosa osservanza del mio mandato istituzionale. Come cattolico, non posso non affidare la mia opera in questo Parlamento, e nella preghiera, la vita del paese, alla volontà di Dio, a cui appartengono i destini di tutti gli stati, e della Storia».

Subito dopo Irene Pivetti specificherà che il suo Dio è quello reazionario della Vandea, di cui porta al collo la croce. Alcuni anni dopo, il suo Dio le consiglierà di condurre programmi televisivi sadomaso su temi forti come la chirurgia plastica e affini.

Ma il caso più clamoroso riguarda Silvio Berlusconi, il quale il 22 novembre, di fronte alla prospettiva che Bossi lo lasci, pronuncia la fatidica frase: «Io sono l'Unto del Signore. C'è qualcosa di divino nell'essere scelto dalla gente».

La cosa è piuttosto impegnativa perché rimanda a Isaia, Gesù e i vangeli: «Egli dice: "Lo spirito del Signore Jahweh è su di me, perché Jahweh mi ha unto". Quando Gesù visitò la sinagoga di Nazaret e si alzò per leggere gli fu dato il libro di Isaia. Aperto il libro lesse proprio questo

brano e lo applicò a sé, dicendo: “Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite”».

A quei tempi profeti, sacerdoti e re venivano consacrati al loro ufficio mediante un'unzione con l'olio. Per questo Gesù fu designato per il suo compito di «mediatore» col divino attraverso l'unzione dello Spirito, da cui derivano i nomi di Messia e Cristo (ambedue, infatti, significano «colui che è stato unto»).

Non era mai avvenuto, in Italia perlomeno, che un politico si paragonasse al Messia. Eppure, alla dichiarazione di Berlusconi non è seguito alcun dibattito teologico. E negli anni che verranno, l'Italia si riempirà di lacrime sacre, premonizioni divine, pastorelli, stigmati, pozioni miracolose, che condivideranno l'interesse con una scoperta laica, il Dna. Plasmandoci di superstizione e di laicismo.

[14]

## Scrittori italiani del 1994

SUSANNA TAMARO, *VA' DOVE TI PORTA IL CUORE*

Susanna Tamaro, triestina, 37 anni, ha già pubblicato due romanzi (*La testa tra le nuvole*, 1989; *Per voce sola*, 1991) e un libro per ragazzi (*Cuore di ciccia*, 1992). Quest'anno ottiene un incredibile successo con *Va' dove ti porta il cuore*, che sarà eletto dagli italiani che risponderanno a un sondaggio telefonico Swg-Famiglia Cristiana, come il quarto romanzo più bello del nostro tempo dopo *Il nome della rosa*, *Il gattopardo*, *Il fu Mattia Pascal* e prima dei *Malavoglia*, della *Coscienza di Zeno* e persino dei *Promessi sposi* (decimo):

Sei partita da due mesi e da due mesi, a parte una cartolina nella quale mi comunicavi di essere ancora viva, non ho tue notizie. Questa mattina, in giardino, mi sono fermata a lungo davanti alla tua rosa. Nonostante sia autunno inoltrato, spicca con il suo color porpora, solitaria e arrogante, sul resto della vegetazione ormai spenta. Ti ricordi quando l'abbiamo piantata? Avevi dieci anni e da poco avevi letto *Il piccolo principe*. Te l'avevo regalato io come premio per la tua promozione.

Avevi messo in subbuglio l'intera scuola materna. Di punto in bianco, durante l'ora dedicata ai racconti liberi, ti eri messa a parlare della tua precedente vita. Le maestre, in un primo momento, avevano pensato a un'eccentricità infantile. Davanti alla tua storia avevano cercato di minimizzare, di farti cadere in contraddizione. Ma tu non c'eri caduta per niente, avevi detto persino parole in una lingua che non era nota a nessuno. Quando il fatto si ripeté per la terza volta fui convocata dalla direttrice dell'istituto [...]. Ho la sensazione che negli ultimi anni sia diventato molto di moda parlare di queste cose: una volta questi erano argomenti per pochi eletti, adesso invece sono sulla

bocca di tutti. Tempo fa, su un giornale, ho letto che in America esistono persino dei gruppi di autocoscienza sulla reincarnazione.

Il cuore ormai fa subito pensare a qualcosa di ingenuo, dozzinale. Nella mia giovinezza era ancora possibile nominarlo senza imbarazzo, adesso invece è un termine che non usa più nessuno. Le rare volte in cui viene citato è soltanto per riferirsi al suo cattivo funzionamento: non è il cuore nella sua interezza ma soltanto un'ischemia coronarica, una lieve sofferenza atriale; ma di lui, del suo essere il centro dell'animo umano, non viene più fatto cenno. Tante volte mi sono interrogata sulla ragione di questo ostracismo. «Chi confida nel proprio cuore è uno stolto» diceva spesso Augusto citando la Bibbia. Perché mai dovrebbe essere stolto? Forse perché il cuore somiglia a una camera di combustione? Perché c'è del buio là dentro, del buio e del fuoco? La mente è moderna quanto il cuore è antico.

Ogni volta che ti sentirai smarrita, confusa, pensa agli alberi, ricordati del loro modo di crescere. Ricordati che un albero con molta chioma e con poche radici viene sradicato al primo colpo di vento, mentre in un albero con molte radici e poca chioma la linfa scorre a stento. Radici e chioma devono crescere in egual misura, devi stare nelle cose e starci sopra, solo così potrai offrire ombra e riparo, solo così alla stagione giusta potrai coprirti di fiori e di frutti. E quando poi davanti a te si apriranno tante strade e non saprai quale prendere, non imboccarne una a caso, ma siediti e aspetta. Respira con la profondità fiduciosa con cui hai respirato il giorno in cui sei venuta al mondo, senza farti distrarre da nulla, aspetta e aspetta ancora. Stai ferma, in silenzio, e ascolta il tuo cuore. Quando poi ti parla, alzati e va' dove lui ti porta.

# Musica italiana del 1994

SILVIO BERLUSCONI, «FORZA ITALIA»

Non è incisa in nessun album «Forza Italia» ma forse è la canzone più ascoltata del 1994. Le tv la mandano spesso. È una di quelle canzoni che anche se non ti piacciono ti ritrovi a cantare sotto la doccia automaticamente. Poi quando riprendi conoscenza o ti esalti o ti chiedi: «Cosa diavolo sto facendo?».

Il testo l'ha scritto Silvio Berlusconi, 58 anni, all'esordio nel mondo della musica. Tra qualche anno alcune sue esibizioni estive, al mare con gli amici, finiranno su tutti i tg, ma non riuscirà a sfondare. Né come cantante né come paroliere.

Forza alziamoci / il futuro è aperto entriamoci / e le tue  
mani unite alle mie / energie per sentirci più grandi  
(grandi) / Forza Italia mia che siamo in tanti a crederci /  
nella tua storia un'altra storia c'è / la scriveremo noi con te  
/ e Forza Italia / per essere liberi / e Forza Italia / per fare  
e per crescere / e Forza Italia / c'è il grande orgoglio in noi  
/ di appartenere a te / ad una gente che / rinasce con noi /  
nella tua storia un'altra storia c'è / la scriveremo noi con te  
/ e Forza Italia / è tempo di credere / dai Forza Italia / che  
siamo tantissimi / e abbiamo tutti / un fuoco dentro al  
cuore / un cuore grande che / sincero e libero / batte forte  
per te / Forza Italia con noi!

1995

*Molta eccitazione (e crescente delusione) di fronte all'idea di pulirsi le mani. D'Alema, Bossi e Dell'Utri: le convergenze parallele. Finalmente torna a piangere una Madonna italiana (nelle sue lacrime c'è il Dna di Dio?). Anche Romano Prodi scende in campo e sale in pullman. Facile, la latitanza di Bernardo Provenzano.*

Una visione d'insieme dell'anno può essere suggerita da questo elenco di titoli giornalistici:

«Sotto accusa Mani pulite!», «Berlusconi a processo!», «Dell'Utri arrestato!», «Scontro finale!», «D'Alema indagato!», «La fine del pool!», «La riscossa del pool», «Attacco a Scalfaro!», «Borrelli sotto inchiesta!», «Volevano uccidere Caselli!», «Sciopero dei pentiti!», «Le telefonate di Craxi!», «Andreotti con i Salvo: ecco le foto!», «Le foto di Buscetta in crociera!», «L'avvocato Taormina accusa Di

Pietro!», «Berlusconi: “No allo stato di polizia!”», «Di Pietro a giudizio!».

Pur essendo in piena «rivoluzione» originata dall'inchiesta Mani pulite e dalla stigmatizzazione popolare per tutto ciò che può apparire tangenzialismo, corrotto, immorale, di cattivo esempio, paradossalmente può risultare una fotografia simbolica dell'epoca la composizione della tribuna vip dello stadio di San Siro (Milan-Juventus) il giorno 15 ottobre, quando viene annunciato che l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sarà di lì a poco processato per corruzione.

Tribuna vip: Silvio Berlusconi con i figli. Vicino a lui sono presenti: Silvano Larini (uomo d'affari legato a Craxi, già arrestato); Roberto Mongini (avvocato della Dc milanese, tra i primi arrestati di Mani pulite); Marcello Dell'Utri (ex dirigente di Publitalia, arrestato in marzo); Adriano Galliani (presidente del Milan, indagato); Paolo Berlusconi (fratello di Silvio, già arrestato e plurindagato); Cesare Romiti (amministratore delegato della Fiat, indagato); Fedele Confalonieri (presidente della Fininvest, indagato). Seduti più in basso, il dottor Fabio Salamone, magistrato a Brescia incaricato del «fascicolo» Di Pietro (fratello di Filippo Salamone, protagonista dello storico accordo Confindustria-Cosa Nostra); Umberto Agnelli, vicepresidente della Fiat; Carlo Scognamiglio, presidente del Senato.

Ma il vero «spirito del tempo», dopo che Dio era stato invocato l'anno prima dalla presidente della Camera Irene Pivetti – e al Messia si era paragonato Silvio Berlusconi – è la ripresa della lacrimazione delle Madonne in Italia, dopo un'eclissi che durava da cinquant'anni.

[1]

CIVITAVECCHIA, 2 FEBBRAIO 1995  
IL NUOVO MIRACOLO ITALIANO

Località Pantano di Civitavecchia. La statuetta in gesso posta nel giardino dell'elettricista Fabio Gregori, in pieno giorno, lacrima sangue. È la figlia di Gregori, Jessica, 5 anni, a correre in casa e dare l'annuncio: «Papà, mamma,



venite... La Madonnina piange!». In poco tempo la voce si sparge, prima al Pantano, poi a Civitavecchia, poi sui giornali, poi alla televisione. All'inizio, il vescovo di Civitavecchia, monsignor Girolamo Grillo, si mostra molto scettico. Da questa zona già in passato gli sono giunte segnalazioni di fatti strani – fenomeni soprannaturali, riti magici – e quindi in nome della Chiesa, invita alla massima prudenza. Ma presto cambia idea. La statuetta viene spostata dal giardino di casa Gregori alla canonica. Qui, emozionato, è lo stesso vescovo ad annunciare che la Madonna ha di nuovo lacrimato, nelle sue mani. Non solo: il vescovo ha toccato il sangue che sgorgava, ma – stranamente – nessuna traccia del liquido gli è rimasta sulle dita.

Il caso della Madonna di Civitavecchia, da ambiguo fenomeno di folklore, diventa così un mistero della Chiesa. Giornalisti, televisioni, commentatori piombano al Pantano, insieme a pullman organizzati di fedeli. Arriva anche un famoso vescovo africano, monsignor Milingo, esperto in esorcismi.

Ma quali sono i punti salienti del mistero religioso? Don Pablo Martín, spagnolo della Mancia, parroco della chiesa di Sant'Agostino al Pantano, tempo fa, è andato in pellegrinaggio nella città erzegovese di Med-ugorje, dove da anni, intorno a un'apparizione della Madonna, si è sviluppato un robusto culto religioso. A Med-ugorje, don Pablo ha acquistato una statuetta in gesso e ne ha fatto dono alla famiglia Gregori. Perché? Perché il capofamiglia negli ultimi tempi è sempre più attratto dalla insistente predicazione dei testimoni di Geova e don Pablo vuole riportarlo sulla retta via. Gregori allora ha sistemato la statuetta in una piccola nicchia del giardino di fronte a casa, dove la piccola Jessica l'ha vista con il volto rigato di lacrime.

Ma perché piange la Madonna? Viene dalla Bosnia e quindi piange per la Bosnia, si dice. Piange perché prevede che la guerra della Bosnia sta per oltrepassare i confini e arrivare in Italia. Piange – a pochi chilometri dal Vaticano – per dare un segnale al papa attorniato da cattivi consiglieri. Piange, dice una voce romana, perché nessuno

si occupa più di una ragazza – una certa Emanuela Orlandi, rapita molti anni fa per ricattare il papa. Piange, in genere, per i peccati degli italiani. E la televisione fa vedere il suo volto rigato di rosso in tutte le case.

Il miracolo ha comunque basi solide a Civitavecchia e il sindaco, Pietro Tidei, Pds, decide di non ostacolarlo. Propone un parcheggio, un santuario, un ostello e fa notare che la sua città ha il 20% di disoccupati. Un noto architetto di Civitavecchia, Alfiero Antolini, presenta prontamente il progetto di un santuario: mille posti a sedere, una struttura a vela intonacata in azzurro a ricordare il manto della Madonna. Dagli uffici del Comune giunge la proposta di esproprio di venti ettari al Pantano per la costruzione di un Ostello del pellegrino, e di una rivitalizzazione del porto, per renderlo in grado di accogliere navi da crociera.

Pochi giorni dopo monsignor Grillo, che fa parte della Congregazione per le cause dei santi, in concerto con il Vaticano, decide di fare esaminare la statua da due medici legali, un cattolico, il professor Angelo Fiori, cattedratico al Gemelli, e un laico, il professor Giancarlo Umani Ronchi, cattedratico alla Sapienza. I due professori concludono che il liquido prelevato dalla statua è effettivamente sangue umano. Per la precisione, sangue umano maschile.

Per la Chiesa potrebbe essere il sangue di Gesù o il sangue di un uomo prescelto dalla divinità per manifestare il mistero della fede. Una spiegazione prova a trovarla monsignor Grillo: «Nessuno ha mai fatto il Dna della Madonna. Per dogma teologico la Madonna ha generato senza peccato, a opera dello Spirito Santo, un figlio maschio. Questa potrebbe essere la spiegazione».

[2]

ROMA, FEBBRAIO 1995  
IL PROFESSORE E LA MADONNA

Il professor Umani Ronchi racconta l'arrivo della statua al policlinico Gemelli, portata direttamente dal vescovo Grillo:

La teneva avvolta in una borsa, era una cosa veramente minuscola, ma devo dire che mi sono emozionato. Non è la prima volta che mi emozionano in questo mestiere. Mi emozionai di fronte al cadavere di Pasolini; mi emozionai quando vidi il cadavere di Aldo Moro, lo sguardo trasognato, la barba bianca cresciuta durante la prigionia, a ciuffi, come capita di vedere nei barboni, questo aspetto povero, dimesso, che contrastava con una grande dignità. Mi emozionai, e allora ero giovane, quando partecipai alla perizia su Farouk, il re dell'Egitto, in esilio a Roma. Eravamo nel 1965, il re Farouk aveva un corpo immenso e io ero emozionato nell'avvicinarmi con i ferri a questa cosa enorme, che debordava dal tavolo delle autopsie.

[3]

ROMA, PRIMAVERA 1995  
I POLITICI E LA MADONNA

L'8 aprile il senatore Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia, dirama un comunicato:

Credo nella miracolosa lacrimazione della Madonna di Civitavecchia. So che la superbia dell'uomo rende difficile riconoscere un miracolo e che quest'ultimo ci costringe a rinunciare a molte certezze. Ma perché piange la Madonnina di Civitavecchia? Qual è il progetto divino che ha suscitato questo evento? Nessuno può essere tanto arrogante da presumere di pensare come Dio. Dobbiamo accontentarci di interpretare umanamente un messaggio doloroso: abbiamo fatto troppo poco per la crescita morale e materiale degli uomini. Accogliamo queste lacrime di sangue come viatico alla riflessione e all'azione immediata. Politici compresi.

Più distaccato il commento del presidente del Consiglio, Lamberto Dini: «Sono sorpreso come voi tutti di questo fatto, ma non ho commenti. Non riesco a capire queste cose». Del papa vengono riferite (di terza mano) solo queste parole: «Se la Madonna piange, bisogna consolarla». L'istituto di sondaggi Datamedia sentenzia che il 56,6% degli italiani crede nelle apparizioni della Madonna. Fabio Gregori si ricorda che una pianta secca, vicino alla statua, è improvvisamente rifiorita e si è coperta di fiori bianchi.

Della lacrimazione avvenuta in grembo al vescovo Grillo, viene riferito un altro particolare: le lacrime erano calde.

[4]

## RELIGIONE E CONSUMATORI

### LA MADONNA INCONTRA CODACONS E MAGISTRATURA

Una piccola e vivace associazione di difesa dei consumatori di Roma – il Codacons – avanza il sospetto di reato di «abuso della credibilità popolare», ovvero di truffa. Il procuratore di Civitavecchia, Antonio Albano, di fronte alla denuncia del Codacons, fa sequestrare la statua della Madonna e decide di farla sottoporre a un nuovo esame, condotto direttamente da un esperto della Criminalpol. La procura di Civitavecchia, dopo poco, ordina un confronto tra il Dna del sangue prelevato dalla statuetta e quello di alcune persone che le sono state vicine: il signor Gregori, il parroco Pablo Martín, il vescovo Grillo. Ma il confronto non si fa: dato che un prelievo di sangue è comunque una «tecnica invasiva», ovvero provoca dolore, ci si può rifiutare di subirlo. E tutti si rifiutano, il vescovo e Gregori senza commentare, il parroco con una dichiarazione ideologica: «Non permetterò che la scienza abbia il predominio sulla fede».

Così l'inchiesta si arena e la lacrimazione della Madonna sparisce dai giornali. In realtà, la Procura avrebbe potuto spingersi oltre, per esempio chiedendo ai tre di donare un po' di saliva, attraverso la quale senza alcun dolore, si sarebbe potuto confrontare il Dna, ma preferisce non farlo.

[5]

## POLITICA ITALIANA, INIZIO 1995

### IL GOVERNO DINI, PREVITI CON I RAY-BAN A SPECCHIO

Il 17 gennaio si costituisce ufficialmente il governo tecnico di Lamberto Dini, dopo che la Lega ha atterrato il governo Berlusconi. Dini nomina ministri un gran numero di professori universitari, più Susanna Agnelli ministro degli Esteri, il generale Domenico Corcione ministro della Difesa e un magistrato in pensione, Filippo Mancuso, ministro

della Giustizia. La destra è furibonda, le televisioni della Fininvest vomitano insulti sul fatto che i ministri siano professori universitari e quindi, come tali, non sappiano come va il mondo. Ma soprattutto il loro bersaglio è il presidente della Repubblica Scalfaro, che non vuole sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni. Lo accusano ogni giorno facendo intendere che anche lui sia coinvolto nell'ennesimo scandalo italiano, quello dei fondi neri dei servizi segreti.

Cesare Previti, uno degli avvocati di Berlusconi e suo socio in affari, un mese fa, quando era ancora ministro della Difesa, aveva chiesto di lasciare in pace Berlusconi, sotto interrogatorio di Davigo, Borrelli e Colombo, «perché in Italia abbiamo un capo dello Stato che non è inquisito perché capo dello Stato».

Sempre un mese fa è stato accusato, per esempio da Buttiglione, di voler tentare un colpo di stato, quando ormai era evidente che il governo stesse per cadere.

Una sera è andato in tv in rappresentanza del Polo, a leggere una dichiarazione ufficiale. C'è andato con occhiali neri Ray-Ban, a specchio, e sembrava davvero un colonnello sudamericano nel giorno del «pronunciamento». Poi ha anche scritto una lettera al *Corriere della Sera*, spiegando le ragioni dell'insuccesso del governo Berlusconi ma soprattutto proponendo nuove idee per il futuro:

Si può dare vita a un governo strettamente elettorale, che partendo dalle forze lealiste del Polo (in sostanza tutte, esclusa la parte della Lega che continua a seguire Bossi), apra ai Popolari e gestisca questa breve fase di transizione verso le decisioni della gente. Nei primi due-tre mesi dell'anno si possono realisticamente mettere a punto alcuni interventi urgenti in materia economico finanziaria, rivedere alcune regole in materia di accesso all'informazione durante la campagna elettorale e completare la nuova legge elettorale regionale, per rinnovare i consigli in autunno, dopo le politiche di primavera; senza la pretesa, o il pretesto, di aggiungere altri temi a un'agenda che sarebbe già così sufficientemente fitta di impegni. Ma se anche con un programma e scadenze temporali così limitate nel tempo, il governo da noi proposto non dovesse ottenere la

maggioranza in Parlamento, non resterà che tornare senza più alcun indugio alle urne. Ci sembra un percorso ragionevole, che sottoponiamo alla prudente valutazione del capo dello Stato, il quale si trova nella delicata fase della ponderazione e della scelta delle varie possibilità: lo facciamo, come abbiamo sempre fatto con il dovuto rispetto alla persona e all'istituzione, sapendo che se è vero, come lui stesso ha dichiarato, che non si può non tener conto del voto del 27 marzo, la nostra proposta consente di non lasciare il paese in uno stato di indefinitezza prolungato e di porre le condizioni per avere presto un governo che governi nella pienezza dei poteri e con il pieno sostegno della maggioranza degli elettori. Sapremo così quanti hanno effettivamente seguito Bossi nei suoi spregiudicati (e crediamo suicidi) salti mortali e indurremo il Ppi a scegliere definitivamente se aggregarsi a un fronte delle sinistre o se lavorare alla costruzione di un più forte e coeso Polo della libertà. Avremo in una parola fatto un passo importante e indolore verso il bipolarismo, che non vuole dire altro che chiarezza e rispetto delle scelte degli elettori.

[6]

POLITICA ITALIA, 1995

MASSIMO D'ALEMA, LA LEGA E IL «PAESE NORMALE»

Massimo D'Alema, il neosegretario del Pds, pubblica per Mondadori le sue riflessioni e i suoi propositi. Conia la definizione di «paese normale» e dichiara apertamente le sue ambizioni e le alleanze che intende attuare.

Stralci da *Un paese normale*:

Il compito della mia generazione è portare la sinistra italiana al governo del paese. Altre generazioni hanno fatto cose fondamentali: hanno ricostruito la democrazia, hanno rinnovato il paese. Ora, per noi, il problema è il governo: vogliamo essere messi alla prova.

Sulla Lega, a partire dal contestato decreto Biondi dell'estate precedente:

Maroni prese le distanze dal decreto, anche se con parole

incerte, poco chiare. Prima dichiarò di non aver avuto il tempo di leggere a fondo il testo, poi che alcune parti erano state cambiate. Berlusconi, da parte sua, affrontò la questione di petto, minacciò di estromettere la Lega dal governo e disse a Maroni: «O chiedi scusa o te ne vai». In quel momento delicato nacque il dialogo con Bossi. Prima di rispondere all'aut aut del Cavaliere mi telefonò: «Ascolta: a Berlusconi gli dico che, se apre la crisi di governo per difendere i ladri, noi facciamo un altro governo. Ma voglio sapere se posso dirglielo». Insomma, volevo capire se noi avremmo accettato di sostenere una maggioranza diversa. Io gli risposi netto: «Sì, puoi dirlo». Il rapporto con la Lega nacque lì, nei diversi incontri che ebbi con Bossi, nella sua abitazione romana: una casa sobria, semplice, in una zona periferica della città. Ci vedemmo alcune volte, all'ora di pranzo o di cena, in un caso con l'unico avvertimento di «portare due panini». Così ho conosciuto meglio l'uomo: irrituale nei modi, sanguigno, e tuttavia vero, spontaneo, con una carica di irruenza che può renderlo, di volta in volta, simpatico o irritante. [...] Ma in lui c'è anche un'autentica passione politica, che gli ha fatto maturare una vera, profonda avversione per la destra.

[11]

POLITICA ITALIANA, 1995  
LE MOSSE DI UMBERTO BOSSI

Il leader della Lega, demonizzato da Forza Italia e da An per il suo «tradimento» dell'anno scorso e corteggiato dal segretario del Pds, si dedica soprattutto a rinforzare l'identità del suo movimento: il vestiario (camicie verdi, spillette verdi, fazzoletti verdi), merchandising (il profumo «Dur»), cui seguiranno nei prossimi anni la costituzione della Banca del Nord, l'elezione di Miss Padania, la costituzione di un embrione di movimento paramilitare (le camicie verdi, le ronde). Il suo quotidiano, *la Padania*, dal 1997 incomincerà una campagna di stampa contro Berlusconi come mai è stata fatta in Italia. La Lega lo accusa apertamente di essere un mafioso, in una serie di articoli che andranno via via a occuparsi della Banca Rasini, definita l'origine delle sue sospette fortune

economiche, il ruolo di Vittorio Mangano, le accuse di narcotraffico.

Per quanto riguarda il suo alleato di appena ieri, vale la presenza di Umberto Bossi al carnevale italiano del febbraio 1995, al cui Festival internazionale di poesia erotica Baffo-Zancopè, il segretario della Lega ha regolarmente partecipato con la seguente poesia:

*Berluscaz,  
Berluscaz,  
Berluscaz,  
Ma che cazz!*

[12]

POLITICA ITALIANA, INIZIO 1995

A FIUGGI IL MSI SI TRASFORMA E DIVENTA UFFICIALMENTE  
AN

La fine del Pci e la svolta della Bolognina erano state viste anni fa come un vero e proprio fallimento da Gianfranco Fini, che aveva scacciato via ogni ipotesi di cambiamento per il suo partito, il Msi:

Il Msi non deve cambiare nome e simbolo. Cambiano nome e simbolo coloro che sono costretti a rinnovarsi per non dover dichiarare un fallimento generale. [...] Il comunismo è morto perché non è stato capace sostanzialmente di vincere la pace; il fascismo non è morto, ma ha perso la guerra ed è stato messo ai margini della politica nazionale. Sono due situazioni del tutto diverse. [...] Non occorre impostare un rilancio del Movimento sociale italiano su un'operazione di ridefinizione ideologica, di cui non abbiamo bisogno se è vero che tutti quanti, nel momento in cui dobbiamo trovare un unico mastice che ci lega, diciamo che siamo i fascisti, gli eredi del fascismo, i postfascisti, o il fascismo del Duemila. In quel grande contenitore di idee ci riconosciamo tutti, è chiara la nostra matrice, la nostra provenienza.

Tra il 25 e il 29 gennaio a Fiuggi avviene quello che Fini ha sempre negato. Il suo Msi, che «è nato per difendere la libertà di pensiero e di azione di quanti furono sconfitti nel



'45», che considera «folle l'ipotesi di una società multirazziale», che si ispira a Mussolini, che «è il più grande statista del secolo», cambia nome e simbolo.

Ci sono diecimila persone e molti hanno pagato per stare qui: 250mila lire i delegati di diritto (parlamentari e consiglieri regionali), 150mila i delegati eletti, 100mila i giovani del Fronte della gioventù e i delegati di An (che prenderanno parte solo agli ultimi due giorni della convention). Vitto e alloggio sono a carico dei parlamentari ma il partito ha pagato per gli altri delegati missini (pensione completa lire 80mila al giorno). Niente rimborso spese invece per gli ospiti di An. Ci sono poi i ricordini. La medaglia ricordo, da una parte la Fiamma, dall'altra An, coniata dalla Emmeessei S.r.l., costa da 300mila lire a 20mila. La tribuna dei vip, a destra del palco, è affollata: da Gianfranco e Letizia Moratti, all'amministratore delle Fs, dal presidente dell'Enel a quello della Stet, fino a Cossiga, Maroni e Buttiglione.

La colonna sonora è l'inno di Mameli ma esordisce anche il nuovo inno. Il titolo è «Libertà», le parole e la musica sono di Claudio Apone con la supervisione di Nicola Codazzi. I nuovi iscritti cantano: «Libertà di credere nel domani; nel lavoro delle nostre mani; nella nostra Italia che vuol crescere; nella nostra buona volontà; libertà di camminare insieme; con il coraggio di voler far bene; e il nostro cuore sempre si scalderà con la fiamma della libertà» (insomma, una fiamma c'è ancora). La canzone è stata scelta dai leader di partito, Ignazio La Russa in testa, che hanno scartato molti jingle troppo somiglianti all'inno di Forza Italia. Alcuni poi addirittura ricordano l'inno della vecchia Unione Sovietica.

La scenografia è spettacolare: i tecnici della fotografia progettano un effetto alba che rappresenti il passaggio dal vecchio al nuovo. Le quinte, all'inizio completamente bianche, prendono di colpo la forma e il colore della Fiamma. Sui monitor compare il viso di Almirante, poi tutto ritorna bianco e alla fine compaiono i tre colori di An: il bianco, l'azzurro e il blu.

Nella sua relazione, Fini dichiara:

An sarà un grande partito nazionale di popolo. Occorre uscire dal Novecento e liberarsi della suggestione della nostalgia e dalla tentazione dell'ideologia. [...] La destra politica non è figlia del fascismo. I valori della destra preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e a esso sono sopravvissuti. [...] Siamo contro ogni razzismo e discriminazione, incluso l'antisemitismo.

### [13]

#### UNA RIFLESSIONE DELL'EPOCA, RITROVATA TRA GLI APPUNTI

Un signore in pensione, un veneto che era stato ingegnere alla Montefibre, giorni dopo ha così commentato la svolta: «La me par la storia del figliol prodigo all'incontrario. La storia vera dise che il figliol prodigo torna a casa tutto vergognoso e il padre generoso fa: amazzate il vitello grasso. Qua i xe lori che fa tute do le parti, i dise che sono tornati e che vogliono il vitello, l'oca, l'agnè, e amassa questo e amassa queo come se i fosse lori i paroni e non il figliol prodigo».

### [14]

#### POLITICA ITALIANA, PRIMAVERA 1995 SI PRESENTA ROMANO PRODI

Sollecitato dal segretario del Pds Massimo D'Alema, il professor Romano Prodi si candida come sfidante di Berlusconi alle elezioni, che tutti pensano imminenti. Nato a Scandiano, Reggio Emilia, 56 anni, ottavo di nove figli, si è sposato (officiante il sacerdote Camillo Ruini) nel 1969 con Flavia Franzoni; la coppia ha avuto due figli. Professore universitario, cattolico di sinistra del think tank dell'economista Beniamino Andreatta, già presidente dell'Iri (il più grande complesso di industrie pubbliche esistenti in Europa), amante del ciclismo, Prodi propone un'alleanza di centrosinistra con un nuovo simbolo – l'Ulivo – inteso come il superamento del Pds e del Partito popolare. Prodi è un grande conoscitore dei successi dell'economia emiliano-romagnola, fautore della concertazione con i sindacati, dello sviluppo industriale e soprattutto conscio della grande occasione offerta dalla prossima Unione Europea. La sua candidatura galvanizza

gli oppositori di Berlusconi. I sondaggi lo danno come avversario credibile. Per propagandare la sua candidatura e il suo programma, Romano Prodi comincia un giro per l'Italia in pullman, un giro delle «cento città» per far conoscere l'«Italia che vogliamo».

Un «Comitato Prodi» di Bologna si offre di finanziare il viaggio. Viene affittato un vecchio pullman del 1981, un Fiat 370, trasformato in «motor home» all'americana, con dieci posti a sedere, due scrivanie, un telefono, un fax, una piccola camera da letto e un gabinetto.

[15]

POLITICA ITALIANA, PRIMAVERA 1995

L'AUTISTA DEL PULLMAN DI PRODI VIAGGIA AL SUD

Il viaggio per «l'Italia che vogliamo» prende il via il 13 marzo. Saranno percorsi 12mila chilometri, e saranno visitate 120 località. Gli autisti sono quattro: Azzi, Cesari, Cotti e Bianchini. Azzi funge anche da guardia del corpo del professore ed è autorizzato a portare un'arma. Bianchini è un uomo alto e massiccio sopra i sessanta, da trentadue anni è abituato a portare in giro grossi camion per l'Europa, per conto di una ditta di Bologna. È di quelli che non si spaventano per nessun percorso e che, comunque, arrivano sempre in orario. Per intenderci, Bianchini è capace di andare da Bologna a Rotterdam senza soste, scaricare, farsi una doccia, cambiarsi la camicia e ripartire senza fare una piega, tornare a Bologna in tempo per essere al Palazzetto dello sport a vedere il basket, che gli piace molto. Il suo resoconto:

Per me, è stata una bella esperienza e se mi richiamano la faccio di nuovo. Io l'Italia la conosco bene, perché la giro dal 1964 e quindi ho visto i cambiamenti. Chiaro che oggi è tutto meglio. Prenda Napoli, per esempio. Trent'anni fa, quando ci sono andato per la prima volta, avevo paura di tutto: del traffico, della gente. Una volta entrare a Napoli erano dolori, adesso con la tangenziale è tutto migliorato; c'era una sporcizia che non si immagina. Per me, uno dei punti da cui si capisce come tengono una città è il margine tra la strada e il marciapiede, se c'è sporco o no. E Napoli

adesso è pulita, niente a che fare rispetto a una volta. Anzi, a vedere come guidano loro, ti mette allegria, ti senti di fare cose che da altre parti non faresti, fai delle cose in più. Premesso che l'Italia, per me, è bella tutta, se devo dire la regione che mi piace di più, allora dico Calabria. Quando lei passa da Amantea, Capo Vaticano... Be'! È la zona più stupenda che ci sia: montagna e mare, montagna e mare... E la Sicilia, allora? Tutti noi autisti ci siamo innamorati, perché la Sicilia la si conosce poco. Si conosce la Sardegna, per via delle ferie; ma la Sicilia, per me, è meglio. La conosce Castellamare del Golfo? Per me, è il posto più bello che ci sia. Lì, se uno ci portasse la riviera romagnola, non li batterebbe nessuno. Bisognerebbe portargliela giù in blocco, con tutta l'organizzazione. Neanche la Liguria si avvicina alla Romagna, la Romagna bisogna proprio lasciarla stare. E infatti tutti vengono quassù, è risaputo. E via! Via, andare, con gli occhiali neri addosso! Vivere tutta la notte! Perché, qui da noi, c'è la gioventù che si diverte, non c'è la monotonia.

Il viaggio è stato tutto bello. Mai una minaccia, mai un incidente. E guardi che viaggiare col camion in Italia è ancora una cosa pericolosa, lo è sempre stato. Quando ho cominciato io, sulla strada di Bagni di Romagna, su quella salita che dovevi andare a dieci all'ora, ti portavano via il carico da dietro. Ho un collega che l'hanno rapinato ancora ieri a Sessa Aurunca, sul vialone, dopo il distributore della Esso. Come fanno? Si mettono dietro, agganciano un camioncino e ti portano via tutto. Certo che li vedi, ma cosa puoi fare? Se scendi e ti piantano una pallottola? E poi ci sono quelli che ti fermano con le divise e le palette, ti danno un colpo in testa e ti portano via il camion.

Il Sud mi ha fatto abbastanza impressione, perché ho visto che hanno ancora voglia di combattere. Loro lì sono delusi, perché tutti sono sempre venuti solo a succhiare, eppure hanno ancora voglia di saltare fuori. E dire che se uno è artigiano, ha la banca che gli salta addosso, se uno mette una fabbrica arriva la mafia che gli taglia le gambe. Sono stati massacrati, quindi non è che abbiano voglia di prendersi dei rischi, tendenzialmente sono più per il lavoro tranquillo, ma questa voglia di saltare fuori ce l'hanno ancora.

I bolognesi poi sono ben visti dappertutto. Chi ci ha fatto il militare, chi il poliziotto, chi il ferroviere, Bologna ha lasciato un buon ricordo a tutti. C'è il fatto del *socc'mel* che

ti ripetono sempre, ci sono le sale da ballo. Qui da noi il sabato sera non si riesce a girare per il centro tanta gente c'è: dal vecchio al giovane escono tutti, e quindi è chiaro che con tutta la gente in giro delinquenza non ce ne può essere.

Il paese migliore, comunque, è la Germania. E subito dopo la Germania, quasi pari, viene l'Olanda, non si discute. In Germania lei può andare dove vuole e, se rispetta le regole, non la tocca nessuno. Prenda il lavoro, per esempio: lì al giovane che è disoccupato gli danno un sussidio, ma se gli trovano un lavoro e lui non l'accetta, allora basta, via il sussidio.

In Germania io una volta ho buttato una carta per terra ed è arrivato uno che mi ha bussato sulla spalla e mi ha fatto: guardi che là c'è un cestino e io mi sono sentito un pagliaccio. È così, per loro è normale, vengono su così fin da piccoli.

Comunque dopo la Germania e l'Olanda, ci viene la Spagna. C'è mica da scherzare con la Spagna, quelli fanno dei progressi che noi non ne abbiamo neppure l'idea.

[16]

TORINO, 25 MAGGIO 1995

IL LENIN DI FORZA ITALIA VA IN CARCERE

Marcello Dell'Utri, l'uomo che per Silvio Berlusconi ha costruito un partito in tre mesi (neanche Lenin aveva fatto tanto), viene arrestato per ordine della Procura di Torino e rinchiuso nel carcere di Ivrea. L'accusa: fatture false di Publitalia legate a false sponsorizzazioni sportive per 12 miliardi. Esce dopo venti giorni, tranquillissimo. Dice di aver passato giorni inattesi di relax, di aver letto Manzoni e Seneca. Ma ci tiene a riconoscere un attestato a Massimo D'Alema, che non si è scagliato contro di lui: «D'Alema è il politico che apprezzo di più, in assoluto. Mi hanno sorpreso la sua dichiarazione dopo il mio arresto e il comportamento durante la campagna referendaria. Lui, fino a ieri ala dura del Pds, si è mostrato il politico maggiormente disponibile e responsabile, ha capito che l'urto frontale danneggia solo il paese. Cerca il dialogo».

[7]

ITALIA, GIUGNO 1995

D'ACCORDISSIMO A INTERROMPERE COSÌ UN'EMOZIONE

La campagna referendaria a cui Dell'Utri fa riferimento riguarda principalmente una domanda rivolta ai cittadini italiani nell'attuale tornata di consultazione: «Siete favorevoli al fatto che i film, compresi i grandi film d'arte che vedete in tv, siano interrotti da spot pubblicitari?». La campagna è nata da alcuni anni e molti registi, tra cui Fellini, l'hanno appoggiata, con lo slogan «non si interrompe così un'emozione». Walter Veltroni ne è stato lo sponsor politico. La danneggiata sarebbe la Fininvest, che vedrebbe diminuire fortemente i suoi introiti. Il responso è: il 55,70% degli italiani (15 044 535) pensa che si possa benissimo interrompere l'emozione.

[17]

MILANO, LUGLIO 1995

COMPARE UNA DONNA SPAVENTATA, STEFANIA ARIOSTO

Davanti al pm di Milano Francesco Greco, il 20 luglio compare una signora molto tesa che chiede di parlare di fatti gravi con implicazioni gravissime. Si chiama Stefania Ariosto ed è la compagna di Vittorio Dotti, avvocato della Fininvest e capogruppo di Forza Italia a Montecitorio. Fa i nomi di Berlusconi e di Previti, viene messa sotto scorta con grande imbarazzo del suo compagno. Le sue dichiarazioni vengono messe a verbale. Poco dopo riferisce di aver trovato davanti all'uscio di casa un coniglio sgozzato. Diventa una superprotetta.

[9]

ROMA, PRIMAVERA 1995

L'EROE DIVENTA CONSULENTE

Antonio Di Pietro ha lasciato la Magistratura ed è ufficialmente un disoccupato, oltre a essere l'eroe degli italiani. Ha scritto un commento alla Costituzione, di cui spera di vendere molte copie. Ha firmato un incarico con l'Università di Castellanza; contro di lui, alla Procura di

Brescia, presso l'ufficio del pm Fabio Salamone sono depositate 54 denunce. A dargli una mano è l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che gli presenta il nuovo presidente della Commissione stragi, il senatore Pds Giovanni Pellegrino, il quale gli offre una «consulenza» (dovrà indagare sulla banda della Uno Bianca, un gruppo di poliziotti nazisti di Bologna che ha insanguinato di rapine e omicidi la città. Di Pietro indaga e scrive 400 pagine in cui, parole sue, «ricostruisco la responsabilità dei poliziotti coinvolti, salvaguardando l'istituzione della polizia»). Non è l'unico consulente della Commissione che, negli stessi mesi, arruola 24 tra storici, sociologi e giornalisti, con il compito di indagare praticamente su tutto, comprese le ultime stragi siciliane.

Non è propriamente un luogo di grande tensione civile, la Commissione. A partire dal centralino, dove risponde una voce femminile molto strascicata: «Stragiii... dicaaa....». Comunque, rispetto alle precedenti edizioni, cambia indirizzo di ricerca sul caso Moro. Se prima si cercava di scoprire eventuali manchevolezze o dolo che permisero alle Br di portare a termine l'azione indenni, ora ci si sposta sullo scenario internazionale, chiamando in causa soprattutto una possibile rete italiana del Kgb sovietico.

[10]

VACANZE D'AGOSTO, 1995  
CROCIERE E BERMUDA

Ad agosto i fedelissimi di Berlusconi vanno in ritiro salutistico-spirituale in una villa del capo alle Bermuda. Vengono fotografati che camminano, tutti vestiti da tennis, in bianco.

Il grande pentito di mafia, Tommaso Buscetta, l'agosto lo passa con la famiglia in crociera sul Mediterraneo e, tra un drink e una canzone, confida ai crocieristi che anche Berlusconi è indagato per mafia. Vengono pubblicate alcune foto «scoop» di un giovane giornalista napoletano, Sergio De Gregorio. Un elicottero porta in salvo la famiglia Buscetta. I crocieristi protestano e dicono che Buscetta è

un tipo molto simpatico e che il suo giovane figlio è veramente benvenuto da tutti.

[8]

VISIONI DEL SUD, 31 OTTOBRE 1995

NIENTE CINTURA PER BERNARDO PROVENZANO

Il colonnello dei carabinieri Michele Riccio, dopo aver lavorato con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e nella Dia di Gianni De Gennaro, fa parte ora dei Ros agli ordini del generale Mario Mori. Da un anno ha un importante confidente, Luigi Ilardo della mafia nissena, che gli ha permesso di effettuare numerosi arresti e di risalire fino ai nascondigli di Bernardo Provenzano. I due si incontrano molto spesso in luoghi segreti e Riccio ha l'abitudine di scrivere tutto ciò che Ilardo gli dice: i patti economici, per i quali fa i nomi di Salvatore Ligresti, Raul Gardini, i buoni rapporti di Provenzano con l'entourage di Silvio Berlusconi – e qui fa i nomi di Filippo Alberto Rapisarda e di Marcello Dell'Utri; poi gli svela retroscena dell'omicidio dell'agente dei servizi Nino Agostino, gli manifesta scarsissima fiducia nel generale dei carabinieri Antonio Subranni. Il colonnello Riccio riferisce al suo superiore Mori, ma non lo vede particolarmente entusiasta. Ha persino accompagnato Ilardo da Mori. Il primo gli ha detto: «Certi attentati che abbiamo commesso ci sono stati chiesti da voi!»; Mori è rimasto allibito, ha alzato i tacchi e se ne è andato via subito. Riccio chiede di poter fornire a Ilardo una cintura con sensori che possono, al tocco delle dita, fornire la posizione di chi la indossa e segnalare quindi la necessità di un intervento immediato. Permesso negato.

Ilardo però continua e il 31 ottobre fornisce l'indicazione più importante: un luogo, nella campagna di Mezzojuso, dove Provenzano è atteso per una riunione. Riccio è in zona con i suoi uomini e chiede a Mori il via libera per intervenire. Mori glielo nega. La storia della collaborazione di Ilardo termina pochi mesi dopo, quando viene ucciso.

[18]

MILANO, 15-17 SETTEMBRE, VISIONI DEL NORD



## IL MI-SEX E IL FALLO CHE ARRIVA DA VIAREGGIO

Dopo il successo dell'anno scorso (61 500 visitatori) il Mi-Sex, la fiera dell'erotismo, approda alla seconda edizione e cambia sede. Dopo aver affollato il Forum di Assago nel 1994, quest'anno tocca al Palatrussardi. Ospiti d'occasione Rocco Siffredi, la rivista *Le ore* con il suo stand e Shadow, la pornstar romana che frusta gli spettatori. Ogni sera Siffredi tiene lezioni di seduzione, così come Draghixa, premiata Eurostar '95, e ogni sera Shadow ha sempre meno difficoltà a frustare i suoi fan. Spesso sono loro che si avvicinano pregando di ricevere il colpo, confessando di eccitarsi.

Un'altra protagonista è Afrika, nome d'arte di Francesca Ciapponi, trentenne di Sondrio, ex cantante dello Zecchino d'oro.

Simbolo della manifestazione è «Mafarka», un fallo di cartapesta alto dodici metri e dal diametro di due metri e mezzo, opera dello scultore viareggino Fabrizio Galli. Il viaggio del grande fallo da Viareggio a Milano è pieno di contrattempi: sistemato su un camion solitamente adibito al trasporto di grandi natanti, sfida pioggia e vento ed è parcheggiato sotto un ponte per ore per non subire danni irreversibili. Ma alla fine arriva, dopo dieci ore di duro percorso e l'ultima sera è messo all'asta. Il ricavato viene devoluto in beneficenza.

[24]

## MILANO, SETTEMBRE 1995 IL MERCATO DELLA CASA

In provincia di Milano ci sono diecimila persone in possesso del patentino di «intermediatore immobiliare» ovvero di venditore di case, ottenuto dopo un corso di centoventi ore e il superamento di un esame: dieci anni fa erano appena cinquecento. Organizzazioni in franchising come Tempocasa e Tecnocasa offrono in cambio di un milione e mezzo al mese i loro servizi e la loro insegna. Qualche volta, per motivare i venditori e creare uno spirito di gruppo, viene organizzato il *firewalking*, ovvero la

camminata sui carboni ardenti, come quella che ha fatto Giucas Casella in televisione.

Il signor Ferrari, che lavora in Tempocasa, ha una sguardo realistico:

Secondo noi ogni negozio ha una capacità di vendita di trenta case l'anno e ogni affiliato prende su queste il 3%. Mediamente, pagate le spese, a ogni affiliato restano, dopo le tasse, 60 milioni l'anno: niente male per dei ragazzi di venticinque anni. Ma devono lavorare, devono avere la spinta, non devono lasciarsi prendere dalla depressione. Ed è per questo che serve il *firewalking*, la camminata sui carboni ardenti. Li rende più forti. Noi ogni mese facciamo una «pizzata», eleggiamo il venditore del mese e festeggiamo con la cerimonia dell'orologio al migliore. Poi c'è il venditore dell'anno e la cerimonia dell'orologio dell'anno.

Come tutti sanno oggi per le case Milano è ferma. Troppo cara per andarci ad abitare, troppo confuso il clima politico per farci investimenti. Quindi Milano, intesa come mercato delle case, soffre. Quello che funziona è il fuori Milano ed è lì che la gente vuole andare a stare. Fondamentalmente perché costa meno. I clienti ormai li conosco. Se fosse per loro, la casa che vogliono costa un miliardo e possibilmente dovrebbe essere vicina a quella della madre, o della sorella. Questa casa, a Milano, non esiste. Quindi andiamo inevitabilmente a finire sul classico: il bilocale con cucina abitabile fuori Milano. Faccia attenzione al termine cucina abitabile, la gente si immagina che sia come la cucina di Lorella Cuccarini e bisogna spiegargli che non è così. Quella, solo di mobili, costa 40 milioni. La casa che alla fine tutti comprano, a Novate, a Pioltello, a Gorgonzola, costa 180 milioni ed è un bilocale con cucina abitabile. In genere la coppia ha 30 milioni disponibili, che vengono dalle rispettive famiglie. Dunque bisogna fare un mutuo di 150 milioni, che si conclude con una spesa di un milione e mezzo al mese per dieci anni. Diciamo che se nella famiglia lavorano in due, uno stipendio va per pagare il mutuo e l'altro va per vivere. Cosa succede, poi? Succede che dopo dieci anni i figli sono diventati grandi e quindi si passa al trilocale con box, che vale – sempre nell'hinterland – 280 milioni. Quindi si danno indietro i 150 milioni di prima e si ricomincia con un altro mutuo. Molti vorrebbero da subito il trilocale con box, ma non ce la fanno.

[25]

SAN PATRIGNANO, 19 SETTEMBRE 1995  
LA MORTE DI VINCENZO MUCCIOLI

A fine agosto si inizia a parlare della malattia di Vincenzo Muccioli, il grande capo della comunità di San Patrignano. Sembra che stia ormai da quasi due mesi in una stanza e che sia dimagrito di venti chili. Circola la voce che sia malato di Aids o che abbia un cancro. Viene trasportato per cure a Milano.

Il 16 settembre viene data notizia che è cominciata la sua agonia. Muccioli viene riportato a San Patrignano, rigorosamente chiusa agli estranei. Pochi sono ammessi all'interno: tra questi compare, in un macchinone nero, don Gelmini, fondatore di un'altra catena di comunità per tossicodipendenti. Porta con sé un'ampolla in cui sono contenute le lacrime sgorgate dalla Madonna di Siracusa nel 1953, lacrime che ufficialmente la Chiesa considera un «segno divino».

Giornali e televisioni seguono l'agonia di Vincenzo Muccioli con una lunga diretta. La morte viene annunciata il 19 settembre, la malattia non viene rivelata. I commenti, unanimi, affermano che è morto un «capo italiano», un «buon padre», un «patriarca». Le reti televisive trasformano il funerale in un affare di stato.

[23]

PALERMO, 26 SETTEMBRE 1995  
INIZIA IL PROCESSO A GIULIO ANDREOTTI

Comincia il processo che nessuno si sarebbe aspettato. Alla sbarra, per mafia, Giulio Andreotti. Palermo è calda, lo sciocco insopportabile. L'aulabunker, costruita di gran carriera undici anni fa per il primo maxiprocesso alla mafia, è sorvegliata come un obiettivo militare; polizia e carabinieri sono sui tetti vicini per timore di un attacco con missili: la Dia è sicura che il gruppo di fuoco di Leoluca Bagarella ne abbia uno e che intenda farne uso.

L'imputato è vestito con un doppiopetto azzurro, come

al solito è curvo, con i suoi 76 anni, i capelli ancora folti, la faccia immobile, il naso arrossato dalle couperose. La silhouette più nota della recente storia d'Italia percorre i venti metri che lo espongono alle televisioni di tutto il mondo e va a sedersi al banco degli imputati. L'accusa della Procura di Palermo contro Giulio Andreotti, raccolta in decine di migliaia di pagine, è nota: essere stato il più importante protettore della mafia siciliana, averne in segreto incontrato i capi, essersi adoperato per farli assolvere nei processi, aver parlato con loro di omicidi, aver protetto il banchiere della mafia Michele Sindona, avere basato la fortuna della sua corrente politica proprio sull'appoggio della mafia siciliana. La difesa di Giulio Andreotti – sette volte presidente del Consiglio e ora senatore a vita – è altrettanto nota. Nega qualsiasi addebito, nega di sapere quello che tutti sapevano, dice di non aver mai lontanamente sospettato quello di cui tutti parlavano e scrivevano. E, ripercorrendo la sua lunghissima carriera politica, sempre ripete di avere assicurato all'Italia una straordinaria era di benessere economico, di averla rappresentata nel mondo in rapporti di reciproca stima con i grandi della terra; ammette, forse, di aver sottovalutato, molti anni fa, il pericolo della mafia, di aver accettato un «quieto vivere», ma di non essere certo stato il solo. E dalla sua bocca non escono, come non sono mai uscite in passato, parole di comprensione o di affetto per le decine di persone che, per resistere alla mafia, sono state uccise.

In attesa del processo, Giulio Andreotti ha lavorato per riportare in auge la sua immagine. È stato negli Stati Uniti, ha viaggiato in Israele, Siria e Iran proponendo la sua esperienza per il raggiungimento della pace in Medio Oriente. Alla fine di agosto ha recitato, in uno spettacolo teatrale, la parte di Bonifacio VIII, il papa che Dante colloca nei gironi più bassi dell'inferno.

Ora se ne sta immobile al banco degli imputati, con gli avvocati che svolgono le loro argomentazioni: il processo deve essere fatto a Roma, la televisione deve trasmetterlo in diretta perché il volto di Andreotti è conosciuto dagli italiani come un volto amico e, guardandolo, si riconoscerà

l'assurdità delle accuse. Gli avvocati parlano, parlano, e Andreotti ascolta immobile, come un vecchio dinosauro. Ma quando poi si guarda meglio, quando ci si passa un binocolo, ci si accorge che il senatore si è assopito, dando la risposta più impreveduta. Rimorso, sfida, sicurezza, paura, pentimento? No, il potere sta schiacciando un pisolino.

[19]

## RIEPILOGO POLITICO-GIUDIZIARIO

Il 4 ottobre il pubblico ministero Gherardo Colombo chiede il rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi per corruzione della Guardia di finanza. Silvio Berlusconi risponde annunciando che l'Italia è ormai diventata uno stato di polizia e che tutti gli imprenditori hanno sempre pagato i finanzieri per toglierseli di torno.

Il 5 ottobre Antonio Di Pietro si incontra con i leader dell'Ulivo Romano Prodi e Walter Veltroni e con una figlia di Robert Kennedy. Nei mesi precedenti l'ex magistrato ha avuto iniziative rapsodiche: articoli per i giornali, lezioni universitarie, conferenze sulla corruzione ai quattro angoli del mondo. Una volta, commentando l'ondata di stupri in Italia, ha sostenuto che agli immigrati bisognerebbe tagliare gli attributi, poi ha detto di non essere stato capito. In politica si è pronunciato contro tutti gli «ismi». Un libro che raccoglie le lettere che gli italiani gli hanno indirizzato reca come sottotitolo: *Tutte le lepri, prima o poi, vengono accerchiate dalla muta dei cani inferociti*. Silvio Berlusconi lo attacca e lui risponde che Berlusconi «racconta frottole». Si definisce elettore deluso dal nuovo e che mai avrebbe votato per il partito-azienda di Berlusconi. Il centrosinistra lo accoglie nello schieramento a braccia aperte.

Il 12 ottobre Berlusconi dichiara che è uno sbaglio processare Andreotti, perché questo danneggia l'immagine del made in Italy. Il giorno dopo accusa il procuratore Borrelli e il presidente Scalfaro di ordire contro di lui un colpo di stato.

Il 14 ottobre viene annunciato che la creazione del più grande gruppo industriale italiano, Supergemina, che avrebbe dovuto comprendere Fiat, la ex Montedison e Rizzoli, è sospesa *sine die*. C'è un buco di mille miliardi nelle casse della Rizzoli e la Procura di Milano inizia a indagare sui reati di corruzione e falso in bilancio.

Il 19 ottobre il Senato vota la sfiducia al ministro di Grazia e giustizia Filippo Mancuso, che aveva mandato gli ispettori. Nel suo discorso finale, il ministro accusa sibillinamente il presidente Scalfaro e, sfoggiando un linguaggio d'altri tempi, ricorda gli «insulti camuffati da pensiero e le infinite provocazioni ricevute da parte del sottoufficialato arruolatosi nell'ecosistema del non pensiero». La destra ne fa il suo eroe, l'aula del Senato si tramuta in un tumulto. La destra annuncia subito di voler sfiduciare il governo Dini e, inaspettatamente, ha l'appoggio di Rifondazione comunista. Il 26 ottobre, il governo Dini ottiene la fiducia, perché all'ultimo momento Rifondazione comunista si ritira.

Il 5 novembre, i deputati di Forza Italia Vittorio Sgarbi (brillante e spregiudicato critico d'arte, presidente della Commissione cultura della Camera) e Tiziana Maiolo (signora milanese anche lei piuttosto spregiudicata, presidente della Commissione giustizia della Camera) sono indiziati di reato dalla Procura di Catanzaro per concorso in associazione mafiosa con la 'ndrangheta calabrese.

Due giorni dopo, Silvio Berlusconi sale al Quirinale per denunciare la criminalizzazione di cui è oggetto il suo movimento e per chiedere a Scalfaro (lo stesso che Berlusconi ha attaccato per sei mesi) se anche lui corre il rischio di essere arrestato.

L'8 novembre, il presidente della Provincia di Palermo, avvocato Francesco Musotto, di Forza Italia, viene arrestato insieme al fratello Cesare e altri. La Procura di Palermo li accusa di aver protetto, nella loro casa di campagna, la latitanza del superkiller di Cosa Nostra Leoluca Bagarella. Gli avvocati di Palermo entrano in

sciopero in difesa del collega e contro i giudici. Il deputato Gianfranco Micciché e il senatore Enrico La Loggia, ambedue di Forza Italia, promuovono una manifestazione di protesta contro la Procura davanti al Palazzo di giustizia. Pochi giorni dopo, a Catania, viene ucciso un noto avvocato specialista in processi di mafia. È chiaro che è stato ucciso dalla mafia, ma gli avvocati di Catania proclamano uno sciopero contro i giudici, non contro la mafia. Quindici giorni dopo il Comune di Catania promuove un'assemblea contro la mafia. Non ci va nessuno.

All'inizio di dicembre, la Procura di Milano annuncia di aver trovato in Svizzera tracce di un trasferimento di 15 miliardi risalente al 1991, dalla Fininvest a Bettino Craxi. Negli stessi giorni la Procura di Torino rende noto di aver chiesto il rinvio a giudizio di Cesare Romiti, per falso in bilancio. L'11 dicembre Gianni Agnelli dichiara di lasciare la presidenza della Fiat, per limiti d'età. A chi? A Cesare Romiti.

Il 19 dicembre gli avvocati della Fininvest perdono l'ultima battaglia legale in Svizzera e le carte contabili di cui si parla da un anno come «inconfutabile prova di reato» prendono la via di Milano.

[21]

ROMA, 12 DICEMBRE 1995

LA CORAGGIOSA DOMANDA DI UN DISCEPOLO

Il 25 novembre il senatore Andreotti partecipa a una tavola rotonda sui buoni samaritani in Vaticano in presenza del papa. Giovanni Paolo II lo accoglie con una stretta di mano e la platea vaticana sottolinea l'episodio con un'ovazione.

Due settimane dopo, il 12 dicembre, a San Pietro, diecimila studenti cattolici di varie città si incontrano con il papa per le preghiere natalizie. A sorpresa uno studente di Economia, Maurizio Anastasi, giunto al microfono, si rivolge al papa: «Santità, era proprio necessaria quella stretta di mano? Erano proprio necessari quegli applausi?». Tira fuori dalla tasca della giacca un foglietto e legge

alcune frasi scritte da Moro in prigione, a proposito di Andreotti: «È stato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo disegno di gloria». E poi ancora: «Si può essere grigi, onorevole Andreotti, ma onesti; si può essere grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore umano. [...] Le manca, onorevole Andreotti, quell'insieme di bontà, di saggezza, di flessibilità, di limpidezza che hanno senza riserve i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo e lei non è di questi [...]». Durerà un po' di più, un po' di meno, ma passerà senza lasciare traccia. [...] Passerà alla triste cronaca che le si addice».

Dopo, Maurizio recita la sua preghiera e parte dai banchi di San Pietro un piccolo applauso, tra l'agitazione di diversi cardinali.

[20]

#### DICEMBRE, CEPU PUÒ AIUTARTI

Località San Sepolcro, provincia di Arezzo. Tre manager del Cepu (Centro europeo per la preparazione universitaria), stanno battendo, alla presenza di un notaio, il record mondiale di camminata sui carboni ardenti: venti metri. Organizzatore dell'operazione, nel quadro di un programma di «tecniche di programmazione neurolinguistica» è il dottor Anthony Di Nunzio, attivo in questo settore da cinque anni. Il Cepu è un centro che si rivolge agli studenti universitari che non riescono a prendere la laurea. Ha sessanta sedi in Italia, diecimila iscritti e propone un tutor privato per ogni esame da sostenere. Il costo è di 12 milioni per cinque esami, la percentuale di successo è del 90%. Il dottor Di Nunzio, di formazione universitaria americana, afferma che il successo Cepu è un vero fenomeno e che per gli studenti rappresenta un investimento redditizio. «Non conosco bene il vostro sistema educativo» dice «ma evidentemente ci deve essere una *deficiency*, mi dicono di lezioni con quattrocento studenti e di uno *score* molto basso di laureati rispetto agli iscritti.»

[26]



Nello stesso giorno una vistosissima crepa si apre improvvisamente in uno dei pilastri del lato sud del Palazzo di giustizia. Alcune stanze vengono rapidamente sgomberate e una vasta zona viene transennata. I vigili del fuoco constatano uno schiacciamento delle lastre di marmo e dichiarano temporaneamente inagibile tutta l'ala sud del palazzo, in attesa di verifiche. Il pm Francesco Greco rende noto che nel corso di un vecchio interrogatorio l'ingegner Antonio Castiglioni gli ha raccontato di una perizia avvenuta all'epoca della sopraelevazione di quindici anni fa, nella quale si è rivelato che gli antichi costruttori del palazzo avevano impiegato una quantità di cemento inferiore a quella richiesta e ufficialmente dichiarata. Avevano, insomma, fatto la cresta.

Il giorno dopo la crepa sul lato sud si apre una crepa ancora maggiore per il palazzo di Mani pulite. Per Antonio Di Pietro viene chiesto il rinvio a giudizio dai giudici Salamone e Bonfigli di Brescia per cinque distinti episodi di concussione. Lo accusano di aver avuto soldi e Mercedes dal suo amico Gorrini, di aver favorito la moglie avvocato, di aver premuto illecitamente sul ministro Remo Gaspari per ottenere l'appalto dei computer e di averlo fatto poi vincere da una società amica sua, di aver favorito il suo amico capo dei vigili. L'eroe di Mani pulite risponde dicendo che l'Italia è «ingrata».

Poi, nelle settimane seguenti, vengono pubblicate sue dichiarazioni e telefonate: qualcuna squallida, altre imbarazzanti. Berlusconi lo accusa di voler preparare un golpe, ma i sondaggi continuano a premiarlo. Così, alla fine, si pensa di fare – tutti insieme: sia quelli favorevoli sia quelli contrari «alla pulizia delle mani» – un governo «per le riforme», facendo intendere che il vento era girato e che il palazzo (dell'igiene imposta, dell'accusa e del giudizio uniti) ha stufato. Questo continuo chiedersi «Hai le mani pulite?», «Ti sei lavato le mani?» significa solo che non si può mai andare a pranzo.

MILANO, UNA CENA CON LO SCRITTORE  
IL PARERE DI LUIS SEP'ULVEDA

Lo scrittore cileno è a Milano per presentare il suo nuovo libro, *La frontiera scomparsa*, e una grande folla lo vuole incontrare e porgli delle domande. Non solo sui suoi romanzi, ma sulla sua vita e sulle sue esperienze politiche. Giovane socialista, ha fatto parte della guardia personale del presidente Salvador Allende; ha combattuto prima della resa finale a Pinochet. È stato arrestato, torturato, ha ottenuto l'esilio (al posto dell'ergastolo) grazie a una campagna di Amnesty International, ha viaggiato e partecipato alle lotte del Sud America, prima di stabilirsi negli ultimi anni in Francia, dove ha cominciato a scrivere e a ottenere un grandissimo successo. Il pubblico milanese vuole sapere il suo parere sulla situazione italiana, su Berlusconi, su cosa dovrebbe fare la sinistra. Lo scrittore ci pensa e poi fa, con un sorriso triste: «Un tempo, in Cile, avevamo uno slogan: “Izquierda unida jamás será vencida”, e ci ha portato un sacco di guai. Allora l'abbiamo cambiato in: “Izquierda y derecha unidas jamás serán vencidas”, e funziona molto meglio.

[27]

FINE 1995, SEI MESI SENZA ALEXANDER LANGER  
«CONTINUE IN QUEL CHE ERA GIUSTO»

Si uccide impiccandosi a un albero di albicocco nelle campagne di Firenze, il 3 luglio. È nato a Sterzing (Vipiteno), figlio di un medico ebreo di Vienna e di una farmacista cattolica del Tirolo; è stato uno dei cinque studenti più brillanti dei licei italiani, ha fondato a Bolzano un gruppo cattolico del dissenso che voleva spezzare le catene tra tedeschi e italiani. Insegnante, giornalista, biondo con gli occhi azzurri, molto magro, perennemente in viaggio, ha dato vita ai Verdi in Italia. È diventato parlamentare europeo e l'ultimo anno l'ha trascorso allo spasimo cercando di fare qualsiasi cosa perché cessi la guerra nella ex Jugoslavia. Lascia biglietti per la moglie e gli amici: «Non siate tristi, continuate in quel che era

giusto». Forse la sua Italia e la sua Europa non esistono. Ma Alex ha comunque, caso assolutamente inconsueto, oltretutto per un suicida, tre funerali religiosi. Alla Badia Fiesolana di Firenze, dove lo ricordano i compagni delle frequentazioni religiose e quelli di Lotta continua; il giorno dopo nella chiesa dei francescani di Bolzano, dove parla di lui con molto affetto il vescovo Wilhelm Egger e infine, il 10 luglio, le ceneri tornano a Vipiteno dove il parroco Gottfried Gruber lo ricorda in tedesco e in modo molto inusuale. Distribuisce ai presenti una cartolina con una deposizione di Cristo stilizzata e racconta di un altro suicidio avvenuto nella sua famiglia, il figlio del fratello. Il parroco descrive i gesti che suo fratello ha compiuto: una mano cingeva il corpo, l'altra tagliava con un coltello la corda, così da deporlo al suolo. E conclude: «Così farà con il nostro Alex anche il padre nei cieli».

Il 12 luglio, infine, l'onorevole Alexander Langer è ricordato a Strasburgo nella sala Willy Brandt. Interviene, nella commozione di tutti i presenti, il sindaco della città bosniaca di Tuzla, Selim Beslagić. Tra gli oratori, Otto d'Asburgo, figlio di Zita, l'ultima dei sepolti a Vienna nella cripta dei Cappuccini, che di Langer loda «il contributo al Parlamento da uomo di Stato».

Per la sua purezza, per le lodi post mortem, per la geografia europea che lo ha visto viaggiatore cosmopolita, alla perenne ricerca di qualcosa che sentiva impellente, il mio amico Andrea Jacchia mi ha suggerito un parallelo tra la vita di Alex e quella del capitano Franz Tunda, il grande protagonista di *Fuga senza fine* di Joseph Roth. Ecco l'ultima pagina del libro:

Era il 27 agosto 1926, alle quattro del pomeriggio, i negozi erano affollati, nei magazzini le donne facevan ressa, nelle case di moda le mannequins giravano su se stesse, nelle pasticcerie chiacchieravano gli sfaccendati, nelle fabbriche sibilavano gli ingranaggi, lungo le rive della Senna si spidocchiavano i mendicanti, nel Bois de Boulogne le coppie di innamorati si baciavano, nei giardini i bambini andavano in giostra. A quell'ora il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel

cuore della capitale del mondo, e non sapeva che cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo.

[28]

## Scrittori italiani del 1995

DANIELE LUTTAZZI, *VA' DOVE TI PORTA IL CLITO*

«Oh Shiva, che cos'è la tua realtà? [...], che cos'è questo universo colmo di stupore?»; «Vuoi rispondere Shiva? Ti ho fatto sei domande, non sai un cazzo!»

Qual è la differenza tra queste due citazioni? La prima è la citazione con cui Susanna Tamaro apre il suo *Va'dove ti porta il cuore*, la seconda è la conclusione di Daniele Luttazzi, in *Va' dove ti porta il clito*. Ma andiamo con calma. L'anno scorso *Va' dove ti porta il cuore*, edito dalla Baldini&Castoldi, ha un successo mondiale e, solo in Italia, vende circa tre milioni di copie. Quest'anno, 1995, Daniele Luttazzi, brillante comico romagnolo, decide di pubblicarne la parodia: *Va' dove ti porta il clito*. La Tamaro e la Baldini&Castoldi non ci stanno e portano Luttazzi e il suo editore, la Comix, in tribunale.

Una schiera di guru della critica letteraria vengono chiamati a testimoniare, con relazioni filosofico-letterarie-storico-artistiche. Pro Luttazzi sono Guido Almansi, Maria Corti, Omar Calabrese e Alberto Bertoni; pro Tamaro c'è Piergiorgio Bellocchio, il fondatore dei *Quaderni Piacentini*.

In un'atmosfera grottesca vengono lette le relazioni. Per Maria Corti, scrittrice e filologa italiana, si può «scientificamente» affermare che il libro di Daniele Luttazzi è «una chiara parodia del libro di Susanna Tamaro», proprio perché «si ha una parodia quando i segni positivi di un testo vengono trasformati in segni negativi in un altro testo, e viceversa». Per Bellocchio il nodo sta nell'«assoluto arbitrio e la gratuità» del «metodo Luttazzi», un metodo che, se applicato al Manzoni, porterebbe a concludere l'incontro «tra l'Innominato e il Cardinal Federigo [...] non con un abbraccio, ma con [...] un bel

rapporto sodomitico». Ma il vero asso nella manica lo estrae Patrizia Violi, docente di semiotica a Bologna, che ripescava una vecchia vertenza tra Gabriele D'Annunzio e Eduardo Scarpetta, che aveva tramutato nel 1904 *La figlia di Iorio* nel *Figlio di Iorio*, inventando con l'utilizzo del dialetto una famosa parodia e, spalleggiato da Benedetto Croce, era stato assolto.

Anche Luttazzi e la Comix vengono assolti. Dopo la sentenza, la Baldini&Castoldi dichiara: «Dopo la decisione di oggi sarà possibile entrare nel mondo editoriale non elaborando una propria opera, ma semplicemente copiando testi di altre persone... Copiare è lecito, insomma!».

Ma non è finita. Proprio in questi giorni, una giornalista milanese freelance, Valeria Serra, scopre nella biblioteca paterna un libricolo di 156 pagine intitolato *Va' dove ti porta il cuore*. Ma il libro è del 1973 e l'autore è un certo Jean Dechanet, un frate benedettino francese morto tre anni fa (la casa editrice è Cittadella). Incuriosita la Serra cerca di scovare analogie e ne trova.

In entrambi i romanzi, i due protagonisti, il monaco nel testo francese, la nonna in quello italiano, hanno un rapporto intimo con la natura ed entrambi sono anziani e ammalati. Un esempio su tutti: la linfa. In Dechanet: «La linfa. Già! È scivolata in quel pezzo di legno che fa ancora da tronco. [...] La vita non vuol lasciare la presa». In Tamaro: «La linfa scorre al suo interno dall'alto al basso, dal basso all'alto [...], aspetta la morte». Dopo pochi giorni la casa editrice Cittadella di Assisi annuncia che sta per ristampare il romanzo mentre Alessandro Dalai, della Baldini&Castoldi, intervistato al telefono dal *Corriere della Sera*, che aveva riportato la notizia con un articolo di Paolo Di Stefano, dice: «Vuole la verità? Vuole che io commenti la notizia comparsa oggi sul *Corriere della Sera*? È una boiata pazzesca, una mascalzonata, una canagliata che proprio non riesco a spiegarmi...».

# Musica italiana del 1995

L'ITALIA DEL ROCK 3

GLI AFTERHOURS, «DENTRO MARILYN»

Gli Afterhours, gruppo milanese formatosi nella seconda metà degli anni ottanta, pubblica il suo primo album in italiano (*Germi*), dopo due dischi in inglese.

Il cantante Manuel Agnelli, 29 anni, è un personaggio carismatico. Ha una gran voce e gli piace anche scrivere racconti. Tra cinque anni la Mondadori gli pubblicherà *Il meraviglioso tubetto*, dove si parla del rapporto tra un uomo e un tubetto di shampoo particolarmente idoneo per la penetrazione anale.

L'originalità della band (tra dieci anni sarà spesso nella classifica degli album italiani più venduti) che nei testi utilizza la tecnica del cut-up, convince anche Mina, che inserirà nel suo album *Leggera* (1997) una cover di «Dentro Marilyn» degli Afterhours, che lei intitolerà «Tre volte dentro me»:

Lei è qua, falsità come, radioattività / Che mentre c'è da osare / Uccide lo spettacolo carnale / E l'anima brucia più di quanto illumini / Ma è un addestramento mentre attendo / Che io m'accorga che so respirare / Che sei il mio sovversivo / Mio sovversivo amore / Non c'è torto o ragione / È il naturale processo di eliminazione / Forse se, forse se, porta ad esitare / Io vengo dall'errore, uno solo / Del tutto inadatto al volo / E anche se vedo il buio, così chiaramente / Io penso la bugia affascinante / E non mi accorgo che so respirare / Che sei il mio sovversivo / Mio sovversivo amore / Non c'è torto o ragione / È il naturale processo di eliminazione / Lei è qua, lei è qua come, radioattività / Che mentre c'è da osare, / Uccide lo spettacolo carnale / Cinque pianeti, tutti nel tuo segno / Il fallimento è un grembo e io ti attendo / Mentre ti scordi

che puoi respirare / Che sono il sovversivo / Tuo  
sovversivo amore / Non c'è torto o ragione / È il naturale  
processo di eliminazione.

[30]



# Un ricordo di quei tempi

## UN NECROLOGIO MOLTO LUNGO

*Mi ricordo che il 30 giugno 1995, sul quotidiano la Repubblica lessi un necrologio molto lungo, che ritagliai e che qui riproduco verbatim:*

*«Non dimenticate, mai, di essere ospitali con gli stranieri; poiché alcuni ospitarono Angeli senza saperlo» (parola di un Dio di 2000 anni fa: in Paolo di Tarso, agli Ebrei, dall'Italia). Il padre adottivo José Antonio Rocco e il fratello Douglas Rafael Rocco ricordano*

*Rabah Chafei Rocco  
clandestino per forza*

*che moriva in un campo di mine il 29 giugno l'anno scorso. Incautamente espulso dall'Italia, dopo lunga pazienza e annosa attesa cercava di farvi ritorno, clandestino: dal Maghreb, lungo tutto il Medio Oriente, per umili cammini di ventura, fuggiva l'indigenza; fino al passaggio tra Turchia e Grecia, atteso auspicio di giornate migliori e di qualche ormai prossimo, anche piccolo, bene. E allora l'aspettava, nei confini cristiani dell'Europa, la sua ultima fatica ed esperienza: per fargli sapere, nella notte insidiosa, come perde tutta quanta la vita, in uno schianto, da ognuna delle troppe ferite, il clandestino. Che cammina, dovunque, per le strade che nascondono guai, e un poco di vita l'ha già persa per via, ma altra scelta non ha che pigliare coraggio e credere forte di potercela fare e provare a passare tra gli stenti e le insidie e le mine e ogni altra ferocia. Poi verranno cammini migliori e magari un rimedio: una casa, un lavoro, un fratello e un padre, un'intera famiglia italiana che è sua, l'han già scritto per legge da anni. Non lo sa, non lo*

*vuole sapere, che sei un clandestino non ci sono ripari che tengano. Ma lì, forse era nato sotto cattive stelle: perché, infatti, il 18 luglio del '94, diciannove giorni dopo la sua morte, è pubblicata la sentenza del Tar che annulla il decreto di espulsione del 5 maggio '90, per «falsa applicazione della legge» e «difetto di motivazione», e accerta che «le norme sull'ingresso e il soggiorno non risultano violate dallo straniero, il quale, a quella data, risultava già autorizzato a soggiornare sul territorio nazionale». Così, più di quattr'anni addietro, senza troppo spreco di ragioni, ne avevano inceppato il buon diritto: a torto, insomma, eppure non invano. L'improvvida espulsione oggi è annullata, ne restano per sempre, come rovine di civiltà sciupata, i postumi crudeli. Quante peripezie, quanti frantumi ne sono, per Rabah, venuti. Quella sua lunga marcia di uomo disperato, quella ricerca inutile di scampo, era però, prima di ogni altra cosa, la sua ostinata professione di fede nella vita: contro ogni speranza ci credeva. E poi era, forse, la sua protesta contro tutti noi e contro tutto questo: non voleva essere un morto prima ancora che la morte arrivasse. Noi che l'amiamo, non possiamo ricordarlo in altro modo: se fosse Angelo, non lo sappiamo dire, era, comunque, un uomo coraggioso, forse più grande di quasi tutti noi.*

*Forse era nato, invece, delinquente. Però, chiunque fosse, questo è certo: egli era in quella lunga schiera di migranti, per i quali non c'è alcun posto al mondo dove vivere, o almeno, con decenza, morire. Non si può ricordarlo per sé solo: egli è uno, di molti, non un caso assai raro o un destino fatale, ma il successo di quell'incauta prassi che elude, senza sforzo, l'accoglienza, giacché ne ignora anche il diritto per istinto, o forse, con destrezza e l'aria di far altro quanto più l'intralcia, e prova a scongiarla persino se è dovuta. Magari, ti piglia in un'insidia e ti frantuma. Non ci piace comunque ammirare la maestria.*

*Ci piacerebbero: concittadini meno indifferenti, e una pratica non così scadente, un po' più accorta, invece, verso chi è migrante, e una politica che, con più logica e meno infingimenti, promuova, dopo tanto torpore, un po' d'accoglienza e faccia funzionare l'altruismo. Invece, ne abbiamo visti ancora, anche quest'anno, di uomini braccati soltanto perché esistono, sciupati come cosa senza pregio. Stan*

*perdendo man mano la vita a brandelli, anche loro. E questo, più di ogni altro male, non ci piace. Questo fa, oggi, ancora assai crudele il nostro lutto.*

*Napoli, 29 giugno 1995*

*Quando andai a trovare il signor Rocco (rintracciato attraverso il numero 12 della Telecom), mi chiarì alcune cose. Lui, José Antonio era nato in Venezuela. Il nome Douglas del figlio derivava dall'attore Kirk Douglas molto amato dalla madre. Rabah Chafei, il figlio morto che aveva adottato, lo aveva incontrato a un semaforo di Napoli, affamato, mentre lavava i vetri. Lo aveva portato a casa, poi lo aveva tenuto con sé. Era analfabeta, ma aveva preso il diploma elementare in una scuola serale di Napoli in cui gli allievi si presentavano sempre, mentre i professori molto spesso erano assenti. Poi l'espulsione di Rabah, poi tutte le traversie burocratiche, poi il permesso di tornare ufficialmente, mentre Rabah, per ribellione, cercava di farlo passando le linee. Il padre adottivo era riuscito a trovare uno scarno referto nell'ospedale del piccolo paese greco di Didimotichon; era morto insieme a due compagni saltati su una mina. Rocco fece restituire la salma alla famiglia in Algeria il 12 luglio 1994. Il 18 luglio il Tar pubblicò la sentenza del 1993 con la quale si accoglieva il ricorso di Rabah e si annullava il decreto di espulsione.*

*Il signor Rocco mi disse poi: «Il necrologio è costato quattro milioni, ma penso che lo rifarò ogni anno. È sicuramente meno di quanto spendevo per lui e di quanto avrei speso se mio figlio fosse vivo. Penso sia un omaggio».*

**[31]**

1996

*Romano Prodi vince le elezioni,  
Umberto Bossi si proclama Gran  
sacerdote di un nuovo rito in un  
Nord confuso e stanco, tra celti,  
kefiah, tatuaggi, discariche. A fine  
anno con Marcello Mastroianni se  
ne va una fragile bellezza italiana.*

Si va a votare, il presidente Scalfaro ha sciolto le Camere e fissato la data, il 21 aprile. A governare l'Italia viene riproposto il ricco milanese, Silvio Berlusconi alleato con i fascisti, che nella terminologia sono passati da «neo» a «post», dopo il «lavacro» di Fiuggi che li ha resi «presentabili», almeno dentro i confini nazionali. A sfidarlo è il professore bolognese, Romano Prodi, che viaggia sull'Eurostar Roma-Bologna in seconda classe, la domenica, prima va a messa, poi va in bici, da mesi sta girando l'Italia su un vecchio pullman e raccogliendo idee per «un'Italia che vogliamo». La sinistra con cui è alleato continua a storcere il naso, perché è un democristiano, ma

la sua candidatura sta avendo sponsor imprevisi. Si è schierato con lui il vecchio Indro Montanelli: estromesso dal *Giornale*, ha fondato un nuovo quotidiano, *La Voce*, innovativo nella grafica e nei contenuti. Per esempio, non ha avuto difficoltà a pubblicare in prima pagina un fotomontaggio che mostra il potere televisivo di Berlusconi come i nazisti a Norimberga, alla vigilia della presa del potere e poi, in uno degli ultimi numeri, nell'aprile 1995, un «Avanti miei Prodi». Il settimanale satirico *Cuore* di Michele Serra, che sta vivendo un boom editoriale, distribuisce adesivi con su scritto «Se non Prodi non godi». Le televisioni hanno accettato un codice di comportamento che limita il dilagare degli spot di Berlusconi e delle regole nelle presenze dei politici, dette «par condicio». Ma, soprattutto, i circa tre milioni e mezzo di voti della Lega di Umberto Bossi sono in libertà, visto che questi ha deciso di «correre da solo», in nome dell'indipendenza – futura secessione – del Nord. Il suo slogan è sprezzante, per lui «Roma-Polo» e «Roma-Ulivo» sono la stessa, ignobile, cosa. E, come era stato due anni fa, il finale di partita è ricco di sorprese.

[1]

ROMA, 21 GENNAIO 1996

«LE CAMBIO IL POSACENERE, SIGNOR GIUDICE»

Roma, vecchie abitudini che probabilmente risalgono ai tempi di Cicerone e che si vedono anche nel telefilm americano *Law and Order*: avvocati e giudici discutono dei loro affari al bar, tra un'udienza e l'altra. Il 21 gennaio siedono a un tavolino il capo dei giudici istruttori di Roma, l'importantissimo Renato Squillante (attraverso cui passano tutti i casi importanti) e l'avvocato Attilio Pacifico, avvocato molto stimato. Ai due poi si aggiungono i magistrati Augusta Iannini, Roberto Napoletano e Orazio Savia. Parlano e fumano. Dopo quaranta minuti, la cameriera svuota il posacenere. E tra i mozziconi di sigarette spunta fuori un oggettino di metallo. «E questo che è? È di qualcuno di loro?» Una piccola «cimice», che ha registrato tutto quello che si sono detti gli uomini della

legge. L'aveva messo un poliziotto dello Sco (il Servizio centrale operativo) della polizia, su richiesta della Procura di Milano. La cameriera nota che Renato Squillante – un raffinato, comprensivo, umano giudice napoletano – sbianca e prende a balbettare. Cercherà di mettere a posto i suoi conti in Svizzera, con leggerezza, prima di essere arrestato, insieme ad altri, il 12 marzo.

[2]

MILANO, GENNAIO 1996  
«TUTTA COLPA DELLA RAGAZZA»

La storia dura da un anno, da quando Stefania Ariosto – la bella signora spaventata – si è presentata ai giudici di Milano. Ha raccontato i segreti del «clan» Berlusconi, ha portato fotografie delle vacanze, scontrini di viaggi, ricevute d'albergo e testimonianze oculari. Ha visto l'avvocato Cesare Previti consegnare al giudice Squillante una busta con dei contanti, nella sede della Canottieri Lazio («A Renà, te sei scordato questi...»), e di nuovo durante una festa nella casa di Previti in via Cicerone. I magistrati Francesco Greco, Margherita Taddei e Ilda Boccassini hanno indagato; di qui le microspie e l'arresto del più importante dei giudici romani. Ordinato da giudici milanesi. Mai visto prima. L'accusa, che oltre a Previti coinvolge il candidato alla presidenza del Consiglio Silvio Berlusconi, parla di fondi ingentissimi destinati a corrompere la giustizia di Roma, in particolare attuata nel caso della Sme, nel caso del lodo Mondadori e nel caso della controversia tra la Imi e gli eredi di Nino Rovelli, già proprietario della Sir. È la prima volta che si sentono queste cose, e vengono da una *groupie*. Per di più moglie dell'avvocato civilista di famiglia. Il tutto a tre mesi dalle elezioni.

[3]

ITALIA, APRILE 1995  
PRODI, UN PASSISTA FAVORITO DALLA PASQUA

Sarà per il simbolo dell'Ulivo, sarà per la Pasqua, che cade

il 7 aprile, che è comunque occasione di grandi riunioni familiari, sta di fatto che i sondaggisti avvertono in questi giorni un giro di boa in favore di Romano Prodi. Un altro piccolo vantaggio in suo favore lo procurano le vecchie volpi delle campagne elettorali del Pci. Pino Rauti, un vecchio arnese filonazista implicato in svariate stragi, che non ha aderito alla svolta di Gianfranco Fini, ha presentato sue liste autonome che possono danneggiare Berlusconi, ma non ha nessuno in grado di raccogliere le firme necessarie per la presentazione delle liste. Con atti da silenzioso commando, gliele forniscono insospettabili e taciturni signori comunisti che daranno alle liste del nazista 300mila voti, che però avrebbero fatto molto comodo a Berlusconi.

[4]

MILANO, 23 MARZO 1996

TORNA IL PULLMAN, AL PALATRUSSARDI

Il finale è per Romano Prodi. Il 23 marzo, il pullman che una squadra di autisti bolognesi ha portato per diecimila chilometri in giro per l'Italia, fa il suo ingresso trionfale al Palatrussardi di Milano, acclamato come il maratoneta all'ingresso nello stadio con i rivali staccati. Spalti con lacrime, migliaia di bandiere dell'Ulivo, sguardi teneri tra ex comunisti ed ex democristiani. A condurre la kermesse, organizzata da Walter Veltroni, due star del giornalismo televisivo, Carmen Lasorella (Rai) e Lamberto Sposini (Tg5). Sul maxischermo appaiono, ad appoggiare l'Ulivo, il leader dei socialdemocratici tedeschi Oskar Lafontaine, il cancelliere austriaco Franz Vranitzky, il capo della Dc cilena Gabriel Valdes, l'ex governatore dello Stato di New York Mario Cuomo, l'uomo simbolo dei socialisti francesi Jacques Delors, il cosmonauta modenese Umberto Guidoni che ha guidato lo Space shuttle e Lamberto Dini, considerato anche lui un ospite internazionale (nel frattempo anche lui, che nel giro di un anno ha presentato due piani per le pensioni, uno duro con Berlusconi, uno morbido subito dopo, ha fondato un suo partito, Rinnovamento italiano). In carne e ossa Courtney

Kennedy, figlia dell'eroe Robert, l'imprenditrice Emma Marcegaglia, Antonio Maccanico, Umberto Eco, Giulio Einaudi, don Luigi Ciotti, il simbolo del maggio francese Daniel Cohn-Bendit (uragano di applausi), Furio Colombo, Leoluca Orlando, i registi e attori Gillo Pontecorvo, Gabriele Salvatores, Lella Costa, Mariangela Melato, Maurizio Nichetti. Non c'è Di Pietro, ma nessuno lo nota.

[5]

#### ITALIA, APRILE 1996, LE ELEZIONI I RISULTATI, UNA NUOVA GEOGRAFIA ELETTORALE

Si aprono le urne e il risultato che tutti gli exit poll cercano è quello della Lega: se tiene, lassù nelle valli lombarde e nel Veneto, allora ha vinto Prodi. Se i suoi elettori, tutti al Nord, ovviamente, invece scelgono il «voto utile», vincerà Berlusconi.

I sondaggisti annunciano che la Lega ha tenuto, e parecchio. Il risultato finale dà la vittoria all'Ulivo, ma con sorprese. Stefania Ariosto ha pesato parecchio dipingendo intorno a Berlusconi un'atmosfera di corruzione molto fosca. Il 50% dei voti dei cattolici che vanno a messa la domenica (sono detti «messalizzanti» nel linguaggio dei sondaggisti) è andato verso Prodi, che ha avuto l'appoggio esplicito di parrocchie, delle Acli e una benevola astensione da parte della Cei di Camillo Ruini. La desistenza con Rifondazione comunista, così come la scelta dei nomi nei singoli collegi, ha funzionato.

Ma c'è un problema: se si sommano i voti reali delle due coalizioni, il Polo ne ha presi 16 478 000 e l'Ulivo 16 228 000. Secondo Massimo D'Alema «l'Ulivo è maggioranza in Parlamento, ma è minoranza nel paese». E in più c'è la Lega, che ha portato a casa, da sola, 37 776 000 voti.

[6]

#### ITALIA, MAGGIO 1996 IL PRIMO GOVERNO PRODI

Contrariamente a quanto avviene di solito, Romano Prodi consegna al presidente la lista dei ministri già il 18 maggio



e ottiene una larga fiducia sia alla Camera che al Senato. Vicepresidente è Walter Veltroni, che è anche ministro dei Beni culturali, turismo e spettacolo; Giorgio Napolitano è ministro dell'Interno, Lamberto Dini degli Esteri, Carlo Azeglio Ciampi (indipendente) accorpa Tesoro, Bilancio e Programmazione economica; Giovanni Maria Flick (indipendente) è ministro della Giustizia, Vincenzo Visco delle Finanze, Beniamino Andreatta alla Difesa, Luigi Berlinguer alla Pubblica istruzione, Rosy Bindi alla Sanità, Antonio Di Pietro (indipendente) ai Lavori pubblici. Massimo D'Alema sceglie per sé la presidenza di una commissione bicamerale che si propone di rinnovare l'impianto istituzionale della Repubblica insieme a Silvio Berlusconi. Sul tappeto temi come il presidenzialismo, il federalismo, la riforma della giustizia.

Per Prodi però l'obiettivo più importante è l'entrata in Europa che necessita da parte dell'Italia un severo aggiustamento dei conti pubblici e garanzie di una gestione virtuosa.

Un tema sensibile della campagna elettorale è stato quello del «conflitto di interessi», riguardo alla persona di Berlusconi. In breve: è possibile che un grande imprenditore privato, che tra l'altro possiede un impero mediatico, possa essere allo stesso tempo presidente del Consiglio? Evidentemente no, si dice, perché userebbe il suo potere politico per i suoi interessi personali. Il governo Prodi promette di risolvere la questione, ma non lo farà. Così come nulla verrà fatto per una nuova sistemazione della Rai.

[7]

ROMA, AGOSTO 1996  
IL RITORNO DI ERICH PRIEBKE

A 83 anni, estradato dall'Argentina in cui si era rifugiato, viene portato in Italia e posto alla sbarra il capitano delle SS Erich Priebke, 83 anni, responsabile della pianificazione e della realizzazione della strage delle Fosse Ardeatine (335 uccisi in rappresaglia dell'attentato di via Rasella, avvenuto il giorno prima, il 23 marzo 1944).

La Procura militare, rappresentata da Antonino Intelisano chiede la condanna per «crimini di guerra». Il 1° agosto il Tribunale militare dichiara di «non doversi procedere [...] essendo il reato estinto per intervenuta prescrizione» e ordina l'immediata scarcerazione dell'imputato. La sentenza-scandalo non viene però eseguita per una reazione popolare che comincia nella stessa aula giudiziaria: il governo, per bocca del ministro Flick, interviene dando precise rassicurazioni: Priebke non sarà liberato. La Corte di cassazione annulla la sentenza e dispone un nuovo processo a carico di Priebke. La sua condanna, fissata in 15 anni di carcere, sarà inizialmente ridotta a 10, per ragioni legate alla sua età avanzata e alle precarie condizioni di salute. Ma la Corte d'appello militare, nel marzo del 1998, sancirà per lui e Karl Hass, altro ex membro delle SS, una condanna ben più pesante: l'ergastolo. In difesa di Priebke, il soldato che aveva semplicemente ubbidito agli ordini, si schierano i giornalisti Indro Montanelli e Vittorio Feltri.

[8]

ITALIA DEL NORD, ESTATE 1996

UN LEADER POLITICO DIVENTA GRANDE SACERDOTE

Ed ecco, in mezzo a progetti virtuosi di risanamento economico, di moralità nella vita pubblica, di anelito europeo, la comparsa di un fenomeno imprevisto: Umberto Bossi, leader della ormai fortissima Lega nord, non solo dichiara l'«indipendenza della Padania», ma si autoproclama Gran sacerdote di qualcosa che va al di là della politica tradizionale. Se Berlusconi, due anni prima, si era dichiarato il nuovo Messia («io sono l'unto del Signore»), Bossi impone ai suoi militanti (che lo accettano senza riserve) un rito pagano che rimanda all'antichità delle popolazioni celtiche: un giuramento in nome di un Dio, il fiume Po, ispiratore della stirpe e grande architetto di confini invalicabili. Per il 13 settembre viene organizzata la grande liturgia. Ecco la cronaca.

MONVISO, ALLE SORGENTI DEL PO

Alle ore 17 di venerdì 13 settembre, il cosiddetto «popolo padano», con grandissima copertura mediatica, aspetta il suo leader Umberto Bossi. È il momento in cui proclamerà l'indipendenza della Padania, immergerà un'ampolla nelle sorgenti del Po e la alzerà al cielo. L'ampolla arriva da Murano, disegnata e realizzata da Massimo D'Este, vetraio veneziano che si è ispirato a un simile contenitore visto in una mostra dedicata ai celti. L'ha anche firmata: MASSIMO D'ESTE FECIT.

Bossi arriva in elicottero a Pian della Regina. Scende e tanta è l'emozione che non si accorge di una boassa di vacca. La pesta. Poi prende la macchina e sale a Pian del Re. Cinquecento persone lo osservano. Lui si china e l'emozione lo tradisce ancora. Stavolta inciampa. Nel Po tutto il piede sinistro. Ma recupera subito il carisma e declama: «Questa è acqua della Padania. Acqua sacra. Acqua cristallina. Acqua non mafiosa. Acqua che è dentro tutti i canneti, gli alberi, i bambini della Padania. Sarà portata da una staffetta di uomini e di acqua fino a Venezia».

Non sente molti applausi, ci sono soprattutto giornalisti. Ole Sippel, danese, giornalista della tv pubblica Dr Tv si chiede: «Non capisco se sto assistendo a un grande show o se invece questo è il primo passo di un grande cambiamento per l'Italia». Anne Hanley dell'*Independent* di Londra dice che spiegherà agli inglesi di aver assistito «a uno spettacolo molto triste». Poi aggiunge: «Nel comizio di Bossi ho sentito parole come “tutti per uno, uno per tutti”. Ma scherziamo? È roba ridicola, sono cose che dice mia figlia di sei anni».

Umberto Bossi, con un piede sporco di cacca e una gamba inzuppata, torna a Pian della Regina, dove la sua gente (circa duemila persone) lo aspetta. Prende la parola: «Qui stiamo compiendo un atto illecito. Ma è un atto dovuto. Milioni di persone affluiranno da ogni valle e città sulle rive del grande fiume, il Grande drago Po». La folla applaude e intanto cala la sera.

13 SETTEMBRE 1996

VISIONI DELL'AMPOLLA: DALL'ALTO, DAL BASSO E DA LONTANO

Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, dà un consiglio alle camicie verdi:

Propongo a tutti coloro che vanno sul Po in questi giorni di fare un istruttivo esercizio. Prendano ognuno un'ampolla d'acqua, non lasciando ai soli capi questo privilegio. Riempiano l'ampolla di acqua e la portino a casa: sentiranno che è maleodorante. Facciano fare da un istituto di ricerca un'analisi dell'acqua: constateranno che è inquinata. Si chiedano chi è stato a rovinare il loro ambiente. Osservino le discariche, risalcano gli affluenti del Po. Faranno una scoperta: a rovinare il Po non sono stati quelli di Napoli o di Agrigento, ma chi per arricchirsi, non ha esitato a distruggere un bene comune come l'acqua.

Al grande storico tedesco George Mosse, autore delle *Origini culturali del Terzo Reich* e della *Nazionalizzazione delle masse*, viene richiesto un parere su quanto sta succedendo in Italia. Raggiunto dal *Corriere della Sera*, commenta:

Questa storia dell'ampolla e delle marce in mezzo alla natura mi ricorda qualcosa. E tanto più dovrebbe provocare un soprassalto agli italiani. Le fiaccolate naziste, il culto della bandiera (non dimentichiamo che quella di Hitler era rossa, copiata dai marxisti), l'ovazione al capo, la gioventù in divisa. La mitologia leghista messa in scena sul Po è quanto di più vicino ai rituali politici fascisti io abbia sentito dalla fine della guerra.

Il presidente della Fiat Gianni Agnelli parte con l'elicottero privato dal parco di Villa Frescot sulle colline torinesi insieme al vicedirettore della *Stampa*, Gad Lerner. È incuriosito dal «momento storico». I due guardano il fiume esile, le scritte leghiste su strade e parapetti:

LERNER: Si sente uomo del Nord, se non proprio celtico?

AGNELLI: Cosa vuole, sarà anche perché ho fatto il soldato italiano, ma io mi sento un uomo mediterraneo... Mi

ricordo che a Brooklyn, l'editore del *Progresso Italo-Americano*, Generoso Pope, una volta elogiò con sicurezza il mio bel cognome siciliano... Sto volando incuriosito dall'originalità dell'uso politico di luoghi così belli, ma siccome ho un'età per cui ho già vissuto questi giochi nell'epoca fascista, li trovo soprattutto di dubbio gusto.

LERNER: Pagliarini [un dirigente della Lega] mi ha detto che qui tra cent'anni saranno in migliaia a celebrare...

AGNELLI: Già, e magari l'ampolla d'acqua raccolta da Bossi sarà venerata come il sangue di San Gennaro.

[10]

NORD ITALIA, SETTEMBRE 1996  
VISIONI DAL BASSO

L'ampolla percorre il fiume, portata da staffette, fino ad arrivare a Venezia ed essere svuotata nel mare Adriatico. Piccole folle applaudono questa visione del Nord. La grande pianura che è stata la nascita dell'industria italiana, del socialismo e del fascismo non sembra seguire con troppa enfasi il viaggio delle camicie verdi. A ovest capannoni industriali dimessi, campagne intensamente coltivate, immigrati dall'Asia a mungere le vacche; nelle città immigrati dal Maghreb e dall'Africa profonda a fare «i lavori»; donne della Romania e dell'America Latina assistono vecchie signore padane e spesso ci fanno amicizia; i ragazzi si rasano i capelli non tanto per apparire guerrieri, quanto vittime; quelli di sinistra si mettono al collo la kefiah palestinese; altri si tatuano numeri sull'avambraccio forse senza sapere che la procedura è già stata attuata per milioni qualche decennio fa; la moda italiana sceglie il grigio scuro: Armani ha come simbolo un'aquila imperiale, Dolce&Gabbana il gessato dei gangster di Palermo, nelle discoteche buttafuori e clienti sono vestiti alla stessa maniera. I gabbiani si spingono nell'entroterra richiamati dalle discariche. I rifiuti si sono decuplicati, così come i centri commerciali. Poi ci sono le scorie tossiche delle fabbriche e degli ospedali e smaltirle illegalmente (ovvero portarli al Sud) è uno dei business più lucrosi. La Procura di Milano in due anni ha arrestato più di duemila mafiosi, le loro operazioni hanno nomi da film

di avventura: Green Ice, Wall Street, Nord-Sud, Cleaned quarter, Terra bruciata. Ci trovano cadaveri nei bagagliai, sparatorie nell'hinterland, esecuzioni sulle tangenziali. Saverio Morabito, un pezzo grosso della 'ndrangheta che gira per il paese di Buccinasco in Ferrari, racconta così come ha fatto fuori il suo avvocato, Pietro Labate, uno di fiducia della sua cosca, autore di uno sgarro:

Noi andiamo, prendiamo corso XXII Marzo, viale Corsica, viale Forlanini. Prendiamo la tangenziale per Lambrate. Quando siamo sulla tangenziale, io avevo già tirato fuori la pistola da sotto il sedile e ho dovuto soltanto alzare il cane e sparare... Io ero seduto in macchina dietro di lui e mi sono tutto inzuppato di sangue, perché il sangue usciva a fiotti dal foro provocato... Siamo ridiscesi verso la tangenziale e lo abbiamo scaricato dalla vettura e gli ho sparato altri due o tre colpi in faccia o in bocca, qualcosa del genere...

#### A PROPOSITO DI TATUAGGI

#### UN COLLOQUIO DI LAVORO CON MR. DIESEL

Renzo Rosso ha 41 anni, un papà contadino della provincia di Padova ed è, dopo Benetton, il simbolo dell'esplosione dell'industria dell'abbigliamento del Nordest italiano. Nel 1978, per i suoi jeans, ha registrato il marchio Diesel, nel 1985 ha fatturato 7 miliardi, dieci anni dopo 530. È riuscito a sfidare il titano Levi's senza mai sfigurare. Pensa che la sua azienda sia «un grosso team che ha tanti giocatori e nessuno determinante, come il Milan, tutti che lavorano per un obiettivo, e più diventi grande e più devi stare attento a coinvolgere tutti».

Renzo Rosso sceglie secondo la sua intuizione, dopo un colloquio-interrogatorio. Così è stato che Marco Ferraro, 24 anni, è stato spedito in Corea per 25 giorni, senza sapere una parola d'inglese, per la sua prima missione.

Quest'anno Rosso inaugura la sede di New York sulla Lexington Avenue, 1400 metri quadri. Ai giornalisti americani ha spiegato: «Non esistono tribù differenti in paesi diversi, i giovani ascoltano la stessa musica, guardano gli stessi film, amano gli stessi sport, e per forza

di cose amano lo stesso modo di vestire; se ne fregano del mondo dei loro genitori, della rivoluzione del '68 e vogliono costruire un loro mondo, fatto di computer, di progresso».

In una sede Diesel di New York, a marzo, Renzo Rosso intervista William, un aspirante manager:

RENZO: Il piccolo italiano, che viene negli Stati Uniti per attaccare la Levi's, i più grandi del mondo, come Davide contro Golia... e i tuoi genitori cosa fanno?

WILLIAM: Mia madre è una violinista nell'orchestra sinfonica dello Utah e mio padre ha avuto la stessa attività da sempre...

RENZO: Fratelli? Sorelle?

WILLIAM: Due sorelle.

RENZO: E tu sei il più grande?

WILLIAM: Sono il baby.

RENZO: Disoccupato dal '95? E cosa fai da allora?

WILLIAM: Sto cercando un lavoro.

RENZO: Qual è il tuo sogno?

WILLIAM: Gestire un'attività, a me piace la responsabilità, il rapporto con gli altri.

RENZO: Tua moglie è un avvocato? Allora ci deve essere una grande competizione tra voi perché lei ha una responsabilità superiore...

WILLIAM: No, non c'è competizione nel matrimonio.

RENZO: Hai un appartamento, una casa con giardino? Chi si prende cura del giardino? Tu?

WILLIAM: Sono il giardiniere, è il mio lavoro.

RENZO: Allora, adesso ci hai conosciuto, tutti questi pazzi che vedi, tu pensi di poter avere un feeling con noi perché tu sei completamente differente. Se te lo chiedessi ti faresti un tatuaggio?

WILLIAM: Non so, ci dovrei pensare.

RENZO: E un orecchino? Se te lo chiedessi, te lo metteresti?

WILLIAM: Quello probabilmente più di un tatuaggio.

RENZO: Piacere di averti conosciuto.

William resta disoccupato. «La domanda ti faresti un tatuaggio era solo per vedere la sua reazione; la sua risposta mi è sembrata leccata nei miei confronti. Non mi è piaciuta» dice Renzo Rosso.

MILANO, 18 SETTEMBRE 1996  
SEDE DELLA LEGA, UNA VISITA INASPETTATA

Sono passati cinque giorni dalla manifestazione dell'ampolla e, di mattina presto, la polizia si presenta alla sede centrale della Lega, in via Bellerio a Milano. Ha un ordine di perquisizione firmato dal procuratore capo di Verona Guido Papalia. La Guardia nazionale padana è sospettata di essere un'associazione di carattere paramilitare; si cercano elenchi di iscritti custoditi negli uffici di via Bellerio. I leghisti, per molte ore, si oppongono alla perquisizione. La polizia ottiene rinforzi, carica i leghisti che non vogliono farla entrare. Un agente guarda in faccia l'onorevole Piergiorgio Martinelli e dice: «E lei, di che parlamento è? Quello di Roma o quello della Padania?». Bossi strepita: «La Padania non può tollerare simili atti. È una vera provocazione. Ecco la doppia morale del regime colonialista. Parlano bene e razzolano male. Parlano di riforme e mandano la polizia. Siamo tornati al tempo del fascismo, ai tempi dei tribunali speciali». Roberto Maroni viene ferito alla testa e sviene, portato via da un'ambulanza, con un collare che gli regge la colonna cervicale. Due anni fa era il ministro degli Interni. Nei giorni successivi Bossi minaccerà il giudice Papalia, ricordandogli che le pallottole costano molto poco.

[11]

FINE 1996  
LA MORTE DI MARCELLO MASTROIANNI

Il 19 dicembre, a 72 anni, muore nella sua casa parigina l'attore Marcello Mastroianni, il volto maschile italiano più conosciuto al mondo. Era nato da famiglia povera a Fontana Liri, in provincia di Frosinone. Il nome di famiglia conteneva una «j» che l'attore aveva sostituito con una più semplice «i». Suo fratello Ruggero è stato uno dei più geniali montatori cinematografici. Lui è stato l'ambasciatore di una bellezza italiana, che insieme comprendeva una certa fragilità, la ricerca di felicità senza arroganza, una indolenza pronta a incrinarsi di fronte a



cose importanti. Per parlare del suo mestiere usava la parola francese *joueur* o quella inglese *player*, per dire che si trattava, in fondo, di un gioco. Una volta, intervistato in America sui suoi successi con le donne, si era indignato e aveva detto: «I'm not a fucker!».

Uno dei suoi ultimi film è stato *Sostiene Pereira* di Roberto Faenza, dal romanzo di Antonio Tabucchi. Lo scrittore lo ricorda così:

Credo che nessun altro attore avrebbe potuto interpretare Pereira come l'ha interpretato Mastroianni. Pereira è un antieroe, ed è più difficile interpretare gli antieroi che gli eroi. È necessario un lavoro di interiorizzazione, che poi si traduce in un gioco di sfumature, di accenni, di *presque rien*, che deve sortire un effetto di emozione sullo spettatore. E in questo, Mastroianni eccelle. La malinconia, l'umanità, la mitezza, e insieme la prudenza quasi goffa dell'antieroe si disegnano sullo schermo in un modo così convincente che allorché Pereira compie il «grande gesto» sempre con la stessa mitezza che gli è propria, lo spettatore percepisce una sorta di catarsi e si commuove.

Tabucchi ricorda anche come Mastroianni, in qualche modo, gli cambiò la vita:

Firenze, inizi degli anni sessanta. Un cinema proiettava *La dolce vita*. Vi entrai con un gruppo di amici, compagni di scuola, con i quali a volte andavo a passare la domenica a Firenze, come molti giovani della provincia. L'effetto di quel film su un ragazzo che usciva fresco fresco dai banchi del liceo con gli stereotipi che la scuola di allora trasmetteva sulla cultura e soprattutto sulla situazione di un'Italia che si voleva rosea, felice, in sviluppo e serena (bollettino meteorologico rassicurante) fu devastante. *La dolce vita* era un film feroce e profetico: l'Italia che poi sarebbe diventata ma che già cominciava a essere. Un paese del Basso impero, dove non si salva nessuno: né l'alta borghesia (Maddalena-Anouk Aimée) avida e corrotta, né la piccola borghesia (la patetica figura del padre), né l'aristocrazia (la festa nel castello di Sutri), né il sottoproletariato che nelle periferie aspetta l'apparizione della Madonna, né tantomeno l'intellettuale (Marcello Rubini-Mastroianni), che sogna di diventare un grande

scrittore e intanto lavora per un giornale di scandali. Quella era l'Italia che Fellini ci presentava. E, indeciso sulla facoltà a cui iscrivermi, la visione di quel film svegliò in me un desiderio: andare a Parigi. Fu in special modo la figura dell'intellettuale o pseudotale interpretato da Mastroianni che istintivamente mi indusse a cercare aria nuova.

[13]

PORTOPALO, 26 DICEMBRE 1996  
LA STRAGE DEGLI IMMIGRATI

Sono le tre del mattino, è freddissimo e il mare è in tempesta. La Iohan, una grossa motonave, è al largo della Sicilia meridionale, a 19 miglia da Portopalo di Capo Passero, stracolma di pakistani, srilankesi, indiani. Hanno pagato 5000 dollari a testa per imbarcarsi e dopo tre mesi di viaggio si sentono a un passo dall'arrivo. La Iohan viene affiancata dall'F174, un barcone che deve portarli fino alla costa. Qualcuno si rifiuta perché pensa che sia pericoloso, ma viene minacciato con le armi. L'F174 imbarca acqua, la Iohan arriva in aiuto ma con la prua colpisce la barca e la manda a picco. Muoiono in 283.

Per anni gli abitanti del posto pescheranno i cadaveri con le reti a strascico e li ributteranno in mare, per evitare sequestri delle imbarcazioni e lunghe interrogazioni. Nel 2001 un pescatore, Salvatore Lupo, denuncerà il ritrovamento della carta d'identità del giovane cingalese Anpalagan Ganesu.

Nel 2008 sarà condannato a trent'anni di reclusione il comandante della Iohan, il libanese El Hallal Youssef.

Nel 2009 l'armatore pakistano Ahmed Sheik Turab, l'organizzatore del viaggio, sarà condannato dalla Corte d'assise d'appello di Catania, a trent'anni di carcere.

[14]

## Scrittori italiani del 1996

SERGIO ATZENI, *BELLAS MARIPOSAS*

ALESSANDRO BARICCO, *SETA*

Sergio Atzeni, sardo di Capoterra in provincia di Cagliari, ha pubblicato *Araj dimoniù* (1984), *Apologo del giudice bandito* (1986), *Il figlio di Bakunin* (1991), *Il quinto passo è l'addio* (1995). Ci lascia, prima di morire annegato nel mare della sua isola a 43 anni, i due racconti, postumi, di *Bellas mariposas*. Il secondo, che dà il nome al libro, descrive la giornata di due ragazzine di un quartiere popolare di Cagliari.

Alessandro Baricco, torinese, 38 anni, laureato in filosofia con Gianni Vattimo, è già uno scrittore famoso. Ha pubblicato *Castelli di rabbia* (1991) e *Oceano mare* (1993). Quest'anno ha un grande successo con *Seta*, romanzo ambientato nell'Ottocento, in cui il protagonista Hervé Joncour, giovane commerciante di bachi da seta, compie quattro viaggi da Lavilledieu nel Sud della Francia, dove vive con la moglie Hélène, al Giappone, alla ricerca di bachi non infestati.

I due scrittori si misurano, con due stili diversi, da due angolature opposte, con una scena di fellatio.

Da *Bellas mariposas*:

si è avvicinato e ha detto Diecimila se leccate un altro  
gelatino che vi do io  
boj' e gattu in callenturas

Trentamila o niente

ha detto Luna e ho sentito una scossa meravigliosa Azione  
ho pensato

l'uomo ha detto Va bene

la sburra gli colava dagli occhi

Luna ha detto Prima i soldi

l'uomo ha tirato fuori di tasca un portafogli nero gonfio ha  
contato trentamila e le ha date a Luna. Luna se le è messe  
in tasca e ha detto Tiralo fuori

lui ha detto Qui?

E ho detto Guardati attorno non c'è nessuno potrai dire di  
esserti fatto fare un pompino davanti al palazzo di giustizia

lui si è messo a ridere e ha tirato fuori la minghilledda  
dritta dritta Luna mi ha dato il gelato a tenere ha preso in  
bocca la minghilledda e ha morsicato forte

lui ha detto Bagassa

e come lei ha tolto la bocca si è portato le mani in basso e  
ha guardato il cornetto sanguinante sa conca mussiara e  
mezzo staccata ha levato lo sguardo

uno che ha visto la morte in faccia per un morso alla minca

i maschi sono così la minca è il pezzo più importante

il pezzemmerda ha guardato Luna e me che davo i gelati a  
Luna

e gli ho mollato un calcio forte ai coglioni

lui si è piegato

con una testata a piombo l'ho preso giusto sul naso le  
gocce Armani sono cadute a terra e si sono spezzate in  
trenta pezzi ho sentito il rumore della cartilagine che si  
spappolava ho visto lo schizzo di sangue dalle narici

mi sono spostata in tempo a non sporcarmi il vestito e i  
sandali

e siamo fuggite Luna mi ha dato il mio gelato un po' è

colato via perché abbiamo corso come matte il vento ci spingeva gli abitini si allargavano come ali il levante

si è sbrigliato al momento giusto e ci ha portate in un momento a monte Urpinu ci siamo guardate indietro dell'uomo nemmeno l'ombra

Così invece Baricco vede la fellatio:

*Rimani così, ti voglio guardare, io ti ho guardato tanto ma non eri per me, adesso sei per me, non avvicinarti ti prego, resta come sei, abbiamo una notte per noi, e io voglio guardarti, non ti ho mai visto così, il tuo corpo per me, la tua pelle, chiudi gli occhi, e accarézziati, ti prego,*

disse Madame Blanche, Hervé Joncour ascoltava, *non aprire gli occhi se puoi, e accarézziati, sono così belle le tue mani, le ho sognate tante volte adesso le voglio vedere, mi piace vederle sulla tua pelle, così, ti prego continua, non aprire gli occhi, io sono qui, nessuno ci può vedere e io sono vicina a te, accarézziati signore amato mio, accarezza il tuo sesso, ti prego, piano,*

lei si fermò, *Continuate, vi prego, lui disse, è bella la tua mano sul tuo sesso, non smettere, a me piace guardarla e guardarti, signore amato mio, non aprire gli occhi, non ancora, non devi aver paura son vicina a te, mi senti? Sono qui, ti posso sfiorare, è seta questa, la senti?, è la seta del mio vestito, non aprire gli occhi e avrai la mia pelle,*

lei disse, leggeva piano, con una voce da donna bambina, *avrà le mie labbra, quando ti toccherò per la prima volta sarò con le mie labbra, tu non saprai dove, a un certo punto sentirai il calore delle mie labbra, addosso, non puoi sapere dove se non apri gli occhi, non aprirli, sentirai la mia bocca dove non sai, d'improvviso,*

lui ascoltava immobile, dal taschino del completo grigio spuntava un fazzoletto bianco, candido,

*forse sarà nei tuoi occhi, appoggerò la mia bocca sulle palpebre e le ciglia, sentirai il calore entrare nella tua testa, e le mie labbra nei tuoi occhi, dentro, o forse sarà sul tuo sesso, appoggerò le mie labbra, laggiù, e le schiuderà scendendo a poco a poco,*

lui ascoltava, teneva lo sguardo fisso su una cornice d'argento, vuota, appesa al muro,

*finché alla fine ti bacerò sul cuore, perché ti voglio, morderò la pelle che batte sul tuo cuore, perché ti voglio, e con il cuore tra*

*le mie labbra tu sarai mio, davvero, con la mia bocca nel cuore  
tu sarai mio, per sempre, se non mi credi apri gli occhi signore  
amato mio e guardami, sono io, chi potrò mai cancellare  
questo istante che accade, e questo mio corpo senza più seta, le  
tue mani che lo toccano, i tuoi occhi che lo guardano,  
lei disse, si era chinata verso la lampada, la luce sbatteva  
sui fogli e passava attraverso la sua veste trasparente,  
le tue dita nel mio sesso, la tua lingua sulle mie labbra, tu che  
scivoli sotto di me, prendi i miei fianchi, mi sollevi, mi lasci  
scivolare sul tuo sesso, piano, chi potrà cancellare questo, tu  
dentro di me a muoverti adagio, le tue mani sul mio volto, le  
tue dita nella mia bocca, il piacere nei tuoi occhi, la tua voce,  
ti muovi adagio ma fino a farmi male, il mio piacere, la mia  
voce.*

[15]

# Musica italiana del 1996

VOCI STRANE DA SANREMO 1

ELIO E LE STORIE TESE, «LA TERRA DEI CACHI»

Il 20 febbraio, alle 21.28, Elio e le Storie Tese irrompono nella monotonia del 46° Festival di Sanremo con «La terra dei cachi». Stefano Belisari, in arte Elio, ha un parrucchino in testa. Gli altri sono vestiti di viola perché porta fortuna. Elio parte: «Parcheggi abusivi» e poi singhiozza, fingendo un flop dopo un secondo. Poi con tono lirico, inizia a cantare. La canzone, «La terra dei cachi», che parla dell'Italia e contiene diverse citazioni nascoste tra cui quella del famoso discorso di Scalfaro dell'«Italia che non ci sta», sarà apprezzatissima da pubblico e critica.

La seconda sera Elio, mentre canta, sfodera da sotto la maglia un braccio misterioso. Un uomo con tre braccia all'Ariston nessuno l'aveva mai visto.

La terza esibizione per Elio e le Storie Tese è quella del 23 febbraio. Per regolamento, bisogna mettere in scena soltanto una parte della canzone in gara (al massimo un minuto), ma loro mettono il turbo e condensano tutta la canzone in 55 secondi. Il pubblico è sbigottito.

Arrivano in finale, dopo che da una settimana si parla di loro come possibili vincitori. Salgono sul palco dell'Ariston con abiti argentati, pelle argentata, mantelli argentati. Insomma, vestiti da Rockets, un gruppo francese degli anni settanta-ottanta. Il maestro Beppe Vessicchio fa «Pronti, partenza, via» e loro partono.

A fine serata arrivano secondi, battuti (come anticipato da *Striscia la notizia* poche ore prima) da Ron e Tosca con «Vorrei incontrarti tra cent'anni». A novembre un'inchiesta dei carabinieri rivela che c'è qualcosa di strano nelle schede per le votazioni. Molti voti a Elio e le Storie Tese

sono stati annullati. Ma a loro importa poco. Il loro album *Eat the Phikis* ha un grande successo:

Parcheggi abusivi, applausi abusivi, villette abusive, abusi sessuali abusivi; tanta voglia di ricominciare abusiva. / Appalti truccati, trapianti truccati, motorini truccati che scippano donne truccate; il visagista delle dive è truccatissimo. / Papaveri e papi, la donna cannolo, una lacrima sul viso / Italia sì Italia no Italia bum, la strage impunita. / Puoi dir di sì puoi dir di no, ma questa è la vita. / Prepariamoci un caffè, non rechiamoci al caffè / c'è un commando che ci aspetta per assassinarci un po'. / Commando sì commando no, commando omicida. / Commando pam commando papapapapam, ma se c'è la partita / il commando non ci sta e allo stadio se ne va, / sventolando il bandierone non più sangue scorrerà; / infetto sì? Infetto no? Quintali di plasma. / Primario sì primario dai, primario fantasma, / io fantasma non sarò e al tuo plasma dico no. / Se dimentichi le pinze fischiettando ti dirò / «fi fi fi fi fi fi fi, ti devo una pinza, / fi fi fi fi fi fi fi, ce l'ho nella panza». / Viva il crogiuolo di pinze. Viva il crogiuolo di panze. / Quanti problemi irrisolti ma un cuore grande così. / Italia sì Italia no Italia gnamme, se famo du spaghetti. / Italia sob Italia prot, la terra dei cachi. / Una pizza in compagnia, una pizza da solo; / un totale di due pizze e l'Italia è questa qua. / Fufafifi fufafifi Italia evviva. / Italia perfetta, perepepè nanananai. / Una pizza in compagnia, una pizza da solo / in totale molto pizzo, ma l'Italia non ci sta. / Italia sì Italia no, Italia sì / uè, Italia no, uè uè uè uè uè. / Perché la terra dei cachi è la terra dei cachi. No.

[16]



# Un ricordo di quei tempi (e di altri più lontani)

LA BREVE VITA DI MARIO SAVIO, IL RAGAZZO ITALIANO CHE CAMBIÒ L'AMERICA

*Nel 1996 brevi notizie annunciavano la morte di Mario Savio, per fatti di cuore, a soli 53 anni: un nome italiano per lo studente che iniziò con quattro anni di anticipo il '68 in America.*

*Mi sono ricordato che alla fine degli anni sessanta mi trovavo fra i tanti studenti che avevano occupato la facoltà di Medicina di Torino. Avevamo bloccato tutto: le lezioni, i laboratori, la ricerca e la cosa andava avanti così ormai da settimane. Una sera bussarono alla porta due giovani ricercatori venuti con una borsa di studio dalla California. Avevano tutti due un impermeabile bianco e sostenevano che la nostra occupazione li danneggiava gravemente perché non potevano completare la ricerca a cui erano stati assegnati. Li stavamo coinvolgendo in problemi con cui non c'entravano niente. Però, nella discussione, uno dei due, per dimostrare simpatia, tranquillamente se ne uscì: «Guarda che io ero con Mario Savio a Berkeley...».*

*Lasciò cadere il nome così, con naturalezza, sapendo che voleva dire qualcosa. Infatti la storia di Mario Savio è «una storia», dall'inizio alla fine.*

*L'inizio è il 2 dicembre 1964. Berkeley, California, campus dell'università. Da mesi gli studenti sono in agitazione e chiedono al rettore di esercitare il diritto di parola; il loro prende il nome di Free Speech Movement. Il rettore, un uomo molto reazionario di nome Clark Kerr, risponde in maniera brusca: chiama la polizia a restaurare l'ordine e dichiara che l'università è una «fabbrica il cui compito è riempire delle teste*

vuote, plasmarle e farle lavorare per il sistema». Ed ecco che nel centro del campus, uno sconosciuto studente si toglie le scarpe («per non essere accusato di danneggiamento») e sale sul tetto di una macchina della polizia con un megafono. «Il rettore ci ha detto che questa è una fabbrica, di cui lui è il capo. E allora, se lui è il capo, questo vuol dire che tutte le facoltà sono sue sottoposte, e che noi siamo solo la materia bruta, che non può avere parola sul prodotto finale. Che cosa saremo? Clienti dell'università, del governo, dell'industria, del sindacato organizzato. Ma noi siamo esseri umani.»

Poi seguono le poche frasi diventate famose: «Se tutto è una macchina, c'è un tempo in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti fa sentire così male al cuore, che non possiamo più partecipare; non possiamo neanche partecipare passivamente, dobbiamo mettere i nostri corpi in mezzo alle ruote e agli ingranaggi, sulle leve, su tutto l'apparato, dobbiamo farlo finire. E dobbiamo dire chiaramente al popolo, a chi sta guidando tutta la macchina, a quelli che ne sono i padroni, che, a meno che non siamo liberi, impediremo a tutta questa macchina di funzionare».

Dopo un fortissimo applauso, migliaia di ragazzi si mettono in corteo cantando We shall overcome... Tutti ricorderanno l'impatto delle parole di Mario Savio, la sua semplicità e la sua moralità. La polizia quel giorno arresta 792 studenti, ma non potrà impedire che il Free Speech Movement da quel giorno dilaghi in tutte le università americane e diventi la spina dorsale del movimento di opposizione alla guerra in Vietnam. Mario Savio quel giorno ha 22 anni. Figlio di immigrati siciliani, cresciuto nel Queens, a New York, dove il padre lavora in fonderia, si è conquistato una borsa di studio per l'università di Berkeley perché è un piccolo genio della fisica. Da studente liceale ha scoperto errori nelle tabelle della Us Navy sulle propagazioni del suono in acque profonde e il suo lavoro è stato pubblicato. A Berkeley segue un personale corso di studi che comprende filosofia, fisica, astronomia e letteratura. Nell'estate del 1963 insieme ad altri studenti di Berkeley si reca nel Mississippi dove, dirà dopo, «ho visto con i miei occhi che cos'è il razzismo e che cos'è la tirannia».

Dopo il famoso discorso, Mario Savio non diventa un leader. Non lo vuole, non ci tiene e peraltro l'Fbi non smetterà di

vessarlo. Passa diversi mesi in galera, si guadagna da vivere come commesso di libreria, barista, dà ripetizioni private di matematica. Si laurea in fisica solo nel 1984, per poi insegnare «Natura del tempo» e «Letteratura e fisica» alla Sonoma State University.

Mario Savio non ha mai avuto, dopo quel famoso discorso, alcun ruolo politico. Nel 1988, però, ha parlato alla cerimonia per la laurea del figlio Nadav:

*«Che cosa c'è di così speciale negli anni sessanta? Pensate a me, che ero il più apolitico figlio di emigrati italiani apolitici. Che cosa ha causato un cambiamento nella mia mente? Gli anni cinquanta, anche quelli finali con il rock and roll, erano insieme silenziosi e desolanti. Facevano esplodere bombe atomiche e la televisione le mostrava perché tutto il mondo potesse vederle. I nostri politici volevano intimidire i russi con queste esibizioni di potenza. E ottennero però anche il risultato di terrorizzare i ragazzi americani. Non riuscivo a credere che quelle armi non sarebbero mai state usate, perché le immagini di Hiroshima e Nagasaki erano così orribilmente contemporanee. E la capacità umana di raggiungere il male assoluto erano quelle altre foto, anche quelle fresche, delle pile di cadaveri degli ebrei nei campi di concentramento. Poi c'era un altro aspetto della desolazione; la storia che ci insegnavano era a soli due colori: il bianco candido dell'America e il rosso satanico della minaccia comunista. Il rosa era solo una sfumatura del rosso. Non vorrei sembrarvi caricaturale. Ai miei tempi il maccartismo era già finito e io ho potuto studiare sistemi economici diversi dal nostro. Nel mio libro di testo incontrai per la prima volta questa frase: "Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Ne discussi con mia madre, ma lei mi disse che di queste cose dovevo parlare con mio padre. Però mio padre, Joseph, aveva un gran rispetto per suo nonno, Joseph anche lui, o meglio Giuseppe, don Peppino, che abitava in Sicilia, in un paese di montagna che si chiama Santa Caterina. Mio padre mi raccontò la storia del comunista che va da don Peppino per convincerlo della bontà del comunismo. Don Peppino disse: "Voi dunque credete che tutti gli uomini dovrebbero dividersi la ricchezza in parti uguali?". "Esattamente, don Peppino."»*

*“Bene, allora io volentieri divido la mia proprietà e ve ne regalo la metà.” “Oh, grazie, don Peppino.” “Però, un’altra domanda. Cosa capita se tra un anno voi avete scialacquato la vostra parte?” “Oh, don Peppino, in quel caso bisognerà di nuovo dividere in due.” Al che don Peppino lo inseguì con il bastone. Così era mio padre, non ne voleva proprio sapere. Glielo aveva detto suo nonno e lì era rimasto. Io per lui ero di nuovo quel militante comunista, e lui aveva avuto l’opportunità di fare la parte di suo nonno. Però, anni più tardi, quando divenni conosciuto come un agitatore comunista, un reporter andò a trovare mio padre per chiedergli da dove mi fossero venute quelle idee radicali. Allora lui giocò di nuovo la parte di don Peppino: “Ha imparato tutto da un libro che ha letto qui in casa. Ce lo abbiamo ancora”. Il reporter era eccitato e mio padre gli mostrò la Bibbia di famiglia».*

*Mario Savio concluse il suo discorso elogiando la voglia di conoscenza della sua generazione, «la prima che si conquistò il diritto di vedere le cose. Per quanto mi riguarda, credo che non sarei potuto diventare un vero marxista. Ma divenni un socialista, un certo tipo di socialista, un socialista gentile. E lo rimango. Ora che vedo mio figlio e i suoi compagni nel giorno della laurea, vedo intelligenza, carattere, buona capacità di giudizio. Vi amiamo, siamo fieri di voi, abbiamo paura per voi».*

1997

*Tutto sul fronte orientale: la Marina italiana in guerra contro gli albanesi, i Serenissimi portano un «tanko» in piazza San Marco. Un primo, piccolo, miracolo di Berlusconi; una prima, non tanto piccola, crisi del governo Prodi.*

OTRANTO, 28 MARZO 1997  
LA STRAGE DEGLI ALBANESI

È Venerdì santo e una barca lunga venti metri naviga nel Canale d'Otranto, bella cittadina nel cui castello Walpole ha ambientato il suo romanzo due secoli fa. Sulla barca ci sono molti albanesi, che si avvicinano all'Italia per tentare fortuna. Molti di loro hanno pagato 800mila lire per il viaggio. Da sette-otto anni guardano la nostra televisione. Conoscono Alba Parietti, Mike Bongiorno e le merendine Mulino Bianco. Qualche loro concittadino non apprezza. Besnik Mustafaj, scrittore, tre anni fa ha detto che «la tv italiana è peggio del colera» e che «coltiva il peggio del

popolo albanese».

Sono quasi arrivati, ma di colpo vedono che una corvetta italiana («Sibilla», 90 metri) si avvicina pericolosamente. Una voce da un megafono urla «Pericolo, pericolo», ma non c'è niente da fare. La barca albanese si capovolge e precipita a 790 metri di profondità. Muoiono circa in cento, i superstiti sono solo 34. Alessandro Greco, ventiduenne di Valona, è sulla barca. Si salva ma vede morire suo figlio Cristi, di tre mesi. Disperato, riesce a dire: «Ci sono venuti contro all'improvviso, lo hanno fatto apposta».

Passa poco e in Puglia si precipita Silvio Berlusconi. Piange e in tv accusa d'insensibilità il governo italiano. Arriva anche Romano Prodi, promette ai superstiti il recupero dei corpi e della nave (ad aggiudicarsi quest'ultimo sarà la Impresub, per 6 miliardi di lire) e una fulminea indagine che viene affidata al sostituto procuratore Leonardo Leone de Castris.

Ma la polemica scoppia soprattutto per il blocco navale imposto dall'Italia già da una settimana. Berlusconi dice che non ne sapeva niente, Prodi replica che il leader di Forza Italia è un bugiardo perché aveva condiviso la linea del governo. Di fatto il 25 marzo un articolo della *Repubblica* a pagina 3 si intitola: «Blocco navale per fermare gli albanesi».

Emma Bonino, commissario europeo per gli aiuti umanitari, grida l'allarme: «Nel nostro paese si assiste a rigurgiti di xenofobia. E questa psicosi viene alimentata dalla latitanza degli intellettuali, sia di destra che di sinistra. Dov'è Umberto Eco? Dov'è Bobbio?». Gianfranco Bettin, scrittore e sociologo, dice che «l'intolleranza si annida anche negli ambienti progressisti perché la sinistra non è stata capace in questi anni di porre robusti argini politici e culturali al diffondersi di inquietanti fantasmi».

Anche la Chiesa reagisce. Domenica 31 marzo papa Giovanni Paolo II nella benedizione urbi et orbi definisce il blocco navale «vergognoso, inutile e dannoso». Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, commenta le lacrime di Berlusconi: «Non posso giudicarle, ma credo che su questi drammi non si debba recitare. Ma come si fa a piangere se

prima si è contribuito a creare un clima di rifiuto per i profughi? Non si può andare a piangere, dopo averli cacciati».

Anche lui invita il governo a togliere il blocco navale. Poi conclude: «Questo è uno dei Venerdì santi più vergognosi della storia, simile a quel venerdì di 2000 anni fa in cui Gesù Cristo fu sbeffeggiato e ucciso in croce».

[1]

ROMA, APRILE 1997

MARA VENIER SMASCHERA LA TRUFFA DEL TELEQUIZ

In diretta televisiva, durante *Domenica In*, la conduttrice Mara Venier smaschera il vincitore del telequiz: conosceva le risposte. Segue lo scandalo e un drammatico interrogatorio di Umberto Baldini, intendente della Guardia di finanza, che confessa. Mara Venier diventa un'eroina popolare («tutti mi applaudono per strada, mi dicono brava, vai avanti»).

Improvvisamente i telequiz e i concorsi a premi sono investiti dal sospetto. Nessuno oggi in Italia sa bene cosa succederà dei telequiz: la signora fortunata che credevamo scelta dal caso o dal computer era in realtà la suocera del manigoldo; i gratta e vinci di Bergamo erano truccati; un vincitore della Lotteria Italia si è visto sottrarre un premio miliardario. Compare l'Ancit (Associazione nazionale concorsisti italiani) che raggruppa, sotto la presidenza della signora Roberta Cangemi di Palermo, mille aderenti; le televisioni, il ministero delle Finanze e la Telecom sono accusate. La proposta del presidente della Rai Enzo Siciliano di sospendere i quiz e di tornare a forme di intrattenimento più nobili, è stata immediatamente ritirata.

Torna in mente la profezia di uno scrittore argentino quarantenne quasi cieco, che in tempi pretelevisivi aveva scritto un racconto visionario. Era Jorge Luis Borges e le pagine, pubblicate in Italia da Einaudi nella raccolta *Finzioni*, si intitolano «La lotteria a Babilonia». Si racconta di come la città venne governata dalla «Compagnia». L'abitudine cominciò così: sorteggiare ovunque la fortuna,

un po' di denaro regalato dalla sorte. Scrive Borges:

Naturalmente queste lotterie fallirono. La loro virtù morale era nulla. Non si rivolgevano a tutte le facoltà dell'uomo: solo alla sua speranza.

Aumentando l'indifferenza del pubblico, gli affaristi che avevano fondato queste lotterie venali cominciarono a perdere il loro denaro.

Qualcuno tentò una riforma: l'interpolazione di poche sorti avverse tra il numero di quelle favorevoli.

[...] Questo tenue rischio (per ogni trenta numeri favorevoli ve n'era uno disgraziato) risvegliò come è naturale l'interesse del pubblico. I babilonesi si dettero in massa a questo gioco. Chi non acquistava sorti era considerato un pusillanime, un dappoco. [...] la «Compagnia», invece di stabilire pene pecuniarie, cominciò a punire i perdenti con periodi di carcere. Ci furono tumulti, perché una parte del popolo mise in discussione la correttezza delle estrazioni; alla fine di un'epoca confusa e violenta, il popolo consegnò tutto il potere alla «Compagnia» e la Lotteria divenne obbligatoria, segreta, gratuita e universale.

Le conseguenze erano incalcolabili. Una giocata fortunata poteva bastare per entrare nel concilio dei maghi, o per mandare in prigione un nemico (notorio o intimo), o per incontrare, nella calma oscurità della propria stanza, la donna che comincia a inquietarci e che non speriamo di rivedere; una giocata avversa, invece, poteva significare una mutilazione, l'infamia, la morte.

[2]

TORINO, NOTTE DELL'11 APRILE 1997

MARIO TREMATORE, L'UOMO CHE SALVA LA SINDONE

Un incendio divampa nel Duomo di Torino. Le cause sono incerte: forse l'imprudenza di una ditta di catering, un corto circuito, un attentato satanista. Le fiamme lambiscono la Sacra sindone, il telo medievale in cui, secondo la tradizione, venne avvolto il cadavere di Cristo. Il vigile del fuoco Mario Trematore, con la forza sovrumana che gli deriva «da un miliardo di credenti», sfascia gli spessi vetri che proteggono il telo e lo porta in salvo.



«Intorno» dice «tutto bruciava, come nell'inferno», ma non per le telecamere che hanno tutto il tempo di piazzarsi e di sistemare le luci. E forse invece di sfasciare, si poteva aprire con le chiavi del custode. Poi Mario Trematore vince le resistenze di un vicequestore che vorrebbe presentarsi lui all'esterno con la Sindone salvata e dice fiumi di parole eccitate. Il papa lo riceverà.

Una Madonna piange anche a Torino, ma non viene presa in considerazione. I torinesi rispondono all'appello del giornale cittadino per una sottoscrizione con meno entusiasmo che in passate occasioni di solidarietà. Nell'elenco dei versamenti ci sono molte piccole entrate anonime con tenere scritte: «In memoria dei nostri cari defunti», «Per la nostra cara città», ma non si trovano grosse donazioni. La Fiat Spa dona solo 250 milioni, a pochi giorni da una condanna per fondi neri in bilancio per 118 miliardi, definiti un «aspetto marginale» in un giro di affari di 70mila miliardi. Una studentessa torinese rimasta senza nome ha scattato 17 fotografie dell'inizio dell'incendio. Intervistata dalla *Stampa* racconta le sue emozioni di quella notte: «Non so se era paura. Però ho subito immaginato che quello era l'inizio di un grande rogo, destinato a estendersi a tutta la città. Nella mia mente si sono affacciate immagini di Palazzo Madama in fiamme, di piazza Castello e via Po completamente distrutte. Viaggiavo in un mondo virtuale». Alla domanda: «Hai un sogno nel cassetto?», la ragazza, che il prossimo anno studierà fisica al Politecnico di Torino, ha risposto: «Tanti. A cominciare da un viaggio in Brasile, per visitare la tomba di Ayrton Senna, per me un idolo».

[3]

ROMA, APRILE 1997

UNA MADONNA CEDE IL PASSO

È andata malissimo alla Madonna della luce, conservata in un piccolo tempio al chilometro 22 della via Aurelia, alla periferia di Roma. Qui, quindici anni fa, sotto forma di grande luce, la Madonna apparve al falegname perugino Benito Luigi Gaspardis, indicandogli una missione. L'uomo

costruì una comunità, che il papa benedisse tre anni fa. Il 16 aprile polizia, carabinieri e vigili urbani hanno demolito tutto e sgomberato una quarantina di albanesi, russi, rumeni e italiani molto poveri che abitavano in baracche e container. Sulla collinetta la Beni stabili, proprietaria del terreno, ha intenzione di costruire villini a schiera.

[4]

VENEZIA, 8-9 MAGGIO 1997

IL TANKO E I SERENISSIMI

È tarda sera a Venezia. Alle 00.20 da un ferry-boat scendono otto strani tipi. Hanno divise militari e la faccia di chi vuole entrare nella Storia. Con loro, nascosto su un camion con rimorchio hanno il «tanko», un grosso trattore camuffato da blindato.

Su questo strano mezzo la famiglia Contin – Flavio, Severino e Cristian – ci lavora da anni. L'hanno ricavato da un vecchio trattore Diesel. Stanotte con il tanko c'è una flotta di veneti che hanno studiato la Storia. Sanno che duecento anni fa, il 12 maggio 1797, con l'abdicazione del Maggior consiglio, si chiudeva dopo 11 secoli la lunga storia della Serenissima. Sanno che a ottobre dello stesso anno Napoleone ha firmato il trattato di Campoformio e ha ceduto Venezia all'Austria. Sanno anche che nel 1866 i Savoia hanno ratificato l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Duecento anni, ma è il momento di cambiare: bisogna liberare la Serenissima dal dominio attuale, bisogna riconquistarla. Tutti loro fanno parte del Veneto serenissimo governo e tutti insieme hanno deciso, dopo il II Congresso tenutosi il 24 agosto dell'anno scorso culminato con una Dichiarazione d'indipendenza, che questo è il giorno di agire.

Ci credono, stanno per entrare nella Storia. I Serenissimi indossano i passamontagna, uno di loro punta il mitra, un Mab accessoriato di 70 pallottole, in faccia al comandante del San Marco, Giovanni Girotto. Ma non sono criminali, prima di salire hanno persino pagato il biglietto. Chiudono nel bagno gli unici quattro passeggeri e comunicano tra

loro con delle radioline. Spiegano al comandante che loro non c'entrano niente con la Lega. Poi fanno fermare il ferry a Piazza San Marco. Con il tanko la conquistano. Sfondano le porte del campanile e ci salgono su, espongono la bandiera col leone alato e proclamano l'indipendenza della Repubblica di Venezia. Con loro hanno molti viveri: panini, casse di vino e bottiglie di grappa veneta. Sono convinti di poter restare lì diversi giorni. Contano di arrivare almeno al 12, anniversario della fine della Serenissima. Di colpo il sogno però viene spezzato. Arrivano le forze dell'ordine. Provano a contrattare ma non c'è niente da fare. «Non avvicinatevi, tra poco arriverà il nostro ambasciatore, parlerete con lui» dicono, ma l'ambasciatore, Giuseppe Segato, non arriverà mai e sarà arrestato in serata a Cittadella. La trattativa va per le lunghe. Alle 8.30 il prefetto Giovanni Troiani ordina il blitz. Ventiquattro agenti speciali dei Gis dei carabinieri arrivati da Livorno assaltano il campanile. Tirano due lacrimogeni e arrestano i Serenissimi, che non fanno resistenza. Solo il leader, Fausto Faccia, ci prova: «Non sparate, qui c'è la benzina e salta tutto!» grida. Si sente rispondere: «E noi ti spariamo in testa». Lui urla: «Voglio coparme? Copème!». Poi si arrende anche lui.

In primo grado, Flavio Contin detto «il Vecio», 55 anni, Fausto Faccia detto «il boss», 30 anni, Gilberto Buson detto «l'amigo», 46 anni e Antonio «Herthy» Barison vengono condannati a sei anni; Luca Peroni detto «Pasque», 28 anni, Andrea Viviani detto «Veronesi», 25 anni, Cristian Contin «il fantolin», ventitreenne, e Moreno Menini, ventenne, detto «il bocia», a quattro anni e nove mesi con la concessione degli arresti domiciliari, un risarcimento alle parti civili di venti milioni di lire e la richiesta del Comune di Venezia di duecento milioni di lire come risarcimento danni. Anche l'ambasciatore Giuseppe Segato si becca sei anni. Alla notizia delle condanne, Roberto Maroni commenta: «È una sentenza pesantissima e ingiustificata. Ma i ragazzi di Venezia si facciano coraggio. Non sconteranno tutta la pena: infatti, non appena arriverà la Padania, saranno liberati con tutti gli onori». Umberto Bossi intervistato dal Tg1 sarà un po' più cauto: «Una

sentenza media. Anche se secondo me è troppo. Non mi sembra che in questo caso lo Stato abbia avuto timore, anche se va detto che alla gente questi qui erano simpatici. E questi sono segni pericolosi per chi vuole mantenere l'ordine e la disciplina. Comunque i giudici hanno calcolato troppo la mano». Gli si chiede se la Lega prenderà iniziative politiche e lui risponde: «Una nostra iniziativa su cosa? Su questa roba? No. La Lega fa le elezioni il 26 ottobre 1997, le prime elezioni politiche per il primo parlamento politico. E ricordatevi che la Lega è una macchina enorme che è in grado di fare le rivoluzioni».

Nel giro di dieci giorni dall'arresto un certo Geremia Agnoletti fonda un Comitato di sostegno agli otto di San Marco. In pochi giorni ha già raccolto 25 milioni per aiutare le famiglie dei suoi idoli. Nove anni dopo il tanko sarà venduto all'asta per 6 674,07 euro. Lo comprerà lui, Agnoletti: «Sempre duri» dirà mentre stappa una bottiglia di prosecco, «ci siamo rimessi in moto. Ora che il popolo veneto si è riappropriato del suo tanko, la battaglia per l'indipendenza continuerà. Noi non riconosciamo lo Stato italiano. Viva il Veneto!».

[5]

BASSA PADOVANA, MAGGIO 1997  
CHI SOSTIENE I SERENISSIMI

Nelle settimane seguenti all'azione del tanko, la Lega promuove in migliaia di gazebo un referendum per l'indipendenza della Padania e per cinque leggi di iniziativa popolare. Stralci di un reportage per il settimanale *Diario*:

Sono in tre dentro il gazebo. Un ragazzo simpaticone, operaio. Un altro operaio, più introverso, che indossa una giacca militare verde oliva. E Claudio, l'ideologo, con una voce sommessa e una barba grigia ben curata. Di fronte, la chiesa di Conselve, bassa padovana, da cui escono i parrochiani e vanno a firmare per la Padania. L'ideologo sta parlando con noi, ma ha sempre un cenno di saluto per i votanti: «Bravi, bravi, portate gente». Ci sta parlando della forza delle idee che non muoiono con la morte della

persona, del trattato di Helsinki sull'autodeterminazione, dell'amore che è poi la cosa più importante. Il ragazzo simpatico mi mostra la finestra della casa di Barison, uno degli otto del campanile, che ora sta in galera. «Par mi, i xe angeli.» Lui non l'avrebbe fatto perché si riconosce *fifon*, con la *putea* appena nata. Ma forse sì, l'avrebbe fatto, se glielo avessero chiesto. Barison, prima dell'avventura, faceva i *tochi* a casa, come tutti. Pezzi di un impianto elettrico, a cottimo; ma Barison, finito il lavoro, studiava. L'ideologo spiega e ha una voce sommessa. «Barison studiava la storia del nostro popolo. Recuperava carte segrete, sconosciute.» Andava in biblioteca? «No, quelle carte non si trovano in biblioteca. Sono archivi protetti. Lui le aveva, le studiava, le fotocopitava e le distribuiva, facendo bene attenzione alla Digos. Era controllato, come tutti noi. Qui c'era un camper, per le intercettazioni.» Mi trovo anch'io ad abbassare la voce. E che cosa c'era scritto in quelle carte segrete? «La nostra storia. La vera storia delle Pasque Veronesi, per esempio. La lotta delle nostre donne contro Napoleone, con i forconi per difendere il leone di San Marco. Lo sa lei che noi eravamo ricchissimi, prima che l'Italia ci spogliasse? Lo sa che ci vietarono di esporre la bandiera? Che ci costrinsero a emigrare? È mai stato, lei, sulla fettuccia di Terracina? O ad Arborea? Lì ci deportarono, per il terrore della nostra ribellione... È da queste carte che mi sono reso conto di essere stato schiavo, finora. È da queste letture che ho capito il complotto di cui siamo stati vittime e quale dev'essere la nostra via» conclude Claudio. Il ragazzo simpatico mi mostra i due stendardi con il leone di San Marco, quelli che il potere coloniale vieta di esporre. «Fuori dal gazebo abbiamo messo quello col Vangelo»; ed eccolo, con la zampa mansueta sul libro. «Ma dentro, sul tavolo dove si vota, c'è quello con la spada.» Che sarebbe, come dicono ridendo i bambini alle maestre da queste parti, *el leon che magna el teron*. Dell'ideologo di Conselve [...] mi è rimasto impresso non tanto il contenuto, quanto il tono di voce: calmo, predicatorio, sereno. E mi sono arrovellato su questo termine, «i serenissimi», con cui da queste parti chiamano gli otto del campanile di Venezia. Serenissimi, come la millenaria Repubblica, naturalmente. Ma anche serenissimi al momento dell'arresto, serenissimi alla prima udienza del processo nell'aula bunker di Mestre; non torvi, non esaltati, non proclamatori, non ideologici e nemmeno impauriti,

non ribelli, senza cicatrici da esibire; diversi da tutti gli eversori che l'Italia ha conosciuto: serenissimi, quasi attoniti, irresponsabili bambini prescelti dal destino, chi a Conselve, chi ad Agna, chi a Canale di Scodosia, tutti paesi con banche che scoppiano di miliardi e un analfabetismo reale che coinvolge metà della popolazione. Nessun cattivo maestro, tutti uguali: angeli, fantolini, lavoratori senza grilli per la testa, su cui sta per abbattersi la scure della giustizia coloniale.

#### CONSELVE (PADOVA), MAGGIO 1997 IL «DISAGIO» VENETO

Fuori dal gazebo di Conselve, la gente che viene a firmare la pensa tutta così. Ma non raggiungono la serenità degli angeli del campanile. Anzi, esprimono quello che loro chiamano «un incontinentibile disagio», fatto solo di questioni materiali. Primo, la strada (un complesso di bretelle, raddoppi e tangenziali che doveva essere fatto e non è stato fatto). Secondo, le tasse: tutte, indistintamente. Terzo, gli uffici pubblici in mano ai terroni. E poi il complotto dell'inflazione diminuita, basta andare al supermercato per accorgersene. Basta che un finanziere di 22 anni ti fermi e ti può rovinare per la vita. I Verdi che impediscono di costruire. In Francia puoi tirar su un capannone in venti giorni, qui no. Buscetta l'hanno pagato 36 milioni per farsi la plastica facciale. I professori di Padova li pagano per disprezzare la nostra cultura. I sindacati sono la rovina dell'Italia. Fracanzani, quel cattocomunista, fa il paio con la Rosy Bindi. In Friuli hanno lo sconto sulla benzina, e noi no. A Firenze non danno la ricevuta in albergo. E noi poveri, bastonati, ridicolizzati.

#### I SEI DISEGNI DI INIZIATIVA POPOLARE PROPOSTI DALLA LEGA

Nei gazebo, dove si vota per la Repubblica padana con serena, sommessata bonomia, si raccolgono (con meno pubblicità) anche firme per sei disegni di iniziativa popolare che chiedono:

1) e 2) precedenza ai residenti padani da almeno cinque anni nei concorsi per posti di lavoro negli enti pubblici e nell'assegnazione di case di edilizia pubblica;

3) giudici padani in Padania, eletti dai cittadini;

4) insegnanti padani in Padania e reclutamento di personale docente nella scuola materna, elementare e secondaria;

5) pensioni ai padani e non ai falsi invalidi italiani e norme in materia di pensioni di anzianità;

6) istituzione di corpi regionali di polizia urbana e rurale denominati Guardia nazionale.

Il volantino generale della Lega si appella a tutti, «di destra e di sinistra», in nome di uno slogan semplice: «Padroni a casa nostra». Il 25 maggio 1997, per la lunga fila di paesi ispezionati, da Cartura a Conselve, ad Anguillara Veneta, ad Agna, a Cavarzere, a Boara, giù nel Polesine a Fratta o a Adria, fino a Crespino dietro la sommità arginale, è tutto un susseguirsi di gazebo. Il Polesine, che si ricordava povero, appare radicalmente cambiato. I gazebo sono in ogni frazione, ragazzi con camicie verdi di vario grado militaresco; ragazze – molte con la macchinetta per raddrizzare i denti – con la sciarpa verde annodata come gli scout, ma anche come le vecchie foto delle guardie rosse di Mao. Telefonini onnipresenti con i quali comunicare l'andamento del voto, fiducia totale in Bossi («Lui saprà quello che bisognerà fare»), livello di organizzazione e militanza come, forse, nessun altro partito politico oggi in Italia può vantare.

PORDENONE, MAGGIO 1997

L'INIZIATIVA DEL LICEO LEOPARDI

Un gruppo di insegnanti e studenti del liceo Leopardi di Pordenone manifesta sulla giacca una «T» su sfondo giallo – contro la crescente intolleranza leghista nei confronti degli insegnanti meridionali. «T» sta per terrone, il giallo sappiamo per che cosa sta.

PIAZZOLA SUL BRENTA, MAGGIO 1997

L'EDUCAZIONE DEI FANCIULLI

Piazzola sul Brenta, a nord di Padova, un paese costruito intorno a una «villa palladiana sovradimensionata fino all'insolenza» dove cento anni fa il nobile Paolo Camerini realizzò l'utopia della città del lavoro e di se stesso come «miglioratore del mondo». È sabato mattina, davanti alla villa (un po' più piccola di Versailles) i bambini delle medie seguono un corso di educazione stradale, ovvero, sotto la guida del capo dei vigili urbani, facendo in bicicletta un percorso formativo in cui compaiono semafori, stop, cunette, svolte obbligatorie. Due camion stanno preparando la pedana per una sfilata di moda che si svolgerà la sera, mentre domenica tutto sarà occupato dal mercato dell'antiquariato. Il selciato è stato completamente restaurato, con i soldi della Comunità europea.

Il sindaco Cavinato – intelligente, spiritoso, pratico, a suo agio con l'Europa – è dell'Ulivo, il preside delle medie considera il dublinese *The Irish Times* il quotidiano più obiettivo in circolazione, le sei parrocchie, un tempo depositarie del vero potere a Piazzola, sono rette da preti tutti ultrasessantenni, stanchi rispetto al mondo nuovo; la mattinata è splendida, donne passano in bicicletta, si fermano e ciacolano, un'antica armonia rimane nella lentezza dei movimenti. Eppure, seduti al bar con dieci insegnanti elementari, si parla di infelicità.

È successo, in una quarta elementare, che un nutrito gruppo di bambini abbia rifiutato di imparare l'italiano: ci basta il nostro dialetto, il veneto, hanno detto ed erano «piuttosto protervi»; l'insegnamento dell'inglese, invece, è apprezzato perché serve per il computer e la morosa (ma se gli capita francese o tedesco fanno i pullman di protesta fino al provveditorato, perché dicono che queste lingue non servono a niente). È successo che un'insegnante abbia chiesto: «Come si chiamano i vostri nonni?», e la metà dei bambini non lo sapeva. Non succede più che i bambini vadano a casa di altri bambini a fare i compiti o a giocare, perché i genitori pensano che possano sporcare. E così, quando il maestro chiede cosa faresti se vincessi al Totocalcio, naturalmente prevale «la casa», segue «la Ferrari» (con una variante fantasiosa: «una Ferrari con piscina»), ma al terzo posto compare «avere tanti amici». E



poi in classe si sentono le risate sul *leon che magna el teron*, gli albanesi da affogare e: «Dove sei stato ieri? Col mio papà all'adunata a vedere Bossi». E i maestri notano che la felicità decade, che il godere della cosa non è insegnato, che il figlio è per il padre un morboso investimento, che l'arricchimento è troppo recente per non essere ancora necessità. E infine i bambini che arrivano a scuola non del tutto lucidi, ma stanchi, perché prima hanno già fatto due ore nei campi oppure un po' suonati dal marsalino o dal grappino imposto dai genitori.

I loro papà fanno i camionisti, gli imballatori e i contoterzisti. Questi ultimi – che fanno pezzi di vestiti, in genere in capannoni o nei garage per conto terzi, ovvero Benetton, Stefanel, Diesel – poco fa, in novecento, si sono riuniti nella villa Camerini per discutere del loro futuro: come fare per impedire che la Malesia gli soffi le commesse e perché lo Stato gli assicuri una tutela, insomma una specie di marchio «made in Veneto». Perché, certo, ci sono le storie di successo del Veneto industriale, ma tutto è così volatile, così esile, che un frullo d'ali a Singapore potrebbe mettere sul lastrico Piazzola. E nessuno sa bene dove sia 'sta Singapore. «Sa che cos'è la militanza leghista?» mi dice il sindaco. «È il fallimento già avvenuto, o l'odore del fallimento prossimo. La paura, l'insicurezza. Roba minoritaria, però. *Monàde* di cui tra cinque anni non sentiremo più parlare, se sapremo qualificare le nostre produzioni.» E l'insegnante, che è anche consigliere comunale di Campo San Martino, il paese che ha votato contro gli albanesi: «Sono andata a quella seduta. Tutto si è svolto in veneto, nessuno parlava italiano». E il volantino firmato dal Polo e dalla Lega a Codaneghe? Dice così: «Con il miracolo economico il cosiddetto proletariato era quasi sparito. La sinistra (il trio Prodi-Bertinotti-D'Alema) vuole ricostituirlo con la scusa della solidarietà, ma in realtà per aumentare i suoi futuri elettori», che sarebbero, secondo il sospetto, «albanesi, marocchini, algerini, bosniaci, zingari con la Mercedes». Ecco dunque il vero obiettivo della Bicamerale, ecco contro cosa bisogna lottare.

Altre scuole, altre voci. Dai temi di un Itis appena fuori Padova: «Mi sposerò con un uomo bello, simpatico e

magari anche ricco in modo che quando muore, i soldi vengano in mano mia», «Mi costruirò una casa con un giardino immenso, la arrederò con televisioni e stereo in tutte le stanze. Mi comprerò una roulotte, una jeep e una moto da trial. Mi sposerò a 25 anni con due figli e, finito di pagare il mutuo, avrò 32 anni e vivrò felice con mia moglie fino a 100 anni».

[6]

5 GIUGNO 1997

PANORAMA E LE TORTURE IN SOMALIA

Siamo alle soglie dell'estate quando i lettori del settimanale *Panorama*, diretto da Giuliano Ferrara, sono scossi da foto scioccanti. Alcuni parrucchieri questa settimana neanche lo comprano il giornale. Qualcuno lo compra e se lo tiene a casa, senza lasciarlo nella sala d'aspetto, per non turbare la giornata delle clienti. Le foto sensazionali risalgono al 9 aprile 1993 e sono state scattate a Johar (Somalia) da Michele Patruno, caporale maggiore. Le truppe italiane sono in Somalia perché fanno parte dell'Unosom 2, una forza internazionale il cui impiego è stato autorizzato dalle Nazioni unite, per tentare di ripristinare la sicurezza nello stato africano, turbato da continui scontri tra fazioni opposte, dopo la caduta di Siad Barre, dittatore sin dal 1969. Il nome dell'operazione ha addirittura una valenza eroica: «Restore Hope», restaurare la speranza.

Ma le foto pubblicate da *Panorama* sembrano dirci che di speranza le truppe italiane non ne disseminino poi tanta. In una il sottoufficiale della Folgore Valerio Ercole tiene in mano due fili elettrici collegati a un generatore. Dalla foto sembra evidente che li stia per attaccare ai testicoli di un prigioniero somalo.

La settimana dopo *Panorama* va fino in fondo. Il 12 giugno pubblica altre foto: una ritrae lo stupro di una donna somala penetrata da un razzo illuminante spalmato di marmellata. Le foto sono corredate da due testimonianze: «Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare e poi, dopo aver legato la ragazza a

un mezzo blindato con una corda, qualcuno, dopo un po', ha spalmato su una bomba illuminante della marmellata per farla entrare meglio. [...] La bomba è entrata, esattamente mentre la ragazza urlava e si dimenava, non tanto per il dolore fisico, ma perché non voleva» racconta un soldato.

Livia Turco, deputata, vede le foto e chiede scusa alle donne somale «nel giorno nero della vergogna». L'altra testimonianza è del parà Benedetto Bertini, che racconta di un soldato del Col Moschin che andava in giro con una mazza chiodata che tirava in testa a tutti i somali che incontrava. Ma questa, dopo qualche giorno, si rivela falsa.

Lamberto Dini, ministro degli Affari esteri con delega Italiani all'estero, dopo qualche giorno attacca: «Si è montata una campagna per screditare l'Italia e le forze armate. Non si può escludere che qualcuno in Somalia abbia calcato la mano: ma il fatto che la testimonianza di Bertini sia fasulla dimostra che si voleva utilizzare il falso per screditare l'Italia». Poi insiste: «Aveva detto cose totalmente false che noi abbiamo smentito subito. Sin dall'inizio si è capito che era uno che cercava di arrangiarsi. Mi dispiace per lui, poverino».

Sui giornali c'è chi ricorda le magliette con la faccia di Mussolini indossate dai parà sotto la divisa, e «Faccetta nera» intonata la sera nei bivacchi, a conclusione della giornata.

Si occupa della vicenda anche il procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, che interroga Michele Patruno e intanto vengono istituite due commissioni d'inchiesta: la prima militare, il 10 giugno, presieduta dal generale Gianfranco Vannucci, la seconda governativa, il 16 giugno, presieduta da Ettore Gallo. Dopo un anno la relazione è stilata e dice che gli episodi di violenza in Somalia furono «sporadici e localizzati» e non «estesi e generalizzati». Vengono adottati dodici provvedimenti disciplinari verso militari e il ministro della Difesa Beniamino Andreatta riceve i complimenti da Alleanza nazionale e da Forza Italia. «La relazione» dicono ai giornali i senatori Mario Palombo e Piero Pellicini «chiude una volta per tutte un vergognoso capitolo, e restituisce per intero l'onore alle

nostre forze armate.» Per Vincenzo Manca di Forza Italia si può «restituire alla Folgore la sua meritata gloria».

[8]

MIAMI, 15 LUGLIO 1997

L'UCCISIONE DI GIANNI VERSACE

A 51 anni, Gianni Versace, uno dei califfi della moda italiana, esce presto per andare a comporre i giornali e bere un caffè. Mentre sta aprendo il cancello della sua lussuosissima ed eclettica villa a Ocean Drive, South Beach Miami, viene raggiunto da due colpi di pistola sparati da un killer che fugge. Lo soccorre il suo compagno Antonio D'Amico, ma Versace muore durante il trasporto in ospedale. Nato a Reggio Calabria e trasferitosi giovane a Milano, Versace ha avuto una straordinaria carriera inventando una moda universale molto colorata e, secondo alcuni, molto volgare. Ha ideato costumi per opere teatrali e ha conoscenze in tutto il mondo. Sua sorella Donatella è la sua musa creatrice, suo fratello Santo l'amministratore dell'impero finanziario. In poche ore, la polizia individua il colpevole: si chiama Andrew Cunanan, studente che ha abbandonato l'università ed è definito dall'Fbi un «serial killer gay», che ha al suo attivo almeno tre omicidi di facoltosi e anziani partner sessuali occasionali. Nessuno proverà mai l'esistenza di una relazione tra Cunanan e Versace. Cunanan si uccide una settimana dopo: oggetto di una grossa caccia all'uomo, la sua casa galleggiante viene circondata e invasa da gas lacrimogeni.

È il secondo omicidio nel giro di due anni nel mondo della moda italiana. Il primo era avvenuto a Milano, vittima Maurizio Gucci, proprietario della famosa maison fondata cinquant'anni prima, ucciso dall'ex moglie Patrizia Reggiani per questioni economiche. Versace è invece a capo di una «first generation company». Uno dei suoi aforismi recitava: «Nel passato le persone nascevano nobili. Oggi giorno la nobiltà deriva dalle proprie azioni».

[9]

ANCONA, 29 LUGLIO 1997

## UN RAGAZZO ESCE DAL COMA ASCOLTANDO BERLUSCONI

Ancona, il sedicenne Andrea Carloni, meccanico anconetano vittima di un incidente stradale esce da un coma durato cinque mesi. Secondo il responsabile dell'istituto di cura Santo Stefano, Massimo Vallasciani, ha influito anche un nastro registrato mandato al ragazzo, tifoso milanista, da Silvio Berlusconi, che gli è stato fatto ascoltare in continuazione in cuffia. Una prassi non inusuale per i pazienti in coma. Ecco il testo del nastro inciso da Silvio Berlusconi:

Andrea, stai ascoltando la mia voce. Sai chi sono? Sono Silvio Berlusconi, il presidente del Milan, sono qui con Franco Baresi, Paolo Maldini e anche con tutti gli altri della squadra e vogliamo darti una mano, vogliamo aiutarti a parlare, a comunicare con tutti noi. Andrea, continua ad ascoltare la mia voce. Noi vogliamo che tu possa parlare con noi. Desideriamo che tu venga con noi a Milanello dove si allena la squadra. Puoi immaginare quanta gioia potresti provare incontrando i campioni del tuo Milan! Andrea, immagina di essere con noi, col capitano Franco Baresi, con Paolo Maldini e con tutti gli altri della squadra. Pensa a te insieme a noi, che ti stiamo parlando. Te lo immagini? Immagina cosa stai dicendo tu, a quale giocatore stai parlando. Cerca di immaginarti, di vederti, mentre stai stringendo la mano a qualche giocatore. Andrea, pensa di essere abbracciato al capitano, a Franco Baresi, e ti stanno facendo una fotografia. Pensa, poi, la puoi far vedere a tutti, puoi vederti. Fai uno sforzo di fantasia, puoi vedere il prato, qui a Milanello c'è uno scenario bellissimo. Ti stiamo aspettando, se tu lo vuoi, se tu lo desideri davvero, allora potrà essere così. Andrea, svegliati! Su, che lo puoi fare e noi ti abbracceremo tutti, saremo tutti lì, felicissimi insieme a te.

[7]

ROMA, GOVERNO PRODI, OTTOBRE 1997  
LE AVVISAGLIE DELLA CRISI DELL'ANNO PROSSIMO

Il governo Prodi è in carica da 500 giorni e ha imposto una cura economica molto severa per l'obiettivo di entrare in Europa, ma Fausto Bertinotti, il segretario di Rifondazione

comunista boccia la nuova legge finanziaria. Seguono alcuni giorni in cui la caduta del governo sembra imminente, poi la crisi si ricompone.

Nei discorsi di Montecitorio si presentano due tipi di oratoria diversi. Il 7 ottobre Romano Prodi legge un lunghissimo discorso in cui analiticamente ricorda tutto l'operato del governo. Eccone alcuni stralci:

Questi sono i dati dell'economia dopo i cinquecento giorni del nostro governo. Il tasso di inflazione dei prezzi al consumo era il 4,5% nell'aprile 1996, è l'1,4 nel settembre di quest'anno: ciò ha significato la vera difesa del reddito reale dei lavoratori e delle famiglie. I tassi di interesse del mercato a lungo termine, oltre il 10% quando l'Ulivo vinse le elezioni, oggi sono al 6% e ricordo che, a regime, un punto di interessi in meno comporta un risparmio di oltre 20mila miliardi per il bilancio pubblico. Il calo dei tassi significa grandi vantaggi per le imprese e per i cittadini. Un solo esempio: gli interessi sui mutui per l'acquisto della casa erano al 12-13% sedici mesi or sono, oggi siamo fra l'8,5 e il 9%. Il differenziale dei tassi di interesse con la Germania era oltre 4 punti percentuali nell'aprile dello scorso anno; oggi siamo tra il mezzo punto e il punto. In questi mesi, la borsa valori è cresciuta di oltre il 50%. La lira è rientrata nello scorso novembre nello Sme e, dopo anni di incertezze, è tornata a essere una valuta stabile e degna di fiducia. Il miglioramento dei conti pubblici è stato consistente. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche è diminuito dal 7% del 1995 al 6,7 del 1996 e al 3 nel corrente anno. La certezza del raggiungimento di quest'ultimo risultato è testimoniata dall'andamento del fabbisogno del settore statale, più che dimezzato nel periodo degli otto mesi del 1997 rispetto all'analogo periodo dello scorso anno. E tutto ciò è avvenuto in un contesto in cui sempre più evidenti sono apparsi i segnali di ripresa. Un solo dato, che riassume il miglioramento complessivo dell'economia: il Pil è cresciuto, nel secondo trimestre del 1997, dell'1,9% rispetto allo stesso trimestre del 1996. I sacrifici che i cittadini hanno sopportato con grande senso di responsabilità dimostrano che essi sono stati perfettamente consapevoli della posta in gioco. [...] In Italia milioni e milioni di cittadini hanno pagato senza esitazione il loro contributo di sacrifici per l'ingresso nell'Unione monetaria europea. [...] Il senso della storia

che abbiamo dimostrato in questi sedici mesi di impegno per il risanamento nazionale ha stupito tutti, italiani e stranieri. Ecco perché, io e il governo, non possiamo comprendere l'atteggiamento di quelle forze di maggioranza che nell'aprile scorso ci confermavano ancora una volta la loro fiducia e che in questi giorni invece hanno fatto della nostra ferma volontà di rivedere in modo consensuale con le parti sociali il *welfare state* un motivo di conflitto e di tensione. [...] Eppure io vi assicuro che, rivolgendomi ai parlamentari di Rifondazione comunista, non ho davanti a me solo i loro volti e quelli dei loro elettori: ho davanti a me tutti coloro che un anno e mezzo fa diedero fiducia a questo governo, i milioni e milioni di persone che in questa proposta di governo hanno creduto e hanno riposto la loro speranza. E vedo anche coloro che nella sera del 21 aprile sono scesi in tutte le piazze d'Italia sventolando la bandiera dell'Ulivo. Ho davanti a me i milioni di nostri concittadini che, al di là delle loro opinioni politiche, hanno finalmente a portata di mano la via del risanamento economico e finanziario e, dunque, anche la via della crescita e dello sviluppo.

[10]

#### LA RISPOSTA DI FAUSTO BERTINOTTI

Il segretario di Rifondazione comunista (57 anni, di Milano, una vita nel sindacato) è diventato un personaggio del tutto nuovo nella storia del comunismo europeo: dotato di una notevole oratoria, ha raggiunto un successo personale ed elettorale grazie alle sue apparizioni in televisione, dove va frequentemente. Elegante, mai aggressivo, Bertinotti espone il suo pensiero in forma quanto mai seducente: difende la Cuba di Fidel Castro, la tassazione dei Bot sopra i 200 milioni, il conflitto di fabbrica, l'intifada palestinese, la rivoluzione sovietica, il movimento operaio degli anni trenta negli Stati Uniti. Non appare particolarmente impressionato da Silvio Berlusconi, che considera una delle tante varianti della Confindustria.

Stralci del suo discorso:

Avremmo voluto poter dire in questo dibattito: «Ce l'abbiamo fatta» e non solo per noi, per questa

maggioranza, a cui ci sentiamo legati, ma per poter dire cose importanti alle genti di questo paese. Per poter dire a ogni persona che ha una malattia cronica, invalidante, evolutiva o bisognosa di prevenzione: «Guarda che dopo questa finanziaria non pagherai più i ticket». Avremmo voluto poter dire a un lavoratore di Brescia, come di un'altra parte del paese, che ha lavorato 36 anni: «Puoi andare in pensione, come è tuo diritto, puoi progettare il tuo futuro e la tua vita». Avremmo potuto voler dire a un giovane disoccupato del Mezzogiorno: «C'è una novità grande: questo governo ha deciso di realizzare 300mila posti di lavoro reali, di buon lavoro e di risanamento ambientale nel Mezzogiorno. Tu puoi essere in questa prospettiva». Avremmo cioè voluto dare certezza, dopo tanti anni di sacrifici, che potesse cominciare un periodo di giustizia sociale e di riforme. [...] Ma perché, signori del governo, non avete ascoltato in tutti questi mesi la nostra richiesta assillante di cercare un compromesso tra posizioni che erano diverse? La destra cresce anche sul disagio sociale. [...] Le proposte che avete avanzato sull'occupazione non funzionano. Per quanto attiene all'orario di lavoro lei, presidente del Consiglio, si è confuso nel fare riferimento al governo francese, perché la legge di incentivazione dell'orario è del governo precedente. Noi proponiamo il traguardo del 2000 per realizzare le 35 ore. Chiediamo troppo? Proponiamo una riduzione di un'ora ogni anno. Gli incrementi di produttività, che sono stati registrati persino nella previsione del Dpef, accompagnati da un possibile intervento dello Stato, nelle quantità che voi vorrete stabilire, lo consentirebbero. Perché non lo fate? Perché si oppone la Confindustria? Ma perché, se ci sono le possibilità, non deve essere data la certezza di conseguire un traguardo? La contrattazione, gli incentivi favoriscono, ma il traguardo rende certo l'obiettivo. [...] Ora, signori del governo, noi ripresentiamo le nostre proposte; voi, rifiutandole, non ci avete convinti. Noi, come abbiamo deciso, voteremo contro questa legge finanziaria. Abbiamo chiesto un cambiamento di fondo, continuiamo a chiederlo, ma su questa finanziaria e sulla politica economica che oggi qui ha illustrato il presidente del Consiglio il governo non può contare sulla sua maggioranza.



## DIMISSIONI DI PRODI, RINVIO ALLE CAMERE, FIDUCIA

A seguito dell'intervento di Bertinotti, Romano Prodi rassegna le dimissioni il 9 ottobre. Il presidente della Repubblica lo invita a ritentare. In sei giorni accompagnati da una grande tensione emotiva all'interno di Rifondazione comunista e da appelli della base operaia a Bertinotti perché non faccia cadere il governo di centrosinistra, Prodi si ripresenta alla Camera il 15 ottobre e chiede la fiducia:

Dell'avvenuta ricomposizione della maggioranza ho informato il presidente della Repubblica, rimettendo a lui ogni valutazione. Egli, prendendo atto delle mie dichiarazioni, ha deciso di respingere le dimissioni e mi ha invitato a presentarmi al più presto al Parlamento. Questo è, dunque, onorevoli deputati, quanto è accaduto nei pochi giorni trascorsi dal momento delle dimissioni. Una maggioranza politica che era venuta meno si è ricomposta. Un governo che aveva ritenuto suo dovere dimettersi di fronte al venir meno della maggioranza sancita dagli elettori ha ritrovato la sua legittimazione e la sua ragion d'essere. Un capo dello Stato autorevole e saggio ha interpretato la volontà del paese di essere governato nella stabilità e nella continuità e ha quindi deciso di rinviare il governo alle Camere. Se oggi voi vorrete sanzionare con il vostro voto – che io chiederò sia un voto di fiducia – le dichiarazioni che sto esponendo, il paese avrà nuovamente un governo nella pienezza delle sue funzioni e l'Italia potrà riprendere con determinazione il suo cammino verso l'obiettivo della moneta unica. [...] Onorevoli deputati, io e il mio governo vi chiediamo un voto di fiducia che chiuda, anche formalmente, questa breve parentesi e che consenta a tutti noi di riprendere con rapidità il cammino. Per pochi brevi giorni, si poteva temere che il lavoro compiuto dal governo e dal Parlamento potesse andare perduto e che l'Italia dovesse ricominciare daccapo. Ora, con il vostro voto di fiducia, non si chiude solo una crisi, ma si mette fine a un grande timore: quello che le paure del passato potessero tornare! Ora abbiamo davanti un avvenire che dipende solo da noi. Lavoriamo insieme per coglierne tutte le opportunità. Credo che il nostro paese lo meriti davvero. Grazie.

## 16 OTTOBRE, RISULTATI DELLA VOTAZIONE PER APPELLO NOMINALE

|                        |     |
|------------------------|-----|
| Presenti               | 606 |
| Votanti                | 604 |
| Astenuti               | 2   |
| Maggioranza            | 303 |
| Hanno votato <i>sì</i> | 319 |
| Hanno votato <i>no</i> | 285 |

La Camera approva.

[\[13\]](#)

## OGGETTI, ACCADIMENTI E FIGURE SOCIALI EMERGENTI DEL 1997

Tra gli oggetti, il televisore al plasma entra nel mercato italiano.

Tra gli accadimenti, la «strage del sabato sera».

Tra le figure sociali che conquistano spazio sui media: il baby spacciatore, il pedofilo (con la variante del pedopornografo), il killer, lo scafista, l'organizzatore di eventi, la velina, la badante, il ragazzo di Salò, il palestrato, il pentito, la siliconata.

[\[14\]](#)

# Scrittori italiani del 1997

CLAUDIO PIERSANTI, *LUISA E IL SILENZIO*

Claudio Piersanti, abruzzese, 43 anni, ha pubblicato *Casa di nessuno* (1981), *Charles* (1986), *L'amore degli adulti* (1989) e *Gli sguardi cattivi della gente* (1992). Quest'anno, con *Luisa e il silenzio*, che vincerà il premio Viareggio, racconta la storia di Luisa, capocontabile in una fabbrica di giocattoli, che un giorno inizia a stare male: sente segnali incomprensibili, percepisce delle presenze nella sua casa, si sente debole. In più, i ragazzini sotto casa la tormentano con un gran chiasso. Il romanzo finisce con «la fine di Luisa: che realizza la preghiera di Rilke che "Iddio dia a ciascuno la sua propria morte"», come scrive Giuliano Gramigna sulle pagine del *Corriere della Sera*.

Stralci dal romanzo:

Mangiarono con calma senza parlare. Dietro al bancone c'era il televisore acceso e si sentivano a casa, come davanti al telegiornale della cena. Poi ordinarono il caffè e cominciarono a guardare fuori. La pioggia era diminuita e stava salendo la nebbia.

«Era meglio se le industrie le facevano in Sicilia» teorizzò Renata. «Perché le hanno fatte quassù che c'è un tempo che fa sempre schifo?»

I ragazzi cominciarono a usare il piazzale dei garage per giocare a calcio. Ogni sera fino a mezzanotte e oltre, qualche volta fino alle tre. Un vicino aveva protestato e i ragazzi l'avevano mandato a quel paese. Con i loro muscoletti da palestra e lo sguardo fisso degli idioti non vedevano l'ora di litigare. Vieni giù stronzo! aveva gridato uno mettendosi sotto la luce del lampione. Non sarebbe stato un peccato mortale ammazzarli con i vasi dei gerani

che c'erano in terrazza. [...] Basta con la difesa di questi deficienti. Non avrebbe mai più votato a sinistra, visto che la sinistra li giustificava e li coccolava. Motori che si avviano, motociclette che si impennano, musicaccia. Tum-tum-tum, tum-tum-tum! La stupidità avanza, il nulla avanza, l'impero del male! No, Dio non può averla fabbricata della roba come questa. Anche se Dio esiste non ha di certo creato questo mondo. Forse esiste altrove, e qua e là nell'universo nascono porcherie delle quali lui non è responsabile. Perché gridavano? Perché imponevano la loro musica orrenda a tutto il quartiere!? In certi momenti perdeva il controllo e dentro di sé gridava insulti che nella loro enormità le rimbombavano in testa per ore. Porci! Stronzi! Figli di puttana!

E proprio mentre rifletteva sulla falsità delle violette le sue dita scoprirono le ghiandole. Non provò angoscia, non si ribellò; le labbra le si inarcarono in giù e si sentì delusa. Restò a lungo quasi ipnotizzata dal quadro, gli occhi sulle violette e le braccia incrociate sul seno, le dita intente ad analizzare ogni singola ghiandola ingrossata. Era come infilare le dita in un nido di piccioni pieno di uova. Il neo lo aveva nascosto con un cerotto e non ci pensava più, ma contro le ghiandole che poteva fare?

Una notte si fece coraggio e lo guardò, anche perché non era più contenibile neppure da due grandi cerotti. Sembrava la cacata nera di un animale selvatico. Secco e nero, assomigliava anche alla lava. Lo toccò con la punta del dito e lo trovò insensibile al tatto. Non faceva troppo schifo. Ma mentre lo guardava si accorse che emanava cattivo odore e si spaventò, si spruzzò un po' di profumo e decise di chiamare un medico, o l'ambulanza, la polizia, sua cugina, Walter, Renata, insomma tutti. Soltanto così, elencando i nomi e con il telefono a portata di mano, riuscì a calmarsi. Dicendosi tra un minuto chiamo. Sarebbero qui in un attimo, non mi lascerebbero sola. Ancora un minuto e chiamo. Non riconosceva mai per tempo il suo vero nemico, era una stupida, una donnetta!

Quando riuscì a calmarsi sprofondò nella contemplazione del cielo azzurro e bianco, e sentì di nuovo il canto degli uccelli. Era molto debole ma anche serena. Nonostante l'odore di urina e di fogna che saliva dalla strada. [...] Le

palpebre dividevano con il loro velo sottile quel che restava di Luisa dal cielo. La sua finestra la città e il mondo intero sull'abisso del cielo. Soltanto due palpebre sottili e morbide di fronte all'infinito. È la felicità, pensò, e fu il suo ultimo pensiero. Il respiro percorreva ancora le sue vie oscure, ma quasi per caso. Entrava un po' d'aria e si perdeva nel corpo. Passavano ogni volta molti secondi prima che il torace ritrovasse la forza per espirare, ma l'aria continuava a perdersi e non usciva quasi niente. Il suo corpo non aveva più bisogno d'aria. Anche il cuore pulsava appena ogni tanto. Era ormai notte quando smise di battere e le palpebre di Luisa si chiusero per sempre.

[15]

# Musica italiana del 1997

VOCI STRANE DA SANREMO 2

I PITURA FRESKA, «PAPA NERO»

I Pitura Freska, gruppo reggae veneziano, si presentano al Festival di Sanremo, immaginando il giorno in cui sarà eletto un papa nero, stimolati dall'elezione di Miss Italia dello scorso anno di Denny Méndez, modella dominicana.

Anni dopo sarà eletto un presidente americano nero, e sembrerà già un miracolo. Con «Papa nero», che finirà nell'album *Gran calma*, i Pitura Freska arrivano sedicesimi:

Abracadabra / Cosa Nostra Damus / ga magna' par  
indovinar el bonus? / 'se tuto previsto / da l'incuinamento  
al sangue misto / 'se professia / Nina, Pinta, Santa Maria /  
la par condicio? Assolutissimamente no. / Perché 'se scritto,  
dito, stradito dai oracoi / la piovra perderà i tentacoi / e  
cascarà i tabù col penultimo Gesù / e el sarà un omo dal  
continente nero / Sarà vero? / dopo Miss Italia aver un  
Papa nero? / no me par vero... / un Papa nero che scolta le  
me canson in venessian / parché el 'se nero african / Sarà  
vero? / dopo Miss Italia aver un Papa nero? / no me par  
vero... / un Papa nero che canta le me canson in venessian  
/ parché el 'se nero african / A l'è lu? Ja / Visioni ecstra /  
Nostradamus, Cagliostro, 'Saratustra / dentro na sfera / i  
ga visto l'ignoransa in tera / ma l'omo 'se duro / col poter  
ei compra el futuro / il sesto senso. Assolutissimamente no.  
/ Perché 'se scritto, dito, stradito dai oracoi / la piovra  
perderà i tentacoi / e cascarà i tabù col penultimo Gesù / e  
el sarà un omo dal continente nero / Sarà vero? / dopo  
Miss Italia aver un Papa nero? / no me par vero... / un  
Papa nero che scolta 'le me canson in venessian / parché el  
'se nero african / Sarà vero? / dopo Miss Italia aver un  
Papa nero? / no me par vero... / un Papa nero che canta le  
me canson in venessian / parché el 'se nero african / 'se  
african dall'Africa nera / dove ogni giorno ghe 'se gente

che se spara / insegnerà come che gera / vivar na vita col  
rispeto dea natura / Eo ga do brassi / come de mì / Eo ga  
do occhi / come de mì / Eo ciapa e parte / come de mì / Lui  
si diverte / come de mì / Insegna e impara / come de mì /  
Eo ga paura / come de mì / Lavora e suda / come de mì /  
Parché 'se nero african / Sarà vero? / dopo Miss Italia aver  
un Papa nero? / no me par vero... / un Papa nero che  
scolta le me canson in venessian / parché el 'se nero  
african / Sarà vero? / dopo Miss Italia aver un Papa nero?  
/ no me par vero... / un Papa nero che canta le me canson  
in venessian / parché el 'se nero african / A l'è lu? Ja

[16]

1998

*Un medico con i capelli bianchi  
promette di guarire il cancro e  
scatena la «credulità popolare»  
organizzata. Una Commissione  
parlamentare finisce nel grottesco.  
Le accuse contro «autore 1» e  
«autore 2» per le stragi del  
1992-1993 vengono archiviate.  
Cade il governo di Romano Prodi.*

ITALIA, GENNAIO-MAGGIO 1998

IL DOTTOR DI BELLA, UN TUFFO NEL MEDIOEVO

L'Italia si sveglia convinta che un miracolo sia davvero avvenuto. Un vecchissimo professore, l'ottantacinquenne Luigi Di Bella, già titolare della cattedra di Fisiologia di Modena, ha scoperto una cura per il cancro: centinaia di persone sono già guarite. La tv e i giornali non parlano d'altro.

La storia comincia sei mesi prima quando un tour operator, Ivano Camponeschi, si incarica di «piazzare» Di



Bella su tv e giornali. Camponeschi lavora con metodo; ha l'esclusiva sulla scoperta dello sconosciuto professore, porta nella valigetta decine e decine di fax di ringraziamento di malati che attestano la guarigione. Assicura che il vecchio professore è anche una sicura personalità televisiva: un uomo molto riservato, al di fuori dei circuiti accademici, una specie di apostolo. «Il professore» dice il suo piazzista «ha scoperto una sostanza, la somatostatina, che ha risultati sorprendenti, anche in casi disperati.» Il racconto di Ivano Camponeschi non è niente male: assicurano il loro interesse Vittorio Feltri, direttore del *Giornale*, Italia 1 e la trasmissione *Moby Dick* di Michele Santoro. L'unico che lo tratta male e lo mette alla porta è Emilio Fede di Rete 4: «Non è normale che un tour operator faccia proposte del genere, ho sentito puzza di bruciato».

Il caso scoppia in Puglia, quando il pretore di Maglie (Lecce), Carlo Madaro, impone alle autorità sanitarie la somministrazione gratuita dei farmaci usati nella multiterapia a un bambino di due anni, affetto da un tumore al cervello. Sarà il primo dei 17 provvedimenti d'urgenza firmati dal pretore.

Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano e rappresentante italiano presso l'Emea, l'Agenzia europea di valutazione dei medicinali di Londra, definisce un'assurdità mettere a disposizione di un ammalato un farmaco di cui deve essere provata l'efficacia.

Ma ormai la speranza si fa strada: e se fosse vero? Perché non tentare? Perché la casta dei medici si oppone così strenuamente? Perché non ci danno la somatostatina? Perché non la danno gratis? Perché non permettono ai pazienti la libertà di cura?

Gli uomini intorno al vecchio professore (il figlio, il tour operator) si dichiarano favorevoli a una Commissione ministeriale purché sia presente anche il fisiologo. Il Consiglio superiore di sanità chiede al ministro Bindi di intervenire su questa situazione selvaggia e di sospendere immediatamente la terapia Di Bella. Ma il ministro dichiara di non poter impedire una terapia di cui non è stata provata la pericolosità. I giudici di Torino affermano

che non esiste reato nel prescrivere la somatostatina. Il ministro Rosy Bindi firma l'ordinanza che impone al professor Di Bella di consegnare entro 20 giorni al ministero almeno cento documentazioni cliniche di malati curati con la terapia a base di somatostatina. Di Bella considera l'ordinanza una violazione del segreto professionale; solo quattro cartelle cliniche vengono consegnate dai pazienti direttamente ai carabinieri. Il governo (10 gennaio 1998) dà il consenso alla sperimentazione del metodo Di Bella. Dopo la Puglia anche la Lombardia decide la distribuzione gratuita della somatostatina. Il 14 gennaio gli italiani assistono in diretta tv, su Canale 5, al duello tra il ministro Rosy Bindi e il vecchio professor Di Bella, che alla fine accetta l'invito di partecipare alla riunione della Commissione oncologica prevista per l'indomani.

[1]

## UN UOMO CHE BUCA LO SCHERMO

Luigi Di Bella, in televisione, funziona benissimo. Ha i capelli candidi e un camice immacolato. La sua vita è stata dedicata agli altri: viene intervistato in un ambiente di lavoro molto frugale. Dice frasi come: «Devo risparmiare il denaro per acquistare le apparecchiature indispensabili alla sperimentazione. [...] Per il pasto di mezzogiorno apro una scatoletta di fagioli: contengono le stesse proteine della carne, e così evito la spesa dal macellaio». Visita gratuitamente, al massimo accetta una scatola di cioccolatini: «Quando uno ha già la disgrazia di ritrovarsi con un cancro, mica posso anche prendergli dei soldi». Non si fida della chemioterapia: «Quando seppi che il giovane Agnelli l'avrebbero portato in America per la chemio, non ho avuto dubbi: sarebbe morto in pochi mesi». Diventa subito un idolo tv.

## LA SITUAZIONE PRECIPITA

Il governo stabilisce che si deciderà sulla bontà della cura

dopo una fase di sperimentazione ufficiale della «Mdb» ovvero la multiterapia Di Bella, ma subito (6 febbraio) il professor Luigi Di Bella, ospite di un programma televisivo su Rai Due, *La nostra storia*, dichiara di non fidarsi di chi gestisce i test della sperimentazione. La somatostatina viene venduta al mercato nero, il presidente Scalfaro si dice scandalizzato, ma secondo il professor Di Bella il prezzo della somatostatina è stato tenuto scandalosamente alto proprio da quegli organismi di quello stesso Stato di cui Scalfaro è presidente.

Il 16 febbraio 1998 è una data da segnare: sfilano per le vie di Roma almeno 15mila «dibellisti», organizzati sotto le bandiere di Alleanza nazionale, al cui partito il clan Di Bella è particolarmente legato. Chiedono «libertà di cura», chiedono che lo Stato distribuisca gratis la somatostatina, chiedono che il decreto sia cambiato, raccontano storie terribili legate alla chemioterapia. Si moltiplicano i malati che vogliono abbandonare le cure tradizionali; il Collegio dei primari oncologi ospedalieri invita i pazienti a non abbandonare le terapie convenzionali per metodi di cui non si conosce l'efficacia. L'obiettivo dei manifestanti è chiaro: le regioni (oltre la Puglia e la Lombardia) devono comprare e fare scorte di somatostatina da distribuire gratuitamente a chi ne farà richiesta; la somatostatina è molto cara, alcuni calcolano un costo astronomico di 3500 miliardi di lire, altri stimano la metà.

Il 19 febbraio il decreto entra in vigore, ma non viene accettato da Di Bella. Il 25 febbraio Gianfranco Fini chiede al ministro Bindi di riformulare il decreto. Il 10 marzo il governo cambia il decreto sulla sperimentazione. Ma tra il ministro Bindi e i giudici del Tar scoppia una battaglia. Il Tar del Lazio, con una seconda ordinanza, ribadisce la gratuità del farmaco (stabilita il 9 febbraio) per i malati terminali. Il 2 aprile la Camera converte il decreto sulla sperimentazione della terapia Di Bella in legge. Ma Giuseppe Di Bella (il figlio) minaccia di scendere in piazza.

MA, NATURALMENTE...

Ma, naturalmente, la somatostatina non ha mai guarito

nessuno dal cancro.

Il professore Andrew Viktor Schally, premio Nobel per le sue ricerche nel 1977, ha individuato questo ormone prodotto dall'ipotalamo nel 1972; ha spiegato da tempo che «la somatostatina esercita un effetto soppressivo sui diversi tumori, ma come farmaco anticancro è poco pratico da usare: la sua azione non è abbastanza specifica e il suo effetto dura solo tre minuti azzerandosi al termine della somministrazione che deve quindi avvenire lentamente, o per flebo o tramite una siringa temporizzata. Per questo abbiamo creato in laboratorio una serie di derivati sintetici alternativi alla somatostatina naturale, gli analoghi, che hanno maggior potenza e più lunga durata d'azione». Tra questi analoghi c'è l'octreotide che a Di Bella non piace tanto: preferisce la somatostatina naturale, nonostante questo significhi lasciare i pazienti con la siringa temporizzata infilata nel petto per tutta la notte. Ma né somatostatina, né i suoi analoghi, in vent'anni di sperimentazione, hanno mai prodotto risultati degni di nota in una pubblicazione scientifica.

In Italia lo hanno fatto notare altri due premi Nobel, Rita Levi-Montalcini e Renato Dulbecco, oltre che gli esponenti del Cuf (Commissione unica del farmaco).

Eppure, nonostante tutto ciò, l'Italia ci ha creduto: che un professore dai capelli bianchi avesse compiuto il miracolo. Forze politiche si sono schierate, magistrati si sono espressi, miliardi sono stati spesi sotto l'impeto della televisione e delle manifestazioni di piazza. Per fortuna, il miracolo laico comincia a scemare verso maggio, quando dalla sperimentazione si capisce che nessun risultato è mai stato ottenuto: nessuno è mai stato guarito dalla somatostatina perché, se così fosse stato, il professor Di Bella l'avrebbe comunicato a qualche rivista scientifica. Ma era bello, un sogno. Un sogno che dovevamo permetterci tutti, anche se la somatostatina costava molto cara.

[1]

RIO DE JANEIRO, 1904, IL VACCINO  
UN CASO ANALOGO, AL CONTRARIO

L'Italia si dimostra molto fragile, molto credulona nei primi sei mesi del 1998. Ma mostra anche quanto siano estese le sofferenze reali, l'ignoranza e la superstizione. Ogni politico ne deve tenere conto.

Tutto ciò (che nel prosieguo di questo libro troverà altre dimostrazioni), mi ha fatto ricordare un breve appunto dallo splendido libro di Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco*, la storia dell'America Latina. Narra di un episodio successo nel 1904 a Rio de Janeiro, in Brasile:

Uccidendo topi e zanzare ha sconfitto la peste bubbonica e la febbre gialla. Ora Oswaldo Cruz dichiara guerra al vaiolo. Il vaiolo uccide i brasiliani a migliaia. Ne muoiono sempre di più, mentre i medici dissanguano i moribondi e i medicastri scacciano la peste con il fumo di sterco di vacca. Oswaldo Cruz, responsabile dell'igiene pubblica, promuove la vaccinazione obbligatoria. Il senatore Rui Barbosa, oratore dal petto gonfio e dal parlar forbito, pronuncia discorsi che attaccano il vaccino con armi giuridiche infiorettate di aggettivi. In nome della libertà Rui Barbosa difende il diritto di ogni individuo di contagiarsi a piacere. A ogni frase, lo interrompono applausi torrenziali e ovazioni. I politici si oppongono al vaccino. E i medici. E i giornalisti: non c'è giornale che non pubblichi editoriali irosi e caricature spietate che prendono a bersaglio Oswaldo Cruz. Il quale non può affacciarsi in strada senza subire insulti e sassate. Contro il vaccino, il paese intero serra le file. Dappertutto si grida abbasso il vaccino. Contro il vaccino si sollevano in armi gli allievi della Scuola militare, che per poco non fanno cadere il presidente.

Il 1998 è caratterizzato da diversi avvenimenti e dalla presenza, come ai tempi di Aldo Moro, di «forze occulte». Si delineano tre visioni molto diverse della situazione italiana.

[2]

MILANO, 22 FEBBRAIO 1998, UNA VISIONE DI QUANTO È  
SUCCESSO

PARLA IL GIUDICE GHERARDO COLOMBO

Gherardo Colombo, uno dei pubblici ministeri di Mani

pulite, rivela la sua amarezza e la sua disillusione a sei anni dall'inizio della famosa inchiesta del pool. Lo fa con una lunga intervista a Giuseppe D'Avanzo che il *Corriere della Sera* pubblica in prima pagina. Il magistrato, che nel 1981 aveva scoperto l'esistenza della loggia P2, dichiara: «C'è in Italia una "società del ricatto" frutto degli opachi compromessi degli ultimi venti anni della Repubblica. Una "società" ben viva, ben vegeta, assai vivace. Per nulla convinta di dover cedere il passo. Al contrario, obbligata – per garantirsi il futuro – a riprendere in mano il "gioco" della politica». Il magistrato riflette su quanto sta accadendo nella Commissione bicamerale a proposito della riforma della giustizia e di un ritorno alla «normalità»:

COLOMBO: Il compromesso in Italia è stato sempre opaco e occulto. Le dico di più, negli ultimi venti anni la storia della nostra Repubblica è una storia di accordi sottobanco e patti occulti. L'Italia la si può raccontare a partire da una parola...

D'AVANZO: Una parola sola? Quale?

COLOMBO: Ricatto.

D'AVANZO: Ricatto?

COLOMBO: Mi spiego con qualche esempio. Dallo sbarco degli alleati in Sicilia, e dalla scelta di coinvolgere la mafia per facilitarlo, si è stabilito un rapporto di «quieto vivere» con questa organizzazione criminale, che ha caratterizzato decenni della nostra storia. È stato un accordo necessariamente occulto. E ancora più occulto e opaco è stato necessariamente il suo perpetuarsi. Cosa ha potuto produrre se non il ricatto? Il ricatto dei poteri criminali sulla politica. Un altro esempio di quel modo di governare il paese con il compromesso, e poi con il ricatto, è il «caso Cirillo». Ricorda? Una parte della Dc si accorda con la camorra di Raffaele Cutolo per la liberazione dell'assessore Ciriaco De Mita concedendo, in cambio, l'accesso della criminalità alle risorse pubbliche della ricostruzione post-sismica. E potrei continuare: i fondi neri dell'Iri; la P2...

D'AVANZO: Ma Mani pulite non aveva disarticolato il sistema della corruzione?

COLOMBO: Disarticolato? Vuole scherzare? Noi abbiamo appena inciso la superficie della crosta. Se avessimo disarticolato qualcosa, dinanzi alle difficoltà di vedere

evase le nostre rogatorie internazionali, il ministro di Grazia e Giustizia si sarebbe mosso, avrebbe investito il suo collega degli Affari esteri. Il ministro degli Esteri avrebbe sollecitato i governi stranieri. E invece...

D'AVANZO: E invece?

COLOMBO: È storia d'oggi. Dopo un anno di impasse, è la sortita del procuratore confederale Carla Del Ponte a smuovere qualcosa o almeno la promessa di qualcosa. No, ahimè, abbiamo toccato soltanto la superficie. Chi non è stato toccato dall'azione della magistratura e ha scheletri nell'armadio si sente non protetto, debole perché ricattabile. La società del ricatto trova la sua forza, appunto, su ciò che non è stato scoperto.

[3]

## ROMA, LA FINE DELLA BICAMERALE

La «Bicamerale» a cui fa riferimento il giudice Gherardo Colombo è una corposa novità istituzionale, nata insieme al governo di Romano Prodi e voluta principalmente da Massimo D'Alema, che non è entrato nel governo considerandola prioritaria. Istituita con una legge costituzionale, la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali è composta da 35 deputati e da 35 senatori. Il 5 febbraio del 1997 D'Alema è stato eletto presidente con 52 voti su 70 con l'appoggio di Forza Italia e dei centristi del Polo. Tre i vicepresidenti: Leopoldo Elia (Ppi), Giuliano Urbani (Forza Italia) e Giuseppe Tatarella (An).

A nessuno, nel mondo politico, è sfuggito che con questa commissione Silvio Berlusconi è diventato, di fatto, uno statista. A fianco di un governo appena eletto che non si occupa di tutto ciò, Massimo D'Alema, che sembra essere a capo di una «azione parallela» come quella descritta dallo scrittore Robert Musil, disegna una nuova Italia con sofisticati meccanismi elettorali (si studiano quello francese, quello tedesco, quello inglese, quello spagnolo), i poteri futuri (un premier forte? Un cancelliere? Un presidente eletto dal popolo?) e il nuovo ordinamento della giustizia: i magistrati dovranno essere potere autonomo in contrasto con la corruzione, o dovranno adeguarsi alla corruzione corrente? Il 26 febbraio vengono

costituiti i quattro comitati su: forma di Stato, forma di governo, Parlamento, Giustizia. Sulla nuova forma di governo (di cui è relatore Cesare Salvi) e sulla giustizia (Marco Boato) si sono concentrate contestazioni, polemiche e spaccature trasversali nella maggioranza e nell'opposizione.

Vengono accantonati altri temi di dibattito, come il «conflitto di interessi» o lo strapotere mediatico del Cavaliere; restano sullo sfondo le circostanze (l'inchiesta Mani pulite e le stragi siciliane) che hanno portato all'improvviso collasso dei partiti della Prima repubblica. La Bicamerale non si occupa di ciò. Non tutto il dibattito si svolge in aula: un avvenimento importante avviene in una casa privata, quella di Gianni Letta. Lì, il 18 giugno 1997, in un incontro detto della «crostata», per il dolce casalingo offerto dal padrone di casa, Pds, Ppi, An e Forza Italia raggiungono l'intesa per un presidente di garanzia e una legge elettorale a doppio turno di coalizione. Come rivelerà dopo il presidente della Camera Luciano Violante, a Berlusconi è stato garantito che le sue televisioni non saranno toccate. Il 30 giugno la Bicamerale vota il testo di riforma completo, al quale vengono presentati 42mila emendamenti.

Poi il Cavaliere sorprende tutti, il 1° febbraio 1998, ribaltando le decisioni condivise fino a quel momento con la richiesta di cancellierato e sistema proporzionale. Il 27 maggio 1998 Berlusconi lancia un ultimatum, che ha l'effetto pratico di far saltare il tavolo delle trattative.

Il 9 giugno il presidente della Camera Luciano Violante comunica ufficialmente la fine della Bicamerale, annunciando in aula che in mattinata l'ufficio di presidenza della «Commissione ha preso atto del venire meno delle condizioni politiche per la prosecuzione della discussione». Il clima è un po' grottesco, un po' surreale. Fabio Mussi, dei Ds, commenta: «La Bicamerale è morta. Sia chiaro che non è né un suicidio né un ictus. È un omicidio e l'assassino si chiama Silvio Berlusconi». Massimo D'Alema si reca dal barbiere di Montecitorio. La Bicamerale è finita.



FIRENZE, 1993-1998, UN'ALTRA STORIA  
GABRIELE CHELAZZI, IL PM «D'URGENZA»

Nella notte in cui scoppia la bomba di via dei Georgofili a Firenze, Gabriele Chelazzi è il pm «d'urgenza», ovvero colui che in Procura deve essere disponibile in caso succeda qualcosa. A 49 anni, Chelazzi è un fiero rappresentante del senso civico di una delle città più belle del mondo: ama la sua città, la storia, la discussione, la squadra di calcio. Dalla notte in cui Firenze ha sperimentato l'inimmaginabile (chi può averci fatto questo?), in cui si sono trasportati all'obitorio cinque cadaveri fra cui due bambine, e in ospedale 37 feriti, e si sono fatti i primi sopralluoghi negli Uffici deturpati, in cinque anni è riuscito a ricostruire tutto, a trovare i colpevoli, a scoprire il «disegno». E il 1998 è l'anno in cui, momentaneamente, si ferma. A Firenze si dice: «Se Totò Riina avesse saputo che quella notte di turno c'era il Chelazzi, avrebbe cambiato data», perché la sua tenacia ha sgretolato muri.

[6]

PALERMO-ROMA-FIRENZE-MILANO, 1993-1998  
IL VIAGGIO DI UNA BOMBA

La storia dell'indagine lascia senza fiato. L'esplosivo per Firenze, 250 chili di tritolo, fa parte di uno stock ordinato dai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano per ordine di Leoluca Bagarella, che voleva scatenare un'offensiva contro lo Stato. Oltre ai due, sono «operativi» quattro fidati killer del quartiere: Giuseppe Barranca, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano. Da Palermo viene trasportato a Roma, dove viene depositato in un condominio di via Ostiense 895. Di lì viene smistato per le azioni da compiere a Firenze, Roma e Milano. La bomba fiorentina viene trasportata su un Fiorino da Cosimo Lo Nigro e Gaspare Spatuzza e scaricata a Prato, nella casa di Antonino Messina, cognato di un vecchio capomafia, Giuseppe Ferro. Da qui, nella sera dell'attentato, l'esplosivo viene consegnato a Pietro Carra, vicino alla sala del tempio

dei testimoni di Geova. E da qui trasportato lungo le stradine strette del centro di Firenze. È appurato che l'esplosivo per gli attentati è lo stesso, ed è stato usato per la prima volta contro Maurizio Costanzo; che l'idea di ricattare lo Stato colpendo i suoi monumenti è maturata in Cosa Nostra alla fine del 1992; che, come dice il procuratore Vigna, ci sono «mandanti a volto coperto». Il tritolo è salito per l'Italia con molte connivenze, fino ad arrivare a quei fratelli Graviano arrestati mentre facevano shopping a Milano.

[5]

FIRENZE, 15 SETTEMBRE 1997

CRONACA GIUDIZIARIA, LE (ESATTE) PREVISIONI DI BETTINO CRAXI

Nei giorni in cui la Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali lavora alacremente, la giornalista Franca Selvatici della *Repubblica* pubblica il seguente articolo sullo stato delle indagini fiorentine, con il titolo «Bombe di mafia, nuova pista»:

L'inchiesta bis sulle autobombe del '93 è giunta con ogni probabilità alla stretta decisiva. Da almeno tre anni i magistrati della Direzione antimafia di Firenze danno la caccia ai «mandanti a volto coperto» delle stragi, o più esattamente a quell'intreccio di complicità e di interessi coincidenti – non solo mafia ma anche «lobby finanziarie, soprattutto lobby segrete» – che secondo molti mafiosi divenuti collaboratori di giustizia sarebbe alla radice della strategia delle autobombe. In questi ultimi mesi l'inchiesta bis si è arricchita di contributi che potrebbero rivelarsi decisivi. Ha scelto di collaborare l'ex capo mandamento di Alcamo Giuseppe Ferro, che simulando per anni una malattia mentale è riuscito in realtà a partecipare alle scelte più segrete e più delicate di Cosa Nostra. E forse c'è anche qualcun altro che sta ricostruendo le strategie dei boss nel '92 e nel '93, gli anni in cui la Dc e il Psi, i partiti nei quali la mafia vedeva i propri referenti, crollavano per effetto delle indagini di Mani pulite. In quegli anni – lo ha raccontato il catanese Maurizio Avola, lo ha ribadito Giovanni Brusca – Cosa Nostra scelse la via del terrorismo

per conseguire una serie di obiettivi che uno dei magistrati antimafia di Firenze ha così sintetizzato: «Ricattare lo Stato per costringerlo a rinunciare alla legge sui pentiti e al carcere duro per i boss, ma anche destabilizzare il quadro politico e istituzionale, dare il colpo di grazia a una classe politica morente e favorire l'avvento di un nuovo ceto politico come interlocutore più disponibile al dialogo con Cosa Nostra». Un progetto complesso, dunque. Parlando in aula, Avola e Brusca hanno detto pubblicamente che l'interlocutore finale che Cosa Nostra in quegli anni ha cercato di agganciare sarebbe stato Silvio Berlusconi, che l'obiettivo dei boss era quello di stringere un'alleanza con il nuovo partito a cui il Cavaliere stava dando vita. [...] «Siamo arrivati agli attentati. Ma l'avevo previsto, mi pare.» È Bettino Craxi che parla. L'intervista esce sul numero di *Panorama* in edicola il 22 maggio 1993. C'è appena stata l'autobomba di via Fauro, quella agli Uffici esploderà 5 giorni più tardi. Nell'intervista Craxi prevede altri attentati. «Temo che ci saranno altre bombe, oltre quella di via Ruggero Fauro. Perché? Perché oltre a una giustizia a orologeria politica in Italia esistono anche le bombe a orologeria politica.» Dunque a metà maggio '93 l'ex presidente del Consiglio del Psi prevede una catena di attentati in uno scenario da strategia della tensione. Sarà buon profeta. Il suo mondo sta crollando, Craxi medita di lasciare l'Italia. Ma qualche settimana prima ha incontrato a Villa San Martino l'amico Silvio Berlusconi.

Lo racconta Ezio Cartotto, allora nello staff del Cavaliere. Secondo Cartotto, Berlusconi stava preparando da mesi il nuovo partito. Ma era roso dai dubbi. Si tormentava: «Confalonieri e Letta mi dicono che è una pazzia entrare in politica e che mi distruggeranno, che andranno a frugare tutte le carte. E diranno che sono un mafioso. Cosa devo fare?». Fu Craxi – sostiene Cartotto – a convincere l'amico. Gli spiegò che trovando la sigla giusta, con le sue tv e la sua struttura aziendale poteva farcela. «Bene, adesso so quello che devo fare» disse Berlusconi. Era il 4 aprile 1993. La nascita di Forza Italia verrà resa nota ufficialmente soltanto in autunno. I mafiosi erano informati da tempo? È quello che Brusca e Avola – a quanto pare – hanno cercato di far sapere con le loro ambigue dichiarazioni in aula.

Sono stati quasi «costretti» a occuparsene. Davanti ai magistrati di Caltanissetta che indagano sull'attentato di Capaci, sfilano decine di testimoni, ognuno dei quali ha notizie sconvolgenti da mettere a verbale. C'è un motivo, per questo improvviso crollo dell'omertà: da quasi cinque anni – la stagione delle stragi – l'esercito di Cosa Nostra è in rotta. Non era mai successo prima nella storia della mafia: la polizia li ha arrestati, il governo li ha messi al carcere duro, l'esercito pattuglia la Sicilia. Leoluca Bagarella è stato arrestato a Palermo il 24 giugno 1995; un anno dopo, il 20 maggio 1996, nei pressi di Agrigento, è stato preso Giovanni Brusca, l'uomo che ha dichiarato di aver azionato il telecomando della strage di Capaci. La Squadra mobile palermitana, indossando le «diavoline» per non essere riconosciuti, lo ha portato in Questura con un corteo di auto e di clacson. Ora, arrestati, «pentiti», «dissociati» riempiono centinaia di pagine di interrogatori in cui danno la loro versione dei fatti: siamo stati noi, in sintesi, ma non siamo stati «solo» noi. E chi c'era sopra di voi? I pentiti (Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca, Angelo Siino e decine di altri) indicano lobby economiche finanziarie, progetti politici, contatti con i carabinieri, assicurazioni ricevute, «persone importanti», i padroni del cemento, gli industriali del Nord, i politici che hanno promesso loro una riduzione del carcere duro, la revisione dei processi. I magistrati di Caltanissetta, che indagano sugli esecutori e i mandanti della strage di Capaci, ordinano un'inchiesta approfondita sulla Fininvest, visto che i nomi di Marcello Dell'Utri e di Silvio Berlusconi sono quelli che ricorrono più frequentemente sulla bocca dei pentiti. Censiscono 401 aziende, trovano contatti con Cosa Nostra nel mondo delle televisioni, degli appalti edili, contatti con i carabinieri, con la Confindustria siciliana, una società in cui è presente un capo mafia di Sciacca insieme all'ex ufficiale della Guardia di finanza e ora deputato di Forza Italia Massimo Maria Berruti. Legami tra la Fininvest e il colonnello dei carabinieri Mario Mori.

[5]

FIRENZE-PALERMO, 1998  
I PERSONAGGI INCONFESSABILI

Nelle indagini sui mandanti a volto coperto delle stragi del 1993, così come per le stragi del 1992 a Palermo, sia la Procura di Firenze, sia quella di Caltanissetta hanno iscritto delle figure misteriose nel registro degli indagati. A Firenze si chiamano «autore 1» e «autore 2». A Caltanissetta si chiamano «alfa» e «beta». Sono sospettati di essere i mandanti delle stragi e sono, anche se protetti dalla privacy, nientemeno che Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Ambedue le procure, tra il 1998 e il 2000, lasciano cadere le accuse perché difficilmente avrebbero retto il vaglio di un processo, e intimorite dal nome degli indagati: il primo, Silvio Berlusconi è stato presidente del Consiglio nel 1994, capo dell'opposizione nel 1996, membro molto influente della Commissione bicamerale nel 1997. Il secondo, Marcello Dell'Utri, artefice della nascita di un nuovo partito in Italia, in soli tre mesi.

Questa è la situazione in Italia nel 1998. Due onorati statisti, a Roma, compaiono invece nel registro degli indagati a Firenze e Caltanissetta – sotto il nome di «autore 1» e «autore 2», «alfa» e «beta» – come sospetti mandanti di omicidi e stragi. I casi saranno archiviati. Perciò, di fatto, i due, in mancanza di prove a loro carico, rimangono statisti.

[8]

REWIND, L'ITALIA DEGLI ANNI CINQUANTA  
SALVATORE GIULIANO, UN FILM CHE NON INVECCHIA

Salvatore Rosi, nel 1961, girò un film capolavoro, *Salvatore Giuliano*, sulla storia del bandito siciliano indipendentista che nel dopoguerra sfidò il neonato esercito italiano e fu poi ucciso, su commissione, dal suo fidato luogotenente e cugino Gaspare Pisciotta. Nel film Giuliano non si vede mai, se non di sfuggita – con un impermeabile bianco, a guida di un'azione militare – o cadavere sul tavolo

dell'obitorio, pianto senza possibilità di consolazione dalla madre. Gaspare Pisciotta, l'attore americano Frank Wolff, è invece protagonista assoluto: capelli e grandi baffi neri, colorito pallido, occhi d'ebano che diventano mandorle suadenti o ghignanti, una certa eleganza nella postura. Una delle scene madri ricostruisce il processo in Corte d'assise a Viterbo in cui sono alla sbarra gli imputati della strage di Portella della Ginestra. A interpretare il giudice è uno straordinario Salvo Randone, attore di teatro: ha addosso una stanchezza civile, di fronte a imputati di cui fa fatica a capire la lingua, che ritrattano, che denunciano torture da parte della polizia, che vengono colti improvvisamente da crisi epilettiche, o vengono aggrediti nelle gabbie da altri imputati. In un crescendo di belluinità, chiede la parola Gaspare Pisciotta. Veste un doppiopetto grigio, ha una sciarpa di seta intorno al collo e un soprabito appoggiato sulle spalle. Esordisce: «Io sono venuto in Corte d'assise per dire la verità». Dichiara che Giuliano ha scritto un memoriale in cui nomina i mandanti della strage di Portella, rivela che la strage è stata fatta di concerto con polizia e carabinieri. Salvo Randone lo interrompe, con mestizia: «Pisciotta, ma vi rendete conto di quello che dite?». Pisciotta alza i toni della voce e si aggrappa alle sbarre della gabbia: «Ho detto e ripeto, di aver agito in collaborazione con le forze di polizia... Io lo volevo evitare, questo scandalo, ma ora è troppo tardi... Tutti quanti noi abbiamo servito con lealtà e disinteresse i separatisti e i monarchici, e ora... iddi a Roma, noi in galera... Banditi, polizia, mafia erano tutti una società!».

[9]

TORINO, 15 GENNAIO 1998

GRANDI FAMIGLIE, IL PUNTO DI VISTA DI EDOARDO AGNELLI

Edoardo Agnelli, 44 anni, figlio maggiore dell'avvocato Gianni Agnelli si incontra con il giornalista Paolo Griseri del quotidiano comunista *il manifesto*. L'appuntamento è di fronte a un convento di frati francescani sulle rive del Po. Il discorso parte da lontano. Da Francesco d'Assisi, «uno che soffrì molto perché era considerato un matto e venne

esautorato dall'amministratore del suo ordine»:

PAOLO GRISERI: C'è un episodio noto della vita di Francesco. Quello in cui il santo distribuisce ai poveri i beni del padre. Che effetto le fa pensare a quel gesto?

EDOARDO AGNELLI: Ho un grande rispetto per figure come Gesù e Francesco d'Assisi. Quando attraverso momenti di difficoltà penso che Gesù si fece crocifiggere, una scelta molto più difficile di quelle che mi tocca affrontare. E questo mi incoraggia. Anche Francesco è per me un modello forte. Ma io non ho fatto la sua scelta. Ho deciso di seguire un'altra strada. Allo stato attuale ho scelto di lavorare all'interno della famiglia, con il mio nome e cognome. Non ho cambiato paese e abito. Ma non rinuncio a rilevare che nei tempi in cui viviamo c'è un grave decadimento dei valori. Resta solo il mito dell'accumulazione del denaro, un mito molto più pericoloso per i giovani di quello della droga. Ci si preoccupa perché i ragazzi ricorrono agli spinelli o ai narcotici e non si capisce che stiamo andando verso un mondo basato solo sulla misura del conto in banca. Ma tutto questo è destinato a finire. Andiamo verso la fine dell'epoca moderna, basata sull'empirismo e sul razionalismo cartesiano. Personalmente ho in mente la nascita di una fondazione, complementare a una già esistente, per occuparsi della rinascita di questi temi. Oggi infatti siamo arrivati a un compimento, cioè, in termini marxisti, alla cosiddetta fase avanzata del capitalismo, cosa che Russia e Cina non riuscirono a fare prima della rivoluzione. Come già dissi, sono contrario a ogni forma di violenza politica e vedo, anziché una rivoluzione, una trasformazione della società, una forma di marxismo riformato quale si sta studiando presso la Fondazione Gorbacëv. È un problema che riguarda tutti, anche voi della sinistra. Anni fa, quando studiavo negli Stati Uniti, venne in visita nella mia università Giorgio Napolitano. Gli chiesi come pensava di organizzare concretamente la società senza classi prospettata da Marx. Mi rispose che il suo partito aveva messo a lavoro sull'argomento diverse commissioni di studio ma che, per il momento, il problema principale da risolvere era quello della riduzione dell'inflazione.

PAOLO GRISERI: Quando lei, anni fa, espresse queste convinzioni, non suscitò commenti favorevoli a sinistra. Si

temeva che, se avesse assunto il comando della Fiat, quelle posizioni avrebbero finito per danneggiare l'azienda. L'idea di trasformare Mirafiori in una fabbrica di fiori non aveva suscitato entusiasmo tra i dipendenti.

EDOARDO AGNELLI: Ricordo quelle reazioni e le capisco. Ma non dobbiamo dimenticare che lo sfruttamento dell'uomo sulla natura è la premessa per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E con il problema del modello di sviluppo un governo serio, tanto più se rafforzato da una riforma istituzionale seria, deve misurarsi. Non è certo un argomento che deve affrontare un'industria di automobili, il cui compito è invece quello di produrre e di dare da vivere a migliaia di famiglie. Ma il denaro deve essere uno strumento, non un fine. Uno stato deve chiedersi dove si va a finire seguendo, come unica logica, la massimizzazione del profitto.

[10]

TRIESTE, 14 MARZO

VIOLANTE E IL REVISIONISMO, INCONTRO CON FINI

Per Violante e Fini l'Italia che sta per entrare in Europa necessita di un'identità nazionale. E pertanto deve recuperare il concetto della «libertà di memoria». Individuale o collettiva, postcomunista o postfascista che sia, non importa. «L'Italia che deve darsi valori condivisi» sostiene Violante «non deve dimenticare le gravi responsabilità del Pci e dei fascisti.» Fini è d'accordo e replica: «L'antifascismo non è mai stato antitotalitario».

Per Trieste si tratta di equiparare il campo di sterminio della Risiera di San Sabba alle uccisioni nelle foibe all'atto della liberazione della città. A livello nazionale, decine di professori di storia firmano un appello promosso dal professor Aldo Agosti contro «l'ambigua campagna di pacificazione» favorita da Violante, mentre «gli eredi politici del fascismo si rifiutano di riconoscere le enormi responsabilità di un regime reazionario».

[11]

OPERE DELLA NATURA, OPERE DEGLI UOMINI, 1998



Nella notte del 5 maggio una violenta alluvione nel Salernitano provoca una valanga di fango che, partendo da Pizzo d'Alvano, in poche ore travolge Sarno e i comuni limitrofi, causando 160 vittime, 137 nella sola Sarno. Centinaia di volontari accorrono per portare soccorsi e liberare il paese da 750 metri cubi di melma. Sono italiani, ma anche austriaci e ungheresi.

La mattina del 25 ottobre 1998 viene aperto ufficialmente il Terminal 1 dell'aeroporto di Malpensa.

[17]

ROMA, 7-9 OTTOBRE 1998

COME CADE IL GOVERNO PRODI, SEDUTA N. 420 DEL 7 OTTOBRE 1998

A due anni e mezzo dalla sua formazione, il governo Prodi affronta nuovamente una mozione di sfiducia del gruppo parlamentare di Rifondazione comunista. In giorni altamente drammatici per la sorte dell'Ulivo, si fanno continui pronostici sull'esito. La deputata Irene Pivetti dichiara che difficilmente potrà muoversi da Milano per motivi di allattamento della neonata Ludovica Maria, frutto del matrimonio con Alberto Brambilla. Gli esperti pensano comunque di superare la prova con un voto di scarto.

L'INTERVENTO DI ROMANO PRODI

«NON POSSO CREDERE...»

Romano Prodi legge un lungo intervento a difesa del governo. Stralci:

ROMANO PRODI: Un paese debole rende più deboli anche i suoi cittadini. Un paese incerto rende più fragile la condizione della sua economia e quindi del suo sistema produttivo.

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ: Ci stiamo addormentando!

FRANCESCO STORACE: Cambia canale!

ROMANO PRODI: Un paese continuamente in crisi, incapace di tener ferma nel tempo la sua rotta, non può far crescere l'occupazione né garantire il proprio popolo dal rischio di

soccombere. Per questo chi, tra le forze della maggioranza, decidesse di far mancare in quest'aula il suo voto alla proposta del governo si assumerebbe una responsabilità davvero pesante verso tutti gli italiani. So bene, onorevole Bertinotti, che lei, con la maggioranza del comitato politico del suo partito, ha assunto la decisione di votare contro questa legge finanziaria e contro il governo. Ma io non posso rassegnarmi al fatto che davvero questo sia ciò che lei intende fare. Non posso rassegnarmi all'idea che per causa di una scelta così incomprensibile sia bocciato il primo grande esperimento di un governo sorretto da una coalizione che comprende tutte le forze del riformismo italiano.

GENNARO MALGIERI: Dai trozkisti! I trozkisti sono noti riformisti!

PRESIDENTE: Onorevole Malgieri...

ALFREDO BIONDI: C'è un limite all'apologia!

PRESIDENTE: La prego, onorevole Biondi.

ROMANO PRODI: Un governo espressione di un grande sforzo comune della migliore tradizione cattolica, laica e socialista. Un governo nato dalla ribellione e dalla mobilitazione morale, oltre che politica, delle donne, degli uomini, dei giovani, degli anziani, dei lavoratori, uniti tutti da un'unica convinzione: che fosse necessario un grande impegno comune per dare al paese una guida capace di portare l'Italia fuori dalla transizione, sulla via delle riforme, del progresso e dello sviluppo economico. Non posso credere...

ANGELO SANTORI: Che tu debba andare a casa!

ROMANO PRODI: Non posso credere, onorevole Bertinotti, che davvero lei combatta e contrasti il primo governo che è nato anche grazie alla vostra scelta e all'impegno di migliaia e migliaia di vostri militanti. Io non posso credere che lei intenda davvero respingere la prima finanziaria che dopo molti anni torna a dare attenzione ai problemi veri della gente più debole, alle necessità dei pensionati più poveri, ai bisogni dei giovani in cerca di occupazione e alla domanda di sviluppo che viene dalle aree [...]. Io non posso credere, infine, che davvero lei voglia riconsegnare il paese proprio a coloro che insieme abbiamo combattuto e vinto.

[12]

## «SIAMO GLI EREDI DI MARX E DI KANT»

FAUSTO BERTINOTTI: Signori presidenti, signore e signori deputati, il Partito della rifondazione comunista ha chiesto ai suoi parlamentari di ritirare la fiducia al governo e di votare contro questa finanziaria e contro l'operazione politica che oggi si rende più evidente con la rottura a sinistra. La decisione è stata presa in piena democrazia dal massimo organo dirigente del mio partito con una maggioranza assoluta. In quell'organismo dirigente solo il 30% ha chiesto di continuare ad appoggiare il governo. Tante assemblee e tanta partecipazione hanno confermato questa scelta che noi confermiamo qui dopo il discorso di Prodi, un discorso fondamentalista. Il presidente del Consiglio ha inventato un integralismo della finanziaria e così si è confermato il «signor no» alle nostre richieste dopo mesi di non ascolto. [...]

Avete detto «occupazione» e date soldi alle imprese, riducendo il costo del lavoro, senza guadagnare delle condizioni sociali, come dimostra clamorosamente il caso Fiat, alla quale è arrivato il regalo della rottamazione e che ha risposto con il regalo ai lavoratori della cassa integrazione. [...] Sui ticket il grosso della popolazione continuerà a pagare tutto e persino gli esenti pagheranno ancora il ticket sui medicinali. I pensionati non otterranno neanche quello che è stato loro tolto l'anno scorso. Presidente del Consiglio, lei ha detto: uscita dall'indigenza. Ma quale uscita dall'indigenza, se la grande massa dei lavoratori e dei pensionati (che prendono 697mila lire al mese di pensione) non ha avuto niente? Niente sui libri di testo: penso che dovrebbe essere un dolore per tutte le forze progressiste dover constatare che anche quest'anno ci saranno dei ragazzi che non potranno andare a scuola perché le loro famiglie non hanno i soldi per pagare i libri di testo. [...] Per questo siamo costretti a votarvi contro. [...] Abbiamo scelto di fare l'opposizione al vostro governo e a questa maggioranza: noi vorremmo poter essere eredi di Marx; certamente siamo coerenti con il lascito di Kant, quello di camminare eretti. Ci volevate piegare, non ci avete piegato: la coerenza di oggi lavora per l'alternativa di domani.

RAMON MANTOVANI: Andate a casa!

## L'INTERVENTO DI OLIVIERO DILIBERTO

### «NOI NON CI TIRIAMO INDIETRO»

Signor presidente, colleghi, nella serata di mercoledì scorso, dopo il dibattito in aula, segretari regionali, provinciali, di circolo di Rifondazione comunista, autoconvocati a Roma, hanno raccolto attorno a sé quasi mille tra dirigenti e militanti del nostro partito: lavoratori, partigiani, singole personalità democratiche e del mondo della cultura. In quella sede è stato lanciato al gruppo parlamentare, e comunque alla sua maggioranza, un appello teso innanzitutto a raggiungere un obiettivo, quello di impedire che le destre, grazie alla caduta del governo, ottenessero un successo insperato e cioè tornassero loro a governare. La maggioranza del gruppo, quella stessa che mi ha dato mandato di parlare in aula, ha aderito a quell'appello: voteremo pertanto, noi deputati comunisti che ci richiamiamo a quelle posizioni, a favore della fiducia. [...] È una responsabilità grande, cari colleghi, e chi vi parla in questi momenti è quasi schiacciato da essa. Ma una sola cosa posso promettervi: nessuno di noi si tirerà indietro.

[14]

## L'INTERVENTO DI UMBERTO BOSSI

### «AVETE DATO TROPPO A BERLUSCONI»

Onorevole presidente, il suo governo verrà ricordato soprattutto per i quattrini che ha saputo spillare ai cittadini: tasse in tutte le varianti e con tutte le improvvisazioni per svuotare i portafogli. Il tutto è stato condito con la promessa del paradiso che non c'è, ovvero dell'ingresso nell'Europa di Maastricht, che lei vanta quale risultato eclatante dell'azione del suo governo. [...] Nel suo programma di governo era manifestata anche la ferma – così era detto – volontà di fare le riforme della democrazia. Invece niente. Sappiamo tutti che la corruzione è il vero male del nostro tempo per tutti i paesi, ma arrivare al punto che il cosiddetto capo dell'opposizione – in realtà della finta opposizione – nasconda al garante dell'editoria il vero assetto societario della Fininvest, cui lo Stato concede l'utilizzo di un mucchio di frequenze televisive, francamente non è accettabile. Ben sedici holding occulte, con finanziarie, immobiliari, centri commerciali, altre

televisioni e chi più ne ha più ne metta – cose create dai soliti palermitani – sarebbero le prove nelle mani della Procura di Palermo. Spero che si possa andare fino in fondo, senza interferenze politiche, senza scambi di cui però si avverte il brutto odore. Con questo governo c'è stato il buonismo, il minimalismo, la Bicamerale; ebbene, sono solo nomi differenti di un gattopardismo che è antidemocratico. Occorre il cambiamento vero, profondo, la libertà del paese, la libertà della Padania, che la cerca, del Meridione, che non la vuole. Per tutto questo il nostro voto è contro il suo governo.

[15]

#### LE VOTAZIONI SOTTO PER UN VOTO

Il presidente della Camera Luciano Violante comunica il risultato delle votazioni per appello nominale sulla risoluzione presentata da Fabio Mussi a favore del governo Prodi, sulla quale il governo ha posto la questione di fiducia.

|                    |     |
|--------------------|-----|
| Presenti e votanti | 625 |
| Maggioranza        | 313 |
| Hanno votato sì    | 312 |
| Hanno votato no    | 313 |

La Camera respinge – vedi votazioni – vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'Udr e misto-Ccd, che scandiscono: «Tutti a casa!».

La fine del 1998 è questo, in sintesi: la Bicamerale voluta da Massimo D'Alema è fallita. Il governo Prodi è caduto. Le accuse contro Berlusconi e Dell'Utri come mandanti delle stragi del 1992-1993 sono state archiviate. Si forma un nuovo governo guidato da Massimo D'Alema.

[16]

# Scrittori italiani del 1998

GIUSEPPE FERRANDINO, *PERICLE IL NERO*

Giuseppe Ferrandino, ischitano, ha 40 anni ed è uno dei più importanti sceneggiatori di fumetti. Cinque anni fa la casa editrice Granata Press ha pubblicato *Pericle il nero*, il suo primo romanzo, ma il libro è passato quasi inosservato. Due anni dopo, nel 1995, la Gallimard, casa editrice francese, ha pubblicato il romanzo, che oltralpe è diventato un vero caso editoriale. Quest'anno l'Adelphi ripubblica *Pericle il nero*, la storia di Pericle Scalzone, un fallito a servizio di un boss locale. Pericle si trova in una situazione pericolosa: tutta la camorra vuole farlo fuori.

Io mi chiamo Pericle Scalzone. Ho trentotto anni. [...] Di mestiere faccio il culo alla gente, stordisco la persona con un sacchetto di sabbia, la lego coi polsi vicino ai piedi a cavalcioni di una sedia o di un tavolo, e poi uso pasta antibiotica per fare scivolare il pesce. Giovanni il ricchione dice che la pasta antibiotica non serve a niente se uno si deve prendere l'aids, ma io non ci credo. Io dico che è sempre meglio l'antibiotico della vaselina, che ha pure un odore un poco schifoso.

A Forcella, nessuno mi dice niente o si prende confidenza. Lo sanno a quale chiodo si appendono. Io mi faccio i fatti miei, saluto tutti con educazione e stop. Se qualcuno non mi piace come mi guarda, lo guardo in faccia e vediamo a chi abbassa per primo gli occhi. Comunque non finisce mai a mazzate. Loro magari ci hanno pure il coltello, ma lo sanno che col sacco di sabbia io li mando al Cardarelli prima che hanno il tempo di dire a. Per non parlare di quello che gli può succedere in una notte qualunque, fra un mese o fra un anno, mentre che soli soli belli belli se ne stanno tornando a casa loro.

«Don Leone, vi ho fatto una siringa di eroina.»

«E che cos'è?»

«La droga. L'eroina.»

«Mi hai fatto una siringa di eroina?»

«Sissignore.»

Ha fatto qualche smorfia e poi si è messo a piangere.

«Dove hanno portato Signorinella dopo che l'ho trovata qui con voi? [...] Se non me lo dite vi faccio un'altra siringa.»

Anna guardava me, e le due bambine guardavano la madre. Quando hanno visto Anna piegare la bocca pure le bambine mi hanno guardato. «Che vuoi farci con quella?»

«Due siringhe da mezzo grammo. Una per ciascuna delle bambine.» Lei si è messa la mano sulla bocca e si è piegata come se avesse avuto un cazzotto. Poi ha spalancato le braccia e sempre piegata è arretrata verso le bambine. Gina si è messa a piangere. «Mamma, che siringa ci vuole fare Pericle?» La piccola a guardare la madre rideva. Poi quando ha visto la grande piangere si è messa a piangere pure lei. «Va bene. Facciamo così» ha detto Anna fingendosi all'improvviso di nuovo indifferente. «Io chiamo mio padre e ve la vedete tra voi.»

«Che...? Ah, sì... Papà, tiene l'eroina. Dice che se non ti sbrighi comincia a fare le siringhe alle bambine... Papà, papà!» Ho capito che Luigino non mi credeva capace. Ho appoggiato il mitra sul frigo, mi sono sistemato la bambina tra le gambe e le ho infilato l'ago a casaccio nel braccio. Anna ha abbandonato il telefono ed è corsa verso di me. Io ho fatto un passo indietro, ho ripreso il mitra e mi sono allontanato. Mentre la madre abbracciava la figlia, ho preso l'altra bambina e l'ho portata in un angolo.

Appena si sono svegliati Anna si è messa a tremare. Luigino invece aveva cominciato a smuoversi per liberarsi. Io mi sono girato in un angolo e ho cominciato a strofinarmi i pantaloni sopra il pesce. Tremavo un poco e mi sono messo a pensare a certi film porno finché mi sono arrapato. Ho tirato fuori il pesce e l'ho coperto di certa pasta antibiotica che avevo trovato nel bagno. [...] Ho messo la crema antibiotica sul buco del culo di Luigino. Lui lo teneva stretto e ho dovuto dargli due o tre pacche sulle natiche. Quando però stavo per infilarglielo mi sono fermato. Sono rimasto col pesce dritto in mano, a guardare il culo rapposo di Luigino, sentendo come una meraviglia. Ho pensato: ma che sto facendo? Stavo facendo quello che

Luigino e chiunque come lui avrebbe fatto al posto mio. Stavo facendo quello che si fa in questi casi. Che c'era da capire? Era chiaro chiaro. Come sempre nella mia vita stavo facendo quello che mi dicevano di fare. Volevo dimostrare a me stesso di essere uomo, ma se uno, per considerarsi, fa quello che si aspettano gli altri, è una sega, altro che uomo. All'improvviso mi sono sentito cretino. Mi sono alzato e ho tirato su i pantaloni. Volevo dargli almeno un calcio nel culo, ma non ho fatto neanche quello.

Andavo dove volevo e ho pensato: se la madonna mi accompagna, in questo paese di merda non ci torno neanche morto.

[18]



# Musica italiana del 1998

## LA MORTE DI LUCIO BATTISTI, «IL MIO CANTO LIBERO»

Il 9 settembre 1998, a 55 anni, muore, dopo una lunga malattia, Lucio Battisti. Ha pubblicato, dal 1969 al 1994, 19 album. Durante la sua carriera ha portato avanti una lunga collaborazione, fino al 1980, col paroliere Mogol. Poi i testi delle sue canzoni sono stati scritti dalla moglie, che si firma con lo pseudonimo Velezia (*E già*, 1982) e dal poeta Pasquale Panella.

Tutta l'Italia, da quarant'anni, canta le canzoni di Lucio Battisti. Non c'è italiano che non ne conosca almeno una decina. Una delle più famose è «Il mio canto libero»:

In un mondo che / non ci vuole più / il mio canto libero  
sei tu. / E l'immensità / si apre intorno a noi / al di là del  
limite degli occhi tuoi. / Nasce il sentimento, / nasce in  
mezzo al pianto / e s'innalza altissimo e va / e vola sulle  
accuse della gente, / a tutti i suoi retaggi indifferente /  
sorretto da un anelito d'amore, / di vero amore. / In un  
mondo che – Pietre un giorno case / prigioniero è –  
ricoperte dalle rose selvatiche / respiriamo liberi, io e te –  
rivivono ci chiamano. / E la verità – Boschi abbandonati /  
si offre nuda a noi – perciò sopravvissuti vergini / e  
limpida è l'immagine – si aprono / ormai – ci abbracciano.  
/ Nuove sensazioni, / giovani emozioni / si esprimono  
purissime / in noi. / La veste dei fantasmi del passato /  
cadendo lascia il quadro immacolato / e s'alza un vento  
tiepido d'amore, / di vero amore. / E riscopro te, / dolce  
compagna che / non sai domandare ma sai / che ovunque  
andrai / al fianco tuo mi avrai / se tu lo vuoi. / Pietre un  
giorno case / ricoperte dalle rose selvatiche / rivivono / ci  
chiamano. / Boschi abbandonati / e perciò sopravvissuti  
vergini / si aprono / ci abbracciano. / In un mondo che /  
prigioniero è / respiriamo liberi / io e te. / E la verità / si  
offre nuda a noi / e limpida è l'immagine / ormai. / Nuove

sensazioni, / giovani emozioni / si esprimono purissime /  
in noi. / La veste dei fantasmi del passato / cadendo lascia  
il quadro immacolato / e s'alza un vento tiepido d'amore /  
di vero amore / e riscopro te.

[19]

1999

*Un po' d'Europa: con 1936,27 lire si avrà 1 euro. Le canzoni di De André, Morandi e D'Alema. Nuovi condottieri scoprono la potenza del telefono. Il Vaticano rivela che Padre Pio non era un impostore, ma un santo. Gli immigrati in Italia sono tre milioni: e se se ne andassero tutti improvvisamente?*

L'Italia ha superato gli esami: abbiamo rispettato i «parametri di Maastricht» (Maastricht è una cittadina olandese sulle rive del fiume Mosa, dove nel 1992 i costituenti europei hanno fissato le regole economiche per entrare a far parte dell'Unione). Non è stato facile, il governo Prodi ha dovuto istituire una «eurotassa» e promettere che sarebbe stata restituita. La Germania del cancelliere Helmut Kohl ha chiesto espressamente all'Italia maggiore trasparenza e la fine dei legami con la mafia. Il 1° gennaio 1999 si è raggiunto un accordo: il valore della

nuova moneta unica, l'euro, è stato fissato a 1936,27 lire. Il passaggio all'euro sarà graduale fino alla sua definitiva adozione nel 2002.

La lira italiana (così come il franco francese, il marco tedesco, la peseta spagnola) cessa di esistere. Non era mai stata molto forte ed era stata spesso oggetto di speculazioni e di appetiti vari.

Nel 1938 Mussolini propose, in nome del nazionalismo, un'insostenibile «quota novanta» nei confronti della sterlina inglese. Nel 1960 un dollaro veniva cambiato con seicento lire, ma negli anni ottanta quasi a duemila lire. La lira è stata facile preda di speculazioni finanziarie negli anni ottanta e novanta, soggetta a oscillazioni importanti nell'ordine del 20% del suo valore. Le piccole imprese del Nord hanno sempre visto la svalutazione della moneta come un modo per poter vendere meglio le nostre merci sul mercato europeo. In Sicilia si è invece coltivata a lungo l'idea di un «porto franco» con la lira equiparata al dollaro statunitense: tentativi spesso tragici, ma continui.

A ottenere l'entrata nell'euro è stato Romano Prodi. Battuto nell'ottobre del 1998 in un cruciale voto di fiducia, a causa dell'opposizione dei comunisti di Fausto Bertinotti, Prodi ha abbandonato la politica italiana ed è stato eletto a marzo di quest'anno presidente dell'Unione Europea.

[1]

GENOVA, 11 GENNAIO 1999  
LA MORTE DI FABRIZIO DE ANDRÉ

Il musicista genovese muore a 58 anni all'Istituto dei tumori di Milano. Figlio dell'amministratore delegato dell'Eridania, ha scritto 15 album di canzoni ed è stato paragonato a Brassens, Brel, Prévert. I suoi funerali genovesi – nelle strade che sono state scenario delle sue canzoni – sono pubblici e affollati; ci sono ragazzi e signore in pelliccia, fiori, bandiere anarchiche e stemmi del Genoa Football Club. In uno degli ultimi concerti De André, già ammalato, aveva chiesto il silenzio in teatro per comunicare un'importante notizia: «Sapete, io ho una malattia...» e nella platea era sceso il gelo. Poi, ridendo,

aveva sollevato uno striscione della sua squadra di calcio. Michele Serra pubblica il 12 gennaio sulla *Repubblica* questo ricordo:

Aveva un bellissimo viso da signore, ancora ben intuibile dietro gli sfregi lividi dell'alcol, come in un ritratto di Bacon. Aveva una bellissima voce da uomo, profonda e fedele alle parole che pronunciava, levigata negli anni da un fiume di sigarette. E aveva un bellissimo cuore, il cuore dei grandi poeti, aperto al cielo, alle nuvole, alle donne che amano, ai soldati che muoiono, ai potenti che comprano, ai delinquenti che pagano. «Ma come! non conosci Fabrizio?» Era il compagno di banco, lo stesso che ti aveva fatto leggere Masters o Majakowskij, a imprestarti i suoi dischi. Erano canzoni sconosciute alle hit-parade, alla televisione, alla radio. Canzoni carsiche, liriche da ricopiare sui fogli di quaderno, melodie di contrabbando ripetute dalle chitarre scordate degli chansonniers di liceo. Parlavano di prostitute, di disertori, di guerra, di sesso, di morte. Le si ascoltava per pomeriggi interi, in quelle cerchie fervide e infatuato di adolescenti che s'infiammano alle prime poesie, come nell'Attimo fuggente di Peter Weir. Noi ragazzi degli anni sessanta ci innamorammo dei suoi eroi malvisti, derelitti, risplendenti di solitudine. [...] Ha scritto poco relativamente ai ritmi discografici. Tantissimo in rapporto alla propria indole. La qualità, rarefatta nel tempo (un disco ogni lustro, ultimamente), è sempre rimasta altissima, e forse, cosa rara in ogni genere d'artista, ha raggiunto i suoi vertici proprio con le ultime opere, *Crêuza de mă*, *Le nuvole* e *Anime salve*. [...] Che la sua anima riposi in Supramonte, o in via del Campo, o a Spoon River, o nel letto del Sand Creek, dovunque una sua canzone abbia restituito bellezza e dignità agli uomini.

[13]

ROMA, FEBBRAIO 1999

MASSIMO D'ALEMA, «C'ERA UN RAGAZZO»

A 50 anni, Massimo D'Alema succede a Romano Prodi alla guida del governo. È il primo dirigente comunista a guidare l'esecutivo, che però ha cambiato le alleanze. Fuori Rifondazione comunista, dentro il neonato partito Udr guidato da Francesco Cossiga. Lamberto Dini è agli Esteri,

Rosa Russo Iervolino (Ppi) all'Interno, Oliviero Diliberto (Pdci) alla Giustizia, Antonio Bassolino al Lavoro. Il governo appoggia la guerra della Nato contro la Serbia di Milošević in sostegno alla popolazione musulmana del Kosovo oggetto di una pulizia etnica. Il 22 febbraio Massimo D'Alema, considerato «troppo freddo» dai suoi *spin doctors*, partecipa alla trasmissione di Gianni Morandi *C'era un ragazzo* su Rai Uno. Il presidente del Consiglio accetta, un po' riluttante, di cantare il pezzo più famoso del cantante bolognese, «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones», che era diventato nel 1968 l'inno contro la guerra americana in Vietnam.

Il 15 aprile, Michele Santoro, conduttore della trasmissione Mediaset *Moby Dick*, trasmette in diretta da Belgrado con i buoni uffici del governo Milošević. Il giornalista, avvolto in un lungo mantello, parla da un ponte della capitale serba e si descrive come uno «scudo umano». Il 16 aprile la giornalista Lucia Annunziata viene arrestata dalla polizia segreta serba, accusata di spionaggio e interrogata pesantemente per dodici ore prima di essere espulsa dal paese. Da Milošević l'Italia è considerata l'anello debole della coalizione della Nato. Il 28 maggio 1999, dopo 78 giorni di bombardamenti su Belgrado e altre città serbe, Milošević si arrende.

[2]

#### NORD ITALIA, FEBBRAIO 1999 I CAPITANI CORAGGIOSI E L'OPA TELECOM

A più di 15 anni dall'era dei «condottieri» – Agnelli, Berlusconi, De Benedetti, Gardini – da cui molti si aspettavano le visioni e il capitale per il salto nel futuro dell'Italia, il panorama industriale è totalmente mutato: Berlusconi, spinto dalla virtuale bancarotta delle sue imprese, è diventato un leader politico; Gardini è morto con un colpo di pistola alla tempia; De Benedetti gestisce la catena dei suoi giornali; Agnelli, molto invecchiato, è appeso ai problemi della successione dinastica e alle sovvenzioni dello Stato per la Fiat che accumula debiti.

Ed ecco comparire una «nuova generazione». Un gruppo

di industriali del Nord, praticamente sconosciuti, lancia un'Opa (offerta pubblica di acquisto) sulla Telecom, l'azienda pubblica che detiene il monopolio della telefonia in Italia. Hanno formato una cordata, tra cui spiccano i nomi di Emilio Gnutti, finanziere bresciano, e Roberto Colaninno, mantovano e amministratore delegato della Olivetti; a loro si sono aggiunti centinaia di piccoli e medi imprenditori lombardi. L'obiettivo è la proprietà della Telecom, il cui comando, sulla base di un complicatissimo patto di sindacato nelle mani di Mediobanca, è nelle mani di Franco Bernabè, giovane amministratore delegato. La loro iniziativa è applaudita dal governo D'Alema, che li chiama «capitani coraggiosi», come segnale di svecchiamento e fine del potere delle grandi famiglie industriali del Nord. Per loro viene anche coniato l'epiteto di «rude razza padana», parafrasando la «rude razza pagana», come l'ideologo marxista Mario Tronti aveva definito, trent'anni prima, la classe operaia delle grandi fabbriche del Nord. L'Opa ha successo, ma da lì a due anni i capitani coraggiosi venderanno – con complesse operazioni estero su estero che li renderanno molto ricchi – la proprietà della Telecom a Mario Tronchetti Provera, della Pirelli.

[7]

LOS ANGELES, 21 MARZO 1999  
I TRE OSCAR AL FILM DI BENIGNI

Per l'attore-regista toscano si tratta di una sfida: raccontare l'Olocausto attraverso gli occhi di un bambino e di un padre che cerca di salvarlo preservandone la vita e la mente con l'idea che tutto quello che sta vivendo è «un gioco» che finirà bene. Il pericolo è che la comicità di Benigni, non certo leggera, ridicolizzi Auschwitz. Ma Benigni riesce nell'impresa. *La vita è bella*, in effetti, tocca il cuore; l'attore riesce a riprodurre sul suo viso il passaggio dalla caricatura all'angoscia; il protagonista morirà ucciso, ma il bambino si salverà per l'arrivo di un carrarmato americano liberatore che il padre gli ha promesso fin dall'inizio. Un'impostazione simile si trova lo

stesso anno in *Train de vie*, di Radu Mihaileanu, con l'aggiunta di una vera e propria esplosione di humour ebraico.

Il film riceve ben sette nomination agli Oscar e nella notte delle premiazioni ne porta a casa tre: a Nicola Piovani per la colonna sonora, a Benigni come miglior film straniero e (molto inatteso) miglior attore protagonista (è il primo non anglosassone a vincere in questa categoria). L'annuncio viene dato da Sophia Loren: «And the winner is... Robertoooo!». L'attore toscano diverte il pubblico americano saltando sui braccioli e sugli schienali delle poltrone per arrivare al palco. Al ritorno in Italia incontra il presidente Oscar Luigi Scalfaro, lo abbraccia e naturalmente dice: «Ora ho l'Oscar nelle mie mani».

[15]

ROMA, 18 APRILE 1999

L'ULTIMA RIFORMA ELETTORALE: MANCA IL QUORUM

I cittadini italiani sono chiamati a pronunciarsi su un ulteriore referendum dopo quelli che negli anni scorsi hanno abolito le preferenze, imposto nuove regole per le elezioni dei sindaci e introdotto il sistema uninominale per il 75% dei seggi. Questa volta si chiede se sono favorevoli all'abolizione della «quota proporzionale» del 25% gestita direttamente dai partiti. 21 milioni di italiani votano per il sì (il 91%), ma nella notte dello spoglio delle schede avviene la sorpresa. Il quorum (il 50% dei voti necessario per la validità del referendum) viene mancato per appena 150mila voti, il numero dei partecipanti si ferma al 49,7%. Romano Prodi, secondo il suo stretto collaboratore Rodolfo Brancoli, considera il risultato (mancato per un soffio) molto grave per le sorti dell'Ulivo che aveva fondato: quel 25% che rimane nelle mani delle burocrazie dei partiti viene interpretato come uno stop alla volontà di cambiamento dei nuovi candidati, esponenti veri del «territorio» che si propongono di rappresentare.

Prima di essere eletto a presidente dell'Unione Europea, Prodi ha fondato un proprio movimento, i Democratici, con Arturo Parisi, Francesco Rutelli, Massimo Cacciari,



Leoluca Orlando, Enzo Bianco, in aperta sfida ai Ds e al Partito popolare. Con la frase, tratta dal vocabolario economico, «competition is competition». Alla prima prova elettorale, le europee del 13 giugno 1999, i Democratici (accreditati dai sondaggi di un 16%, ma senza Prodi capolista in cinque circoscrizioni) raccolgono solo il 7,8%.

[3]

ROMA, 2 MAGGIO 1999

LA BEATIFICAZIONE DI PADRE PIO

Non c'è religioso più popolare, in Italia, di Padre Pio da Pietrelcina. La sua immagine – un uomo dal volto severo, con la barba grigia e i mezzi guanti di lana che gli coprono le mani – è riprodotta in milioni di santini, cartoline postali, statuette, calendari. La sua immagine è nelle cabine dei camion, sul cruscotto delle automobili, nei negozi, in uffici pubblici, sulla scrivania di uomini politici. La devozione di cui è oggetto supera di gran lunga quella che si ha per il patrono d'Italia, san Francesco d'Assisi. Ma la sua beatificazione, voluta da Karol Wojtyła, è comunque una grande svolta per la Chiesa cattolica: alle soglie del Duemila, infatti, la Chiesa sposa la «sovrannaturalità» della vita del padre, negata con molta enfasi dai papi del Novecento.

Padre Pio è un tuffo nel passato. Nasce a Pietrelcina (piccolo paese in provincia di Benevento) nel 1887 da una famiglia poverissima, in un profondo Sud avvolto nella miseria. Ordinato frate minore dell'ordine dei Cappuccini, tra il 1918 e il 1920 diventa famoso perché sulle sue mani compaiono le stigmate, ovvero ferite sanguinanti nel palmo che riproducono quelle prodotte dai chiodi su Gesù Cristo deposto dalla croce. La notizia si sparge subito, insieme alla fama delle sue capacità miracolose: prima migliaia, poi decine di migliaia di persone si recano in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo (dove il frate si è stabilito) per confessarsi e implorare il suo aiuto. Burbero, quando non scostante, il frate accoglie ormai su prenotazione. Predica l'indissolubilità del matrimonio, l'obbedienza alle leggi, il sostegno all'esercito e rispetta il

fascismo (da cui è, a sua volta, molto rispettato e aiutato). In Vaticano, però, non è affatto amato e nel corso dei decenni i papi diffidano, a cominciare da Benedetto XV. A svolgere una perizia, su mandato del Cardinal Merry del Val, viene inviato in Puglia il professor Agostino Gemelli, che però il frate si rifiuta di ricevere. La relazione del cattedratico è comunque sprezzante: «È un bluff, è un isterico e psicopatico, autolesionista, le ferite sono fasulle, è un imbrogliatore». Sulle sue stigmate il 31 maggio del 1923 arriva un decreto del Sant'Uffizio: «Non constat de supernaturalitate». Pubblicata sull'*Osservatore Romano*, la notizia viene riportata in tutto il mondo. Padre Pio viene accusato di essersi procurato da solo le ferite, usando la causticità dell'acido fenico di cui è in possesso. Gli viene imposto il divieto di celebrare messa. Pio XII lo riabilita, pur tenendolo a distanza. Giovanni XXIII si oppone fermamente al suo culto, Paolo VI guarda invece con spirito realistico alle dimensioni del culto, aumentato molto dopo la morte del frate, nel 1968, con la costruzione di alberghi, ostelli, chiese, e di un vero e proprio merchandising. Giovanni Paolo II gli è invece molto favorevole e propone la sua beatificazione. Il collegio che esamina la pratica concorda: le stigmate sono di origine soprannaturale; il padre ha compiuto diversi miracoli, sotto forma di guarigioni altrimenti inspiegabili; ha avuto il dono della bilocazione, ovvero la possibilità di trovarsi in luoghi diversi nello stesso momento. Domenica 2 maggio, in San Pietro, alla presenza di una folla di un milione di fedeli, viene annunciata la sua beatificazione. L'Italia avrà presto un nuovo santo, il suo santo. Aspettando il miracolo dei miracoli che arriverà tra qualche mese, direttamente dal Portogallo e dalla cittadina di Fatima.

[5]

ROMA, 13 MAGGIO 1999

CARLO AZEGLIO CIAMPI È IL DECIMO PRESIDENTE DELLA  
REPUBBLICA

Alla prima votazione, con 707 voti su 1010 votanti, Carlo Azeglio Ciampi è eletto decimo presidente della

Repubblica e succede a Oscar Luigi Scalfaro. Livornese, nato nel 1920, ha partecipato alla Resistenza nelle fila di Giustizia e libertà (l'8 settembre lo aveva colto a Priština, nell'attuale Kosovo; di lì era riuscito a raggiungere l'Italia liberata dagli alleati); membro nel dopoguerra del Partito d'azione, una carriera nella Banca d'Italia, di cui è stato governatore, Primo ministro coraggioso nell'estate del 1993, quella delle bombe della mafia; sposato con Franca Pilla (che nel settennato esternerà essenzialmente due volte la propria opinione, una contro la «tv deficiente», un'altra per dire che «la gente del Sud è più intelligente e più di cuore»). Nel suo discorso di insediamento l'Europa è descritta come un sogno raggiunto e da consolidare.

[4]

ROMA, 20 MAGGIO 1999

L'OMICIDIO DEL PROFESSORE MASSIMO D'ANTONA

Il professor Massimo D'Antona (51 anni, romano) viene ucciso alle 8.30 di mattina, mentre si reca a piedi al lavoro nello studio di via Salaria. È consulente del ministro del Lavoro Antonio Bassolino e docente di Diritto del lavoro all'Università La Sapienza, oltre che amministratore delegato dell'Enav fino al 1998. Due brigatisti, Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce, lo aspettano dentro un furgone Nissan. Scendono dalla vettura, lo chiamano, Galesi spara nove colpi con un'automatica calibro 9x19 senza silenziatore (il colpo di grazia al cuore), poi scappano in motorino.

Poche ore dopo, arriva la rivendicazione: 14 pagine stilate nel gergo enigmatico delle Nuove brigate rosse e sormontate dalla stella a cinque punte.

L'ultimo omicidio delle Br era avvenuto undici anni prima, vittima Roberto Ruffilli. Senatore democristiano, sostenitore del governo De Mita, ucciso nella sua abitazione a Forlì.

[9]

PISA, AGOSTO 1999

EMANUELE SCIERI, IL RAGAZZO CHE NON VOLEVA VOLARE

Emanuele Scieri ha 25 anni e lavora nello studio di un avvocato a Catania. Sta già facendo pratica, vuole diventare avvocato. Se lo ricorda a malapena che otto anni fa ha fatto la visita militare, e forse si è proprio dimenticato che in quella visita gli hanno chiesto in quale corpo dell'esercito gli sarebbe piaciuto entrare. Figuriamoci se ricorda la risposta: «Nei parà». Solo perché a 18 anni il pensiero di volare con un paracadute dà l'adrenalina e fa sentire immortali.

Ma un giorno squilla il telefono ed Emanuele deve partire. Fa un paio di telefonate per provare a scamparsela, ma non c'è niente da fare. Il 21 luglio parte per il Car di leva a Scandicci, poi passa a Pisa.

Venerdì 13 agosto, 70 allievi paracadutisti vengono portati in autobus nella caserma Gamerra. I caporali costringono le reclute a rimanere immobili nella posizione della sfinge, con i finestrini chiusi e il riscaldamento al massimo. Emanuele si lamenta e ha un piccolo battibecco con un caporale.

Dopo cena hanno libera uscita. Visitano piazza dei Miracoli, poi stanno una mezzoretta sotto la torre. Alle 22.15 sono in caserma. Non fanno caso più di tanto al cartello BENVENUTI ALL'INFERNO. Pensano sia una goliardata.

Emanuele fuma una sigaretta con Stefano Viberti, un allievo come lui, nel vialetto interno lungo il muro di cinta dell'area militare. Passeggiano fino alla torre per l'asciugatura dei paracadute. Poi Viberti torna dentro ed Emanuele preferisce prendere ancora un po' d'aria fresca. Qualcuno probabilmente lo incontra lì, vicino alla torre. Lo fanno salire sulla scala. Forse legano una scarpa all'altra, così non ha appoggi. Lui prova ad aggrapparsi con le mani ma gliele pestano (avrà lesioni «da compressione»). Cade di spalle (lesione mielica della colonna vertebrale), poi rimbalza e ricade sull'addome, dove gli si stampa anche la linguetta della cerniera del marsupio.

Alle 23.45 la branda di Emanuele è ancora vuota. Passa la notte. Al mattino Emanuele, dopo essersi dimenato per più di sei ore, muore. I consulenti medici della famiglia scriveranno che «dall'esame delle escoriazioni sulle mani e delle lesioni sul piede sinistro si traggono elementi utili per

ipotizzare un'azione violenta mentre il giovane si trovava arrampicato sulla scala, in conseguenza della quale avrebbe perso la presa precipitando nel vuoto».

#### SOLO TRE GIORNI DOPO

Passa anche tutto il 14 e nessuno si chiede dove sia l'allievo parà Scieri. Per tutto il giorno di Ferragosto la madre prova a chiamarlo ma il cellulare è spento. Non si preoccupa tantissimo, cosa vuoi che succeda in una caserma. Alle 13.50 del giorno successivo quattro allievi parà in servizio al magazzino, si avvicinano alla torre per l'asciugatura dei paracadute e vicino alle scale trovano il cadavere. Sono passati tre giorni dall'accaduto.

«C'è chi sostiene che quando i superiori sono venuti a sapere dello "scherzo" finito male» dirà il padre «ordinano di non soccorrerlo e di lasciarlo morire, per evitare guai ulteriori. Si è accertato comunque che il corpo di Lele è stato via via spostato da qualcuno prima di essere scoperto.»

Alcuni allievi paracadutisti dichiarano di essere stati costretti, in passato, a salire su quella scala e a buttarsi di sotto. Uno di loro telefona ai genitori di Emanuele e gli racconta che lo stesso è successo anche a lui, ma si è salvato. Ornella, una compagna di università di Lele, dice: «Esiste nel mondo qualche pezzo di merda che è riuscito a dormire tre notti sapendo che Emanuele era là».

Le indagini saranno archiviate. Il capo della Procura di Pisa si affretterà a dire che è stato un incidente. La Procura militare di La Spezia fra cinque anni farà sapere che «sono emersi elementi per affermare che la morte dello Scieri possa essere ricondotta nella forma dell'omicidio doloso o preterintenzionale alla responsabilità personale di determinati soggetti dei quali comunque non è stata possibile l'identificazione».

Non si riesce a trovare neanche un testimone, su 900 interrogati, a sostegno dell'accusa che quello di Scieri sia un omicidio preterintenzionale. Nulla da fare.

## IL PRONTUARIO DEL GENERALE

Significativa, per farsi un'idea dell'ambiente, la scoperta di una pubblicazione «fatta in casa» del generale della Folgore Celentano, circolata nel Natale del 1998 tra i suoi allievi. Sarà definito «il prontuario del nonnismo» dallo scrittore Paolo Di Stefano nel racconto «Il ragazzo che cade»: «Il block è il comando di rimanere immobile che il nonno impone con lo schiocco delle dita o a voce al meno anziano». Le pompate sono «piegamenti sulle braccia nella forma violenta, le stesse sono accompagnate da colpi sulle scapole, sui fianchi ecc». La bicicletta prevede «alcol sprizzato sui piedi e incendiato; la vittima, nel tentativo di spegnere le fiamme, muove i piedi simulando il movimento della pedalata in bicicletta». Il sette e mezzo si realizza quando «il militare si mette in posizione con le braccia conserte proteggendo con la mano sinistra la spalla destra; il battitore dà sette colpi sulla mano sinistra e una gomitata che rappresenta il mezzo colpo». Lo sbrandamento consiste nel «sollevare il materasso e rovesciare sul pavimento il militare che dorme». Con la schiumata «vengono riempiti con il sapone da barba i capelli, il cuscino, le lenzuola ecc.». Il juke-box è «la chiusura di un militare nell'armadietto per poi farlo cantare a seguito di introduzione d'una moneta attraverso le fessure». L'incollata si compie mettendo «dell'attack o altra sostanza incollante sul lucchetto dell'armadietto».

[10]

PALERMO, OTTOBRE 1999

UN FINALE D'ANNO FELICE PER GIULIO ANDREOTTI

Il 23 ottobre arriva a Palermo la sentenza tanto attesa. Giulio Andreotti, definito l'uomo politico più amato dagli italiani, è stato assolto in primo grado dall'accusa di collusione con la mafia siciliana. La sentenza è interpretata come un'assoluzione degli italiani tout court: una condanna non si sarebbe forse riverberata su tutti coloro che nei decenni lo hanno votato, hanno comprato i suoi libri e riso alle sue battute di spirito? Meglio così.

In aula, il pentito Balduccio Di Maggio ha fornito una pessima prova: gli affari che hanno legato Andreotti a Michele Sindona, che però non sono dimostrati definitivamente. Idem per quelli con i cugini Ignazio e Nino Salvo. *In dubio pro reo*, la Corte ha assolto.

Buone notizie per Andreotti anche dalla Corte d'assise di Perugia: si dichiara che il senatore non è stato il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli avvenuto a Roma, nel 1979.

[8]

MIANE (TREVISO), 1999

IL PRIMO UOMO NERO DEL SINDACATO

Albako Paul Bernard Wekouri del Burkina Faso, operaio alla Sev Zoppas di Miane è il primo delegato sindacale africano d'Italia eletto quasi all'unanimità dagli operai della sua fabbrica. Ha lasciato il suo paese nel 1987, dopo il colpo di stato che ha ucciso Thomas Sankara, il giovane presidente che aveva creduto nell'Africa degli africani. Ha attraversato a piedi il deserto per raggiungere la Libia ed è rimasto solo con mezzo litro d'acqua. «Eravamo un gruppo di africani con una guida tuareg che doveva portarci fino alla frontiera. Una notte ci ha detto: "Vedete quelle luci laggiù, è Ghat, in Libia, io torno indietro". Ho pregato Dio, sono salito e sceso da non so quante dune finché non sono sbucato in Libia. Senza soldi ho chiesto un passaggio a un libico alla guida di una jeep. "Quanto mi dai?" ha detto lui. "Adesso niente, ma al primo paese ho dei parenti." Non era vero, naturalmente, ma al primo paese ho incontrato dei ragazzi del Ghana che mi hanno regalato un po' di soldi.»

Una volta varcato il confine è stato arrestato come clandestino e portato in un campo nel deserto insieme a centinaia di altri africani. I libici sparavano a ogni minimo pretesto, li picchiavano. Gli unici di cui avevano paura erano quelli del Ciad per la loro fama di guerriglieri, e facendosi passare per un ciadiano, Muhammad Kabir Muhammad, Paul Bernard è riuscito ad arrivare a Tripoli e, dopo un anno e molte altre vicissitudini, a prendere un

volo per Roma.

Dopo mille lavori in Italia, si sposa con Kossia Kouamé, anche lei operaia della Sev, hanno un figlio di 4 anni, Eric. La Cisl, che ha apprezzato la sua lotta contro lo sfruttamento degli immigrati in un dormitorio di Treviso, lo propone ai 600 operai della Sev (gruppo Zoppas, resistenze per elettrodomestici) e il 90% mette il suo nome sulla scheda, insieme ad altri dieci rappresentanti sindacali. Dice Bernard: «Dopo sette mesi di trattative abbiamo da poco chiuso un contratto integrativo abbastanza soddisfacente per i prossimi tre anni. Ci siamo opposti alla flessibilità che chiedevano perché la fabbrica funzionasse 24 ore su 24 e abbiamo ottenuto la formazione dei nuovi assunti e dei leader tecnici, oltre a un aumento del premio di produzione annuale».

I suoi colleghi apprezzano il suo impegno, la sua capacità di dialogo e mediazione, e la sua fede religiosa.

[11]

ROMA, 24 DICEMBRE 1999

IL «GRANDE GIUBILEO»

Karol Wojtyła dà inizio al Grande Giubileo della Chiesa cattolica (occasione per invocare la pietà di Cristo, chiedere perdono dei propri peccati e di quelli della Chiesa, ottenere indulgenze) con l'apertura della Porta santa della basilica di San Pietro qualche istante prima della messa di mezzanotte del 24 dicembre 1999. Nel cerimoniale sono previste (e saranno lette il 12 marzo 2000, in una giornata detta «del perdono») le preghiere per i «peccati della Chiesa».

Sono affidate a diverse personalità ecclesiastiche, tra cui: il cardinale Bernardin Gantin, decano del Collegio dei cardinali, fa una confessione generale dei peccati dei cristiani nel corso della Storia.

Il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, si incarica di una confessione degli errori fatti per l'uso di metodi non evangelici nel servizio della fede, come nel caso dell'Inquisizione.



Il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Comitato centrale per il Giubileo, esorta alla confessione dei peccati che hanno provocato la divisione tra i cristiani.

Il cardinale Edward Cassidy, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, riconosce gli errori commessi «contro i popoli dell'alleanza», gli ebrei.

L'arcivescovo giapponese Stephen Fumio Hamao, presidente del Pontificio consiglio per la cura pastorale dei migranti e itineranti, menziona i peccati commessi contro l'amore, la pace, i diritti delle persone, il rispetto delle culture e religioni.

Il cardinale nigeriano Francis Arinze, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, richiede la confessione dei peccati che hanno leso la dignità della donna e l'unità del genere umano.

L'arcivescovo vietnamita François Xavier Ngueye^n Van Thuân, presidente del Pontificio consiglio per la giustizia e la pace, incoraggia la confessione dei peccati che riguardano i diritti fondamentali della persona: abusi contro i bambini, emarginazione dei poveri, soppressione della vita all'interno dell'utero materno e uso dei feti per la sperimentazione.

Il «mea culpa» trova in Vaticano molti dissenzienti.

[6]

## GLI IMMIGRATI

Gli immigrati in Italia sono ormai due milioni e mezzo. Un'«umanità» che solo dieci anni fa il nostro paese non conosceva. Sono accompagnati spesso da pregiudizi e paura, che soprattutto la Lega diffonde in continuazione: stuprano, rubano, spacciano, pisciano per strada, si ubriacano. Nessuno può sostenere però che «rubano il lavoro», perché fanno i lavori che gli italiani non vogliono più: troppo faticosi, o sporchi, pericolosi o malpagati. Qualche voce, timida, comincia a dire che sono, in realtà «una risorsa», perché, quando sono messi in regola, pagano le tasse e i contributi per una pensione di cui, probabilmente, non usufruiranno mai. Le leggi che li

riguardano sono di tipo temporaneo: in genere sanatorie che prendono atto di una situazione di fatto. I loro diritti sono limitatissimi: hanno grosse difficoltà a ottenere permessi di soggiorno, ad avere regolari contratti di affitto, a ricongiungersi con i familiari, a percepire lo stesso salario dei «bianchi», a trovare spazi e momenti per pregare. Di poter votare, anche solo alle elezioni amministrative, non se ne parla proprio. A sostenerli non c'è nessun partito politico (l'argomento fa perdere voti); c'è invece spesso la Chiesa, cui si aggiungono volontari e persone illuminate.

Massimo Ghirelli è un sociologo e scrittore che studia i problemi dell'immigrazione. Scrive per il settimanale *Diario* «Straniero, dove sei?», un racconto fantarealistico sulla scorta della situazione di fatto. Utilizza un procedimento proprio della fantascienza (*La nube purpurea* di Matthew P. Shiel) e del romanzo (*Dissipatio H.G.* di Guido Morselli), in cui i protagonisti si svegliano e non trovano più il loro mondo. Il racconto di Ghirelli affronta così in maniera surreale il problema dell'invisibilità degli stranieri e dell'ipocrisia degli italiani: che cosa succederebbe se oggi in Italia, improvvisamente, scomparissero tutti gli immigrati e restassero solo gli italiani?

Eccone un sunto:

Allungò la mano verso il cuscino della moglie, ma finì per ficcarle un dito nell'orecchio, facendola sobbalzare: anche lei dormiva ancora. Eppure l'orologio parlava chiaro: erano quasi le otto!

«Cosa è successo? Non ho sentito i bambini!» La moglie era già in piedi, aveva spalancato la finestra ed era corsa a vedere nella stanza dei ragazzi. «Bambini, è tardissimo, cosa fate ancora a letto? Dov'è finita Bogena?» «Non ne ho idea, mamma, si sarà rotta la sveglia! E io oggi devo fare pure il compito in classe!» [...] «Dove diavolo è finita? E adesso chi li accompagna i ragazzi? Gregorio!!»

Il marito era finalmente riuscito a guadagnare il bagno: «Non ce la faccio proprio, cara, ho un appuntamento al cantiere». «Ho capito, ho capito, vado io.» «E il nonno?» «Tanto Felipe ha le chiavi.»

Dieci minuti dopo, la signora Franca era già in macchina

con i bambini. Ci voleva meno di un quarto d'ora fino alla scuola, e quella mattina, il traffico era stranamente ridotto. Non però davanti all'istituto, dove le automobili sostavano a decine, in seconda e addirittura in terza fila: i bambini tutti fuori, i genitori raccolti in capannelli a discutere, le insegnanti piazzate davanti ai cancelli a sbarrare l'entrata. «Ma cosa succede?» «La scuola è chiusa. Pare che il Provveditorato abbia soppresso alcune sezioni, per mancanza di bambini.» «Come, a metà anno?» Sembrava che tutti gli alunni di provenienza straniera, che nelle elementari erano quasi il 40% dei bambini dell'istituto, fossero spariti, e con loro le famiglie. Senza studenti, metà delle classi rimanevano sotto il numero minimo: e gli insegnanti rischiavano di perdere il posto, e andare a spasso. Affidati i bambini alla mamma di un compagno di scuola, che si era offerta di tenerli con sé per la mattinata, la signora Franca telefonò a casa, per accertarsi che Felipe, il filippino che accudiva il nonno, fosse arrivato. Il nonno [...] era agitatissimo: «No che non è arrivato! E adesso chi mi accompagna a prendere la pensione? Oggi è l'ultimo giorno!». «Non ti preoccupare, papà, ci penso io; avverto l'ufficio e vengo a prenderti a casa.» Al telefono del lavoro rispose direttamente il capufficio, che era già furioso perché mancavano la metà delle segretarie («Con la scusa dei bambini, dice che non trovano più le baby sitter»). Insomma, la polacca, il filippino, i ragazzini della scuola: praticamente gli extracomunitari erano spariti dappertutto. [...]

Ma anche nelle altre città d'Italia l'inopinata sparizione degli immigrati aveva creato il caos più completo: nel Modenese, le fabbriche di piastrelle di ceramica erano state chiuse per l'improvvisa mancanza degli operai africani; in provincia di Parma, la scomparsa degli indiani Sik, abilissimi nell'allevamento e nella cura delle vacche – considerato il rispetto manifestato verso questi nobili animali nella loro cultura – aveva messo in crisi non soltanto la distribuzione del latte, ma anche la lavorazione di diversi tipi di formaggio, essenziali per l'economia locale; analoga situazione a Mondragone, in Campania, dove i ghanesi impiegati nell'allevamento delle bufale avevano disertato le fattorie, e la produzione delle mozzarelle si era bloccata da un giorno all'altro. Poco lontano, a Villa Literno e in tutto il Casertano, i rossi pomodori Sammarzano marcivano sotto un sole

inclemente, abbandonati dai diecimila stagionali extracomunitari liquefattisi nella notte; anche a Borgo Mezzarone, non lontano da Cerignola, nel Foggiano, i tremila lavoratori stagionali avevano lasciato nelle peste i 250 abitanti del paesino, con quintali di ottima uva da vino ad appassire sui tralci.

Più a nord, nella periferia di Verona, si dovette sospendere la produzione in tre fabbriche del marmo, che erano state riaperte di recente e andavano avanti soltanto grazie alla presenza degli operai specializzati, in gran parte centro-africani: in tutto il Veneto, rimasero vacanti circa 31mila posti di lavoro – posti per i quali gli imprenditori non erano mai riusciti a trovare candidati tra gli italiani.

A Reggio Emilia, per analoghe ragioni, furono spenti gli altiforni di una decina di fonderie, per la repentina fuga di tutti gli operai egiziani, che da 12 anni costituivano il nocciolo duro del comparto.

Nelle province di Trento e di Bolzano, i minatori stagionali macedoni [...] avevano lasciato le miniere di granito. A Brescia, la capitale del tondino, erano state nove le fabbriche metalmeccaniche costrette a fermare gli impianti e sospendere le forniture per l'inaspettata *défaillance* degli oltre 15mila lavoratori immigrati impiegati nella zona.

A Ravenna, nella cooperativa di servizi El Karama («la dignità»), una decina di dipendenti – tutti italiani – erano rimasti fuori dalla porta della ditta, mentre al telefono squillavano invano le offerte di lavoro. Il padrone dell'azienda, Taoufik M., un giovane tunisino molto intraprendente, che aveva fondato la cooperativa diversi anni prima e aveva assunto subito il primo paio di italiani, era scomparso come gli altri stranieri; e con lui le chiavi dell'ufficio, e ogni possibilità di lavoro per il gruppetto di giovani che stazionava sotto i portici.

A Venezia, dopo il drammatico, se pur romantico, naufragio di due sposini in viaggio di nozze, colati a picco sotto il ponte di Rialto in una gondola mal costruita, il Canal Grande era stato occupato per protesta dai Maestri artigiani gondolieri. Da anni, nelle loro botteghe si formavano quasi soltanto apprendisti extracomunitari, paradossalmente gli unici rimasti a difendere la gloriosa tradizione delle originalissime imbarcazioni della repubblica dei Dogi.

A Catania, circa 1200 ragazze mauriziane s'erano involate dalle case della città nuova: un corteo spontaneo di signore

e signorine della buona borghesia locale, minacciosamente armate di padelle antiaderenti e manici di mocio vileda, attraversò la città fino al consolato delle Isole Mauritius, reclamando il ritorno delle loro fidate collaboratrici domestiche.

In una scuola elementare dell'Abruzzo, dove erano venuti a mancare decine di scolari, i bidelli s'erano incatenati ai cancelli, per protestare contro la chiusura dell'istituto e la mancata vendita delle pizzette durante l'intervallo.

A Roma, l'Osservatore Romano uscì il pomeriggio in edizione straordinaria, con un titolo a nove colonne sulle oltre 200 parrocchie rimaste senza sacerdote per l'immotivata assenza dei preti stranieri. A Genova, la città più anziana della penisola, la Protezione civile dovette intervenire per assistere i vecchietti arteriosclerotici, che privati dei loro accompagnatori asiatici giravano per vicoli e carrugi senza più riuscire a trovare la strada di casa. A Firenze, oltre 150 ristoranti cinesi, abbandonati, erano stati occupati dai tifosi viola, esasperati per la scomparsa di Batistuta e degli altri «stranieri» della squadra.

La situazione più drammatica, forse, si dovette registrare nella provincia di Piacenza, dove il sindaco leghista di un paesino della bassa Padania aveva rischiato il linciaggio da parte dei piccoli imprenditori locali, convinti che fosse stato lui – come aveva minacciato tante volte – a far andare via tutti i lavoratori extracomunitari, rendendo impossibile ogni attività produttiva.

Quella sera il ragioniere dello Stato, Andrea Monorchio, intervistato a reti unificate fornì un quadro dettagliato della catastrofe provocata dalla sparizione degli immigrati: 540mila lavoratori dipendenti in meno; 20mila lavoratori autonomi scomparsi; oltre 150mila famiglie italiane abbandonate dalle 60mila collaboratrici domestiche extracomunitarie; un «buco» di 166mila avviati al lavoro in meno ogni anno; una voragine previdenziale di 2400 miliardi di contributi mancati, con fosche previsioni per l'avvenire di oltre 9 milioni di pensionati.

La ministra Livia Turco, accanto a lui, snocciolava le cifre degli Affari sociali: 80mila banchi vuoti nelle scuole, 120mila mariti o mogli senza i rispettivi coniugi stranieri, un ulteriore calo demografico di quasi 2 punti in un paese che conta già una percentuale di anziani del 23%, tra le più alte del mondo, destinata a raddoppiare in meno di cinquant'anni. In un angolo, con le occhiaie più profonde

del solito, il ministro Vincenzo Visco, nell'atto di annunciare un aumento delle tasse del 17%, scoppiò in un pianto dirotto.

[12]

# Scrittori italiani del 1999

NICCOLÒ AMMANITI, *TI PRENDO E TI PORTO VIA*

Niccolò Ammaniti, romano, 33 anni, pubblica *Ti prendo e ti porto via*, dopo aver scritto *Branchie!* (1994), *Nel nome del figlio* (con il padre Massimo, 1995), e *Fango* (1996).

Il nuovo romanzo racconta due storie separate che alla fine si congiungono. Il libro si apre con la bocciatura a scuola di Pietro Moroni, ragazzino innamorato della sua compagna di classe Gloria, e prosegue raccontando le vicende del ragazzo. Parallelamente, Ammaniti segue la vicenda di Graziano Biglia, musicista playboy, che torna in paese (Ischiano Scalo). Qui trova l'amore: Flora Palmieri, l'insegnante di Pietro. Ma Flora (dopo essere stata lasciata da Graziano) morirà in una vasca da bagno. E sarà il suo alunno Pietro a ucciderla, involontariamente. Ecco alcuni stralci che tratteggiano i vari personaggi:

Quando il concerto finisce, dopo l'ennesimo bis di «Samba pa ti», dopo l'ennesimo bacio alla tedesca ustionata, Graziano saluta Pablo e se ne va al cesso a svuotare la vescica e a ricaricarsi con una bella pippata di tiramisù boliviano. Sta per uscire quando una morona abbronzata come un biscotto al cioccolato, un po' passata d'età ma con due tette che sembrano palloni aerostatici, entra nel bagno. «È degli uomini...» le fa presente Graziano, puntando la porta. La donna lo blocca con una mano. «Ti vorrei fare un pompino, ti dispiace?» Da che mondo è mondo un pompino non si rifiuta mai. «Accomodati» le dice Graziano indicando il gabinetto. «Prima però voglio farti vedere una cosa» dice la mora. «Guarda lì, al centro del locale. Vedi quello con la camicia hawaiana? È mio marito. Veniamo da Milano...[...]. Salutalo.»

Graziano fa ciao con la mano. Il tipo solleva il calice di

champagne e poi applaude. «Ti stima tantissimo. Dice che suoni come un dio. Che hai il dono.» La donna lo spinge nel gabinetto. Chiude la porta. Si siede sul cesso. Gli sbottona i jeans e dice: «Ora però gli facciamo le corna».

Graziano e Flora:

«Ecco, io ho vinto una coppa...» Ora che mi dirà? Che ha vinto il giro d'Italia? «A Riccione. La Coppa Trumbador.» «E in cosa consisterebbe?» «Diciamo che ho fatto il record di rimorchi estivo. Sono arrivato primo.» «Come?» «Rimorchi! Cuccate!» [...] Non è possibile! Quest'uomo è un mostro. [...] «Esiste una gara, come dire un campionato? Tipo quello di calcio?» domandò, e si accorse di avere un tono stranamente leggero. «Certo, oramai è una cosa ufficiale, ci partecipa gente che viene da tutte le parti del mondo [...], ci sono i punti, una federazione, i giudici e a fine estate c'è la premiazione in discoteca. È una serata molto bella» spiegò Graziano serio serio. «E quante... quante se n... te ne sei rimorchiate? Si dice così?» Non poteva crederci. Questo tipo, d'estate, faceva le gare di rimorchio. «Trecento. Trecentotre per l'esattezza. Ma tre, quei bastardi di giudici non me le hanno convalidate. Per via che erano a Cattolica» rispose Graziano con un sorriso sornione.

Flora cede alle avance di Graziano:

Gli toccò i testicoli, ci giocò un po' e poi decise che basta, era venuto il momento, ne aveva una voglia da morire, bisognava farlo. Si sfilò le mutande e le lanciò su un masso. Lo strinse forte sentendo l'erezione premerle sulla pancia e gli sussurrò in un orecchio: «Graziano, ti prego, fai piano. Non l'ho mai fatto». [...] L'aveva messa in ginocchio. Le mani nel fango. La faccia nel fango. Le tette in bocca. La pioggia sulla schiena. *Come una cagna...* E lui che le affondava le dita di una mano in una natica e con l'altra cercava di afferrarle un seno che gli scappava via e le affondava dentro con l'intento di farglielo arrivare in gola e... *Non può togliermelo adesso.* Glielo aveva sfilato [...]. La stava toccando lì, in punta alla vagina [...]. Poi lui le allargò le gambe e lui le allargò di più e forse, *speriamo*, voleva rimetterglielo dentro. E qui Graziano sbagliò [...]. Chissà cosa gli girò nella testa, chissà cosa pensò e come se



la organizzò nel cervello, quell'idea sciagurata. Graziano voleva di più. Voleva chiudere il cerchio, [...] voleva la luna nel pozzo, voleva colpire e affondare [...] chissà cosa cazzo voleva, voleva sverginarla davanti e di dietro. Voleva il culo di Flora Palmieri. Le allargò le chiappe, ci sputò sopra e spinse il cazzo in quella stella contratta.

Pietro e l'incidente fatale:

«Tu non ci volevi entrare nella scuola, quante volte hai ripetuto questa frase in presidenza? E ogni volta ti davi sempre di più la zappa sui piedi, dimostrando quanto eri debole e immaturo.» Prese un attimo di respiro, lo guardò con disprezzo e aggiunse: «Tu sei come me. Tu non vali niente. Io non ti posso salvare. Non ti voglio salvare. A me non mi ha mai salvato nessuno. A te ti fregheranno perché non reagisci...».

Un attimo. Un maledetto attimo. [...] Il maledetto attimo che non torna mai più. Il maledetto attimo capace di cambiarti la vita. Il maledetto attimo in cui Pietro reagì e posò il piede sul filo elettrico e tirò e il registratore cadde nell'acqua come un semplice... *Plof*.

[16]

# Musica italiana del 1999

LA MORTE DI FABRIZIO DE ANDRÉ, «DORMONO SULLA COLLINA»

Ricordiamo Fabrizio De André, con la prima canzone dell'album *Non al denaro non all'amore né al cielo* (1971), una delle più grandi opere della musica italiana: la riscrittura, in testi e in musica, di ciò che avvenne nella Spoon River di Edgar Lee Masters. Tutti, proprio tutti, «Dormono sulla collina»:

Dove se n'è andato Elmer / che di febbre si lasciò morire?  
/ Dov'è Herman bruciato in miniera? / Dove sono Bert e Tom / il primo ucciso in una rissa / e l'altro che uscì già morto di galera? / E cosa ne sarà di Charley / che cadde mentre lavorava / dal ponte volò e volò sulla strada? / Dormono, dormono sulla collina / dormono, dormono sulla collina. / Dove sono Ella e Kate / morte entrambe per errore / una di aborto, l'altra d'amore? / E Maggie uccisa in un bordello / dalle carezze di un animale / e Edith consumata da uno strano male? / E Lizzie che inseguì la vita / lontano, e dall'Inghilterra / fu riportata in questo palmo di terra? / Dormono, dormono sulla collina / dormono, dormono sulla collina. / Dove sono i generali / che si fregarono nelle battaglie / con cimiteri di croci sul petto? / Dove i figli della guerra / partiti per un ideale / per una truffa, per un amore finito male? / Hanno rimandato a casa / le loro spoglie nelle barriere / legate strette perché sembrassero intere. / Dormono, dormono sulla collina / dormono, dormono sulla collina. / Dov'è Jones il suonatore / che fu sorpreso dai suoi novant'anni / e con la vita avrebbe ancora giocato? / Lui che offrì la faccia al vento / la gola al vino e mai un pensiero / non al denaro, non all'amore né al cielo. / Lui sì sembra di sentirlo / cianciare ancora delle porcate / mangiate in strada nelle ore sbagliate / sembra di sentirlo ancora / dire

al mercante di liquore / «Tu che lo vendi cosa ti compri di  
migliore?»

[14]

# Un ricordo di quei tempi

## UNA FRONTE CHE LUCCICA

*Il fenomeno durò meno di un minuto, ma fu talmente luminoso, imprevisto e, in un certo senso, fantastico da lasciarmi a bocca aperta.*

*Eravamo a Budapest, dove l'Istituto italiano di cultura aveva organizzato un convegno in ricordo di Giorgio Perlasca, un commerciante padovano che alla fine del 1944, nella città ormai prossima alla caduta, si era spacciato per il console spagnolo e con il grado che gli derivava da questa posizione usurpata, era riuscito a salvare dalla deportazione più di cinquemila ebrei, mettendoli sotto la sua protezione personale.*

*Eravamo seduti a una tavolata in un ristorante sul Danubio, era metà pomeriggio di una bella giornata di sole. Il signore che mi era seduto davanti, dirigente della filiale ungherese di una banca italiana con l'hobby della fotografia, aveva portato a termine un lavoro straordinario, ritrovando i luoghi «perlaschiani» in cui si era svolta la sua straordinaria avventura. Il signore che mi stava davanti aveva realizzato una mostra che restituiva lo spirito e i segreti di quei tempi: fotografie di edifici imponenti e sbriciati, night club, stanze d'albergo, i parapetti del Danubio dove gli ebrei venivano fucilati, le case dai grandi cortili dove Perlasca aveva raccolto i suoi protetti. Budapest allora non era molto diversa da quella che era stata durante la guerra. Stavamo parlando di queste cose, quando la sua fronte si illuminò e prese a luccicare per l'accensione di mille minuscoli punti, diventati luminosi perché colpiti, in un certo angolo, da un raggio di sole.*

*Lui vide il mio stupore e spiegò: «Sono frammenti di vetro appena sotto la pelle. Quando il sole li colpisce, si illuminano. Sono rimasti lì, e dire che sono passati trent'anni. Io sono uno dei sopravvissuti della strage di piazza Fontana». Questa la*

*storia che mi raccontò:*

*«Io allora avevo 29 anni ed ero impiegato alla Banca nazionale dell'agricoltura a Milano. Erano passate le quattro e mezza di pomeriggio – allora i clienti venivano serviti anche il pomeriggio – era venerdì e ci avviavamo alla chiusura. Il salone era pieno. La banca, come molte altre allora, era concepita così: un salone al piano terra, con un grandissimo tavolo al centro, intorno al quale si sedevano i clienti per compilare moduli, assegni. Intorno, gli sportelli. Il piano superiore era costituito da un anello in cui erano sistemati gli uffici della contabilità, quelli che gli inglesi chiamano il back office. Il tutto era un ambiente raccolto, relativamente piccolo. Io lavoravo in uno di questi uffici del piano superiore e stavo scendendo nel salone, quando sentii trillare il telefono e tornai indietro per rispondere. In quel momento la bomba scoppiò, era stata sistemata sotto il tavolo. Quel trillo di telefono mi salvò, ma fui investito dalle schegge di vetro. A dire la verità fui salvato, credo, anche dai corpi sbalzati di quelli che stavano al piano di sotto e che costituirono una specie di scudo. Il mio primo ricordo fu un'eco, un boato, che durò due, tre minuti. Poi l'odore della polvere. Mi ricordo che avevo sangue che usciva da una gamba e che cercavo un mio collega che era andato al cesso a lavarsi le mani. Scesi nel salone, c'erano persone che piangevano e altre che sembrava ridessero, tanto erano con i muscoli della faccia contratti: era un lago di vetro e sangue, il sangue arrivava sopra le scarpe, all'orlo dei pantaloni. Ho visto dei clienti squarciati. Si ricorda quel bambino, Pizzamiglio? Aveva 10 anni e gli si staccò una gamba. Venni caricato su un'Alfetta civile nuova, che sporcai tutta di sangue. Mi scaricarono al Policlinico, ci saranno stati 150 feriti, sembrava un ospedale da campo, un'organizzazione incredibile. Mi chiesero subito se avevo fatto l'antitetanica, io ce l'avevo ancora per il militare. Poi mi dimisero perché le mie ferite non erano così gravi. Telefonai a mia suocera, le dissi: “È saltata la banca”. Lei rispose: “Dove si mangia in due si mangia in quattro”. Ricevetti le 50mila lire che vennero inviate ai feriti e ai dipendenti della banca dal prefetto Mazza. Certo che sono andato ai funerali. Davanti al Duomo il cielo si era fatto nero, cupo, un cielo per la circostanza. Sentivo solo i*

*passi. Cielo e passi, un'enorme commozione per i morti, sgomento, come se ti stessero avviando a una fucilazione.*

*Dopo una settimana tornai in ufficio. Era ancora tutto per aria, c'erano macchie di sangue sui muri, carte sparse dappertutto. Noi impiegati sopravvissuti ne volevamo parlare, ma non ci riuscivamo.*

*Ho avuto incubi per molti anni. Nei sogni c'era impotenza, scivolavo sul sangue. E un odore acre. Io sono in debito con la vita, per questo ho fatto il volontario nella Croce bianca, e dopo di me l'ha fatto mio figlio. Per molti anni quando abitavo a Milano, però, non passavo da piazza Fontana. Poi gli incubi, piano piano, sono diminuiti, ma sono stato contento quando mi hanno offerto il trasferimento qui».*

*P.S.: Quel 12 dicembre vennero preparate cinque bombe, due a Milano e tre a Roma che avrebbero dovuto esplodere (a Roma ne esplosero due) nell'arco di 53 minuti. La bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura causò 17 morti e 88 feriti. Una simile concentrazione di attentati si ebbe poi, a opera di Cosa Nostra, nel luglio del 1993. Per la bomba di Milano del 1969 lo Stato trovò subito un colpevole, l'anarchico Pietro Valpreda. Un altro anarchico, il ferroviere Pino Pinelli venne convocato in Questura, venne trattenuto illegalmente per tre giorni prima che la Questura stessa dichiarasse che si era buttato dalla finestra perché «scoperto». Non era vero nulla, né per Valpreda, né per Pinelli. Da quarant'anni, sulla bomba, si gioca quello che abbiamo chiamato The Italian Game, per cui forse questo libro avrebbe dovuto incominciare nove anni prima del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Negli ultimi anni, periodicamente, viene chiesto a un campione di ragazzi milanesi che cosa sanno della bomba di piazza Fontana. La maggioranza non ne sa niente, quelli che sono informati dicono, a maggioranza, che la misero le Brigate rosse.*

2000

*Si apre il millennio. Muoiono Bettino Craxi, Ion Cazacu, Tommaso Buscetta, Enrico Cuccia, Vittorio Mangano, Edoardo Agnelli. Da Fatima il Vaticano rilancia una superstizione che trova la stampa laica fin troppo entusiasta.*

HAMMAMET, TUNISIA, 19 GENNAIO 2000  
LA MORTE DI BETTINO CRAXI

Il leader socialista ed ex presidente del Consiglio Bettino Craxi muore per un infarto a 65 anni nella sua villa di Hammamet in Tunisia, dove si è rifugiato da sei anni. Con lui si trova solo la figlia Stefania. Negli ultimi tempi il diabete di cui ha sempre sofferto si è aggravato pesantemente, con crisi cardiache, epatiche e renali (il rene destro gli è stato asportato all'ospedale militare di Tunisi il 30 novembre scorso; l'operazione è stata compiuta da una équipe italotunisina). Nonostante sia colpito da ordine di custodia cautelare per i reati di

Tangentopoli, le sue condizioni di salute sono note e si è parlato per lui di un «salvacondotto umanitario» per farsi curare in Italia; Craxi ha risposto che rientrerà in Italia «solo da libero cittadino» e che «con l'aiuto di Dio» spera di uscire «presto e bene da questa incresciosa situazione».

[1]

GALLARATE, VARESE, 16 MARZO 2000  
LA MORTE PER FUOCO DI ION CAZACU

Alle porte di Milano, zona aeroporto Malpensa, Ion Cazacu lavora da anni come piastrellista, insieme a una piccola squadra di altri specializzati romeni. È sposato con Nicoleta, rimasta in Romania con le due figlie Fiorina e Alina. Cazacu e i suoi sono bravissimi, richiesti da molti. Il 16 marzo vanno a parlare con il padrone, Cosimo Iannece, 35 anni, napoletano. A loro spettano soldi che non hanno ricevuto, vogliono essere messi in regola, sanno che il mercato del lavoro è talmente fiorente che possono trovare un altro impiego. Iannece invece li considera sua proprietà e non sopporta l'insubordinazione. Prende una tanica di benzina e la versa addosso a Cazacu, poi gli dà fuoco. Ion Cazacu è avvolto dalle fiamme, i suoi compagni denunciano tutto alla polizia. Ricoverato all'ospedale di Sampierdarena a Genova con il 90% di ustioni sul corpo, l'operaio muore dopo un mese di agonia. Condannato in primo grado e in appello a 30 anni di carcere, Iannece è stato rimandato dalla Cassazione in appello per vizio procedurale. Qui la condanna viene dimezzata per la cancellazione dell'unica aggravante, l'aver agito per «futili motivi». La condanna è stata così ridotta a 16 anni e la Cassazione l'ha confermata.

Alla vigilia del processo la vedova Nicoleta scrive ai giudici una lettera che parla del risarcimento economico e dell'esempio dato dall'omicida ai suoi figli, che così si conclude:

Io voglio che questo uomo resti in carcere, non voglio contribuire a ridurre la sua pena e non è solo la rabbia che c'è dentro di me, la disperazione, l'impotenza, che mi fa



dire queste cose. C'è anche la consapevolezza che in un'epoca confusa come la nostra le autorità dello Stato, almeno loro, devono dare messaggi chiari, poiché la popolazione non valuterebbe come grave ciò che è accaduto a Ion se non dovesse essere sanzionato con una pena adeguata, penserebbe che la morte di Ion, così atroce e insensata, non ha in verità nessun peso, perché Ion era uno straniero. Penserebbe che i diritti degli stranieri non sono uguali a quelli di un cittadino italiano.

Nicoleta Cazacu

## [2]

STATI UNITI, LOCALITÀ IMPRECISATA, 2 APRILE 2000  
LA MORTE DI TOMMASO BUSCETTA

Da tempo ammalato di cancro, muore a 72 anni in una località imprecisata degli Stati Uniti Tommaso Buscetta, il «top narcotic man» passato alla Storia come l'uomo che ha rivelato a Giovanni Falcone la struttura e i segreti di Cosa Nostra, permettendo così di mandarla a processo e di condannarla. Buscetta si era spinto al di là dell'ambito siciliano, rivelando clamorosamente il ruolo della mafia nei giorni del rapimento di Aldo Moro, dell'uccisione di Mino Pecorelli e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e facendo conoscere, prima negli Stati Uniti (all'Fbi, nel 1985) e poi in Italia, i rapporti tra la mafia e Giulio Andreotti.

Per Gian Carlo Caselli, già procuratore capo a Palermo, è stato «un uomo leale e coraggioso, perché prima di parlare di politica era solo Buscetta, dopo è diventato un problema, per tante persone. [...] Con le sue rivelazioni e grazie al lavoro intelligente di molti magistrati, aveva contribuito a smantellare il mito dell'invulnerabilità di Cosa Nostra».

Bartolomeo Sorge, già direttore di *Civiltà Cattolica*, che negli anni ottanta ha fatto parte dei «gesuiti con la pistola» impegnati contro la mafia a Palermo, dice: «Negli ultimi anni della sua vita ci sono delle ombre che rendono meno

limpida la sua collaborazione con la giustizia, la fanno apparire meno sincera. Credo che Buscetta abbia voluto collaborare sinceramente con Falcone per vendicare anche le stragi che sono state commesse nella sua famiglia, e quindi è comprensibile il suo impeto iniziale».

Giulio Andreotti consegna un appunto scritto: «Prego per la sua anima. La malattia lo aveva da qualche tempo tolto di scena e io dichiarai pubblicamente che ero lieto che lo Stato lo avesse aiutato a sperimentare tutte le cure possibili».

Per Enzo Biagi, che è stato il suo biografo: «Sembra strano, ma ho perso un amico. Probabilmente non mi ha detto tutto, ma sono anche sicuro che non mi ha mai mentito. Adesso gli sia concessa la pace».

Personaggio del tutto impreveduto nello scenario politico e giudiziario italiano, Tommaso Buscetta non è mai stato smentito in nessuna delle sue dichiarazioni, né nelle sue ricostruzioni storiche. La sua figura aveva due caratteristiche: un volto reso negli anni quasi irriconoscibile da innumerevoli lifting che lo avevano fatto mezzo indio e mezzo asiatico; e la sua voce modificata da un difetto alla laringe, non si sa se congenito o frutto della vita: forte e profonda, improvvisamente si abbassava a bisbiglio sofferente, per poi riprendere vigore come prima.

[5]

ROMA, 25 APRILE 2000  
CADE IL GOVERNO D'ALEMA

Il primo presidente del Consiglio che viene dal Pci si dimette il 25 aprile con un atto inusuale per la politica italiana. Alla vigilia delle elezioni regionali del 16 aprile, forte di sondaggi della società Swg estremamente favorevoli, ha previsto una larga vittoria dei candidati dell'Ulivo. Le urne consegnano invece un risultato opposto: il centrosinistra cede pesantemente di fronte alla Casa delle libertà di Silvio Berlusconi, che strappa Liguria, Lazio, Abruzzo e Calabria. Su 15 regioni in palio, la destra ne conquista otto (pari a 32 milioni di abitanti) e la sinistra 7, pari a 16 milioni di abitanti. Particolarmente

bruciante per il governo la vittoria della destra in Lazio, che elegge governatore Francesco Storace, appartenente all'ala dura dell'ex Msi.

Il governo passa nelle mani di Giuliano Amato, che deve condurlo alle elezioni politiche fissate per la primavera del 2001. Le valutazioni generali indicano come probabile una vittoria della Casa delle libertà, che si è dimostrata molto ben organizzata. È data per probabile una nuova alleanza con la Lega di Umberto Bossi che, dopo anni passati a ricoprire di contumelie e accuse infamanti il suo antico alleato, sembra disposto a ricostruire un patto elettorale.

[8]

IL NUOVO SECOLO ITALIANO PUÒ COMINCIARE ANCHE DAL  
PORTOGALLO  
CRONACA DI POLITICA, FEDE, SUPERSTIZIONE E LAICISMO  
MOLTO DEBOLE  
ANTEFATTO, ALL'INIZIO DEL NOVECENTO

Siamo nel 1917, 13 maggio. La Prima guerra mondiale sta uccidendo milioni di soldati, sul fronte orientale l'esercito russo si è ammutinato e Lenin sta per prendere il potere a Mosca. Nel poverissimo Portogallo centrale, in località Fatima, tre pastorelli iniziano la loro giornata di lavoro; portano con sé la «dieta del cavallo stanco», ovvero pane, vino e zucchero in piccole dosi. Giacinta, Francisco e Lucia tornano a casa e raccontano di aver visto, «in mezzo a un sole vorticoso», tra «nuvole incombenti», una «bella signora». Giacinta e Francisco muoiono l'anno dopo nella spaventosa epidemia di influenza detta «la spagnola»; Lucia sopravvive e dal 1921 è suora di clausura. La «bella signora» viene identificata nella Madonna e il clero portoghese si incarica di diffondere la notizia: nell'apparizione, la madre di Cristo ha predetto eventi terribili legati alla Russia e alla guerra. Nel 1932 António de Oliveira Salazar, già ministro delle Finanze, con un colpo di stato prende il potere in Portogallo e impone nel suo «Estado novo» (oltre al partito unico e alla polizia segreta Pide) il culto della Madonna di Fatima. Del suo paese dirà: «Il Portogallo si basa su tre F: fado, football e

Fatima». Nel 1943 suor Lucia, con l'assistenza del vescovo di Coimbra – a distanza dunque di 26 anni dai presunti fatti – scrive alcune paginette sull'evento che vengono chiamate «il terzo segreto di Fatima». Conservate gelosamente in Vaticano, si dice che alcuni papi le abbiano lette, altri (come Giovanni XXIII) non le abbiano neppure volute guardare, considerandole, al pari delle stigmati di Padre Pio, mere superstizioni.

[9]

FATIMA, 13 MAGGIO 2000

IL CARDINALE ANGELO SODANO DÀ IL GRANDE ANNUNCIO

Il segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, settantatreenne di Asti, alla presenza del papa già gravemente malato che annuisce lentamente, dà un grande annuncio a 500mila fedeli riuniti sulla spianata di Fatima, e in collegamento con le televisioni di tutto il mondo. Il terzo segreto di Fatima viene rivelato! Che cosa dice? La Madonna rivelò ai pastorelli che «un vescovo vestito di bianco sarebbe caduto come morto, colpito da un'arma da fuoco, in mezzo a una moltitudine di cadaveri martirizzati». Il riferimento è facile: è l'attentato a Karol Wojtyła del 13 maggio 1981 (non a caso, 13 maggio, data dell'apparizione della Bella signora). Aggiunge il cardinale che «la visione profetica di Fatima è comparabile a quella delle Sacre scritture» e che, in tempi brevissimi, sarà fornito ai fedeli un testo interpretativo della profezia a cura del cardinale Joseph Ratzinger.

Le reazioni nel mondo variano: da un sostanziale disinteresse a un'interpretazione tutt'interna al Vaticano, a un omaggio al papa, che si dice morente, e di cui è nota la devozione mariana. Nessuno comunque se la sente di attribuire un particolare interesse alla profezia: un po' perché la storia dei tre pastorelli è già stata abbastanza indagata, un po' perché la profezia è ben strana: annunciata nel 1917, scritta nel 1943, viene rivelata nel 2000 dopo che si è adempiuta nel 1981. Qualcosa non torna. Ma nessuno di questi dubbi sembra interessare la maggior parte della stampa italiana.

FATIMA-ROMA-MILANO, MAGGIO 2000  
DUE GIORNALI LAICI, IL *CORRIERE* E LA *REPUBBLICA*

I due principali quotidiani italiani, il milanese *Corriere della Sera* e il romano *la Repubblica*, dedicano all'evento uno spazio senza fine, dando tranquillamente per assodato che tutto ciò che è stato raccontato dal cardinale Sodano sia non solo verosimile, oltre che interessante e curioso, ma assolutamente vero. Il commento del *Corriere* è affidato a Ernesto Galli della Loggia, sotto il titolo: «“Il buco nero” della nostra coscienza. Un secolo senza Dio». Questo il testo:

Ancora una volta nel corso di questo pontificato l'involucro del nuovo per antonomasia, la televisione, è stato chiamato a dare eco subitanea, smisurata e universale, alle profondità di quanto è di più antico. In onda da Fatima, sui teleschermi del mondo, infatti, ha ieri preso forma e vita, c'è stata restituita nelle parole del cardinale Sodano e in un gesto muto del papa, la dimensione per noi quasi perduta della profezia, cioè di uno dei nuclei più misteriosi e arcaici di ogni prospettiva religiosa. La profezia svolge per l'uomo di fede il compito che l'utopia si è riservata nell'ambito del mondo laico, ma con ben altra forza emotiva. È l'evocazione di una verità «altra», un disvelamento più o meno indiretto di ciò che è stato, sarà o potrebbe essere, è una spiegazione del mondo e un invito a cambiarlo, come è anche l'utopia. Ma con una differenza essenziale: mentre questa è opera dei dotti, la profezia invece si affida per lo più alla voce flebile ma alta e straziante degli umili, degli innocenti, dei reietti. Non solo. C'è qualcos'altro che vale a definire, pur in una forte assonanza, una sostanziale diversità tra le due, ed è che mentre l'utopia colta dei laici inevitabilmente è sempre l'annuncio del Bene, vuole esserlo e in ciò pone il suo senso e il suo valore, la profezia invece comprende anche l'annuncio del Male. È la profezia del Regno ma insieme anche la profezia dell'Anticristo. È la rappresentazione – quanto più vera dunque e drammaticamente umana – dell'agone in cui è iscritta la nostra esistenza. Quello che ieri c'è stato svelato come il terzo segreto di Fatima è

riassumibile precisamente nella lotta tra la Profezia religiosa e l'Utopia dei colti che ha avuto come teatro la storia del Novecento. Come del resto già in parte si sapeva, tutte le rivelazioni dei tre pastorelli portoghesi che nel 1917 dissero di avere incontrato «la Signora», riguardano infatti le vicende di questo secolo, e in particolare l'annunciata «lotta dei sistemi atei» contro il popolo cristiano e i suoi pastori. Chi vorrà negare, oggi, che quella lotta ci sia effettivamente stata? E che a condurla con crudeltà smisurata sia stata innanzi tutto l'utopia comunista? Non bastassero le migliaia e migliaia di morti disseminate da Varsavia ad Hanoi, ne è testimonianza del resto la stessa persona di Giovanni Paolo II, vittima, 19 anni fa, di un attentato quasi certamente organizzato da uno di quei regimi. Ma non è solo il comunismo, a me pare, che viene oggi chiamato a rispondere. In realtà, in ogni progetto di ateismo militante, in ogni utopia panumanistica, si è annidata una potenzialità persecutoria e alla fine inevitabilmente omicida. Fino a prova contraria, a concepire un Messico senza Dio, e a dare una caccia spietata ai sacerdoti cattolici e ai contadini cristeros, non sono stati certo i comunisti, bensì dei borghesi dall'immacolato pedigree liberalmassonico. Così come atei militanti, addirittura adoratori pagani della divinità del sangue, sono stati anche i nazisti. Non per un cieco riflesso di «politicamente corretto», ma solo per debito di verità a noi piace pensare che «l'interminabile Via Crucis», di cui ieri ha detto il cardinal Sodano, sia toccata nell'Europa del Novecento agli uomini e alle donne di molte fedi nel Dio unico, a cominciare dalla più antica di esse, quella nel Dio di Abramo. Nei paesi dell'Europa cristiana, dopo duemila anni di cristianesimo, il secolo alle nostre spalle ha assistito al più spaventoso, ampio e multiforme attacco ai fondamenti morali del monoteismo che sono anche i nostri. È questo il vero e proprio buco nero entro il quale la nostra coscienza storica è obbligata dalla profezia di Fatima a fissare oggi lo sguardo.

[11]

SULLA REPUBBLICA, IL COMMENTO È AFFIDATO A GAD LERNER,

SOTTO IL TITOLO «LA PROFEZIA E IL SACRIFICIO»

Con la rivelazione del terzo segreto di Fatima, che lo coinvolge personalmente, la già straordinaria vicenda umana di Karol Wojtyła tracima nel sovrannaturale fino a interferire col nucleo cruciale del Novecento, cioè del secolo in cui l'umanità – come mai prima di allora – si è misurata con l'eventualità di vivere senza Dio. La catena impressionante di segnali, presagi, cicatrici che unisce il 13 maggio del 1917, il giorno della prima apparizione mariana di Fatima, al 13 maggio 1981, il giorno dell'attentato in San Pietro, racchiude in sé un ciclo storico. Un ciclo inaugurato dalla Rivoluzione atea che scuoterà il mondo ma, meno di settant'anni dopo, comincerà a ripiegare proprio dalla Polonia sotto la spinta di masse operaie scese in sciopero issando quella stessa immagine di Maria. Il legame carnale di Giovanni Paolo II con tale vicenda è riconoscibile due volte, fuso nel piombo e nell'oro: nel piombo del proiettile di Ali Agca, già incastonato dentro la corona della Madonna di Fatima; nell'oro dell'anello donato dal cardinale Wyszyński al vescovo di Cracovia nel giorno in cui diveniva papa, da lui deposto venerdì ai piedi di quella statua. Rivelando infine il suo assoluto, intimo coinvolgimento nella vicenda novecentesca, è come se il papa volesse saldare il conto con quel peccato originale della modernità. Un peccato originale che la Chiesa, lungo tutto il secolo trascorso, ha sempre additato nel regno del comunismo più ancora che nella tragica parentesi nazista. E lo ha fatto, Wojtyła, indicando l'artefice del rivolgimento epocale nella Vergine Maria, cui già aveva dedicato la sua investitura al soglio pontificio col motto «Totus tuus». La Vergine, dunque, come liberatrice dal peccato originale della modernità, «la vera prima Eva, la nuova Eva, la Eva rinnovata e riscattata», per dirlo con Jean Guittou. [...] Il papa polacco, il papa che ha conosciuto dal di dentro il comunismo e la spiritualità che quel regime invano ha tentato di sopprimere, trascina le coincidenze sino a renderle eventi formidabili. Ora comprendiamo perché proprio lui, venuto dall'Est, decise in ottemperanza al secondo mistero di Fatima, di consacrare la Russia e il mondo al cuore immacolato di Maria, il 24 marzo 1984. Cinque anni dopo cadeva il muro di Berlino. Con precisione impressionante, Wojtyła chiude il cerchio di una biografia che tassello dopo tassello lo conduce al bandolo del Novecento. Il linguaggio con cui delinea l'identità cristiana, pur sforzandosi di

riconnetterla alle radici bibliche originarie, non è più però quello antico di un Dio che si manifesta direttamente all'uomo attraverso i suoi segnali. Sembrerebbe che per lui Dio abbia parlato una volta per tutte nella Scrittura, e che allora la modernità non di teofanie abbia bisogno, ma di nuovi tramiti, presagi, visioni. Il moltiplicarsi delle apparizioni segnalate qui e là della Madonna, a centinaia ormai, anche se il Vaticano ne autentica solo sette in tutto come accertate, è un tratto tipico dell'età moderna. Solo nel 1854 l'Immacolata concezione diviene un dogma della Chiesa cattolica, accentuandone il distacco dal pensiero protestante. La figura di Maria, la semplice donna di Nazareth prescelta secondo il Vangelo quale madre di Dio, s'è dunque ingigantita col passare dei secoli. Elevata al rango di Regina – si potrebbe dire – a furor di popolo. Questa tradizione cristiana non esita a sfiorare perfino il tratto pagano della dea madre pur di edificare una religione universale capace di assumere dentro di sé le culture preesistenti. E prima di diventare papa Karol Wojtyła trova qui, nella religiosità semplice del rosario (un Padre nostro, dieci Ave Maria) il suo bagaglio culturale oltre che la sua fede. A Giovanni Paolo II, poi, toccherà immergersi ancor più direttamente nella storia. Rievocando l'attentato cui è miracolosamente sopravvissuto, così nel maggio '91 egli stesso narrava la sua predestinazione: «Dieci anni fa fui introdotto nell'esperienza di Fatima vissuta dalla Chiesa, legata a un particolare affidamento al Cuore della Madre del Redentore. La Provvidenza divina mi ha consentito di divenire, in modo particolare, testimone di tale esperienza. So che la vita, donatami di nuovo dieci anni fa, mi è stata data dalla misericordiosa Provvidenza». Ieri il suo portavoce Navarro ricordava come subito all'indomani dell'attentato, nel suo letto d'ospedale, il papa chiese gli fosse recato il testo della terza profezia di Fatima, di cui condivideva il segreto con soli altri tre esseri viventi. Eccolo dunque giunto al traguardo del 2000, a pochi giorni dall'ottantesimo compleanno, tornato a Fatima per esprimere riconoscenza in pubblico alla beata pastorella Lucia «per i sacrifici e le preghiere fatte per il Santo Padre, che ella aveva visto tanto soffrire». Sentiva di essere lui, proprio lui, Karol Wojtyła, il vescovo vestito di bianco che cammina faticosamente verso la croce, tra i cadaveri dei martirizzati, e cade a terra come morto, sotto i colpi di arma da fuoco. La decisione di divulgare una tale



profezia incarnata, sembra voler chiudere nel bimillenario cristiano una fase della storia della Chiesa.

[12]

NEW YORK, FATIMA VISTA DAL *NEW YORK TIMES*

Dalla cronaca del *New York Times*:

Prima della cerimonia, il papa, che compirà 80 anni giovedì prossimo, si è incontrato in forma privata con l'unica sopravvissuta dei tre pastorelli, suor Lucia de Jesus dos Santos, 93enne, carmelitana [...] Il Vaticano ha comunicato che il papa si è consultato con suor Lucia prima dell'annuncio di oggi [...] Le interpretazioni dei segreti variano, ma in genere i credenti pensano che il primo annunciasse la fine della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda e che il terzo riguardasse l'avvento del comunismo, il suo collasso e la conversione della Russia. Quest'ultima profezia, insieme alla richiesta alla Chiesa di consacrare la Russia al Cuore Immacolato di Maria, fece di Fatima un altare ideologico dell'anticomunismo durante la Guerra fredda. [...] Fatima, come il resto del Portogallo, ebbe legami fascisti durante la Seconda guerra mondiale, durante la dittatura di Salazar, neutrale, ma con rapporti commerciali con il regime nazista. Nel mese scorso, il rettore del santuario, Luciano Guerra, ha confermato che nel 1976 Fatima ricevette lingotti con le insegne del Terzo Reich, oro rubato agli ebrei durante la guerra, li vendette nel 1982 e nel 1986 per finanziare la costruzione del santuario... Oggi molti pellegrini, alcuni dei quali portano berretti da baseball con i nomi di Giacinta e Francisco, hanno applaudito il cardinale Sodano dopo il suo messaggio. «È magnifico che il papa conoscesse la profezia e le sia sopravvissuto» ha detto Lucia Dias, 31 anni, avvocato di Sintra, che ha aggiunto di aver creduto sempre che il terzo segreto fosse una profezia sulla Terza guerra mondiale. Anche lei ha voluto fare la sua profezia a proposito del Papa: «Penso che ora morirà presto».

Non si capisce se l'annuncio odierno tranquillizzerà i più fanatici devoti del «terzo segreto». Alcuni di questi vedono le riforme introdotte dal Concilio Vaticano II come eresie predette dalla Vergine di Fatima e potrebbero interpretare

l'annuncio vaticano come una messa in scena per coprire la verità. Anche alcuni che hanno assistito alla messa erano delusi: «Quello che hanno rivelato è successo nel passato», dice Julio Estela, 33 anni, venditore di automobili del Nord del Portogallo. «Questa non è una profezia. È frustrante. Io penso ci sia di più.»

[13]

CITTÀ DEL VATICANO, 19 MAGGIO 2000

JOSEPH RATZINGER SMORZA CATTOLICI E LAICI

In pieno svolgimento del Giubileo, poco dopo le rivelazioni del cardinale Sodano, tocca al cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, futuro papa, smorzare gli entusiasmi (soprattutto dei laici) che, sulla base delle rivelazioni di Fatima, hanno riscritto la storia del Novecento e posto le basi per il nuovo secolo. Dopo aver rassicurato che il papa, pur provato dalla malattia (il morbo di Parkinson, i postumi dell'attentato e degli interventi chirurgici) non darà le dimissioni, risponde così al giornalista Orazio La Rocca della *Repubblica*:

LA ROCCA: Lei, cardinal Ratzinger, in questi giorni è impegnato intorno a questo terzo segreto di Fatima: come procede il lavoro?

RATZINGER: Ci stiamo lavorando e vogliamo quanto prima pubblicare tutto il terzo segreto di Fatima con il commento e il quadro storico di riferimento. Il lavoro procede molto bene. Vogliamo pubblicarlo presto.

LA ROCCA: Presto quando? Tra qualche giorno? O entro la fine del mese come già ha annunciato la Santa sede?

RATZINGER: Il documento sarà presentato ufficialmente, al più tardi, nella prima metà del prossimo mese di giugno. Per comprensibili motivi di opportunità, ora non posso annunciare la data esatta della pubblicazione, ma è certo che non si andrà oltre la prima metà di giugno.

LA ROCCA: Avete già pensato come sarà presentato il documento sul terzo segreto di Fatima? Con una semplice cerimonia, un convegno di studio o una solenne celebrazione eucaristica?

RATZINGER: No, non penso a cerimonie o a solenni celebrazioni liturgiche: penso che sarà, più semplicemente, una presentazione alla stampa.

LA ROCCA: È possibile prevedere ulteriori novità o altre clamorose sorprese intorno a questo terzo segreto di Fatima?

RATZINGER: No, niente, non ci saranno nuove sorprese. Anzi, penso, invece, che poi alla fine il segreto sarà anche ridimensionato. Questo perché non ci si deve aspettare tanto da queste rivelazioni private che pur rappresentando – per chi lo desidera – un aiuto per la preghiera, per la vita cristiana, non sono certamente essenziali per un cristiano. Quindi, mi sembra anche importante ridimensionare queste cose, non pensare al sensazionalismo, alle cose straordinarie, ma solo alle cose fondamentali del cristianesimo.

LA ROCCA: Quindi, il terzo segreto di Fatima, come gli altri due precedenti, o le altre apparizioni mariane avvenute nel corso della storia in tante parti del mondo, non sono dogmi di fede?

RATZINGER: Niente, niente dogmi di fede in materia di apparizioni.

LA ROCCA: A quanto avvenuto a Fatima o a Lourdes ci si può, perciò, anche non credere?

RATZINGER: Certo, alle apparizioni ci si può anche non credere: ripeto non siamo dinanzi a dogmi di fede.

LA ROCCA: Si può perciò non credere anche al legame tra il terzo segreto di Fatima e l'attentato a papa Wojtyla del 13 maggio 1981?

RATZINGER: Il legame tra l'attentato e il terzo segreto è evidente, è nei fatti.

LA ROCCA: Per preparare il commento al terzo segreto di Fatima lei avrà convocato anche esperti di varie materie, teologi, storici, linguisti...

RATZINGER: Soprattutto storici e teologi. Stiamo lavorando molto bene, con grande attenzione e siamo decisi a varare un commento che sia utile a tutti.

[14]

## PAROLE E PROBLEMATICHE LEGATE A QUEL PERIODO

Profezia. Sacre Scritture. Miracolo. Dogma di fede. Novecento. Storia. Comunismo.

Papa. Giubileo. Culto mariano. Papa boys (così sono chiamate le moltitudini arrivate a Roma per il Giubileo).

Darwin: bisogna studiare l'evoluzionismo nelle scuole,

bisogna sostituirlo con il creazionismo?

Sul fronte laico: Dna, ovvero l'origine dei caratteri fondamentali dell'individuo. Problema: se nel Dna c'è già tutto, ha ancora senso il libero arbitrio?

Problema sollevato dalla Chiesa cattolica: se al primissimo stadio dell'embrione è già presente il Dna, non è questa già una persona? E quindi: non è l'aborto, anche ottenuto con mezzi contraccettivi, un omicidio?

Problema per la presidenza Usa. Se al presidente Clinton viene ordinato di fornire il proprio sangue perché sia messo a confronto con il materiale organico conservato in freezer dalla madre di Monica Lewinski, può il presidente rifiutarsi? Risposta: no.

Dilemmi della scienza: Padre Pio aveva veramente il dono della bilocazione? In questo caso, in che rapporto sta la bilocazione con il teletrasporto?

Società italiana: quanta possibilità ha una persona italiana, dotata di medio buon senso, di poter comparire in una trasmissione televisiva italiana e, pacatamente, ragionare sul fatto che il terzo segreto di Fatima, la bilocazione, le stigmate di padre Pio e che l'embrione a poche ore dalla sua formazione sia un progetto di vita compiuto, sono cose che non stanno né in cielo né in terra?

MILANO, 23 GIUGNO 2000

LA MORTE DI ENRICO CUCCIA

Il più importante banchiere italiano, presidente onorario di Mediobanca, muore all'età di 93 anni, dopo una breve malattia. I suoi funerali, discretissimi, si svolgono alla presenza del governatore di Bankitalia Antonio Fazio, del segretario del Pri Giorgio La Malfa, di Francesco Cingano e Vincenzo Maranghi, presidente e amministratore delegato di Mediobanca, Cesare Geronzi, presidente della Banca di Roma, Salvatore Ligresti, costruttore, Maurizio e Cesare Romiti, industriali. Cuccia viene sepolto nella tomba di famiglia a Meina (Novara) accanto alla moglie Idea Nuova Socialista (il nome era stato dato dal suocero, Alberto Beneduce, che fu negli anni trenta il primo presidente dell'Iri).

Il 15 marzo 2001 la salma di Cuccia viene trafugata a scopo di estorsione. La bara del banchiere sarà ritrovata due settimane dopo, in un fienile di un piccolo paese della Val di Susa. La banda che ha tentato il colpo si rivelerà un gruppo di dilettanti.

[3]

ROMA, 8 LUGLIO 2000  
LA PARATA DEL GAY PRIDE

Il Gay pride, ovvero la «parata dell'orgoglio omosessuale», è quasi una novità per l'Italia, nonostante si svolga da molti anni in diversi paesi. Nato negli Stati Uniti, tra New York e la California, è diventato una specie di istituzione: carri allegorici, discorsi, sfilate di associazioni professionali (i poliziotti gay, gli avvocati gay, le madri di figli gay di cui parla David Leavitt nei racconti di *Ballo di famiglia*) ricordano l'uscita dal silenzio, l'orgoglio per i diritti acquisiti, la libera sessualità e a partire dagli anni ottanta rivendicano fondi per la ricerca e per l'assistenza degli ammalati di Aids. Il primo World gay pride italiano è fissato a Roma, nel bel mezzo del Giubileo cattolico, mettendo in serio imbarazzo il sindaco della città, Francesco Rutelli. Il Vaticano considera una vera e propria provocazione che uomini vestiti con piume di struzzo sfilino accanto alle sacre chiese. Viene trovato un compromesso: non si passerà proprio vicino ai luoghi sacri alla religione, ma si attraverserà comunque il centro della città eterna. Rutelli, posto sotto attacco dalla destra, assicura che Roma è aperta a tutte le culture e che la manifestazione non avrà toni antivaticani.

A schierarsi apertamente («Perché andrò alla marcia dei gay»), è il segretario dei Ds Walter Veltroni, che pubblicamente rende noto il suo pensiero:

Ci sarò anch'io, a salutare l'avvio del corteo. Saremo lì a testimoniare il grande valore della libertà, di tutti e di ciascuno, di manifestare il proprio pensiero, le proprie convinzioni morali, anche le proprie inclinazioni sessuali. [...] Quello delle libere inclinazioni sessuali è uno di questi temi, da sempre fonte di discriminazioni, di dileggio, di

repressione, talvolta di violenza brutale e perfino di massa. Come accadde in pieno Novecento, in quel concentrato di scientifica barbarie che fu il nazismo, quando nei forni crematori finirono, accanto agli ebrei, con le loro gialle stelle di David, e ai molti altri portatori coatti di simboli di minoranze disprezzate e perseguitate, anche gli omosessuali, con i loro «triangoli rosa» cuciti a forza sui vestiti. È anche in ricordo di quelle vittime innocenti che saremo alla manifestazione: perché non c'è modo migliore di dare radici alla libertà, che coltivare la memoria degli orrori che provoca la negazione della libertà stessa.

Una negazione che può ripetersi, che non è mai sconfitta una volta per sempre: lo dimostrano le gravi espressioni di intolleranza delle quali si è resa protagonista in queste settimane, la destra peggiore. Un'intolleranza, culturale prima ancora che politica, che ha fornito un'inaccettabile legittimazione, sia pure implicita e indiretta, allo squadristo degli estremisti neri di Forza nuova. La destra italiana sembra ignorare come manifestazioni per il rispetto degli omosessuali si tengano da anni, del tutto pacificamente, in tutta Europa e in tutto l'Occidente. E che l'ultima di esse, pochi giorni fa a New York, ha visto la partecipazione sia di Hillary Clinton che di Rudolph Giuliani. Il 2000 è anno santo della cristianità e Roma è anche la città in cui vive il papa. Da parte ecclesiastica è stato legittimamente richiesto agli organizzatori del World gay pride di rinviare la manifestazione o di spostarla altrove. Gli organizzatori, altrettanto legittimamente, non hanno accolto questo invito e hanno inteso far valere il loro diritto di manifestare, anche facendo capire che la concomitanza con le celebrazioni dell'anno santo non è stata casuale, ma in qualche misura ricercata. Le istituzioni civili italiane hanno voluto e dovuto tutelare il diritto alla libertà di espressione. Sono convinto che la concomitanza con le celebrazioni romane dell'anno santo sarà dagli organizzatori e dai manifestanti vissuta ed espressa, come ha auspicato Gianni Geraci, del Coordinamento degli omosessuali cristiani, come occasione di dialogo, in nome della libertà e del rispetto degli inviolabili diritti di ogni persona, e non come occasione per mancare di rispetto ad altre libertà di espressione, a cominciare da quella del popolo dei credenti cattolici, anch'esso mondiale, che è presente a Roma in questi mesi in modo particolarmente intenso.

C'è chi ha voluto vedere, in questa nostra rigorosa difesa del diritto degli omosessuali di tenere liberamente la loro manifestazione, un cedimento alla cosiddetta «cultura radicale», identificata con l'individualismo sfrenato e il permissivismo morale. Una tesi singolare. Credere nella libertà, battersi per i diritti inviolabili di ogni persona, a cominciare da quelli delle minoranze meno amate e più scomode, non è individualismo esasperato o permissivismo morale. Al contrario, è dare alla politica una stella polare, di natura ideale e morale.

[15]

PALERMO, 23 LUGLIO 2000  
LA MORTE DI VITTORIO MANGANO

Esponente dell'ala dura di Cosa Nostra palermitana, Vittorio Mangano passa a casa gli ultimi, pochi giorni della sua vita, rilasciato dal carcere duro per un cancro terminale al fegato. Il 19 luglio era stato condannato per il duplice omicidio di Giuseppe Pecoraro e Giovambattista Romano, quest'ultimo considerato vittima della «lupara bianca» nel gennaio 1995. Nella sua lunga carriera criminale Vittorio Mangano è stato inviato a Milano, proposto da Marcello Dell'Utri come fattore della villa di Arcore di Silvio Berlusconi e da questo accettato; presta servizio in villa dal 1973 al 1976, diventando una specie di membro di famiglia; continua la sua attività a Milano come narcotrafficante; lascia la metropoli lombarda dopo il blitz di San Valentino del 1983 e diventa capo del mandamento di Porta Nuova a Palermo. Di bell'aspetto e di buone maniere, oltre all'ordinaria amministrazione criminale del suo quartiere è incaricato – per la bella presenza e le buone maniere, rare nell'ambiente – di delicate missioni di corruzione presso la Corte di cassazione. Il suo nome diviene di dominio pubblico nel 1992 quando Paolo Borsellino, in una delle sue ultime interviste prima della morte, lo indica come una delle teste di ponte di Cosa Nostra a Milano, collegandolo a Silvio Berlusconi e a Marcello Dell'Utri.

Sia la sua morte sia i suoi funerali passano inosservati; questi ultimi sono seguiti da pochissime persone. Vittorio

Mangano è sepolto nel piccolo e semiabbandonato cimitero di San Martino delle Scale, sulle montagne, verso Monreale. Sulla sua lapide è scritto:

HAI DATO UN VALORE ALLA STORIA DEGLI UOMINI  
NON BARATTANDO LA DIGNITÀ PER LA LIBERTÀ.  
HAI DATO UN SIGNIFICATO ALLA NOSTRA VITA  
VIVENDO CON I TUOI INSEGNAMENTI I NOSTRI  
CUORI COLMI DELL'AMORE CHE CI HAI DONATO E  
FIERI DELLA DIGNITÀ LASCIATA.

Otto anni dopo, sia Marcello Dell'Utri sia Silvio Berlusconi, ormai «culturalmente egemoni» in Italia, ne rivendicheranno l'«eroismo» per le stesse ragioni incise nel marmo: «Non parlò». Ed ebbe anche il senso della Storia degli uomini.

[6]

LUOGHI IMPRECISATI, ITALIA 2000  
LA SCOMPARSA DI BALDUCCIO DI MAGGIO

Era stato *il* testimone, quasi una figura della mitologia greca, colui che ha assistito di persona all'accoppiamento degli dèi; nel suo caso al bacio rituale tra Salvatore Riina e Giulio Andreotti. Baldassare Di Maggio detto Balduccio, l'autista-traditore di Salvatore Riina, dichiarato inattendibile ma non calunniatore al processo contro Giulio Andreotti, è in carcere per aver violato le norme di comportamento dei collaboratori di giustizia. Ma una perizia lo fa uscire. È firmata da tre professori di Modena che dichiarano come Di Maggio sia affetto da una gravissima paralisi (è immobilizzato in carrozzella) che non ha origini organiche, ma è reale. Nella perizia i professori affermano che il paziente ha «una fragilità nei piani più profondi dell'affettività». Più in generale spiegano che è paralizzato «perché non ha più potere». Era «uomo di potere» dentro Cosa Nostra, era «uomo di potere» come collaboratore di giustizia, ma «la detenzione rappresenta la negazione di tutto ciò». La paralisi non è altro che la comunicazione che cerca di attuare attraverso il proprio corpo, per ristabilire le necessità più profonde



della propria personalità. Tutto ciò, concludono i periti, è incompatibile con la detenzione. Baldassare Di Maggio viene per questo scarcerato. E scompare alla vista di noi mortali: nessuno ha più saputo dove sia finito.

[7]

TORINO, 15 NOVEMBRE 2000

GRANDI FAMIGLIE, LA MORTE DI EDOARDO AGNELLI

A 46 anni, Edoardo Agnelli, unico figlio maschio di Giovanni e Marella Agnelli, scapolo, viene trovato morto sotto un alto viadotto dell'autostrada Torino-Savona. L'automobile su cui viaggiava, una Fiat Croma, è parcheggiata ai lati della strada con i fari accesi e gli sportelli aperti. Il cadavere viene riconosciuto dal padre giunto da Torino in elicottero. Non ci sono, né a casa della vittima, né sull'automobile, biglietti o lettere. Viene data autorizzazione alla sepoltura, senza autopsia, e il suicidio è l'unica causa riconosciuta del decesso. I funerali si svolgono il giorno seguente a Villar Perosa. Dell'eredità Agnelli, nato a New York nel 1954, laureato a Princeton in Storia della scienza, si conosce, oltre al disagio per la vita aziendale in cui non ha trovato spazio, la passione per le religioni, l'islam in particolare, che lo ha portato a viaggiare in Afghanistan e in Iran. Anni dopo sarà proprio il governo di Teheran (con pubbliche manifestazioni) a rivelare che Edoardo Agnelli si era in realtà convertito all'islam sciita dopo un incontro con l'ayatollah Khomeini. Lo stesso governo arriverà a sospettare del suicidio e accuserà di complotto per l'eredità di Edoardo il «sionista» John Elkann, marito di Margherita, l'altra erede. In pratica sostengono che la Fiat, se l'avesse ereditata Edoardo, sarebbe stata loro.

[4]

ITALIA, FINE ANNO 2000

TUTTI ASPETTANO LE ELEZIONI, E IL RITORNO DI BERLUSCONI

I motori della campagna elettorale cominciano a scaldarsi

e tutti i segnali portano a prevedere una vittoria della destra. Silvio Berlusconi ha macinato parecchio, portando in piazza centinaia di migliaia di persone: ha indetto un «No-Tax Day», contro l'insopportabile carico fiscale; un «No-Crime Day» contro l'insopportabile ondata di rapine a ville e tabaccherie. E soprattutto ha ricucito rapporti che sembravano impossibili da recuperare: Umberto Bossi, dopo l'ampolla, il Dio Po, la Sacra Padania, le accuse a Berlusconi di essere il capo della mafia, torna ad allearsi con lui; grande mediatore è Giulio Tremonti. Querele vengono rimesse. Tragiche avventure finanziarie leghiste vengono sistemate. In cambio i leghisti avranno molti colleghi del Nord Italia, che peraltro sono indispensabili per la vittoria elettorale.

Nel campo del centrosinistra si respira invece un certo languore. Il candidato premier è Francesco Rutelli, sindaco di Roma, che ha gestito il Giubileo. È giovane, di bell'aspetto, con un passato radicale, ma ora in ottimi rapporti con la Chiesa. Prodi, dall'Europa, lo definisce «'nu bellu guaglione». Sarà il candidato premier con la speranza di prendere il voto del centro, o dei giovani. Viene preferito a Giuliano Amato, che appare troppo vecchio. Vice di Rutelli sarà Piero Fassino, combattente, ex comunista, con il compito di portare a casa i voti che gli competono. Irrisolti i rapporti con Fausto Bertinotti: in stanze piene di fumo si discutono alchimie elettorali incomprensibili ai più, che portano il nome di desistenze e liste civetta.

[16]

FLORIDA, NOVEMBRE-DICEMBRE 2000

«LE ELEZIONI SONO UNO SPASSO» COME DICEVA MARILYN MONROE

In un vecchio film che si chiama *Il principe e la ballerina*, Laurence Olivier recita la parte del reggente di uno staterello balcanico raggiunto a Londra dalle notizie di grosse beghe di palazzo. È nervoso. Marilyn Monroe è una ballerina, indossa un abito bianco, e il reggente si è un po' invaghito. Lei lo consiglia: «Sua Reggenza, convochi le

elezioni! Le elezioni sono uno spasso, non si sa mai chi vince!».

La democrazia – una testa, un voto – è la grande conquista del Novecento. Negli Stati Uniti (che sostengono di averla inventata) corrono per la presidenza Al Gore per il Partito democratico e George W. Bush per quello repubblicano. Tutti sanno che la Florida è lo stato cruciale. A metà dello spoglio delle schede, la Florida viene assegnata ad Al Gore, subito dopo a George Bush. Si sospettano brogli e, per la prima volta nella storia della democrazia, vengono ritirate fuori, e ricontate, tutte le schede. Migliaia di avvocati vengono mobilitati. Per un mese il risultato elettorale resta in bilico, tra ricorsi e sentenze. Alla fine la Corte suprema, cui è affidato il verdetto, decide in favore di Bush, con la maggioranza di un solo voto, ma tre dei quattro giudici dissenzienti – Stephen Breyer, John Paul Stevens, Ruth Bader Ginsburg – fanno mettere a verbale, per la Storia: «Anche se non sapremo mai con assoluta certezza l'identità del vincitore di queste elezioni presidenziali, il nome del perdente è chiarissimo: chi ha perso è la fiducia della nazione nel giudice come guardiano imparziale delle regole della legge».

Le elezioni non sono sempre uno spasso, o forse non lo sono più. Ce ne accorgeremo presto anche da noi.

[17]

# Scrittori italiani del 2000

SANDRO VERONESI, *LA FORZA DEL PASSATO*

Sandro Veronesi, fiorentino, 41 anni, ha pubblicato finora, tra le altre cose, i romanzi *Per dove parte questo treno allegro* (1988), *Gli sfiorati* (1990) e *Venite venite B-52* (1995). Quest'anno con il suo quarto romanzo, *La forza del passato*, vince il Premio Campiello e il Viareggio. Il libro racconta di un uomo cui un misterioso estraneo svela particolari sulla vita di suo padre, morto da poco. La rivelazione sarà incredibile: suo padre non è mai stato un generale democristiano, ma una spia russa al servizio del Kgb:

D'un tratto, un ceffo tutto riccioli e catene d'oro mi si para davanti costringendomi a interrompere i miei pensieri. «Taxi?» sibila, con un mozzicone di sigaretta ficcato in bocca e un'aria furtiva davvero ridicola [...].

– Piramide – sussurro, assecondando la sua furtività.

– Trentamila – dice lui, senza pensarci un istante [...].

– Quella al Testaccio – sempre sussurrando – Non quella in Egitto [...].

– Venticinque.

Lo dice in un soffio, voltando la testa di lato, con l'aria di fare un'enorme concessione. – La corsa costa quindicimila lire – dico – Lo so. La faccio sempre. [...]

– Ventimila.

È l'ultima offerta, lo so. Per gli abusivi è regola ferrea non abbassare mai la tariffa fino a quella dei taxi veri. [...]

– Per me quindicimila va bene. [...]

– Allora? – incalza l'uomo con la camicia a mezze maniche sotto la giacca, visto che io continuo a fissarlo senza parlare. Se ne sta lì ad aspettare la mia risposta, a braccia larghe, con più di sessant'anni sul groppone, a occhio e croce, e nessuna traccia della moderazione, e anche della stanchezza, sì, che tutto questo tempo dovrebbe produrre

in un uomo. [...]

– Quindicimila, d'accordo?

E non è nemmeno un abusivo. Un abusivo non abbassa mai la tariffa fino a quella dei taxi veri, l'ho già detto. Se lo facesse andrebbe incontro a una bella ripassata, e giustamente, perché rovinerebbe la piazza. E se fosse messo così male da doverlo proprio fare, allora sì che lo bisbiglierebbe, il prezzo, non si farebbe mai sentire dagli altri. Questo invece parla a voce alta, incurante del fatto che lo sentono tutti, compreso l'abusivo vero che poco fa per quella stessa corsa non è sceso sotto le ventimila lire. Non teme ritorsioni. Se ne frega.

No, non bisogna fidarsi di lui.

Porta di casa mia. Io di qua, lui di là. [...] – Gianni! – il campanello suona di nuovo, due trilli – Sono un amico di tuo padre! Apri, dà!..

Questa è grossa. Lo so che non dovrei rispondere, non prima di aver chiamato la polizia, perché allora tanto varrebbe aprirgli la porta e buonanotte. Ma questa è davvero grossa.

– Amico di chi? – forse grido troppo, ma che ne so qual è il volume giusto per parlare attraverso un portone?

– Di tuo padre.

– Che assurdità – dico sempre forte. [...]

– Ci sono delle cose che ti devo assolutamente dire.

– Tuo padre era comunista – dice. [...]

– C'è un paese in Toscana – dico – ora mi sfugge il nome ma lo posso ritrovare, dove ogni anno le persone si sfidano a chi la spara più grossa. Non so cosa si vince, prosciutti, credo, ma di sicuro se lei si presenta con questa...

– E non era solo comunista – m'interrompe – Era un agente del Kgb.

Pausa.

– Una spia – aggiunge. [...]

– Ora – riprende – io sto facendo una cosa ignobile, da un certo punto di vista, perché sto infrangendo un giuramento solenne che tuo padre mi ha chiesto di ripetergli anche l'ultima volta che l'ho visto, due giorni prima che morisse: il giuramento di non dirti niente, mai, per nessuna ragione al mondo. [...] Io ho giurato perché non ci si può mettere a discutere con un moribondo, ma non ero d'accordo, e lui lo sapeva, e non ho mai pensato nemmeno per un secondo di rispettarlo, questo giuramento. Perché per me non è giusto che suo figlio non debba sapere che razza di uomo era

veramente.

[18]

# Musica italiana del 2000

L'ITALIA DEL ROCK 4

I MARLENE KUNTZ, «CARA È LA FINE»

I Marlene Kuntz, cuneesi, hanno iniziato nel 1987 ma il loro primo album è del 1994 (*Catartica*). Li ha scoperti e lanciati Gianni Maroccolo, storico bassista dei Litfiba, dei Cccp e poi dei Csi.

Dopo hanno inciso *Il vile* (1996) e *Ho ucciso paranoia* (1999). Hanno un buon successo nei circuiti underground italiani ma non sono notissimi al grande pubblico. Quest'anno esce il loro quarto album *Che cosa vedi* (2000), che li tramuta in una delle band più seguite dello stivale (ma pur modificando il proprio stile, riusciranno a mantenere alta la qualità delle loro canzoni). L'album inizia con «Cara è la fine», dove due amanti ormai acciuffati dalla polizia, preferiscono uccidersi, piuttosto che consegnarsi al nemico:

Cara è la fine... ci annusano ormai, / sentono il lezzo del  
panico che / spruzza in freddi sudori il terrore che c'è. /  
Non glieli daremo per ungersi dei / nostri mali stillanti le  
mani avidi: / che ci tocchino morti, secchi e gelidi. / Oh,  
non piangere, / urla piuttosto e / lasciamo di noi un  
ricordo toccante. / Stringiti a me, / ringhiagli addosso e /  
poi sparami mentre io sparo a te. / Dieci pistole spianate e  
dieci / sguardi ruvidi e tesi che puntano qui / dentro  
l'auto, e la corsa finisce così. / Cara è la fine... perdonami.  
/ Cara è la fine... perdonami. / Oh, non piangere, / urla  
piuttosto e / lasciamo di noi un ricordo toccante. / Stringiti  
a me, / ringhiagli addosso e / poi sparami mentre io sparo  
a te. / Ci vogliono vivi e colpevoli... / ma che vita è una  
cella? Avremo di più: / quella stella che un giorno mi  
donasti, lassù. / Oh, non piangere...

2001

*Il nostro presidente a Cefalonia  
ricorda il primo atto di resistenza  
che ci liberò dal fascismo. Berlusconi  
vince con fascisti e leghisti le elezioni  
della «Banana Republic». Poi viene il  
G8 di Genova e l'11 settembre  
crollano le Torri gemelle.*

27 GENNAIO 2001

IL GIORNO DELLA MEMORIA

Il 2001 è un anno di votazioni e tutti si aspettano un ritorno di Silvio Berlusconi al potere, sette anni dopo il suo breve e infausto governo del 1994.

Il 27 gennaio 2001 è il primo «Giorno della Memoria», sancito con la legge n. 211 del 20 luglio 2000. I primi firmatari sono Furio Colombo (Ds), Elio Palmizio (Forza Italia) e Simone Gnaga (An):

Art. 1 – La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz,



«Giorno della Memoria», al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2 – In occasione del «Giorno della Memoria» di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

[13]

CEFALONIA, 1° MARZO 2001

CIAMPI COMMEMORA IL PRIMO ATTO DELLA RESISTENZA

L'anno politico si apre a Cefalonia, l'isola greca dello Ionio dove, nel settembre del 1943, 10mila tra soldati e ufficiali italiani della Divisione Acqui vennero uccisi dall'esercito tedesco. Non se ne parla nelle scuole, naturalmente; anche gli storici hanno sempre trattato con molta cautela l'argomento, inserito nel buco nero dell'8 settembre – l'armistizio, la fuga del re, l'arrangiarsi italiano, addirittura la «morte della patria», la nostra assenza di storia, quella che giustifica le pari ragioni di chi fece la resistenza e di chi si schierò con la Repubblica di Salò. Ed ecco che, inaspettatamente, il presidente della Repubblica Ciampi si reca sull'isola per pronunciare un importante discorso.

Stralci dal discorso di Ciampi di fronte al presidente della Repubblica ellenica:

Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento. Questa – Signor presidente della Repubblica ellenica – è l'essenza

della vicenda di Cefalonia nel settembre del 1943.

Noi ricordiamo oggi la tragedia e la gloria della Divisione Acqui. Il cuore è gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni della giovinezza; di orgoglio per la loro condotta. La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo. [...] Noi, che portavamo allora la divisa, che avevamo giurato, e volevamo mantenere fede al nostro giuramento, ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini.

La memoria di quei giorni è ancora ben viva in noi. Interrogammo la nostra coscienza. Avemmo, per guidarci, soltanto il senso dell'onore, l'amor di patria, maturato nelle grandi gesta del Risorgimento. [...]

Voi, alla fine del lungo travaglio causato dal colpevole abbandono, foste posti, il 14 settembre 1943, dal vostro comandante, generale Gandin, di fronte a tre alternative: combattere al fianco dei tedeschi; cedere loro le armi; tenere le armi e combattere.

Schierati di fronte ai vostri comandanti di reparto, vi fu chiesto, in circostanze del tutto eccezionali, in cui mai un'unità militare dovrebbe trovarsi, di pronunciarsi.

Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, «unanime, concorde, plebiscitaria»: «Combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi».

Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia. [...]

Dove trovarono tanto coraggio ragazzi ventenni, soldati sottufficiali, ufficiali di complemento e di carriera?

La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere. L'onore, i valori di una grande tradizione di civiltà, la forza di una fede antica e viva, generarono l'eroismo di fronte al plotone d'esecuzione. Coloro che si salvarono, coloro che dovettero la vita ai coraggiosi aiuti degli abitanti dell'isola di Cefalonia, coloro che poi combatterono al fianco della Resistenza greca, non hanno dimenticato, non dimenticheranno. Questa terra, bagnata dal sangue di tanti loro compagni, è anche la loro terra.

Divenne chiaro in noi, in quell'estate del 1943, che il conflitto non era più fra stati, ma fra principi, fra valori. Un filo ideale, un uguale sentire, unirono ai militari di Cefalonia quelli di stanza in Corsica, nelle isole dell'Egeo,

in Albania o in altri teatri di guerra. Agli stessi sentimenti si ispirarono le centinaia di migliaia di militari italiani che, nei campi di internamento, si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città.

Ma altri scenari del passato vengono ricordati, alla vigilia delle elezioni. Eccone tre.

[1]

ANDREA CAMILLERI:

«IL DUCE? NON L'AVETE UCCISO»

Andrea Camilleri, siciliano di Porto Empedocle (Agrigento), 76 anni, è lo scrittore più amato dagli italiani, per i suoi romanzi, ma soprattutto per l'«italiano di carta» da lui creato: il commissario di polizia Salvo Montalbano, che non ama i compromessi, che sa che cos'è la mafia, vive sul mare, ha una fidanzata a Genova e si trova alle prese con grandi misteri nell'immaginaria città di Vigata. Intervistato alla vigilia delle elezioni, questo il suo pronostico:

Noi abbiamo fatto l'unità nel 1860. Nel 1922 abbiamo avuto il fascismo, o mi sbaglio? Sono passati 82 anni, manco 100, e non mi si venga a dire che quella che c'era dopo l'Unità d'Italia era democrazia. Era quello che era, lasciamo perdere. Ne siamo usciti e abbiamo avuto 50 anni di Democrazia cristiana, dove c'è stato insegnato come sopravvivere, col posto sicuro... E parlo dell'Italia, non parlo della Sicilia, dove le cose si complicarono. Dopodiché noi abbiamo un Berlusconi. Tu mi devi spiegare dov'è che l'Italia ha avuto modo di esplicitare una libera democrazia. Da un regime fascista siamo passati a un regime democristiano. E non mi venga a dire Berlusconi che siamo passati a un regime di sinistra, perché un regime di sinistra non c'è.

Dal punto di vista formale, certo che è una democrazia, non c'è dubbio. Ma... Nel 1945, quando fecero scempio del corpo di Mussolini – un caso di disillusione degli italiani, queste disillusioni violente – sulla rivista *Mercurio*, un grande giornalista inglese, Herbert Matthews, scrisse un articolo che mi è sempre rimasto in mente. Si intitolava

«Non l'avete ucciso». Diceva: «Il fascismo sotto forme diverse, magari di finta democrazia, ve lo porterete dietro per un centinaio d'anni». Invito a rileggerlo. E ti dico che siccome l'italiano ama il Mussolini prima maniera, come avrebbe amato Perón, così ama Berlusconi. È semplicistico, però purtroppo è così.

[2]

VINCENZO CONSOLO:

«CARLO LEVI AVEVA VISTO GIUSTO»

Un altro famoso scrittore siciliano, Vincenzo Consolo di Sant'Agata di Militello (Messina), ricorda quanto scrisse Carlo Levi nel suo diario dal confino fascista e pubblicato subito dopo la liberazione, nel 1945, con il titolo *Cristo si è fermato ad Eboli*:

Noi non possiamo oggi prevedere quali forme politiche si preparino per il futuro: ma in un paese di piccola borghesia come l'Italia, e nel quale le ideologie piccolo-borghesi sono andate contagiando anche le classi popolari cittadine, purtroppo è probabile che le nuove istituzioni che seguiranno al fascismo, per evoluzione lenta o per opera di violenza, e anche le più estreme e apparentemente rivoluzionarie fra esse, saranno riportate a riaffermare, in modi diversi, quelle ideologie; ricreeranno uno stato altrettanto, e forse più, lontano dalla vita, idolatrico e astratto, perpetueranno e peggioreranno, sotto nuovi nomi e nuove bandiere, l'eterno fascismo italiano.

[3]

PAOLO SYLOS LABINI:

«ATTENTI AL CAUDILLO»

Paolo Sylos Labini, 81 anni, l'economista che trent'anni fa si scontrò con Andreotti contro la nomina di Salvo Lima a sottosegretario, ripercorre la carriera di Silvio Berlusconi – i suoi processi, i suoi legami con la mafia, la sua corruzione – per rivolgere un ultimo accorato appello prima del voto:

Possibile che non appaia evidente a tutti quel che ha scritto

il 20 marzo l'*Herald Tribune*, che cioè la Casa delle libertà ha un solo padrone e molti maggiordomi? Possibile che oltre la metà degli elettori attivi siano pronti a votare per un nuovo *caudillo*, che sarebbe anche peggiore del precedente? Possibile che siano così numerosi i sudditi e i cinici? Ma insomma, è il nostro un paese civile? È il terribile quesito che ha mosso Bobbio, Galante Garrone, Pizzorusso e me a stilare l'appello. È in gioco la sorte della democrazia, destra e sinistra non c'entrano: fra coloro che hanno aderito al nostro appello sono numerosi gli intellettuali della destra democratica. Oggi le previsioni danno come probabile la vittoria della Casa delle libertà. L'esito dipende da chi pensa di astenersi: perciò nel nostro appello ci rivolgiamo in particolare a queste persone, mettendo nella massima evidenza che chi si astiene vota Berlusconi. È quindi forse giusto affermare che se l'esito fosse negativo per la coalizione governata dal Cavaliere, dovremmo esser grati, un poco, ad alcuni dirigenti del centrosinistra, parecchio alla base dei partiti che lo compongono, ma ancora di più a coloro che rinunciano all'astensione e, sia pure all'ultimo momento, decideranno di votare. È questa la conclusione del nostro appello.

[4]

LONDRA, 27 APRILE 2001

THE ECONOMIST: BERLUSCONI È «UNFIT»

Con una copertina che diventerà storica, lo storico settimanale inglese *The Economist* dichiara Silvio Berlusconi «unfit» a governare l'Italia. Il termine si traduce con «inadatto», con una venatura morale. In un editoriale, il direttore Bill Emmott elenca in maniera chiara le ragioni: Berlusconi ha un enorme conflitto di interessi, ha processi in corso per corruzione e ci sono forti sospetti che sia stato favorito nella sua ascesa economica dalla mafia siciliana. La sua elezione porterebbe molto danno alla credibilità del capitalismo, fondato sulle regole e sulla fiducia. La preoccupazione è che il sistema capitalistico internazionale possa trovare un cattivo esempio da seguire.

*The Economist*, con un milione di copie vendute settimanalmente in tutto il mondo, è il giornale di riferimento della *business community* internazionale, conosciuto per la precisione e l'indipendenza delle sue inchieste e per la sua devozione all'economia di mercato.

Nessuna televisione italiana invita il pur disponibilissimo Emmott a un talk show. La risposta di Berlusconi è sprezzante: «Invece che *The Economist* dovrebbero chiamarlo *The Ecomunista*». Poi fa notare che Emmott ha una barba che lo fa assomigliare a Lenin.

[5]

PORTA A PORTA, 8 MAGGIO 2001  
IL CONTRATTO CON GLI ITALIANI

Sono gli ultimi giorni della campagna elettorale. Silvio Berlusconi ha rifiutato un confronto televisivo con il suo sfidante Francesco Rutelli, sostenendo che è «un pupo» e che il suo vero antagonista è il comunista D'Alema, ma ha approntato uno show finale negli studi della trasmissione *Porta a Porta* di Bruno Vespa. Qui, l'8 maggio, a cinque giorni dal voto, viene preparato e portato in scena un tavolo di ciliegio, seduto al quale Silvio Berlusconi firma, in diretta, un contratto con gli italiani con tanto di notaio presente. La scena è decisamente surreale, ma anche geniale, se volete. Sembra una pagliacciata (il tavolo, il notaio), eppure allo stesso tempo ha un'aura di credibilità: Berlusconi mette la sua firma, il contratto viene mostrato.

A metà tra le finzioni televisive di *Forum* – presentato da Rita Dalla Chiesa, la figlia del generale – dove il giudice Santi Licheri dà il verdetto su controversie condominiali, e la migliore tradizione letteraria italiana di avvocati, notai, azzecagarbugli, *boiseries*, fogli protocollo, firme autenticate...

Berlusconi domina la scena. Si rivolge a Vespa:

BERLUSCONI: Credo che lei mi debba lasciare leggere questo contratto con gli italiani che è tra Silvio Berlusconi nato a Milano il 29 settembre di un certo anno.

VESPA: Che fa? Si toglie gli anni?

BERLUSCONI: No, non me li tolgo, non me li sono dati: 1936, vabbè!, leader di Forza Italia e della Casa delle libertà, che agisce in pieno accordo con tutti gli alleati della coalizione, e i cittadini italiani. Tra Silvio Berlusconi e i cittadini italiani quindi si conviene e si stipula quanto segue. Silvio Berlusconi, nel caso di una vittoria elettorale della Casa delle libertà, certa.

VESPA: Certa, se loro saranno d'accordo.

BERLUSCONI: Non è scritto, ma è segnato nella storia e nel destino... Si impegna a realizzare nei cinque anni i seguenti obiettivi:

1) Abbattimento della pressione fiscale:

con l'esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire annui;

con la riduzione al 23% dell'aliquota per i redditi fino a 200 milioni;

con la riduzione al 33% dell'aliquota per i redditi sopra i 200 milioni;

con l'abolizione della tassa di successione e della tassa sulle donazioni.

2) Attuazione del «Piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini» che prevede tra l'altro l'introduzione dell'istituto del «poliziotto o carabiniere o vigile di quartiere» nelle città, con un risultato di una forte riduzione del numero dei reati rispetto agli attuali 3 milioni.

3) Innalzamento delle pensioni minime ad almeno 1 milione di lire al mese.

4) Dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro.

5) Apertura dei cantieri per almeno il 40% degli investimenti previsti dal «Piano decennale per le Grandi Opere» considerate di emergenza e comprendente strade, autostrade, metropolitane, ferrovie, reti idriche, e opere idro-geologiche per la difesa dalle alluvioni.

Nel caso in cui al termine di questi 5 anni di governo almeno 4 su questi 5 traguardi non fossero stati raggiunti, Silvio Berlusconi si impegna formalmente e solennemente a non ripresentare la propria candidatura alle successive elezioni politiche.

In fede,

Silvio Berlusconi

La telecamera va sulla firma. Il patto è siglato. Non è scritto col sangue. Non è simboleggiato da un'ampolla con l'acqua del Po. Non prevede maledizioni se non attuato. È semplice, infantile, un gioco.

PADOVA, PRIMAVERA 2001  
LO STRANO CASO DELLA CASALINGA V.Z.

Due neuropsicologi, Sara Mondini dell'Università di Padova e Carlo Semenza dell'Università di Trieste, osservano nella primavera 2001 un caso clinico senza precedenti. La casalinga italiana V.Z, 66 anni, affetta da un raro caso di deterioramento del lobo temporale mesiale, con conseguente atrofia di questa zona in ambedue i lati del cervello, parla normalmente e con proprietà, ma ha difetti di memoria, non riconosce il volto del marito e degli stretti familiari, non collega parole a immagini. Sottoposta a una serie di test, V.Z. non riconosce fotografie a lei familiari o di personaggi famosi. Con una eccezione: Silvio Berlusconi. Lo descrive come «un uomo molto ricco che possiede televisioni e ha successo in politica». Molto incuriositi da questo risultato, a V.Z., nei mesi successivi sono state sottoposte altre immagini. La paziente ha riconosciuto Karol Wojtyla, ma ha solo detto che è un papa. Oltre a Berlusconi, l'unica altra immagine stabile nella memoria è quella di Gesù Cristo in croce.

Secondo gli studi di Mondini e Semenza, si può ipotizzare che esista nel nostro cervello «un canale di riconoscimento e di memorizzazione iconico», distinto da quello per gli oggetti in genere e distinto da quello, notoriamente separato e specializzato, per i volti; una sorta di «corsia preferenziale».

[7]

ROMA, 13 MAGGIO 2001  
LE ELEZIONI E I RISULTATI

Non c'è partita, stravince Berlusconi con la Casa delle libertà. Vota l'81,4%, Forza Italia è il primo partito con quasi 11 milioni di voti e il 29,4%. I Ds si fermano a poco più di 6 milioni di voti (16,6%), gli alleati della Margherita tallonano da vicino: 5,3 milioni di voti e il 14,5%. Alleanza nazionale raggiunge il 12%; la Lega che si presenta solo al Nord si accontenta di un milione e mezzo di voti, 3,9%.

Ma è la cartina dei collegi uninominali a dare un quadro



più vivido dell'Italia: il Nord, con le eccezioni del Trentino e della provincia di Torino è praticamente tutto «azzurro»; il Centro Italia resta «rosso»; il Sud vede virare verso l'azzurro metà della Campania, della Calabria e la quasi totalità della Puglia.

Il dato siciliano è il più clamoroso: nei 61 collegi in cui è stata divisa l'isola, la totalità va alla Casa delle libertà, in un «cappotto» che non ha precedenti nella storia elettorale italiana. Un identikit dei nuovi parlamentari siciliani ne vede ben 14 con problemi pendenti di giustizia; 13 avvocati; 8 politici di lungo corso; 6 nostalgici del Duce, 7 medici, 2 manager di Publitalia, 1 donna.

Il governo presenta Gianfranco Fini vicepremier; Umberto Bossi ministro per le Riforme; Giulio Tremonti ministro per l'Economia e le finanze; Letizia Moratti all'Istruzione; Girolamo Sirchia alla Salute, Claudio Scajola all'Interno.

Più delicata la nomina del ministro degli Esteri, per l'ondata di sospetto e preoccupazione che accompagna i risultati italiani. La questione viene risolta con una trattativa privata tra Berlusconi e Gianni Agnelli: quest'ultimo propone Renato Ruggiero come nome che possa rassicurare le cancellerie e i mercati internazionali. Ruggiero, napoletano, 71 anni, è un diplomatico con il rango di ambasciatore che ha ricoperto nella sua lunga carriera molti incarichi pubblici (tra cui la presidenza del Wto, la World Trade Organization) e nell'industria privata. Ruggiero fa notare che la sua nuova carica comporta un drastico calo delle sue entrate. Agnelli e Berlusconi assicurano che provvederanno a un'adequata compensazione. Ruggiero resterà in carica appena sei mesi.

[8]

ROMA, POST-ELEZIONI

UN COMMENTO DA TORINO E UNO DA MADRID

Piero Fassino, torinese, candidato vicepremier, commenta così la sconfitta:

La sinistra esiste storicamente perché vuole la

redistribuzione. La sinistra è quella forza politica che sa che non può annullare le differenze, ma può attenuarle, ridurle e mettere anche i più deboli in condizioni di competere. La destra, quella destra che vediamo oggi, ha invece un'altra concezione: quella darwiniana della lotta per la supremazia. Mi ricordo che un uomo di finanza di Milano, all'inizio della campagna elettorale, mi disse: «Fassino, se il voto fosse ancora legato al censo, il centrosinistra vincerebbe. Ma il problema è che vota anche il popolo». Berlusconi, indubbiamente, è molto penetrato nel popolo.

E questo ricorda un po' lo humour di lord Mountbatten, l'ultimo viceré dell'India: «Naturalmente io voto laburista, ma il mio maggiordomo vota conservatore».

Il giornalista Hermann Tertsch, inviato in Italia per il quotidiano di Madrid *El País*, al termine di un'accurata inchiesta su Silvio Berlusconi, commenta così i risultati italiani:

Il leader di Forza Italia spunta in tutte le dichiarazioni dei mafiosi come il grande giocoliere emergente degli anni sessanta e settanta con cui era opportuno intrattenere buoni rapporti. Nessuno è mai riuscito – nemmeno lui – a dare spiegazioni su come riuscì a finanziare la sua prima grande operazione immobiliare nel 1963, attraverso la quale costruì a Brughiero (Milano) un complesso residenziale per 4000 abitanti. Quattro decenni dopo Berlusconi è praticamente il proprietario, oltre che il presidente-sovrano dell'Italia. Gli italiani lo hanno scelto come capo del governo con una pesante maggioranza. Oggi non è più un multimiliardario proprietario di un emporio mediatico onnipotente. Oggi controlla la televisione pubblica e quella privata, gran parte della stampa, il Consiglio dei ministri e i due rami del Parlamento. Dice che i suoi interessi sono quelli degli italiani. Si immagina che pensi anche il contrario. Lo hanno scelto non soltanto come capo del governo, ma come loro proprietario. La maggioranza degli italiani lo ha votato per un «cambiamento». Ma è possibile che il cambiamento finisca con non piacere a molti che sono oggi suoi sostenitori. Nessuno, da Mussolini in poi, ha disposto in Italia di un tale potere come il Cavaliere. Nessuno dubita che ne farà

uso con decisione.

[9]

ITALIA, PRIMAVERA-ESTATE 2001

E COSÌ FUMMO FINALMENTE ASSOCIATI ALLA BANANA

È in questo periodo che si comincia a parlare dell'Italia come di una «repubblica delle banane». La definizione, che iniziano a usare per noi i giornali stranieri, è sprezzante: rimanda al Centro America e alle sue dittature, in cui il padrone delle compagnie bananiere è nello stesso tempo Primo ministro e in cui l'unico sviluppo che gli interessa è la ferrovia che porti le banane raccolte il più velocemente verso le stive delle navi al porto, per essere esportate. Scatole di cartone, polizia privata e quattro soldi per gli operai è tutto quanto serve a questo modello di sviluppo.

Le banane sono esotiche ed erotiche (le rende tali Josephine Baker, nella «Banana dance», 1927), ma in politica, evocano brutalità e schiavismo. Harry Belafonte, il grande cantante progressista giamaicano, rende negli anni cinquanta «Banana Boat» un inno degli oppressi. Gabriel García Márquez, in uno dei capitoli più famosi di *Cent'anni di solitudine*, racconta la strage di scioperanti della compagnia bananiere di Macondo, la sua invisibilità e cancellazione dalla memoria; Woody Allen presenta nel 1971 *Bananas (Il dittatore dello stato libero di Bananas*, in italiano), talmente irresistibile che ancora oggi c'è da cascare dalla poltrona per le risate. Negli anni ottanta una catena di negozi di abbigliamento casual negli Stati Uniti prende il nome di Banana Republic. All'inizio di agosto 2001, commentando le prime misure del governo Berlusconi che di fatto depenalizza il reato di falso in bilancio, è di nuovo *The Economist* che si chiede: «Bananas?». Ma noi italiani non ce la prendiamo troppo. È il nostro modello di sviluppo.

Cominciò all'inizio degli anni sessanta quando il ministro socialdemocratico delle Finanze, Roberto Tremelloni, venne coinvolto nello «scandalo delle banane», in breve una tangente sull'importazione del frutto che allora era praticamente sconosciuto nell'alimentazione

nostrana; ma la banana diventò presto un simbolo nazionalpopolarmaschilista. Alberto Sordi ne fece un suo cavallo di battaglia, dopo aver cantato in *Polvere di stelle* del 1973, in duetto con Monica Vitti, «Ma 'ndo hawaii se la banana non ce l'hai?» (meglio conosciuta nella versione «Ma 'ndo vai»). Poi la banana occupò gli stadi di calcio: «Milanista (o interista, o romanista) ciuccia la banana», poi la canzone: «È l'unico frutto dell'amor, è la banana, è la banana».

Quindi, quando siamo stati ridicolizzati come repubblica delle banane non ci siamo indignati più di tanto, a parte una precisazione di Gianni Agnelli («No, siamo il paese dei fichi d'India») e ci è sembrato normale che il nostro presidente del Consiglio fosse effigiato nelle vignette come il Cavalier Bananas, o con una banana pronta per mettertela nel culo. Un destino, insomma. Non così grave.

Poi, alla fine di luglio è arrivato il G8 di giugno. E non sono state banane.

**[10]**

GENOVA, LUGLIO 2001

LA CASA DELLA FAMIGLIA GIULIANI

La casa della famiglia Giuliani sta in alto, molto in alto, in una Genova costruita nei secoli a precipizio. Più in alto ancora, sulle colline, si vede la catena di forti medievali costruiti per proteggere la Superba da chi l'avesse voluta espugnare da dietro. In basso si vede buona parte della città, a seconda dei venti in un baluginio, in una foschia; nel nitore del maestrale si vede Portofino a sud, la Corsica davanti. La «casa della vita», quella che si lascia ai figli: solida, in pietra. Vi si arriva all'ingresso attraverso ripidi scalini in pietra viva, tre terrazzamenti di un piccolo orto. Pomodori, mentuccia, erba cipollina, lavanda, rosmarino, ulivi, limoni (da cui viene il limoncello domestico), basilico per il pesto, bouganvillea schiacciata come un amante contro il muro, plumbago in vaso, rose, gerani, il tavolo bianco di plastica per mangiare fuori con gli amici.

Si entra lasciando le scarpe e infilando le pattine. Non si fuma in casa. Scaffali di libri rivestono un lungo corridoio

e due pareti del salotto, che ha un camino funzionante. I figli Elena e Carlo hanno le loro stanze, pre-Ikea. Quadri e manifesti ornano le pareti, insieme a fotografie di famiglia. Editori Riuniti, Einaudi, Feltrinelli sulle coste dei libri. Videocassette dell'*Unità*. Enciclopedie. Dizionari. Molta musica, da tutte le parti. Edizioni rare delle opere di Immanuel Kant.

Adelaide Gaggio, sposata Giuliani, maestra a tempo pieno ora in pensione, di famiglia svizzera zwingliana, il pomeriggio di venerdì 21 luglio sta nell'orto. È stupita perché i rumori che provengono dalla città di sotto sono diversi dal solito: al posto dell'usuale brusio che lassù arriva continuo e attenuato, sente solo i silenzi dell'assenza del traffico, rotti da botti. Molti elicotteri sono in volo. Dalla zona di Corte Lambruschini si alza del fumo: sa benissimo quello che sta succedendo, è la battaglia contro il G8.

Giuliano Giuliani, direttore di una cooperativa sociale dopo una lunga carriera di sindacalista, è per strada in città. Elena, la figlia primogenita, dottoressa in Informatica, lavora a Milano. Carlo, il secondogenito, è in giro. Il nonno paterno di Carlo, il responsabile di tutta la musica presente nella casa – ancora adolescente a Bari aveva diretto l'orchestra al Petruzzelli; aveva diretto sul Rex in crociera, con la moglie al violoncello; aveva conosciuto il cinema, patendone il passaggio dal muto al sonoro – riposa ultranovantenne nella sua stanza in quella nobile istituzione che è la Casa di riposo per musicisti Giuseppe Verdi, a Milano.

La famiglia Giuliani si trova, in quel pomeriggio di luglio, nella condizione di circa 100mila altre famiglie italiane: con una casa che ha messo su negli anni, con una storia dalle lunghe radici. E in apprensione per un figlio.

GENOVA, LUGLIO 2001

BREVE ELENCO DEI PREPARATIVI PER IL G8

Per il G8 di Genova sono stati accreditati 4700 giornalisti, fotografi e operatori, la stragrande maggioranza dei quali non è intenzionata a seguire le cerimonie ufficiali, quanto

piuttosto la piazza.

Il cinema italiano (33 registi) è presente con l'imperativo di «documentare». Il Genoa social forum (finanziato con tre miliardi dal governo Berlusconi) ha organizzato l'accoglienza dei manifestanti, un centro stampa e alcuni servizi specifici: 150 tra medici e infermieri volontari (muniti di una pettorina e di alcune vetture da usare come ambulanze) e alcune decine di avvocati (anch'essi muniti di pettorina) per intervenire sul terreno in caso di violazione dei diritti costituzionali.

Il governo, con decreto, ha autorizzato un'emittente televisiva locale, Primo canale, ad allestire postazioni fisse per coprire in diretta gli avvenimenti. Il partito Alleanza nazionale – finalmente al potere – annuncia che una propria *task force*, composta di parlamentari, darà consigli e sostegni alle forze dell'ordine. Sia il ministro degli Esteri Ruggiero, che il ministro dell'Interno Scajola hanno assicurato, in molte interviste, che le ragioni dei manifestanti antiG8 avranno «visibilità». I media scoprono nuovi protagonisti, primo fra tutti Luca Casarini, un giovane padovano con la vocazione alla politica, leader delle Tute bianche, che giorno dopo giorno compare sui giornali raccontando di certe sue infantili strategie guerriere. A tutti è garantita la visibilità.

Questi invece i provvedimenti amministrativi messi in atto dal governo italiano per la gestione del G8 di Genova:

- Viene stabilito che ci sarà una «zona rossa» dentro la quale sarà vietato l'accesso ai non residenti. Questo, già al tempo del governo Amato.

- Viene stabilito l'impiego di 18mila uomini per la pubblica sicurezza. È il più ampio schieramento di polizia mai messo in campo in Italia. (A Beirut, nel 1983, per tenere un pezzo di città il generale Franco Angioni andò con tremila soldati.) Comprende reparti di polizia, carabinieri, Guardia di finanza, corpi scelti dell'esercito, Guardia forestale. Viene costruita una cittadella per ospitare le forze. Vengono fatti affluire mezzi blindati e cingolati del battaglione Tuscania. Vengono comandati a Genova reparti a cavallo, polizia scientifica, servizi segreti, unità cinofile, agenti in borghese.

- Viene deciso l'uso di armi da fuoco, mentre viene accantonata la proposta di usare proiettili di gomma.

- Viene decisa la chiusura dello spazio aereo per i giorni delle manife-stazioni.

- Vengono allestite postazioni di missili terra-aria per timore di attentati dal cielo. In particolare (come rivelerà il presidente egiziano Mubarak dopo l'11 settembre) sono arrivate segnalazioni di un attentato in preparazione al presidente americano Bush.

- Vengono ordinate e consegnate duecento *body bag* (bare in plastica) per far fronte a un altrettanto numero di morti.

- Viene deciso l'utilizzo del manganello Tonfa impiegato dalla polizia di Los Angeles (decreto del ministro Enzo Bianco, governo Amato, 5 giugno 2001). Alcuni funzionari di quella città vengono inviati a Roma per addestrare i colleghi italiani. Le loro «attività seminariali» vengono svolte nei giorni 24 aprile, 18 e 19 giugno presso il centro di addestramento di Ponte Galeria (carabinieri) e Lido di Ostia (finanziari).

- Viene deciso l'impiego del Primo reparto mobile di Roma, detto Antisommossa (decreto governo Berlusconi, 30 giugno 2001).

- Vengono sgombrati diversi reparti degli ospedali cittadini per far fronte all'arrivo di centinaia di feriti.

- Vengono trasferiti centinaia di detenuti del carcere di Marassi per far fronte a prevedibili nuovi arrivi. Il 12 luglio 2001 (decreto del ministro della Giustizia) vengono dichiarati da utilizzare a fini detentivi la caserma dei carabinieri di Forte San Giuliano e la caserma di polizia di Bolzaneto, «quali succursali dell'area sanitaria e dell'area matricola detenuti delle case circondariali di Pavia, di Voghera, di Vercelli e di Alessandria». Nei due luoghi vengono avviati lavori di ristrutturazione in previsione dell'arrivo di 600-700 fermati.

- Vengono chiuse le stazioni ferroviarie di Genova Principe e Genova Brignole. I treni vengono fermati alle porte della città, alla quale si arriva solo con navette o pullman.

- Vengono bloccate, con container, diverse gallerie

ferroviarie per timore di attentati.

- Viene deciso, con procedura di appalto rapido, che le forze dell'ordine indossino divise fiammanti.

- Viene decisa, su proposta del provveditore alle opere pubbliche, la blindatura della zona rossa. Questa avviene con blocchi di cemento detti New Jersey, sormontati da reti metalliche a maglia fitta alte cinque metri. L'appalto per la costruzione delle reti viene affidato a piccole imprese liguri e del basso Piemonte.

- Viene ipotizzata la schermatura di Genova, per impedire l'uso di telefoni cellulari.

- Vengono monitorate le fogne cittadine, collegate con computer ai posti di blocco della zona rossa.

- Vengono schedati tutti i residenti della zona rossa. Una capillare opera di propaganda convince gli stessi residenti ad abbandonare la città. Nella zona rossa vengono vietati matrimoni e funerali e si chiude di fatto ogni attività commerciale.

- Viene stabilito che la sala operativa delle operazioni di ordine pubblico sarà presso la Questura di Genova.

- Viene sospesa la convenzione di Schengen dalla mezzanotte del 13 luglio alla mezzanotte del 21 luglio 2001.

GENOVA, 20 LUGLIO 2001

L'ULTIMO GIORNO DI VITA DI CARLO GIULIANI

Carlo, mi raccontano i suoi genitori, era un bambino «rodariano», ovvero cresciuto con i racconti di Gianni Rodari. Era precoce, ed era stata sua sorella Elena a insegnargli a leggere e scrivere. Un giorno, quando Carlo aveva cinque anni, suo padre gli chiese: «Carlo, quanto fa  $1/3$  e mezzo più  $1/3$  e mezzo?». Carlo rispose pronto: «Uno». Era dunque portato per la matematica.

A casa Giuliani la sera si leggeva l'*Odissea* con i bambini (nella traduzione Calzecchi Onesti) e si scrivevano piccoli racconti rodariani. In uno di questi, Carlo – che era rimasto colpito dalla notizia di certi «missili dirompenti» – aveva immaginato l'attività del «signor Rompenti». Era un biondino, dai bellissimi capelli forti. Non era cresciuto in



altezza (secondo un omeopata per una incompatibilità con l'olio d'oliva). Al liceo scientifico aveva avuto un'importante storia d'amore con una ragazza che poi l'aveva lasciato. Aveva letto molti libri, sapeva giocare a scacchi. Scriveva bene, andava in vacanza in campeggio, mandava delle belle cartoline ai genitori. Da piccolo era stato in vacanza in Grecia, dove la famiglia Giuliani era stata accolta con grandi onori. Un membro acquisito della famiglia – Elena Angeloni – è infatti iscritto nell'elenco dei martiri della democrazia greca. Elena aveva sposato un fratello di Adelaide, da cui poi si era separata. Militante del Partito comunista italiano, aveva organizzato con un amico cipriota, Giorgio Tsikouris, un attentato dimostrativo di fronte all'ambasciata americana di Atene, al tempo della dittatura fascista dei colonnelli. La bomba era in un'automobile. Non si sa per quale ragione il cipriota aprì il cofano e la fece scoppiare. Dei due corpi non rimasero che brandelli, Elena fu riconosciuta perché uno di questi aveva dei peli rossi, ed Elena era rossa di capelli. Venne sepolta a Milano, nel settembre del 1970, con una commemorazione del compositore greco Mikis Theodorakis. A quell'epoca Adelaide e Giuliano ancora non si conoscevano. Si sarebbero visti un anno dopo, a un comizio del Pci a Milano. Lui era un redattore scientifico e da tempo era impegnato in una grande iniziativa editoriale del Pci, il *Calendario del Popolo*, che aveva allegata la prima enciclopedia a dispense, la *Nuovissima* (tutti fenomeni pretelevvisivi). Si sposarono e il rito venne officiato dall'assessore Carlo Cuomo, un comunista molto conosciuto per la sua generosità, «una specie di San Francesco». Poi andarono a Roma, dove Giuliano divenne sindacalista degli ospedalieri. Poi andarono a Genova, perché l'Adelaide aveva avuto il posto di maestra a tempo pieno. Carlo andò alla scuola materna e le sue vecchie maestre si recarono la notte del 21 luglio all'obitorio.

Carlo la pensava a sinistra. Esattamente come Rodari pensava dovessero pensarla i ragazzi. Adolescente, in una retata nei carrugi, si era visto puntare addosso una pistola da un poliziotto. Per un periodo era stato anche iscritto a Rifondazione, ma in realtà non era tagliato per i partiti.

Aveva fatto il servizio civile presso Amnesty International. Aveva adottato un bambino a distanza attraverso la comunità di Sant'Egidio. Aveva girato l'Europa in campeggio, studiava Storia all'università, aveva provato diverse droghe, aveva partecipato a molti rave party, si era disintossicato al Sert, viveva con una ragazza, aveva molti amici, andava a casa ogni venerdì quando sua sorella Elena tornava da Milano. Avrebbe voluto, per il futuro, far parte di qualche organizzazione di volontari e fare qualcosa di utile in giro per il mondo.

Venerdì 20 luglio Carlo Giuliani, come spesso gli succede, si sveglia tardi. Moltissime persone sanno che quella giornata sarà «mondiale». Carlo Giuliani non ci pensa affatto. Si mette, come fa di solito, i pantaloni di una tuta e la giacca di un'altra. Scende dalle colline attraverso le scalette di via Bobbio, trova per terra un rotolo di scotch e (a Genova non si butta via niente) se lo infila al braccio. Passeggia con alcuni suoi amici, riceve una telefonata del padre sul cellulare, vede (e probabilmente prende) botte in piazza Manin. Risale per via Assarotti (a quel punto il telefonino non funziona più: Elena prova a chiamare). Mangia un pezzo di farinata Dal Genoano in piazza Martinez. Arriva in via Tolemaide, nel pieno degli scontri. Aiuta a spostare una campana del riciclaggio per fare una specie di barricata. Si trova in via Caffa in mezzo ad altri ragazzi e a una camionetta incagliata. Solleva un estintore, un corpo gracile. Sicuramente in quel momento non pensa ai missili del signor Rompentì.

GENOVA, 20 LUGLIO 2001

«PRESIDENTE, C'È IL MORTO»

Scriva Concita De Gregorio in *Non lavate questo sangue. I giorni di Genova*:

Si aspetta Putin, che adesso arriva, eccolo... Putin scende da una Mercedes, ha una grisaglia pallida con i pantaloni troppo lunghi. Berlusconi lo accoglie sulla soglia. Benvenuto presidente. Poi ancora un'ora, un'ora e un quarto di conversazione. Escono. In piazza ci sono i giornalisti dietro le transenne. Bruno Vespa si avvicina a

Roberto Gasparotto, consigliere di Berlusconi, gli sussurra qualcosa, fanno qualche passo a braccetto. Berlusconi è ancora dentro. Lo raggiunge Paolo Bonaiuti, un tempo suo portavoce, ora sottosegretario a Palazzo Chigi. «Presidente» gli dice «c'è il morto».

Dividendo queste tre parole. «C'è» vuol dire, in questo caso, che è arrivato quello che si aspettava o che si temeva, che un'ipotesi è diventata realtà. Non è necessario aggiungere altro, tutti sappiamo di che cosa stiamo parlando, perché ne abbiamo parlato fin troppo a lungo. «Il»: è un maschio, come era previsto. Se fosse stata una femmina, la frase sarebbe suonata così: «C'è una ragazza, o una donna, morta». Se fosse stato un poliziotto o un carabiniere, sarebbe stata usata la qualifica. «Il», in questo caso, sta per manifestante antiG8 astratto. «Morto»: in questo caso significa «ucciso». Intenzionalmente. Non sarebbe stata usata la parola «morto» per un decesso per infarto, né per un pensionato finito sotto una camionetta attraversando la strada e neppure per un atto di violenza ancora da accertare o dai contorni imprecisi. Questi bisbigli, queste poche parole, questi uomini maturi che si danno le notizie sussurrando fanno parte, da sempre, dello scenario italiano. Edifici dai lunghi corridoi come il Viminale, il Vaticano, o i palazzi di Giustizia di Piacentini non potrebbero esistere senza di loro. La notizia venne data così, nel nostro stile migliore.

La Genova che Berlusconi teme, quella ancora troppo di sinistra, con carrugi troppo stretti, con troppo popolo, troppi odori, grida di donne, mutande stese, ancora non sa niente. Una festa sta per avere inizio, con il capo dello Stato. Il morto, che a questo punto si potrebbe scrivere anche con la maiuscola, in quel momento giace ancora in piazza Alimonda e sta per essere trasportato all'obitorio dell'ospedale Galliera. Per quattro ore assume le identità più disparate: uno straniero? uno spagnolo? un simpatizzante dell'Eta di San Sebastián? un italiano? un romano? uno studente? un punkabbestia? un genovese? un certo Carlo? O forse Carletto? E infine: Carlo Giuliani nato a Roma e residente a Genova, di 23 anni.

I genitori ricevono la notizia intorno alle 22, mentre già

i filmati della sua uccisione sono stati trasmessi dalla televisione e il suo corpo in mezzo al sangue è stato fotografato da ogni possibile angolatura. Per definirlo, una mano anonima scrive sulla intestazione della piazza dove è caduto, invece di Gaetano Alimonda (cardinale torinese), PIAZZA CARLO GIULIANI, RAGAZZO. Parola adatta all'alba del nuovo secolo, che spontaneamente sostituisce tante altre parole: compagno, militante, martire, vittima innocente, studente, lavoratore, cittadino...

Il giorno dopo avviene il massacro alla scuola Diaz, seguito – come da copione – dalle torture e dalle sevizie alla caserma di Bolzaneto.

E così trascorre agosto. Poi viene settembre.

[11]

11 SETTEMBRE 2001

NEW YORK VISTA DALL'ITALIA, MINUTO PER MINUTO

È l'11 settembre. In Italia sono le 3 del pomeriggio e tutto è normale. Molti sono al lavoro, qualcuno dormicchia, qualcuno passa il suo tempo in chat, luogo virtuale, dove ci si incontra, in forma anonima, spesso con sconosciuti, con nomi e sigle di fantasia, per conoscersi e per passare il tempo. L'unico evento della giornata è la festa dell'Unità a Reggio Emilia. Questa è la cronaca di quanto succede sulla chat del settimanale *Diario*.

ORE 15.13, IL PRIMO AEREO

MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 2001

ORE 15.03.50

Pam: Stasera c'è qualcuno a Reggio? Io vado a sentire i tre simpaticoni dei Ds...

Ruminga: Mi consenta questa ciàt è un còvo di còmunisti...

chick: Pam, buon divertimento

Pam: Grazie, chick: mi sbellicherò dalle risate!! Ciao, vado!

Ricordatevi: passate dal banchetto di Greenpeace venerdì

AndreaP: Greenpeace fa un banchetto? E che se magna?

ORE 15.13.22

chick: Andrea, ma non leggi?

AndreaP: Non sto leggendo, chick. Devo controllare una cosa...

AndreaP: Cazzo è vero, un aereo si è schiantato contro le torri gemelle a N.Y.

laxmi: Quando, Andrea?

moosh: Andre, scherzi?

AndreaP: <http://it.news.yahoo.com>. Il sito della Cnn non risponde

chick: Straparli, come al solito

moosh: Andrea, dimmi che scherzi, se no vado in panico...

AndreaP: Non capisco come si possa scherzare su una cosa del genere, moosh

Kritias74: New York – Un aereo si è schiantato sul World Trade Center. Alte fiamme si sono levate da entrambi i grattacieli all'altezza dell'87esimo, 88esimo piano.

Kritias74: Il velivolo sarebbe un bimotore, forse un Boeing 737. «L'aereo aveva ovviamente difficoltà» ha detto il testimone. Dopo una prima esplosione, un'altra ha praticamente mandato a fuoco anche la seconda torre. Wall Street è stata evacuata ed è sospesa

carnow: Cazzo, kri... Morti?

chick: Cazzo, io lo dico sempre che gli aerei non dovrebbero volare sulle città

laxmi: Esatto chick

AndreaP: E che le città dovrebbero costruirle in campagna, dove c'è l'aria buona

chick: Cazzo, odio gli aerei

laxmi: Ho due amici che rientrano oggi a N.Y.

chick: Ruminga, io nella mia vita ho preso centinaia di aerei, ma volare mi piace sempre meno

## ORE 15.21, GLI AEREI SONO DUE

Kritias74: New York – Due aerei si sono schiantati contro le torri gemelle del World Trade Center. La notizia è stata data dall'emittente televisiva Cnn. Dopo l'esplosione, nell'edificio sono scoppiati due distinti incendi: le immagini televisive mostrano infatti alte colonne di fumo nero che si alzano all'altezza dell'88esimo o dell'89esimo piano di una delle torri. Ma anche sull'altra sono divampate le fiamme. Non è chiara la dinamica della drammatica sciagura aerea: fra la prima e la seconda esplosione

nibbio: Ciao amici, e soprattutto amiche

Kritias74: Fra la prima e la seconda esplosione sarebbero passati comunque 18 minuti. Sembra che uno dei velivoli sia un bimotore, forse un Boeing 737. Tra le prime ipotesi sulle cause del doppio incredibile incidente si fa strada quella di un attentato terroristico. L'Fbi sarebbe comunque già al lavoro per accertare come siano andate le cose.

Martino: L'ho saputo, kri

laxmi: Poi quell'ascensore che fa 20 piani x volta.....  
azzzzzzzz

AndreaP: Due aerei?

carnow: Due velivoli... una catastrofe... si parla già delle vittime... kri?

Martino: Mi allontanano un momento per vedere la Cnn...

ORE 15.29.35

Martino: Ragazzi... è una scena pazzesca... le twin towers sono bucate da parte a parte... è inimmaginabile...

laxmi: Veramente, Martino?

moosh: Martino, e l'ipotesi attentato?

Martino: Non si sa nulla, si parla di Boeing... Però il fatto che siano due...

Kritias74: L'Fbi sta indagando sul duplice incidente al World Trade Center a New York. La Cnn ha parlato di un possibile atto terroristico o di un dirottamento, ma non ci sono rivendicazioni.

27 Martino: Una delle torri è incredibile che stia ancora su... Accendete il Tg1

soundtrack: Ragazzi, a New York a quanto pare sta succedendo un delirio... Sto ascoltando Radio Popolare...

ruminga: Mo' controllo, sound

soundtrack: 6 morti e mille feriti?!

moosh: Proviamo Ansa, lax?

soundtrack: Moosh... chissà princi che sta a New York....?

moosh: Sound, non ho parole... ho un'amica a New York

Martino: Aereo di linea dirottato... rivendicazione palestinese... Vi do le notizie senza verifica...

laxmi: Era nell'aria, Martino

nibbio: Pomeriggio da *L'Esercito delle 12 scimmie*... che dite?

Martino: Eppure non è roba da Olp...

ORE 15.43, IL TERZO AEREO

ORE 15.43.30

AndreaP: Dicono che la Casa Bianca stia per essere evacuata

28 Martino: Sì, si parla di un terzo aereo... Non finiscono mai... È un incubo... È un incubo....

AndreaP: Fuoco al Pentagono

Martino: Fuoco anche alla Casa Bianca...

carnow: Colpito anche il Pentagono... C'è la mano di Bin Laden?

Martino: Qualcuno mi svegli...

eja74: Ragazzi, avete sentito!!!!

nibbio: È *L'esercito delle 12 scimmie* che si rende reale

Martino: Il terzo aereo è finito sul Pentagono...

ORE 15.50.15

Martino: Ragazzi qui scoppia la terza guerra mondiale...

AndreaP: Tra chi, martino?

AndreaP: I palestinesi hanno smentito la rivendicazione

laxmi: Questa è la felicità dei fabbricanti di morte

AndreaP: Cazzo, e la borsa va avanti

AndreaP: Wall street invece ha annullato l'apertura delle contrattazioni

carnow: È una Pearl Harbor

Martino: Chiusi tutti gli aeroporti americani.....

carnow: È una Pearl Harbor...

ORE 15.55.11

laxmi: Ora chiamo N.Y., un attimo

nibbio: La mia paura è Bush, e mi incazzo pensando ai cretini che dicevano che non c'erano differenze fra lui e Gore...

ord: Ciao... Qualcuno sta guardando le immagini???? New York in fiamme!!!

Martino: Ord, è peggio, il Pentagono... Questi tra due ore scendono in guerra...

ord: Eja... azzzz... qui gli arabi si sono innervositi...

laxmi: Il panico è la manna per i padroni della guerra, ragazze

AndreaP: È decollato l'Air Force One

AndreaP: È crollata una delle torri?

Martino: Cazzo, è crollata una torre

nibbio: Sì, è crollata

eja74: Che ha detto Bush, nibbio?

nibbio: Bush non dice nulla perché non sa nulla questo è il guaio

Martino: Altri attacchi in giro per Manhattan e in altre città, Chicago...

eja74: Non c'è un cazzo di televisore in questo studio di merda!

nibbio: Ci penso, Eja, ci penso e penso che il mondo è in mano a Bush

eja74: E il nano suo ammiratore che farà?

laxmi: Quello pensa al mondo come fosse a un rodeo.....

ORE 16.05.40

chick: *Minutes later another aircraft approached, turned in the air and crashed into the lower storeys of the second tower – the footage was seen live on Tv stations around the world.*

chick: *More than 50,000 workers would have been in the building at the height of the morning rush-hour. A person who answered the phone on the trading floor at interdealer-broker Cantor Fitzgerald, located near the top of the World Trade Center, said: «We're f\*\*\*ing dying» then hung up. There was screaming and yelling in the background. A follow up call was not answered.*

Martino: Bush è sull'Air Force One, l'aereo non atterrerà e sarà rifornito in volo....

nibbio: Il cretino non atterra

moosh: Ma adesso che cosa succederà?

Laxmi: La seconda torre non si sa come si regge..... Sto guardando network usa... com

ord: Non temete, sarà colpa dei comunisti.

moosh: Ord, piantala

AndreaP: Evacuata l'Onu

nibbio: Eja, si vede un'America in ginocchio che mi fa paura, colpite diverse città, le notizie arrivano a raffica

Lo straniero: Ma che sta succedendo????

ord: Parlano di un'esplosione al Campidoglio

chick: Stran, è arrivata la fine del mondo!

ORE 16.17.08

ord: Smentiscono l'esplosione al palazzo del Congresso... scusate, falso allarme

lucia: Lo sta dicendo Mentana, ma alcuni sostengono che non è vero

Martino: Anche il Campidoglio... Secondo me sono i cattivi di *Independence day*...

AndreaP: Si teme anche un attacco al palazzo dell'Onu



lucia: Esplosione al Parlamento. Detto dal Tg2  
faduc: Ragazzi... nulla sarà come prima

ORE 16.27.14

Martino: Finalmente una notizia confortante... Silvio Berlusconi sta tornando a Roma da Milano....

ord: Lucia, chi ne trae beneficio? Io non lo so... non i palestinesi

Andrea71: Ciao ragazzi... Minchia che casino c'è su Internet... Impazzimento generale. Sembra la trama di un libro di Clancy... il problema è che è tutto vero.

faduc: Gente che si lanciava dalle torri

AndreaP: Il quarto aereo è quello caduto sul Campidoglio

nibbio: L'aereo non è caduto sul Pentagono ma vicino, calmatevi

cumino: Mi tremano le gambe... Chi ha tv o radio dica, dica, per favore

topo: È un disastro, ragazzi

ord: Le torri gemelle non esistono più....

laxmi: Crollata la seconda torre

topo: È crollata anche la seconda torre

ORE 16.31.13

Martino: Nibbio, era un aereo di linea pure quello sul Pentagono ed era l'obiettivo principale, non è caduto vicino, pare che ci sia caduto sopra...

Andrea71: Eja, è tutto bloccato: Adn, Agi, Ansa... sovraffollamento

topo: L'unica è la radio

Martino: Io c'ero stato... Non ci posso credere che non ci sono più...

nibbio: Martino, l'inviato di un giornale e dei testimoni dicono vicino non sopra

Martino: Nibbio si è visto in tv e si parla di molti morti al Pentagono...

nibbio: Il vuoto al posto delle torri gemelle è simbolico

lucia: Mentana dice che c'è un altro aereo diretto su Washington

mariobevione: Voglio cambiare Pianeta, sono terrorizzato

cumino: Simbolico di che, nibbio? È una tragedia e basta!

lucia: Un'autobomba davanti al Dipartimento di Stato

Topo: Stanno evacuando tutte le sedi governative

ord: Chiusi gli aeroporti in Italia

mariobevione: Ma hanno messo bombe anche in Italia e in

Europa? Qui non riesco a collegarmi a nulla  
nibbio: Un'azione organizzata militarmente... capisci, cumino, o no?  
ord: No, marione... Per ora stanno saltando in aria «solo» gli Stati Uniti...  
chick: Una specie di fine del mondo. Vado a cercare una radio  
nibbio: Martino, chiedo scusa, è crollata una parte del Pentagono  
ord: Parte del Pentagono sta crollando  
Andrea71: Questo vuol dire che sono saltati tutti i meccanismi per la reazione... Se c'è un quarto aereo, presto verrà giù anche quello  
nibbio: Quarta esplosione  
Andrea71: A Philadelphia  
ord: Evacuata la borsa di Londra...  
Andrea71: Martino, non si capisce più un cazzo... quanti aerei in volo 2 o 3?

## ITALIA, ORE 16.41, CHI È IL COLPEVOLE?

Andrea71: L'Italia non l'attaccano...  
nibbio: Veniamo dopo Inghilterra, Francia, Germania, Canada, Giappone  
nibbio: Da noi, forse, bombarderebbero l'Olimpico, il Delle Alpi...  
carnow: Gli aerei Alitalia in rotta per gli Usa ritornano alla base  
laxmi: I giornali on line parlano di palestinesi che sparano dalla felicità  
Andrea71: Ma non diciamo cazzate... i palestinesi non hanno i mezzi per questo... questo è terrore organizzato e pianificato militarmente  
cumino: Pianificato militarmente da chi?  
Andrea71: Osama bin Laden è l'unico straricco con appoggi in più paesi islamici...  
nibbio: Pensate ora in Israele che cosa può succedere...  
carnow: Attaccheranno il Libano meridionale, vedrete! (spero di no)  
Andrea71: Altro che palestinesi...  
ord: È la prima sconfitta della Cia...  
lucia: Le immagini da New York sembrano di Pompei...  
nibbio: Personalmente consiglio di telefonare ai parenti, chiedere perdono per i peccati o commetterli... a scelta

## ORE 16.59, IL QUARTO AEREO

ORE 16.59.51

Martino: Eja, le torri non ci sono più... spero che tu le abbia viste perché erano suggestive... Se questo è l'ultimo giorno vi volevo dire che volevo fare l'amore con tutte le donne della chat...

rough: Radio pop dice: crollate torri – pent semicrollato – aerei torri dirottati da boston – 15.48 incendio al mall di wash – dieci min dopo autobomba al dipart di stato – spazio aereo usa chiuso – comunicazioni sospese

lucia: Ciampi sta piangendo

laxmi: Diliberto... solidarietà al popolo americano

Tux\_Edo: Sentite questa: evacuata la borsa di Londra, ma le contrattazioni proseguono grazie a un sistema di emergenza: *money is money*

AndreaP: Evacuata l'ambasciata americana in Argentina. Si parla di 70mila morti a New York...

lucia: Andrea, come lo sai? Mi sembra un po' esageratino...

Martino: Probabilmente è per difetto, Lucia, solo nelle *twin* di solito ci stanno 150mila persone...

nibbio: La radio dà i titoli come se niente fosse, con l'euro che sale rispetto al dollaro ma capite?.....

rough: Quarto aereo caduto vicino a Pittsburgh – non si sa se attentato o incidente.

lucia: Rudolph Giuliani annuncia: «tremendo bilancio». Forse avete ragione sui morti... mio Dio...

carnow: È l'apocalisse...

Lillo Russo: Stanno facendo rientrare tutti gli aerei italiani che sono partiti per gli States

carnow: Allarme rosso a Fiumicino!

lucia: Mentana: «I talebani hanno convocato una conferenza stampa»

ORE 17.14.32

ord: Stanno esplodendo gli Stati Uniti d'America... Attentati ovunque, le torri gemelle non esistono più, il Pentagono neanche... Bush, sì

AndreaP: Sembra che non finisca mai

cumino: Adesso avremo una base Nato in ogni provincia!

Tux\_Edo: Radio 105 e Montecarlo hanno lasciato l'edificio a Milano (lo stesso del consolato Usa)

rough: Martino, che si dice dell'aereo di Pittsburgh? E della Casa Bianca?

Martino: Non so più, ho perso il conto...

lucia: Anche il Tg5 fa vedere i palestinesi in festa... che tristezza...

eja74: Che tristezza, lucia, mi sto vergognando per loro

rough: C'è un tizio sul Tg1 che parla con l'accento americano e dice che è una provocazione, non un atto di guerra perché non hanno colpito obiettivi militari

Martino: È quella feccia di Luttwak

Lillo Russo: rough, il Pentagono non è un obiettivo militare... E cos'è una giostra allora?

Kritias74: È la prima volta che gli Stati Uniti vedono le loro città distrutte

**ore 17.24.15**

Martino: C'è Bertinotti. È preoccupato

Tux\_Edo: Nibbio, Bertinotti è preoccupatissimo: il prezzo del cachemire salirà alle stelle

carnow: Tux...!!! Smettila

35 chick: C'erano 54 passeggeri a bordo su uno degli aerei caduti

lucia: In Pennsylvania si è schiantato il quarto aereo

AndreaP: 154 nei due aerei American Airlines. In uno degli aerei finiti contro le torri c'erano 177 persone, nell'altro 78

Martino: È difficile persino pensare. Mi metto a piangere ogni 10 minuti...

lucia: Un volo United diretto a San Francisco si è schiantato vicino a Pittsburgh

Martino: Il volo 97 da San Francisco...

Kritias74: Gli Stati Uniti si confrontano per la prima volta nella storia con le macerie

mareluna: Skunk, pensare che volevo darti una bella notizia oggi....

lucia: Il Tg5 parla di aerei fuori controllo

Lillo Russo: Sono in Icq con l'America. Parlano di altri quattro aerei in mano ai terroristi...

**ORE 17.34.09**

AndreaP: 70mila vittime

carnow: COSA!!!!, Andrea, ripeti: chi è che l'ha detto?

AndreaP: Lo sta dicendo Euronews

eja74: Mi immagino tutta Avellino rasa al suolo.....

rough: È un numero verosimile 70mila?

eja74: 70mila?

cumino: Cosa???? Dove? Chi?

chick: L'Afghanistan si difende e riunisce i vertici.

Dovranno dimostrare la loro estraneità. Kri, che fai?

Kritias74: Guardo attonito il monitor

E ORA, COSA ACCADRÀ?

ORE 17.34.09

Kritias74: Moon, gli Stati Uniti sono vittime del più grande attentato terroristico della storia

skunk: Ciao Moon, non sai ancora niente?

moon: Non ci posso credere

AndreaP: Ciampi sta piangendo su tutti i canali

angy: Kritias, sono sconvolta... Ciao ragazzi... che disastro

Kritias74: Gaza, 11 set. – (Adnkronos/Dpa) – Il leader palestinese Yasser Arafat ha condannato «molto duramente» gli attentati negli Stati Uniti e ha espresso il proprio cordoglio al governo e al popolo americano. «Condanniamo questi atti orribili senza restrizioni... siamo tutti sconvolti. È impensabile» ha detto Arafat parlando con i giornalisti.

AndreaP: Erano un 767 e un 757, entrambi diretti verso Los Angeles

Kritias74: (Adnkronos) – «Il piano è di portare il presidente Bush in un posto dove sarà al sicuro e potrà prendere le decisioni.» Così l'ex comandante delle forze della Nato in Europa, Wesley Clark, ha risposto alla domanda della Cnn riguardo a dove potrebbe trovarsi in questo momento Bush che ha lasciato, subito dopo la notizia degli attentati, la Florida. In un primo momento era stato detto che Bush sarebbe tornato a Washington, prima ancora però che l'attacco coinvolgesse anche la capitale americana...

ORE 17.47.30

Martino: Io rivoglio le twin towers... Ci andavo sempre. C'era sempre uno spettacolo di gente sul piazzale. Sono davvero stanco

Martino: Ho la sensazione che le scosse siano finite... Ora saranno milioni di parole, di analisi, di minacce

lucia: Vada per le parole. Basta che finisca presto

Yuri M.: E ora cosa accadrà?

[12]

# Scrittori italiani del 2001

ORIANA FALLACI, *LA RABBIA E L'ORGOGLIO*

Oriana Fallaci, fiorentina, è nata nel 1929 a Firenze. Ha esordito a 29 anni con *I sette peccati di Hollywood*, poi negli anni ha scritto diversi libri. Tra i più famosi *Lettera a un bambino mai nato* (1975), *Un uomo* (1979), *Insciallah* (1990). È la più famosa giornalista d'Italia.

L'anno scorso ha rotto il silenzio di un decennio, pubblicando il 29 settembre un lunghissimo articolo sul *Corriere della Sera* che ha intitolato «La rabbia e l'orgoglio», in cui si schiera con toni aspri contro il fanatismo religioso islamico (e la cultura islamica). Dopo poco *La rabbia e l'orgoglio* esce in libreria. È un grande successo alimentato dalle polemiche. Il libro vende 820mila copie in tre mesi.

A me dà fastidio persino parlare di due culture: metterle sullo steso piano come se fossero due realtà parallele, di uguale peso e di uguale misura. Perché dietro alla nostra civiltà c'è Omero, c'è Socrate, c'è Platone, c'è Aristotele, c'è Fidia, perdio. C'è l'antica Grecia col suo Partenone, la sua scultura, la sua architettura, la sua poesia, la sua filosofia, la sua scoperta della Democrazia eccetera. C'è l'antica Roma con la sua grandezza, il suo concetto della Legge, [...] c'è un rivoluzionario, quel Cristo morto in croce, che ci ha insegnato (e pazienza se non lo abbiamo imparato) il concetto dell'amore e della giustizia. [...] C'è Leonardo Da Vinci, c'è Michelangelo, c'è Raffaello, [...] c'è la Scienza, perdio, e la tecnologia che ne deriva. [...] Dietro l'altra cultura, la cultura dei barbuti con la sottana e il turbante, che c'è?

Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè coi suoi meriti di studioso.

Io non vado a rizzare tende alla Mecca. Non vado a cantar

Paternostri e Avemarie dinanzi alla tomba di Maometto. Non vado a fare pipì sui marmi delle loro moschee. Tantomeno a farci la cacca. Io, quando mi trovo nei loro paesi (cosa dalla quale non traggio mai diletto), non dimentico mai d'essere un'ospite e una straniera. Sto attenta a non offenderli con abiti o gesti o comportamenti che per noi sono normali e per loro inammissibili. Li tratto con doveroso rispetto, doverosa cortesia, mi scuso se per sbadatezza o ignoranza infrango qualche loro regola o superstizione. E mentre l'immagine dei due grattacieli distrutti si mischia all'immagine dei due Buddha ammazzati ora vedo anche quella, non apocalittica ma per me simbolica, della gran tenda con cui due estati fa i mussulmani somali (paese in gran dimestichezza con Bin Laden, la Somalia, ricordi?) sfregiarono e smerdaron e oltraggiarono per tre mesi e mezzo piazza del Duomo a Firenze. La mia città.

[14]

# Musica italiana del 2001

VINICIO CAPOSSELA, «CON UNA ROSA»

Vinicio Capossela, 36 anni, nato a Hannover in Germania, ma trasferitosi subito in Italia (prima in Emilia Romagna, poi a Milano), l'anno scorso ha pubblicato il suo quinto album *Canzoni a manovella*.

L'ha presentato così:

Le canzoni a manovella che noi abbiamo provveduto a inventare sono canzoni immaginarie. Per rappresentarle occorre che, dietro al sipario a soffietto ascensionale, si sia provveduta la strumentazione necessaria: grancasse sinfoniche, piani chiodati e a rullo, trombe a grammofo, chitarre, onde martinot, ululatori e stropicciatori a valvola, orchestrioni, corni da caccia, violini a tromba, turbanti, cilindri, sollevatori bulgari e aerostatici. È un disco questo, di cose che vengono dal profondo. Che affiorano a galla in scafandro e cilindro. È fabbricato con mezzi espressivi più leggeri dell'aria, tecnica di cui siamo sostenitori. [...] Credo non possa lasciare in pace nessuno. Ci sono arie e canzoni degne dei vostri nonni, filastrocche per i vostri piccini, e nostalgie per tutti.

Quest'anno vince la targa Tenco per l'album più bello, ex aequo con *Amore nel pomeriggio* di Francesco De Gregori. Una delle canzoni più belle dell'album è «Con una rosa»:

Con una rosa hai detto / vienimi a cercare / tutta la sera io  
resterò da sola / ed io per te / muoio per te / con una rosa  
sono venuto a te / bianca come le nuvole di lontano /  
come una notte amara passata invano / come la schiuma  
che sopra il mare spuma / bianca non è la rosa che porto a  
te / gialla come la febbre che mi consuma / come il liquore  
che strega le parole / come il veleno che stilla dal tuo seno  
/ gialla non è la rosa che porto a te / sospirano le rose



nell'aria spirano / petalo a petalo mostrano il color / ma il  
fiore che da solo cresce nel rovo / rosso non è l'amore /  
bianco non è il dolore / il fiore solo è il dono che porto a te  
/ rosa come un romanzo di poca cosa / come la resa che  
affiora sopra al viso / come l'attesa che sulle labbra pesa /  
rosa non è la rosa che porto a te / come la porpora che  
infiamma il mattino / come la lama che scalda il tuo  
cuscino / come la spina che al cuore si avvicina / rossa  
così è la rosa che porto a te / lacrime di cristallo l'hanno  
bagnata / lacrime e vino versate nel cammino / goccia su  
goccia, perdute nella pioggia / goccia su goccia le hanno  
asciugato il cuor / portami allora portami il più bel fiore /  
quello che duri più dell'amor per sé / il fiore che da solo  
non specchia il rovo / perfetto dal dolore / perfetto dal suo  
cuore / perfetto dal dono che fa di sé.

[15]

2002

*Arriva l'euro. Un anno di movimenti. L'uccisione di Marco Biagi e la mitologica manifestazione della Cgil in difesa dell'articolo 18. I girotondi e il «ceto medio riflessivo» riempiono pacificamente le piazze.*

Il 1° gennaio in Italia viene introdotto ufficialmente l'euro. Le monete sono belle, ma la gente si lamenta che non ci sia la banconota da un euro. Le altre banconote sono un po' pallide e volutamente neutre. Ne esiste anche una da 500 euro: in Spagna la chiamano «el Bin Laden», si sa che esiste, ma nessuno l'ha mai vista. In Italia la quotazione di 1936,27 viene subito portata a duemila. In tutto il mercato illegale (droga e prostituzione, per esempio) accade invece il contrario: un euro corrisponde solo a mille lire. Il presidente del Consiglio regala a tutti gli italiani (non a spese sue) un aggeggio blu, l'euroconvertitore, per fare i conti. Fabbricato in Asia, dotato di una batteria che dura due anni, è accompagnato da una lettera personalizzata, in cui si spende una lacrimuccia per la «nostra liretta».

FIRENZE, 24 GENNAIO 2002

I PROF GUIDANO DODICIMILA PERSONE SOTTO LA PIOGGIA

L'iniziativa è di due professori dell'università, l'inglese Paul Ginsborg, fiorentino d'adozione, e il geografo (docente di Analisi del territorio) Francesco Pardi detto «Pancho». Hanno indetto una manifestazione contro il governo Berlusconi per le sue minacce alla Magistratura e alla libertà di stampa. In casa Ginsborg si preparano gli striscioni: aprirà una frase di Tocqueville sulla separazione dei poteri come baluardo della democrazia; si aspettano cinquecento persone. Ma quando il corteo si forma, davanti al Rettorato, la folla è di dieci-dodicimila persone, sotto una pioggia battente. È un corteo stranissimo, aperto da decine di professori e ricercatori universitari silenziosi (solo Pardi, in nome di una gioventù militante in Potere operaio, grida attraverso un megafono sistemato sul tetto di un'utilitaria), molti dei quali portano al collo massime dell'antichità: «I grandi ladri fanno impiccare i piccoli» (Diogene Laerzio); «Magna promisisti exigua videmus» («Il molto promettesti e poco vediamo» di Seneca); «Il paternalismo è la faccia peggiore del dispotismo» (Immanuel Kant). Il corteo è silenzioso e dietro il drappello dei professori sfilano politici, sindacalisti, studenti, casalinghe. Nella folla, il presidente toscano Claudio Martini a braccetto col segretario dei Ds Manuele Auzzi, l'assessore Daniela Lastri, le bandiere dei Ds, dei Verdi del Ppi, della lista Di Pietro, della Cgil, l'ex ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer, il numero due dei Ds Vannino Chiti, Valdo Spini in quanto «docente», i gonfalonieri di Empoli e Vinci, i collettivi studenteschi, il sindaco di Cavriglia Enzo Brogi insieme al cantante Piero Pelù, lo scrittore Aldo Busi.

In un'ora e mezza il corteo attraversa via Cavour, il Battistero, piazza della Signoria, e arriva al Palazzo di giustizia in piazza San Firenze dove un gruppo di magistrati, in silenzio, li aspetta sulla scalinata. In prima fila, Beniamino Deidda, da tutti conosciuto in città come il pretore del lavoro che non ha paura di dar ragione agli operai.

A Paul Ginsborg la conclusione: «Tutti noi siamo preoccupati per la democrazia ma siamo minoranza, non maggioranza, in questo paese. E adesso dobbiamo lavorare, se i canali delle tv sono contro di noi, per far arrivare il nostro messaggio».

[1]

ITALIA, GENNAIO 2002  
NASCITA DEI GIROTONDI

Il corteo di Firenze, decisamente inaspettato e insolito, non è stato però il primo. Nei mesi precedenti una varietà di piccole manifestazioni ha già avuto luogo. Il 15 settembre 2001, in largo di Torre Argentina, nel centro storico di Roma, poche decine di persone manifestano contro il conflitto di interessi che riguarda il presidente del Consiglio.

L'idea è di Massimo Marnetto, 47 anni, di professione ricercatore e simpatizzante dell'Ulivo, la coalizione di centrosinistra. Indignato per l'indifferenza dei partiti tradizionali su questo tema, chiama un po' di amici. Insieme decidono di trovarsi in piazza ogni 15 giorni, «come le madri di plaza de Mayo». Nascono così le Sciarpe gialle (colore apolitico). A Milano il 28 settembre un centinaio di persone davanti a Palazzo di giustizia contesta alla maggioranza di centrodestra il «poker dell'illegalità»: mancata risoluzione del conflitto di interessi, legge sulle rogatorie internazionali, riforma del falso in bilancio e revoca delle scorte ai magistrati antimafia e anticorruzione. La manifestazione è convocata dal sito societacivile.it, curato da Gianni Barbacetto. La voce si sparge soprattutto grazie a Radio popolare, storica emittente della sinistra milanese.

Circa un mese dopo, il 26 ottobre, una manifestazione simile – incentrata sulla revoca delle scorte – è indetta dalle Girandole, gruppo vicino a Nando dalla Chiesa. A Roma due amiche decidono di organizzare una manifestazione davanti al ministero di Giustizia il 19 gennaio. Sono Silvia Bonucci, 37 anni, e Marina Astrologo, 36, traduttrici e collaboratrici del regista Nanni Moretti. Si

presentano 50 persone che si scambiano numeri di telefono e email.

Ma il 26 gennaio i numeri cominciano a diventare importanti: al Palazzo di giustizia di Milano debuttano i girotondi veri e propri. L'iniziativa è di cinque amiche milanesi, tra cui Daria Colombo, giornalista e moglie del cantautore Roberto Vecchioni. Hanno calcolato quanta gente serve per circondare il palazzo: arrivano circa 5mila persone, che formeranno quattro catene umane concentriche.

Pochi giorni prima, il 12 gennaio, la questione giustizia era piombata sulle prime pagine dei giornali per lo sfogo di Francesco Saverio Borrelli, il procuratore generale di Milano che aveva coordinato le grandi inchieste sulla corruzione politica dei primi anni novanta. Ormai prossimo alla pensione, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, l'anziano magistrato elenca i più discussi provvedimenti del governo sulla giustizia e lancia un proclama: «Resistere, resistere, resistere».

[2]

ROMA, 2 FEBBRAIO 2002  
L'URLO DI NANNI MORETTI

Una normale manifestazione dell'Ulivo, in piazza Santi Apostoli a Roma. Parlano Francesco Rutelli e Piero Fassino. A sorpresa prende la parola il regista Nanni Moretti, che in uno sfogo improvviso attacca i leader schierati sul palco.

«Con questi dirigenti non vinceremo mai» grida Moretti, e indica in Pardi, l'animatore della manifestazione fiorentina, «il nuovo leader dell'Ulivo».

Il palco risponde terreo. L'«urlo» di Moretti è in prima pagina su tutti i giornali. Paolo Flores d'Arcais, direttore di *MicroMega*, rivista della sinistra nettamente schierata con i magistrati di Mani pulite, convoca il «Giorno della legalità» al Palavobis, il grande teatro-tenda di Milano, il 23 febbraio. È la prima volta che il nuovo movimento si riunisce in un raduno nazionale, e di nuovo il successo travolge le attese: 40mila persone, che per lo più restano

fuori, visto che il Palavobis ne contiene 12mila. I media sono costretti a occuparsi del fenomeno, le facce sconosciute dei pionieri del movimento finiscono sui giornali e in televisione.

[3]

MILANO, INIZIO 2002

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI NUOVO SOTTO INCHIESTA

Il pm Fabio De Pasquale della Procura di Milano apre un'inchiesta sui fondi neri di Mediaset. Il reato indagato è duplice: una falsificazione dei bilanci della società per 300 miliardi di lire e una frode fiscale per circa 120 miliardi, attraverso le vendite gonfiate dei diritti televisivi. Lo scenario è quello di una contabilità parallela (un cosiddetto Mediaset gruppo B già comparso nelle indagini sul conto All Iberian e per le tangenti alla Guardia di finanza) e del mondo dei programmi televisivi. La Procura scopre un meccanismo abbastanza semplice: quando Mediaset compra un programma televisivo americano (un cartoon, un film, una serie) non lo fa direttamente, ma attraverso una serie di società intermediarie che in genere hanno sede in paradisi fiscali. A ogni passaggio il prezzo lievita, fino all'ultimo acquisto da parte di Mediaset: il fatto è che le società intermediarie sono proprio di Mediaset. Nel corso delle indagini la Procura di Milano si imbatte in un famoso avvocato inglese, David Mills, marito di un ministro del governo di Tony Blair, che incautamente ha lasciato traccia dal suo commercialista di un incasso di 600mila dollari rilasciato dall'azienda di Berlusconi, per aver dato una testimonianza molto accomodante in precedenti processi a carico di Mediaset.

[13]

ROMA, GENNAIO 2002

BERLUSCONI E IL «QUINTO EMENDAMENTO»

Un lunghissimo processo si sta svolgendo a Palermo: imputati sono Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà; l'accusa è quella di «concorso esterno in associazione mafiosa»,

ovvero aver favorito Cosa Nostra senza fare direttamente parte dell'organizzazione. Vengono ascoltate decine di collaboratori di giustizia, esaminati incontri, passaggi di denaro, il ruolo dello «stalliere» Vittorio Mangano; vengono ordinate perizie bancarie sulle origini di quello che si chiama «l'impero Fininvest». Il presidente del Consiglio viene chiamato a testimoniare, ma si avvale delle sue prerogative e cioè di essere interrogato nella sede di governo scegliendo una data che non collida con i suoi impegni. Dopo lunghe mediazioni, viene fissata la data e il luogo dell'incontro: Palazzo Chigi, senza la presenza della stampa, nella sala con il grandissimo tavolo che si vede in televisione quando si svolgono le grandi trattative sindacali.

Sono presenti il presidente del collegio Leonardo Guarnotta, i pm Domenico Gozzo e Antonio Ingroia e gli avvocati difensori. È un vero e proprio «evento» nella storia italiana e non solo: qualcosa che assomiglia all'indagine su Bill Clinton o allo scandalo Watergate di Nixon.

Antonio Ingroia lo ricorda così:

Per accertare la verità io chiesi la parola. Ricordo, feci un intervento. Venni autorizzato dal presidente Guarnotta, il presidente del collegio, a intervenire, feci una sorta di ultimo e accorato appello al presidente Berlusconi affinché rispondesse alle nostre domande assicurandolo sul fatto che le eventuali risposte non riguardavano la sua posizione giuridica: riguardavano la posizione giuridica soprattutto dell'imputato Marcello Dell'Utri; quindi ritenevamo che lo stesso presidente Berlusconi avesse interesse a che venisse accertata tutta la verità relativamente alla posizione del senatore Dell'Utri.

Feci una esemplificazione dei temi sui quali avremmo voluto interrogarlo: Vittorio Mangano, la sua assunzione ad Arcore, il ruolo di Marcello Dell'Utri, la storia importante dei flussi finanziari nelle casse delle holding dell'impero Fininvest, le origini di questo denaro, alcuni strani aumenti di capitale, alcuni strani movimenti di denaro. Fui interrotto allora dal presidente Guarnotta, che preferì interpellare subito il presidente Berlusconi se intendeva mantenere la sua scelta del silenzio (avvalersi della facoltà

di non rispondere) o se invece intendesse accogliere l'appello del pubblico ministero a contribuire all'accertamento della verità rispondendo alle nostre domande. Il presidente Berlusconi, debbo dire con una punta di delusione da parte di tutti i presenti, disse comunque di ritenere di dover accogliere il suggerimento datogli dai suoi avvocati difensori presenti, e quindi avvalersi della facoltà di non rispondere. Poi noi pubblici ministeri venimmo accompagnati dal personale del cerimoniale di Palazzo Chigi all'ingresso posteriore, dal quale poi siamo usciti mentre dall'ingresso principale presso il quale stazionavano telecamere e giornalisti, uscirono invece gli avvocati difensori degli imputati, che – *inaudita altera parte* – poterono dare la loro versione di quel che era accaduto all'interno di quella sala.

Dopo quella data non sono più state rivolte a Silvio Berlusconi domande di quel tipo, né in ambito politico, né in ambito giudiziario.

[14]

ITALIA, INIZIO 2002

LE PAURE DEL PROFESSOR MARCO BIAGI

A 51 anni, il professor Marco Biagi, bolognese, docente di Diritto del lavoro all'Università di Modena, è uno dei consulenti del ministro del Lavoro Roberto Maroni per la riforma del welfare, dopo essere stato consulente dei ministri Bassolino e Treu nei precedenti governi di centrosinistra. Benché il suo nome sia conosciuto praticamente solo dentro la cerchia dei giuslavoristi, il professore avverte intorno a sé una brutta aria: minacce telefoniche, soprattutto. La richiesta di poter avere una scorta – avanzata in ben cinque lettere alle autorità – non viene accolta. Spostamenti abitudinari: la bicicletta, il treno andata e ritorno per Modena, una vaga sensazione di essere seguito. Vaga, ma tragicamente giusta: le Nuove brigate rosse, dopo aver già ucciso il professor Massimo D'Antona, che si occupava per il precedente governo degli stessi temi, hanno intenzione di ucciderlo e l'obiettivo non pare loro troppo difficile.

Le proposte del governo hanno incontrato una vasta



opposizione: si parla di formalizzare, in varie forme, il lavoro precario; di affidarlo a ditte private di allocazione del lavoro temporaneo; è prevista anche una deroga all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che è diventato legge nel 1970 sull'onda delle lotte operaie.

[8]

## CHE COSA DICE L'ARTICOLO 18

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (1970) stabilisce, per tutti coloro che sono assunti in aziende con più di 15 dipendenti, che:

Il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento [...] o annulla il licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo [...] ordina al datore di lavoro, imprenditore o non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici prestatori di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro.

Sulla base di questo articolo di legge, in trent'anni decine di migliaia di lavoratori licenziati si sono rivolti al pretore del lavoro, ottenendo molto spesso soddisfazione e il «reintegro sul proprio posto di lavoro». Il nuovo piano del governo propone invece una «deroga» all'articolo 18.

Il lavoratore licenziato potrà avere un indennizzo, ma non potrà più essere reintegrato con una sentenza del pretore. L'opposizione dei sindacati alla deroga proposta dal governo è netta. La protezione contro il licenziamento senza giusta causa viene infatti giudicata un diritto fondamentale dei lavoratori, che altrimenti sarebbero in balia del potere del datore di lavoro. Hai scioperato? Ti licenzio. Hai distribuito volantini? Ti licenzio. Ti sei opposta alle mie molestie sessuali? Ti licenzio.

L'aria comincia a farsi incandescente.

[7]

ROMA, 25 GENNAIO 2002

I SACERDOTI VOGLIONO PARLARE A MARCO BIAGI

Marco Biagi viene invitato a parlare del «libro bianco» sulla riforma del welfare dalla Consulta nazionale per il lavoro della Conferenza episcopale italiana. A organizzare l'incontro è monsignor Giancarlo Maria Bregantini, vescovo di Locri e responsabile della Consulta, che ha chiamato i delegati della pastorale sul lavoro di molte parti d'Italia.

Marco Biagi si presenta, ma si rende subito conto che la piega della discussione non sarà quella prevista. Si dichiara contento di presentare il suo libro bianco «da credente, nell'ambiente della Chiesa a cui appartengo e in cui credo». Spiega le ragioni urgenti per intervenire nel mercato del lavoro («abbiamo regole obsolete») e, parlando dell'articolo 18, afferma:

Il dialogo sociale è uno strumento ideale, ma a volte è uno molto lento perché i sindacati sono molto restii al cambiamento, sono tutti uguali. [...] Io li conosco molto bene per mestiere. Ci sono amici, come gli amici cislini, che sono sicuramente un sindacato più aperto al cambiamento; ma altri ambienti sindacali sono molto conservatori. La parola sembrerà un po' strana, rivolta ai sindacati, ma i sindacati a volte sono estremamente conservatori. Quindi il dialogo sociale, bene, ma bisogna che proceda più rapidamente e quindi se le parti sociali non si mettono d'accordo, qualcuno deve pur decidere e sarà il governo, il Parlamento, secondo le regole democratiche.

LE OBIEZIONI DEI SACERDOTI

DOVE SI SCOPRE CHE SONO INFORMATISSIMI SU QUANTO  
AVVIENE NELLE FABBRICHE E CHE NON APPREZZANO  
AFFATTO IL LIBRO BIANCO

Don Raffaele Ciccone (responsabile della Pastorale sociale e del lavoro di Milano): «Che cosa ne facciamo del sindacato, visto che a un certo punto si parla di contratti individuali? Il sindacato riesce a essere una realtà importante, preziosa, d'intesa, di pace sociale oppure lo

vogliamo smantellare e onestamente gli ultimi tentativi di spaccare la Cgil dalla Cisl e dalla Uil sono stati plateali [...]. Oggi la famiglia è obbligata ad avere due redditi [...] il part-time è un'illusione».

Don Gianni Fornero (responsabile della Pastorale sociale e del lavoro di Torino): «Effettivamente in Italia c'è troppo lavoro nero, bisogna cercare di far qualcosa».

Don Carlo Caviglione (responsabile della Pastorale sociale e del lavoro di Genova): «Vorrei stare un pochino attento a questa cultura della provvisorietà, quasi al limite della disperazione».

Don Rocco D'Ambrosio (responsabile della Pastorale sociale e del lavoro di Bari): «Il libro bianco non mi piace perché ha una filosofia del lavoro, poi anche dei riferimenti etici, che non condivido assolutamente. [...] Se c'è uno Stato di diritto che deve andare avanti su un bene primario qual è il lavoro, le norme non devono essere pesanti nel senso di bloccare i processi di globalizzazione e di produttività, questo siamo d'accordo, ma le norme devono essere chiare, devono essere precise, devono essere forti [...]. Lo Statuto deve essere dei lavoratori, perché nei nostri principi etici i lavoratori sono più importanti del lavoro, e il lavoro più importante del profitto».

Dottor Pasquale Caracciolo (direttore della Consulta regionale per il lavoro dell'Umbria): «La filosofia del libro tende a spostare le tutele e le regole dai lavoratori al mercato del lavoro... ma ciò presuppone che esista un sistema complessivamente funzionante [...]. Gli elementi di flessibilità che si sono introdotti dal '96 a oggi sono non pochi e il ricorso oggi al mercato del lavoro nero evidentemente è solamente una scelta deliberata di illegalità. [...] La flessibilità accentua le situazioni di non tutela nei confronti dei lavoratori».

MARCO BIAGI: «NOTO UNA FORTISSIMA ATTENZIONE CRITICA»

Il dibattito prosegue, con toni piuttosto accesi, su questi temi e Marco Biagi osserva: «Con mia sorpresa noto una fortissima attenzione critica nei confronti dei progetti che

ho presentato». Difende la necessità del governo di agire senza aspettare la concertazione, assicura che quello di Berlusconi non sarà un liberismo selvaggio come quello della Thatcher, che ci sarà sperimentazione. Ma non riesce a convincere i suoi interlocutori.

Don Mario Inzoli (Pastorale del lavoro di Crema): «Sulla flessibilità c'è un problema serio: non è solo flessibilità sì o no: è che l'uomo, se non è aiutato a essere flessibile, per cui è un problema di formazione, come farà a diventare flessibile quando ha imparato un lavoro solo?».

Don Teresio Scuccimarra (assistente della Gioventù operaia cristiana): «Nella storia italiana è difficile pensare al successo del dialogo sociale. Resto legato a quest'immagine di un governo che non sia assente, ma che abbia una grande capacità di mediazione fra le parti sociali. È vero che questo non sveltisce i processi, però credo che il giungere insieme, l'arrivare insieme sia ancora un valore».

Don Livio Destro (delegato diocesano della Pastorale sociale del Triveneto): «Io vengo da una terra dove la flessibilità la si vive in modo fortissimo: negli ultimi cinque anni circa il 70% dei contratti nuovi sono atipici [...]. La flessibilità, come dice la *Laborem Exercens*, diventa la chiave essenziale della questione sociale [...] la gente ha paura. Questo noi lo cogliamo fortissimamente. Nel libro bianco manca la chiarezza su alcune questioni: la carriera di una persona è continuamente spezzata al ribasso oppure la formazione in questo senso diventa una parte del lavoro e qualifica?».

Don Angelo Sala (già responsabile della Pastorale sociale e del lavoro di Milano): «Due parole mi fanno paura: la "precarietà" e la "selezione". Perché tutta questa filosofia dietro al discorso tecnico porta a uno scenario in cui vivono queste due realtà fondamentali, la precarietà, cioè uno deve cominciare sempre daccapo, non è vero che il lavoro interinale ad esempio porta poi dopo all'assunzione [...]. La selezione: vuol dire che si tagliano fuori alcune persone per prenderne altre».

MONSIGNOR BREGANTINI, CHE HA PROMOSSO L'INCONTRO:  
«PROFESSOR BIAGI, PORTI QUESTE NOTE ANCHE IN ALTO»

Credo che il dibattito abbia messo in luce una fortissima preoccupazione etica, ma anche una fortissima preoccupazione pastorale. Quindi se i toni sono stati forti sono tali perché c'è dietro una voce di dolore e di fatica. [...] Il ruolo dei sindacati certo deve essere intelligente, ma anche di grande valore, perché altrimenti, adagio adagio, si sgretola tutto. In questa logica non dobbiamo dire che i licenziamenti, di fatto, non ci sono. Ci sono già, dobbiamo ovviamente prendere atto di questo. [...] Forse lei ha colto la bellezza della dialettica, della passione, frutto dell'amore per la gente che abbiamo, frutto della fatica anche di chi vede tanta gente senza lavoro oppure gente espulsa. La ringraziamo immensamente e le auguriamo di portare queste note non secondarie, ma incisive, anche in alto.

## [10]

ITALIA, INIZIO FEBBRAIO 2002  
SCENDE IN CAMPO LA CGIL

La Cgil, la Confederazione generale italiana del lavoro, è il più grande sindacato italiano, con più di cinque milioni di iscritti. Diffusa in tutta Italia (si dice che esistano solo due organizzazioni nazionali in Italia, la Cgil e la Chiesa cattolica) rappresenta la storia dell'Italia repubblicana dalla parte dei lavoratori. Il sindacato dei lavoratori, nato all'inizio del secolo e dotatosi di società operaie e di casse di mutuo soccorso (un'anticipazione del microcredito di Muhammad Yunus, il banchiere dei poveri), è stato massacrato durante il fascismo ed è risorto dopo la guerra di liberazione. Tra i suoi dirigenti, molte le figure popolari e carismatiche: Giuseppe Di Vittorio, Luciano Lama, Bruno Trentin, Vittorio Foa, Antonio Pizzinato; militanti morti ammazzati nelle lotte dei braccianti in Sicilia o davanti alle fabbriche; confronti vivaci con gli studenti (fruttuosi quelli del '68, pessimi quelli del '77).

La confederazione da otto anni ha come segretario generale Sergio Cofferati, cremonese di 54 anni, che ha iniziato la sua carriera lavorativa come impiegato alla

Pirelli di Milano. È detto «il cinese» per il taglio degli occhi e non per l'estremismo politico. All'interno della Cgil è infatti un elemento di mediazione soprattutto nei confronti della grande Federazione degli operai metalmeccanici (Fiom). La Cgil di Cofferati interpreta l'attacco all'articolo 18 come una campana a morto per i diritti collettivi dei lavoratori e decide di far sentire la propria voce. Scenderà in campo: e sarà la manifestazione più grande che si sia mai vista. La preparazione registra un'adesione che va al di là delle previsioni e affronta problemi organizzativi enormi: trasporti, sicurezza, logistica, scenografia, finanziamento. Si tratta di cambiare per un giorno il funzionamento normale dell'Italia, organizzare treni, alloggiamenti, cibo, reperire pullman (la Slovenia ne fornirà parecchi, quando saranno esauriti quelli italiani), stampare manifesti, bandiere, bottoni di plastica, coccarde senza usufruire del lavoro nero. La manifestazione è indetta per il 23 marzo a Roma, al Circo Massimo.

[4]

BOLOGNA, 19 MARZO 2002  
L'UCCISIONE DI MARCO BIAGI

Il professor Marco Biagi torna in treno da Modena. Toglie il lucchetto alla bicicletta che ha lasciato alla stazione e si avvia verso casa, in via Valdinova 14, nel centro di Bologna. Lì lo aspettano tre membri delle Nuove brigate rosse che lo avevano seguito per mesi e lo uccidono sul portone di casa. Sono da poco passate le otto di sera: le foto mostrano la bicicletta del professore attornata dai carabinieri del Ris in tuta bianca alla ricerca delle tracce più minuscole che possano portare agli autori dell'assassinio. Il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, dichiara subito: «È la stessa arma che uccise D'Antona»; un intervento televisivo quasi a reti unificate di Silvio Berlusconi afferma che «Marco Biagi è stato ucciso da una campagna d'odio», con evidente riferimento alla manifestazione della Cgil.

L'assassinio, così legato ai temi della manifestazione, per la sua risonanza e l'emozione provocata, è tale da poter

indurre la Cgil ad annullare la manifestazione. Molti partecipanti avrebbero rinunciato? Il clima festoso sarebbe scomparso? La manifestazione stessa si sarebbe potuta trasformare in un teatro di disordini?

Voci dal governo dicono che per Biagi ci potrebbero essere funerali di Stato in concomitanza con la manifestazione, ma la famiglia si oppone. Nelle 48 ore seguenti la Cgil ha assicurazioni non solo della tenuta delle prenotazioni, ma del loro aumento. L'omicidio di Marco Biagi, accomunato da tutti i media a quello di Massimo D'Antona, viene visto come un ulteriore attacco al movimento sindacale.

[11]

ROMA, 23 MARZO 2002

LA MANIFESTAZIONE «MITOLOGICA»

Nelle prime ore di sabato 23 marzo, la metereologia dà una mano imprevista alla Cgil. Su Roma comincia infatti a spirare un vento di tramontana: secco, teso, continuo. Una specie di dio delle bandiere, che cominciano a fare il loro mestiere: garrire al vento. Sono rosse, stanno tese, frizzano.

La manifestazione è la più grande che Roma abbia visto nella sua storia, calcolata in qualcosa come tre milioni di partecipanti. È commovente perché sfila la Storia d'Italia. Un gruppo di anziani inalbera un cartello: «Siamo nati sotto il Duce, non vorremmo morire sotto il Duce». Un altro, di Fiano Romano, ha uno striscione bianco con una grande scritta: «Ci pisciano addosso e dicono che piove». È mitologica, perché sfila un'idea dell'Italia. Ci sono almeno tre generazioni. Con le conquiste ottenute: l'operaio (irriso dal padrone) che ha avuto alla fine il figlio dottore. Con le tante cose subite negli ultimi anni: i minatori del Sulcis, i lavoratori di Napoli, Palermo e tutti gli altri, ognuno con le proprie storie.

È eccezionale per l'organizzazione: tutti quelli che l'hanno gestita sarebbero i migliori manager dell'imprenditoria italiana, anche se persino loro hanno dovuto patire per il nodo dell'Autosole Bologna-Firenze-

Roma, dove sono rimasti imbottigliati centinaia di pullman. Uno studioso di questioni militari può facilmente concludere: chiunque avesse in mente di attuare un colpo di Stato in Italia, dovrebbe scordarselo. L'organizzazione della Cgil appare oggi in grado di bloccare vie di trasporto e comunicazioni. Visibile anche la capacità di intelligence e la reattività periferica a un ordine centrale.

[5]

ROMA, 23 MARZO 2002

PARLA IL CINESE E CHIEDE UN MINUTO DI SILENZIO

Il discorso di Sergio Cofferati dura circa quaranta minuti, da un palco volutamente colossale, con la sigla Cgil dalla pesante grafica alla Albe Steiner; la musica diffonde Mozart e la colonna sonora di *La vita è bella*, di Nicola Piovani. Probabilmente nessun oratore in Europa ha mai avuto una così vasta platea: moltitudini su un prato e sullo sfondo il cupolone di San Pietro. Il palco è sospeso in una specie di ebbrezza: strutture metalliche flessibili che cigolano per il forte vento, nuvole di polvere (quasi fossero effetti scenici di Cinecittà) che si alzano dal fondo del Circo Massimo, le arterie stradali piene di gente come coronarie prossime all'infarto.

Il minuto di silenzio chiesto dal palco per Marco Biagi è imponente tanto per il suo effetto immediato – l'improvvisa pace al luogo del brusio; un certo mettersi su un morbido «attenti»; il togliersi di bocca il panino; via gli occhiali da sole; via le mani dalle tasche; lo squillo dell'unico telefonino che riesce a prendere la chiamata nella saturazione delle cellule dei satelliti – quanto per come si propaga: un'onda che spegne, avanzando, i fischietti dei sei cortei lontani almeno un chilometro. Sergio Cofferati, molto emozionato, svolge dal palco le sue argomentazioni. Il famoso articolo 18 è presente come simbolo di dignità. Parla di vite di lavoro, piccoli e grandi soprusi patiti. Il discorso (che non nomina mai Berlusconi, né la Confindustria) è comunque di quelli che «danno la linea». Cofferati chiede la scuola pubblica per tutti, ma soprattutto per i più poveri; cure assicurate per gli anziani,



diritti, progresso, formazione, tutele.

[6]

CIPRO, 29 GIUGNO 2002

IL MINISTRO SCAJOLA TORNA A PARLARE DI BIAGI

Il *Corriere della Sera* e il *Sole 24 Ore* seguono la visita ufficiale del ministro dell'interno Claudio Scajola a Cipro. Gli incontri si sono conclusi e il ministro è nell'atrio della caserma di polizia marittima di Limassol. Dalla cronaca di Dino Martirano:

Scajola arretra nell'atrio ma non cede alle insistenze del cerimoniale che lo vorrebbe imbarcare subito sulla vecchia motovedetta cipriota *Odysseus* in attesa all'ormeggio. Anzi, il ministro fa una piroetta: «Mi chiedete perché questi dischetti sono arrivati proprio ora? [Sono le lettere di Biagi con richiesta di scorta, N.d.R.] Stiamo cercando di capire, la cosa non è affatto chiara». Qualcuno spara: è per caso una manovra interna alla sinistra per colpire Cofferati? E qui si limita ad alzare le spalle ma poi aggiunge, con espressione ironica: «C'è anche chi parla di servizi deviati». Scajola, ora, cambia tono e riprende il registro dell'ufficialità: «Non servono veleni, serve unità perché il terrorismo tornerà a colpire».

Lo sfogo sembra concluso. Scajola misura il pavimento con i passi ma non riesce a tacere: «A Bologna hanno colpito Biagi che era senza protezione ma se lì ci fosse stata la scorta i morti sarebbero stati tre. E poi vi chiedo: nella trattativa di queste settimane sull'articolo 18 quante persone dovremmo proteggere? Praticamente tutte». E a questo punto il ministro sorprende i presenti quando gli viene detto che Biagi era comunque una figura centrale nel dialogo sociale: protagonista del patto di Milano, coautore del Libro bianco, consulente del ministero del Welfare, della Cisl, della Confindustria. C'è un attimo di silenzio, Scajola volta le spalle, si blocca, azzarda: «Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Nell'atrio si spande il gelo per quello che appare uno sfogo non trattenuto fino in fondo. Ma non c'è tempo per continuare perché la motovedetta *Odysseus* sta salpando.

I due giornalisti trasmettono ai loro giornali. Il ministro viene avvertito che le sue frasi saranno pubblicate. Telefona in extremis al direttore del *Corriere*, Ferruccio De Bortoli: «Direttore, lei si rende conto che se queste cose sono pubblicate, io mi devo dimettere?». De Bortoli: «Ministro, lei si rende conto che se non pubblico, mi devo dimettere io?». Il ministro Scajola si dimette, scusandosi con la famiglia Biagi. Il suo posto viene preso dall'onorevole Beppe Pisanu.

[12]

VATICANO, 16 GIUGNO-16 OTTOBRE 2002  
SAN PIO E SAN ESCRIVÁ DE BALAGUER

Il 16 giugno, in piazza San Pietro, alla presenza di mezzo milione di fedeli viene canonizzato Padre Pio. Sono passati appena due anni dalla sua beatificazione, e l'Italia ha nel calendario il suo religioso più popolare e più invocato, alla data del 23 ottobre. La rapidità della pratica è dovuta – secondo i più tradizionalisti – al venir meno della «persecuzione» contro il frate messa in opera dagli ambienti legati al Concilio vaticano II. Le canonizzazioni decise da Giovanni Paolo II sono già state 464, più di tutti gli altri papi della storia. Da questo sveltimento delle pratiche nascerà poco dopo la richiesta di canonizzazione per Karol Wojtyła, al grido di «Santo subito!».

A soli 26 anni dalla morte, il 16 ottobre viene canonizzato anche lo spagnolo Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore nel 1928 dell'Opus Dei, organizzazione molto segreta di laici e cattolici, grande sostenitrice del regime di Francisco Franco, eretta a simbolo della famiglia cattolica. Sorta di setta con regole severe, penitenze e autopunizioni fisiche, l'Opus ha sempre attirato tutti coloro che si occupano di segreti e malefatte vaticane (lo scrittore americano Dan Brown l'ha narrata nel *Codice da Vinci*). La canonizzazione ha luogo in una bellissima giornata romana, resa insolita al tramonto dallo sciamare da piazza San Pietro di migliaia di dame spagnole con velette, collane, ventagli e fermacapelli. E dalla presenza di una

quantità spropositata di personalità italiane: Romiti, Fazio, Bernabei, Andreotti, Cossiga, Rutelli, D'Alema, Veltroni, Trapattoni...

[15]

## ITALIA, AUTUNNO 2002 IL RITORNO DEI SAVOIA

Era la tredicesima norma delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione («I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale») ed era stata concessa nel 1987 una deroga a Maria José, in quanto non più consorte ma vedova di un ex re.

Ora il Parlamento italiano riapre le frontiere a tutti i Savoia. Sono stati la monarchia che ha «fatto» l'Italia risorgimentale; all'inizio del Novecento il re è stato ucciso nel parco di Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, venuto apposta da Paterson, nel New Jersey, per contestare la medaglia d'oro appuntata sul petto del generale Bava Beccaris, l'uomo che aveva sparato a Milano «tra le grida strazianti e dolenti, di una plebe che pan reclamava», per dirla con i canti anarchici. Vittorio Emanuele III aveva dato il via libera al colpo di stato di Mussolini nel 1922. Nel 1936 era diventato imperatore di Etiopia; nel 1938 aveva promulgato le leggi razziali; nel 1943 era fuggito da Roma lasciando l'esercito senza ordini dopo l'armistizio dell'8 settembre; nel 1946 con un referendum tutta la dinastia era stata ostracizzata dal voto popolare.

Certo i Savoia erano rimasti vivi, soprattutto sui rotocalchi; nel 1967 la principessa Titti aveva avuto una storia d'amore con l'ex fusto del cinema, il popolarissimo Maurizio Arena di *Poveri ma belli*. Assediato dai paparazzi l'attore era apparso alla finestra per garantire: «Ahò, io so' repubblicano...».

Nel 1981 il nome di Vittorio Emanuele (re se ci fosse stata ancora la monarchia) era comparso nelle liste di Licio Gelli; era già apparso nelle cronache nell'estate del 1978,

per aver sparato e ucciso il diciannovenne tedesco Dirk Hamer con una fucilata dal suo yacht ormeggiato sull'isola di Cavallo (Corsica).

Ma ormai tanto tempo è passato e il Savoia promette di comportarsi bene. Suo figlio Emanuele Filiberto è diventato popolare in televisione come tifoso juventino che duetta con il famoso Idris. E così il Parlamento, a larga maggioranza, vota di modificare la Costituzione per permettere il loro ritorno. Un grido isolato: «Viva Brescia», da parte del deputato di Rifondazione comunista Ramon Mantovani, e un commento amaro dello storico Massimo L. Salvadori, che cita un suo maestro, Luigi Salvatorelli:

Egli scrisse a proposito parole che meritano di essere ricordate. Il re – disse – aveva lasciato a Mussolini «carta bianca, per più di vent'anni, per violare e fare a pezzi lo Statuto da lui, il re, giurato, per sopprimere tutte le libertà pubbliche e i diritti individuali degli italiani, che egli, il re, avrebbe dovuto proteggere. La verità è che Vittorio Emanuele III è responsabile, moralmente, politicamente, e legalmente, di tutti i misfatti di Mussolini».

Parole di verità umana, storica e politica. I signori Savoia possono ben tornare oggi nell'Italia creata da coloro che rovesciarono una dinastia la quale aveva contribuito in maniera essenziale prima a consegnare il paese al fascismo e ai suoi alleati e da ultimo li aveva abbandonati nella vana speranza di trovare un passaporto che le consentisse di transitare nel dopoguerra per riprendere un ruolo divenuto impossibile.

[16]

## IL PRINCIPE IN ITALIA APPENA QUATTRO ANNI DOPO

Vittorio Emanuele di Savoia ha finito di pranzare a villa Cipressi di Varenna, sul lago di Como, quando viene arrestato da poliziotti in borghese. Attraversa l'Italia con un corteo di automobili con i lampeggianti per arrivare nel carcere di Potenza. Il mandato di cattura contro di lui è firmato dal pm Henry John Woodcock e confermato dal gip: «Associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, al falso e allo sfruttamento della prostituzione».

ROMA, 14 SETTEMBRE 2002  
I GIROTONDINI SONO UN MILIONE

Convocato da Nanni Moretti e dal direttore di *MicroMega* Paolo Flores d'Arcais, quasi un milione di persone, che si sono autofinanziate, riempie piazza San Giovanni a Roma. La protesta è contro la legge Cirami, che prevede lo spostamento dei processi in caso di «legittimo sospetto». La legge, detta «ad personam», è tesa a spostare da Milano i processi per corruzione a carico di Silvio Berlusconi, ma si può anche applicare a quelli per mafia, per terrorismo, o qualsiasi altro reato. Moretti interviene dal palco: «Continueremo a delegare ai partiti, ma visto che un po' ci siamo svegliati la nostra delega non sarà sempre in bianco». Nando Dalla Chiesa commenta: «Oggi finisce il sogno di D'Alema, quello di una politica senza popolo». Applauditissimo, quasi un viatico è il saluto dell'anziano Vittorio Foa.

Simpatizza il segretario della Cgil Sergio Cofferati, che il 21 settembre termina il suo mandato e tornerà a timbrare il cartellino alla Pirelli Bicocca di Milano. In poco meno di sette mesi – come una pentola a pressione che esplode all'improvviso – l'Italia è stata percorsa da movimenti «autoconvocati» con cifre nelle piazze che non si sono mai viste nella storia. Ci sono i «no global» (che dopo Genova sono tornati in decine di migliaia per un Social forum a Firenze); i «lavoratori dipendenti» che protestano contro l'offesa alla dignità del lavoro; la «società civile» che manifesta contro lo sfregio alla giustizia contenuto nella legge sfornata dal governo per difendere il suo capo dai processi contro di lui, e contro l'*appeasement* evidente dei partiti del centrosinistra.

Tutto è stato pacifico e determinato. Paul Ginsborg, che da Firenze ha iniziato la protesta con il corteo dei professori, chiama questo mosaico «il ceto medio riflessivo».

Davvero Cofferati si ritirerà alla Pirelli dopo una tale dimostrazione di forza della Cgil? Un ticket (come dicono gli americani per indicare il candidato presidente e il suo vice) Prodi-Cofferati non sarebbe in grado di vincere alla grande contro il «berlusconismo»? L'anno si chiude – per il mondo dei girotondi e della sinistra, con queste domande.

Quasi inosservata la notizia, del 17 novembre, che la Corte d'assise d'appello di Perugia ha condannato il senatore a vita Giulio Andreotti a 24 anni di carcere per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto nel 1979.

Quel delitto ormai non interessa più. L'unica morte violenta che interessa gli italiani è quella di un bambino di tre anni e mezzo: Samuele Lorenzi, trovato con il cranio fracassato nel letto in una villetta di Cogne, in Valle d'Aosta. La madre, Annamaria Franzoni, è l'unica presente in casa al momento della tragedia. È stata lei?

Fuori dai confini, avanza il vento della guerra. Il presidente americano George W. Bush ha deciso di invadere l'Iraq, che accusa di possedere «armi di distruzione di massa» e di aver ordinato gli attentati dell'11 settembre. L'Iraq, promette, diventerà un paese democratico senza il dittatore Saddam Hussein. «Esportazione della democrazia» e «scontro di civiltà» sono i concetti del momento.

[19]

## Scrittori italiani del 2002

DIEGO DE SILVA, *CERTI BAMBINI*

Diego De Silva, 38 anni, napoletano, è al suo terzo romanzo. Due anni fa ha esordito con *La donna di scorta* e l'anno scorso ha pubblicato *Certi bambini*, vincitore del premio selezione Campiello e finalista al Viareggio. Quest'anno in libreria esce *Voglio guardare*, storia di una sedicenne che di tanto in tanto si prostituisce e del suo incontro con un avvocato che di quando in quando uccide. Anche questo, come i precedenti romanzi, è ambientato a Napoli.

Ed è sempre a Napoli che Rosario, protagonista undicenne di *Certi bambini*, per ordine della camorra deve compiere il suo primo omicidio. Tra parentesi De Silva inserisce tutti i consigli che il bambino ha ricevuto.

(Solo i cornuti e i guappi pisciasotto si fanno buoni col coltello. Ricordati. Chi ti vuole fare male veramente non perde tempo. Non si fa vedere in faccia. Non corre pericoli. Quando uno ti minaccia e ti spiega pure perché ti minaccia, è uno stronzo.)

Guarda l'aria con le braccia alzate mentre i falchi lo toccano lungo i fianchi e dentro alle cosce. Rosario non li guarda in faccia quando poi gli danno il pizzicotto e gli dicono tu tieni una brutta fine preparata, spera che ti arrestiamo prima.

(Lo sai che fa uno quando ci punti la pistola? Ti guarda. Ti guarda dritto in faccia. Vede se tieni le palle.)

Rosario va a uccidere con la testa piena di ordini e una specie di ignoranza. Sente tutta la responsabilità delle istruzioni ma non del risultato che ne verrà. Si è addestrato

all'ubbidienza fino a sviluppare come un disinteresse per quello che dovrà succedere, fino a pensare all'uomo che ammazzerà come a una conseguenza meccanica delle istruzioni, a un fatto, una cosa che lo riguarda solo in quanto prova morente dell'esecuzione.

(Caccia tutto fuori. Deve restare solo la pistola dentro. Una cosa qualunque ti può finire fra le mani e ti può fottere all'ultimo momento.)

Un momento prima di sparare Rosario sente nella mano, insieme alla pistola, la vita che sta per togliere. È una sensazione che gli va dritta alla testa, una porta che gli spalanca il mondo davanti agli occhi in una luce magnifica. (Da vicino, subito. Tieni la mano ferma e tira. Se non lo pigli subito in faccia non fa niente, ma non devi scendere più sotto del petto.)

(Guarda bene. Lo devi lasciare che non si muove. Lo vedi se è morto. Uno morto diventa pesante, tanti pezzi tenuti con lo spago, hai visto mai i capretti quando il macellaio li piglia dalla vetrina prima di spaccarli con la mannaia, hai visto quando li butta sopra al marmo del bancone: le zampe, la testa, le cosce non cadono insieme, cadono una dopo l'altra, e lo sai perché, perché sono morti.)



# Musica italiana del 2002

GIOVANNA MARINI, «I TRENI PER REGGIO CALABRIA»

Giovanna Marini, romana, 65 anni, cantautrice e folklorista, incide quest'anno con Francesco De Gregori *Il fischio del vapore*, raccolta di canzoni popolari.

L'album ha un inaspettato e incredibile successo. In una vecchia canzone, che la Marini aveva inciso già nel 1975 in un 33 giri («I treni per Reggio Calabria»), si racconta il viaggio verso Reggio Calabria per la grande manifestazione del 22 ottobre del 1972, cui partecipano migliaia di lavoratori. È un viaggio incredibile: le persone in viaggio subiranno ben sette attentati:

E andavano col treno giù nel Meridione / per fare una grande manifestazione / il ventidue d'ottobre del settantadue. / In curva il treno che pareva un balcone, / quei balconi con le coperte per la processione, / il treno era coperto di bandiere rosse, / slogan, cartelli e scritte a mano, / da Roma Ostiense mille e duecento operai / vecchi e giovani e donne / con i bastoni e le bandiere arrotolate / portati tutti a mazzo sulle spalle. / Il treno parte e pare un incrociatore, / tutti cantano «Bandiera rossa», / dopo venti minuti che siamo in cammino / si ferma e non vuole più partire. / Si parla di una bomba sulla ferrovia, / il treno torna alla stazione, / tutti corrono coi megafoni in mano / e richiamano: «Andiamo via Cassino, / compagni da qui a Reggio / è tutto un campo minato, / chi vuole si rimetta in cammino». / Dopo un'ora quel treno / che pareva un balcone / ha ripreso la sua processione. / Anche a Cassino la linea è saltata, / siamo tutti attaccati al finestrino: / Roma Ostiense Cisterna / Roma Termini Cassino, / adesso siamo a Roma Tiburtino. / Il treno di Bologna è saltato a Priverno, / è una notte, una notte d'inferno / e i feriti tutti sono ripartiti / caricati sopra un altro treno. / Funzionari responsabili, sindacalisti / sdraiati sulle reti dei bagagli /

per scrutare meglio la massicciata / si sono tutti  
addormentati: / dormono, dormono profondamente / sopra  
le bombe non sentono più niente. / L'importante adesso è  
di essere partiti / ma i giovani hanno gli occhi spalancati, /  
vanno in giro tutti eccitati / mentre i vecchi sono stremati.  
/ Dormono, dormono profondamente / sopra le bombe non  
sentono più niente. / Famiglie intere a tre generazioni /  
son venute tutte insieme da Torino, / vanno dai parenti, /  
fanno una dimostrazione. / Dal treno non è sceso nessuno:  
/ la vecchia e la figlia alle rifiniture, / il marito alla  
verniciatura, / la figlia della figlia alle tappezzerie, /  
stanno in viaggio ormai da più di venti ore. / Aspettano  
seduti, sereni e contenti / sopra le bombe non gliene  
importa niente, / aspettano ch'è tutta una vita / che stanno  
ad aspettare: / per un certificato mattinate intere, / anni e  
anni per due soldi di pensione. / Erano venti treni più forti  
del tritolo, / guardare quelle facce bastava solo / con la  
notte le stelle e con la luna / i binari stanno luccicanti, /  
mai guardati con tanta attenzione / e camminato sulle  
traversine. / Mai individuata una regione / dai sassi della  
massicciata / dalle chine di erba sulla vallata / dai buchi  
che fanno entrare il mare. / Piano piano a passo d'uomo /  
pareva che il treno si facesse portare / tirato per le briglie  
come un cavallo / tirato dal suo padrone. / A Napoli la  
galleria illuminata / bassa e sfasciata con la fermata. / Il  
treno che pare un balcone / qualcuno vuol salire: /  
«Attenzione! Non fate salire nessuno / Può essere una  
provocazione!». / Si sporgono coi megafoni in mano / e un  
piede sullo scalino / e gridano, gridano / quello che hanno  
in mente. / Sono comizi la gente sente / ora passa la notte  
e con la luce / la ferrovia è tutta popolata. / Contadini e  
pastori che l'hanno sorvegliata / col gregge sparpagliato /  
la Calabria ci passa sotto ai piedi ci passa. / Dal tetto di  
una casa una signora grassa / fa le corna e alza una mano /  
e un gruppo di bambini / ci guardano passare / e fanno il  
saluto romano. / Ormai siamo a Reggio e la stazione / è  
tutta nera di gente. / Domani chiuso tutto in segno di lutto  
/ «Attento Ciccio Franco a Sbarre!» / e alla mattina c'era la  
paura / e il corteo non riusciva a partire / ma gli operai di  
Reggio / sono andati in testa / e il corteo si è mosso  
improvvisamente. / È partito a punta come un grosso  
serpente / con la testa corazzata / i cartelli schierati  
lateralmente / l'avevano tutto fasciato. / Volavano sassi e  
provocazioni / ma nessuno s'è neppure voltato. / Gli

operai dell'Emilia Romagna / guardavano con occhi stupiti, / i metalmeccanici di Torino e Milano / puntavano in avanti tenendosi per mano, / le voci rompevano il silenzio / e nelle pause si sentiva il mare / e il silenzio di quelli fermi / che stavano a guardare / e ogni tanto dalle vie laterali / si vedevano i sassi volare / e alla sera Reggio era trasformata / pareva una giornata di mercato. / Quanti abbracci e quanta commozione / il Nord è arrivato nel Meridione / e alla sera Reggio era trasformata / pareva una giornata di mercato. / Quanti abbracci e quanta commozione / gli operai hanno dato una dimostrazione.

[21]

2003

*Le bandiere della pace cambiano il paesaggio italiano. La morte di Gianni Agnelli e la sua ascesa al cielo del Lingotto. La straordinaria performance di Silvio Berlusconi al Parlamento di Strasburgo. A Baghdad un archeologo italiano prende in mano l'origine della civiltà.*

ITALIA, INIZIO 2003  
LA PACE ALLE FINESTRE

Chi viaggia in treno, chi gira per le strade, chi guida per il paese, trova un'Italia improvvisamente cambiata. Ovunque, penzolanti dalle finestre, si vedono bandiere con i colori dell'arcobaleno e la scritta PACE. È un movimento spontaneo, nato da alcuni mesi, ma che adesso esplode.

Le bandiere, piccole, in stoffa, sono ovunque: accolgono, pavesando grandi palazzi popolari, i treni che entrano nelle stazioni; colorano completamente alcune vie e piazze,

sono appese ai monumenti, ai viadotti; sono legate ad automobili, biciclette e motorini. Si vendono sulle bancarelle o allegate ai giornali; sono commercializzate come ombrelli, foulard, berretti, nella più grande esplosione di intenti che l'Italia abbia mai visto. La guerra, lo sanno tutti, è alle porte; ma forse, in extremis, si può fare ancora qualcosa per fermarla.

[4]

TORINO, 24 GENNAIO 2003  
LA MORTE DI GIANNI AGNELLI

Il presidente onorario della Fiat muore all'età di 82 anni nella sua casa sulla collina di Torino, dopo aver ricevuto l'estrema unzione dal cardinale Severino Poletto.

Per la camera ardente è stato scelto, al posto di una sede istituzionale o religiosa, lo stabilimento del Lingotto. La costruzione, degli anni trenta, è molto particolare: le officine si sviluppano su cinque piani, collegati tra loro da una rampa elicoidale. Sul tetto, che gode di una splendida vista sulla cerchia delle Alpi, c'è quella che ai tempi venne considerata una novità assoluta e futurista: una pista di prova con curve paraboliche che le automobili potevano affrontare alla velocità di novanta chilometri all'ora. Ancora più in alto, l'architetto Renzo Piano ha costruito lo «scrittoio» in vetro e acciaio, che da poco meno di un anno ospita la pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli, venticinque tele di Canaletto, Matisse, Picasso, Renoir, Manet, Balla, Severini, Modigliani, Bellotto, Tiepolo, Canova. I torinesi si mettono in fila per salire le scale e andare a vedere il re morto.

[1]

TORINO, SABATO 26 GENNAIO 2003  
VOCI DA UN FUNERALE DI POPOLO

Per tutto il sabato (giornata non lavorativa) una folla straordinaria sale le scale e, in maniera partecipe, prende parte contemporaneamente a tre film: il film del capitalismo, il film del socialismo e il film del fordismo, il

modello americano della produzione di massa portato dalla famiglia Agnelli in Italia negli anni venti. Procedendo lentamente, sull'elicoidale pista fordista del Lingotto, prima in silenzio, poi sciogliendosi, si sentono spezzoni di quella storia:

Telefonini: «Maria, guarda che arrivo tardi».

«Io qui venivo da *gagnu*, (bambino) mi portava mio padre che era fornitore.»

«Le dispiace spegnere la sigaretta?»

«Sono venuto perché questa è stata la mia vita.»

«Sono venuto per vedere la fine di un'epoca.»

«Se ci penso, io non cambierei la mia vita con la sua. Certo, aveva tutto, ma, ci pensa? Sua mamma è morta da giovane, in un incidente. E poi il figlio. Per fortuna mia mamma mi ha lasciato che ero già grande.»

«E di che cosa è morta, sua mamma?»

«Pensi, una cancrena. Allora non c'erano le cose che ci sono adesso.»

«È il funerale più grande d'Italia.»

Il napoletano: «Guardi che anche quando è morto Totò era grandissimo». Si parla anche dei morti del cinema Statuto e della squadra di calcio precipitata.

«Io sono uno che la mutua l'ha usata poco.»

«Guarda, guarda: arriva un elicottero, sarà un pezzo grosso.»

«Scusi, signore, dove lavorava lei? Aspetti, che vengo più vicino che non la sento.»

«Signora, non faccia la furba, faccia la fila come tutti.»

«Io ho la medaglia, sa? Quella del quarantennio. Quaranta grammi d'oro per quaranta anni di Fiat. Sono entrato nel '38. Ho finito a insegnare alla scuola allievi, via Plava. Allora stava in via Plava. Li ho fatti tutti, anche se si poteva usufruire e uscire a 39 anni e sei mesi. Il preside aveva messo un cartello: VIETATO FUMARE, ma era una scusa perché così si andava a fumare nel suo ufficio e si faceva una bella chiacchierata. Ho la foto, certo. C'è Gianni Agnelli che mi stringe la mano e dietro tutti che applaudono. Certo che ho la foto.»

«Ho un amico che ha una tabaccheria e mi dice che adesso la gente risparmia anche sul fumo. Non è che smettano di fumare, è che, se una volta per dire la fumavi a metà, adesso la fumi tutta.»

«La Fiat sbaglia perché valuta troppo poco l'usato. La

concorrenza offre di più.»

In cima, davanti alla pinacoteca, poche corone. Due della Fiom, una della Cgil, una della Fondazione Di Vittorio, una dell'ex presidente francese Giscard d'Estaing. A fianco della bara, la famiglia Agnelli dà la mano a tutti. Diverse persone, porgendo le condoglianze, stringono la mano ai più giovani, intendendo: «Resterete, vero? Non è che adesso ve ne andate via?».

[2]

## IL COMMENTO DI ODDONE CAMERANA

Oddone Camerana, scrittore, 66 anni, commenta così la morte di Agnelli:

Il vecchio dio delle folle che metteva sul trono il soggetto che poi avrebbe abbattuto per divinizzarlo successivamente è un tema centrale della antropologia evangelica. Un'antropologia, questa, che ha fatto luce sul funzionamento dei meccanismi mimetici nel mondo antico per criticarli. Ogni tanto questo dio delle folle torna a presentarsi e lo fa assumendo nuove forme com'è accaduto con l'incoronazione, passione, morte e resurrezione dell'avvocato Agnelli. Certi aspetti dell'omaggio alla sua memoria hanno infatti assunto i contorni delle rappacificazioni finali in uso presso le popolazioni primitive. Rappacificazioni che facevano seguito al sacrificio della vittima, il cui olocausto risolveva lo stato di crisi (mimetica) in cui erano cadute le comunità. Ciò che ha spinto i 100mila cittadini a porgere il loro saluto al feretro dell'Avvocato, esposto in una sala in cima al Lingotto, e alla sua famiglia che lo vegliava, e poi al Duomo di Torino, fa pensare alla presenza del dio evocato. Il dio che ha aizzato le popolazioni torinesi, e non solo, a tenere comportamenti mimetici contro la famiglia Agnelli e il suo re, mentre questi era nel suo letto di dolore, accusandoli di aver provocato la crisi della Fiat Auto, è lo stesso dio che ha poi spinto le medesime folle a offrire al re morto e alla sua famiglia il tributo che si è visto. [...] Non esisteva notorietà, fama, prestigio, posizione, sapere o età veneranda di altri soggetti presenti nella medesima ipotetica sala che potesse competere con il potere della persona definita modello, potere di catalizzare intorno a sé l'interrogativo sulla natura dei suoi desideri. Tale era Gianni Agnelli anche quando si trovava tra persone più

ricche, più dotte, più sapienti di lui, o insignite di cariche più autorevoli e prestigiose della sua. Che tutto questo non avesse niente a che fare con Torino, è un fatto acquisito. Che Torino sia stata una città, come ha scritto Saverio Vertone, che si santificava volentieri e santificava i propri simboli, le proprie Consolate, i propri *caval d'brons* e non poteva vivere senza scappellarsi davanti a qualcuno o qualcosa, fosse questo il re, la Mole Antonelliana, era anche vero per il passato. Ma Gianni Agnelli non è mai stato un simbolo e nessuno si scappellava al suo passaggio. Semmai qualcosa di più intimo, di più segreto e a volte di imbarazzante spingeva a unirsi a lui. Una voglia contagiosa di far festa e di aprirsi. Senonché una forza uguale e contraria e la prudenza consigliavano ad alcuni di non farlo e di resistere. Per questo, ora che lui è scomparso, dispiace, ma ci si sente liberati.

[3]

NEW YORK, 6 FEBBRAIO 2003

COLIN POWELL ALL'ONU, CON UN AIUTINO ITALIANO

Il segretario di Stato americano Colin Powell annuncia alle Nazioni Unite che gli Usa hanno le prove della presenza di armi di distruzione di massa a Baghdad. Estrae dalla giacca una misteriosa fialetta, annunciando che il veleno lì contenuto basterebbe alla distruzione di una città. Cinque giorni prima l'ambasciatore alle Nazioni Unite John Negroponte scandisce poche parole per giustificare la necessità di un intervento immediato: «Perché l'Iraq nasconde l'acquisto di uranio in Nigeria?» e il presidente Bush aggiunge: «Il governo inglese ha appreso che Saddam Hussein ha recentemente cercato di acquisire significative quantità di uranio dall'Africa».

È tutto falso, come si sa. Colin Powell, cinque anni dopo, dichiarerà che quel giorno all'Onu fu la sua più grande umiliazione e che l'intelligence lo aveva ingannato.

Ma purtroppo anche l'Italia ha una parte nella storia. Una vicenda che nel 2005 sarà ricostruita dai giornalisti Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo. Parte dai piccoli traffici di due pesci piccoli del Sismi; arriva facilmente all'ambasciata del Niger a Roma dove, durante un furto in cui non si ruba niente, scompaiono però carte intestate e



timbri. Carte e timbri servono per dare credibilità, in un pessimo francese, all'esistenza di un traffico tra il Niger e l'Iraq. Il settimanale *Panorama* pubblica il 19 settembre 2002 un vero scoop: «La guerra? È già cominciata» mettendo in circolazione quelle carte. La «pista del Niger» comincia a prendere forma e se ne occupa direttamente il nuovo capo del Sismi, Nicolò Pollari, che ne parla con i massimi vertici dell'intelligence americana e inglese. Washington ha un disperato bisogno di qualcosa; non basta, come dice il ministro della Difesa Rumsfeld, che «l'assenza della prova non sia la prova dell'assenza».

Per cui, anche il pasticcetto romano viene buono per la causa. Il nostro governo, in caso di vittoria (ma la vittoria è sicura, no?) si potrà vantare di aver dato un aiutino.

[6]

ROMA, 15 FEBBRAIO 2003  
TRE MILIONI IN PIAZZA PER LA PACE

La data è uguale in tutto il mondo, l'ultima possibilità di fermare la guerra. A seconda dei fusi orari, le manifestazioni coprono il globo. Secondo il *New York Times* nell'arco di 24 ore sfilano cento milioni di persone. Grandissime folle a Londra, a Madrid, New York, Città del Messico; è Roma a segnare il livello di partecipazione più alto; si calcolano in tre milioni le persone che occupano fisicamente tutto il centro della capitale, in sfilate che si intersecano, si dividono e si incontrano. Un risultato l'hanno già ottenuto: il governo Berlusconi, che pure è tra i più schierati sostenitori della strategia di Bush contro Saddam Hussein, ha deciso che non manderà truppe per l'invasione.

In piazza, oltre ai movimenti che sono comparsi massicciamente ormai da un anno – i «no global», il sindacato, il «ceto medio riflessivo» – si è aggiunto un non meglio definibile «sentire comune» che sembra aver capito a che cosa porterà la guerra in Iraq. Il segretario della Cgil Sergio Cofferati è il più esplicito: «Contro la guerra, senza se e senza ma».

[5]

IRAQ, 20 MARZO 2003

INIZIA L'INVASIONE

Con l'invasione via terra dal Kuwait e il contemporaneo bombardamento di Baghdad comincia la guerra irachena. Sarà più lunga della Seconda guerra mondiale.

[7]

PALERMO, 2 MAGGIO 2003

ANDREOTTI ASSOLTO, MA...

Giulio Andreotti viene assolto dalla Corte d'appello di Palermo. Ma la sentenza di secondo grado modifica la prima. Il senatore a vita è riconosciuto colpevole di aver aiutato Cosa Nostra fino al 1981. I reati commessi prima di quella data cadono in prescrizione.

[10]

STRASBURGO, PARLAMENTO EUROPEO, 2 LUGLIO 2003

IL CASO MARTIN SCHULZ, LO STRAORDINARIO DISCORSO DI BERLUSCONI

L'Italia è la nuova presidente di turno dell'Unione Europea e il capo del governo la rappresenta al Parlamento europeo. Silvio Berlusconi legge un lungo discorso programmatico, dopodiché la parola passa ai deputati. In diversi chiedono spiegazioni sul conflitto di interessi, sul mandato di cattura europeo, sull'assoggettamento alle scelte di Bush, sulla presenza nel governo italiano della Lega e sull'autorizzazione a procedere chiesta per il deputato europeo Marcello Dell'Utri.

Viene il turno di Martin Schulz, tedesco, presidente del gruppo socialista a Strasburgo. Questo il suo intervento:

Signor presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzi tutto replicare all'onorevole Pöttering (*presidente dell'assemblea*), che nel tessere le lodi dei rappresentanti della presidenza arrivati oggi dall'Italia – Berlusconi, Fini, Frattini, Buttiglione – si è lasciato trasportare dall'entusiasmo al punto che ho persino temuto che arrivasse a citare anche Maldini e Del Piero o Garibaldi e Cavour. Si è però

dimenticato di una persona in particolare, ovvero di Bossi. [...] Le asserzioni di Bossi, il ministro del suo governo che si occupa di politica di immigrazione, che è uno dei temi che lei ha affrontato nel suo discorso, sono del tutto incompatibili con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. In qualità di presidente del Consiglio in carica, lei ha il dovere di difendere i valori in essa sanciti, pertanto dovrà difenderli contro il suo stesso ministro. Vorrei riprendere un'osservazione formulata dall'onorevole Di Pietro, il quale ha detto che non vorrebbe che il virus del conflitto di interessi si espandesse anche a livello europeo. Ha proprio ragione, e a questo proposito da alcuni giorni ci troviamo in una situazione difficile in aula ogni volta che parliamo della presidenza italiana, perché continuiamo a sentirci dire che adesso dobbiamo stare attenti a non criticare Berlusconi per ciò che fa in Italia, in quanto il Parlamento europeo non è la sede giusta. Perché mai? L'Italia non fa parte dell'Unione Europea? [...] Cosa intende fare per accelerare la creazione di una Procura europea? Cosa intende fare per accelerare l'introduzione del mandato di arresto europeo? Cosa pensa di fare riguardo al riconoscimento reciproco dei documenti nei procedimenti penali internazionali? Ritengo che in fatto di autenticità dei documenti il suo paese abbia un tantino bisogno di riforme. Se lei attuasse tali riforme nel suo stesso paese, il mandato di arresto europeo potrebbe entrare in vigore più rapidamente. Nonostante tutto, sono lieto che oggi lei sia presente in questa sede e di poter discutere con lei. Di questo dobbiamo ringraziare non da ultimo Nicole Fontaine, in quanto lei non godrebbe più dell'immunità di cui ha bisogno se Nicole Fontaine non fosse riuscita con tanta abilità a rinviare così a lungo la procedura relativa alla richiesta di revoca dell'immunità parlamentare sua, presidente Berlusconi, e di Dell'Utri, il suo assistente, che oggi in via del tutto eccezionale una volta tanto è presente in aula. Anche questa è una verità che oggi dev'essere detta.

Seguono altri interventi, poi la parola passa a Berlusconi per la replica:

Signor presidente [...] non posso però non rispondere a lui e a tutti coloro che hanno guardato all'Italia dandone una versione assolutamente caricaturale e lontana dalla realtà.

Io li invito a venire a godere di qualcosa che il governo Berlusconi evidentemente non è riuscito a negare, cioè del sole, della bellezza, dei 100mila monumenti e chiese dell'Italia, dei tremilacinquecento nostri musei, dei duemilacinquecento siti archeologici, delle quarantamila case storiche dell'Italia che non siamo riusciti a distruggere in questi due anni. Signor Schulz, so che in Italia c'è un produttore che sta montando un film sui campi di concentramento nazisti: la suggerirò per il ruolo di kapò. Lei è perfetto! Concludo questa polemica dicendo che probabilmente gli amici e colleghi socialdemocratici dovrebbero ampliare le loro frequentazioni al di là dei colleghi italiani che trovano qui in Parlamento e dovrebbero forse ampliare le loro letture al di là dei giornali di estrema sinistra, che evidentemente hanno formato questi loro convincimenti. [...] Sul conflitto di interesse a cui molto hanno fatto riferimento: bene, forse non siete a conoscenza del fatto che, in Italia, i giornali ma soprattutto le televisioni che ancora appartengono al mio gruppo e alla mia famiglia, sono tra i nostri più decisi critici. Perché? Evidentemente vi manca il sole dell'Italia; non siete venuti e non avete mai acceso una televisione italiana. Dovreste sapere – eppure molti di voi vengono dal giornalismo – che ogni giornalista ha come massima sua preoccupazione quella di apparire indipendente nei confronti dei suoi colleghi. E questa indipendenza lo porta a essere ogni giorno critico nei confronti di colui che considera il padrone. Se questa è la forma di democrazia che intendete usare per chiudere la bocca al presidente del Consiglio europeo, vi posso dire che dovreste venire come turisti in Italia, perché qui sembrate turisti della democrazia. Sono stato sei anni capo dell'opposizione in Italia, non mi fanno paura questi interventi, ho l'abitudine a essere contraddetto. Sull'immigrazione vorrei ricordarvi che, se c'è un paese che affonda le sue radici nel cristianesimo, un paese generoso, aperto a chi ha di meno e a chi soffre, questo paese ho l'orgoglio di dire che è il mio, è l'Italia. Non confondiamo quindi la guerra che si deve fare tutti insieme ai trafficanti di schiavi, alla nuova tratta di schiavi, con l'accoglienza che si deve dare a chi viene per migliorare la sua vita nel continente europeo. Questa accoglienza noi la diamo e la diamo con generosità. Vogliamo lottare contro questa nuova forma di schiavismo che si manifesta attraverso numerose organizzazioni

internazionali: nulla di più e nulla che possa contraddire la generosità italiana. Circa l'ambiente, forse i signori Verdi non sanno che tra gli hobby del presidente Berlusconi il principale è quello dei fiori, del verde, dei giardini e dei parchi. È praticamente l'unico hobby, dopo che il calcio si è allontanato da me.

In un'aula in cui molti deputati sono in piedi e chiedono la parola, il presidente Pöttering fatica a riportare l'ordine. Poi dà la parola a Schulz per replicare all'intervento di Berlusconi:

SCHULZ (PSE-DE): Signor presidente, la ringrazio per avermi dato la parola. Non ho bisogno di tre minuti. Sarò molto breve. Durante la sua dichiarazione, se la traduzione è stata corretta, il presidente Berlusconi ha affermato che un regista sta girando un film in Italia sui campi di concentramento e mi ha invitato a ricoprire il ruolo di kapò, [...] cioè il ruolo di tirapiiedi delle SS. Ho solo una cosa da dire in risposta: il mio rispetto per le vittime del fascismo m'impedisce di fare qualsiasi commento al riguardo. Tuttavia, ho le idee molto chiare sul fatto che è estremamente difficile accettare una situazione in cui un presidente in carica del Consiglio, di fronte alla minima contestazione nel corso di un dibattito, perda a tal punto la padronanza di sé.

BERLUSCONI: Signor presidente, chi non è stato qui a sentire l'intervento del signor Schulz? Che mi ha offeso gravemente sul piano personale, gesticolando e con un tono di voce che, quello sì, non è ammissibile in un Parlamento come questo. Io ho detto con ironia quello che ho detto. Se non siete in grado di capire l'ironia, mi spiace. Ma non ritiro quanto con ironia ho detto, se il signor Schulz non ritira le offese personali che mi ha rivolto. Io l'ho detto con ironia, lui l'ha fatto con cattiveria.

PRESIDENTE: Onorevoli colleghi! Per favore, calmatevi! Vi sono molti colleghi che desiderano fare richiami al regolamento e prendere la parola. Siamo molto in ritardo e non accoglierò tali richieste. Vorrei dire, in qualità di presidente dell'Assemblea, che personalmente deploro il tono in cui si è svolta l'ultima parte della discussione. È un'incresciosa distrazione dagli affari europei che stiamo esaminando. È davvero deplorabile. Vorrei ora invitare il presidente della Commissione europea a concludere la

discussione con serenità e quindi procedere alla votazione.

I telegiornali italiani danno pochissimo spazio a quanto è avvenuto a Strasburgo e non trasmettono le immagini del dibattito in aula.

[11]

ROMA-BAGHDAD, LUGLIO 2003

UN ARCHEOLOGO ITALIANO PRENDE IN MANO LA NASCITA  
DELLA CIVILTÀ

Claudio Saporetti, 64 anni, professore di Assiriologia all'Università di Pisa, è uno dei più importanti studiosi della scrittura cuneiforme della Mesopotamia ed è vissuto a lungo in Iraq, scavando e scoprendo siti archeologici e decrittando le famose tavolette della cultura assiro-babilonese. Non ha esitato a mettersi in macchina, con il suo assistente Angelo Ghiroldi, per raggiungere Amman e di qui prendere un passaggio per Baghdad, sull'autostrada più pericolosa del mondo. Vuole andare a vedere che cosa è successo e che cosa succederà degli scavi, dopo l'arrivo della democrazia. E quello che resta del grande museo che si dice sia stato saccheggiato e distrutto.

Arriva in una città devastata. Va a trovare l'ambasciatore Pietro Cordone, una lunga carriera di missioni nel mondo arabo, ora *advisor* del ministero della Cultura della Coalition Provisional Authority, che si muove scortato da otto marines americani, che «gli fanno tenerezza per la giovanissima età e per il pericolo cui sono sottoposti». Tra i primi a entrare nel museo saccheggiato e a constatarne il disastro, Cordone ha cominciato a inventariare mentalmente i tesori scomparsi, a sentire i dirigenti, a riordinare la scena del delitto. Sono andate perdute opere d'arte, ma soprattutto reperti su cui hanno studiato archeologi di tutto il mondo. Si tratta, infatti, di cose piuttosto importanti, come la nascita della scrittura, dell'idea di Stato, della matematica.

«Fino a quando» racconta Cordone «la direttrice, la dottoressa Nawaf, che stava stranamente silenziosa, mi confessò che molti pezzi che tutto il mondo stava

cercando, lei sapeva dov'erano.» Cordone dice che la dottoressa Nawaf gli ricordava un po' una sua zia che non si era mai sposata e che quando i bambini andavano in casa per le vacanze all'Argentario, li seguiva perennemente rimettendo a posto tutto quello che spostavano. Pochi giorni prima dei bombardamenti, la dottoressa aveva fatto quello che avrebbe fatto sua zia. Chiamò uno dei più fidati funzionari, George Doni, e due operai del museo; imballarono nella notte 178 casse di zinco in cui misero i pezzi di maggior pregio della collezione, li depositarono negli sconfinati sotterranei e costruirono due muri di mattone per occultare il passaggio. Ma la dottoressa Nawaf aggiunse che non avrebbe mai rivelato il luogo perché aveva giurato sul Corano di non rivelarlo finché la situazione non fosse tornata calma. Cordone racconta che usò con lei l'argomento di Fra Cristoforo con Renzo Tramaglino, la non validità del giuramento fatto in situazioni coatte, e la convinse. I due operai vennero convocati e picconarono il muro che avevano costruito, facendo ricomparire molti dei tesori che si pensavano trafugati. La dottoressa Nawaf fu anche presente al ritrovamento del tesoro di Nimrud, 70 chili di gioielli in oro zecchino, che vennero depositati, alla vigilia della guerra, in un caveau della Banca centrale. L'ambasciatore Cordone li vide ricomparire e ne rimase scioccato. La dottoressa Nawaf baciava ogni pezzo sussurrando loro: «I miei bambini, i miei bambini».

Il giorno dopo Saporetti entra nel museo, o meglio avanza tra le sue macerie. Tecnici e impiegati si aggirano senza parole. Il professore li saluta, commosso: impiegati, studiosi, bidelli con cui aveva lavorato per più di vent'anni. Arriva un dirigente del museo, Ahmed Kamil Muhamed e bisbiglia qualcosa nell'orecchio del suo amico professore italiano. I due percorrono un lungo corridoio di cose distrutte, entrano in una stanza, Ahmed apre una scatola di zinco. Dentro, avviluppato in una gommapiuma, giace il famoso vaso di Uruk, una delle prime opere d'arte della storia dell'umanità.

Per Saporetti è «l'emozione più grande e il dolore più grande», perché il vaso è rotto. È in pietra alabastrina,

scolpito in bassorilievo cinquemila anni fa, alto poco meno di un metro. È rotto in più punti. Saporetto lo prende in mano – è la prima volta che lo può toccare. Alla base del bassorilievo c'è un'ondulazione che rappresenta l'acqua; l'acqua fa crescere l'erba, l'erba nutre gli animali. Poi compaiono gli uomini, nudi, che portano i frutti della terra e li offrono alla dea Ishtar, le cui sacerdotesse sono cultrici di una fecondità esplosiva e si intravedono anche i sacerdoti che portano le canne con cui vengono costruite le case.

È stata una visita rapida, quasi segreta. Ahmed chiude la cassa, interrompendo il privilegio di chi ha potuto vederlo, toccarlo, accarezzarlo. Tra gli impiegati del museo si dice che il vaso rubato sia stato recuperato attraverso i buoni uffici del clero sciita. E che il ladro, alla fine, abbia chiesto un compenso. Che gli sia stato negato, ma che gli siano stati accordati 400 dollari per il trasporto.

Due mesi dopo l'ambasciatore Pietro Cordone sopravvivrà al «fuoco amico» di una pattuglia americana, che a Baghdad sparerà sulla sua vettura diplomatica, uccidendo il suo interprete. Morirà di malattia a Roma il 31 luglio 2004.

[8]

## L'ITALIA E L'IRAQ, AUTUNNO 2003

### LA TRAGICA MISSIONE DI PACE DI NASSIRIYA

Il governo italiano partecipa all'avventura irachena solo a partire dal 15 luglio, quando vengono inviati circa 3200 soldati nel Sud del paese, soprattutto a Nassiriya, zona di importanti giacimenti petroliferi, con compiti di «peacekeeping» e di «ricostruzione».

Il 12 novembre un camion cisterna pieno di esplosivo guidato da un kamikaze di al-Qaeda fa esplodere il deposito munizioni della caserma Maestrale. Muoiono 19 italiani (12 carabinieri, 5 militari e 2 civili) e 9 iracheni.

Cinque anni dopo gli ufficiali responsabili del posizionamento della santabarbara italiana – colposamente troppo esposta e causa del grande numero di vittime – sono rinviati a giudizio.



PARMA, FINE 2003  
IL CRACK DEL LATTE FINANZIARIO

Gli italiani gli devono il latte fresco e a lunga conservazione, firmato Parmalat di Collecchio. È uno degli industriali più stimati e riservati. Calisto Tanzi opera nella ricca Parma accanto all'altra potenza industriale che viene dalla terra, la Barilla. Cattolico, solido, proprietario della squadra di calcio cittadina, Tanzi è l'esatto opposto di Sergio Cragnotti, il proprietario della Cirio («come natura crea, Cirio conserva»), proprietario della Lazio, che gli dà popolarità, ma gli succhia un sacco di soldi. Cragnotti ha appena fatto crack. Ha chiesto capitali per 1,2 miliardi di euro, ha assicurato con i suoi bond rendimenti fino all'8%, non è stato in grado di restituire i soldi alle banche, queste li hanno scaricati sui risparmiatori e nel dicembre 2002, in 30mila hanno perso tutto.

Ma Tanzi è un'altra cosa, ha un'azienda di sicuro sviluppo: logico che offra bond con rendimenti del 6%, che le banche li propongano ai loro clienti, che le società di revisione garantiscano. Ma nel corso dell'anno qualche scricchiolio si avverte, perché Tanzi non riesce a pagare gli interessi promessi e ha bisogno di altri prestiti dalle banche. La Parmalat però assicura: presenta un documento in cui vanta liquidità per 4 miliardi di euro depositati a New York presso la Bank of America. La banca viene interpellata il 19 dicembre e in poche righe comunica, semplicemente, che quei 4 miliardi non esistono. Il documento presentato dagli uomini di Tanzi era stato assemblato in uno stanzino con fotocopie e uno scanner. Il buco della Parmalat risulta essere di 14 miliardi di euro. I risparmiatori truffati sono circa 100mila. Tanzi si allontana da Parma per un misterioso viaggio in America Latina. Torna il 27 dicembre e viene arrestato mentre cammina nel centro di Milano. Resterà in carcere 275 giorni e poi sarà condannato a dieci anni nel dicembre del 2008. Però può dire di aver anticipato di cinque anni, seppur con metodi artigianali, la grande crisi di Wall Street.



# Scrittori italiani del 2003

GIUSEPPE MONTESANO, *DI QUESTA VITA MENZOGNERA*

Giuseppe Montesano, napoletano, ha 44 anni. Ha già scritto *A capofitto* (1996) e *Nel corpo di Napoli* (1999). Quest'anno, nel suo terzo romanzo *Di questa vita menzognera* racconta la storia di Roberto, che, disoccupato, un giorno risponde a un annuncio particolare:

Quando cominciai a leggere l'annuncio di Cardano mi tremavano ancora le dita per la rabbia, ero bagnato fino all'osso della pioggia gelida e la voce di mia madre mi sbatteva in testa come una banda di ottoni. «Un'altra volta? Gesù! Ma quali soldi? Io tengo solo un poco di pensione schifosa, e che ti posso dare? Se tu non sputavi sulla giacca del direttore, mo' un posto lo tenevi! Sì, va bbuo', rettore, direttore, è sempe a' stessa cosa!... Ha detto che i paesi poveri sono colpevoli loro, se muoiono di fame? E tiene ragione! E poi quante volte ti ho detto che ti devi fare i fatti tuoi? Ma perché, tu si' nu paese povero? Ah, tu non vuoi portare la borsa a nessuno, e fare il ricercatore lecchino ti fa vomitare? E certo, se facevi pure tu economia e commercio, era un'altra cosa. Ti sei voluto prendere una laurea inutile, e adesso che vuoi? E poi Eduardo ti aveva offerto di lavorare nella sua agenzia, che ci stava di male? Quello tiene dieci filiali, andavi a dirigere la Edotravel a Sorrento, e risolvevi!... Ah, a te il turismo e le partite iva ti fanno schifo? Tuo fratello Eduardo è nu strunzo e tu non gli chiedi scusa nemmeno morto schiattato? E allora mangiati la dignità!»

Le frasi dell'annuncio mi ballavano davanti agli occhi, e non riuscivo a tenere fermo il giornale. «C'è ancora qualcuno che ami il sudario della Bellezza? Un giovane che non abbia più nulla da chiedere a questo mondo decrepito? Ho quarantatré anni, dieci più di Cristo quando fu crocifisso, e come lui non prometto ricchezze materiali. Io

non offro la stupidità della conoscenza, ma l'ardore dell'oblio.»

Ma chi poteva scrivere ancora bellezza con la maiuscola.

Dopo aver risposto all'annuncio Roberto si ritrova proiettato nel mondo della famiglia Negromonte, che ha creato il classico mondo alla rovescia: i figli per esempio sono bravi se scialano soldi. I Negroponte nel corso del libro trasformano Napoli in un museo a cielo aperto: spostano monumenti, radono case al suolo, fanno una fitta propaganda in nome dell'avvento di una nuova era di libertà. Ma qualcuno se ne accorge:

«... Noi vogliamo offrire spazio a chiunque ha voglia di costruire con fede il proprio futuro, non vogliamo dividere, ma unire. Basta con l'invidia sociale, l'odio di classe, la mancanza di libertà...»

«Libberté, egalité, tu arruobbe a mme io arrobbò a tte!»  
[...]

«Non è vero! Non è vero niente!»

«... Hanno detto che noi stiamo soffocando la civiltà, e le opere che stanno trasformando questo paese in un paradiso lo distruggeranno. Ebbene? Se anche fosse, noi lo ricostruiremo, e più bello di prima...»

«Non voglio vivere nel vostro mondo! Voi mentite, ci avete promesso la libertà, ma siamo liberi solo di battervi le mani!» La ragazza era in lacrime, e le parole le uscivano tra i singhiozzi.

«... Le crisi non ci fanno paura, noi le superiamo preparando crisi più generali, più vaste. Noi realizziamo i vostri sogni...»

«Non è vero, voi mentite! Mio Dio, perché nessuno se ne accorge, perché?»

«... Perché i vostri desideri sono sacri, e solo il superfluo è necessario...»

# Musica italiana del 2003

CAPAREZZA, «VENGO DALLA LUNA»

Michele Salvemini, molfettese, ha 30 anni. Ha iniziato la sua carriera facendosi chiamare Mikimix. Con questo nome d'arte ha partecipato a due Sanremo giovani (nel 1995 e 1997) e ha pubblicato l'album *La mia buona stella* (1997).

Poi si è fatto crescere capelli e pizzetto, e ha cambiato il suo nome in CapaRezza (testa riccia). Nel 2000 ha inciso l'album *CapaRezza?! ma è nel 2003 che arriva il successo con l'album Verità supposte*. La canzone «Fuori dal tunnel» diventa il classico tormentone. Nel brano, CapaRezza si schiera contro le consuetudini di alcuni giovani a divertirsi tutti nella stessa maniera, ma paradossalmente, la canzone diventa una delle più trasmesse persino dalle discoteche. Il singolo successivo si intitola «Vengo dalla Luna». Qui CapaRezza immagina l'arrivo di un alieno sulla terra: deve rispondere a tutti i pregiudizi degli abitanti del pianeta, che hanno «paura per una cultura diversa»:

Io vengo dalla Luna / che il cielo vi attraversa / e trovo  
inopportuna la paura / per una cultura diversa. / Chi su di  
me riversa / la sua follia perversa / arriva al punto / che  
quando mi vede sterza. / Vuole mettermi sotto / 'sto  
signorotto / che si fa vanto del santo attaccato / sul  
cruscotto, / non ha capito che sono disposto / a stare sotto  
/ solamente quando fotto. / «Torna al tuo paese, sei  
diverso!» / Impossibile, vengo dall'universo, / la rotta ho  
perso / che vuoi che ti dica, / tu sei nato qui / perché qui  
ti ha partorito una fica. / In che saresti migliore? / Fammi  
il favore compare, / qui non c'è affare che tu / possa  
meritare. / Sei confinato, / ma nel tuo stato mentale / io  
sono lunatico e pratico / dove cazzo mi pare! / Io non sono  
nero, / io non sono bianco, / io non sono attivo, / io non  
sono stanco, / io non provengo da nazione alcuna / io sì, /

io vengo dalla Luna. / Io non sono strano, / io non sono pazzo, / io non sono vero, / io non sono falso, / io non ti porto jella né fortuna, / io sì, / ti porto sulla Luna, / io vengo dalla Luna, / io vengo dalla Luna, / io vengo dalla Luna, / io vengo vengo. / Ce l'hai con me / perché ti fotto il lavoro, / perché ti fotto la macchina / o ti fotto la tipa sotto la luna? / Cosa vuoi che sia poi / non è colpa mia / se la tua donna di cognome fa / Pompilio come Numa. / Dici che sono brutto, / che puzzo come un ratto, / ma sei un coatto e soprattutto / non sei Paul Newman. / Non mi prende che di striscio / la tua fiction, / io piscio sul tuo show / che fila liscio come il Truman. / Ho nostalgia della / mia luna leggera, ricordo una sera / le stelle di una bandiera ma era / una speranza era / una frontiera era / la primavera di una nuova era era. / «Stupido ti riempiamo di ninnoli / da subito in cambio del tuo stato / di libero suddito...» / No!!! è una proposta inopportuna! / Tieniti la Terra, uomo, / io voglio la Luna! / Io non sono nero, / io non sono bianco, / io non sono attivo, / io non sono stanco, / io non provengo da nazione alcuna, / io sì, io vengo dalla Luna, / io non sono strano, / io non sono pazzo, / io non sono vero, / io non sono falso, / io non ti porto jella né fortuna, / io sì, ti porto sulla Luna / io vengo dalla Luna, / io vengo dalla Luna, / io vengo dalla Luna, / io vengo vengo. / Non è stato facile per me / trovarmi qui, / ospite inatteso, / peso indesiderato arreso, / complici i satelliti che / riflettono un benessere artificiale, / Luna sotto la quale parlare d'amore, / scaldati in casa davanti al tuo televisore. / La verità nella tua mentalità / è che la fiction sia meglio / della vita reale / che invece imprevedibile è / e non il frutto di / qualcosa già scritto / su un libro che hai già letto tutto, / ma io io io no io io io / io vengo vengo dalla Luna, / io io vengo vengo dalla Luna, / io io vengo vengo dalla Luna, / io io vengo vengo vengo vengo.

2004

*Muore il pirata della bicicletta, si ferma il cuore della Padania, se ne va il ministro dell'Economia. L'Italia in Iraq, con tragiche storie. Dell'Utri condannato per mafia: business as usual. L'anno in cui impariamo a giudicare la donna di Cogne.*

RIMINI, 14 FEBBRAIO 2004

MARCO PANTANI, LA SOLITUDINE DELL'ULTIMO EROE DEL CICLISMO

Il corpo senza vita di Marco Pantani viene scoperto la mattina del 14 febbraio 2004, giorno di San Valentino, nella stanza D5 del residence Le Rose di Rimini. La stanza è a soqquadro. L'autopsia certifica che il campione è morto per un'overdose di cocaina.

Da tempo Pantani soffriva di una depressione tremenda e aveva cercato nella droga una via di fuga. Nonostante l'inchiesta giudiziaria non abbia rivelato tracce di violenza sul cadavere del campione tali da avvalorare l'ipotesi di un

omicidio, i suoi tifosi, milioni in tutto il mondo, continuano a non credere alla versione dei fatti formulata dai giudici, e pensano che Pantani sia stato ucciso, o quanto meno costretto al suicidio. La sua tomba a Cesenatico è un luogo di pellegrinaggio; ogni anno la fondazione che i genitori hanno istituito a suo nome vende on line migliaia di gadget in ogni parte del mondo. Nessuno dei grandi campioni del passato, né Coppi, né Bartali, né Anquetil hanno ricevuto un tale omaggio da morti. Il culto di Pantani assomiglia a quello di un santo e le circostanze oscure della sua morte non l'hanno per niente scalfito, anzi. Lance Armstrong l'ha definito il più grande scalatore di tutti i tempi. Marco Pantani, romagnolo di Cesena, classe 1970, iniziò a correre da bambino. In realtà il suo sogno era quello di diventare un grande calciatore, ma la bicicletta da corsa che il nonno Sotero gli regalò quando frequentava ancora le elementari, segnò il suo destino. La sua carriera fulminea è stata perseguitata dalla sfortuna; due cadute, nel '95 e nel '97, rischiarono di interromperla per sempre. Con grande sofferenza riuscì a risalire in sella e a chiudere la stagione del 1998 con la doppia vittoria al Tour e al Giro, un'impresa toccata solo ai grandissimi, qualcosa che in Italia non si vedeva dai tempi di Fausto Coppi. Il suo regno era la salita, aveva inventato uno stile di corsa, scattava a mani basse sul manubrio, come fanno i velocisti negli ultimi cento metri prima del traguardo, ma lui così scalava le montagne. Una volta un giornalista gli chiese: «Perché vai così forte in salita?». Lui rispose: «Per abbreviare la mia agonia». Il lungo declino che lo portò fino alla morte ebbe inizio il pomeriggio del 5 giugno 1999, al termine della tappa del Giro d'Italia che arrivava a Madonna di Campiglio. Gli riscontrarono un valore di ematocrito superiore al limite consentito dai regolamenti, possibile segno di assunzione di Epo. Lui negò sempre. Fu sospeso, processato, indagato, accusato dai giornali di essere dopato. Solo la morte è riuscita a riabilitarlo. L'autopsia e le perizie tossicologiche eseguite sul suo corpo dimostrano che i suoi organi sono puliti, senza traccia di doping.



ALBA DELL'11 MARZO 2004

SI FERMA IL CUORE DI UMBERTO BOSSI

A 63 anni il leader della Lega nord Umberto Bossi viene colpito da un gravissimo attacco cardiaco con conseguente danno cerebrale. Un'ambulanza lo soccorre alle 6.30 del mattino nella sua casa di Gemonio e lo trasporta al vicino ospedale di Cittiglio dove vengono impostate le prime e provvidenziali terapie d'urgenza.

[2]

MADRID, 11 MARZO 2004, MATTINA

LA CAPITALE SPAGNOLA SOTTO LE BOMBE

A tre giorni dalle elezioni politiche, esplodono bombe in quattro stazioni ferroviarie della capitale spagnola. 191 morti, più di duemila feriti; la maggior parte delle vittime è nella grande stazione ferroviaria di Atocha. Il governo Aznar (centrodestra) accusa immediatamente l'Eta (organizzazione terroristica dei Paesi baschi) e mobilita tutta la sua diplomazia per sostenere di avere le prove della paternità dell'attentato. Sono in gioco le sorti delle elezioni: Aznar sostiene la linea dura contro l'Eta, il socialista Zapatero viene accusato di connivenza dal Partito popolare al governo.

[3]

ROMA, 11 MARZO 2004, METÀ MATTINA

A MONTECITORIO UNA RISSA PER BOSSI E MADRID

L'aula parlamentare di Montecitorio discute degli attentati spagnoli di cui è appena arrivata notizia, poco dopo l'attacco cardiaco che ha colpito il ministro delle Riforme Umberto Bossi. Il deputato della Margherita Enzo Carra, collegando l'incidente di Bossi alle bombe di Madrid: «Ecco cosa succede a chi vuole dividere il paese. [...] Credo che tale coincidenza ci debba far riflettere su come vada preservato questo paese da chi lavora o ha lavorato in passato per la disunione del paese che porta soltanto dolore e morte». Carra viene fisicamente aggredito da due

deputati leghisti: Luciano Dussin, 45 anni, proprietario di autoscuole, e il trentottenne Federico Bricolo, «professionista». Intervengono i commessi della Camera per salvare il deputato Carra.

[4]

MADRID, 14 MARZO 2004  
LA SPAGNA ELEGGE ZAPATERO

Non è stata l'Eta, ma al-Qaeda a mettere le bombe nelle stazioni ferroviarie. Il governo Aznar ha mentito sapendo di mentire, organizzando un colossale inganno per cercare di trarne beneficio alle elezioni. Ma il voto punisce Aznar e premia il Partito socialista di Zapatero, che nelle 48 ore prima del voto ha organizzato imponenti manifestazioni popolari contro la menzogna di Stato. Berlusconi perde il suo più stretto alleato in Europa. Il governo Zapatero, come da promessa elettorale, organizza il rapido ritiro delle truppe spagnole in Iraq.

[5]

ROMA, 22 MARZO 2004  
IL DERBY LAZIO-ROMA E IL RAGAZZO CHE NON ERA STATO UCCISO

Lo stadio Olimpico di Roma, secondo un'inchiesta di copertina del quotidiano francese *Libération*, è forse il maggior concentrato di fascismo all'interno di uno stesso luogo esistente in Europa. Finito il tempo in cui i supporter di Roma e Lazio avevano evidenti tendenze politiche – la Roma di sinistra, la Lazio di destra –, da tempo le curve dello stadio sono il deposito urbano settimanale di antisemitismo, elogi al duce, sfoggio di svastiche e di croci celtiche, ribellismo contro la polizia. Una specie di Colosseo moderno, che le radio private della capitale alimentano in continuazione. In quel catino c'è anche un potere di intimidazione che condiziona non solo le società sportive, ma anche la politica romana.

Il derby Lazio-Roma, fissato per le 20.30, è preceduto da tafferugli tra tifoserie fuori dallo stadio. Una macchina

della polizia viene attaccata, si sparano dei lacrimogeni, il cui fumo arriva dentro lo stadio. Si comincia a giocare, mentre i telefonini diffondono la notizia che un ragazzo di 16 anni è stato ucciso dai poliziotti. Nei primi 45 minuti della partita i tifosi delle curve non seguono il gioco, ma si muovono come piccoli eserciti che si preparano alla battaglia. La notizia della morte di un tifoso, da semplice voce di corridoio, diventa certezza. I tifosi della Roma arrotolano i loro striscioni.

All'inizio del secondo tempo tre persone scavalcano il terrapieno che li divide dal campo per parlamentare con i giocatori. Sono sconosciuti, ma sembrano investiti di un ruolo di ambasciatori. Stefano Sordini, Stefano Carriero, Roberto Maria Morelli sono inquadrati dalle telecamere mentre si avvicinano a Francesco Totti, capitano della Roma e idolo dei suoi tifosi, detto «il pupone». Lo trattano, infatti, come un bambino. Una mano sulla spalla, paterna: «France', ci hanno telefonato da casa, ormai è ufficiale. Il ragazzo è morto. Bisogna sospendere la partita».

Totti è frastornato. Lo è anche il capitano della Lazio, Siniša Mihajlovic. La partita non riprende, i giocatori buttano la palla fuori dal campo, l'arbitro Rosetti si rivolge ai dirigenti delle due squadre; questi telefonano al presidente della Lega calcio, Adriano Galliani, che consiglia di sospendere. In tribuna ci sono il questore di Roma Nicola Cavaliere e il prefetto Achille Serra. Non vengono consultati. La partita viene sospesa. Non esiste alcun ragazzo ucciso. Tre persone, entrando tranquillamente in campo hanno preso il potere, mostrando come, da duemila anni, sia tutto sommato facile prendere un temporaneo potere a Roma. Tre anni dopo la storia si ripeterà.

[20]

ROMA, PRIMAVERA 2004

IL GOVERNO IN DIFFICOLTÀ, GLI ELETTORI SE NE VANNO

A tre anni dalla sua costituzione, il governo di Silvio Berlusconi non va affatto bene: miracoli non ce ne sono stati, anzi. L'uomo, poi, appare un po' indisponente. Già

ricchissimo, con la sua entrata in politica è diventato ancora più ricco e passa il suo tempo a coprirsi di cipria, a trapiantarsi capelli, a studiare dei tacchi invisibili per aumentare la sua bassa statura; e, soprattutto, ad allontanare da sé i molti processi che lo riguardano. Uno stuolo di avvocati – *company lawyers* nel migliore stile americano – si dedica al compito, sempre con successo. Due di questi, Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini indirizzano la politica del governo in materia di giustizia mentre un senatore, Roberto Schifani, propone un «lodo» che impedisce al presidente del Consiglio di essere processato (ma la Corte costituzionale glielo boccia).

Una serie di elezioni locali registra però il suo calo di popolarità. Bologna è riconquistata dalla sinistra con Sergio Cofferati, che abbandona prospettive di leadership nazionale (il ticket Prodi-Cofferati è ritenuto troppo rischioso dalle segreterie dei partiti del centrosinistra, e poi mai nella storia d'Italia un sindacalista è diventato capo o vicecapo del governo), ma buoni risultati il centrosinistra li ottiene anche a Milano, a Bergamo e in Sardegna.

Le elezioni europee del 13 giugno rappresentano un test nazionale: si vede un forte ridimensionamento di Forza Italia che si ferma a 6,8 milioni di voti (meno del 21%), mentre l'Ulivo diventa il primo partito italiano con più di dieci milioni di voti e una percentuale del 31%. Alleanza nazionale raccoglie 3,7 milioni di voti (11,5%), Rifondazione comunista quasi due milioni (6%). Ognuno – nonostante alle elezioni europee abbia votato solo il 71% dei cittadini, cifra più bassa del 10% di quanto avviene alle elezioni politiche – fa i suoi conti. E i conti cominciano a essere favorevoli di nuovo al centrosinistra. Si voterà nel 2006 e per quella data Romano Prodi avrà terminato il suo mandato come presidente dell'Unione Europea.

[6]

ITALIA, GIUGNO 2004

LA TOP TEN DEI POLITICI, QUANTO CONTA LA TV

Alle elezioni europee, il voto è diviso in cinque vastissime

circoscrizioni: Nordovest, Nordest, Centro, Sud e Isole. E le preferenze si contano a centinaia di migliaia, se non milioni. Questi i risultati della top ten dei politici più popolari in Italia: 1° Silvio Berlusconi, che però nel Centro Italia perde contro la giornalista Rai Lilli Gruber. 2° Gianfranco Fini, che ottiene la metà dei voti di Berlusconi, anche se sperava di più. 3° Lilli Gruber. Candidata per l'Ulivo, la giornalista del Tg1, detta «Lilli la rossa», per il colore dei capelli, ottiene uno straordinario successo e, nella circoscrizione del Centro, batte il presidente del Consiglio. 4° Massimo D'Alema. Si presenta nella circoscrizione del Sud, dove ottiene una valanga di voti, ma non quanti Silvio Berlusconi. 5° Fausto Bertinotti. Il leader di Rifondazione comunista, in un periodo di poche lotte sociali, si avvantaggia di una idea di comunismo che in televisione funziona benissimo. 6° Pierluigi Bersani, che testimonia la compattezza dell'Emilia. 7° Vittorio Prodi, fratello di Romano. Idem. 8° Michele Santoro, conduttore tv, candidato dell'Ulivo al Sud. Votatissimo, poco sotto D'Alema. Appare come un tribuno popolare mediatico, ingiustamente cacciato dalla Rai. 9° Umberto Bossi. L'«imperatore del Nord» giace in ospedale, ma ha elettori fedelissimi. 10° Emma Bonino, in nome dell'energia, del femminismo e di una certa idea libertaria. Tutti capiscono che la tv domina le scelte. E che la Rai, con Lilli Gruber e Michele Santoro, è un osso duro per la Mediaset di Berlusconi.

[7]

ROMA, 4 LUGLIO 2004, IL MINISTRO TREMONTI VIENE  
DIMISSIONATO  
UN SERIO CRACK NEL GOVERNO

Giulio Tremonti, 57 anni, valtellinese di Sondrio, docente di diritto tributario e titolare di un famosissimo studio privato per la soluzione di contenziosi fiscali, è il superministro dell'Economia del governo. Ha un passato politico socialista, tra i giovani emersi con Franco Reviglio ai tempi della sua presidenza dell'Eni, ed è considerato tra questi il più brillante. Molto elegante, molto caustico,

molto convinto delle sue ragioni e sprezzante con quelle degli altri, Tremonti maneggia economia e politica con visioni molto originali. La prima è quella di un Nord in cui «il popolo delle partite Iva» è destinato ormai a superare i salariati dipendenti; la seconda, che gli viene dalla sua assidua frequentazione con Umberto Bossi, è quella di una Padania che deve trovare il suo spazio, proteggersi dall'euro e da un'Europa di burocrati senz'anima, assecondare le spinte etniche della Lega. Per quanto riguarda i conti dello Stato ha soluzioni «creative», principalmente quella di mettere in vendita molti beni statali e «cartolarizzare», ovvero mettere a bilancio, come sicuri, gli introiti previsti; tagliare la spesa pubblica di comuni e regioni, dare spazio alla sanità privata e infine produrre un sostanziale taglio delle tasse, strumento principale con cui si vincono le elezioni.

Ma il 3 luglio viene costretto alle dimissioni. Il tutto avviene nel corso di un gelido e aspro Consiglio dei ministri, quando Gianfranco Fini lo accusa di aver «truccato i conti» della sua legge finanziaria. Per un cifra non indifferente: due miliardi di euro. Tremonti si difende e accusa l'alleato di non capire niente di economia. Fini replica: «Tu non capisci niente di politica». I tagli di Tremonti vanno infatti a colpire molte posizioni di rendita nel Sud, ovvero nella base elettorale di Alleanza nazionale. Bossi è in un letto di ospedale e non si sa se e come tornerà un uomo politico attivo. Tremonti viene dimissionato. Il suo posto sarà affidato al professor Domenico Siniscalco. Lasciando il ministero, Tremonti incontra i giornalisti: «Volevo ridurre le tasse, non mi è stato possibile. I conti? In ordine».

Tutta l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica italiana è orientata verso il Nord. Il Sud non interessa più. A parte quando ci sono «cadaveri eccellenti». E questi sono scomparsi. Gli analisti del fenomeno dicono che «la mafia si è inabissata».

[8]

Palermo. Dal novembre del 2003, l'ingegner Michele Aiello è in carcere, imputato di associazione mafiosa. È accusato di aver protetto la latitanza di Bernardo Provenzano e di essere suo socio in affari. Con lui è accusato il governatore della Sicilia Salvatore Cuffaro, detto Totò. Aiello è un modello di spirito imprenditoriale. Ha cominciato negli anni novanta come piccolo costruttore di «strade interpoderali» ed è quasi passato alla Storia perché nelle tasche di Totò Riina al momento dell'arresto, un fogliettino di carta dichiarava: «Altofonte vicino cava Buttiti strada interpodereale ing. Aiello». Poteva sembrare una piccola storia; curioso invece ritrovare Aiello nel 2000 come maggior contribuente della Sicilia. Non è più uno dei tanti imprenditori che mettono un po' di asfalto nelle campagne; non ha certo smesso di lavorare con il cemento, ma in pochi anni è diventato anche il re della sanità privata siciliana. Il suo gruppo, egualmente diviso tra cemento e cliniche, vale 500 milioni di euro l'anno ed è il maggiore dell'isola. Il fiore all'occhiello è la clinica Villa Santa Teresa di Bagheria per la cura del cancro, che vanta attrezzature di radiocirurgia stereotassica che hanno pochi uguali in Italia. Il business sta nella convenzione con la Regione Sicilia e sul tariffario. Per un ciclo completo di terapia contro il cancro alla prostata Villa Santa Teresa ha fatturato alla Regione 136mila euro. Da quando la clinica è stata messa in amministrazione controllata, lo stesso trattamento costa 8093 euro.

Si scopre poi che Aiello ha comprato, per Villa Santa Teresa, le quote della moglie del governatore Cuffaro. Che i due si sono incontrati per fissare le tariffe della convenzione. Che Bernardo Provenzano è cointeressato, e non solo perché soffre di un cancro alla prostata. Che il governatore, attraverso una rete di talpe in Procura e in Questura, è in grado di mettere in allarme e proteggere grossi boss mafiosi latitanti. Per esempio comunicando loro che sono state piazzate microspie nelle loro abitazioni.

La sanità in Sicilia si dimostra comunque un buon affare.

Per esempio, le persone che necessitano di dialisi per insufficienza renale cronica sono circa cinquemila. I centri di dialisi sono complessivamente 128, di cui 95 privati che si dedicano ai cronici e 33 pubblici, che si occupano quasi esclusivamente dei pazienti acuti. Le prestazioni sono circa 350mila l'anno.

[11]

#### IL GOVERNATORE CHE BACIA TUTTI

Il governatore della Sicilia si chiama Salvatore Cuffaro. È nato nel 1958 a Raffadali, in provincia di Agrigento, un paese fondato dagli arabi nella notte dei tempi. Medico, dirigente della Democrazia cristiana, compie la sua scalata elettorale negli anni novanta e nel 2001 batte – 59 a 37 – l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando per la carica di presidente della Regione. Per numero di preferenze elettorali, è il pezzo pregiato dell'Udc di Casini. Lo chiamano «Totò vasa vasa», perché bacia tutti due volte sulle guance. Ama mangiare cannoli. Indagato per favoreggiamento mafioso, non pensa assolutamente a dimettersi; né i dirigenti nazionali del suo partito glielo chiedono.

Nell'aprile 2006, quando il suo caso giudiziario sarà esploso e alla vigilia di nuove elezioni di cui sarà ancora una volta vincitore, parteciperà alla messa in diretta trasmessa da Radio Maria, raccontando della sua devozione alla Madonna e di aver affidato a lei le sorti dell'isola.

[12]

#### FONDI A RADIO MARIA

Radio Maria è nata nel 1983 come radio parrocchiale ed è diventata emittente nazionale nel 1987. Secondo l'Audiradio ha un milione e 800mila ascoltatori al giorno. Le regioni con più ascoltatori sono la Campania, la Lombardia e la Sicilia, quelle con meno l'Abruzzo e la Sardegna.



Secondo la finanziaria di quest'anno, al comma 190, Radio Maria è, insieme a Radio Padania libera, della Lega nord, un'«emittente radiofonica nazionale a carattere comunitario». Con la legge finanziaria dell'anno prossimo le due radio riceveranno fondi (un milione di euro per Radio Maria) per il potenziamento e l'aggiornamento tecnologico.

[13]

## IL RE DEI SUPERMERCATI E IL RE DEL PONTE

I supermercati, così come i centri commerciali, sono più diffusi in Sicilia che nel resto dell'Italia. Finiti i tempi ruggenti delle bombe alla Standa, ora le questioni tra i grandi gruppi nazionali e internazionali e Cosa Nostra sono risolte molto più facilmente. La mafia fornisce i prodotti (in particolare il reparto alimentare) e i manager mettono a bilancio delle spese abnormi che però si perdono nei bilanci complessivi. Supermercati e centri commerciali sono poi il centro nevralgico per riciclare su vasta scala il denaro «vero» che proviene da estorsioni, acquisto di droga, usura. Il giovane boss di Trapani Matteo Messina Denaro, con il permesso di Provenzano, ha ottenuto il monopolio dei supermercati Despar in tutta la Sicilia occidentale. Dal fornitore al consumatore. Il gruppo Scuto ha fatto la stessa cosa nel catanese. Nell'agrigentino, una controversia manageriale ha provocato alcune decine di morti ammazzati, ma poi si è risolta in favore di Matteo Messina Denaro.

Per il cemento e le costruzioni valgono sempre, più o meno, le regole del «tavolino» fondato all'inizio degli anni novanta.

Diminuiti i proventi derivanti dal traffico di droga (i tempi delle raffinerie e del monopolio del mercato americano sono finiti), Cosa Nostra ha alzato la tassa sul commercio e sulle imprese, il cosiddetto «pizzo», che tutti pagano senza protestare.

Un certo spirito imprenditoriale vede nell'industria dell'energia eolica un buon settore in cui investire.

Se così si può riassumere: in Sicilia, quando uno si

ammala, quando uno si costruisce una casa, quando uno va a fare la spesa, quando uno apre un cantiere, rende ricca Cosa Nostra. Che cosa si può dire di più? Paese che vai, usanze che trovi. Il consenso sociale è molto alto.

Per quanto riguarda il ponte, rimane il sogno più grande. Talmente grande che i cugini del Canada e del Venezuela (i grossi clan Rizzuto di Montréal e i Cuntrera-Caruana di Caracas) sono pronti a finanziarlo. Ai primi non manca il *know how*: negli anni settanta avevano già partecipato alla gara internazionale per la costruzione del ponte sul Bosforo.

Un emissario del clan Rizzuto, l'ottantenne Giuseppe Zappia, sarà lungamente pedinato e infine arrestato, l'11 febbraio 2005, dagli uomini della Dia del colonnello La Forgia, in un elegante appartamento ai Parioli, a Roma. È pronto a versare cinque miliardi di euro a qualsiasi impresa diventi il *general contractor*.

Gli aspiranti al titolo sono le italiane Impregilo e Astaldi, la francese Vinci e l'austriaca Strabag.

[14]

CALABRIA, 2004

La regione ha diversi pregi: è lontana, ha pochi abitanti e non fa parlare di sé. Chi se ne occupa sostiene che è totalmente in mano all'organizzazione criminale detta 'ndrangheta, strutturata su base familiare, che ha in mano tutta la politica, gli investimenti europei, il superporto di Gioia Tauro, gli appalti pubblici.

[15]

CAMPANIA, 2004

UNA CERTA VICINANZA TRA AMMINISTRAZIONE E MALAVITA

Nella sola provincia di Napoli, a partire dal 1991 sono state sciolte le amministrazioni di 31 comuni, in quanto infiltrate dalla camorra: Pozzuoli, Quarto, Marano, Melito, Portici, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano, Verzino, Casandrino, Sant'Antimo, Tufino, Crispano, Casamarciano, Nola, Liveri, Boscoreale,

Poggiomarino, Pompei, Ercolano, Pimonte, Casola di Napoli, Sant'Antonio Abate, Santa Maria la Carità, Torre Annunziata, Torre del Greco, Volla, Brusciano, Acerra, Casoria, Pomigliano d'Arco, Frattamaggiore.

Secondo Carmine Schiavone, «pentito» del clan dei Casalesi:

Noi vivevamo con lo Stato. Per noi lo Stato doveva esistere e doveva essere lo Stato che c'era, solo che noi avevamo una filosofia diversa dai siciliani. Mentre Riina usciva da un isolamento isolano, da montagna, vecchio pecoraio insomma, noi avevamo superato questi limiti, noi volevamo vivere con lo Stato. Se qualcuno nello Stato ci faceva ostruzionismo, ne trovavamo un altro disposto a favorirci. Se era un politico non lo votavamo, se era uno delle istituzioni si trovava il modo per aggirare.

[16]

ITALIA, 2004

I NOSTRI IN IRAQ

In cerca di un buono stipendio e per fede politica, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana, Fabrizio Quattrocchi e Salvatore Stefio partono per l'Iraq e si mettono al servizio delle truppe angloamericane, per compiti di «sicurezza». È Stefio a organizzare la spedizione, attraverso la società Presidium Corporation con sede alle isole Seychelles. Tecnicamente i quattro sono «mercenari».

I quattro vengono rapiti da ribelli iracheni il 12 aprile 2004 e tenuti in ostaggio. Fabrizio Quattrocchi viene ucciso. Gli altri tre sono liberati dopo 56 giorni di prigionia. Dell'esecuzione di Quattrocchi esiste un video, di proprietà della tv del Qatar, Al Jazeera, in cui l'ostaggio si toglie la benda dagli occhi e pronuncia la frase: «Adesso ti faccio vedere come muore un italiano». L'Italia è colpita dall'evento e diverse manifestazioni si svolgono in favore della liberazione degli ostaggi. Nel 2006 il presidente della Repubblica Ciampi assegna la medaglia d'oro al valore civile alla memoria di Fabrizio Quattrocchi.

Alla fine di luglio Enzo Baldoni, milanese, 55 anni, noto

pubblicitario, giornalista, traduttore in Italia del fumetto *Doonesbury* di Garry Trudeau, parte per l'Iraq con l'intento di documentare la situazione e poi scrivere un libro sulle guerriglie nel mondo; situazioni che ha già affrontato in Colombia e a Timor Est. A metà agosto, a Baghdad, incontra un vecchio amico nella sede della Croce rossa italiana, di cui è stato volontario in passato; lo convince ad affrontare una missione umanitaria: portare viveri e cure mediche agli sciiti assediati dall'esercito americano a Najaf. La missione ha successo. Sulla via del ritorno una bomba colpisce la sua macchina. Il suo interprete, Ghareeb, viene ucciso. Baldoni compare in un video dei rapitori, ma i tentativi diplomatici per la sua liberazione sono vani. Il 26 agosto la televisione Al Jazeera annuncia il suo assassinio.

Il suo corpo non verrà mai trovato. Baldoni, che ha visto strade e giardini in molte città d'Italia intestati a suo nome, non riceverà dallo Stato alcun riconoscimento. Né alcuno, a partire dal presidente Giorgio Napolitano, risponderà mai alle richieste della famiglia e degli amici perché il suo cadavere sia recuperato e Baldoni possa essere seppellito in Italia.

Il 7 settembre viene annunciato il rapimento, a Baghdad, di Simona Torretta e Simona Pari, da anni «cooperanti» per l'associazione Un ponte per, che ha iniziato la sua collaborazione umanitaria con l'Iraq ai tempi di Saddam Hussein. Le due italiane, insieme ai loro collaboratori, vengono freddamente sequestrate nei loro uffici da un commando che veste divise militari. Saranno rilasciate 19 giorni dopo.

[17]

PALERMO, DICEMBRE 2004

LA CONDANNA DI MARCELLO DELL'UTRI

Per dieci lunghi anni la Procura della Repubblica di Palermo lo ha indagato, prima per riciclaggio (insieme a Silvio Berlusconi), poi per strage, infine per concorso esterno in associazione mafiosa. Nel 1997 lo ha mandato

sotto processo, nel 2004 infine chiesto la sua condanna a 11 anni. Ora i giudici della seconda sezione del tribunale di Palermo (Leonardo Guarnotta presidente, Giuseppe Sgadari e Gabriella Di Marco a latere) si apprestano a emettere la sentenza. I sostituti procuratori Domenico Gozzo e Antonio Ingroia hanno presentato una monumentale requisitoria di migliaia di pagine, in due volumi, prima pronunciata in aula in 16 udienze, dal 5 aprile all'8 giugno 2004. È il racconto di una lunga storia prima imprenditoriale e poi anche politica, sempre al fianco di Silvio Berlusconi. Ma una storia che si è sviluppata, secondo l'accusa, con la presenza costante e determinante della più potente organizzazione criminale italiana, Cosa Nostra. Questa presenza, secondo l'accusa, ha condizionato le scelte e i passaggi cruciali delle vicende della Fininvest e di Forza Italia.

Nell'ultima udienza il senatore Marcello Dell'Utri – il fondatore del partito Forza Italia e braccio destro di Silvio Berlusconi – parla per più di un'ora. Sono presenti i suoi figli. Il senatore conclude perorando, visibilmente commosso: «Restituitemi alla politica».

Poco dopo il ritiro dei giudici in Camera di consiglio, le agenzie di stampa battono un comunicato di poche righe. Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, fa sapere di aver telefonato all'imputato per attestargli i sentimenti più profondi della sua stima e della sua amicizia. Venendo dalla terza carica dello Stato, da un politico prudente e di cui non sono noti rapporti di particolare amicizia con il senatore imputato, il dispaccio d'agenzia suscita molta curiosità.

Silenzio ufficiale invece da parte dell'amico più famoso dell'imputato, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che fa però implicitamente sapere di non tenere in nessun conto una possibile condanna di Dell'Utri: lo nomina, infatti, responsabile del partito con la potestà di organizzare la «vittoria elettorale» di Forza Italia alle regionali e poi alle politiche del 2006. Una scelta politica netta, che fa uscire il senatore dal cono d'ombra in cui il processo lo ha confinato.

Il Tribunale di Palermo condanna Marcello Dell'Utri a

nove anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa. La difesa ricorre in Appello.

[9]

ROMA, DICEMBRE 2004

DELL'UTRI, SOCRATE E IL CASO DI COSCIENZA DI UN UOMO  
DI TEATRO

Pur essendo imputato il fondatore del maggior partito italiano, pur essendo coinvolto il presidente del Consiglio, la sentenza Dell'Utri non provoca nessun terremoto politico: l'Italia convive senza alcun problema con la mafia e sicuramente segna un record, perché in nessun altro paese una compromissione così stretta tra crimine e potere politico potrebbe passare inosservata. Neanche in una repubblica delle banane. Dell'Utri, che a Milano ha un forte peso nella politica culturale della città (bibliofilo, editore, organizzatore di eventi teatrali) subisce un solo rifiuto.

Il protagonista è l'attore-regista di teatro Carlo Rivolta, 61 anni, autore di un adattamento dell'*Apologia di Socrate*, recitata più di cento volte in eventi e spettacoli organizzati da Dell'Utri. Chiamato a Roma, all'indomani della sentenza, a recitarla davanti a un parterre di palazzinari romani ed esponenti di Forza Italia, per accomunare Dell'Utri a Socrate come due vittime dell'ingiustizia, Rivolta dice di no. Alla giornalista Concita De Gregorio dice: «Eh, per come vanno le cose in questo paese dopo una serata così c'è da temere non solo di perdere il lavoro, mi creda, non solo. Che brutta situazione, che brutto momento. Povero Socrate». Un caso unico.

[10]

ITALIA, 2002-2004

«LA» FRANZONI, «QUELLA DONNA»

L'11 settembre del 2004 si conclude la sedicesima puntata della trasmissione *Porta a porta* dedicata al caso Cogne. La «serie» non ha precedenti nella storia della televisione italiana. Un bambino ucciso, una giovane madre sola in

casa al momento dei fatti, una villetta isolata a Cogne, in Valle d'Aosta. Il giornalista Bruno Vespa, 60 anni, volto storico della Rai, è noto per aver rilanciato il talk show politico, per aver organizzato il contratto con gli italiani di Silvio Berlusconi nel 2001 e per aver ricevuto una telefonata in diretta dal papa. Per la presenza costante dei politici italiani che la vedono come la loro migliore tribuna di «visibilità», *Porta a Porta* è anche definita «il terzo ramo del Parlamento».

La serie, cominciata pochi giorni dopo il delitto, con il titolo: «Chi ha ucciso Samuele?» ha avuto in due anni poche soste sempre con ottimi ascolti in prima e in seconda serata. Sono seguiti: «Cogne, prenderanno l'assassino?»; «Cogne, un mese dopo assassino senza volto»; «Cogne, ore contate per l'assassino?»; «La mamma dal carcere: non sono stata io»; «Perizia psichiatrica o libertà?»; «Senza prove; colpevole?»; «Un anno di buio»; «Fine di un incubo, niente carcere per Annamaria»; «Cogne, il giallo a una svolta»; «Un omicidio in famiglia ogni due giorni»; «Cogne: tutto da rifare?»; «Prima sentenza: "colpevole"»; «Parla Annamaria Franzoni».

Le trasmissioni sono tutte assolutamente simili tra di loro: riportano gli ultimi fatti di cronaca e sui divani bianchi dello studio – alla presenza di un plastico della villetta, cui Vespa fa riferimento con una bacchetta – discute i vari aspetti del caso una specie di corte autonominata (o una compagnia teatrale da paese, dei buoni tempi andati) di cui fanno parte lo psichiatra Paolo Crepet (esperto di relazioni genitori-figli, fautore del «dialogo»), la giornalista Barbara Palombelli (la rappresentante delle madri), il criminologo Francesco Bruno (colpevolista nei confronti della Franzoni), la dottoressa Simonetta Matone (magistrato del Tribunale dei minorenni di Roma), l'avvocato Carlo Taormina (difensore di Annamaria Franzoni). Questi gli ospiti fissi. Sono passati poi spesso sullo schermo lo scrittore Alberto Bevilacqua, i vescovi Ersilio Tonini e Alessandro Maggiolini, Irene Pivetti, Elisabetta Gardini, i giornalisti Maurizio Belpietro e Vittorio Feltri (interpreti della morale del Nord; visto che il delitto è avvenuto al Nord).

Gli italiani diventano una giuria popolare chiamata a confrontarsi con Annamaria Franzoni. Che tipo è? È davvero così bella? In quanto donne, voi vi sareste comportate così? O è giustificabile? Una madre può uccidere il figlio? Che cos'è una giornata nella solitudine delle montagne? Eccetera.

Continuo, martellante, tragico, ma soprattutto metodico. Premiato dagli ascolti.

[18]

## STORIA DELLA TELEVISIONE, REWIND

Nell'ottobre del 2008 i quotidiani inglesi *Daily Telegraph* e *The Independent* hanno pubblicato documenti ritrovati dall'esercito sovietico a Berlino nel bunker di Hitler. Alcuni di questi riguardano un progetto, in stato avanzato di realizzazione, presentato al Führer verso la fine degli anni trenta: la televisione.

Lo scienziato Walter Burch prevedeva l'installazione di un cavo a banda larga tra Berlino e Norimberga per la trasmissione di programmi video su megaschermi nelle piazze e nelle lavanderie, con il nome di «trasmettitori e ricevitori per il popolo». Il programma aveva ricevuto un'approvazione formale dal ministro della Propaganda Goebbels ed era stato immaginato anche un palinsesto. Notiziari, programmi di istruzione sportiva e fisica e un serial sulla vita di una famiglia ariana, dal titolo *Una sera da Hans e Gelli*. Marito e moglie, lui lavoratore e convinto nazista, lei casalinga e devota al Führer. Erano previste anche riprese in diretta di esecuzioni capitali di nemici del regime. Il programma venne fermato per motivi di budget alla vigilia della guerra.

[19]

## SEMPRE IN QUEST'ANNO...

Il 9 gennaio 2004 muore a Torino il filosofo torinese Norberto Bobbio, antifascista, propugnatore del liberalsocialismo.



Il 29 luglio viene abolita la leva militare. L'esercito italiano diventa totalmente volontario.

[21]

#### ALCUNE PAROLE IN VOGA

«Criminalizzazione»: viene usata soprattutto nei confronti di Silvio Berlusconi. Che cosa si vuole dire? Semplicemente che indicarlo come «criminale» non solo è sbagliato, ma è anche controproducente dal punto di vista politico. Peggio ancora è la «demonizzazione», sempre attribuita a Berlusconi.

«Giustizialismo»: qui le origini sono più oscure. In Argentina negli anni cinquanta esisteva il Partido justicialista di Perón, ma non è quello a cui si fa riferimento. Per «giustizialismo» in Italia si intende l'affidamento ai giudici della condanna dei nemici politici, quando non si ha la forza di sconfiggerli alle urne. Termine opposto è «garantismo», in base al quale «fino a quando non c'è una condanna definitiva un cittadino è innocente».

«Buonismo»: essere buoni, ma è troppo facile essere buoni, quando non si vive in periferia, con gli immigrati, nel degrado ecc. La sinistra è accusata di essere «buonista» e di dire «nero» invece che «negro».

«Ce l'ho nel mio Dna»: la spirale di amminoacidi all'origine del nostro patrimonio genetico è sempre più usata nel linguaggio politico. Per esempio, quando un politico è accusato di corruzione, egli non dice più «io ho le mani pulite», ma «la corruzione non è nel mio Dna» e il suo segretario politico aggiunge: «La corruzione non è mai stata nel Dna del nostro partito».

[22]

# Scrittori italiani del 2004

FABRIZIA RAMONDINO, *IL CALORE*

Fabrizia Ramondino, napoletana, ha 68 anni. Impegnata per un ventennio nell'azione sociale (*Napoli. I disoccupati organizzati*, 1977) ha esordito nella narrativa negli anni ottanta. Nel 1981 è uscito *Althénopis*, due anni dopo la raccolta di racconti *Storie di patio*. Dopo diverse pubblicazioni, pubblica quest'anno la raccolta *Il calore*. Morirà nel giugno del 2008.

Così inizia il racconto «Il vecchio turbato»:

Giovanni Servente non saliva più sulla montagna. S'era fatto vecchio, oltre settant'anni. Beveva anche molto. Prima pareva il diavolo, ma ora che aveva tutti i capelli bianchi e il volto scavato pareva un eremita, non per questo meno terribile. Il corpo era stato agilissimo, per vent'anni in montagna, ora si irrigidiva e dimagriva davanti alla caraffa. [...] A Natale, non si seppe mai bene che cosa fosse accaduto. Era andato, questo era certo, a Santa Maria della Lobra, l'isola capoluogo, dove si diceva arrivassero in quel periodo le puttane dal continente. E al ritorno la moglie lo aveva accusato; così se n'era andato di casa. Da allora abitava solo in quella stanzetta sul mare e i figli gli portavano il piatto coperto fuori della porta, ché non voleva vederli. A chi gli chiedesse perché non tornava con la moglie e i figli, sorrideva paziente e carezzevole, puntando la mano contro il tavolo o avvolgendola attorno alla caraffa, come chi insegna qualcosa a un bambino, e diceva, riassumendo tutte le sue ragioni: «Il vecchio deve stare solo. Al giovane si addice la compagnia».

«L'intrusa» inizia così:

Arlette si faceva il bagno nuda e uno dopo l'altro i bagnanti si denudavano accanto a lei. A maggio, i ragazzini

erano venuti a spiarla da dietro alle rocce e se n'era sparsa la voce; ma tutto rientrava nell'ordine per il villaggio, perché lei era il Male, spensierata e straniera, e questo male era ben chiaro e circoscritto. Ma ora, a giugno, intere famiglie si denudavano, venute dal capoluogo e perfino dalla capitale. Sicché una mattina arrivarono i carabinieri sulla spiaggia. Sbucarono dalle rocce in costume da bagno, con la macchina fotografica a tracolla, in missione antinudo. [...] Arlette, nuda, con i polsi ornati da innumeri bracciali, a ogni dito un anello, quale fatto con bottoni, quale con pietre, quale ricavato da una *broche* della nonna, con le trecchine tinte all'*henné*, fermate sul capo come un'educanda [...] li accolse col suo grido di guerra, da ragazzaccio: «Uhuhuuu! Uhuhuuu! Com'va?». [...] I due carabinieri si guardarono. Intanto le amiche di Arlette si rivestivano, una si faceva gettare in acqua un panno dal figlioletto. Il biondo posò il braccio sulla spalla di Arlette e le disse: «Non ti verbalizzo, se mi fai fare la foto accanto a te». Arlette annuì, invitandoli con un gesto del braccio tintinnante. Un impercettibile trionfo le socchiudeva gli occhi, le cui ciglia vibravano di rattenuti sorrisi. «Sì» disse «mais tu togliere chest» e gli tirava via le mutande a righe. Il biondo, travolto non si sa se da libidine, maschia voglia di affermarsi o provinciale timore di apparire complessato, si denudò. Arlette se lo abbracciò stretto [...]; l'altro, con un sorriso timido, ma incoraggiato dalla sicumera del compagno, in ginocchio, in classica posa da fotografo di paese, scattò la foto. Dopo qualche altra manata sulla spalla di Arlette e un paterno «Copritevi, eh!» i due sparirono dietro le rocce.

# Musica italiana del 2004

SAMUELE BERSANI, «CATTIVA»

Samuele Bersani, riminese, 34 anni, ha esordito nel 1992 con *C'hanno preso tutto*. Poi ha inciso *Freak* (1995), *Samuele Bersani* (1997) e *L'oroscopo speciale* (2000).

L'anno scorso è uscito il suo quarto album *Caramella smog* che quest'anno viene premiato con la targa Tenco (miglior album dell'anno). Con la canzone «Cattiva» (miglior canzone dell'anno, targa Tenco), polemizza sulla spettacolarizzazione di eventi di cronaca nera:

Ultimamente sei tu a decidere la strada. / Io resto dietro di te / raccolgo i sassi rotondi in una scatola quadrata, ho un passatempo inutile. / Sinceramente da un po' si vive alla giornata / non posso dire di no / usciamo fuori dal quartiere una volta al mese solo di sabato / ma pensa che coincidenza... / Chiedi un autografo all'assassino / guarda il colpevole da vicino / e approfitta finché resta dov'è / toccagli la gamba fagli una domanda / cattiva, spietata / con il foro di entrata, senza visto di uscita. / È stato lui, io lo so / non credo alla campana degli innocentisti perché / anticamente ero io un centurione con la spada e non lo posso difendere. / Mi ricordo quando ci fu Galileo e Giovanna D'Arco / ero presente in piazza, / provavo immenso piacere / mi sentivo bene a vedere come si muore, / sono di un'altra razza. / Chiedi un autografo all'assassino / guarda il colpevole da vicino / e approfitta finché resta dov'è / toccagli la gamba fagli una domanda, ancora / chiedi un autografo all'assassino / chiedigli il poster e l'adesivo / e approfitta finché resta dov'è / toccagli la gamba / fagli una domanda / cattiva, spietata / è la mia curiosità impregnata / di pioggia televisiva / comincia un'altra partita...

2005

*La morte di Karol Wojtyla, l'elezione di papa Ratzinger, l'ascesa del cardinale Camillo Ruini, l'uomo più potente d'Italia. Comparsa e rapida scomparsa degli immobilisti che comprano edifici, vogliono giornali e banche e finiscono tutti arrestati. Un altro anno passato a guardare la casa di Cogne, finalmente la vera «casa degli italiani».*

Il governo di Silvio Berlusconi sta giungendo alla fine dei suoi cinque anni, registrando un notevole calo di consensi. Particolarmente pesante, dopo il risultato delle elezioni europee, è quello delle elezioni regionali di aprile. Il partito del premier, Forza Italia, è pesantemente sanzionato, scendendo spesso al di sotto del 20%; mentre si affaccia con notevole successo la nuova Unione di centrosinistra. Piero Marrazzo (un altro volto televisivo,

popolare per la conduzione della trasmissione *Mi manda Rai Tre*) batte il favorito governatore del Lazio Francesco Storace. In Puglia, a sorpresa, vince Nichi Vendola, di Rifondazione comunista, in Piemonte Mercedes Bresso batte Enzo Ghigo. In generale il voto locale in tutta Italia premia il centrosinistra e lascia prevedere un successo alle elezioni politiche del prossimo anno.

A causa dei risultati, il governo Berlusconi procede a un rimpasto, pur senza cambiare linea politica. I cambiamenti più importanti sono il ritorno di Giulio Tremonti come vicepresidente del Consiglio e la nomina di Francesco Storace a ministro della Sanità. Altri temi però si stanno affacciando nella società italiana.

[1]

BAGHDAD, 4 MARZO 2005

GIULIANA SGRENA E NICOLA CALIPARI

Giuliana Sgrenà, 57 anni, giornalista del quotidiano *il manifesto* fin dalla sua fondazione nel 1968, inviata da decenni nel mondo islamico, viene rapita in pieno giorno a Baghdad, il 4 febbraio. Presto i suoi sequestratori diffondono, come d'abitudine, un video con la prigioniera e le loro richieste: il ritiro del contingente italiano dall'Iraq. *Il manifesto* ottiene una vastissima solidarietà, richiesta con grande coraggio in primo luogo dal compagno della rapita Pierluigi Scolari e il 19 gennaio a Roma mezzo milione di manifestanti si ritrova per chiedere la liberazione della Sgrenà e un intervento del governo che la faciliti.

Il 4 marzo, mentre i telespettatori aspettano l'annuale Festival di Sanremo, in pochi minuti il telegiornale dà due notizie. Una è buona: l'ostaggio è stato liberato dai nostri servizi segreti e sta giungendo all'aeroporto della capitale irachena. Subito dopo, però, arrivano le prime e confuse notizie tragiche: c'è stato, nella fase terminale della liberazione, un conflitto a fuoco. Giuliana Sgrenà è gravemente ferita e Nicola Calipari, 52 anni, il dirigente del Sismi che ha condotto l'operazione, è stato ucciso dal «fuoco amico» delle truppe americane. Il giorno dopo

l'aereo con a bordo la giornalista atterra a Roma: è stato Calipari, seduto sul sedile posteriore, che buttandosi sul suo corpo l'ha salvata, ma non ha impedito che un proiettile le colpisse un polmone.

Nelle ore e nei giorni successivi si apprendono i dettagli dell'operazione. Nicola Calipari, numero due del Sismi dopo una carriera di vent'anni nella polizia di Stato, è arrivato con un maggiore del Sismi all'aeroporto di Baghdad dopo essere già intervenuto nei mesi scorsi per la liberazione di Simona Torretta e Simona Pari. I due hanno affittato una Toyota Corolla e si sono recati con questa all'appuntamento con i mediatori del riscatto, dove hanno preso in consegna Giuliana Sgrena. Senza particolari conoscenze della città, sotto un diluvio, orientandosi grazie agli alti edifici, hanno imboccato la strada che porta all'aeroporto, considerata il tratto di asfalto più pericoloso al mondo. A un chilometro dal check point finale, l'auto non si è fermata a un segnale luminoso e il marine americano di origine italiana, Mario Lozano, ha sparato a raffica. Calipari non aveva avvertito nessuno – specie l'intelligence Usa – della sua missione, sapendo Washington contraria alla pratica italiana di pagare per riscattare gli ostaggi.

La tragedia ha un aspetto «italiano» perché l'ultima fase della corsa verso l'aeroporto è stata seguita in diretta da Palazzo Chigi, dove il capo del Sismi, Nicolò Pollari e il capo del governo Silvio Berlusconi hanno potuto ascoltare la telefonata dal cellulare di Calipari che annunciava di essere a un passo dallo scopo. L'idea di poter arrivare a dare la buona notizia ai telespettatori italiani in diretta è uno dei tanti motivi della fretta e del massimo riserbo.

Nicola Calipari è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare. Sua moglie sarà eletta nel 2006 senatrice nell'Unione, ed è attualmente senatrice per il Partito democratico. La Magistratura italiana ha incriminato il marine Mario Lozano, che però gode di protezione giuridica da parte degli Stati Uniti, così come era successo per gli aviatori colpevoli della strage del Cermis nel 1998.

Marco Mancini, l'altro numero due del Sismi, che si vede in una famosa fotografia aiutare Giuliana Sgrena a

scendere dall'aereo arrivato a Roma, sarà arrestato nel dicembre del 2006 insieme a Giuliano Tavaroli per la vicenda dello spionaggio Telecom.

[2]

CITTÀ DEL VATICANO, 2 APRILE 2005  
LA MORTE DI PAPA GIOVANNI PAOLO II

Il portavoce vaticano Joaquín Navarro-Valls annuncia che alle 21.37 è morto Giovanni Paolo II. Il papa ha 84 anni e da molto tempo è affetto dal morbo di Parkinson, contro il quale ha lottato strenuamente, mantenendo gli impegni della sua vita pubblica. Negli ultimi mesi ha destato commozione il suo evidente dolore fisico.

Karol Wojtyła è stato il primo papa slavo nella storia della Chiesa cattolica e il suo pontificato è stato il terzo per longevità. La sua figura emerge come quella di un «colosso» del Novecento, il patriota polacco che ha sfidato il comunismo sovietico e ha aperto, con la ribellione operaia di Solidarność, la fase finale del comunismo reale. Dotato di grande carisma ed energia (ha compiuto più di cento viaggi per il mondo, sempre acclamato da grandi folle), è sopravvissuto all'attentato di Ali Agca nel 1981 in San Pietro e si è convinto che la sua vita sia stata salvata da un intervento miracoloso della Madonna, peraltro profetizzato nel 1917 a Fatima.

Nella storia della Chiesa è stato il papa che ha combattuto la teologia della liberazione, la corrente cattolica sudamericana alla ricerca di punti di contatto con il marxismo; ha beatificato e canonizzato più persone di ogni altro pontefice; è stato un feroce oppositore dell'aborto; ha dovuto affrontare lo scandalo della pedofilia dei sacerdoti, vescovi e cardinali delle diocesi del Nord America e l'avanzata delle correnti evangeliche in Sud America e in Africa. In Italia è entrato in Parlamento (14 novembre 2002) per sollecitare provvedimenti a favore dei detenuti e nel 1993 ha lanciato un anatema da Agrigento contro la mafia.

Tra i vari paesi visitati c'è anche Cuba, dove è stato accolto da Fidel Castro, il comunista che lo batte in



longevità. L'incontro è cordialissimo: Castro è cattolico e ha studiato all'Avana dai gesuiti; una storica copertina del settimanale *The New Yorker* mostra in un disegno i due vecchi in sedia a sdraio mentre sorseggiano un daiquiri davanti a un tramonto caraibico. Lo stesso Castro, nel momento della sua morte, ha lodato il papa che è stato «dalla parte degli oppressi». Le testimonianze a suo favore vengono peraltro da tutti i potenti della terra.

Ai funerali, fissati per le 10 di mattina dell'8 aprile in San Pietro partecipa più di un milione di persone. Nonostante siano tempi di fortissimi allarmi per attentati islamici, l'organizzazione che Roma fornisce è impeccabile. La bara in legno di cipresso è esposta al pubblico. Sopra di essa è posto un vangelo aperto di cui, a un certo punto, il vento volterà le pagine. Dalla folla partono folate di applausi che durano molti minuti e viene scandito lo slogan «Santo subito!».

[3]

CITTÀ DEL VATICANO, CAPPELLA SISTINA, 18-19 APRILE 2005  
«HABEMUS PAPAM»

Sono le 16.33 del 18 aprile e 115 cardinali si dispongono nei sei grandi tavoli sistemati ai lati della Cappella Sistina. Bisogna decidere chi sarà il 265° papa della Chiesa cattolica. I vaticanisti sono convinti che i due cardinali in lizza siano Carlo Maria Martini e Joseph Ratzinger. Al primo scrutinio Ratzinger prende 47 voti, ma per essere eletto ha bisogno di ottenerne almeno altri 30. Martini prende 9 voti mentre il cardinale argentino Jorge Mario Bergoglio, che è meno rigido degli altri sui temi di etica sessuale («Vogliono mettere il mondo in un preservativo» dice rivolgendosi ad alcuni collaboratori di Wojtyła) ne guadagna 10. Ottengono voti anche Ruini (6) e Sodano (4).

Alle 20.30 si va a cena. I cardinali stabiliscono le linee guida per il prossimo scrutinio. Gli amici del cardinal Ruini fanno sapere che riverseranno quei voti su Ratzinger, il fronte opposto decide di puntare su Bergoglio. Poi si va a dormire.

Il giorno dopo, le votazioni iniziano alle 9.30. Ratzinger

guadagna 18 voti (6 sono quelli di Ruini, 12 degli indecisi del primo scrutinio): è a 65 voti, ne mancano ancora 12. Bergoglio arriva a 35: a lui confluiscono i voti di Martini (che è ora a zero) e quelli di 16 cardinali che la sera precedente avevano disperso il loro voto. Alle 11 si procede col secondo scrutinio e Ratzinger sale a 72 (Bergoglio a 40). Sul fronte di Bergoglio inizia a farsi spazio un cauto ottimismo. Martini pensa di chiedere un cambiamento di candidati per il giorno seguente, nel caso in cui anche le due prossime votazioni del pomeriggio si concludessero con un nulla di fatto. Propone il nome di José Saraiva Martins.

Ma all'elezione del pomeriggio c'è uno spostamento di voti: Ratzinger ne prende 84, Bergoglio 26. Nella Sistina c'è un grande silenzio, poi un forte applauso. Il nuovo papa è Joseph Alois Ratzinger, 78 anni, tedesco, che prenderà il nome di Benedetto XVI. Alle 17.56 dal comignolo della Cappella Sistina spunta la fumata bianca. Mezz'ora dopo, il cardinale Jorge Arturo Medina Estévez si affaccia dal balcone della loggia centrale della basilica: «Habemus papam».

[4]

#### PAPA RATZINGER UNA BIOGRAFIA MOLTO DIVERSA

La biografia del nuovo papa è molto diversa da quella del precedente. Figlio di un commissario della gendarmeria e di una cuoca della bassa Baviera, a 14 anni Joseph fu arruolato per legge nella gioventù hitleriana come «membro forzato». Venne poi assegnato, a Monaco, in un reparto di artiglieria contraerea che difendeva gli stabilimenti automobilistici della Bmw, poi allo scavo di trincee, poi insieme a gruppi di coetanei, a marciare in divisa per le strade di alcune città tedesche cantando inni nazisti per sollevare il morale della popolazione. Nell'aprile 1945 venne recluso dagli alleati per alcune settimane come prigioniero di guerra vicino a Ulma, e rilasciato il 19 giugno.

Nominato sacerdote insieme al fratello Georg nel 1951.

Teologo, nel 1981 papa Giovanni Paolo II lo nomina prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ovvero il buon vecchio Sant'Uffizio, carica che manterrà fino all'elevazione al soglio pontificio.

All'annuncio della sua nomina, la stampa inglese affonda il sarcasmo sulla sua gioventù hitleriana. In Italia il quotidiano *il manifesto* esce con una delle sue brillanti copertine: «Il pastore tedesco», accusato di essere offensivo. In generale, tutto il mondo interpreta la sua elezione come una scelta di conservazione del Vaticano. Il fratello Georg, parroco a Ratisbona, intervistato dopo l'evento, dice: «Ma che cosa hanno fatto? Ma non sanno che è molto malato?».

[5]

ITALIA, 12-13 GIUGNO 2005

I REFERENDUM SULLA FECONDAZIONE ASSISTITA,  
LA VITTORIA DEL CARDINALE CAMILLO RUINI

Per la domenica e il lunedì sono fissati quattro referendum sulla fecondazione assistita per l'abrogazione di alcune parti della legge 40. Sono promossi dall'Associazione Luca Coscioni, dai Ds ecc.

I primi tre quesiti riguardano la ricerca scientifica e la tutela della salute della donna. Si chiede di permettere l'utilizzo di cellule staminali embrionali a fini di ricerca medica; nel quesito due si chiede di permettere alle coppie fertili ma portatrici di gravi malattie genetiche come la fibrosi cistica o la beta talassemia, di poter avere una diagnosi genetica prima dell'inizio della gravidanza, per poter decidere se proseguirla o meno; il terzo quesito chiede di tutelare maggiormente la donna in gravidanza in presenza di malformazioni del feto; il quarto, sulla cosiddetta «fecondazione eterologa», chiede che sia permesso a una coppia sterile di utilizzare spermatozoi o ovociti estranei alla coppia stessa.

Molte di queste pratiche sono già utilizzate dalle donne e dalle coppie italiane o sono permesse e attuate nelle cliniche europee; le potenzialità delle cellule staminali per la terapia di importanti malattie sono la principale

speranza medica del 2000. Ma la Chiesa cattolica, a opera del cardinale Camillo Ruini, oppone un netto rifiuto.

[6]

## LA POSIZIONE VATICANA

La posizione del Vaticano non accetta compromessi: fin dalla primissima fase del concepimento, l'embrione che si forma è un essere umano a tutti gli effetti e ha gli stessi diritti di un adulto; manipolarlo per usi impropri è un delitto. La certezza di tale posizione non viene dalla convinzione religiosa, ma dalla scienza, che ha dimostrato come il patrimonio genetico (il Dna) nell'embrione sia presente fin dall'inizio, informandone la vita futura e la personalità. Questa scoperta scientifica supera le antiche credenze della Chiesa che, con san Tommaso, sosteneva che si può parlare del feto come di un essere umano formato solo dopo sei mesi di gravidanza.

Per quanto riguarda la fecondazione eterologa, essa è inammissibile, in quanto mina alle basi il concetto di famiglia. E qui la questione diventa una bizzarria teologica, in quanto Maria, secondo le Sacre scritture, è stata inseminata dallo Spirito Santo e non dallo sposo Giuseppe. Per dogma della Chiesa, poi, la stessa Maria non è nata da una congiunzione carnale, ma anche lei per opera dello Spirito Santo, in una «immacolata concezione». Il dogma cattolico è stato proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus* e sancisce che la vergine Maria è stata preservata dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento. Un affare davvero complicato, ma allo stesso tempo una questione tutta domestica. Il mondo protestante ne è, fortunatamente, estraneo. E così la teologia ebraica e quella islamica.

[7]

## I GIORNI DEL REFERENDUM

Il cardinale Camillo Ruini, nato a Sassuolo, in provincia di

Modena, nel 1931, guida dal 1991 la Conferenza episcopale italiana, a capo della quale si adopera per limitare fortemente l'associazionismo cattolico in favore di un'aderenza maggiore alle scelte vaticane. Molto magro, cresciuto in terra comunista pasciuta, che il cardinale di Bologna Biffi ha chiamato di «disperata sazietà», Ruini è un quadro vivente del pittore El Greco: la sua faccia, la sua postura, il dolce movimento delle mani esprimono potere, paternità, un'eleganza rarefatta e nello stesso tempo terribile, un nascosto senso dell'ironia.

Si dimostra anche un fine stratega politico; di fronte ai referendum laici che minano il potere della Chiesa cattolica, Ruini invita gli italiani, semplicemente, a non andare a votare. Non era successo con il divorzio o con l'aborto, ma succede ora. Il suo appello ha un grande successo tra i partiti politici italiani, ma trova un ostacolo in Romano Prodi: dichiarandosi un «cattolico adulto», il nuovo candidato in pectore a guidare il governo italiano annuncia che andrà alle urne. Nasce da lì una spaccatura che a Prodi costerà cara. I risultati delle urne danno ragione al cardinale. È andato a votare appena il 25% degli italiani, la percentuale più bassa mai registrata in un referendum. Non si è visto ai seggi né un prete, né una suora in tutta Italia. L'appello del cardinale ha avuto un successo colossale, l'Italia si è dimostrata del tutto disinteressata ai temi della ricerca scientifica, mentre si era appassionata tanto a un guaritore del cancro pochi anni prima.

Per curiosità statistica, gli abitanti di Vibo Valentia in Calabria si sono presentati ai seggi solo nella misura del 10,7%. Mentre il quorum del 50% previsto dalla legge è stato superato solo nel paese di Belforte, in provincia di Alessandria. In tutto 435 persone. Che forse non sono informate, o forse sono degli eretici. La campagna antireferendaria ha infatti usato simbologie pesanti: omicidi per chi fosse andato a votare, hitleriani per i programmi di eugenetica cui la vittoria del referendum apriva le porte. Il cardinale Ruini sa di poter influire sul voto italiano come mai era successo prima in Vaticano. E in Italia, naturalmente.

ITALIA, 2005  
I NUOVI CONDOTTIERI

Vent'anni fa il mondo lodava i «condottieri» di un'Italia nuova. Imprenditori che si promettevano di svecchiare la penisola: nella fabbricazione di automobili, nell'industria agroalimentare, con visioni finanziarie europee, nel mondo nuovo della televisione commerciale. Il vento si è infranto contro di loro, per velleità, cattiva sorte o anagrafe. Ne è rimasto uno, che fa insieme l'imprenditore e il presidente del Consiglio.

Ma essendo l'Italia un paese ricco di inventiva, di capitali e con un alto livello di consumi, ecco comparire una nuova generazione, che qui vi andiamo a presentare nella sua, breve, parabola; e che, per fortuna sua e anche nostra, ha anticipato la grande crisi mondiale dei mutui immobiliari; il suo tramonto l'ha messa in condizione di non nuocere troppo.

ARGENTARIO, 2 LUGLIO 2005  
IL MATRIMONIO DI STEFANO RICUCCI

Lo sposo non è sexy, la sposa sì. Stefano Ricucci, 43 anni, porta all'altare la famosa soubrette Anna Falchi e dà una grande festa. In rada sono convenuti molti yacht e intrattenitore della serata è il comico Giorgio Panariello, che ha sempre vantato un cuore che batte per Rifondazione comunista. Agli ospiti che scendono dai velieri con il tender, dedica la strofa cantata da Elvis Presley: «Love me tender, love me sweet...».

Lo sposo ha una storia che fa invidia a quella di Silvio Berlusconi: romano, figlio di un conducente dell'Atac, odontotecnico, ha scoperto di avere il bernoccolo degli affari e oggi detiene, a sua detta, un patrimonio di due miliardi di euro, quote importanti in importanti banche e circa il 20% del *Corriere della Sera*, una percentuale che lo potrebbe vedere presto padrone del giornale. I due sposi ci tengono anche alla cultura. Stefano è diventato *doctor in*

*economy* presso la Clayton University di San Marino (con base a Hong Kong); Anna è dottoressa in Lettere, con una tesi su Pasolini. L'università fornisce i diplomi, senza valore legale in Italia, a prezzi variabili tra i 7mila e i 12mila euro.

È rimasto un po' «grezzo», come dicono a Roma, ma alcune definizioni a proposito del capitalismo italiano sono fulminanti: ascoltato per telefono, almeno due battute passano alla storia dell'epoca: «Ma che stamo a fa', i furbetti del quartierino?» e, ancora più icastica, per definire le grandi famiglie del Nord che pretendono di governare l'Italia non mettendo una lira: «Facile fa' i froci col culo degli altri».

Stefano Ricucci è un immobiliare: compra e vende case in un mercato che è diventato spaventosamente ricco. Negli ultimi cinque anni il valore delle abitazioni è aumentato, secondo le stime di Nomisma, del 65%; quello dei negozi del 57%; quello degli uffici del 59%. In più la provvidenziale legge del ministro Tremonti, detta dello «scudo fiscale», ha permesso il ritorno in Italia dei capitali esportati illegalmente, con garanzia dell'anonimato e solo una piccola tassa da pagare. E quella massa di denaro ritornata si avvia verso il mattone.

Ricucci verrà arrestato il 18 aprile 2006, accusato di agiotaggio e bancarotta fraudolenta. Uscirà dal carcere il 13 luglio successivo. Anna Falchi chiederà il divorzio. Il 19 gennaio il Tribunale di Roma decreterà il fallimento della Magiste International, la sua società finanziaria. E infine, il 28 dicembre 2007 Ricucci verserà 25,6 milioni di euro all'erario italiano per salvare le sue posizioni per gli anni 2001-2005.

[9]

ROMA, ESTATE 2005

IL TAGLIO DI CAPELLI DI DANILO COPPOLA

Danilo Coppola, 38 anni, nato a Roma, in borgata Finocchio, è la dimostrazione di come l'Italia premi l'intraprendenza. Come Ricucci, si è specializzato nel mercato immobiliare e la sua carriera finanziaria è stata

fulminea. Ha comprato il Grand Hotel di Rimini (quello di *Amarcord* di Fellini), l'hotel Cicerone di Roma, la Ipi che possiede addirittura il Lingotto di Torino; sfoggia una Ferrari e una Aston Martin, riceve gli ospiti in una lussuosa sede a Roma. Conta su più di 700 collaboratori. Ma la cosa più sorprendente è che è arrivato a possedere il 5% delle azioni di Mediobanca, il famoso centro di potere fondato da Enrico Cuccia, che mai si sarebbe aspettato di vedere arrivare nella sua sede un immobiliare-finanziere sconosciuto e soprattutto con un'acconciatura improponibile. Danilo Coppola infatti sfoggia una capigliatura, arte del suo barbiere di quartiere, che propone capelli di corta-media lunghezza davanti, ma una grande coda vaporosa sulla nuca, un taglio detto «a carré».

Anche la sua avventura dura poco. Il 1° marzo 2007 verrà arrestato per bancarotta, riciclaggio, associazione a delinquere e appropriazione indebita. Il 23 marzo tenterà il suicidio. Il 19 novembre sarà ricoverato in ospedale per attacco cardiaco. Il 6 dicembre si allontanerà dall'ospedale, contatterà per un'intervista Sky Tg24, dichiarandosi vittima di una persecuzione e dopo qualche ora si riconsegnerà alla polizia. Il 9 febbraio 2009 verrà condannato dal Tribunale di Roma a sei anni per bancarotta fraudolenta.

[10]

ITALIA, 2005, GIANPIERO FIORANI  
IL TYRONE POWER DELLA FINANZA ITALIANA

A 46 anni, Gianpiero Fiorani è sicuramente il più affascinante banchiere italiano. Energico, brillante, assomiglia al famoso attore americano degli anni cinquanta. La sua Banca popolare di Lodi, poi diventata Banca popolare italiana, ha una nuova, bellissima sede costruita dall'architetto Renzo Piano. Il suo obiettivo è acquisire la banca Antonveneta di Padova, cui però mirano anche gli olandesi della Bnm Amro. Così facendo, Fiorani diventerebbe uno dei maggiori banchieri della regione più ricca d'Italia.

Il 13 dicembre del 2005 Fiorani viene arrestato ma torna



in libertà dopo sei mesi. Accusato di aggrataggio e associazione a delinquere, tornerà alla ribalta per una serata (il 14 luglio 2007) al Billionaire di Briatore, in cui il banchiere sfoggerà il suo ancora apprezzabile fisico, ballando a torso nudo.

[11]

ITALIA, 2005, ANTONIO FAZIO  
UN GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, MOLTO  
CATTOLICO

Antonio Fazio, 69 anni, di Alvito, in provincia di Frosinone, dal 1993 è il governatore della Banca d'Italia dopo una lunga carriera nell'istituto. Da quando è entrato in vigore l'euro, il suo potere, come quello degli altri governatori nazionali, è molto diminuito di fronte a quello del governatore europeo. Cattolicissimo, partecipa addirittura alle «messe di riparazione» per l'offesa portata al papa con la breccia di Porta Pia, convocate dall'aristocrazia papalina romana. Gianpiero Fiorani è un banchiere che gli è molto caro e con cui è in grande intimità; lo vede come artefice di una «italianità» delle banche, sottoposte all'oppressione europea. Un tema che gli sta molto a cuore.

[12]

ITALIA, 2005, GIOVANNI CONSORTE  
IL COMUNISTA CON IL SOGNO DI UNA BANCA

Abruzzese, nato nel 1948, ingegnere chimico, già dirigente della Lega delle cooperative, Giovanni Consorte è diventato il presidente e amministratore delegato della Unipol, la storica società assicurativa legata al Partito comunista, che ha guidato verso grandi successi economici e finanziari. Nel 2005 ha un obiettivo: acquistare la Bnl, la Banca nazionale del lavoro, che è invece ambita dai banchieri baschi del Bbva. L'immobiliarista Ricucci è un suo alleato. Il banchiere Fiorani anche. E il governatore della Banca d'Italia pure, nonostante sia così baciapile.

[13]

AUTUNNO ITALIANO, 2005

IL GRANDE FALLIMENTO DEI NUOVI CONDOTTIERI

I personaggi finora citati sono stati tutti fermati dalle inchieste giudiziarie. Stefano Ricucci non è riuscito a conquistare la proprietà del *Corriere della Sera*, che non si capiva se voleva per sé o per altri. Danilo Coppola è crollato. Giovanni Consorte si è dimesso dalla Unipol. Gianpiero Fiorani è stato arrestato. Il governatore Antonio Fazio ha dato le dimissioni. Le inchieste giornalistiche e giudiziarie hanno poi evidenziato come molte cose fossero connesse. In particolare la scalata alla Banca Antonveneta e la scalata alla Banca nazionale del lavoro; le iniziative degli immobilisti Ricucci e Coppola con le scalate bancarie. L'uomo politico che è risultato più «simpatetico» con tutte queste operazioni è stato l'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

I procedimenti sono ancora in corso e sono sicuramente oscurati dalla centuplicata forza della crisi economica attuale. Però alcuni concetti – l'italianità delle banche, la forza del mattone, il buon uso dei capitali illegali – fanno parte ancora oggi della cronaca.

[14]

ITALIA, 2005 (E ANNI SUCCESSIVI)

ALTRE DICIASSETTE PUNTATE DI *PORTA A PORTA* SU COGNE

La saga sulla morte di Samuele Lorenzi a Cogne continua, in una sorta di permanente processo televisivo, nella trasmissione *Porta a Porta* di Bruno Vespa. Questi i titoli dell'anno, cui si sono aggiunti alcuni dei due anni successivi: «Madri assassine», «Il delitto di Cogne. Le nuove impronte, vere o false?», «Andrò al processo. Non voglio una nuova perizia psichiatrica», «Colpevole o innocente?», «Te lo dico in tv», «La Corte: sì alla perizia psichiatrica», «Condannatemi pure, io sono innocente», «Taormina denuncia i suoi periti svizzeri», «La verità di Annamaria», «L'assassino indossava il pigiama della Franzoni», «Trent'anni di carcere?», «La difesa: "Innocente"», «"Il delitto di una bimba". "No, una madre non può"», «Anna

Maria Franzoni: “Perché 16 anni”», «È giusta la grazia?», «La Cassazione conferma: in carcere per 16 anni», «Nel nome di chi non c’è più».

Gli ospiti in studio sono sempre gli stessi.

[15]

# Scrittori italiani del 2005

ALESSANDRO PIPERNO, *CON LE PEGGIORI INTENZIONI*

È romano dei Parioli, è professore di Letteratura francese all'Università RomaTre. Alessandro Piperno ha 33 anni e irrompe nel mondo della narrativa con il romanzo *Con le peggiori intenzioni*. Per Antonio D'Orrico è il «romanzo che farà discutere e stregherà gli italiani nei prossimi mesi e probabilmente anche nei prossimi anni». Per Marina Valensise è una *comédie humaine* del nostro tempo. Ma il parere non è unanime. *Il Riformista* definisce il romanzo «una storia di pipparoli pariolini (e olgiatari) senza particolari qualità, se non un egocentrismo che non muore, neanche una volta superata la fase masturbatoria». Giovanni Pacchiano sul *Sole 24 Ore* si chiede: «Perché questa sensazione di noia prolungata, di fatica a proseguire nella lettura, che proviamo leggendo la prima metà del romanzo?».

Il libro esce a febbraio e dopo 15 giorni le copie vendute sono 84mila (l'anno dopo si arriverà a 250mila). Il romanzo racconta, con uno stile inusuale e un'architettura intricata, la decadenza della dinastia dei Sonnino, una famiglia borghese di ebrei romani, dal nonno Bepy all'io narrante Daniel:

Bepy sentì di non avere scampo diverse ore dopo aver incassato la diagnosi di tumore alla vescica, quando tra il novero sterminato d'interrogativi agghiaccianti scelse: *Potrò ancora scoprire una donna o tutto finisce qui?*

Sebbene tale dilemma possa apparire una patologica inversione delle priorità, per lui, nell'estremo frangente, risultò più spaventoso lo spettro della compromessa mascolinità che l'orrore del nulla: forse perché nel suo immaginario impotenza e morte coincidevano, anche se la

seconda era preferibile alla prima, se non altro per il conforto dell'assenza eterna...

Poi Daniel racconta i funerali di suo nonno Bepy:

Nano in abito scuro, sussurra dentro di me una voce suadente come lo speaker d'una sfilata di moda: floscio zucchetto blu notte e occhiali da sole rubati a mia madre, anche se non sono graduati, perché fanno molto «funerale americano». Sono quasi bello, studiatamente affranto nel blazer di Brooks taglia junior e con il biondo provvisorio ciuffo che mi carezza la fronte. L'intramontabile rabbino Perugia dà inizio al rito senza preamboli. Sembra annoiato. [...] Ma ecco avanzare, con la lentezza d'un ennesimo carro funebre, una nera Mercedes 500 fresca di autolavaggio, e fermarsi proprio all'altezza dello scuro crocchio, nella piazza antistante la tetra cappella del cimitero ebraico. Come un divo del cinema scende dall'auto Giovanni Cittadini (per gli amici Nanni), amico d'una vita di Bepy e socio truffato. [...] È sorprendente vederlo alle esequie dell'uomo indegno che – a sentire quello che la gente mormora – gli ha rubato un mucchio di soldi. [...] Com'è riuscito Nanni il Magnanimo a perdonare Bepy l'Irredimibile? Non sono pochi i motivi legittimi e illegittimi di risentimento che il Magnanimo vanta nei confronti dell'Irredimibile: e stavolta gli affari non c'entrano e neppure la lealtà tra amici d'una vita. Ci sono diverse faccende in sospeso che Nanni, con tutta la sua bonomia, non ha ancora condonato. Una su tutte: Giorgia, la sublime modista diciassettenne. [...] Non deve essere stato facile per un tipo orgoglioso come lui – e così puritano – accettare l'idea che nei giorni in cui aveva appena iniziato a interrogarsi sull'opportunità d'invitarla fuori a colazione Bepy se la scopasse da oltre un mese. Una minorenne, capito che roba? Una minorenne. La mia bambina...

La fissazione di Daniel, il nipote di Bepy, è questa:

Ho bruciato l'adolescenza a trafugare collant dalle case delle mie compagne, delle ragazze dei miei amici, delle mie zie, di mia nonna, esponendomi a più riprese al rischio di essere scoperto. La cleptomania a scopo feticista divenne una missione oltre che una dolorosa necessità vicino alla

dipendenza.

Ma chi sono i Sonnino?

I Sonnino non sono tipi da commuoversi su Israele, non sono tipi da finanziarlo, non sono quel genere d'ebrei per cui Israele innanzitutto. Israele non è altro che una delle concrete propaggini della Memoria Ebraica da loro guardate con diffidenza. No, i Sonnino sono dell'altro tipo: orgogliosamente affezionati al loro ufficio di sobri dispensatori di spirito critico e obiettività. Chiediamo molto a Israele. Giustizia e democrazia. Tolleranza e laicismo. Proprio dagli israeliani, in guerra permanente, pretendiamo un comportamento esemplare, da padri pellegrini, da ultima frontiera: inflessibilmente duri ma severamente giusti. Ma stavolta no, è stato impossibile trattenere l'emozione: ci siamo commossi, abbiamo sofferto, perso il sonno, tifato, temuto realmente che Israele potesse smettere di esistere, scomparisse dalla faccia della terra, un nuovo genocidio ebraico e l'ennesimo sogno tramutato in tragedia. Abbiamo subito avuto l'impressione che stavolta le cose sarebbero andate diversamente. Abbiamo compreso che lo stoicismo con cui i genitori attesero di essere massacrati ha insegnato ai figli l'inderogabile necessità di combattere. Non potete capire l'orgoglio che riempie il cuore di Bepy. Incredibile che in una manciata di ore la piccola aviazione israeliana (cazzo, anche gli ebrei hanno un'aviazione!) abbia annientato i reattori russi, messi a disposizione degli egiziani e dei giordani, assicurandosi una supremazia aerea assoluta. E come quegli eserciti composti per lo più da masse analfabete e demotivate abbiano ceduto di fronte a un piccolo esercito compatto e così straripante di motivazioni.

MAURIZIO MAGGIANI, *IL VIAGGIATORE NOTTURNO*

Maurizio Maggiani, 54 anni, è nato a Castelnuovo Magra, in provincia di La Spezia. Ha esordito nel 1989 con *Màuri, Màuri*. L'anno successivo ha scritto *Vi ho già tutti sognati una volta*. È diventato famoso nel 1995 con *Il coraggio del pettirosso* con cui ha vinto il premio Viareggio e il premio Campiello. Nel 1998 è uscito *La regina disadorna*, quattro anni dopo *È stata una vertigine*.

Quest'anno Maggiani pubblica *Il viaggiatore notturno*, che racconta la storia di uno specialista di migrazioni animali che attende il passaggio delle rondini nel deserto sahariano. Il romanzo vince il premio Strega:

Sono seduto su un cumulo di sassi. I sassi sono identici a qualche altro miliardo di sassi disseminati per questo deserto di pietra, ma sono impilati con la massima cura: sono seduto sopra un monumento funerario.

La tomba di un uomo.

Alcuni dicono che quest'uomo sia stato ucciso da gente della stessa tribù di nomadi che ha generato gli uomini che stanno mangiando uno stufato di pecora nella capanna di pietra qui alle mie spalle. Altri dicono che sia stato ucciso da elementi provocatori delle forze speciali della gendarmeria francese. Erano tempi complicati quando è stato ucciso.

Da quando sono qui ho toccato una donna, ho toccato Jasmina, ma per il resto tocco solo deserto. Anche quando tocco i miei vestiti, quando tocco il cibo, quando tocco me stesso. Semplificare. Il mio tatto cerca di distinguere fra grandi principi: deserto, altro. Sa riconoscere il deserto e nel deserto cerca di trovare il resto. Sotto il deserto, accanto al deserto. Sa riconoscere bene sotto tutte le sue spoglie il deserto, è in attesa di riconoscere altro. Le rondini, magari. Mentre aspettano, le mie mani invecchiano. O forse, asciugandosi, si semplificano. In fin dei conti non sono ancora brutte mani, anche se ridotte all'essenziale.

Poi il protagonista incontra Zingirian:

Mi ha raccontato Zingirian che in Bosnia, come nel suo paese, quando i morti decidono di apparire ai vivi lo fanno sotto le sembianze di bambini. Bambini che nel cuore della notte si mettono improvvisamente a scorrazzare per la casa. Bambini che appaiono sui rami bassi di un albero e chiamano. Bambini che ti tirano per la giacca nel mezzo di un mercato e ti danno consigli. O ti fanno dispetti. È vero. La Collina degli Eroi, buona e accogliente com'è, sembra proprio il posto adatto.

# Musica italiana del 2005

I BAUSTELLE, «LA GUERRA È FINITA»

I Baustelle, gruppo «indie-rock» con base a Montepulciano, nel 2000 hanno inciso *Sussidiario illustrato della giovinezza*, nel 2003 *La moda del lento*. Quest'anno raggiungono la notorietà con «La guerra è finita» (nell'album *La malavita*, prodotto dalla Warner) che viene passata da tutte le radio. Raccontano la storia di un'adolescente che prova a fare la ribelle:

«Vivere non è possibile» / lasciò un biglietto inutile, /  
prima di respirare il gas, / prima di collegarsi al caos, / era  
mia amica, / era una stronza, / aveva sedici anni appena. /  
Vagamente psichedelica, / la sua t-shirt all'epoca, / prima  
di perdersi nel punk, / prima di perdersi nel crack, / si  
mise insieme ad un nazista / conosciuto in una rissa... / E  
nonostante le bombe vicine e la fame, / malgrado le mine,  
/ sul foglio lasciò parole nere di vita: / «La guerra è finita,  
/ per sempre è finita, / almeno per me!» / Emotivamente  
instabile, / viziata ed insensibile / il professore la bollò, /  
ed un caramba la incastrò / durante un furto all'Esselunga,  
/ pianse e non le piacque affatto... / E nonostante le bombe  
alla televisione, / malgrado le mine, / la penna sputò  
parole nere di vita: / «La guerra è finita, / per sempre è  
finita, / almeno per me!» / E nonostante sua madre  
impazzita e suo padre, / malgrado Belgrado, America e  
Bush, / con una bic profumata / da attrice bruciata: / «La  
guerra è finita!», / scrisse così.



# Un ricordo di quei tempi

## IL GATTO E IL CASSONETTO

*In un quadernetto giallo in cui tengo ritagli di giornale e brevi appunti che un giorno o l'altro potranno venire utili, ho trovato una notizia tratta dal Corriere di Como del 23 gennaio 2005, dal titolo: «Romeno muore soffocato, crocifisso dal cassonetto». Vicino, l'appunto «ricordati del gatto».*

*Il romeno si chiamava Yonut Petrica Bostanaru, 29 anni, e aveva affrontato una morte orribile. Clandestino, si era avvicinato di notte a un cassonetto posto dalla Caritas di fronte all'oratorio di San Martino di Rebbio per raccogliere gli abiti dismessi da distribuire agli indigenti. Era una notte molto fredda. Aveva aperto il portello basculante per pescare qualcosa, ma il suo braccio sinistro era rimasto incastrato sotto il peso del portellone, probabilmente a causa dell'orologio. Aveva lottato per disincastrarsi (il cassonetto mostrava infatti segni di calci sferrati per forzarne il meccanismo), ma poi il suo stesso peso gli aveva tolto forze, le urla (che nessuno all'inizio aveva sentito) erano diventate sempre più flebili in attesa della morte, avvenuta – secondo l'autopsia – per asfissia. Alle 6.30 l'aiuto sacrestano Vittorio Criscuolo l'aveva visto in agonia, appeso, e a nulla era valso il tempestivo arrivo di un'ambulanza. Dato che il clandestino era giunto in sella a un ciclomotore con casco, maglione e giacca a vento, la Questura di Como non escludeva che volesse rubare degli indumenti dal cassonetto per venderli poi al mercato nero. Anche il parroco, don Renato Pini, aveva fatto in tempo a vederlo e gli era sembrato «crocifisso».*

*Quanto all'appunto sul gatto, mi ricordavo benissimo quanto era successo. Era d'estate, ero ospite in vacanza in una bella casa a Castagneto Carducci, in quella Maremma che è effettivamente parecchio amara, con le sue tragiche dune, il*

*vento, i cipressi malati e tutto il resto. Stavo dormendo quando cominciai a sentire dei rumori, che sembravano graffi. Continuavano, e così mi svegliai alla prima luce e vidi che nella finestra basculante della stanza al piano terreno era rimasto incastrato un gatto. Mi avvicinai: era un gatto brutto, grigio, magro e girava a malapena gli occhi. Nonostante fosse l'essere più indifeso, faceva paura e il suo corpo, probabilmente nel tentativo di divincolarsi dalla morsa, si era allungato. Provai a smuovere il meccanismo della finestra, provai anche – con ribrezzo – a smuovere il gatto dalla sua posizione. E alla fine il gatto cadde all'esterno e poi, guardando giù, mi sembrò che quell'essere ormai informe, mostruosamente allungato, si muovesse verso il giardino.*

2006

*Le donne escono dal silenzio.  
Romano Prodi vince le elezioni nella  
notte dei misteri, dei brogli e  
dell'arresto di Bernardo Provenzano.  
Lucky Luciano, la falsificazione del  
calcio e la nostra vittoria ai  
Mondiali. La camorra vuole uccidere  
il ragazzo che la combatte scrivendo.  
Luca Coscioni e Piergiorgio Welby  
muoiono secondo la loro volontà.*

MILANO, 14 GENNAIO 2006  
LE DONNE ESCONO DAL SILENZIO

Sono più di 200mila, e sfilano nel centro di Milano. Riempiono piazza del Duomo, sono le esponenti di almeno tre generazioni. Chiedono che non venga toccata la legge sull'aborto, protestano contro le ingerenze del Vaticano e l'acquiescenza dei partiti politici, contro le incredibili obiezioni di coscienza nei reparti di ginecologia, specie al

Sud, contro i picchetti minacciosi di cattolici tradizionalisti di fronte ai consultori, contro il divieto posto dalla Chiesa e dal governo a metodi anticoncezionali chimici (la pillola Ru486, da anni in libero uso in Europa). Ma non è frutto della mobilitazione di grossi partiti o organizzazioni. Tutto è partito da una mail spedita dalla giornalista Assunta Sarlo nel novembre scorso: chiede che cosa si può fare per «uscire dal silenzio». Le risposte che riceve sono moltissime, viene convocata un'assemblea di donne alla Camera del lavoro di Milano e si presentano in più di mille. E nel giro di poche settimane si moltiplicano per duecento nelle vie di Milano.

[1]

ITALIA, INIZIO 2006

ROMANO PRODI A CAPO DI UN NUOVO CLN

Mancano quattro mesi alle elezioni politiche, fissate per il 9-10 aprile, dopo un quinquennio di governo berlusconiano. La coalizione di centrosinistra si è riformata e allargata in un arco molto eterogeneo che va da Clemente Mastella e Lamberto Dini sulla destra a Fausto Bertinotti e Oliviero Diliberto sull'estrema sinistra. Non si chiama più l'Ulivo, ma l'Unione. È un cartello di un'ampiezza mai vista prima; viene definito, come ai tempi della Resistenza, un Cln (Comitato di liberazione nazionale) per la liberazione, appunto, da Silvio Berlusconi e dai suoi metodi. Romano Prodi, che torna dopo l'esperienza europea, riceve un battesimo popolare con le primarie che vedono la partecipazione imprevista di oltre quattro milioni di persone. L'alleanza con la cosiddetta sinistra radicale questa volta promette alla coalizione l'afflusso di un milione e mezzo di voti in più. Il programma prevede la lotta all'evasione fiscale, un patto tra Confindustria e sindacati per la detassazione dei salari e degli stipendi, oltre a dichiarazioni di intenti sulla riforma della Rai, sui temi della società civile, sulla moralizzazione della vita pubblica e su un forte aggancio con l'Europa.

[2]

ITALIA, INIZIO 2006

LA MOSSA ARDITA DI SILVIO BERLUSCONI

A dodici anni dalla sua famosa «discesa in campo» del 1994, Silvio Berlusconi sente arrivare la vittoria elettorale del centrosinistra. I sondaggi sono pessimi e una sconfitta pregiudicherebbe i suoi affari (nei cinque anni di governo ha praticamente raddoppiato la sua ricchezza personale). Uomo molto pratico, oltretutto spregiudicato, ha fatto – in extremis – quello che un politico di mestiere non avrebbe mai osato. La legge elettorale lo dà perdente? L'ha cambiata.

Dopo dodici anni in cui gli italiani hanno votato con il sistema uninominale, si torna improvvisamente al sistema proporzionale. La nuova legge, che uno dei suoi promotori, il leghista Calderoli, definisce candidamente «una porcata», prevede un premio cospicuo (una maggioranza di 350 deputati) alla coalizione che vince anche di un solo voto la competizione alla Camera. Al Senato, invece, il premio sarà regionale, sulla base del numero degli elettori. E siccome le tre regioni più popolate d'Italia (Lombardia, Sicilia, Veneto) sono saldamente in mano al centrodestra, questo parte con un bonus iniziale piuttosto forte. È necessario conquistare due o tre regioni «in bilico» per avere un Senato assicurato al centrodestra. Nella peggiore delle ipotesi si creerebbe uno stallo politico.

Non solo: con la nuova legge i segretari dei partiti nominano di fatto i parlamentari. L'elettore non ha scelta, può votare solo il simbolo della lista in cui le segreterie dei partiti mettono in ordine di importanza i loro candidati. Non sarà possibile alcuna sorpresa: al Parlamento e al Senato arriveranno solo i candidati scelti dai vertici, non ci sarà spazio per outsider o guastafeste. La nuova legge passa con velocità record. I partiti del centrosinistra non sembrano stracciarsi le vesti. Anche ai loro leader piace l'idea di scegliersi dei parlamentari fedeli.

[3]

ITALIA, FEBBRAIO-MARZO 2006

DUBBI PREVENTIVI SULLA REGOLARITÀ DEL VOTO

A poche settimane dal voto politico nazionale viene portato alla luce uno scandalo riguardante le elezioni regionali del Lazio, avvenuto solo un anno prima. L'ufficio del governatore Francesco Storace è penetrato nel circuito informatico elettorale per danneggiare una sua concorrente diretta, Alessandra Mussolini. Si è scoperto che sono stati utilizzati uomini della Guardia di finanza, poi confluiti nel Sismi. Lo scandalo è arrivato fino al capo del Sismi, Nicolò Pollari, che ha offerto le sue dimissioni a Berlusconi, il quale le ha rifiutate.

Il presidente del Consiglio risponde alle domande della giornalista Lucia Annunziata nel programma *In mezz'ora*. Annunziata gli chiede quali garanzie può dare il governo sulla regolarità del prossimo voto politico e Berlusconi risponde che «Pollari è uno splendido generale e i brogli sono una specialità dei comunisti». Si dice sicuro che ad aprile i comunisti manipoleranno il voto. Annunziata lo incalza e gli chiede ragione di affermazioni così gravi da parte del capo del governo; Berlusconi non sopporta le domande, si alza e se ne va dallo studio televisivo.

Un piccolo settimanale, *Diario*, rivela intanto strane manovre intorno al voto di aprile: in quattro regioni il conteggio verrà effettuato con mezzi elettronici, impiegando ragazzi appena assunti. Un contratto, molto segreto e molto urgente, ma del valore di 25 milioni di euro è stato firmato con le aziende Telecom, Accenture e Eds (queste ultime due, colossi dell'informatica statunitense) dal dipartimento per l'Innovazione e la tecnologia del ministro Lucio Stanca. Alle domande di chiarimento, il ministero dell'Interno risponde che il conteggio elettronico non sarà considerato più vero di quello manuale e tradizionale dei seggi elettorali. Pochissimi giorni prima delle elezioni, il ministero dell'Interno provvede alla rotazione di dodici prefetti, nonostante la protesta dell'Associazione dei prefetti: «Signor ministro, non lo faccia [...]. Non rovini la sua immagine [...]. Nessun ministro, dal 1948 ha osato tanto».

[4]

## LA CAMPAGNA ELETTORALE

Il tallone d'Achille di Romano Prodi, dicono gli esperti, è la sua difficoltà di comunicazione. Professore, abituato a ragionare, non è pratico di demagogia televisiva. I confronti in tv con Berlusconi sono due e il primo lo supera agevolmente. Negli ultimi secondi dell'ultimo confronto, Berlusconi getta la carta segreta: «Se sarò eletto abolirò l'Ici sulla prima casa». L'Ici è una tassa che, a seconda delle dimensioni dell'immobile, costa al proprietario dai duecento ai mille euro l'anno. L'80% degli italiani è proprietario della casa in cui abita. La proposta è forte. Berlusconi risale nei sondaggi che lo vedevano come sicuro sconfitto. Il suo finale di campagna elettorale è violento, con insulti agli avversari («coglioni») e un appello a serrare le fila contro il comunismo alle porte. Conclude a Napoli dove gruppi fascisti sotto il palco lo acclamano come il nuovo Duce.

[5]

ROMA, 10 APRILE, LA NOTTE DELLE ELEZIONI  
UN TEATRO, TRA CENTRO STORICO E CYBERSPAZIO

La notte delle elezioni resta sempre nel ricordo. È per quello che la organizzano. Ha ritmo e passione, uno dei migliori spettacoli al mondo. È il teatro. La democrazia, poi, è bella perché permette la rivincita, mentre la dittatura no. Così uno, poi, si ricorda. Uno si ricorda dei suoi amori, della nascita dei suoi figli, e li collega alle date delle elezioni.

Quando votarono le donne per la prima volta. Quando i neri dell'Alabama si misero in fila per andare al seggio. Quando in Italia votarono i diciottenni, perché se erano buoni per fare la guerra, erano anche buoni per fare una croce nell'urna. Quando, a Caccamo, in Sicilia, Vera Pegna, una donna comunista venuta da fuori, sfidò il capomafia del paese con il megafono.

Valentino Parlato, uno dei fondatori del quotidiano *il manifesto*, racconta che il Pci lo aveva candidato ad Agrigento – erano gli anni cinquanta – e che lui si era dato

da fare con i comizi. Fino a quando certe persone lo avevano avvicinato, consigliandogli di non esagerare. Ma gli dissero anche: «Non ti faremo sfigurare».

Tutte le persone di pelle un po' dura sanno che nelle elezioni si gioca pesante. Mussolini nel 1922 aveva solo un piccolo partito, ma il Savoia gli diede il governo. Due anni dopo lo votò il 66% degli italiani e così venne legittimato. Ma un deputato socialista, Giacomo Matteotti, gli contestò la vittoria e Mussolini lo fece uccidere. Neppure Hitler vinse la maggioranza dei seggi nel 1933, ma ottenne il plebiscito dopo. Salinas de Gortari, presidente del Messico nel 1988, stava perdendo. Allora fece spegnere la luce in tutto il Messico e, quando la luce ricomparve, si scoprì che aveva vinto lui. John Kennedy nel 1960 vinse perché era la modernità, ma anche perché il sindaco Daley di Chicago fece votare i morti e perché la mafia si mobilitò per lui (anche se tre anni dopo lo fece uccidere a Dallas, Texas). George W. Bush nel 2000 perse contro Al Gore. Ma poi la Corte suprema gli diede la vittoria nella contestata Florida.

La democrazia sta diventando un affare difficile, non è più quella di una volta. C'è chi la vuole più democratica, chi la vuole un po' meno democratica, c'è il computer e c'è la Corte suprema. C'è anche chi non la vuole più. Però ancora adesso si prova una certa emozione, quando si vede in tv la vecchia afghana o la vecchia irachena con il dito dipinto di blu. Si sa che si tratta di una messa in scena per i media, però la vecchia afghana o la vecchia irachena non sono delle attrici professioniste. Alzano il dito dipinto di blu, che vuol dire che hanno votato e che non potranno più votare una seconda volta. Non sono pagate per crederci. In quel momento ci credono davvero.

La notte delle elezioni italiane del 2006 si svolge nel più drammatico teatro politico del mondo, il centro di Roma. Qui Marco Giunio Bruto ripristinò la democrazia, piazzando un coltello nel petto di Giulio Cesare che si era proclamato dittatore e sovvertendo tutti i sondaggi. Poco più in là, simbolicamente, duemila anni dopo, venne fatto ritrovare dalle Brigate rosse il cadavere di Aldo Moro. La storia trasuda dai muri di Roma e la sua umidità affascina. Affreschi, pugnali, seduzione, i mille vizi del potere, tutti i



suoi abusi qui sono di casa. E lunedì 10 aprile 2006 va in scena una straordinaria rappresentazione, all'altezza del passato.

[6]

LUNEDÌ 10 APRILE

ROMA, ORE 15.01

Le urne si sono chiuse da un minuto, i giochi sono fatti. Gli exit poll sono del consorzio Nexus, che si è aggiudicato il contratto esclusivo della diffusione delle proiezioni elettorali per Rai e Mediaset. Valore del contratto, un milione di euro, di cui il 40% è a carico di Mediaset.

Dichiarazione ufficiale di Fabrizio Masia, direttore di Nexus: «Ha vinto l'Unione di Romano Prodi». Si calcola che in termini reali l'Unione abbia circa un milione di voti in più della Casa delle libertà. Non c'è stato aumento di votanti, anzi ha votato circa mezzo milione di persone in meno che nel 2001. Non c'è stata significativa differenza tra il voto di domenica e quello di lunedì mattina. Gli exit poll si svolgono così: vengono scelti a campione elettrici ed elettori che escono dal seggio dopo aver votato. Gli si chiede di ripetere il voto che hanno appena depositato nell'urna, in anonimato e riservatezza. Si calcola il possibile errore nell'ordine del 2-3%.

Già la domenica sera gli exit poll della giornata erano stati calcolati e, naturalmente, i partiti ne erano a conoscenza. E siccome i partiti sono fatti di esseri umani che hanno amici, genitori, figli, amanti, mogli e mariti, la domenica sera un vorticoso giro di sms era già partito. Non ci sono, secondo gli exit poll, sostanziali differenze rispetto alle elezioni precedenti nel numero di schede bianche e nulle: come nelle ultime volte, si aggirano intorno ai due milioni gli italiani che non hanno scelto o che hanno sfregiato la scheda. Si erano chiuse anche le scommesse dei bookmaker di Londra. Prodi è dato sicuro vincente, chi punta su di lui vince qualcosa, ma non tantissimo.

ARCORE, ORE 16

Contrariamente a quanto aveva annunciato, Silvio

Berlusconi parte per Roma con il suo jet privato. Alle 18.45 è nel suo ufficio a palazzo Grazioli, che diventerà il centro operativo della Casa delle libertà. Non farà alcuna dichiarazione pubblica fino al mattino seguente. Il suo splendido palazzo romano sarà uno degli epicentri della democrazia in Italia.

VIMINALE, ORE 16

I dati che arrivano al computer del Viminale si fermano per circa mezz'ora. Tutte le informazioni digitali si mettono in coda prima di essere smaltite. I tecnici del ministero, della polizia postale, della Siemens che gestisce una parte del sistema informatico, sono avari di particolari. Alla responsabile delle operazioni, prefetto Adriana Fabbretti, spiegano genericamente che si tratta di «problemi tecnici delle macchine».

SITI DEL VIMINALE, ORE 16-17

L'andamento del voto per il Senato mostra una curiosità. Mentre tutte le regioni mantengono il trend iniziale che conserveranno fino alla fine, Piemonte, Lazio e Campania lo invertono inaspettatamente. Se questa tendenza sarà confermata, per i meccanismi di premio regionale, l'Unione non avrà più la maggioranza al Senato.

VIMINALE, ORE 18

Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu fa la sua prima e unica dichiarazione pubblica di tutta la notte elettorale: «Le operazioni di voto sono state regolari, le schede nulle sono diminuite grazie alla semplicità della scheda». In realtà a quell'ora sa anche che sono crollate le schede bianche e i suoi analisti gli hanno annunciato che la Casa delle libertà è in vantaggio, sia alla Camera sia al Senato. Il ministro avverte della favorevole situazione il sottosegretario Gianni Letta e il portavoce di Berlusconi Paolo Bonaiuti.

PER LE STRADE DI ROMA, ORE 20

Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu lascia il Viminale e si reca a palazzo Grazioli. Come è sempre successo con tutti i ministri dell'Interno italiani, intorno a lui si muove una falange di prefetti, addetti stampa, addetti alla sicurezza. Le automobili con le sirene coprono il brevissimo tragitto che porta il responsabile delle operazioni elettorali nell'abitazione privata del presidente del Consiglio in carica. L'entrata del ministro a palazzo Grazioli è ostentata. Il ministro comunica privatamente a Silvio Berlusconi che la Casa delle libertà ha vinto le elezioni sia al Senato sia alla Camera.

Il colloquio è riservato, ma solenne. Sono uno davanti all'altro due uomini di 70 anni. Silvio Berlusconi in quel momento sente di essere entrato nella Storia. Ha vinto tre elezioni, ha plasmato l'Italia da cui è amato, è ricchissimo. Beppe Pisanu deve molto a quell'uomo, che dodici anni prima lo ha tolto dal cono d'ombra in cui era caduta la sua carriera politica. Lo aspetta un finale di carriera glorioso.

I due uomini escono dalla stanza e riferiscono allo stato maggiore della Casa della libertà. Decidono però di non far trapelare la notizia. Pisanu si siede in poltrona di fronte alla televisione che racconta di dati, proiezioni, percentuali di cui sa già il finale. Chiede di essere lasciato solo, mangia un gelato. Ha tempo, ha voglia di rimanere lì. Tutti si complimentano con lui. Il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa però gli sussurra: «Alla Camera siamo in bilico, non sarebbe il caso che tornassi al Viminale?».

IN UN LUOGO DEL CYBERSPAZIO, ORE 20

Il sistema di trasmissione dati sui risultati elettorali è sottoposto ad attacchi di hacker, come aveva previsto il Tiger team di Telecom, chiamato a dare la sua consulenza. Il flusso si ferma almeno per mezz'ora. Per riattivarlo viene bypassato il sistema di sicurezza antintrusione. A questo punto sono in molti ad avere le chiavi di casa per entrare e vedere lo spettacolo. I voti di milioni di italiani sono lì, eserciti sotto forma di numeri, che aspettano di essere «processati» dalle macchine. Possono ancora decidere dove andare. Dal cyberspazio si possono vedere, come se si osservasse una battaglia dall'alto di una collina. Ecco, si

muovono 250mila voti in Campania, 100mila in Calabria, 100mila in Puglia, è così dappertutto... Abbandonano l'anonimato della scheda bianca o annullata, si mettono una divisa.

Ci sono anche degli ammutinati, degli sbandati. Sono tanti, 80mila. C'è un focolaio dove il fenomeno è enorme, è Catania dove ci sono quasi 20mila voti contestati. Guarda, guarda, ci sono altri movimenti curiosi. Tutti stanno prendendo campo, ma gli elettori della Camera, che sono 3 milioni in più di quelli del Senato, hanno una percentuale inferiore di schede bianche.

#### LO STRANO CASO DEI TESTIMONI DI GEOVA

Sparsi per tutta Italia, dal Nord al Sud, aspettano i risultati elettorali senza particolare emozione gli aderenti alla fede di Geova, un'antica religione che fu perseguitata dal nazismo e che in Italia oggi raccoglie 400mila fedeli e 200mila che aspirano a diventarlo. Contrariamente ad altre fedi religiose per cui la politica è molto importante – si pensi per esempio all'interesse profondo che ha il Vaticano per le vicende di casa nostra – i testimoni di Geova se ne tengono molto lontani; nessuno di loro si è mai candidato alle elezioni e nessun uomo politico ha mai chiesto i loro voti, perché sa che sarebbe fatica inutile.

I testimoni di Geova infatti «votano Dio» e sono tenuti a non compromettersi con schieramenti e uomini politici, perché se questi si macchiassero di qualche atto immorale, la responsabilità cadrebbe anche su chi li ha votati. Quando chiedono ai loro dirigenti religiosi, la risposta è sempre chiara: bisogna andare a votare, perché siamo rispettosi delle leggi italiane, ma non bisogna compromettersi con nessuno. Per cui si può votare scheda bianca oppure annullare la scheda.

Chissà se lo hanno fatto? O se si sono lasciati trascinare dalla passione politica? Non lo si saprà mai: ma se si guarda il risultato finale del voto italiano, si apre un caso politico-religioso molto interessante: le schede bianche sono pochissime, in tutto 448 002 e le nulle 611158. Forse, a lasciare bianca la scheda o ad annullarla, in tutta Italia, sono stati solo i testimoni di Geova.

NELLE PIAZZE DI ROMA, ORE 20-24

Non esiste un popolo della destra visibile per le strade, nessuno di loro infatti prevede una vittoria. Il popolo della sinistra riunito in piazza Santi Apostoli è smarrito. Romano Prodi ha annullato apparizioni e comunicazioni. Circolano le voci più incontrollate. Si sa che il sistema di trasmissione dei dati si è bloccato.

I leader del centrosinistra cercano con angoscia il ministro Pisanu. In Campania i Ds ordinano ai loro militanti di andare in massa a Caserta, dalla cui Prefettura non escono più notizie da parecchio tempo. Si saprà – ma solo molti mesi dopo – che una carovana di macchine si mosse e assediò, nel suo ufficio, il prefetto Elena Stasi, che aveva preso servizio appena tre giorni prima.

TRA LE MONTAGNE DELLA VALLE D'AOSTA

Le operazioni di voto si sono svolte, come al solito, nella calma e nella serenità. Hanno vinto, come sempre, gli autonomisti collegati con il centrosinistra. Gli elettori che non si sono voluti esprimere e che hanno messo nell'urna una scheda bianca o l'hanno annullata, sono sempre i soliti e nel solito numero, più o meno il 3%: indecisi, arrabbiati, delusi o motivati dalla fede religiosa dei testimoni di Geova. La regione autonoma della Valle d'Aosta ha per legge un sistema di raccolta ed elaborazione dati del tutto autonomo. Non passa né da Roma né dal cyberspazio.

VIMINALE, ORE 18-20

Lo spoglio delle schede procede con molta lentezza. Alle 20 il sistema si blocca nuovamente e, clima di grande allarme, si decide di eliminare il sistema di sicurezza antihacker. A questo punto, visto che la guardia ha smontato, sono in molti a poter entrare. Il sistema elettronico del Viminale si blocca per altre due volte.

VISIONI DI ROMA CON PALAZZI E LUCI ACCESE NELLA NOTTE  
IL FAMOSO BOTTEGHINO

In via Nazionale, dove da tempo si sono trasferiti i Ds. È un

palazzo che non ha più il fascino del Bottegone, in via delle Botteghe oscure, che si affiancava simbolicamente alla sede della Democrazia cristiana, in piazza del Gesù. Qui sono riuniti i responsabili dei Ds: Massimo D'Alema, Piero Fassino e i «maghi» delle elezioni. Fin dai tempi del Pci e per cinquant'anni queste persone sono note per aver costruito un sistema autonomo in grado di prevedere e anticipare i risultati ufficiali. Il segreto: innovazione tecnologica, disponibilità, fedeltà di una rete nazionale di militanti. Oltre alla loro personale rete interna, sono collegati, come tutti i grandi partiti e le grandi agenzie di stampa, al sistema intranet – uno speciale meccanismo che decodifica le cifre esadecimali che il Viminale sputa, in numeri reali. Le cose si stanno mettendo veramente male: i Ds hanno molti meno voti delle previsioni; non collimano i dati che i militanti inviano dai seggi con quelli trasmessi dal Viminale. Il sistema interno che riporta al centro le informazioni che vengono dalla periferia è crollato. Saltato, oscurato. Non si saprà mai perché. Il milione di voti di vantaggio che si aveva alle 15 si è quasi totalmente eroso. Viene trasmesso via sms un «allarme rosso» a tutti i militanti: vigilare, essere presenti in tutte le prefetture, guardare, osservare, chiedere spiegazioni.

#### IL VIMINALE

Grandiosa costruzione concepita da Giolitti e inaugurata nel 1925. Il ministero più potente d'Italia riflette nella sua architettura la concezione del potere, il suo *modus operandi* e le sue stratificazioni. All'interno, smisurati corridoi che i ministri e i capi della polizia, da sempre, sono soliti percorrere bisbigliando tra di loro sotto gli occhi degli astanti. La vastità degli ambienti e degli spazi impedisce di sentire quello che si dicono.

Ma nella notte dello spoglio delle schede, il ministro non c'è e il capo della polizia è occupato a prendere finalmente il capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano. Non c'è il fermento che precede le dichiarazioni ufficiali, l'arrivo solenne del ministro preceduto dalla sue avanguardie. Si respira un'aria di abbandono, non ci sono notizie, i giornalisti nella sala stampa la percepiscono. Poi, a

mezzanotte, un fatto veramente inconsueto. Arriva trafelato l'onorevole Marco Minniti, deputato calabrese e sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo di Massimo D'Alema. È solo. Viene dal Botteghino che dista poche centinaia di metri dal Viminale. È incaricato di una missione, ma per svolgerla ha voluto un crisma di ufficialità, la macchina del segretario del partito. Cerca il ministro, non lo trova. Parla con il suo principale collaboratore. Alza la voce, poi si calma. Telefona al Botteghino. Poi anche lui, come aveva fatto Pisanu a palazzo Grazioli, si siede su un divano e si rilassa. Un mese e mezzo dopo non avrà più bisogno di chiedere, nei saloni del Viminale, né di entrare con la macchina del partito. Sarà sottosegretario del ministro Giuliano Amato nel governo Prodi.

#### EUR, IL PALAZZO SEGRETO DI MOTORE AZZURRO

Tra i tanti palazzi del nuovo potere c'è anche quello di Motore azzurro. È una delle grandi novità della campagna elettorale, annunciata dai dirigenti di Forza Italia Berlusconi, Previti e Dell'Utri. Pochi mesi prima delle elezioni hanno preso in comodato dall'Unicredit un grande spazio che sarebbe servito a gestire i candidati e il voto.

Con rapidità lo hanno riempito di grande tecnologia, computer, sale per videoconferenze, gestione delle notizie in tempo reale. Ma i giornalisti non vi hanno mai circolato, né mai si è saputo chi e quante persone, e a fare cosa, ci abbiano lavorato. L'attività è durata ancora alcuni mesi dopo i risultati elettorali, ma l'ingresso è rimasto vietato.

#### EUR, COMPLESSO DELLA TELECOM IN VIA PARCO DE' MEDICI

È stato costruito negli anni cinquanta, quando i telefoni erano ancora fissi e l'azienda era naturalmente di Stato. Una serie di palazzine bianche di quattro piani intorno a un giardino. È la centrale operativa dell'azienda. Sezioni, compartimenti. In alcune si accede liberamente, in altre con un «passi». Oggi l'azienda (che fu Stipel, Sip...) si chiama Telecom ed è privata, ma conserva importantissimi doveri pubblici. Tra questi la gestione delle linee dedicate

alla trasmissione dei dati nella notte delle elezioni. Il capo della security della Telecom, Giuliano Tavaroli, ha firmato con il Viminale un accordo per cui è la sua security a vigilare sul corretto funzionamento di tutti i dati che affluiscono al ministero dell'Interno.

Del vertice aziendale in servizio nella notte elettorale molti hanno cambiato posizione, uno più tragicamente degli altri. Marco Tronchetti Provera, presidente Telecom, si è dimesso il 15 settembre 2006, dichiarando che per un imprenditore in Italia ci sono troppe interferenze politiche. Giuliano Tavaroli, capo della security, viene arrestato il 20 settembre 2006 insieme a Marco Mancini, numero due del Sismi. Fabio Ghioni, responsabile della security informatica, sarà arrestato il 18 gennaio 2007. Adamo Bove, responsabile della security Tim (telefonia mobile), viene trovato morto a Napoli il 21 luglio 2006, in circostanze che restano non spiegate.

#### VIA DEL PLEBISCITO, PALAZZO GRAZIOLI

L'imponente edificio del 1650 è l'equivalente romano della villa di Arcore, che è stata il simbolo del modo di intendere la vita di Silvio Berlusconi. Qui ha sede, e non a Palazzo Chigi, il potere del governo, e ostentatamente è proprietà privata. (Lo chiedono spesso agli esami di cinematografia: qual è l'immagine iniziale del film Quarto potere? Risposta giusta: il cartello posto all'ingresso del castello di Citizen Kane a Xanadu: «No trespassing»).

Qui Pisanu torna verso mezzanotte. E questa volta avrebbe preferito non tornarci. Il clima è completamente cambiato. Berlusconi sente di aver perso le elezioni. Accusa violentemente il suo ministro dell'Interno per averlo permesso. Lo insulta. Lo taccia di tradimento. Il palazzo risuona dell'alterco e le condizioni di riservatezza che ad Arcore sono sempre state garantite, nella Roma antica e moderna non sono mai valse. Ci sono segretari, addetti stampa, scorte personali che sentono. Il capo è furioso, vuole buttare all'aria il tavolo. Vuole invalidare il voto.



RESIDENZA PRIVATA DI FRANCESCO COSSIGA, ORE 1.15 DI MARTEDÌ

Il presidente emerito della Repubblica detta alle agenzie un brevissimo comunicato: «Bisognerebbe che Berlusconi facesse un passo indietro, vedrei bene Pisanu premier».

VIA DI TORRE ARGENTINA, NOTTE

C'è grande festa tra i radicali e i socialisti della Rosa nel pugno. Dopo molti anni tornano al Senato con quattro senatori. Saranno Marco Pannella, Ugo Intini, Rita Bernardini, Maria Rosaria Manieri. Nella notte ricevono telefonate di felicitazioni. Però hanno capito che qualcosa è contro di loro. Un'interpretazione della legge che li penalizza (sulla soglia del 3% prevista dalla nuova legge elettorale) è stata sposata dal ministero dell'Interno. E siccome il ministero dell'Interno spedisce a tutti gli uffici elettorali circoscrizionali il modulo su cui dovranno fare i loro calcoli, e su quel modulo c'è scritto così, i quattro senatori della Rosa nel pugno vengono esclusi e al loro posto vengono eletti Giannicola Sinisi (Margherita, in Puglia); Giorgio Mele (Ds, in Lazio); Franco Turigliatto (Rifondazione, in Piemonte); Olimpia Vano (Rifondazione, in Campania). In più viene eletto Luigi Zanda (Margherita, in Lazio) al posto di Dante Merlonghi dell'Italia dei valori.

NELLE CAMPAGNE DI CORLEONE, NOTTE DI LUNEDÌ

Bernardo Provenzano sta per essere arrestato. Da mesi la polizia, che sta conducendo la sua migliore indagine contro ogni sorta di ostacoli, sa che la vergogna dell'Italia, il latitante da 43 anni, il capo di Cosa Nostra, l'uomo che ha ordinato migliaia di omicidi e che ha trattato con i vertici della politica italiana, l'uomo che aveva a Bagheria un «campo di sterminio», è tornato alla Corleone in cui era nato, vecchio, stanco e malato. La polizia ha seguito e intercettato la moglie, i figli, il cognato e le loro pene. Ha riempito di cimici l'imprendibile Provenzano.

Una microtelecamera nascosta dietro il monitor dell'apparecchio televisivo nella cucina di Saveria Palazzolo, la moglie, inquadra costantemente il tavolo che

c'è davanti. In genere non succede niente, qualche volta si vedono delle mani che confezionano un pacco del supermercato Despar: ci mettono dentro viveri e biancheria. Forse anche a Binnu sarà arrivata qualche sensazione. Ai latitanti di lunga data capita. Nella sua casupola ha un televisore. Come tutti gli italiani segue la notte elettorale. È un argomento che conosce bene, quello dei voti. Tutti, ancora adesso, gli chiedono, con i famosi pizzini, di indicare chi votare alle elezioni: di un certo Comune, della Regione, della Provincia. E a lui le elezioni sono sempre interessate. Si ricorda anche di quando addirittura il gran capo della politica italiana, Giulio Andreotti, dovette venire in Sicilia a trattare.

Ora è lì, latitante, vecchio e malato. Non ha grandi voti da spostare, governi di Roma da fare e disfare. E non sa di essere proprio lui a poter cambiare la sorte delle elezioni italiane. A Roma stavano discutendo di quando arrestarlo. La sua persona da sola, vista in televisione con le manette, può spostare molti voti. Il governo Berlusconi farebbe bella figura.

VIMINALE, ORE 3 DI NOTTE

Il grande show della notte elettorale, la più emozionante elezione mai vissuta in Italia, è un flop comunicativo totale, il teatro è avvenuto altrove. Alle 3 di notte, i risultati finali, quelli che danno la vittoria all'Unione per appena 25mila voti alla Camera, vengono esposti di fronte alle telecamere su due pezzi di cartone, come si fa nel mercato del pesce quando si svendono gli ultimi naselli che stanno andando a male.

[7]

ROMA, MARTEDÌ 11 APRILE

ORE 10, TELEVIDEO: «CATTURATO PROVENZANO»

Lo prendono a urne chiuse. E non gli capita, come al suo compare Salvatore Riina, che almeno la sua casa sia svuotata in segreto di Stato. Macché, ci entrano tutte le televisioni, come elefanti. L'esuberante conduttrice televisiva Anna La Rosa diventa in pratica la padrona di

casa. Provenzano in casa ha molti testi sacri e una vecchia macchina da scrivere sui cui scrive i suoi ordini. Sono piccoli ritagli di carta che poi vengono affidati a corrieri che li recapitano, con giri molto tortuosi, ai destinatari. Vengono chiamati «pizzini».

[8]

ROMA, MARTEDÌ 11 APRILE

TARDA MATTINATA, IL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Con sorpresa di tutti, l'Unione di Prodi si è assicurata il voto degli italiani all'estero. Questo rende meno fragile la sua maggioranza al Senato.

[7]

ROMA, 11 APRILE

IL VIMINALE COMUNICA DATI INCREDIBILI

Il computer del Viminale comunica i risultati «ufficiosi» delle elezioni. Il dato complessivo delle schede bianche e nulle è drasticamente diminuito, praticamente azzerato, come non era successo da vent'anni. Non solo, ma sono di più al Senato, dove votano tre milioni di elettori in meno, che alla Camera. E in più al ministero risultano 39 800 schede contestate per il Senato e 43 028 per la Camera. Si definiscono schede contestate quelle che la commissione elettorale al seggio non riesce ad attribuire e che sono rimandate alla decisione della Magistratura, che controlla la regolarità del voto e che darà il verdetto finale. In genere sono pochissime, ora la cifra è spropositata, ma soprattutto è in grado di cambiare il verdetto. La vittoria alla Camera è infatti avvenuta per soli 25mila voti. Silvio Berlusconi non accetta la vittoria di Prodi e chiede un riconteggio. Il suo tono è molto aggressivo. Nello stesso tempo offre a Prodi la formazione di un governo di «unità nazionale».

Nei tre giorni che seguono, la democrazia italiana è sospesa. Berlusconi si fa forte dei voti contestati annunciati dal Viminale e afferma che il voto non è valido e che bisogna ricontare tutte le schede. Ha pronto un decreto. Il

presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi si oppone.

A scoprire che quel numero così elevato di schede contestate non ha senso è per primo il professor Pasquale Scaramozzino dell'Università di Pavia: esaminando i tabulati riservati del ministero dell'Interno si accorge subito che quasi la metà delle 40mila schede contestate proviene dalla città di Catania. Nel frattempo, magistrati e giornalisti che seguono i controlli della Magistratura sul voto fanno sapere che il numero delle schede contestate a loro risulta minimo.

[9]

ROMA, 14 APRILE  
IL VIMINALE SI CORREGGE

Dopo tre giorni di convulsione politica, con un brevissimo comunicato ufficiale, il Viminale afferma che, dopo controlli ordinati dal ministro, «il numero delle schede contestate si riduce da 43 028 a 2131 per la Camera; e da 39 822 a 3135 per il Senato». Punto. Anche se tutte le schede contestate venissero assegnate a Berlusconi, non cambierebbero il verdetto finale.

Romano Prodi può formare il suo governo che, per la legge elettorale, ha una sicura maggioranza alla Camera, ma è molto, molto traballante al Senato, dove si regge sul voto dei senatori a vita, del senatore indipendente Luigi Pallaro eletto in Argentina («el senador»), e di due, tre senatori trotzkisti eletti nelle liste di Rifondazione comunista. Sia «el senador» sia i trotzkisti si riveleranno molto egoisti e molto esosi.

Comincia un'agonia che dura 14 mesi.

[10]

ITALIA, 2 MAGGIO 2006  
LA «CALCIOPOLI» DI LUCIANO MOGGI

È il 2 maggio 2006. Non è ancora finito il campionato, ma c'è attesa soprattutto per i mondiali che, ogni quattro anni, riuniscono tutto il paese. Ma verso sera le tv danno la

notizia: la Federcalcio sta indagando su un dossier arbitri. Sembra che, almeno per due stagioni, Luciano Moggi, dirigente della Juventus, abbia lavorato con i designatori Pierluigi Pairetto e Paolo Bergamo, per assegnare gli arbitraggi della settimana. La Juventus è la squadra con il maggior numero di tifosi in Italia, circa uno su quattro. Gli altri tre pensano da sempre che vinca perché ruba i risultati.

Moggi è uno dei personaggi più popolari del mondo del calcio. Detto «er paletta» perché da giovane faceva il ferroviere, o «Lucky Luciano», perché sospettato di gangsterismo sportivo, ha girato per parecchie squadre prima di approdare alla Juventus. Si dice che Gianni Agnelli lo chiamasse «il nostro stalliere», con evidente riferimento a quello di Berlusconi.

Ma sotto accusa non c'è solo la Juventus, imputata con Moggi e Antonio Giraudo. C'è il patron della Fiorentina Diego Della Valle, quello della Lazio Claudio Lotito, che in tv parla sempre di onestà, quello della Reggina Lillo Foti.

Ci sono poi Leonardo Meani, addetto agli arbitri del Milan, più arbitri come Paolo Dondarini, Paolo Bertini, Domenico Messina, Gianluca Rocchi, Paolo Tagliavento, Pasquale Rodomonti.

Sono coinvolti tutti, anche i giornalisti Aldo Biscardi, che al suo *Processo* rimprovera sempre le ingiustizie arbitrali, Tony Damascelli, Franco Melli, Lamberto Sposini, Guido D'Ubaldo, Ignazio Scardina, Ciro Venerato. C'è di mezzo anche la Gea World – società che gestisce calciatori – accusata di essere un'associazione a delinquere: viene accusato tra gli altri anche Davide Lippi, il figlio di Marcello, che tra un mese guiderà la nazionale ai Mondiali.

Nei giorni di maggio le voci si inseguono. I giornali parlano di «Calciopoli», «Sistema Moggi», «Moggiopoli». È una rete di illeciti che abbraccia non solo tutto il calcio ma tutto il paese. Si scopre una telefonata del ministro dell'Interno Beppe Pisanu a Moggi: chiede che la Torres, che gioca in serie C1, vinca finalmente anche fuori casa. Qualche giorno dopo il presidente della Torres Rinaldo Carta chiama Moggi e lo ringrazia: «Erano due anni che

non vincevamo in trasferta».

Emerge che Moggi, seguace di Padre Pio («Per evitare i rigori contro la Juventus, pregavo per lui»), ha perfino rinchiuso nello spogliatoio l'arbitro Gianluca Paparesta, dopo Reggina-Juventus, dove aveva concesso un rigore ai calabresi. L'anno prossimo la Juventus giocherà in B per la prima volta nella sua storia, le altre avranno molti punti di penalizzazione. Insomma, è crollato il mondo. Non c'è più religione, nemmeno quella che nel nostro paese aveva più seguaci del cattolicesimo.

Ci sono i Mondiali? «Anche lì è uno schifo» dice la gente. Lippi viene accusato di ascoltare, per le convocazioni, i «consigli» di Moggi: cioè convocare i giocatori sotto il dominio Gea. Il più forte portiere del mondo, Gianluigi Buffon, viene accusato di fare scommesse sulle partite.

Bene, quest'estate andremo al mare. Che si dimetta l'allenatore, che lascino scendere in campo la primavera, che vadano al diavolo, nel calcio chi ci crede più.

Il 21 maggio Lippi apre il ritiro di Coverciano annunciando: «Io non mi dimetto». Il presidente del comitato organizzatore dei Mondiali, Franz Beckenbauer dice alla stampa che «l'Italia pagherà caro il peso psicologico di queste vicende».

[12]

ITALIA, 17 MAGGIO 2006

SI FORMA IL GOVERNO PRODI

Mentre tutta l'attenzione popolare è rivolta allo scandalo del calcio, si forma il nuovo governo Prodi. I vicepresidenti del Consiglio sono Massimo D'Alema e Francesco Rutelli. Il ministro dei Diritti e delle pari opportunità è Barbara Pollastrini, quello delle Politiche europee è Emma Bonino. Agli Affari esteri c'è Massimo D'Alema, all'Interno Giuliano Amato, Clemente Mastella è il ministro della Giustizia, Tommaso Padoa Schioppa è quello dell'Economia e finanze. Ci sono poi Pierluigi Bersani (Sviluppo economico), Fabio Mussi (Università e ricerca), Beppe Fioroni (Istruzione), Antonio Di Pietro (Infrastrutture), Livia Turco (Sanità) e Francesco Rutelli (Beni e attività

culturali).

Negli stessi giorni sono elette anche le altre quattro cariche istituzionali. Il presidente della Camera è Fausto Bertinotti, quello del Senato è Franco Marini. Il presidente della Repubblica (eletto al quarto scrutinio, con 543 voti su 990) è Giorgio Napolitano, 81 anni, primo ex comunista a diventare capo dello Stato italiano.

[11]

BERLINO, 9 LUGLIO 2006

L'ITALIA È DI NUOVO CAMPIONE DEL MONDO

Come nel 1982, la Nazionale italiana partecipa ai Mondiali fresca di scandali. Ma si fa strada fino alla finale del 9 luglio. Luca Toni, Andrea Pirlo, il capitano Fabio Cannavaro, Rino Gattuso, Marco Materazzi e il portiere Buffon sono i suoi uomini più rappresentativi. Il 9 luglio si gioca la finale Italia-Francia all'Olympiastadion di Berlino. Segna per prima la Francia, con un rigore al 7' messo a segno con un cucchiaio da Zinédine Zidane, l'algerino marsigliense considerato il miglior giocatore del mondo. Pareggia il terzino italiano Marco Materazzi al 19' del primo tempo. Poi la partita resta ferma per tutto il secondo tempo, con grandi parate di Buffon davanti agli attacchi di Zidane e Thierry Henri, il martinicano che non sorride mai. Al 3' del secondo tempo supplementare le televisioni inquadrano un fatto inaudito: Zinédine Zidane colpisce, a gioco fermo, con una testata al petto, Marco Materazzi e viene espulso. I tempi supplementari finiscono in parità, i Mondiali si decidono ai rigori. Per la Francia, l'errore fatale è di David Trézéguet, il gol della vittoria dell'Italia è del terzino Fabio Grosso. 24 anni dopo la vittoria di Madrid, l'Italia è di nuovo campione del mondo.

[14]

ITALIA, 10 LUGLIO 2006

IL CORTEO DELLA VITTORIA

Il sindaco di Roma Walter Veltroni organizza, in fretta e furia, uno spettacolo popolare circense per festeggiare i

giocatori che tornano vittoriosi da Berlino. Prima gli eroi di Berlino sono stati ricevuti da Prodi a Palazzo Chigi in un cerimonia molto fredda. Prima ancora, negli spogliatoi dopo la vittoria, il ministro Giovanna Melandri viene salutata dai calciatori al coro di: «Faccela vede', faccela tocca'».

Il giornalista e scrittore Gabriele Romagnoli, che ha seguito per *la Repubblica* i Mondiali tedeschi, guarda sul video la manifestazione di Roma e rifletterà così:

C'è stato un momento divinatorio, in cui il futuro imminente dell'Italia è apparso chiaro a chiunque avesse occhi per vederlo. Era il luglio del 2006, la Nazionale aveva appena vinto i Mondiali di calcio e i trionfatori sfilavano ai Fori imperiali, vestiti di scuro, sul tetto di un autobus. Li accompagnavano una folla immensa e uno striscione con la scritta: «Fieri di essere italiani». A un certo punto apparivano, dalle parti dell'eroico portiere Buffon, simboli inequivocabilmente nazisti. «Forse non se ne è accorto», commentò sospesa tra ipocrisia e superficialità la giovane Giorgia Meloni, attualmente ministro in quota Alleanza nazionale. Quello di cui era necessario accorgersi era che tutta la scenografia della celebrazione, l'evento stesso che il destino aveva partorito, recava i crismi della storia *in fieri*, conteneva gli elementi del Dna, del paradossale Dna della destra italiana che si avviava, di lì a due anni, a una vittoria paragonabile a quella ottenuta dai calciatori nel lugubre, hitleriano, stadio di Berlino.

[15]

ITALIA, 27 OTTOBRE 2006

LA GIUSTIZIA SPORTIVA, TUTTO SOMMATO RAPIDA

Il 27 ottobre, questa la sentenza della giustizia sportiva su «Calciopoli», dopo l'arbitrato del Coni. Di tutto il cosiddetto giustizialismo italiano, resta l'unica definitiva. Giulio Andreotti se l'è cavata molto meglio.

Juventus: confermata la retrocessione in serie B con 9 punti di penalizzazione da scontare nel 2006-2007 (invece dei 17 imposti dalla sentenza di 2° grado);

Fiorentina: 30 punti di penalizzazione da scontare nel campionato 2005-2006 (confermati); 15 punti di



penalizzazione da scontare in serie A nel 2006-2007 (invece dei 19 precedenti);

Lazio: 30 punti di penalizzazione da scontare nel campionato 2005-2006 (confermati); 3 punti di penalizzazione da scontare in serie A nel 2006-2007 (invece degli 11 precedenti);

Milan: 30 punti di penalizzazione da scontare nel campionato 2005-2006; conferma degli 8 punti di penalizzazione da scontare in serie A nel 2006-2007;

Claudio Lotito (28 novembre 2006): 4 mesi (contro i 2 anni e 6 mesi nella sentenza della Corte federale);

Adriano Galliani (21 dicembre 2006): 5 mesi (contro i 9 nella sentenza della Corte federale);

Luciano Moggi (13 marzo 2007): confermati i 5 anni con proposta di radiazione;

Diego Della Valle (27 marzo 2007): 8 mesi (contro i 3 anni e 9 mesi nella sentenza della Corte federale);

Andrea Della Valle (27 marzo 2007): 1 anno e 1 mese (contro i 3 anni nella sentenza della Corte federale).

Saranno coinvolte poi, nel secondo filone d'indagini, anche Reggina (11 punti di penalizzazione e 100mila euro di ammenda) e Arezzo (6 punti di penalizzazione). 1 anno e 1 mese a Pasquale Foti, 2 anni a Gennaro Mazzei, dell'Associazione italiana arbitri.

[13]

ITALIA, 2006

GOMORRA, IL LIBRO DI UN RAGAZZO

Roberto Saviano è un giornalista napoletano di appena 27 anni con la passione e il talento per le inchieste e una forte personalità letteraria. Pubblica per Mondadori il libro *Gomorra*, con una copertina in cui si stagliano su fondo nero sei minacciosi coltelli rosa. Il sottotitolo dice: *Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Saviano gira in motorino, segue processi dimenticati da tutti, frequenta i grandi quartieri dello spaccio di droga, scarica container nel porto di Napoli, vive con gli immigrati cinesi, ricostruisce la filiera clandestina della moda italiana, conta i morti sull'asfalto. Il libro che

presenta è uno shock: a partire dal piccolo paese di Casal di Principe, in provincia di Caserta, segue i destini e gli affari della banda camorristica locale per scoprirne l'insospettata potenza economica e la normalità della ferocia. È il ritratto di un pezzo d'Italia che nessuno aveva mai fatto prima. Saviano viene immediatamente minacciato di morte e costretto a vivere sotto pressante scorta della polizia. Per lui e per la sua libertà si mobilitano scrittori e premi Nobel. Il libro venderà più di un milione di copie, verrà tradotto in tutto il mondo e sarà la base per il crudissimo, tragico film omonimo. Ma la sua denuncia muove poco per quanto riguarda il mondo politico, la cui moralità dovrebbe essere l'antidoto al crimine.

[17]

ITALIA, 2006

RICORDANDO LUCA COSCIONI E PIERGIORGIO WELBY

Luca Coscioni, nato a Orvieto nel 1967, è un docente e ricercatore universitario di Economia ambientale all'Università di Viterbo. È stato colpito da sclerosi laterale amiotrofica, una malattia che gli provoca la progressiva degenerazione dei muscoli e la paralisi del corpo. Riesce a parlare solo attraverso un sintetizzatore vocale. Aderisce al Partito radicale, si batte per la libertà di sperimentazione scientifica e denuncia gli ostacoli posti dalla Chiesa. Fonda un'associazione che porta il suo nome. Dopo aver rifiutato una tracheotomia per non dover vivere attaccato a una macchina, Luca Coscioni muore il 20 febbraio a soli 38 anni.

Piergiorgio Welby, nato a Roma nel 1945, è affetto dall'età di 16 anni dalla distrofia muscolare, che progressivamente lo paralizza fino a costringerlo immobile in un letto, attaccato a un respiratore automatico. Attraverso la moglie Mina, prima, e poi il Partito radicale, fa conoscere le sue volontà: poter morire senza accanimento terapeutico. Il 16 dicembre 2006 il Tribunale di Roma respinge la richiesta dei suoi legali, in 50 città italiane vengono organizzate

veglie perché sia rispettata la sua volontà. Il 20 dicembre Welby si congeda da amici e parenti, chiede di ascoltare una canzone di Bob Dylan, di essere sedato e di essere staccato dal respiratore. Il dottor Mario Riccio, anestesista, lo aiuta a morire. Sono presenti la moglie Mina, la sorella Carla e i suoi compagni dell'associazione Luca Coscioni, di cui è copresidente: Marco Pannella, Rita Bernardini, Marco Cappato.

Il Vicariato di Roma, per decisione del cardinale Camillo Ruini non concede i funerali religiosi chiesti dalla moglie cattolica.

[16]

# Scrittori italiani del 2006

GOLIARDA SAPIENZA, *L'UNIVERSITÀ DI REBIBBIA*

Goliarda Sapienza è nata nel 1926 a Catania. Inizia la sua carriera come attrice; a vent'anni recita in *Un giorno nella vita* di Blasetti e negli anni successivi compare anche in *Senso* di Visconti (1954). Poi inizia come scrittrice. Nel 1967 pubblica il suo primo romanzo *Lettera aperta*, due anni dopo esce *Il filo di mezzogiorno*.

Nel 1980, quando sta preparando *L'arte della gioia* (che non riuscirà mai a pubblicare in vita e che uscirà postumo solo nel 2000) viene arrestata per aver rubato gioielli in casa di una conoscente. «L'ho fatto per rabbia» raccontò all'epoca «per provocazione. Lei era molto ricca, io diventavo sempre più povera. Più diventavo povera più le davo fastidio. Magari mi invitava nei ristoranti più cari, ma mi rifiutava le centomila lire che mi servivano per il mio libro. Le ho rubato i gioielli anche per metterla alla prova, ma ero sicura che mi avrebbe denunciato.»

Racconterà l'esperienza del carcere in *L'università di Rebibbia* (1983). Quest'anno la casa editrice Rizzoli ristampa il libro, dopo che Goliarda Sapienza è morta da dieci anni, all'età di settant'anni:

A sirene spiegate (o io sono diventata una criminale molto importante, o loro – sono quasi le dieci – hanno solo fretta di tornare alle rispettive case), percorriamo la città che mi appare più sontuosa e immensa. La vicinanza di quei carabinieri dai corpi scattanti già protesi alle loro vite private allenta la morsa dei nervi che, ora comprendo, era solo paura della loro forza fisica. Un'altra volta ho provato quel terrore d'essere fra uomini ostili. Quel poco di sicurezza che la donna crede d'avere, tutta la superiorità che a volte t'attribuisce un amante, l'amico, il figlio, spariscono davanti all'inferiorità muscolare –

semplicemente muscolare – avvertita in mezzo a due o tre uomini che non hanno più bisogno di fingere rispetto, ammirazione, pietà perché sei femmina e più debole. Un'altra volta mi sono trovata in una situazione come questa, ed è stato sotto i tedeschi.

Quei camminamenti sotterranei parlano di morte e conducono a tombe. Infatti, per la legge dell'uomo un tuo modo di essere è stato cassato, la fedina penale macchiata, le mani insozzate dall'inchiostro per le impronte digitali: quella che eri prima è morta civilmente per sempre. Camminando a passo svelto (è notte ormai, anche le secondine hanno fretta), prima cosa che l'istinto ti suggerisce, proprio come a scuola, è: non irritare mai i superiori. L'autodegradazione che genera quella lunga discesa e, dopo, il passaggio d'un grande cancello e dopo ancora – sempre più in basso – la vista d'una diecina di portoncini metallici sbarrati tutt'intorno a un piazzale buio, è così potente da apparirmi come una sorta di piacere al quale abbandonarsi e farla finita con le angustie minute della vita, le varie etiche, l'orgoglio, la rispettabilità.

Davanti a uno di quei portoncini di ferro, tarchiato e solido, le due donne si fermano. Una tira fuori le chiavi dalla grande tasca sformata e si accinge ad aprire la porta. [...] Brividi di freddo salgono alle caviglie. Fuori era tiepido. Il caldo vento dell'autunno romano danzava scherzoso per le strade, le piazze, i colonnati. Timido vento ancora rispettoso dell'agonia delle grandi foglie dei platani. Per settimane e settimane durerà. Poi bruscamente lo spiro lieve d'ottobre si farà tagliente e una marea di foglie ossidate invaderà il grande viale di casa mia. Ma non è tempo di ricordi.

«Tu com'hai detto che te chiami? Nome e cognome, dico...»

«Goliarda Sapienza.»

«Ammazzete! Ma qual è il cognome... Goliarda?»

«No, Sapienza.»

«E perché dici il nome prima del cognome? Non è che sei 'na politica?» «No, te l'ho detto... Ho rubato.»

«Non t'ho chiesto c'hai fatto. Io volevo sapere s'eri una politica e basta.»

«E perché?»

«Perché... perché... perché rompono! Tu gli chiedi un po' de vino e loro non solo non te lo danno, ma te vogliono convincere delle loro idee... So' fanatiche... È vero che il vino se ce metti tanto zucchero imbriaica prima?»

«E certo» rispondo pronta (comincio a capire il suo ritmo associativo).

«Tu lo bevi il vino?»

«No.»

«Lo vedi che sei 'na politica! A Marrò devi di' la verità.»

[18]

# Musica italiana del 2006

GIANMARIA TESTA, «TELA DI RAGNO»

Gianmaria Testa è nato a Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo, e ha 48 anni. Inizia come capostazione allo scalo ferroviario di Cuneo, poi un giorno del 1993 manda una cassetta al Premio Recanati e la giuria del premio lo promuove. L'anno successivo ci riprova e vince ancora. A vederlo c'è Nicole Courtois, produttrice musicale, che lo porta a suonare in Francia. Oltralpe pubblica due album (in italiano) e arriva anche a suonare all'Olympia di Parigi. La stampa francese lo paragona a Cale, Cohen, Dylan e Conte messi insieme.

Poi pubblica altri tre album e viene notato anche in Italia. Quest'anno esce *Da questa parte del mare*, che l'anno prossimo vincerà la targa Tenco per il miglior album.

Così Mario Luzzatto Fegiz lo descrive sul *Corriere della Sera*: «Sesto disco per Gianmaria Testa, cantautore di Cuneo apprezzato in mezzo mondo. *Da questa parte del mare* è un concept album, interamente dedicato al tema delle migrazioni moderne. Concetti come i movimenti di popoli che attraversano latitudini vengono rappresentati da sonorità acustiche. Motivazioni della partenza, sofferenze, sradicamento e smarrimento. Questo filo rosso rende l'ascolto simile alla lettura di un romanzo».

Una delle canzoni più belle dell'album è «Tela di ragno»:

Sono una tela di ragno sospesa / sono l'acqua che stagna  
marcita / sono la crosta di sangue che piaga / una vecchia  
ferita. / Sono una mosca che sporca il bicchiere / sono la  
brace che brucia il cuscino / sono una sveglia che suona  
sbagliata / di primo mattino / e sono un cane che abbaia  
di notte. / Sono vernice che macchia il vestito / sono un  
treno arrivato in ritardo / che tutto è finito / e sono rognà,

patema, imbarazzo. / Sono un grumo di sale nei denti /  
sono la chiave lasciata e l'ufficio / che ha chiuso i battenti.  
/ Sono corrente che manca d'inverno / sono ruota finita in  
un fosso / sono quello che tende la mano / al semaforo  
rosso. / Sono tempesta sul grano maturo / sono singhiozzo  
che viene / e non passa / sono l'anello prezioso perduto /  
nell'acqua più bassa / sono un martello sul dito e sul muro  
/ sono una lettera che non arriva / sono l'inutile cosa  
buttata / che adesso serviva. / Sono la coda nel posto  
sbagliato / gatto nero sull'itinerario / coincidenza perduta  
/ partita da un altro binario. / Sono la mano sudata che  
stringe / sono zucchero al posto del sale / sono l'amante  
tenuta segreta / che chiama a Natale. / E sono sabbia che  
punge nel letto / scarafaggio che ti sale addosso / sono  
quello che tende la mano / al semaforo rosso. Sono polvere  
nell'ingranaggio / sono rovescio che non ha medaglia /  
sono l'ago trovato col piede / in un mucchio di paglia. /  
Sono biglietto vincente perduto / rubinetto che cola una  
goccia / sono saliva sputata che arriva e / che offende la  
faccia. / Sono una porta che sbatte sul naso / sono rifiuto  
da chi non t'aspetti / sono vergogna privata / finita alla  
gogna di tutti. / Sono la mano sinistra del caso / sono  
silenzio che gela un saluto / sono soccorso che arriva  
correndo / ma a tempo scaduto. / Sono la beffa che  
intossica il danno / sono la cosa che voglio e non posso /  
sono quello che tende la mano / al semaforo rosso.

[19]



# Un ricordo di quei tempi

ENZO BALDONI, DUE ANNI DOPO

*Nel secondo anniversario dell'uccisione di Enzo Baldoni, il settimanale Diario inviò questa lettera aperta al presidente Giorgio Napolitano, purtroppo rimasta senza risposta e senza effetto:*

*«Carissimo Presidente,*

*le scriviamo per parlarle di Enzo Baldoni. In questi giorni ricorre il secondo anniversario della sua uccisione, in Iraq. Si rinnovano momenti terribili: il rapimento, i giorni senza notizie, il video dei rapitori, la brevissima illusione di un rilascio dell'ostaggio, l'improvviso annuncio della uccisione. Erano gli ultimi giorni dell'agosto 2004, l'Italia aveva appena vinto la maratona alle Olimpiadi di Atene, il paese era in vacanza, in Iraq molti inviati dei nostri giornali e innumerevoli altri freelance, fotografi, volontari seguivano quello che allora era conosciuto come l'intervento militare più importante dei nostri tempi, il banco di prova contro il terrorismo, la levatrice di una società democratica al posto di una dittatura spietata. Erano anche i giorni di una rivolta dei radicali sciiti del giovane Muqtada al Sadr che si era asserragliato nella città santa di Najaf e di lì reggeva l'assedio dell'esercito americano. Enzo Baldoni era partito da Milano alla fine di luglio. Aveva 56 anni, aveva fatto tante belle cose nella vita: pubblicitario di fama, giornalista, traduttore, padre di due ragazzi, scrittore di reportage da luoghi pericolosi del mondo. Con un accredito di questo giornale, si era recato a Baghdad con lo scopo di vedere da vicino, capire e raccontare, che cosa è una guerra, che cosa cambia negli uomini, e raccontare. Avrebbe scritto le sue corrispondenze su Diario e avrebbe poi pubblicato un libro che avrebbe raccolto quest'ultima e le sue precedenti esperienze in*

Colombia, in Birmania, in Messico, a Timor Est... Quanto poco e quanto troppo tempo è passato da allora! Appena due anni per vedere svanire utopie e osservare – ormai solo da lontano – lo scatenarsi di una terrificante guerra civile. Come lei sa, Presidente, oggi non ci sono più giornalisti in Iraq, non ci sono più racconti, né voci. Ci sono solo grafici e conteggi che provengono da un buco chiuso. E ci vogliono distruzioni di città e attentati sempre più sanguinosi perché il rumore arrivi fino a noi. Ma noi vorremmo ricordare ancora quello che fece Enzo Baldoni nell'ultimo giorno della sua vita. Organizzò un convoglio della Croce rossa italiana a Baghdad per portare viveri e medicine a Najaf; si accordò con i ribelli sciiti per una proposta di mediazione da portare in Vaticano al fine di far cessare i bombardamenti; riuscì ad arrivare quasi fino al suo obiettivo, curò feriti. Sulla strada del ritorno la sua automobile in testa al convoglio, ormai quasi alle porte di Baghdad, per questione di un decimo di secondo fu investita dallo scoppio di una bomba posta al ciglio della strada. Il suo autista e interprete Ghareeb fu ammazzato subito, Enzo venne sequestrato da un gruppo di persone che si definiva Esercito islamico in Iraq e ucciso dopo pochi giorni. Lo stesso 20 agosto l'Esercito rapì anche i giornalisti parigini Chesnot e Malbrunot, che furono poi liberati dopo quattro mesi e una imponente e commovente mobilitazione di tutta la società francese. Noi italiani, presto avremmo conosciuto l'angoscia per il sequestro di Simona Torretta, Simona Pari, Giuliana Sgrena, fortunatamente tutte tre tornate a casa.

Di Enzo Baldoni non è tornato a casa neppure il corpo. Per quello che ha fatto Enzo, noi pensiamo che egli abbia diritto a un riconoscimento. Lo chiedono moltissime persone e istituzioni che gli hanno intitolato strade, edifici pubblici, premi. Ma purtroppo questo non è ancora avvenuto. Anzi. Le notizie diffuse questa estate su giornalisti al soldo e agli ordini del Sismi ci fanno ricordare quello che avvenne due anni fa: vennero diffuse su Enzo Baldoni notizie false e ingiuriose, tese ad assolvere i nostri servizi segreti e anzi a far pensare a un loro impegno nella liberazione dell'ostaggio, che invece fu del tutto inesistente. Venne fatto di tutto per tacere il suo impegno con la Croce rossa, che avrebbe potuto sicuramente giocare a suo favore con i rapitori. Anche questo successe nel corso della

*nostra disgraziata partecipazione alla missione irachena. Anche questo è successo all'interno della nostra professione. Le notizie che abbiamo oggi sono ancora fosche, torbide e insultanti. Periodicamente qualche malfattore si propone per recuperare la salma di Enzo, propone esami di Dna su "campioni", chiede naturalmente soldi. Sembra che solo degli avvoltoi siano interessati al recupero della salma di un cittadino italiano ucciso all'estero. Sembra che il governo iracheno, la diplomazia italiana, la politica, la semplice umanità non siano in grado di assolvere a un compito sentito come basilare fin dagli inizi della storia.*

*Carissimo Presidente. Come da moltissimi auspicato, la nostra presenza militare in Iraq volge al termine e i nostri soldati torneranno a casa, con il loro bagaglio di ricordi ed esperienze, speriamo non tutte negative. Noi le scriviamo questa lettera, chiedendole, se vorrà, due cose possibili. Se lei parlerà di Enzo Baldoni, di quello che ha fatto in Iraq, Enzo avrà il giusto riconoscimento che tanti aspettano. Se lei chiederà che il suo corpo venga restituito, renderà un grande servizio alla famiglia Baldoni e, crediamo, all'Italia».*

2007

*Voci allarmate affermano che una brutta ondata è in arrivo. Parole di moda: monnezza, casta, cocaina. Il discorso del Lingotto e il discorso del predellino. La strage di operai a Torino. A un passo dal trentesimo anniversario del rapimento e uccisione di Aldo Moro, l'anno si chiude con un altro segreto, un boss della mafia che ha ingoiato la sua verità.*

ITALIA, 2007

LA FINE DELLO STATO?

Ancora adesso si discute sulle cause che portarono alla caduta dell'Impero romano. Si era allargato troppo? Un sottile veleno lo aveva consumato dall'interno? E da decenni si sostiene che l'Italia, prima di avere un Piave, deve passare da una Caporetto. Questo sarà argomento

delle nostre discussioni future, chissà per quanti anni ancora. Quindi non rimane che mettere insieme alcuni fatti, alcuni sintomi osservati nell'anno che chiude i trenta di questo libro.

## IL GOVERNO PRODI

Ha vinto di un soffio, ma è in perenne difficoltà in Senato. Subisce un brusco calo di popolarità con l'approvazione dell'indulto. Lo ha chiesto Giovanni Paolo II nella sua apparizione in Parlamento il 14 novembre 2002, lo hanno votato ben 705 parlamentari di maggioranza e di opposizione. Per il presidente del Consiglio, la norma è stata adottata perché non c'era alternativa: «Noi diciamo no alla carcerazione in condizioni disumane». Le carceri italiane sono infatti piene ogni oltre limite, con più di 60mila detenuti in strutture adatte per la metà.

Ma il provvedimento è visto dalla stragrande maggioranza degli italiani come una minaccia: migliaia di delinquenti sono in giro, pronti alla recidiva, allo stupro, allo scippo. Una delle titolazioni più frequenti dei giornali e delle notizie televisive è: «Arrestato un immigrato, era uscito con l'indulto».

Se il governo si forza di mettere in ordine i conti pubblici, principalmente attraverso l'azione del ministro Visco intenzionato a far pagare le tasse agli evasori, i suoi buoni risultati non vengono considerati. La legge del ministro Bersani che prevede la liberalizzazione delle licenze dei taxi si scontra con l'opposizione violenta dei taxisti. A Roma bloccano il traffico per diversi giorni e aggrediscono le automobili del governo.

[1]

## IL SENATO

Il Senato, con la sua maggioranza continuamente instabile, diventa il teatro – mai visto prima nella storia della Repubblica – di continue manifestazioni organizzate dalla destra. Insulti, aggressioni, minacce sono all'ordine del giorno. Silvio Berlusconi palesa senza scrupoli di avere in

corso una campagna acquisti per convincere gli indecisi e far cadere il governo. Offre posti, soldi, donne.

Ma i più bersagliati sono i senatori a vita, che con il loro voto in genere salvano il governo. E la più attaccata è la quasi centenaria Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina.

Dalla cronaca di Alessandra Longo sulla *Repubblica*:

Un bel paio di stampelle da consegnare a domicilio. Si comincia dalla senatrice a vita Rita Levi Montalcini: «L'indirizzo lo conosciamo, vogliamo dargliele personalmente...». Nella deriva attuale, l'iniziativa dei giovani affiliati a La Destra di Francesco Storace passa quasi inosservata. Giusto il titolo di un'agenzia di stampa: «Senatori a vita: LD regala stampelle, le prime a Levi Montalcini». Loro sono fieri, fierissimi, della trovata. Mentre il capo, Storace, presenta a Palazzo Madama un disegno di legge per abolire i detestati vegliardi, «non più vecchi saggi ma gente organica alla maggioranza», i ragazzi del movimento, guidati da Fabio Sabbatani Schiuma, braccio destro dell'ex presidente della Regione Lazio, studiano l'idea-immagine: «Abbiamo scartato mutandoni e pannoloni, meglio le stampelle», informa Sabbatani Schiuma. Tutto questo non le pare di uno straordinario pessimo gusto? «Loro, i senatori a vita, sono le stampelle di questo governo sì o no? E poi se son vecchi se ne stessero a casa». Rita Levi Montalcini è la prima della lista. Di lei, come degli altri senatori, hanno indirizzo, numero civico, orario consigliato per trovarla a casa. L'hanno avvertita del pacco in arrivo, si è limitata ad alzare le spalle. Davvero «una cosa incivile, inaccettabile, inquietante, ai limiti dell'intimidazione», commentano Enzo Bianco, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, Silvana Mura, deputata di pietrista, e Nicola Latorre, vicepresidente del gruppo dell'Ulivo a Palazzo Madama. «Che si vadano a leggere le mail che arrivano al mio sito» replica Storace «la gente non ne può più di questo governo tenuto in piedi dai novantenni.» Storace, lei converrà che l'iniziativa delle stampelle ha un sapore decisamente fascista. «Ma quale fascista, è un'idea goliardica, so' ragazzi. Io, comunque, non ce l'ho con la Levi Montalcini scienziata, anzi, da connazionale, ne sono orgoglioso. Provo pena, invece, per la sua attività al Senato. È intollerabile che questi votino

tutto, non solo la fiducia al governo, ma anche le mozioni e gli ordini del giorno, com'è successo con il caso Visco.» Hanno il diritto di votare, non le pare? «Appunto, per questo va cambiata la legge.» Commenta Francesco Cossiga: «Storace arriva buon ultimo. Ho già proposto l'abolizione dei senatori a vita. Se il mio voto fosse determinante, io non voterò». Nel frattempo, dal sito di Storace, non filtrato, un florilegio degno di chi scrive: «Vergognosi a vita, mummie, relitti, cariatidi maleodoranti, parassiti, Barabba senatoriali, siete sclerotici, inutili, dannosi». La più bersagliata è lei, la signora Montalcini, «premio Nobel della vergogna». Storace: «È entrata a Palazzo Madama per meriti, per aver illuminato il paese, oggi è diventata l'abat-jour di questo governo. Mi domando perché lei e i suoi colleghi se ne fregano dell'orientamento popolare e sostengono una maggioranza che il paese non vuole più. Questa è un'anomalia tutta italiana, un abuso del voto che non siamo più disposti a tollerare». Capisci che l'idea di consegnare le stampelle («Sono tutte riciclate», precisa Sabbatani Schiuma in tempi di antipolitica) è partita dai più “moderati” del gruppo. Circola on line, fra i simpatizzanti, fra i militanti, un linguaggio ben peggiore: «La Montalcini è vecchia, ha i miliardi da parte e rompe pure i cosiddetti. È irritante, di profilo anche più odiosa». Di profilo? Si arriva al punto, all'umore vero di certa destra: «Che ci fa al Senato? Le darei un incarico politico nel ghetto».

[2]

## GLI ALLARMI

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato: «Se fossimo così incoscienti da pensare che la sicurezza non è un nostro problema, creeremmo le condizioni per una svolta fascista nel nostro paese. Se c'è una cosa che un democratico deve saper fare è non svegliare la tigre della reazione».

Alessandro Amadori, direttore dell'istituto Coesis, analizza il calo di consenso del governo: «È la prima volta che avverto nel paese un simile clima di contestazione. Sembra quasi ci sia la volontà di trascinare i cittadini in piazza».

Roberto Weber, presidente della società di ricerca Swg:

«Oggi c'è una dimensione di sfiducia nella politica e nelle istituzioni che ha qualcosa di anomalo».

Renato Mannheimer, titolare di uno dei più accreditati istituti di sondaggi: «Il 58% dei cittadini esprime verso la politica disgusto, diffidenza, rabbia e noia».

Ilvo Diamanti, editorialista della *Repubblica*: «L'economia marcia, la disoccupazione è ai minimi storici, i conti pubblici sono migliorati. Ma gli italiani non se ne accorgono. Anzi pensano il contrario: che tutto vada male, per colpa del governo e della maggioranza che lo sostiene. Un fatto davvero incredibile».

Furio Colombo, ex direttore dell'*Unità*: «A volte gli stati crollano. Ma il fatto, raro in tempi moderni, nell'ultimo secolo è avvenuto solo a causa di guerre e rivoluzioni. E mai in paesi democratici. [...] Questo fatto raro e quasi impossibile sta accadendo in Italia. Il paese sembra minacciato da una progressiva catena di frantumazioni. [...] Le crepe sono dentro l'edificio paese, non intorno e alla sua periferia. [...] Le bande di una strana Vandea risalgono la penisola, frantumando, spezzando, dividendo ciò che ancora resiste. Come se questo fosse il progetto».

Giuseppe De Rita, presidente del Censis: «L'Italia è diventata una paese afflosciato su una poltiglia di massa, una mucillagine sociale». Dal suo rapporto annuale si scopre poi che la criminalità organizzata vive a braccetto con il 77% della popolazione di quattro regioni meridionali e il 22% dell'intera popolazione italiana.

Il *New York Times* denuncia il declino italiano con una frase di Veltroni: «Ha perso la voglia del futuro; c'è più paura che speranza».

Secondo l'istituto Demos, che da dieci anni stila un «Rapporto sull'atteggiamento degli italiani verso lo Stato», metà dei cittadini pensa che «senza partiti non vi sia democrazia»; ma l'altra metà, di riflesso, la pensa in modo diverso. Anzi, circa il 40% sostiene che, anche senza partiti, la democrazia possa funzionare egualmente bene. Ancora: il 54% degli italiani crede che i partiti debbano disporre di una «base di iscritti». Quindi: di un'organizzazione. Ma il 60% preferirebbe che la scelta del leader scavalasse ogni vincolo associativo e avvenisse



«attraverso elezioni aperte a tutti gli elettori interessati». La stessa indecisione si coglie di fronte alla distinzione fra destra e sinistra.

[4]

## LA COCAINA

È il prodotto di maggior successo in vendita in Italia. Illegale, coltivata in Colombia e distribuita qui dalla quasi monopolista 'ndrangheta calabrese, il suo consumo è lievitato più di qualsiasi altro.

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato si dice impressionato dai dati che riceve: «C'è un consumo gigantesco di cocaina. C'è una spaventosa domanda di droga». La usano due milioni di italiani che spendono per questa loro abitudine – continuativa o saltuaria – quattro miliardi di euro l'anno. Commenta Amato: «Se c'è una domanda che viene dalle famiglie, dagli italiani adulti, dai giovani, non potete poi chiedere alle forze dell'ordine di contrastarne il traffico».

Cocaina viene trovata dappertutto: nelle acque del Po, nella banconote che, arrotolate, servono per sniffare, sugli specchietti retrovisori delle motorette di Genova, sui lavandini dell'autogrill delle autostrade dove i camionisti si fermano. I giornalisti delle Iene la trovano anche in Parlamento. I giornali pubblicano mappe dettagliate dei punti di spaccio e l'andamento del mercato: il prezzo della coca continua a diminuire ed è arrivato a soli 30-40 euro al grammo, dai 100 dell'anno precedente. Il comune di Milano propone un kit antidoping gratis per controllare i figli, ma l'iniziativa non ha successo, perché in genere la questione riguarda padri e madri piuttosto che i figli.

Secondo lo scrittore Roberto Saviano «la cocaina è diventata il vero miracolo del capitalismo contemporaneo. L'azienda coca è senza dubbio alcuno il business più redditizio d'Italia. La prima impresa italiana, l'azienda con maggiori rapporti internazionali. Può contare su un aumento del 20% di consumatori, incrementi impensabili per qualsiasi altro prodotto. Solo con la coca i clan fatturano 60 volte quanto la Fiat e 100 volte Benetton».

[5]

## 'NDRANGHETA, LA LOCOMOTIVA DEL NORD

Nel rapporto Eurispes del 2007 la 'ndrangheta risulta avere un giro d'affari di 43,8 miliardi. Il core business resta la cocaina, ma la mafia calabrese è molto presente nell'impresa e negli appalti pubblici, nella prostituzione, nell'estorsione e nell'usura e nel traffico d'armi. Gli esperti della Direzione nazionale antimafia parlano ormai di una «terza generazione» di criminalità mafiosa e tutti concordano sul ruolo prevalente di Milano e della Lombardia nella destinazione degli investimenti.

A distanza di trent'anni (le scene con cui si apriva questo libro: i sequestri e l'intimidazione), la forza dell'imprenditoria mafiosa non solo ha avuto successo, ma è considerata come una delle poche possibilità di crescita in tempi di crisi.

[6]

## ECONOMIA REALE

Purtroppo questi dati macroeconomici non suscitano particolare interesse, né nei cultori della materia, né tra gli studiosi della finanza, né nel governo che, a parte la dichiarazione di impotenza del ministro Amato, non ne fa cenno. Eppure il calcolo è abbastanza semplice. Questi due milioni di consumatori di cocaina pagano regolarmente in contanti, quindi in un anno ci sono quattro miliardi di euro in contanti che girano. Dove vanno? Vengono «lavati», certo; molti saranno usati per spese correnti, molti andranno all'estero, ma moltissimi restano in Italia a costruire le fortune economiche della patria del futuro. Cantieri, negozi, case, partecipazioni in Borsa, campi da golf, residence. Ma è soprattutto l'enorme massa di denaro liquido ed esentasse che fa girare l'economia italiana, la plasma e guida la trasformazione della sua classe dirigente.

La cosa è nota a tutti. Mi ricordo che in un bel pomeriggio romano, in un viaggio in taxi attraverso villa

Borghese deserta, il taxista mi spiegava che c'era la crisi e che quindi, finito il pieno di benzina, molti lasciavano la macchina in parcheggio. «Cosa risparmiano? Mah, diciamo cento euro al mese. E che ci fai con cento euro? Un vestitino al pupo, paghi il travestito, paghi lo spacciatore e i cento euro sono andati.» Forse l'Istat dovrebbe rivedere il paniere.

## LA CASTA, IL BEST SELLER

Scritto dai giornalisti del *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, il libro è un durissimo attacco alla classe politica, per i suoi sprechi, ruberie, malversazioni, privilegi. Viene descritta un'oligarchia ingorda e intoccabile, senza distinzioni tra destra e sinistra. I lettori diventano in breve più di un milione e apprendono degli stipendi, delle consulenze, degli aerei di Stato usati per portare le eccellenze alle feste, del Quirinale i cui giardini costano dieci volte quelli di Buckingham Palace, delle province inutili. Ma «la casta» è intoccabile, un luogo a se stante, impunita. I lettori si riempiono di rabbia, anche perché si sentono deprivati di qualcosa: che cos'hanno di così speciale questi personaggi che non abbiamo noi? Che cosa sanno fare che noi non sappiamo fare? Perché la casta è così chiusa e non è possibile entrarci?

[21]

## LA MONNEZZA

La monnezza, i rifiuti, il frutto del consumismo, l'ipocrisia del sacchetto riciclabile, la raccolta differenziata che fanno solo i trentini e i bolzanini, gli ospedali che gettano sangue, siringhe, crostoni infetti, medicine scadute, materiale radioattivo; le industrie che buttano amianto, coloranti cancerogeni. Tutto questo va a finire a Napoli, che l'accoglie e lo interra nelle sue cave o nei suoi terreni. Napoli e il suo territorio sono la *bad company*, quella che si accolla i debiti. I cumuli di rifiuti salgono, le scuole vengono chiuse per sicurezza, la camorra organizza i

camion per i trasporti notturni, l'amministrazione è succube di tutto ciò. Roghi si alzano nelle città. Ragazzini incendiano cassonetti. Commissari straordinari si succedono.

Tre cose dominano il 2007: la casta, la monnezza, la cocaina. E solo quest'ultima è benemerita.

[7]

BEPPE GRILLO, IL «VAFFA DAY»

È un comico sessantenne genovese, vecchia gloria della Rai, titolare di un blog molto popolare in cui propone soluzioni ecologiche ai grandi problemi della vita (l'auto a idrogeno, per esempio) e denuncia le «schifezze» della politica italiana, a partire dal presidente del Consiglio che chiama «lo psiconano». Nell'autunno del 2007 proclama un «V- (Vaffa Day)» contro la «Politica», definisce il Parlamento «la vera discarica della politica italiana», ricca solo di indagati, collusi, condannati. Organizza manifestazioni di massa, a ognuna delle quali partecipano migliaia, o decine di migliaia, di persone. Si presenta sul palco con una camicia grigionera e arringa la folla al grido di: «Italiani!».

Viene definito «qualunquista», «voce dell'antipolitica». Viene anche paragonato a Guglielmo Giannini, un drammaturgo che nel dopoguerra fondò il Partito dell'uomo qualunque con notevolissimo successo, prima che i suoi parlamentari fossero inglobati dalla Democrazia cristiana.

[8]

ROMA, 31 GENNAIO 2007

LA FIRST LADY SCRIVE ALLA *REPUBBLICA*

La signora Veronica Berlusconi, molto seccata dell'andazzo «sessualsenile» di suo marito e dai possibili risvolti nell'asse ereditario, scrive una lettera aperta alla *Repubblica*, il giornale antiberlusconiano per eccellenza:

Egregio Direttore,

con difficoltà vinco la riservatezza che ha contraddistinto il mio modo di essere nel corso dei 27 anni trascorsi accanto a un uomo pubblico, imprenditore prima e politico illustre poi, qual è mio marito. Ho ritenuto che il mio ruolo dovesse essere circoscritto prevalentemente alla dimensione privata, con lo scopo di portare serenità ed equilibrio nella mia famiglia. Ho affrontato gli inevitabili contrasti e i momenti più dolorosi che un lungo rapporto coniugale comporta con rispetto e discrezione. Ora scrivo per esprimere la mia reazione alle affermazioni svolte da mio marito nel corso della cena di gala che ha seguito la consegna dei Telegatti, dove, rivolgendosi ad alcune delle signore presenti, si è lasciato andare a considerazioni per me inaccettabili: «Se non fossi già sposato la sposerei subito», «con te andrei ovunque».

Sono affermazioni che interpreto come lesive della mia dignità, affermazioni che per l'età, il ruolo politico e sociale, il contesto familiare (due figli da un primo matrimonio e tre figli dal secondo) della persona da cui provengono, non possono essere ridotte a scherzose esternazioni. A mio marito e all'uomo pubblico chiedo quindi pubbliche scuse, non avendone ricevute privatamente, e con l'occasione chiedo anche se, come il personaggio di Catherine Dunne, debba considerarmi *La metà di niente*. Nel corso del rapporto con mio marito ho scelto di non lasciare spazio al conflitto coniugale, anche quando i suoi comportamenti ne hanno creato i presupposti. Questo per vari motivi: per la serietà e la convinzione con la quale mi sono accostata a un progetto familiare stabile, per la consapevolezza che, in parallelo alla modifica di alcuni equilibri di coppia che il tempo produce, è cresciuta la dimensione pubblica di mio marito, circostanza che ritengo debba incidere sulle scelte individuali, anche con il ridimensionamento, ove necessario, dei desideri personali. Ho sempre considerato le conseguenze che le mie eventuali prese di posizione avrebbero potuto generare a carico di mio marito nella sua dimensione extrafamiliare e le ricadute che avrebbero potuto esserci sui miei figli.

Questa linea di condotta incontra un unico limite, la mia dignità di donna che deve costituire anche un esempio per i propri figli, diverso in ragione della loro età e del loro sesso. Oggi nei confronti delle mie figlie femmine, ormai adulte, l'esempio di donna capace di tutelare la propria

dignità nei rapporti con gli uomini assume un'importanza particolarmente pregnante, almeno tanto quanto l'esempio di madre capace di amore materno che mi dicono rappresento per loro; la difesa della mia dignità di donna ritengo possa aiutare mio figlio maschio a non dimenticare mai di porre tra i suoi valori fondamentali il rispetto per le donne, così che egli possa instaurare con loro rapporti sempre sani ed equilibrati.

RingraziandoLa per avermi consentito attraverso questo spazio di esprimere il mio pensiero, La saluto cordialmente.

Veronica Berlusconi

La lettera viene considerata un serio attacco politico, oltreché personale, al capo dell'opposizione. Silvio Berlusconi risponde a stretto giro di posta, anche lui pubblicamente, alla moglie offesa. Si scusa e termina con «un bacione, Silvio».

La questione è chiusa. I due non divorzieranno.

[10]

ITALIA TELEVISIVA, 13 FEBBRAIO 2007

PORTA A PORTA, «COM'ERA BUONO MUSSOLINI»

Il senatore Marcello Dell'Utri ha annunciato di aver scoperto e acquistato i diari di Mussolini scritti nel 1939 che contengono importanti rivelazioni storiche; a favore del duce, naturalmente, della sua intelligenza, umanità e volontà di pace. Gli studiosi della materia fanno notare al senatore che si tratta di patacche in circolazione da anni, rifiutate da tutte le persone serie cui sono state offerte. Ma questo non toglie che Bruno Vespa organizzi una trasmissione in cui i diari vengono dati per veri e un po' di storia viene riscritta. In studio, da una parte Dell'Utri e Alessandra Mussolini; dall'altra – ma intervengono pochissimo – Giulio Andreotti, Gavino Angius, Valerio Castronovo e Giovanni Russo Spena.

Alessandra Mussolini mostra la pagella scolastica del padre Romano e rivela che il nonno era molto più

indulgente di nonna Rachele. Controllano la calligrafia: toh, è identica a quella dei diari. E poi si arriva al succo: secondo le pagine del diario, nel '39 Mussolini era contrario alla guerra, all'invasione della Polonia.

Dell'Utri legge le fotocopie: «Certo, certo. Questo è un fatto storico. Nelle sue annotazioni si vede un atteggiamento assolutamente preoccupato di un'entrata nel conflitto e dice chiaramente (*legge le fotocopie dei diari*): "Che faccio? Lancio ancora un disperato appello per la conferenza ma le risposte sono evasive e inconcludenti". Quindi dice appunto che... Poi alla fine non sa bene se sono stati gli inglesi. Dice (*legge*): "Quando i tedeschi..." qui c'è un punto molto interessante "Ma questi inglesi sono sinceri? Cosa vogliono? Vogliono veramente la pace o si prendono beffa di tutto?"».

Insomma, la colpa dell'invasione della Polonia fu degli inglesi. Poi si passa al Mussolini privato e Dell'Utri legge di nuovo stralci dei diari: «È probabile che morirò povero, povero soltanto di danaro perché quando io abbia la vista del mare, la fragranza della mia terra di Romagna, le aurore e i tramonti e ridotti al minimo i patemi d'animo, ebbene allora io sarò veramente l'uomo più ricco della terra e non avrò più nessun desiderio meno uno: la grandezza immutabile dell'Italia».

L'uomo era grande, umile, disinteressato, patriota. E quando i suoi sforzi di pace non riescono, ecco l'auspicio di Mussolini. È sempre Dell'Utri che legge, con voce ferma: «Gli italiani impareranno a essere seri e non perdere tempo in futilità, a sacrificarsi con inimmaginabili vantaggi per tutti, e soprattutto, a frenare gli impulsi della piccola e grande borghesia per la quale ho sempre nutrito un generale odio senza rimedio, la borghesia spendacciona che non conosce il valore del denaro e della fatica, nutrita di benessere, godereccia, indifferente, animatrice delle sale cinematografiche, generatrice di figli idioti, altezzosa e superba».

Bruno Vespa, molto partecipe: «Ma... voglio dire... qui torniamo al primo Mussolini, qui torniamo al Mussolini socialista».

C'è forse una macchia in quest'uomo così nobile? È

questa forse la promulgazione delle leggi razziali? Alessandra Mussolini lo esclude: «Ha avuto anche un'amante ebrea. [...] Quando uno sceglie una donna la sceglie per cuore, ed era ebrea».

La lezione di storia della Rai termina qui.

[3]

ROMA, 12 MAGGIO 2007

DIO, PATRIA E FAMIGLIA, OVVERO IL «FAMILY DAY»

Convocati dalla Casa delle libertà, spinti dalla Conferenza episcopale italiana, diverse centinaia di migliaia di persone si ritrovano nella grande piazza San Giovanni di Roma. Sono contro i Dico (la legge che garantirebbe alle coppie omosessuali qualche diritto nella loro vita civile), per essere assicurati che la famiglia resti quella descritta dalla Chiesa e che l'Italia non diventi un paese ateo. Sono presenti tutti i dirigenti della Cdl, ma anche alcuni del centrosinistra, tra cui il ministro della Giustizia Clemente Mastella, che ricorda: «Io sono rimasto vergine fino a 28 anni: aspettare è bello!». La legge sui Dico, propugnata dalle ministre Barbara Pollastrini e Rosy Bindi, non vedrà mai la luce.

[9]

PALERMO, 12 MAGGIO 2007

VIGILIA DELLE ELEZIONI PER IL SINDACO

Si vota per il sindaco di Palermo. Il candidato del centrosinistra è di nuovo Leoluca Orlando, questa volta con l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro. Il candidato del centrodestra è Diego Cammarata, sindaco uscente. Il presidente di seggio della sezione 460 nel quartiere Cruillas, Gaetano Giorgianni, si reca nella sede elettorale di «Azzurri per Palermo» che sostiene Cammarata. Fa presente che ha 45 anni ed è disoccupato. Il consigliere comunale Gaspare Corso gli promette, in caso di vittoria, un posto da ausiliario del traffico. Segue brindisi per suggellare il patto. Poi si organizzano: immetteranno nelle urne 260 schede già votate per Cammarata. Corso le



scrive, la cognata le piega. Giorgianni si reca al seggio alle 5.30, non c'è ancora nessuno, infila le schede nelle urne e le sigilla.

Diego Cammarata vince le elezioni tra accuse di brogli diffusi. Orlando protesta, ma il risultato non cambia. Gaetano Giorgianni, reo confesso, viene arrestato nell'ottobre del 2008. Non è diventato ausiliario del traffico.

[12]

ROMA, GIUGNO 2007

I NOSTRI SERVIZI (E LA LORO PROSA)

Un'indagine della Procura di Milano rivela lo stato dei nostri servizi segreti e delle loro attività illegali: spionaggio telefonico insieme alla security della Telecom, costruzione di dossier contro avversari politici (il più colpito è Romano Prodi), partecipazione nel sequestro di un imam di Milano considerato dalla Cia un uomo di Bin Laden. Si scopre così che a gestire le grandi analisi internazionali sul terrorismo islamico è uno sconosciuto personaggio, dal buffo nome di Pio Pompa, che è tenuto in grande considerazione dal direttore del Sismi Nicolò Pollari. Dal suo ufficio in via Nazionale a Roma transitano giornalisti che si abbeverano delle sue informazioni. Uno più zelante, Renato Farina, vicedirettore del quotidiano *Libero*, è messo a lista paga con il nome di «agente Betulla», per pubblicare attacchi a Prodi. L'ascesa di Pio Pompa è una vera storia italiana, così come la sua lettera a Silvio Berlusconi che il *Corriere della Sera* rende nota. Riguarda il momento magico della sua assunzione al Sismi, nel 2001:

Signor presidente [...] Sul foglio che ho davanti stento ad affidarmi a frasi di rito per esprimerLe la mia gratitudine nell'aver approvato, nel Ciis di oggi, il mio inserimento, quale consulente, nello staff del direttore del Sismi. [...] In due occasioni, prima a Milano e successivamente a Roma, ho colto il Suo sguardo indagatore mentre Le stringevo la mano. Uno sguardo poi divenuto dolce conoscendomi come uomo fedele e leale di don Luigi [Verzè, N.d.R.]. Sarò, se Lei vorrà, anche Suo uomo fedele e leale. [...] Desidero

dunque averLa come riferimento ed esempio ponendomi subito al lavoro. Un lavoro che vorrei, come mi ha suggerito don Luigi, concordare con Lei quando potrò, se lo riterrà opportuno, nuovamente incontrarLa.

Pio Pompa, appunto.

[11]

TORINO, LINGOTTO, 27 GIUGNO 2007  
WALTER VELTRONI

Tutti hanno capito che il governo di Romano Prodi non riuscirà a resistere. La coalizione è divisa e rissosa; i voti in Senato sono labili; i sondaggi sono pessimi; i media gli sono contro; il Vaticano idem. L'ultima possibilità per il centrosinistra viene individuata nella nascita di un nuovo partito, il Partito democratico e nella presentazione di un nuovo leader, Walter Veltroni.

A 52 anni, Veltroni è il popolarissimo sindaco di Roma, dove è stato eletto con il 61,8% dei suffragi. Giornalista, appassionato di cinema e di televisione, scrittore di romanzi, dirigente del Pci, direttore dell'*Unità*, segretario dei Ds (il suo congresso ha come motto: «I care»), Veltroni ha un orizzonte culturale diverso da quello dei suoi compagni di partito della sua generazione; guarda alle esperienze americane, e in particolare alla biografia di Robert Kennedy, come a un modello valido anche in Italia, è pragmatico e antideologico. A Roma si è dimostrato capace di mettere insieme gli interessi più diversi, dal nuovo piano regolatore allo sviluppo dell'industria culturale. Concepisce la politica come una cosa «bella», una missione in grado di fornire anche soddisfazioni esistenziali.

Il 27 giugno si presenta nell'ex stabilimento Fiat del Lingotto per presentare il suo progetto: un partito democratico «a vocazione maggioritaria» in grado di portare, senza particolari scosse o scontri, verso una modernità. Il suo piano prevede di abbandonare a se stessi i piccoli partiti della sinistra radicale (responsabili del calo di consenso del governo) e di «sfondare» al centro, nella

vasta massa di elettori che non apprezza Silvio Berlusconi. Con quest'ultimo però non sceglie la via dell'indignazione morale o dell'attacco verbale; decide anzi di non nominarlo neppure. Il Partito democratico viene fondato dall'unione degli apparati di Ds e Margherita ed elegge Veltroni suo segretario alle elezioni primarie del 14 ottobre 2007 con il 76% dei voti.

[13]

DUISBURG, GERMANIA, 13 AGOSTO 2007

«DA BRUNO SI MANGIA BENISSIMO E IL SERVIZIO È OTTIMO»

È uno dei ristoranti migliori della città, e i gamberoni sono il suo piatto forte. La Nazionale di calcio l'anno scorso l'ha frequentato spesso, durante il primo girone dei Mondiali da cui è uscita vittoriosa. Alle pareti ci sono le foto e gli autografi di Marcello Lippi e dei nostri calciatori campioni del mondo. Il giudizio degli esperti è lusinghiero:

Giudizio sul ristorante Da Bruno a Duisburg: cucina italiana raffinata, con un servizio gentile e scrupoloso, ma molto discreto.

Mangiare: 5 stelle. Servizio: 5. Ambiente: 4. Igiene: 5.

Punteggio totale: 4,75 su 5 punti.

Com'è stata l'accoglienza? Molto cordiale.

Vi è stato offerto un tavolo? Sì.

C'erano dei piatti consigliati? Sì, menu del giorno e aperitivo.

Tempo di attesa prima di ricevere da bere? Molto breve.

E per il cibo? Okay.

Com'era la qualità del cibo? Eccellente.

Vi è stato offerto il dolce? Sì.

Gli ingredienti erano freschi? Sì.

Lo chef è stato creativo? Sì.

Il cibo aveva un buon aspetto? Sì, presentato in maniera ottima.

Com'era l'ambiente? L'atmosfera era buona.

Igiene del ristorante: tenuto bene.

Igiene della toilette: tenuta bene.

Com'è il rapporto qualità-prezzo? Eccellente (5 punti su 5).

[14]

## DUISBURG, GERMANIA, LA STRAGE DI FERRAGOSTO DA BRUNO, DOPO LA CHIUSURA DEL LOCALE

Il padrone del locale e quattro dipendenti hanno riassetato le sale e ora si siedono per una riunione privata. C'è anche un uomo venuto da San Luca, un commerciante d'armi. Si tratta dell'affiliazione di un nuovo adepto della 'ndrangheta, una cerimonia simile a quella di Cosa Nostra, con la santina che brucia sul palmo della mano e la formula: «Possa io bruciare come questa santina, se tradirò...».

Ma la festicciola ha un finale tragico. Quando i sei escono, un commando di killer mette in atto la più spettacolare carneficina della malavita organizzata italiana in Europa: mitragliette Uzi, timing perfetto, colpo alla nuca per tutti e sei, fuga nella notte.

La mattina dopo una pietosa mano (forse un avventore) pone un cartello: WARUM? Altri depositano fiori. Le prime indagini ricordano che il locale era segnalato già da sette anni come base logistica della 'ndrangheta, centrale operativa di traffico di droga, armi ed euro falsificati. Due dei sei ammazzati risultano essere i giovani figli di uno stimatissimo poliziotto antimafia in pensione di Sidereo. Sono aiuto cuochi.

Inquadramento della strage: un'azione volutamente sfacciata e «mondiale» del gruppo Nirta-Strangio contro il gruppo Pelle-Vottari. I primi hanno bruciato la base dei loro avversari in Germania.

[15]

ROMA, OTTOBRE-NOVEMBRE 2007  
I NOSTRI LUOGHI OSCURI

La prima notizia compare in un trafiletto di cronaca sul quotidiano della capitale, *Il Messaggero*, mercoledì 31 ottobre. Parla di una donna rumena senza nome aggredita e in coma nella zona di Tor di Quinto. Nel corso della giornata si scopre qualcosa di più: è stata un'altra rumena che, sotto la pioggia battente, gridando e piangendo, si è messa in mezzo alla strada e ha fermato un autobus di

linea. Con i gesti ha indicato al conducente il fossato in cui giaceva la donna ferita. La testimone fa il nome dell'aggressore, un giovane rumeno che vive in una baracca vicina alla sua. La vittima viene portata all'ospedale Sant'Andrea in coma cerebrale e viene identificata come Giovanna Reggiani, 47 anni, romana. È la moglie di un capitano di vascello e vive negli appartamenti della Marina militare. Aggredita vicino alla buia stazione ferroviaria, è stata, secondo la testimone rumena, trascinata a forza in una baracca e sevizziata da Nicolae Romulus Mailat, 24 anni, che viene arrestato.

Decine di migliaia di tifosi romani si stanno recando allo stadio Olimpico per il derby Roma-Lazio, che questa volta si gioca il mercoledì in notturna. La voce che una donna italiana è stata uccisa da un rumeno si sparge in città. Il ministro degli Interni teme che dal catino dello stadio possano uscire «spedizioni punitive». Il sindaco di Roma, Veltroni, chiede al governo un decreto urgente per l'espulsione dei rumeni, considerati la causa dei crimini nella capitale. Lo stadio resta, tutto sommato, tranquillo. Il ministro Amato vara il decreto. Il giorno dopo Gianfranco Fini visita il campo nomadi di Tor di Quinto e accusa il governo, chiede che nel provvedimento venga inserita anche una norma per l'espulsione non solo di chi delinque, ma anche di chi non ha reddito e mezzi certi di sostentamento.

Giovedì 1° novembre Giovanna Reggiani muore. Venerdì 2 novembre quattro rumeni vengono aggrediti nel parcheggio di un centro commerciale da una «spedizione punitiva». Nello stesso giorno la polizia abbatte venti baracche dell'accampamento nomadi di Tor di Quinto e il decreto espulsioni viene reso operativo. Il governo rumeno protesta ufficialmente. L'applicazione del decreto è sospesa.

Lo stadio, che si temeva esplodesse alla notizia dell'aggressione alla signora Reggiani, esplode domenica 11 novembre. La mattinata, in una piazzola di sosta di Badia al Pino (Arezzo), un poliziotto uccide con un colpo di pistola un tifoso laziale, Gabriele Sandri, popolarissimo a Roma. Ci sono scontri a Bergamo e a Milano dove viene

assalita una stazione di polizia; a Roma la partita in notturna viene sospesa, mentre gruppi organizzati dell'estrema destra (come non era mai successo nella capitale) danno l'assalto a commissariati di polizia. Un vento fatto di notizie di stupri, invasione di rumeni, assenza di misure drastiche da parte del governo e rabbia di tifosi si alza forte nella capitale che, nell'aprile del 2008, eleggerà sindaco Gianni Alemanno.

[16]

MILANO, 18 NOVEMBRE 2007  
IL DISCORSO DEL PREDELLINO

È la sera del 18 novembre. Milano, la storica piazza San Babila del centro della città. C'è un gazebo di Forza Italia, che è stato appena visitato da Silvio Berlusconi. I suoi lo acclamano, gli stringono le mani, lo vogliono toccare, le televisioni sono presenti. Il leader sale in macchina, ma poi ci ripensa, apre lo sportello e si alza in piedi sulla scocca. Ha il doppiopetto grigio, una camicia azzurra, la cravatta. È ispirato: annuncia al suo popolo che in questo preciso momento, a contatto con la gente, nasce il nuovo partito, il Popolo della libertà. Basta con i parrucconi della politica! Nasce il rapporto diretto tra il leader e il suo popolo. Le poche parole passano alla storia come «il discorso del predellino», termine con il quale si indicava il gradino da salire per entrare nelle automobili del primo Novecento. A Gianfranco Fini sembra il discorso di un invasato e il 9 dicembre commenta: «Siamo alle comiche finali».

Nel marzo del 2009 Alleanza nazionale, il suo partito, confluirà nel Popolo della libertà.

[18]

TORINO, 6 DICEMBRE 2007  
LA MORTE NELLE ACCIAIERIE THYSSENKRUPP

Le prime notizie parlano di un operaio morto e di altri sei in fin di vita per un incendio scoppiato nelle acciaierie all'una e mezzo di notte. Gli altri sei operai moriranno nel giro di un mese. La proprietà ha risparmiato sulle misure

di sicurezza dato che l'impianto è in dismissione. È la più grave strage sul lavoro mai avvenuta in un impianto industriale.

Dal reportage del direttore della *Repubblica*, Ezio Mauro, dell'11 gennaio 2008:

Se a Torino chiedi degli operai della Thyssen, ti indicano il cimitero. Bisogna prendere il viale centrale, passare davanti ai cubi con i nomi dei partigiani, andare oltre le tombe monumentali della «prima ampliamento», girare a sinistra dove ci sono i nuovi loculi. Lì in basso, come una catena di montaggio, hanno messo Antonio Schiavone, 36 anni (detto «Ragno» per un tatuaggio sul gomito), morto per primo la notte stessa, Angelo Laurino, 43 anni, morto il giorno dopo come Roberto Scola, 32 anni. Subito sotto, Rosario Rodinò, 26 anni, che è morto dopo 13 giorni con ustioni sul 95% del corpo e Giuseppe Demasi, anche lui 26 anni, ultimo dei sette a morire il 30 dicembre dopo 4 interventi chirurgici, una tracheotomia, tre rimozioni di cute con innesti e una pelle nuova che doveva arrivare il 3 gennaio per il trapianto, ed era in coltura al Niguarda di Milano. Ci sono i biglietti dei bambini appesi con lo scotch, come quello di Noemi per Angelo, ci sono le sciarpe della Juve, mazzi di fiori piccoli col nastro appannato dall'umidità, un angelo azzurro disegnato da Sara per Roberto, quattro figure colorate di rosso da un bambino per Giuseppe, tre Gesù dorati, due lumini per terra. Attorno alle cinque tombe, una striscia azzurra tracciata dal Comune le separa dagli altri loculi. È un'idea del sindaco Sergio Chiamparino e del suo vice Tom Dealessandri, una sera che ragionavano sulla tragedia della Thyssen. Se tra un anno, cinque, dieci, qualcuno vorrà ricordarla, parlarne, partire da quei morti per discutere sulla sicurezza nel lavoro, ci vuole un posto, e non ci sarà neppure più la fabbrica, non ci sarà più niente: mettiamoli insieme, quelli che non hanno una tomba di famiglia; hanno lavorato insieme e sono morti insieme. Quelle fotografie di ragazzi sono le uniche tra i loculi, le altre sono di vecchi e dove non c'è la foto c'è la data: 1923, 1925, 1935, 1919, anche 1912. Intorno, un telone nasconde lo scavo di una gru nel campo del cimitero, si sente solo il rumore in mezzo ai fiori, ma c'è lavoro in corso. Siamo a Torino, dice un guardiano, è la solita questione: lavoro, magari invisibile, ma lavoro.

GELA, 30 DICEMBRE 2007  
I PIZZINI NELLA PANCIA

Rosario Crocetta è il sindaco di Gela, votato dal 70% della città. Ha 57 anni, è gay, è comunista, è il Gary Cooper di una delle città più mafiose, più povere, più distrutte, l'ultimo lembo d'Italia, quello in cui Enrico Mattei scoprì il petrolio.

Siamo usciti dal suo ufficio – porte blindate, vetri antikalashnikov – «in convoglio». Siamo all'hotel Sileno, chiuso per l'occasione, scortatissimi. La proprietaria si informa se il sindaco ha preso la pastiglia per il diabete. Telefona il Tg3 per fissare il collegamento: Gela farà una fiaccolata a Capodanno in solidarietà con i morti della Thyssen di Torino. Pochi minuti prima sono partite le suonerie delle scorte – chi Tim, chi Vodafone, chi Wind: è morto il settimo operaio.

Le straordinarie misure di sicurezza che circondano Crocetta sono la conseguenza di un fatto eccezionale. Il principale bandito in città, il capo locale di Cosa Nostra con cui Rosario Crocetta ha ingaggiato e vinto la più coraggiosa e pericolosa delle battaglie politiche, è morto ammazzato. Ma non in uno scontro tra faide: ammazzato dalla polizia.

In un episodio più unico che raro – i mafiosi ammazzano i poliziotti, ma i poliziotti non ammazzano i mafiosi, perché nelle storiche regole di ingaggio tra lo Stato e la mafia l'evento da sempre è considerato pericoloso – Daniele Emmanuello, 43 anni, è morto colpito da almeno un proiettile alla nuca mentre fuggiva da un casolare in cui si era appostata una squadra «catturandi» della polizia di Stato. Era uno dei dieci più importanti latitanti italiani. È successo il 3 dicembre scorso, a Villarosa, nelle campagne tra Enna e Caltanissetta. All'alba, e c'era nebbia.

La polizia aveva circondato l'edificio, uno dei tanti «non finiti» con i mattoni a vista, ma non sapeva che un robusto catenaccio chiudeva la porta dall'interno. Così, quando cercarono di sfondare per il blitz, furono respinti dal



metallo e dai cardini e impiegarono molti minuti per farsi strada. Emmanuello si rivestì velocemente, lasciò il fucile sotto il letto e si gettò dalla finestra per fuggire nei campi. La polizia gridava «arrenditi!» e sparava in aria. Poi tra il lusco e il brusco videro una sagoma allontanarsi tra gli alberi. Spararono in basso, ma Emmanuello correva acquattato e si prese la pallottola destinata a un polpaccio direttamente nell'occipite.

Questa la versione della polizia. Una primissima versione aveva riportato che Emmanuello era morto in seguito alla caduta dalla finestra.

Ma quando il cadavere venne messo su un tavolo settorio per l'autopsia, si scoprì quello che nemmeno gli sceneggiatori di *Twin Peaks* o di *Csi* oserebbero proporre. Il morto aveva inghiottito, prima di fuggire, diversi «pizzini» che ora si trovavano nella gola, nell'esofago, nello stomaco. Quadratini di carta di cinque centimetri di lato scritti fitti fitti, avvolti in un sottile cellophane. Papiri arrotolati destinati a morire con il Faraone, ma anche le credenziali che il boss scampato all'arresto avrebbe cacato intatte come tanti ovuli di cocaina e avrebbe sciorinato di fronte alla Commissione di Cosa Nostra, sempre che esista ancora. O forse erano solo amuleti.

Ma, incredibilmente, i pizzini di Emmanuello lo hanno tradito. Il sottile strato di cellophane ha resistito ai succhi gastrici e, uno dopo l'altro, i quadratini sono ricomparsi, con il loro inchiostro intatto. Che cosa c'è scritto? Nell'assenza di notizie ufficiali, le voci a Gela si alimentano: Emmanuello portava con sé l'investitura per il ruolo di nuovo capo di Cosa Nostra siciliana e quel casolare era solo una tappa del suo viaggio trionfale verso Palermo; aveva un messaggio per la sua amante segreta; aveva le prove dei suoi contatti con un importante senatore che «teneva in mano»; aveva, aveva...

Aveva la mafia nella pancia ed era il ventre della mafia. La leggenda locale dice che nella pancia del boss ci sia il Quarto livello.

Rosario Crocetta aveva fatto esplicitamente di Daniele Emmanuello il nemico principale di Gela. E il sindaco era stato molto coraggioso, visto che Emmanuello dominava il

crimine della città, ma tutti avevano paura di fare il suo nome. Lo aveva attaccato frontalmente in tutti i comizi. Lui, che disponeva di un esercito di duemila picciotti. Inaugurando il nuovo carcere aveva manifestato il desiderio di averlo come primo ospite, aveva cacciato dall'ufficio sua moglie, impiegata comunale che aveva ottenuto il posto in virtù di un «reddito minimo di inserimento».

La signora Emmanuello naturalmente disse che era stato il sindaco a fare uccidere suo marito. Volle dei funerali pubblici che, nelle intenzioni della famiglia, avrebbero dovuto essere uno show di potenza. Il prefetto li vietò e Daniele Emmanuello fu seppellito in forma privata.

Quando ho chiesto al sindaco Crocetta quanti, secondo lui, sarebbero intervenuti alle pubbliche esequie, mi ha risposto: «Migliaia, sicuramente. I picciotti del suo esercito ci sarebbero stati tutti, e poi sarebbero stati presenti i membri della famiglia allargata non solo degli Emmanuello, ma anche dei Madonia, dei Rinzivillo, dei Fiandaca, la mafia del vallone. E poi ci sarebbe stato qualche politico locale...».

Rosario Crocetta, alla notizia della cattura e della morte di Daniele Emmanuello, ha semplicemente detto che gli dispiaceva che fosse stato ucciso in un incidente nel corso di una delle più brillanti operazioni di polizia svolte in Sicilia, ma che considerava quella data, il 3 dicembre 2007, «il giorno della liberazione di Gela».

«Ho ricevuto molte telefonate di appoggio» mi dice il sindaco «anche il ministro dell'Interno; ma un po' mi sento solo. Certo è stato meglio che non ci siano stati funerali pubblici, ma io non ho mai visto una chiesa che chiude perché è morto il parroco. E questo parroco era anche un generale che ha condotto una guerra. Perdendo Gela, non ha perso una lontana provincia, ha perso una quantità di soldi che nemmeno ti immagini».

Daniele Emmanuello tutto si aspettava tranne che di essere ucciso dalla polizia di Stato. Erano quattro fratelli, nipoti del capo di Cosa Nostra di Gela, detto «U furmiculuni». Daniele aveva studiato a Genova per diventare perito chimico e alla fine degli anni settanta

aveva frequentato le Brigate rosse. Suo fratello Nunzio lo ha fatto ancora di più (gli epigoni delle Br lo ricordano come il «compagno figlio di contadini meridionali» e un pentito, Filippo Vitale, ha affermato in un processo che era addirittura nel commando che rapì Moro in via Fani). Daniele tornò quando U furmiculuni venne ucciso dalla Stidda, una forma di mafia municipalistica che sfidava il potere dei vecchi di Cosa Nostra. La guerra la vinse Emmanuello, e si dimostrò spietato. Duecento morti, attentati, incendi, bombe, stragi. Abbassò fino a 14 anni l'età minima dei suoi soldati, usò tecniche di guerriglia, si fece la fama di uomo feroce e di killer in grado di centrare a 20 metri un bersaglio in movimento. È stato uno dei custodi del piccolo Santino Di Matteo. Insieme ai Rinzivillo, ai Madonia si apprestava ad ampliare il proprio potere territoriale.

E aveva questi pizzini nella pancia, che sono visibili sul sito della polizia di Stato. E che saranno studiati. Come le lettere di Aldo Moro. Come il papello di Salvatore Giuliano, che non si è mai trovato, ma un giorno si troverà. Come il papello di Totò Riina e della sua trattativa con lo Stato. Come i pizzini di Provenzano su cui studiano anche i biblisti.

Un po' di storia patria recente è stata scritta a mano. Aldo Moro scriveva alternativamente con una Bic o una Tratto Pen.

[19]

AGRIGENTO, 31 DICEMBRE 2007  
UNA FESTA DI CAPODANNO

E così finisce per ora questa storia. Un Gary Cooper a Gela. Un bandito con i pizzini nella pancia e le Brigate rosse in nostalgia. Tanti morti e tantissimi soldi sullo sfondo.

Da Gela mi sono spostato ad Agrigento per festeggiare l'anno nuovo. Ci siamo trovati in un nuovo hotel a quattro stelle gestito da una famiglia che si è fatta dalla terra. Agrigento è una città democristiana, vecchio Sud senza industria. E quindi stiamo tutti ai tavoli con le trombette. Ci allietano, aspettando la mezzanotte, due drag queen che

la direzione del locale ha fatto venire da Catania. La bionda e la bruna, paillettes, doppi sensi, musica. All'inizio qualcuno era perplesso, ma poi tutti si sono messi a ridere. A un certo punto capita davanti a loro una bambina e la drag queen bionda (un vero omaccione!) la saluta: «Come ti chiami, bella bambina?». «Maria.» «Oh, che bel nome! Maria, come la Madonna! Anch'io sono come la Madonna, sai? Santa davanti e martire dietro...»

E allora, veramente, tutti ci mettiamo a ridere e qualche minuto dopo scatta il 2008.

# Scrittori italiani del 2007

VALERIA PARRELLA, *LO SPAZIO BIANCO*

Valeria Parrella, di Torre del Greco, in provincia di Napoli, ha 33 anni. Quattro anni fa ha avuto un grande successo di critica con la sua opera d'esordio, la raccolta di racconti *Mosca più balena*, con la quale ha vinto il premio Campiello-Opera prima. Due anni dopo ha pubblicato *Per grazia ricevuta*, un'altra raccolta di racconti, che arriverà tra i cinque finalisti del premio Strega. Quest'anno pubblica il librettino *Il verdetto*, ma soprattutto annuncia l'uscita del suo primo romanzo, *Lo spazio bianco*, che uscirà nel 2008. Il romanzo racconta la storia di Maria e di sua figlia Irene che, arrivata troppo presto, è costretta a stare in un'incubatrice:

Il fatto è che mia figlia Irene stava morendo, o stava nascendo, non ho capito bene: per quaranta giorni è stato come nominare la stessa condizione. Chiedere qualcosa ai medici era inutile, mi rispondevano:

- Signora, non lo può sapere nessuno. [...]
- Non c'è una percentuale di probabilità?
- In che modo credete opportuno intervenire?
- Possiamo ipotizzare, una volta assunta la sopravvivenza, tali e tal'altri danni?

Mi studiavo, mentre aspettavo la risposta: avevo le unghie in ordine, e un libro nella borsa, e un conto corrente che registrava ogni mese un accredito del Ministero. Avevo visto tutti i film d'essai all'Abadir prima che tornasse a essere un cinema porno, avrei portato Irene a tutti i cortei, appesa nel marsupio, facendola ballare dietro il camion dei Zezi. Se nella nuova risposta ci fosse stato un termine non trasparente, avrei integrato il significato dal contesto lì per lì, e poi sarei corsa a controllarlo su internet, nella pausa dalle 12.30 alle 16.00, la più devastante.

- No, signora, vale la regola del tutto o del niente.
- Io dissi:
- Fate voi.
- La bambina nascerà sicuramente viva, ma potrebbe morire subito, o sopravvivere con gravi handicap, oppure stare bene, lei lo sa?
- Io lo so.
- Lei lo sa, signora?
- Io so che avrei dovuto partorire tra tre mesi.
- La bambina sarà portata subito in terapia intensiva neonatale.

Nel corso della narrazione, la protagonista Maria racconta anche la sua infanzia. E racconta di quella volta in cui aveva la varicella ed era in macchina, in autogrill, con suo padre e sua madre. Era il 16 marzo del 1978:

Quel giorno, al distributore, insieme alla puzza di benzina iniziammo a sentire il rumore di un elicottero. E mentre procedevamo spediti verso Torino sempre sulla corsia di marcia, senza sorpassare mai nessuno, e mia madre diceva «Io a questa, finché non si rimette, a casa non me la riporto», il rumore delle pale dell'elicottero si fece sempre più forte, sempre più forte, poi fu superato da due macchine della polizia con le sirene accese che ci strinsero sulla destra. E mio padre, per non farsi strisciare la Centoventiquattro che aveva fatto pulire apposta per andare a trovare sua sorella, rischiò di finire nel burrone. Ricordo di avere sbirciato, da stesa, l'ombra dell'elicottero su di noi e poi, riafferrata dalla febbre, di essermi addormentata con la testa sotto il plaid: avevo rivisto il tettuccio della macchina solo nel momento in cui un poliziotto mi strappava via la coperta dalla faccia e mia madre indispettita diceva:

– Mia figlia. Maria. Ha la varicella.

Il poliziotto si era ritratto, e forse si era anche pulito la mano sulla divisa, poi comunque, giusto per far vedere, aveva dato un'occhiata nel portabagagli. Prima che bucase la busta, mia madre, con la stessa voce, aveva suggerito:

– Mozzarella.

Alla fine se n'erano andati, sempre con le sirene accese, ma prima mio padre aveva avuto il tempo di chiedere:

– Che state cercando?

– Hanno rapito Moro.

Per un buon quarto d'ora in macchina si fece silenzio, come se la cosa ci avesse riguardati personalmente, come se da qualche parte quella cosa stesse mettendo a repentaglio le nostre vite, la nostra trasferta a Torino, il mio ritorno a scuola. Finché mio padre disse: -E io, poi, se avevo rapito Moro, me lo tenevo steso sul sedile di dietro sotto un plaid?

[22]

# Musica italiana del 2007

FABRIZIO MORO, «PENSA»

Fabrizio Moro, romano, 32 anni, ha pubblicato un album nel 2000 (*Fabrizio Moro*) quando si è presentato a Sanremo giovani con «Un giorno senza fine» e uno nel 2005 (*Ognuno ha quel che si merita*). Quest'anno esce il suo terzo album *Pensa*. «Pensa» è anche il titolo della canzone con la quale Moro vince Sanremo Giovani. La canzone, un dialogo che Moro intrattiene con la mafia, sarà molto trasmessa dalle radio. Nel videoclip compariranno Rita Borsellino e alcuni attori di *Mery per sempre* (1989), il film di Marco Risi ambientato in un carcere di Palermo.

Ci sono stati uomini che hanno scritto pagine / appunti di una vita dal valore inestimabile / insostituibili perché hanno denunciato / il più corrotto dei sistemi troppo spesso ignorato. / Uomini o angeli mandati sulla terra per combattere una guerra / di faide e di famiglie sparse come tante biglie / su un'isola di sangue che fra tante meraviglie / fra limoni e fra conchiglie... massacra figli e figlie / di una generazione costretta a non guardare / a parlare a bassa voce a spegnere la luce / a commentare in pace ogni pallottola nell'aria / ogni cadavere in un fosso. / Ci sono stati uomini che passo dopo passo / hanno lasciato un segno con coraggio e con impegno / con dedizione contro un'istituzione organizzata / cosa nostra... cosa vostra... cos'è vostro? / è nostra... la libertà di dire / che gli occhi sono fatti per guardare / la bocca per parlare le orecchie ascoltano... / non solo musica non solo musica. / La testa si gira e aggiusta la mira ragiona / a volte condanna a volte perdona. / Semplicemente / pensa prima di sparare / pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare / pensa che puoi decidere tu. / Resta un attimo soltanto un attimo di più / con la testa fra le mani. / Ci sono stati uomini che sono morti giovani / ma consapevoli che le loro idee /



sarebbero rimaste nei secoli come parole iperbole / intatte  
e reali come piccoli miracoli, / idee di uguaglianza idee di  
educazione / contro ogni uomo che eserciti oppressione /  
contro ogni suo simile contro chi è più debole / contro chi  
sotterra la coscienza nel cemento. / Pensa prima di sparare  
/ pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare /  
pensa che puoi decidere tu. / Resta un attimo soltanto un  
attimo di più / con la testa fra le mani. / Ci sono stati  
uomini che hanno continuato / nonostante intorno fosse  
tutto bruciato / perché in fondo questa vita non ha  
significato / se hai paura di una bomba o di un fucile  
puntato / gli uomini passano e passa una canzone / ma  
nessuno potrà fermare mai la convinzione / che la giustizia  
no... non è solo un'illusione. / Pensa prima di sparare /  
pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare / pensa  
che puoi decidere tu / resta un attimo soltanto un attimo  
di più / con la testa fra le mani.

[20]

2008

*Cade il governo Prodi, Berlusconi  
trionfa per la terza volta, Roma  
scopre che può avere un sindaco  
fascista. Nel nuovo programma di  
governo si parla di ronde armate,  
esercito in città, nuove centrali  
nucleari, impronte digitali  
obbligatorie ai rom da quando sono  
neonati. Gli immigrati cacciati,  
uccisi, sparati: un pogrom a  
Ponticelli, una strage a  
Castelvoturno, l'assassinio di Abba  
nel centro di Milano.*

ITALIA, PRIMI MESI DEL 2008  
LA CADUTA DEL SECONDO GOVERNO PRODI

A meno di due anni dalla sua formazione, cade il secondo governo presieduto da Romano Prodi. Dopo mesi di sfibramento e di votazioni continuamente incerte in

Senato, l'atto finale ha un sapore grottesco: Sandra Lonardo, moglie di Clemente Mastella, ministro della Giustizia, viene accusata dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere di tentata concussione e finisce agli arresti domiciliari; le verrà impedito il soggiorno in Campania, dove peraltro presiede il consiglio regionale. Anche il marito Clemente è nei guai: è indagato, con sette ipotesi di reato, tra cui il tentativo di concussione ai danni del presidente della Regione, Antonio Bassolino. Mastella, infuriato, si dimette dal governo che non otterrà la fiducia al Senato il 24 gennaio. Decisivi Tommaso Barbato (Udeur), Lamberto Dini (Liberaldemocratici, eletto nella Margherita), Domenico Fisichella (indipendente, eletto nella Margherita), Franco Turigliatto (Sinistra critica, eletto in Rifondazione comunista) e Sergio De Gregorio (Italiani nel Mondo, eletto nell'Italia dei valori, che era già passato mesi prima nella Casa della Libertà), che non votano la fiducia. Si astiene il senatore Giuseppe Scalera (Liberaldemocratici, eletto nella Margherita). Il secondo governo Prodi ha vita difficile fin dall'inizio, quando misure di liberalizzazione per le licenze dei taxisti trovano a Roma un'opposizione aggressiva e violenta; molto impopolare si rivela il provvedimento dell'indulto, così come lo sono le misure annunciate di contenimento dell'evasione fiscale. Provvedimenti già adottati in Europa, come la legalizzazione delle coppie di fatto, anche omosessuali, trovano una strenua opposizione da parte del Vaticano, e rimangono nel cassetto; non piace a nessuno una considerazione sul «piacere di pagare le tasse» in bocca al ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa; la parte sinistra del governo a volte manifesta e vota contro di esso; nel paese è percepito un aumento di insicurezza e di piccola criminalità, che viene imputato all'indulto e al lassismo del governo in materia di immigrazione; ma è soprattutto l'«emergenza rifiuti» in Campania a segnare il minimo di popolarità per Prodi. La Campania, e in particolare la città di Napoli, non riesce a venire a capo della raccolta della spazzatura e, mentre cumuli nauseabondi si ammassano e cassonetti vengono bruciati, la classe politica campana al governo non riesce a

trovare soluzioni. Il «caso Napoli» diventa notizia in tutto il mondo. In questo clima termina la seconda esperienza di governo di Romano Prodi e la sua creatura politica, prima chiamata Ulivo e poi Unione. Il comportamento di Rifondazione comunista e del Partito dei comunisti italiani viene dichiarato incompatibile con il Partito democratico di Walter Veltroni. Per il professore bolognese, che per due volte ha battuto Silvio Berlusconi e ha ricoperto la carica di commissario europeo, è l'addio alla politica.

[1]

ITALIA, PRIMI MESI DEL 2008  
UNA BREVE CAMPAGNA ELETTORALE

Il panorama politico si è oltremodo semplificato: da una parte il Popolo delle libertà, formatosi per decisione improvvisa di Silvio Berlusconi, dentro il quale è confluita Alleanza nazionale di Gianfranco Fini. (La Lega Nord di Bossi è alleata, ma autonoma.) Dall'altra il Partito democratico di Walter Veltroni che ha stretto alleanza elettorale solo con l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro. Le liste elettorali sono bloccate e scelte direttamente dai leader, che garantiscono così la nomina a parlamentare di chi vogliono. Nel Pdl Berlusconi impone molte giovani donne, nel Pd il segretario nomina l'industriale veneto Massimo Calero, l'operaio della Thyssen, un superstite della strage, Antonio Boccuzzi e una giovane romana, Marianna Madia.

Silvio Berlusconi (72 anni) batte sui soliti temi: difesa contro il comunismo, promessa di abbassamento delle tasse, risoluzione dell'emergenza napoletana, mano dura contro l'immigrazione, salvataggio dell'Alitalia con una cordata di industriali italiani. Nel suo cartello entrano senza problemi le formazioni neofasciste e neonaziste.

Walter Veltroni (53 anni), che sceglie di non nominare mai per nome il suo avversario, propone il Pd come «partito a vocazione maggioritaria», blandamente riformista, e se stesso come leader giovane, una sorta di Barack Obama italiano. («Yes, we can», lo slogan di Obama, diventa «Si può fare».)

I temi del «conflitto d'interessi», i legami di Berlusconi con la mafia, i processi per corruzione che lo inseguono da anni, non vengono sollevati.

I due candidati non si scontrano neppure in un dibattito televisivo.

Il voto del 13-14 aprile riserva poche sorprese.

L'alleanza tra il Pd e l'Italia dei valori ottiene alla Camera 13,7 milioni di voti, con il 37,6%. La coalizione tra il Pdl (Berlusconi e Fini), la Lega Nord e il siciliano MpA raggiunge invece la più corposa maggioranza elettorale mai ottenuta nelle elezioni italiane: il 46,8% dei voti, che corrisponde a più di 17 milioni di elettori.

Nelle contemporanee elezioni regionali siciliane, vittoria netta dell'autonomista Raffaele Lombardo alleato di Berlusconi (65,3%), contro Anna Finocchiaro (30,4%), la candidata del Pd preferita a Rita Borsellino, sorella del giudice ucciso, considerata troppo connotata in senso antimafia.

[\[2\]](#)

SCOMPARI DALLA SCENA

La strategia veltroniana ha però avuto un successo: scompaiono per la prima volta dal Parlamento e dal Senato italiano i partiti e le formazioni che si rifanno al marxismo e al comunismo sovietico, nelle sue varie versioni. Si tratta di quasi due milioni di elettori le cui liste non superano lo sbarramento del 4%. Scompaiono anche i Verdi, le ispirazioni trozkiste e i socialisti. Il partito più vecchio oggi presente in parlamento è la Lega Nord di Umberto Bossi.

[\[3\]](#)

ROMA, 28 APRILE 2008

LA CAPITALE HA UN SINDACO FASCISTA

L'onda elettorale ha un altro effetto: Gianni Alemanno, candidato senza troppe speranze a sindaco di Roma contro l'ex primo cittadino Francesco Rutelli, al primo turno ottiene un insperato 40, 74% che lo porta al ballottaggio.

Qui, il 28 aprile, vince nettamente (53,6%). Alemanno ha una lunga carriera nelle frange più estreme del neofascismo capitolino e la sua elezione è festeggiata con sfoggio di labari e saluti romani.

[4]

ITALIA, 2008  
IL NUOVO GOVERNO

Nominati il presidente della Camera (Gianfranco Fini sostituisce il precedente Fausto Bertinotti) e del Senato (Renato Schifani – resosi noto per aver guidato i cori di offese e intimidazioni contro i senatori a vita pro Prodi – sostituisce Franco Marini), anche nel governo guidato da Silvio Berlusconi ci sono grosse novità. Umberto Bossi è ministro delle Riforme, Roberto Maroni è agli Interni, Ignazio La Russa alla Difesa, Giulio Tremonti all'Economia, Franco Frattini agli Esteri, il giovane Angelino Alfano ministro della Giustizia, Sandro Bondi alla Cultura, Claudio Scajola alle Attività produttive, Renato Brunetta alla Pubblica amministrazione, Mara Carfagna alle Pari opportunità. È quest'ultima ad attirare l'attenzione: showgirl e protagonista di calendari sexy, per il quotidiano tedesco *Bild* è «il ministro più bello del mondo».

[5]

ITALIA, 2008  
IL PROGRAMMA

Vengono varate norme per la sicurezza dei cittadini: militari in pattuglia nelle città, leggi antimigrazione; a Napoli sospensione dei diritti civili nei luoghi deputati a ospitare nuove discariche dei rifiuti; leggi e normative anti rom. Tra queste, particolarmente odiosa la proposta (alla fine non attuata, per le proteste di Chiesa e Unione Europea) di prendere le impronte digitali addirittura ai neonati rom.

L'Alitalia viene rilevata da una cordata di imprenditori italiani e affidata a Roberto Colaninno. Un'altra legge (fortemente voluta dalla Lega) prevede la formazione di «ronde» (con tanto di divisa, mezzi di trasporto e di

comunicazione) per il pattugliamento del territorio in funzione anticrimine.

La Protezione civile, diretta dal sottosegretario Guido Bertolaso, amplia le sue competenze e si progetta di farla diventare una società per azioni con amplissimi poteri su realizzazioni di eventi e opere pubbliche. Primo banco di prova, il compimento delle infrastrutture per ospitare il G8 all'isola della Maddalena.

Il ministro di Giustizia vara la legge, detta «Lodo Alfano», che sospende i processi penali nei confronti delle quattro più alte cariche dello Stato. Di fatto è una legge tesa a impedire che Silvio Berlusconi venga condannato per corruzione nel «processo Mills» in corso a Milano. Il presidente della Repubblica Napolitano la firma nonostante i dubbi di incostituzionalità.

[6]

PONTICELLI, 13 MAGGIO 2008  
IL POGROM

Ed ecco che succede a Ponticelli, prima periferia di Napoli. Cittadini napoletani danno l'assalto a un campo rom: le loro baracche vengono prima devastate poi bruciate. I rom si danno a una fuga precipitosa, la Rai è presente e trasmette le immagini di donne rom inseguite dagli sputi delle donne napoletane.

La versione ufficiale è questa: indignazione di un quartiere napoletano per il tentato rapimento di un bambino messo in atto da una ragazza zingara. In realtà era vero che gli inquilini della palazzina che diedero vita al pogrom da giorni si riunivano per organizzare lo sgombero del campo rom.

Parlamento europeo, 20 maggio 2008. Parla la deputata ungherese Viktoria Mohácsi, rom, gruppo liberale:

Prendo la parola dopo i pogrom antirom avvenuti in Italia. Avevo scritto una lettera a Silvio Berlusconi, il 23 febbraio scorso, sui danni che avrebbe provocato una campagna elettorale con i rom come capri espiatori. Oggi vediamo i risultati. L'«emergenza rom» è scattata quando i media hanno scritto che una sedicenne rom aveva cercato di

rapire una bambina di sei mesi, a Napoli. Mi sono informata: questa storia è falsa. La polizia italiana non ha alcuna notizia di reato, né investigazioni in corso. Il 13 maggio una sessantina di teppisti ha assaltato con bottiglie molotov il campo rom di Ponticelli. Mi sono informata: non esiste alcuna inchiesta di polizia contro i responsabili. Il governo italiano è forte con i deboli e debole con i forti. Non dovrebbe rivolgersi prima contro la camorra?

Il 25 maggio la senatrice a vita Rita Levi Montalcini, il senatore Roberto Della Seta e i deputati Ricardo Franco Levi ed Emanuele Fiano firmano sull'*Unità* l'appello «Sicurezza sì, intolleranza no»:

È inaccettabile qualunque giustificazione o minimizzazione di questi atteggiamenti e comportamenti che li rappresenti come reazioni eccessive, ma conseguenti, a problemi quali la presenza di immigrati irregolari o l'alta percentuale di immigrati tra gli autori di determinati reati. L'onda del razzismo e della xenofobia va fermata subito, l'Italia deve stringersi a tutti coloro, stranieri e «minoranze», che vivono in pace nel nostro Paese, rispettandone le leggi. In gioco sono i principi costituzionali di libertà, in gioco sono i diritti umani, in gioco è il nostro futuro di comunità civile. In particolare, come parlamentari e come ebrei italiani sentiamo il bisogno e il dovere di stringerci al popolo rom, al quale ci unisce una storia millenaria di persecuzioni e il comune destino del genocidio nazista, che mai potremo dimenticare. Non permetteremo che un intero popolo venga colpevolizzato o che i reati di alcuni, pochi o tanti che siano, producano pene per tutti. Per questo diciamo oggi e diremo sempre: sì alla sicurezza, no al razzismo. Vorremmo che alle nostre firme si uniscano quelle dei tanti che, siamo certi, sono allarmati come noi dal pericolo che l'Italia sta correndo.

In questo clima si parla di una via intitolata a Giorgio Almirante. Il 28 maggio il deputato Pd, Emanuele Fiano, alle ore 9.25 dice alla Camera:

Signor Presidente, ho appreso dagli organi di stampa – ed anche da una campagna di affissione di manifesti di Alleanza nazionale nella mia città di Milano – che noi italiani dovremmo andare orgogliosi della figura di Giorgio



Almirante. Voglio allora contribuire anch'io al clima di ricordo di questa figura, leggendo da *La difesa della razza* (rivista pubblicata all'epoca dalla Repubblica di Salò), un testo autografo di Giorgio Almirante in data 5 maggio 1942. Cito, con la sua firma: «Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti – dice Giorgio Almirante – finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito e dirsi più italiani, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue». Ringrazio chi ha avuto l'idea di intitolare una via a Roma a Giorgio Almirante per non dimenticare, perché in effetti noi non dimenticheremo mai. Vi ringrazio. (*Applausi dei deputati del gruppo Partito democratico e di deputati del gruppo Italia dei valori*).

(Nel gennaio del 2009 la giovane rom sarà comunque condannata a 3 anni e 8 mesi di reclusione; il suo difensore sottolineerà che la condanna non si basa su una prova ma solo su labili indizi, e che tutta la vicenda rappresenta una violazione dei diritti umani.)

[7]

VILLA CERTOSA, MAGGIO 2008  
UN EROE ITALIANO

Antonello Zappadu, fotoreporter sardo con una lunga carriera di testimone dei fatti sociali e criminali dell'isola, scopre di avere una missione: documentare la vita di villa Certosa, la residenza sarda di Silvio Berlusconi. Acquistata

nel 1989 dal suo antico business partner Flavio Carboni (una relazione cominciata negli anni settanta con gli investimenti edilizi nella zona di Olbia), la proprietà si estende su sessanta ettari dietro punta Lada in costa Smeralda, e in vent'anni è stata profondamente modificata: piscine e laghi artificiali, un anfiteatro da 400 posti, un finto vulcano capace di produrre finte eruzioni, decine di bungalow intorno alla villa padronale. Duemila cactus e centinaia di olivi secolari sono stati messi a dimora. Villa Certosa è dichiarata «obiettivo sensibile» del terrorismo internazionale, e quello che accade lì ha lo status del «segreto di Stato» (si va dalle limitazioni alle riprese aeree e alla pubblicazione su Google maps, alla regolamentazione delle ristrutturazioni edilizie). Sul mercato è valutata duecento milioni di euro.

Ma Antonello Zappadu scopre che il Grande Segreto è abbastanza facilmente violabile: basta conoscere i luoghi, muoversi da guerrigliero in territorio amico ed essere dotato dei teleobiettivi più potenti. Ed ecco che nella macchina fotografica compaiono decine di ragazze abbigliate in stivali e topless, l'ex primo ministro ceko Topolánek nudo e in piena erezione ai bordi di una piscina, ma anche agenti dei servizi e militari di leva che vigilano armati e in tuta mimetica, aerei istituzionali e motoscafi che trasportano ragazze e personalità alla corte del primo ministro. L'impressione che il fotografo ha è che villa Certosa sia un bordello a cielo aperto operante sotto protezione delle istituzioni dello Stato italiano, a beneficio del cavalier Berlusconi e dei suoi ospiti.

[8]

ITALIA, ESTATE 2008  
UN'ESTATE AL MARE

Giampaolo Tarantini, detto Giampi, (33 anni), è un imprenditore barese nel settore dei servizi sanitari. Ha ereditato dal padre la Tecno Hospital, un'azienda che ha cominciato fornendo gli ospedali pugliesi di cotone, carta igienica, lenzuola e l'ha notevolmente espansa, proponendo costoso materiale e attrezzatura per sale

operatorie. Spregiudicato, Tarantini non disdegna la corruzione dei funzionari delle Asl e dei politici pugliesi; dispone anche di un agguerrito pool di ragazze e signore pronte a fornire compagnia sessuale a chi la apprezza.

Nell'estate del 2008 compie un grande investimento: affitta per 70 000 euro un villone in prossimità di villa Certosa e propone al famoso vicino di casa e ai suoi amici il pesce fresco pugliese, la cocaina e le ragazze. L'aggancio riesce: Tarantini entra in confidenza con il premier (i due si telefonano in continuazione) a cui chiede di poter entrare negli appalti affidati alla Protezione civile. Organizza, tra la Sardegna e Roma, diciotto feste; le ragazze impegnate sono in tutto trenta. Le automobili di Tarantini (con i vetri oscurati) entrano senza problemi a palazzo Grazioli, residenza romana di Berlusconi, senza sottostare ai controlli di sicurezza.

[9]

MILANO, 14 SETTEMBRE 2008  
L'UCCISIONE DI ABBA

Domenica mattina, ore 6. Tre ragazzi che hanno passato la notte in un locale di corso Lodi con i mezzi pubblici sono arrivati in zona stazione Centrale. Camminano in via Zuretti, il bar Shining sta chiudendo le saracinesche, i tre entrano. Il proprietario, Fausto Cristofoli, li vede rubare una merendina dal bancone. I tre scappano. Cristofoli chiama il figlio Daniele e insieme prendono il loro furgone e li vanno a cercare. Li trovano, i due Cristofoli scendono urlando «sporchi negri, vi ammazziamo tutti». Sono armati di spranghe. John K., ventunenne del Ruanda e Samir R., nato a Reggio Calabria, riescono a fuggire. Abdul Salam Guibre, 19 anni, inciampa e resta sull'asfalto per alcuni secondi fatali. I Cristofoli lo finiscono a colpi di spranga e si allontanano sul furgone.

Poche ore dopo, grazie alla testimonianza dei due sopravvissuti, vengono fermati e accusati di omicidio.

Abdul Salam Guibre, detto Abba, era un bellissimo ragazzo arrivato bambino a Milano con la famiglia, dal Burkina Faso. Abitava a Cernusco sul Naviglio.

Cernusco sul Naviglio era, cinquant'anni fa, una «Corea» di Milano; così veniva chiamata perché vi abitavano i meridionali saliti al Nord. Oggi è molto ben tenuta: collegata con Milano dalla linea metropolitana verde e lei stessa piena di verde. Prati tagliati all'inglese, platani, conifere, impianti sportivi e decorosissime case popolari, Cernusco è tagliata dal naviglio della Martesana, meta, nei weekend di bella stagione, di innumerevoli famiglie che vengono a fare la biciclettata. Siccome Abba abitava qui, in una delle case popolari, nell'auditorium del complesso di scuole medie Aldo Moro di via don Milani – edifici a un piano in mezzo ai prati, molto ben tenuti qui gli si dà l'ultimo saluto.

Seicento persone passano lente di fronte al podio, lasciano la firma sul libro delle condoglianze e ritirano la foto ricordo di Abdul Salam Guibre, nato il primo marzo 1989, morto il 14 settembre 2008: bellissimo ragazzo sorridente, in canottiera di cotone bianco e un grande tatuaggio che dalla spalla destra gli scende lungo il braccio. Sulla sua bara la sua famiglia ha deposto la maglia da giocatore di calcio della Olympic Cernusco. Bianca, con il nome dello sponsor: Il gigante del mobile, il grande centro vendita di arredamento che fa concorrenza a Mobilissimo. Padre, madre e sorella, vestiti con gli abiti tradizionali del Burkina Faso – tuniche di raso color caffelatte – sono seduti su una panca, immobili, i loro volti sono distesi.

Non ci sono corone del comune di Milano. Le lacrime sono di un gruppo di maestre e professoresses della scuola che hanno avuto Abba come allievo e lo hanno visto crescere, da bambino molto sveglio con grandi occhi neri a quel pezzo di ragazzo che si era fatto.

In mezzo al parco che circonda la scuola, su un muro bianco che taglia in due un vecchio campo da tennis su cemento, gli amici di Abba lo ricordano con un affresco, molto bello. Una grande scritta dice: QUANDO I BISCOTTI COSTANO LA VITA, (e poi più in piccolo) C'È QUALCOSA CHE NON VA. Accanto c'è il suo ritratto sorridente e la scritta:

«This is a true life».

La questione dei biscotti è importante. Li aveva veramente rubati? O aspettava che il proprietario tornasse per pagarglieli? Com'è possibile che padre e figlio si mettano in macchina per abbattere un ragazzo che ha sottratto due confezioni di biscotti?

Anche la questione della marca di biscotti è importante; qualcuno dice che erano Kinder, altri che erano Ringo. Se fossero Ringo, l'omicidio, oltreché tribale nel suo svolgimento, sarebbe anche postmoderno. Infatti i biscotti Ringo (pasta alla crema e cioccolato separati da uno strato di panna) sono pubblicizzati ossessivamente in uno spot televisivo che mostra il calciatore bianco Kakà che fa virtuosismi con un pallone di carta davanti a un ragazzino nero, e poi i due «si danno il cinque»; dissolvenza e le due mani si trasformano nel biscotto «multietnico».

La bara viene caricata su una macchina delle pompe funebri e la famiglia di Abba viene fatta accomodare su un'utilitaria bianca con i lampeggianti della polizia municipale. Il signor Guibre riceve l'ultimo saluto dal comandante dei carabinieri che si toglie il cappello, gli stringe la mano e poi, con un gesto molto lungo e affettuoso, gli poggia le mani sulle spalle e gli parla piano, forse dicendogli parole di conforto, solidarietà e raccomandandogli di farsi forza, la forza che indubbiamente ha. Il signor Guibre assente con cenni del capo e gli sorride.

Finita la cerimonia, ora gli amici di Abba scesi dalla casa popolare portano tre mazzi di fiori nel cellophane davanti al murale. Sono una trentina. Le ragazze sono vestite con stivali e jeans molto attillati e sfoggiano stupende chiome di riccioli neri brillanti; i ragazzi sono in felpa, giubbotto, tuta o giacca nera da cerimonia. Improvvisamente Cernusco sembra una piccola Brooklyn. Tom, Frank, John, Jackson, Prince hanno fisici e volti familiari per chi guarda la televisione: uno ha la statura, le spalle e l'andatura di Barack Obama, uno mima il gesto di vittoria di Bolt, il giamaicano che ha vinto i 200 metri alle Olimpiadi, due o tre ricordano Le Roy di *Saranno famosi*, uno ha una maglietta con la scritta «100% negro».

Si mettono in posa per le televisioni e per i fotografi. In una Milano che vanta 1628 centri estetici, 437 centri benessere e 260 palestre, sembrano gli unici a non averne bisogno.

[10]

CASTEL VOLTURNO, 18 SETTEMBRE 2008  
LA STRAGE DEGLI AFRICANI NELLE TERRE DI GOMORRA

Il 18 settembre, verso le 21, a Castel Volturno la camorra passa alla strage. Un commando di cinque uomini appartenenti al clan dei Casalesi (quello descritto dal libro di Roberto Saviano), in divisa da poliziotti, entra in azione contro un ex affiliato, Antonio Celiento: per lui sessanta proiettili all'ingresso della sua sala giochi, in località Baia Verde.

Venti minuti dopo, sulla statale Domiziana, lo stesso commando si presenta di fronte alla Ob Ob Exotic Fashion, una sartoria gestita da un immigrato ghanese. Il commando spara per almeno trenta secondi consecutivi, con kalashnikov, mitragliatrici calibro 9 parabellum e pistole semiautomatiche: restano sul terreno sei corpi. Gravemente ferito alle gambe e all'addome si finge morto, ma vede tutto il ghanese Joseph Ayimbora: riconosce nelle foto segnaletiche i membri del gruppo di fuoco, comandato da Giuseppe Setola, latitante, a capo dell'ala stragista del clan.

LE VITTIME

Kwame Antwi Julius Francis: ghanese di trentun'anni, era riuscito ad arrivare in Italia attraversando il deserto del Niger e poi la Libia. Da cinque anni a Castel Volturno, lavorava come muratore e seguiva un corso professionale per saldatori. Abitava sopra la sartoria ed era sceso perché il suo amico Eric gli aveva suonato il clacson. Eric era Affun Yeboa Eric: ghanese, in Italia da cinque anni, da poco a Castel Volturno, carrozziere. I proiettili lo hanno inchiodato al sedile di guida della sua auto, con ancora la cintura allacciata.

Samuel Kwako veniva dal Togo, lavorava come muratore e nelle campagne. Togolese anche El Hadji Ababa: in Italia da cinque anni. Gestiva la sartoria Ob Ob Exotic Fashions. Il suo corpo è stato ritrovato senza vita accasciato sulla macchina per cucire; quella sera stava terminando di lavorare per poi consumare il pasto serale del periodo di Ramadan, insieme a due amici che lo avevano raggiunto.

Jeemes Alex era il terzo togolese, vendeva i vestiti della Ob Ob Fashion.

Christopher Adams: aveva 28 anni ed era ghanese. Era in Italia dal 2002 e aveva ottenuto il permesso di soggiorno per protezione umanitaria. Adams faceva il barbiere a Napoli, in piazza Garibaldi. La sera della strage era andato nella sartoria per un saluto agli amici. Quattro delle sei vittime erano cristiani, due musulmani. Le salme, in attesa di un rimpatrio difficoltoso, rimangono per diverse settimane nell'obitorio di Santa Maria Capua Vetere.

I giornali pubblicano con molto rilievo la fotografia di una scritta murale a Roma: «Minime in Italia. Milano -1; Castel Volturno -6».

CASTEL VOLTURNO, 19 SETTEMBRE 2008  
LA RIVOLTA

Gli immigrati africani sono i primi a ribellarsi al potere della camorra in questi paesi. Il 19 settembre migliaia di loro, lavoratori nei campi in condizioni di semischiavitù, operai in nero dei cantieri edili, disoccupati, clandestini occupano la via Domiziana, di cui percorrono i dieci chilometri verso Caserta: sul loro percorso rovesciano e incendiano i cassonetti dell'immondizia, auto parcheggiate, vetrine di negozi e due autobus comunali.

Solo a sera, il sindaco di Castel Volturno Francesco Nuzzo (un ex magistrato che guida una giunta di centrosinistra) e il prefetto di Caserta riescono a trattare con gli esponenti della comunità africana. Il 20 settembre il ministro degli Interni Maroni invia nella zona 400 agenti speciali e investigatori. I paracadutisti della Folgore presidiano bivi e quadrivi nei paesi di Gomorra.

(Il 14 gennaio 2009 Giuseppe Setola, l'imprendibile capo dell'ala stragista dei Casalesi, viene arrestato e condannato in contumacia all'ergastolo. È ritenuto mandante di varie stragi e omicidi, tra cui ora quella di Castel Volturno. Era uscito a marzo del 2008 dal carcere di Cuneo, grazie a una perizia oculistica che gli diagnosticava una «gravissima patologia retinica», ed era finito così in una clinica riabilitativa di Pavia.)

[11]

FORMIA, 20 OTTOBRE 2008  
LA MORTE DI UN PADRE DELLA REPUBBLICA

Muore a Formia a 98 anni Vittorio Foa.

Una vita intensa la sua; arrestato a Torino nel 1935, a 25 anni, e condannato a 15 anni di reclusione per attività antifascista; protagonista della Resistenza; eletto deputato del Pda all'Assemblea costituente. Così ricordò l'esperienza in una delle sue ultime interviste: «C'erano dei conflitti molto forti, molto duri. Ma mentre al mattino si discuteva della politica di governo, con un forte conflitto tra destra e sinistra, nel pomeriggio si lavorava per le regole e a queste regole lavoravamo serenamente».

Nel 1948 entra nella segreteria nazionale della Cgil di Giuseppe Di Vittorio. Uomo di sinistra per tutta la vita, dal Psiup al Pdup per il comunismo, sostenne la trasformazione del Pci in Pds.

In un dialogo con Carlo Ginzburg, alla domanda «Non pensi che l'idea del progresso sia anche un'idea che ha sostituito la religione nella lotta contro la paura della morte?» risponde così: «In passato, nella mia giovinezza, avevo paura della morte. Era una paura anche legata all'idea che potevo essere stroncato prima di affrontare la vita. Poi la socializzazione è stata molto importante, parlo della socializzazione dell'esperienza politica... Poi quando viene meno questa idea del progresso, allora... Ho sperimentato questa idea del superamento della morte non nella famiglia come continuità o promozione ma nell'amore come continuazione di te. A volte mi sono immaginato che sarei morto prima della persona che



amavo e che in fondo, se io la vedevo fino alla fine, io non morivo, comprendi? Io non potevo morire perché lei continuava a vivere. Qui il progresso non c'entra più».

[12]

ITALIA, 2008  
UN NOVEMBRE MOLTO GLOBALE

L'Italia vive di riflesso i grandi cambiamenti epocali. A settembre scoppia senza preavviso la crisi finanziaria di Wall Street: crollano banche e assicurazioni e crediti diventano carta straccia, come non era mai successo in Occidente dopo la crisi del 1929. L'Italia si destreggia, ma inizia una drastica diminuzione dei posti di lavoro che porterà al licenziamento di oltre mezzo milione di persone.

Dopo una campagna elettorale senza precedenti per intensità, emozione e coinvolgimento, il 9 novembre, gli Usa eleggono come loro presidente l'afroamericano Barack Hussein Obama, 47 anni, candidato del Partito democratico dopo un appassionante duello con Hillary Clinton. La vittoria contro il repubblicano Joe McCain (un eroe della guerra in Vietnam) è netta.

Apertamente antipatizzante di Obama è il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. Lo definisce «un tipo bello e abbronzato». Richiesta la sua presenza all'ambasciata americana a Roma per festeggiare la storica elezione, Berlusconi si nega. È d'altronde impegnato per tutta la notte a palazzo Grazioli con la prostituta barese Patrizia D'Addario, di anni 42, fornitagli dall'imprenditore Giampaolo Tarantini. «Quella notte Silvio era instancabile, un toro. Non ho mai dormito. Lui si è fatto sei docce fredde» dirà tempo dopo la escort.

[13]

CASTEL VOLTURNO, 10 NOVEMBRE 2008  
LA MORTE DI MAMA AFRICA

Miriam Makeba, 76 anni, sudafricana, la favolosa Mama Africa, è a Castel Volturno per cantare in un concerto collettivo contro la camorra e il razzismo, in ricordo degli africani uccisi due mesi fa. Ma dopo mezz'ora di

performance, la stella internazionale si accascia sul palco. Trasportata alla clinica Pineta Grande, muore per gli effetti di una crisi cardiaca. Nelson Mandela, suo compagno politico, la ricorda con passione: «Giusto così, giusto che gli ultimi momenti di vita di Miriam siano passati sul palcoscenico. Le sue melodie hanno dato voce al dolore dell'esilio che provò per 31 lunghi anni e, allo stesso tempo, la sua musica effondeva un profondo senso di speranza».

[14]

MAZARA DEL VALLO, 27 NOVEMBRE 2008  
PESCATORI CORAGGIOSI

Un articolo della *Repubblica* racconta l'impresa eroica di quattro pescherecci che, nonostante il mare in burrasca, sono riusciti a salvare 650 immigrati in balia delle acque: «I pescatori di Mazara del Vallo, bloccati in porto per il maltempo, erano gli unici in grado di affrontare il mare in tempesta. Con gli uomini della Guardia costiera a bordo dei motopesca hanno raggiunto e recuperato due barconi carichi di migranti».

Uno dei quattro pescherecci si chiama Ariete. Il suo comandante, Gaspare Marrone.

[15]

ITALIA, 2008  
LA FINE DI VITE PERICOLOSE: IL PAPA, IL TUTTOFARE, IL DOROTEO

Michele Greco, detto il Papa della mafia, muore il 13 febbraio per un tumore mentre sta scontando l'ergastolo per aver commissionato innumerevoli omicidi, all'età di 84 anni. Stimato possidente, amico della nomenclatura palermitana, aveva dissimulato la sua crudeltà (un po' come il killer di *Pulp Fiction*) con citazioni continue ed estenuanti della Bibbia.

Ai suoi funerali, privati per motivi di ordine pubblico, presenziano duecento persone. Don Angelo Licalzi alza gli occhi al soffitto: «Siamo qui a ricordare un padre che tanto ha dato per i suoi cari».

Claudio Vitalone. Magistrato calabrese nato nel 1936, legò il suo nome e la sua carriera al suo sponsor politico Giulio Andreotti. Potente giudice alla Procura di Roma, accusato e assolto per aver ordinato per conto di Andreotti l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, sempre indicato come referente della banda della Magliana, implicato nei casi Moro e Dalla Chiesa, resta fedele ad Andreotti fino alla morte che avviene il 29 dicembre. Ed è Andreotti praticamente l'unico a dargli l'estremo saluto.

Antonio Gava, il potentissimo politico democristiano che è stato accusato di aver spartito il suo potere con la camorra (finì con l'assoluzione), muore per tumore a Napoli l'8 agosto, all'età di 78 anni. Dimenticato da tempo, riceve però numerosi attestati politici post mortem. Per Silvio Berlusconi era «integerrimo» e «la sua morte non cancella il torto che ha subito: il calvario giudiziario di 13 anni che ne ha minato la salute e si è concluso con la piena assoluzione da un'accusa infamante e infondata». Per il ministro Rotondi era l'artefice del «Rinascimento di Napoli». Per Pier Ferdinando Casini, fu vittima della «stagione del giustizialismo». Per l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, «uno dei tanti perseguitati dalla magistratura militante». Per l'ex ministro della Giustizia Mastella, «fu fiaccato da pesanti accuse che si sono dimostrate del tutto inesistenti, da teoremi poi tutti smentiti».

[16]

ITALIA, 2008

LUTTI NEL MONDO DELLA TV

Guido Angeli, classe 1931, è famoso per le televendite del mobilificio Aiassone. Nel 1986, alla morte del proprietario, Giorgio Aiassone, in un incidente aereo, organizza una veglia televisiva in due puntate (la seconda è affidata all'imbonitrice televisiva Wanna Marchi) in cui si rivolge al defunto attraverso la sua scrivania vuota, ma dalla quale parte, verso l'alto, un fascio di luce. Muore a Firenze il 18 luglio. Il suo motto: «Provare per credere».

Gianfranco Funari, conduttore televisivo, porta nella tv

italiana (Rai, Mediaset, più un'altra serie di minori), un tasso di volgarità verbale che lo rende popolarissimo. Considerato un efficacissimo comunicatore politico, non lo diventa tuttavia fino in fondo. L'ultima parte della sua vita è segnata dalla malattia. A Paolo Bonolis confida: «Ho fatto cinque by pass, tutt'e due le coronarie e tra poco tocca all'arteria femorale. Io ormai la vita me la so' giocata, ma voi ragazzi, vi prego, non fumate. Non fumate!». Muore a 76 anni, sepolto a Milano sulle note di una *Blowin' in the Wind* recitata da lui stesso. All'interno della bara, tre pacchetti di sigarette, alcune fiches e un telecomando. Sulla lapide, la scritta: «Ho smesso di fumare».

Sandro Curzi, giornalista e funzionario comunista, è il direttore più importante del Tg3. Il suo telegiornale, per la stretta osservanza alla politica dell'Unione Sovietica ai tempi in cui questa esisteva ancora, viene soprannominato Telekabul. Curzi usa comparire spesso in video, con una pipa spenta, per commentare, in forte cadenza romanesca, i fatti del giorno dal punto di vista della «gggente».

Candidato per Rifondazione comunista contro Antonio Di Pietro e Giuliano Ferrara nelle elezioni suppletive del Mugello, nell'anno 1997, ottiene il 13% dei voti. Muore a Roma il 22 novembre a 76 anni, dopo una lunga malattia che ha voluto rendere pubblica.

[17]

# Scrittori italiani del 2008

PAOLO GIORDANO, *LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI*

Paolo Giordano è laureato in Fisica al Politecnico di Torino e frequenta il dottorato in Fisica delle particelle. A 26 anni pubblica il suo primo romanzo, che s'intitola *La solitudine dei numeri primi*. Vincerà il premio Strega.

Il romanzo racconta in blocchi temporali le vite di Alice e Mattia, due numeri primi gemelli (numeri primi solitari e isolati ma vicini fra loro, poiché la loro differenza è 2).

Il romanzo inizia con Alice che va a sciare, contro voglia, spinta dal padre:

Scivolò a bordo pista per cercare una montagna di neve fresca dove liberarsi. Il suo intestino fece il rumore di quando azioni la lavapiatti. Si voltò indietro. Non vedeva più Giuliana, perciò Giuliana non poteva vedere lei. Risalì il pendio di qualche metro, mettendo gli sci a lisca di pesce, come la obbligava a fare suo padre quando si era messo in testa di insegnarle a sciare. Su e giù dalla pista dei piccoli, trenta-quaranta volte in un giorno, su a scaletta e giù a spazzaneve, che comprare lo skipass per una pista sola era uno spreco di soldi e senza contare che così allenava anche le gambe. Alice si sganciò gli sci e fece ancora qualche passo. Sprofondò con gli scarponi fino a metà polpaccio. Finalmente era seduta. Smise di trattenere il fiato e rilassò i muscoli. Una piacevole scossa elettrica le si propagò per tutto il corpo per poi annidarsi sulle punte dei piedi. Sarà stato il latte, di sicuro fu il latte. Sarà che aveva le chiappe meno congelate, a stare seduta nella neve a più di duemila metri. Non le era mai successo, almeno da quanto poteva ricordare. Mai, nemmeno una volta. Se la fece addosso. Non la pipì. Non solo. Alice si cagò addosso, alle nove in punto di una mattina di gennaio. Se la fece nelle mutande e nemmeno se ne accorse. Almeno finché non sentì la voce di Eric che la chiamava, da un punto

indefinito dentro il blocco di nebbia. Si alzò di scatto e fu in quel momento che sentì qualcosa di pesante nel cavallo dei pantaloni. D'istinto si toccò il sedere, ma il guanto le toglieva ogni sensibilità. Comunque non ce n'era bisogno, tanto aveva già capito.

L'altro numero primo, Mattia, ha una gemella, Michela, affetta da una forma di ritardo mentale. Un giorno, invitato alla festa di compleanno di un suo compagno di classe, lascia la sorella in un parco. Non la ritroverà più.

«Tu stai seduta qui e mi aspetti» disse alla gemella. Michela fissava il fratello con serietà e non rispose nulla, perché non sapeva rispondere. Non diede segno di aver capito davvero, ma per un momento gli occhi le si accesero e per tutta la vita Mattia pensò a quegli occhi come alla paura. Si allontanò di qualche passo dalla sorella, camminando all'indietro per continuare a guardarla e assicurarsi che lei non lo seguisse. Solo i gamberi camminano così, lo aveva sgridato una volta sua madre, e finisce sempre che vanno a sbattere da qualche parte. Era a una quindicina di metri e Michela non lo guardava già più, tutta presa nel tentativo di staccare un bottone dal suo cappotto di lana. Mattia si voltò e si mise a correre, stringendo in mano il sacchetto con il regalo. Dentro la scatola più di duecento cubetti di plastica sbattevano l'uno sull'altro e sembrava volessero dirgli qualcosa.

# Musica italiana del 2008

FABRI FIBRA CON GIANNA NANNINI, «IN ITALIA»

Fabrizio Tarducci, noto come Fabri Fibra, classe 1976, marchigiano di Senigallia, è giunto al successo due anni fa con *Applausi per Fibra*, nel cui videoclip il rapper appare con la t-shirt «Io odio Fabri Fibra». Il 9 maggio di quest'anno entra in rotazione radiofonica «In Italia», il suo singolo cantato con Gianna Nannini.

Ci sono cose che nessuno ti dirà / ci sono cose che nessuno  
ti darà / sei nato e morto qua / sei nato e morto qua / nato  
nel paese delle mezza verità / dove fuggi? / in Italia pistole  
in macchine / in Italia Machiavelli e Foscolo / in Italia i  
campioni del mondo / sono in Italia / benvenuto in Italia /  
fatti una vacanza al mare in Italia / meglio non farsi  
operare in Italia / non andare all'ospedale in Italia / la  
bella vita in Italia / le grandi serate e i gala / in Italia fai  
affari con la mala in Italia / il vicino che ti spara in Italia  
Ci sono cose che nessuno ti dirà / ci sono cose che nessuno  
ti darà / sei nato e morto qua / sei nato e morto qua / nato  
nel paese delle mezze verità / dove fuggi? / in Italia i veri  
mafiosi sono in Italia / i più pericolosi sono in Italia / le  
ragazze nella strada in Italia / mangi pasta fatta in casa /  
in Italia poi ti entrano i ladri in casa / in Italia non trovi un  
lavoro fisso / in Italia ma baci il crocifisso in Italia / i  
monumenti in Italia / le chiese con i dipinti / in Italia  
gente con dei sentimenti / in Italia la campagna e i  
rapimenti / dove fuggi? / in Italia le ragazze corteggiate /  
in Italia le donne fotografate / in Italia le modelle ricattate  
/ in Italia impara l'arte / in Italia gente che legge le carte /  
in Italia assassini mai scoperti / in Italia volti persi e voti  
certi / Ci sono cose che nessuno ti dirà / ci sono cose che  
nessuno ti darà / sei nato e morto qua / sei nato e morto  
qua / nato nel paese delle mezze verità. / Dove fuggi.





2009

*Eluana e suo padre Beppino: storia di una lunghissima morte. Il terremoto che non doveva essere previsto e che, infatti, distrugge puntualmente l'Aquila. Come Berlusconi raggiunge l'apogeo della sua traiettoria, per poi precipitare nella più grottesca storia di sesso e potere. Nomi dell'anno: Zappadu, Noemi, Topolánek, Marrazzo, Natali, Spatuzza, Patty. E prima di Natale, il Duomo vola in faccia al peccatore.*

ITALIA, INIZIO 2009  
ELUANA E IL DIRITTO ALLA MORTE

È immobile e in stato vegetativo permanente dal 1992. Dal 1999 i suoi genitori chiedono la sospensione del trattamento. Nel novembre 2008 danno ragione al padre

Beppino, socialista della Carnia: la Cassazione autorizza i medici a sospendere l'alimentazione alla donna, in coma da diciassette anni.

Tantissime le reazioni.

Monsignor Fisichella, neopresidente dell'Accademia pontificia della Vita, dice alla *Repubblica*: «Sento tristezza e sconcerto. Tristezza perché si toglie a una ragazza la possibilità di vivere, sconcerto perché questa sentenza si sostituisce al legislatore e ai medici. Si è creato un precedente per obbligare il legislatore a intervenire. Si creano le premesse per l'eutanasia. Non nascondiamoci, in realtà questa è eutanasia».

A palazzo Madama un gruppo di senatori del Pdl, dell'Udc e della Lega, primo firmatario il presidente emerito Francesco Cossiga, presenta una mozione in cui si propone di sollevare un conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato davanti alla Consulta per verificare se la sentenza su Eluana Englaro non abbia erroneamente ritenuto che l'interruzione dell'idratazione e dell'alimentazione non possano essere qualificate come eutanasia.

L'associazione Scienza e vita lancia un appello definendo la decisione dei giudici milanesi «la prima esecuzione capitale della storia repubblicana italiana». Aderiscono: le Acli, l'Azione cattolica, il Movimento per la vita, l'associazione Dossetti e il Forum delle famiglie, ma anche singoli politici – come la teodem Paola Binetti e Savino Pezzotta – e cittadini comuni. Per Giuliano Vassalli, presidente emerito della Corte costituzionale, che dice la sua sul *Foglio*, «la sentenza su Eluana manca di basi giuridiche rispetto al diritto vigente: ognuno sta cercando una soluzione in base alle proprie vedute ideologiche, morali, religiose. Io non entro nel merito di questi aspetti ma solo della questione strettamente giuridica».

Anche le suore misericordine, che da quattordici anni si prendono cura di Eluana, lanciano un appello al fine di salvare Eluana.

Le ringrazierà quest'anno, nel 2010, Silvio Berlusconi: «Vorrei soprattutto ringraziare tutte voi per la discreta e tenace testimonianza di bene e di amore che avete dato in

questi anni, per i gesti di cura che avete avuto per Eluana e per tutte le persone che assistete lontano dai riflettori e dal clamore».

Si susseguono discussioni in aula, denunce, ricorsi tra procura, Corte d'appello e Corte di cassazione. Il 16 dicembre 2008 il ministro del Lavoro e della Salute Maurizio Sacconi emana un atto di indirizzo che vieta alle strutture sanitarie pubbliche e quelle private convenzionate col Servizio sanitario nazionale l'interruzione dell'idratazione e dell'alimentazione forzate.

Il 19 dicembre Marco Cappato (dell'Associazione Luca Coscioni), Antonella Casu (dei Radicali italiani) e Sergio D'Elia (segretario di Nessuno tocchi Caino) lo denunciano presso la Procura di Roma. Il 17 gennaio 2010 il ministro entra nel registro degli indagati. Il paese si divide. C'è chi dice che Eluana è già morta e quindi è giusto che muoia; chi, come il presidente del Consiglio, dice che Eluana è viva, e che «potrebbe avere un figlio». Il trattamento viene sospeso e il 9 febbraio alle 19:35 Eluana muore alla clinica Città di Udine.

Diciotto giorni dopo, il padre Beppino, il primario della clinica Amato De Monte e gli infermieri della clinica vengono iscritti nel registro degli indagati, accusati di omicidio volontario aggravato.

Il più bell'articolo sulla vicenda uscirà su *Micromega* e sarà firmato da Piero Colaprico, che darà voce a Beppino Englaro:

Ho fatto un «master di vita estrema». Ho visto mia figlia morta nell'ospedale di Udine, in seguito all'interruzione delle terapie che ci è stata permessa dai giudici, dopo quasi dieci anni di ricorsi e controricorsi. Guardo mia moglie, che s'è consumata ardendo come una candela per il dolore e la rabbia, ed è molto malata. Ho affrontato, credo, migliaia di discussioni con medici, avvocati e giornalisti, e non con tutti avrei parlato volentieri. E, per quanto mi riguarda, so che la parola fine a tutta questa vicenda non c'è ancora. Non per me. Però so di aver compiuto un passo e di aver viaggiato, di essermi spostato dal luogo in cui stavo. All'inizio, quando Eluana ha avuto l'incidente, il 18 gennaio del 1992, sono arrivato in ospedale e, al quarto

giorno di terapie, sono stato informato che il giorno seguente avrebbero operato una tracheotomia per la rianimazione a oltranza. Allora ho detto che mia figlia avrebbe rifiutato quelle cure, che considerava l'essere lasciata morire la cosa più naturale del mondo – e mi sono sentito trattare come un bambino dell'asilo. Ora quel bambino non c'è più, c'è stata una lunga vicenda umana, giudiziaria, medica, anche politica e religiosa, e nessuno può più trattare un padre come un bambino. O forse, come un extraterrestre. Be', anche oggi alcuni continuano a guardarmi così, oppure a sostenere cose che riguardano me, la mia famiglia, o gli stati vegetativi, che non stanno né in cielo né in terra, che non esistono. Per me gli extraterrestri erano e restano loro, perciò posso capire se viceversa per loro sono io a venire da un altro pianeta... [...] Quando mi dicono delle cose che non capisco, dico grazie e m'informo. Ma queste persone non s'informano: se ne fregano. E che un cittadino per potere essere lasciato morire debba chiedere al medico o allo Stato, be', non mi sarei mai sognato che fosse così prima di averlo visto con i miei occhi. Mistificano ancora oggi, parlano di eutanasia. Ma che c'entra? «Meno di chiedere niente, che cosa c'è?», quante volte ho detto questa frase... Ma la morte per fame e sete è una tortura, ribattono. E ancora una volta disinformano la gente, la tengono ignorante apposta. Le bottigliette d'acqua, il pane, che cosa c'entrano? Imbrogliono i semplici. Non sanno queste persone che Eluana non mangiava biscotti, ma una miscela di proteine, carboidrati e vitamine che viene immessa nello stomaco per ore e ore? Quello che volevamo era dire no a questo e, come accadeva ai vecchi della mia terra, ai vecchi di tutte le terre, di poter morire senza bere e senza mangiare, quando sei stanco. Quando la vita sta finendo, quando non ne puoi più, te ne vai e smetti di respirare. Dire «no grazie» è possibile? Se mi avessero offerto una cura, avrei detto di no. Non ho bisogno di questo. A un certo punto, questo sciame di voci contrarie e armate del pungiglione della menzogna mascherata da informazione e fede s'era così ingrossato da farmi invocare la presenza del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio accanto al letto di mia figlia: venitela a vedere, vedete con i vostri occhi come sta, giudicate, ascoltate i vostri sensi e le parole dei medici, avvicinatevi al silenzio che la circonda da quando c'è stato l'incidente. Sembrava che Eluana dovesse

subire davvero l'ultimo oltraggio, quando c'è stata una corsa contro il tempo per approvare una legge e «obbligarla» a essere alimentata a forza... Non voglio più nemmeno pensarci, no. Ho solo pensato che facendo nascere l'associazione «Per Eluana» si può mantenere la memoria di questa tragedia e farla fruttificare, trasformandola in qualcosa di buono. Quanto a me, se prima ero un uccellino dentro una gabbia, saltellavo da una cosa all'altra, e temevo che per la fatica sarei morto come muoiono gli uccellini, con le zampette in alto, adesso so che sono ancora qua. So che ho dato fastidio a molti perché dall'inizio esigo una risposta concreta. Mi dicevano che non c'erano risposte, ma abbiamo dimostrato che la risposta c'era. Ora, con gli avvocati Campeis e Angiolini, resistiamo agli ultimi colpi di coda e, ci contiamo, restituiremo grazie alla legge qualcuno dei colpi bassi e perversi che abbiamo ricevuto. Qualcuno mi dice che ho vinto. Mi fa ridere. Ma che cosa ho vinto?

[1]

ITALIA, 2009

I DUE PARTITI DEGLI ITALIANI

Nelle Europee del 2009 due partiti, il Pd e il Pdl, raccolgono insieme il voto di più del 60% degli italiani. Il primo con il 26, 13%. Il secondo con il 35, 26. Ecco lo stato dei due partiti all'inizio dell'anno.

ITALIA, 18 FEBBRAIO 2009

WALTER VELTRONI SI DIMETTE DA SEGRETARIO DEL PD

La sconfitta di Renato Soru alle elezioni regionali sarde è l'ultimo colpo per la segreteria di Walter Veltroni. Non solo il governatore uscente ha perso di fronte a Ugo Cappellacci, figlio del commercialista di Silvio Berlusconi in Sardegna, ma il Pd ha raccolto parecchi voti in meno del suo candidato, a dimostrazione dell'esistenza di lotte intestine nel partito. In un anno di prove elettorali, il Pd ha perso quasi un elettore su quattro, inanellando sconfitte sanguinose a Roma, in Sicilia, in Abruzzo.

Il 18 febbraio il segretario annuncia le sue dimissioni, anticipate il giorno prima, con un discorso triste e

pessimista. Politico per vocazione giovanile (negli anni '70 era un dirigente della Fgci, la Federazione dei giovani comunisti italiani), ammiratore dell'America kennediana, popolarissimo sindaco di Roma per due mandati, Walter Veltroni riconosce il fallimento del progetto politico del Pd. Dice che il partito è nato con dieci anni di ritardo; attribuisce a Berlusconi un'egemonia culturale sulla società italiana, in nome di qualcosa di «profondo» che non esplicita. Accusa la sinistra di essere «salottiera, giustizialista, vittimista e conservatrice», invece di essere semplicemente «riformista».

Veltroni non svela quale sarà il suo impegno futuro: se in Africa, come più volte annunciato, o ancora nella politica italiana. Il suo nuovo libro, un vero e proprio romanzo, è in uscita presso la casa editrice Rizzoli. Si chiama *Noi*, ed è la storia di una famiglia italiana che di cognome fa, appunto, Noi.

Segretario (pro tempore) viene nominato Dario Franceschini, di Ferrara. La sua militanza politica è cominciata sui banchi di scuola, come seguace della Dc del partigiano Benigno Zaccagnini. Nell'accettare l'incarico, giura nella sua città natale davanti alle lapidi che ricordano i partigiani e gli ebrei uccisi, con in mano la Costituzione che gli regalò suo padre.

[2]

ITALIA, 27 MARZO 2009

L'APOTEOSI DI BERLUSCONI E DEL PDL

Nei locali della Fiera di Roma, davanti a seimila delegati, il «congresso fondativo» del Pdl incorona «re Silvio». È una kermesse con notevole impatto tecnologico e innovazioni nelle riprese televisive. L'orchestra di Demo Morselli, che ha accompagnato per anni il *Maurizio Costanzo Show*, accompagna gli interventi con motivetti di stacco. Berlusconi dichiara «morta» la sinistra, «entrò nelle macerie della Prima repubblica come l'armata rossa entrò a Varsavia e a Berlino». Commemora l'amico Bettino Craxi, saluta il «più fedele alleato»: Umberto Bossi, che dalla prima fila si alza e ricambia alzando il pugno chiuso.

Annuncia il progetto per le prossime elezioni: arrivare al 51%.

Gianfranco Fini, che ha fatto confluire il suo partito – Alleanza nazionale – nella nuova formazione, recita un intervento di routine in cui riconosce che «senza la lucida follia» di Berlusconi non si sarebbe mai giunti a questo traguardo. Il premier lo abbraccia in modo plateale.

Tutti notano che le prime file della platea sono occupate da giovani donne, che scalzano il notabilato del partito: militanti, neo elette. Il coro «Meno male che Silvio c'è» parte in continuazione.

Secondo Giuliano Ferrara, l'intellettuale ex comunista che ha seguito Berlusconi fin dagli inizi, «Berlusconi crede in se stesso e crede in coloro che credono in lui. Per questo è “messianico”, per questo è il fondatore di un popolo, di un'assemblea, forse di una chiesa». Per Sandro Bondi, l'ex sindaco comunista di Fivizzano diventato suo segretario, Berlusconi «resterà nella storia per la rivoluzione spirituale che ha offerto il suo successo a tutta l'umanità. In lui, nella sua utopia concreta, si ricongiungono il sogno e la realtà, la ricchezza, la bellezza, l'onestà, la sincerità, la gioia di vivere».

[3]

ITALIA, 2009

UNO SGUARDO SULLA MAGISTRATURA INQUIRENTE A INIZIO ANNO

La procura di Firenze, e subito dopo quelle di Roma e di Perugia, avviano indagini sui cantieri del G8 alla Maddalena. Si ipotizzano i reati di corruzione in cui è coinvolto il sistema appalti affidato alla Protezione civile. Quest'ultima ha visto aumentare i suoi poteri da renderla irriconoscibile rispetto ai suoi compiti originari. Oltre a intervenire nelle calamità naturali e a coordinare un'eccezionale rete di volontari, a essa è stata affidata l'organizzazione di grandi eventi, quali manifestazioni politiche e istituzionali, sportive e culturali. Nel mirino dell'indagine, appalti che riguardano – a dimostrazione dei nuovi interessi della Protezione civile – lo stadio centrale di tennis del Foro Italico a Roma; il nuovo museo dello

sport italiano di Tor Vergata; il completamento dell'aeroporto internazionale dell'Umbria da attuare per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia; le realizzazioni alla Maddalena. Tutte opere che riguardano un ristretto numero di imprese edili, in forte ascesa. Tra gli «attenzionati», il capo della Protezione civile Bertolaso e una serie di imprenditori edili. Tra questi è coinvolto anche il coordinatore del Pdl, Denis Verdini, presidente di una piccola banca fiorentina.

La Procura di Roma indaga su una possibile associazione a delinquere costituita tra il senatore Marcello Dell'Utri, il faccendiere sardo Flavio Carboni (una vecchia conoscenza della storia delinquenziale d'Italia) e altri personaggi che agiscono all'ombra del potere politico.

Le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta indagano sulle dichiarazioni di uno sconosciuto neo-pentito di mafia, tale Gaspare Spatuzza che dichiara molte cose scomode sulla stagione delle stragi di mafia del 1992-1993.

La Procura di Bari indaga sulle attività dell'imprenditore Giampaolo Tarantini, accusato di corrompere – con prostitute e cocaina – il potere politico pugliese.

Tutte queste inchieste procedono attraverso l'uso delle intercettazioni telefoniche e vedono impegnati specialisti dei Ros (carabinieri), guardia di finanza (dipendenti dal ministero dell'Economia), polizia (dipendente dal ministero dell'Interno).

[4]

ABRUZZO, FEBBRAIO-MARZO 2009  
I TERREMOTI NON SI POSSONO PREVEDERE

A partire da febbraio l'Abruzzo è attraversato da piccole attività sismiche, «sciame» come si dice in linguaggio tecnico. Tremori nei muri, irritabilità delle bestie domestiche. La popolazione è allarmata, qualche volta la gente sceglie addirittura di dormire in macchina piuttosto che affrontare il rischio del crollo della casa.

Giampaolo Giuliani, un ex tecnico dell'Istituto di Fisica dello spazio interplanetario distaccato del laboratorio del Gran Sasso, viene intervistato dalla televisione e dai



giornali locali. Ha inventato un sistema di rilevazione del gas radon che si sprigiona dalla crosta terrestre; secondo lui, l'emissione di radon precede i terremoti e quello che sta succedendo in Abruzzo è molto preoccupante. Giuliani non è però uno scienziato accreditato, e i suoi rilevatori sono poche macchinette sparse sul territorio abruzzese.

Il 31 marzo si riunisce la commissione Grandi rischi: ribadisce l'impossibilità di prevedere i terremoti e invita gli abruzzesi a dormire sonni tranquilli. Giampaolo Giuliani riceve un avviso di garanzia per «procurato allarme».

Lui stesso si calma e in un'altra intervista tranquillizza i cittadini.

Guido Bertolaso, il capo della Protezione civile, dichiara: «Le scosse di terremoto che continuano a scuotere l'Abruzzo non sono tali da preoccupare, ma purtroppo, a causa di imbecilli che si divertono a diffondere notizie false, siamo costretti a mobilitare la comunità scientifica per rassicurare i cittadini».

L'AQUILA, LUNEDÌ 6 APRILE, ORE 3:32  
ECCOLO, A CONFORTO DEGLI IMBECILLI

Un terremoto di magnitudo 6,3 scuote violentemente l'Aquila, le sue frazioni e i comuni limitrofi. Si contano 309 morti, oltre 1600 feriti e 65mila sfollati. Il centro storico della capitale abruzzese è ridotto in macerie; crolla la Casa dello studente seppellendo otto ragazzi. Lesionato e inagibile l'ospedale appena ultimato. Raso al suolo, e praticamente sterminato, lo storico paese di Onna.

Nella storia sismica italiana degli ultimi cento anni, quello dell'Aquila è l'ottavo terremoto per numero di morti.

La Protezione civile interviene con tempestività. Vengono montate le tendopoli, che in pochi giorni diventeranno 172.

[5]

ROMA, LUNEDÌ 6 APRILE, PRIMO POMERIGGIO  
RIDERCI SU

Dagli atti giudiziari dell'indagine sugli appalti della Protezione civile. Decimo falcone allegato all'ordinanza di arresto:

Alle ore 3:30 circa del 6 aprile 2009, l'Abruzzo è stato sconvolto da un terremoto che ha causato quasi 300 vittime e distrutto numerosi edifici sia pubblici che privati. Sono state intercettate numerose conversazioni da cui si rileva che alcuni soggetti interessati nella presente indagine, sia imprenditori che non, si sono subito attivati per inserirsi nel lucroso affare della ricostruzione. Già nel primo pomeriggio del 6 aprile Gagliardi Pierfrancesco esorta il cognato Francesco Maria Piscicelli a prendere contatti con i suoi referenti presso gli uffici di via della Ferratella per approfittare dell'emergenza terremoto per partire rapidamente con dei lavori...

PISCICELLI: Sì.

GAGLIARDI: Oh ma alla Ferratella occupati di 'sta roba del terremoto perché qui bisogna partire in quarta subito... non è che c'è un terremoto al giorno.

PISCICELLI: No, lo so. (Ride).

GAGLIARDI: Così per dire, per carità... Poveracci.

PISCICELLI: Vabbuò. Ciao.

GAGLIARDI: O no?

PISCICELLI: E certo. Io ridevo stamattina alle 3 e mezzo dentro al letto.

GAGLIARDI: Io pure. Vabbuò. Ciao.

Gagliardi e Piscitelli sono due imprenditori legati al sistema degli appalti pubblici. Piscicelli sente la scossa dalla sua casa a Roma, ma ne comprende immediatamente il risvolto economico abruzzese.

[6]

ABRUZZO, APRILE 2009  
ARRIVA SILVIO BERLUSCONI

Il presidente del Consiglio arriva all'Aquila martedì 7 aprile, accompagnato dal sottosegretario Guido Bertolaso, capo della Protezione civile. I due distribuiscono efficienza e buonumore. Il premier invita tutti ad andare al mare, sugli hotel della costa messi a disposizione di chi ha perso la casa: «Sarete serviti e riveriti, prendetevi una vacanza, è

quasi Pasqua, paghiamo tutto noi. Ai bambini: mi raccomando mettete la crema solare».

Il consiglio dei Ministri decide che il G8 venga spostato dalla Maddalena a L'Aquila. Berlusconi vuole mettere l'evento al riparo dei no global («non oseranno fare niente») e porre un'Italia moderna ed efficiente sotto gli occhi del mondo. I sardi, cui era stata promessa una ricaduta economica consistente nella loro regione, protestano, ma flebilmente. I lavori edilizi alla Maddalena vengono interrotti e le nuove costruzioni velocemente deperiscono.

Venerdì 9 aprile enorme commozione nazionale per i funerali delle vittime del terremoto, nel piazzale della caserma della Guardia di finanza di Coppito. L'omelia è del cardinale Tarcisio Bertone, a cui segue (per la prima volta in Italia) una preghiera dell'imam Bashan Mohammed Nour, a ricordo delle vittime macedoni e maghrebine di religione islamica. Le bare sono allineate, quelle bianche dei bambini sono poste sopra quelle delle loro madri, tutte le autorità sono presenti sul palco.

Silvio Berlusconi non è con loro, ma mescolato alla folla, stretto ai parenti e ai soccorritori. Dirà: «È stata un'esperienza lancinante».

[7]

ONNA (AQ), 25 APRILE 2009  
SILVIO BERLUSCONI STATISTA

I rapporti di Silvio Berlusconi con la data della liberazione dal nazifascismo sono sempre stati quanto mai opachi, da quel 1994 in cui fu eletto premier per la prima volta e un'enorme manifestazione a Milano sfilò contro di lui, prendendo occasione appunto dall'anniversario del 25 aprile. Sono note le sue posizioni: il fascismo non fu un vero e proprio regime; i partigiani comunisti erano espressione dell'Unione Sovietica; la resistenza fu marginale rispetto al ruolo militare degli Alleati. Ancora nel 2008, a dieci giorni dalla netta vittoria elettorale, Berlusconi non ha partecipato ad alcuna cerimonia; anzi, è rimasto a palazzo Grazioli insieme al senatore Giuseppe

Ciarrapico, un esplicito ammiratore di Mussolini e Hitler, che il premier ha fatto eleggere nelle liste del Popolo della libertà.

E ora? Che cosa farà? Forte del suo consenso Berlusconi attaccherà la Resistenza? No, al contrario. Con al collo il fazzoletto della brigata partigiana Maiella celebra l'anniversario a Onna devastata dal terremoto, davanti al monumento che ricorda le 17 vittime dei nazisti di 65 anni fa.

Nessuna reticenza, nessun imbarazzo a citare perfino i comunisti tra coloro che ebbero il merito di fare fronte comune insieme ai cattolici, ai liberali e ai monarchici contro l'invasore.

Stralci del discorso:

Cari amici,

non è semplice trovare le parole per descrivere il mio, il nostro stato d'animo in questo momento. Ci troviamo qui ad Onna per celebrare la Festa della Liberazione, una festa che è insieme, un onore ed un impegno.

Un onore: di commemorare una terribile strage perpetrata proprio qui nel giugno del 1944 quando i nazisti massacrarono per rappresaglia 17 cittadini di Onna, e poi fecero saltare con l'esplosivo la casa nella quale si trovavano i corpi di quelle vittime innocenti.

Un impegno che ci deve animare è quello di non dimenticare ciò che è accaduto qui e di ricordare gli orrori dei totalitarismi e della soppressione della libertà. [...] La gran parte degli italiani di oggi non ha provato cosa significa la privazione della libertà. Solo i più anziani hanno un ricordo diretto del totalitarismo, dell'occupazione straniera, della guerra per la liberazione della nostra Patria.

Per molti di noi è un ricordo legato alle nostre famiglie, ai nostri genitori, ai nostri nonni, molti dei quali furono protagonisti o anche vittime di quei giorni drammatici.

Per me è il ricordo di anni di lontananza da mio padre, costretto ad espatriare per non essere arrestato, è il ricordo dei sacrifici di mia madre, che da sola dovette mantenere una famiglia numerosa in quegli anni difficili. È il ricordo del suo coraggio, di lei che come tanti altri da un paesino della provincia di Como doveva recarsi ogni giorno in

treno a Milano per lavorare e che un giorno, su uno di quei treni, rischiò la vita, ma riuscì a sottrarre a un soldato nazista una donna ebrea destinata ai campi di sterminio [...]. In questi anni la storia della Resistenza è stata approfondita e discussa. È un bene che sia successo. La Resistenza è – con il Risorgimento – uno dei valori fondanti della nostra nazione, un ritorno alla tradizione di libertà. E la libertà è un diritto che viene prima delle leggi e dello Stato, perché è un diritto naturale che ci appartiene in quanto esseri umani.

Una nazione libera tuttavia non ha bisogno di miti. Come per il Risorgimento, occorre ricordare anche le pagine oscure della guerra civile, anche quelle nelle quali chi combatteva dalla parte giusta ha commesso degli errori, si è assunto delle colpe.

È un esercizio di verità, è un esercizio di onestà, un esercizio che rende ancora più gloriosa la storia di coloro che invece hanno combattuto dalla parte giusta con abnegazione e con coraggio. [...]

In quel momento tanti italiani di fedi diverse, di diverse culture, di diverse estrazioni si unirono per seguire lo stesso grande sogno, quello della libertà.

Vi erano tra loro persone e gruppi molto diversi. Vi era chi pensava soltanto alla libertà, chi sognava di instaurare un ordine sociale e politico diverso, chi si considerava legato da un giuramento di fedeltà alla monarchia.

Ma tutti seppero accantonare le differenze, anche le più profonde, per combattere insieme. I comunisti e i cattolici, i socialisti e i liberali, gli azionisti e i monarchici, di fronte a un dramma comune, scrissero, ciascuno per la loro parte, una grande pagina della nostra storia. Una pagina sulla quale si fonda la nostra Costituzione, sulla quale si fonda la nostra libertà.

Fu nella stesura della Costituzione che la saggezza dei leader politici di allora, De Gasperi e Togliatti, Ruini e Terracini, Nenni, Pacciardi e Parri, riuscì ad incanalare verso un unico obiettivo le profonde divaricazioni di partenza.

Benché frutto evidente di compromessi, la Costituzione repubblicana riuscì a conseguire due obiettivi nobili e fondamentali: garantire la libertà e creare le condizioni per uno sviluppo democratico del Paese. Non fu poco. Anzi, fu il miglior compromesso allora possibile.

Fu però mancato l'obiettivo di creare una coscienza morale

«comune» della nazione, un obiettivo forse prematuro per quei tempi, tanto che il valore prevalente fu per tutti l'antifascismo, ma non per tutti l'antitotalitarismo. Fu il portato della storia, un compromesso utile a scongiurare che la Guerra fredda che divideva verticalmente l'Italia non sfociasse in una guerra civile dagli esiti imprevedibili. Ma l'assunzione di responsabilità e il senso dello Stato che animarono tutti i leader politici di allora restano una grande lezione che sarebbe imperdonabile dimenticare. Oggi, 64 anni dopo il 25 aprile 1945 e a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, il nostro compito, il compito di tutti, è quello di costruire finalmente un sentimento nazionale unitario. [...]

Oggi Onna è per noi il simbolo della nostra Italia.

Il terremoto che l'ha distrutta ci ricorda i giorni in cui fu l'invasore a distruggerla. Riedificarla vorrà dire ripetere il gesto della sua rinascita dopo la violenza nazista.

Ed è proprio nei confronti degli eroi di allora e di oggi che noi tutti abbiamo una grande responsabilità: quella di mettere da parte ogni polemica, di guardare all'interesse della nazione, di tutelare il grande patrimonio di libertà che abbiamo ereditato dai nostri padri.

Abbiamo, tutti insieme, la responsabilità e il dovere di costruire per tutti un futuro di prosperità, di sicurezza, di pace, e di libertà.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

Viva il 25 aprile, la festa di tutti gli italiani, che amano la libertà e vogliono restare liberi!

Viva il 25 aprile, la festa della riconquistata libertà!

A sinistra molti tirano un sospiro di sollievo: Berlusconi non ha attaccato la Resistenza, anzi. Discorso pacato ed equilibrato. La popolarità di Silvio Berlusconi tocca vette altissime. La convinzione comune è che ormai abbia il suo posto nella storia e che, dopo Giorgio Napolitano, sarà il prossimo presidente della Repubblica.

*Come è stato possibile che lo stesso Berlusconi abbia rovinato tutto ciò?*

*La seconda parte del 2009 racconta una storia che era in larga parte imprevista.*

Ripartito dall'Abruzzo e diretto a Napoli, all'aeroporto di Capodichino senza preavviso Silvio Berlusconi dirotta il corteo presidenziale verso Casoria, grosso centro dell'hinterland partenopeo. Noto allarme dei servizi segreti per la decisione repentina e per la meta: un grosso ristorante su cui non è stata fatta alcuna bonifica preventiva. Ma il presidente è determinato. Vuole partecipare alla festa per i diciotto anni di una sconosciuta ragazza di Portici, Noemi Letizia.

L'inviata della *Repubblica* a Napoli, Conchita Sannino, è l'unica giornalista a scoprire la notizia e a pubblicarla. Ed è la stessa ragazza a raccontarle la ragione della visita. Noemi, dichiara lei stessa, è una protetta del presidente, che chiama Papi. Papi le telefona spesso, si confida con lei, la convoca a Roma e a villa Certosa in Sardegna e ha a cuore il suo avvenire, anche se non ha ancora deciso se avviarla alla carriera televisiva o a quella politica. Compaiono le fotografie della festa, in un ambiente molto popolare. Si ipotizza che Noemi sia la figlia segreta del presidente; lui invece dichiara di averla conosciuta attraverso il padre, Elio Letizia, militante socialista e autista di Bettino Craxi (i socialisti smentiscono). Elio Letizia afferma di discutere con il presidente della situazione politica napoletana e delle migliori candidature.

*La Repubblica* intervista il fidanzato ufficiale di Noemi, Gino Flaminio. Racconta del loro amore e di come, negli ultimi tempi, Noemi sia cambiata. Racconta anche che Berlusconi le telefonava spesso e che lei è andata, contro il volere di Gino, a villa Certosa con una sua amica.

[9]

La signora Veronica Berlusconi interviene pubblicamente in un dibattito lanciato dalla fondazione Farefuturo, ispirata dal presidente della Camera Gianfranco Fini. Le viene chiesto dall'agenzia Ansa cosa pensa delle possibili

candidate del Pdl alle elezioni europee. Il suo intervento è un duro attacco al marito e ai suoi comportamenti, con una premessa: «Voglio che sia chiaro» spiega «che io e i miei figli siamo vittime e non complici di questa situazione. Dobbiamo subirla e ci fa soffrire». Ecco il pensiero della moglie del presidente del Consiglio:

Per fortuna da tempo c'è un futuro al femminile sia nell'imprenditoria che nella politica e questa è una realtà globale. C'è stata la Thatcher e oggi abbiamo la Merkel, giusto per citare alcune donne, per poter dire che esiste una carriera politica al femminile. [...] In Italia la storia va da Nilde Iotti e prosegue con la Prestigiacomo. Le donne oggi sono e possono essere più belle; e che ci siano belle donne anche nella politica non è un merito né un demerito. Ma quello che emerge oggi attraverso il paravento delle curve e della bellezza femminile, e che è ancora più grave, è la sfrontatezza e la mancanza di ritegno del potere che offende la credibilità di tutte e questo va contro le donne in genere e soprattutto contro quelle che sono state sempre in prima linea e che ancora lo sono a tutela dei loro diritti. [...] Qualcuno ha scritto che tutto questo è a sostegno del divertimento dell'imperatore. Condivido: quello che emerge dai giornali è un ciarpame senza pudore, tutto in nome del potere.

La signora Berlusconi prende anche l'iniziativa di parlare della presenza del marito al compleanno di una diciottenne a Casoria: «Che cosa ne penso? La cosa mi ha sorpreso molto, anche perché non è mai venuto a nessun diciottesimo dei suoi figli pur essendo stato invitato».

[10]

PALAZZO GRAZIOLI, 28 APRILE 2009 MATTINA  
ACCORRETE! UN UOMO VUOLE DARSİ FUOCO!

Minuti di agitazione a Roma, davanti alla residenza del premier Berlusconi a palazzo Grazioli. Un uomo tra i quaranta e cinquant'anni, in stato di forte agitazione, si è cosperso i vestiti con un liquido infiammabile, minacciando di darsi fuoco. Sono intervenuti i carabinieri di guardia e uomini della scorta del presidente del



Consiglio. Lo hanno convinto a desistere e calmato. Poi lo hanno fatto entrare nell'androne, gli hanno offerto un bicchiere d'acqua e gli hanno fatto cambiare la camicia. Lo hanno poi identificato e lasciato andare.

I motivi del gesto sono da ricercarsi nella mancata elezione della figlia. L'uomo infatti, Cesare Romano, a suo tempo tenace attivista del Psi napoletano, è il padre di Emanuela Romano, cofondatrice nel 2006 del club partenopeo Silvio ci manchi. Doveva essere candidata al parlamento nel 2008, e all'ultimo momento non l'hanno messa; doveva essere candidata alle Europee e, proprio all'ultimo momento, non l'hanno messa. L'hanno dirottata sulle Regionali campane, ma è arrivata ultima: appena 3673 voti.

Un anno dopo, nel maggio 2010, il giornalista Claudio Pappaiani sull'*Espresso* annuncia il lieto fine della storia: Emanuela Romano, 29 anni, diploma magistrale e poi laurea in Psicologia, è stata nominata assessore ai Servizi sociali, ceti deboli, diritto dei consumatori e politiche del lavoro nel comune di Castellamare di Stabia, storica roccaforte elettorale della sinistra, ora passata al Pdl.

Dall'articolo:

Fondatrice del comitato Silvio ci manchi insieme con Francesca Pascale e Virna Bello, a novembre del 2006 Emanuela Romano era salita per la prima volta sul volo privato del Cavaliere per una festa a villa Certosa con le altre avvenenti leader del movimento. *L'espresso pubblicò le foto*, Emanuela negò di riconoscersi. Francesca Pascale la sbugiardò subito: «Ma scherziamo? Come fa Emanuela a dire che non c'era? Siamo state ovunque, noi tre, a Olbia, a Vicenza, ovunque al seguito del presidente, anche quando non era premier». Il 13 luglio 2007, al termine di una manifestazione di Forza Italia a piazza del Plebiscito, il premier le volle nuovamente tutte insieme sullo stesso aereo, stavolta per una cena privatissima sulla pista di Capodichino. Virna diventerà in breve tempo assessore al comune di Torre del Greco. Francesca, ex velina di provincia nella trasmissione *TeleCafone* in onda su un'emittente locale, dopo un incarico accanto a Berlusconi a Roma, oggi è consigliera provinciale a Napoli, grazie a una costosissima campagna elettorale e il sostegno

incondizionato del partito. Emanuela, invece, puntava a essere eletta alla Camera o all'Europarlamento. «Candidature mancate per un soffio» scrive oggi nella sua biografia on line. La delusione si è tramutata presto in rabbia e il 29 aprile 2009 suo padre andava a protestare vivacemente, minacciando di darsi fuoco davanti a palazzo Grazioli. Così, nell'ultimo anno, il coordinatore regionale del Pdl, il sottosegretario Nicola Cosentino, si è prodigato per trovare una sistemazione adeguata alla pupilla del premier. E dopo tante promesse non mantenute, un mese fa arriva la candidatura alle elezioni regionali in Campania, con la promessa di un posto nella giunta del presidente Caldoro. Stavolta, contrariamente a quanto era stato per la Pascale, non c'è il partito al suo fianco ed Emanuela sarà la meno votata in assoluto del Pdl. Addio giunta Caldoro, addio sogni di gloria. Non resta che la nomina a Castellammare che, seppur prestigiosa, suona come la più classica delle scalate fantozziane: dalla doppia pianta di ficus e poltrona in pelle umana a uno scranno di legno in periferia. Comunque, un discreto stipendio, che di questi tempi in Campania non è poca cosa.

[11]

ITALIA, 2009  
LE DIECI DOMANDE

Il 14 maggio il quotidiano *la Repubblica*, a seguito di una lunga inchiesta, rivolge pubblicamente al premier dieci domande che riguardano la sua vita privata. Il modello è quello dei giornali americani che esercitano autonomamente il ruolo di cani da guardia del potere. In Italia ha pochi precedenti.

Il giornale terrà le dieci domande sulle sue pagine per diversi mesi. Berlusconi si rifiuterà di rispondere al giornale, ma fornirà – in forme diverse e su media diversi – alcuni elementi per la ricostruzione dei fatti.

Queste le dieci domande:

1. Quando e come Berlusconi ha conosciuto il padre di Noemi Letizia, Elio?
2. Nel corso di questa amicizia, che il premier dice «lunga», quante volte si sono incontrati e dove e in quale occasioni?
3. Ogni amicizia ha una sua ragione, che matura

soprattutto nel tempo e in questo caso come ammette anche Berlusconi il tempo non è mancato. Come il capo del governo descriverebbe le ragioni della sua amicizia con Elio Letizia?

4. Naturalmente il presidente del Consiglio discute le candidature del suo partito con chi vuole e quando vuole. Ma è stato lo stesso Berlusconi a dire che non si è occupato direttamente della selezione dei candidati, perché farlo allora con Letizia, peraltro non iscritto né militante né dirigente del suo partito né cittadino particolarmente influente nella società meridionale?

5. Quando Berlusconi ha avuto modo di conoscere Noemi Letizia?

6. Quante volte Berlusconi ha avuto modo di incontrare Noemi e dove?

7. Berlusconi si occupa dell'istruzione, della vita e del futuro di Noemi. Sostiene finanziariamente la sua famiglia?

8. È vero, come sostiene Noemi, che Berlusconi ha promesso o le ha lasciato credere di poter favorire la sua carriera nello spettacolo o, in alternativa, l'accesso alla scena politica e questo «uso strumentale del corpo femminile», per il premier, non «impoverisce la qualità democratica di un paese» come gli rimproverano personalità e istituzioni culturali vicine al suo partito?

9. Veronica Lario ha detto che il marito «frequenta minorenni». Al di là di Noemi, ci sono altre minorenni che il premier incontra o «alleva», per usare senza ironia un'espressione della ragazza di Napoli?

10. Veronica Lario ha detto: «Ho cercato di aiutare mio marito, ho implorato coloro che gli stanno accanto di fare altrettanto, come si farebbe con una persona che non sta bene. È stato tutto inutile». Geriatri (come il professor Gianfranco Salvioli, dell'Università di Modena) ritengono che i comportamenti ossessivi nei confronti del sesso, censurati da Veronica Lario, potrebbero essere l'esito di «una degenerazione psicopatologica di tratti narcisistici della personalità». Quali sono le condizioni di salute del presidente del Consiglio?

[12]

ITALIA, 2009

IL 2009 SARÀ RICORDATO COME L'ANNO DELLA GRANDE ABBUFFATA DI  
«SESSO PARLATO»

In effetti, si capisce che Berlusconi abbia difficoltà a rispondere alle dieci domande della *Repubblica*, soprattutto all'ultima: dovrebbe ammettere di essere un «degenerato», o negarlo. Ambedue decisioni difficili. E così, nelle more di una verità diagnostica, l'Italia si trova a parlare di sesso e politica come mai era successo prima. Il protagonista è un uomo di settantatré anni, da parecchi anni resecato della prostata per carcinoma della medesima, trapiantato di capelli, operato al cuore, sottoposto a innumerevoli liposuzioni e lifting e per di più presidente del Consiglio.

Lei, la bionda diciottenne, è figlia sua? È vergine? Il padre, una specie di faccendiere, impiegato comunale, invischiato con la giustizia, amministratore di edicole e profumerie, che ruolo gioca?

La moglie chiede il divorzio. I giornali del marito pubblicano una sua foto giovanile a seno nudo e la accusano di essere stata una Noemi *ante litteram*. Una zelante seguace del premier, Daniela Santanchè, accusa la first lady di avere una relazione sessuale con il capo delle sue guardie del corpo.

Il medico personale del premier, dottor Zangrillo, afferma che la vitalità del premier è impossibile da contenere. Voci incontrollate sul web affermano che le sue amanti si allenano con un cetriolo in previsione di prestazioni orali.

I servizi segreti circondano la famiglia di Noemi Letizia. La ragazza viene presentata con il suo nuovo fidanzato, Domenico Cozzolino, ex corteggiatore di *Uomini e donne*, che si scoprirà essere stato affittato per il tempo di fare le fotografie. Il vecchio fidanzato, una spina nel fianco del premier, scrive una lettera che il *Corriere della Sera* pubblica in prima pagina e che qui riproduciamo nella forma originale:

Dopo essere stato oggetto di discussione e anche di tante accuse ora dico quello che penso. La mia verità e il mio pensiero per quello che può interessare.

Tutto incomincia con un'intervista di 2 giornalisti che tengo a precisare, sono stati loro a cercare me. Mi chiedono di Noemi e della nostra storia d'amore, Dicendomi che avrebbero fatto solo alcune domande su di

Noi. I giornalisti di REPUBBLICA mi chiedono di fare un video dove loro mi avrebbero fatto delle domande. Ho detto solo la verità. Da quel video si scatena il putiferio, ce chi dice che sono stato Diffamatorio, Falso e uno che vuole solo apparire per fare soldi. Ora dico io, cosa e chi ho diffamato? Premetto non ho preso né chiesto un centesimo da REPUBBLICA (ma mi sono stati offerti da qualche altro giornale per l'incomodo).

Ma mi sento solo usato e strumentalizzato contro qualcuno o qualcosa. Ora apro gli occhi e riesco a capire tutto mentre me ne dicono e fanno di tutti i colori, che sono un pregiudicato (cosa vera ma è stato un unico episodio dove me ne sono pentito amaramente per il Dolore dato alla mia famiglia e sia per il gesto compiuto, e comunque ho pagato il conto con la giustizia) poi mi dicono che sono un cammorrista, Boss, Bugiardo, Leader di Sinistra, Falso, Diffamatore, insomma una schifezza di uomo. Ma si rendono conto cosa dicono? che centra tutto questo? PURA FALSITA! Vorrei tanto QUERELARE ma purtroppo non posso permettermi un avvocato penalista.

IL MIO PUNTO DI VISTA sono stato usato da qualcuno che non potendo attaccare L'uomo del popolo (così io chiamo il PRESIDENTE) Usa un Gossip un Pettegolezzo, la mia storia d'amore con Noemi. Ora stanno insinuando che lui ha avuto rapporti di SESSO cosa che escludo a priori e impossibile! conoscendo Noemi è i suoi valori. Possibile che l'uomo del Popolo non possa avere una sua vita privata? Che male c'è ad essere amico di una famiglia normale? Questa e la cosa bella lui è diverso dai soliti politici lui è amico di tutti degli Chef, Operai, Dipendenti, Mendicanti, Poveri insomma di TUTTI. Sono Dispiaciuto per quello che si è venuto a creare non lo avrei mai immaginato. Chiedo Scusa pubblicamente a Noemi e Tutti per il Clamore che ha suscitato la nostra storia D'amore e le auguro tutto il BENE DI QUESTO MONDO. Questa è la pura verità. per il resto vi prego tutti di lasciarmi in pace.

Luigi (Gino) Flaminio

[13]

ITALIA, INIZIO GIUGNO 2009  
LE FOTO DI VILLA CERTOSA

Nel pieno dello scandalo legato alla vergine di Casoria, ecco comparire le fotografie scattate da Antonello Zappadu

nell'anno precedente. L'harem di Berlusconi viene pubblicizzato sui giornali di tutto il mondo. Interviene il governo, l'avvocato Ghedini ottiene dalla Procura di Roma il sequestro delle foto scattate a villa Certosa. Il fotografo fa sapere che migliaia di scatti sono depositati al sicuro, presso l'agenzia Ecoprensa di Bogotá, Colombia. Il *Times* di Londra (e altri giornali) annunciano altre fotografie, in grado di distruggere la credibilità del paese che si appresta a ospitare il G8 all'Aquila. Ma su questo versante tutti si fermeranno.

(Il G8 all'Aquila si svolgerà regolarmente; senza particolari risultati come tutti gli altri summit, ma per fortuna senza lo scempio delle libertà civili cui si era assistito a Genova nel 2001. Obama e Berlusconi sullo sfondo delle rovine è la fotoricordo per cui tutto è stato costruito.)

[14]

BARI, INIZIO GIUGNO 2009  
IL FRONTE BARESE

Una piccola inchiesta della Procura di Bari in corso da un anno porta alla ribalta l'imprenditore barese Giampaolo Tarantini e la sua «scuderia» di donne al servizio del presidente del Consiglio.

Ma, se l'imprenditore parla il meno possibile, alcune delle donne da lui assoldate sono molto più loquaci. In particolare Patrizia D'Addario rivela una quantità enorme di particolari: è stata due volte a palazzo Grazioli, ha fatto sesso con il presidente in un letto che gli è stato donato da Putin, sotto lo sguardo delle guardie del corpo. Ha scattato fotografie e girato brevi filmini; ha registrato le telefonate intime con il premier; è molto particolareggiata nel raccontare l'attività e le preferenze sessuali dell'anziano signore, compreso il ricorso a frequenti docce gelate. La signora D'Addario, che ha ricevuto da Tarantini un compenso per le sue prestazioni, è rimasta molto delusa dal fatto che Berlusconi non sia stato in grado di risolverle una grana edilizia, e che la sua candidatura alle elezioni sia terminata in un fiasco totale.

Si apprendono altri particolari: il presidente usa regalare alle ragazze piccoli oggetti di bigiotteria, in particolare farfalline; si compiace nel far loro vedere i dvd dei suoi successi politici e le invita a cantare con lui *Meno male che Silvio c'è*.

Ma è intorno alla sua attività sessuale che l'Italia del 2009 continua ad appassionarsi. *Liberò* diretto da Vittorio Feltri scrive che il presidente, operato alla prostata, non è in grado di produrre un'erezione, ma viene smentito dal governo stesso. Sabina Guzzanti, un'attrice comica molto popolare schierata a sinistra, in una performance in piazza Navona a Roma afferma che il ministro Mara Carfagna è diventata tale per «aver succhiato l'uccello» del premier; questa la denuncia per diffamazione; il padre dell'attrice comica, senatore Paolo Guzzanti, un tempo entusiasta seguace berlusconiano, afferma che l'Italia è ormai una «mignottocrazia» e che le pratiche sessuali del presidente comprendono «rapporti anali non graditi» e prevedono «ore e ore di tormenti in attesa di una erezione che non fa capolino». Il presidente invece si dimostra abbastanza contento della descrizione che della sua virilità ha dato Patrizia D'Addario. Dichiarò pubblicamente di appartenere alla stirpe italica dei Casanova e dei Don Giovanni, di non aver mai pagato una donna in vita sua; il suo avvocato nega che egli possa essere stato coinvolto nello sfruttamento della prostituzione e che di tutte queste donne – «escort» è il nome che tutti gli italiani imparano – è al massimo l'«utilizzatore finale».

[15]

ROMA, 3 LUGLIO 2009

IL GOVERNATORE DEL LAZIO VA VERSO IL PATIBOLO

Nella tarda mattinata di venerdì 3 luglio del 2009, il governatore del Lazio Piero Marrazzo, del Partito democratico, viaggia con l'autista della Regione sulla via Cassia. I quotidiani sono pieni di notizie sugli scandali sessuali del presidente Silvio Berlusconi; addirittura il presidente della Repubblica è intervenuto per imporre alla stampa una moratoria in occasione del G8 che sta per

aprirsi nell'Aquila terremotata: Berlusconi rischia infatti di presentare al mondo un'Italia grottesca, ricattata e corrotta.

Marrazzo fa cenno all'autista: «Fermati qua. Faccio due passi a piedi».

È un gesto di gentilezza. Come dire: «Ti tengo fuori da questa storia». Il governatore, senza occhiali scuri, senza cappelluccio, uno dei volti più riconoscibili della città per il suo passato televisivo e il suo presente politico, scende dall'automobile e si avvia verso uno degli indirizzi più malfamati e loschi di Roma: il numero civico 96 di via Gradoli.

Non si sa con quale passo il governatore compia la sua ultima passeggiata. Se di piede lento o veloce, se assorto o teso, furtivo o trasognato. Ma è possibile che sia semplicemente portato dagli eventi, attratto da una calamita. Non è una sfida, è piuttosto una marcia quietamente disperata verso un confuso patibolo. Al contrario di un «tirem innanz», è un «andiamo fino in fondo, vediamo com'è».

Il patibolo era stato effettivamente apparecchiato e quando Marrazzo vi sale trova non solo chi pensava lo stesse attendendo – l'amante brasiliana Natali – ma il campionario dell'Italia di oggi: il pusher che spaccia la cocaina in franchising per conto dei Casalesi; i carabinieri che da tempo lavorano con il pusher e con Natali (le «mele marce»), il telefonino che gira il video, l'omertà dei coinquilini che non vedono e non sentono niente.

Lo minacciano, lo umiliano, gli mettono le mani addosso, lo denudano, lo filmano, lo derubano e lo ricattano. Il fatto che sia il presidente della Regione non conta nulla, anzi. La secolare sudditanza dei malfattori e dei carabinieri nei confronti del Potente svanisce.

Il fatto che la sudditanza sia svanita proprio al numero civico 96 di via Gradoli non può essere senza significato. E Piero Marrazzo, giornalista di inchieste, figlio di un famoso giornalista che si è occupato di potere, mafie e camorre, lo conosce benissimo.

*È peraltro la storia con cui comincia questo libro.*



Quella palazzina, trentun anni fa, fu il centro operativo delle Brigate rosse durante il primo mese del rapimento di Aldo Moro. Un appartamento era stato affittato da Mario Moretti, il capo delle Br, ed era servito, prima dell'azione, come deposito di armi, rifugio di latitanti e addirittura foresteria per militanti della lotta armata in cerca di relax. Talmente noto era il «covo», che nei primissimi giorni del sequestro l'indirizzo prese a circolare. Il professor Romano Prodi, nel nobile intento di aiutare le indagini e salvare la vita di Moro, dichiarò che il nome di Gradoli era stato fatto nel corso di una seduta spiritica, ma il ministro degli Interni Francesco Cossiga mandò le truppe in una Gradoli in provincia di Viterbo, a vuoto. Così Mario Moretti, insieme a Barbara Balzarani, continuò ad abitare in via Gradoli, senza preoccuparsi troppo di poter essere scoperto, fino a quando, il 18 aprile 1978, al trentaduesimo giorno del sequestro, uscì di casa e poco dopo l'acqua cominciò a gocciolare verso il piano di sotto. Infiltrazione, inquilino arrabbiatissimo, porta sfondata dai vigili del fuoco: *et voilà*, ecco a voi l'archivio delle Brigate rosse, reso accessibile dal telefono di una doccia e da un rubinetto lasciato aperto. Poi, molti anni dopo, si scoprì che nella palazzina molti appartamenti erano di proprietà di una società immobiliare che agiva per conto dei servizi segreti e ancora parecchi anni dopo la palazzina si adattò alla nuova economia residenziale, affittando appartamenti ai transessuali latinoamericani, che guadagnano bene, pagano bene e forniscono moltissime informazioni ai carabinieri sui vip che li vengono a trovare.

Le case hanno spesso una loro storia, sono segnate e spesso anche popolate da fantasmi.

Nessuno sa con quale faccia, quel 3 luglio, Marrazzo abbia fatto il viaggio di ritorno verso la macchina di servizio, ma certo aveva negli occhi le prove generali della sua esecuzione, che infatti avverrà tre mesi dopo.

[16]

La notte del 25 settembre di quattro anni fa, all'ippodromo di Ferrara, viene trovato «riverso a terra, prono con le mani ammanettate dietro la schiena [...], incosciente».

Dopo i tentativi di rianimazione del 118, si constata la morte di Federico Aldrovandi, 18 anni, per «arresto cardiorespiratorio e trauma cranico facciale».

Le immagini del giovane, in giubbotto di jeans, circondato dal sangue, senza vita, potrebbero fare il giro del mondo, ma non lo fanno abbastanza.

Secondo una prima perizia medico legale le cause della morte «risiedono in un'insufficienza miocardica contrattile acuta [...] conseguente all'assunzione di eroina, ketamina ed alcol», ma da un'indagine risulterà che l'assunzione di droga e alcol non è sufficiente a causare un arresto respiratorio.

Il 15 marzo 2006 quattro agenti che avevano arrestato Aldrovandi vengono iscritti nel registro degli indagati.

Il 6 luglio 2009 arriva la condanna: tre anni e sei mesi per gli agenti Paolo Forlani, Monica Segatto, Enzo Pontani e Luca Pollastri. Non li sconteranno; c'è l'indulto. Non saranno radiati dalla polizia.

[17]

EUROPA, GIUGNO 2009  
LE ELEZIONI EUROPEE

L'8 luglio vengono resi noti i risultati delle elezioni europee. In Europa cadono i partiti socialisti, i verdi francesi di Daniel Cohn-Bendit ottengono un clamoroso successo e così i neonazisti ungheresi. In generale il parlamento europeo risulta più spostato a destra.

In Italia lo scandalo moral-sessuale di Berlusconi non ha particolari riflessi nelle urne. Lo schieramento di centrodestra (Pdl più Lega Nord) ottiene un vistoso 45,5% dei voti, anche se questa volta è il partito di Bossi a trainare, superando il 10% nazionale. Nel centrosinistra, il solito sconcerto: il Pd scende al 26,1, l'Italia dei Valori del magistrato Antonio Di Pietro conquista invece un importante 8%, mentre non superano lo sbarramento del 4% i tre schieramenti di sinistra: i comunisti di

Rifondazione si fermano al 3,4; Sinistra e libertà al 3,1; i radicali di Emma Bonino e Marco Pannella al 2,4. Tutti vengono esclusi dal Parlamento europeo (in totale avevano però totalizzato quasi il 9% dell'elettorato).

[18]

ITALIA, AGOSTO-SETTEMBRE 2009  
IL CASO BOFFO

Per aver menzionato il disagio delle parrocchie nei confronti dei comportamenti sessuali di Silvio Berlusconi, il direttore del quotidiano *Avvenire*, Dino Boffo, viene frontalmente attaccato dal nuovo direttore del *Giornale*, Vittorio Feltri. (*L'Avvenire* è l'organo ufficiale della Conferenza episcopale; *il Giornale* è di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio). Per giorni Vittorio Feltri pubblica notizie che legano Dino Boffo a una storia omosessuale e di molestie (il direttore di *Avvenire* avrebbe esercitato pressioni su una donna, moglie del suo amante), indicando come fonte un incartamento di polizia. Boffo reagisce negando i fatti, ma il 3 settembre è costretto alle dimissioni. Non tutta la gerarchia vaticana lo ha appoggiato.

Il cardinale Angelo Bagnasco, prende atto con rammarico delle dimissioni e rinnova a Boffo «l'inalterata stima per la sua persona, oggetto di un inqualificabile attacco mediatico». Il numero uno della Cei – si legge in un comunicato – «nel confermare a Dino Boffo, personalmente e a nome dell'intero episcopato, profonda gratitudine per l'impegno profuso in molti anni con competenza, rigore e passione, nel compimento di un incarico tanto prezioso per la vita della Chiesa e della società italiana, esprime l'inalterata stima per la sua persona, oggetto di un inqualificabile attacco mediatico». «No comment», invece, dalla sala stampa della Santa sede. Interpellato, padre Federico Lombardi dichiara di non voler fare commenti. Anche la Conferenza episcopale italiana riferisce di non voler aggiungere altro rispetto alla nota diffusa.

[19]

Diventa pubblica la vita privata di Piero Marrazzo. Quattro carabinieri della compagnia Trionfale di Roma vengono arrestati per aver organizzato il ricatto ai danni del governatore. Il filmato compromettente è giunto ai giornali del gruppo Mondadori ed è stato lo stesso presidente del Consiglio, con una telefonata personale, a farlo sapere a Marrazzo, consigliandogli di pagare per toglierlo dalla circolazione. La vicenda – cocaina e frequentazioni di transessuali – in cui è coinvolto un esponente del Partito democratico, viene usata dal Pdl come bilanciamento delle storie sessuali del premier.

(Nei mesi successivi la vicenda Marrazzo avrà risvolti tragici, con la morte di un transessuale brasiliano, Brenda, e il possibile assassinio del pusher dei trans, Gianguarino Cafasso, il cui cadavere viene riesumato e sottoposto ad autopsia.)

[16]

I quindici membri della Corte costituzionale bocciano (a maggioranza, nove contro sei) il lodo Alfano. La legge prendeva il nome dal ministro della Giustizia Angelino Alfano, personaggio politico precoce: nato nel 1970 ad Agrigento, militante democristiano, è tra i primi aderenti a Forza Italia all'atto della sua fondazione nel 1994. La sua legge prevede che le più alte cariche dello Stato non siano processabili, ed è stata appositamente cucita sui problemi del presidente del Consiglio. Approvata a malincuore dal capo dello Stato Giorgio Napolitano, necessitava del vaglio finale della Corte. Il verdetto era in bilico e numerosi giudici erano stati «avvicinati» e blanditi dal governo per un voto favorevole, che però non è arrivato. Il lodo Alfano viene bocciato perché viola l'articolo 138 della Costituzione, che impone l'obbligo di far ricorso a una legge costituzionale e non ordinaria, e l'articolo 3, che stabilisce che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla

legge.

L'effetto immediato della decisione è che ripartono due processi nei quali Silvio Berlusconi è imputato e che erano stati sospesi. In uno, il presidente del Consiglio è accusato di aver corrotto un avvocato inglese (David Mills) per tacere sui suoi paradisi fiscali; nel secondo, di aver evaso il fisco e falsificato i bilanci in un corposo acquisto di diritti cinematografici per Mediaset, la sua azienda.

[20]

ITALIA, 25 OTTOBRE 2009

PIERLUIGI BERSANI È IL NUOVO SEGRETARIO DEL PD

Con il 53% dei voti, nelle primarie in cui hanno votato tre milioni e centomila cittadini, Pierluigi Bersani è il nuovo segretario. 58 anni, piacentino, militante e funzionario di vecchia data nel Partito comunista e poi nel Pds, ministro dell'Economia nel secondo governo Prodi, Bersani è noto per essere un «pragmatico» emiliano. Batte Dario Franceschini, espressione della ex Margherita, e Ignazio Marino, chirurgo di fama internazionale che si è presentato come outsider.

Come conseguenza del voto, Francesco Rutelli che fu lo sfidante di Berlusconi nel 2001 e tra i fondatori del Pd, abbandona il partito. Darà vita a un gruppo parlamentare autonomo, l'Api (Alleanza per l'Italia), collegato con la Udc di Pierferdinando Casini.

[21]

TORINO, 3 DICEMBRE 2009

UN TALE SPATUZZA, KILLER DI MAFIA, CHIAMA IN CAUSA BERLUSCONI

È passata una generazione. Sono passati almeno millecinquecento pentiti, la più grande diserzione da un esercito che fa giurare ai suoi soldati «Possa io morire bruciato vivo se tradirò»; ma Cosa Nostra è ancora in piedi. E domani a Torino, Gaspere Spatuzza, definito da Gianfranco Fini «una bomba atomica», si presenta in pubblico per accusare Silvio Berlusconi di essere stato il nuovo referente di Cosa Nostra; Cosa Nostra che evidentemente ha un debole per i presidenti del Consiglio.

Spatuzza, in siciliano «Piccola spada», ha 45 anni, pochissima scolarità e il soprannome di u Tignusu, ovvero il calvo. (Un calvo che accusa un trapiantato, così va il mondo.) Fa parte della famiglia di Brancaccio, il sedicente quartiere industriale di Palermo, comandata dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano e fortemente associata ai corleonesi di Riina e Provenzano. Per loro ha strangolato, sparato, messo bombe. È di una fedeltà assoluta, tanto da chiamare il suo capo, Giuseppe Graviano, Madre Natura e diventa in breve un tecnico criminale polivalente e specializzato. Nel 1992 imbottisce di tritolo la Fiat 126 usata per far saltare in aria Borsellino e la sua scorta. Nel 1993 è lui a organizzare tutto il trasporto delle centinaia di chili di tritolo, la logistica e lo staff della campagna stragista di Roma, Firenze e Milano. L'anno dopo è nel commando che uccide don Puglisi, poi si incarica di sciogliere nell'acido il bambino Giuseppe Di Matteo.

Nel 1997, quando è ormai ai vertici della cosca, la sua carriera finisce. Gli uomini dello Sco di Antonio Manganello lo braccano e infine, dopo una sparatoria, lo bloccano all'interno dell'ospedale Cervello. Quel giorno appare l'unica fotografia: la maglietta a strisce, la faccia dura e la pelata di un trentatreenne inviato al 41 bis. I suoi capi Graviano ci sono già da tre anni, arrestati a Milano in un ristorante, con le mogli salite da Palermo per fare shopping e un conoscente che vuol fare conoscere a Marcello Dell'Utri il figlio dodicenne, un vero fenomeno del football, perché lo inserisca negli esordienti del Milan.

È l'unica parte buona di questa storia italiana, perché Gaetano D'Agostino è effettivamente diventato un ottimo giocatore, prima dell'Udinese, poi della Fiorentina e ha esordito anche in Nazionale. Per il resto, la storia è tremenda, ma è purtroppo la storia in cui viviamo da quindici anni, ancora peggiore di quella che raccontò Buscetta e per cui furono uccisi Falcone e Borsellino. Se la narrazione ufficiale racconta della discesa in campo dell'imprenditore Berlusconi, che ha modernizzato l'Italia, portandovi la freschezza e il successo della sua carriera e ricevendo in cambio l'amore e il plebiscito continuo del popolo, la versione di Spatuzza è orribilmente opposta.

Dice che Berlusconi (il capo carismatico) e Dell'Utri (il fondatore del partito) erano in affari con Cosa Nostra e che assecondarono la campagna delle stragi. Che Cosa Nostra si comportava come se le televisioni di Berlusconi fossero, almeno in parte, cosa loro, perché ci avevano messo i loro soldi, come pure nella Sardegna immobiliare e nell'edilizia milanese, che loro e Berlusconi sono saliti insieme, che Berlusconi aveva promesso di mandare a casa i carcerati e che poi non l'ha fatto, che loro gli hanno portato i voti e il potere e non hanno avuto nulla in cambio. Gaspare Spatuzza racconta queste cose da almeno un anno ai magistrati di Palermo, di Caltanissetta, di Firenze, che lo giudicano credibile, ben informato, riscontrato. Appena ieri lo hanno ammesso nel programma di protezione: cambierà nome e quasi sicuramente avrà anche lui un trapianto di capelli.

Marcello Dell'Utri ha reagito in maniera sofferta (la testimonianza di Spatuzza potrebbe farlo condannare anche in Appello, l'eroico sacrificio dello stalliere Mangano potrebbe non essere stato sufficiente), Berlusconi propone di fatto il rogo per tutto ciò che ha parlato di mafia: i libri, i film, le fiction, la grande intossicazione del cervello collettivo e si ripropone come anagraficamente innocente: egli è infatti, come tutti sanno, milanese e della mafia conosce solo delle barzellette. Gli italiani capiscono, e se non capiscono con le buone, capiranno con altri metodi. Ed è significativo che consideri pericolose solo le immagini e le parole. I politici non gli fanno paura: loro sanno già e hanno accettato.

TORINO, 4 DICEMBRE 2009

SPATUZZA DEPONE, MA LA BOMBA NON SCOPPIA

Dopo sedici anni (anni melmosi, di sussurri e veleni) Spatuzza arriva a Torino, 1200 km a nord di Palermo. La sua presenza a Palermo è stata considerata troppo pericolosa, farlo parlare in videoconferenza è troppo poco, la Corte vuole guardarlo negli occhi, vedere quanto è davvero pentito. Lui, dopo dieci anni di carcere duro, si è convertito, chiama tutti «mio fratello in Cristo», studia

teologia. Era stato un vero Griso, che tolse duecentomila lire dal portafoglio di don Puglisi e pure le marche da bollo della patente. Era uno che – stando al racconto di un suo sodale – con una mano rimescolava le ossa dei cadaveri nell'acido e con l'altra si mangiava un panino. Nessuno lo può vedere in faccia, la sua voce arriva da uno spazio segregato (ma visibile alla corte), dietro il paravento che si usa in ospedale per proteggere gli altri dalla vista di un malato terminale, protetto da un cordone di polizia e carabinieri.

L'aula è piena, ma solo di giornalisti. Spatuzza parla in un italiano comprensibile, ma la sua testimonianza non è la bomba atomica. Nomina Berlusconi, il «paesano» Dell'Utri, racconta delle bombe di Firenze e di Roma, ma tutto quello che riguarda il premier lo ha appreso dai suoi capi, Giuseppe e Filippo Graviano.

La corte lo congeda e convoca, questa volta in videoconferenza, i fratelli Graviano per la prossima udienza del processo Dell'Utri a Palermo. Lì Filippo Graviano dichiara di non aver mai incontrato Marcello Dell'Utri; Giuseppe Graviano è invece più ambiguo: dice di essere in cattive condizioni di salute e di non essere quindi in grado di rispondere alle domande. Ma aggiunge che potrà farlo quando si sarà ristabilito.

Gaspare Spatuzza ripiomba nel silenzio, senza nemmeno più la protezione dell'inserimento ufficiale tra i pentiti.

[22]

MONTECARLO-MILANO, 8-12 SETTEMBRE 2009  
LA MORTE E I FUNERALI DI MIKE BONGIORNO

Muore a Montecarlo, nel sonno, a 85 anni, Mike Bongiorno, il papà della televisione italiana. Era nato a New York, figlio della torinese Enrica Carello e di Philip Bongiorno, figlio di un emigrante siciliano. Staffetta partigiana, arrestato nel 1944, liberato per uno scambio di prigionieri con i tedeschi. Inventore dei quiz televisivi per la Rai e fondatore della tv commerciale con Berlusconi all'inizio degli anni ottanta.

I funerali si svolgono al Duomo di Milano.



## Dalla cronaca della *Stampa*:

Formalmente sono state esequie di Stato. Nei fatti un funerale della gente. Perché sono state tante le persone che questa mattina hanno raggiunto piazza Duomo a Milano, per dire un ciao a Mike Bongiorno, o per esporre uno striscione su cui sta impresso il pensiero di molti: «L'Italia ti ama», «Ti vogliamo bene». Alle ore 9 i cronisti già registrano la lunga coda silenziosa di chi spera di conquistarsi un posto all'interno della cattedrale. Un'ora dopo, quella fissata per l'inizio della cerimonia funebre, in cinquemila sono pronti ad assistere dall'interno; altrettanti restano nella piazza con gli occhi puntati sul megaschermo che rimanda le immagini della messa. Nel frattempo, da un'entrata laterale sono sfilati i colleghi, gli amici, le autorità. Arrivano Fabio Fazio e Fiorello, Pippo Baudo, Iva Zanicchi, Alberto Tomba, Gianluca Pessotto, Cristina Parodi e Giorgio Gori, Renzo Arbore, Alba Parietti, Carlo Conti, Tony Dallara, Gerry Scotti, Paola Barale, Sandra Mondaini, il presidente Rai Umberto Galimberti e quello Mediaset Fedele Confalonieri. Arrivano le autorità locali, il presidente della provincia di Milano, Guido Podestà, il sindaco, Letizia Moratti, il prefetto, Gian Valerio Lombardi. Non il presidente della Regione, Roberto Formigoni. Si nota anche l'assenza del vice presidente del Biscione, Pier Silvio Berlusconi. Arriva, invece, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, commosso, accolto dal presidente di Raiuno Fabrizio Del Noce. Tra loro un paio di baci di saluto, uno scambio di battute, una lunga stretta di mano ad uso e consumo dei fotografi. Quando monsignor Erminio De Scalzi, vicario episcopale del cardinale Tettamanzi, apre la cerimonia funebre, a pochi metri dal feretro, ordinatamente in riga nei banchi della prima fila stanno, da un lato, autorità locali e premier con accanto il senatore Romano Comincioli, suo compagno di scuola e poi manager e amico; dall'altro, la famiglia di Bongiorno, la moglie Daniela, i tre figli Michele, Nicolò e Leonardo, e Pippo Baudo. I quasi diecimila arrivati seguono la cerimonia in silenzio, ascoltano le letture, raccolgono l'omaggio che monsignor Scalzi riserva al presentatore nella sua omelia: «A volte» ha detto il prelato «la notorietà con cui conosciamo una persona, ci fa dimenticare l'uomo che in essa si nasconde. Mike non è stato soltanto un grande uomo di televisione, il primo presentatore della tv

italiana, il professionista che ha marcato con la sua presenza le diverse tappe della nostra televisione. Era» ha proseguito «uno spirito retto, preoccupato che la televisione non fosse più in grado di assolvere soprattutto un compito educativo e si lasciasse invece andare ad una deriva dominata dal cattivo gusto». La vera emozione, però, quella che ha scosso le migliaia di persone presenti sciogliendole in lunghi e ripetuti applausi, è arrivata al termine della liturgia, quando la bara di Mike Bongiorno, trasportata dai figli e da Pippo Baudo, ha ritrovato la luce del sole e sul sagrato del Duomo di Milano si sono avvicendati in orazioni funebri prima Fiorello e Fabio Fazio, poi inaspettatamente Pippo Baudo e, infine, Silvio Berlusconi. [...] La bara di Mike Bongiorno, montata in spalla dai portantini, è parsa fluttuare sulla testa della gente. È l'ultima immagine del presentatore in viaggio verso Arona, dove verrà tumulato: un feretro tra l'affetto della gente, coperto dal rosso di un drappo su cui sta scritto «Allegria!».

[23]

ROMA E ALTRE CITTÀ, 5 DICEMBRE 2009  
IL NO B-DAY

Tutto è nato da un nickname: San Precario. È San Precario ad aprire una pagina su Facebook intitolata *Una manifestazione nazionale per chiedere le dimissioni di Berlusconi*.

Scendono in tanti in piazza San Giovanni: 90 000 secondo la questura, 1 milione secondo gli organizzatori.

In altre piazze d'Italia si creano manifestazioni spontanee.

È il 5 dicembre che nasce il Popolo viola, un movimento, molto attivo sui social network, che organizzerà altre manifestazioni, tra cui il No Mafia Day, tenutosi il 13 marzo a Reggio Calabria.

[24]

MILANO, 13 DICEMBRE 2009  
IL DUOMO VOLA IN FACCIA A BERLUSCONI

Tutto è come dovrebbe essere, aspettando le feste di

Natale. Il centro di Milano è infiocchettato, tutti fanno shopping, il premier Berlusconi parla in un comizio in piazza Duomo. Quando un gruppetto di ragazzi lo contesta e lo fischia, gridandogli «buffone, buffone» e «processo, processo», il premier controbatte: «Vergogna, vergogna», la polizia li fa allontanare a settanta metri di distanza.

Un signore milanese, Massimo Tartaglia, di 42 anni, ha appena comprato in una delle edicole della piazza una riproduzione in metallo del Duomo di Milano e se l'è messa in tasca, insieme a una bomboletta di spray urticante e a un piccolo crocifisso.

È sera, Berlusconi scende dal palco e si avvicina ai suoi sostenitori, stringe mani e firma autografi. Massimo Tartaglia si alza tra la piccola folla e con un gesto che ricorda quello dei pallanuotisti, scaglia la statuetta del Duomo in faccia a Berlusconi da non più di due metri.

Il premier sanguina vistosamente, la sua scorta lo mette in macchina, ma lui vuole uscire di nuovo e si mostra alle telecamere con il volto colpito.

Tartaglia viene arrestato, Berlusconi ricoverato d'urgenza. Sosterrà di essere un miracolato: un centimetro più sopra e avrebbe perso l'occhio. Tartaglia in poche ore raggiunge diecimila fan su Facebook. Berlusconi lamenta il clima d'odio, ma si propone come capo del partito dell'amore. Il 2009 in Italia si chiude così: con un Duomo in miniatura che incontra violentemente il Volto di un premier peccatore che ha appena fondato una Chiesa. Tutti capiscono che qualcosa è cambiato.

[25]

# Scrittori italiani del 2009

MICHELA MURGIA, *ACCABADORA*

Michela Murgia è nata a Cabras, in provincia di Oristano, trentacinque anni fa. Ha lavorato come venditrice di multiproprietà, portiere di notte e dirigente amministrativo in una centrale termoelettrica, ma è l'esperienza in un call center a cambiarle la vita. La racconta in un blog; la casa editrice Isbn se ne accorge e lo pubblica nel 2006. Il libro si chiama *Il mondo deve sapere* e nel 2008 Virzì ne farà un film (*Tutta la vita davanti*).

Nel 2008 la Murgia pubblica per Einaudi *Viaggio in Sardegna*. Quest'anno racconta la storia di una femmina accabadora (probabilmente dallo spagnolo *acabar*, finire), in Sardegna una donna che pratica, chiamata dai familiari del malato, l'eutanasia. Vincerà il Campiello 2010. Ecco l'incipit del libro:

Fillus de anima. È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra. Di quel secondo parto era figlia Maria Listru, frutto tardivo dell'anima di Bonaria Urrai. Quando la vecchia si era fermata sotto la pianta del limone a parlare con sua madre Anna Teresa Listru, Maria aveva sei anni ed era l'errore dopo tre cose giuste. Le sue sorelle erano già signorine e lei giocava da sola per terra a fare una torta di fango impastata di formiche vive, con la cura di una piccola donna. Muovevano le zampe rossastre nell'impasto, morendo lente sotto i decori di fiori di campo e lo zucchero di sabbia. Nel sole violento di luglio il dolce le cresceva in mano, bello come lo sono a volte le cose cattive. Quando la bambina sollevò la testa dal fango, vide accanto a sé Tzia Bonaria Urrai in controluce che sorrideva con le mani appoggiate sul ventre magro, sazia di qualcosa che le aveva appena dato Anna Teresa Listru. Cosa fosse con esattezza,

Maria lo capì solo tempo dopo.

[26]

# Musica italiana del 2009

POVIA, «LUCA ERA GAY»

Già nel dicembre 2008 Sanremo fa discutere. Giuseppe Povia, in arte Povia, già salito alle cronache nel 2006 per «I bambini fanno “ooh...”», annuncia che al festival canterà la storia di Luca, un omosessuale che si converte e diventa etero. L’Arcigay si indigna, perché «Luca era gay e adesso sta con lei».

Vittorio Agnoletto presenta un’interrogazione parlamentare alla Commissione europea perché «le indiscrezioni rivelano che si tratterebbe di un testo omofobico».

Il presidente di Gay Project, Imma Battaglia, dichiara: «Sa Povia quanti erano etero e poi si sono dichiarati gay? E lì, che fa, dice che erano infelici prima o dopo? Solo in Italia si può assistere a un livello così basso di ignorante provocazione. E Sanremo si presta, per motivi di audience a basso costo. Mentre noi dobbiamo confrontarci con la libertà di espressione. Povia sia libero di dire ciò che vuole, tanto la sua resta solo una canzonetta. Per noi, essere gay significa essere felici».

A Sanremo la canzone di Povia si classifica seconda, dopo *La forza mia* di Marco Carta.

Ecco il testo:

Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore  
in mano / Luca dice sono un altro uomo, / Luca dice:  
prima di raccontare il mio cambiamento sessuale volevo  
chiarire che se credo in Dio non mi riconosco nel pensiero  
dell'uomo che su questo argomento è diviso, / non sono  
andato da psicologi psichiatri preti o scienziati / sono  
andato nel mio passato ho scavato e ho capito tante cose di  
me / mia madre mi ha voluto troppo bene / un bene

diventato ossessione piena delle sue convinzioni ed io non respiravo per le sue attenzioni / mio padre non prendeva decisioni ed io non ci riuscivo mai a parlare stava fuori tutto il giorno per lavoro / io avevo l'impressione che non fosse troppo vero / mamma infatti chiese la separazione avevo 12 anni non capivo bene / mio padre disse è la giusta soluzione e dopo poco tempo cominciò a bere / mamma mi parlava sempre male di papà / mi diceva non sposarti mai per carità / delle mie amiche era gelosa morbosa e la mia identità era sempre più confusa / Luca era gay e adesso sta con lei Luca parla con il cuore in mano / Luca dice sono un altro uomo / Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore in mano Luca dice sono un altro uomo / sono un altro uomo / ma in quel momento cercavo risposte mi vergognavo e le cercavo di nascosto / c'era chi mi diceva «è naturale» / io studiavo Freud non la pensava uguale / poi arrivò la maturità / ma non sapevo che cos'era la felicità / un uomo grande mi fece tremare il cuore / ed è lì che ho scoperto di essere omosessuale / con lui nessuna inibizione / il corteggiamento c'era e io credevo fosse amore sì con lui riuscivo ad essere me stesso / poi sembrava una gara a chi faceva meglio il sesso / e mi sentivo un colpevole / prima o poi lo prendono / ma se spariscono le prove poi lo assolvono cercavo negli uomini chi era mio padre / andavo con gli uomini per non tradire mia madre / Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore in mano / Luca dice sono un altro uomo / Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore in mano / Luca dice sono un altro uomo Luca dice per 4 anni sono stato con un uomo / tra amore e inganni spesso ci tradivamo / io cercavo ancora la mia verità / quell'amore grande per l'eternità / poi ad una festa fra tanta gente / ho conosciuto lei che non c'entrava niente / lei mi ascoltava lei mi spogliava lei mi capiva / ricordo solo che il giorno dopo mi mancava / questa è la mia storia / solo la mia storia / nessuna malattia / nessuna guarigione / caro papà ti ho perdonato anche se qua non sei più tornato / mamma ti penso spesso / ti voglio bene e a volte ho ancora il tuo riflesso / ma adesso sono padre e sono innamorato dell'unica donna che io abbia mai amato / Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore in mano / Luca dice sono un altro uomo / Luca era gay e adesso sta con lei / Luca parla con il cuore in mano / Luca dice sono un altro uomo.





# Un ricordo di quei tempi

PERÓN E LA BAMBINA

*La vicenda di Noemi Letizia mi ha ricordato un'altra storia, che si svolse in Argentina a metà del secolo scorso, sollecitato da una serie di parole in voga in Italia da quando Silvio Berlusconi ha occupato la scena pubblica: «peronismo», «giustizialismo», «populismo», «piduismo». Sono tutte parole che abbiamo preso dall'Argentina, un lontano paese in cui quasi la metà degli abitanti è di origine italiana e si riferiscono alla tragica esperienza politica di Juan Domingo Perón, colonnello dell'esercito andato al potere nel 1946, deposto nel 1955, marito del più grande mito femminile del Novecento, Evita (da cui il musical e la struggente Don't cry for me Argentina), tornato in patria dopo diciotto anni di esilio per una breve ultima tragica stagione, imbalsamato ed esposto al pubblico insieme alla moglie, amputato delle due mani, perché le impronte digitali erano necessarie per accedere ai suoi conti segreti in Svizzera.*

*Perón era un colonnello dell'esercito argentino; di origini italiane, era stato anche ufficiale degli Alpini in Piemonte. Alberto Sordi gli assomiglia molto, per il fisico e per la chiostra di denti che si allarga in un sorriso che non finisce mai. Ammiratore del fascismo e del nazismo, nel 1946 Perón divenne presidente dell'Argentina; lo portò al successo la moglie, Eva Duarte, una ragazza figlia illegittima di uno sperduto paese delle pampas arrivata a Buenos Aires in cerca di fortuna. Febbrile, carismatica, grande odiatrice della borghesia, Eva Duarte insegnò a Perón come muoversi e qualcosa che non era congeniale ai militari: associarsi ai sindacati. Morì nel 1952 (carcinoma all'utero) ad appena 33 anni e il governo argentino chiese al Vaticano che per lei si avviasse una procedura di beatificazione. Il Vaticano però respinse la proposta.*

*L'Argentina era allora il paese più ricco del mondo, la sua carne e il suo grano sfamavano l'Europa distrutta dalla guerra. I funerali di Evita a Buenos Aires furono i più grandi del Novecento, fiori vennero trasportati in aereo dal Cile perché quelli argentini non bastavano. Jorge Luis Borges, che aveva sempre odiato la volgarità del peronismo, scrisse un brevissimo racconto in cui un attore, vestito da generale, girava per le periferie accompagnato da una bara in cui era sepolta una bambola dai capelli biondi. La gente dei sobborghi, credula, gli si avvicinava, lasciava un obolo, gli stringeva la mano commossa e gli diceva: «Condoglianze, generale». Probabilmente lo scrittore si era ispirato a un fatto vero.*

*Il vero generale Perón, invece, fece letteralmente di tutto per la moglie morta. Stabilì che per lei venisse costruito il mausoleo più grande del mondo, tutto in marmo di Carrara e, quanto al suo corpo, ordinò che venisse imbalsamato. Un medico spagnolo, il dottor Pedro Ara, fu incaricato dell'impresa. Portò la salma nella sede centrale della CGT, il sindacato peronista, e lì cominciò a lavorare.*

*Spesso il presidente Perón andava a controllare lo stato di avanzamento dei lavori, ma intanto si era costruito un'altra consolazione. Nella residenza presidenziale di Olivos fece organizzare le attività sportive della Union de Estudiantes Secundarios; ogni giorno decine di ragazze eseguivano saggi ginnici, partite di pallavolo e di basket alla sua presenza. Perón, che si avviava verso i sessant'anni, passava buona parte della giornata a guardare i giovani corpi, ad accompagnare le preferite a visitare il parco sul suo scooter e a prendere visione dell'enorme guardaroba appartenuto a Evita: pellicce, vestiti da sera, cappelli piumati, guanti, scarpe, diademi, collane, spille. Le più fortunate non solo potevano toccare la merce, ma venivano premiate con un piccolo oggetto appartenuto al mito. Col tempo, il presidente scelse una preferita, la quattordicenne Nelly Rivas, brunetta dai capelli corti, giocatrice di pallacanestro, che si trasferì in villa e visse con lui, presenziando anche nelle occasioni ufficiali al suo fianco. La condotta del presidente venne dichiarata immorale dalla chiesa cattolica argentina e i preti cominciarono a denunciare dal pulpito lo scandalo di un'unione innaturale tra un vecchio e una bambina. Ma nulla fece recedere Perón, anzi.*

Nel 1955 ordinò un attacco diretto contro la Chiesa e squadre di picchiatori armati presero d'assalto le chiese, distrussero conventi e picchiarono preti e suore. Gli eventi proseguirono per settimane, in un crescendo di violenze, fino a quando Pio XII, dal Vaticano, si risolse al passo fatale: Juan Domingo Perón venne ufficialmente scomunicato. Era il segnale che i circoli militari avversi al regime aspettavano: aerei si alzarono in volo e bombardarono la Casa Rosada, Perón venne accerchiato e i suoi fedeli non riuscirono neppure ad abbozzare una difesa; in breve presero il potere e annunciarono la «*revolución libertadora*» che poneva fine a undici anni di «giustizialismo». Il cadavere di Evita Perón, da tre anni sottoposto ai processi di imbalsamazione, venne trafugato dalla sede del sindacato e per quindici anni non si seppe la sua fine. A Perón andò meglio perché riuscì a fuggire in Paraguay dal suo amico Stroessner, lasciando Nelly Rivas a terra, ma le mandò una lettera, firmandosi «Papito». La ragazza non venne punita e dopo alcuni anni scrisse un libro di memorie, *La única razón de mi vida*, titolo simile al libro di Evita (*La razón de mi vida*), ex testo obbligatorio nelle scuole argentine. I militari trasformarono la residenza di Olivos in un museo del lusso e delle sperpero e folle di argentini vennero condotte a prendere visione dei vestiti e dei gioielli di Evita Perón. Perón, che da colonnello si era autopromosso a generale, venne degradato a soldato semplice per indegnità e tradimento della moralità dell'esercito argentino.

L'ultima parte della storia è ancora più drammatica. Nel 1973, dopo quasi vent'anni di dittatura militare accompagnata da crescenti ribellioni studentesche e operaie, il generale Alejandro Lanusse ordina di recuperare il cadavere di Evita e i suoi servizi segreti lo trovano nel cimitero milanese di Musocco, sepolto sotto il nome di una inesistente Maria De Magistris e perfettamente integro: una bambola dai lunghi capelli biondi. La salma viene consegnata a Perón in esilio nella Madrid di Francisco Franco e riti esoterici vengono compiuti affinché dalla morta arrivi al generale il fluido della famosa energia che aveva reso carismatica Evita. Poi, in un crescendo di follia, Perón, un ottantenne ormai con poche ore di lucidità al giorno, viene trasportato a Buenos Aires a riprendersi il potere; lo accompagnano, oltre alla moglie morta,

*il fior fiore del fascismo argentino e italiano: tra gli organizzatori del rientro il capo della P2 Licio Gelli. Il resto della storia è noto.*

*Curiose assonanze, nevvvero?*

*Ma non lasciatevi trasportare troppo dalla fantasia; la storia raccontata avvenne in un lontano paese più noto per la sua passionalità che per il suo raziocinio; qui da noi non esistono militari che cospirano, preti che lanciano anatemi, visite di ragazzine in villa, folle di descamisados nelle piazze, e chi ci governa conosce perfettamente i suoi limiti.*

2010

*A Rosarno gli schiavi africani si ribellano. Cricca, 'ndrangheta, P3, nuova Tangentopoli, senatori mafiosi... ma l'Italia, apparentemente, c'è ancora. Una piccola raccolta di dati, previsioni e statistiche. Le intuizioni di Leonardo Sciascia (1961) e di Aldo Moro (1978). Breve elenco di suicidi. Una visione di Amarcord.*

ROSARNO, 7 GENNAIO 2010  
GLI SCHIAVI E IL POMODORO

L'anno si apre il 7 gennaio con le notizie che arrivano da Rosarno, grosso paese nella piana di Gioia Tauro, in Calabria. Secondo il *Corriere della Sera*:

Centinaia di auto distrutte, cassonetti divelti e svuotati sull'asfalto, ringhiere di abitazioni danneggiate. Scene di guerriglia urbana a Rosarno, nella piana di Gioia Tauro,

per la rivolta di alcune centinaia di lavoratori extracomunitari impegnati in agricoltura e accampati in condizioni inumane in una vecchia fabbrica in disuso e in un'altra struttura abbandonata. A fare scoppiare la protesta il ferimento da parte di persone non identificate di due extracomunitari con un'arma ad aria compressa e pallini da caccia. I feriti, tra i quali c'è anche un rifugiato politico del Togo con regolare permesso di soggiorno, non destano particolari preoccupazioni, ma la volontà di reagire che probabilmente covava da tempo nella colonia di lavoratori ammassati nella struttura di Rosarno in condizioni ai limiti del sopportabile, e di altri nelle stesse condizioni a Gioia Tauro in locali dell'ex Opera Sila, era pronta a esplodere. In totale circa 1500 extracomunitari, tutti impiegati nella raccolta degli agrumi e degli ortaggi. Armati di spranghe e bastoni, gli extracomunitari, in gran parte provenienti dall'Africa, hanno attraversato la cittadina distruggendo centinaia di auto, in qualche caso anche con persone a bordo (le schegge dei vetri hanno ferito all'orecchio destro un bambino, che si trovava in auto con i genitori. Il bimbo è stato medicato e subito dimesso), abitazioni, vasi e cassonetti dell'immondizia. Questo nonostante l'intervento di polizia e carabinieri schierati in assetto antisommossa davanti ai più agguerriti, un centinaio di persone tenute sotto stretto controllo. Nel corso della serata sono arrivati rinforzi e, in un clima di forte tensione, si è intavolata una trattativa nel tentativo di fare rientrare la protesta. Ma poi la tensione è tornata a salire: polizia e carabinieri hanno fatto una carica di alleggerimento e alcune persone, cinque o sei, sono state fermate. Alcuni immigrati sono rimasti contusi in un contatto con le forze dell'ordine dopo che dal gruppo di stranieri era partita una sassaiola. I feriti sono stati portati in ospedale a Polistena. Anche un gruppo di giovani di Rosarno, un centinaio, è sceso in strada per seguire la situazione. Sul posto è arrivato il commissario prefettizio Francesco Bagnato che regge il Comune dopo lo scioglimento per infiltrazioni mafiose avvenuto alla fine del 2008. Erano stati gli immigrati a chiedere di parlare con Bagnato. Dopo la fine della protesta, la tensione non è scesa e alcuni stranieri hanno organizzato un'altra manifestazione sulla strada statale 18 a Gioia Tauro, al confine con il territorio di Rosarno. Hanno bloccato un'auto con a bordo una donna e i due figli. La donna è stata colpita alla testa ed ha riportato una ferita lacero

contusa e costretta a scendere insieme ai figli. Quindi la vettura è stata incendiata. Lungo la strada sono stati accesi dei focolai. La zona è presidiata dalle forze dell'ordine.

Il presidente della Calabria Agazio Loiero ha espresso forte preoccupazione: «Quello che sta avvenendo è il frutto di un clima di intolleranza xenofoba e mafiosa che non riguarda ovviamente la popolazione di Rosarno, giustamente allarmata per la situazione di tensione che si è determinata con la rivolta degli extracomunitari sfruttati, derisi, insultati e ora, due di loro, feriti con un'arma ad aria compressa. Auspico che dal ministero dell'Interno arrivi una forte iniziativa che tutelando i cittadini di Rosarno tuteli anche quei tanti disperati contro cui per la seconda volta si è indirizzata la violenza criminale».

ROSARNO, GENNAIO 2010  
DOPO LA RIVOLTA

Nei giorni seguenti si scopre che gli immigrati sapevano bene chi erano le famiglie mafiose della zona che li sfruttavano e sparavano loro addosso. Loro, e non gli italiani, erano stati dunque i primi a ribellarsi contro la 'ndrangheta. Ma erano stati fatti sgombrare dalla polizia, sistemati in campi profughi lontani. Si scopre – sono i dati di una onlus, la Da Sud: sempre con il beneplacito della 'ndrangheta a Rosarno si cominciò a sparare sui neri a partire dal 1990. In venti anni ne hanno uccisi una dozzina, e centinaia sono rimasti feriti. Tutti senza nome conosciuto.

In generale, si comincia a intuire che gli ortaggi che compriamo, al negozio sotto casa o al supermercato, hanno un'origine rosso sangue, come è appunto il colore del pomodoro.

Un anno fa, il cantautore-scrittore Marco Rovelli ha pubblicato da Feltrinelli il libro inchiesta *Servi*, sulle condizioni degli immigrati in Italia. Il libro, in sintesi:

Partendo dalla Capitanata Foggiana e passando per le campagne di Cerignola, di Catania, di Rosarno, Vittoria, Palermo e Reggio Emilia, fino ad arrivare alle aree industriali lombarde già proiettate alla grande abbuffata dell'Expo 2015, Marco Rovelli ha fatto un vero e proprio

lavoro di indagine sul territorio, mischiandosi ai lavoratori e vedendo coi propri occhi la tragica vastità del lavoro sommerso italiano, dando vita a un viaggio agghiacciante nella sua realistica crudezza. Uomini e donne trattati come schiavi, pagati due euro all'ora e anche meno, picchiati, legati, imprigionati, uccisi a bastonate, costretti a vivere in condizioni igieniche da quarto mondo e sotto il ricatto di una denuncia per clandestinità che in realtà potrebbe rivelarsi niente altro che la fine di un incubo.

Nel libro, Rosarno era presente, con una descrizione puntuale della situazione, alla vigilia della rivolta.

[1]

ITALIA, 10 GENNAIO 2010

CONSIDERATE DI NUOVO SE QUESTO È UN UOMO

Il 10 gennaio Adriano Sofri riprende in mano la poesia di Primo Levi sulla condizione umana nei lager e la riadatta così:

Di nuovo, considerate di nuovo  
se questo è un uomo,  
come un rospo a gennaio,  
che si avvia quando è buio e nebbia  
e torna quando è nebbia e buio,  
che stramazza a un ciglio di strada,  
odora di kiwi e arance di Natale,  
conosce tre lingue e non ne parla nessuna,  
che contende ai topi la sua cena,  
che ha due ciabatte di scorta,  
una domanda d'asilo,  
una laurea in ingegneria, una fotografia,  
e le nasconde sotto i cartoni,  
e dorme sui cartoni della Rognetta,  
sotto un tetto d'amianto,  
o senza tetto,  
fa il fuoco con la monnezza,  
che se ne sta al posto suo,  
in nessun posto,  
e se ne sbuca, dopo il tiro a segno,



«Ha sbagliato!»,  
certo che ha sbagliato,  
l'Uomo Nero  
della miseria nera,  
del lavoro nero, e da Milano,  
per l'elemosina di un'attenuante  
scrivono grande: NEGRO,  
scartato da un caporale,  
sputato da un povero cristo locale,  
picchiato dai suoi padroni,  
braccato dai loro cani,  
che invidia i vostri cani,  
che invidia la galera  
(un buon posto per impiccarsi)  
che pisca coi cani,  
che azzanna i cani senza padrone,  
che vive tra un No e un No,  
tra un Comune commissariato per mafia  
e un Centro di Ultima Accoglienza,  
e quando muore, una colletta  
dei suoi fratelli a un euro all'ora  
lo rimanda oltre il mare, oltre il deserto  
alla sua terra – «A quel paese!»  
meditate che questo è stato,  
che questo è ora,  
che Stato è questo,  
rileggete i vostri saggetti sul Problema  
voi che adottate a distanza  
di sicurezza, in Congo, in Guatemala,  
e scrivete al calduccio, né di qua né di là,  
né bontà, roba da Caritas, né  
brutalità, roba da affari interni,  
tiepidi, come una berretta da notte,  
e distogliete gli occhi da questa  
che non è una donna  
da questo che non è un uomo  
che non ha una donna  
e i figli, se ha figli, sono distanti,  
e pregate di nuovo che i vostri nati  
non torcano il viso da voi.

Molti attori recitano la poesia, che la rete diffonde con straordinaria efficacia.

[2]

SANREMO, 16-20 FEBBRAIO 2010

IL PRINCIPE CANTANTE E LA PROTESTA DELL'ORCHESTRA

Il sessantesimo festival della canzone italiana sembra non avere particolari novità. A condurlo è Antonella Clerici, che ha quarantacinque anni, ed è nota soprattutto per aver condotto *La prova del cuoco*.

Tra i partecipanti però compare uno strano trio: Pupo, che sembrava aver lasciato la carriera da cantante per quella da conduttore; il tenore toscano Luca Canonici; e il principe Emanuele Filiberto, nipote di Umberto II d'Italia, reduce dalla vittoria di *Ballando con le stelle* e da una candidatura fallimentare con l'Udc. La canzone che portano si chiama «Italia amore mio» ed è una lettera d'amore di Filiberto all'Italia. Eliminata alla prima serata, la canzone viene ripescata e si piazza seconda, dopo «Per tutte le volte che...» di Valerio Scanu.

Ma in finale si scatenano le contestazioni per il piazzamento del trio; persino l'orchestra si ribella. Non era mai successo. Dalla cronaca di Silvia Fumarola sulla *Repubblica*:

La rivolta sconvolge la finale, non era mai successo nella storia del festival: è l'orchestra a interpretare il sentimento del pubblico a casa. Quando Antonella Clerici, sono le 23.30, annuncia che la terna vincente è Marco Mengoni, Valerio Scanu e il contestatissimo trio formato da Pupo, Emanuele Filiberto e il tenore Luca Canonici, all'Ariston è il finimondo. Gli orchestrali stracciano gli spartiti, altri li appallottolano e li lanciano in aria. Il teatro pare una polveriera: via Cristicchi, Arisa e la Grandi, e sono fischi; fuori Povia, Irene Fornaciari e tutti gli altri. Il teatro viene giù. Quando Antonella Clerici annuncia l'eliminazione di Noemi, si capisce chi saranno i tre finalisti, dalla platea partono cori al grido di «Venduti, venduti». Ma l'esplosione della rabbia della Sanremo Festival Orchestra si rivela in tutta la sua potenza all'annuncio del penultimo escluso, Malika Ayane. Il maestro Marco Sabiu annuncia che gli

orchestrali vorrebbero rendere pubblico il loro voto (che unito al televoto dà vita al primo verdetto della serata). I professori hanno votato compatti per la cantante, una delle voci più belle. La protesta è spontanea, forte, travolge il maestro Marco Sabiu. Nel festival più rassicurante degli ultimi dieci anni, la protesta sul palco dell'Ariston è clamorosa: l'esito del televoto di fatto ha ribaltato il giudizio dell'orchestra eliminando artisti che dal punto di vista musicale erano stati ritenuti più meritevoli. Il maestro Sabiu si fa portavoce della rivolta, spiega che il giudizio era stato ben diverso da quello del televoto, e chiede che venga reso noto, ma il direttore artistico del festival, Gianmarco Mazzi, dice di no. Per regolamento (vale solo quando fa comodo) quel verdetto deve rimanere – o quantomeno in questa fase – segreto. Per la verità il verdetto del televoto è stato accolto negativamente dalla stessa Clerici che in due, tre occasioni si è fatta scappare quasi un urlo di dolore «No!!!» nel caso dell'eliminazione di Irene Grandi, Simone Cristicchi e Malika Ayane. Il trio Pupo-Emanuele Filiberto-Canonicini con la loro «Italia amore mio» sono stati contestati dal primo giorno, fuori e dentro l'Ariston. Fischiati anche all'uscita dei ristoranti. Ma quando sono saliti sul palco con Marcello Lippi, è stata l'apoteosi: violato il regolamento (non si può parlare prima dell'esibizione), mentre il ct della Nazionale col suo intervento regalava spazio e minuti in scena ai tre. Pupo, per la prima volta, è veramente provato: «Tanta ostilità mi stupisce. Sono arrivato quasi alla tentazione di fare campagna contro, che ne so, magari di convincere l'orchestra a votare basso per noi. In trent'anni non ho mai percepito un'accoglienza così preventivamente ostile. E sì che canzoni più brutte di questa ne ho cantate in passato, proprio qui a Sanremo». Per assurdo, visto che col televoto vince e stravinisce, «Italia amore mio» accende passioni bellicose. «Non ero mai stato contestato. Ormai non è più una canzone, è un movimento popolare.»

[3]

ITALIA, 2010

SCANDALI, PROCESSI E INSORGENZA DEL GROTTESCO NEL 2010

Il 2010 si dimostra uno dei più ricchi in scandali politico-economici. Alcuni di questi sono «sfacciati», altri grotteschi. Accanto, procedono le condanne di uomini

politici. Tutti coinvolgono direttamente il governo e sfiorano il presidente del Consiglio, che sarebbe anche lui pesantemente condannato se non fossero intervenute diverse leggi a suo favore personale. Come ai tempi degli antichi sovrani, queste leggi vengono definite «ad personam». Una «sensazione generale» avverte che sono tornati i tempi di Tangentopoli, ovvero gli anni in cui si rompe il silenzio sul malaffare. D'altra parte il procuratore generale Mario Ristucca e il presidente della Corte dei conti Tullio Lazzaro, all'apertura dell'anno giudiziario 2010, annunciano un aumento della corruzione del 229%.

[4]

TORNA IL VECCHIO VASA VASA, QUESTA VOLTA SENZA CANNOLI

Si comincia il 23 gennaio con la condanna in appello di Salvatore Cuffaro a sette anni per aver favorito e agevolato Cosa Nostra. In primo grado ne aveva collezionati cinque, e aveva festeggiato con una scorpacciata di cannoli. Questa volta non festeggia.

Ma l'ex governatore della Sicilia resta comunque un politico molto importante nella vita politica dell'isola.

[5]

ARRIVA LA CRICCA, CON MOLTA GELATINA

Il 10 febbraio parte una raffica di arresti nei confronti di costruttori edili e funzionari pubblici. Indagati magistrati e il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso. Tutti sono accusati di aver costituito una «cricca» che domina il sistema degli appalti pubblici. In particolare l'organizzazione a delinquere si occupa di «grandi eventi» messi sotto la guida della Protezione civile. Il gip di Firenze, Rosario Lupo, nell'ordinanza di custodia cautelare, utilizza la formula dell'architetto Paolo Desideri che, intercettato, aveva definito il sistema «gelatinoso». Ne sottolinea poi la pericolosità presente e futura. L'indagine è accompagnata da un immane corpus di intercettazioni telefoniche e fotografie. Non mancano le documentazioni audio che fanno indignare, come quella dei due

imprenditori che si rallegrano del terremoto all'Aquila, pensando al denaro che guadagneranno; e non manca il lato sessuale: Bertolaso, secondo l'accusa, viene pagato o ricattato con prestazioni sessuali; inoltre usufruisce di prezzi di favore, anzi nulli, per un pied-à-terre nella fascinosa via Giulia a Roma. Massaggiatrici con tanga, preservativi perduti che non si ritrovano, equivoci linguistici rendono farsesca la presunta vita sessuale regalata al capo della Protezione civile.

Divertenti anche i favori sessuali offerti a tale Angelo Balducci, altissimo funzionario dello Stato (presidente del Consiglio dei Lavori pubblici) e gentiluomo del papa. L'imputato chiede al suo costruttore di riferimento, con insistenza, l'invio di seminaristi (uno africano, uno italiano) vaticani; questi sono riluttanti, ma vengono convinti dal costruttore che prospetta loro un impegno limitato nel tempo e tutto sommato possibile, previa assunzione di Viagra. («Che vuoi che sia? Ti cali il Viagra e via.») La pubblicazione delle intercettazioni provoca, come sempre, molte proteste. Secondo Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay, quelle che riguardano Balducci sono lesive della privacy. Gli arresti interrompono la trasformazione della Protezione civile in Protezione civile Spa, che era nei voti del governo.

Guido Bertolaso (sottosegretario alla presidenza del Consiglio) offre le dimissioni a Berlusconi, che le respinge.

[6]

'NDRANGHETA, TELEFONI, SENATORI NELLA PIÙ GRANDE TRUFFA ITALIANA

Il 23 febbraio 2010 arresti clamorosi. Silvio Scaglia, il brillante industriale inventore di Fastweb; Gennaro Mokbel, industriale fascistissimo (in casa ha una collezione di busti di Hitler e Mussolini), legato alla banda della Magliana e ai Nar; il senatore Nicola Di Girolamo, avvocato eletto alle elezioni politiche del 2008 nel Pdl, circoscrizione esteri-Europa con 25 000 preferenze. I magistrati li accusano di aver riciclato due miliardi di euro attraverso società di traffico telefonico, come Sparkle, che appartiene al gruppo Telecom. Secondo il gip Aldo

Morgigni si tratta di «una delle frodi più colossali mai poste in essere nella storia nazionale». A guidare la baracca, uomini e clan della 'ndrangheta calabrese, gli stessi che, materialmente (ovvero comprando schede elettorali dagli immigrati italiani nella zona di Stoccarda e votandole in vece loro) hanno fatto eleggere in Senato l'avvocato Di Girolamo. Questo il rapporto che Mokbel ha con il senatore, stando a una delle intercettazioni telefoniche: «M'hai scassato il cazzo, te lo dico papale papale a' Nicò» lo apostrofava il primo aprile 2008, quando era ancora candidato. Diceva: «Se t'è venuta la candidite Nicò e se t'è venuta già a' senatorite è un problema tuo, però sta' attento che ultimamente te ne sei uscito tre volte che io sono stato zitto ma oggi mo' m'hai riempito proprio le palle Nicò. Capito? A 'n' altro je davo 'na capocciata ma a te siccome te voglio bene, Nicò, abbozzo 'na volta, due, tre volte. Mo basta». Vengono anche pubblicate delle foto che ritraggono il senatore con il boss della 'ndrangheta Franco Pugliese.

Il 1° marzo 2010 Di Girolamo presenta le dimissioni da senatore con una lettera al presidente Renato Schifani. Il 3 marzo l'aula del Senato le accoglie con 259 voti favorevoli, 16 contrari e 12 astensioni. In serata entra nel carcere di Rebibbia. Il 17 settembre patteggia con la procura della Repubblica una pena di cinque anni, restituisce 4 milioni e 700 000 euro e ottiene gli arresti domiciliari.

[7]

#### IL MINISTRO SCAJOLA E LA CASA CHE TUTTI VORREBBERO

Claudio Scajola, da Imperia, attuale ministro per le Attività produttive, è uno dei fondatori di Forza Italia. Ministro dell'Interno durante i fatti del G8 del 2001, fece di tutto per non essere informato di quello che stava succedendo e nessuno chiese per lui le dimissioni. Una gaffe, invece, gli costò la stessa poltrona l'anno seguente, quando, in visita ufficiale a Cipro, parlando dell'economista Marco Biagi ucciso dalle Brigate rosse, disse: «Era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». (Il suo posto venne preso dall'onorevole Beppe Pisanu).

Nel 2010 ricopre un ruolo importantissimo – deve gestire la crisi industriale seguita al crollo di Wall Street – quando la sua vicenda appare nell'indagine legata alla «cricca» dei costruttori e degli appalti. Si scopre che ha comprato una casa di lusso a Roma (con vista sul Colosseo), ma che non sa giustificare chi gli abbia fornito 900 000 euro in assegni circolari alla firma del contratto. (Erano soldi della «cricca».)

Il 4 maggio, oggetto di una certa qual condanna popolare, Claudio Scajola è costretto alle sue seconde dimissioni.

(Il suo posto verrà preso, ma solo all'inizio di ottobre, cinque mesi dopo, da tale Paolo Romani. Questi è un imprenditore delle telecomunicazioni, pioniere delle tv commerciali, noto soprattutto per aver portato il transessuale-icona Maurizia Paradiso sulle frequenze di Lombardia 7, nell'anno 1992. Un litigio per motivi economici con la showgirl vide il Romani colpirla con un pugno nel petto, provocandole lo spostamento di una ingente massa di silicone sulla spalla destra. In seguito, deputato berlusconiano dal 1994 e sottosegretario alla Comunicazione nell'ultimo governo.)

[8]

ALDO BRANCHER, IL MINISTRO-PER-CASO NEL MESE DI GIUGNO

Il 18 giugno 2010 il presidente della Repubblica assiste, senza battere ciglio, al giuramento di un nuovo ministro: Aldo Brancher viene nominato «ministro senza portafoglio per l'attuazione del federalismo». L'uomo appartiene al sottobosco berlusconiano della prima ora; nato a Belluno nel 1943, ex prete, funzionario della Fininvest, assistente di Fedele Confalonieri, detenuto per tre mesi nel carcere di San Vittore nei mesi ruggenti di Tangentopoli, è stato il mediatore di Berlusconi nei confronti della Lega di Umberto Bossi, quando questi alzava il prezzo per una sua nuova alleanza. Il suo problema è che ora deve presentarsi in tribunale per rispondere di «appropriazione indebita» nel crack della banca popolare di Lodi di Giampiero Fiorani. Però la nomina a ministro gli permette di invocare

un «legittimo impedimento» alla sua presenza in tribunale il 26 giugno e contribuire a far slittare il procedimento.

Sembra incredibile, ma è proprio così. Un uomo è stato fatto ministro per permettergli di non presentarsi in un processo! Ma la cosa risulta effettivamente troppo grossa: il neo ministro viene costretto alle dimissioni dopo 17 giorni; nel processo per la bancarotta del banchiere Fiorani patteggia una condanna a due anni.

[9]

IL SENATORE DELL'UTRI, BACIAMO LE MANI, NONOSTANTE TUTTO

Il 29 giugno a Palermo termina il lunghissimo processo di appello al senatore Marcello Dell'Utri per «concorso esterno in associazione mafiosa». Anche il primo grado, nel quale al senatore vennero comminati nove anni, fu particolarmente lungo: dal 1997 al 2004.

La sentenza viene considerata «molto politica», molto «pilatesca» e, in effetti, abbastanza strana; il senatore, infatti, viene condannato per aver aiutato e favorito Cosa Nostra, ma solo fino al 1992, cioè prima del suo impegno in politica. La costruzione del partito Forza Italia, di cui Dell'Utri è stato il principale artefice e che ha portato ai sedici anni di presenza berlusconiana in Italia, non è quindi avvenuta sotto gli auspici della mafia siciliana. Il senatore Dell'Utri reagisce con un misto di rassegnazione e di ira, ma non rinuncia a rendere omaggio allo «stalliere di Arcore», quel Vittorio Mangano, capo mandamento di Porta Nuova in Cosa Nostra, che venne inviato dai palermitani a Milano per stringere gli accordi con l'allora giovane imprenditore Silvio Berlusconi e morto in carcere nel 2000. Secondo Dell'Utri, i pm antimafia gli avevano offerto la libertà in cambio del coinvolgimento di Silvio Berlusconi, una specie di tortura.

Ma nessuno domanda a Dell'Utri che cosa mai avrebbe potuto rivelare quel povero stalliere? Cosa si sarebbe potuto inventare, sotto tortura?

Forse un giorno il senatore Dell'Utri lo rivelerà, prima o dopo la definitiva sentenza della Corte di cassazione.

[10]



L'8 luglio, per ordine della Procura di Roma, vengono arrestati dai carabinieri alcuni personaggi accusati di aver ricostruito una potente associazione a delinquere, di stampo più o meno massonico. I giornali immediatamente la definiscono «la nuova P2», o «la P3». Due nomi dicono poco: Pasquale Lombardi, un vecchio uomo politico democristiano della provincia di Avellino e Angelo Martino, costruttore edile campano; il terzo è una vecchia conoscenza: Flavio Carboni, 78 anni, imprenditore sardo, assolto dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio del banchiere Roberto Calvi nel 1982; business partner di Silvio Berlusconi in Sardegna (la villa Certosa era sua), indicato come referente praticamente di ogni associazione criminale italiana, dalla banda della Magliana, alla camorra, a Cosa Nostra, ma sempre uscito senza condanne importanti. Ricompare ora, con il suo vecchio parrucchino e un avvocato che implora pietà per le sue condizioni di salute.

Più succosi i nomi degli indagati, presunti anch'essi membri della P3. Sono Marcello Dell'Utri e Denis Verdini. Quest'ultimo è il coordinatore nazionale del Pdl, un industriale e banchiere toscano, terribilmente estroverso (una specie di macchietta della commedia all'italiana). La confraternita è accusata di aver tramato per nominare giudici e funzionari, condizionare processi e addirittura decisioni della Corte Costituzionale, favorire truffe e appalti (ricompaiono gli appalti legati alla Protezione civile, al terremoto dell'Aquila; compaiono gli appalti per l'eolico in Sardegna). Molto attiva, la presunta P3, nel sostenere il proprio candidato alla presidenza della Regione Campania, Nicola Cosentino. Questi, detto o 'Mericano, non riesce a presentarsi perché la Procura di Napoli ha chiesto il suo arresto (negato dal parlamento) indicandolo come il referente del clan dei Casalesi (Gomorra). Ma cerca un candidato che non sia Stefano Caldoro: così montano intorno a Caldoro uno scandalo sessuale (incontri con militari di leva in un albergo partenopeo), ma non riescono.

Denis Verdini assiste al commissariamento della sua banca: la Banca d'Italia la considera uno snodo di riciclaggio di denaro sporco.

Marcello Dell'Utri sceglie di non rispondere ai giudici.

Silvio Berlusconi commenta: «Ma quale P3! Sono quattro vecchietti!». Dimenticando che hanno più o meno la sua età e che Marcello Dell'Utri è il suo più importante sodale finanziario e politico.

[11]

#### LE DIMISSIONI D'O MERICANO

Il 14 luglio, Nicola Cosentino, accusato dalla Procura di Napoli di essere il braccio politico del clan dei Casalesi (ovvero Gomorra), si dimette dalla carica di sottosegretario all'Economia e alla finanza del quarto governo Berlusconi. Un tale Gaetano Vassallo, pentito della cosca dei Casalesi nel 1996 ha messo a verbale davanti ai giudici della direzione distrettuale antimafia:

Confesso che ho agito per conto della famiglia Bidognetti quale loro referente nel controllo della società Eco4 gestita dai fratelli Orsi. Ai fratelli Orsi era stata fissata una tangente mensile di 50 000 euro... Posso dire che la società Eco4 era controllata dall'onorevole Nicola Cosentino e anche l'onorevole Mario Landolfi (An) vi aveva svariati interessi. Presenziai personalmente alla consegna di 50 000 euro in contanti da parte di Sergio Orsi a Cosentino, incontro avvenuto a casa di quest'ultimo a Casal di Principe. Ricordo che Cosentino ebbe a ricevere la somma in una busta gialla e Sergio mi informò del suo contenuto.

Ma Nicola Cosentino era considerato l'artefice della riscossa elettorale berlusconiana in Campania, e quindi uomo da tenere in seria considerazione. Nonostante le sue benemeritenze, deve lasciare l'incarico dopo una riunione a tre, con Silvio Berlusconi e Denis Verdini. Curioso che quest'ultimo sia stato appena colpito da accuse di simile gravità. Cosentino mantiene però la carica di coordinatore del Pdl campano.

(Il 22 settembre 2010 la Camera dei deputati ha respinto

con voto segreto l'uso di intercettazioni a carico dello stesso Cosentino volute dai pm di Napoli.)

[12]

UNA LEGGE FRUTTO DEI TEMPI, CHE PERÒ NON PASSA

La principale, se non unica risposta del governo a questa ondata di scandali che lo coinvolgono, è il varo di una legge, da approvare con la massima urgenza, che vieti la pubblicazione delle intercettazioni telefoniche, commini pesantissime pene peculiari ai media che violassero la consegna del silenzio, e limiti l'utilizzo delle stesse nelle indagini della magistratura. La legge, un autentico favore alle organizzazioni criminali e un segno di totale inciviltà, avrebbe sulla carta i numeri di deputati e senatori per essere approvata rapidamente, ma si inceppa e, dopo pochi mesi, verrà praticamente ritirata. Una forte campagna guidata dal quotidiano *la Repubblica* contro la legge definita «bavaglio» riesce a fare breccia addirittura dentro la maggioranza di governo.

[13]

ITALIA, LA POLITICA NEL 2010

LE ELEZIONI REGIONALI. LA NASCITA POLITICA DI NICHÌ VENDOLA

A fine marzo si vota per i nuovi presidenti delle regioni. La vittoria del centro destra è netta, con la riconquista della Campania, della Calabria e del Lazio, dove vince un «volto nuovo», Renata Polverini, segretario del sindacato di destra Ugl, opposta a Emma Bonino, storica dirigente del Partito radicale. Tutto il Nord passa nelle mani della destra – Formigoni in Lombardia è al terzo mandato, Zaia della Lega vince in Veneto, Roberto Cota della Lega in Piemonte vince a sorpresa contro il presidente uscente del Pd Mercedes Bresso. (Questi risultati sono però contestati per irregolarità di due liste di appoggio a Cota.) A ottobre 2010 il riconteggio richiesto da Mercedes Bresso è stato bloccato.

Il caso politico più clamoroso si verifica in Puglia. Qui il governatore uscente è Nichi Vendola, leader di Sinistra e

libertà: 52 anni, gay dichiarato, cattolico praticante, comunista, poeta e attivista, Vendola deve combattere per la sua rielezione soprattutto contro la burocrazia del Pd, che lo vuole sostituire con un personaggio meno radicale. Il leader storico dei comunisti in Puglia, Massimo D'Alema, è il suo più fiero oppositore. Ma, con qualche sorpresa, Vendola stravince le primarie nel Pd contro Francesco Boccia e poi conquista nettamente anche il secondo mandato di governatore della Puglia. La vittoria lo proietta, *in pectore*, leader nazionale del Pd medesimo e possibile sfidante di Berlusconi alle prossime elezioni.

Per il resto il Pd, guidato dal segretario Pierluigi Bersani, non sembra voler approfittare per nulla di una situazione potenzialmente favorevole. Il partito, in continuo calo di consensi secondo i sondaggi, è un caso piuttosto interessante, perché raro, di un agglomerato di forze che fa della carenza di idee, di energia, di proposta e di visione, la propria principale caratteristica.

[14]

IL PDL, PARTITO PERFETTO, INVECE CROLLA. NASCONO I «FINIANI»

A distanza di un anno dall'apoteosi e dalla promessa («arriveremo al 51%»), il Pdl di Silvio Berlusconi implode. Dopo mesi di incomprensioni, malintesi e guerriglie interne, il presidente della Camera Gianfranco Fini affronta direttamente il premier in una teatrale contrapposizione durante un convegno del partito a Roma. Seduto in prima fila, Fini ascolta un velato richiamo all'ordine da parte di Berlusconi, scatta in piedi e – con un vero e proprio gesto atletico – da distanza ravvicinata, in favore di telecamere, lo apostrofa così: «E se non accetto, che fai? Mi cacci?». Berlusconi, non abituato a essere contestato, subisce in quattro mesi il secondo affronto. Se il primo gesto atletico, quello di Massimo Tartaglia, lo aveva colpito materialmente, quello di Fini non ha minori conseguenze.

In pochi mesi l'alleanza con An precipita e ben 35 deputati (inaspettatamente) si schierano con il presidente della Camera. I temi dello scontro sono quanto mai vasti (l'immigrazione, il diritto alla fecondazione assistita), ma è

soprattutto la «questione morale» a dividere l'alleanza. I finiani non accettano la logica di scontro con la magistratura, nutrono forti sospetti sui legami tra Berlusconi stesso e la mafia, non accettano supinamente gli scandali che continuamente scuotono la maggioranza. Preannunciano che non voteranno a favore di un nuovo lodo Alfano e nemmeno la legge contro le intercettazioni. Contestano la gestione del partito, chiedono le dimissioni del coordinatore Denis Verdini, attaccano il rapporto privilegiato di Berlusconi con Bossi. Sono nelle condizioni di provocare, in qualsiasi momento una crisi di governo.

[15]

#### IL LEADER DELLA LEGA

A quasi settant'anni, Umberto Bossi si trova a essere il segretario del più vecchio partito presente nel parlamento italiano, la Lega Nord che ha fondato nel lontano 1989.

Colpito da un devastante ictus cerebrale nel 2004, governa pur tuttavia il più importante patrimonio di voti nel Nord dell'Italia. In vent'anni è riuscito a rendere accettabile non solo se stesso, ma un concerto di personaggi che oggi sono considerati addirittura statisti. Roberto Castelli, Roberto Calderoli, Roberto Maroni occupano importanti cariche; il capo ha anche scelto il suo delfino (che chiama affettuosamente «la mia trota»): è suo figlio Renzo, che vanta il non facile primato di essere stato bocciato tre volte agli esami di maturità.

In attesa di un deterioramento brusco delle sue condizioni di salute, Bossi occupa i teleschermi mandando pernacchie, insulti, alzate di dito medio e come al solito minacce di mobilitazioni di piazza, violentissime. Queste esternazioni si accompagnano a un forte ricatto a Silvio Berlusconi: vara finalmente il federalismo o ti tolgo i voti.

[16]

Il Mondiale di calcio in Sudafrica parte facile per l'Italia,

non c'è dubbio. Nessuna grande è così fortunata nell'urna. La nostra nazionale, di nuovo allenata da Marcello Lippi, dopo il fallimentare Europeo del 2008, se la vedrà con Paraguay, Nuova Zelanda e Slovacchia.

Tutto il paese invoca Cassano o Balotelli, ma Lippi li lascia a casa. Balotelli, classe 1990, nato a Palermo da immigrati ghanesi, è tra l'altro vittima per tutto il campionato di cori razzisti.

Lippi crede nel gruppo e in attacco convoca Gilardino, Pazzini, Quagliarella, Iaquina e Di Natale.

La prima partita contro il Paraguay finisce con un pareggio: 1-1. Ma il paese non ha paura: facile battere Nuova Zelanda e Slovacchia. Ma anche la seconda con gli oceanici finisce con un pareggio.

E contro la Slovacchia, il 24 giugno, agli azzurri tremano le gambe. Perdono 3-2. E Lippi perde l'occasione di essere ricordato esclusivamente come l'allenatore del trionfo del 2006. Per fortuna c'era andata meglio qualche settimana prima: il 5 giugno Francesca Schiavone vinceva il Roland Garros.

[17]

POLLICA (SA), 6 SETTEMBRE 2010  
L'UCCISIONE DI ANGELO VASSALLO

Viene ucciso in un agguato intorno alle 2 della scorsa notte nella frazione Acciaroli (Pollica). Vassallo, sindaco per il Pd di Pollica-Acciaroli, stava tornando a casa a bordo della sua Audi station-wagon grigia. Lo raggiungono nove colpi mentre si trovava ancora in auto.

Chi ha esploso i nove colpi attraverso il finestrino che l'avrebbero raggiunto mentre si trovava ancora in auto, era nascosto in una stradina isolata dietro l'abitazione. L'allarme è stato poi dato dalla moglie.

Dalla cronaca della *Stampa*:

«Uno che non le mandava a dire» dicono a Pollica e il pm Alfredo Greco, che indaga sul delitto, rilancia: «Angelo Vassallo non era tipo da lasciarsi intimidire». Ucciso con sette colpi esplosi da una pistola calibro 9x21 – altri due non sono andati a segno – Angelo Vassallo aveva lasciato il

mare nel 1995 per fare il sindaco e risanare la sua Pollica. Tanti interessi e un modo di intendere l'amministrazione di una comunità come attaccamento alla gente, ai suoi bisogni e alle sue speranze. Aveva rivoluzionato il centro cilentano arroccato su una collina e famoso per le sue frazioni balneari, Acciaroli e Pioppi, e ora la cittadinanza intera lo piange. Famoso, il comune, lo aveva reso lui, con una politica di risanamento ambientale che ogni anno regalava a Pollica la bandiera blu per la balneabilità. E la soluzione del giallo potrebbe essere nel suo carattere e nelle sue attività, lavorative e politiche. Il sostituto procuratore Alfredo Greco, assieme ai carabinieri del reparto operativo del comando provinciale di Salerno, sta valutando le varie ipotesi, riuscendo a restringere il campo su almeno tre filoni. Negli ambienti inquirenti, Angelo Vassallo era conosciuto come un sindaco che si è opposto personalmente allo spaccio di droga, soprattutto nel periodo di massimo afflusso turistico. In paese sono ben note le sue irruzioni in alcuni locali. «Era capace di prendere a schiaffi i ragazzi e lo diceva chiaro e tondo: qui non si spaccia» ricordano. Vassallo, con i due figli Giuseppina e Antonio, era entrato da un paio di anni nel campo della ristorazione. Anche queste attività vengono scandagliate dagli investigatori. E infine l'attività amministrativa. «Un sindaco capace» lo definisce il pm di Vallo della Lucania Alfredo Greco «che aveva anche una visione di ampio respiro. Del resto quel che ha fatto per il paese è ben chiaro». Il risanamento ambientale ostinatamente voluto e costruito da Vassallo deve aver incrociato interessi opposti. È una delle piste che gli inquirenti seguono con attenzione. Il suo ufficio nel palazzo comunale di Pollica è ora inaccessibile. I sigilli giudiziari sono stati apposti nella tarda mattinata, dopo che i carabinieri hanno prelevato carteggi che saranno esaminati nei prossimi giorni. Che avesse ricevuto minacce nessuno si sente di confermare ma neppure di escludere. Il sindaco di Cuccaro Vetere Simone Valiante, che ieri ha trascorso la mattinata e il pomeriggio con Vassallo e altri sindaci del Parco nazionale del Cilento per programmare iniziative sul territorio, racconta un uomo sereno. «Se avesse ricevuto minacce» dice dopo la visita ai familiari «certamente, col carattere che aveva, le avrebbe tenute per sè.» Anche il fratello Claudio dice di essere all'oscuro. «Qualcuno me l'ha detto» spiega «ma io non lo so. Forse

qualche problema c'è stato. Lo chiarirà la magistratura.» E in un paese passato dall'affollata e chiassosa estate in un silenzio profondo le voci, i racconti si susseguono. Per tutti c'è un sindaco caparbio, rigoroso e determinato che la notte scorsa si è trovato faccia a faccia con interessi che camminano in senso contrario. Un ex dipendente comunale, che ha lavorato con Vassallo negli anni '90, pensa al porto, al litorale e a quello che il sindaco aveva in mente non solo per la sua Pollica. «Per il risanamento del litorale» dice «erano previsti 261 milioni di euro. Si attendevano i fondi Fas. Per il porto altri 6 milioni. Qui cominciavano ad affacciarsi ditte del napoletano e Angelo forse ha detto no a qualcuno, forse ai clan.» Mercoledì potrebbe essere eseguita l'autopsia. La salma di Vassallo si trova all'obitorio dell'ospedale di Vallo della Lucania. Il medico legale ha già accertato che sette colpi hanno attinto il cinquantasettenne al cuore, al torace e al collo. Anche sulla dinamica ci sono molti punti oscuri. Qualcuno ha raccontato agli inquirenti di aver notato un'auto ferma per diverse ore nel luogo dove è avvenuto il delitto.

[18]

LO STATO DELLE COSE IN ITALIA NEL 2010. APPUNTI SPARSI

SUICIDI

### *13 settembre, Palermo*

Norman Zarcone, palermitano di 27 anni, laureatosi in Filosofia della conoscenza e della comunicazione col massimo dei voti presso la Facoltà di Lettere di Palermo, stava per conseguire anche il dottorato in Filosofia del linguaggio, che avrebbe terminato il prossimo dicembre con l'ultimo esame a ottobre. Si è ucciso buttandosi dal terrazzo del settimo piano della sua facoltà. Prima di morire, ha lasciato un biglietto al padre con il seguente messaggio: «La libertà di pensare e anche la libertà di morire. Mi attende una nuova scoperta anche se non potrò commentarla». Il padre, Claudio Zarcone, 55 anni, dipendente regionale in pensione, parla senza mezzi termini di omicidio di Stato, perché il figlio era molto depresso per il suo futuro, e si dice certo che, per la carriera universitaria, saranno favoriti i soliti



raccomandati. Inoltre, secondo il padre, i docenti ai quali si era rivolto gli avevano detto che non avrebbe avuto futuro nell'ateneo. Norman era fidanzato da tempo e cercava un lavoro anche per potersi sposare; per arrotondare svolgeva l'attività di bagnino al circolo nautico, guadagnando venticinque euro al giorno. Alcuni testimoni hanno raccontato di aver visto il giovane, poco prima di morire, mentre fumava una sigaretta seduto sul davanzale della facoltà. Dopo qualche minuto hanno sentito il terribile tonfo.

#### *23 settembre, Scandolara, Cremona*

Rupika, una donna indiana di 25 anni, si è cosparsa di benzina e si è data fuoco. Aveva perso il lavoro in un ristorante e aveva paura, scaduto il permesso di soggiorno, di essere rimpatriata.

#### *29 settembre, Castellamare di Stabia*

Vincenzo Di Somma, 32 anni, due figli, operaio della ditta Dnr, indotto della Fincantieri in profonda crisi. Da quattro mesi non percepiva nemmeno il sussidio di disoccupazione. Si impicca in un garage. Era divorziato.

#### *4 ottobre, Ostuni*

Un uomo di 38 anni, Cosimo Damiano Nardelli, laurea in Economia e commercio conseguita dieci anni fa alla Cattolica, figlio di operai. Non aveva trovato lavoro se non in un call center a Milano o nelle masserie a cinque stelle (stagionale) dell'ostunense.

Viaggiava sull'espresso 925 da Milano a Ostuni. I compagni di viaggio lo vedono percorrere il corridoio e lanciarsi dal finestrino.

[19]

DA INIZIO CRISI A OGGI. NORD EST

«Solo nel Nordest, da inizio crisi a oggi, ci sono stati 18 suicidi di imprenditori: questo per dire quanto sia crudele e drammatica la situazione.» Il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei ricorda le persone che

non resistono al precipitare delle loro aziende. Lo fa a Roma, in occasione della commemorazione dell'economista Ezio Tarantelli, presenti il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. L'ondata di suicidi tra gli imprenditori occupa le cronache da mesi. Casi si sono registrati anche in Toscana e nelle altre parti del Nord. Ma il riferimento del patron della Brembo è alle regioni (come Veneto, Friuli, Trentino, Emilia) più dinamiche dell'ultimo decennio e che ora pagano il blocco dell'export, la difficoltà di accedere al credito. In questo quadrilatero – secondo la Cisl Veneto – i decessi sarebbero anche di più. Gettano la spugna gli italiani, ma anche imprenditori di origini croate, bosniache, rumene. Il saldo negativo tra le imprese che nascono e quelle che chiudono – meno 4869 nel 2009 – è un segnale allarmante.

Andrea Tomat, presidente della Confindustria del Veneto, spiega come mai un imprenditore può togliersi la vita quando teme di perdere la propria azienda. «C'è un legame quasi filiale tra lui e l'impresa, che diventa parte di una sua famiglia allargata. Di fronte alle difficoltà, non solo finanziarie, il capo impresa sente il mondo cadergli addosso.»

Il leader degli industriali veneti ricorda che la Camera di commercio ha istituito un numero verde, subito raggiunto da quindici chiamate nelle prime cinque ore di vita. «Bisogna attivare una rete di conoscenze personali nelle associazioni territoriali, che servono a rimanere vicini agli imprenditori in difficoltà. Cerchiamo di aiutarli a risolvere i problemi.» D'altra parte, uno degli ultimi imprenditori suicidi è stato schiacciato da un debito importante – 100 000 euro – ma che certo non era impossibile da colmare.

[20]

SUICIDI NELLE CARCERI ITALIANE, DATI AGGIORNATI ALL'OTTOBRE 2010

Allo scorso 13 ottobre la popolazione carceraria conta 68 536 detenuti, molti di più rispetto ai 44 568 posti disponibili e oltre quello che viene definito «limite tollerabile», di 67 772 unità. Condizioni igieniche

inaccettabili e sovraffollamento sono tra i motivi del disagio dei detenuti, che spesso sfocia in gesti estremi: nel 2010 sono già 55 i casi di suicidi dietro le sbarre. Secondo il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap), quasi la metà dei reclusi (30 076 persone) sono in attesa di giudizio, mentre 36 575 sono stati condannati. Ci sono poi 1806 internati, che non hanno una condanna specifica ma sono considerati «socialmente pericolosi». Gli stranieri sono oltre 25 000. Per 3181 detenuti la condanna è inferiore a un anno. Quelli con pene superiori ai dieci anni sono 5830 (di cui 1759 con condanne a più di venti anni). Gli ergastolani, infine, sono 1499.

Numeri che vanno ben oltre le capienze ufficiali dei penitenziari. A Caltagirone, in provincia di Catania, il numero di reclusi ha sfiorato di molto ogni limite: se per norma ne può contenere 75, al 28 settembre ne aveva 302. [L'indice di sovraffollamento calcolato dalla Uil penitenziari](#) è del 302, 6%. Altri casi-limite, dopo Caltagirone, sono a Mistretta (Me), Lamezia Terme, Piazza Armerina (En), Busto Arsizio (Va), Brescia, Napoli Poggioreale e Varese.

Quando gli spazi si restringono e le condizioni di vita inevitabilmente peggiorano, anche il disagio dei detenuti aumenta. E rischia di culminare in suicidi (due solo negli ultimi giorni, a Ravenna e Pistoia), aggressioni o atti di autolesionismo. Nel 2010 si sono uccisi cinquantacinque carcerati. In totale finora sono 136 i decessi. Dal 2000 a oggi 612 detenuti si sono tolti la vita nelle carceri italiane, mentre il totale dei morti arriva a 1695. «I suicidi sono quasi un terzo dei decessi» sintetizza l'associazione [Ristretti orizzonti](#), che paragona la mortalità nelle carceri alla pena di morte, spiegando che negli Stati Uniti le condanne alla pena capitale sono numericamente inferiori ai suicidi in Italia.

[21]

TRE NOTIZIE RIMASTE SULLA SCRIVANIA, PERCHÉ STRANE

La prima è apparsa in poche righe nelle pagine lombarde del *Corriere della Sera*, il 2 febbraio, ed è un po' come quella storia che se un cane morde un uomo non fa notizia,

ma se un uomo morde un cane...

#### ROMENI RAPINATI IN VILLA

Minacciati, legati e rapinati. Vittime dell'ennesima rapina in villa – la terza in un mese in Lomellina – una coppia di romeni di 30 e 35 anni aggrediti in piena notte da due banditi travisati con passamontagna che hanno fatto irruzione nella loro abitazione di Contrada di Rotondo, a Mortasa. I rapinatori, forse italiani, hanno legato le vittime con del nastro adesivo e poi hanno frugato in tutta la casa. Si sono impossessati di tremila euro.

La seconda è invece apparsa con grande evidenza sui media il 14 settembre. Una motovedetta libica, armata di tutto punto dal governo italiano per dare la caccia ai clandestini che cercano di sbarcare in Italia, ha sparato decine di proiettili contro quattro pescherecci, uno dei quali è l'Ariete di Mazara del Vallo.

Avevo pubblicato, nella precedente edizione di *Patria*, la notizia tratta da un articolo della *Repubblica* del 27 novembre 2008: i pescatori di Mazara del Vallo avevano salvato 650 immigrati in balia delle acque. Ho scritto una mail al mio amico Giacomo di Mazara, perché avevo sentito su Radio Tre che il peschereccio sparato era lo stesso del salvataggio eroico di due anni prima. Ecco la risposta:

Caro Enrico, il capitano è lo stesso. E secondo me (ma secondo quanto mi hanno detto tutti a Mazara) gli hanno sparato proprio per quello, perché avevano capito che a bordo aveva recuperato dei clandestini... dimmi se vuoi maggiori info o cosa ti serve di preciso teniamoci in contatto. Giacomo.

La terza notizia è stata pubblicata dal *Corriere della Sera*:

Numero di avvocati iscritti all'Albo dell'Ordine di Milano: 15 600 nell'elenco ordinario degli avvocati già «rodati», ai quali vanno aggiunti i 3200 praticanti abilitati e i 1500 praticanti non abilitati. Totale: 20 300 avvocati, quasi metà di quanti ce ne sono in tutta la Francia (47 000). E – si badi – il tetto per la prima volta «sfondato» dei 20 000 avvocati si riferisce esclusivamente a quelli di Milano città,

conteggiati dall'albo appena ristampato. Perché, se invece si passa alla dimensione dei distretti giudiziari di Corti d'appello della Lombardia, e cioè il distretto di Milano (che arriva fino a Sondrio) e quello di Brescia, il numero delle toghe schizza solo qui a 32 000.

L'articolo informa poi che gli avvocati in Italia sono ormai 230 000 e aumentano di 15 000 all'anno. Insomma, non moriremo metalmeccanici.

[22]

DICIOTTO MESI PIÙ AVANTI

Un anno e mezzo fa, quando uscì la prima edizione di *Patria*, le ultime notizie, veramente frammentarie, si fermavano ai primissimi mesi del 2009. Questo libro vi porta diciotto mesi più avanti: da quel cubicolo in un appartamento di Roma in cui era prigioniero delle Brigate rosse Aldo Moro, sono passati quindi la bellezza di trentatré anni.

Aldo Moro avrebbe oggi 94 anni. Giulio Andreotti e Licio Gelli sono quasi coetanei e attivi. Compagno ancora in televisione vantando di aver fatto molto per la patria. Eleonora Moro, nata Chiavarelli, la moglie del prigioniero, fu la destinataria della sua ultima lettera:

Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.

È morta, a 95 anni. Il 17 luglio. Sepolta a Torrita Tiberina, vicino al marito a termine di funerali senza autorità. In chiesa il vescovo di Civita Castellana ha paragonato la morte di Moro allo «scricchiolio determinato in chi aveva creduto che la sua volontà di fare del bene fosse sufficiente. Noi non avevamo fatto i conti, non avevamo pensato che ci potesse essere un colpo di coda del maligno

così determinante. Per tutto questo la vita della signora Moro, segnata dalla croce ma anche illuminata da una fede che l'ha fatta essere una vera roccia angolare in una famiglia, non è incompiuta». Francesco Cossiga, l'allora ministro dell'Interno, allievo politico di Moro, l'uomo che non capì, non volle capire, fu semplicemente disonesto o forse semplicemente inetto; e per questo fu premiato diventando primo ministro e addirittura presidente della Repubblica, è sopravvissuto solo un mese. Morto il 17 agosto all'età di 82 anni.

[23]

#### LA CRISI ECONOMICA

Negli ultimi mesi l'Italia, come tutto il mondo, è investita da un'enorme crisi economica che affronta da una base di partenza non felice. I salari degli operai italiani sono diminuiti del 16% tra il 1998 e il 2006. L'Italia sembra mangiata dal cemento: in 15 anni è stata edificata un'area pari a Lazio e Abruzzo. Il procuratore vicario di Torino, Raffaele Guariniello, ha mandato a giudizio l'ex vertice della multinazionale Eternit per la morte di 2056 persone e la malattia di altre 830 che hanno respirato le fibre sbriciolate di amianto negli stabilimenti e nei dintorni piemontesi tra il 1952 e il 2008. Sempre Raffaele Guariniello ha riunito i dati che l'Osservatorio da lui voluto ha raccolto, dal 1992 a oggi a Torino, sui decessi legati a malattie professionali. Si tratta di 22 380 morti, sono coinvolte 1550 ditte. Dopo il mesotelioma pleurico causato dall'amianto, la seconda causa di morte (4602 operai in 16 anni) è il tumore alla vescica causato dall'esposizione ad amine aromatiche.

L'industria italiana ha il record di infortuni in Europa: 1270 morti all'anno, più 30 000 con danni permanenti e 600 000 con danni temporanei. L'Italia coniuga insieme bassa natalità e alto consumo di territorio; la Liguria, per esempio ha consumato negli ultimi vent'anni il 45% della propria superficie libera da costruzioni. Il governo propone, come misura di rilancio economico, che i proprietari di case possano aggiungere dal 20 al 35% del

proprio volume, senza controlli.

La crisi internazionale ha accelerato il declino industriale italiano, con chiusure di fabbriche e drastica diminuzione dei posti di lavoro. Un nuovo manager, Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, ha dato l'impressione di poter portare una ventata di aria nuova nell'industria dell'auto; i risultati economici del 2010 lo hanno però molto ridimensionato, e molto controverse sono apparse le sue politiche nei confronti dei sindacati, che in pratica vorrebbe, come tanti altri padroni italiani prima di lui, ridotti ai minimi termini.

L'unica industria che sembra essersi avvantaggiata dalla crisi è quella mafiosa, particolarmente efficace nel controllo del mercato della droga, della prostituzione, delle armi, dell'immigrazione clandestina, dell'edilizia. In quest'ultima ha aumentato enormemente il suo influsso. Notevolissimo anche il suo peso nella filiera agroalimentare italiana. Secondo la Caritas le persone che nel 2010 in Italia vivono al di sotto della soglia della «forte fragilità economica» (ovvero: i poveri) sono 8 milioni 370 000, mezzo milione in più del 2009.

[24]

#### IL VATICANO

La Chiesa cattolica continua ad avere in Italia un peso politico che non ha in nessun'altra parte d'Europa. Le posizioni vaticane hanno finora impedito leggi sulla convivenza civile, la ricerca scientifica, il testamento biologico, la diffusione di farmaci abortivi; e hanno favorito condizioni di assoluto favore per la scuola privata cattolica. Lo scandalo dei preti pedofili, esploso con forza in Usa, Irlanda, Spagna, Belgio, Germania e Austria, in Italia ha avuto eco molto minore.

[25]

#### IMMIGRAZIONE

Un piccolo ritaglio di giornale parla di come sarà l'Italia tra cinquant'anni. È la previsione dell'Istituto statistico

europeo, Eurostat, secondo il quale nel 2060 l'Italia avrà la stessa popolazione di oggi, circa 59 530 000 persone. Ma per ottenere questo risultato sarà necessario l'ingresso di 12 milioni di immigrati. Fino al 2060 nasceranno 25 milioni e mezzo di persone e ne moriranno 37 milioni. La popolazione autoctona sarà sempre più vecchia: più del 30% avrà un'età superiore ai 65 anni (oggi è il 20%). La popolazione complessiva dei ventisette stati che oggi compongono l'Unione Europea passerà dagli attuali 495 milioni di abitanti del 1° gennaio 2008 ai 521 nel 2035 per poi diminuire, nonostante l'afflusso di immigrati, a 506 milioni nel 2060.

Nel 2010 il tema del voto agli immigrati è stato sollevato apertamente, non dalla sinistra, ma da Gianfranco Fini. A Milano, è stata ventilata la presentazione di una lista di immigrati, in grado di cambiare le sorti delle elezioni comunali.

Nel corso dell'anno si sono avuti uno sciopero nazionale dei lavori immigrati (notevole il suo successo nel grandissimo mercato di Porta Palazzo a Torino); e manifestazioni-sciopero di immigrati a Napoli e Caserta. Sono stati inalberati cartelli con la scritta: «Oggi non lavoro per meno di 50 euro».

[26]

#### ALCUNI APPUNTI RIMASTI LÌ

Al termine di questo lavoro, mi sono rimasti alcuni appunti appiccicati accanto al computer, che riguardano vecchie e nuove previsioni sull'Italia.

Leonardo Sciascia, addirittura nel 1961:

Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia. [...] A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno. [...] La linea della palma. [...] Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato. [...] E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per



l'Italia, ed è già oltre Roma.

Aldo Moro, 1978, dalla prigione del popolo. Lettera a Benigno Zaccagnini, segretario della Dc:

Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. [...] Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, la si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come in secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa. [...] Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani.

[27]

#### APPUNTO PERSONALE

Mi capita qualche volta di rivedere il dvd di *Amarcord* di Federico Fellini (1973), forse il film sull'Italia che amo di più e che segue di undici anni quell'altro capolavoro sull'Italia che è *Il sorpasso* di Dino Risi, dove si metteva in scena l'Italia nuova, energica, e molto meno cialtrona di quanto potesse apparire: strada, voglia di avventura, motori, sesso, cibo. *Amarcord*, invece, era una disturbante nostalgia su una tara italiana. Come sapete, il film si svolge nel «borgo», che sarebbe poi Rimini, a metà degli anni

trenta, precisamente nel 1934, anno del massimo consenso del fascismo. I personaggi sono indimenticabili: i ragazzi che crescono con l'esplosione ormonale repressa, il ciclo delle stagioni, l'immobilità della pianura che comprende quel non sapere bene se si è vivi o morti, la piccola pazzia dello zio in manicomio, il mondo esterno con le turiste tedesche al Grand Hotel, l'asservimento al nuovo regime, le sue divise, le adunate ridicole, le corsette (gli striscioni hanno scritto non solo DIO, PATRIA, FAMIGLIA, ma anche un geniale IMMARCESCIBILMENTE), l'olio di ricino, la classe dirigente che si adegua, la visione del transatlantico Rex, la Gradisca che alla fine trova il suo Gary Cooper in un carabiniere.

Colpisce ancora la spiegazione del film che ne diede l'autore. Era, spiegò Fellini, il suo film sul «fascismo dentro di noi». Per lui adolescenza e fascismo erano molto legati, oltre alle ragioni anagrafiche. Disse che aveva voluto raccontare le due cose insieme: «Io continuo a pensare che fascismo e adolescenza continuino a essere stagioni storiche permanenti delle nostre vite, rimanere bambini per l'eternità, lasciando la responsabilità agli altri, vivendo la confortevole sensazione che c'è qualcuno che pensa a te e, nello stesso tempo, usufruendo di una libertà limitata, ma che ti permette di perdere tempo e di coltivare sogni assurdi».

Il sogno assurdo sarebbe arrivato due anni dopo, con la proclamazione dell'Impero in Etiopia. Quattro anni dopo quei ragazzi del film avrebbero considerato normali le leggi razziali. Ma, per rimanere al film, una delle scene più famose è quella in cui il nonno esce di casa e si trova completamente spaesato nella nebbia e mormora: «Ma guarda che roba... non si vede proprio niente... soltanto nel '22... ma dov'è che sono? Certo, se la morte è così non è mica una bella cosa».

[28]

LE GUSTA ESTE JARDIN  
QUE ES SUYO?  
EVITE QUE SUS HIJOS LO DESTRUYAN

# Fonti, curiosità e spunti di ricerca

a cura di Andrea Gentile

Per studiare quest'ultimo trentennio o parte di questo trentennio della nostra patria, tra corruzione, utopie e attentati, alcuni libri di storia moderna e contemporanea, tra i tanti, sono sicuramente dei punti di riferimento.

Molti sono i testi di riferimento. Per esempio *La grande storia del Novecento. L'immagine di un secolo* (Mondadori, Milano 2005-2006), i cui ultimi quattro volumi riguardano il nostro trentennio (1970-1980. *Mondo lacerato. Miti e simulacri*, 1980-1990. *Caduta. Nuovi scenari, antichi attriti*, 1990-2000. *Altra storia. Internet e genetica*, 2000-2005. *Globalizzazione e terrore*, tutti del 2006), che ripercorre tutta la storia del paese. Molto particolare *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, a cura di Giovanni De Luna, Gabriele D'Autilia e Luca Criscenti (Einaudi, Torino 2005-2006) diviso in tre volumi (il secondo tomo del primo volume è sul *Potere da De Gasperi a Berlusconi* ed è del 2005). Alla *Storia del Novecento italiano* sono dedicati i libri di Simona Colarizi (Rizzoli, Milano 2000), di Marcello Flores (*Il secolo mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2002), diviso in due volumi (il secondo parte dal 1945 e arriva al 2000), di Caterina Marcobi (*Storia del Novecento*, Le Monnier, Firenze 1997) e di Franco Della Peruta (*Storia del Novecento. Dalla grande guerra ai giorni nostri*, Le Monnier, Firenze 1991).

Sulla seconda parte del secolo c'è poi, per esempio, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato* di Paul Ginsborg (Einaudi, Torino 1998).

Anche *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, dello stesso Ginsborg (Einaudi, Torino 1998), *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)* di Silvio Lanaro, uscito per la stessa casa editrice, dieci anni prima, oppure *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta* di Guido Crainz (Donzelli, Roma 2003), che si

chiude con la vittoria dei mondiali dell'82, abbracciano parti del trentennio di cui si occupa *Patria*.

Due trasmissioni televisive ci hanno raccontato le vicende italiane di questi trent'anni: *La storia siamo noi* di Gianni Minoli e *Blu notte. Misteri italiani* di Carlo Lucarelli, che si è soffermato sui crimini del nostro paese. Grazie a loro, alla loro continuità, e ad altre trasmissioni televisive, la memoria storica dell'Italia è conservata *visivamente*. Di grande interesse anche l'archivio audio di Radio radicale.

I prodromi di questo libro sono anche negli articoli del settimanale *Diario*, raccolti nel dvd *Tutto Diario in digitale. 1996-2007. La raccolta completa*, che contiene gli articoli in formato pdf.

*Patria* raccoglie molti stralci di atti parlamentari. Per la visione e l'approfondimento si rimanda al sito [www.legislature.camera.it](http://www.legislature.camera.it), (da [www.camera.it](http://www.camera.it)) dove è possibile trovare i resoconti stenografici dell'assemblea e delle commissioni in sede legislativa, dei progetti di legge e degli altri documenti parlamentari, dalla I legislatura in poi (anche se a oggi, gennaio 2009, la XI e la XII legislatura sono in preparazione) e al sito [www.senato.it](http://www.senato.it). I testi delle leggi sono presenti online al sito [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

I risultati elettorali sono visionabili sul sito <http://elezioni.interno.it>, per la precisione al link <http://elezionistorico.interno.it>.

I quotidiani più consultati sono stati il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*. Entrambi hanno archivi online e gratuiti (il primo raccoglie gli articoli usciti dal 1992, il secondo dal 1984, ma quelli di *Repubblica Extra* sono a pagamento). Si rimanda ai siti [www.corriere.it](http://www.corriere.it) e [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it). Altri archivi online e gratuiti sono quelli dell'*Unità*, che ha raccolto tutti i numeri a partire dal primo, del 12 febbraio 1924 ([www.unita.it](http://www.unita.it) e [www.lunita.it](http://www.lunita.it)), della *Stampa*, dal 1992 a oggi ([www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)), del *Giornale*, dal 22 maggio 2005 ([www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)) e di *Liberazione*, dal 10 dicembre 2006 ([www.liberazione.it](http://www.liberazione.it)).

Le segnalazioni riguardanti i video su YouTube presenti nelle note erano visibili fino al 28 febbraio 2009, data entro cui è stata redatta l'appendice bibliografica.

Di ogni edizione verrà citata la prima. In rari casi, sarà

consigliata un'edizione diversa ma sarà segnalato. Per i libri usciti prima all'estero e poi in traduzione italiana, indicheremo la prima edizione italiana.

Quest'appendice non ha nessuna pretesa di completezza. Oltre a citare le fonti, ha l'obiettivo di suggerire un percorso originale e multimediale, aggiungendovi talvolta fatti dimenticati o curiosità sommerse, tentando di mantenere lo spirito di *Patria 1978-2010*.

## 1978

[1] Sulla vicenda del rapimento di Aldo Moro esiste una sterminata bibliografia (il Servizio bibliotecario nazionale, catalogo Opac, fornisce 210 risultati con il soggetto «Aldo Moro», e ovviamente non sono molti quelli usciti prima del rapimento). Non si possono non citare *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (Sellerio, Palermo 1978), *L'ombra di Moro* di Adriano Sofri (Sellerio, Palermo 1991) e le *Lettere dalla prigionia* a cura di Miguel Gotor (Einaudi, Torino 2008), autore di una lunga inchiesta uscita in 14 puntate su *Diario* (dal n. 11 del 2008 al n. 1 del 2009). Sempre nel 2008 sono usciti *Aldo Moro* di Corrado Guerzoni, (Sellerio, Palermo), *Il caso Moro. Un dizionario italiano* di Stefano Grassi (Mondadori, Milano) e *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il racconto di un giudice* di Ferdinando Imposimato e Sandro Provvigionato (Chiarelettere, Milano). Nel 2008 è stato poi ristampato da Garzanti (Milano) *In questo Stato* di Alberto Arbasino, uscito nel 1978 per la stessa casa editrice. Un racconto grottesco della vicenda si intitola «Stanotte e per sempre» ed è a opera di Daniele Luttazzi che lo ha scritto per la rivista *Pulp* e presentato al Teatro Modena di Genova il 24 novembre 2003. La trama del racconto è un incubo di Andreotti, che sogna di penetrare sessualmente i fori di proiettile che hanno ucciso Moro, omaggio a Paul Krassner, che nel 1967 aveva scritto un racconto simile coi protagonisti americani (Johnson e Kennedy). Un ricordo di Moro a opera di Nilde Iotti è in «Conobbi Aldo Moro alla costituente» su *Rinascita*, a. xxxv, n. 20, 19 maggio, pp.

8-9. Per gli amanti del fumetto, molto interessante *Il sequestro di Aldo Moro. Storie dagli anni di piombo* di Paolo Parisi (BeccoGiallo, Padova 2006). Per chi volesse studiare il caso Moro a fondo è poi indispensabile la lettura dei documenti stilati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro.

La vicenda di Aldo Moro è entrata ovviamente nel mondo del cinema, della tv e del teatro. L'uomo dell'accordo con il Pci è stato interpretato da Gian Maria Volonté per ben due volte: in *Todo modo* di Elio Petri (1976) quando Moro era ancora vivo (Volonté era M. il presidente) e in *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara (1986). Il 2003 è stato l'anno di ben due Aldo Moro: il ceco Roberto Herlitzka in *Buongiorno, notte* di Marco Bellocchio, che tratta la vicenda in chiave psicologica, e un caratterista mai in primo piano in *Piazza delle Cinque Lune* di Renzo Martinelli, film dal sapore «dietrologico», che si conclude con il nipote di Moro, Luca Bonini Moro, che alla chitarra intona *Maledetti voi (signori del potere)*. Questi ultimi film sono analizzati da Francesco Ventura in *Il cinema e il caso Moro*, con una prefazione di Maria Fida Moro (Le Mani, Recco 2008).

In tv a interpretare «l'uomo che doveva morire» è Michele Placido, in *Aldo Moro. Il Presidente*, fiction in due puntate diretta da Gianluca Maria Tavarelli, in onda su Canale 5 il 9 e l'11 maggio del 2008.

A teatro, la figlia di Moro, Maria Fida Moro, nomade della politica (prima Democrazia cristiana, poi Rifondazione comunista, poi Movimento sociale italiano, ha partecipato alla costituzione di Alleanza nazionale, e ora si è dichiarata vicina ai radicali) ha scritto, con Antonio Maria Di Fresco, per la regia di Antonio Raffaele Addamo, *L'ira del sole, un 9 di maggio*, prodotto nel 1998 dal teatro Stabile Biondo di Palermo. Nello stesso anno Aldo Moro è interpretato da Marco Baliani in *Corpo di stato. Il delitto Moro: una generazione divisa*, per la regia di Maria Maglietta. Il 2007 è l'anno di Paolo Bonacelli, attore nato a Civita Castellana, in provincia di Viterbo («Gradoli, Bolsena, Viterbo...» consiglierà la seduta spiritica) che interpreta Moro in *Aldo Moro. Una tragedia italiana*, scritto

dal giornalista Corrado Augias e da Vladimiro Polchi, per la regia di Giorgio Ferrara.

Il mondo della musica non è sembrato particolarmente coinvolto, se non con un'opera lirica di Filippo Del Corno intitolata *Non guardate al domani* (su testo di Angelo Miotto) eseguita nella sua versione integrale nell'aprile 2008 al Teatro dell'Elfo di Milano. Curioso poi che nello stesso anno uno sconosciuto giovanotto, Valerio Sanzotta, salga sul palco dell'Ariston, per Sanremo giovani, e ricostruisca in poche righe la storia del «Novecento» italiano: «Era un giorno di maggio, un giorno di lavoro, il mattino che trovarono Aldo Moro, e la mente fu la stessa e fu identica la mossa assassina che uccise Guido Rossa».

[2] Un'analisi delle foto di Moro in prigionia è scritta da Marco Belpoliti in *La foto di Moro* (Nottetempo, Roma 2008).

La storia del ritratto di Gentile Bellini è raccontata dal turco Orhan Pamuk in *Altri colori. Vita, arte, libri e città*, (Einaudi, Torino 2008, pp. 384-393).

[3] Un altro modo per informarsi sulla vicenda di Aldo Moro è leggere i libri dei brigatisti. Anna Laura Braghetti per esempio ha scritto due autobiografie. La prima è *Nel cerchio della prigione*, scritta con Francesca Mambro, (Sperling&Kupfer, Milano 1995), la seconda è *Il prigioniero*, scritta con Paola Tavella (Mondadori, Milano 1998), da cui è stato liberamente tratto *Buongiorno, notte*. Anche Prospero Gallinari ha firmato due volumi: *Dall'altra parte. L'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici* scritto con Elena Santilli con una prefazione di Piera Degli Esposti (Feltrinelli, Milano 1995) e *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse* (Bompiani, Milano 2006). A fornire la versione ufficiale delle Brigate rosse sul caso Moro, negando l'esistenza di misteri, è Mario Moretti in un'intervista a opera di Carla Mosca e Rossana Rossanda (*Brigate rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994, con una prefazione di Rossana Rossanda).

[4] Un prolifico scrittore-brigatista della colonna romana

è Valerio Morucci che ha pubblicato *Ritratto di un terrorista da giovane* per Piemme (Casale Monferrato 1999), *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata* per Rizzoli (Milano 2004) e *Patrie galere. Cronache dall'oltralegge* per Ponte alle Grazie (Milano 2008).

[5] Se le Br sono attive da otto anni, è solo da pochi mesi, dal novembre del 1977, che si è formata la banda della Magliana che pure parteciperà, con scopi e ideologie diverse, a molti episodi di cronaca nera italiana. Le notizie sul conteggio dei passi e l'ubicazione della prigione sono tratte da *Banda della Magliana*, di Massimiliano De Santis e Clemente Manenti, trasmesso il 22 marzo 1994 dalla trasmissione televisiva *Mixer* su Rai Due.

Sulla banda della Magliana è possibile leggere *La banda della Magliana* di Gianni Flamini (Kaos, Milano 1994), *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana* di Giovanni Bianconi (Baldini&Castoldi, Milano 1995), *Banda della Magliana. Alleanza tra mafiosi, terroristi, spioni, politici, prelati...* di Otello Lupacchini, a cura di Andrea Pucci (Koinè nuove edizioni, Roma 2004). Singolare *La banda della Magliana. Cronaca a fumetti* di Simone Tordi, Leonardo Valenti e Stefano Landini (BeccoGiallo, Padova 2007). Di grande successo, *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo (Einaudi, Torino 2002) da cui è stato tratto l'omonimo film di Michele Placido (2005), vincitore di otto David di Donatello, cinque nastri d'argento e due Ioma nel 2006, con Pierfrancesco Favino, Kim Rossi Stuart, Stefano Accorsi e Claudio Santamaria. Un altro film dello stesso anno è *Fatti della banda della Magliana* di Daniele Costantini, tratto dalla sua commedia teatrale *Chiacchiere e sangue*. Su Sky Cinema 1 è andata in onda dal novembre 2008 al gennaio 2009 *Romanzo criminale*, fiction in 12 episodi diretta da Stefano Sollima.

[6] Una delle discussioni in Parlamento, effettuata a rapimento Moro in corso, è quella del 16 marzo 1978. Gli interventi di La Malfa, Almirante e Pannella sono in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, VII legislatura, discussioni, seduta del 16 marzo 1978*, rispettivamente alle pp. 14



[7] La *Lettera alle Brigate rosse* di Elsa Morante è riportata nel già citato *L'ombra di Moro* di Adriano Sofri, pp. 79-83. È stata poi pubblicata successivamente in *Piccolo Manifesto dei comunisti (senza classe né partito)* da Nottetempo (Roma 2004).

[8] La lettera di Paolo VI è tratta dal libro di Luigi Bonanate, *Terrorismo internazionale* (Giunti, Firenze 2001, p. 53).

[9] La rivelazione di Cossiga sul caso Moro è nell'intervista di Aldo Cazzullo, «Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era», in *Corriere della Sera*, 14 novembre 2007, p. 17.

[10] Tra i tanti articoli e libri per mezzo dei quali è possibile ricostruire la seduta spiritica che vide protagonista Romano Prodi si possono leggere quelli recenti usciti sulla *Repubblica*: Raimondo Bultrini, «In Via Gradoli c'erano appartamenti del Sisde» (17 aprile 1997, p. 20), «Andreotti: Non ho mai creduto alla seduta spiritica su Via Gradoli» (18 aprile 1997, p. 28), «La seduta spiritica sul caso Moro riappare alla Camera» (25 giugno 1998, p. 4). Di grande interesse è *Il covo di stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro* di Sergio Flamigni (Kaos, Milano 1999).

[11] Per la notizia del cadavere di Moro finito nel lago della Duchessa si veda «“La macabra edizione della mia esecuzione”. Aldo Moro e il ritrovamento del falso comunicato del Lago della Duchessa» di Miguel Gotor, in *Diario*, 3 ottobre 2008, a. XIII, n. 18, pp. 53-58.

[12] Se da una parte ci si riuniva per ascoltare gli spiriti, dall'altra si riuniva l'altro Stato, Cosa Nostra. Il contenuto della riunione è tratto dalle testimonianze di Tommaso Buscetta e dagli «Atti d'inchiesta: memoria depositata al pubblico ministero nel procedimento penale nei confronti di Giulio Andreotti», integralmente riportate in *La vera*

storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana con una presentazione di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo (Pironti, Napoli 1995).

[13] Il 9 maggio 1978 è anche la data in cui muore Giuseppe Impastato. Sulla sua vicenda sono stati scritti diversi libri come *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia* di Salvo Vitale (Rubbettino, Soveria Mannelli 1995) e quelli curati dal Centro siciliano di documentazione sulla mafia, che, sorto nel 1977, è intitolato dal 1980 a Peppino e ha pubblicato diversi volumi come *L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato* a cura di Umberto Santino (Centro Impastato, Palermo 1998), *Lunga è la notte. Poesie, scritti, documenti* di Giuseppe Impastato, a cura di Umberto Santino (Centro Impastato, Palermo 2002) e *Cara Felicia. A Felicia Bartolotta Impastato*, (Centro Impastato, Palermo 2005) a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino.

Esiste poi una relazione della Commissione parlamentare antimafia, intitolata *Peppino Impastato. Anatomia di un depistaggio*, presentata da Giovanni Russo Spina (Editori Riuniti, Roma 2001).

Di grande successo poi il film di Marco Tullio Giordana, *I cento passi*, del 2000, in cui Impastato è interpretato da Luigi Lo Cascio. Ha lo stesso titolo una famosa canzone dei Modena City Ramblers uscita nel 2004 nell'album *Viva la vida, muera la muerte!*

[14] Il 30 maggio muore anche Giuseppe Di Cristina, boss di Cosa Nostra, che si era salvato da un primo attentato il 21 novembre dell'anno precedente, dove erano morti i due guardaspalle Giuseppe Di Fede e Carlo Napolitano. Il progetto di eliminazione è ben descritto in *Le faide mafiose nei misteri della Sicilia* di Luca Tescaroli (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003). La figura di Giuseppe Di Cristina è anche apparsa, interpretata dall'attore Mimmo Mignemi, nella fiction televisiva *Il capo dei capi*, in onda su Mediaset nel novembre del 2005.

[15] Due mesi prima sono morti Fausto e Iaio la cui storia è raccontata in *Fausto e Iaio. La speranza muore a diciotto anni* di Daniele Biacchessi, (Baldini&Castoldi, Milano 1996) e in *Fausto e Iaio, trent'anni dopo. Raccolta di scritti, documenti, testimonianze per non dimenticare* a cura dell'Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (Costa&Nolan, Milano 2008).

Il sito [www.faustoeiaio.org](http://www.faustoeiaio.org) raccoglie atti giudiziari, documenti, filmati dei funerali e qui è possibile leggere anche il libro di Biacchessi. Un'intensa cronaca dei funerali è quella di Gad Lerner in *Lotta Continua* del 23 marzo 1978.

[16] Il viaggio di Giorgio Napolitano negli Stati Uniti è raccontato in «Il Pci spiegato agli americani» uscito su *Rinascita* il 5 maggio del 1978 (a. xxxv, n. 18, p. 32). Il presidente ha scritto anche *Oltre i vecchi confini. Il futuro della sinistra e l'Europa* (Mondadori, Milano 1989) e l'autobiografia *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica* (Laterza, Bari 2005).

[17] Napolitano sarà uno dei successori di Sandro Pertini, sul quale si possono leggere *Il cittadino Sandro Pertini* di Raffaello Uboldi (Rizzoli, Milano 1981), *Pertini racconta. Storia di un uomo e del suo mito* (Garzanti, Milano 1984) di Gianni Bisiach o il recente *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra* (Lacaita, Manduria 2008). Il presidente Pertini è stato poi il protagonista di una serie di fumetti di Andrea Paziienza (si veda il più recente *Pertini*, Baldini&Castoldi, Milano 1998).

Il giuramento di Pertini è in *Giuramento e messaggio del presidente della Repubblica, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, VII legislatura, discussioni, seduta comune del 9 luglio 1978*.

[18] Il 1978 è anche l'anno di due leggi importanti. La prima è la legge 180/1978, detta legge Basaglia, del 13 maggio 1978, n. 180, *Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori* pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del

16 maggio 1978, n. 133.

Basaglia è autore di diversi libri di psichiatria, tra i quali si ricordano in particolare *Che cos'è la psichiatria?* (Einaudi, Torino 1973) e *La maggioranza deviante* scritto con Franca Ongaro Basaglia (Einaudi, Torino 1971). A Franco Basaglia è dedicato *La seconda ombra*, un film del 2000 diretto da Silvano Agosti, in cui lo psichiatra è interpretato da Remo Girone.

[19] La seconda legge è la 194, sull'interruzione volontaria della gravidanza. Le cifre delle votazioni sono tratte da *Atti parlamentari, Camera dei deputati, VII legislatura, discussioni, seduta del 13 aprile 1978*, p. 15 980 mentre la reazione di Flaminio Piccoli è nelle pagine immediatamente precedenti. La testimonianza di Dambrosio è tratta da *Piove sul nostro amore* di Silvia Ballestra, (Feltrinelli, Milano 2008, p. 80).

La legge n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza* è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 maggio 1978, n. 140.

In un film del 1985, *La messa è finita*, un prete interpretato da Nanni Moretti chiede a sua sorella: «E davvero non vuoi tenere il bambino?». «No.» «Se lo fai, prima ammazzo te, e poi ammazzo me.»

[20] Il 1978 è poi l'anno di ben tre papi. Oltre a una lista infinita di libri, a Paolo VI è stata dedicata nel 2008 una minifiction televisiva trasmessa da Rai Uno in cui il papa è interpretato da Fabrizio Gifuni, per la regia di Fabrizio Costa.

[21] A interpretare Giovanni Paolo I è invece Neri Marcorè in *Papa Luciani. Il sorriso di Dio*, andato in onda su Rai Uno il 23 e il 24 febbraio del 2006. Lo scrittore David Yallop si è poi occupato della morte di Albino Luciani in *In nome di Dio. La morte di papa Luciani* (Pironti, Napoli 1997). Nel 1989 John Cornwell ha pubblicato in Inghilterra *Un ladro nella notte* (Pironti, Napoli 1990). Il giornalista sostiene che la morte del papa sia dovuta a un'embolia polmonare.

[22] Innumerevoli anche le pubblicazioni su Giovanni Paolo II, il papa più mediatico della storia. Si può citare *L'amore non avrà mai fine. Riflessioni e preghiere per l'uomo del nostro tempo* (Rizzoli, Milano 2006). Anche per lui inevitabili le fiction, una della Mediaset e una della Rai, ma Giovanni Paolo II è anche il primo papa a essere protagonista di un cartone animato (*Wojtyła*, regia e animazione di Mario Verger, 2001). Sulla giovinezza e le convinzioni politico-filosofiche c'è un articolo di Francesco M. Cataluccio («Il patriota», in *Diario*, 8 aprile 2005, a. x, n. 14, pp. 13-16).

[23] Polacco è il papa e polacchi sono molti immigrati. Per alcuni articoli su di loro si rimanda a [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it) dove è possibile leggere articoli come *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*. A un *Polacco lavatore di vetri* Edoardo Albinati ha dedicato un romanzo (Longanesi, Milano 1989).

[24] *La chiave a stella* di Primo Levi è pubblicato da Einaudi (Torino 1978). La frase di Tino Faussone è alle pagine 106-107.

[25] *Al fuoco della controversia* di Mario Luzi esce per Garzanti (Milano 1978, pp. 69-82, cit. p. 70) ma «Muore ignominiosamente la repubblica» era già apparso su *Nuova Rivista Europea*, n. 1, settembre-ottobre 1977, p. 49.

[26] La nostra Italia è anche patria di cantautori. «Nuntereggae più» è la prima canzone dell'omonimo album di Rino Gaetano (Rca). Al cantante è dedicata una minifiction televisiva *Rino Gaetano. Il cielo è sempre più blu* di Marco Turco. È Claudio Santamaria a interpretarlo. Silvia D'Ortenzi ha studiato il cantautore in *Rino Gaetano. Rare tracce* (Arcana, Roma 2007).

1979

È passato un anno ma è troppo poco per liberarsi del peso

della morte di Moro. Così anche il 1979 inizia con lui.

[1] Il maresciallo Angelo Incandela ha riletto le vicende italiane nel libro di Pino Nicotri *Agli ordini del generale Dalla Chiesa. Il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela* (Marsilio, Venezia 1994). La testimonianza di Incandela su Pecorelli è nel già citato *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana* (pp. 554-571).

[2] In quella macchina quindi ci sono il maresciallo, il generale e il giornalista Mino Pecorelli.

La ricostruzione più completa della vita e dei processi per la sua uccisione è nel *Libro nero della prima Repubblica* di Rita Di Giovacchino, con una prefazione di Massimo Brutti e un'intervista a Giovanni Pellegrino (Fazi, Roma 2003, nella sezione 2). La stessa Di Giovacchino aveva pubblicato *Scoop mortale. Storia di un giornalista kamikaze* (Pironti, Napoli 1994), con una prefazione di Massimo Teodori. Sul delitto Pecorelli da leggere anche, per esempio, *Il delitto Pecorelli. Un uomo che sapeva troppo* di Marco Corrias e Roberto Duiz (Sperling&Kupfer, Milano 1996). Da segnalare poi *Memoriale Pecorelli. Dalla Andreotti alla Zeta* a cura di Franca Mangiavacca (International E.I.L.E.S., Roma 1996) e *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Pecorelli* a cura di Sergio Flamigni (Kaos, Milano 2006). Nel *Divo* di Sorrentino (Premio della giuria a Cannes) Pecorelli è interpretato da Lorenzo Gioielli.

[3] Se a marzo viene ucciso Pecorelli, a maggio vengono arrestati Morucci e Faranda (per i libri di Morucci si rimanda alla nota [4] del 1978. L'inventario dei materiali rinvenuti nella valigia è tratto dai verbali della Digos. La ricostruzione dell'arresto è tratta dalla sentenza «Moro I», 24 gennaio 1983 (pp. 254-263).

[4] Il 1979 è anche l'anno in cui il Pci, che si riunisce nel suo xv Congresso, ritiene superata la formula «marxismo-

leninismo». Per capire l'atmosfera di quei giorni si consiglia la lettura di *XV Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni* (Editori Riuniti, Roma 1979, voll. I e II), in particolare la *Relazione di Enrico Berlinguer*, pp. 17-109, vol. I, le *Tesi approvate dal XV Congresso nazionale del Pci*, pp. 629-758 e le pagine dell'*Unità*, il manifesto, *Rinascita* di quei giorni.

[5] Certamente i comunisti non piacciono a Massera, dittatore vecchio stampo. Per saperne di più c'è un libro di Enrico Calamai intitolato *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos* con una prefazione di Enrico Deaglio e una nota introduttiva di Ruben H. Oliva (Editori Riuniti, Roma 2003). Sulla dittatura argentina ci sono anche *Nunca Más. Rapporto della Commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina* (Emi, Bologna 1986) e *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos* di Horacio Verbitsky, con una prefazione di Claudio Tognonato (Feltrinelli, Milano 1995). Sulle vicende argentine ci sono i film di Marco Bechis (*Garage Olimpo* del 1999, e *Figli/Hijos* del 2001) e altri come *Semillas de utopia* di Rodolfo Colombara e Emanuela Peyretti (2006). C'è poi il documentario in due puntate sul processo celebrato a Roma per i desaparecidos italiani scomparsi in Argentina, intitolato *Tanos. Storie di italiani sequestrati all'Esma* di Daniele Cini, scritto in collaborazione con Osvaldo Alzari (2008).

[6] Odi i comunisti anche Licio Gelli, la cui carriera è ricostruita da Gianfranco Piazzesi in *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia* (Garzanti, Milano 1983) o da Sandro Neri in *Licio Gelli. Parola di venerabile* con una prefazione di Sandra Bonsanti (Aliberti, Reggio Emilia 2006). La lettera di Licio Gelli a Massera è tratta da «Emilio Massera. Nota biografica di un genocida» di Jurij Prestijacopo (in *24marzo.it*).

Per chi si nutre di poesie e non può proprio farne a meno, la casa editrice A.G.A.R. di Reggio Calabria nel 2004 ha pubblicato l'*Opera Omnia* di Licio Gelli, a cura di Paolo

Borruto.

Curiosa poi un'intervista delle Iene al Gran maestro. È il Venerabile a chiedere all'inviato Alessandro Sortino «che cos'è la massoneria?». Sortino poi intervisterà anche il nipote, che definisce suo nonno «uno dei più grossi fascisti che ci sono». E aggiunge: «E ne sono orgoglioso». «Maudit», una canzone dei Litfiba (dall'album *Terremoto*, del 1993), recita: «Di notte voglio entrare nei segreti tuoi e voglio costruire una fortezza senza inganni. Sarò il corto circuito nella stanza dei bottoni e scioglierò i veleni delle tue decisioni. Di notte voglio ballare nella televisione, truccarmi da pallone e poi raccontarvi tutto. Tutto tutto sulla mafia. Tutto tutto sulla P2».

[7] Famoso è lo stralcio tratto dal libro di Camilla Cederna *Pinelli. Una finestra sulla strage* (Feltrinelli, Milano 1971, poche righe dopo l'incipit).

Famosa anche la battuta di Sordi nel film a episodi *Di che segno sei?* del 1975, per la regia di Sergio Corbucci, e con attori come Paolo Villaggio e Renato Pozzetto.

[8] Non sono ancora famosissimi gli «zii d'America» (anche se trent'anni dopo alcuni di loro finiranno su Facebook) ma in questi anni sono già veri imprenditori. Le prime analisi sulle attività economico-finanziarie della mafia in Italia sono state condotte da Pino Arlacchi (*La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983). Lo stesso autore è giunto a una conclusione provvisoria sul peso dell'economia criminale in *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno* (il Saggiatore, Milano 2007). Altre notizie sull'impatto finanziario della mafia sono in *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia* di Enrico Deaglio (Feltrinelli, Milano 1993), in *Last Days of the Sicilians. At War with the Mafia: The Fbi Assault on the Pizza Connection* di Ralph Blumenthal (Bloomsbury, London 1988) e in *Un mondo di ladri. Le nuove frontiere della criminalità internazionale* di Claire Sterling (Mondadori, Milano 1994).

[9] La descrizione dell'abbigliamento di Bontate e Teresi



durante l'incontro con Silvio Berlusconi è tratta dalle testimonianze di Francesco Di Carlo, negli atti dei processi Andreotti e Dell'Utri. L'incontro è raccontato nell'articolo di Claudia Di Pasquale «Un anno felice nella vita di Stefano Bontate» (in *Diario del mese*, 20 aprile 2007, a. VII, n. 2, pp. 32-39).

[10] Il rapporto dell'ispezione della Guardia di finanza presso le aziende di Berlusconi è leggibile in *B. Tutte le carte del presidente* di Gianni Barbacetto (Tropea, Milano 2004, pp. 91-96).

[11] Un'altra ispezione la subisce Michele Sindona, a opera della Banca d'Italia. Per approfondire le vicende di Sindona si possono leggere il sopracitato *Last Days of the Sicilians* di Ralph Blumenthal, *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona* di Nick Tosches (SugarCo, Milano 1986), *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, firmato da un anonimo Lombard (Feltrinelli, Milano 1980), *Mafia. Atto di accusa dei giudici di Palermo* a cura di Corrado Stajano (Editori Riuniti, Roma 1986) e il recente *Dossier Sindona* (Kaos, Milano 2005).

[12] Il viaggio molto riservato di Cuccia, dove il banchiere incontra Sindona, è raccontato da Gianni Barbacetto sulle pagine di *Diario*, a. VI, n. 27, 14 luglio 2000, pp. 22-31 («L'appuntamento»). L'articolo si basa sugli appunti presi da Cuccia subito dopo l'incontro con Sindona, incontro messo agli atti del processo.

[13] È Giorgio Ambrosoli a dover morire. La sua storia verrà fatta conoscere in un romanzo memorabile che Corrado Stajano pubblica per Einaudi nel 1991 (*Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*). Quattro anni dopo, dal libro sarà tratto il film di Michele Placido, dove Ambrosoli è interpretato da Fabrizio Bentivoglio.

[14] Ai funerali di Ambrosoli c'è anche Paolo Baffi, incriminato quattro mesi prima. Su Baffi, Mario Talamona

ha scritto Paolo Baffi. *La sua eredità morale* (Ibi, Milano 1991) e Franco Modigliani *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia. Modigliani, Carli e Baffi*, a cura di Guido Mario Rey e Paolo Peluffo, con un'intervista a Carlo Azeglio Ciampi (Vallecchi, Firenze 1995). *Panorama* ha pubblicato il diario di Paolo Baffi dopo la sua morte (Massimo Riva, «Cronaca di un'infamia», a. XXVIII, nn. 1942-1943, 11 febbraio 1990, pp. 121-147).

[15] La lettera di Jemolo a Baffi, 1° giugno 1979, è conservata nell'archivio di Paolo Baffi.

[16] Il 7 aprile c'è stata la «retata a sinistra» raccontata da Giorgio Bocca in *Il caso 7 aprile. Toni Negri e la grande inquisizione* (Feltrinelli, Milano 1980).

[17] È piena estate quando Sindona mette in atto il suo finto rapimento. Su Sindona si veda la nota [11] di questo capitolo. La presenza di Sindona in Sicilia è stata resa nota dalle dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia (p. 459 della *Vera storia d'Italia*).

[18] Poi Sindona viaggia. I suoi spostamenti sono raccontati in «Michele Sindona alias Joe Bonamico. La più grossa estorsione del secolo», in *Lotta Continua*, 15 maggio 1980, p. 2. L'ipotesi di golpe è raccontata anche in un articolo di Pier Luigi Gandini, «Sull'intreccio tra mafia e P2 Sindona costruì il suo ricatto», in *la Repubblica* del 24 luglio 1984, p. 5 o in «Quel soggiorno con i mafiosi», del 2 settembre 1984, sullo stesso quotidiano. Notizie su Della Grattan e sugli incontri tra Andreotti e Sindona sono nel già citato *La vera storia d'Italia* (pp. 428-435).

[19] Di Miceli Crimi si ricorda la sua unica intervista, a opera di Marco Risi nella trasmissione *Delitti imperfetti* andata in onda su Canale 5.

[20] Se Sindona è iscritto alla P2, lo sono anche Ortolani e Calvi che si incontrano con Gelli e Pesenti per «un sogno

di cemento» (Gianfranco Modolo e Leo Sisti, *Il banco paga*, Mondadori, Milano 1982, pp. 203-204); Antonio Mazzeo ne parla in *I padrini del ponte. Affari di mafia nello stretto*, capitoli tratti dalla ricerca condotta per conto del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato».

[21] L'autunno sta per finire quando l'aereo di Serafino Ferruzzi si schianta su una palazzina. A Ferruzzi è dedicata una parte di *Dinastie. Gli Agnelli, i Rizzoli, i Ferruzzi-Gardini, i Lauro* di Enzo Biagi (Mondadori, Milano 1988). Sul ruolo di Ferruzzi nel mercato del grano si può leggere anche il libro che Dan Morgan ha pubblicato per la Viking Press di New York nel 1979, *Merchants of Grain*.

[22] Con la droga Cuntrera e Caruana hanno guadagnato più di Ferruzzi: il loro business è raccontato in un articolo di Giuseppe D'Avanzo, «Premiata ditta Cuntrera&Caruana» in *la Repubblica*, 16 dicembre 1989, p. 20.

[23] Se in un'isola si rifanno vivi Cuntrera e Caruana, in un'altra, la Sardegna, riappaiono Fabrizio De André e Dori Ghezzi, rapiti ormai da quattro mesi. La frase di De André è tratta da un articolo di Giovanni Maria Bellu sulla *Repubblica* del 9 marzo 1983, «Fabrizio De André al rapitore pentito: "Un po' di carcere ti farebbe bene"». L'esperienza è raccontata dal cantautore in «Hotel Supramonte», quinta canzone dell'album *L'indiano* del 1981.

[24] Un libro per ogni vittima del 1979: *Guido Rossa. Mio padre* di Giovanni Fasanella e Sabina Rossa (Bur, Milano 2006), *Boris Giuliano. Un poliziotto amato* di Francesco La Licata (Edizioni della Battaglia, Palermo 1995). La storia di Ali Giama è poi raccontata su *Lotta Continua* in vari articoli che escono dal 23 maggio per diverse settimane, dove Michele Colafato ricostruisce la vita del somalo.

[25] Questo è anche l'anno del primo processo per stupro trasmesso in televisione in Italia. I dati sono tratti da 8 marzo. *La memoria ha un futuro. Processo per stupro*

trent'anni dopo a cura di Flaminia Cardini, con una prefazione di Mariella Gramaglia, assessore alle Politiche per le pari opportunità per il comune di Roma. Il documentario *Processo per supra* riceverà diversi riconoscimenti, ottenendo una nomination agli Emmy Awards e sarà richiesto dal Moma di New York, nei cui archivi è tuttora conservato. A ottobre 1979 la Rai lo manderà in replica, sfiorando i dieci milioni di telespettatori.

[26] Nel 1979 Calvino conquista i lettori con *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (Einaudi, Torino) di cui è riportato l'incipit.

[27] Il 1979 è anche l'anno infine di «America» che apre l'album *California* di Gianna Nannini (Ricordi/Bmg), autrice nel 2005 di *Io. Gianna Nannini*, con la collaborazione di Pino Casamassima e illustrazioni di Alberto Bettinetti (Rizzoli, Milano).

## 1980

[1] Sulla strage di Ustica la bibliografia è molto vasta. Da leggere i documenti della Commissione stragi (Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi) che, costituita nel 1988, l'anno successivo inserisce tra le proprie competenze le indagini su Ustica. Scegliamo poi le pubblicazioni più «multimediali». Einaudi nel 2001 ha pubblicato *I-TIGI. Canto per Ustica* di Marco Paolini e Daniele Del Giudice, con videocassetta, mentre Rizzoli nel 2007 ha pubblicato *Quella maledetta estate. Ustica 1980. Una strage italiana* di Giovanni Minoli e Piero Corsini, con un dvd allegato.

Da ricordare poi *Il muro di gomma*, film di Marco Risi del 1991, con Corso Salani. Su Ustica, Daria Lucca, Paolo Miggiano e Andrea Purgatori hanno scritto *A un passo dalla guerra* (Sperling&Kupfer, Milano 1995). Esiste poi un Comitato studi per Ustica ([www.comitatostudiperustica.it](http://www.comitatostudiperustica.it)),

un'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica e un Museo per la memoria di Ustica, aperto a Bologna il 27 giugno 2007 in via di Saliceto 5.

[2] Anche la strage di Bologna è molto studiata. Utile *La strage di Bologna. La requisitoria al processo d'appello del sostituto procuratore della Repubblica Franco Quadrini*, con uno scritto di Ottiero Ottieri e la presentazione di Walter Vitali (Edizioni del Titano, Repubblica di San Marino 1994). L'evento è raccontato anche in *Romanzo criminale* (film e libro). Dal sapore amaro «Il bar di una stazione qualunque», ultimo racconto di *Bar sport Duemila* di Stefano Benni (Feltrinelli, Milano 1997). Lo stesso autore aveva ambientato «L'uomo puntuale (secondo racconto del viaggiatore)», della raccolta *L'ultima lacrima* (Feltrinelli, Milano 1994) in una stazione, prima di una strage (pp. 60-69). Le storie delle ragazze della Cigar Buffet e della ragazza della foto sono tratte da «Ultima fermata: Bologna» di Enrico Deaglio, uscito su *Diario* (a. IV, n. 31, 4 agosto 1999, pp. 20-29). C'è infine a Bologna un'Associazione di familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980.

[3] Quattro giorni dopo muore Gaetano Costa. Sull'omicidio si guardi *Dieci anni di mafia* di Saverio Lodato (Rizzoli, Milano 1990). Lodato aggiornerà il suo libro fino ad arrivare a *Trent'anni di mafia* (Bur, Milano 2006).

[4] Stesso anno, altre morti. A Walter Tobagi, Daniele Biacchessi ha dedicato *Walter Tobagi. Morte di un giornalista* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005). Il film *Una fredda mattina di maggio* di Vittorio Sindoni (1990), con Sergio Castellitto, è liberamente ispirato alla vita di Tobagi.

[5] Ancora. All'uccisione di Mario Amato è dedicata una puntata di *La storia siamo noi*, «Perché Mario Amato? La morte di un magistrato».

[6] Altra strage: via Fracchia. Le foto del blitz dei carabinieri sono state pubblicate dal *Corriere Mercantile* (12-15 febbraio 2004, pp. 2-3) dopo un colpo giornalistico

di Andrea Ferro, e ripubblicate da *L'espresso* del 26 febbraio 2004 (*Brigate rosse di sangue* di Antonio Carlucci, a. L., n. 8, pp. 70-73).

[7] La segnalazione era arrivata da Patrizio Peci, che racconta la sua storia in *Io, l'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Mondadori, Milano 1983), ristampato con due capitoli nuovi nel 2008 (Sperling&Kupfer, Milano). «La cresta di Fiore» è raccontata a p. 19 mentre il sogno di «stendere Agnelli» a p. 138. «I verbali di Patrizio Peci» sono stati pubblicati da *Lotta Continua* del 7 maggio 1980, pp. 5-20.

[8] Di Gianni Agnelli non esiste una biografia ufficiale. Enzo Biagi nel 1976 ha pubblicato *Signor Fiat* (Rizzoli, Milano 1976) mentre Valerio Castronovo ha dedicato un libro al senatore Agnelli, nonno dell'avvocato, morto nel 1945 (*Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971). Oddone Camerana ha scritto sull'*Enigma del cavalier Agnelli e altri itinerari* (Serra e Riva, Milano 1985) mentre Alan Friedman si è occupato della famiglia Agnelli in *Tutto in famiglia* (Longanesi, Milano 1988), un libro per nulla amato dagli Agnelli.

[9] La cronaca della lotta alla Fiat è raccontata da Marco Revelli in *Lavorare in Fiat* (Garzanti, Milano 1989) e nel film *Signorina Effe* del 2007, diretto da Wilma Labate e tratto dal documentario di Giovanna Boursier *Signorina Fiat*. Il film *I cancelli del cielo* è diretto da Michael Cimino, nel 1980, e l'anno successivo sarà presentato in concorso al Festival di Cannes.

Scendono in sciopero anche gli operai polacchi. Una cronaca di quei giorni è in un articolo di Sandro Scabello («Danzica 1980, una croce sopra il comunismo», in *Corriere della Sera*, 12 agosto 2000, p. 13). Nel 1982 uscirà *La Polonia e i sedici mesi di Solidarno's'c* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano) e nello stesso anno una raccolta di scritti di Alain Touraine e altri, con un'introduzione di Paolo Ceri (Angeli, Milano). Uno sguardo da Solidarno's'c a molti anni di distanza è a cura e

con prefazione di Vincenzo Bova, con interventi di Lech Wałęsa e altri (*Solidarność 25 anni dopo. Riflessioni sull'esperienza di un movimento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006).

[10] Di Pierre Carniti è possibile leggere *La relazione di Pierre Carniti. IX Congresso confederale della Cisl, Roma 7 ottobre 1981* (Conquiste del Lavoro, Roma 1981). Il numero dei suicidi in Fiat è tratto dalla *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione* di Alessandro Barbero (Einaudi, Torino 2008, p. 486). Anche Luigi Arisio ha scritto un libro. Si intitola *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica* con una presentazione di Giulio Sapelli (Etas libri, Milano 1990). Infine Giampaolo Pansa ha intervistato Cesare Romiti in *Questi anni alla Fiat* (Rizzoli, Milano 1988).

[11] Una foto sulla *Stampa* delle linee di montaggio accartocciate dal fuoco è del 30 dicembre 1976, a. cx, n. 287. Torino è anche la città in cui Fruttero e Lucentini ambientano *A che punto è la notte?* (Mondadori, Milano 1979). Sette anni prima lo stesso editore aveva pubblicato *La donna della domenica*, altro romanzo torinese, da cui è stato tratto il film di Luigi Comencini del 1976, con Marcello Mastroianni e Jacqueline Bisset.

[12] Gli italiani amano i gialli ma, si sa, amano soprattutto il calcio e tutti in questi giorni leggono i giornali per saperne di più. *La Repubblica* del 4 marzo 1980 pubblica a p. 13 un'intervista di Oliviero Beha all'ala Montesi («Montesi ha detto tutto: "A Milano mi offrono sei milioni"»). Nella stessa pagina c'è una lista di «nomi che scottano». Sullo scandalo del 1980, quell'anno escono *Calcio nero. Fatti e misfatti dello sport più popolare d'Italia* di Giovanni Arpino e Alfio Caruso (Feltrinelli, Milano) e *Tutto il calcio venduto per venduto. Nomi, cifre, retroscena dei processi al calcio-scandalo* di Angelo Maria Perrino (Mondadori, Milano).

[13] Beha poi, nel 2006, ha scritto con Andrea Di Caro

una lunga *Indagine sul calcio* (Bur, Milano) mentre una completa storia dello sport più amato dagli italiani è di John Foot (*Calcio. 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007). Antonio Ghirelli già nel 1954 aveva scritto una *Storia del calcio in Italia* (Einaudi, Torino) e l'ha poi aggiornata fino al 1990. Il calcio ha invaso anche cinema e tv: chi non ricorda l'Oronzo Canà dell'*Allenatore nel pallone* diretto da Sergio Martino nel 1984? Meno entusiasmante il sequel, *L'allenatore nel pallone 2*, del 2008. E chi ha dimenticato il leonino Abatantuono di *Eccezzziunale... veramente* (regia di Carlo Vanzina, 1982, anche qui con uno scialbo sequel del 2006)? Ma la lista di commedie all'italiana sul calcio potrebbe continuare a lungo. Lo stesso Martino nell'85 aveva diretto Andrea Roncato e Gigi Sammarchi in *Mezzo destro mezzo sinistro. Due calciatori senza pallone* e quindici anni prima, Alberto Sordi era stato *Il presidente del Borgorosso Football club* in un film di Luigi Filippo D'Amico. Persino Totò era stato presidente (del Cerignola) nel film di Turi Vasile, *Gambe d'oro*, del 1958.

Anche l'elitario mondo della cultura italiana si è occupato di calcio come dimostra l'*Antologia della letteratura sportiva italiana* di Giuseppe Brunamontini (Società stampa sportiva, Roma 1984). Grande appassionato di calcio era Pasolini che in un'intervista a cura di Gerosa («La guerra di Troia continua», in *L'europeo*, 31 dicembre 1970) sosteneva che «il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro». Qualcuno considera le *Cinque poesie sul mondo del calcio* le più belle di Saba (nel primo Meridiano su Saba, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara e con un'introduzione di Mario Lavagetto, Mondadori, Milano 1988, sono alle pp. 440-444). Vittorio Sereni poi era un grande tifoso dell'Inter e nel 1941 in *Frontiera: 1935-40* (Corrente, Milano) descriveva *Una domenica mattina*, prima di un'Inter-Juventus. Una delle squadre rimaste nella storia e il «grande Torino», vittima dell'incidente di Superga del 1949, dove perse la vita tutta la squadra. Walter Bigiavi scrisse nel 1951 *L'associazione calcio Torino e il disastro di Superga* (Utet, Torino).

Un gruppo punk italiano, i Derozer, ha dedicato una



canzone alla storica scalata del Vicenza in Coppa delle Coppe del 1998, chiusa in semifinale contro il Chelsea (l'album è *Chiusi dentro* del 2002). Una delle vicende calcistiche più entusiasmanti è quella del Castel di Sangro, che tra il 1995 e il 1997 disputa due campionati di serie B. Luciano Russi, il presidente della squadra a quei tempi, descrive il campionato 1995/96, che culmina con la salvezza della squadra, con sguardo letterario, in *Lilliput è salvo. Il Castel di Sangro e il gioco professionistico del pallone* (Rtm, Roma 1997). Joe McGinniss ha romanizzato la vicenda, condendola di un'atmosfera giallistica, in *Il miracolo di Castel di Sangro* (Kaos, Milano 2001).

[14] Non è molto interessato al calcio Italo Calvinò, che nell'80 ci parla di corruzione («Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti», in *la Repubblica*, 15 marzo 1980, pp. 1 e 4).

[15] Mentre Calvinò scrive di corruzione, Andreotti incontra Bontate. La ricostruzione dell'incontro si deve alla testimonianza di Francesco Marino Mannoia al processo Andreotti, confermata dalla Cassazione (si vedano *Le dichiarazioni di Francesco Marino Mannoia* nel già citato *La vera storia d'Italia*, alle pp. 101-111).

[16] Un'altra riunione importante è quella in casa Ferruzzi, dopo la quale Raul Gardini diventa l'amministratore della società. La sua storia fino al 1988 è raccontata da Corrado Pizzinelli in *Gardini, il «Contadino» alla conquista della Borsa. La storia straordinaria del più discusso, arrogante, invidiato e ammirato ribelle della finanza italiana, campione indiscusso della nuova «razza padrona»* (Newton Compton, Roma 1988).

[17] L'anno 1980 si chiude con il terribile terremoto dell'Irpinia, raccontato da Moravia sull'*Espresso* («Ho visto morire il Sud», a. XXVI, n. 49, 7 dicembre 1980, pp. 4-11).

[18] Nell'80 esordisce un nuovo scrittore, Pier Vittorio Tondelli, con *Altri libertini* (Feltrinelli, Milano). Le citazioni

sono tratte dalle pp. 8-10, 100, 111, 160 della ristampa del 2005. Al romanzo, la trasmissione *Cult Book* dedica una bella puntata. Lo stralcio dell'ordinanza di sequestro emessa dal giudice Bartolomei è tratto da *Opere. Romanzi, teatro, racconti*, a cura di Fulvio Panzeri, Bompiani, Milano 2000 (p. 1112) e l'intervista di D'Alema, che era uscita sull'*Espresso* del 10 febbraio 1981, è a p. 1121.

[19] De Gregori infine canta «Viva l'Italia», sesta canzone dell'omonimo album del 1979 (Rca). Sul cantante nel 2007 sono usciti due libri: *La storia siamo noi. Francesco De Gregori* di Antonio Piccolo con una prefazione di Enrico Derogibus (Bastogi, Foggia) e *Francesco De Gregori. A piedi nudi lungo la strada* di Andrea Podesta (Zona, Civitella in Val di Chiana).

## 1981

[1] Il 1981 si apre con Salvatore Inzerillo a Palermo. Per scoprire i recenti sviluppi del clan Inzerillo (e di altri clan) si legga «L'onore non è salvo, il patrimonio sì» di Claudia Di Pasquale (in *Diario*, 9 marzo 2007, a. XII, n. 9, pp. 17-21). Si consulti anche il già citato *Last Days of the Sicilians. At War with the Mafia: The Fbi Assault on the Pizza Connection* di Ralph Blumenthal.

[2] La morte di Inzerillo è descritta da Giovanni Falcone in *Cose di Cosa Nostra* (scritto in collaborazione con Marcelle Padovani, Rizzoli, Milano 1991) a p. 36 dell'edizione Fabbri-Corriere della Sera del 1995 e nel già citato *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia* di Enrico Deaglio, pp. 48-49. A p. 80 del suo libro Falcone descrive anche la morte di Mimmo Teresi. A ordinare gli agguati fu Riina. Tra tutto ciò che potremmo citare, scegliamo il recente *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina* di Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo (Mondadori, Milano 1993). Riina poi è interpretato da Marcello Mazzarella nel film per la tv *L'ultimo dei corleonesi*, andato in onda su Rai Uno il 14 febbraio 2007 (regia di Alberto Negrin), e da Claudio

Gioè nella fiction televisiva in sei puntate *Il capo dei capi*, su Canale 5 sempre nel 2007 (regia di Enzo Montenanapoleone e Alexis Sweet). Su YouTube si trovano diversi video con Riina protagonista in tribunale. A Riina, in onore del quale nel 2008 sono stati creati gruppi di fan su Facebook (Attilio Bolzoni, «Riina su Facebook, indaga il pm», in *la Repubblica*, 7 gennaio 2009, p. 1), nel 1994 era stata persino dedicata una canzone. Durante uno spettacolo in un albergo di Giardini Naxos, due cantanti catanesi, Umberto Arcidiacono e Gabriella Grasso, in arte Max e Giulia, mettono in scena *Hanno arrestato Totò*. Uno spettatore, indignato, protesta e se ne va. È un architetto che promuove la Sicilia negli Stati Uniti («Una canzone su Riina», nel *Corriere della Sera*, 7 aprile 1994, p. 7).

[3] La Sicilia è anche la terra del «campo di sterminio». La definizione è di Nino Giuffrè, l'ultimo grande pentito di Cosa Nostra. Un'inchiesta sulla Icre di Bagheria è quella di Gianni Barbacetto intitolata «Cosa Nostra, la soluzione finale» su *Diario* (6-19 dicembre 2002, a. VII, nn. 48-49, pp. 14-20). Una ricostruzione della Icre come «azienda fantasma» è in una serie di articoli di Salvo Palazzolo sulla *Repubblica*, nella sezione Palermo: «La rieducazione del Padrino», 8 luglio 2003, p. 1, «Confiscato e lasciato alla mafia», 9 luglio 2003, p. 1, «Pizza Connection, 4 condanne giallo sul forziere delle cosche», 15 ottobre 2003, p. 4. L'ottimizzazione per lo smaltimento dei cadaveri è raccontata in *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra* di Roberto Saviano (Mondadori, Milano 2006, p. 63). Nel 2004 la Icre è uno dei beni adottati nell'ambito dell'iniziativa «Dal bene al meglio: la scuola adotta i beni confiscati», promossa dall'amministrazione e diretta dal consulente del sindaco per i beni confiscati a Pippo Cipriani («Adottata dai ragazzi l'ex camera della morte», in *la Repubblica*, 29 aprile 2004, p. 6, sezione Palermo). Nel maggio 2005 la manifestazione «Fiori di Legalità nei luoghi di mafia», per il tredicesimo anniversario della strage di Capaci, si tiene proprio nei capannoni della Icre.

[4] Lo sappiamo, l'Italia non è solo il paese di Riina. È anche quello di Licio Gelli (si guardi anche la nota [6] del 1979). Il modo migliore per un'analisi della P2 è leggere l'immensa documentazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Un buon sito internet è [www.loggiap2.com](http://www.loggiap2.com), dove è possibile leggere anche la lista dei membri. La candidatura al Premio Nobel sembra sia stata appoggiata anche da Nagib Mahfuz e da Madre Teresa di Calcutta (Dario Fertilio, «“Licio Gelli si merita la vittoria”: parola di Madre Teresa e Mahfuz», in *Corriere della Sera*, 17 febbraio 2006, p. 49). Le notizie sui fatti di Castiglion Fibocchi sono tratte da *Il vizio della memoria* di Gherardo Colombo (Feltrinelli, Milano 1996, pp. 156-157).

[5] In Argentina, è alla Esma che costruiscono a Gelli una nuova identità. Sulla Esma, Ruben H. Oliva ha scritto «Testimone dell'Esma», in *Diario del mese*, 20 aprile 2007, a. VII, n. 2, pp. 14-18. Da leggere poi la richiesta di rinvio a giudizio n. 9241/99 (pm Francesco Caporale) e la sentenza del 17 marzo 2003 della prima Corte di assise di appello di Roma. Sull'Esma c'è già la nota [5] del 1979.

[6] Sulla diffusione dell'aggettivo piduista, si veda *Il neoitaliano. Le parole degli anni '80 scelte e raccontate da Sebastiano Vassalli* (Zanichelli, Bologna 1989, p. 92).

[7] Non è piduista Antonio Gava, la cui casa di via Petrarca è descritta da Ugo Baduel in «Il “Cubo magico” di Antonio Gava», in *La trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo. Brigate rosse, camorra, ministri, Dc, servizi segreti* (L'Unità, Roma 1988, pp. 108-116). Gava ha poi scritto diversi libri. Ricordiamo *La politica al centro* a cura di Vittorio Ciuffa e Raffaele Lauro (Rusconi, Milano 1989) e *Il certo e il negato*, con Giancarlo Gava e prefazione di Arnaldo Forlani (Sperling&Kupfer, Milano 2005). Della storia di Napoli si è occupato lo storico inglese Percy Allum in *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* (Einaudi, Torino 1975).

[8] La lettura del già citato *La trattativa* è il miglior modo per studiare il caso Cirillo. Il rapimento di Cirillo è raccontato anche nel romanzo di Giuseppe Marrazzo *Il camorrista. Vita segreta di don Raffaele Cutolo* (Pironti, Napoli 1984) e nel film d'esordio di Tornatore, *Il camorrista*, dell'86, dove l'assessore rapito si chiama Mimmo Mesillo. Il film fu ritirato dopo due mesi di distribuzione, poi querelato e mandato in onda in tv, su Rete 4, solo nel 1994.

[9] Intanto a Milano, un siciliano, Vittorio Mangano, compie le sue passeggiate. Un ottimo modo per saperne di più sui rapporti tra Mangano, Berlusconi e la Banca Rasini è il libro di Elio Veltri e Marco Travaglio, *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi* (Editori Riuniti, Roma 2001), che fu, come noto, il principale motivo dell'allontanamento dalla Rai di Daniele Luttazzi, che aveva ospitato Travaglio nella sua trasmissione *Satyricon*.

[10] Nei giorni in cui Mangano passeggia, Calvi è in manette. Di Calvi hanno parlato Modolo e Sisti nel già citato *Il banco paga*, Gianfranco Piazzesi e Sandra Bonsanti in *La storia di Roberto Calvi* (Longanesi, Milano 1983), Rupert Cornwell in *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi* (Laterza, Roma-Bari 1983) con una prefazione di Luigi Spaventa e di recente Philip Willan in *L'Italia dei poteri occulti. La mafia, la massoneria, la banda della Magliana e l'oscura morte di Roberto Calvi. Un'inchiesta sensazionale sul più grande mistero criminale del ventesimo secolo* (Newton Compton, Roma 2008). *I banchieri di Dio* è un film del 2002 di Giuseppe Ferrara, in cui a interpretare Calvi è Omero Antonutti (che, curiosamente, era stato Sindona in *Un eroe borghese*).

[11] Tre giorni prima dell'arresto di Calvi, gli italiani sono andati alle urne per una nuova tornata di referendum. Dati sulle votazioni sono in *La fantasia come necessità* di Alessandro Di Tizio (Lindau, Torino 2005, p. 147).

[12] C'è chi fa notare la coincidenza tra l'approssimarsi dei referendum e l'attentato al papa (sul papa Giovanni Paolo II si veda anche la nota [22] del 1978, avvenuto quattro giorni prima). Gli interrogatori di Ali Ağca e i documenti dell'ambasciata italiana presso la Santa sede si trovano in *L'attentato al papa. Piazza San Pietro, 13 maggio 1981: l'inchiesta* (Kaos, Milano 2002).

[13] L'81 è anche l'anno di due rapimenti. Il rapimento di Antonietta Susini (e tanto altro su Ligresti) è raccontato da Gianni Barbacetto in «Don Salvatore è tornato», uscito su *Diario* (a. VII, nn. 35-36, 13-19 settembre 2002).

[14] Il rapimento di Roberto Peci è raccontato dal fratello Patrizio nel già citato *Io l'infame* (pp. 206- 209). Sequestrato il 10 giugno 1981 a San Benedetto del Tronto, viene sottoposto a interrogatorio e giustiziato il 3 agosto. L'interrogatorio è filmato e inviato agli organi di stampa. La Rai non manda in onda il filmato nonostante sia una condizione necessaria per la salvezza di Peci. Giovanni Senzani fotografa il momento dell'esecuzione, avvenuta con 11 colpi di arma da fuoco in un casolare abbandonato nella campagna romana.

[15] Le Br sfruttano la tv ma nell'81 sugli schermi di tutta Italia va anche in onda la vicenda di Alfredino. Un articolo di Franco Scottoni («Alfredino fu gettato in quel pozzo», in *la Repubblica*, 8 febbraio 1987, p. 15) descrive dettagliatamente la vicenda di Vermicino, approfondita in un volume da Maurizio Costanzo con la collaborazione di Tullio Camiglieri (*Alfredino. Il pozzo dei troppi misteri*, Mondadori, Milano 1987) e da Massimo Gamba (*Vermicino. L'Italia nel pozzo*, Sperling&Kupfer, Milano 2007). La tragedia di Alfredino è ancora impressa nella mente degli italiani se è vero che i Baustelle gli hanno dedicato una bella canzone (*Alfredo*) nel loro quarto album (*Amen*, 2008).

[16] Chissà se quel giorno sono davanti alla tv anche er Pantera o er Sorcio (sulla banda della Magliana c'è la nota

[5] del 1978).

[17] E chissà se leggono o guardano la tv, gli intellettuali. In questi anni di sicuro Fenzi (le cui parole su Petrarca sono tratte dal *Disordine* di Corrado Stajano, Einaudi, Torino 1993, p. 254, tratte a loro volta dal saggio di Fenzi «Gli strumenti della finzione. Appunti per la storia della letteratura italiana da Petrarca a Manzoni», in *L'immagine riflessa*, a. I, n. 1, 1977) prima dell'arresto si occupa di poesia e Negri si gode le varie edizioni del suo *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale* (Feltrinelli, Milano 1978; la frase sul passamontagna è riportata anche da Fabrizio Ravelli sulla *Repubblica* in «L'ex cattivo maestro ha nostalgia del cielo», 21 giugno 1997, p. 8). Alberto Arbasino si dedica a un'analisi degli anni settanta in *Un paese senza* (Garzanti, Milano 1980) da cui è tratta la citazione (p. 449 dell'edizione, rivista, del 1990). Decenni prima, William Butler Yeats aveva scritto *Easter 1916*, leggibile ora in *Poesie*, a cura di Roberto Sanesi (Mondadori, Milano 1974, p. 185, ma Yeats era già stato tradotto in Italia da molti anni).

[18] Un drammaturgo, uno scrittore e un musicista sono i tre uomini che chiudono quest'anno.

Carmelo Bene, la cui esibizione a Bologna è raccontata da Sandro Gianneschi nell'articolo «“Per incantamento” Dante prende un'intera città» (in *Lotta Continua*, 2 agosto 1981, p. 3). Bompiani, di Carmelo Bene, ha pubblicato *Opere. Con l'autografia di un ritratto* (Milano 1995).

[19] Le citazioni dal *Treno di panna* di Andrea De Carlo, uscito quest'anno per Einaudi, sono tratte dalle pagine 3, 204 e 208-210. L'introduzione è firmata da Italo Calvino.

[20] E Franco Battiato, autore di «Centro di gravità permanente», sesta canzone dell'album *La voce del padrone* (Emi Records). Tra i tanti libri su di lui scegliamo quello di Vanna Lovato: *Franco Battiato. 1965-2007. L'interminabile cammino del Musikante* (Editori Riuniti, Roma 2007).

[1] Anno 1982. Da qualche mese Spadolini è presidente del Consiglio. Giacomo Ascheri ha descritto il suo mandato in *Giovanni Spadolini. Prima presidenza laica* (Editalia, Roma 1988). Leo Valiani si è occupato nell'83 dei *Governi Spadolini e la lotta al terrorismo* (Edizioni della Voce, Roma 1983). La lettera di Pio La Torre a Spadolini è riportata integralmente da Giuseppe Bascietto e Claudio Camarca in *Pio La Torre. Una storia italiana*, con una lettera di Giorgio Napolitano (Aliberti, Reggio Emilia 2008, pp. 256-258).

[2] È anche l'anno di De Filippo al Senato, trentasette anni dopo la sua *Napoli milionaria!* (quella di *Ha da passa' 'a nuttata*, commedia teatrale poi diventata film con Eduardo e Totò nel 1950). Il discorso di De Filippo al Senato è in *Assemblea, resoconto stenografico, Senato della Repubblica, seduta n. 398, VIII legislatura, 23 marzo 1982*, pp. 20 885-20 889.

Isabella Q. De Filippo e Sergio Martin hanno curato *Eduardo De Filippo. Vita e opere. 1900-1984* (Mondadori, Milano 1986).

[3] Nella Napoli di De Filippo, Pupetta Maresca si reca al circolo della stampa. L'odissea del film *Il caso Pupetta Maresca* con una diciannovenne Alessandra Mussolini diretta da Marisa Malfatti e Riccardo Tortora è raccontata nell'articolo di Enrico Parodi, «Pupetta sequestrata, ora è un giallo» (in *Corriere della Sera*, 1° luglio 1994, p. 31). Il 30 giugno 1994 il film è in programmazione per Rai Tre ma poche ore prima la pellicola viene sequestrata a seguito di un provvedimento della Magistratura, richiesto dai legali di Pupetta. È contraria alla messa in onda anche Alessandra Mussolini, che pur non opponendosi, pensa che sia «un voler amplificare un'immagine diversa da quella che ho attualmente».

Di sicuro più riuscito *La sfida* di Francesco Rosi (1958) con Rosanna Schiaffino, José Suárez e Nino Vingelli.

[4] Su Semerari, una buona ricostruzione è in due articoli



di Franco Coppola per *la Repubblica*: «Cutolo, Cirillo, Sismi il “giallo” Semerari è un intrigo di stato» (21 maggio 1985, p. 14) e «Camorra o servizi segreti? Il caso Semerari a un bivio» (24 maggio 1985, p. 12) da cui è tratta anche la descrizione dell’uccisione del criminologo. Pupetta nell’89 sarà assolta («Il delitto Semerari, è assolta “Pupetta”», in *la Repubblica*, 22 aprile 1989, p. 17). «Una coppia nell’Italia delle trame» (in *la Repubblica*, 17 novembre 1990, p. 7) ci descrive le implicazioni di Semerari e della Carraro negli eventi storici italiani.

[5] Un’altra testa mozzata sarà quella della stazione di Palermo, immortalata dalla «foto del secolo». Si può leggere la storia in un articolo di Francesco La Licata sulla *Stampa* («Il “Padrino” che si è fatto chef. In carcere da innocente, poi la rivincita in cucina. Nipote di un boss fu accusato del delitto Cassarà», 27 maggio 2007, p. 19). La storia di Filippo La Mantia è raccontata in un romanzo di Salvo Sottile (*Maqeda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007). Il nome del contrabbandiere è stato fornito dalla memoria prodigiosa di Francesco La Licata.

Altre tre decapitazioni italiane, una per decennio: il 27 gennaio 1982 Giacomo Frattini, vicino al clan Cutolo, viene decapitato ed eviscerato. I resti vengono ritrovati in un’auto. Il 3 maggio 1991 a Taurianova, dei sicari mozzano la testa di un commerciante e ne fanno tiro al bersaglio. Il 27 maggio del 2004, Carlo Cirillo, candidato alle elezioni comunali di Pompei, viene decapitato con un colpo di scure. La testa, al momento in cui viene scoperto il corpo, è introvabile.

[6] Ma torniamo in Sicilia. A Palermo nasce e muore Pio La Torre, studiato da Domenico Rizzo in *Pio La Torre. Una vita politica attraverso i documenti* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003) e da Giuseppe Bascietto e Claudio Camarca nel già citato *Pio La Torre. Una storia italiana*. A La Torre è dedicato un Centro di studi e iniziative culturali ([www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)). Il 30 aprile 2007 gli è stato intitolato l’aeroporto di Comiso ma nel 2008 si è tornati alla denominazione precedente, perché secondo il nuovo

sindaco Giuseppe Alfano (centrodestra) «l'intitolazione a La Torre aveva riscontrato scarso gradimento fra i cittadini».

[7] Sui funerali di Pio La Torre c'è una cronaca nel già citato *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia* di Enrico Deaglio (pp. 20-26). La figura di Riina è già stata approfondita nella nota [2] del 1981.

[8] Restiamo ancora in Sicilia con Dalla Chiesa e Sciascia. L'audizione del generale Dalla Chiesa è tratta dalla *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, legge 23 novembre 1979, n. 597, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, VIII legislatura* (presidente, Mario Valiante). Sulla *Repubblica* Giuseppe D'Avanzo ha scritto un lungo articolo intitolato «I sospetti di Dalla Chiesa» (12 ottobre 1990, p. 6).

[9] Due mesi dopo l'audizione, Andreotti commenta la nuova nomina di Dalla Chiesa nell'articolo «Meridiani e paralleli» uscito sull'*Europeo* (a. XXXVIII, nn. 15-16, 19 aprile 1982), riportato anche in *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996* di Paul Ginsborg (p. 388).

[10] Il 1° maggio il nuovo prefetto, Carlo Alberto Dalla Chiesa, prende servizio nella Palermo che avevano descritto Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella loro *Sicilia nel 1876* (Barbera, Firenze 1877) divisa in due tomi: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* di Franchetti e *I contadini in Sicilia* di Sonnino. La citazione è tratta dal primo volume pubblicato da Donzelli (Roma 2000, p. 5) con un'introduzione di Paolo Pezzino. L'intervista di Bocca è riportata anche a p. 374 di *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996* (Einaudi, Torino 1998, p. 374), oltre che da Nando Dalla Chiesa in *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana* (Mondadori, Milano 1984, p. 225).

È Lino Ventura a interpretare il generale in *Cento giorni a*

Palermo di Giuseppe Ferrara e Giuseppe Tornatore (1984), mentre in tv nei panni di Dalla Chiesa c'è Giancarlo Giannini (*Il generale Dalla Chiesa*, fiction diretta da Giorgio Capitani, andata in onda il 10 e l'11 settembre del 2007).

[11] Venti giorni dopo l'intervista a Bocca, Dalla Chiesa viene ucciso. La primissima cronaca della *Repubblica* (4 settembre 1982) si intitola «Assassinato Dalla Chiesa». Significative le parole di Giovanni Falcone alle pp. 159-161 di *Cose di Cosa Nostra* (in collaborazione con Marcelle Padovani, Fabbri-Corriere della Sera, Milano 1993). L'uccisione è raccontata anche da Ralph Blumenthal nel già citato *Last Days of the Sicilians*.

[12] I funerali di Dalla Chiesa sono raccontati da tutti i quotidiani del 5 settembre 1982.

[13] Sono in Brasile don Tano e don Masino. Su Buscetta, Enzo Biagi ha scritto *Il boss è solo* (Mondadori, Milano 1986), Pino Arlacchi *Addio Cosa Nostra. Vita di Tommaso Buscetta* (Rizzoli, Milano 1994) mentre nel 1999 è uscito un libro intervista a cura di Saverio Lodato (*La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano).

[14] Dieci giorni e viene approvata la Rognoni-La Torre (legge 13 settembre 1982 n. 646) pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 253 del 14 settembre 1982.

[15] Tre mesi prima era morto a Londra Roberto Calvi, di cui si parla nella nota [10] del 1981.

[16] La confidenza di Gelli a Willan è tratta da *L'Italia dei poteri occulti. La mafia, la massoneria, la banda della Magliana e l'oscura morte di Roberto Calvi. Un'inchiesta sensazionale sul più grande mistero criminale del ventesimo secolo* (Newton Compton, Roma 2008, p. 255) come l'esibizione con il dito di gomma di Flavio Carboni (p. 244).

[17] Anche l'attentato a Rosone è raccontato nel libro di

Willan. Rosone parlerà per la prima volta soltanto vent'anni dopo, il 6 agosto del 2002 (Giacomo Ferrari, «Io, Calvi, il Vaticano e quella pista argentina», in *Corriere della Sera*, p. 14).

[18] Aggiornamenti di fine anno per la P2, già approfondita alla nota [4] del 1981.

[19] L'anno si chiude con la morte di un bimbo, a cui la città di Roma ha intitolato il largo Stefano Gaj Tachè («vittima del terrorismo a soli due anni»). Le fonti sono tratte dai lanci dell'agenzia Ansa del 9 e del 12 ottobre. Lo stralcio sull'atmosfera di quel giorno è tratto dall'articolo «Attentato alla sinagoga: situazione». Il terrorista al Zomar verrà condannato all'ergastolo. La notizia è data in un articolo della *Repubblica* del 24 maggio 1989 («Strage alla sinagoga: ergastolo», p. 21). Da leggere *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993* di Maurizio Molinari con una prefazione di Vittorio Dan Segre (Corbaccio, Milano 1995) e il suo articolo sulla *Stampa* del 22 novembre 2001 («Viaggio fra i traumi e gli orgogli del più popoloso nucleo israelitico d'Italia», p. 20).

[20] In estate l'Italia trova completa distrazione nel calcio. L'Italia torna alla vittoria della Coppa del mondo dopo 44 anni. Il mondiale spagnolo è raccontato dalla voce narrante di Sean Connery nel documentario *G'olè!* (1982). Ha lo stesso titolo l'album di Rick Wakeman, tastierista britannico (una colonna sonora del mondiale, 1983). Una storia dei mondiali è di Gianni Brera, *I mondiali di Gianni Brera. La storia della coppa del mondo di calcio*, A. Curcio, Roma 1990.

[21] Sono due anni che il mondo legge *Il nome della rosa* (Bompiani, Milano 1980). La prima citazione è l'incipit, la seconda è a p. 334. I dati editoriali sono tratti dalla *Repubblica* («Trenta milioni di copie vendute», 18 novembre 2000, p. 46). Nel 1986 Guglielmo da Baskerville sarà interpretato da Sean Connery nel film di Jean-Jacques Annaud.

[22] Il 1982 è infine l'anno di Vasco Rossi a Sanremo. «Vado al massimo» è la quarta canzone dell'omonimo album (Carosello, 1982). A Vasco è dedicata una puntata di *La storia siamo noi* («Solo Vasco») e una grande quantità di libri. Scegliamo *Vasco. La biografia* di Michele Monina (Rizzoli, Milano 2007) e, per chi ama il fumetto e la comicità, *Ogni volta che sono Vasco! Biografia comica a fumetti di Vasco Rossi* scritta e disegnata da Massimo Cavezzali (Coniglio, Roma 2004).

## 1983

[1] Il 16 febbraio del 1983 il *Corriere della Sera* titola «Mafia e camorra. Arresti in massa». È Fabio Cavallera (pp. 1-2) a raccontare ai milanesi sorpresi «il blitz di San Valentino».

[2] A fornire le basi del «blitz» è Antonio Manganelli, che scopre i movimenti di Filippo Alberto Rapisarda e di Giovanni Farina (Giuseppe D'Avanzo, «La doppia vita di Giovanni il poeta, violento e mondano», in *Corriere della Sera*, 11 febbraio 1998, p. 5).

[3] A Lissone, in Brianza, vive un inventore svizzero, Ottorino Barbuti. Già nel 1956 ha fondato la Elettronica Industriale, che nel 1986 scorporerà in due entità: la stessa Elettronica Industriale e la El.Ind.Co.Srl. La storia di Barbuti (e la lista delle sue invenzioni) è tratta proprio dalla presentazione di quest'ultima azienda (al sito [www.elindcoeuro.it/azienda](http://www.elindcoeuro.it/azienda)).

[4] Barbuti è stato anche il primo al mondo a lanciare sul mercato il videocitofono. L'esistenza di un misterioso Pietro che spacca il videocitofono con una pietra è tratta da una leggenda metropolitana molto diffusa a Torino e dintorni.

Barbuti trova un socio in Galliani. Appaltano cocuzzoli e spostano il canale svizzero fuori frequenza. Chi vuole tornare a vederlo deve acquistare gli apparati di ricezione

creati da Barbuti stesso. Anni dopo Adriano Galliani commenterà: «Non vorrei che sembrasse una storia troppo piratesca e fare la figura di uno di quei baronetti inglesi che erano stati corsari» (Maurizio Crosetti, «Trucchi, antenne e Berlusconi. Le fortune del geometra Galliani», in *la Repubblica*, 4 settembre 2002, p. 42).

Alcuni possibili difetti delle tv di questi giorni sono tratti da *Schemario Tv. 57a serie. Con note di servizio* (Il Rostro, Milano 1982), dove è possibile vedere anche le foto dei vari modelli in commercio in quegli anni. I difetti della Singer per esempio sono alle pagine 277-283 mentre le caratteristiche tecniche della Philips sono a pagina 159.

Sono anche gli anni del telecomando. Su questo oggetto che stravolge le abitudini degli italiani si sono espressi molti intellettuali. Alberto Moravia per esempio considera il telecomando «uno strumento di nevristenia». Per Giovanni Mariotti «quei risultati di salutare svuotamento che alcuni inseguono attraverso complicate meditazioni orientali, si possono anche ottenere (forse in grado più elevato) con una strenua assiduità al telecomando» mentre Hans Magnus Enzensberger lo vede come un mezzo che «dà il diritto di espellere il politico barboso o di arginare l'inondazione di immagini» (Aldo Grasso, *Storia della televisione italiana*, nuova edizione aggiornata, Garzanti, Milano 2004, p. 388).

[5] I primi tre tasti del telecomando sono della Rai. Sulla Rai si vedano *No, non è la Bbc. Scandali e segreti della Rai-tv* di Paolo Martini (Mondadori, Milano 1990) oppure *Verso un'altra televisione. Conversazioni con Federico Scianò* di Andrea Borri, Mondadori, Milano 1992. Per gli amanti di Gadda nel 1993 è uscito *Gadda al microfono. L'ingegnere e la Rai 1950-1955* a cura di Giulio Ungarelli (una raccolta di discorsi in radio dell'Ingegnere), Nuova Eri, Torino. Sulla struttura della Rai si veda «Rai? Un'azienda totalmente assurda» di Peppino Ortoleva (in *Diario*, a. III, n. 5, 4 febbraio 1998, pp. 12-19). Una *Storia della televisione italiana* è quella, già citata, di Aldo Grasso, la cui prima edizione, sempre per Garzanti, è del 1992, con una prefazione di Beniamino Placido.

[6] Sogna di abolire il monopolio Rai, come recitava il «Piano di rinascita democratica» della loggia P2, a cui era iscritto con la tessera n. 1816, Silvio Berlusconi, che nel 1983 subisce la sua prima inchiesta giudiziaria. Il rapporto della Guardia di finanza è riportato nel già citato *B. Tutte le carte del presidente* di Gianni Barbacetto.

[7] Un grande amico di Silvio Berlusconi è Bettino Craxi, presidente del Consiglio. Al Craxi dei primi anni ottanta sono dedicati *Benedetto Bettino* di Giancarlo Galli (Bompiani, Milano 1982), *L'effetto Craxi* di Antonio Ghirelli (Rizzoli, Milano 1982), *Craxi. Il potere e la stampa* di Guido Gerosa (Sperling&Kupfer, Milano 1984). In questi anni il presidente firma *Tre anni* (SugarCo, Milano 1983), *E la nave va* (Edizioni del Garofano, Roma 1985), mentre una scelta di discorsi tenuti dall'agosto 1983 al luglio 1985 si trova in *Il progresso italiano* (SugarCo, Roma 1985). Per avere un'idea su come il governo Craxi fosse visto all'estero si veda *Osservatorio sull'Italia. Il governo Craxi visto dalla stampa internazionale* (Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1984), sull'*Espresso* del 27 agosto 1978, a. xxiv, n. 34.

Bettino Craxi firma il lungo articolo «Il vangelo socialista» (pp. 24-29 e p. 98) in cui cita Proudhon, puntando soprattutto sulla sua affermazione «La proprietà è un furto». In realtà l'articolo di Craxi nasce dall'esigenza di rispondere a Berlinguer, che in un'intervista di Eugenio Scalfari del 2 agosto su *Repubblica* («Per noi Lenin non è un dogma», pp. 1-3) aveva accusato il Psi di preoccuparsi poco di un rafforzamento di tutta la sinistra, ma scaturisce anche dall'esigenza del direttore dell'*Espresso*, Livio Zanetti, che insiste nel chiedere a Craxi un articolo capace di far nascere una «polemica agostana». Alla lettura dell'articolo, Fernando Di Giulio, un esponente del Pci, si chiede perché Craxi abbia riesumato Proudhon. La risposta che gli viene data è: «Secondo alcuni, perché ricorda una marca di champagne» (si veda l'articolo di Nello Ajello, «E Craxi tagliò la barba a Marx», in *la Repubblica*, 26 agosto 2008, p. 45).

[8] A Torino, alla Fiat, gli operai troppo polemici vengono pagati e licenziati (sulla Fiat si vedano anche le note dall' [8] all' [11] del 1980). La bizzarra pratica è tratta da una testimonianza orale all'autore.

[9] Anche la storia della signora Marina è tratta da una testimonianza orale all'autore. Un'analisi sull'organizzazione sociale della Fiat agli inizi è in *Vittorio Valletta* di Piero Bairati (Utet, Torino 1983).

[10] In piena estate viene ammazzato Rocco Chinnici. Una raccolta dei suoi interventi è in *L'illegalità protetta. Attività criminose e pubblici poteri nel Meridione d'Italia* (La Zisa, Palermo 1990) a cura di Francesco Petruzzella con una prefazione di Paolo Borsellino. Su Chinnici si veda anche il già citato *Mafia. Atto di accusa dei giudici di Palermo* a cura di Corrado Stajano e la monografia di Leone Zingales, *Rocco Chinnici. L'inventore del pool antimafia* con testimonianze dei figli e di Giovanni Paparcuri e con le foto dell'album di famiglia (Limina, Arezzo 2006).

Al magistrato è stato dedicato il Premio poesia Mondello del 1984. Il suo successore è Antonino Caponnetto, che racconta la sua esperienza in *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato* (Garzanti, Milano 1992). Morirà il 6 dicembre 2002, all'età di 82 anni. Si veda anche l'ottimo sito [www.antoninocaponnetto.it](http://www.antoninocaponnetto.it).

[11] Muore a 88 anni Umberto Elia Terracini. L'audio dei suoi funerali (7 dicembre 1983), con gli interventi di Saragat e Berlinguer, è ascoltabile sul sito di Radio radicale ([www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it)).

I *Discorsi parlamentari* di Terracini sono stati pubblicati, in tre volumi, nel 1995 (Senato della Repubblica, Segretariato generale, Servizio studi, Roma). Terracini ha poi raccontato *Come nacque la Costituzione* in un libro-intervista di Pasquale Balsamo (Editori Riuniti, Roma 1978). «Un carteggio inedito Togliatti-Terracini dell'aprile 1923» è stato raccolto da Alfonso Leonetti (*Il ponte*, a. XXXI,



n. 1, 31 gennaio 1975, pp. 101-106).

**[12]** Il 16 ottobre 1983, a una manifestazione per la pace organizzata al Pincio in occasione della festa dell'Unità, un comunista molto magro, Benigni, prende in braccio un altro comunista molto magro, Berlinguer. Sei anni prima l'attore era stato il protagonista scurrile di un film di Giuseppe Bertolucci, *Berlinguer ti voglio bene*. In una scena dice: «Il comunismo è come prima di farsi la prima sega che si viene a letto da sé. Si fa: “Dio buono, cosa m'è successo?”. “Niente, oh fanciullo, sei venuto. Quello che non funzionava, ora funziona. Godi”».

Negli anni successivi Benigni avrà molti contatti fisici con diversi politici. L'11 aprile del 1996, in una Giornata della cultura, bacia in bocca Walter Veltroni che confessa: «In realtà stiamo insieme da molti anni». Il 13 novembre del 1997, al Caffé Rosati di piazza del Popolo, Massimo D'Alema, dopo un caffè con Benigni, lo prende in braccio e ammette: «Sono cinquant'anni che aspetto questo momento». («Da Berlinguer a Clemente: Benigni va alla festa di Telese», in *iltempo.ilsole24ore.com*, domenica 5 agosto 2007). Il 1° settembre 2007 infine, alla IX festa dei Popolari Udeur, che si tiene a Telese, Benigni subisce lo stesso trattamento da Clemente Mastella (Roberto Fuccillo, «E Mastella prende in braccio Benigni», in *la Repubblica*, 2 settembre 2007, p. 6).

**[13]** L'83 è anche l'anno dell'esordio da romanziere di Daniele Del Giudice con *Lo stadio di Wimbledon* (Einaudi, Torino 1983). La quarta di copertina di Calvino è stata ripubblicata nell'edizione Einaudi del 1996 alle pp. 125-128. Le citazioni sono tratte dalle pagine 11, 29, 55, 100, 116 di questa edizione.

**[14]** Nasce infine una canzone che canticchieremo per decenni. *L'italiano* di Cutugno è tratta dall'omonimo album (Carosello, 1983). Interpreti delle sue canzoni ci sono anche in Giappone (per esempio Fujita Okamoto), in Finlandia (come Erkki Valilla), a Hong Kong (Joies) e in tanti altri paesi.

[1] 1984. L'Italia è appena uscita da un periodo di recessione durato tre anni. Una panoramica sulla situazione economica della nazione è negli annuari Istat (*Annuario statistico italiano*, Istat, Roma 1983 e 1985). Sulla scala mobile c'è *La scala mobile. La storia, come funziona, i tagli e il referendum, le ipotesi di riforma* di Angelo Di Gioia (Alfamedia, Roma 1984).

Il capo del governo (si veda la nota [7] del 1983) commenta lo stato delle cose con la frase *E la nave va*, titolo del suo già citato libro, e titolo di un film di Federico Fellini del 1983 con Freddie Jones e Barbara Jefford. La casa editrice Longanesi (Milano) nell'83 ha pubblicato il soggetto e la sceneggiatura scritti da Federico Fellini e Tonino Guerra. I testi delle opere liriche del film vengono scritti dal poeta Andrea Zanzotto e la musica e la direzione d'orchestra sono affidate a Gianfranco Plenizio. Nel 2001 uscirà *E la nave va, un film profetico. Il dramma balcanico nel presentimento di Federico Fellini. Martedì 8 giugno, Rimini. Libera conversazione condotta da Sergio Zavoli con Enzo Bettiza* (Fondazione Federico Fellini, Rimini 2001).

[2] Il XVIII rapporto sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis è pubblicato da FrancoAngeli (Milano 1984). Un modo per vedere le pubblicità di quegli anni è collegarsi al sito [www.spot80.it](http://www.spot80.it), dove è visionabile anche una pubblicità della Scavolini del 1989, con Lorella Cuccarini che spiega agli italiani cos'è l'amore: «L'amore sono tanti momenti magici. È il calore di una famiglia in una cucina Scavolini».

[3] Intanto Silvio Berlusconi ha tre tasti sul telecomando e inizia, attraverso le sue reti, a diffondere i suoi modelli culturali. Oltre alla già citata *Storia della televisione italiana* di Aldo Grasso (sulla tv si veda anche la nota [4] del 1983), un modo per rileggere le vicende televisive di questi anni è l'articolo di Aldo Dalla Vecchia, «50 anni di tv», pubblicato da *Sorrisi e Canzoni* e leggibile sul sito [www.sorrisi.com](http://www.sorrisi.com). La scalata alla tv di Silvio Berlusconi è

raccontata anche da Maria Novella Oppo su *Diario* («Il padrone dell'etere», in *Berlusconeide*, numero speciale, supplemento al n. 13, a. VI, 30 marzo 2001, pp. 60-67). Un'analisi generale è quella di Peppino Ortoleva in *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia, 1975-1995* (Giunti, Firenze 1995).

Berlusconi ingaggerà Vianello, la Mondaini, Costanzo e l'uomo simbolo della Rai, Mike Bongiorno, che nel 2004 racconterà: «Trent'anni fa Berlusconi mi strappò alla Rai offrendomi 600 milioni invece dei 26 che prendevo lì» (Antonio Dipollina, «80 anni? Sono un ragazzo», in *la Repubblica*, 25 maggio 2004, p. 44).

Anni prima in *Diario minimo* (Mondadori, Milano 1963) Umberto Eco aveva analizzato filosoficamente il successo del conduttore: «Il caso più vistoso di riduzione del "superman" all'"everyman" lo abbiamo in Italia nella figura di Mike Bongiorno e nella storia della sua fortuna. Idolatrato da milioni di persone, quest'uomo deve il suo successo al fatto che in ogni atto e in ogni parola del personaggio cui dà vita davanti alle telecamere traspare una mediocrità assoluta unita (questa è l'unica virtù che egli possiede in grado eccedente) a un fascino immediato e spontaneo spiegabile col fatto che in lui non si avverte nessuna costruzione o finzione scenica» (p. 29 dell'edizione Bompiani, Milano 1992).

La ricetta del successo della Fininvest – amicizia, Berlusconi, culo – è fornita da Marcello Dell'Utri che l'ha svelata nel 1993 ai venditori di pubblicità di Publitalia, durante una convention al cinema Odeon di Milano («Berlusconi», in *Corriere della Sera*, inserto *Corriere Economia*, 10 febbraio 1993, p. 23).

[4] Ma il sogno di Berlusconi di abolire il monopolio della Rai sembra cessare quando i pretori oscurano le tv. Si scatenano mille proteste. I bambini piangono e singhiozzano. La scatola si è spenta. I puffi non ci sono più (Paolo Guzzanti, «Migliaia di telefonate per sapere perché sono scomparsi i puffi», in *la Repubblica*, 18 ottobre 1984, p. 7). A salvare Berlusconi è il suo amico Bettino Craxi, che torna da Londra e vara quello che sarà subito definito il

«decreto Berlusconi». Al primo tentativo il governo viene battuto: 252 deputati (contro 236) bocciano alla Camera il decreto per incostituzionalità (Laura Delli Colli, «Cade al primo ostacolo il decreto tv», in *la Repubblica*, 29 novembre 1984, p. 2).

Solo due mesi e Craxi ce la fa: ecco il «Decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 80. Disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive» pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 336 del 6 dicembre 1984, che consegna i tre canali definitivamente a Silvio Berlusconi (si veda anche *Atti parlamentari, IX legislatura, disegni di legge e relazioni, documenti, conversione in legge del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, recante disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive*, pp. 1-8).

Il discorso di Berlusconi in conferenza stampa è tratto da *L'orgia del potere. Testimonianze, scandali e rivelazioni sul caso Berlusconi* di Mario Guarino, con una prefazione di Paolo Sylos Labini e una postfazione di Michele Santoro (Dedalo, Bari 2005, p. 130).

[5] Ma è la Rai a mandare in onda *La Piovra*, fiction con la regia di Damiano Damiani e con attori come Michele Placido e Barbara De Rossi. La saga arriverà fino alla *Piovra 10* andata in onda nel 2001. Si alterneranno molti registi come Florestano Vancini, Luigi Perelli e Giacomo Battiato.

La celebre serie nel corso degli anni riceve diverse critiche. Silvio Berlusconi l'accusa di «diffondere un'immagine negativa del nostro paese» (Silvia Fumarola, «Si ferma la Piovra. Non ci sono più idee», in *la Repubblica*, 28 agosto 1998, p. 43) mentre nel 1995 sette vescovi siciliani, all'uscita della *Piovra 7*, grideranno la loro rabbia, tramite le parole di monsignor Rosario Mazzola: «Non ne possiamo più, è una vergogna e un'umiliazione costante dover assistere a spettacoli televisivi che sfruttano la nostra isola. *La Piovra* non fa che accrescere il senso di sfiducia nelle istituzioni [...] perché invece non si valorizzano le bellezze della nostra terra, troppo spesso martirizzata da tanti cliché, e data in pasto a gente che della Sicilia sa poco o niente?» (Marina Garbesi, «I vescovi siciliani attaccano:

“La Piovra è una vergogna”», in *la Repubblica*, 22 marzo 1995, p. 19). Utile infine la consultazione del sito dell'Osservatorio sulla fiction italiana ([www.campo-ofi.it](http://www.campo-ofi.it)). Un aneddoto curioso: Michele Placido ha raccontato a Luca Formenton, l'editore di questo libro, di essere stato riconosciuto come il commissario «Cattana» in Cecenia.

[6] Nel giugno dell'84 muore Enrico Berlinguer. Nel vasto mare bibliografico citiamo i suoi *Discorsi parlamentari (1968-1984)* a cura di Maria Luisa Righi (Camera dei deputati, Roma 2001) e *Enrico Berlinguer. Antologia di scritti e discorsi (1969-1984)* a cura di Graziella Falconi (Istituto studi comunisti P. Togliatti, Frattocchie, Roma 1984). Su di lui si leggano *Enrico Berlinguer* di Francesco Barbagallo (Carocci, Roma 2006), *Vita di Enrico Berlinguer* di Giuseppe Fiori (Laterza, Roma-Bari 1989), *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer* a cura di Walter Veltroni (Baldini&Castoldi, Milano 1994). L'ultimo comizio di Berlinguer (tra le sue ultime parole «pace, libertà, progresso») è visionabile anche su YouTube e in *Ciao Enrico. Roma 13 giugno 1984* (monografia e video, L'Unità, Roma 1994).

Antonello Venditti gli ha dedicato una canzone («Dolce Enrico») nell'album *Benvenuti in paradiso* (1991): «Enrico se tu ci fossi ancora ci basterebbe un sorriso per un abbraccio di un'ora. Il mondo cambia, ha scelto la bandiera, l'unica cosa che resta è un'ingiustizia più vera».

[7] I funerali di Berlinguer sono visionabili su YouTube. La storia delle signore di Parma ai suoi funerali è tratta da una testimonianza all'autore.

[8] A ricordare «I funerali di Berlinguer» sono anche i Modena City Ramblers nel loro primo album *Riportando tutto a casa* (1994).

[9] I dati delle «incredibili elezioni europee» sono leggibili nell'archivio storico delle elezioni del ministero dell'Interno.

[10] Il Pci ha quasi raddoppiato i voti rispetto ai tempi di Palmiro Togliatti, morto nel 1964. Le *Opere* di Palmiro Togliatti, in vari volumi, sono state curate da Ernesto Ragionieri (Editori Riuniti, Roma 1974-79). *Il memoriale di Yalta* di Togliatti è stato pubblicato nel 1984 (Coordinamento librerie rinascita, Roma) e nel 1988 da Sellerio (Palermo) con un'introduzione di Giorgio Frasca Polara. Su *Palmiro Togliatti* Giorgio Bocca scrisse il suo monumentale libro (Laterza, Ban 1973), best seller osteggiato dal Pci, che non ne promosse le vendite durante le feste dell'Unità.

Nel 1948 Togliatti aveva subito l'attentato di Antonio Pallante, le cui lettere dal carcere ai parenti sono state pubblicate dalla *Repubblica* (Antonio Custodero, «Attentato a Togliatti. Le lettere segrete», 29 aprile 2007, pp. 38-39). L'«Attentato a Togliatti» è una vecchia canzone popolare cantata anche da Francesco De Gregori e Giovanna Marini nell'album *Il fischio a vapore* (2002): «Le ore undici del quattordici luglio / dalla Camera usciva Togliatti / quattro colpi gli furon sparati / da uno studente vile e senza cuore». Un album del gruppo Cccp-Fedeli alla linea si intitola poi *1964-1985. Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti e noi. Del conseguimento della maggiore età* (1986) ed è una citazione da «Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi. Alcuni importanti problemi del leninismo nel mondo contemporaneo», editoriale di *Hongqi*, rivista teorica del Partito comunista cinese, nn. 3-4, 1963 (Edizioni Oriente, Milano).

Claudio Lolli ha raccontato nell'album *Ho visto anche degli zingari felici* (1976) di «un compagno, altra generazione, che vuol bene ai matti, gira con un fazzoletto rosso e una foto di Togliatti» («Albana per Togliatti»).

Nel 1964 a tentare di salvare la vita a Togliatti è il professor Cesare Frugoni che nel 1938 aveva firmato il *Manifesto della razza* e che aveva avuto come paziente anche Benito Mussolini. Frugoni ha raccontato i suoi *Ricordi e incontri* nel 1974 (Mondadori, Milano). Togliatti infine, dal 1964, è il nome di una città russa nei pressi del Volga, famosa per gli impianti dell'industria automobilistica Vaz (in collaborazione, negli anni settanta,

con la Fiat).

[11] In *Uccellacci e uccellini*, Davoli e Totò si imbattono nei funerali di Togliatti. Il commento del corvo è tratto da «Pier Paolo Pasolini: Uccellacci e uccellini – Vincitori e vinti» di Enrico Cerquiglini, relazione per il convegno *Pier Paolo Pasolini. Intellettuale del dissenso e sperimentatore linguistico*, a cura di Francesca Tuscano (Cittadella, Assisi 2005), leggibile anche sul sito [www.pasolini.net](http://www.pasolini.net).

L'operazione di pulizia a opera di Totò, a seguito della visita di Pasolini e Davoli, è raccontata dallo stesso Davoli in *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti*, a cura di Franca Faldini e Goffredo Fofi (Feltrinelli, Milano 1979, vol. II, p. 395). Il dipinto *I funerali di Togliatti* di Renato Guttuso è del 1972.

[12] Nel 1984, oltre a Berlinguer, muore anche il democristiano Antonio Bisaglia. I suoi *Discorsi parlamentari, 1963-1984* sono stati curati da Gabriele Marotta (Camera dei deputati, Roma 2006). Nel 1975 Giampaolo Pansa aveva scritto *Bisaglia. Una carriera democristiana* (SugarCo, Milano). All'episodio della sua morte e a quella del fratello è dedicato *Gli annegati. Il giallo dei Bisaglia e altri misteri* di Carlo Brambilla e Daniele Vimercati (Baldini&Castoldi, Milano 1992).

[13] A marzo c'era stato il «colpo del secolo», raccontato da Rita Di Giovacchino nel già citato *Il libro nero della prima Repubblica* (pp. 304-305 della seconda edizione, Fazi, Roma 1995). Di Chicchiarelli si parla anche alle pagine 371-372.

[14] Nel 1984 Vincenzo Muccioli consolida il suo status di capo. Le sue consuetudini, le sue dichiarazioni, i suoi metodi all'interno della Fondazione San Patrignano sono ben descritti nella sentenza del Tribunale di Rimini per quello che verrà definito «il Processo delle Catene» («sentenza nel procedimento penale contro Reg. Sent. n. 88 n. 554/83 Reg. Gen. in data 16 febbraio 1985 depositata in cancelleria il 25 marzo 1985»).

Muccioli ha scritto due libri: *La mia battaglia contro la droga, l'emarginazione e l'egoismo* con Davide Giacalone (Sperling&Kupfer, Milano 1993) e *Io, Vincenzo Muccioli* (San Patrignano, Rimini 1995).

[15] L'anno si chiude con la strage del rapido 904. La dinamica dei fatti è confermata dalla v sezione penale della Corte di cassazione presieduta da Guido Guasco, con una sentenza di condanna (si guardino «Strage del rapido "904" confermata la sentenza», in *la Repubblica*, 25 novembre 1992, p. 11, e sempre sulla *Repubblica*, «Fu la mafia a far saltare il Rapido 904», 24 maggio 1992, p. 18).

[16] Dalla mafia viene ucciso Pippo Fava, autore di libri come *Prima che vi uccidano* (Bompiani, Milano 1976) e *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa* (Editori Riuniti, Roma 1984, ma la prima edizione esce in Sicilia nell'82). Il figlio Claudio ha scritto *Nel nome del padre* (Baldini&Castoldi, Milano 1996) mentre Rosalba Cannavò ha scritto *Pippo Fava. Cronaca di un uomo libero*, con un'introduzione di Nando Dalla Chiesa (Cuecm, Catania 1990). Vittorio Sindoni ha realizzato nel 1984 il film-documentario *Giuseppe Fava. Siciliano come me*. Il 5 gennaio 2005 Claudio Fava e Ninni Bruschetta hanno messo in scena, al Centro Z'o di Catania, l'opera teatrale *L'istruttoria. Atti del processo in morte di Pippo Fava*.

[17] L'84 è anche l'anno del *Seminario sulla gioventù* di Aldo Busi. La prima edizione è pubblicata da Adelphi (Milano). Le citazioni sono tratte dalle pagine 11, 29, 184, 207. La citazione di Barilli è a pagina 34 di *È arrivata la terza ondata: dalla neo alla neo-neoavanguardia*, Testo&Immagine, Torino 2000.

[18] Chiudiamo sulle note di «Bartali», seconda canzone dell'album *Un gelato al limon* (Rca, 1979). Su Paolo Conte sono usciti *Conte* a cura di Enrico De Angelis (Muzzio, Padova 1989), *Quanta strada nei miei sandali. In viaggio con Paolo Conte* di Cesare G. Romana, con una prefazione di Vincenzo Mollica (Arcana, Roma 2006), *Una luna in fondo*



al blu. *Poesia e ironia nelle canzoni di Paolo Conte* di Fernando Romagnoli (Bastogi, Foggia 2008) e *Prima la musica* di Manuela Furnari (con Paolo Conte), il Saggiatore, Milano 2009.

1985

[1] Il 1985 inizia a Reggio Calabria. La cronaca di «Autopsia di una morte annunciata» è di Enrico Deaglio sulle pagine di *Epoca* (a. XXXVIII, n. 189 819, febbraio 1987, pp. 23-28). Una storia di *Reggio Calabria* è di Gaetano Cingari (Laterza, Roma-Bari 1988). Il re di Reggio Paolo De Stefano viene ucciso da Antonino Imerti, «nano feroce», che precedentemente aveva scampato la morte in un attentato organizzato dallo stesso De Stefano. Tutti i dettagli sono raccontati da Mario Guarino in *Poteri segreti e criminalità. L'intreccio inconfessabile tra 'ndrangheta, massoneria e apparati dello Stato* (Dedalo, Bari 2004, pp. 86-94). Da citare poi tre libri sulla 'ndrangheta: *La Santa violenta. Storie di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti* di Pantaleone Sergi (Periferia, Cosenza 1991), *Massomafia. 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri* a cura di Enzo Fanto, con uno scritto di Salvatore Boemi (Koinè, Roma 1997) e il più recente *'Ndrangheta* di Enzo Ciconte, con una prefazione di Francesco Forgione (Rubbettino, Soveria Mannelli 2008). I dati sulle morti in provincia di Reggio Calabria sono tratti dal già citato *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio (p. 206, sezione «Appendici. Dati e fonti»).

[2] I magistrati che si occupano della malavita possono disporre del kit anticecchino. La descrizione di quest'armatura da 35 chili è tratta da una testimonianza del giudice Carlo Macrì all'autore e al giornalista Toni Capuozzo, testimonianza visibile anche in una puntata della serie *Storie di piccola mafia* per la trasmissione *Mixer*.

[3] Clima di guerra anche a Palermo. Muoiono in pochi giorni Giuseppe Montana, Salvatore Marino e Ninni

Cassarà. La storia è raccontata più approfonditamente in *Raccolto rosso* (pp. 75-81), da cui è tratta anche la dichiarazione di Marco Pannella. Si veda anche il già citato *Dieci anni di mafia* di Saverio Lodato e *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima Repubblica* di Alexander Stille. La presenza di una talpa di Cosa Nostra in Questura è stata resa nota dal vicequestore Arnaldo La Barbera al giornalista Luca Rossi (si veda *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri* di Luca Rossi, Mondadori, Milano 1992, pp. 357-358).

[4] Il commento di Oscar Luigi Scalfaro è tratto da un'intervista a cura dell'autore pubblicata su *Raccolto rosso* (p. 79). Il 12 gennaio del 1988 morirà anche Natale Mondo, a poche ore di distanza da Giuseppe Insalaco, ex sindaco di Palermo, assassinato dopo alcune dichiarazioni in cui denunciava i rapporti tra la mafia e la Dc.

[5] Intanto il primo grande pentito di Cosa Nostra racconta all'Fbi «il terribile segreto». Il dialogo di Buscetta con Richard Martin è tratto dalla *Testimonianza di Richard Martin* (si veda il già citato *La vera storia d'Italia*, pp. 714-723).

[6] Il 9 e il 10 giugno gli italiani vanno alle urne per decidere se abrogare la norma «taglia-punti» della scala mobile. Vota il 77,9% degli italiani ma il 53,3 risponde no. A disegnare una crocetta sul «sì» è solo il 45,7% dello stivale (si veda anche *Elezioni amministrative 12-13 maggio 1985. Referendum scala mobile 9-10 giugno 1985* a cura della Federazione Pci Mantova, 1985).

[7] Nel frattempo vengono alla ribalta i capitani d'industria italiani. Su Gianni Agnelli si veda la nota [8] del 1980.

[8] A Raul Gardini sono dedicati diversi libri. Oltre al già citato *Gardini. Il «Contadino» alla conquista della Borsa* di Corrado Pizzinelli (si guardi inoltre la nota [16] del 1980), si leggano anche *Raul Gardini* di Giuseppe Turani e

Delfina Rattazzi (Rizzoli, Milano 1990) e *A modo mio* a cura di Cesare Peruzzi (Mondadori, Milano 1991). Sui rapporti tra Gardini e la stampa è uscito nel 1994 *Il gigante di carta. Come la stampa ha fabbricato il mito di Raul Gardini*, come supplemento a *Cuore. Settimanale di resistenza umana*, n. 179. C'è infine il già citato *Dinastie* di Enzo Biagi.

[9] Terzo condottiero: Carlo De Benedetti. Su di lui Alberto Statera ha scritto *Un certo De Benedetti. In nome del capitalismo* (Sperling&Kupfer, Milano 1984). Federico Rampini l'ha intervistato in *Per adesso. Intervista con Carlo De Benedetti* (Longanesi, Milano 1999).

[10] In questi anni, il quarto condottiero, Silvio Berlusconi, non cura la propria biografia e non sono molti a occuparsi di lui. Nell'85 Pino Farinotti ha studiato la sua scalata nel settore televisivo in *I maghi del canale* (Rizzoli, Milano). Simone Berni nel suo *Libri scomparsi nel nulla. Ed altri che scompariranno presto* con una prefazione di Oliviero Diliberto e uno scritto di Massimo Gatta (Simple, Macerata 2007, p. 19), scrive: «Il libro può essere considerato piuttosto raro, sebbene Rizzoli ne abbia fatte stampare almeno diecimila copie. Finite dove?». Sempre sul rapporto tra Berlusconi e la tv si sono soffermati nel 1987 Giovanni Ruggeri e Mario Guarino con *Berlusconi. Inchiesta sul signor tv* (Editori Riuniti, Roma). Probabilmente la prima vera biografia di Berlusconi, *Il padrone del diavolo. Storia di Silvio Berlusconi*, è del 1990 ed è di Giorgio Ferrari (Camunia, Milano). Nel 1994 Stefano E. D'Anna e Gigi Moncalvo scrivono *Berlusconi in concert* (Otzium, London 1994).

Negli anni ottanta Berlusconi dichiarerà a Giorgio Bocca: «Noi imprenditori emergenti siamo troppo presi dalla corsa per sapere dove andiamo. Del resto lei crede che gli Agnelli e i Pirelli lo sapessero quando fondarono le loro industrie?» (Giorgio Bocca, «L'angoscia della Repubblica», in *la Repubblica*, 19 maggio 1984, p. 8).

In questi anni Berlusconi sembra essere anche l'oggetto di una riunione, a Reggio Calabria, della cosca Ruga-

Musitano-Aquilino, che vuole rapirlo e chiedere un riscatto di venti miliardi (Pantaleone Sergi, «La 'ndrangheta voleva rapire Berlusconi», in *la Repubblica*, 12 agosto 1984, p. 13). Una delle prime volte in cui Berlusconi è citato in una canzone è, incredibilmente, in «6/1 sfigato» degli 883 dell'album *Hanno ucciso l'uomo ragno* (1992). Lo sfigato protagonista della canzone viene accusato di fingere di «essere come Berlusconi, pieno di ragazze e di milioni». Nell'album *Parnassius Guccinii* (1993) poi, Francesco Guccini ha lanciato «un atto di accusa verso Berlusconi e alcuni politici di allora, oltre che nei confronti della televisione», con la canzone «Nostra signora dell'ipocrisia».

[11] Tra il maggio e il giugno dell'85, e per molti anni, va in scena la vicenda Iri-Sme. Il 30 e il 31 maggio *la Repubblica* dedica diversi articoli all'affare Sme. Il 7 giugno, Eugenio Scalfari apre il giornale con un articolo intitolato «Iri-Sme. Cronaca di uno scippo».

[12] Pochi giorni prima, il 29 maggio, a Bruxelles muoiono 39 persone durante la finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool. Alcuni libri raccontano la strage: *L'ultima curva. La tragedia dello stadio Heysel* di Nereo Ferlat, con una prefazione di Giglio Panza (Corsi, Torino 1985), *Le verità sull'Heysel. Cronaca di una strage annunciata* di Francesco Caremani (Libri di Sport, Bologna 2003) e il più recente *Heysel. La tragedia che la Juventus ha cercato di dimenticare* di Jean-Philippe Leclair (Piemme, Casale Monferrato 2006).

La trasmissione *Sfide* ha raccontato il caso intervistando il calciatore Zibì Boniek, che ha dichiarato che quel giorno non avrebbe voluto giocare e di non aver mai ritirato, per questo, il premio per la vittoria di quella partita.

[13] Il 19 luglio muoiono nella Val di Stava 269 persone. Sulla catastrofe si vedano *Stava. Dalla strage al processo: cittadini, politici, industriali, avvocati e una montagna di denaro attorno alla sciagura mineraria del 19 luglio 1985* di Patricia Salomoni e Claudio Doliana (Questotrentino, Trento 1988), e soprattutto *La strage di Stava negli interventi*

della parte civile alternativa. Un processo alla speculazione industriale con interventi di Floriano Calvino, Sandro Nosengo, Giovanni Bassi, Vanni Ceola, Paolo Berti, Francesco Borasi, Rita Farinelli, Lorenza Cescatti, Sandro Gamberini e Sandro Canestrini (Collegio di difesa di parte civile alternativa, Trento 1989).

[14] Ma il 1985 è anche l'anno del caso Achille Lauro. La successione dei fatti è tratta dalla cronologia a cura della *Storia siamo noi* ([www.lastoriasiamonoi.it](http://www.lastoriasiamonoi.it)). Sulla vicenda si veda soprattutto *Il caso Achille Lauro. Terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale* di Antonio Cassese (Editori Riuniti, Roma 1987) dove è possibile leggere anche «Il verdetto dei giudici italiani». Da leggere anche *Il sequestro dell'Achille Lauro e il governo Craxi. Relazioni internazionali e dibattito politico in Italia* di Emanuela Primiceri con un'introduzione di Domenico Sacco (Lacaita, Manduria 2005). Sulla cosiddetta «Crisi di Sigonella» è stata messa in scena, al teatro comunale di Ferrara tra il 20 e il 22 gennaio 2002, l'opera lirica *The death of Klinghoffer* con la musica di John Adams e il libretto di Alice Goodman (la prima era stata a Bruxelles nel 1991).

[15] La discussione in Parlamento è tratta da *Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, discussioni, seduta antimeridiana del 6 novembre 1985* (pp. 32 787-32 789). L'«intellettuale dei miei stivali» è stato identificato in Ernesto Galli Della Loggia, che aveva scritto degli articoli fortemente polemici sul *Corriere della Sera*.

[16] Il Natale degli italiani, tra panettoni e partite a carte, viene scosso dalla strage di Fiumicino. Il 28 dicembre *la Repubblica* descrive tutto nelle prime pagine (sezione «Il commando del terrore») dove è possibile leggere articoli come «Una bimba, un generale: ecco chi hanno colpito» di Emanuela Audisio. Una lunga inchiesta è di Remo Guerrini, Guido Mattioni, Andrea Monti, Gualtiero Strano («Una strage annunciata?», in *Epoca*, a. XXXVII, n. 1840, 10 gennaio 1986, pp. 26-37).

[17] L'85 ci lascia memorie, ritagli, cartoline.

È l'anno della *Nevicata dell'85* che è anche il titolo di un romanzo di Piero Colaprico e Pietro Valpreda (Tropea, Milano 2001). La nevicata è entrata anche nella storia della musica, grazie ai Bluvertigo che hanno intitolato un loro album *Zero. Ovvero la famosa nevicata dell'85* (1999) e ai Klimt 1918 con «Snow of '85» (in *Dopoguerra*, album del 2005).

Nell'85 muore il giornalista Giancarlo Siani, la cui storia è stata raccontata da Antonio Franchini in *L'abusivo* (Marsilio, Venezia 2001) e da Marco Risi nel film *Fortapàsc* (2009). A Siani è dedicato il documentato sito [www.giancarlosiani.it](http://www.giancarlosiani.it).

Nello stesso anno muore Barbara Asta, nell'attentato preparato per Carlo Palermo. Carlo Lucarelli ha raccontato questa storia in una puntata del suo *Blu notte*.

Muore poi, il 19 settembre 1985, dopo un'emorragia cerebrale, lo scrittore Italo Calvino. Il 20 settembre l'inviato della *Repubblica* Alberto Stabile ne racconta la morte («E poco prima dell'alba è finita la lunga agonia», p. 4).

L'85 è l'anno in cui gli studenti di scuola media sognano un nuovo '68 ed è l'anno delle elezioni amministrative (si veda il già citato *Elezioni amministrative 12-13 maggio 1985. Referendum scala mobile 9-10 giugno 1985*).

[18] Passiamo alla letteratura. *I giorni del diluvio* esce per Rusconi (Milano 1985) firmato dall'«Anonimo». Il romanzo verrà ripubblicato da Aragno (Torino) nel 2007 col vero nome dell'autore, Franco Mazzola.

[19] *L'uomo che guarda* di Moravia esce per Bompiani (Milano 1985). Le citazioni sono tratte dalle pagine 27-28, 34-35, 114-115. Pochi giorni dopo la morte di Moravia, nel 1990, monsignor Mario Canciani, suo vecchio amico, vorrà ricordarlo con un'omelia ma si vedrà imporre un veto dal Vaticano, convinto che Moravia, a causa dell'immoralità dei suoi romanzi, non fosse degno di essere commemorato in un luogo sacro (Orazio La Rocca, «“Moravia? Era un immorale”», in *la Repubblica*, 4 ottobre 1990, p. 22).

[20] È *Desaparecido* il vero esordio dei Litfiba, aperto da «Eroe nel vento» (Warner). Su di loro abbiamo *Litfiba. Proibito. La biografia ufficiale* di Stefano Ronzani (Arcana, Milano 1990) e *A denti stretti. La vera storia dei Litfiba* di Federico Guglielmi (Giunti, Firenze 2000). Il cantante Piero Pelù ha raccontato i suoi primi concerti e le sue avventure rock nel libro *Perfetto difettoso* con Massimo Cotto (Mondadori, Milano 2000).

1986

[1] Il 1986 inizia con un'istantanea sullo stato delle case in Italia. Per conoscere le condizioni di vita all'interno del Corviale, utile la lettura di *Roma. Nuovo Corviale. Miti, utopie, valutazioni: stato dei servizi, condizioni di vita degli abitanti di un sistema residenziale della periferia* di Nicoletta Campanella (Bulzoni, Roma 1995). Le fotografie del Corviale ai giorni nostri sono pubblicate da Rosanna Piazza e Adriano Scopelliti in *Corviale oggi. Fotografie* (Segninvisibili, Roma 2006).

Elena Stancanelli ha dedicato un'inchiesta al Corviale sulle pagine della *Repubblica* sezione Roma («Corviale, fallimento di un'utopia. E il serpentone si morde la coda», 10 ottobre 2001, p. 7).

[2] Francesco Schiavone, Sandokan, si fa costruire la villa ispirata a quella di Tony Montano nel film *Scarface* del 1983. Una descrizione della sua villa si trova nel già citato *Gomorra*, alle pagine 266-270. Una ripresa della sua casa è nel film *O sistema* di Matteo Scanni e Ruben H. Oliva, con musiche di quest'ultimo, uscito insieme al libro *O sistema. Un'indagine senza censure sulla camorra* nel 2006 (Rizzoli, Milano).

[3] Il mausoleo di Arcore, che Berlusconi definisce la «Cappella della dinastia berlusconiana», è descritto in *Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele* di Enrico Deaglio (Feltrinelli, Milano 1995, pp. 135-139). Filmati della struttura, con un'intervista a Pietro Cascella e

all'ex vicesindaco di Arcore, sono nel film di Enrico Deaglio e Beppe Cremagnani, con musiche di Carlo Boccadoro e la regia di Ruben H. Oliva, *Quando c'era Silvio. Storia del periodo berlusconiano* (2006).

Sogna un angolino nel mausoleo, il giornalista Emilio Fede: «Un giorno Berlusconi mi portò a visitare il mausoleo, ammesso che si possa chiamare così, e mi disse che con la famiglia voleva che ci fosse il posto per i suoi amici più cari. “Che sono pochi” aggiunse. Ricordo che commentai: “Mi piacerebbe essere tra quelli”. Solo questo. È un progetto rimasto però sulla carta» (Chiara Beria di Argentine, «Fede: Il Cavaliere, Cascella e la leggenda del mausoleo di Arcore», in *lastampa.it*, 19 maggio 2008).

[4] Cresce in questi anni il piccolo Pietro Maso. Le caratteristiche della casa dei Maso sono tratte da *L'eredità. Pietro Maso, una storia dal vero* di Gianfranco Bettin (Feltrinelli, Milano 1992).

[5] «Case al popolo» urlano i siciliani sbarcati a Roma. Una cronaca dei fatti è nell'articolo di Felice Saulino sulla *Repubblica* del 18 febbraio 1986 («Quarantamila a Roma: “Non vogliamo pagare il condono edilizio”», p. 5).

[6] A Palermo va in scena il maxiprocesso. Su Tommaso Buscetta si veda anche la nota [13] del 1982. Si leggano poi il già citato *Mafia. Atto di accusa dei giudici di Palermo* a cura di Corrado Stajano, *Uno sguardo dal bunker. Cronache del maxiprocesso di Palermo* con una prefazione di Gianni Puglisi e un'introduzione di Nicola Cattedra (Ediprint-Diapason, Siracusa 1987) dove è possibile leggere anche il lungo elenco di condanne e assoluzioni.

Parla di Tommaso Buscetta, ovviamente, Giovanni Falcone nel suo già citato, *Cose di Cosa Nostra*. Nel loro primo incontro, Buscetta gli dirà: «Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per i quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia» (p. 65).

Si ricorda poi un'intervista televisiva in cui Enzo Biagi svelò a Gianni Agnelli: «Ho incontrato Buscetta, tifa per la



Juve». «Di questo non dovrà mai pentirsi» risponderà l'avvocato.

[7] Ha inizio «la Norimberga italiana». Su YouTube ci sono alcuni video sul maxi-processo, tratti da varie trasmissioni della Rai. Si ascoltano accuse («Hai rovinato tremila famiglie»), considerazioni morali («La rovina dell'umanità sono certi film: film di violenza e di pornografia» dirà Michele Greco) e urla.

[8] A fine anno Cosa Nostra entra in Borsa. Notizie economico-finanziarie sulla Calcestruzzi sono sul *Taccuino dell'azionista. Annuario di documentazione finanziaria, industriale e di Borsa: notizie su tutte le società quotate e sui principali enti pubblici* (Databank, Sasip, Divisione mercato mobiliare, Milano 1986).

[9] A marzo, subito dopo aver negato di essere il banchiere della mafia, muore Michele Sindona (sul quale si vada alle note [11], [17], [18] del 1979). Il mistero della sua morte è raccontato da *Reporter* del 21 marzo 1986 alle pagine 2-5. La cronaca del mistero del suo avvelenamento è di Giuseppe Leuzzi («È infarto, anzi ictus, no veleno, una notizia che non voleva uscire», pp. 2-3).

[10] Il 1986 è anche l'anno di uno degli ultimi film di Federico Fellini, *Ginger e Fred*. La prima mondiale va in onda, accolta da applausi e boati, a gennaio, al National de Chaillot a Parigi. La serata è raccontata da Benoit Isorni sulla *Repubblica* in «Festa a Parigi per “Ginger e Fred”» (15 gennaio 1986, p. 25).

Nel film, tra i vari ospiti «da baraccone» della trasmissione televisiva c'è anche l'inventore delle mutandine commestibili: «Sono due emisferi, uno alla pesca, uno all'albicocca. È questione di gusto, l'amatore sceglie, morde, mastica, è tutta roba buona, raggiunto un certo grado di eccitazione si sente...» spiega mentre dà un morso alle appetitose mutande che la modella indossa.

[11] Silvio Berlusconi, nonostante sia stato appena

criticato, con raffinatezza, nel film di Fellini, ama la cultura e ha persino tradotto l'*Utopia* di Tommaso Moro. Peccato che l'abbia copiata dallo storico Luigi Firpo. La storia è raccontata da Marco Travaglio, che raccoglie una testimonianza della vedova Laura Firpo, nell'articolo «Il Cavaliere e il libro copiato allo storico. Così mio marito lo smascherò», in *la Repubblica*, 23 marzo 2006, p. 11.

L'amore per la cultura resterà intatto, in Berlusconi, negli anni successivi, tanto che oltre ad acquisire la Mondadori, fonderà nel 1990 la casa editrice Silvio Berlusconi Editore nata da un'idea di Marcello Dell'Utri, che seguirà personalmente la produzione dal 1990 al 1993. L'avventura editoriale sarà inaugurata con *L'elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam: «I sovrani amano circondarsi di buffoni e folli. Per non parlare poi di quanto piacciono ai sommi re, al punto che alcuni di essi non riescono né a pranzare né a passeggiare neppure per un'ora senza di loro! Essi preferiscono questi buffoni ai loro tetri filosofi, che peraltro mantengono alle loro corti per farsene un vanto. Il motivo di questa preferenza non mi sembra misterioso [...] dal momento che quei saggi apportano ai principi solo malinconia, e spesso, fidando nella loro dottrina non si fanno scrupolo di offendere quelle loro orecchie delicate con verità pungenti; i buffoni invece procurano ai principi quelle cose che essi cercano in tutti i modi e dappertutto: giochi, risate, scherzi, divertimenti» (Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, Newton Compton, Roma 1995, p. 46).

**[12]** Il 13 aprile c'è lo storico incontro. Il papa è ospite nella sinagoga di Roma. *Domenica In* manda in diretta l'avvenimento ed è fortemente criticata da Beniamino Placido che sulle pagine della *Repubblica* scrive: «Non si trasmette un avvenimento storico di quella portata all'interno di *Domenica In*, insieme ai giochi, ai frizzi, ai lazzi, alle notizie sportive (la Roma ha raggiunto la Juve!), ai vari altri elementi di domenicale intrattenimento» («2000 anni di storia in un contenitore», 15 aprile 1986, p. 29).

[13] Il benvenuto del capo rabbino Elio Toaff è pubblicato dal sito internet del Service international de documentation judéo-chrétienne ([www.sidic.org](http://www.sidic.org)). Toaff nel 1987 pubblicherà *Perfidi Giudei. Fratelli maggiori* (Mondadori, Milano).

[14] Il testo integrale del discorso di Giovanni Paolo II è pubblicato dal sito internet del Vaticano ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)). Sulle parole del papa, sarà molto critico Carlo Ginzburg che intollererà l'ultimo capitolo del suo *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza* (Feltrinelli, Milano 1998) «Un lapsus di papa Wojtyła» (pp. 210-216). La sua analisi prende le mosse da una citazione nascosta del papa. Quest'ultimo aveva chiamato gli ebrei «fratelli maggiori». Le due parole riecheggiano nella lettera di San Paolo ai Romani (9, 12). All'inizio di *Romani*, 9 – fa notare Ginzburg – Paolo ricorda la profezia che il Signore aveva fatto a Rebecca, incinta di due gemelli (*Genesi*, 25, 23): «Il maggiore sarà sottomesso al minore». Ciò avviene: Giacobbe, il minore, compra la primogenitura da Esaù per un piatto di lenticchie e poi lo precede con l'inganno ottenendo la benedizione di Isacco. «Paolo» spiega Ginzburg «applica la profezia al rapporto tra ebrei e gentili convertiti al cristianesimo: “Il maggiore sarà sottomesso al minore”, cioè gli ebrei (Esaù), saranno sottomessi ai gentili convertiti al cristianesimo (Giacobbe).»

[15] L'86 è l'anno dell'ultimo romanzo di Primo Levi, *I sommersi e i salvati* (Einaudi, Torino). Le citazioni sono tratte dalle pagine 163-164, 166-167. In epigrafe al suo libro ci sono alcuni versi della Ballata del vecchio marinaio di Samuel T. Coleridge. Ecco la traduzione che ne ha fatto Mario Luzi in un'edizione del 1985 per Rizzoli: «Sempre da allora in poi, di quando in quando / quell'agonia ritorna; Che l'orrida storia non sia detta, / il cuore brucia, il fuoco vi soggiorna».

[16] Lucio Dalla poi ricorda il tenore «Caruso», nella prima canzone dell'album *DallAmeriCaruso* (Rca). Su Dalla sono usciti *Lucio Dalla* di Gianfranco Baldazzi (Gallo, Roma

1984) con le foto di Peppe D'Arvia, e il recente *Come è profondo il mare. Biografia del capolavoro di Lucio Dalla* di Marialaura Giulietti (Rizzoli, Milano 2007).

1987

[1] L'87 si apre nella «Milano da vivere, sognare, godere e da bere» descritta nello spot dell'amaro Ramazzotti. Il filmato è visionabile online su [www.spot80.it](http://www.spot80.it) dove è possibile vedere anche le altre pubblicità del marchio. Una *Breve storia di Milano. Dalle origini ai giorni nostri* è di Valentino De Carlo (Newton Compton, Roma 1995). Franco Fava ha poi scritto diverse storie della città. La più aggiornata è del 2005 (*Storia di Milano*, Libreria milanese, Milano 2005).

Una cronaca delle elezioni di Pillitteri a sindaco, dopo anni di giunta Tognoli, si trova nell'articolo di Fabio Zanchi uscito sulla *Repubblica* del 23 dicembre 1986 («Pillitteri: "Giudicatemi fra 3 mesi"», p. 12).

[2] Non è «da bere» Palermo, dove Bartolomeo Sorge e Ennio Pintacuda vengono minacciati di morte, dopo essersi schierati per un rinnovamento della Dc. Bartolomeo Sorge ha scritto, tra gli altri *Uscire dal tempio. Intervista autobiografica* a cura di Paolo Giuntella (Marietti, Genova 1989) e *L'Italia che verrà* (Piemme, Casale Monferrato 1992). Di Ennio Pintacuda si possono leggere *Palermo palcoscenico d'Italia* (F.lli Accetta, Palermo 1986), *La scelta* dove Pintacuda è a colloquio con Aldo Civico (Piemme, Casale Monferrato 1993) e *Il guado. Il travaglio della democrazia in vent'anni di storia italiana* a cura di Roberta Ruscica (La meridiana, Molfetta 1995).

Una *Storia di Palermo per giovani curiosi* è di Teodora Cordone, illustrato da Roberta e Ombretta Sapio (Sicard, Palermo 2007).

[3] È a Palermo che si incontrano Totò Riina e Giulio Andreotti. La descrizione della giornata particolare di Andreotti è alle pagine 755-768 del già citato *La vera storia d'Italia*, dove è possibile leggere anche i significati della ritualità del saluto tra Riina e Andreotti. Paolo Sorrentino,

regista del *Divo* (2008), film su Giulio Andreotti, così ha commentato il bacio tra Andreotti e Riina: «Girare quella scena mi ha spinto a realizzare il film. Dal punto di vista simbolico, l'idea di un abbraccio tra il potere e il contropotere è il massimo» (Claudia Morgoglione, «“Ho fatto il film solo per girare il bacio Andreotti-Riina”», in *repubblica.it*, 27 maggio 2008).

[4] Nello stesso libro è possibile leggere la «normale giornata di lavoro» di Baldassarre Di Maggio (pp. 125-130, nella *2a integrazione della richiesta di autorizzazione a procedere*). I primi riscontri delle sue parole ai giudici sono alle pagine 140-144.

[5] La mafia arriva anche a Ravenna, dove trafuga la salma di Serafino Ferruzzi. In quei giorni *la Repubblica* dedica diversi articoli all'accaduto nella sezione *Il giallo di Ravenna* (tra gli altri «“Hanno sequestrato un mito”» e «La famiglia Ferruzzi respinge il ricatto» di Luciano Pedrelli, 1° novembre 1987, p. 9 e 3 novembre 1987 p. 20). È il pentito Angelo Siino a fornire notizie sul ruolo di mediatore di Bernardo Brusca (si veda anche «Un appello a Brusca senior per salvare la salma di Ferruzzi» di Francesco Viviano, in *la Repubblica*, p. 7).

[6] Ma l'Italia dell'87 è anche la nazione che ha «il governo più solido del mondo». Sul pentapartito Lucio Cecchini ha scritto *Il palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito 1981-1987* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1987). Singolare poi *Parole, paroline, parolacce. Vocabolario del pentapartito* a cura di Carlo Ricchini, con un'introduzione di Tullio De Mauro e disegni di Elle Kappa (Edizioni l'Unità, Roma 1987). Paul Ginsborg poi ha parlato del Caf nel già citato *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996* (pp. 304-318 dell'edizione 2007).

[7] Un capitolo di *The March of Folly: From Troy to Vietnam* (Knopf, New York 1984) della storica americana Barbara Wertheim Tuchman, è dedicato all'Italia del

Rinascimento («I papi del Rinascimento provocano lo scisma protestante», pp. 63-150) ed è stato pubblicato in Italia nell'85 in *La marcia della follia. Dal cavallo di Troia alla guerra del Vietnam* (Mondadori, Milano).

[8] L'11 aprile muore lo scrittore Primo Levi. Un'intensa cronaca dei fatti è di Guido Vergani sulle pagine di *Repubblica* (da cui è tratta anche la citazione) nell'articolo «L'ultimo sorriso e il salto nel vuoto» del 12 aprile 1987 (p. 2). La testimonianza di Mario Rigoni Stern è tratta da un'intervista di Bruna Miorelli allo scrittore andata in onda il 25 aprile 2007 su Radio popolare.

Un libro interessante è *La parola di Hurbinek. Morte di Primo Levi* di Francesco Lucrezi, con una prefazione di Daniel Vogelmann (Giuntina, Firenze 2005). Lucrezi sottolinea come negli ultimi periodi della sua vita Levi avesse assistito al «laido conato dei revisionisti» e al «sinistro consolidamento delle teorie negazioniste» (p. 49). Tra i mille titoli consigliabili sulla vita di Levi scegliamo *Primo Levi, o la tragedia di un ottimista* di Miryam Anissimov (Baldini&Castoldi, Milano 1999), *Il doppio legame. Vita di Primo Levi* di Carole Angier (Mondadori, Milano 2004) e *Primo Levi. Una vita per immagini* di Philippe Mesnard, con una prefazione di Frediano Sessi (Marsilio, Venezia 2008). Nel 2004 poi al National Theatre di London è andato in scena per la prima volta un monologo di Antony Sher con la regia di Richard Wilson e scene di Hildegard Bechtler intitolato *Primo*.

[9] A dicembre Renzo De Felice, storico del ventennio nero, definisce grottesche le norme contro il fascismo e propone di abolirle. L'appassionante dibattito può essere letto nei seguenti articoli del *Corriere della Sera*: «Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole» del 27 dicembre 1987, p. 2 (intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice); «Ma l'antifascismo significa democrazia» di Paolo Spriano (28 dicembre 1987, pp. 1-2); «Il fascismo non tornerà ma corriamo altri rischi» di Leo Valiani (29 dicembre 1987, p. 1); «Fascismo e antifascismo, pro e contro» (29 dicembre 1987, p. 2); «Galli della Loggia: De

Felice ha smantellato un'ipocrisia» del 29 dicembre 1987, p. 2 (intervista di Giuliano Ferrara a Galli della Loggia); «La condanna al fascismo resta ma non ha più senso la retorica» di Vittorio Strada (30 dicembre 1987, p. 2); «De Felice: "La costituzione non è certo il Colosseo"» del 7 gennaio 1988, p. 2 (intervista di Giuliano Ferrara a De Felice).

Due settimane prima dell'intervento di De Felice, l'11 dicembre, sullo stesso quotidiano, il nuovo segretario del Msi, Gianfranco Fini, aveva dichiarato: «Destra e sinistra sono etichette un po' invecchiate. L'importante è che noi missini sappiamo essere sempre un passo avanti come ci ha insegnato il fascismo» (si veda *Il fascista del Duemila. Le radici del camerata Gianfranco Fini* di Corrado De Cesare, Kaos, Milano 1995, p. 33).

[10] L'87 è anche l'anno in cui Umberto Bossi diventa senatore della Repubblica, dopo aver tentato la strada della musica. Il testo di «Col caterpillar» è tratto da *Lo spaccone. L'incredibile storia di Umberto Bossi, il padrone della Lega* di Giampiero Rossi e Simone Spina (Editori Riuniti, Roma 2004, p. 17). La passione di Bossi per la musica è testimoniata anche dall'abitudine di cantare con l'autista Babbini (si veda *Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele* di Enrico Deaglio, p. 51). Ma Bossi ha anche un gusto estetico: ama il marchio delle biciclette Legnano (*Lo spaccone*, p. 31).

Sempre nell'87 la prima moglie Gigliola, insospettita riguardo la laurea in medicina del marito, corre all'Università di Pavia: «Dovetti chiedere di essere ricevuta dal rettore. E lì, in quella stanza austera, un tabulato mi rivelò quello che sospettavo: mio marito non si era mai laureato, alla sua fantomatica laurea mancavano ben 11 esami» (Gian Antonio Stella, *Dio Po. Gli uomini che fecero la Padania*, Baldini&Castoldi, Milano 1996, p. 24).

Umberto Bossi nel corso degli anni ha scritto, tra gli altri, *Vento dal Nord* con Daniele Vimercati (Sperling&Kupfer, Milano 1992), e sempre con Vimercati, l'anno successivo, ha firmato *La rivoluzione* (Sperling&Kupfer, Milano 1993) e *Il mio progetto* (Sperling&Kupfer, Milano 1996). Un recente



libro sulla Lega è *Romanzo padano. Da Bossi a Bossi: storia della Lega* di David Parenzo e Davide Romano, con una prefazione di Aldo Bonomi (Sperling&Kupfer, Milano 2008).

[11] Tra l'86 e l'87, come sottolineerà per la prima volta nel 1994, Umberto Bossi evita una nuova marcia su Roma. Il primo commento a riguardo è di Giorgio Bocca nell'articolo «Allegria sul Titanic» (in *la Repubblica*, 31 agosto 1994, p. 1).

Diverse volte Bossi ha espresso questo concetto, anche senza citare i trecentomila bergamaschi: «Ho masse gigantesche con me. Mai, neppure al tempo di Mussolini, c'è stata una disponibilità del genere. Se voglio sollevo le piazze. Se voglio faccio una marcia su Roma che in confronto quella di Mussolini era una cagatina» (*Dio Po*, p. 120).

Lo storico discorso di Mussolini è citato in ogni libro che si occupi di fascismo. Recentemente Giulia Albanese ha scritto «Camerati con vista lunga» su *Diario* (a. XIII, n. 19, 17 ottobre 2008, pp. 42-45). Due monumenti della Marcia su Roma sono *Marcia su Roma e dintorni. Fascismo visto da vicino* di Emilio Lussu (Critica, Paris 1931) e il film di Dino Risi, *La marcia su Roma*, con Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi, del 1962.

[12] L'8 novembre dell'87 gli italiani vanno alle urne per i referendum. L'anno precedente c'è stato il disastro di Cernobyl' (si veda, tra mille, *Chernobyl. La fine del sogno nucleare* di Nigel Hawkes, con illustrazioni di Duncan Mil, Mondadori, Milano 1986).

I referendum sul nucleare sono tre: «Abrogazione dell'intervento statale se il Comune non concede un sito per la costruzione di una centrale nucleare» (l'80,6% degli italiani vota sì), «Abrogazione dei contributi di compensazione agli enti locali per la presenza sul proprio territorio di centrali nucleari» (il 79,7% vota sì) e «Esclusione della possibilità per l'Enel di partecipare alla costruzione di centrali nucleari all'estero» (il sì prende il 71,9%).

[13] Chiudiamo l'anno con le pagine di *Il resto di niente* di Enzo Striano (Loffredo, Napoli 1986). Le citazioni sono tratte dalle pagine 118, 281-282, dell'edizione Avagliano (Napoli 1997).

[14] La canzone «Napul'è» è la prima del primo album di Pino Daniele, *Terra mia* (Emi, 1977). *Pino Daniele* è intitolato il libro di Stefano Bonagura sul cantante napoletano (Lato side, Roma 1982). Il cantautore ha scritto, in collaborazione con Mimmo Liguoro, le sue *Storie e poesie di un mascalzone latino* (Pironti, Napoli 1994).

## 1988

[1] Sono pochi gli scrittori che nel Novecento hanno tanto influito sulla storia italiana come Leonardo Sciascia. «I professionisti dell'antimafia» esce sul *Corriere della Sera* il 10 gennaio 1987 (p. 1); la scelta del titolo è dovuta alla redazione di Milano. Nella prima parte Sciascia recensisce *La mafia contro il fascismo*, un libro di Christopher Duggan con prefazione di Denis Mack Smith (Rubbettino, Soveria Mannelli 1986). Nella seconda dice la sua sulla nomina del consigliere istruttore a Marsala.

[2] Infatti Caponnetto, il fondatore del pool antimafia, aveva lasciato l'incarico. Su di lui si veda la nota [10] del 1983.

[3] I magistrati danno ragione a Sciascia: il più votato non è Falcone ma Meli. Gli interventi e le votazioni sono tratte dalla trascrizione della seduta del 19 gennaio 1988, di cui esiste anche una registrazione audio sul sito di Radio radicale.

[4] Il dialogo tra Meli e il giornalista Luca Rossi è raccontato nel già citato *I disarmati* di Luca Rossi.

[5] Il 1988 è anche l'anno della nascita della Commissione stragi. Si indaga ancora, a dieci anni di distanza, sul delitto

Moro. Il tutto è ben descritto in *Assassinations and Murder in Modern Italy: Transformations in Society and Culture* a cura di Stephen Gundle e Lucia Rinaldi (Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007), soprattutto nel capitolo «The Parliamentary Inquiries into the Kidnapping and Murder of Aldo Moro, 1979-2001» (pp. 101-112).

[6] Intanto continuano per la loro strada i condottieri, uno dei quali, Agnelli, per mezzo della sua azienda, mette sul mercato, nel 1987, la Fiat Duna, l'auto ricordata dagli italiani per la sua bruttezza. La Duna, oltre alla Berlina, era disponibile anche in versione Weekend, ma sembra che molti la rottamarono, come sottolineato dal cantante CapaRezza nella canzone «Pimpami la storia» (*Le dimensioni del mio caos*, 2008) dove un giovane dei nostri giorni, disinteressato alla storia, rottama i libri come fossero, appunto, Dune Weekend. Su Agnelli si veda la nota [8] del 1980.

[7] Il condottiero più innovativo è Silvio Berlusconi (si veda la nota [10] del 1985). La sua telefonata con Renato Della Valle è tratta dalla requisitoria del processo Dell'Utri (faldone 2, doc. 6, p. 286). Nella sentenza Dell'Utri (p. 1045), il punto di vista di Berlusconi in questa telefonata viene definito «per nulla intriso di ironia, ma caratterizzato da seria preoccupazione».

[8] Nell'88 Berlusconi acquista anche la Standa. Per chi volesse addentrarsi nel mondo della casa degli italiani esistono dei periodici, come *Professione Standa* e *Notizie Standa*, destinati al personale.

La band bergamasca La Famiglia Rossi, nella canzone «Mi sono fatto da solo» (*Discorsi da bar*, 2003), immagina così l'incontro di Berlusconi con la Standa: «Erano gli anni cinquanta, andavo alla Standa insieme a mamma, mi apparve un angelo e disse: "Tuo tutto questo un bel giorno sarà!". Tornato a casa, nel bagno, ebbi un altro segno del fato creator: la mano prese lo spunto e mi trovai unto da Nostro Signor».

[9] Un altro condottiero è Raul Gardini, sul quale si rimanda alla nota [8] del 1985.

[10] Molto attivo anche Carlo De Benedetti (sul quale si legga la nota [9] del 1985) che prova a conquistare il Belgio. Per studiare la vicenda si possono leggere alcuni articoli di quei mesi sulla *Repubblica*: Franco Fabiani, «L'impero De Benedetti all'assalto dell'Europa» (19 gennaio 1988, p. 55); Antonio Ramenghi, «De Benedetti: "Obbiettivo, il 27%"» (19 gennaio 1988, p. 57); Franco Papitto, «In Belgio scontro su De Benedetti» (22 gennaio 1988, p. 47); Franco Papitto, «Le autorità belghe danno il via libera all'Opa di De Benedetti» (27 gennaio 1988, p. 52); Franco Papitto, «Colpo di scena per la Generale. Sospesa l'Opa di De Benedetti» (3 febbraio 1988, p. 55); Giampiero Martinotti, «La campagna delle Ardenne» (12 febbraio 1988, p. 2); Franco Fabiani, «Parigi assiste al trionfo di De La Genière» (16 aprile 1988, p. 10).

Alain Minc ha raccontato la vicenda nel libro *Il denaro pazzo* (Spirali, Milano 1993). Fabio Barbieri nel 1988 ha scritto un instant book (*Alla conquista di un impero. Carlo De Benedetti e la Generale*, Longanesi, Milano 1988).

Nel 2004 Carlo De Benedetti ha ammesso: «Persi per colpa mia. Peccai di troppa arroganza, perché dichiarai di aver vinto prima del tempo, e di troppa prudenza, perché lanciai l'Opa, alla quale non ero obbligato, quando avevo il 15%: sarebbe bastato rastrellare in silenzio fino al 30%, e sarebbe stata fatta» (Massimo Mucchetti, «De Benedetti: "Attenti, il capitalismo sta divorziando dalla democrazia"», in *Corriere della Sera*, 13 novembre 2004, p. 14).

[11] Intanto si fa strada, nel Msi, Gianfranco Fini il cui discorso al VI Congresso degli ex combattenti della Rsi, a fine ottobre 1988, è tratto dal già citato *Il fascista del Duemila* di Corrado De Cesare (p. 12). Lo stesso libro raccoglie molti discorsi e dichiarazioni di Gianfranco Fini. Tre su tutte: «Il Movimento sociale è nato per difendere la libertà di pensiero e di azione di quanti furono sconfitti nel '45» (p. 61); «La verità è che il fascismo ha una tradizione di onestà, correttezza e buongoverno»; «Mussolini è stato il

più grande statista del secolo. E se visse oggi, garantirebbe la libertà degli italiani» (p. 86).

Per anni Gianfranco Fini parteciperà a una grande cena presso il ristorante Picar di Roma, per festeggiare l'anniversario della Marcia su Roma. Nel 1992, prezzo della cena: 30mila lire. Affluenza: 1200 persone. Menù: pennette, fettuccine, scaloppine arrosto e gran torta a forma di fiamma. Motto: «70 anni di storia, di lotte e di sogni: viva il 28 ottobre, viva la rivoluzione fascista». Scenografia: foto di Mussolini, formato tre metri per due, che entra baldanzoso dalle porte della città (Simona Casalini, «Fiamma e fettuccine per l'amarcord nero», in *la Repubblica*, 29 ottobre 1992, p. 8).

**[12]** Tre mesi prima vengono arrestati Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Si possono leggere diversi libri a riguardo. Ricostruzioni e considerazioni: *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri* di Carlo Ginzburg (Einaudi, Torino 1991); *Il caso Sofri* di Daniele Biacchessi (Editori Riuniti, Roma 1998); *Il caso Sofri. Dalla condanna alla «tregua civile»* di Aldo Cazzullo (Mondadori, Milano 2004). Sentenze: *La sentenza del processo Calabresi* con una prefazione di Giorgio Galli (Kaos, Milano 1997); *Sentenze. Come sono stati condannati Sofri, Bompressi e Pietrostefani* a cura di Adriano Sofri (Sellerio, Palermo 1997). Libri dei protagonisti: *Memoria* di Adriano Sofri (Sellerio, Palermo 1990); *Così uccidemmo il commissario Calabresi* di Leonardo Marino, con una prefazione di Gianfranco Maris, una testimonianza di Enzo Tortora e una postfazione di Gemma Capra Calabresi (Ares, Milano 1999). Mario Calabresi ha poi parlato del padre in *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* (Mondadori, Milano 2007).

Su Giuseppe Pinelli, tra i tanti libri c'è il recente *La notte che Pinelli* di Adriano Sofri (Sellerio, Palermo 2009), dove viene ricostruita la morte del ferroviere nella Questura di Milano il 15 dicembre 1969. In appendice si trova l'elenco dei 756 politici e intellettuali che firmarono l'appello contro Luigi Calabresi sull'*Espresso*.

Nell'82 Piero Scaramucci aveva intervistato la vedova Licia

Pinelli in *Una Storia quasi soltanto mia* (Mondadori, Milano). Un'altra intervista compare in *La piuma e la montagna. Storie degli anni '70* a cura di Francesco Barilli e Sergio Sinigaglia, con un'introduzione di Giovanni De Luna e una postfazione di Haidi Giuliani (manifestolibri, Roma 2008).

Su Pinelli ci sono poi alcune canzoni popolari: per esempio la famosa «Ballata del Pinelli» (testo di Barozzi, Lazzarini e Zavanella rielaborato, ampliato e musicato da Fallisi, 1969) e il «Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli» di Franco Trincale (*Le ballate di Franco Trincale*, 1970): «E persiru la testa / e non sannu cosa dire / la corda gruppa gruppa / è morto senza colpa».

Pinelli è sepolto a Carrara: sulla sua tomba è incisa la sua poesia preferita dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. A Pinelli è dedicata una targa posta sulle scalinate della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma. Un'altra, sempre a rischio di essere rimossa, si trova nei giardini davanti alla Banca dell'agricoltura a Milano.

[13] Viene ucciso a settembre Mauro Rostagno. Alcuni libri hanno parlato di lui: *Mauro Rostagno story. Un'esistenza policroma* di Salvatore Mugno, con una prefazione di Majid Valcarenghi e una postfazione di Luciano Della Mea (Massari, Bolsena 1998); *Mauro è vivo. L'omicidio Rostagno dieci anni dopo, un delitto impunito* (Coppola, Trapani 1998); *Rostagno. Un delitto tra amici* di Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo (Mondadori, Milano 1997). Nel 2008 è stata scoperta una prova relativa al suo omicidio: si sono presi i proiettili esplosi nei delitti di mafia della provincia di Trapani, sono stati passati allo stereomicroscopio e si è scoperto che, per tutti, vi è un segno sul bossolo, una sorta di firma del gruppo di fuoco di Vincenzo Virga, boss trapanese. Il pm Antonio Ingroia, nei primi mesi del 2009 si avvia a concludere l'inchiesta su mandanti ed esecutori di Cosa Nostra (Enrico Deaglio, «L'ultima vittoria di Mauro Rostagno», in *Diario*, a. XIII, n. 10, pp. 14-22).

[14] Molte donne erano telespettatrici del programma di Rostagno. Ma qual è la condizione della donna in Italia? Un libro da leggere a riguardo può essere *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti, 1861-2000* di Emilia Sarogni (Net, Milano 2004). Si può poi leggere «L'emancipazione femminile in Italia. Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari» di Luisa Mariani (Loescher, Torino 1990, estratto dalla *Rivista di storia contemporanea*, 1990, n. 1). Marta Boneschi ha scritto *Santa pazienza. Storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi* (Mondadori, Milano 1998).

Edward C. Banfield ha analizzato i comportamenti della donna di Montegrano (in realtà si trattava di Chiaromonte, paesino della Basilicata) in *Le basi morali di una società arretrata*, nuova edizione di *Una comunità del mezzogiorno* seguita dall'intervento di F. Cancian, con la collaborazione di Laura Fasano Banfield, a cura di Domenico De Masi (il Mulino, Bologna 1961), mentre Gabriella Gribaudi si è soffermata sul Sud e sulla condizione delle donne in Campania (*A Eboli. Mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1990, e *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Ancora, Napoli 1999).

Nell'agosto del 1981 viene abrogato l'articolo del cosiddetto «delitto d'onore» ma la legge era stata anticipata da *Divorzio all'italiana* (1961) di Pietro Germi, con Marcello Mastroianni, Stefania Sandrelli e Lando Buzzanca.

Un'inchiesta sulle donne e sul sesso era stata compiuta, alle soglie del '68, da *La zanzara*, il giornale del Liceo Parini. Tra i tanti modi per saperne di più si può leggere «14 febbraio 1966: la puntura della "Zanzara"» di Luigi Oreste Rintallo sul sito [www.liceoparini.it](http://www.liceoparini.it).

Nel 1991 Jo Squillo e Sabrina Salerno canteranno sul palco di Sanremo «Siamo donne, oltre le gambe c'è di più». Quindici anni dopo sullo stesso palco il concetto espresso da Mogol e Gigi D'Alessio, autori di «Essere una donna», interpretata da Anna Tatangelo, sembra essere lo stesso: «Essere una donna non vuol dire riempire solo una minigonna».

[15] Ma la donna più famosa di questi anni è sicuramente la casalinga di Voghera. Negli anni cinquanta ne parla spesso Alberto Arbasino sulle pagine del *Giorno*. Nell'85 la usa Beniamino Placido per firmare un articolo sulla *Repubblica* accusando Bruno Vespa, conduttore del Tg1, di parlare un «linguaggio burocraticamente incomprensibile». Succoso il botta e risposta dei due protagonisti («Lettere», in *la Repubblica*, 9 agosto 1985, p. 9), dove Placido calca la mano sulla polemica «a nome anche – e soprattutto – della casalinga di Voghera».

Lo stesso Placido la richiamerà in causa pochi giorni dopo nell'articolo «Ma quanti aggettivi conoscono alla Rai?» (in *la Repubblica*, 18 agosto 1985, p. 19), dove si scopre che la casalinga ha anche un nipotino, imbarazzato per non aver compreso quasi nulla della puntata del Tg1 del giorno precedente.

Poi la casalinga è smascherata: è Donatella Cerri, come racconta Sebastiano Vassalli nel già citato *Il neoitaliano*. Nel 1993 la casalinga di Voghera finirà persino sul *Dizionario dei termini giuridici. 2000 voci del diritto civile, penale, commerciale, costituzionale, amministrativo, del lavoro, processuale e della cronaca politica e giudiziaria* di Germano Palmieri (Rizzoli, Milano 1993).

Infine nel 2007, il *Corriere della Sera* annuncia (ma nessuno gli dà troppo retta) la morte della casalinga di Voghera: «La Casalinga di Voghera è la versione nostrana – virata, chissà perché, al femminile – di una figura di altrettanto successo negli Stati Uniti: il “couch potato”, placidamente disteso sul divano a trangugiare indistintamente birra e televisione. Ma la mitica casalinga, e il suo degno compare di sofà d'oltreoceano, sono definitivamente morti. E se ad annunciarne il decesso e il funerale sono i più rigorosi analisti di consumi mediatici, c'è da crederci» (Massimo Scaglione nell'articolo «È ufficiale: la casalinga di Voghera è morta», in *Corriere Economia*, 2 luglio 2007, p. 4). Nel 2009 Vittorio Emiliani ha scritto, su Voghera, *Vitelloni e giacobini. Voghera-Milano fra dopoguerra e «boom»* (Donzelli, Roma).

[16] Chiudiamo con uno scrittore e un cantante. Vincenzo



Consolo nel 1988 pubblica *Le pietre di Pantalica* (Mondadori, Milano). Le citazioni sono tratte dalle pagine 170, 172, 174. La definizione di «Sicilia senza sovrastrutture», in riferimento a *La ferita dell'aprile*, è tratta dalle ultime pagine dei libri della collana Mondadori «Il Tornasole», dove c'è una breve descrizione di ogni volume (vedi, per esempio, l'appendice di *A scopo di lucro* di Inisero Cremaschi, del 1965).

[17] Antonello Venditti, infine, incide l'album *In questo mondo di ladri* (Heinz Music S.r.l.). Su di lui sono usciti *Antonello Venditti. Con il cuore nella gola. Dal sole di Roma capoccia al cuore di Palermo* di Maurizio Macale (Bastogi, Foggia 1996) e *Verso Antonello. Percorsi nei testi di Antonello Venditti* di Manuela Rigamonti, con la collaborazione di Franco Bruno Vitolo (Bastogi, Foggia 2006).

## 1989

[1] 1989: un cadavere in una discarica. L'idea è di Vincenzo Muccioli, che suggerisce questo modo per disfarsi del corpo di Maranzano. La ricostruzione dei fatti è tratta dalla lettura della sentenza, dalla ricostruzione del sito [www.misteriditalia.com](http://www.misteriditalia.com), e dalla lettura di diversi articoli usciti sulla *Repubblica* (Luciano Nigro, Anna Tonelli, «“Processate Muccioli. Coprì l'assassino del tossicomane...”», 10 dicembre 1993, p. 23; Marco Marozzi, Anna Tonelli, «Non siamo un'isola felice?», 10 marzo 1993, p. 21; Anna Tonelli, «“Muccioli ha saputo tutto subito...”», 14 marzo 1993, p. 9; Anna Tonelli, «“Muccioli ha tentato di pilotare il processo”», 7 aprile 1994, p. 18»; Marco Marozzi, Anna Tonelli, «La verità in un nastro», 28 ottobre 1994, p. 4; Marco Marozzi, «“Stricnina o una pistola?”», 3 novembre 1994, p. 2). Su Muccioli si veda la nota [14] del 1984.

Il romanzo *Mai più la verità* di Marco Bettini (Piemme, Casale Monferrato 2007) sembra inoltre raccontare la vicenda di Muccioli.

Nel 2007 si è parlato di una via Muccioli a Rimini, ma la

giunta ha preferito dedicare una via a Elvis Presley (Francesco Battistini, «Via Muccioli? Meglio via Presley», in *Corriere della Sera*, 15 gennaio 2007, p. 21).

[2] Se Muccioli ospita i tossicodipendenti a San Patrignano, più giù, in Sicilia, Marino Mannoia raffina l'eroina. Su di lui è molto interessante la testimonianza di Giovanni Falcone nel già citato *Cose di Cosa Nostra* (pp. 65-66). Un ritratto del «chimico» è alle pagine 35-40 del già citato *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio.

Le indicazioni scientifiche sugli effetti della combinazione tra droga e benzoiltropeina le dobbiamo a Eliano Diana, professore di chimica inorganica dell'Università di Torino. Le dichiarazioni di Mannoia, dopo il suo pentimento, sono leggibili nel già citato *La vera storia d'Italia* alle pagine 42-49, 101-111, 254-257.

[3] Ma l'unico vero pentito politico d'Italia è Agatino Licandro, sindaco di Reggio Calabria tra il 1990 e il 1992. Licandro ha raccontato la sua esperienza in *La città dolente. Confessione di un sindaco corrotto*, scritto con Aldo Varano, presentazione di Salvatore Mannuzzu (Einaudi, Torino 1993). Dal libro è stato liberamente tratto il film *I fetentoni* (1999) di Alessandro di Robilant, con Beppe Fiorello e Oreste Lionello.

[4] Ad agosto viene ucciso a Reggio Ludovico Ligato. L'omicidio è raccontato nel succitato *La città dolente* (pp. 141-150).

Oscar Luigi Scalfaro, deputato, ai democristiani riuniti nel Consiglio nazionale dirà: «Rammentate che Ligato è nostro perché fu nostro deputato e a quel posto di responsabilità non è arrivato da solo. Non è pensabile che noi prendiamo le distanze, sia che le ombre che si sono addensate sulla sua persona vengano spazzate via da chi ne ha la responsabilità, sia che le nubi si concentrino e si aggravino tirando fuori responsabilità e pesantezze» (Michele Manno, «Misasi non ci crede: è soltanto mafia», in *Corriere della Sera*, 3 dicembre 1992, p. 3).

[5] La scampa, nell'89, Giovanni Falcone, vittima di un attentato non riuscito. Sul sito [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) è possibile leggere la sentenza della Corte di cassazione del 19 ottobre 2004. Carla Del Ponte, altro obiettivo dell'attentato, è diventata poi procuratore capo del [Tribunale penale internazionale](#) delle [Nazioni Unite](#) (dal 1999 al 2007) e ha scritto nel 2008, con la collaborazione di Chuck Sudetic, *La caccia. Io e i criminali di guerra* (Feltrinelli, Milano).

[6] A Milano invece la mafia, secondo la sentenza della Cassazione firmata da Corrado Carnevale e depositata il 27 giugno del 1989, non è mai esistita. Nel già citato *La vera storia d'Italia* è possibile leggere «Il confronto tra Vittorio Mangano e Salvatore Cancemi del 23 novembre 1994» (pp. 373-387). Durante l'incontro di colpo Mangano chiede a Cancemi di appartarsi «in assenza di chiunque altro» per parlargli riservatamente: «Richiesto di spiegare i motivi di tale intenzione, il Mangano rispondeva che intendeva dare al Cancemi assicurazioni sulla buona salute della sua famiglia».

[7] Il 5 marzo muore, sugli schermi, il commissario Cattani (sulla *Piovra* c'è già la nota [5] del 1984). Il racconto *Il figlio della professoressa Colomba* di Enrico Deaglio (Sellerio, Palermo 1992) inizia proprio il 5 marzo: «L'ha letto di quella ragazza di Firenze che ha telefonato alla Rai dicendo che se muore il commissario, lei si ammazza? È una bella responsabilità. Pensi se poi si ammazza davvero...» (p. 11).

[8] In tutto il mondo il 1989 è soprattutto l'anno del crollo del muro di Berlino. Questo era stato il commento di Maurice Blanchot, nel 1963, l'anno in cui era stato eretto il muro: «Berlino è, per tutti, il problema della divisione. [...] È un problema strettamente politico, [...] è un problema sociale ed economico [...], è un problema metafisico: Berlino non è solo Berlino, ma il simbolo della divisione del mondo, e qualcosa di più. [...] Berlino è un problema indivisibile» (Maurice Blanchot, «Il nome Berlino», in *Il Menabò*, a. VI, n. 7, 1964, pp. 121-125).

Tra gli innumerevoli testi sul muro di Berlino consigliamo il libro fotografico *Berlino ultimi frammenti del muro* = *Berlin last stones of the wall* = *Berlin Reste einer Mauer*, con fotografie di Gigi De Grossi, una prefazione di Ulrich Enzensberger e con una nota di Michele Mirabella (Carucci, Roma 1990) e *C'era una volta il muro* di Gian Butturini e Ralf Schuhmann, con testi di Oreste Pivetta e Guido Puletti (Tranchida, Milano 1991).

Nell'album *Com'è profondo il mare* (1977) Lucio Dalla racconta dell'incontro tra il «Disperato erotico Stomp» e una puttana di Berlino.

[9] In Italia non tutti capiscono l'importanza del crollo del muro di Berlino. È stato Antonio Scurati («Generazione perduta», in *La Stampa*, 28 luglio 2008, p. 33) a raccontare la reazione del ragazzo di Verona: «Varda quel mona con el picon».

[10] L'importanza del crollo del muro di Berlino l'avevano sicuramente compresa quelli del *Male*, rivista satirica: anzi, l'avevano anticipata di nove anni. Per sfogliare il gustoso falso si veda il numero del 29 luglio 1980. Nel giornale anche la pagina «In culo ai tedeschi»: «Il *Male* ha preparato questa settimana per questi “cugini germani” un numero speciale del popolare *Bild Zeitung*. La notizia di prima pagina è di quelle che fanno rizzare in testa anche i radi capelli biondi degli albionici: la Germania dell'ovest si riunisce con la Germania dell'est, si torna a casa! Ora avete, cari lettori italiani, questo eccezionale *Bild Zeitung* tra le mani. Non sprecatelo. Nemmeno una copia vada dispersa. Dopo aver tentato inutilmente di decifrare i geroglifici gotici di quei benedetti tedeschi, avvicinatene qualcuno e mostrategli il *Bild*: lui capirà. Lo vedrete sbiancare, impallidire, forse piangere, forse ridere [...]. Avuta la notizia il tedesco si recherà al più vicino ufficio viaggi e prenoterà il primo treno, aereo, pullman per il suo paese natale. A questo punto avrete due possibilità: fermarlo e dirgli – a gesti – “guarda che sei un cretino”. Oppure lasciarlo andare verso la riunita patria che lo attende ignara del grande evento. Decidete voi. In ogni

modo torchiateli questi nordici, torchiateli!».

[11] È il momento delle grandi decisioni in Europa. Su questo si può leggere il capitolo «The End of the Old Order» (pp. 585-633) di *Postwar: a History of Europe since 1945* (Penguin Press, New York 2005) di Tony Judt, pubblicato anche in Italia col titolo *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (Mondadori, Milano 2007).

[12] In Italia intanto nasce quell'oggetto misterioso, sicuramente postcomunista, che sarà chiamato «La cosa». Alla libreria Rinascita, Michele Serra sta presentando il suo libro *Il nuovo che avanza* (Feltrinelli, Milano 1989) quando Nanni Loy compie il suo intervento (Claudio Petruccioli, *Rendi conto*, il Saggiatore, Milano 2001, pp. 29-34). Nanni Loy è il regista, tra gli altri, del programma televisivo *Specchio segreto* (che inventa di fatto la candid camera nel 1965) e del film *Mi manda Picone* (1983) dove Pasquale Picone, operaio, si cosparge di benzina e si dà fuoco per protesta dopo essere stato licenziato dalla Italsider.

Nanni Moretti intanto prepara *La cosa* (1990). Nel film-documentario – uno sguardo in varie sedi del Pci nei giorni fervidi della discussione attorno alla svolta – si sentono considerazioni di diverso tipo: «Adesso nessuno più sogna di fare la rivoluzione. Abbiamo accettato tutte le regole del mondo occidentale però è anche vero che sono in questo partito perché spero in una società più giusta», oppure «Qui se si fa il partito novo o si fa il partito vecchio una delle condizioni l'è che bisogna tornare a fare politica, compagni [...]. Se poi ci si inalbera sul nome, e poi si ritorna a vede' la televisione...».

[13] D'Alema e Occhetto vorrebbero essere Enea, per salvare il vecchio padre Anchise. La metafora del dirigente è tratta dal già citato *Rendi conto* di Claudio Petruccioli (p. 130).

[14] Il 9 novembre c'è «il ricambio generazionale» nel Pci. Il colloquio tra Natta e Petruccioli è raccontato in *Rendi*

conto (pp. 25-26).

[15] Il 12 novembre si assiste alla «svolta della Bolognina». Da leggere *C'era una volta il Pci* a cura di Benedetta Tobagi (allegato al dvd *La cosa* di Nanni Moretti e *Il fare politica* di Hugues Le Paige, in un'edizione speciale di Feltrinelli, Milano 2007), e *La casa brucia. I democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri* di Iginio Ariemma (Marsilio, Venezia 2000).

Particolare *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda* di Edoardo Novelli, con una prefazione di Guido Crainz (Editori Riuniti, Roma 2000).

[16] Ma cos'era lo strano animale? Abbiamo tre testimonianze. Quella di Eugenio Scalfari (*L'uomo che non credeva in Dio*, Einaudi, Torino 2008, pp. 122-123), quella di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 197) e quella di Beppe Ramina (testimonianza dell'autore).

[17] Il 1989 è anche l'anno di alcune storie di immigrazione. A Jerry Masslo è dedicata un'associazione di volontariato di Casal di Principe ([www.associazionejerryasslo.it](http://www.associazionejerryasslo.it)).

Dacia Valent cura il blog [www.verbavalent.com](http://www.verbavalent.com) dove scrive post come questo: «Vorrei tanto essere una donnina da Festa di Eid, da 25 di dicembre, da 14 febbraio, ma anche da 8 marzo così come concepito oggi, con gli spogliarelli maschili. E invece sono una donnaccia da 25 aprile e da Primo maggio (naturalmente senza il concertone della Cgil). Solo distinti, prego, astenersi perditempo. Citofonare Dacia Valent».

Di Idris, oltre alla sua carriera televisiva, si ricordano le minacce ricevute telefonicamente nel dicembre del 1994 («Sporco negro tornatene da dove sei venuto», «Negracci schifoso se ti prendiamo ti spacchiamo le gambe», vedi l'articolo di Eugenio Capodacqua, «Minacce a Idris: "Negro juventino tornatene a casa"», in *la Repubblica*, 3 dicembre 1994, p. 25) e la sua testimonianza della cena da Agnelli

dove fu coccolato «più di Baggio» (Paolo Rossi, «Il racconto di Idris: “Che cena da Agnelli”», in *la Repubblica*, 23 maggio 1995, p. 6).

[18] Il 20 novembre muore Leonardo Sciascia, lasciandoci il suo ultimo romanzo *Una storia semplice* (Adelphi, Milano 1989). Le citazioni sono tratte dalle pagine 13-16, 35-36, 58-60, 64.

[19] Chiudiamo con due grandi della musica italiana. Il concerto di Modugno ad Agrigento è del 3 marzo 1989. Emozionante la cronaca di Umberto Rosso sulla *Repubblica* («Agrigento, nel nido del cuculo Modugno ricominciò a volare», 4 marzo 1989, p. 20).

Sui manicomi Romano Canosa ha scritto una *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi* (Feltrinelli, Milano 1979) mentre Franco Stefanoni ha scritto *Manicomio Italia*, con una prefazione di Giuseppe Dell'Acqua (Editori Riuniti, Roma 1998).

[20] Quest'anno infine Guccini esce con il suo inedito «Ti ricordi quei giorni», all'interno dell'album *...quasi come Dumas...* (Emi). Così ha raccontato la genesi della canzone: «Mi trovavo a Pàvana. Una ragazza mi disse: “Tu che scrivi canzoni, ascolta questa roba”. Guardai la copertina e lessi il titolo. Era “Ne me quitte pas” di Jacques Brel. Mai sentito prima. Dopo l'ascolto rimasi come folgorato, in silenzio, per qualche minuto. Cazzo, era così che si dovevano scrivere le canzoni. Pur senza essere all'altezza, provai subito a cimentarmi con un brano francesizzante, che intitolai “Ti ricordi quei giorni”». Su di lui ci sono molte pubblicazioni. Nel 2007 è uscito *Guccini. Parole & canzoni. L'antologia personale in video e il libro con il canzoniere completo* a cura di Vincenzo Mollica (Einaudi, Torino).

Francesco Guccini è anche autore di una trilogia letteraria (*Croniche epifaniche*, Feltrinelli, Milano 1989; *Vacca d'un cane*, Feltrinelli, Milano 1993; *Cittanòva blues*, Mondadori, Milano 2003).

1990

[1] Gli anni novanta iniziano con una riunione d'affari nella sede della Calcestruzzi Spa, intorno a quello che i partecipanti chiamano «U tavolinu». La scena è raccontata da Alfio Caruso in *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi* (Longanesi, Milano 2000) alle pagine 441-459 e da numerose inchieste giudiziarie scaturite dalla collaborazione di Angelo Siino.

[2] Il backstage del grande accordo è ricostruito nell'*Inchiesta della procura di Caltanissetta* del 2007.

[3] Gardini, intanto, presenta il Moro di Venezia. Per conoscere le caratteristiche dell'imbarcazione si legga *Da Azzurra al Moro. Storia di dieci anni di partecipazione italiana alla Coppa America* di Luca Bontempelli (Longanesi, Milano 1992).

[4] Intanto Gardini vende la Montedison, che nel 1990 ha avuto un grande miglioramento (N.S., «Montedison, nel 1990 un boom del fatturato», in *la Repubblica*, 4 dicembre 1990, p. 40). È possibile farsi un'idea sull'andamento delle trattative leggendo gli articoli del *Sole 24 Ore*.

Giulio Andreotti durante tutto l'anno spingerà per arrivare a un accordo definitivo (Giovanni Scipioni, «Enimont, è disgelo tra Andreotti e Gardini», in *la Repubblica*, 25 maggio 1990, p. 40).

[5] Intanto esce *Il Padrino III* e la figura di Licio Lucchesi, interpretato da Enzo Robutti, sembra poter essere identificata in quella dello stesso Andreotti. La saga del *Padrino* è liberamente tratta dall'omonimo romanzo di Mario Puzo (Dall'Oglio, Milano 1970). *Il Padrino* e *Il Padrino – Parte II* erano usciti nel 1972 e nel 1974 per la regia di Francis Ford Coppola. Il cast vantava attori come Marlon Brando, Al Pacino, Diane Keaton, Franco Citti, Robert De Niro, Lee Strasberg. La colonna sonora del primo è a opera di Nino Rota, quella del secondo di Nino Rota e Carmine Coppola, quella del terzo di Carmine



Coppola.

[6] A ottobre Giulio Andreotti svela alla Camera l'esistenza di Gladio. *Il Popolo*, il quotidiano della Dc, nel 1991 pubblicherà il supplemento *Gladio, come e perché? L'interpellanza della Dc, l'intervento di Forlani, il discorso di Andreotti, gli articoli apparsi su «Il Popolo»*.

Nella seduta del 24 ottobre 1990 (*Atti parlamentari, Camera dei deputati, X legislatura, discussioni, seduta del 24 ottobre 1990*, p. 71 577), Roberto Ciccio messere (Partito radicale) risponde così ad Andreotti: «Sarei molto più prudente, signor presidente del Consiglio, nell'affermare che questo servizio non ha mai avuto niente a che vedere con l'eversione in Italia. [...] Vorrei svolgere solo una considerazione che probabilmente lei, onorevole Andreotti, non condividerà, ma che io invece ritengo fondamentale: non è spiegabile, almeno per chi conosce anche minimamente queste cose, che la strategia della tensione nel nostro paese possa essere stata realizzata, messa in opera da piccoli gruppi di neofascisti disorganizzati, privi di qualsiasi struttura effettiva ed efficiente. Non è assolutamente concepibile».

Su Gladio ci sono diversi libri. Citiamo *I giorni di Gladio* di Giovanni Maria Bellu e Giuseppe D'Avanzo (Sperling&Kupfer, Milano 1991) e *Gladio. La verità negata* (Analisi, Bologna 1995).

Nella canzone «Fight da faida» (*Verba manent*, 1993) il rapper Frankie Hi-Nrg, dopo aver sostenuto che Vito Corleone sta «seduto in Parlamento», parla del «potere di uno Stato che di tutto se ne frega / strage di Bologna Ustica Gladio / cumuli di scheletri ammassati in un armadio».

[7] A Gladio l'«ultimo Pci» risponde con una manifestazione tenutasi a Roma e raccontata da Guglielmo Pepe sulle pagine della *Repubblica* («In 200mila contro i misteri», 18 novembre 1990, p. 9).

[8] Ma nell'Italia delle trame oscure, pochi giorni prima, in via Montenevoso, erano state ritrovate le memorie di

Moro. È possibile leggerle in *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Montenevoso a Milano*, a cura di Francesco Maria Biscione (Coletti, Roma 1993). Su Moro si veda la nota [1] del 1978.

[9] Sempre a Roma, a febbraio era morto Enrico De Pedis, le cui spoglie approdano già il 24 aprile nella basilica di Sant'Apollinare. Così don Piero Vergari «raccomandava» al vicario di Roma, il cardinal Poletti, il defunto: «Si attesta che il signor Enrico De Pedis è stato un grande benefattore dei poveri che frequentano la Basilica e ha aiutato concretamente tante iniziative di bene che sono state patrocinate in questi ultimi tempi, sia di carattere religioso che sociale. Ha dato particolari contributi per aiutare i giovani, interessandosi in particolare per la loro formazione cristiana e umana». Andreotti commentò: «Ecco, magari non era proprio un benefattore per tutti ma per Sant'Apollinare sì» (Filippo Ceccarelli, «La salma di Renatino nella basilica. L'ultimo colpo del boss benefattore», in *la Repubblica*, 25 giugno 2008, p. 10).

Nel luglio del 2005, alla trasmissione *Chi l'ha visto?*, ancora alla ricerca di Emanuela Orlandi, scomparsa nel 1983, arriverà una telefonata: «Riguardo al fatto di Emanuela Orlandi, per trovare la soluzione del caso, andate a vedere chi è sepolto nella cripta della Basilica di Sant'Apollinare, e del favore che Renatino fece al cardinal Poletti, all'epoca».

Tutto il caso De Pedis è raccontato approfonditamente da Rita Di Giovacchino nel libro *Storie di alti prelati e gangster romani. I misteri della chiesa di Sant'Apollinare e il caso Orlandi*, con una prefazione di Nicola Cavaliere (Fazi, Roma 2008).

[10] Ma come se la passano i condottieri? Silvio Berlusconi deve assistere agli attacchi incendiari alla sua Standa (sulla Standa si veda anche la nota [8] del 1988), come descritto anche da Alfio Caruso nel già citato *Da cosa nasce cosa* (p. 477). Nel già citato *B. Tutte le carte del presidente* di Gianni Barbacetto, c'è «l'Interrogatorio di Silvio Berlusconi a Catania, 1996» (pp. 252-271).

Berlusconi dichiara al pm Bertone: «Io non sono mai entrato nell'ambito della gestione della Standa, ho svolto attività di rappresentanza [...]. Ho all'inizio della mia presidenza anche partecipato alla formazione di un fatto che era innovativo per Standa, cioè quello di fare pubblicità attraverso la televisione. Ed essendo questo un settore che io conoscevo e conosco ancora ho innovato nei sistemi promozionali di Standa curando anche la parte artistica e la scrittura dei comunicati» (pp. 259-260).

[11] Emerge poi, con la scalata alla Mgm, un altro condottiero: Giancarlo Parretti. Su di lui Gigi Furini ha scritto *Giancarlo Parretti. L'uomo che vuole conquistare Hollywood* (Targa italiana, Milano 1991).

[12] Un altro leader è Cesare Romiti, alla guida della Fiat (si veda il già citato libro-intervista di Giampaolo Pansa, *Questi anni alla Fiat*). Ma le cose non vanno bene, come dimostra la lettera firmata «Un gruppo di uomini Fiat decisi a far qualcosa per l'azienda», leggibile su *Capitani di sventura. Agnelli, De Benedetti, Romiti, Ferruzzi, Gardini, Pirelli: perché rischiano di farci perdere la sfida degli anni '90* di Marco Borsa e Luca De Biase (Mondadori, Milano 1992, pp. 111-114).

[13] L'Italia, d'estate, ogni quattro anni, trova distrazione nei mondiali. Nel 1990 si disputano persino in Italia. Tutti canticchiano *Un'estate italiana*, la canzone di Gianna Nannini e Edoardo Bennato. Tutti esultano ai gol di Schillaci (che racconterà la sua esperienza nel libro-intervista *Ragazzi di latta. Totò Schillaci si racconta* di Benvenuto Caminiti con una prefazione di Gianni Mura, Limina, Arezzo 2003). Le vicende sportive di quei Mondiali sono raccontate dal film-documentario *Notti magiche* (1990) per la regia di Mario Morra e con Pino Locchi e Massimo Giuliani come voci narranti.

Italia '90 è anche il mondiale dei 6 868 miliardi spesi per la ristrutturazione di stadi e impianti e di 679 infortuni nei cantieri, 25 dei quali mortali («Si sono raddoppiati i costi del mondiale», in *la Repubblica*, 5 agosto 1990, p. 8).

[14] Nel '90 Alberto Arbasino riaggiorna e ripubblica, per Garzanti, il suo *Un paese senza*, uscito originariamente nel 1980 per la stessa casa editrice. Le citazioni sono tratte dalle pagine 13, 26, 41, 270, 331 e 401.

[15] Esce poi *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano* di Pap Khouma, a cura di Oreste Pivetta (Garzanti, Milano). Le citazioni sono tratte dalle pagine 7, 32, 62, 64, 79, 99, 140.

[16] Infine esce l'album *Le nuvole* di Fabrizio De André (Ricordi – Fonit Cetra) al cui interno troviamo «Don Raffae'» (la inserirà in un suo album, *Ottanta voglia di cantare*, 1992, anche Roberto Murolo). Il don Raffae' della canzone è evidentemente ispirato a Raffaele Cutolo. Il boss nella Nuova camorra organizzata apprezzerà il brano e scriverà dal carcere una lettera di ringraziamento a De André che gli risponderà: «È del tutto casuale ma lei è libero di identificarsi». L'episodio è stato raccontato anche da Dori Ghezzi nella trasmissione di Rai Tre *Che tempo che fa* dell'11 gennaio 2009.

## 1991

[1] È tempo di guerra. L'odissea di Bellini e Cocciolone è raccontata nella cronaca di quei mesi. Per *la Repubblica*, per esempio, Daniele Mastrogiacomo scrive «È il nostro Maurizio. La notizia arriva dalla tv» (19 gennaio 1991, p. 9). La notizia della liberazione dei due è data da Lucia Annunziata sempre sulla *Repubblica* («Cocciolone libero, l'incubo è finito», 5 marzo 1991, p. 5). Sullo stesso quotidiano, «Liberi tutti i prigionieri. Anche Bellini torna a casa» (6 marzo 1991, p. 4).

[2] A inizio anno finisce la «Guerra di Segrate». Il vorticoso giro di soldi è tratto dall'articolo di Marco Travaglio sull'*Unità* («Caso Mondadori, storia di una sentenza comprata», 15 luglio 2007, p. 9).

Sulla «Guerra di Segrate» sono usciti, nel 1990, due libri:

*L'intrigo* di Giampaolo Pansa (Sperling&Kupfer, Milano) e *La guerra della rosa* di Piero Ottone (Longanesi, Milano).

[3] Il 4 marzo Corrado Carnevale rimette in libertà Cosa Nostra e il 5 marzo la prima sezione penale di Cassazione (presieduta dallo stesso Carnevale) annulla il processo di appello per l'attentato sul treno 904 (la cosiddetta «Strage di Natale»). Un commento su quegli avvenimenti è di Guido Neppi Modona sulla *Repubblica* («L'ultimo siluro del giudice Carnevale», 7 marzo 1991, p. 1).

Il 7 marzo Italia 1 manda in onda un'intervista di Lino Jannuzzi a Michele Greco, che dopo aver citato la Bibbia, sant'Ambrogio e san Paolo chiede: «Ma ditemi dove ho mafiato».

[4] Intanto un carabiniere brillante, Giuseppe De Donno, consegna alla Procura di Palermo il suo rapporto. La notizia sarà data prima dal *Secolo XIX* di Genova sulla prima pagina del 13 giugno 1991 («La Sicilia vota, Corleone comanda») e solo due giorni dopo, in un trafiletto, da Giorgio Petta sul quotidiano *La Sicilia* del 15 giugno 1991 («Tutti lo sanno, nessuno ne parla», p. 11).

[5] Sempre a Palermo, viene ammazzato Libero Grassi sul quale si legga soprattutto *Libero Grassi. Storia di un siciliano normale* di Marcello Ravveduto, con un saggio di Tano Grasso (Ediesse, Roma 1997).

[6] È il traffico il più grande problema di Palermo per lo «zio» avvocato di *Johnny Stecchino* interpretato da Paolo Bonacelli. Tra gli interpreti del film, oltre a Benigni, ci sono Nicoletta Braschi, Franco Volpi e Ivano Marescotti. Soggetto e sceneggiatura sono di Roberto Benigni e Vincenzo Cerami.

[7] Ad agosto viene ucciso a Reggio Calabria il giudice Antonio Scopelliti. A riguardo, Antonio Prestifilippo ha scritto *Scopelliti. Morte di un giudice solo. Il patto di ferro tra 'ndrangheta e Cosa Nostra* (Periferia, Cosenza 1995).

Il commento di Giovanni Falcone esce sulla *Stampa* del 17

agosto 1991 («Mafia i nuovi bersagli», pp. 1 e 4).

[8] Bari assiste allo sbarco degli albanesi. L'atmosfera di quei giorni si può rivivere attraverso la lettura dei quotidiani dell'epoca. Sulla *Repubblica*, per esempio Barbara Palombelli scrive «La battaglia di Bari» (9 agosto 1991, p. 2). Sullo stesso giornale si può leggere un resoconto, mese per mese, delle traversie degli albanesi in Italia («Un anno di odissea dall'Albania verso le sponde italiane», p. 6).

Il fotografo Luca Turi ha raccontato le vicende di quei giorni con più di settanta scatti esposti nell'estate 2008 nel chiostro del comune di Corato (Bari).

[9] Le prime avvisaglie dell'esodo (già iniziato, comunque, dall'estate del 1990) si erano avute a Brindisi. Renato Novelli si è occupato dell'immigrazione degli albanesi sulle pagine dello *Straniero* («Albania-Italia: andate e ritorni», a. VI, n. 23, maggio 2002, pp. 84-92; «Albania, scafi, migranti, rimesse», a. VIII, n. 45, marzo 2004, p. 49-55).

Due dei tanti albanesi giunti a Brindisi, Arben e Victor Lekli, hanno inventato, per sopravvivere, una nuova occupazione: regolare il traffico, di giorno e di notte, in una strada a senso unico alternato e con una curva cieca. I «semafori umani» hanno ricevuto nel 2002 una targa di ringraziamento dal sindaco Giovanni Antonino.

Simone Salvemini ha tratto dalla storia il film *I fratelli semaforo*, presentato nel 2002 nella sezione «Lavoro e temi sociali» del Filmmaker Festival.

[10] L'Italia, a parte rari episodi come questo, non ha mai avuto molta dimestichezza con altri popoli. La manifestazione popolare indetta da Mussolini poco prima dell'invasione dell'Etiopia è tratta da Nicholson Baker in *Human Smoke: The Beginnings of World War II, the End of Civilization* (Simon&Schuster, London, p. 57). Il libro è stato pubblicato nel 2009 in Italia col titolo *Cenere d'uomo* (Bompiani, Milano).

[11] Il 9 maggio 1936 Mussolini proclama l'impero (*Human Smoke*, p. 61).

[12] Il 30 giugno 1936 parla, a Ginevra, Haile Selassie, imperatore dell'Etiopia (ancora *Human Smoke*, p. 62).

[13] In Etiopia, il giornalista Indro Montanelli ha formato la sua educazione sentimentale. Nel corso della sua carriera ha spesso raccontato il suo rapporto con Destà. Qui si riporta probabilmente la versione più cruda («Quando andai a nozze con Destà», in *Corriere della Sera*, 12 febbraio 2000, p. 41).

La vita di Indro Montanelli è raccontata da Sandro Gerbi e Raffaele Liucci in *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli* (Einaudi, Torino 2006).

[14] Nel 1938 Benito Mussolini vara le leggi razziali. Sul razzismo fascista è necessaria almeno la lettura di *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista* di Francesco Cassata (Einaudi, Torino 2008), da cui è tratto anche il discorso di Lidio Cipriani, rivolto a Guido Landra in una lettera dell'agosto 1938 (p. 239).

[15] Torniamo ai giorni nostri. Il 1991 è anche l'anno dell'ultimo Congresso del Pci (a riguardo si veda la nota [15] del 1989). Nel già citato *C'era una volta il Pci*, a cura di Benedetta Tobagi, vi è una precisa *Cronologia storica del Partito comunista italiano* curata da Enrico Calossi (pp. 163-172).

[16] Il Pci muore, ma nasce un nuovo partito: la Rete. Le notizie sul partito di Leoluca Orlando sono tratte dalla tesi di laurea in Scienze politiche di Tommaso Pellizzari (*Mutamenti nell'aggregazione politica in Italia durante gli anni '80. Studio di un caso. Il Movimento per la democrazia, la Rete*) discussa all'Università degli studi di Milano nel 1992 (relatore il professor Alberto Martinelli).

Tano Gullo e Andrea Naselli hanno intervistato Orlando in *Leoluca Orlando. Il paladino nella Rete. Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana*

che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti (Newton Compton, Roma 1991).

[17] A maggio l'ultimo sindaco socialista di Milano, Paolo Pillitteri, accusa di razzismo i tranvieri, che avevano protestato per la vicinanza di un accampamento rom al loro luogo di lavoro. La discussione è stata mandata in onda da *Striscia la notizia* ed è visibile ora su YouTube.

[18] Ma come si vota in Italia? Un ricchissimo *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008* di Piergiorgio Corbetta e Maria Serena Piretti, a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo, è stato pubblicato nel 2009 da Zanichelli (Bologna).

[19] Emerge poi, nel 1991, il riformatore di Sassari, Mariotto Segni. Tra i suoi libri, citiamo almeno *La rivoluzione interrotta* (Rizzoli, Milano 1994).

[20] Il 9 giugno, inaspettatamente, si presentano alle urne 29 609 635 di italiani: quasi 27 milioni di italiani votano sì al referendum per la «Riduzione delle preferenze alla Camera dei deputati».

[21] Il 1991 è anche l'anno in cui Pietro Maso uccide i suoi genitori. Tutte le notizie riportate sono tratte da *L'eredità. Pietro Maso, una storia dal vero* di Gianfranco Bettin (Feltrinelli, Milano 1992).

Farà molto discutere la perizia psichiatrica su Pietro Maso di Vittorino Andreoli, che darà molte responsabilità alla «società del benessere» del Nordest: «Lì bevono tutti, sono diventati una delle zone più ricche d'Italia senza maturare una cultura che non fosse quella del denaro fine a se stesso; a Montecchia perfino lo studio dopo la terza media è considerato una perdita di tempo. È questa la società che ha prodotto Pietro Maso, uno che in carcere mi ha spiegato che con i soldi dell'eredità voleva comprarsi una Bmw bianca, come quella dei telefilm di Don Johnson, con il cruscotto di radica e la pelle bianca come la sua, perché Don Johnson è l'unica persona al mondo che ritiene più in gamba di lui. Purtroppo la realtà è che a Montecchia Pietro



Maso era stimato, lo consideravano il migliore di tutti, ed è anche questo che gli ha permesso di coinvolgere gli amici nel delitto. E, anche senza scendere nei particolari, alcune cose dimostrano che l'ammirazione verso questo ragazzo a Montecchia non è scomparsa» dirà a Luca Fazzo per *la Repubblica* («Quel paese che crea mostri», 8 settembre 1991, p. 20).

Lo psichiatra pubblicherà le metodologie dell'indagine psichiatrica e le valutazioni cliniche dei tre assassini in *Il caso Maso* (Editori Riuniti, Roma 1994).

[22] «Povera patria» canterà Franco Battiato (su cui si legga la nota [20] del 1981). La canzone è la prima dell'album *Come un cammello in una grondaia* (Emi 1991).

[23] Tre anni prima di morire, infine, Paolo Volponi pubblica *La strada per Roma* (Einaudi, Torino 1991). Le citazioni sono tratte dalle pagine 21, 107, 109, 320-323.

## 1992

[1] 1992: tutto cambia. L'era di Tangentopoli inizia con l'arresto di Mario Chiesa. Il *Corriere della Sera* titola «Bustarelle: Mario Chiesa in manette», (18 febbraio 1992, pp. 1 e 40), mentre *la Repubblica* lo stesso giorno scrive «Arrestato per concussione il presidente del Trivulzio» (p. 21).

La valigetta, marca Trussardi, che ha incastrato Mario Chiesa, sarà messa all'asta «della legalità», il 15 giugno 2007 sulla spiaggia di Senigallia, durante il decimo raduno degli ascoltatori di *Caterpillar*, trasmissione di Radio Due («Il Cater-raduno»). Ad aggiudicarsela sarà il sindaco di Senigallia, Luana Angeloni, per la cifra di 5000 euro, devoluti in beneficenza all'associazione Libera di don Luigi Ciotti («La curiosità», in *la Repubblica*, 16 giugno 2007, p. 28).

[2] In primavera scoppia Tangentopoli. Più di cento i libri a riguardo. Il testo più completo è *Mani pulite. La vera storia: da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi* di Gianni

Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio (Editori Riuniti, Roma 2002).

I protagonisti del pool di Mani pulite hanno raccontato quelle vicende in *Il vizio della memoria* di Gherardo Colombo (Feltrinelli, Milano 1996), in *Memoria* di Antonio Di Pietro (Kaos, Milano 1999), e in *Intervista su Tangentopoli* sempre di Di Pietro, a cura di Giovanni Valentini (Laterza, Bari 2000). Antonio Di Pietro, con Gianni Barbacetto, ha scritto anche *Il guastafeste. La storia, le idee, le battaglie di un ex magistrato entrato in politica senza chiedere il permesso* (Ponte alle Grazie, Milano 2008). Infine c'è *Grazie Tonino. Le lettere degli italiani al giudice di Mani pulite* con una prefazione di Antonio Carlucci (Baldini&Castoldi, Milano 1995).

Su Mani pulite ci sono poi molti altri libri, come *Tangentopoli. Le carte che scottano* a cura di Marcella Andreoli, con un'introduzione di Enzo Biagi (Mondadori, Milano 1993), *Mani pulite e bocche aperte. Le frasi celebri di Tangentopoli* di Paolo Cucchiarelli e Ferdinando Regis (Mondadori, Milano 1993), *900 giorni sul marciapiede. Avventure e disavventure di un inviato a Tangentopoli* di Paolo Brosio, con una prefazione di Piercamillo Davigo (Mondadori, Milano 1995), *Capire Tangentopoli. Un manuale per capire, un saggio per riflettere* di Piero Colaprico (il Saggiatore, Milano 1996).

Nel 2007 Gianni Barbacetto e Marco Travaglio hanno scritto *Mani sporche* (Chiarelettere, Milano).

Pino Corrias, nel 1997, ha fatto una ricostruzione televisiva di Tangentopoli per la Rai con il documentario *Mani pulite. Mariuoli a Milano*, ora visionabile su YouTube. Curioso che *Il portaborse* (1991), film di Daniele Luchetti, con Nanni Moretti, Silvio Orlando e Angela Finocchiaro, abbia anticipato l'atmosfera della politica italiana qualche mese prima che Tangentopoli scoppiasse. Il film vincerà due David di Donatello (migliore attore, Nanni Moretti, e migliore sceneggiatura, di Sandro Petraglia e Stefano Rulli, con la collaborazione di Daniele Luchetti).

**[3]** In questo clima si va a votare. Questi i risultati alla Camera dei deputati: Dc 29,65%, Pds 16,10%, Psi 13,62%,

Lega lombarda 8,65%, Rifondazione comunista 5,61%, Msi-Dn 5,37%.

Così al Senato: Dc 27,27%, Pds 17,05%, Psi 13,57%, Lega lombarda 8,20%, Rifondazione comunista 6, 52%, Msi-Dn 6, 51%.

[4] Il 25 aprile si dimette Francesco Cossiga. Su di lui si veda *Cossiga uomo solo* di Paolo Guzzanti (Mondadori, Milano 1991), *Cossiga. La vita, il mondo, i segreti dell'ottavo presidente* a cura di Pasquale Chessa e Alberto Statera (Rizzoli, Milano 1985), *Il torto e il diritto. Quasi un'antologia personale* di Francesco Cossiga a cura di Pasquale Chessa (Mondadori, Milano 1993).

Cossiga ha spesso provocato scalpore a seguito di alcune sue dichiarazioni. Tra le tante: «È stato scritto che l'Arma dei carabinieri è un'Arma discussa: non sono parole miserande, sono parole miserabili. I carabinieri, la polizia, la Guardia di finanza sono certo discusse da due categorie di persone: i criminali e i farneticanti, quei farneticanti legati a una subcultura fatta di viltà e subalternità che è la vergogna del nostro paese» (Gela, 10 gennaio 1991), o «La mia presunta e supposta pazzia è un elemento del gioco politico e va quindi affrontata in questo senso e per quel che vale. Cioè nulla» (Roma, 2 aprile 1991), «Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città. [...] Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri» (come consiglio alle forze dell'ordine in seguito alle manifestazioni studentesche del 2008).

[5] Iniziano le votazioni per eleggere il nono presidente della Repubblica italiana. All'undicesimo scrutinio riceve 47 voti Paolo Borsellino, la cui candidatura è appoggiata dal Msi (che prima aveva proposto Vincenzo Muccioli, in quanto «espressione della società civile e della lotta contro la droga»). Fini aveva definito Borsellino «l'espressione

delle istituzioni e della società civile che lotta contro la mafia». Borsellino non apprezzerà più di tanto: per lui bisogna votare per candidati seri e non dare voti dimostrativi (Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, con una prefazione di Marco Travaglio, Chiarelettere, Milano 2007, pp. 31-33).

[6] A essere eletto sarà, il 25 maggio, Oscar Luigi Scalfaro, al sedicesimo scrutinio con 672 voti. Nel suo discorso dirà: «Mi ritornano vive le parole che udii in quest'aula il 27 luglio del 1947 da Luigi Einaudi [...]: "Esiste in questo nostro vecchio continente un vuoto ideale spaventoso [...]. La vera indipendenza dei popoli non consiste nelle armi, nelle barriere doganali [...], bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali"». (XI legislatura, discussioni, seduta del 28 maggio 1992, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, giuramento e messaggio del presidente della Repubblica).

Anche su di lui molti libri. Citiamo almeno *Scalfaro. Una vita da Oscar: la prima biografia del presidente* di Giorgio Caldonazzo e Paolo Fiorelli (F. Arnoldi, Bergamo 1996), *Il re della Repubblica* di Massimo Franco (Baldini&Castoldi, Milano 1997), *Scalfaro* di Riccardo Scarpa, con una prefazione di Beniamino Caravita e una postfazione di Marco Pannella (Ideazione, Roma 1999) e *Non arrendetevi mai. Colloquio con Oscar Luigi Scalfaro* a cura di Federica di Lascio e Davide Paris (Figlie di San Paolo, Milano 2007).

[7] Il 1992 inizia con la «fatale sentenza della Cassazione». Gli effetti della sentenza emessa dal collegio presieduto da Valente (e le differenze con le previsioni di Carnevale) sono descritte nel già citato *La vera storia d'Italia* (soprattutto a p. 320). Corrado Carnevale il 29 giugno 2001 sarà condannato dalla Corte d'appello di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa, ma la sentenza finale in Cassazione del 30 ottobre 2002 lo assolverà con formula piena. Su Riina, ultimo dei condottieri, si veda la nota [2] del 1981.

[8] È il 12 marzo e Salvo Lima viene ammazzato. Da

leggere soprattutto la *Sentenza della Cassazione n. 661/03* depositata il 2 ottobre del 2003.

Ben prima che Lima morisse, Umberto Santino ha curato *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima* (Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1984).

Salvo Lima è interpretato, nel *Divo* di Paolo Sorrentino (2008), dall'attore Giorgio Colangeli.

[9] Una delle tante cronache dei funerali di Lima è quella di Paolo Guzzanti sulla *Stampa* («A Lima il lungo abbraccio della Dc», 14 marzo 1992, p. 3). Non c'è Cossiga, che dichiara: «No, non ci vado. Ci va il presidente del Consiglio, che è il capo dell'Esecutivo... si è deciso così» (Marzio Breda, «E Cossiga non va a Palermo: "c'è già Andreotti"», in *Corriere della Sera*, 13 marzo 1992, p. 3). Il settimanale *Il Sabato* aveva sostenuto che è «Meglio Lima che Bobbio», (12 ottobre 1991, n. 41).

[10] Giovanni Falcone intanto vive in via Emanuele Notarbartolo. L'uccisione di Notarbartolo è raccontata da Sebastiano Vassalli nel romanzo *Il cigno* (Einaudi, Torino 1993).

[11] L'inquilino di via Notarbartolo è ormai un personaggio pubblico. È già possibile leggere alcuni libri come *Rapporto sulla mafia degli anni '80. Gli atti dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Giovanni Falcone: intervista-racconto* a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata, Saverio Lodato (Flaccovio, Palermo 1986), *Obiettivo Falcone. Magistrati e mafia nel Palazzo dei veleni* di Lucio Galluzzo, Franco Nicastro, Vincenzo Vasile, con una prefazione di Leoluca Orlando (Pironti, Napoli 1989) e ovviamente il suo già citato *Cose di Cosa Nostra*.

Di questi tempi, a metà maggio, si diffonde la notizia (data da *Panorama*) che Falcone possa diventare un conduttore del Tg2 accanto ad Alberto La Volpe, per un'inchiesta sulla mafia in programma a settembre («Programma antimafia Falcone: in tv sarò consulente non moderatore», in *La Stampa*, 19 maggio 1992, p. 13).

[12] Per la casa di via Notarbartolo, Falcone paga l'affitto a Vincenzo Piazza. I suoi rapporti con Cosa Nostra sono descritti in «Il padrone di casa di Giovanni Falcone» di Gianni Barbacetto (in *Diario*, a. II, n. 22, 4 giugno 1997, pp. 28-33).

[13] Ad aprile Cosa Nostra è nel pieno dei preparativi per l'uccisione di Giovanni Falcone. A riguardo c'è *L'attentatuni. Storia di sbirri e di mafiosi* di Giovanni Bianconi e Gaetano Savatteri (Baldini&Castoldi, Milano 1998) da cui è stato tratto il film *L'attentatuni* diretto da Claudio Bonivento (tra gli attori, Claudio Amendola e Veronica Pivetti), e mandato in onda da Rai Due il 18 e il 19 aprile 2001. Altri particolari sono tratti dal già citato *Il libro nero della prima Repubblica* di Rita Di Giovacchino (pp. 347-357 dell'edizione aggiornata del 2005).

[14] Cosa Nostra è euforica. I libri sulla storia dell'organizzazione criminale sono tantissimi. Citiamo almeno *Cosa non solo nostra. La rete mondiale della mafia siciliana* di Claire Sterling, con una prefazione di Michele Pantaleone (Mondadori, Milano 1990), *Mafia. Album di Cosa Nostra* a cura di Felice Cavallaro, con un'introduzione di Giuseppe Ayala (Rizzoli, Milano 1992), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* di Salvatore Lupo (Donzelli, Roma 1993), *Storia della mafia. Dall'Onorata società a Cosa nostra, sull'itinerario Sicilia-America-mondo, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e delle eroiche lotte per combatterlo* di Giuseppe Carlo Marino (Newton Compton, Roma 2000), il già citato *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi* di Alfio Caruso e *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana* di John Dickie (Laterza, Roma-Bari 2005). Sul sito [www.filmdimafia.com](http://www.filmdimafia.com) infine c'è una lista di più di cento film.

[15] Intanto La Barbera e Gioè scendono nel cunicolo. Anche questo è tratto dal *Libro nero della prima Repubblica* (p. 349).

[16] Il 23 maggio è il giorno della tragedia. Gli spostamenti di Falcone, il quantitativo e le marche di sigarette fumate dagli attentatori, le dinamiche, sono tratte dalla sentenza di 1° grado della Corte di cassazione di Caltanissetta, pronunciata il 26 settembre 1997 e depositata il 24 giugno 1998. Da leggere poi tutte le altre sentenze (alcune delle quali sono disponibili sul sito [www.antimafiaduemila.com](http://www.antimafiaduemila.com)).

Sulla morte di Giovanni Falcone la Fondazione Giovanni e Francesca Falcone ha pubblicato *L'albero Falcone* a cura di Sandra Amurri, con una presentazione di Claudio Martelli e una prefazione di Antonino Caponnetto (Palermo 1992). Ci sono poi *Falcone vive* a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata, Saverio Lodato, con fotografie di Franco Zecchin (Flaccovio, Palermo 1992), *Storia di Giovanni Falcone* di Francesco La Licata, con la testimonianza di Anna e Maria Falcone (Rizzoli, Milano 1993), *Falcone. Inchiesta per una strage* di Francesco Paolo Giordano e Luca Tescaroli, con un'introduzione di Felice Cavallaro e una presentazione di Giovanni Tinebra (Rubbettino, Soveria Mannelli 1998), *Perché fu ucciso Giovanni Falcone* di Luca Tescaroli (Rubbettino, Soveria Mannelli 2000). Un ricordo è in *Giovanni Falcone, un uomo normale. Conversazione con Maria e Anna Falcone* di Leone Zingales (Aliberti, Reggio Emilia 2007). Luigi Garlando ha raccontato la vita di Falcone nel romanzo *Per questo mi chiamo Giovanni*, con una prefazione di Maria Falcone (Rizzoli, Milano 2008).

È poi interpretato da Michele Placido in *Giovanni Falcone* di Giuseppe Ferrara (1993) e da Chazz Palminteri in *I giudici* di Ricky Tognazzi (2000). Ci sono poi *La solitudine del giudice Falcone* (1994, regia di Claude Goretta e Marcelle Padovani), il documentario *In un altro paese* di Marco Turco (2005) tratto da *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella Prima Repubblica* di Alexander Stille (Garzanti, Milano 2007). C'è infine un'opera di teatro musicale (*Il tempo sospeso del volo*, 2008) messa in scena da Stefano Pasetto e Franco Ripa di Meana.

L'inizio della trasmissione *Scommettiamo che...?* con Fabrizio Frizzi che comunica che lo spettacolo andrà avanti è visibile su YouTube.

Il 27 marzo 1993 è andato in scena nella cattedrale di Palermo un Requiem per le vittime della mafia, ideato da Marco Tutino che, insieme ad altri sei compositori, è anche l'autore.

[17] La sera della morte di Giovanni Falcone tutta Palermo scende in strada con le lenzuola bianche. Su questo Roberto Alajmo ha scritto *Un lenzuolo contro la mafia* (Gelka, Palermo 1993).

[18] Ai funerali, Rosaria, la vedova di Vito Schifani, agente di scorta di Falcone, sale sul leggio e si dichiara disponibile a perdonare la mafia. La scena, molto toccante, è visibile online su YouTube.

Rosaria Schifani, con Felice Cavallaro, ha scritto *Vi perdono ma inginocchiatevi. Lettera ai mafiosi* (Pironti, Napoli 1992) e *Oltre il buio. Dopo Capaci, via d'Amelio e gli orrori di Cosa Nostra* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2002).

[19] Un'altra reazione forte è quella di Ilda Boccassini. L'ha raccontata Luca Fazzo sulla *Repubblica* del 26 maggio 1992 («Boccassini: "Voi lo avete tradito, ora non avete il diritto di piangere"», p. 11). Per i dati sulla Borsa si sono consultati i numeri del *Sole 24 Ore* di quei giorni. Il *Commento* è tratto dall'edizione del 26 maggio 1992, a p. 1.

[20] Paolo Borsellino commemorerà Giovanni Falcone con il suo discorso sull'amore, visionabile anche su YouTube.

[21] Scritti e interventi di Paolo Borsellino sono raccolti in *Palermo. Capitale dell'altra Italia*, a cura di Nicola Mannino, con interventi di Paolo Borsellino (Ila Palma, Palermo 1991) o in *Giustizia e verità. Gli scritti inediti del giudice Paolo Borsellino*, a cura di Giorgio Bongiovanni, con una prefazione di Manfredi Borsellino (Acfb Editore, Sant'Elpidio a Mare 2003).

La sua intervista a Fabrizio Calvi e a Jean Pierre Moscardo è stata pubblicata da Elio Veltri e Marco Travaglio nel già citato *L'odore dei soldi* (pp. 47-50) ma è anche su YouTube.



[22] A giugno si incontrano De Donno e Ciancimino. È tutto raccontato da Alfio Caruso in «Chi uccise Borsellino?» (in *lastampa.it*, 27 settembre 2008).

[23] Il 30 giugno e il 1° luglio due incontri inquietano Paolo Borsellino: quello con il pentito Leonardo Messina e quelli con Vincenzo Parisi e Bruno Contrada. L'incontro è raccontato dettagliatamente in *L'agenda rossa di Paolo Borsellino* di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, con una prefazione di Marco Travaglio (Chiarelettere, Milano 2007, pp. 145-150). L'interrogatorio di Messina è sempre in *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, a pagina 134.

[24] Borsellino muore il 19 luglio. Dopo la sua morte escono numerosi libri: *Paolo Borsellino. Il valore di una vita* di Umberto Lucentini, con Agnese, Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino (Mondadori, Milano 1994), *Il sogno di Paolo Borsellino. Organizzare la speranza* (Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996), *Paolo Borsellino. Silenzi e voci. Momenti della storia di un uomo* (Associazione nazionale magistrati, Sezione distrettuale di Palermo, 2002), *Paolo Borsellino. Una vita contro la mafia* di Leone Zingales, con testimonianze del figlio Manfredi e dei magistrati Giuseppe Di Lello e Antonio Ingroia (Limina, Arezzo 2005), oltre al già citato *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*. Il libro di Gianmaria Monti, poi, *Falcone e Borsellino. La calunnia, il tradimento, la tragedia*, con una prefazione di Luciano Violante e una postfazione di Liliana Ferraro (Editori Riuniti, Roma 1996), studia le vicende dei due magistrati, mentre gli interventi pubblici di entrambi sono raccolti in *Magistrati in Sicilia. Gli ultimi interventi pubblici a Palermo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino* (Ila Palma, Palermo 1992).

Paolo Borsellino è interpretato da Giancarlo Giannini nel film *Giovanni Falcone* (1993), da Andy Luotto in *I giudici* (2000), da Tony Garrani in *Gli angeli di Borsellino*, per la regia di Rocco Cesareo (2003), da Giorgio Tirabassi nella miniserie televisiva in due puntate *Paolo Borsellino* (2004), per la regia di Gianluca Maria Tavarelli, andata in onda l'8 e il 9 novembre 2004 su Canale 5.

[25] Subito dopo la morte di Borsellino, il governo invia a Palermo i paracadutisti della divisione Folgore. Oltre che gli articoli di cronaca di quei giorni, si può consultare il sito [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) per leggere dell'operazione, che fu definita «Vespi siciliani». Per i dati sulla Borsa si sono consultati i numeri del *Sole 24 Ore* di quei giorni. Il *Commento* è tratto dall'edizione del 21 luglio 1992 a p. 1.

[26] Quali sono le reazioni di Giuseppe Marchese, Balduccio Di Maggio e Totò Riina? Uno parla, uno scappa, uno ammazza Ignazio Salvo. Le notizie sono tratte dal già citato *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio.

[27] Gianfranco Miglio fra sette anni si dirà favorevole al mantenimento della mafia e della 'ndrangheta in un'intervista al *Giornale* del 20 marzo 1999 (Stefano Lorenzetto, «“Non mi fecero ministro perché avrei distrutto la Repubblica”», p. 9).

Gianfranco Miglio, che morirà nel 2001, è autore di moltissimi libri. Esprimerà la sua idea del federalismo in *Per un'Italia federale* che uscirà come supplemento a *Mondoeconomico* (n. 30, 1990). Altri libri per comprendere la sua idea di Stato sono *Una repubblica migliore per gli italiani. Verso una nuova costituzione* (Giuffrè, Milano 1983), *Come cambiare. Le mie riforme* (Mondadori, Milano 1992). In *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio* (Mondadori, Milano 1994) ha descritto il suo rapporto con la Lega.

Su di lui Giorgio Ferrari ha scritto *Gianfranco Miglio. Storia di un giacobino nordista* (Liber Internazionale, Milano 1993) e Giovanni Di Capua ha scritto *Gianfranco Miglio scienziato impolitico*, con una prefazione di Giancarlo Galli (Rubbettino, Soveria Mannelli 2006).

[28] Attraverso il Sud viaggia Giorgio Bocca in *L'inferno. Profondo sud, male oscuro* (Mondadori, Milano 1992). Le citazioni sono tratte dalle pagine 6, 65, 102, 145-146, 220, 256, 276-277.

[29] Il 1992 è anche l'anno in cui «andammo a rotoli»

come dimostra la lettura del *Rapporto Italia 1992. L'analisi dell'Ocse sulla situazione economica italiana* a cura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Tipografia Rinascimento, Roma 1993). A riguardo c'è anche *1992. Dove va l'economia italiana?* a cura di Jader Jacobelli (Laterza, Roma-Bari 1992).

**[30]** Ma succedono ancora tante altre cose. Il 18 gennaio Eluana Englaro entra in coma. La sua storia finirà sui giornali solo otto anni dopo, nel 2000 (il primo giornale a parlarne sembra essere *la Repubblica*, il 14 giugno). L'articolo di Giovanni Maria Pace («Storia di Eluana in coma da 8 anni») inizia così: «Ha gli occhi aperti ma non vede, il suo volto è privo di espressione, gli arti immobili. Eluana si trova in questo stato da otto anni, da quando un incidente d'auto le ha spento il cervello. Ora ne ha ventinove e i medici dicono che non si risveglierà. Si trova in "stato vegetativo", una condizione di vuoto assoluto, di assenza totale di sensazioni, sentimenti, dolore».

Notizie su Gioia Tauro sono tratte dalla *Relazione annuale sulla 'ndrangheta 2008* della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (doc. XXIII, n. 5, relatore Francesco Forgione, pp. 89-100).

Il 27 giugno Paolo Hutter «sposa» dieci coppie gay. Lo racconta Elisabetta Rosaspina sul *Corriere della Sera* del giorno successivo («Ivan e Giovanni ieri sposi», p. 19).

Esce poi il film *Io speriamo che me la cavo* diretto da Lina Wertmüller, con Paolo Villaggio, Paolo Bonacelli e Ciro Esposito, tratto dal best seller a cura di Marcello D'Orta *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, che era uscito nel 1990 (Mondadori, Milano).

Un altro best seller è il già citato *Cose di Cosa Nostra* di Giovanni Falcone, con la collaborazione di Marcelle Padovani.

Il 3 aprile 1992 muore Giovanni Forti. La sua corrispondenza con Brett Shapiro è stata raccolta da quest'ultimo in *L'intruso*, con corrispondenza scelta di Giovanni Forti e una prefazione di Rossana Rossanda (Feltrinelli, Milano 1993): «Nel rivelarmi che era

sieropositivo, Giovanni fu molto franco, nonostante un certo impaccio, e molto ansioso per come avrei potuto reagire. “E allora?” feci. “Cosa ti aspetti che ti dica? Che non voglio più vederti?” “Spero di no”, rispose. “Certo che no. È ridicolo. Tu non sei un virus, hai un virus. Sai che mi piaci. Voglio continuare a vederti, a frequentarti.” A quel punto piangevamo tutti e due. “Grazie al cielo” fece. “Ero terrorizzato che decidessi di non vedermi più.” [...] A volte, nei sei mesi prima della sua morte, ho rimpianto la decisione di non scomparire subito dopo quel lunedì a pranzo. Forse avrei continuato a soffrire della mia condizione d’isolamento, ma mi chiedevo se non sarebbe stata preferibile a quella in cui mi trovavo. [...] Ma ogni giorno che passava, lui diventava sempre più il suo virus» (p. 14).

[31] Esce poi *Petrolio* il romanzo postumo di Pier Paolo Pasolini (Einaudi, Torino 1992). Le citazioni sono tratte dalle pagine 51, 63, 364-365.

[32] Giorgio Gaber infine ci ricorda che «Qualcuno era comunista». Il pezzo-monologo è presente nello spettacolo *Il teatro canzone* (1991) e nell’omonimo disco del 1992 (Carosello), ma anche in *E pensare che c’era il pensiero* del 1995, *Un’idiozia conquistata a fatica* del 1999 e in *La mia generazione ha perso* del 2001. Tra i tanti libri su di lui, *Giorgio Gaber. La canzone a teatro* di Michele Serra (il Saggiatore, Milano 1982), *Il suo nome era Giorgio Gaber. Storia del Signor G* di Massimo Emanuelli (Greco&Greco, Milano 2003) e *Se ci fosse un uomo. Gli anni affollati del signor Gaber* di Giulio Casale (Arcana, Roma 2006).

In «Io non mi sento italiano» (nell’omonimo album, 2003) dirà: «Io GG sono nato e vivo a Milano. Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono. Mi scusi presidente non è per colpa mia ma questa nostra patria non so che cosa sia».

[1] Totò Riina è un latitante imborghesito. Quasi non pensa più a Balduccio Di Maggio, emigrato al Nord (Enrico Deaglio, «L'uomo che aveva visto troppo», in *Diario*, a. v, n. 22, 2 giugno 2000, pp. 24-33). Si gode la sua vita da socio d'affari di Giuseppe Montalbano. Un ritratto degli affari di Montalbano è nella *Richiesta di applicazione di misure cautelari personali e reali a carico di Giuseppe Lipari* (n. 13 030/03), della Procura della Repubblica di Palermo (i pm sono Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino e Marzia Sabella).

[2] Riina non sa che i carabinieri possiedono la piantina della sua villetta. Una ce l'ha il colonnello Mori (che poi sarà sotto processo per l'accusa di favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra a causa della mancata cattura di Provenzano il 31 ottobre 1995: Marco Travaglio ha raccolto le carte in *Lo strano caso del generale Mori*, supplemento del bimestrale *MicroMega*, a. 2009. n. 1). Sempre sul mancato arresto di Provenzano c'è la clamorosa testimonianza del colonnello Riccio nel film *Il fantasma di Corleone* di Marco Amenta (2006).

Totò (sul quale si veda la nota [2] del 1981) viene arrestato. Il *Corriere della Sera* il 16 gennaio titola «Preso Riina, decapitata la mafia».

Nel 1996 Ninetta Bagarella scriverà, in occasione dell'arresto del figlio Giovanni Riina, una lettera aperta alla *Repubblica*: «Abbiamo cresciuto i nostri figli affrontando enormi sacrifici, superando tanti disagi, dando a loro tutte le premure e le attenzioni possibili. Li abbiamo educati al rispetto della famiglia e del prossimo secondo i sani principi inculcando il rispetto delle vere istituzioni su cui deve fondarsi una società onesta e dignitosa. Il rispetto di tutti e di tutto è la massima di casa Riina» (Sandra Amurri, «Così ha deciso di scrivere», 23 giugno 1996, p. 8). Maurizio Torrealta ha scritto *Ultimo. Il capitano che arrestò Totò Riina*, con una prefazione di Ilda Boccassini (Feltrinelli, Milano 1995) dedicato a Sergio De Caprio, il cui nome in codice era appunto Ultimo. Ultimo è interpretato da Raoul Bova nella miniserie televisiva in due puntate *Ultimo* diretta da Stefano Reali e trasmessa da

Canale 5 nel 1998. Alla prima serie sono seguite *Ultimo. La sfida* (1999) e *Ultimo. L'infiltrato* (2004), entrambe dirette da Michele Soavi.

[3] Leoluca Bagarella entra, con i suoi collaboratori, nella casa di via Bernini. L'episodio sarà raccontato negli anni successivi, tra gli altri in *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra* di Saverio Lodato e Piero Grasso (Mondadori, Milano 2001, p. 125).

[4] A Balduccio Di Maggio, per la sua collaborazione con la giustizia, sarà riconosciuta la «capitalizzazione» (Enrico Deaglio, «L'uomo che aveva visto troppo», in *Diario*, a. v, n. 22, 2 giugno 2000, pp. 24-33).

[5] Oltre a Riina, è in cella anche Nino Gioè, che il 28 luglio si suicida. La sua lettera è tratta dal già citato *Il libro nero della Prima Repubblica* di Rita Di Giovacchino (pp. 347-348).

[6] A maggio il papa si schiera contro la mafia. Il suo discorso è tratto dall'articolo di Felice Cavallaro e Alfio Sciacca «Il papa: giovani, lasciate i cattivi maestri», uscito sul *Corriere della Sera* del 10 maggio 1993 (p. 5).

[7] A settembre la mafia uccide don Pino Puglisi. Su di lui sono stati scritti, tra gli altri, *Dall'altare contro la mafia* di Saverio Lodato (Rizzoli, Milano 1994), *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia* di Francesco Deliziosi, con una postfazione del cardinale Salvatore De Giorgi (Mondadori, Milano 2001) e *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario* di Bianca Stancanelli (Einaudi, Torino 2003). Nel 1994, poi, Antonio Garau ha raccolto alcune lettere di ragazze palermitane all'assassino di Puglisi in *Caro killer... ti scrivo*, con un'introduzione di Antonino Caponnetto, un intervento di Rita Borsellino e una conclusione di Felice Cavallaro (Ila Palma, Palermo). Don Pino Puglisi è stato interpretato da Luca Zingaretti nel film a lui dedicato, *Alla luce del sole*, di Roberto Faenza (2004).

[8] Il 1993 è anche l'anno delle bombe: quella di via Fauro (una cronaca è di Mario Pandolfo sul *Corriere della Sera* del 15 maggio 1993: «E Costanzo si salva per soli tre minuti», p. 2).

[9] Per la bomba di Firenze si vedano *In nome del popolo italiano*, a cura di Francesco Nocentini, pubblicato dal comune di Firenze nel 2003, con scritti di Gabriele Chelazzi, il sito internet [www.strageviadeigeorgofili.org](http://www.strageviadeigeorgofili.org) e il libro di Silvia Tessitore *Diario della paura. Da via dei Georgofili la storia di un biennio di sangue*, Zona, Civitella in Val di Chiana 2003.

[10] Per gli attentati di Roma e Milano *la Repubblica* affida l'articolo di prima pagina del 28 luglio, «Il partito della strage», a Gianni Rocca.

A Milano il sindaco Formentini assegna le medaglie al valor civile, gli Ambrogini d'oro, a tutte le vittime della strage eccetto il marocchino Driss Moussafir (Gian Mario Benzing, «Ambrogino, è polemica sulla vittima di serie B», in *Corriere della Sera*, 4 dicembre 1993, p. 42).

[11] Quella notte a Palazzo Chigi le linee telefoniche sono bloccate. Lo racconta Carlo Azeglio Ciampi nel suo *Un metodo per governare* (il Mulino, Bologna 1996). Lo stralcio è leggibile nell'articolo «Ciampi: "La notte delle bombe"» (in *Diario*, a. II, n. 3, 22 gennaio 1997, pp. 22-23).

[12] Ciampi ad aprile diventa il primo presidente del Consiglio non parlamentare della storia d'Italia. Su quel governo è possibile leggere il già citato *Un metodo per governare* dello stesso Ciampi e *Il governo dei professori. Cronaca di una transizione* di Carlo Cimenti, con una prefazione di Paolo Barile (Passigli, Firenze 1994).

[13] Il 18 aprile gli italiani vanno a votare per i referendum. All'«Abrogazione della legge elettorale per il Senato per introdurre il sistema maggioritario» rispondono sì in più di 31 milioni (l'82,7% dei votanti). Più di 19 milioni (il 55,4% dei votanti) vota sì alla voce

«Abrogazione delle pene per la detenzione ad uso personale di droghe leggere».

[14] Ad aprile è di scena anche il processo Andreotti. L'ultimo applauso prima dell'udienza lo riceve il 27 aprile nella chiesa romana di Santa Maria della Fiducia. La scena è descritta da Enrico Deaglio nel già citato *Raccolto rosso* (p. 191).

Tra le tante pubblicazioni di Giulio Andreotti citiamo *Visti da vicino. I profili di alcuni protagonisti della nostra storia recente*, con disegni di Vinicio Delleoni (Rizzoli, Milano 1982), *Il potere logora... ma è meglio non perderlo* (Rizzoli, Milano 1990), *Governare con la crisi* (Rizzoli, Milano 1991), *Cosa loro. Mai visti da vicino* (Rizzoli, Milano 1995), *Altri cento nonni della Repubblica* (Rizzoli, Milano 2003). Su di lui Massimo Franco ha scritto *Andreotti visto da vicino* (Mondadori, Milano 1989), Eugenio Pellegrini ha curato *Andreotti: la fine del mandarino. Il testo dell'accusa dei giudici di Palermo*, supplemento a *Libri in libertà* (n. 4), Franco Nicastro e Vincenzo Vasile hanno scritto *Andreotti. La mafia vista da vicino. Trame, delitti e misteri nei palazzi della politica* (Arbor, Palermo 1995), Alexander Stille ha scritto *Andreotti* (Mondadori, Milano 1995), Pino Arlacchi ha scritto *Il processo* (Rizzoli, Milano 1995), Lino Jannuzzi ha scritto *Il processo del secolo. Come e perché è stato assolto Andreotti*, con una prefazione di Giuliano Ferrara (Mondadori, Milano 2000), Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia hanno scritto *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti. Sette anni a Palermo* a cura di Maurizio De Luca (Feltrinelli, Milano 2001). Uno sguardo sull'attenzione della stampa estera nei riguardi del processo Andreotti è in *Made in Italy. Il processo Andreotti e l'Italia nella spietata analisi della grande stampa estera* (Pagano, Napoli 1995).

Il film *Il divo* (2008) di Paolo Sorrentino è ispirato alla vita di Giulio Andreotti, che viene interpretato da Tony Servillo.

Durante il concerto romano del 1° maggio del 1991, Elio e le Storie Tese, invece di esibirsi nel brano previsto in scaletta («Cassonetto differenziato per il frutto del peccato»), si cimentano in «Ti amo» (che poi diverrà



«Sabbiature» nel cd singolo *Pippero*, del 1992): «Ok, è tutto sotto controllo, questo è un brano che parla dell'amore, è un brano che dura dodici ore quindi dura anche meno, in realtà questo è un depistaggio per il funzionario della Rai ma d'altra parte noi siamo in buona compagnia perché anche Andreotti è stato giudicato dalla Corte inquisitoria per un caso di depistaggio nelle indagini sul tentato golpe Borghese, il caso poi è stato archiviato come del resto altri 410, su 411». Nell'album *Nomi e cognomi* (1992) Francesco Baccini intitola una sua canzone «Giulio Andreotti».

[15] Il giorno successivo il Senato autorizza la Procura di Palermo a procedere nelle indagini nei confronti di Andreotti. La «bibbia» a riguardo è il già citato *La vera storia d'Italia*.

[16] Il 9 giugno Andreotti viene accusato di essere il mandante dell'omicidio Pecorelli (sul quale si veda la nota [2] del 1979).

[17] Nel 1992 uno dei condottieri, Raul Gardini (sul quale si veda la nota [8] del 1985), immerso in guai giudiziari, si suicida. Un lungo articolo di Jane Kramer sul *New Yorker* analizza l'accaduto («Letter from Europe: "Dirty Hands"», 28 marzo 1994, p. 70). La versione di Antonio Di Pietro si trova nel già citato *Il guastafeste* (pp. 181-187).

[18] Pochi mesi prima, Gardini aveva vinto con il Moro di Venezia (su cui c'è la nota [3] del 1990) la Louis Vuitton Cup ma al suo ritorno la Procura di Milano gli comunica un avviso di garanzia per corruzione. Lorenzo Panzavolta confessa di aver pagato tangenti a Primo Greganti.

Primo Greganti, in onore del quale a Mantova sorge un fan club («E per il compagno G nasce un club di fans», in *Corriere della Sera*, 22 settembre 1993, p. 7), ha raccontato, con Luciano Consoli, la sua esperienza in *Scusate il ritardo. Il compagno G è tornato* (Memori, Roma 2006): «Da diversi giorni, dalla procura di Milano, erano trapelate notizie di un conto in Svizzera del Pci-Pds e di un fantomatico "Compagno G" che sarebbe stato arrestato a giorni.

Intuendo che qualcosa non andava per il verso giusto, dissi ai miei avvocati di chiedere un appuntamento per una mia deposizione spontanea. Questo incontro fu concordato e doveva avvenire alle 11 del 1° marzo del 1993. La sera prima, per non arrivare in ritardo a Milano, dormo con la mia famiglia a Torino, e ben prima dell'ora fissata sono in Procura con il mio avvocato Lozzi, in attesa di essere ricevuto da Antonio Di Pietro. Ancora non sapevo che quella notte, alle 4 circa [...] ingenti forze di polizia avevano circondato la casa di campagna dove risiedo abitualmente, per arrestarmi» (pp. 69-70).

Nel 1995 David Grieco ha scritto *Parla Greganti* (Bompiani, Milano).

[19] Il 20 luglio, 3 giorni prima di Gardini, si suicida Gabriele Cagliari. La sua lettera ai familiari viene pubblicata dal quotidiano *Il Giorno* il 21 luglio del 1993.

[20] Il processo a Cusani sarà studiato da Andrea Pamparana, con la collaborazione di Maritza Ferrario in *Il processo Cusani. Politici e faccendieri della prima Repubblica* (Mondadori, Milano 1994), con una prefazione di Enrico Mentana, e da Pier Paolo Giglioli, Sandra Cavicchioli e Giolo Fele in *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani* (il Mulino, Bologna 1997).

[21] A reti unificate, alle 22.30 del 3 novembre, Oscar Luigi Scalfaro (su di lui c'è la nota [6] del 1992) dice: «Io non ci sto». Ovviamente tutti i quotidiani riportano la notizia: «La giornata più buia della nostra storia recente. Il messaggio a reti unificate trasmesso ieri sera alle 22.30 era la sintesi di un dramma vissuto ora per ora al Quirinale, in Parlamento e a Palazzo Chigi, mentre le sabbie mobili del discredito sembravano inghiottire inesorabilmente le malandate istituzioni della Repubblica» scrive Stefano Folli sul *Corriere della Sera* («Scalfaro: garantirò le elezioni», 4 novembre 1993, p. 2).

[22] L'anno seguente si voterà con la nuova legge elettorale, la legge 277/1993 del 4 agosto, pubblicata sulla

*Gazzetta Ufficiale* del 6 agosto, n. 183, detta anche Legge Mattarella. Giovanni Sartori la definisce la «Mattarellum».

[23] L'anno si chiude con il «Decalogo di Assago» di Gianfranco Miglio (sul quale c'è la nota [27] del 1992). Ecco gli articoli restanti (dal 5 al 10):

Art. 5 – La dieta provvisoria di ogni Repubblica federale è composta da cento membri, tratti a sorte fra i consiglieri regionali eletti nell'ambito della Repubblica medesima. Secondo la Costituzione definitiva la dieta sarà eletta direttamente dai cittadini. Le diete riunite formano l'assemblea politica dell'Unione. La funzione legislativa spetta esclusivamente ad un altro collegio rappresentativo, formato da 200 membri, eletti da tutti i cittadini dell'Unione e articolato in una pluralità di corpi e competenze speciali.

Art. 6 – Il governo dell'Unione spetta ad un Primo ministro, eletto direttamente dai cittadini dell'Unione stessa. Egli esercita le sue funzioni coadiuvato e controllato da un direttorio da lui presieduto e composto dai governatori delle tre Repubbliche federali e dal responsabile del governo di una delle cinque regioni che per prime hanno sperimentato un'autonomia avanzata, cioè quelle indicate come regioni a statuto speciale, che ruotano in tale funzione. Le decisioni relative al settore economico e finanziario, e altre materie indicate tassativamente dalla Costituzione definitiva, devono essere prese dal direttorio all'unanimità.

Art. 7 – Il governo dell'Unione è competente per la politica estera e le relazioni internazionali, per la difesa estrema dell'Unione, per l'ordinamento superiore della Giustizia, per la moneta e il credito, per i programmi economici generali e le azioni di riequilibrio. Tutte le altre materie spettano alle Repubbliche federali ed alle loro articolazioni. Il Primo ministro nomina e dimette i ministri i quali agiscono come suoi diretti collaboratori; la loro collegialità non riveste alcun rilievo istituzionale. Il Primo ministro può essere deposto dal voto qualificato dell'assemblea politica dell'Unione.

Art. 8 – Il sistema fiscale finanzia con tributi municipali le

spese dei municipi medesimi. Il gettito degli altri tributi viene ripartito fra le Repubbliche federali in funzione del luogo dove la ricchezza è stata prodotta o scambiata, fatte salve la quota necessaria per il finanziamento dell'Unione e la quota destinata a finalità di redistribuzione territoriale della ricchezza.

Art. 9 – Nei bilanci annuali e pluriennali dell'Unione delle Repubbliche federali deve essere stabilito il limite massimo raggiungibile dalla pressione tributaria e dal ricorso al credito sotto qualsiasi forma. Le spese dell'Unione, delle Repubbliche federali, delle Regioni e degli enti territoriali minori e di altri soggetti pubblici, non possono in alcun momento eccedere il 50% del prodotto interno lordo annuale dell'Unione. La sezione economica della Corte costituzionale è incaricata di vegliare sul rispetto di questa norma e di prendere provvedimenti anche di carattere sostitutivo.

Art. 10 – Le istituzioni e le norme previste dalla Costituzione promulgata il 27 dicembre 1947, che non siano incompatibili con la presente Costituzione federale provvisoria, continuano ad avere vigore, fino all'approvazione, con referendum popolare, della Costituzione federale definitiva (si veda [www.leganord.org](http://www.leganord.org)).

[24] Anna Maria Ortese, nel 1993, scrive il suo penultimo romanzo *Il cardillo addolorato* (Adelphi, Milano). Le citazioni sono tratte dalle pagine 123, 141, 145-146, 391.

[25] Luciano Ligabue incide il suo terzo album *Sopravvissuti e sopravvivenenti* (Wea). Tra le tante pubblicazioni dedicate al cantautore, citiamo *Parole e canzoni* a cura di Vincenzo Mollica (un canzoniere e un dvd, Einaudi, Torino 2007).

*E così finisce la Prima repubblica*

[1] Dunque, è la fine della Prima repubblica. I dati sulla popolazione italiana sono tratti dal sito dell'Istat. Franco

Marozza ha scritto *I problemi dell'invecchiamento dal Rapporto Istat 1993 sulla situazione del paese* (Istat, Roma 1994).

L'Italia diventa il paese più violento d'Europa. Renato Curcio, capo delle Br, è stato intervistato da Mario Scialoja in *A viso aperto* (Mondadori, Milano 1993). Ha scritto, tra gli altri, *La soglia* (Sensibili alle foglie, Roma 1993, poi ripubblicato da Tropea nel 1997).

Il conteggio di tutte le attività terroristiche in Italia si trova in *La mappa perduta* (Sensibili alle foglie, Roma 1994). Le vittime del terrorismo sono definite, nel libro, «persone decedute».

Alberto Sajevo, interpretato da Nanni Moretti, nel film di Mimmo Calopresti *La seconda volta* (1995) legge in varie scene stralci di libri di Curcio.

I dati sui morti in Sicilia, Calabria e Campania sono tratti dall'appendice del già citato *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio (pp. 203 e seguenti). I dati sui morti in Italia per overdose sono tratti da *I decessi di droga in Italia* di Dario Olivieri e Giovanni Padovani (FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 23 e 29).

## 1994

[1] Il 1994 è l'anno di Silvio Berlusconi. Su di lui esiste una sterminata bibliografia. Citiamo: *Berlusconi 1. Gli inizi misteriosi, i compari della P2, gli amici di Tangentopoli, i soci ambigui, i collaboratori chiacchierati* a cura di Floriano De Angeli (Biblioteca e Centro di Documentazione di Mafia Connection, Gropello Cairoli 1993), *Berlusconi. Gli affari del presidente* di Giovanni Ruggeri (Kaos, Milano 1994), *Berlusconi sul sofà* di Monica Setta, con una prefazione di Indro Montanelli (Pironti, Napoli 1994), *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto* di Alberto Abruzzese (Costa&Nolan, Genova 1994), *Berlusconi in concert* di Stefano E. D'Anna e Gigi Moncalvo (Otzium, London 1994), *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest* di Giuseppe Fiori (Garzanti, Milano 1995), *L'intoccabile. Berlusconi e Cosa Nostra* di Leo Sisti e Peter Gomez (Kaos, Milano 1997), *Fratello P2 1816. L'epopea piduista di Silvio*

*Berlusconi* di Mario Guarino (Kaos, Milano 2001), *Main basse sur l'Italie. La résistible ascension de Silvio Berlusconi* di Eric Jozsef (Grasset, Paris 2001), *L'odore dei soldi* di Elio Veltri e Marco Travaglio (Editori Riuniti, Roma 2001), *Profilo del berlusconismo* di Enzo Santarelli (Datanews, Roma 2002), *Sua Presidenza. Biografia in rima di Silvio Berlusconi* di Carlo Cornaglia (Cet, Torino 2002), *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica* di Paul Ginsborg (Einaudi, Torino 2003), *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana. Silvio Berlusconi e Forza Italia* di Amedeo Benedetti (Erga, Genova 2004), *La resistibile ascesa di Silvio B. Dieci anni alle prese con la corte dei miracoli* di Nicola Tranfaglia, a cura di Roberto Mastroianni (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004), *L'ombra del potere* di David Lane (Laterza, Roma-Bari 2005), *Citizen Berlusconi. Vita e imprese* di Alexander Stille (Garzanti, Milano 2006), *Lo statista. Il ventennio berlusconiano tra fascismo e populismo* di Massimo Giannini (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008), *Il superleader. Fenomenologia mediatica di Silvio Berlusconi* di Federico Boni (Meltemi, Roma 2008). *Le mille balle blu* di Peter Gomez e Marco Travaglio (Bur, Milano 2006) raccoglie tutte le balle di Berlusconi mentre Vittorio Feltri e Renato Brunetta hanno curato *Tutte le balle su Berlusconi. Manuale di conversazione politica elettorale* (Libero C.E.L., Roma 2006). *Berlusconi ti odio. Le offese della sinistra al premier pubblicate dall'agenzia Ansa* di Luca D'Alessandro, con una prefazione di Paolo Guzzanti, raccoglie tutti gli attacchi della sinistra a Berlusconi (Mondadori, Milano 2005). Le barzellette su di lui sono raccolte da Mario Precario in *Berlusconi show. Tutte le barzellette su Silvio (raccolte in rete)* (Aliberti, Reggio Emilia 2006).

La narrativa italiana colloca Berlusconi in contesti giallistici: Andrea Salieri ha scritto nel 2003 il romanzo *Omicidio Berlusconi* (Edizioni Clandestine, Marina di Massa) mentre Giuseppe Caruso nel 2005 ha scritto *Chi ha ucciso Silvio Berlusconi* (Ponte alle Grazie, Milano).

Le carte processuali che riguardano Berlusconi sono nel già citato *B. Tutte le carte del Presidente* di Gianni Barbacetto. I discorsi di Silvio Berlusconi sono raccolti in *L'Italia che ho*

*in mente. I discorsi di Silvio Berlusconi* con una prefazione di Paolo Guzzanti (Mondadori, Milano 2000), in *Discorsi per la democrazia* (Mondadori, Milano 2001), *La forza di un sogno. I discorsi per cambiare l'Italia* (Mondadori, Milano 2004), *Il pensiero politico di Silvio Berlusconi. Tutti i temi della politica (e non solo) nelle sue stesse parole, estratte dai discorsi e dalle interviste* a cura di Gioconda Marinelli e Angela Matassa (Gremese, Roma 2006).

Berlusconi è poi autore di *Dieci anni dopo. Politica e società nell'Italia che cambia*, a cura di Domenico Mennitti (Ideazione, Roma 2003) e di *Verso il partito della libertà. L'identità, i valori, il progetto*, con un'introduzione di Sandro Bondi (Mondadori, Milano 2006).

Molte frasi di Silvio Berlusconi hanno provocato scalpore. Eccone alcune. A Berlino nel 2001 dice che l'islam è fermo al 1400. Nell'ottobre 2002 definisce Rasmussen, Primo ministro danese, «più bello di Cacciari». Poi aggiunge: «Ti presenterò a mia moglie». Nel giugno 2005 racconta ai giornalisti come sia riuscito a convincere il presidente della Repubblica finlandese Tarja Halonen a cedere a Parma la sede dell'Agenzia alimentare europea: «Ho dovuto esercitare le mie arti da playboy ormai lontane nel tempo. Quando ci si impegna per raggiungere un obiettivo tutti i mezzi sono buoni. Rivolsi alla presidente finlandese le mie amorevoli cure» (Anais Ginori, «Premier playboy, Helsinki protesta», in *la Repubblica*, 23 giugno 2005, p. 13). Qualche giorno dopo dice, sventolando una foto della Halonen: «Ma vi pare che mi metta a far la corte a una così?». Alle soglie delle elezioni politiche del 2006 dice di «avere troppa stima per l'intelligenza degli italiani per pensare che ci siano in giro così tanti coglioni che possano votare facendo il proprio disinteresse» (riferendosi alla possibilità che vinca il centrosinistra). Qualche giorno dopo dice a Napoli: «State sicuri che domenica vinceremo perché non siamo coglioni». I suoi elettori esultano e urlano «Duce, duce». Il video è visibile su YouTube. Il 29 aprile dello stesso anno presenta la neoeletta Mara Carfagna ai suoi deputati: «Cara Mara, sono costretto a ricordarti una regola che vige nel gruppo di Forza Italia, lo *ius primae noctis*». Nel luglio del 2007 dice che l'ex Primo

ministro inglese, Margaret Thatcher, da giovane era una «bella gnocca», nel novembre del 2008 definisce Barack Obama «giovane, bello e abbronzato».

Su Berlusconi sono usciti molti film e documentari, tutti dal 2000 in poi. Nel 2003 Andrea Cairola e Susan Gray hanno firmato *Citizen Berlusconi. The prime Minister and the Press*. Nell'aprile 2004 la proiezione del film al festival norvegese del documentario organizzato dal Norsk Filminstitutt (Nfi), viene annullata da Vigdis Lian, direttrice responsabile dell'Nfi a seguito di un incontro con i funzionari dell'ambasciata italiana in Norvegia, ma poi la Lian farà retromarcia («Documentario sul premier censurato a Oslo», in *la Repubblica*, 1o aprile 2004, p. 4). Ne citiamo poi altri: *Bye Bye Berlusconi* (2005) di Jan Henrik Stahlberg che racconta la vicenda di Miki Laus, interpretato da Maurizio Antonini, proprietario della Melonen Tv, della squadra di calcio Ac Topolonia e leader di Forza Topolonia, *Il caimano* (2006) di Nanni Moretti dove il personaggio ispirato a Berlusconi è interpretato dallo stesso Moretti e da Elio De Capitani, *Shooting Silvio* (2006) di Berardo Carboni, dove il protagonista Kurtz, interpretato da Federico Rosati, progetta il rapimento di Silvio Berlusconi e *Ho ammazzato Berlusconi* (2008) di Gian Luca Rossi, dove il protagonista investe e uccide Silvio Berlusconi, che però continua ad apparire in tv. Nel 2006 è uscito *Quando c'era Silvio. Storia del periodo berlusconiano* di Beppe Cremonesi e Enrico Deaglio, per la regia di Ruben H. Oliva.

Silvio Berlusconi ha ispirato una grandissima quantità di canzoni (tra le più note se ne contano circa 35). Famosa «Quando penso a Berlusconi» (nell'album *Roberto Benigni*, 1995): «Mi sento il corpo turgido, gagliardo / se penso che discendo da Leonardo / penso a Coppi sul tonale / e mi sale su il morale e mi sale un'erezione / quando penso a Cicerone / Ma poi penso a Berlusconi / e mi si sgonfiano i coglioni / mi si sgonfiano le palle / non so più dove cercarle».

Nella canzone «Lo sciopero del sole» (*Iniziali bì bì*, 1998) della Bandabardò, il sole smette di brillare «ma l'uomo del miracolo dalla televisione / entrò in tutte le case stravolto



d'emozione / “Ci ho già pensato io” disse / “è una grande occasione, pagate e vi sarà dato / un sole di cartone”».

Antonello Venditti nel 2003 (*Che fantastica storia è la vita*) ha raccontato la vita del «Sosia» del presidente. Nello stesso anno I Ratti della Sabina hanno raccontato la storia del «Mercante» nell'album *Circobirò*: «Lui ti ammalia, ti strabiglia, lui ti illumina e ti consiglia / però credetemi ci ho fatto caso, come Pinocchio dice le bugie / certo in questo gli assomiglia, fatta eccezione per il naso / che al signor Mercante non si allungherà / per non andare a rovinare la sua bella faccia figlia della falsità». I Modena City Ramblers, poi, nell'album *¡Viva la vida, muera la muerte!* (2004), tracciano un profilo del «Presidente»: «Il cinema proiettano ogni film di El Presidente, / nel centro commerciale trovi il saldo conveniente. / Sul campo la sua squadra di frequente è la vincente / nei sondaggi la fiducia è consistente».

In «Che bella faccia» (*Il latitante*, 2007) Daniele Silvestri descrive l'incontro con un avvocato: «Tipo silenzioso, sguardo corrucciato / ma era preoccupato per la situazione / io gli ho detto: “Guarda, che lui vinca o perda / tanto nella merda non ci finirà”».

Nel 2008 Andrea Vantini ha scritto per la campagna elettorale «Meno male che Silvio c'è»: «C'è un grande sogno / che vive in noi. / Siamo la gente della libertà / presidente siamo con te. / Menomale che Silvio c'è. / Siamo la gente / che ama e che crede / che vuol trasformare / il sogno in realtà. / Presidente siamo con te. / Menomale che Silvio c'è». Sul sito [www.menomalechesilvioce.it](http://www.menomalechesilvioce.it) è possibile ordinare oltre al cd (6 euro), anche la maglietta (10 euro), la bandana (5 euro) e la cravatta (40 euro) con il logo «Meno male che Silvio c'è». È disponibile poi il pacchetto maglietta + cd per la modica cifra di 15 euro.

Nel 2005 l'artista Gianni Motti ha esposto alla 36a edizione dell'Art Basel di Basilea, fiera internazionale di arte moderna e contemporanea, l'opera d'arte *Mani pulite*, nient'altro che una saponetta fatta del grasso di Silvio Berlusconi. A detta dell'artista il grasso è stato prelevato nel corso di un'operazione di liposuzione eseguita da

Berlusconi in una clinica svizzera nel 2004. L'opera è stata acquistata da un collezionista svizzero al prezzo di 15mila euro («Grasso di premier. È stata venduta la saponetta», in *la Repubblica*, 20 giugno 2005, p. 7).

Il mondo della rete è ovviamente stracolmo di siti, blog, gruppi Facebook di detrattori o di fan di Silvio Berlusconi. Per diverso tempo digitando sul motore di ricerca Google le parole «Miserabile fallimento» e cliccando successivamente su «Mi sento fortunato», compariva sullo schermo il curriculum di Silvio Berlusconi dal sito di Palazzo Chigi («www.fallimento.it», in *la Repubblica*, 2 gennaio 2004, p. 23). Poi il rimando è stato cancellato da [www.google.it](http://www.google.it).

Su YouTube, al marzo 2009, il video più visualizzato che riguarda Silvio Berlusconi è «Meno male che Silvio c'è. Video ufficiale inno campagna Pdl». Il secondo più visualizzato si intitola «Berlusconi parlamento europeo (figura di merda)». Seguono «Le perle di Berlusconi», «Intercettazione telefonica Saccà-Berlusconi» e «Berlusconi in delirio calunnia Di Pietro da Vespa».

Su Silvio Berlusconi si veda anche la nota [\[10\]](#) del 1985.

[\[2\]](#) È Marcello Dell'Utri «il mediatore». Nei documenti della *Sentenza Dell'Utri* è descritta «La discesa in politica di Silvio Berlusconi e la nascita del partito Forza Italia» (pp. 1462-1471). Qui è possibile leggere anche il capitolo «Forza Italia nell'ottica di "Cosa Nostra"». Così parla Antonino Giuffrè, uno dei pentiti più importanti di Cosa Nostra: «Nella seconda metà del 1993, si comincia in modo particolare, verso... diciamo, più che la seconda metà, verso la fine del 1993, già si aveva dei sentori che si muoveva qualcosa di importante nella politica nazionale. Cioè si cominciava a parlare della discesa in campo di un personaggio molto importante... eh... che allora, in modo particolare in Sicilia... cioè si parla... intendo riferirmi al nome... si faceva di Berlusconi... queste notizie in modo particolare, diciamo che venivano portate all'interno di Cosa Nostra, diciamo che per un periodo è stato motivo di incontri, di dibattiti all'interno di Cosa Nostra, di valutazioni molto, ma molto attente. Cioè tutte le persone

che avevano sentore, notizie di questo movimento che stava per nascere, venivano trasmessi e arrivavano come le ho detto, dentro Cosa Nostra. Queste in modo particolare di Provenzano se ne cercavano l'affidabilità. Cioè persone che di un certo valore e di una certa serietà e inizia, appositamente, un lungo periodo di discussione, nello stesso tempo oltre che di discussione, di indagine, per vedere se era in modo particolare un discorso serio che poteva interessare a Cosa Nostra e in modo particolare, per potere curare quei mali che da diverso periodo avevano afflitto Cosa Nostra, che erano stati causa di notevoli danni. [...] Abbiamo fatto anche degli incontri, delle riunioni, assieme, appositamente per discutere, per valutare come ci dovevamo comportare, fino a quando il Provenzano stesso ci ha detto che eravamo in buone mani che ci potevamo fidare, diciamo che per la prima volta il Provenzano esce allo scoperto, assumendosi in prima persona delle responsabilità ben precise e nel momento in cui lui ci dà queste informazioni e queste sicurezze ci mettiamo in cammino, per portare avanti, all'interno di Cosa Nostra e poi, successivamente, estrinsecarlo all'esterno, il discorso di Forza Italia» (pp. 1482-1483).

[3] Forza Italia nasce in villa. Federico Orlando ha scritto *Il sabato andavamo ad Arcore. La vera storia, documenti e ragioni, del divorzio tra Berlusconi e Montanelli* (Larus, Bologna 1995). Ezio Cartotto, nel 2008, ha scritto «Operazione Botticelli». *Berlusconi e la terza marcia su Roma* (Sapere 2000 Edizioni multimediali, Roma).

Nel 1999 una cena ad Arcore sarà il premio più prestigioso per i tesserati di Forza Italia capaci di centrare gli obiettivi fissati dalla campagna di adesione al movimento. Gli altri sono: convegni presieduti da Berlusconi, viaggi studio e buoni benzina («Tesseramento Forza Italia: in premio cena ad Arcore», in *Corriere della Sera*, 28 dicembre 1999, p. 15).

[4] Il 26 gennaio Berlusconi «scende in campo». Il discorso è tratto da «“L'Italia è il paese che amo”. La discesa in campo sul video» (in *repubblica.it*, 22 gennaio

2004). Il video è visibile su YouTube.

[5] La canzone dell'anno è «Forza Italia», il cui testo è scritto da Silvio Berlusconi (spartiti e altri inni sono sul sito [www.forzaitalia-prato.it](http://www.forzaitalia-prato.it)).

[6] Il 27 gennaio vengono arrestati i fratelli Graviano («Don Puglisi, presi i mandanti», in *la Repubblica*, 28 gennaio 1994, p. 20). Simone Falanca ha scritto *Alfa e Beta. Cosa c'entrano Berlusconi e Dell'Utri con la stagione delle bombe 1992-93?* (Genova, Fratelli Frilli 2003).

[7] L'11 febbraio viene arrestato Paolo Berlusconi. Un suo ritratto, più la cronaca dell'arresto, si trovano in un articolo di Raffaella Polato sul *Corriere della Sera* («Una vita tra ironie, sarcasmi e l'ombra del grande fratello», 12 febbraio 1994, p. 3).

[8] Il 23 marzo, Silvio Berlusconi e Achille Occhetto sono uno di fronte all'altro. Berlusconi indossa una scintillante spilla «incanta-burini», come la definisce Cortellessa, un uomo di cinema: «Adoperando una lente speciale, l'operatore punta l'obiettivo su una fonte di luce, la collana della sposa, gli occhi umidi della diva e la collana e alla pupilla rimandano lampi e stelline. Quel giorno in tv Berlusconi ha appuntato sul bavero della giacca il distintivo di Forza Italia, uno tempestato di brillantini, che riflette raggi a forma di una croce o di una X, come la X che si mette sulla scheda elettorale». La vicenda è raccontata da Enrico Deaglio in *Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele* (Feltrinelli, Milano 1996, pp. 20-23).

Il giorno precedente *La Stampa* aveva pubblicato l'intervista a Violante di Augusto Minzolini («I segreti di Violante. "Quel che so di Dell'Utri"», 22 marzo 1994, p. 3). Violante smentisce di aver collegato Dell'Utri con la mafia e querela Minzolini, ma poi a processo imminente, i due trovano un accordo («Minzolini: però con me Violante è stato scorretto», in *Corriere della Sera*, 4 maggio 1996, p. 4).

[9] Il 27 marzo arriva il verdetto. I dati elettorali sono consultabili su [elezionistorico.interno.it](http://elezionistorico.interno.it). Pino Corrias, Massimo Gramellini e Curzio Maltese hanno scritto *1994 colpo grosso* (Baldini&Castoldi, Milano 1994).

[10] Berlusconi ha vinto. Quali sono le reazioni? Alfonso Berardinelli interpreta la vittoria di Berlusconi leggendo *Pinocchio* (e riferendo al premier la metafora dell'omino di burro). Il giorno dopo il voto, *Le Monde* titola «Una vittoria paradossale». Poi spiega: «Questa vittoria è paradossale e inquietante: paradossale anche perché gli elettori, dando il plebiscito al Polo delle libertà – recepito apparentemente come l'incarnazione del “cambiamento” al quale aspira il paese – hanno seguito il più celebre dei rappresentanti dell'abborrito vecchio sistema, Bettino Craxi, l'ex socialista, antico amico del signor Berlusconi e divenuto uno dei suoi più ferventi sostenitori». Una vignetta di Plantu, il Forattini francese, mostra il vincitore delle elezioni sorridente da uno schermo a forma di urna mentre esclama: «47,4 di audience. Grazie, cari telespettatori». Il presidente del Fronte nazionale francese, Jean-Marie Le Pen dirà: «Una vittoria eclatante ha schiacciato al passaggio il Partito comunista camuffato da Pds». Apprezzamenti per il nuovo governo italiano arriveranno anche da Jörg Haider. «Per la destra una vittoria storica» titola il *New York Times* mentre l'*Usa Today* scrive: «Vince il Ross Perot italiano». Per la televisione russa «il successo di Forza Italia è il frutto di Tangentopoli e gli italiani hanno cambiato tutto perché niente cambi davvero». L'agenzia Nuova Cina infine descrive Berlusconi come «uno degli uomini più ricchi d'Italia, entrato in politica solo due mesi fa per contrastare una possibile vittoria delle forze progressiste di sinistra» (Marco Ansaldo, «Anche gli stranieri si chiedono: “Riusciranno a governare?”», in *la Repubblica*, 30 marzo 1994, p. 9).

Il 1° maggio 1994 il vicepremier belga Elio Di Rupo dichiara di non voler mai stringere la mano a un ministro neofascista del governo italiano. Nello stesso mese si presenta a un Consiglio Cee, solo di pomeriggio, per evitare le cerimonie di saluto con il governo italiano

(Franco Papitto, «Non saluto un neofascista», 28 maggio 1994, p. 7).

Nanni Moretti in *Aprile* (1998) rivela di aver fumato, alla notizia della vittoria di Berlusconi, per la prima volta nella sua vita, una canna.

[11] Berlusconi inizia a formare il suo governo e chiede ad Antonio Di Pietro di farne parte. Di Pietro ha raccontato i fatti nel già citato *Il guastafeste* (pp. 124-125). L'Ansa lancia la seguente notizia di agenzia: «È in corso a Roma, secondo quanto ha appreso l'Ansa, un incontro tra il presidente del Consiglio incaricato Silvio Berlusconi e il giudice Antonio Di Pietro» (Ansa, 7 maggio 1994, ore 14.53). L'incontro viene raccontato dai giornali anche l'8 maggio 1994. Per *la Repubblica* la cronaca è scritta da Giuseppe D'Avanzo («“Grazie, dottore, ma le dico di no”», p. 3). Silvio Berlusconi smentirà anni dopo di aver mai offerto il posto da ministro a Di Pietro (il 10 aprile 2008 dice a *Porta a Porta*: «Non ho mai offerto a Di Pietro il ministero dell'Interno»), ma il 18 novembre 2008 interviene telefonicamente a *Ballarò*: «È vero che nel '94 ho chiesto un appuntamento al dottor Di Pietro con l'intenzione di offrirgli un posto di ministro nel mio governo ma allora non ero a conoscenza del fatto che il pubblico ministero Di Pietro avesse messo in prigione degli innocenti». (Marco Travaglio, «Balle a Ballarò», in *repubblica.it*, 19 novembre 2008).

Prima delle elezioni politiche del 2008 in una puntata di *Porta a Porta* Berlusconi avanza dubbi sulla laurea di Di Pietro («una laurea dei servizi»): «Non ha mai presentato il diploma originale di laurea. [...] Giocava a calcetto la sera e andava a sciare di sabato e di domenica. [...] Lavorando così, non in quattro anni, ma in tre anni, riuscire a laurearsi e dare degli esami consecutivamente una settimana dopo e prendere 28 e 28, è impossibile». Di Pietro risponderà con un filmato diffuso su YouTube, dove mostra la sua laurea e la fotocopia della tessera della P2 n. 1816 di Silvio Berlusconi.

[12] A maggio Totò Riina dà i suoi consigli. Una cronaca

è quella di Attilio Bolzoni sulla *Repubblica* («Le proposte di Cosa Nostra», 26 maggio 1994, p. 1).

[13] Viene allestito allora il governo Berlusconi I. Per ripassare i nomi della formazione, si può consultare la voce «I governi dal 1943 ad oggi», nella sezione «Ministri e ministeri» del sito del governo italiano.

Il presidente del Senato è Carlo Scognamiglio, quello della Camera è Irene Pivetti.

[14] L'«Insediamento e discorso del presidente della Camera» è in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, XII legislatura, discussioni, seduta del 15 aprile 1994* (pp. 35-36). Il 12 settembre 1996 Irene Pivetti viene espulsa dalla Lega nord per la sua opposizione al secessionismo padano e fonda il movimento Italia federale che confluirà poi nell'Udeur. Negli anni successivi lavora soprattutto in televisione. Presenta programmi come *Fa' la cosa giusta*, *Bisturi*, *Giallo 1*, *Tempi moderni*. Partecipa poi nel 2007-2008, da concorrente, a *Ballando con le stelle* (Rai Uno).

Il 25 novembre 1994 Silvio Berlusconi si definisce «unto del signore». Il 9 marzo 2004 dice di «non aver mai pronunciato questa sciocchezza». Una lunga lista di frasi e smentite è stata fatta da Matteo Tonelli («Casa, pensioni, Iraq e tante altre. Le autosmentite di Berlusconi», in *repubblica.it*, 15 novembre 2005).

[15] Ma cosa accade nell'estate 1994? Bossi è ospite di Berlusconi in Sardegna. Lo racconta Alessandra Longo («Bossi in canottiera ed è subito moda», in *la Repubblica*, 26 agosto 1994, p. 6) che riporta anche il commento di Giovanni Nuvoletti: «Dobbiamo fare i conti con aspetti e fatti talmente più seri nella cronaca quotidiana che la biancheria intima del leader della Lega passa decisamente in secondo piano...».

A Napoli è in corso il G7. Mino Fuccillo ha descritto la città in quei giorni in «Napoli si guarda allo specchio» (in *la Repubblica*, 12 luglio 1994, p. 11).

È anche l'estate in cui il pool di Mani pulite annuncia di

volersi dimettere a seguito del decreto «salva ladri». Lo racconta Goffredo Buccini in «Il Pool “Mani pulite” dà le dimissioni» (*Corriere della Sera*, 15 luglio 1994, p. 3).

Il 17 luglio l'Italia perde la finale dei Mondiali contro il Brasile. I più grandi calciatori del Mondiale sono stati descritti da Eugène Saccomano in *Les stars du football mondial 1994* con una prefazione di Michel Platini (Solar, Paris 1994).

[16] Il 22 novembre a Berlusconi arriva un avviso di garanzia per «concorso in corruzione». Un articolo di quei giorni è di Maria Latella sul *Corriere della Sera* («“Attacco ingiusto, resto al mio posto”», 23 novembre 1994, p. 3). Poi Di Pietro lascia la Magistratura. Le reazioni del mondo politico sono raccolte da Marisa Fumagalli in «Avvocato, manager o contadino», 7 dicembre 1994, in *Corriere della Sera*, p. 5).

[17] 21 dicembre: è l'ultimo atto del governo. La notizia sulla «Notte» è stata tratta dalla *Repubblica* («“Protestate contro Bossi”. La Notte dà i numeri», 22 dicembre 1994, p. 4). Le notizie sulla diretta televisiva di Fede sono tratte dallo stesso quotidiano (Gualtierio Peirce, «Telecrazia a camera fissa», 22 dicembre 1994, p. 4).

Tutti i discorsi parlamentari sono tratti da *Atti parlamentari, Camera dei deputati, XII legislatura, discussioni, seduta del 21 dicembre 1994* (pp. 7291 e seguenti).

[18] Nel 1994 se ne vanno in molti:

– Giulietta Masina, attrice di film come *Paisà* di Rossellini (1946), *Lo sceicco bianco* (1952), *La strada* (1954), *Il bidone* (1955), *Giulietta degli spiriti* (1965) di Federico Fellini, fino agli ultimi *Sogni e bisogni* di Sergio Citti (1985), *La signora della neve* di Juraj Jakubisko (1986) e *Un giorno, forse* di Jean-Louis Bertuccelli (1991). È autrice di *Il diario degli altri* (Società editrice internazionale, Torino 1975). Tullio Kezich ha scritto la monografia *Giulietta Masina* (Cappelli, Bologna 1991).

– Massimo Troisi, attore e regista di film come *Ricomincio da tre* (1981), *Scusate il ritardo* (1983), *Non ci resta che*



*piangere* (1984, coregia con Roberto Benigni), *Pensavo fosse amore invece era un calesse* (1991) e attore di film come *Hotel Colonial* (1986) di Cinzia Torrini, *Splendor, Che ora è?*, *Il viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola (1988, 1989, 1990) e *Il postino* di Michael Radford (1994).

Nel 2006 Einaudi ha pubblicato *La Smorfia* di Lello Arena, Enzo De Caro e Massimo Troisi, con dvd. Nel 2007 Anna Pavignano ha raccontato la vita di Troisi nel romanzo *Da domani mi alzo tardi* (edizioni e/o, Roma 2007).

– Domenico Modugno, per il quale si rimanda al sito [www.domenicomodugno.it](http://www.domenicomodugno.it) che ha un archivio dettagliato sull'artista.

– Paolo Volponi, del quale l'Einaudi ha pubblicato, tra il 2002 e il 2003, *Romanzi e prose* a cura di Emanuele Zinato.

– Moana Pozzi, sulla quale Marco Giusti ha scritto *Moana* (Mondadori, Milano 2004). Francesca Parravicini ha intervistato il figlio Simone Pozzi in *Moana. Tutta la verità* (Aliberti, Reggio Emilia 2006).

– Franco Fortini, autorevole saggista e poeta. La *Bibliografia degli scritti di Franco Fortini (1935-1991)* è curata da Paolo Jachia, Luca Lenzini e Rossella Niccolucci (Università degli studi di Siena, dipartimento di Filologia e critica della letteratura, Siena, 1992).

– Gian Maria Volonté, per il quale si rimanda al sito [www.gianmariavolonte.it](http://www.gianmariavolonte.it).

– Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Sul loro caso ci sono molti libri. Citiamo *L'esecuzione. Inchiesta sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin* di Giorgio e Luciana Alpi (Kaos, Milano 1999) e *Ilaria Alpi. Un omicidio al crocevia dei traffici* di Barbara Carazzolo, Alberto Chiara, Luciano Scalettari, con una prefazione del Capitano Ultimo, un'introduzione di Antonio Sciortino e una postfazione di Luciana e Giorgio Alpi (Baldini&Castoldi, Milano 2002). C'è poi il film *Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni* diretto da Ferdinando Vicentini Orgnani (2002).

– Peppino Diana, del cui omicidio si parla anche nel già citato *Gomorra* di Roberto Saviano. Su di lui c'è *Per amore del mio popolo. Don Peppino Diana, vittima della camorra* a cura di Goffredo Fofi (Pironti, Napoli 1994) e *Il costo della memoria. Don Peppe Diana il prete ucciso dalla camorra* di

Rosario Giuè, con una prefazione di don Luigi Ciotti (Paoline, Milano 2007).

– Nicholas Green, la cui vicenda è raccontata nel film *Il dono di Nicholas* diretto da Robert Markowitz (1997). Green è interpretato da Gene Wexler.

[19] Il 1994 infine è l'anno di *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro (Baldini&Castoldi, Milano 1994). La notizia del sondaggio di Famiglia cristiana è tratta dalla *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi. Un profilo introduttivo* di Alberto Cadioli e Giuliano Vigini (Editrice Bibliografica, Milano 2004, p. 149). Le citazioni sono tratte dalle pagine 9, 30, 72-73, 165.

1995

[1] Una visione dell'anno può essere suggerita dai titoli di giornali tratti da *Bella ciao. Diario di un anno che poteva anche andare peggio* di Enrico Deaglio (Feltrinelli, Milano 1996, p. 81). Dallo stesso libro è tratta l'immagine della tribuna vip di San Siro (p. 83).

[2] Nel 1995 piange la Madonna di Civitavecchia. La testimonianza di monsignor Grillo è raccolta da Enrico Malatesta in *Ha pianto tra le mie mani. La Madonnina di Civitavecchia* (Piemme, Casale Monferrato 1997). Flavio Ubodi ha scritto poi nel 2006 *La Madonna di Civitavecchia. Lacrime e messaggi* (Piemme, Casale Monferrato 2006). Stefano Rizzelli ha analizzato i miracoli italiani in *I segreti del sacro. Viaggio nell'Italia dei miracoli e dei misteri dalla Sacra Sindone a Padre Pio, dalla Madonna di Civitavecchia a San Gennaro* (Newton Compton, Roma 1999).

[3] Umani Ronchi racconta la sua esperienza. L'ha intervistato Enrico Deaglio nel già citato *Bella ciao* (pp. 34-37).

[4] Anche gli interventi di Della Loggia e Dini sono tratti da *Bella ciao* (p. 31).

[5] Poi la Madonna incontra il Codacons (*Bella ciao*, p. 31).

[6] Il 1995 è anche l'anno del governo Dini. Le opinioni di Cesare Previti sono tratte dall'articolo «Non si interroga un premier» di Guido Tiberghien (in *La Stampa*, 13 dicembre 1994, p. 3) e da «“Un governo elettorale aperto ai popolari”» di Cesare Previti (in *Corriere della Sera*, 9 gennaio 1995, p. 2).

Cesare Previti nel 1996 ha scritto *Un programma per la giustizia. La realizzabile utopia di un'Italia più civile* (Epr, Roma 1996).

[7] Il 25 maggio viene arrestato Marcello Dell'Utri. La sua opinione su Massimo D'Alema è tratta dall'intervista a cura di Raffaella Polato sul *Corriere della Sera* (19 giugno 1995, p. 3). Elio Veltri e Marco Travaglio, nel già citato *L'odore dei soldi* hanno raccolto diversi documenti sul caso delle fatture di Publitalia.

Marcello Dell'Utri ha commentato l'*Elogio di Nerone* di Gerolamo Cardano (C. Gallone, Milano 1998).

Per capire l'importanza di Publitalia nel 1995, basti citare gli intellettuali che partecipano alla convention di Montecarlo del 16-19 settembre 1995, dal titolo *Libertà e democrazia* (l'esergo utilizzato per i riquadri promozionali era «Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per vita rifiuta», dal *Purgatorio* di Dante).

Questa la lista degli interventi: Cherif Bassiouni, presidente dell'Istituto internazionale dei diritti umani della De Paul University di Chicago, Giampiero Brunetta, professore di Storia del cinema e del teatro dell'Università di Padova, Maurizio Carlotti, direttore generale di Telecinco, Lucio Colletti, professore di Filosofia teoretica all'Università di Roma, Maurizio Costanzo, giornalista, Federico Di Chio, direttore marketing di Rti-Fininvest, Umberto Galimberti, professore di Filosofia della storia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Aldo G. Gargani, professore di Storia della filosofia moderna ed estetica dell'Università di Pisa, Giorgio Gori, direttore di Canale 5, Gad Lerner, vicedirettore della *Stampa*, Franco Loi, poeta, José Manuel Lorenzo, direttore generale di Antena 3, Edward Luttwak, titolare della cattedra di Strategia del Centro studi strategici internazionali Arleigh A. Burke di Washington D.C., Enrico Mentana, direttore del Tg5, Gianfranco Miglio, costituzionalista, Carlo Pelanda, professore di Scenari internazionali presso la Georgia University, Arnaldo Pomodoro, scultore, Pedro J. Ramirez, direttore del *Mundo*, Michele Santoro, giornalista, Vittorio Sgarbi, presidente della Commissione cultura della Camera dei deputati, Giampaolo Sodano, direttore della produzione e coproduzione Rai, Armando Torno, giornalista, Giulio Tremonti, professore di Diritto tributario dell'Università di Pavia, Saverio Vertone, scrittore e editorialista del *Corriere*

della Sera, Giancarlo Vigorelli, presidente del Centro nazionale studi manzoniani, Stefano Zecchi, professore di Estetica dell'Università di Milano.

Il programma della convention prevede anche la messa in scena dell'*Apologia di Socrate*; a interpretare Platone è l'attore Carlo Rivilta. Il riquadro promozionale appare nei giorni precedenti alla convention sul *Corriere della Sera*.

[8] In estate Berlusconi e i suoi fedelissimi vengono fotografati da Oggi (nell'ultimo numero di agosto) in bermuda. Sergio De Gregorio per lo stesso giornale scatterà le foto a Tommaso Buscetta. Il giornalista nel 1995 è iscritto a Forza Italia già da un anno. Nel 2000 fonderà l'associazione Italiani nel mondo, nel 2005 si candiderà per le regionali in Campania nella lista di Gianfranco Rotondi (Democrazia cristiana per le autonomie). Sempre nel 2005 la sua associazione si trasformerà in un movimento politico che raggiunge un accordo con l'Italia dei valori di Di Pietro. Nel 2006 è eletto al Senato nella circoscrizione Campania e viene eletto presidente della Commissione difesa grazie a un accordo con la Casa delle libertà. Nel settembre 2007 sigla un patto federativo tra il suo movimento e Forza Italia e il 24 gennaio 2008 vota contro la fiducia al governo Prodi. È indagato per i reati di riciclaggio e favoreggiamento della camorra, corruzione e concorso esterno in associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata al riciclaggio. Nel 1981 ha scritto *Camorra*, con un'introduzione di Giuseppe Marrazzo (Società editrice napoletana, Napoli).

[9] A luglio davanti al pm Francesco Greco, compare Stefania Ariosto. Peter Gomez e Marco Travaglio hanno scritto *Lo chiamavano Impunità. La vera storia del caso Sme e tutto quello che Berlusconi nasconde all'Italia e all'Europa* (Editori Riuniti, Roma 2003). Stefania Ariosto ha scritto *La Gazzella e il Leone. L'autobiografia della supertestimone del caso giudiziario dell'anno* (Larus, Bergamo 1996). Nel 1997 è uscita con il settimanale *Panorama* la videocassetta *Verità&bugie. Parla la supertestimone del Pool*.

[10] Antonio Di Pietro (i suoi libri su Mani pulite sono alla nota [2] del 1992) diventa consulente della Commissione stragi. Tra i tanti libri su Di Pietro ci sono *Di Pietro. Il giudice terremoto, l'uomo della speranza* di Gigi Moncalvo (Paoline, Cinisello Balsamo 1992), *Distruggete Antonio Di Pietro. Cronaca di un complotto* di Andrea Pamparana (Pironti, Napoli 1995), *Un uomo scomodo. Intervista ad Antonio Di Pietro* di Maurizio Losa, con una prefazione di Giorgio Bocca e una presentazione di Carlo Rossella (Larus, Bergamo 1996), *La verità di Di Pietro. Accusa e difesa a confronto* di Roberto Maggi, con una prefazione di Giorgio Bocca (Larus, Bergamo 1996), *Di Pietro. La biografia non autorizzata* di Filippo Facci (Mondadori, Milano 1997) e il già citato *Il guastafeste*, libro-intervista a cura di Gianni Barbacetto.

[11] Massimo D'Alema nel 1995 pubblica per Mondadori *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*. Le citazioni sono tratte dalle pagine 5 e 14. D'Alema negli anni successivi scriverà, tra gli altri, *Progettare il futuro* a cura di Gianni Cuperlo e Claudio Velardi (Bompiani, Milano 1996), *La grande occasione. L'Italia verso le riforme* con Gianni Cuperlo (Mondadori, Milano 1997), *La sinistra nell'Italia che cambia* (Feltrinelli, Milano 1997) e *Oltre la paura. La sinistra, il futuro, l'Europa* (Mondadori, Milano 2002).

Giovanni Fasanella e Daniele Martini hanno scritto *D'Alema. La prima biografia del segretario del Pds* (Longanesi, Milano 1995), Alberto Rapisarda ha scritto *Massimo D'Alema* (Viviani, Roma 1996), Corrado De Cesare ha curato *Il compagno Massimo. Quando D'Alema era comunista, 1975-1990* (Kaos, Milano 1998), Giovanni Fasanella ha scritto *D'Alema. L'ex comunista più amato dalla Casa Bianca* (Baldini&Castoldi, Milano 1999).

[12] In *Un paese normale* D'Alema racconta dei suoi incontri con Bossi (pp. 27-28), sul quale si veda la nota [10] del 1987.

La poesia di Umberto Bossi con la quale il segretario della Lega ha partecipato al Festiva Internazionale di Poesia

erotica Baffo-Zancopé di Venezia del 1995, è tratta dal già citato *Dio Po. Gli uomini che fecero la Padania* di Gian Antonio Stella (p. 225).

[13] Il 1995 è anche l'anno della svolta di Fiuggi. Una cronaca è di Umberto Rosso sulla *Repubblica* («A Fiuggi la carica dei diecimila», 25 gennaio 1995, p. 6). I discorsi di Fini sono tratti dal già citato *Il fascista del duemila* di Corrado De Cesare (pp. 13 e 26). Il testo della canzone «Libertà» è tratto dall'articolo «Ma nel nuovo inno resta la fiamma» (in *la Repubblica*, 16 gennaio 1995, p. 5).

[14] Il commento del signore veneto è tratto dal già citato *Bella ciao* di Enrico Deaglio (p. 45).

[15] Intanto si presenta Romano Prodi. Ha scritto, oltre ai tantissimi testi accademici, diversi libri di argomento politico, come per esempio *Governare l'Italia. Manifesto per il cambiamento* (Donzelli, Roma 1995), *Un'idea dell'Europa* (il Mulino, Bologna 1999), *Ci sarà in Italia. Dialogo sulle elezioni più importanti per la democrazia italiana*, con Furio Colombo (Feltrinelli, Milano 2006), *La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa* a cura di Sandro Gozi (il Mulino, Bologna 2008).

[16] Parte il pullman dell'Ulivo. Enrico Deaglio ha intervistato l'autista Bianchini nel già citato *Bella ciao* (pp. 39-44).

[17] L'11 giugno del 1995 gli italiani vanno alle urne per i referendum. Alla «Modifica del tetto massimo della raccolta pubblicitaria delle televisioni private» rispondono no in 15 161 934 (56,40%). Rispondono sì 11 713 935 (43,60%).

Tre giorni prima, nella notte tra l'8 e il 9 giugno, c'era stato un autoscuramento su Italia 1. All'una di notte, quando era appena terminato un servizio sul pornodivo Rocco Siffredi e ne era iniziato uno sui locali sadomaso di New York, gli schermi di colpo sono diventati neri. Nei corridoi di Milano 2 si disse che la telefonata che aveva

ordinato l'interruzione fosse arrivata da Arcore («Berlusconi oscura un video osé», in *la Repubblica*, 10 giugno 1995, p. 2).

Lo slogan «Non si interrompe un'emozione» era stato coniato da Fellini anni prima, quando si cominciò a parlare delle interruzioni. Il canale Italia 7 mandò in onda nell'89 una pubblicità-protesta: «Il film che stai vedendo non costa nulla, lo pagano le interruzione pubblicitarie [sic], interruzioni che coprono tutti i costi dell'emittenza locale, telegiornali, servizi sportivi e culturali».

[18] A ottobre Mori dice di no a Riccio, che può arrestare Bernardo Provenzano. Marco Travaglio ha raccolto le carte nel già citato *Lo strano caso del generale Mori*, supplemento del bimestrale *MicroMega* (a. 2009, n. 1).

[19] Nel 1995 inizia anche il processo Andreotti (su di lui si veda la nota [14] del 1993). La cronaca è tratta da *Bella ciao* di Enrico Deaglio (pp. 113-115).

[20] A dicembre Maurizio Anastasi compie, da discepolo, la sua coraggiosa domanda. Il fatto fa scalpore su tutti i giornali (per *la Repubblica* Orazio La Rocca scrive «In Vaticano silenzio e rabbia», 14 dicembre 1995, p. 9). Lo studente parlerà solo a gennaio. Al *Corriere della Sera* dirà: «Sono un umile cristiano che ha fatto una domanda così come i discepoli le facevano a Gesù» (Luigi Accattoli, «Contestai il papa solo da cristiano», 14 gennaio 1996, p. 13). Nel marzo 1997 Maurizio Anastasi cadrà dal motorino e andrà in coma. A oggi non abbiamo notizie su di lui («Contestò il papa: grave per caduta dal motorino», in *Corriere della Sera*, 15 marzo 1997, p. 48).

Negli anni novanta ci sono stati anche altri ragazzi che in occasioni istituzionali hanno fatto domande scomode. Il 18 gennaio 1994, la ventiquattrenne Francesca Marasco, studentessa dell'Università di Roma Tre, invita Scalfaro a dimettersi per le accuse che ex agenti Sisde gli fanno sul caso dei fondi neri. Il 22 febbraio 1997 al Congresso del Pds, Francesca Borri, 16 anni, studentessa di Bari attacca D'Alema. Il 1° giugno 1997 Marco Pupita, 17 anni,



studente della II B dell'Itis Franchetti di Città di Castello, dopo aver ricevuto una risposta vaga dal ministro Flick sull'abolizione del segreto di stato, in un appuntamento dell'iniziativa «Ragazzi in aula», gli risponde: «Signor ministro, mi dispiace ma non posso dichiararmi soddisfatto... Di dichiarazioni di intenti gli italiani ne hanno sentite fin troppe. E nulla lei ha detto sui tempi di attuazione di tali intenti» (Federico Geremicca, «“Caro ministro, mi spiace non sono soddisfatto...”», in *la Repubblica*, 2 giugno 1997, p. 15).

[21] Il riepilogo politico giudiziario è tratto dal già citato *Bella ciao* di Enrico Deaglio (pp. 82-84) ma sono ovviamente tutte notizie di cronaca.

[22] Poi appare una crepa nel Palazzo di giustizia di Milano (*Bella ciao*, p. 85).

[23] A settembre muore Vincenzo Muccioli (su di lui ci sono le note [14] del 1984 e la [1] del 1989). Il ritratto di Muccioli sulla *Repubblica* lo scrive Antonio Polito nell'articolo «Un uomo tra amore e ragione» (20 settembre 1995, p. 1): «Si è spenta una stella. E una stella di prima grandezza. Vincenzo Muccioli era un uomo grande, anche se non sappiamo dire se fosse anche un grande uomo. Oserei dire che non lo sapremo mai, perché la questione – come in alcuni teoremi di matematica – è indecidibile».

Il 20 agosto Alda D'Eusanio, amica di Muccioli, parla al telefono con Bettino Craxi: «Tutte le analisi sono positive, non ha niente, abbiamo provato anche l'Aids perché lui ha toccato tutti i ragazzi, non ha niente di tutto questo. Non so se è un fortissimo esaurimento di chi ha mollato completamente e non trova più il senso di quello che fa» («Il ritorno di Craxi. Una telefonata a Craxi sulle condizioni di Muccioli», in *la Repubblica*, 1° ottobre 1995, p. 4).

[24] Nel 1995 si tiene anche il Mi-Sex. Le notizie sono tratte da alcuni articoli del *Corriere della Sera* (Francesco Velluzzi, «Mi-sex stavolta frustra il pubblico», 8 settembre

1995, p. 49 e «Spogliarello di massa ultimo atto di Mi-sex», 24 settembre 1995, p. 45).

Francesca Ciapponi (misure 84, 70, 86), in arte Afrika, aveva cantato a 5 anni allo Zecchino d'oro *La zanzara* e *La giacca rotta*, ricevendo anche l'invito dal mago Zurlì per l'edizione successiva. Oggi dice: «Lo Zecchino d'oro è soltanto un pallido ricordo. Ora il mio pubblico vuole ben altro» (Edoardo Brambilla, «L'allegria serata di Fra' Fedele», in *Corriere della Sera*, 27 settembre 1995, p. 43).

[25] L'intervista al signor Ferrari della Tempocasa è tratta da *Bella ciao* (pp. 46-50) di Enrico Deaglio.

[26] La notizia della camminata sui carboni ardenti dei manager Cepu è tratta da *Bella ciao* (p. 53).

[27] La cronaca della presentazione di *La frontiera scomparsa* di Luis Sepúlveda (Guanda, Parma 1994) è tratta da *Bella ciao* (p. 154).

[28] Nel 1995 muore Alexander Langer. La cronaca per *la Repubblica* è stata scritta da Laura Montanari e Claudia Riconda («“Scusatemi, non ce la faccio più”», 5 luglio 1995, p. 4). Scritti e interventi di Langer sono, tra gli altri, in *La scelta della convivenza* (edizioni e/o, Roma 1995), *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995* a cura di Edi Rabini (Sellerio, Palermo 1996), *Lettere dall'Italia* a cura di Clemente Manenti (Editoriale Diario, Milano 2005), *Una vita più semplice. Biografia e parole di Alexander Langer*, con un'intervista di Adriano Sofri (Cart'Armata, Altra economia, Milano 2005). Su Langer Roberto Dall'Olio ha scritto *Entro il limite. La resistenza mite in Alex Langer* (la meridiana, Molfetta 2000), Gennaro Tedesco ha scritto *Alexander Langer. Una utopia concreta* (Edizioni dal Basso, Bologna 2003), Marco Boato ha curato *Le parole del commiato. Alexander Langer dieci anni dopo. Poesie, articoli, testimonianze* (Verdi del Trentino, Gardolo di Trento 2005) e Fabio Levi ha scritto *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer, 1946-1995* (Feltrinelli, Milano 2007). C'è poi *Alexander Langer. Vita, opere, pensieri*

(Movimento nonviolento, Verona 1999), un tributo in cd rom, e il film *Uno di noi. Alexander Langer: idealismo e politica, impegno per un mondo migliore* (2008) per la regia di Dietmar Hoss.

La citazione di Joseph Roth è tratta da *Fuga senza fine. Una storia vera* (Adelphi, Milano 1976) alla pagina 152 dell'edizione del 2002.

[29] Quest'anno Daniele Luttazzi scrive *Va' dove ti porta il clito* (Comix, Modena 1995). Le notizie sulla disputa giudiziaria sono tratte dagli articoli della *Repubblica* «Primo round a Luttazzi "Non plagiò la Tamaro"» (16 novembre 1995, p. 39), «Il tormentone Tamaro-Luttazzi» di Susanna Nirenstein (8 gennaio 1996, p. 19), «Assolta la Comix. È solo una parodia» (30 gennaio 1996, p. 30).

È Valeria Serra a scoprire il *Va' dove ti porta il cuore* di Dechanet (Paolo Di Stefano, «"Va' dove ti porta il cuore", versione 1973», in *Corriere della Sera*, 6 dicembre 1995, p. 33; e Simonetta Fiori, «Susanna Tamaro colpita al cuore», in *la Repubblica*, 7 dicembre 1995, p. 34). La casa editrice Cittadella ristamperà il suo *Va' dove ti porta il cuore. Al di là dello yoga* (Assisi 1995), con una prefazione di Jean Sullivan.

[30] La canzone del 1995 è «Dentro Marilyn» degli Afterhours (*Germi*, Vox Pop, 1995). Su di loro c'è *Ballate di male e miele. Gli Afterhours si raccontano a Simona Orlando* (Arcana, Milano 2006). Ci sono poi i due dvd di *Io non tremo. Storia, video, concerti 1997-2007* (2007).

[31] Chiudiamo l'anno con un necrologio molto strano, tratto dal già citato *Bella ciao* di Enrico Deaglio (pp. 88-89).

1996

[1] Si va a votare. «Scalfaro scioglie le Camere», titola il *Corriere della Sera* il 16 febbraio 1996. Sponsor della sinistra sembrano essere, tra gli altri, Indro Montanelli e *Cuore* di Michele Serra. Anni dopo Montanelli, su

Berlusconi dirà: «La scoperta che c'è un'Italia berlusconiana mi colpisce molto: è la peggiore delle Italie che io ho mai visto, e dire che di Italie brutte nella mia lunga vita ne ho viste moltissime. L'Italia della marcia su Roma, becera e violenta, animata però forse anche da belle speranze; l'Italia del 25 luglio, l'Italia dell'8 settembre, e anche l'Italia di piazzale Loreto, animata dalla voglia di vendetta. Però la volgarità, la bassezza di questa Italia qui non l'avevo vista né sentita mai. Il berlusconismo è veramente la feccia che risale il pozzo» (Laura Laurenzi, «L'Italia di Berlusconi è la peggiore mai vista», in *la Repubblica*, 26 marzo 2001, p. 7).

Il settimanale *Cuore* era uscito in edicola con l'adesivo «Se non Prodi non godi» a fine febbraio 1995. Prodi è raffigurato in bici come Coppi mentre riceve la borraccia non da Bartali ma da Marx («“Cuore”: l'adesivo di Romano con i Beatles, Marx e Mao», in *Corriere della Sera*, 26 febbraio 1995, p. 4).

[2] Il 21 gennaio Renato Squillante trova la cimice nel posacenere del bar Mandara. La vicenda è raccontata sulla *Repubblica* da Giuseppe D'Avanzo in due lunghi articoli («La tela del ragno», 5 settembre 1997, p. 1, e «Quella cimice al bar Mandara», 8 giugno 2002, p. 1). Francesco Misiani, con Carlo Bonini, ha scritto *La toga rossa* (Marco Tropea, Milano 1998).

[3] Su Stefania Ariosto si veda la nota [9] del 1995.

[4] Si avvicinano le elezioni e Prodi sembra favorito. Su di lui c'è la nota [15] del 1995.

[5] Torna il pullman, seguito dall'Apesar della redazione del settimanale *Cuore*. La lista di ospiti del PalaTrussardi è tratta da «“Siete voi i veri democratici”» (Gianna Fregonara, in *Corriere della Sera*, 24 marzo 1996, p. 3).

[6] Si vota e vince l'Ulivo. Sulle elezioni politiche del 1996 ci sono *Perché il Polo ha perso le elezioni. Dati alla mano contro storia di una sconfitta annunciata* di Gianni Pilo,

a cura di Stefano Romita (Newton Compton, Roma 1996), *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996* a cura di Roberto D'Alimonte e Stefano Bartolini (il Mulino, Bologna 1997) e *Partiti, leader, tematiche. La formazione dell'opinione pubblica nelle elezioni del 1996* di Fulvio Venturino (FrancoAngeli, Milano 2000).

[7] Si forma il governo Prodi. Un modo per saperne di più è leggere *Governo Prodi. Dal giuramento alla finanziaria* (Presidenza del Consiglio dei ministri, dipartimento per l'Informazione e l'editoria, Roma 1996).

[8] Torna in Italia Erich Priebke. Robert Katz ha scritto *Dossier Priebke* (Rizzoli, Milano 1996), Walter Leszl ha scritto *Il processo Priebke e il nazismo* (Editori Riuniti, Roma 1997). Erich Priebke ha scritto, con Paolo Giachini, la sua *Autobiografia. Vaevictis* (Priebke, Roma 2003) che è ordinabile sul sito [www.priebke.it](http://www.priebke.it). A giugno 2007 Erich Priebke, a 93 anni, sarà libero di uscire di casa per lavorare. Su un muro di Roma apparirà la scritta «Bentornato capitano Priebke» con una svastica accanto. Il permesso gli verrà revocato dopo il ricorso di Intelisano. A maggio 2008 Priebke sarà invitato a fare il giurato a un concorso di bellezza (Paolo G. Brera, «Priebke, venga a fare il giurato delle miss», in *la Repubblica*, 10 maggio 2008, p. 21).

Così Montanelli commenta la possibilità del processo a Priebke: «Il processo a Priebke non ha alcun senso. Primo perché il caso fu risolto una cinquantina di anni fa, quando il Tribunale militare stabilì che l'unico responsabile delle Fosse Ardeatine era il colonnello Kappler, che se n'era assunto l'intera responsabilità dicendo: "L'ordine l'ho dato io, i miei subalterni non hanno fatto altro che eseguirlo, com'era loro dovere"» (Gennaro De Stefano, «Priebke ha ucciso mio figlio, ma ora graziatelo», in *Oggi*, a. LVIII, n. 45, 2003). *Il Giornale* di Vittorio Feltri scatenerà una campagna ideologica equiparando Rosario Bentivegna, il gappista che aveva guidato l'attentato di Via Rasella (33 SS morte), a Erich Priebke, che aveva fatto parte della reazione tedesca uccidendo 335 persone, secondo il

classico rapporto 1 a 10. La Cassazione condannerà per diffamazione il quotidiano poiché l'attentato di Via Rasella fu un atto di guerra («Cassazione: “Via Rasella fu atto di guerra”. *Il Giornale* condannato per diffamazione», in *repubblica.it*, 7 agosto 2007).

Il 23 dicembre 1996, il partito Forza nuova celebrerà nella chiesa di Sant'Agata dei Goti a Roma una messa in favore di Priebke (Alessandro Sortino, «La nuova cellula dei neonazisti», in *la Repubblica*, 10 settembre 1997, p. 4).

[9] Il 13 febbraio 1996 Bossi (sul quale c'è la nota [10] dell'87) proclama l'indipendenza della Padania. La scena è tratta dal già citato *Dio Po* di Gian Antonio Stella (pp. 147-148). Le testimonianze dei giornalisti stranieri sono tratte da «La stampa estera incerta: ridere o preoccuparsi?» di Enrico Cajano (in *Corriere della Sera*, 14 settembre 1996, p. 5).

[10] Dicono la loro anche Fausto Bertinotti («Bertinotti: “Prendetene tutti un bicchiere e portatevelo a casa, sentirete che puzza”», in *Corriere della Sera*, 14 settembre 1996, p. 3), George Mosse (Dario Fertilio, «“Ricorda i miti del totalitarismo”», in *Corriere della Sera*, 14 settembre 1996, p. 3) e Gianni Agnelli (Gad Lerner, «Con Agnelli volando sul Po», in *La Stampa*, 14 settembre 1996, p. 1).

[11] Il 18 settembre la polizia dà la carica a via Bellerio (Michele Brambilla, Fabio Cavallera, «Lega ore 18: la Polizia dà la carica», in *Corriere della Sera*, 19 settembre 1996, p. 3).

[12] Il colloquio di Mr. Diesel è tratto da «La legge di Mr. Diesel» di Andrea Salvadori (in *Diario*, a. I, n. 5, 20 novembre 1996, pp. 22-25).

[13] Nel 1996 muore Marcello Mastroianni. Il necrologio di Antonio Tabucchi è in *Diario* (a. I, n. 10, 24 dicembre 1996, pp. 95-96). Mastroianni ha interpretato una grande quantità di film, da *Marionette* di Carmine Gallone (1939) a *Viaggio al principio del mondo* di Manoel de Oliveira (1997),

passando per film come *Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani (1954), *I soliti ignoti* di Mario Monicelli (1958), *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi (1961), *8½* di Fellini (1963), *Matrimonio all'italiana* di Vittorio De Sica (1964), *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola (1974), *Una giornata particolare* di Ettore Scola (1977), *Sostiene Pereira* di Roberto Faenza (1996).

Marcello Mastroianni è stato intervistato da Enzo Biagi in *La bella vita. Marcello Mastroianni racconta* (Eri-Rizzoli, Milano 1996), e ha scritto *Mi ricordo, sì io mi ricordo* (Baldini&Castoldi, Milano 1997).

Matilde Hochkofler ha scritto *Marcello Mastroianni. Il gioco del cinema*, con una prefazione di Federico Fellini (Gremese, Roma 1992) mentre Costanzo Costantini ha raccontato la vita del grande attore in *Marcello Mastroianni. Vita, amore e successi di un divo involontario* (Editori Riuniti, Roma 1996).

Il cantautore Samuele Bersani cita Mastroianni in «Giudizi universali» (*Samuele Bersani*, 1997), una delle sue canzoni più famose: «Liberi com'eravamo ieri / dei centimetri di libri / sotto i piedi / per tirare la maniglia / della porta e andare fuori / come Mastroianni anni fa».

**[14]** L'anno si chiude con la strage di Portopalo. Le notizie sono tratte dagli articoli di Giovanni Maria Bellu sulla *Repubblica* («Negli abissi il cimitero dei clandestini», 6 giugno 2001, p. 1; «Nave fantasma, ecco le foto così morirono 283 clandestini», 15 giugno 2001, p. 1). Giovanni Maria Bellu raccoglierà anche la testimonianza del pescatore Salvatore Lupo («Così io, pescatore di Portopalo ho trovato la nave fantasma», 19 giugno 2001, p. 22).

Nel 2001 Giovanni Maria Bellu, autore di *I fantasmi di Portopalo. Natale 1996, la morte di 300 clandestini e il silenzio dell'Italia* (Mondadori, Milano 2004), sarà premiato per l'inchiesta con il premio Ghinetti.

Nel 2006 Sergio Taccone in *Dossier Portopalo. Il naufragio del Natale 1996. La morte di quasi trecento migranti asiatici: la più grave tragedia nel Mediterraneo del secondo dopoguerra*

*ripercorsa nei suoi sviluppi giornalistici, investigativi e culturali* (eOs dl, Roma 2006) sosterrà che la carta d'identità di Anpalagan Ganeshu sia stata pescata da Lupo da lungo tempo, e che Lupo non ne abbia parlato subito poiché a quei tempi era membro dell'amministrazione comunale.

Le notizie delle condanne sono tratte dalla *Repubblica* («Immigrati, per il naufragio di Natale ergastolo al comandante della nave», 13 marzo 2008, p. 23; «Strage di Portopalo, armatore condannato», 12 marzo 2009, p. 19).

Il sito [fortresseurope.blogspot.com](http://fortresseurope.blogspot.com) è una rassegna stampa che dal 1988 a oggi fa memoria delle vittime della frontiera (più di 13mila morti).

[15] I due scrittori dell'anno si cimentano con la fellatio. La citazione di *Bellas mariposas* di Sergio Atzeni è tratta dalle pagine 93-95 (Sellerio, Palermo 1996). Il brano di *Seta* di Alessandro Baricco proviene dalle pagine 88 e 89 dell'edizione Rizzoli (Milano 1996).

[16] A Sanremo, infine, compaiono Elio e le Storie Tese con «La Terra dei cachi» (Aspirine Music). Secondo un'inchiesta dei carabinieri gli vengono annullati diversi voti («I presunti “brogli” a Sanremo. Un altro rischio annullamento», in *Corriere della Sera*, 8 gennaio 1997, p. 4). Le bizzarre esibizioni della band a Sanremo sono visibili su YouTube.

Elio e le Storie Tese hanno firmato *Animali spiaccicati, ovvero il nuovissimo metodo per entrare alla grande nel mondo dei grandi* con disegni di Chiara Rapaccini, a cura di Chiara Belliti (Einaudi, Torino 2004) e la biografia del gruppo *Vite bruciacchiate. Ricordi confusi di una carriera discutibile* a cura di Chiara Belliti (Bompiani, Milano 2006).

1997

[1] Il 1997 si apre con la strage di Otranto. Le notizie sono tratte da vari articoli della *Repubblica* (Domenico Castellaneta, «Speronata la nave dei disperati», 29 marzo 1997, p. 2; Eleonora Bertolotto, «Una strage voluta di



donne e bambini”», 30 marzo 1997, p. 2). L’idea che Mustafaj ha della tv italiana e la frase di Emma Bonino sono tratte da «Italia paese razzista? Polemica fra intellettuali» di Simonetta Fiori (in *la Repubblica*, 30 marzo 1997, p. 8). La reazione di don Riboldi è stata riportata da Orazio La Rocca sullo stesso quotidiano («“Non si può piangere dopo averli cacciati”», 1° aprile 1997, p. 6).

[2] Quest’anno viene smascherata la truffa-quiz a *Domenica In*. Una cronaca è di Silvia Fumarola sulla *Repubblica* («La “grande truffa” di Domenica In», 14 aprile 1997, p. 25). Mara Venier due anni prima aveva scritto *A tu per tu* (Rizzoli, Milano 1995). La frase di Borges, da *La lotteria a Babilonia* è tratta da *Jorge Luis Borges. Tutte le opere* a cura di Domenico Porzio (Mondadori, Milano 1984, p. 667).

[3] Anche nel 1997 continuano i miracoli. Mario Trematore salva la Sindone (Enrico Deaglio, «Eroi d’aprile», in *Diario*, a. II, n. 16, 23 aprile 1997, pp. 15-18).

[4] La Madonna cede il passo (Enrico Deaglio, «Eroi d’aprile», in *Diario*, a. II, n. 16, 23 aprile 1997, pp. 15-18).

[5] Un tentato miracolo è quello del governo della Serenissima, che tenta di proclamare l’indipendenza di Venezia. La ricostruzione è tratta dagli articoli, tutti apparsi sulla *Repubblica*, di Roberto Bianchin («Guerriglieri per una notte», 10 maggio 1997, p. 2; «Assalto al campanile condannati i pirati», 10 luglio 1997, p. 2; «La lega si ricompra il tanko», 6 luglio 2006, p. 1), e di Sebastiano Messina («“Ma non siamo terroristi”», 4 giugno 1997, p. 7).

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, commenterà così nel 1998 il dimezzamento delle pene dei Serenissimi: «È una sentenza equilibrata e intelligente. Esiste un tempo per la repressione e uno per risposte diverse, più articolate, più tese alla comprensione dei fenomeni. Non si possono combattere questi episodi di inciviltà con un unico strumento» (Marco Dal Fior e Marisa Fumagalli, «Cacciari:

giusta la sentenza sui “Serenissimi”», in *Corriere della Sera*, 29 aprile 1998, p. 14).

Il 25 maggio 2008 il tanko viene esposto davanti al municipio di Montichiari mentre un gruppo di fedeli alla Serenissima sfila, con i costumi della guardia veneta della Repubblica veneziana, per le strade del paese. Il sindaco di Montichiari, il leghista Giannantonio Rosa, spiega: «Non si è trattato di una manifestazione politica ma di un modo per ricordare l'influenza di Venezia nelle nostre terre» («Esposto il “tanko” dei Serenissimi», in *Corriere della Sera*, 26 maggio 2008, p. 7). In onore dei Serenissimi esiste un gruppo su Facebook, «Amici del Veneto Serenissimo Governo» con 86 membri al marzo 2009. Hanno poi delle pagine a sé i «Serenissimi», e il «Veneto Serenissimo Governo». Per aggiornarsi sul programma e sulla composizione del governo c'è il sito [www.serenissimogoverno.org](http://www.serenissimogoverno.org). Qui Mirco Ferrari, del dipartimento Cultura patriottica, sostiene che «la Repubblica veneta è sinonimo di libertà e autogestione».

[6] Chi sostiene i Serenissimi? Tutte le notizie di questa parte sono tratte da «I serenissimi razzisti» di Enrico Deaglio (in *Diario*, a. II, n. 22, 4 giugno 1997, pp. 14-19).

[7] Un vero miracolo è quello di Silvio Berlusconi che incide il nastro per Andrea Carloni, il ragazzo in coma. La cronaca e il testo della cassetta sono tratti dall'articolo di Simonetta Cotelessa («Esce dal coma ascoltando Berlusconi», in *la Repubblica*, 30 luglio 1997, p. 22). Una cassetta per risvegliare Andrea Carloni era stata incisa anche dai calciatori dell'Ancona (Mimmo Cugini, «Le voci dell'Ancona per un ragazzo in coma», in *La Gazzetta dello Sport*, 11 aprile 1997, p. 16) ma sembra che la voce di Berlusconi abbia avuto più effetto.

[8] In estate *Panorama* pubblica le foto delle violenze in Somalia. Il 12 giugno il settimanale esce con una copertina scioccante. All'interno c'è l'articolo di Giovanni Porzio, con accanto le foto di Patruno («Somalia. Gli italiani torturavano i prigionieri: ecco le prove», in *Panorama*, a.

xxxiv, n. 23, pp. 20-28).

Il 19 giugno il settimanale scrive in copertina «Le nuove foto della vergogna». L'intervista al parà è di Marco Gregoretta («Somalia. Le nuove foto della vergogna», pp. 42-45). Subito dopo c'è l'articolo di Giovanni Porzio «Sparavano per divertimento» (pp. 46-49). Nel numero 25 del 26 giugno Umberto Brindani descriverà la «Logica di uno scoop» (pp. 24-25).

Questa invece è la reazione della *Repubblica*: «Somalia, l'album degli orrori» (13 giugno 1997, p. 2), «Generali mezzi assolti» di Giovanni Maria Bellu (28 maggio 1998, p. 13), «Somalia, generali senza colpe» (30 luglio 1998, p. 17). La testimonianza di Dini è in «Dini: “Una manovra per screditarci”», di Roberto Zuccolini (in *Corriere della Sera*, 27 giugno 1997, p. 2), quella di Livia Turco in «“Donne somale vi chiedo scusa”» di Simonetta Fiori (in *la Repubblica*, 13 giugno 1997, p. 2). Il 27 giugno 1997 Michele Serra scriverà «La legge del pataccaro» (in *la Repubblica*, p. 1) con riferimento alla testimonianza falsa pubblicata da *Panorama*.

[9] Il 15 luglio viene ucciso Gianni Versace. Una delle cronache più belle è quella di Vittorio Zucconi («Versace, morte a Miami», in *la Repubblica*, p. 1).

Lo stesso giorno, a dieci anni di distanza, un balletto firmato da Maurice Béjart in onore di Gianni Versace (*Grazie Gianni con amore*) è andato in scena alla Scala di Milano. È seguita una cena a Palazzo Reale con 500 invitati, tra i quali Geri Halliwell, Valeria Mazza, Claudia Schiffer e Naomi Campbell. Una biografia di Versace è quella di Minnie Gastel, *Il mito Versace. Una biografia* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007) ma precedentemente erano stati scritti altri libri come *Versace. Eleganza di vita* a cura di Roberto Alessi (Rusconi, Milano 1990) e *Versace. Il genio della moda e dell'arte* a cura di Massimiliano Capella e Patrizia Cucco (Mazzotta, Milano 2006).

Pochi giorni dopo la morte di Versace, un barista di Miami Beach racconterà che l'assassino gli aveva chiesto pochi giorni prima dove andassero a bere Sylvester Stallone e Madonna (Leonardo Cohen, «“Cunanan il folle voleva

uccidere anche Madonna”», in *la Repubblica*, 29 luglio 1997, p. 15).

Nel 1998 Elton John annuncerà una canzone strumentale in onore del suo amico Versace, intitolata «Bitch» (puttana), «perché era così che mi chiamava Gianni quando mi telefonava per invitarmi nella sua casa al lago» (Gian Luigi Paracchini, «Elton John, una canzone per Versace», in *Corriere della Sera*, 16 giugno 1998, p. 19). Già da qualche anno circolano t-shirt che aggiungono al logo Versace, la scritta «N’altro litro», giocando con la pronuncia sullo spostamento d’accento (Vèrsace).

[10] Intanto c’è una prima crisi per il governo Prodi. I discorsi di Prodi sono tratti dagli *Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 253 del 7 ottobre 1997* (pp. 3-16).

[11] L’intervento di Bertinotti è tratto dagli *Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 253 del 7 ottobre 1997* (pp. 32-35).

[12] Nella *Seduta n. 254 del 9 ottobre 1997* si trova l’annuncio delle dimissioni del governo. Nella *Seduta n. 255 del 15 ottobre 1997* l’annuncio della reiezione delle dimissioni del governo, con il discorso di Prodi (i cui stralci sono alle pp. 5 e 9).

[13] I dati sulle votazioni sono nella *Seduta n. 256 del 16 ottobre 1997* (p. 39).

[14] Oggetti, accadimenti e figure sociali del 1997. La Pioneer vende il primo schermo al plasma. Si continua a parlare di «Strage del sabato sera», sintagma che sembra apparire sui giornali per la prima volta nel 1990 (Giorgio Cecchetti, «Addio play boy della notte», in *la Repubblica*, 8 febbraio 1990, p. 24). Si intensifica sui giornali la presenza dei «baby spacciatori». Uno dei primi ad aver ricevuto questa definizione sembra essere M.A., un quattordicenne palermitano, che nel 1987 aveva venduto droga al quindicenne Emanuele Gallitore (Giuseppe Cerasa, «In coma da overdose a 15 anni. Il baby-spacciatore ne ha 14»,

in *la Repubblica*, 26 agosto 1987, p. 16). Si afferma poi l'«organizzatore di eventi», definizione generica che può portare a fraintendimenti. Così viene definito, per esempio, da Daniela Pasti («Ceronetti: "Non abolite la morte"», in *la Repubblica*, 13 settembre 1997, p. 34) Paco Ignazio Taibo II, autore di *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara* (il Saggiatore, Milano 1997). E così si presenta al Grande Fratello 3 Pasquale Laricchia, un ragazzone biondo e all'apparenza poco arguto che diventerà figura di punta di *Buona Domenica*. Si parla poi sempre più delle veline, la cui origine è attestata sin dalla prima puntata di *Striscia la notizia* nel 1988. Le prime veline sono state [Cristina Prevosti](#), [Stefania Dall'Olio](#), [Eliette Mariangelo](#) e [Micaela Verdiani](#). Ci sono infine le siliconate. La numero uno probabilmente è Pamela Anderson, storica attrice di *Baywatch*.

**[15]** Chiudiamo l'anno con *Luisa e il silenzio* di Claudio Piersanti (Feltrinelli, Milano 1997). Le citazioni sono tratte dalle pagine 25, 114, 128, 141 e 156 dell'edizione del 1999. La citazione di Giuliano Gramigna è tratta dal suo articolo sul *Corriere della Sera* «Luisa, sonata per una donna sola» (1° settembre 1997, p. 29).

**[16]** La canzone dell'anno è «Papa nero» (*Gran calma*, Aspirine Music, 1997) dei Pitura Freska. Su di loro si veda il libro di Luca Valtorta *Pitura Freska* (Arcana, Padova 1996).

Anna Maria Turi ha scritto il romanzo *Il papa nero*. Pietro II (Segno, Udine 2000).

1998

**[1]** Gli italiani amano i miracoli e lo dimostrano con Luigi Di Bella. Un libro utile sull'argomento è *La leggenda del santo guaritore. Il caso Di Bella: una storia italiana* di Daniela Minerva (Editori Riuniti, Roma 1998), fornito di un'ottima cronologia. Da qui è stata tratta la citazione di Schally (pp. 36-37). Il pretore di Lecce Carlo Madaro è stato

intervistato in *Il camice e la toga. Il caso Di Bella in un'intervista di Grazia Manni al pretore di Maglie* (Lupetti-Piero Manni, Milano 1998).

Pro Di Bella sembrano essere *Di Bella. L'uomo, la cura, la speranza* di Vincenzo Brancatisano (Positive Press, Verona 1998) e *Non morirai di questo male. La storia del medico che ha aperto una nuova via nella lotta al cancro* di Mauro Todisco (Sestante, Ripatransone 1995). Agiografico il ritratto di Di Bella in *Ad ogni giorno il suo amore. Riflessioni per tutto l'anno* di Alessandro Pronzato (Gribaudo, Milano 2003, p. 68): «Conduceva una vita di una frugalità impressionante: “Devo risparmiare il denaro per acquistare le apparecchiature indispensabili alla sperimentazione. [...] Per il pasto di mezzogiorno apro una scatoletta di fagioli: contengono le stesse proteine della carne, e così evito la spesa dal macellaio”. [...] Il gesto di estrarre il portafogli, per lui, era qualcosa di osceno. Gradita, al massimo, una scatola di cioccolatini. Spiegava, a riguardo dei suoi malati: “Quando uno ha già la disgrazia di ritrovarsi con un cancro, mica posso anche prendergli dei soldi”». Luigi Di Bella ha scritto *Si può guarire? La mia vita, il mio metodo, la mia verità* (Mondadori, Milano 1998). Una ricerca sul *Caso Di Bella nella televisione e nella stampa italiana* è a cura dell'Osservatorio della comunicazione radiotelevisiva di Pavia, con il coordinamento di Franco Rositi e scritti di Lucia Canino e altri (Rai-Eri, Roma 1999).

Il 3 aprile 1998, durante il programma *La nostra storia* Emilio Fede litigherà con Ivano Camponeschi. Il direttore del Tg4 dirà di lui: «Quando venne da me sei mesi fa, perché mi occupassi di Di Bella, alla mia richiesta di intervistare il professore mi rispose: “L'intervista la faccio io perché il vecchio è rimbambito”» («Fede, continua in tv la lite su Di Bella», in *Corriere della Sera*, 4 aprile 1998, p. 19).

Nel 2005 Francesco Storace proverà a riaprire il caso. L'oncologo Dino Amadori, che nel 1998 era nella Commissione ministeriale incaricata di avviare i protocolli della sperimentazione del metodo per valutarne l'eventuale efficacia, dirà: «La sperimentazione fallì, i dati sono inconfutabilmente negativi. Per noi il problema è chiuso,

non c'è motivo per riaprirlo. I malati bisogna aiutarli con farmaci scientificamente provati ed efficaci sul piano terapeutico e palliativo. Nel '98 tutti e dieci i protocolli avviati si conclusero negativamente. Non ritengo necessarie ulteriori indagini» («Metodo Di Bella, Storace riapre il caso», in *Corriere della Sera*, 5 maggio 2005, p. 22). Per chi volesse conoscere le attuali evoluzioni del Mdb c'è il sito [www.metododibella.org](http://www.metododibella.org).

[2] Un caso analogo a quello Di Bella, ma al contrario, è quello riportato da Edoardo Galeano in *La memoria del fuoco* uscito nel 1989 per la Sansoni (Firenze). La citazione è tratta dalle pagine 13-14 del terzo volume *Il secolo del vento* (Rizzoli, Milano 1997).

[3] L'Italia è il paese dei miracoli ma è anche il paese del compromesso opaco e occulto. L'intervista a Gherardo Colombo sul *Corriere della Sera* è di Giuseppe D'Avanzo («Le riforme ispirate dalla società del ricatto», 22 febbraio 1998, p. 5). Due anni prima, nel 1996, secondo un sondaggio presentato al Forum e svolto dalla società Transparency International, l'Italia era stata considerata più corrotta perfino della Colombia. Nell'ideale graduatoria dell'onestà stilata tra 41 nazioni l'Italia si colloca al 33o posto, seguita da Thailandia, India e altri. Il segretario generale dell'Interpol Raymond Kendall aveva commentato: «Il crimine si sta diffondendo nei gangli più nascosti dell'economia e della società e mette a repentaglio le fondamenta stesse dei paesi occidentali» (Marco Cecchini, «Italia leader in corruzione», in *Corriere della Sera*, 6 febbraio 1996, p. 21).

[4] Nel 1998 muore la Bicamerale. La legge costituzionale «Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali» è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 22 del 28 gennaio 1997. Sulla Bicamerale c'è il «Dossier Bicamerale. Riforme costituzionali, società civile, sindacato» (Effepi, Roma 1997) che fa parte di *Quale Stato. Ricerche e proposte di nuova cittadinanza, trimestrale della Funzione pubblica Cgil* (Effepi, Roma 1996) e *Giustizia e*

*bicamerale* di Vittorio Borraccetti e altri, con una prefazione di Stefano Rodotà (fascicolo speciale di *Questione giustizia*, a. 1997, n. 3). Il 15 gennaio 1997 sulle pagine del *Corriere della Sera*, Indro Montanelli racconterà di una coppia di sposini che aveva chiesto a un albergatore toscano «una bicamerale con bagno» («Il bagno delle riforme», p. 1).

[5] Continuano le indagini sulle stragi del 1993 (sulle quali ci sono i punti [8], [9] e [10] del 1993). Il percorso della bomba è ricostruito nella sentenza emessa il 6 maggio 2002 dalla Prima sezione penale della Corte suprema di cassazione. Nel febbraio 2008 l'indagine numero 3197/96 sarà abbandonata nel cuore di uno stanzone di Firenze, dopo l'archiviazione della quarta inchiesta (Attilio Bolzoni, «Stragi del '93 senza mandanti occulti e i pm di Firenze archiviano il caso», in *la Repubblica*, 26 febbraio 2008, p. 22).

[6] È il «pm d'urgenza» Gabriele Chelazzi a tentare dal 1993 in poi a risolvere il caso. Morirà nella notte tra il 16 e il 17 aprile del 2003 a seguito di un infarto, per una malattia cardiaca che ha afflitto anche i suoi fratelli.

[7] Il 15 settembre 1997 Franca Selvatici aveva scritto sulla *Repubblica* l'articolo «Bombe di mafia, nuova pista» (p. 6).

[8] Nelle indagini compaiono «autore 1» e «autore 2» oppure «alfa» e «beta». L'ordinanza di archiviazione della Procura di Firenze del 14 novembre 1998 è leggibile nel già citato *B. Tutte le carte del presidente* di Gianni Barbacetto (pp. 288-289). Il decreto di archiviazione della Procura di Caltanissetta del 3 maggio 2002 è alle pagine 290-335.

[9] Si parla di mandanti anche in *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi (1961). Gaspare Pisciotta è interpretato da Frank Wolff, il presidente della Corte d'assise da Salvo Randone, Salvatore Giuliano da Pietro Cammarata. Tullio



Kezich, con la collaborazione di Alessandra Levantesi e un saggio di Francesco Renda, ha scritto *Salvatore Giuliano. Il film di Francesco Rosi* (Cinecittà Holding, Roma 1999).

[10] Il 1998 è anche l'anno in cui Edoardo Agnelli rilascia l'intervista a Paolo Griseri («La Fiat e la mia famiglia», in *il manifesto*, 15 gennaio 1998, p. 2).

[11] A marzo si incontrano, al teatro comunale Verdi di Trieste, Luciano Violante e Gianfranco Fini (Alessandra Longo, «Chiudiamo le ferite della storia», in *la Repubblica*, 15 marzo 1998, p. 2). Sulla Risiera di San Sabba, Ferruccio Folkel ha scritto *La Risiera di San Sabba. Trieste e il litorale adriatico durante l'occupazione fascista* (Mondadori, Milano 1979).

[12] Nel 1998 cade poi il governo Prodi. L'intervento di Prodi è tratto da *Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 420 del 7 ottobre 1998* (pp. 8-9).

[13] L'intervento di Fausto Bertinotti è tratto da *Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 422 del 9 ottobre 1998* (pp. 11-13).

[14] Anche l'intervento di Oliviero Diliberto è tratto dalla *Seduta n. 422 del 9 ottobre 1998* (pp. 13-14).

[15] L'intervento di Umberto Bossi è sempre tratto dalla *Seduta n. 422 del 9 ottobre 1998* (pp. 14-16).

[16] Le votazioni sono tratte dalla sopracitata seduta (p. 30).

[17] Il 1998 poi è l'anno della strage di Sarno, analizzata da Lucia Annunziata in *La crepa* (Rizzoli, Milano 1998) e dell'apertura del Terminal 1 dell'aeroporto di Malpensa.

[18] Esce per Adelphi (Milano) *Pericle il nero* di Giuseppe Ferrandino. Le citazioni sono tratte dalle pagine 10, 33, 109, 125-127, 138-139, 144. Il romanzo era già uscito,

passando inosservato, nel 1993 (Metrolibri, Bologna). L'autore si era firmato con lo pseudonimo Nicola Calata.

[19] Chiudiamo l'anno con «Il mio canto libero» di Lucio Battisti (*Il mio canto libero*, Numero Uno, 1972). Su di lui ci sono tantissimi libri. Lidia Castellani e Florian Snyder hanno scritto *Lucio Battisti. La biografia* (Pironti, Napoli 1998); Jeff e Ines Aliprandi hanno scritto *Lucio Battisti. La luce dell'estetica* (F.lli Frilli, Genova 2008); Francesco Marchetti ha scritto *Lucio Battisti* (Sperling&Kupfer, Milano 2008). Claudio Sabelli Fioretti e Giorgio Lauro hanno intervistato Mogol in *Il mio amico Lucio Battisti* (Aliberti, Roma 2008). Ivano Rebustini ha analizzato gli anni della collaborazione Battisti-Panella in *Specchi opposti. Lucio Battisti, gli anni con Panella*, con una prefazione di Franco Zanetti e un saggio di Luca Bernini (Arcana, Roma 2007).

1999

[1] L'Italia rispetta i parametri di Maastricht, che erano stati analizzati nel 1996 da Paolo Savona e Carlo Viviani in *L'Europa dai piedi d'argilla. Basi empiriche, fondamenti logici e conseguenze economiche dei parametri di Maastricht* (Libri Scheiwiller, Milano 1996). L'Italia adotta l'euro. Il Comitato euro del ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica ha curato *L'euro. Domande e risposte* (ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, Roma 1998). Franco Spinelli e Michele Fratianni nel 1991 hanno pubblicato per Mondadori (Milano) una *Storia monetaria d'Italia. L'evoluzione del sistema monetario e bancario*.

[2] Massimo D'Alema, il nuovo presidente del Consiglio, va da Morandi a *C'era un ragazzo*. Il 15 febbraio Gad Lerner scrive un articolo sulla prima pagina della *Repubblica* («D'Alema in coppia con Morandi»): «Quando s'invascono gli spazi del grande show nazionalpopolare senza una scusa plausibile (Francesco Rutelli se non altro celebrò un matrimonio, su richiesta della Carrà), bisogna stare molto attenti. Non lo auguriamo a D'Alema, ma

potrebbero scattare gli effetti collaterali di cui restò vittima l'altro precedente a noi noto, Bettino Craxi, indimenticato ospite di Fabrizio Frizzi nella piazza televisiva di Guardì. La gente lo guardava e pensava: "Non gli bastavano i tg? Pure a *I fatti vostri* ci viene a rompere, quello...". Francesco Storace, presidente della Commissione vigilanza Rai, definisce «esemplare» l'articolo di Lerner e propone alla Rai di rinunciare alla messa in onda (Aldo Fontanarosa, «Morandi, lo show finisce in rissa», in *la Repubblica*, 17 febbraio 1999, p. 7). Ci sono diverse reazioni. Mauro Paissan, dei Verdi, dice: «Non sta bene che il premier partecipi a uno show di successo. Il minimo che possa capitargli è una rampognata da parte di qualche altro conduttore tv che si sente snobbato» (riferendosi a Lerner). Gianni Morandi rilascia un'intervista dove spiega di aver invitato D'Alema solo perché, come lui, era un ragazzo che «amava i Beatles e i Rolling Stones». Il *Tappeto volante* di Luciano Rispoli, in onda su Tmc, realizza un sondaggio secondo il quale il 64% degli italiani era favorevole alla partecipazione di D'Alema al programma. La puntata di *C'era un ragazzo* va in onda il 18 febbraio raggiungendo un ascolto record di 9 milioni 854 mila spettatori con il 37,1% di share («Per Morandi record d'ascolto», in *la Repubblica*, 20 febbraio 1999, p. 7). Un precedente storico è quello di Pietro Longo, segretario del Psdi, che cantò, nel 1982, *La via en rose* nella trasmissione *Cipria* su Rete 4 (Aldo Fontanarosa, «D'Alema in tv, il Polo accusa», in *la Repubblica*, 16 febbraio 1999, p. 11).

[3] Il 18 aprile si va al referendum sulla «Quota proporzionale». Voteranno «sì» in 21 161 866 (91,50%), «no» in 1 960 022 (8,50%). In totale voterà il 49,60% degli elettori (24 447 521). L'opinione di Rodolfo Brancoli sulle conseguenze del mancato raggiungimento del quorum sono in *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio* (Garzanti, Milano 2008, pp. 27-30).

[4] Il 18 maggio 1999 Carlo Azeglio Ciampi pronuncia il suo giuramento (*Giuramento e messaggio del presidente della Repubblica, Camera dei deputati e Senato della Repubblica*,

XIII legislatura, discussioni, seduta del 18 maggio 1999): «L'aggressione contro gli innocenti, l'estirpazione dei popoli dalla loro terra natale hanno riportato in Europa l'orrore dell'odio razziale. È contro questo odio che si è determinata l'inevitabilità del ricorso alle armi. Una tragica realtà di violenze, di lutti, di distruzioni ci angoscia ogni giorno. Urge che si facciano ancor più forti la voce della politica e la tenacia del negoziato, affinché garanzia del rispetto dei diritti umani e premesse certe di una pace vera siano subito e insieme stabilite. La dura lezione del conflitto balcanico spinge ad ampliare, a rendere più lungimirante la nostra concezione europea. Ogni focolaio bellico nel nostro continente è ferita inferta alla stessa Unione Europea e ai suoi valori. La pace duratura può raggiungersi solo allargando i confini dell'Unione. Essa si fonda sul principio dell'inclusione e non dell'esclusione. È questa l'idea-forza, la "pax" europea tra uguali che dobbiamo offrire, con iniziative immediate e concrete, ai popoli dell'Europa che sono fuori dell'Unione».

[5] Il 2 maggio del 1999 viene beatificato Padre Pio. Su di lui ci sono tantissimi libri. Le notizie sono tratte da *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento* di Sergio Luzzatto (Einaudi, Torino 2007). Leggendo il libro si scopre che il primo miracolo attribuito dai giornali a Padre Pio risale al 30 maggio 1919: Antonio Colonnello, rimasto colpito al piede destro da schegge di granata, e destinato a restare zoppo, viene salvato (p. 35). Luzzatto poi fa notare come la chiesa di Padre Pio, disegnata da Renzo Piano e inaugurata nel 2004, strida con le regole di sobrietà dei fondatori dell'ordine cappuccino: «La chiesa [...] si faccia picciola», «li luochi saranno picciolini e poverini di chiesa e di abitazione» (p. 398). Intorno al convento dei cappuccini, San Giovanni Rotondo è cresciuto tantissimo sino a farsi città di 30mila abitanti. Gli alberghi, che erano 25 nel 1978, sono ormai 150, cui si aggiungono altrettanti bar e oltre 100 ristoranti (p. 398). Luzzatto riporta infine un bigliettino scritto a mano e lasciato a piazza Alimonda, come saluto a Carlo Giuliani, morto durante gli scontri del G8 del 2001: «Carlo anche se non ti ho mai conosciuto

t.v.b. e Padre Pio veglierà su di te!!! by Marilena» (p. 402). Antonio Socci scriverà *Il segreto di Padre Pio* (Rizzoli, Milano 2007); Saverio Gaeta e Andrea Tornelli scriveranno *Padre Pio, l'ultimo sospetto. La verità sul frate delle stimmate* (Piemme, Casale Monferrato 2008).

Nel 2000 su Rai Uno andrà in onda la minifiction *Padre Pio. Tra cielo e terra* di Giulio Base, dove Padre Pio sarà interpretato da Michele Placido. Nello stesso anno Mediaset trasmetterà in più puntate *Padre Pio. Un santo tra noi* di Carlo Carlei, dove il frate miracoloso sarà interpretato da Sergio Castellitto. La fiction sarà tratta dall'omonimo libro di Renzo Allegri (Mondadori, Milano 1998).

Nel 2006 *Padre Pio* diventa un cartone animato, per la regia di Orlando Corradi e Jang Chol Su. Nel 2007 Massimo My girerà il documentario *Padre Pio da Pietrelcina. Il crocifisso senza croce*.

A fine 2008 uscirà il disco *Le canzoni di Padre Pio*, nato da un'idea di Giuseppe Cionfoli e Giancarlo Amendola. I due scriveranno nove canzoni traendo i testi dall'epistolario di san Pio.

[6] Alle soglie di Natale, Giovanni Paolo II apre la Porta santa. La cronaca sulla *Repubblica* è di Marco Politi («Wojtyla apre la Porta Santa. Comincia l'anno del Giubileo», 24 dicembre 1999, pp. 1 e 10). Lo stesso giornalista scriverà il pezzo sul «Giorno del mea culpa» (13 marzo 2000, p. 8).

[7] Quest'anno Gnutti, Colaninno e gli altri lanciano la sfida Telecom. Massimo Mucchetti analizza le vicende Telecom in *Licenziare i padroni?* (Feltrinelli, Milano 2003, pp. 93-127).

[8] Viene assolto Andreotti per l'omicidio Pecorelli (su cui si veda la nota [2] del 1979). Sul *Corriere della Sera* esce l'articolo firmato da Giuliano Gallo, Dino Martirano e Felice Cavallaro («Tutti assolti per l'omicidio Pecorelli», 25 settembre 1999, p. 2).

[9] Il 20 maggio viene ucciso dalle Br Massimo D'Antona. Su questo Daniele Biacchessi scriverà *Il delitto D'Antona. Indagine sulle nuove Brigate rosse* (Mursia, Milano 2001). Sergio Zavoli raccoglierà le testimonianze della vedova Olga D'Antona in *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, un racconto personale* (Mondadori, Milano 2004). Le Opere di Massimo D'Antona sono a cura di Bruno Caruso e Silvana Sciarra (Giuffrè, Milano 2000).

[10] Ad agosto viene ucciso Emanuele Scieri. I più bei pezzi a riguardo sono quelli di Francesco Piccolo («Il viaggio di Emanuele Scieri», in *Diario*, a. iv, n. 35, 1o settembre 1999, pp. 14-23; «Soldato Scieri: assente», in *Diario*, a. v, n. 7, 16 febbraio 2000, pp. 34-38) e quello di Paolo Di Stefano sul *Corriere della Sera* («Il suicidio impossibile del parà», 10 febbraio 2008, pp. 22-23), poi confluito nel racconto «Il ragazzo che cade», pubblicato nell'antologia di racconti *Questo terribile intricato mondo* (Einaudi, Torino, 2008, pp. 165-182), da cui è tratto anche il «prontuario del nonnismo» (pp. 176-177). Su Scieri si veda il libro di Isabella Guarino e Corrado Scieri *Folgore di morte e di omertà* (Kaos, Milano 2007).

[11] A Miane per la prima volta un uomo nero entra nel sindacato. Le notizie sono tratte dall'articolo di Maria Pace Ottieri «L'uomo nero del sindacato» (in *Diario*, a. iv, n. 2, 13 gennaio 1999, pp. 28-29).

[12] L'inchiesta-fiction di Massimo Ghirelli esce su *Diario* (a. iv, n. 43, 27 ottobre 1999, pp. 20-28), col titolo *Stranieri, per favore restate*.

[13] A gennaio muore un grande cantautore: Fabrizio De André. L'articolo di Michele Serra è del 12 gennaio 1999 e si intitola «La ballata di Fabrizio» (in *la Repubblica*, p. 1). I libri su De André sono tantissimi. Un libro-intervista è *Amico fragile. Fabrizio De André si racconta a Cesare G. Romana* (Sperling&Kupfer, Milano 1991), Luigi Viva scrive *Non per un Dio ma nemmeno per gioco. Vita di Fabrizio De André* (Feltrinelli, Milano 2000), Guido Harari scriverà

*Fabrizio De André. E poi, il futuro* (Mondadori, Milano 2002).

Fabrizio De André è autore, con Alessandro Gennari, di *Un destino ridicolo* (Einaudi, Torino 1996). C'è poi *Una goccia di splendore. Un'autobiografia per parole e immagini* a cura di Guido Harari, in collaborazione con la Fondazione Fabrizio De André Onlus (Rizzoli, Milano 2007), e *De André talk. Le interviste e gli articoli della stampa d'epoca* a cura di Claudio Sassi e Walter Pistarini, con una prefazione di Luciano Ceri (Coniglio, Roma 2008). Nel fumetto *Ballata per Fabrizio De André* (BeccoGiallo, Padova 2008) dà vita e volto ai personaggi del cantautore.

[14] «Dormono sulla collina» è la prima canzone dell'album *Non al denaro non all'amore né al cielo* (Produttori associati, 1971), rifacimento della «Collina» di Edgar Lee Masters nell'*Antologia di Spoon River*. Nel 2005 Morgan farà un remake dell'album.

[15] Roberto Benigni vince tre Oscar. Il 23 marzo 1999 Curzio Maltese scriverà sulla prima pagina della *Repubblica* «La serietà di un comico». La sceneggiatura di *La vita è bella*, firmata Roberto Benigni e Vincenzo Cerami, è stata pubblicata nel 1998 (Einaudi, Torino).

David Denby, critico del *New Yorker*, accuserà Benigni di aver negato l'Olocausto, aggiungendo: «È uno dei film meno convincenti e più autocongratulatori mai girati. Quando l'ho visto lo scorso ottobre, la risata mi è morta in gola. Sono uscito dal cinema sentendomi terreo, come se mi fosse stata scippata l'anima» (Rita Celi, «Attacco a Benigni. Nega l'Olocausto», in *la Repubblica*, 10 marzo 1999, p. 44).

[16] Chiudiamo l'anno con *Ti prendo e ti porto via* di Niccolò Ammaniti (Mondadori, Milano 1999). Le citazioni sono tratte dalle pagine 20, 270-271, 291-295, 370-371.

2000

[1] Il nuovo secolo inizia con la morte di Bettino Craxi.

Per *La Stampa*, Francesco Grignetti scrive «Arresto cardiaco, Craxi muore in Tunisia» (20 gennaio 2000, p. 2). Come reagisce la stampa straniera? Il *New York Times* titola «Bettino Craxi, Primo ministro italiano macchiato di corruzione, muore a 65 anni», *El País* «L'ex ministro socialista Craxi muore in Tunisia, profugo della giustizia italiana» (come si legge in «Morte di Craxi: le reazioni della stampa straniera», in *repubblica.it*, 20 gennaio 2000). Il 23 gennaio sul marmo di due palazzi dell'Inps, tra via del Corso e largo dei Lombardi a Roma, compaiono scritte (di colore rosso) come «D'Alema io sarò il tuo cecchino» o «D'Alema assassino. Craxi vive nei nostri cuori. Devi morire» (Furio Colombo, «L'odio sui muri di Roma e Milano», in *la Repubblica*, 24 gennaio 2000, p. 1).

Sul Craxi di questi anni ci sono tantissimi libri. Citiamo almeno *Da Craxi a Craxi* di Elio Veltri (Laterza, Roma-Bari 1993), *Hammamet* di Massimo Franco (Mondadori, Milano 1995), *Bettino. Adieu monsieur le président* di Massimo Emanuelli (Greco&Greco, Milano 2000), *Craxi. Una vita, un'era politica* di Massimo Pini (Mondadori, Milano 2006).

Nel 1992, nella canzone «La ballata dell'uomo ragno» (*Canzoni d'amore*), Francesco De Gregori aveva rivolto una dura critica a Craxi: «È solo il capobanda ma sembra un faraone, / ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone, / si atteggia a Mitterrand ma è peggio di Nerone».

Nel 2006 Francesco De Gregori dichiarerà a All Music: «Se ripenso a Craxi credo che intellettualmente sia stato molto superiore a tanti politici attuali».

Nell'occasione, il figlio di Bettino, Bobo Craxi, ricorderà di una volta in cui a casa di Lucio Dalla a Roma, nel quartiere Trastevere, Francesco De Gregori prese a cantare «Viva l'Italia» accompagnato dalla voce di Bettino Craxi. Nell'agosto 2008 Umberto Bossi racconterà su Craxi: «Un giorno venne da me, mi disse: "Umberto, mi devi aiutare". Le cose per lui si stavano mettendo male, era evidente. Mi pregò: "Se non ci diamo una mano a vicenda, finirà che ci faranno fuori tutti e due". Ma io non intervenni, non feci nulla. All'epoca Craxi era un nemico, e i miei non avrebbero capito, mi avrebbero dato del matto» (Paolo



Berizzi, «E adesso Bossi riabilita Craxi. “Mi chiese aiuto, non feci nulla”», in *la Repubblica*, 20 agosto 2008, p. 11). Nel gennaio 2008 Bobo Craxi sarà intervistato da Pierluigi Diaco sul suo blog ([www.diacoblog.com](http://www.diacoblog.com)): chiederà alla Rai di pensare a una docufiction che racconti la storia di suo padre che, insieme a Moro, è a suo parere «la figura più alta e tragica dell'Italia del dopoguerra». Bobo esprimerà anche il desiderio che suo padre sia interpretato da Michele Placido (Giovanna Cavalli, «Bobo Craxi: Rai, mio padre merita un film», in *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2008).

Sempre nel 2008 uscirà il film-documentario di Paolo Pizzolante *La mia vita è stata una corsa*.

Il 24 febbraio 2009 al Teatro dell'arte di Milano andrà in scena *Hammamet* per la regia di Massimiliano Perrotta, con la consulenza storica di Mattia Feltri («Un film e la pièce “Hammamet” porta Craxi a teatro», in *ilgiornale.it*, 25 febbraio 2009).

Nel 1963 Bettino Craxi era stato lo sceneggiatore e soggetto del documentario *Milano, oh cara* (1963), sugli emigranti del Sud a Milano. Il dvd sarà allegato all'edizione 2007 di *Quando Benedetto divenne Bettino* di Paolo Pillitteri (Spirali, Roma).

La Fondazione Craxi ([www.fondazionecraxi.org](http://www.fondazionecraxi.org)) è in possesso di un archivio storico, una biblioteca Bettino Craxi, una fototeca e una videoteca. Su Bettino Craxi si veda anche la nota [7] del 1983.

[2] Nel 2000 muore Ion Cazacu. Il 6 luglio 2000, *Sciuscià*, trasmissione di Rai Due condotta da Michele Santoro, manda in onda un'inchiesta di Corrado Formigli e Stefano Maria Bianchi su Ion Cazacu intitolata «Il falò». La lettera integrale di Nicoleta Cazacu è leggibile sul sito [www.reti-invisibili.net](http://www.reti-invisibili.net). Su Cazacu c'è la «Canzone per Ion» (2000) di Franchi, lavoro discografico promosso dalla Cgil di Varese: «Avevi mani di zucchero per disegnare arcobaleni. Ora hai braccia di fango per costruire grattacieli dove il sole è stanco e non riscalda il cuore. La gente vive in fretta nel paese del dolore».

[3] Muore nel 2000 Enrico Cuccia. Eugenio Scalfari scrive sulla prima pagina della *Repubblica* del 24 giugno 2000 un articolo intitolato «Lo spietato sacerdote del capitale». «Fazio, Romiti e pochi altri big ai funerali di Enrico Cuccia» titola *repubblica.it* il 24 giugno 2000.

Il 15 marzo 2001, la salma di Cuccia verrà trafugata a scopo di estorsione: sei milioni di franchi svizzeri da versare sul conto di una banca elvetica è la cifra richiesta tramite una lettera a Paolo Cuccia, presidente dell'Acea, creduto il fratello di Enrico. A fine marzo Giampaolo Pesce, operaio trentanovenne, viene colto in flagrante mentre tratta al telefono la restituzione della salma. Cinque ore e mezza dopo, avvolta in una coperta rossa e nascosta nel fienile di una cascina abbandonata nella frazione Mogliassi di Condove, gli investigatori trovano la bara ancora sigillata di Enrico Cuccia (Meo Ponte, «Cuccia, la salma era in un fienile», in *la Repubblica*, 1o aprile 2001, p. 13). Il regista Umberto Spinazzola ha raccontato la storia di Pesce e del suo complice in *L'ultimo crodino* (2009), con Enzo Iacchetti e Ricky Tognazzi. Su Cuccia ci sono *Il capitalismo senza capitale* di Napoleone Colajanni (Sperling&Kupfer, Milano 1991, ripubblicato nel 2000 con il titolo *Un uomo, una banca. Un siciliano a Milano* di Fabio Tamburini (Longanesi, Milano 1992), *Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano* di Giancarlo Galli (Garzanti, Milano 1995).

[4] A novembre muore Edoardo Agnelli. Un bel ritratto è quello di Guglielmo Ragazzino sul quotidiano *il manifesto* («Vita e morte di Edoardo A.», 16 novembre 2000, p. 2). Su di lui vedi anche la nota [10] del 1998.

[5] Nel 2000 muore anche Tommaso Buscetta (sul quale ci sono le note [13] del 1982 e [6] del 1986). I commenti di Giulio Andreotti e Enzo Biagi sono tratti da «È morto Tommaso Buscetta. Svelò i segreti di Cosa Nostra» (in *repubblica.it*, 4 aprile 2000).

[6] Oltre a Buscetta, non ce la fa neanche Vittorio

Mangano, morto il 23 luglio. Sia il *Corriere della Sera* sia la *Repubblica* dedicano all'accaduto un articolo molto breve (Enzo Mignosi, in *Corriere della Sera*, «È morto Mangano, ex stalliere di Berlusconi», p. 13; «Morto Mangano, stalliere di Arcore», in *la Repubblica*, 24 luglio 2000, p. 18). Nel già citato film *Quando c'era Silvio*, la lapide di Vittorio Mangano viene inquadrata per intero. L'unica foto dei funerali di Mangano è stata scattata da Mike Palazzotto. L'8 aprile 2008, alla vigilia delle elezioni politiche, Marcello Dell'Utri definirà Vittorio Mangano «un eroe»: «È stato ripetutamente invitato a fare dichiarazioni contro di me e il presidente Berlusconi. Se lo avesse fatto lo avrebbero scarcerato con lauti premi e si sarebbe salvato» (Silvio Buzzanca, «Dell'Utri: riscriveremo la storia della Resistenza», in *la Repubblica*, 9 aprile 2008, p. 6). Il 9 aprile Berlusconi concorda con Dell'Utri: «Dice bene Dell'Utri: quando Mangano era in carcere malato, i pm gli dicevano che, se avesse detto qualcosa su di me, sarebbe andato a casa. Ma lui eroicamente non inventò mai nulla su di me. Quando era da noi si comportò benissimo, ma poi ebbe delle disavventure che l'hanno portato nelle mani di un'organizzazione criminale» (Marco Travaglio, «Il Cavaliere: sì, Mangano era un eroe», 10 aprile 2008, p. 4). Nelle elezioni del 13 e del 14 aprile, gli abitanti di Palermo, la città natale di Vittorio Mangano, si esprimeranno così alle urne: al Senato il 51,9% voterà la coalizione guidata da Silvio Berlusconi (contro il 31,7% di voti presi dalla coalizione di Walter Veltroni); alla Camera gli elettori sceglieranno per il 52,6% la prima coalizione contro il 28,7% della seconda. Di Vittorio Mangano si parla anche alle note [9] del 1981 e [6] del 1989.

[7] Scompare quest'anno Balduccio Di Maggio, bravissimo meccanico di San Giuseppe Jato e autista di Riina. Una lunga inchiesta sulla sua sparizione è di Enrico Deaglio («L'uomo che aveva visto troppo», in *Diario*, a. v, n. 22, 2 giugno 2000, pp. 24-33). Balduccio Di Maggio, dopo essere stato vittima di una paresi (simulata), è oggetto di una perizia psichiatrica, a cura del professor Francesco De Fazio, direttore dell'Istituto di medicina legale di Modena,

il professor Ennio De Renzi, ex direttore della clinica neurologica di Modena e la professoressa Alessandra Luzzago, docente di Psicopatologia forense all'Università di Pavia. I tre visitano Di Maggio in carcere, e sostengono che la sua paralisi non ha cause organiche. Per loro, Balduccio sta male perché «non ha più potere». Era «uomo di potere» dentro Cosa Nostra, era «uomo di potere» come collaboratore di giustizia e come testimone eccellente, ma ora «la detenzione rappresenta la negazione di tutto ciò». La paralisi, secondo gli studiosi, non è altro che la comunicazione che cerca di attuare attraverso il corpo, per ristabilire le necessità più profonde della propria personalità. Per i periti la malattia non è compatibile con la detenzione. Anzi, la detenzione la aggraverà, mentre è probabile che la libertà la attenuerà.

La Procura di Palermo proibirà di diffondere foto di Balduccio Di Maggio, e tuttora è l'unico grande pentito di mafia di cui non si conosca il volto. Nel *Capo dei capi* di Enzo Monteleone e Alexis Sweet, fiction in sei puntate che andrà in onda tra ottobre e novembre 2007 su Canale 5, Balduccio Di Maggio sarà interpretato da [Maurizio Nicolosi](#) mentre nel *Divo* di Paolo Sorrentino, Di Maggio verrà interpretato da Domenico Centamore (che nel *Capo dei capi* era Giovanni Brusca).

[8] Ad aprile si dimette Massimo D'Alema. Il 19 aprile dirà: «Ora mi aspetto che i leader del centrosinistra trovino una soluzione alla crisi. Non dobbiamo cedere all'autolesionismo. Anzi, il centrosinistra deve essere più innovativo: la sinistra lo è stata poco sul piano sociale, il centro sul piano istituzionale» (Gianluca Luzi, «Il commiato di D'Alema. Ma ora i referendum», in *la Repubblica*, 20 aprile 2000, p. 2). Su Massimo D'Alema si veda la nota [11] del 1995.

[9] All'inizio del Novecento i tre pastorelli vedono la Madonna. Sull'avvenimento ci sono tantissimi libri. La maggior parte sono favorevoli (*Francesco, Giacinta e Lucia. Quei giorni a Fatima* di Angelo De Simone, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000; *Il mistero di Fatima. Oltre il segreto:*

*passato, presente, futuro* di don Luigi Bianchi, Elvetica, Chiasso 2005), ma ci sono anche quelli totalmente contrari (*Fatima senza segreti* di Francesco D'Alpa, Avverbi, Roma 2003; *Il quarto segreto di Fatima* di Renato Pierri, Kaos, Milano 2003). *Il quarto segreto di Fatima* è anche il titolo del libro di Antonio Socci (Rizzoli, Milano 2006).

**[10]** Il 13 maggio 2000, il cardinale Angelo Sodano dà il grande annuncio sul terzo segreto di Fatima. Il discorso è leggibile al sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va) («Parole del cardinale Angelo Sodano riguardo la “terza parte” del segreto di Fatima al termine della santa messa celebrata dal papa»).

**[11]** Il commento di Ernesto Galli della Loggia è nell'articolo «Un secolo contro Dio», in *Corriere della Sera*, 14 maggio 2000.

**[12]** Il commento di Gad Lerner è nell'articolo «La profezia e il sacrificio», in *la Repubblica*, 14 maggio 2000, p. 1.

**[13]** Il commento sul *New York Times* è di Alessandra Stanley («Vatican discloses the “Third Secret” of Fatima», 14 maggio 2000) ed è leggibile sul sito [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com). La traduzione è nostra.

**[14]** Joseph Ratzinger smorza cattolici e laici. La fonte è l'articolo di Orazio La Rocca intitolato «Il terzo segreto di Fatima non è un dogma di fede» (in *la Repubblica*, 19 maggio 2000, p. 7).

**[15]** Il Gay pride scatena polemiche con il Vaticano. La lettera di Walter Veltroni è pubblicata dalla *Repubblica* («Perché andrò alla marcia dei gay», 6 luglio 2000, p. 1). Il Vaticano chiede il rinvio di almeno un anno per evitare la coincidenza tra Giubileo e Gay pride (Orazio La Rocca, «Rinvio per il Gay Pride», 15 febbraio 2000, p. 16). Altre reazioni: Riccardo Pedrizzi, senatore di An, dichiara che il raduno «offenderà la Santa sede e il papa». Per Alberto Michelini, deputato di Fi, «è un fatto gravissimo che lede il

Giubileo e la stessa città di Roma come cuore del cristianesimo» («Crociata contro il raduno gay», in *la Repubblica*, 29 gennaio 2000, p. 23). A inizio luglio, si crea tra le strade di Roma una sorta di Macho pride, di natura omofoba (Michele Serra, «Scandalo nero», in *la Repubblica*, 3 luglio 2000, p. 1). Alessandra Longo raccoglie sulla *Repubblica* l'opinione di Francesco Marengo, ex deputato di An: «Io rispetto tutti gli esseri viventi, anche gli animali, sono tutti figli di Dio. Non c'ho nulla contro i pederasti. Sì, io li chiamo pederasti perché gay sono quelli ricchi che vanno in panfilo. La destra non c'entra nulla con loro. Io non sono orgoglioso di essere maschio, non vedo perché questi qui devono essere orgogliosi di essere pederasti. A me danno fastidio quando li vedo in certi atteggiamenti e mi fanno paura quando stanno vicino ai ragazzini» («An, l'ordine è bon ton ma a tutto c'è un limite», 8 luglio 2000, p. 8). A fine anno ad Aversa sarà inaugurata la sede di Forza nuova. Una ragazza, Valentina, dichiara di essere con Forza nuova «da quando si schierò contro il Gay pride a Roma» (Ottavio Ragone, «Sbarca Forza nuova. Prove di guerriglia tra "rossi" e "neri"», in *la Repubblica*, 30 dicembre 2000, p. 1, sezione Napoli). Una bella cronaca della sfilata è di Natalia Aspesi («Gay Pride il giorno della sfilata», in *la Repubblica*, 8 luglio 2000, p. 1). Sfogliare un quotidiano qualunque degli ultimi mesi (in questo caso il *Corriere della Sera*) rivela diversi episodi di violenza contro gli omosessuali. Nel febbraio 2008 un ragazzo di 21 anni denuncia i suoi compagni dell'oratorio Padri sacramentini (Orpas) della parrocchia di Sant'Angela Merici di Milano, per essere stato insultato e picchiato diverse volte, insieme a un suo amico balbuziente (Michele Folarete, «"Sei gay". Insulti e botte all'oratorio», 8 febbraio 2008, p. 7). A maggio, a Palermo, un diciottenne viene accoltellato dal padre per la sua omosessualità: «Quante volte gli ho chiesto di aiutarmi per trovare un'occupazione. E lui a sputare veleno, a dire che non c'è lavoro per i froci» (Felice Cavallaro, «"Io, accoltellato da mio padre perché sono gay"», 27 maggio 2008, p. 19). Nel settembre 2008 due ragazzi innamorati vengono aggrediti nei pressi del Colosseo: «Con Federico volevamo fare una passeggiata

prima di tornare in albergo. Camminavamo stretti stretti, ci siamo baciati, come fanno tutti gli innamorati. All'improvviso dall'alto qualcuno ci ha urlato "a froci de' merda!". E poi giù sputi, insulti, parolacce. Una bottiglia ci ha sfiorato, poi hanno cominciato a tirare i sassi...» (Rinaldo Frignani, «"Via dall'Italia", pietre sui gay a Roma», 10 settembre 2008, pp. 18-19).

Nel gennaio 2009, il gruppo di preghiera Lot organizzerà a Brescia incontri utili a «superare pulsioni omosessuali indesiderate», al motto di «Dall'omosessualità si può guarire. Con la preghiera». Luca Di Tolve, responsabile di Lot, ex gay, dichiarerà: «La Chiesa non prevede l'omosessualità e non ce l'ha con le persone bensì con i comportamenti. Ci battiamo per liberare le persone» (Claudio Del Frate, «Un corso per "guarire" dall'omosessualità. A Brescia è polemica», in *Corriere della Sera*, 24 gennaio 2009, p. 13). A Sanremo 2009 si esibirà Povia con la canzone «Luca era gay» (*Centravanti di mestiere*, 2009), che, accusata dall'Arcigay di proporre un'idea dell'omosessualità come malattia, creerà molte polemiche: «Sono un altro uomo, ma in quel momento cercavo risposte, mi vergognavo e le cercavo di nascosto; c'era chi mi diceva "è naturale", io studiavo Freud: non la pensava uguale».

[16] A fine anno, tutti aspettano le elezioni. Nascono i comitati Rutelli 2001 (Barbara Jerkov, «Partono i comitati per Rutelli», in *la Repubblica*, 25 ottobre 2000, p. 25). Il 27 ottobre An e Fi tengono un convegno al teatro comunale di Bologna, tradizionalmente città di elettori perlopiù di sinistra. «Un convegno nostro al teatro comunale! Anche solo cinque anni fa, si sarebbero inventati che crollava il soffitto, pur di non farci parlare qui!» sarà il commento di Gianfranco Fini (Stefano Marroni, «Il Cavaliere sbarca a Bologna tra barzellette e rampogne», in *la Repubblica*, 28 ottobre 2000, p. 9).

[17] La frase di Stephen Breyer, John Paul Stevens, Ruth Bader Ginsburg è citata nell'inchiesta «Gli imbrogliatori» di Enrico Deaglio, che dà il titolo al numero autobiografico

dei libri di *Diario, Gli imbrogliatori. Quello che hanno fatto con il nostro voto* (a. III, nn. 2-3, maggio 2007). Il film *Il principe e la ballerina* (1957) è diretto da Laurence Olivier.

[18] Lo scrittore dell'anno è Sandro Veronesi con *La forza del passato* (Bompiani, Milano 2000). Le citazioni sono tratte dalle pagine 15-19, 49-55, 70-71.

[19] «Cara è la fine» dei Marlene Kuntz apre l'album *Che cosa vedi* (Sonica factory, 2000). Su di loro Chiara Ferrari scriverà *Marlene Kuntz. Visione distorta: biografia autorizzata* (Giunti, Firenze 2005). Nel 1997 era uscito il vhs *Petali di candore*, dove si mostra la vita del gruppo in tour.

## 2001

[1] L'anno si apre a Cefalonia dove nel settembre del 1943 10mila tra soldati e ufficiali italiani della divisione Acqui vengono uccisi dall'esercito tedesco. Il discorso di Ciampi è tratto dal sito dell'Associazione nazionale partigiani italiani ([www.anpi.it](http://www.anpi.it)). Sulla strage di Cefalonia ci sono i libri dei superstiti Romualdo Formato (*L'eccidio di Cefalonia*, De Luigi, Roma 1946), Walter Battistini (*Cefalonia 1943. Testimonianza di un superstite*, Todariana, Milano 1984), Guglielmo Endrizzi (*En braghe de tela... 'taliane. L'odissea di un trentino sopravvissuto all'eccidio di Cefalonia* a cura della Biblioteca intercomunale Altopiano Paganella Brenta, Curcu&Genovese, Trento 2000) e Angelo Scalvini (*Prigioniero a Cefalonia. Diario 1943-45* a cura di Ugo Coltro, Mursia, Milano 2001). Due ricostruzioni storiche sono di Alfio Caruso (*Italiani dovete morire*, Longanesi, Milano 2000) e di Gian Enrico Rusconi (*Cefalonia 1943. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004). Un film sulla vicenda è *Il mandolino del capitano Corelli* (2001) di John Madden, con Nicolas Cage e Penelope Cruz. Una storia dei militari italiani internati in Germania fu scritta da Alessandro Natta nel 1954 ma fu rifiutata dagli Editori Riuniti. *L'altra Resistenza. Militari italiani internati in Germania*, con un'introduzione di Enzo Collotti, è uscito nel 1997 per Einaudi (Torino). Un bel



libro di fotografie sugli italiani deportati è di Vittorio Vialli e s'intitola *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani deportati, 1943-1945*, con una prefazione di Sandro Pertini e con scritti di Giovanni Leone, Raffaele Cadorna e Ferruccio Parri (A. Forni, Bologna 1975). Vialli riuscì a portare con sé, deportato, la macchina fotografica.

[2] Ma si avvicinano le elezioni. Cosa succederebbe se vicesse Berlusconi? La testimonianza di Andrea Camilleri è tratta da «Se vince lui. Ma forse no» a cura di Enrico Deaglio (in «Berlusconeide», numero speciale di *Diario*, supplemento al n. 13, a. VI, 30 marzo 2001, pp. 40-57).

[3] Vincenzo Consolo cita Carlo Levi (*Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1945) in «Mercatale: un paese metafora dell'Italia» uscito nel già citato *C'era una volta il Pci* a cura di Benedetta Tobagi (pp. 149-152).

[4] L'articolo di Paolo Sylos Labini s'intitola «Attenti al caudillo» ed è tratto dal già citato «Berlusconeide» (pp. 138-144). L'appello «Salviamo lo stato di diritto» recita così: «È necessario battere col voto la cosiddetta Casa delle libertà. Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia. Berlusconi ha dichiarato di voler riformare la prima parte della Costituzione, e cioè i valori fondamentali su cui poggia la Repubblica italiana. Ha annunciato una legge che darebbe al Parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire. Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello stato di diritto. Oltre a ciò, Berlusconi, già più volte condannato e indagato, in Italia e all'estero, per reati diversi, fra cui uno riguardante la mafia, insulta i giudici e cerca di delegittimarli in tutti i modi, un fatto che non ha riscontri al mondo. Ma siamo ancora un paese civile? Chi pensa ai propri affari economici e ai propri vantaggi fiscali governa malissimo: nei sette mesi del 1994 il governo Berlusconi dette una prova disastrosa. Gli innumerevoli conflitti d'interesse creerebbero ostacoli tremendi a un suo governo sia in Italia sia, e ancora di più, in Europa. Le grandiose opere

pubbliche promesse dalla Casa delle libertà dovrebbero essere finanziate almeno in gran parte col debito pubblico, ciò che ci condurrebbe fuori dall'Europa. A coloro che, delusi dal centrosinistra, pensano di non andare a votare, diciamo: chi si astiene vota Berlusconi. Una vittoria della Casa delle libertà minerebbe le basi stesse della democrazia».

[5] Berlusconi è «unfit» per l'*Economist* che esce in edicola con una copertina con il volto di Berlusconi e il titolo «Why Berlusconi is unfit to lead Italy». L'inchiesta (26 aprile 2001) si intitola «An Italian story». Accanto all'articolo c'è una tabella sinottica intitolata «The charge sheet. Berlusconi's Italian trials» con tutti i procedimenti penali pendenti di Silvio Berlusconi. Nello stesso numero esce l'articolo «Fit to run Italy?». Silvio Berlusconi firmerà un atto di citazione notificato il 10 maggio e il 19 giugno 2001 contro l'*Economist*. La sentenza n. 10661/08 stabilirà che «il quadro tracciato dal periodico inglese, pur delineando sinteticamente i procedimenti giudiziari inerenti agli (asseriti) rapporti tra l'attore e gli ambienti mafiosi, è articolato, puntuale e rigoroso nell'ordinare le origini delle accuse – provenienti da alcuni pentiti – formulate nei confronti dell'interessato e dei suoi più fidati collaboratori» (p. 18) e che «la stessa natura dell'articolo, che muove da una puntigliosa ricostruzione dei fatti e vicende relative a un ampio arco temporale, e le modalità di personale argomentazione del giornalista, sempre sviluppate – secondo i canoni del tradizionale empirismo anglosassone – sulla base di un fitto e pertinente richiamo a cose, avvenimenti e persone, risultano in concreto incompatibili con la presenza di eccessi verbali o di censurabili incontinenze espressive» (p. 19).

Il giudice unico Angelo Ricciardi rigetterà le domande di Silvio Berlusconi «perché le stesse sono inammissibili e/o improponibili e comunque infondate» (p. 1) e lo condannerà a pagare le spese processuali di 25 000 euro.

Altri giornali stranieri nei giorni precedenti alle elezioni (*Le Monde*, *El Mundo*, *le Nouvel Observateur*, *Libération*) porteranno avanti la tesi secondo la quale Berlusconi, per

le sue pendenze giudiziarie, sia inadatto a governare. Posizioni diverse hanno *Le Figaro* e il settimanale *Times* (Eugenio Scalfari, «Celentano e Agnelli quanti voti spostano?», in *la Repubblica*, 6 maggio 2001, p. 1).

[6] L'8 maggio Berlusconi va a *Porta a Porta* per firmare il «Contratto con gli italiani». La scena è su YouTube.

Il 10 aprile 2006 un italiano, A.C., fa pervenire a Berlusconi un atto di accettazione. Gli avvocati dell'uomo, Alessandro Frittelli e Giuseppe Marazzita, ricordano al Tribunale civile di Milano che il Cavaliere s'era impegnato a «non ripresentarmi alle elezioni del 2006 se, al termine dei cinque anni di governo, almeno 4 su 5 traguardi non fossero stati raggiunti» e chiedono, a nome del loro assistito, i danni di 5mila euro. La difesa di Berlusconi risponderà che il contratto è «nullo»: il «contratto con gli italiani» era un semplice «programma politico» (Marco Travaglio, «Ora Silvio dice: il contratto con gli italiani era falso», in *l'Unità*, 12 aprile 2008, pp. 1 e 31).

L'inventore del contratto tra Silvio Berlusconi e gli italiani era stato il sondaggista Luigi Crespi, arrestato il 28 settembre 2005, a seguito della bancarotta di 22 milioni del suo gruppo Hdc (per «pericolo d'inquinamento prove»). Un bel ritratto di Crespi lo scriverà Marco Imarisio sul *Corriere della Sera* («Stregò il Cavaliere con il “contratto con gli italiani”», 29 settembre 2005, p. 11).

[7] Nella primavera del 2001, in piena campagna elettorale, la casalinga V.Z. non riconosce il marito e la figlia. Capisce però chi è Silvio Berlusconi. Successo parziale per il riconoscimento del papa. Coperti i paramenti papali, la casalinga fa confusione. Unica immagine che la casalinga riconosce in varie forme, oltre a quella di Silvio Berlusconi, è quella di Cristo in croce (Massimo Piattelli Palmarini, «La casalinga senza memoria che riconosce solo Berlusconi», in *Corriere della Sera*, 30 settembre 2005, p. 27).

[8] Arriva il giorno delle elezioni e Silvio Berlusconi stravince. Queste sono alcune reazioni: *Il governo*

*Berlusconi. Le parole, i fatti, i rischi* a cura di Francesco Tuccari (Laterza, Roma 2002), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano* a cura di Gianfranco Pasquino (il Mulino, Bologna 2002), *La notte della democrazia italiana. Dal regime fascista al governo Berlusconi* a cura di Gianpasquale Santomassimo (il Saggiatore, Milano 2003). Nel 2006 in allegato al *Giornale* sarà possibile leggere «Il programma ufficiale della Casa delle libertà. Tutto quello che ha fatto il governo Berlusconi, ma che non vi hanno detto». Nello stesso anno uscirà *La resa dei conti. 2001-2006. Fatti, cifre e impegni non mantenuti del governo Berlusconi* a cura di Iginio Ariemma (Editori Riuniti, Roma 2006).

[9] Il commento di Piero Fassino è tratto da «La scelta di Fassino» di Enrico Deaglio in *Silvio, anno I*, numero speciale di *Diario*, supplemento al n. 24, a. VI, 15 giugno 2001, pp. 36-39). L'inchiesta di Hermann Tertsch esce sulla prima pagina di *El País* col titolo «Los testimonios que relacionan a Silvio Berlusconi con la Mafia» (20 maggio 2001).

[10] E così siamo diventati il paese delle banane. Ma quando inizia il rapporto tra l'Italia e le banane? Probabilmente nel 1963 quando la nazione viene travolta dallo «scandalo delle banane» (un'asta truccata per la concessione del monopolio di vendita delle banane, eredità del regime fascista). Vengono rinviate a giudizio 100 persone. Le prime avvisaglie del clima odierno sono nel 1993 quando, in clima Tangentopoli, in un editoriale dell'*Economist* del 25 giugno 1993, si legge: «È tutto da vedere quanto velocemente l'Italia saprà emergere dalla politica di una repubblica delle banane» (era uno studio di 25 pagine dedicato all'Italia, col titolo «Until the fat lady sings»). Poi arriva il 2001 e l'*Economist* ci definisce «Banana republic». Nel dibattito interverrà Gianni Agnelli: «Non siamo una repubblica delle banane» (Curzio Maltese, «Giochetti elettorali», in *la Repubblica*, 9 maggio 2001, p. 1). Ad agosto l'*Economist* accusa: «Anche gli elettori di una repubblica delle banane si vergognerebbero della nuova

legge sul falso in bilancio» («E l'«Economist» rilancia: «Repubblica delle banane»», in *la Repubblica*, 10 agosto 2001, p. 15). Proviamo ad allestire una sorta di fenomenologia della banana. Nel 1957 Harry Belafonte canta «Day O» («The Banana boat song»), canzone folk giamaicana, nell'album *Calypso*. Nel 1971 Woody Allen gira il suo secondo film *Il dittatore dello stato libero di Bananas*. Nel film *Polvere di stelle* (1973), Alberto Sordi (che è anche il regista) e Monica Vitti cantano «Ma 'ndo hawaii» (meglio conosciuta nella versione «Ma 'ndo vai»): «Ma 'ndo hawaii se la banana non ce l'hai? / Bella hawaiana attaccate a 'sta banana». *Banana republic* è un album di Francesco De Gregori e Lucio Dalla. Il testo dell'omonima canzone è scritto da Steve Goodman, Steve Burgh e Jim Rothermel, quello in italiano da Francesco De Gregori (ma non ci sono riferimenti all'Italia).

La colonna sonora del film *Il futuro è donna* di Marco Ferreri (1984) è «Banana» di Jane Chiquita: «Banana me gusta la banana è dolce come il miele mi piace da morire banana tu per me banana io per te la stessa cosa insieme io e te la buccia sono io il dolce dentro tu per non finire bagniamoci di più».

Nel 2000 il cubano Michael Chacon entra in classifica con «La banana», cover di un brano degli anni sessanta. È il brano in cui si elegge la banana «unico frutto dell'amor».

*Banane* s'intitola la raccolta di vignette di Altan (Einaudi, Torino 2003), molte delle quali raffigurano il Cavalier Banana.

La parola «banana» spesso viene utilizzata come aspra metafora della parola «cazzo» (come dimostra il famoso coro da stadio «Ciuccia la banana»).

«Cazzo» è sicuramente la parola fondamentale di ogni uso parlato della lingua italiana. Negli anni ottanta Grazia Cherchi, critico letterario, così scriveva: «L'odierno linguaggio giovanile è fatto, più che di anglicismi, di borborigmi, borbottii, frasi smozzicate, mugugni intervallati – sempre e implacabilmente – della parola cazzo che vi domina sovrana. Al punto che si potrebbe dire che è lei a essere intervallata da borborigmi, borbottii eccetera. Controllo sull'utile *Dizionario di parole nuove*

(Loescher editore) e leggo: “Cazzo: di uso antico, ma raro, mentre ora è sempre più frequente, entra in diverse locuzioni senz’altro valore che un rafforzamento del discorso linguistico. Così, che cazzo è detto per che cosa; del cazzo è un semplice riempitivo negativo; un cazzo vuol dire niente”».

Per Sebastiano Vassalli «la parola cazzo è un elemento musicale in grado di esprimere una gamma quasi infinita di sentimenti» (*Il neoitaliano. Le parole degli anni 80 scelte e raccontate da Sebastiano Vassalli*, Zanichelli, Bologna 1989, p. 20).

Il cazzo ovviamente entra anche in letteratura. L’incipit del bestseller del 1976 *Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti* di Rocco e Antonia, con un dialogo a posteriori di Giaime Pintor e Annalisa Usai (Samonà, Roma 1976), recita così: «Cazzo. Cazzo cazzo cazzo. Figa. Fregna ciorgna. Figapelosa, bella calda, tutta puzzarella. Figa di puttanelle».

**[11]** A luglio si tiene il G8 e viene ucciso Carlo Giuliani. Le notizie sono tratte dall’articolo di Enrico Deaglio «Il ragazzo e la città» (in «Metropolis. Storie di città ferite», supplemento al n. 46 di *Diario*, a. VI, 16 novembre 2001, pp. 12-19). Sul G8 del 2001 esistono più di venti pubblicazioni. Citiamo *Non lavate questo sangue. I giorni di Genova* di Concita De Gregorio (Laterza, Roma-Bari 2001), *G/8 Genova* di Giulietto Chiesa (Einaudi, Torino 2001) e poi quelle più multimediali: nel 2001 alla selezione del Festival di Filmmaker «Lavoro e temi sociali» Giacomo Verde presenta *Solo limoni. Documentazione video-poetica in 13 episodi sull’anti-G8 di Genova*. Nel 2002 la Fandango libri pubblica in cd la *Radiocronaca. Genova, 19/20/21 luglio 2001*. C’è poi *Genova. Per noi* (2006) un film di Roberto Giannarelli, Wilma Labate, Paolo Pietrangeli e Francesco Ranieri Martinotti e *G8/2001 e Fare un golpe e farla franca* (2008) di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio con Mario Portanova. Un fumetto è *Dossier Genova G8. Il rapporto illustrato della Procura di Genova sui fatti della scuola Diaz* di Gloria Bardi e Gabriele Gamberini (BeccoGiallo, Padova 2008). Haidi e Carlo Giuliani, con

Antonella Marrone, raccontano *Un anno senza Carlo* (Baldini&Castoldi, Milano 2002). Massimo D'Alema definirà in aula la notte di Genova «una notte cilena».

[12] Il 2001 sarà ricordato soprattutto per l'11 settembre. La chat è tratta da «Manhattan sembra Pompei» (in *Diario*, a. VI, n. 37, 14 settembre 2001, pp. 24-36). Sull'11 settembre ovviamente ci sono diversi libri. Carlo Palermo ha scritto *Il quarto livello. 11 settembre 2001 ultimo atto? Dalla rete nera del crimine alla guerra santa di Osama bin Laden* (Editori Riuniti, Roma 2002). *Internazionale* pubblica il supplemento al n. 658 «11 settembre 2001. Prime pagine di tutto il mondo». Nel 2002 uscirà *11 settembre 2001*, un contributo di 11 registi per ricordare l'attentato alle Torri gemelle di New York, da un'idea originale di Alain Brigand. Molte illustrazioni sono in *New York, 11 settembre 2001* di Gianluca Simoni, con un saggio di Ernesto Galli della Loggia (il Mulino, Bologna 2002).

[13] Il 2001 è l'anno del primo Giorno della memoria (il 27 gennaio). La legge n. 211 del 20 luglio 2000, «Istituzione del “Giorno della memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti» è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000. Dal 2001 in poi, *Diario* pubblicherà ogni gennaio un numero sulla memoria.

[14] Le reazioni di Oriana Fallaci vengono raccolte in «La rabbia e l'orgoglio» (in *Corriere della Sera*, 29 settembre 2001, pp. 23-26). Il giorno successivo il *Corriere della Sera* raccoglierà le reazioni dei lettori. Uno dirà: «Ho letto e poi riletto la lettera di Oriana Fallaci: due sole parole a commento: ho pianto». Un altro: «Chi legge odio, diffonde odio. Ho pianto nel vedere le torri crollare e mi sento vicino all'America. Ma la lettera era cattiva. Non ho potuto finire di leggerla. Basterebbero una ventina di lettere così per causare nuovi guai, perché, chi legge odio, odio raccoglie e odio diffonde a sua volta, in nuove e non sempre prevedibili forme» («Cara Oriana, ho pianto»), «Il

sangue non ha colore”», 30 settembre 2001, p. 10).

Il libro *La rabbia e l'orgoglio* esce quest'anno (Rizzoli, Milano 2001). Le citazioni sono tratte dalle pagine 85-87, 119-120. I dati di vendita sono tratti da *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003* di Gian Carlo Ferretti (Einaudi, Torino 2004, p. 345).

**[15]** L'anno si chiude con Vinicio Capossela che con *Canzoni a manovella* (Cgd East West-Warner Music, 2000) stupisce la giuria del premio Tenco. La citazione di Capossela è tratta dal sito [capossela.warnermusic.it](http://capossela.warnermusic.it). Su di lui ci sono *Vinicio Capossela. Notturme canzoni dentro a un bar* a cura di Anna Caterina Bellati e con lo straordinario contributo di Sergio Staino (C. Lombardi, Milano 2003) e *Parole & canzoni. L'antologia personale* in video e il libro con il canzoniere completo a cura di Vincenzo Mollica (Einaudi, Torino 2006).

## 2002

**[1]** A casa Ginsborg nasce la manifestazione contro il governo Berlusconi. La cronaca è tratta da «Diecimila in corteo a Firenze. Difendiamo la magistratura» di Simona Poli e Massimo Vanni (in *la Repubblica*, 25 gennaio 2002, p. 13), «Docenti in prima linea. Politici, questa volta, dietro» di Massimo Vanni (in *la Repubblica*, 25 gennaio 2002, p. 2, sezione Firenze) e «Prof e studenti insieme. “Era l'ora di marciare”» di Ilaria Ciuti (in *la Repubblica*, 25 gennaio 2002, p. 2).

**[2]** Nascono i girotondi. Massimo Marnetto, l'organizzatore del primo girotondo a largo Argentina a Roma ha ora il blog [massimoscoperto.blogspot.com](http://massimoscoperto.blogspot.com). L'appuntamento viene segnalato sul sito dell'Ulivo ([www.ulivo.it](http://www.ulivo.it)). Uno degli eventi si chiama «Sciarpe gialle contro il conflitto d'interessi». Il 28 settembre scende in campo Società civile per opporsi al «poker contro la legalità» (rogatorie, falso in bilancio, conflitto d'interessi, scorte). Poi arrivano le Girandole. Una «Cronologia



dell'indignazione» è pubblicata sul sito [www.societacivile.it](http://www.societacivile.it) («Come nasce un movimento»). Marina Astrologo, traduttrice della saga di *Harry Potter*, è intervistata da *repubblica.it* il 21 marzo 2002 («Marina Astrologo dei girotondi. “I diritti vanno estesi”»). Il 26 gennaio Daria Colombo, [Ottavia Piccolo](#), [Marina Ingrasci](#), [Luigina Venturelli](#), [Mauro Orlando](#), [Claudio Rossoni](#) e [Simone Coggi](#) fanno partire il girotondo davanti al Palazzo di giustizia milanese. Enrico Caiano scrive «Girotondo, storia di un'idea al femminile» (in *Corriere della Sera*, 14 settembre 2002, p. 10). Sull'Italia dei girotondi Bruno Vespa scrive *La grande muraglia. L'Italia di Berlusconi, l'Italia dei girotondi* (Rai-Eri, Roma, Mondadori, Milano 2002), Nando Dalla Chiesa pubblica la raccolta di articoli *La legge sono io. Cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi: l'anno dei girotondi* (Filema, Napoli 2002), Marco Tarchi scrive *L'Italia populista. Dal qualunqueismo ai girotondi* (il Mulino, Bologna 2002).

[3] Il 2 febbraio parte «l'urlo» di Nanni Moretti. Il video è su YouTube. Una cronaca è di Vincenzo Vasile sull'Unità («Ulivo, l'indignazione scende in piazza», 3 febbraio 2002, pp. 1 e 3). Interventi di Nanni Moretti e altri sono raccolti in *I girotondi delle libertà* (L'espresso, Roma 2002). Tra le varie interviste di Nanni Moretti, ricordiamo quella del 28 novembre nella trasmissione *L'elmo di Scipio*, su Rai Tre. Il 14 novembre 2003, un altro regista, Paolo Virzì, prenderà la parola su un palcoscenico politico (di fronte alla platea dei Ds): «Basta con la sinistra buona solo a indignarsi, capace solo di puntare il dito contro gli altri e di sentirsi anti-italiana. Bisogna affermare il contrario, che gli italiani siamo noi, i lavoratori, gli intellettuali, gli artisti» («E Virzì sul palco si scopre anti-Moretti. “Mussi, ora smettila, la base vuole unità”», in *Corriere della Sera*, 15 novembre 2003, p. 14).

[4] La Cgil si prepara alla grande manifestazione. Sulla storia della Cgil c'è *Un secolo per il lavoro. La Cgil, 1906-2006* (Edit coop, Roma 2006) in quattro volumi, uscito come supplemento di *Rassegna Sindacale*.

[5] Il 23 marzo 2002 va in scena la manifestazione. La cronaca più bella è di Stefano Benni sul quotidiano *il manifesto* («Cgil runner», 24 marzo 2002, pp. 1-2).

[6] Parla il cinese. Il «discorso» è sulla *Repubblica* (Riccardo De Gennaro, 24 marzo 2002, p. 4): «Affermare che la violenza terroristica è frutto di un clima d'odio che si è creato nella società è non solo una tesi senza fondamento, ma anche un goffo tentativo di demonizzare la libertà di critica e la naturale dialettica sociale». Luca Telese scriverà *La lunga marcia di Sergio Cofferati* con prefazioni di Enrico Deaglio e Giuliano Ferrara (Sperling&Kupfer, Milano 2003). Sergio Cofferati è autore, con Gaetano Sateriale di *A ciascuno il suo mestiere. Lavoro, sindacato e politica nell'Italia che cambia* (Baldini&Castoldi, Milano 2002). Nel 2004 diverrà sindaco di Bologna. Il suo saluto alla città è nel dvd Bologna (2005).

[7] Ma qual è uno dei motivi dei girotondi? La famosa proposta di deroga dell'articolo 18. *Il diritto penale del lavoro* (Utet giuridica, Torino 2007) di Nicola Mazzacupa ed Enrico Amati contiene notizie sull'articolo 18 (pp. 331-340).

[8] Marco Biagi ha paura, come racconta Aldo Fontanarosa in «Biagi protestò con Maroni: ho paura, ridatemi la scorta» (in *la Repubblica*, 20 marzo 2002, p. 4). «Il libro bianco sul lavoro. Il documento del ministero del Welfare elaborato da Marco Biagi e presentato nell'ottobre 2001» esce come supplemento del *Sole 24 Ore* nel 2002. La Sezione di politica giudiziaria della Camera del lavoro di Milano curerà la *Guida al decreto 276/2003. Dal libro bianco alla cosiddetta legge Biagi* (Bine editore, Milano 2004). *Il Giornale* pubblicherà nel 2007, come supplemento, «Giù le mani dalla legge Biagi. Il libro bianco del lavoro in difesa dei giovani e dei non garantiti».

[9] Il 25 gennaio Biagi litiga con la Chiesa. Il verbale dell'incontro è in «Il giorno in cui Biagi litigò con la Chiesa» (in *La Stampa*, 20 luglio 2002, pp. 6-7).

[10] L'intervento di monsignor Bregantini è tratto dal succitato articolo (p. 7).

[11] Il 19 marzo Marco Biagi viene ucciso. Una cronaca è di Jenner Meletti e Luigi Spezia sulla *Repubblica* («Marco Biagi ucciso da due killer», p. 2). Il primo intervento pubblico della vedova Biagi, Marina Orlandi, è del 10 marzo 2009, nell'aula del Consiglio comunale di San Lazzaro di Savena. La Orlandi racconta cosa le aveva detto suo marito: «No, proprio ora che mi trovo al momento giusto e nel posto giusto per riuscire a fare qualcosa che aiuti i disabili, le donne e chi perde il lavoro a 40 anni. [...] No, non posso smettere» (Francesco Alberti, «La vedova Biagi: io, Marco e la lotta per i disoccupati», in *Corriere della Sera*, 11 marzo 2009, p. 22).

[12] La cronaca di Dino Martirano è in «Scorta negata a Biagi, lo sfogo di Scajola» (in *Corriere della Sera*, 20 giugno 2002, p. 3). Il colloquio tra il ministro Scajola e Ferruccio De Bortoli è tratto da una testimonianza orale di quest'ultimo all'autore.

[13] Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è di nuovo sotto inchiesta. Nel febbraio 2009, David Mills sarà condannato per quattro anni e sei mesi per aver ricevuto 600mila dollari da Silvio Berlusconi, che non sarà condannato grazie al lodo Alfano (Emilio Randaccio, «Mills fu corrotto da Berlusconi. Condannato a 4 anni e 6 mesi», in *la Repubblica*, 18 febbraio 2009, p. 10).

[14] La testimonianza del pm Antonio Ingroia è tratta dal film già citato *Quando c'era Silvio* (2005).

[15] Il 16 giugno 2002 Padre Pio diventa santo. Il commento per *la Repubblica* è affidato a Umberto Galimberti («Il trionfo della fede popolare», 17 giugno 2002, p. 1). Il regista Dario Argento, cattolico, dichiarerà di non capire «tutta questa ricerca di miracoli, di sensazionalismo, di movimenti affaristici sorti sulla scia di questo frate» («Dario Argento. Troppi affari intorno a lui»,

in *la Repubblica*, 17 giugno 2002, p. 6). Su Padre Pio si veda anche la nota [5] del 1999.

Su Balaguer ci sono tanti libri. Salvador Bernal ha scritto *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer. Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei* (Ares, Milano 1977). Andres Vazquez de Prada scrive *Il fondatore dell'Opus Dei. Vita di san Josemaría Escrivá*, edizione italiana a cura di Aldo Capucci (Leonardo International, Milano 2003-2004). Escrivá de Balaguer ha scritto molti libri. Tra i più vecchi ci sono *Cammino* (Tipografia poliglotta, Città del Vaticano 1949) e *Il santo rosario* (Angelo Belardetti, Roma 1952).

[16] Ritornano i Savoia. Il commento di Massimo L. Salvadori è tratto da «Il peso della storia» (in *la Repubblica*, 12 luglio 2002, p. 1). Sui Savoia c'è una vecchia canzone contro la guerra intitolata *A morte la casa Savoia*: «A morte la casa Savoia bagnata da un'onta di sangue / Si sveglia il popol che langue». Nel novembre 2007 i legali dei Savoia, Calvetti e Murgia, inviano una lettera di sette pagine al presidente della Repubblica Napolitano e al presidente del Consiglio Prodi chiedendo il risarcimento per i danni morali causati dall'esilio: 170 milioni di euro è la cifra pretesa da Vittorio Emanuele per i 54 anni di esilio, mentre suo figlio Emanuele Filiberto chiede 90 milioni (Laura Laurenzi, «I Savoia battono cassa. Lo stato ci risarcisca per i beni confiscati», in *la Repubblica*, 21 novembre 2007, p. 21).

[17] Appena quattro anni dopo il ritorno dei Savoia, il 16 giugno 2006, il principe Vittorio Emanuele verrà arrestato (Cristina Zagaria, «Arrestato Vittorio Emanuele», in *la Repubblica*, 17 giugno 2006, p. 2). Dario Del Porto e Cristina Zagaria raccolgono le intercettazioni in «Quei soldi in busta per il principe. Un'abitudine per lui delinquere» (in *la Repubblica*, 18 giugno 2006, p. 4). Nel 2009 secondo alcune voci Vittorio Emanuele sembra poter partecipare al reality show intitolato *La fattoria* ma tutto sarà smentito ([www.mondoreality.com](http://www.mondoreality.com)), mentre il figlio Emanuele Filiberto parteciperà nello stesso anno a *Ballando con le stelle* di Milly Carlucci stravincendo con il

75% dei voti.

[18] Il 14 settembre 2002 piazza San Giovanni è stracolma di persone. La cronaca sull'*Unità* (che titola «La piazza dell'Unità») è di Furio Colombo («Un giorno nella vita della democrazia», 15 settembre 2002, pp. 1 e 10). Emilio Fede commenterà: «Sono pronto a fare un girotondo con Gene Gnocchi, lui è intelligente, ma con gente come Moretti no». Massimo D'Alema ricorderà che Nanni Moretti amava le minoranze, con riferimento alla famosa scena di *Caro diario*, dove, al semaforo rosso, Nanni Moretti scende dalla Vespa e dice al guidatore dell'auto decapottabile che gli si affianca: «Io anche in una società più decente di questa mi troverò sempre con una minoranza di persone [...]. Io credo nelle persone, però non credo nella maggioranza delle persone. Mi sa che mi troverò sempre a mio agio e d'accordo con una minoranza...». «Vabbè, auguri» sarà la risposta. (Alessandro Sala, «Il presidente dei Ds: "Moretti? Disse che amava le minoranze"», in *Corriere della Sera*, 16 settembre 2002, p. 8). La definizione di «ceto medio riflessivo» è coniata da Paul Ginsborg. Lo storico la cita anche in «Quando scende in piazza il ceto medio» (in *la Repubblica*, 28 febbraio 2002, pp. 1 e 15).

[19] Passa quasi inosservata la notizia della condanna di Giulio Andreotti per l'omicidio Pecorelli. Sulla *Repubblica* la cronaca del processo è scritta da Giovanni Maria Bellu («Il processo», 18 novembre 2002, p. 2). Bush decide di invadere l'Iraq. John K. Cooley ha scritto *L'alleanza contro Babilonia. Usa, Israele e l'attacco all'Iraq* (Eleuthera, Milano 2005).

[20] *Certi bambini* di Diego De Silva è uscito nel 2001 (Einaudi, Torino). Le citazioni sono tratte dalle pagine 9, 19, 27, 28, 34, 35, 36.

[21] *Il fischio del vapore* (Columbia-Caravan) di Francesco De Gregori e Giovanna Marini esce quest'anno. Giovanna Marini ha scritto *Italia, quanto sei lunga*, con una lettera di Ivan Della Mea (L'Epos, Palermo 2004, ed. rivista). Su

Francesco De Gregori c'è anche la nota [19] del 1980.

2003

[1] Anno 2003. Muore, il 24 gennaio, Gianni Agnelli. *La Stampa*, di cui Agnelli era l'editore, raccoglie nel numero del 25 gennaio tantissimi articoli con testimonianze del mondo politico (Marcello Pera, Oscar Luigi Scalfaro) e culturale (Henry Kissinger, Indro Montanelli). Marcello Sorigi firmerà l'articolo «La lezione di un grande editore» (p. 1). Grazia Longo raccoglierà la testimonianza di Michele D'Aloia, autista dell'avvocato da trent'anni: «In città voleva guidare sempre lui, perché così scaricava il nervosismo. Solo in un unico periodo fece guidare sempre me: negli anni del terrorismo. Avevamo l'auto blindata e non gli piaceva guidare perché la trovava troppo pesante». D'Aloia, 72 anni, rivela che una delle macchine più amate da Agnelli è la Croma («L'autista per trent'anni: aveva una passione per la Croma», in *la Repubblica*, p. 47, sezione cronaca di Torino). La pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli è stata inaugurata il 20 settembre 2002 (Stefano Bucci, «Lo scrigno dei sogni sopra Torino», in *Corriere della Sera*, 20 settembre 2002, p. 35). Su Gianni Agnelli c'è la nota [8] del 1980.

[2] I funerali di Gianni Agnelli sono raccontati in «Avanti, fordisti» di Enrico Deaglio (in *Diario*, a. VIII, nn. 3-4, 31 gennaio 2003, pp. 10-13).

Ai funerali si parla anche dei morti del cinema Statuto, in via Cibrario a Torino. Nel pomeriggio del 13 febbraio 1983 a causa di un incendio morirono 64 persone che stavano guardando *La capra* con Gérard Depardieu. Le uscite di sicurezza erano bloccate. Il proprietario del cinema, Raimondo Cappella, fu condannato a due anni in secondo grado e a risarcire i parenti delle vittime con tre miliardi di lire. Molti erano bambini, la persona più giovane aveva 7 anni, la più anziana 55. La voce dei superstiti è stata raccolta da Massimo Numa e Lodovico Poletto sulla *Stampa* («Statuto 25 anni dopo», 12 febbraio 2008, p. 64, sezione

Torino).

[3] La testimonianza di Oddone Camerana è tratta da «Il re è morto, viva il re» (in *Diario*, a. VIII, n. 5, 7 febbraio 2003, pp. 30-33). Oddone Camerana, cugino degli Agnelli, è un dirigente Fiat ed è anche narratore. Ha scritto tra gli altri *La notte dell'arciduca* (Rizzoli, Milano 1988), *I passatempi del professore* (Einaudi, Torino 1990), *Contro la mia volontà* (Einaudi, Torino 1993) e *Il centenario* (Baldini&Castoldi, Milano 1997), la storia di Erwin che giunge in una città chiamata Ligonto. Qui trascorre un periodo della sua vita in una vecchia fabbrica in disuso, la Marescialla, al cui interno vivono i Pattumeros, militanti-funzionari che continuano a comportarsi come se la struttura fosse ancora attiva.

[4] La guerra in Iraq è imminente e padre Alex Zanotelli organizza la campagna «Pace da tutti i balconi». Sui balconi gli italiani espongono le bandiere della pace. A febbraio un milione e mezzo di italiani sono già in possesso delle bandiere, vendute al dettaglio dalle Coop e dalla rete delle botteghe del commercio equo e solidale al prezzo medio di 5 euro («Un milione e mezzo di bandiere vendute», in *Corriere della Sera*, 21 febbraio 2003, p. 6). In tutta Europa (ma anche in Usa) si espongono bandiere con la scritta PACE che diventeranno presto uno dei prodotti più esportati dall'Italia. Il 17 gennaio 2003 durante la trasmissione *L'eredità* su Rai Uno, il concorrente Carlo, prima di lasciare lo studio, invita tutti a esporre la bandiera della pace e lui stesso ne mostra una alla telecamera. Il video è visibile su YouTube. Il 16 febbraio 2003 va in onda *Le Iene* ed Enrico Lucci citofona agli abitanti di Campo de' Fiori a Roma per distribuire loro bandiere e invitarli a esporle.

Nel febbraio 2003 il Partito repubblicano italiano esporrà sul suo sito [www.prlombardia.it](http://www.prlombardia.it) il suo manifesto virtuale: la bandiera della pace con su una svastica nera. Lo slogan è: «Sì alla pace, no al pacifismo. Nel 1938 come nel 2003». Giacomo Properzj del Pri spiegherà: «Il riferimento è al '38: per "pacifismo" si permise a Hitler di rafforzarsi, se si

fosse fatta una “guerra preventiva” ci saremmo risparmiati milioni di morti» («Pri: svastica sull’arcobaleno», in *Corriere della Sera*, 14 febbraio 2003, p. 52).

Il 17 febbraio 2003 il Consiglio comunale a Milano boccia la proposta dell’opposizione di esporre bandiera della pace in piazza Duomo. Per la Casa delle libertà la bandiera «è strumentalizzata dalla sinistra e finisce per assumere significati di contrapposizione al governo e agli Stati Uniti» (Luigi Pastore, «Resta a terra la bandiera della pace», in *la Repubblica*, 18 febbraio 2003, p. 5, sezione Milano).

Il 21 febbraio 2003 a Carbonia, in Sardegna, la bandiera arcobaleno viene posta a fianco del tricolore italiano sul pennone del comune. Tre ore dopo, il comandante dei carabinieri, applicando una direttiva ministeriale, la sequestra (Gianfranco Nurra, «La bandiera della pace ammainata dai carabinieri. A Carbonia i militari hanno sequestrato il vessillo issato dal Comune accanto a quello nazionale», in *la Nuova Sardegna*, 22 febbraio 2003, p. 1).

L’esposizione di simboli fuori dai balconi è una prassi tutta italiana. Coinvolte soprattutto le due religioni degli italiani. Durante le processioni (Corpus domini ecc.), spesso, soprattutto in passato, si espongono le coperte più prestigiose della famiglia, per onorare il passaggio del Cristo sotto casa. Ogni due anni poi, in occasione di Europei e Mondiali di calcio, buona parte degli italiani fa sventolare in estate il tricolore fuori dai balconi. Si ricordano poi i lenzuoli di Palermo contro la mafia, su cui Roberto Alajmo ha scritto *Un lenzuolo contro la mafia* (Gelka, Palermo 1993).

Ma quando nasce la bandiera della pace? Il 24 settembre del 1961 in occasione della prima Marcia per la pace Perugia-Assisi. L’idea è di Aldo Capitini, fondatore del Movimento nonviolento, ispirato dalla bandiera dei pacifisti anglosassoni guidati da Bertrand Russell nella marcia verso Aldermaston in una protesta antinucleare nel 1958. Alla marcia anglosassone partecipò anche Gregory Corso, poeta anarchico, che subito dopo scrisse una poesia cui Allen Ginsberg avrebbe poi dato la forma grafica di un fungo atomico (Fernanda Pivano, «I miei amici Russell, Corso e il bottone della pace», in *Corriere della Sera*, 10



aprile 2008, p. 47). Genesio Manera scriverà il libro di narrativa *La bandiera della pace e altre storie di storia* con la collaborazione di Simona Beretta e le illustrazioni di Saverio Di Tano (Il Piccolo Torchio, Novara 2007).

[5] Il 15 febbraio tre milioni di persone manifestano per la pace. *L'Unità* titola il giorno successivo «Un mondo di pace».

[6] Dieci giorni prima Colin Powell annuncia alle Nazioni Unite che gli Usa hanno tra le mani le prove della presenza di armi di distruzione di massa a Baghdad. Lo scoop di *Panorama* è del 19 settembre 2002 ed è scritto da Pino Buongiorno («La guerra? È già cominciata», in *Panorama*, a. XL, n. 38, pp. 36-41).

L'inchiesta di Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo esce sulla *Repubblica* in tre articoli del 24, 25 e 26 ottobre 2005 («Così il Sismi consegnò alla Cia il falso dossier sull'uranio», p. 1; «Inchiesta, Pollari andò alla Casa Bianca per offrire la sua verità sull'Iraq», p. 16; «Nigergate, i silenzi italiani che permisero il Grande Inganno», p. 1). Peter Eisner e Knut Royce hanno scritto *The Italian Letter. Come l'amministrazione Bush utilizzò una lettera falsa per promuovere la guerra in Iraq* (Stemax, Roma 2008).

[7] L'America invade l'Iraq. Sulla guerra ci sono più di 50 libri. Citiamo quelli degli stranieri Milan Rai (*Iraq. Dieci ragioni contro la guerra*, con un'introduzione di Noam Chomski, Einaudi, Torino 2003), Norman Mailer (*Perché siamo in guerra?*, Einaudi, Torino 2003), Hans Blix (*Disarmare l'Iraq. La verità su tutte le menzogne*, Einaudi, Torino 2004) e Bob Woodward (*Le verità negate*, Sperling&Kupfer, Milano 2007). Masahiro Kobayashi racconta in *Bashing* (2005) il rapimento, nel 2004, della volontaria in Iraq Nahoko Takao. Sulla guerra in Iraq c'è il film-documentario di Mario Balsamo e Stefano Scialotti *Sotto il cielo di Baghdad* (2007).

I Matrioska, gruppo ska, raccontano la guerra in Iraq con la canzone «Luci a Baghdad» (nell'album *La prima volta*, 2004): «Brillano ancora le luci a Baghdad, che sembra

sempre Natale in Iraq, c'è l'ombra di un kamikaze laggiù, ma è forse solo una stella che è caduta giù». All'estero scrivono canzoni contro la guerra in Iraq, tra gli altri, anche Clint Black («Iraq and roll»), Vic Chesnutt («Iraq») e The Bouncing Souls («Letter from Iraq»).

Nella mostra su Fabrizio De André che si terrà al Palazzo Ducale di Genova tra il 31 dicembre 2008 e il 3 maggio 2009, sugli schermi scorrono le parole delle canzoni del cantautore, illustrate da immagini recenti. Le parole di «Fiume Sand Creek» sono accompagnate dalle immagini della guerra in Iraq (Marco Raffa, «E il Sand Creek diventa Iraq», in *La Stampa*, 30 dicembre 2008, pp. 36-37).

[8] A luglio l'archeologo Claudio Saporetti prende in mano il vaso di Uruk. Il racconto è tratto dall'articolo di Enrico Deaglio «Di ritorno dalla famosa Baghdad» (in *Diario*, a. VIII, n. 26, 4 luglio 2003, pp. 14-25).

Claudio Saporetti, che ha lavorato al progetto Duplicazione e rinascita per conto del ministero Affari esteri, scriverà *Sulle strade dell'Iraq. Un archeologo verso il monte del diluvio* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2006), che comprende anche un'intervista a un imam.

Sul vaso di Uruk si legga la bella descrizione in *Dal Tigri all'Eufrate* (nel vol. I, *Sumeri e Accadi*, Le Lettere, Firenze 1992, p. 182, con disegno svolto a p. 181 e foto a colori alle tavv. 41-43). Il vaso era stato restaurato già in antichità.

[9] Il 12 novembre, muoiono a Nassiriya 19 italiani e 9 iracheni. La prima cronaca per *la Repubblica* e dell'inviato Giampaolo Cadalanu («Un boato, le rovine, il sangue», 13 novembre 2003, p. 1).

Tra i caduti c'è anche il regista Stefano Rolla. La sua convivente, Adele Parrillo, non viene inserita nell'elenco delle vedove cui sono consegnate le donazioni per i familiari delle vittime poiché non sposata con il regista e non viene invitata alle cerimonie di commemorazione: «Nessuno mi ha mai comunicato la morte di Stefano. Quella mattina del 12 novembre ci eravamo sentiti a lungo al telefono perché stavamo preparando insieme un

cortometraggio. Poi andai negli uffici di produzione e lì venni a sapere dell'attacco alla base Maestrale. Non ho mai ricevuto una telefonata ufficiale. Fino a un attimo prima mi sentivo la moglie di Stefano Rolla: dopo quella maledetta esplosione non ero più nessuno» (Claudia Fusani, «Per la burocrazia sono un fantasma», in *la Repubblica*, 15 settembre 2005, p. 8). Michele Serra ha scritto su di lei «L'altra vedova di Nassiriya» (in *la Repubblica*, 13 novembre 2005, p. 1).

Adele Parrillo racconterà la sua storia in *Nemmeno il dolore. Storia di un amore ucciso a Nassiriya e negato in Italia* (Mondadori, Milano 2006).

**[10]** Giulio Andreotti viene assolto ma, secondo i giudici, ha aiutato Cosa Nostra fino al 1981. Su questo si rimanda al già citato *L'eredità scomoda*.

**[11]** Il 2003 è anche l'anno dell'episodio di Strasburgo. Il testo è tratto dagli *Atti del Parlamento europeo*. La scena è visibile nel già citato film *Quando c'era Silvio* di Beppe Cremonesi e Enrico Deaglio e, in parte, nel *Caimano* (2006) di Nanni Moretti. Su *Libero* il commento s'intitola «Ha fatto bene» ed è firmato da Vittorio Feltri: «Se i tedeschi si sono offesi per la battuta ironica di Silvio Berlusconi rivolta a Martin Schulz, si vede che hanno la coda di paglia. Probabilmente si sono riconosciuti nel kapò evocato dal nostro presidente del Consiglio. Non si spiega diversamente la loro reazione spropositata, il loro piagnisteo, il loro vittimismo. Il capo delegazione della Spd si è concesso una sortita da birreria di Monaco e ha ricevuto in risposta una battutaccia da Milan fans club. Ben gli sta, e la pianti lì. Lui deve chiedere scusa al nostro paese e non il Cavaliere a lui» (in *Libero*, 3 luglio 2003, p. 1).

**[12]** Nel 2003 si verifica anche il crack Parmalat. Nel 2004, come supplemento di *Milano Finanza* è uscito «Parmalat. La grande truffa. Da Collecchio alle Cayman, da Citibank a Bank of America, dalla Dc di De Mita ai consulenti Opus Dei, tutti i segreti, gli alleati, i complici, le

tecniche del più grande crack della storia» di Gabriele Capolino, Fabrizio Massaro e Paolo Panerai.

Il 18 dicembre del 2008 Calisto Tanzi sarà condannato a dieci anni di reclusione (Ettore Livini e Emilio Randacio, «Crac Parmalat, dieci anni a Tanzi», in *la Repubblica*, 19 dicembre 2008, p. 12).

**[13]** Lo scrittore dell'anno è Giuseppe Montesano con *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli, Milano 2003). Le citazioni sono tratte dalle pagine 9-10, 180-181.

**[14]** La canzone dell'anno è «Io vengo dalla luna» di CapaRezza (*Verità supposte*, Extra Labels, 2003). CapaRezza scriverà, in collaborazione con Michele Monina, *Saghe mentali. Viaggio allucinante in una testa di capa*, con illustrazioni di Laura Spianelli (Rizzoli, Milano 2008).

2004

[1] Il 14 febbraio del 2004 muore Marco Pantani. Su di lui Beppe Conti scrive *Marco Pantani*, con una prefazione di Felice Gimondi (Sperling&Kupfer, Milano 2004), Manuela Ronchi e Gianfranco Josti scrivono *Un uomo in fuga. La vera storia di Marco Pantani* (Rizzoli, Milano 2004). Il libro del giornalista dell'Équipe Philippe Brunel, *Gli ultimi giorni di Marco Pantani* (Rizzoli, Milano 2008), riaprirà il caso sulla sua morte. Nel 2008 la madre Tonina Pantani scriverà, con Enzo Vicennati, *Era mio figlio* (Mondadori, Milano). Nel 1997 Pantani aveva firmato, con Pier Augusto Stagi, *Il ciclismo* (Sperling&Kupfer, Milano 1997).

Nel 1997 poi era uscito, per la regia di Franco Rostagno e Fabio Merulla, *Marco Pantani. Il pirata*. Nel 2005, per la regia di Donatella Ruggero e Pierpaolo Adami, con sceneggiatura di Pier Bergonzi, uscirà il documentario *Marco Pantani*. Il 2007 è l'anno del documentario *Vai, Pantani* di Pier Bergonzi, Davide Cassani e Ivan Zazzaroni, che avevano curato l'anno precedente l'omonimo volume (Mondadori, Milano).

Nel 2004 si tiene un concorso per scultura in ricordo di Marco Pantani. Vince il premio Emanuela Pierantozzi, campionessa di judo, il cui bozzetto diventerà una statua inaugurata il 28 maggio 2005 in piazza Marconi a Cesenatico.

In onore del ciclista esiste la Fondazione Marco Pantani il cui sito, dove è possibile leggere anche l'ultima lettera di Marco Pantani, è [www.pantani.it](http://www.pantani.it).

Al campione sono dedicate molte canzoni. Nel 1999, quando Pantani era il più grande ciclista italiano, i Litfiba hanno scritto «Prendi in mano i tuoi anni» (*Infinito*, 1999). I Nomadi gli dedicheranno «L'ultima salita» (*Con me o contro di me*, 2006). Nello stesso anno, Claudio Lolli musicherà e interpreterà il testo (con alcune modifiche) «Le rose di Pantani» di Gianni D'Elia, uscito anche nel volume *I trovatori* (Einaudi, Torino 2007): «Spettacolo

d'Italia, amore e orrore. È tutta un'onda in pianto la Riviera. Nel Paese dei Balocchi è notte nera». Nel 2007 nell'album *Parole nel vento* degli Stadio uscirà «E mi alzo sui pedali». Sul pirata scrivono canzoni anche Francesco Baccini, Les Wampas, Francesco Bejor e altri.

[2] L'11 marzo Umberto Bossi viene colpito da un attacco cardiaco. Le reazioni di Radio Padania sono raccolte da Marco Cremonesi sul *Corriere della Sera* («Radio Padania prega e implora: “Rialzati guerriero”», 12 marzo 2004, p. 12). L'ascoltatore Giancarlo telefonerà a Radio Padania e dirà: «Dobbiamo svegliarci, capire quanta strada ha dovuto percorrere quell'uomo per farci capire le malefatte della politica romana. Lui continua a dircelo e noi ce ne stiamo lì, fermi».

[3] Nella stessa mattina scoppiano le bombe in Spagna. Su questo si veda *La grande menzogna. Madrid, 11 marzo 2004* con scritti di Angel Rekalde (Datanews, Roma 2004).

[4] Alle 10.07 dell'11 marzo va in scena la rissa in aula. Vale la pena riportare il resoconto stenografico dell'Assemblea (*Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 437 del novembre 2004*):

ENZO CARRA: Signor presidente, se mi è possibile, vorrei portare la solidarietà del gruppo della Margherita al governo e al popolo spagnolo. [...] Proprio in questi giorni stiamo parlando, con grande sperpero di inchiostro tipografico, del miracolo spagnolo: abbiamo riscoperto una grande passione per il popolo spagnolo e per la sua classe dirigente che, da destra e da sinistra [...] pensa alla Spagna piuttosto che alle posizioni politiche. Questo è anche vero, ma vorrei ricordare come la nostra classe dirigente, almeno quella del passato, non fosse tanto male. Infatti, anche noi abbiamo avuto situazioni come quelle spagnole, che portano a risultati così strazianti come quelli dell'attentato di oggi. [...] Proprio questa mattina leggiamo dalle agenzie che il leader della Lega, Umberto Bossi, è stato vittima di un infarto. Credo che tale coincidenza ci debba far riflettere su come vada preservato questo paese

da chi lavora, o ha lavorato in passato, per la disunione del paese che porta soltanto dolore e morte.

PRESIDENTE: Per cortesia, onorevoli colleghi. [...] Calma, colleghi! (*I deputati Bricolo e Luciano Dussin si protendono, trattenuti da altri colleghi, verso il banco del deputato Carra, apostrofandolo.*) Prego i commessi di intervenire. (*I commessi ottemperano all'invito del presidente. Il deputato Giancarlo Giorgetti si frappone tra il deputato Carra e i deputati del gruppo della Lega nord-Federazione padana.*) Sospendo la seduta.

[5] In Spagna viene eletto Zapatero. Uno dei primi libri usciti subito dopo le elezioni è *Zapatero. Presidente a la primera* di Oscar Campillo (La esfera de los libros, Madrid 2004). Zapatero diventa presto uno degli idoli della sinistra italiana. Sabina Guzzanti gira *Viva Zapatero!* Un documentario satirico che esce in dvd anche allegato al volume *Viva Zapatero!* con un'intervista a Sabina Guzzanti e un saggio di Luca Bandirali (Bur, Milano 2005). Negli anni successivi escono *Zapatero. Il socialismo dei cittadini. Intervista al premier spagnolo* di Marco Calamai e Aldo Garzia (Feltrinelli, Milano 2006), *Zapatero. Il riformista che fa quello che dice* di Jorge Gutiérrez Chavez (Editori Riuniti, Roma 2006) e *La Spagna di Zapatero* a cura di Anna Bosco e Ignacio Sánchez-Cuenca (il Mulino, Bologna 2009).

[6] Dal 10 al 13 giugno 2004 si tengono le elezioni europee. I partiti meno votati sono l'Union Valdôtaine (29 430 voti, 0,1%) e il Movimento sociale Rauti (46 827 voti, 0,1%).

[7] La top ten delle elezioni europee è tratta da «Il premier è il più votato ma la Gruber lo batte al Centro», in *la Repubblica*, 14 giugno 2004, p. 2.

[8] Pochi giorni dopo le elezioni, Giulio Tremonti si dimette. Le notizie sono tratte da alcuni articoli della *Repubblica* del 4 luglio 2004 (Concita De Gregorio, «Con Bossi non sarebbe andata così», p. 1; Ilvo Diamanti, «È

finita la grande glaciazione», p. 1; Gianluca Luzi, «Il governo», p. 2; Claudio Tito, «E nella notte dei lunghi coltelli Giulio disse: “Non sono Saddam”», p. 4; Roberto Petrini, «La manovra», p. 8).

[9] Quest’anno viene condannato, per concorso in associazione mafiosa, Marcello Dell’Utri, senatore della Repubblica. Fondamentale la lettura delle 1769 pagine della Sentenza Dell’Utri. Aprendo il suo sito [www.marcellodellutri.it](http://www.marcellodellutri.it) si può leggere la citazione di Montesquieu: «La libertà è quel bene che ci fa godere di ogni altro bene». I suoi indirizzi email sono [dellutri\\_m@posta.senato.it](mailto:dellutri_m@posta.senato.it) e [m.dellutri@senato.it](mailto:m.dellutri@senato.it). Su Marcello Dell’Utri si vedano le note [2] del 1994 e [7] del 1995.

[10] Il 13 dicembre 2004 Carlo Rivolta dice no a Marcello Dell’Utri. La cronaca dell’accaduto e l’intervista all’attore è a opera di Concita De Gregorio sulla *Repubblica* del 14 dicembre: «Comizio di Dell’Utri in scena e l’attore saluta e se ne va», p. 6; «“Ho lavorato per dieci anni per Dell’Utri ora dico basta anche per la sua dignità”», p. 6.

[11] Siciliano è l’ingegner Michele Aiello. Le notizie sono tratte da «Aiello, “l’ingegnere” dei boss» di Serena Uccello (in *Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio 2008, p. 1) e dagli atti del convegno tenutosi a Palermo il 22 aprile 2005, *Sistema di potere mafioso e malasanità. Cadaveri non eccellenti*, a cura di Ernesto Melluso (Cgil Sicilia, Palermo 2005).

Secondo l’Aned i dializzati in Sicilia sono 5mila. I centri di dialisi sono complessivamente 128 di cui 95 privati e 33 pubblici. Il totale delle prestazioni nel 2006, ultimo dato disponibile, è di 368mila. Secondo l’assessorato della sanità Sicilia (dati del 2006) la regione paga 180 euro a seduta per un totale di 140 milioni di euro l’anno.

[12] Il governatore che bacia tutti è Salvatore Cuffaro, protagonista di un colloquio con Giovanni Pitruzzella in *Il coraggio della politica. Mezzogiorno, federalismo, democrazia* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).



Nel 2006, il 31 marzo, nove giorni prima delle elezioni politiche, Cuffaro professerà la sua devozione alla Madonna e racconterà di averle affidato le sorti della Sicilia. Il tutto in diretta su Radio Maria. Don Baldassarre Meli commenterà: «Mi meraviglio che Radio Maria sia caduta così in basso. Mi è sembrata un'iniziativa fuori luogo, anzi: allucinante. Molti fedeli mi hanno chiamato per esprimere tutto il loro disappunto per questa uscita che, a pochi giorni dal voto, è davvero inaccettabile» (Massimo Lorello, «La messa mattutina di Cuffaro va in diretta su Radio Maria», 2 aprile 2006, in *la Repubblica*, p. 2, sezione Palermo).

**[13]** Fondi a Radio Maria. La legge del 24 dicembre 2003 n. 350, «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)» è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 dicembre 2003. L'articolo 4, comma 190 è quello in questione. L'altra fonte giuridica è la legge del 30 dicembre 2004, n. 311, «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005)». Anche questa è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, la n. 306 del 31 dicembre 2004, supplemento ordinario n. 192. L'articolo in questione è il n. 1, comma 213.

Girolamo Grillo scriverà *Il decalogo della gioia. Conversazioni da Radio Maria* con un'introduzione di Massimo Camisasca (Marietti, Genova 2007).

Dal 1996 c'è il trimestrale *Radio Maria. Notiziario dell'Associazione Radio Maria*.

Per chi ambisse a diventare catechista c'è il *Corso per catechisti. Dai microfoni di Radio Maria* in diversi volumi (Esd, Bologna 2001-2002).

**[14]** Restiamo in Sicilia. A febbraio viene arrestato Giuseppe Zappia. Le notizie sono tratte dal procedimento penale n. 12417/03 promosso dal centro operativo di Roma della Direzione investigativa antimafia, «Elementi emersi nel corso dell'attività di indagine svolta nei confronti di una vasta organizzazione criminale di stampo mafioso, dedita al traffico di sostanze stupefacenti e al

riciclaggio del denaro così ottenuto» (maggio-novembre 2003).

[15] Sul fenomeno della 'ndrangheta in Calabria, da leggere la *Relazione annuale sulla 'ndrangheta 2008* della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (doc. XXIII, n. 5, relatore Francesco Forgione). Enzo Ciconte scriverà *'Ndrangheta* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2008).

[16] Per la situazione delle organizzazioni criminali in Campania si veda il già citato *Gomorra* di Roberto Saviano. (L'elenco completo dei comuni sciolti è a p. 57, l'intervista a Schiavone a p. 209).

[17] Continua la guerra in Iraq. Il 12 aprile vengono rapiti Umberto Cupertino, Maurizio Agliana, Fabrizio Quattrocchi e Salvatore Stefio. Una cronaca sulla *Repubblica* è di Fabrizio Ravelli («Quei volti spauriti su Al Jazeera», pp. 1-2). Nel 2008 Salvatore Stefio (insieme a Giampiero Spinelli) dovrà rispondere dell'accusa di aver arruolato, attraverso la società Presidium corporation, gli altri tre (quello che si chiama arruolamento non autorizzato al servizio di uno stato estero) e sarà rinviato a giudizio (Carlo Vulpio, «A processo l'ostaggio italiano in Iraq», in *Corriere della Sera*, 19 aprile 2008, p. 21).

Il 21 agosto 2004 viene rapito Enzo Baldoni, che sarà ucciso cinque giorni dopo. Nel 2004 allegato a *Diario del mese* di dicembre esce il volume *Un mese nella vita di Enzo Baldoni*. L'anno dopo verrà pubblicato *Piombo e tenerezza. Sette settimane in Colombia, cavalcando il caso e le coincidenze* (Diario, Milano 2005).

Samuele Bersani dedicherà a Enzo Baldoni la canzone «Occhiali rotti» (*L'aldiquà*, 2006): «Ho lasciato la mancia al boia per essere sicuro che mi staccasse la testa in una volta sola e ti assicuro non lo pagai sperando di fermarlo».

A settembre viene annunciato il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta. Quest'ultima scriverà *Otto anni e 21 giorni. Il mio impegno di solidarietà in Iraq* (Rizzoli, Milano 2005) e collaborerà al film di Gianluca Arcopinto *Angeli*

*distratti. Falluja. Aprendo le porte dell'inferno* (2007), uscito anche in allegato al quotidiano *Liberazione* nel 2008.

[18] In questo periodo, *Porta a Porta* si concentra sul delitto di Cogne. I dati provengono dalla banca dati «Catalogo multimediale programmi tv». La trasmissione, con Cogne, ha segnato un record auditel: 8 milioni 380mila telespettatori, pari al 36,11%, con punte di oltre 10 milioni nella prima serata del 14 marzo 2002. Solo le due puntate sull'11 settembre hanno fatto un ascolto simile e meglio è andata con la rissa tra Alessandra Mussolini e Katia Belillo. Il 2 novembre 2006 ospite in studio ci sarà anche Annamaria Franzoni che presenta il suo libro *La verità*, con Gennaro De Stefano (Piemme, Casale Monferrato 2006). Un milione e 589mila italiani (26,67% di share) guarderanno il programma. Nella notte di Natale del 2005 anche *Blob* su Rai Tre aveva dedicato una puntata intitolata «La tragedia mediatica del delitto di Cogne» al caso Franzoni («Delitto di Cogne, boom sui media con ascolti e polemiche da record», in *repubblica.it*, 27 aprile 2007). La cittadina di Cogne entra anche nella musica, citata *en passant* in «La paranza» di Daniele Silvestri (*Il latitante*, 2007).

[19] Adolf Hitler è il primo leader a pensare alla televisione come a un mezzo che possa influenzare le masse, come spiegherà Andrea Tarquini in «Hitler Tv. Il grande fratello del perfetto nazista» (in *la Repubblica*, 23 ottobre 2008, p. 44).

[20] Quest'anno allo stadio Olimpico viene interrotto il derby romano. Sulla *Repubblica* esce un lungo articolo di Carlo Bonini («Il patto tra le curve per fermare la partita», 23 marzo 2004, pp. 1 e 11). Un'intervista a uno degli ultrà è in «Non ho minacciato i giocatori» di Eduardo Lubrano e Daniele Magliocchetti (in *la Repubblica*, 23 marzo 2004, p. 2, sezione Roma). Rico Rizzitelli intervisterà Toni Negri per *Libération* sul fascismo nel calcio («En Italie, le catenaccio, c'était la lutte des classes», 2 giugno 2006).

[21] Il 9 gennaio di quest'anno muore Norberto Bobbio. Una *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio, 1934-1993* è curata da Carlo Violi (Laterza, Roma-Bari, 1995). Tra i suoi innumerevoli scritti citiamo almeno *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (Lacaita, Manduria 1964), *Da Hobbes a Marx. Saggi di storia della filosofia* (Morano, Napoli 1965), *Il futuro della democrazia* (Einaudi, Torino 1984), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* (Donzelli, Roma 1994), *Autobiografia* a cura di Alberto Papuzzi (Laterza, Roma-Bari 1997) e la *Teoria generale della politica* a cura di Michelangelo Bovero (Einaudi, Torino 1999).

Nel 2005 esce a cura di Valentina Paze *L'opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura* (FrancoAngeli, Milano) e a cura di Pietro Rossi *Norberto Bobbio tra diritto e politica* con scritti di Gustavo Zagrebelsky e altri (Laterza, Roma-Bari). Nel 2008 usciranno *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche* a cura di Michelangelo Bovero (Baldini&Castoldi, Milano 2008) e *L'alito della libertà. Su Bobbio* di Danilo Zolo con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo (Feltrinelli, Milano 2008).

È l'anno, inoltre, della sospensione della leva militare obbligatoria, secondo la legge del 23 agosto 2004 «Sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva e disciplina dei volontari di truppa in ferma prefissata, nonché delega al Governo per il conseguente coordinamento con la normativa di settore», n. 226, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 204 del 31 agosto 2004. La sospensione era stata disposta con il decreto legislativo dell'8 maggio «Disposizioni per disciplinare la trasformazione progressiva dello strumento militare in professionale, a norma dell'articolo 3, comma 1, della legge 14 novembre 2000, n. 331», n. 215, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 133 dell'11 giugno 2001, supplemento ordinario n. 14.

Una *Storia del servizio militare in Italia* in sei volumi è di Virgilio Ilari (Rivista Militare, Roma 1989-1992). Meno istituzionale *Naja. Storia del servizio di leva in Italia* di Domenico Quirico (Mondadori, Milano 2008).

[22] Parole in voga: «criminalizzazione», spesso collocata nel sintagma «criminalizzazione di Berlusconi». Già nel marzo 1994, quando i magistrati del pool «Mani pulite» indagano sulle fatture Publitalia, Marco Pannella dichiara che si batterà contro «la criminalizzazione di Berlusconi» (Vittorio Testa, «Berlusconi: “Quel pm fa politica”», in *la Repubblica*, 11 marzo 1994, p. 2).

Spesso associato a Berlusconi è anche il termine «demonizzazione». Secondo Luca Ricolfi esistono tre tipi di demonizzazione: il «modello Travaglio-Luttazzi», tipico di «giornalisti e intellettuali anche non di sinistra, come Montanelli e *l'Economist*, che negano legittimità a Berlusconi da un'ottica liberale, per le vicende giudiziarie e il conflitto di interessi»; il «modello Bobbio-Sylos Labini», che «proclama il dovere morale di combattere Berlusconi che mette in pericolo la democrazia»; e il «modello Umberto Eco», che «non demonizza solo Berlusconi, ma anche i suoi elettori, dipinti come un miscuglio di teledipendenti e farabutti, puntando su una presunta (e infondata) superiorità etica dell'elettorato del centrosinistra». Per Ricolfi il primo e il secondo sono i modelli più efficaci: «Quello di Eco è perlomeno tardivo, come il risveglio del centrosinistra sul conflitto d'interessi dopo cinque anni di letargo». Secondo lo studio dell'Università di Torino sui flussi delle elezioni del 13 maggio 2001, coordinato dallo stesso Luca Ricolfi, la «demonizzazione di Berlusconi» ha fruttato almeno un milione di voti all'Ulivo («Luttazzi, Bobbio e *l'Economist* un milione di voti alla sinistra» in *la Repubblica*, 2 giugno 2001, p. 8). Alle elezioni del 1994 Ricolfi aveva calcolato che più di sei milioni di voti erano stati spostati a destra dalla televisione (Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 76-77 dell'edizione 1999).

Una delle prime volte che viene utilizzata la parola «giustizialismo» nell'accezione contemporanea è nel 1993 quando Achille Occhetto, in un'intervista a Mino Fuccillo, dichiara che «nella Rete c'è giustizialismo e leaderismo esasperato» («“Dio acceca chi vuol perdere”», in *la Repubblica*, 3 aprile 1993, p. 5). Nel 2009, a seguito delle

dimissioni dal Pd di Walter Veltroni, sul sito [www.ilpopolodellaliberta.it](http://www.ilpopolodellaliberta.it) sarà possibile leggere un intervento di Sandro Bondi. L'articolo è intitolato: «Bondi: “Veltroni falso buonista e vero giustizialista”».

Il «garantismo» (con l'aggettivo «cieco») sarà una delle «sette piaghe» del fisco italiano (le altre sono astrattezza, formalismo, stupida severità, lassismo, ricerca delle complicazioni, inefficienza e disorganizzazione), secondo la Uil, sin dagli anni ottanta (Vittoria Sivo, «“Io pago le tasse e tu?” La Uil dà battaglia», 26 giugno 1984, p. 32).

In quanto a «negro» è una delle parole più diffuse. Tra i mille esempi scegliamo quello della scuola magistrale Ferrante Aporti di Sacile, un paese del pordenonese ai confini con il Veneto. Una ragazza di 17 anni, con il padre siciliano e il fidanzato di colore, riceve una lettera da parte di suoi due compagni di scuola: «Noi siamo figli della Padania e non vogliamo più saperne della terronia. Ritirati dalle scuole del Nord. Noi vogliamo persone della nostra casta sociale, non una povera terrona senza arte né parte. Ci dai fastidio anche perché sei una grandissima stronza, soprattutto adesso che stai con lo stronzo negro di merda» (Marco Pacini, «“Terrona vattene dalla Padania”», in *la Repubblica*, 23 febbraio 1997, p. 24).

**[23]** Quest'anno Fabrizia Ramondino pubblica la raccolta di racconti *Il calore* (Nottetempo, Roma 2004). Le citazioni sono tratte dalle pagine 21-22, 29-31.

**[24]** La canzone dell'anno è «Cattiva» di Samuele Bersani (*Caramella smog*, Bmg Ricordi, 2003). Marco Rinaldi ha scritto *Samuele Bersani. Chiedi un autografo all'assassino* (Zona, Civitella in Val di Chiana 2004).

## 2005

**[1]** Nel 2005 la Casa delle libertà subisce una brusca sconfitta alle elezioni regionali. In Lazio Piero Marrazzo batte Francesco Storace (50,7% contro 47,4%). In Puglia vince Nichi Vendola che prende il 49,8%. Lo sconfitto è

Raffaele Fitto (49,2%). In Piemonte Mercedes Bresso prende il 50,9% di voti contro il 47,1% di Enzo Ghigo. In Lombardia vince la Cdl. Roberto Formigoni è votato dal 53,8% degli elettori. Sconfitto Riccardo Sarfatti (43,2%).

[2] Il 4 marzo viene ucciso Nicola Calipari e viene liberata Giuliana Sgrena. *Il manifesto* del 5 marzo dedica molti articoli all'accaduto. Gabriele Polo firma il commento «La vita e la morte» (pp. 1 e 3), Sara Menafra scrive la cronaca «“Vittoria”, l'urlo di Giuliana» (p. 3), Loris Campetti racconta la giornata nella redazione del giornale in «Una gioia strozzata» (p. 7). Al suo ritorno Giuliana Sgrena scrive *Il fronte Iraq. Diario di una guerra permanente* (manifestolibri, Roma 2004), *Fuoco amico* (Feltrinelli, Milano 2005) e *Il prezzo del velo. La guerra dell'islam contro le donne* (Feltrinelli, Milano 2008).

Sulla morte di Calipari si veda *Nicola Calipari. Ucciso dal fuoco amico* di Marco Bozza, a cura di Vincenzo Vasile, con un saggio di Massimo Brutti (Nuova Iniziativa Editoriale, Roma), uscito nel 2005 come supplemento dell'*Unità*.

Gigi Malabarba scrive *2001-2006. Segreti e bugie di stato. Il «partito americano» e l'uccisione di Calipari*, a cura di Alessio Aringoli, con una postfazione di Haidi Giuliani (Edizioni Alegre, Roma 2006), che uscirà anche come supplemento di *Liberazione*.

[3] Il 2 aprile muore Giovanni Paolo II. Luigi Accattoli, autore di *Giovanni Paolo II. La prima biografia completa* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2006), scrive sul *Corriere della Sera* l'articolo intitolato «L'addio del Papa. Ha detto: “Amen” e poi si è spento» (3 aprile 2005, pp. 2-3).

*L'Osservatore Romano* titolerà, nell'edizione straordinaria della stessa sera del 2 aprile, «Oggi, sabato 2 aprile, alle ore 21.37 il Signore ha chiamato a sé il Santo padre Giovanni Paolo II». Il numero sarà ristampato il 28 giugno 2008, accompagnato da un fascicolo contenente il testamento del papa. La salma del papa sarà esposta nella basilica di San Pietro fino ai suoi funerali (l'8 aprile) e sarà visitata da circa tre milioni di persone. Su Giovanni Paolo II si veda la [22] del 1978.

[4] La cronaca del conclave è tratta dal diario di un cardinale le cui testimonianze sono state raccolte da Lucio Brunelli sulla rivista *Limes*. Brunelli scrive la cronaca degli avvenimenti sulla *Repubblica* del 23 settembre 2005 («I segreti del conclave: “Così vinse Ratzinger”», pp. 1 e 16-17).

[5] Viene eletto Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI. È autore, tra gli altri, di *Escatologia. Morte e vita eterna* (Cittadella, Assisi 1979) e *La mia vita. Autobiografia* (San Paolo, Cinisello Balsamo 1997).

Su Benedetto XVI ci sono tanti libri. Citiamo *Nella vigna del Signore. Vita di Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI* di Marco Bardazzi (Rizzoli, Milano 2005), *L'inizio di papa Ratzinger. Lezioni sul conclave del 2005 e sull'incipit del pontificato di Benedetto XVI* di Alberto Melloni (Einaudi, Torino 2006), *Contro Ratzinger. Pamphlet* (Isbn Edizioni, Milano 2006), scritto da un anonimo così come *Contro Ratzinger 2.0. Scontro di civiltà e altre sciocchezze* (Isbn Edizioni, Milano 2006). Il 20 aprile 2005 il manifesto apre il giornale con una foto di Ratzinger e il titolo «Il pastore tedesco».

Il 24 gennaio 2009 la sala stampa vaticana pubblicherà l'atto di revoca della scomunica di quattro vescovi scismatici (Bernard Fellay, Alfonso de Galarreta, Bernard Tissier de Mallerais e Richard Williamson). Pochi giorni prima Williamson aveva negato l'Olocausto (Orazio La Rocca, «Ratzinger riabilita i lefebvriani. I rabbini contestano: “Negazionisti”», in *la Repubblica*, 25 gennaio 2009, p. 14).

Il teologo Hans Küng, poche ore dopo, commenterà che la Chiesa «ha imboccato con Ratzinger un percorso all'indietro» (Andrea Tarquini, «L'attacco del teologo ribelle Küng: “Nella Chiesa in corso una restaurazione”», in *la Repubblica*, 27 gennaio 2009, p. 2).

[6] Intanto il cardinal Camillo Ruini dice la sua sulla fecondazione assistita. Nel discorso del 22 febbraio all'Opera romana pellegrinaggi, dichiara: «L'Italia vive una situazione privilegiata rispetto a gran parte dell'Europa,



perché la fede cristiana, nella sua forma cattolica, è viva ed è radicata nel popolo» (Giulio Anselmi, «La marcia di Ruini e i veti incrociati», in *la Repubblica*, 17 aprile 2005, p. 10).

I suoi ultimi libri sono *Chiesa del nostro tempo. III. Prolusioni 2001-2007 del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana* (Piemme, Casale Monferrato 2007), *Chiesa contestata. 10 tesi a sostegno del cattolicesimo* (Piemme, Casale Monferrato 2007) e *Rieducarsi al cristianesimo. Il tempo che stiamo vivendo* (Mondadori, Milano 2008).

Melissa P. ha scritto una lettera aperta al cardinal Ruini intitolata *In nome dell'amore*, con illustrazioni di Maurizio Ceccato (Fazi, Roma 2006).

[7] La posizione del Vaticano è espressa dalle pagine di *Avvenire* e *L'Osservatore Romano* di quei giorni. Domenico Delle Foglie scriverà su *Avvenire* tre anni dopo «I buoni frutti della “Legge 40”» (12 giugno 2008, p. 2).

Nel febbraio 2005 un gruppo di 110 scienziati, imprenditori e politici battezzano Scienza&Vita, un comitato in difesa della legge sulla procreazione medicalmente assistita, contro i referendum abrogativi. Il comitato è presieduto da Paola Binetti. Eugenia Roccella, ex radicale, sarà una delle altre voci contrarie al referendum. In un'intervista rilasciata ad Andrea A. Galli dirà: «Io sono molto affezionata ai radicali e voglio molto bene a Marco [Pannella, N.d.R.]. Però non sono più d'accordo con loro su nulla, o per lo meno su nulla di quello che sostengono in questo campo. I radicali sono degli individualisti. E come tali mi stupisce che non si rendano conto che le battaglie che stanno conducendo vanno verso la distruzione dell'individuo» («La metamorfosi “maschile” delle femministe», in [avvenireonline.it](http://avvenireonline.it), 23 aprile 2005).

Il 6 giugno 2005 al residence di Ripetta va in scena il dibattito tra Piero Fassino e Giuliano Ferrara. Il primo dà al secondo del «laico integralista». Il secondo, contrario al referendum, risponde: «Laico gesuita». La cronaca per *la Repubblica* è stata scritta da Filippo Ceccarelli («La

denuncia di Fassino: “Nel mirino c’è l’aborto”», p. 1).

[8] Il 12 e il 13 giugno si va a votare. I referendum «Procreazione medicalmente assistita» sono quattro («Limite alla ricerca clinica e sperimentale sugli embrioni», «Norme sui limiti all’accesso alla procreazione medicalmente assistita», «Norme su finalità, diritti, soggetti coinvolti e limiti all’accesso alla procreazione medicalmente assistita» e «Divieto di fecondazione eterologa»). Solo il 25,60% degli italiani vota per i primi due; il 25,50% per il terzo e il quarto.

Secondo un sondaggio Ipsos commissionato da *Vanity Fair* nel 2007 questi sono i motivi per cui gli italiani non andarono a votare: «L’argomento non mi interessava» (23%); «L’argomento era troppo complicato» (15%); «Non andare a votare era un altro modo per dire no» (15%); «Ho seguito le indicazioni della chiesa e/o del mio partito» (8%); «I referendum non servono a molto» (9%). Il 30% non risponde ([www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it)).

[9] Si fanno avanti i nuovi condottieri. Il primo è Stefano Ricucci. Su di lui si può leggere *Ricchi, Ricucci & company* di Emilio Giannelli (Marsilio, Venezia 2005). Parla di lui anche *Effetti collaterali. Dal caso Ricucci a Vanna Marchi* a cura di Fabio Viola (Giulio Perrone, Roma 2006). Il 10 giugno 2005 il settimanale *Diario* titola in copertina «Compagno Ricucci». All’interno l’inchiesta, intitolata «E la “rude razza romana” va all’assalto del sistema» (a. x, n. 23, pp. 12-20), è di Gianni Barbacetto. Un approfondimento è in «“Sì, i lanzichenecchi ci piacciono tanto”» di Gianni Barbacetto (in *Diario*, a. x, n. 23, 17 giugno 2005, pp. 14-17). Ai «furbetti del quartierino» è dedicato un *Diario del mese* (a. v, n. 4, 7 ottobre 2005).

Il 21 giugno 2005 Stefano Ricucci si reca a Monte Argentario per un incontro con il sindaco Nazareno Alocci, al fine di organizzare il matrimonio con Anna Falchi. Al ritorno alla sua Mercedes nera, parcheggiata nel mezzo della piazza municipale, Ricucci troverà una multa per divieto di sosta (Marco Gasperetti, «Ricucci all’Argentario, sopralluogo prenuziale. Con multa», in *Corriere della Sera*,

22 giugno 2005, p. 49). Una cronaca del matrimonio tra Stefano Ricucci e Anna Falchi è scritta da Fabrizio Caccia sul *Corriere della Sera* («La sposa ha la sciatalgia, nozze in villa per Falchi e Ricucci», 10 luglio 2005, p. 14). Un video del matrimonio si trova nel film di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio *Uccidete la democrazia* (2006).

[10] Danilo Coppola sarà condannato a sei anni di reclusione per bancarotta fraudolenta a conclusione del processo sul fallimento della Micop (Elsa Vinci, «Coppola condannato a sei anni», in *la Repubblica*, 10 febbraio 2009, p. 25).

[11] Il 14 dicembre 2005 Gianpiero Fiorani viene arrestato, a seguito dell'ordinanza applicativa di misure cautelari emessa dal giudice Clementina Forleo.

[12] Le intercettazioni telefoniche di Gianpiero Fiorani e Antonio Fazio sono pubblicate il 26 luglio 2005 dal *Giornale* (Gianluigi Nuzzi, «Fazio: “Ho messo la firma”. Fiorani: “Ti bacerei in fronte”», p. 21). Fabrizio Massaro, Paolo Panerai e Roberta Amoroso hanno scritto *Bankitalia & i furbetti del quartierino. Storia perversa di un governatore* (Milano Finanza, Milano 2005).

[13] A Giovanni Consorte *Diario* dedica la copertina intitolata «Furbetto rosso» (a. x, nn. 49-50, 23 dicembre 2005). Nel novembre 2007, Consorte sarà condannato in appello, con sentenza che conferma la pena di sei mesi ottenuta in primo grado. Nel luglio 2008 Consorte ritorna in possesso di gran parte dei 50 milioni di euro sequestrati dalla Magistratura in quanto ritenuti frutto di operazioni illecite. La notizia apparirà su pochi quotidiani (*Il Sole 24 Ore* e *Il Foglio*). Sul *Sole 24 Ore* l'articolo «Consorte riottiene i 50 milioni sequestrati e pensa all'energia» (26 luglio, pp. 1 e 5) è firmato da Paolo Madron.

[14] È fallimento per tutti. Michele Gambino e Elio Lannutti hanno scritto *I furbetti del quartierino. Dalla razza padrona alla razza mattona: come e perché Bankitalia finì*

nella polvere, la vera storia di uno scandalo italiano raccontata da chi per primo ha avuto il coraggio di denunciarla (Editori Riuniti, Roma 2005). Allegato a *Diario del mese* (a. v, n. 4, 7 ottobre 2005) esce nel 2005 *I furbetti del quartierino. Il grande assalto a banche e «Corriere», l'incredibile intreccio tra politica e affari*. Sul sito [www.giovanniconsorte.it](http://www.giovanniconsorte.it) è possibile leggere la lettera di dimissioni di Consorte.

[15] Bruno Vespa continua a parlare, a *Porta a Porta*, del delitto di Cogne. I dati provengono dalla banca dati «Catalogo multimediale programmi tv». Sull'argomento c'è anche la nota [18] del 2004.

[16] I romanzi dell'anno sono *Con le peggiori intenzioni* di Alessandro Piperno (Mondadori, Milano 2005, pp. 11, 28-30, 72, 101-102) e *Il viaggiatore notturno* di Maurizio Maggiani (Feltrinelli, Milano 2005, pp. 11, 57-58, 143). Un riassunto delle reazioni della critica al romanzo di Piperno è stato scritto da Paolo Di Stefano («“Strepitoso”. Anzi no, “irritante”», in *Corriere della Sera*, 2 marzo 2005, p. 35). Una cronaca del successo è stata scritta sul *Corriere della Sera* da Giulia Ziino (30 luglio 2006, p. 29).

[17] La canzone dell'anno è «La guerra è finita» dei Baustelle (*La malavita*, Warner, 2005). Paolo Giordano, autore del best seller *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori, Milano 2008), intervistato da Alberto Campo, dichiarerà di apprezzare molto i testi dei Baustelle: «Direi che in Italia non c'è nulla di simile, li trovo al limite del letterario. Poi mi piace molto l'incrocio fra voce maschile e femminile». Aggiunge anche: «Quando nel libro descrivevo la fase adolescenziale dei due protagonisti, avevo in testa le atmosfere di alcune loro canzoni: l'idea dell'adolescenza come ferita, che faceva eco con quello che stavo scrivendo» (Alberto Campo, «Giordano: “Ho messo nel mio libro le loro canzoni e il mio sogno rock”», in *la Repubblica*, 11 maggio 2008, p. 17, sezione Torino).

[1] Il 2006 inizia al grido di «Usciamo dal silenzio». La cronaca per *la Repubblica* è di Cinzia Sasso («Il testimone delle femministe alle ragazze nate dopo la legge», 15 gennaio 2006, p. 8). Il sito da consultare a riguardo è [www.usciamodalsilenzio.org](http://www.usciamodalsilenzio.org).

[2] Romano Prodi prepara la campagna elettorale e ritorna il pullman del 1995. Ora è dipinto di giallo e al volante c'è Fabrizio Cotti, che era uno dei tre autisti della precedente esperienza. Franco Azzi ora fa l'autista di Prodi mentre Umberto Bianchini è in pensione. Nel '96 il pullman era stato venduto a un'agenzia che lo noleggiava a sposi per andare in chiesa, per 18 milioni di lire, poi era passato a un complesso musicale, infine a un imprenditore che lo utilizzava per i suoi tour nelle gare di moto Superbike. Nel 2006 Prodi lo riacquista per 11mila euro; altri 21mila servono per rimetterlo a posto («Torna il pullman ridipinto di giallo», in *la Repubblica*, 9 marzo 2006, p. 6; «Prodi riparte col pullman di dieci anni fa ma ora il Fiat Iveco è dipinto di giallo», in *la Repubblica*, 16 marzo 2006, p. 4, sezione Bologna).

L'11 aprile, a seguito dei risultati elettorali, a Genova, Haidi Giuliani, la madre di Carlo, alza il cartello: «1945-2006 il Cln ha vinto ancora» («Burlando dopo la passione "Una notte da genoani"», in *la Repubblica*, 12 aprile 2006, p. 3, sezione Genova).

[3] Il governo Berlusconi prima delle elezioni scrive una nuova legge (21 dicembre 2005, n. 270 «Modifiche alle norme per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 303 del 30 dicembre 2005, supplemento ordinario n. 213), detta anche legge Calderoli. Sarà lo stesso Roberto Calderoli a definire la legge «una porcata» il 15 marzo 2006, nella trasmissione *Matrix*. La legge fu definita da alcuni anche «Porcellum» (Giovanni Sartori, «Il "porcellum" da eliminare», in *Corriere della Sera*, 1° novembre 2006, p. 1).

[4] Cosa accade nei mesi prima delle elezioni? Prima emerge quello che i giornali chiamano Laziogate. Una cronaca sulla *Repubblica* è di Gianluca Luzi («L'inchiesta, Spionaggio, esplode il caso Storace», 10 marzo 2006, p. 2). Poi il 12 marzo Silvio Berlusconi va a *In mezz'ora* di Lucia Annunziata e litiga. Il video è visibile su YouTube. Una lunga cronaca è quella di Paola Di Caro sul *Corriere della Sera* («Lite in tv con l'Annunziata. Bonaiuti: "La Rai intervenga"», 13 marzo 2006, pp. 2-3). Il 13 marzo 2006 *il Giornale* titola «Agguato su Rai Tre dell'Annunziata. Berlusconi va via». L'editoriale, intitolato «I padroni della tv», è firmato da Paolo Del Debbio: «Nei cinque anni di governo si è parlato del Berlusconi padrone di tutta la televisione con il piccolo particolare che Berlusconi in televisione non si è quasi mai visto» (pp. 1-39). Roberto Calderoli consiglierà a Silvio Berlusconi di non presentarsi al duello tv con Prodi del 14 marzo: «Sarebbe una trappola. Il suo gesto di generosità di rinunciare alla conferenza stampa finale decisa dal Parlamento è stato interpretato come un segno di debolezza. Adesso lo aspettano questi due confronti, che sono certamente un tranfello di un sistema radiotelevisivo completamente lottizzato dalla sinistra. Qui siamo di fronte a un regime, non solo nel campo dell'informazione».

Per Schifani quello di *In mezz'ora* è «un attacco premeditato, roba da Telekabul» (MSc, «Il centrodestra: ha fatto bene, era un agguato», in *il Giornale*, 13 marzo 2006, p. 4). Bruno Vespa commenterà: «Mi sembra indispensabile un chiarimento concreto e definitivo della Rai su regole valide per tutti. Non commento mai il lavoro dei colleghi ma, visto che i miei programmi vengono analizzati al microscopio, mi sembra indispensabile un chiarimento concreto e definitivo della Rai su regole valide per tutti» («Chiedo regole uguali per tutti», in *il Giornale*, 13 marzo 2006, p. 4).

Pochissimi giorni prima delle elezioni, il ministero dell'Interno provvede alla rotazione di dodici prefetti. La foto della lettera scritta dal segretario del sindacato dei prefetti Claudio Palomba al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, datata 27 marzo 2006, è nel già citato *Gli*

*imbroglioni. Quello che hanno fatto con il nostro voto* (p. 54).

[5] Ad aprile la campagna elettorale è nel pieno. Una ricostruzione si trova nel film-documentario di Beppe Cremonesi e Enrico Deaglio *Uccidete la democrazia* (2006).

Il 3 aprile nel dibattito televisivo Prodi-Berlusconi, il leader del Pdl promette di abolire l'Ici. Una cronaca-commento è di Edmondo Berselli sulla *Repubblica* («Il curato del paese reale», 4 aprile, pp. 1 e 21). Sullo stesso quotidiano Curzio Maltese scrive «È il declino del seduttore» (4 aprile, pp. 1 e 21).

Nel 2008 il governo Berlusconi abolirà l'Ici. Nel luglio 2008, il ministro per la Semplificazione legislativa Roberto Calderoli sosterrà che sarebbe stato meglio non abolire la tassa (Roberto Petrini, «Calderoli: “Era meglio non abolire l'Ici”», in *la Repubblica*, 23 luglio 2008, p. 18).

Il 4 aprile Silvio Berlusconi sostiene di non credere che ci siano tanti coglioni in giro disposti a votare la sinistra. La cronaca sulla *Repubblica* è di Gianluca Luzi («Lo scontro, da coglioni votare a sinistra», 5 aprile 2006, p. 2). Nel giro di pochi giorni vengono prodotte t-shirt con su scritto «Sono un coglione».

Gianni Pennacchi sul *Giornale* del 5 aprile 2006 raccoglie il commento di Silvio Berlusconi alle reazioni scaturite dalla sua frase: «L'ho detto con il sorriso sulle labbra. Loro, quelli della sinistra, lanciano invece accuse serie di cui ancora non si sono scusati. Mi hanno dato del delinquente politico, dell'assassino, del mafioso. Mi dicono sempre queste cose mandandomi i loro plotoni telecomandati in ogni occasione. Comunque io ho usato solo ironia, mi sono permesso di usare questa espressione con il sorriso sulle labbra davanti a un pubblico che considero amico». Il radicale Daniele Capezzone, che nel 2008 diventerà il portavoce di Forza Italia, sospetta che Berlusconi si sia «fatto una canna» (Gianni Pennacchi, «La parolaccia del premier fa infuriare il centrosinistra», in *il Giornale*, 4 aprile 2006, p. 2).

Il 7 aprile 2006 Berlusconi chiude la campagna elettorale a Napoli. La scena è presente anche nel già citato film

*Uccidete la democrazia.* La cronaca per la *Repubblica*, sezione Napoli, è scritta da Angelo Carotenuto («Il Cavaliere affacciato al balcone, dalla strada un coro: “Duce, Duce”», 8 aprile 2006, p. 2).

[6] È la notte delle elezioni e riemergono vecchi ricordi. Viene in mente Vera Pegna, autrice di *Tempo di lupi e di comunisti*, con una prefazione di Miriam Mafai (La luna, Palermo 1992), Valentino Parlato (il cui ricordo è tratto da una testimonianza all'autore), tra l'altro curatore con Franco De Felice di *La questione meridionale* di Antonio Gramsci (Editori Riuniti, Roma 1966). Viene in mente Benito Mussolini, la cui ascesa al potere è raccontata, nel migliore dei modi, da Christopher Seton-Watson, in *Storia d'Italia dal 1870 al 1925* (Laterza, Roma-Bari 1967).

Poi si pensa a Kennedy, la cui storia è raccontata da James Ellroy in *American Tabloid* (Mondadori, Milano 1995), a Salinas de Gortari, la cui amministrazione fa da sfondo a *Dalle montagne del Sud-Est messicano* a cura di Massimo Di Felice e Cristobal Munoz (Edizioni Lavoro, Roma 1996).

Poi viene in mente George Bush, sul quale, tra i vari libri, ci sono quelli di Vittorio Zucconi (*George. Vita e miracoli di un uomo fortunato*, Feltrinelli, Milano 2004) e di Maurizio Molinari (*George W. Bush e la missione americana*, Laterza, Roma-Bari 2004).

[7] Arriva il 10 aprile. La cronologia è tratta dal già citato *Gli imbrogli* di Enrico Deaglio (pp. 26-31).

La prima volta che si parla di brogli è nel romanzo anonimo *Il broglio. Romanzo simultaneo* dell'Agente Italiano (Aliberti, Reggio Emilia 2006).

Sui brogli elettorali escono i due film di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio, per la regia di Ruben H. Oliva, *Uccidete la democrazia* (2006) e *Gli imbrogli* (2007).

Dell'argomento si occuperà anche Luca Ricolfi in *L'arte del non governo. Da Prodi a Berlusconi e ritorno* (Longanesi, Milano 2007, pp. 137-139).

Nei giorni precedenti il voto, giunge ai responsabili del ministero degli Interni un rapporto promosso dal Viminale sul sistema operativo che gestirà i dati: il sistema, secondo



il rapporto è esposto ad attacchi, incursioni e blocchi. Il rapporto è ripreso in parte nell'articolo di Luca Fazzo sulla *Repubblica* intitolato «L'allarme: "Falle nel sistema di voto elettronico"» (6 aprile 2006, p. 11).

Il Viminale in un suo comunicato stampa dell'11 aprile 2006 segnala 39 822 schede contestate al Senato e 43 028 alla Camera. Tre giorni dopo un altro comunicato stampa dichiara che i dati precedenti sono «frutto di un errore materiale» e «che il numero delle schede contestate si riduce da 43 028 a 2131 per la Camera dei deputati, e da 39 822 a 3135 per il Senato della Repubblica». I comunicati stampa sono leggibili nel già citato *Gli imbrogli* (pp. 64-65).

Il 24 novembre 2006 il presidente aggiunto della Corte di cassazione, Vincenzo Carbone, dirama un comunicato in cui spiega che la Suprema corte non conta le schede bianche, che non conosce i dati seggio per seggio e che si limita a contare e controllare i voti validi forniti dalle corti d'appello su estratti di verbali aggregati al livello degli uffici circoscrizionali (il comunicato stampa è leggibile in *Gli imbrogli*, p. 66).

Il 4 dicembre del 2006 il capo ufficio staff dell'Ufficio I dei servizi informatici elettorali, Roberto Andracchio, afferma che durante la notte delle elezioni, intorno alle ore 20.00, gli fu segnalato «il malfunzionamento di una macchina di sicurezza "antintrusione"». Adriana Fabbretti, direttore della Direzione centrale dei servizi elettorali del ministero dell'Interno, spiegherà, alla Camera, che il vuoto di dati fu dovuto a cause tecniche. La fascia oraria della quale si parla in questa sede è quella che va dalle 16.00 alle 17.30. Secondo il capo ufficio stampa del ministero dell'Interno, Felice Colombrino, i dati hanno smesso di essere aggiornati su internet dalle 00.10 alle 00.42, a causa di un rallentamento della rete locale del ministero dell'Interno. I documenti sono fotografati nel già citato *Gli imbrogli* (pp. 58-59).

Gianfranco Fini a Montecatini per i Circoli giovani fondati da Marcello Dell'Utri, si chiede: «Come può essere pensabile che la Casa delle libertà faccia prima i brogli e poi perda per pochi voti? La verità è che la sinistra perde il

pelo ma non il vizio» («A Montecatini Berlusconi incontra i giovani dei circoli di Dell'Utri», in *la Repubblica*, 26 novembre 2006, p. 2, sezione Firenze).

A fine novembre 2006, Giuliano Amato, ministro dell'Interno, propone «di fermare la macchina del voto elettronico. Sarà il trionfo degli antenati, ma per uno della mia generazione non è nemmeno sgradevole. Teniamoci il voto materialmente espresso e fisicamente contato perché meno facile da taroccare, e non si possono innestare software» («Voto elettronico, stop di Amato, in *la Repubblica*, 30 novembre 2006, p. 14).

Il 3 dicembre del 2006 Massimo D'Alema, intervistato da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, racconta la notte del 10 aprile: «Io ero negli uffici del mio partito. [...] Quando mi sono seduto avevamo 840mila voti in più e quando mi sono alzato ne avevamo 24mila. [...] E mi sono accorto stando al computer che a un certo punto non arrivavano più dati. [...] “Mandiamo Minniti al ministero degli Interni” ci siamo detti. [...] E lo abbiamo mandato al ministero degli Interni a vedere quello che succedeva. Poi i dati sono tornati».

Il 9 dicembre del 2006, ospite della stessa trasmissione c'è Giuseppe Pisanu: «Non è vero che le schede bianche sono state in numero così basso da non avere precedenti. Per esempio nel 1948 quando gli italiani non sapevano ancora votare [...] le schede bianche furono lo 0,6%. [...] L'unica vera anomalia sta nel fatto che noi abbiamo avuto più schede bianche al Senato che alla Camera, dove invece il numero degli elettori è maggiore perché lì ci sono anche i giovani che votano e questo è francamente un dato difficile da spiegare» (i video sono visibili al sito [www.chetempocheffa.rai.it](http://www.chetempocheffa.rai.it)).

Nelle elezioni politiche della Camera del 18 aprile 1948 ci furono 164392 schede bianche su 26855741 votanti (0,56%). In quelle del Senato del 18 aprile 1948, su 23846411 votanti, ci furono 480104 schede bianche (2,01%).

Una lista di 229 comuni italiani che, nelle elezioni politiche del 2006, hanno avuto meno dello 0,5 per mille di schede bianche è nell'articolo «Compiti per le vacanze»

(*Diario*, a. XI, nn. 48-49, 15 dicembre 2006, pp. 13-18). Nel 2007 Oliviero Diliberto e Orazio Licandro invieranno una lettera al presidente della Camera Fausto Bertinotti, chiedendo una commissione d'inchiesta, «dinanzi al dovere di assicurare sino in fondo i milioni di elettori italiani e al tempo stesso di non rafforzare in tutti quelli, che al contrario hanno deciso di non andare a votare, il convincimento che anche il voto ormai, in questa Italia, non vale più niente» («Al presidente della Camera dei deputati On. Fausto Bertinotti», in *Diario*, a. XIII, n. 28, 20 luglio 2007, p. 19).

A seguito delle polemiche il Senato e la Camera decidono di ricontare i voti. Il Senato opta per un campione di bianche e nulle per sette regioni, ma il riconteggio sarà sospeso dopo che dalle prime analisi non emergeranno spostamenti di rilievo (*Legislatura XV, giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, resoconto sommario n. 57 del 18 settembre 2007, verifica poteri*). La Camera sceglie di lavorare per il 10% dei voti. Gli aspetti grotteschi della vicenda sono raccontati da Maurizio Turco, della Rosa nel pugno, membro della giunta delle elezioni della Camera: «La commissione si è riunita in uno stanzone spoglio presso la sede dei gruppi parlamentari, in un palazzo antico un po' tetro e sicuramente male illuminato. Aperte le prime schede, gli scrutatori si sono accorti che la luce non bastava a illuminare bene i simboli e le croci; ci voleva un lampadario in verticale sopra il tavolo per vederci bene ed essere sicuri di non sbagliare. Di qui il primo stop ai lavori. E ci è voluto un po' di tempo per dar modo all'elettricista di Montecitorio di rimediare alla penombra. Si ripartì, ma solo per poco perché un membro della giunta fece notare che alcune schede parevano votate con una matita diversa da quella copiativa ufficiale fornita dal Viminale e garantita indelebile. Avrebbe potuto trattarsi benissimo dell'opera di un professionista dei brogli che aveva manomesso il voto. Ma come distinguere il tratto di una matita copiativa da quello di una normale mina di grafite? Il quesito venne posto agli esperti dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato che risposero qualche tempo dopo con un parere ufficiale. Suggerivano

di prendere un bastoncino di cotton fioc ben imbevuto d'acqua e di sfregarlo forte contro la scheda. Se il segno scompariva voleva dire che il voto era taroccato».

Al momento della conta poi ci si accorse che mancavano i plichi di 74 sezioni. A Udine le schede erano finite in poltiglia per infiltrazioni d'acqua nei locali dove erano custodite, a Bari erano state distrutte per sbaglio durante i lavori di ristrutturazione del tribunale, a Bolzano la distruzione era dovuta a una svista; l'intenzione era quella di far pulizia delle vecchie pratiche per far posto negli archivi, ma insieme agli scatoloni con i voti di elezioni passate erano finite nella spazzatura anche quelli del 2006. Il Tribunale di Imperia, infine, rispose che le schede erano state distrutte per motivi igienico-sanitari «per evitare che il materiale cartaceo danneggiato dall'acqua formasse un generale strato di umidità e provocasse qualcosa che al Tribunale di Imperia è già accaduto in passato: aria irrespirabile, presenza di pulci, scarafaggi e topi» (Beppe Cremagnani, «I brogli e la democrazia del cotton fioc», in *Diario*, a. XIII, n. 2, 15 febbraio 2008, pp. 18-23).

Parte delle schede elettorali della Lombardia poi per esempio, sono state mangiate dai topi o marcite nel fango, o «ammalorate e rese inconsultabili» dalle alluvioni che allagano il deposito di Legnano nell'estate 2006. Gregorio Fontana, portavoce di Forza Italia, commenterà: «Se cominciamo a far sparire le schede, cominciamo male. Ventuno sezioni non sono poche, se consideriamo che il centrosinistra ha vinto le elezioni solo per 24mila voti» (A.M., «Schede elettorali mangiate dai topi», in *la Repubblica*, 2 febbraio 2007, p. 10).

Nel luglio del 2007 arriverà dall'Australia un video, messo online su *repubblica.it*: in un garage di Sidney, alcuni ragazzi compilano in blocco delle schede, su un tavolo ricoperto da una tovaglia a quadretti. Le immagini mostrano pacchi di schede con i plichi originali del Consolato. Il video è stato girato da Paolo Rajo, giornalista e candidato in Australia al Senato per l'Udeur (Alessia Manfredi, «Video riapre il caso-brogli in Australia voti in blocco», in *la Repubblica*, 11 luglio 2007, p. 10).

Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio saranno indagati dalla

Magistratura per «diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico» e rinviati a giudizio (Elsa Vinci, «Brogli, Deaglio sotto inchiesta. Ha diffuso notizie false», in *la Repubblica*, 29 novembre 2006, p. 17). Silvio Berlusconi commenterà: «Bisogna essere determinati nel chiedere il riconteggio di tutte le schede anche perché ci sono 150mila schede che non tornano tra votanti e voti. La Magistratura non poteva non dire che Deaglio ha commesso un reato» («La visita in procura», in *Diario*, a. XI, n. 46, 1° dicembre 2006, p. 4). La vicenda sarà risolta con l'archiviazione davanti al giudice di pace dopo il versamento, da parte di Cremagnani e Deaglio, della somma di 308 euro a testa, che estingue la contravvenzione.

Con la caduta del governo Prodi nel 2008, la faccenda dei brogli e dei riconteggi sarà definitivamente conclusa. Il Parlamento chiuderà senza avere ottenuto l'attestato di legittimità.

[8] In questi giorni burrascosi, al mattino dell'11 aprile, viene arrestato Bernardo Provenzano. Renato Cortese, il funzionario dello Sco che ha guidato la caccia, commenterà così: «Io ci ho sempre creduto che l'avremmo preso. Per me non è mai stato un fantasma. Ho speso gli ultimi otto anni della mia vita dietro di lui e trovavamo sempre qualcosa. Altro che morto. Di tracce in tutti questi anni ne abbiamo raccolto tante, i "pizzini", i suoi uomini più vicini, il viaggio a Marsiglia. E poi l'ultimo appuntamento fallito nell'autunno del 2004. Sapevamo l'ora e il luogo, noi c'eravamo ma lui non si presentò» (Alessandra Ziniti, «Il racconto del superpoliziotto. Sul viso la smorfia del perdente», in *la Repubblica*, 12 aprile 2006, p. 24).

Su Provenzano ci sono diversi libri. La prima biografia di Provenzano è di Ernesto Oliva e Salvo Palazzolo, con una prefazione di Umberto Santino, intitolata *L'altra mafia. Biografia di Bernardo Provenzano* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2001). Il libro viene ristampato nel 2006, con una nuova introduzione, col titolo *Bernardo Provenzano. Il ragioniere di Cosa Nostra*. Enrico Bellavia e Silvana

Mazzocchi hanno scritto *Iddu. La cattura di Bernardo Provenzano* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006).

Andrea Camilleri analizzerà i pizzini di Provenzano in *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano* (Mondadori, Milano 2007); Clare Longrigg scriverà *Il boss dei boss. La vera storia di Bernardo Provenzano* (Ponte alle Grazie, Milano 2008).

Nel 2006 esce il film di Marco Amenta *Il fantasma di Corleone*, al quale la casa editrice Rizzoli (Milano) allega il libro *L'ultimo padrino* di Marco Amenta, con un'introduzione di Gaetano Savatteri. Un altro kit dvd-libro uscirà da Einaudi (Torino) nel 2008. Si tratta di *Scacco al re. La cattura di Provenzano* di Claudio Canepari, Piergiorgio Di Cara e Salvo Palazzolo.

Il 14 febbraio 2007 andrà in onda su Rai Uno il film *L'ultimo dei corleonesi*, per la regia di Alberto Negrin, dove Provenzano sarà interpretato da David Coco.

Bernardo Provenzano sarà interpretato anche da Michele Placido in *L'ultimo padrino* di Marco Risi, che andrà in onda il 13 e il 14 gennaio 2008 su Canale 5.

[9] La mattina dell'11 aprile il Viminale annuncia incredibili dati (su questo si veda «I tre giorni del condor» di Stefano Bellentani, nel già citato *Gli imbrogliatori*, pp. 34-45).

A novembre il professor Pasquale Scaramozzino scoprirà i dati di Catania («A Catania giallo dei voti contestati sui tabulati. 19mila: erano solo 33», in *la Repubblica*, 25 novembre 2006, p. 12).

[10] Poi il Viminale si corregge (Stefano Bellentani, «I tre giorni del condor», nel già citato *Gli imbrogliatori*, p. 43).

[11] E così si forma il governo Prodi. La composizione del governo è sul sito [www.governo.it](http://www.governo.it).

Nella seduta n. 7 del 30 maggio 2006, interviene Giuseppe Cossiga di Forza Italia: «Che i voti in più siano uno, mille, 24mila o un milione, non fa differenza. Non fa differenza per quanto riguarda l'onere, che si è ricevuto, di governare. Tuttavia, è evidente che fa differenza in

relazione alle modalità secondo le quali la maggioranza deve operare. [...] Io non faccio parte di coloro i quali ritengono che uno, 24mila o 100mila voti siano un dramma. Sono convintamente maggioritario e, a differenza del vicepresidente Tremonti, che presiede l'Assemblea in questo momento, anche nel caso in cui vi fosse un solo voto di differenza, non avrei difficoltà a dire: "Avete preso un voto in più e, quindi, dovete governare voi". Certamente, mi farebbe molto piacere, e credo che farebbe piacere a tutti i cittadini del nostro paese, essere sicuro che i voti fossero 24mila, non 12, e nemmeno 36mila perché poi, dal punto di vista matematico, ci sono anche queste strane imposizioni. Benissimo, chi prende più voti governa. Però, guardate, governa avendo ben chiaro qual è la situazione del paese, la quale non dà il diritto a voi, che in questa fase avete la maggioranza sia qui alla Camera sia, in un modo o nell'altro, anche al Senato, di essere arroganti. [...] Un voto o 24mila voti in più vi danno il governo del paese ma non vi danno, lo ripeto, il diritto di essere arroganti perché, a voler fare i conti esatti, voi non avete la maggioranza degli elettori del paese, ma, pare, la maggioranza di coloro che hanno espresso un voto, e ciò è questione alquanto diversa» (in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta n. 7 del 30 maggio 2006, conversione in legge del decreto-legge 3 aprile 2006, n. 135, recante disposizioni urgenti per la funzionalità dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, discussione sulle linee generali*).

La storia del governo Prodi sarà raccontata da Rodolfo Brancoli, collaboratore di Romano Prodi tra il 2004 e il 2008, in *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio* (Garzanti, Milano 2008).

**[12]** Poi esplode Calciopoli. Le notizie sono tratte da *Calciopoli. Collasso e restaurazione di un sistema corrotto* di Bruno Bartolazzi, Marco Mensurati, con il contributo e le interviste di Gigi Buffon, Leandro Cantamessa e Guido Rossi (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007).

Su Luciano Moggi c'è *Moggi bianco & noir. Indagine su un cittadino dietro ogni sospetto* di Simone Stenti (Limina, Arezzo 2006) e *Lucky Luciano* (Kaos, Milano 2006,

edizione aggiornata), poi uscito nel 2007 in allegato con *L'Unità*, a cura di Marco Travaglio, col titolo *Lucky Luciano. Ala sinistra mezz'ala destra*. Lo stesso Moggi è autore, con Enzo Bucchioni e Mario D'Ascoli e con una prefazione di Giancarlo Mazzuca, di *Un calcio nel cuore* (Tea, Milano 2007).

Moggi, seguace di Padre Pio («Moggi: "Ero entrato in seminario"», in [www.tgcom.mediaset.it](http://www.tgcom.mediaset.it), 17 dicembre 2007), nel 1999 aveva vinto il premio Le terre di Padre Pio, con questa motivazione: «A chi ha dato testimonianza di carità cristiana e devozione al cappuccino stigmatizzato, o ha operato concretamente per il bene dell'umanità» (Maurizio Crosetti, «Il premio Padre Pio a Moggi», in *la Repubblica*, 14 maggio 1999, p. 56).

L'8 gennaio 2009 Luciano Moggi sarà assolto dall'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'illecita concorrenza, ma sarà condannato a un anno e sei mesi di reclusione per violenza privata nei confronti dei calciatori Blasi e Amoruso. Il processo per Calciopoli, al marzo del 2009, è ancora in corso. La difesa di Moggi ha presentato una lista di 498 testimoni tra i quali compare Silvio Berlusconi («Calciopoli, un tribunale di sole donne», in *la Repubblica*, 17 gennaio 2009, p. 50). Il 10 settembre del 2006 Simona Ventura intervista a *Quelli che il calcio* Luciano Moggi, che dichiara: «La gente è con me, mi vuole bene perché ha capito: la cupola è un'altra» (Fulvio Bianchi, «Moggi in tv con Mastella, bufera Rai», in *la Repubblica*, 11 settembre 2006, p. 25). Attualmente Moggi collabora con il quotidiano *Libero*, con l'emittente televisiva *Telecapri*, e commenta le partite di serie A sulla web tv [www.7itv.tv](http://www.7itv.tv).

Il suo nome è entrato in diverse canzoni. Nella canzone «L'Italia di Piero», Simone Cristicchi racconta la storia di un racconta-frottole, che, tra l'altro, sostiene di aver «intercettato le telefonate a Moggi» (*Dall'altra parte del cancello*, 2007). Nella canzone «Siamo una squadra fortissimi» (*Se ce l'o'fatta io... ce la puoi farcela anche tu*, 2007) molto ascoltata nell'estate del 2006, il cabarettista Checco Zalone immagina, in un italiano volutamente sgrammaticato, un dialogo con Luciano Moggi, al fine di



vincere i Mondiali di calcio: «“Pronto Luciano bello perché non ti stai impegnando più? Questi ci stanno rovinando i Mondiali questi qua devi fa’ qualcosa”. Cornuti siamo vittime dell’albitrarità a noi contraria ecco che noi cerchiamo di difenderci da queste inequità così palese grande Luciano Moggi dacci tanti orologi agli arbitri internazionali si no co’ ’o cazz’ che vinciamo i Mondiali». Il nome di Moggi infine, comparirà in una scheda durante le elezioni per il presidente della Repubblica del 2006. Un voto va anche a Padre Pio («Al Quirinale Moggi e Vasco Rossi. E c’è pure chi ha rubato la scheda», in *repubblica.it*, 9 maggio 2006).

**[13]** Poi arriva la sentenza definitiva (Giuseppe Toti, «Sconti per tutti tranne il Milan. Fiorentina, tolti solo quattro punti», in *Corriere della Sera*, 28 ottobre 2006, pp. 46-47).

**[14]** In estate l’Italia vince i Mondiali. La storia dei mondiali è raccontata nel film-documentario *La grande finale* (2006), per la regia di [Pat O’Connor](#) e [Michael Apted](#). È uscito poi il videogame 2006 Fifa World Cup.

Nei giorni dopo gli ottavi di finale contro l’Australia il famoso settimanale *Der Spiegel* pubblicherà il seguente attacco all’Italia: «Gli italiani sono tanti Luigi, forme di vita parassitarie, mammoni maligni che sfruttano le donne e fanno solo lamentarsi. Grosso è caduto a terra in area di rigore e sogghignava mentre era ancora in volo. Totti si succhia il pollice: questo è normale negli uomini italiani. Viscidi e perennemente stanchi, non andrete lontano. L’italiano mammona sta a casa fino a 30 anni, poi si sposa e trasforma una bella ragazza in un’altra mamma tettona alla quale non presta alcuna attenzione, impegnato com’è a lucidare la sua Fiat e a parlare di auto».

Il calciatore Alessandro Nesta replica: «Italiani parassiti? No, italiani lavoratori. Gli italiani sono andati in tutto il mondo e hanno portato la loro esperienza. Dalla moda alla ristorazione, siamo un popolo di lavoratori. Ci criticano per come siamo, poi però vogliono vestire e mangiare come noi. C’è un po’ di invidia» (Enrico Deaglio, «Chi

ricorderà i fratelli Pergola?», in *Diario*, a. XII, n. 31, 24 agosto 2007, pp. 12-15).

Nell'estate 2006, sulle spiagge italiane, imperversa la canzone «Materazzi ha fatto goal» di un certo Fabio, che, ispirato da uno striscione dei tifosi italiani in Germania, chiede ai francesi la restituzione della Gioconda «perché siamo noi i campioni del mondo».

[15] A Roma, in centro, sfila il corteo della vittoria. Il commento di Gabriele Romagnoli è in «Destra: come ha messo in crisi la sinistra» (in *la Repubblica*, 13 maggio 2008, p. 45).

[16] Ricordiamo Luca Coscioni e Piergiorgio Welby. Luca Coscioni ha scritto *Il Maratoneta. Storia di una battaglia di libertà* (Stampa Alternativa, Roma 2002). Marco Leopardi ha diretto il film *Il maratoneta*, presentato alla selezione dell'edizione 2005 del Festival di Filmmaker – Lavoro e temi sociali, e uscito in dvd allegato all'*Unità*, col titolo *Io Luca Coscioni*. Piergiorgio Welby ha scritto *Lasciatemi morire* (Rizzoli, Milano 2006). Le testimonianze dei medici protagonisti del caso Welby sono in *Io, il dottor morte* di Roberto Santi (Pironti, Napoli 2007) e in *Storia di una morte opportuna. Il diario del medico che ha fatto la volontà di Welby* di Mario Riccio (il medico) e Gianna Milano (Sironi, Milano 2008). Alcune reazioni al no di Ruini alla celebrazione cattolica del funerale di Welby sono in «L'ira dei cattolici, che errore quel no» di Alessandra Longo (in *la Repubblica*, 27 dicembre 2006, p. 10).

Dettagliato il sito [www.lucacoscioni.it](http://www.lucacoscioni.it) dell'Associazione Luca Coscioni, che pubblica dal 2006 anche *Agenda Coscioni. Mensile di attualità politica e nonviolenta dell'Associazione Luca Coscioni per il Congresso mondiale permanente per la libertà di ricerca*.

[17] Quest'anno Roberto Saviano scrive il suo best seller (*Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006). Il libro resterà nella classifica dei best seller per tantissimo tempo. Secondo l'indagine Nielsen Book Scan, *Gomorra* è il

secondo libro più venduto in Italia anche nel 2008, preceduto solo da *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano (Stefano Salis, «La resistenza del bestseller», in *Domenica del Sole 24 Ore*, 11 gennaio 2009, n. 10, p. 25). Nel 2008 Matteo Garrone dirigerà il film *Gomorra*. Gli attori Giovanni Venosa, Salvatore Fabbicino e Bernardino Terracciano, nei mesi immediatamente successivi all'uscita del film, saranno arrestati (estorsione, spaccio di droga, affiliazione al clan Setola) (Antonio Tricomi, «La maledizione di *Gomorra*: arrestato un attore, è il terzo», 5 gennaio 2009, p. 5, sezione Napoli).

[18] Quest'anno esce anche *L'università di Rebibbia* di Goliarda Sapienza (Rizzoli, Milano). Le citazioni sono tratte dalle pagine 7, 10-11, 92-93. Il racconto del furto di gioielli è tratto dall'articolo di Cristina Taglietti intitolato «Goliarda Sapienza, dall'oblio a icona gauche» (in *Corriere della Sera*, 22 giugno 2006, p. 41).

[19] La canzone dell'anno è «Tela di ragno» di Gianmaria Testa (*Da questa parte del mare*, Fandango). Laura Putti ha raccontato la storia del cantautore sulla *Repubblica* («Il signor Nessuno all'Olympia», 5 febbraio 1997, p. 1). La recensione di Mario Luzzatto Fegiz è in «Fluido come un romanzo l'album di Testa sui migranti» (in *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2006, p. 40). Isabella Maria Zoppi scriverà *Il giorno che passa e consuma. Storia musica e parole di Gianmaria Testa*, con un intervento di Erri De Luca (Zona, Civitella in Val di Chiana 2007). Per scoprire chi furono i musicisti del premio Recanati si veda il cd *Premio città di Recanati, V edizione. Nuove tendenze della canzone d'autore* (1994).

## 2007

[1] Il 14 novembre 2002 Giovanni Paolo II pronuncia il suo discorso in Parlamento: «Alla luce della straordinaria esperienza giuridica maturata nel corso dei secoli a partire dalla Roma pagana, come non sentire l'impegno, per

esempio, di continuare a offrire al mondo il fondamentale messaggio secondo cui, al centro di ogni giusto ordine civile, deve esservi il rispetto per l'uomo, per la sua dignità e per i suoi inalienabili diritti? A ragione già l'antico adagio sentenziava: *Hominum causa omne ius constitutum est*. È implicita, in tale affermazione, la convinzione che esista una "verità sull'uomo", che si impone al di là delle barriere di lingue e culture diverse. [...] Merita attenzione la situazione delle carceri, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso sovraffollamento. Un segno di clemenza verso di loro mediante una riduzione della pena costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità, che non mancherebbe di stimolarne l'impegno di personale recupero in vista di un positivo reinserimento nella società («Papa alla Camera. Il testo integrale del discorso», in *repubblica.it*, 14 novembre 2002).

Il 29 luglio 2006 il Parlamento approva la legge del 31 luglio 2006 n. 241 «Concessione di indulto», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 176 del 31 luglio 2006. Votarono contro l'indulto l'Italia dei valori (con l'eccezione di un deputato e l'astensione di un altro), la Lega nord e Alleanza nazionale (con l'eccezione di sei senatori e di tre deputati). Il Partito dei comunisti italiani si astenne. È possibile leggere come hanno votato i singoli deputati in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, discussioni, votazioni, seduta n. 33 del 27 luglio 2006*.

Al settembre 2007 sono 26 752 i detenuti usciti dal carcere grazie all'indulto. Di questi, circa il 22% (6194) sono finiti di nuovo in cella. Secondo i dati del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, il tasso di recidività è, un anno dopo, al 42%, contro il 44% del periodo precedente all'atto di clemenza («Dap: carceri di nuovo piene dopo l'indulto», in *corriere.it*, 22 settembre 2007).

Nel 2007 sono stati 3687 i detenuti protagonisti di «atti di autolesionismo in carcere» (Valter Vecellio, «Meglio la morte che la galera, il dramma degli aspiranti suicidi. Detenuti. L'inferno dentro», in *Il Riformista*, 13 agosto 2008, p. 2). Maurizio Crozza, in una puntata di *Ballarò*, su Rai Tre, si rivolgerà a Mastella, presente in studio: «Mastella, lei per me è un grande statista [...]. Gandhi con

la forza del suo pensiero ha liberato il suo popolo dal giogo coloniale, De Gaulle con la forza del suo coraggio ha liberato la Francia dai nazisti, Mastella con la forza dell'indulto ha liberato 27mila delinquenti dalle carceri».

Il decreto Bersani si tramuterà nella legge del 4 agosto 2006 n. 248; si può consultare la «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 186 dell'11 agosto 2006, supplemento ordinario n. 183. Il contingentamento, che limita il numero di licenze, in questa legge non viene abrogato.

[2] La destra regala un paio di stampelle a Rita Levi Montalcini. L'articolo di Alessandra Longo s'intitola «Storace: stampelle alla Montalcini e sul sito spuntano frasi antisemite» (in *la Repubblica*, 9 ottobre 2007, p. 12).

Un'altra polemica tra un politico e un senatore a vita c'era stata nel 2004. Dopo alcune parole polemiche di Mario Luzi nei confronti del governo Berlusconi, Maurizio Gasparri aveva dichiarato: «Come senatore a vita era meglio Mike Bongiorno, mi vergogno che sia nominata invece una persona di questo tipo che offende il nostro mondo» (Massimo Vanni, «Luzi senatore, mi vergogno», in *la Repubblica*, 28 novembre 2004, p. 17). Due mesi dopo Luzi paragona Berlusconi a Mussolini e Gasparri accusa: «Chi riceve la più alta onorificenza della Repubblica deve avere un atteggiamento irreprensibile e costituzionalmente corretto. Caratteristiche che, purtroppo, Luzi ignora». In quest'occasione Calderoli rivela: «Disconoscevo che il poeta Luzi esistesse al mondo» (Gianluca Luzi, «Premier aggredito, bufera su Luzi», in *la Repubblica*, 4 gennaio 2005, p. 14).

[3] Il 13 febbraio 2007 su Rai Uno va in onda *Porta a Porta*. La puntata è dedicata ai diari di Mussolini. Il 16 febbraio 2007 *L'espresso* titola: «Mussolini. La vera storia dei falsi diari». Sul sito del settimanale è possibile leggere

la perizia storica di Emilio Gentile e la perizia grafologica di Roberto Travaglini.

Bruno Vespa è il vero cantore popolare dell'Italia. Oltre a dirigere *Porta a Porta*, dove i più importanti esponenti dei più grandi partiti italiani si incontrano quasi ogni sera, ogni anno scrive un libro sulla situazione italiana svelando aneddoti e retroscena del mondo politico. Le sue opere vengono sempre vendute in moltissime copie. Le più ambiziose sono *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi. 1943: l'arresto del Duce*, 2005: *la sfida di Prodi*, con le testimonianze di Giulio Andreotti (Rai-Eri Roma, Mondadori Milano 2004) e la *Storia d'Italia. Dal 1940 ad oggi* in otto volumi (Mondadori, Milano 2007).

[4] Il governo ha un anno di vita e si registrano diversi allarmi. Giuliano Amato pronuncia il suo discorso il 5 settembre a Vietri sul mare (Salerno), ospite della festa della Margherita. Grida d'allarme provengono anche da Roberto Weber, Renato Mannheimer e Ilvo Diamanti (Rodolfo Brancoli, *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio*, Garzanti, Milano 2008, pp. 112-113). Per Furio Colombo, invece, «a volte gli stati crollano» («La fine dell'Italia», in *Diario*, a. XIII, n. 1, 1° febbraio 2008, pp. 14-17). Per Giuseppe De Rita, presidente del Censis, l'Italia è «una mucillagine sociale», una «paccottiglia di coriandoli», (Alberto Statera, «Foto impietosa», in *la Repubblica*, 8 dicembre 2007, p. 1).

La notizia della denuncia della situazione italiana da parte del *New York Times* viene da un articolo sulla *Repubblica*: «La critica del New York Times. L'Italia è un paese infelice» di Arturo Zampaglione (14 dicembre 2007, p. 6), e la frase riportata è una dichiarazione di Walter Veltroni. Notizie sul «Rapporto sull'atteggiamento degli italiani verso lo Stato» dell'Istituto Demos si possono leggere nell'articolo di Ilvo Diamanti «Gli italiani prigionieri della sfiducia» (in *la Repubblica*, 13 dicembre 2007, p. 1).

[5] Il consumo di cocaina in Italia è in crescita. La dichiarazione del ministro degli Interni Giuliano Amato è nell'articolo «Il consumo di cocaina è spaventoso» (in *la*

*Repubblica*, 2 febbraio 2007, p. 15). La cocaina viene trovata nel Po e sulle banconote. Per lo scrittore Roberto Saviano la cocaina è «il business più redditizio d'Italia» (Marina Cavalieri, «Invasi da un fiume di polvere bianca. Boom di consumatori e prezzi in calo», in *la Repubblica*, 29 luglio 2007, p. 11). La cocaina viene persino trovata sugli specchietti delle moto di Genova (Michela Bompani, «La coca sugli specchietti delle moto», in *la Repubblica*, 5 agosto 2007, p. 7, sezione Genova).

Le Iene, poi, fingendo di lavorare per una tv satellitare, contattano una cinquantina di deputati. Le finte truccatrici passano un tampone capace di rilevare la positività alle droghe sulla fronte dei parlamentari: uno su tre ha fatto uso di droghe. Il garante della privacy bloccherà la messa in onda dei filmati (Caterina Pasolini, «Test droga, il garante ferma le Iene», in *la Repubblica*, 11 ottobre 2006, p. 21). Le Iene Davide Parenti e Matteo Viviani saranno condannati per violazione della privacy a cinque mesi e dieci giorni, pena commutata in una sanzione pecuniaria («Test antidroga, condannate le Iene», in *la Repubblica*, 11 giugno 2008, p. 10).

Il comune di Milano metterà a disposizione gratuitamente dei kit antidroga per le famiglie. L'iniziativa troverà il consenso di Livia Turco, ministro della Salute (Elisabetta Soglio, «Kit antidroga, via libera tra le polemiche. "Il comune regala il test e taglia i servizi"», in *la Repubblica*, 29 luglio 2007, p. 11). La sperimentazione prende il via dalla zona 6 di Milano. Uno dei promotori è l'assessore alla Salute del comune di Milano Carla De Albertis. Nel 2009 la stessa De Albertis, che intanto sarà divenuta presidente del partito NorDestra, regalerà alle donne milanesi il «kit rosa», un kit comprendente uno spray al peperoncino, un manuale di difesa, un allarme-sirena acustica e un fischietto. In piazza Cairoli, nel marzo 2009, il suo partito raccoglierà le firme per la castrazione chimica degli stupratori e i pedofili. I favorevoli alla castrazione possono firmare attraverso il sito [www.dealbertis.it](http://www.dealbertis.it).

[6] In Italia la 'ndrangheta fattura quasi 44 milioni di euro (Mario Pirani, «Via la sicurezza al gioco delle tre

carte», in *la Repubblica*, 30 giugno 2008, p. 23). Sulla 'ndrangheta si veda la nota [15] del 2004.

[7] La monnezza domina il 2007. Davide Pelanda scrive *'A munnezza ovvero la globalizzazione dei rifiuti*, con una prefazione di Maurizio Pallante (Sensibili alle foglie, Dogliani 2008), Guido Viale ha scritto *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà* (Feltrinelli, Milano 1994), *Governare i rifiuti. Difesa dell'ambiente, creazione d'impresa, qualificazione del lavoro, sviluppo sostenibile, cultura materiale e identità sociale dal mondo dei rifiuti* (Bollati Boringhieri, Torino 1999) e *Azzerare i rifiuti. Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili* (Bollati Boringhieri, Torino 2008).

Nel 2008 uscirà il documentario *Biùtiful cauntri* di Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero. Il dvd uscirà allegato a un volumetto in edizione Bur (Milano, 2008). Nel film *Gomorra* (2008) di Matteo Garrone, Franco, interpretato da Toni Servillo, è un imprenditore che lavora nel settore dello smaltimento dei rifiuti tossici. Lo smaltimento avviene illegalmente.

[8] L'8 settembre del 2007 Beppe Grillo organizza il V-day (Vaffanculo Day) in varie piazze italiane. Il 25 aprile 2008 ci sarà il V2-day. Sul sito [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it) è possibile acquistare il dvd *V-Day 2007. Parlamento pulito*. Il libro *Tutto il grillo che conta. Dodici anni di monologhi, polemiche, censure* è uscito nel 2006 (Feltrinelli, Milano). In una puntata di *Matrix* su Canale 5, Vittorio Sgarbi dirà: «Grillo si candidi e diventi ministro dell'Economia, ministro delle Banche, ministro dell'Istruzione, e vediamo, capra com'è, cosa farà: nulla, nulla. E non perché è vecchio (come è vecchio) ma perché è una capra».

La dicitura V-Day era già stata utilizzata per il «Vagina day», una celebrazione dei diritti della donna che ha inizio nel 2001.

[9] Il 13 maggio 2007 va in scena, a piazza San Giovanni, a Roma, il Family Day. In quell'occasione Silvio Berlusconi dirà: «Questo governo e questa maggioranza vogliono



colpire la Chiesa. I cattolici non possono stare a sinistra e uomini come Mastella, Rutelli vivono una contraddizione irrisolvibile» (Claudio Tito, «L'offensiva del Cavaliere. Il governo è contro la Chiesa», in *la Repubblica*, 13 maggio 2007, p. 4).

Pier Ferdinando Casini commenterà: «Berlusconi si è messo a fare il paladino dei preti? Ognuno fa il paladino di chi vuole. Io non voglio dare giudizi, non voglio confondere il sacro con il profano e per me piazza San Giovanni è “sacra” per i valori che rappresenta. Amarla significa non strumentalizzarla, però. Del resto, Silvio lo conosciamo. È talmente chiaro quello che la piazza ha voluto dire al governo, che non c'era bisogno di aggiungere altro, non c'era bisogno di questa mancanza di stile. Comunque, il profano per me sono tutte le beghe politiche che vengono evocate e non voglio ora entrare in polemica» (Giovanna Casadio, «Casini: “Io non sono un santo ma da Silvio caduta di stile”», in *la Repubblica*, 13 maggio 2007, p. 4).

Il 12 novembre 2005 Clemente Mastella aveva rivelato alle *Invasioni barbariche* (La7) di aver perso la verginità a 28 anni dopo il matrimonio. Così aveva descritto la sua giovinezza: «Mai mi sono azzardato, ballando, a mettere una mano sul didietro. Pure mia madre, a un certo punto, s'è posta il problema e per capire, come si diceva dalle mie parti, se il figlio era “buono”, continuava a chiedermi: “Ma la figlia di questo ti piace? E che pensi della figlia di quell'altro?”. Io le gambe delle ragazze in minigonna le guardavo, come no. Ma mi sentivo legato alla scelta che avevo fatto, da cattolico. Non rimpiango quella scelta. Così come, oggi, sono fiero della mia giovinezza provinciale. Prima arrossivo, ora lo dico con orgoglio che sono di Ceppaloni. So che non potrei chiedere ai miei figli di essere quello che sono stato io, oggi le condizioni sono diverse, il sesso ti bombarda dalla tv e dai manifesti per strada. Però a un ventenne consiglieri di non sciupare il senso dell'attesa. Sono convinto che essere stato capace di arrivare vergine al matrimonio mi abbia temprato. Anche per la politica, certo» (Maria Latella, «Mastella: “Vergine fino a 28 anni. Aspettare è bello”», in *Corriere della Sera*, 13 novembre 2005, p. 19).

[10] Il 31 gennaio Veronica Berlusconi scrive la lettera alla *Repubblica* («Veronica Berlusconi: “Mio marito mi deve pubbliche scuse”», pp. 1 e 4). Silvio Berlusconi risponderà il giorno successivo sullo stesso quotidiano: «Cara Veronica, eccoti le mie scuse. Ero recalcitrante in privato, perché sono giocoso ma anche orgoglioso. Sfidato in pubblico, la tentazione di cederti è forte. E non le resisto. Siamo insieme da una vita. Tre figli adorabili che hai preparato per l'esistenza con la cura e il rigore amoroso di quella splendida persona che sei, e che sei sempre stata per me dal giorno in cui ci siamo conosciuti e innamorati. Abbiamo fatto insieme più cose belle di quante entrambi siamo disposti a riconoscerne in un periodo di turbolenza e di affanno. Ma finirà, e finirà nella dolcezza come tutte le storie vere. Le mie giornate sono pazzesche, lo sai. Il lavoro, la politica, i problemi, gli spostamenti e gli esami pubblici che non finiscono mai, una vita sotto costante pressione. La responsabilità continua verso gli altri e verso di sé, anche verso una moglie che si ama nella comprensione e nell'incomprensione, verso tutti i figli, tutto questo apre lo spazio alla piccola irresponsabilità di un carattere giocoso e autoironico e spesso irriverente. Ma la tua dignità non c'entra, la custodisco come un bene prezioso nel mio cuore anche quando dalla mia bocca esce la battuta spensierata, il riferimento galante, la bagattella di un momento. Ma proposte di matrimonio, no, credimi, non ne ho fatte mai a nessuno. Scusami dunque, te ne prego, e prendi questa testimonianza pubblica di un orgoglio privato che cede alla tua collera come un atto d'amore. Uno tra tanti. Un grosso bacio. Silvio» («Era la bagattella di un momento», 1° febbraio 2007, p. 2).

[11] Nel novembre del 2001, Pio Pompa scriveva a Silvio Berlusconi. La lettera è riportata da Giovanni Bianconi sul *Corriere della Sera* («E Pio scrisse a Berlusconi: “Le sarò fedele e leale”», 4 luglio 2007, p. 20).

[12] A maggio si vota a Palermo. Vince Diego Cammarata, con l'aiuto di Giorgianni, Corso e cognata (Salvo Palazzolo, «Brogli alle Comunali, arresto a

Palermo», in *la Repubblica*, 9 ottobre 2008, p. 16).

[13] Il 27 giugno 2007 Walter Veltroni si presenta al Lingotto. Il video del suo discorso è sul sito [www.la7.it](http://www.la7.it) e su YouTube.

Walter Veltroni è stato intervistato da Stefano Del Re in *La bella politica* (Rizzoli, Milano 1995). Nel 2007 esce il dvd (con un librettino di 27 pagine) *Che cos'è la politica?* (Luca Sossella, Roma).

Veltroni è anche romanziere. Nel 2003 ha scritto, con Roberto Malfatto, *Il disco del mondo. Vita breve di Luca Flores, musicista* (Rizzoli, Milano, con dvd allegato), nel 2004 è uscito *Senza Patricio* (Rizzoli, Milano), nel 2006 ha dato alle stampe *La scoperta dell'alba* (Rizzoli, Milano). Anche Dario Franceschini, successore di Veltroni come segretario del Pd dal 21 febbraio 2009, porta avanti l'attività di romanziere. Nel 2006 ha pubblicato *Nelle vene quell'acqua d'argento* (Bompiani, Milano), nel 2007 *La follia improvvisa di Ignazio Rando* (Bompiani, Milano).

Fabrizio Rondolino così commenterà i romanzi dei due: «Forse Veltroni e Franceschini hanno deciso di scrivere perché volevano essere Baricco. [...] Spira, nelle pagine di Franceschini e di Veltroni, come in quelle di tanta narrativa contemporanea, un venticello adolescenziale che sfiora i grandi temi dell'esistenza con l'ingenuità di un ginnasiale problematico, e poi li mette in pagina con la sfrontata convinzione di aver scritto qualcosa di importante. È perché si legge poco, che accadono queste cose» («Walter & Dario, letteratura da bamboccioni», in *La Stampa*, 4 marzo 2009, p. 39).

Il 14 ottobre 2007 ci sono le primarie del Pd. Walter Veltroni prende il 76%, Rosy Bindi il 13%, Enrico Letta l'11%. Il 15 ottobre 2007 *l'Unità* titola: «La rivoluzione d'ottobre».

[14] Da Bruno a Duisburg si mangia benissimo secondo Kai-Uwe Klockmann del sito [www.restaurant-kritik.de](http://www.restaurant-kritik.de) (1° aprile 2007). La recensione è stata riportata da Giacomo Papi in «Mettila una sera a cena» (in *Diario*, a. XII, n. 33, 7 settembre 2007, p. 13).

[15] Da Bruno ci sarà la strage di Ferragosto. Per *la Repubblica* Piero Colaprico scrive «Duisburg, un commando di 10 killer» (17 agosto 2007, p. 6).

[16] Il 2007 è l'anno dell'omicidio Reggiani. Una cronologia dettagliata è a cura di Michelle Martini («Omicidio Reggiani. Cronologia») sul sito [www.fondazioneitaliani.it](http://www.fondazioneitaliani.it). Poche ore dopo Walter Veltroni commenta: «Prima dell'ingresso della Romania nella Ue Roma era la città più sicura del mondo. Bisogna ricominciare con i rimpatri. Altrimenti non ce la si fa né a Roma né a Torino né a Milano» (Marco Marozzi, «L'ira di Veltroni e la mossa di Prodi», 1° novembre 2007, pp. 1 e 4). Gianfranco Fini va a Tor di Quinto (Alessandra Longo, «E Gianfranco difende il copyright sulla sicurezza», in *la Repubblica*, 2 novembre 2007, p. 6). In questi giorni il leader di An dirà che ci sono alcune comunità, come quella dei rom, «che non sono integrabili con la società» (Paola Di Caro, «Fini: "Impossibile integrarsi con chi ruba"», in *Corriere della Sera*, 4 novembre 2007, p. 5). Il 2 novembre quattro rumeni vengono aggrediti da una «spedizione punitiva» («Spedizione punitiva contro romeni. Quattro feriti alla periferia di Roma», in *repubblica.it*, 2 novembre 2007). Una cronologia, ora per ora del 3 novembre 2007, con i commenti del governo rumeno è in «Partono le prime espulsioni di romeni. La Romania: "Attenti alla xenofobia"» (in *repubblica.it*). Il decreto espulsioni, «Decreto-legge 1° novembre 2007, n. 181», viene pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 255 del 2 novembre 2007.

L'11 novembre viene ucciso anche Gabriele Sandri. Maurizio Martucci ha scritto *11 novembre 2007. L'uccisione di Gabriele Sandri, una giornata buia della Repubblica*, con, in appendice, un'intervista a Cristiano Sandri (Sovera, Roma 2008). Dopo la morte di Sandri, negli stadi «andava in scena la risposta violenta degli ultrà» (da «Tifoso ucciso da un agente dopo una rissa all'autogrill. Amato: tragico errore», in *corriere.it*, 11 novembre 2007). Gli ultrà attaccheranno il commissariato di via Novara a Milano. Al corteo parteciperà anche Carlo Fidanza, capogruppo di

Alleanza nazionale in Consiglio comunale. A Paolo Berizzi dichiarerà: «Volevo capire i motivi della protesta. Non c'è niente di male se un politico assiste, ripeto, assiste a un episodio grave. È anche una forma di vigilanza» («Fidanza: "Ero in corteo e vado nella Nord ma in curva non canto 'Faccetta nera'"», in *la Repubblica*, 13 novembre 2007, p. 4, sezione Milano).

[17] Nella notte fra il 5 e il 6 dicembre accade la strage della Thyssen. Sette i morti, un superstite, Antonio Boccuzzi. In un documento sequestrato dalla Finanza all'amministratore delegato del gruppo italiano della ThyssenKrupp, il tedesco Harald Espenhahn, si scrive che Boccuzzi «va fermato con azioni legali» perché, in tv, sostiene accuse sempre più pesanti nei confronti dell'azienda (Alberto Gaino, «La Thyssen contro il sopravvissuto: "Lo denunceremo"», in *La Stampa*, 14 gennaio 2008, pp. 14-15). L'articolo più bello sul caso è di Ezio Mauro («Gli operai di Torino diventati invisibili» o «Cosa è morto con i ragazzi della Thyssen», in *la Repubblica*, 11 gennaio 2008, pp. 1 e 6). Il 29 marzo 2008 il reportage di Mauro sarà letto al teatro Ambra Jovinelli di Roma da Paola Cortellesi, Claudio Gioè e Valerio Mastandrea. Lo spettacolo è intitolato *Col ferro e col fuoco. Cosa è rimasto dei ragazzi della Thyssen*. Sulla strage Cristina Cosentino scriverà *La fabbrica dei tedeschi. ThyssenKrupp* (Bur, Milano 2008), uscito in dvd con il documentario omonimo, per la regia di Mimmo Calopresti. Diego Novelli curerà *ThyssenKrupp. L'inferno della classe operaia* (Sperling&Kupfer, Milano 2008). Simona Ercolani e Paolo Fattori sono i registi di *La classe operaia va all'inferno* (2008). Un altro film-documentario è quello di Massimo Quirico *Torino-Terni. Un viaggio nell'acciaio*. Nel gennaio del 2009 al Caffè Basaglia di Torino sarà allestita l'omonima mostra fotografica.

[18] Il 15 dicembre Silvio Berlusconi va a piazza San Babila per «la rivoluzione del predellino». La cronaca per *la Repubblica* è di Filippo Ceccarelli («E per la rivoluzione del predellino il Cavaliere lascia giacca e cravatta», 16

dicembre 2007, p. 6); il video è su YouTube. *Il Predellino* è anche il nome di un quotidiano online ([www.ilpredellino.it](http://www.ilpredellino.it)). La rubrica che raccoglie le dichiarazioni di Dario Franceschini s'intitola «StupiDario». Il commento di Fini è in «Fini attacca Berlusconi: "Siamo alla comica finale"» di Gianluca Luzi (in *la Repubblica*, 10 dicembre 2007, p. 2).

**[19]** Daniele Emmanuello aveva i «pizzini» nella pancia. Le notizie sono tratte dall'articolo di Enrico Deaglio «Il sindaco, il bandito e la mafia nella pancia» (in *Diario*, a. XII, n. 1, 1° febbraio 2008). Accanto all'articolo c'è la fotografia ingrandita a cura della polizia scientifica di uno dei pizzini trovati nell'addome di Emmanuello.

**[20]** La canzone dell'anno parla di mafia. È «Pensa» (*Pensa*, Atlantic, 2007) di Fabrizio Moro, che vince Sanremo giovani.

**[21]** Nel 2007 esce *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili* di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella (Rizzoli, Milano).

**[22]** *Lo spazio bianco* di Valeria Parrella uscirà nel 2008 (Einaudi, Torino). Le citazioni sono tratte dalle pagine 9-10, 52-53, 105. La protagonista Maria ricorda di quand'era bambina; di quel silenzio in macchina, durato un quarto d'ora, in un lontano 16 marzo del 1978.

## 2008

**[1]** Il 2008 inizia con la caduta del governo Prodi, in carica per 722 giorni. Dopo il crollo, Romano Prodi darà l'addio alla politica e dal 12 settembre 2008 presiede il gruppo di lavoro Onu-Unione Africana sulle missioni di peacekeeping in Africa.

Clemente Mastella torna in politica nel 2009: il 14 febbraio annuncia la sua candidatura nel Pdl. A giugno diventa parlamentare europeo.

Dopo l'Udeur Tommaso Barbato approda all'Mpa di Raffaele Lombardo, ma nel 2008 non sarà rieleto. Nel 2009 la Guardia di finanza rinviene un file contenente raccomandazioni di politici al direttore dell'Arpac (Agenzia regionale per la protezione ambientale della Campania): 43 le segnalazioni provenienti da Barbato.

Di Lamberto Dini, che come Mastella passerà al Pdl, negli anni successivi si ricorda soprattutto quello che accade il 22 febbraio 2010: mentre Fini e Berlusconi litigano furiosamente alla direzione nazionale del Pdl, Dini, seduto in sala, dorme vistosamente d'un sonno profondo.

Franco Turigliatto negli anni successivi apparirà poco sui giornali, ma il 15 agosto 2010 rilascia a Monica Guerzoni del *Corriere della Sera* un'intervista in cui dichiara di non essersi mai pentito di aver affossato il governo Prodi. Nell'articolo racconta poi di andare ogni venerdì al cambio turno davanti ai cancelli della Fiat: «Vado a parlare, ad ascoltare, a distribuire volantini. Uno che non accetta questa società si dà da fare perché esploda un altro '68. La lotta di classe può tornare e io non perdo la speranza, perché la storia ha spesso mostrato cambiamenti improvvisi. Solo un movimento di massa può battere la destra e non è escluso che anche i qualunqueisti prendano coscienza».

Un documento storico del governo Prodi emerge ad agosto 2008 grazie al *Giornale*. Il quotidiano allora diretto da Mario Giordano scova il «canzoniere» del portavoce del governo, Silvio Sircana. Mentre ai microfoni Sircana assicurava che tutto andava bene e che il clima che si respirava nel governo era di concordia e unità, a casa il portavoce si dilettava in componimenti poetici – di dubbio valore artistico, ma di alto valore di testimonianza – sul governo. Il sonetto più riuscito è senza dubbio il *Salmo della XV legislatura*: «Finalmente c'è un governo / Lo protegga il Padreterno / C'è un governo di alleanza / Che gli doni la costanza / Dentro c'è Rifondazione / Gli conservi la ragione / Dentro c'è pure Mastella / Che gli spenga la favella / Fa il ministro Pecoraro / Fa che giochi non da baro / Bianchi seguirà i Trasporti / San Cristoforo lo scorti / E Di Pietro fa i lavori / Dio protegga i

costruttori / Tanti i sottosegretari / Rivolghiamoci agli altari / Pochi sono i Senatori / Salva noi dai traditori».

[2] Poco si ricorderà della campagna elettorale 2008. Un fattore di diversità è nella strategia di Walter Veltroni: non citare mai il suo avversario, che diventa ufficialmente «il principale esponente dello schieramento a noi avversario». Ma l'elettorato non apprezza e premia Silvio Berlusconi.

[3] Scompare per la prima volta la sinistra: nulla può il cartello elettorale di Fausto Bertinotti che prende il nome di Sinistra arcobaleno: solo 3,08% alla Camera, 3,21% al Senato. Nel 2010 la sinistra scompare anche dal carnevale di Viareggio: sui carri che sfilano, si fa satira su Bossi, Maroni, Gelmini, Brunetta e gli altri, ma mancano carri su personaggi di sinistra.

Arnaldo Galli, decano dei carristi, intervistato dal *Corriere della Sera*, dichiara: «La sinistra è sparita dal carnevale di Viareggio perché è sparita in sé, punto e basta. Magari tornasse la Dc. Per favore, ridateci Andreotti!».

[4] A Roma vince Gianni Alemanno, un passato nell'Msi, sposato con Isabella Rauti, figlia di Pino. Nel 1982, a 24 anni, Alemanno finì in carcere per otto mesi con l'accusa di aver lanciato una molotov contro l'ambasciata dell'Unione Sovietica a Roma, ma venne poi proscioltto per non aver commesso il fatto.

Batte Francesco Rutelli, che nel 2009 fonderà Alleanza per l'Italia (Api). Eclatante il dato che vede ben 70 000 persone votare il candidato del centrosinistra Nicola Zingaretti (che ne uscirà vincitore) alla Provincia e Gianni Alemanno al Comune.

[5] Nasce il nuovo governo Berlusconi. Il presidente della Camera Gianfranco Fini darà vita a una vera scissione interna con il premier, mentre il presidente del Senato Renato Schifani sarà citato da Gaspare Spatuzza, convinto che Schifani fosse il punto di contatto tra i boss Graviano e Dell'Utri e Berlusconi.



[6] Tra le mosse del governo, il lodo Alfano.

Il 23 novembre 2009 il quotidiano *la Repubblica* ha elencato le diciotto leggi approvate dal 2001 dai governi di centrodestra che hanno prodotto effetti benefici per Berlusconi e le sue società. Queste le ultime tre: «1) Decreto legge n. 185/2008. Aumentata dal 10 al 20% l'iva sulla pay tv Sky Italia, il principale competitore privato del gruppo Mediaset; 2) Aumento dal 10 al 20% della quota di azioni proprie che ogni società può acquistare e detenere in portafoglio. La disposizione è stata immediatamente utilizzata dalla Fininvest per aumentare il controllo su Mediaset; 3) Disegno di legge sul processo breve. Per l'imputato incensurato, il processo non può durare più di sei anni (due anni per grado e due anni per il giudizio di legittimità). Una norma transitoria applica le nuove norme anche ai processi di primo grado in corso. Berlusconi ne beneficerebbe nei processi per corruzione in atti giudiziari dell'avvocato David Mills e per reati societari nella compravendita di diritti tv Mediaset».

Sulle leggi ad personam, ad personas e ad aziendam Marco Travaglio ha scritto nel 2010 *Ad personam* (Chiarelettere, Milano 2010).

[7] La storia di Ponticelli è raccontata da Marco Imarisio in *I giorni della vergogna. Cronaca di un'emergenza infinita* (L'ancora del mediterraneo, Napoli 2008).

[8] Sale alla ribalta, grazie alle foto di villa Certosa, il fotoreporter Antonello Zappadu. Subito si diffondono voci secondo le quali Zappadu rischi la galera, e immediatamente il popolo di Facebook si mobilita: 4243 i membri del gruppo «Difendiamo Antonello Zappadu».

Il mondo di Internet si scatena anche sull'erezione del primo ministro ceco Mirek Topolánek. Scrivendo su Google «Topolánek erezione» è possibile leggere frasi come «Topolánek mostra il topolone», «Erezioni europee a villa Certosa», e la domanda di un utente di Yahoo, tale Artist, che chiede: «Non trovate che Topolánek ce l'abbia piccolo? Non è un po' troppo piccolo per essere il pene di un capo di Stato?». La figura di Zappadu è ben presente in *La*

*suburra. Sesso e potere: storia breve di due anni indecenti* di Filippo Ceccarelli (Feltrinelli, Milano 2010).

[9] Sale alla ribalta quest'anno anche Giampaolo Tarantini. Non impazzisce per lui il social network Facebook: solo 168 gli iscritti al «Giampaolo Tarantini fans club». Questa la descrizione della pagina: «Non è per stima ma per riconoscimento a chi ha smascherato i sistemi della seconda Repubblica, eh eh eh. Quindi: Chi di spada ferisce di spada perisce. Diciamolo ai tanti moralisti di ieri... con la speranza che ritorni un Vero Primato della Politica».

[10] Il 14 settembre muore Abba. In suo onore esiste Abba Vive, il comitato per non dimenticare Abba e per fermare il razzismo ([abbavive.blogspot.com](http://abbavive.blogspot.com)). Sul sito è possibile ascoltare diversi rap dedicati ad Abba. Il 20 settembre 2008 migliaia di persone sfilano da Porta Venezia a piazza Duomo, in corteo affianco alla sorella di Abba, Adia Guibre. Finirà con disordini e scontri con la polizia.

[11] La strage di Castel Volturno ha un precedente: il 24 aprile 1990 davanti a un bar della frazione di Pescopagano nel comune di Mondragone un gruppo di fuoco uccise Naj Man Fiugy, Alfonso Romano, Haroub Saidi Ally, Ally Khalifan Khanshi e Hamdy Salim.

Il 18 settembre 2010, in occasione dell'inaugurazione della scultura commemorativa della strage di Castel Volturno, il nuovo sindaco Pdl Antonio Scalzone dichiarerà: «È una celebrazione incauta perché rischia di ricordare persone che forse non erano innocenti. Mostro rispetto dinanzi alla morte ma, da quanto emerge dalle indagini dei carabinieri, tra quei morti ci potrebbero essere anche degli spacciatori. Senza il sostegno dello Stato che qui ha abdicato, la nostra comunità farà la fine degli indiani d'America. Morirà sotto il peso dell'immigrazione».

Poi un auspicio: «Spero soltanto che stamattina non si sia posta solo una lapide per ricordare una banda di criminali, significherebbe che, ancora una volta, lo Stato è stato aggirato».

Il sindaco non parla di Setola; Setola, la cui degenza nella clinica di Pavia sembra essere dovuta a Carlo Chiriaco, direttore dell'Asl, che a Pavia controlla i ricoveri anche della clinica Maugeri, lì dove oltre a Setola era ricoverato anche Francesco Pelle, detto Ciccio Pakistan, boss accusato della strage di Duisburg.

[12] Muore nel 2008 Vittorio Foa. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni segnaliamo le sue *Lettere della giovinezza. Dal carcere: 1935-1943* a cura di Federica Montevicchi (Einaudi, Torino 1998), dove sono pubblicati anche alcuni passi resi illeggibili dall'inchiostro coprente della censura, letti per la prima volta grazie ad apparecchi in dotazione della polizia scientifica. Nelle lettere un Foa isolato dal mondo dedica – «singolare eccezione tra gli ebrei» – tante pagine alle leggi razziali.

[13] È tempo di crisi. A riguardo c'è *Ciao crisi. La sorprendente trama della crisi finanziaria e le scelte che ora ci attendono* di Massimo Di Nola (Il Sole 24 Ore Libri, Milano 2009).

[14] Muore a Castel Volturno Mama Africa. La sua storia è raccontata in *La storia di Miriam Makeba* di Mwamuka Nomsa, con uno scritto di Stokely Carmichael e una prefazione all'edizione italiana di Valerio Corzani (Gorée, Iesa 2009). Carmichael, marito di Mama Africa, fu assistente del primo ministro della Guinea Ahmed Sékou Touré. In quel frangente Miriam Makeba fu nominata delegato ufficiale della Guinea alle Nazioni Unite.

[15] Gli eroici pescatori di Mazara del Vallo sono presenti anche su Facebook: 369 persone all'ottobre 2010 hanno cliccato su «mi piace» alla pagina «Pescatori di Mazara del Vallo».

[16] Si muore nel mondo. Muore Michele Greco. Il 7 marzo 1991, Greco, detto il Papa, compariva in tv. In un'intervista a Lino Jannuzzi si rivela amante della lettura: la Bibbia, soprattutto. E poi, a commento, un po' di

sant'Ambrogio, san Tommaso e san Paolo. Poi chiede, disperato: «Ditemi, ditemi, dov'è che ho mafiato?». La Bibbia sul suo comodino a Rebibbia c'è sempre e il Papa non capisce perché «dei porci» fanno «ironia» su quelle letture religiose. Il suo avvocato rivela che in carcere lo fanno mettere in ginocchio e lo picchiano mentre all'orecchio gli sussurrano: «Sei il Papa, allora prega».

Greco nega sempre di mafiare, è solo «un agricoltore, uno sperimentatore di innesti di agrumi». Nell'ultima udienza del maxiprocesso è lui a fare il discorso più convincente ai giudici: «Auguro a tutti voi la pace, perché la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, perché per il compito che vi aspetta, la serenità è la base per giudicare. Non sono parole mie, ma le parole che nostro Signore disse a Mosè».

Ai funerali, don Angelo Licalzi leggerà Ezechiele, capitolo 18: «Se un empio si converte da tutti i peccati che ha commesso, di certo vivrà. E se il giusto si perverte e non è più giusto e commette il male, forse vivrà?».

Muore il 30 luglio a Castellammare di Stabia Antonio Gava. Fu spesso accusato di avere contatti con organizzazioni criminali; assolto dall'accusa di associazione di tipo mafioso, fu indicato, insieme a Flaminio Piccoli e Vincenzo Scotti, come il regista della trattativa con le Br e la Nuova camorra organizzata per la liberazione di Ciriaco De Mita, nel 1981.

Muore a due giorni dall'ultimo dell'anno Claudio Vitalone: fu imputato nel processo Pecorelli e coinvolto in vario modo nel caso Moro.

**[17]** Il 12 luglio ci lascia Gianfranco Funari. Dopo la sua morte sono usciti *Gianfranco Funari. Il «giornalaio» più famoso d'Italia* di Massimo Emanuelli (Greco & Greco, Milano 2009) e *Il potere in mutande. Il dito nell'occhio della tv italiana* di Gianfranco Funari, con Morena Funari e Alessandra Sestito e una prefazione di Aldo Grasso (Rizzoli, Milano 2009). A ottobre 2010, 550 persone hanno cliccato «mi piace» sulla sua pagina Facebook.

Il 18 luglio 2008 muore Guido Angeli. Sulla storia di Aiazzone, Enrica Aiazzone ha scritto *Giorgio Aiazzone*.

*L'uomo del fare* (Lineadaria, Biella 2007).

Se ne va il 22 novembre Sandro Curzi. Tra i suoi libri *Giù le mani dalla tv* con Corradino Mineo (Sperling & Kupfer, Milano 1994) e *Il compagno scomodo* (Mondadori, Milano 1996).

[18] Il 2008 è anche l'anno della *Solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano. Le citazioni sono tratte dalle pp. 15 e 29-30.

[19] «In Italia» canta Fabri Fibra. Il pezzo è uscito nell'album *Bugiardo*.

Diverse le sue apparizioni in tv. La più surreale è quella in *L'era glaciale* di Daria Bignardi, dove al rapper viene affiancato un Antonio Moresco, con aria da santone, sommessamente a disagio. Dopo diciassette minuti in cui Moresco racconta la sua storia editoriale – i tanti rifiuti prima di esordire – Daria Bignardi chiede al rapper cosa ci vede nella storia di Moresco. Fibra esordisce così: «Intanto è allucinante l'attesa di pubblicare il libro, trent'anni, cioè, quando scrivi qualcosa il tempo che passa tra il momento in cui lo scrivi e il momento in cui lo pubblicano quant'è?».

## 2009

[1] Il 2009 si apre con la morte di Eluana Englaro. Le suore misericordine che l'hanno curata hanno, a ottobre 2010, 556 fan su Facebook. Al 2010 sono dieci i libri dedicati a Eluana Englaro. Nel 2008 il padre Beppino ha firmato, con Elena Nave, *Eluana. La libertà e la vita* (Rizzoli, Milano 2008). Sui rapporti tra Eluana e Silvio Berlusconi, Giulio Mozzi ha scritto *Corpo morto e corpo vivo. Eluana Englaro e Silvio Berlusconi*, con una nota di Demetrio Paolin (Transeuropa, Massa 2009). Il pezzo di Piero Colaprico è uscito su *Micromega* ed è stato pubblicato anche in *Mala storie. Il giallo e il nero della vita metropolitana* (il Saggiatore, Milano 2010, pp. 348-363), con il titolo «La vita estrema».

[2] Il 17 febbraio si dimette Walter Veltroni. Diverse le defezioni nel corso dei primi mesi del partito. Lasciano il partito soprattutto i cosiddetti teodem: Marco Calgaro e Donato Mosella aderiscono ad Alleanza per l'Italia di Francesco Rutelli (che lascia il partito a seguito della elezione di Bersani, perché si va verso «un partito democratico di sinistra» e quindi il Pd «non è un partito nuovo ma il ceppo del Pds con molti indipendenti di centrosinistra»); Dorina Bianchi, Enzo Carra, Renzo Lusetti e Paola Binetti aderiscono all'Unione di Centro.

Una delle vignette più riuscite sul Pd è di Staino. «Abbiamo il percorso per arrivare al Partito democratico.» «Ottimo. Una volta arrivati vedremo cos'è.»

Abbastanza diffuso sul web il videoclip di un certo Tony Troja, che canta «Cerco un centrosinistra» sulle note di «Centro di gravità permanente»: «Tutti vecchi, démodé, sempre col culo attaccato alla sedia e pagati coi nostri stipendi. Cerco un centrosinistra che sia presente, che faccia del conflitto d'interesse il suo argomento più coerente. No more Veltroni agaiiin».

[3] Altre le direzioni del Pdl, che si presenta al suo congresso fondativo con l'orchestra del maestro Demo Morselli. Nel kit da consegnare ai congressisti: un tesserino elettronico di riconoscimento, un block notes, una penna e il nuovo logo del Pdl. Manca la matrioska a forma di Berlusconi contenente i leader del centrosinistra da lui battuti dal 1994 a oggi, ma è scaricabile dal sito del Pdl. Per il menu 1500 teglie di pasta al forno, 400 chili di mozzarella, 10 000 litri d'acqua e 2500 litri di vino. La dichiarazione di Giuliano Ferrara è tratta dal *Foglio* («Rassegniamoci, il lieto fine è la croce di questo messia postmoderno», 30 marzo 2009), quella di Sandro Bondi dal *Sole in tasca. L'utopia concreta di Adriano Olivetti e Silvio Berlusconi* (Mondadori, Milano 2009, p. 36).

[4] Continuano le inchieste. Sulla Protezione civile, Alberto Puliafito ha scritto *Protezione civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business* (Aliberti, Reggio Emilia 2010).

[5] Il 2009 è l'anno del terremoto dell'Aquila. Nel corso del 2010, diverse volte i cittadini aquilani hanno dato vita alla «rivolta delle carriole», per sgomberare il centro storico dalle macerie. Secondo Legambiente, che ha calcolato il ritmo di smaltimento, l'Abruzzo sarà libero dalle macerie nel 2079. Ancora molti i paesi fantasma, a un anno e mezzo di distanza dal terremoto; paesi fermi al giorno della scossa. Tra i tanti, Castelnuovo, frazione di San Pio delle Camere.

Per ricordare le vittime, sono nate diverse associazioni culturali onlus. A Carovilli (Is) viene fondata l'Associazione musica e cultura Danilo Ciolli che in estate – per ricordare lo studente di Fisioterapia, con una grande passione per la musica – organizza il festival Nuvole... chitarre e note ([amcdanilociolli.it](http://amcdanilociolli.it)). Tra gli ospiti delle prime due edizioni, Daniele Silvestri e Andrea Rivera. A Teramo (Aq) nasce l'associazione Federica & Serena ([federicaeserena.org](http://federicaeserena.org)), per Federica Moscardelli e Serena Scipione, studentesse di medicina, che organizza tornei di beach volley e il festival Note su ali di farfalla. A Torrevicchia Teatina (Ch) c'è l'associazione Giusto per sognare ([giustopersognare.org](http://giustopersognare.org)), che organizza tornei di calcio in memoria di Giustino Romano, studente di ingegneria.

Diversi i film e i documentari sul terremoto: per la regia di Daniele Martinis, con testi di Alessandro Antonini, Sara Ferrilli e Daniele Martinis, viene girato *Voci dal cemento* (2009). Nel 2010 escono *Draquila. L'Italia che trema* di Sabina Guzzanti, e il film *La città invisibile* di Giuseppe Tandoi.

Tra le tante pubblicazioni ci sono: *L'Aquila non è Kabul* di Giuseppe Caporale, con una prefazione di Carlo Bonini (Castelvecchi, Roma 2009); *Terre mobili* di Giovanni Pietro Nimis (Donzelli, Roma 2009) e *Sangue e cemento* di Marco Travaglio, con illustrazioni di Vauro (Editori Riuniti, Roma 2009). La versione di Giampaolo Giuliani è in *L'Aquila 2009. La mia verità sul terremoto* (Castelvecchi, Roma 2009).

[6] Gli audio degli atti giudiziari dell'indagine sugli appalti della Protezione civile sono ascoltabili su Libero-

news.it. Alla diffusione delle intercettazioni quasi 90 000 persone si sono iscritte su Facebook a gruppi come «Quelli che a L'Aquila alle 3.32 non ridevano».

[7] Silvio Berlusconi arriva all'Aquila e consiglia ai cittadini di «prenderla come una vacanza». Da Vespa annuncia che una nuova *new town* sarà ricostruita in 24-28 mesi.

A maggio dichiara: «Per l'estate stiamo organizzando una serie di vacanze nel mare Adriatico e stiamo vedendo anche delle crociere sul Mediterraneo dove intendiamo mandare famiglie intere e ragazzi».

[8] Il discorso di Silvio Berlusconi a Onna è leggibile integralmente su Corriere.it.

[9] Il giorno dopo la Liberazione, Silvio Berlusconi presiede al compleanno di Noemi Letizia e le regala un collier da 6000 euro.

Nell'occasione vengono diffuse foto del premier – ma molti sostengono siano ritoccate – che posa con camerieri e ospiti, uno dei quali indossa la t-shirt «Song' 'e Napoli». In una puntata di *Porta a Porta* il direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli critica il presidente per aver posato con una persona così poco elegante, e Silvio Berlusconi gli risponde che a lui piace stare tra la gente, piace stare tra il popolo.

Nel 2010 Noemi festeggia i suoi 19 anni al The Club, storica discoteca milanese di piazza Moscovia. Che si sappia, nessun collier come regalo, ma la novità è una netta operazione di chirurgia plastica. Non esiste più il viso angelico dell'anno precedente che aveva fatto innamorare il presidente. Ora Noemi appare con un naso sottile, le labbra gonfissime e dei seni nuovi, da una seconda a una terza abbondante.

Secondo il professor Marco Klinger, responsabile dell'Unità di chirurgia plastica dell'Istituto clinico Humanitas di Milano, «il viso ha perso armonia, il corpo ne ha invece guadagnato».

La ragazza nega però di essersi rifatta e per dimostrarlo si



concederà degli scatti hot su *Novella 2000*. Su YouTube è possibile leggere un commento di un utente, nocchiero80, che sostiene il contrario: «Sono un ragazzo di portici, Noemi abita a pochi metri da casa mia e credetemi prima di un anno fa quando la vedevo per strada rimanevo incantato dalla bellezza semplice acqua e sapone... ora è diventato un cesso su cui pisciare sopra! sembra un trans della salaria. complimenti alla mamma che ha dato la figlia in pasto ai pescecani».

Il 19 maggio 2010 la ragazza, in occasione dell'anniversario di *I'm magazine*, dichiara di ricevere ancora molte telefonate da Silvio Berlusconi, in quanto amico di famiglia.

Al di là del mondo dello spettacolo, Noemi Letizia si fa strada intanto anche in quello dell'imprenditoria. Nel 2010 infatti lancia il marchio Noemi L, presentando una collezione moda e un profumo. La storia di Berlusconi e Noemi Letizia è stata raccontata da Conchita Sannino in *La bolgia. Silvio a Napoli: la vera storia dietro la maschera* (il Saggiatore, Milano 2010).

[10] L'intervento della first lady viene reso noto il 28 aprile 2009. Dopo il divorzio, Veronica Lario, che vive nella suite di un albergo vicino Monza, chiederà al suo ex marito un assegno di mantenimento di tre milioni e mezzo di euro al mese.

La sua biografia, pubblicata per la prima volta nel 2004, viene ripubblicata con aggiornamenti nel 2009. È scritta da Maria Latella e s'intitola *Tendenza Veronica* (Rizzoli, Milano).

[11] La storia di Emanuela Romano, raccontata da Claudio Pappaianni, è stata pubblicata sull'*Espresso* il 7 maggio 2010. Sul suo blog, non aggiornato, l'assessore si presenta così: «Sono nata e cresciuta a Napoli, ho compiuto 29 anni a febbraio. Sono laureata in Psicologia e ho conseguito un Master in Marketing e comunicazione a Milano. Lavoro nell'ambito delle Risorse umane, occupandomi, nello specifico, di Formazione e sviluppo del personale. Attualmente sono candidata al Consiglio

Regionale della Campania, nella lista del Pdl, di cui condivido pienamente i valori. Credo nella LIBERTÀ, in tutte le sue forme ed espressioni, e nella nuova MORALITÀ della politica, nel rispetto delle promesse fatte e nel lavoro concreto».

[12] Le dieci domande della *Repubblica* saranno riproposte sul quotidiano per mesi, seguite poi da nuove dieci domande. Il gruppo L'espresso, il direttore Ezio Mauro e il giornalista Giampiero Martinotti riceveranno dai legali di Berlusconi una citazione a comparire davanti al tribunale civile di Roma, in quanto le domande sono «retoriche» e «non mirano ad ottenere una risposta del destinatario, ma sono volte ad insinuare nel lettore l'idea che la persona interrogata si rifiuti di rispondere».

[13] La lettera di Gino Flaminio è uscita sul *Corriere della Sera* il 31 maggio 2009.

[14] Sulle foto di villa Certosa si veda la nota [8] del 2008.

[15] Si parla di sesso. Prima di quest'abbuffata di sesso «parlato», il termine «escort» per molti era associato soltanto alla Ford Escort, automobile con una lunga storia e, a seguito dell'ultimo restyling, il sedere sempre più grosso.

Una delle ragazze a rilasciare dichiarazioni a seguito del caso D'Addario-Berlusconi è stata Barbara Montereale, una ventitreenne non troppo bella ma dal seno prorompente e dal corpo sensualmente tatuato, che alla *Repubblica* ha raccontato di essere stata presente alle feste organizzate per Berlusconi come ragazza immagine, a differenza di Patrizia D'Addario, che «rimase per lavorare per il dopo cena».

Dopo le dichiarazioni, il 25 giugno 2009, ignoti cospargono di benzina e danno alle fiamme la sua Honda Jazz, parcheggiata in via Catania a Modugno. Nel 2010 la rivista spagnola *Interviù* pubblica il suo calendario intitolato *La niña de Berlusconi*. Mese migliore, senza

dubbio febbraio, dove la ragazza compare in mutande bianche e con i capezzoli coperti da piccoli lembi di camicia.

Ma la vera star di questa storia è senz'altro Patrizia D'Addario. Nell'estate del 2009, la discoteca Il Globo di Parigi organizza l'evento *I love Silvio*, con protagonista Patrizia D'Addario. La locandina della festa ricorda quelle dei film degli anni '60: Silvio Berlusconi, la D'Addario, il Colosseo e la Torre di Pisa. L'occhiello recita «Nell'anno del divorzio». In basso una citazione attribuita al presidente del Consiglio: «Le donne di destra sono più belle e più preparate». Per l'occasione la discoteca viene addobbata con il tricolore, il personale indossa magliette del Milan e agli invitati vengono distribuite maschere di carnevale con il volto del Cavaliere. L'inviato del *Giornale* Marcello Foa scrive che il pubblico è costituito da pochi fotografi e giornalisti e cinque spettatori. Il 19 agosto 2010 Patrizia D'Addario accusa Salvatore De Lorenzis, patron del Racale calcio e noto ai giornali di gossip come il marito di Carolina Marconi, concorrente del Grande Fratello 2004, di averla violentata e sequestrata in Salento. De Lorenzis, ai microfoni di Telerama, dichiara: «È pazza, una pazza scatenata. È tutto falso, ricatta me come ha fatto con Berlusconi».

Nel 2009 è uscito *Gradisca, presidente. Tutta la verità della escort più famosa al mondo* di Patrizia D'Addario e Maddalena Tulanti (Aliberti, Reggio Emilia).

**[16]** È l'anno del caso Marrazzo. Molti i misteri, diverse le morti sospette. Il 12 settembre 2009 muore Gianguerino Cafasso a 36 anni per arresto cardiaco. I successivi esami autoptici e tossicologici confermano la morte dovuta a un'overdose.

L'8 novembre Brenda viene aggredita da alcuni sconosciuti che le portano via il cellulare. Dodici giorni dopo muore per asfissia nel suo appartamento in via dei Due ponti dopo un incendio scoppiato nella notte. Il 4 giugno 2010 muore Roberta, trovata impiccata nella sua casa di Tor di Quinto a Roma. In quei giorni Natali viene picchiata da un pregiudicato, Simone P. di Montelibretti, con una mazza di

ferro.

[17] Caso Aldrovandi: nell'ottobre 2010 viene riconosciuto dallo Stato un risarcimento alla famiglia di quasi due milioni di euro.

Nel 2009 è uscita la graphic novel di Checchino Antonini e Alessio Spataro, con una prefazione di Girolamo De Michele, *Zona del silenzio. Una storia di ordinaria violenza italiana* (minimum fax, Roma 2009).

Nel 2010 esce il documentario di Filippo Vendemmiati intitolato *È stato morto un ragazzo. Federico Aldrovandi che una notte incontrò la polizia*.

[18] Alle Europee spicca il successo di Cohn Bendit della lista verde Europe ecologie. Tedesco ed ebreo, Cohn Bendit fu espulso dalla Francia all'inizio della rivolta del '68 e vi tornò clandestinamente per guidare i cortei che portavano i cartelli «Siamo tutti ebrei tedeschi». Dopo la vittoria, sornione, dichiarerà: «Non sarò il prossimo candidato della sinistra contro Sarkozy».

[19] Ma nell'anno dei misteri, dei massacri mediatici, del sesso parlatissimo, emerge anche il caso Boffo. Il 26 marzo 2010 Vittorio Feltri viene sanzionato dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia con la sospensione per sei mesi. Il 18 ottobre 2010 Boffo viene nominato direttore di rete dell'emittente televisiva TV2000, organo di proprietà della Conferenza episcopale italiana.

[20] A ottobre 2010 il lodo Alfano è ogni giorno sulle pagine dei giornali. Si parla di lodo Alfano retroattivo e di reiterazione: la commissione Affari costituzionali boccia infatti l'emendamento, presentato dall'opposizione, che stabiliva la non reiterabilità della sospensione dei processi per il capo dello Stato o il presidente del Consiglio.

Questo il commento di Dario Vergassola sul *Fatto Quotidiano*: «Il lodo Alfano sarà ripetibile. Così, a furia di ripeterlo, nessuno ci farà più caso».

Sulla questione giuridica del lodo Alfano è uscito *Il lodo Alfano. Prerogativa o privilegio?* a cura di Alfonso Celotto

(Nel diritto, Roma 2009).

[21] Nel 2009 Pierluigi Bersani diventa segretario del Pd. Il 26 agosto 2010 proporrà, con una lettera alla *Repubblica*, la nascita di un nuovo Ulivo per sconfiggere Berlusconi: «Un nuovo Ulivo in cui i partiti del centrosinistra possano esprimere un progetto univoco di alternativa per l'Italia e per l'Europa e mettersi al servizio di un più vasto movimento di riscossa economica e civile del Paese. Dunque, un nuovo Ulivo ed una Alleanza per la democrazia. Su queste proposte il Pd vuole esprimere la sua funzione nazionale e di governo. Su queste basi politiche il Partito democratico organizzerà per l'autunno una grande campagna di mobilitazione sui temi sociali e della democrazia. È giunto il tempo infatti di suonare le nostre campane». Per Berlusconi, il segretario del Pd «propone vecchie ammucchiate». Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, dichiara il 28 agosto: «Il nuovo Ulivo? Uno sbadiglio ci seppellirà. Mandiamoli tutti a casa questi leader tristi del Pd. Non è mica solo una questione di ricambio generazionale. Se vogliamo sbarazzarci di nonno Silvio, io così lo chiamo e non Caimano, dobbiamo liberarci di un'intera generazione di dirigenti del mio partito. Non faccio distinzioni tra D'Alema, Veltroni, Bersani... Basta. È il momento della rottamazione. Senza incentivi».

Uno dei motti del Pd sotto la segreteria di Bersani è «Rimbocchiamoci le macchine», che segue alcune constatazioni come «I soldi per l'istruzione sono diminuiti. La pazienza è finita». Ne nascono subito parodie: sul *Misfatto* del *Fatto Quotidiano* viene pubblicata, il 26 settembre, l'immagine di Bersani seduto sulla tazza del bagno e la scritta «L'opposizione fa cagare e la carta è finita. Rimbocchiamoci le maniche». L'ideatore è Roberto Corradi.

[22] A Torino si presenta quest'anno Gaspare Spatuzza. Tutti i verbali sono pubblicati in *Io accuso. Le stragi del 1992 e del 1993, i rapporti fra mafia, imprenditoria e politica e il ruolo di Berlusconi e Dell'Utri: tutti i verbali di Gaspare*

*Spatuzza, l'uomo che sta riscrivendo la storia d'Italia* (Novantacento, Palermo 2010).

[23] Muore a fine anno Mike Bongiorno. La cronaca sulla *Stampa* s'intitola «Milano dice addio a Mike Bongiorno. Migliaia al Duomo: "L'Italia ti ama"» (*lastampa.it*, 12 settembre 2009).

[24] Sul popolo viola sono usciti i libri di Gianfranco Mascia (*Il libro viola. La storia del movimento No B-Day*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2010) e Federico Mello (*Viola. L'incredibile storia del No B-Day, la manifestazione che ha beffato Silvio Berlusconi*, Aliberti, Reggio Emilia 2010).

[25] L'anno si chiude con l'aggressione di Massimo Tartaglia a Silvio Berlusconi. Dopo la diffusione della notizia, molti i gruppi pro Tartaglia. Nel giugno 2010 Tartaglia sarà assolto in quanto non imputabile perché, secondo la sentenza del Gup di Milano, Luisa Savoia, «totalmente incapace di intendere e di volere al momento del fatto».

[26] Il libro dell'anno è *Accabadora* di Michela Murgia (Einaudi, Torino 2009). Lo stralcio riportato è l'incipit.

[27] La canzone dell'anno è «Luca era gay» di Povia (nell'album *Centravanti di mestiere*). Luca Di Tolve, responsabile del Gruppo Lot per la guarigione dall'omosessualità, che spesso è stato ritenuto il protagonista della canzone di Povia, nell'estate 2010 ha raccontato al settimanale *A* la sua storia: «È l'amicizia virile che unisce. Io invece avevo solo legami superficiali, la passione erotica mi abbagliava, pensavo fosse quello il cameratismo che cercavo. Mia madre mi ha educato quasi come una bambina. Non ho avuto alcun modello maschile, così l'ho sublimato, erotizzato. Oggi mi rendo conto che facevo sesso con gli uomini per identificarmi in loro. Mi comportavo come i cannibali. La vera crisi è arrivata quando un mio compagno è morto di Aids. In quei giorni il virus ha spazzato via molti amici e io ho scoperto di essere

stato contagiato. Era l'inizio degli anni Novanta. Qualcuno lasciò a casa mia delle dispense su Joseph Nicolosi, un terapeuta italoamericano che aveva messo a punto un percorso per gli omosessuali che volevano tornare etero». Oggi Di Tolve, ci informa l'autorevole settimanale *A*, è sposato, ma continua a «nutrirsi di amicizia virile».

## 2010

[1] Il 2010 si apre con la rivolta di Rosarno. Il libro di Marco Rovelli s'intitola *Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro* (Feltrinelli, Milano 2009).

Sull'*Espresso* del 1° settembre 2006 Fabrizio Gatti aveva scritto una bella inchiesta sullo stesso fenomeno in Puglia dal titolo «Lo schiavo in Puglia».

[2] Adriano Sofri chiede che si ritorni a considerare se questo è un uomo. La sua poesia è stata letta da attori come Lella Costa, Gigi Proietti, Moni Ovadia, Lina Sastri, Neri Marcorè, Ascanio Celestini, Dario Fo, Piera Degli Esposti e Paola Cortellesi.

[3] Il 2010 è l'anno della rivolta dell'orchestra a Sanremo (Silvia Fumarola, «Urla al televoto: venduti venduti e l'orchestra straccia gli spartiti», *la Repubblica*, 21 febbraio 2010, p. 19).

Ben più successo del trio Pupo-Filiberto-Canonicì avrà la parodia di *Italia amore mio* interpretata da Elio e le storie tese durante le puntate di *Parla con me* di Serena Dandini: «Sì stasera sono qui e canto al posto vostro urlando come un mostro. Sì, stasera sono qua e se voi mi fischiate, vi spara il mio papà [...] Sì, io nuoto nei miliardi, e essendo un savoiardo, mi puccio nel caffè».

[4] La notizia dell'aumento di corruzione del 229%, annunciata dal procuratore generale Mario Ristucca e dal presidente della Corte dei conti Tullio Lazzaro, è uscita sulla *Repubblica* il 17 febbraio 2010 («Corruzione, l'allarme della Corte dei Conti: "Nel 2009 le denunce aumentate del 229%"»).

[5] Torna Salvatore Cuffaro. All'ottobre 2010 2634 persone hanno cliccato su Facebook «mi piace» sulla sua pagina.

[6] Arriva la Cricca. Ne parlano Sergio Rizzo in *La Cricca. Perché la repubblica italiana è fondata sul conflitto d'interessi* (Rizzoli, Milano 2010) e Corrado Zunino in *Sciacalli. Storia documentata della cricca che ha depredato l'Italia* (Editori Riuniti, Roma 2010).

[7] Sulle pagine dei giornali, per la prima volta finisce agli onori e agli oneri delle cronache Nicola Di Girolamo, classe 1960, romano, un omaccione con un po' di doppio mento e un sorriso anche bonario. È cresciuto nelle periferie romane, dove, dice lui, ci si sprangava per un eskimo o un paio di scarpe a punta. Da giovane è vicino alle idee dell'Msi di Almirante, attratto probabilmente dal vigore nazionalistico della Fiamma tricolore. È meno nazionalista quando, il 14 febbraio del 2008, dopo la caduta del governo Prodi, si presenta al Consolato di Bruxelles per fornire le sue generalità: residente a Etterbeek – graziosa cittadina dove Paul Cauchie costruì la sua *maison* – in avenue de Tervueren 143. Nel 1962 Sergio Endrigo incise in 45 giri *Via Broletto 34*, la storia di un amore finito male. Quando negli anni 2000 i giovani appassionati di Endrigo vanno in via Broletto a cercare il civico 34, non lo trovano. Ma Endrigo nel '62 non vuole candidarsi col Pdl, vuole solo scrivere una canzone. Di Girolamo tra l'altro si spinge oltre: non è il civico 143 di avenue de Tervueren a non esistere a Etterbeek ma è la stessa avenue de Tervueren. Basta controllare uno stradario e l'errore viene fuori, ma per Di Girolamo non c'è problema. Anche perché a Bruxelles il funzionario consolare Aldo Mattiussi gli controfirma la pratica; per ringraziarlo Di Girolamo gli compra una bella scatola di sigari e gliela regala. Quando il pm interrogherà Di Girolamo – dopo la denuncia del primo dei non eletti nella circoscrizione esteri Europa Raffaele Fantetti – il romano-belga si avvarrà della facoltà di non rispondere, non senza fornire le sue generalità: «Di Girolamo Nicola, residente in



Bruxelles, avenue de Tervueren».

Peccato che questa avenue de Tervueren non c'è neanche a Bruxelles. Esiste invece a Woluwe Saint Pierre, lì dove nacque il principe di Parigi, duca di Francia, Henri Philippe Pierre Marie d'Orléans, lì dove Di Girolamo non è mai passato, nemmeno per sbaglio. Il gip di Roma chiederà gli arresti domiciliari ma nel settembre 2008 il Senato respingerà l'autorizzazione.

Nel febbraio 2010 sarà accusato di «associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di ingenti somme di danaro effettuato a livello internazionale attraverso una rete di società estere».

Il 1° marzo si dimette da senatore. Due giorni dopo il Senato accoglie le dimissioni. Questo uno stralcio del suo discorso in aula secondo gli atti parlamentari: «Sono entrato nell'Aula del Senato forte di una delega affidatami da 24 500 elettori di tutti i Paesi europei, 24 500 cittadini italiani né mafiosi, né delinquenti. Di una piccola parte di costoro avrebbe abusato un gruppo di individui probabilmente inquinati da frequentazioni criminali. Non mi interpreti come troppo ingenuo, signor Presidente, non ero consegnato anima e corpo a questi figuri. La frenesia della campagna elettorale mi ha spinto a valutare poco e male, e lei, mi auguro, immaginerà che non si diventi mafioso nello spazio di un mattino, colpevole come sono di uno o due incontri disattenti. Sono [...] una persona perbene, incapace tuttavia di difendersi innanzi alla protervia dei malevoli e dei menzogneri. [...] Non ho assolutamente portato all'interno dell'Aula l'indegnità della 'ndrangheta o della mafia, così come mi è stato ascritto. Ho visto una serie di fotografie sui giornali. Vorrei che chi è qui con me in questo momento riflettesse su cosa accade in campagna elettorale. In quell'evento specifico, quella sera ho fatto circa duecentocinquanta fotografie davanti a quella torta. Vi era quel signore che dicono essere un mafioso, che a me era stato presentato come un ristoratore, proprietario di una catena di ristoranti anche all'estero, quindi persona con relazioni per poter votare all'estero. Ho fatto la fotografia davanti a quella torta successivamente con il parroco del paese, con il sindaco, con il maresciallo

dei carabinieri, con trecento persone. Credo che anche voi abbiate fatto delle fotografie e non credo che abbiate preventivamente chiesto in campagna elettorale i documenti o i carichi pendenti alle persone che hanno fatto le fotografie con voi. Però, per queste foto e nel giro di tre giorni è stata completamente annientata la mia vita, la mia vita professionale, politica e quant'altro...». Poi negli atti si legge tra parentesi: «Applausi dai gruppi Pdl e Lnp e dei senatori Pinzger, Thaler Ausserhofer, Galperti e Rossi Paolo. Molti senatori del gruppo Pdl si fanno attorno al senatore Di Girolamo manifestando solidarietà».

Interverrà anche Maurizio Gasparri: «Rispetto è la parola che usiamo per una persona che oggi, dimettendosi, si chiude dietro le spalle le porte del Senato sapendo che oggi stesso si apriranno per lei le porte del carcere. È un percorso durissimo e doloroso».

A sera Nicola Di Girolamo, sguardo in fondo anche bonario, si costituisce in caserma e viene portato a Rebibbia.

**[8]** Finisce sotto l'occhio del ciclone anche Claudio Scajola. Tutta Italia ironizza sul regalo ricevuto da Scajola (la casa) senza che lui ne fosse consapevole. Su Facebook nasce il gruppo «Regaliamo a Scajola un monolocale a Rebibbia» ma gli iscritti sono solo 252.

**[9]** Il 2010 è anche l'anno del caso Brancher. Aldo Brancher, prima di entrare in Fininvest e di essere coinvolto in Tangentopoli, è stato sacerdote paolino.

**[10]** Il 29 giugno a Palermo termina il lunghissimo processo di appello al senatore Marcello Dell'Utri.

Non è ammesso a testimoniare Massimo Ciancimino, che pur parla spesso di Dell'Utri (anche in *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione* di Massimo Ciancimino e Francesco La Licata, Feltrinelli, Milano 2010). Interrogatori e pizzini sono raccolti in *Nel nome del padre* (Novantacento, Palermo 2010).

Nell'ottobre 2010 Marco Lillo del *Fatto Quotidiano*

intervista Giovanni Scilabra, ex direttore generale della Banca Popolare di Palermo. L'ex banchiere racconta che, nella primavera del 1986, si presentarono da lui Vito Ciancimino e Marcello Dell'Utri, presentando la richiesta di venti miliardi di lire in prestito per le aziende di Silvio Berlusconi.

Il 29 agosto 2010, in occasione della rassegna culturale ParoLario a Como, alla presentazione dei presunti diari di Mussolini, per la prima volta c'è stato, contro il senatore, un moto di protesta popolare. In piazza Cavour, gremita di novecento persone, molti contestatori con indosso magliette con su scritto «Mafioso» o con in mano striscioni come «Marcello, baciamo le mani», hanno impedito a Dell'Utri di presentare i diari.

I famosi diari di Mussolini in mano a Dell'Utri (si veda la nota [3] del 2007) saranno presto pubblicati da Bompiani, un quaderno ogni tot di mesi per tre anni e mezzo in stile grande opera. «Noi li diamo come documento, seguiti dalla copia anastatica. E in introduzione pubblichiamo i pareri di Emilio Gentile e Denis Mack Smith» ha spiegato Mario Andreose della casa editrice Bompiani a Maria Serena Palieri dell'*Unità* («I diari di Mussolini? Li edita Bompiani. A partire da questo mese e per tre anni e mezzo la casa editrice pubblicherà i “presunti” quaderni», 9 ottobre 2010, p. 38).

La casa editrice Bompiani ha inserito i diari nella rights list della Fiera del libro di Francoforte 2010. A dare un'occhiata al documento, due case editrici: la polacca Czytelnik e l'albanese Dituria.

[11] Sui diari di Mussolini è citato spesso Nietzsche (ma scritto male, nonostante Mussolini sia un cultore del filosofo). E il 2010 conferma la teoria dell'eterno ritorno. Torna una loggia, si chiama P3. I primi a scrivere un libro sono stati Giusy Arena e Filippo Barone: s'intitola *P3. Tutta la verità* (Editori Riuniti, Roma 2010).

[12] Lascia l'incarico Nicola Cosentino: annuncia le dimissioni da sottosegretario del ministero dell'Economia e delle finanze il 14 luglio 2010, dopo che una mozione di

sfiducia era stata calendarizzata dal presidente della Camera Gianfranco Fini. Dopo essersi dimesso, Cosentino si è definito subitaneamente «un perseguitato». Mantiene l'incarico di coordinatore regionale del Pdl in Campania.

**[13]** Tempi duri per il governo anche nel caso della legge bavaglio. Subito si scatena un'ondata di proteste dell'opinione pubblica e si susseguono scioperi e manifestazioni.

Il 9 luglio 2010, per esempio, molti giornali non sono in edicola per protesta contro la legge. *La Repubblica* per mesi affianca a molti articoli un post-it disegnato con su scritto «La legge bavaglio nega ai cittadini il diritto di essere informati».

**[14]** Emerge sempre di più, con la vittoria, Nichi Vendola. Lancia le fabbriche di Nichi, occasioni per discutere di «buona politica». Gli stati generali – intitolati Eyjafjallajökul-Eruzioni di buona politica, richiamando il nome del vulcano islandese che nel marzo 2010 ha emesso una nube di ceneri che ha portato alla chiusura degli aeroporti, inteso come «la natura che si risveglia, l'imprevedibile che manda all'aria i calcoli sempre uguali a se stessi» – si tengono il 16, 17 e 18 luglio 2010 a Bari. Accorrono in duemila, mentre la sua fan page di Facebook raggiunge quota 167 000, con 4800 nuovi fan nei tre giorni degli stati generali. L'ultimo giorno Vendola dichiara: «Noi diciamo no ai governi tecnici e a quelli delle larghe intese: le primarie non sono una minaccia per il Pd o per il centrosinistra, e io mi candido per sparigliare questi giochi».

Una delle critiche spesso rivolte a Nichi Vendola è quella di essere – nel suo cattolicesimo e nella sua omosessualità – contraddittorio. In *La fabbrica di Nichi. Cosimo Rossi intervista Nichi Vendola* (manifestolibri, Roma 2010, p. 67) Vendola dichiara: «Nei Vangeli c'è una critica radicale del familismo. Nel tradizionalismo cattolico si fa vivere un'ideologia della “sacra famiglia” che non ha fondamento nei testi. La “sacra famiglia” è una struttura mafiosa. Nei testi, invece, c'è l'insofferenza di Gesù nei confronti di

qualsiasi pulsione familista. C'è un passaggio in cui Gesù sta predicando, quando gli apostoli gli dicono che è arrivata sua madre. Lo fanno una prima, una seconda, una terza volta. Poi, a un certo punto lui si scoccia e, non ricordo la frase esatta, risponde irritato: "Mia madre, mio padre, è ciascuno che sente il verbo, che sente iddio". Cioè un'idea di famiglia allargata: la famiglia è l'appartenenza al genere umano».

In Lazio la lista Pdl non è stata ammessa per essere stata presentata in ritardo. Contro Emma Bonino allora c'è solo una lista civica, ma vince lo stesso la Polverini, con il 51,14% dei voti contro il 48,32% della Bonino.

**[15]** Nascono nel 2010 i «finiani». Il 30 luglio 2010, Italo Bocchino, Fabio Granata e Carmelo Briguglio vengono deferiti ai probiviri del Pdl; nello stesso momento viene sancita l'incompatibilità di Fini con i principi fondanti del partito. Nasce quel giorno il gruppo parlamentare Futuro e libertà per l'Italia.

Il 5 ottobre 2010 è stata decisa la trasformazione in movimento politico, prevista per il 27 gennaio 2011, 16° anniversario della Svolta di Fiuggi.

Aderiscono a Futuro e libertà per l'Italia, tra gli altri, Italo Bocchino, Adolfo Urso, Fabio Granata, Giulia Bongiorno e Andrea Ronchi.

Nell'agosto 2010, quotidiani come *Il Giornale* e *Liberio* danno il via a una campagna stampa contro Gianfranco Fini, in merito alla vicenda della casa di Montecarlo, che la contessa Anna Maria Colleoni aveva donato in eredità ad An; l'immobile, venduto dal partito nel 2008 a una società offshore, risulta affittato a Giancarlo Tulliani, fratello minore di Elisabetta, compagna di Gianfranco Fini.

La vicenda oscura quasi totalmente sui giornali i fatti sulla loggia P3.

Organo di stampa e punto di riferimento per Futuro e libertà per l'Italia è, oltre al *Secolo d'Italia*, senza dubbio la fondazione Fare futuro ([farefuturofondazione.it](http://farefuturofondazione.it)).

Gianfranco Fini ha firmato diversi libri. Nel 2009 esce *Il futuro della libertà. Consigli non richiesti ai nati nel 1989* (Rizzoli, Milano 2009).

[16] Un politico «di costume» è Renzo Bossi, team manager della squadra di calcio della Padania, vincitrice per tre anni consecutivi del Mondiale di calcio dei popoli senza nazione. Enrico Lucci è stato inviato per le lene nell'appassionante vittoria della Padania contro la Lapponia per 4-0. Tra i calciatori che vestono la maglia biancoverde, Maurizio Ganz, ex del Milan e dell'Inter, e Gianpietro Piovani, con un passato nel Piacenza.

Nel paese e sul web fa molto discutere lo stipendio di Renzo Bossi, che supera i 10 000 euro al mese. Su Facebook, a ottobre 2010, quasi 19 000 persone hanno cliccato «mi piace» su «Questa trota avrà più fan di Renzo Bossi». In altre pagine, Renzo Bossi viene presentato come comico (3288 fan) e come animale domestico (1894 fan).

[17] Va male quest'anno alla nazionale di calcio. Dopo la sconfitta, si diffonde una suoneria per cellulari intitolata *Lippi vergogna* che recita «Vergogna, vergogna, ci hai fatto umiliare». Lippi è accusato soprattutto di aver lasciato a casa Antonio Cassano e Mario Balotelli.

Vince invece, nel tennis, Francesca Schiavone: è la prima donna italiana a vincere un torneo del grande Slam.

[18] Il 6 settembre viene ucciso Angelo Vassallo, sindaco di Pollica, comune del Cilento («Ucciso in strada il sindaco di Pollica», lastampa.it, 6 settembre 2010). Più di 5000 gli iscritti al gruppo Facebook «Solidarietà e cordoglio per la morte di Angelo Vassallo».

[19] Suicidi: la storia di Norman Zarcone è stata raccontata in una puntata di *Agorà* andata in onda su RaiTre: «Ha voluto lanciare un segnale fortissimo, ha sacrificato la sua vita con un atto di ribellione, come un atto di accusa nei confronti di quest'università che toglie aspettative, speranze, prospettive ai giovani» ha detto il padre.

Si suicida Vincenzo Di Somma. Durante i funerali, nella parrocchia di Santa Maria Goretti, nel rione Fontanelle di Castellammare di Stabia, don Vincenzo Sansone legge la sua omelia: «Ogni volta che un giovane perde la vita

tragicamente è una sconfitta per tutti, soprattutto per i nostri politici e amministratori che continuano a perdersi in tante chiacchiere anziché pensare seriamente a creare e assicurare un futuro alle nuove generazioni. Non se ne può più di questa politica opportunistica e affaristica per niente sensibile e aperta ai veri bisogni dei cittadini. Soprattutto dei giovani».

Si suicida, dandosi fuoco, Rupika Khanna, per paura di essere rimpatriata; in India probabilmente l'aspettava un matrimonio combinato.

Si toglie la vita anche Cosimo Damiano Nardelli, che viaggiava sull'Espresso 925 Bolzano-Lecce, dopo una breve permanenza a Milano, dove aveva studiato, all'università Cattolica.

Ma in Italia si muore anche di lavoro. Secondo il calcolo dell'osservatorio sulla Sicurezza di Vega Engineering, nel 2010 in Italia sono morte sul lavoro 358 persone.

Il primo del 2010 è Mauro De Conto, 34 anni, che a Monigo (Tv), muore schiacciato da un muletto. Al 14 ottobre, l'ultimo è Davide Cacchioni, che muore a Roma, a 39 anni, travolto da una pompa di cemento.

Osservando, poi, l'incidenza dei casi di morte sugli occupati per provincia, la maglia nera spetta a Isernia (92,8) seguita da Matera (76,7), Belluno (67,7) e Bolzano (59). Tra i meno elevati troviamo Roma (6,5), Milano (5,1), Bologna (6,8), Catania (6,5), Modena e Cremona (6,4), Ferrara (6,3), Reggio Emilia (4,1).

Rispetto agli anni precedenti, le morti bianche sarebbero in calo ma la rilevazione di Vega Engineering registra come il 90% degli infortunati siano italiani nella fascia d'età più tutelata, quella tra i 40 e i 59 anni.

«Insomma, o stranieri e giovani non si fanno mai male, oppure non sono nelle condizioni di denunciare» scrive Natascia Gargano su [Ilfattoquotidiano.it](http://Ilfattoquotidiano.it) («Infortuni e morti bianche in calo. “Ma è il lavoro nero a far diminuire le denunce”», 10 ottobre 2010).

**[20]** I dati sui suicidi del Nordest sono presi da «Confindustria: allarme suicidi. Già 18 imprenditori nel Nordest» di Luca Iezzi, [Repubblica.it](http://Repubblica.it), 28 marzo 2010.

[21] I dati sui suicidi nelle carceri italiane sono attinti da «Le carceri italiane scoppiano 24mila detenuti oltre i posti disponibili», [Ilfattoquotidiano.it](http://Ilfattoquotidiano.it) di Andrea Giambartolomei, 17 ottobre 2010.

[22] Notizie strane: il primo pezzo è uscito sul *Corriere della Sera* e s'intitola «Romeni vittime di rapina in villa» (2 febbraio 2010, p. 13); la notizia del peschereccio Ariete mitragliato è intitolata, su [Corriere.it](http://Corriere.it), «Peschereccio mitragliato dai libici. Con loro anche sei militari italiani» (13 settembre 2010); il terzo pezzo è stato scritto da Luigi Ferrarella su [Corriere.it](http://Corriere.it) (16 settembre 2010).

[23] Muore Eleonora Moro e muore Francesco Cossiga. Sulla morte di Cossiga (si veda anche la nota [4] del 1992) è passata alla storia del web la battuta di Spinoza ([spinoza.it](http://spinoza.it)): «È morto Francesco Cossiga. Aveva 62 anni più di Giorgiana Masi».

[24] Appunti economici. I salari degli operai sono diminuiti («L'Oil: questo il calo fra il 1998 e il 2006. Salari reali -16% in Italia», in *La Stampa*, 20 ottobre 2008, pp. 24-25), in 15 anni è stata edificata un'area pari a Lazio e Abruzzo (Carlo Petrini, «Italia, record del cemento. Invasi tre milioni di ettari», in *la Repubblica*, 5 ottobre 2008, pp. 1 e 25), i vertici della Eternit sono stati rinviati a giudizio (Alberto Gaino e Gianni Lannes, «Amianto, per il pm colpevoli», in *La Stampa*, 11 ottobre 2008, pp. 1 e 21), a Torino sono stati censiti 22 380 decessi sospetti segnalati da medici di base, ospedali, specialisti (Alberto Gaino, «In 17 anni 22mila morti per tumori da lavoro», in *La Stampa*, 22 febbraio 2009, p. 59, sezione cronaca di Torino). L'industria italiana ha il record di infortuni in Europa (Massimo Giannini, «Morti sul lavoro, dietrofront del governo. Multe dimezzate, arresti più difficili», [repubblica.it](http://repubblica.it), 21 marzo 2009), la Liguria ha consumato quasi metà della propria superficie libera, il governo propone il piano-casa (Salvatore Settis, «Con il piano-casa a rischio anche gli edifici storici», in *la Repubblica*, 23 marzo 2009, p. 1).



I dati della Caritas sono stati resi noti dal tg24.sky.it il 13 ottobre 2010.

[25] Nel marzo del 2009 papa Benedetto XVI, in visita a Yaoundé, in Camerun, dichiara che l'Aids «non si può superare con la distribuzione di preservativi che al contrario aumentano il problema» (Marco Politi, «Il papa in Africa: “Il preservativo non batte l'Aids”», in *la Repubblica*, 18 marzo 2009, pp. 1 e 10).

Dello scandalo dei preti pedofili non si è parlato molto in Italia, pochissimo in televisione. Tra le accuse rivolte a Benedetto XVI quella di non aver rimosso, nel 1985, ai tempi in cui era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Stephen Kiesle, sacerdote statunitense accusato di pedofilia.

[26] In Europa a partire dal 2015 ci saranno più decessi che nascite. Il ritaglio di giornale è un articolo sulla *Repubblica* di Michele Bocci («Popolazione, Europa senza futuro dal 2015 più decessi che nascite», 27 agosto 2008, p. 25).

Il 25 ottobre *Casertaweb.com* ha intervistato, alla rotonda di Licoli (Na), Benjamin del Togo: «Io faccio il bracciante, il facchino, il muratore. Anche per 10 euro all'ora. Oggi però manifesto, perché voglio un permesso di soggiorno, perché non voglio più lavorare a nero, perché non sono uno schiavo. I “50 euro” del cartello sono solo una provocazione. La gente come me, ahimè non ha prezzo, accettiamo tutti i lavori. Ma ho anche una dignità».

[27] Ultimi appunti sul bordo di un computer.

La frase di Sciascia è tratta dal *Giorno della civetta* (Einaudi, Torino 1961, p. 115).

La lettera di Aldo Moro a Benigno Zaccagnini (recapitatagli tramite don Mennini il 20 aprile) è leggibile in molti libri su Aldo Moro. Citiamo le già menzionate *Lettere dalla prigionia* di Aldo Moro, a cura di Miguel Gotor (pp. 71-76).

[28] Nel 2010 *Il sorpasso* di Dino Risi ha 38 anni. È ancora uno dei più grandi capolavori sull'Italia. Ci sono i motori,

il sesso, il cibo. C'è la cialtroneria romantica di Bruno Cortona, interpretato da Vittorio Gassman, e la timidezza ingenua di Roberto Mariani, interpretato da Jean-Louis Trintignant. I due si incontrano a Roma a Ferragosto. La città è deserta e Bruno Cortona, alla ricerca di un pacchetto di sigarette e di una cabina telefonica, si ferma sotto casa di Roberto Mariani, studente di legge. Il ragazzo lo fa salire per utilizzare il telefono, Cortona subito guarda una foto e dice: «Chi è 'sta cicciona?». «Mia mamma.» «Ah perbacco, bella donna.»

I due inizieranno insieme un viaggio appassionato, straordinario, che incanterà tutto il mondo. Martin Scorsese confessò di aver studiato ogni scena. Fino a essere convinto che il percorso dell'Aurelia sulla quale Cortona trascina Mariani, comporrebbe un punto interrogativo. Ma Risi non ne sapeva niente.

Per molti, Bruno Cortona rappresenta l'Italia becera, borghese, senza sentimenti; Roberto Mariani quella dei sentimenti, dei valori.

Alla fine del film, dopo un sorpasso avventato, Roberto Mariani perde la vita. E a guardare il film, sembra che non poteva essere altrimenti.

In effetti, però, si dice che Dino Risi avesse pensato a un finale alternativo. Roberto Mariani, esasperato dall'invadenza e dall'arroganza di Bruno Cortona, doveva ammazzarlo. Farlo fuori.

Chissà, forse sarebbe stato meglio.

# Ringraziamenti

Ora che il lavoro di un anno è finito, mi ricordo un momento di svolta. Era il settembre del 2008 e i miei nipoti Silvia e Giovanni, osservando che scrivevo su un antiquato laptop hanno concluso che l'impresa era «insana» e mi hanno regalato un solido e moderno computer da tavolo.

Da sette mesi, Massimiliano (Max) Matteri, con Daniele Parisi, Linda Fava e Francesca Campoli della redazione del Saggiatore hanno cominciato a ricevere i testi, spesso pieni di imprecisioni e lungaggini. Li hanno controllati, verificati, migliorati, domati e trattati con gentilezza, perizia e fermezza. E dire che, dati i tempi, il tutto, a un certo punto, sembrava impossibile. Il cambiamento in meglio per me è visibile «da così a così».

Hanno seguito questo libro fin dall'inizio, con grande sostegno: Sabina Loriga, Andrea Jacchia, Giovanni De Luna, Miguel Gotor, David Bidussa, Beppe Cremagnani, Adriano Sofri, Vincenzo Rollando, Pietro Cheli, Mario e Andrea Deaglio, Gigi Stancati, Carla Chelo, Aurelio Pino e «la memoria» del settimanale *Diario*.

Mi hanno aiutato molto con idee, ricerche, correzioni, riorganizzazione dei ricordi, intuizioni, dettagli e particolari: Franco Castaldo, Mario Portanova, Salvo Palazzolo, John Foot, Massimo Ghirelli, Giuseppe Barbera, Renato Novelli, Bruno Ruggiero, Sandra Rizza, Carlo Degli Esposti, Nora Barbieri, Clemente Manenti, Alessandro Cassin, Francesco La Licata, Ruben H. Oliva, Lilli Rampello, Ernesto Melluso, Corrado Stajano, Rita Di Giovacchino, Davide Tortorella, Vincino Gallo, Vincenzo

Consolo, Paul Ginsborg, Jean Blancheart, Cecilia Brunazzi, Frank Browning, Gadi Castel, Silvia Fumarola, Loris Mazzetti, Vanni Ceola, Filippo Ceccarelli, Eliano Diana, Bebo Cammarata, Paolo Stefanini, Maddalena Oliva, Valentina Redaelli, Tommaso Pellizzari, Paolo Hutter, Maurizio Garofalo, Angela Olivella, Patrizia Giovannetti, Massimo Rebotti, Marta Bonafoni, Alessandro Marzo Magno, Paolo Bertinetti, Federica Sasso, Gerardo Orsini, Bruna Miorelli, Carlo Olmo, Gianluca Paolucci, Beppe Ramina, Maria Pace Ottieri, Elio De Capitani, Vittorio Lingiardi, Franco Corleone, Adolfo Frediani, Stefano Bellentani, Claudio Saporetti, Paolo Pollichieni, Salvatore Cusimano, Gabriele Romagnoli, Giancarlo Ascari, Ilaria Ciuti, Franca Selvatici, Flaminia Cardini, Margherita Stradella, Roberto e Karina Urbani.

Grazie a tutti. Strafalcioni e omissioni sono naturalmente solo opera mia.

E.D., marzo 2009